UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA TUSCIA

Università degli Studi della Tuscia di Viterbo

Dipartimento di Dipartimento di studi linguistico-letterari, storico-filosofici e giuridici

Corso di Dottorato di Ricerca in

Scienze Storiche e dei Beni Culturali - XXXVI / XXXVII ciclo

LA "GRANDE TRASFORMAZIONE". LA FEDERCONSORZI NELLA STORIA DELL'ITALIA REPUBBLICANA E DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA (1943-1982)

Settore scientifico-disciplinare
s.s.d. M-STO/04)

Tesi di dottorato di:
Dott. Luca Bergonzi
Firma

Coordinatore del corso
Prof.ssa Patrizia Mania
Firma Patrizia Mania

Co-tutore
Prof. Sante Cruciani
Firma

maurizio ridolfi
08.05.2025 08:39:40 GMT+02:00

Tutore
Prof. Maurizio Ridolfi
Firma

A.A. 2023/24 (A.Y. 2023/24)

Luca Bergonzi

La "grande trasformazione". La Federconsorzi nella storia dell'Italia repubblicana e dell'integrazione europea (1943-1982)

Fonti Archivistiche……...3

Abbreviazioni e sigle…….4

Introduzione……..….8

1. La transizione del 1943-1947……..15
1.1 La politica alimentare ai tempi della guerra civile……...……15
1.2 Frammentazione e ricomposizione della Federconsorzi……..23
1.3 La gestione Spezzano……...……34
1.3.1 Le società partecipate……34
1.3.2 Le attività commerciali della federazione……43
1.3.3 Gli ammassi e la sinergia con gli Stati Uniti……49
1.4 La riorganizzazione dell'agricoltura tra politica, cooperazione e sindacato nel dopoguerra…...61

2. *Cold War* e Piano Marshall……..85
2.1.Panoramica generale……...……...85
2.2 Riempire il salvadanaio: il grano e il Fondo Lire…..……...…..……...92
2.3 L'ERP per l'agricoltura……99
2.4 Un comodo alleato: Federconsorzi e gli USA……112
2.5 La struttura di Federconsorzi ai tempi del Piano Marshall……128
2.6 Il caso delle sementi: Federconsorzi come vettore del *productivity drive*……..148
2.7 Tra produttività e competizione politica: dalla Jugoslavia alla Sardegna, passando per il Polesine……160

3. Un nuovo blocco agrario…….175
3.1 La Federconsorzi di Albertario……...175
3.2 Il 1948……185
3.3 La resa dei conti: le elezioni del 1949..……190
3.4 La formazione del blocco agrario tra riforma fondiaria e centrismo……...…..211
3.5 La presidenza Bonomi……234
3.6 La difesa dei produttori e l'età dell'oro di Federconsorzi……..250
3.7 Una parentesi necessaria: fenomenologia dell'ammasso……...277

4. Il cambio di fase: la PAC, l'apertura a sinistra e lo "scandalo dei mille miliardi"294

4.1 La nascita della Politica Agricola Comunitaria……..294
4.2 Luci ed ombre di un impero agro-industriale…….308
4.2.1 Un quadro d'insieme……...308
4.2.2 Le società partecipate…….313
4.2.3 Le attività federali,……..322
4.2.4 Un problema strutturale: il rapporto centro-periferia……...334
4.3 Prodromi del conflitto: agricoltura e politica ai tempi dell'allargamento a sinistra……342
4.4 Prodromi del conflitto: la Conferenza del Mondo Rurale……..360
4.5 Il fronte degli intellettuali e la commissione antitrust……373
4.6. Lo "scandalo dei mille miliardi"……379
4.7 «Annibale è alle porte»……...400

5. Gli anni del centro-sinistra……428
5.1 Federconsorzi e la difficile trattativa per la formazione del governo Moro……..428
5.2. Alzando lo sguardo: la costruzione della PAC……..458
5.3. L'avvio della presidenza Ramadoro e la rinascita del Comitato d'Intesa……..479
5.4. Le riforme del centro-sinistra: Federconsorzi tra "svuotamento funzionale" e conservazione dell'esistente……..493
5.5. La seconda "riforma mancata" e la crisi di fine '60 tra contestazione ed "unità contadina"….520

6. Gli anni della crisi……..567
6.1 I primi anni di Ramadoro: la Federconsorzi negli anni del centro-sinistra……567
6.2 La stasi comunitaria degli anni '70…….588
6.3 La crisi dei consumi, il compromesso storico "verde" e il problema dell' "unità contadina"…595
6.4 Gli ultimi anni di Ramadoro (1970-1976)…….…….632
6.5 L'ultima occasione mancata: la presidenza Vetrone, la "solidarietà nazionale" e l'avvio degli anni '80…….656
6.5.1 Gli anni di Vetrone e il fallito "compromesso storico verde"……...656
6.5.2 Gli anni di Vetrone: la Federconsorzi al tramonto della "grande trasformazione"……..672
6.6 Epilogo: una piccola riforma e la fine di un'era……...……..697

Conclusioni……710

Bibliografia……721

Fonti Archivistiche

Aas	Archivio Storico Antonio Segni
Acs	Archivio Centrale dello Stato
Asbi	Archivio Storico Bankitalia
Ascap Viterbo	Archivio Storico del Consorzio Agrario Provinciale di Viterbo
Ascd	Archivio Storico della Camera dei Deputati
Ase	Archivio Storico Eni
Asmae	Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri
Asre-r	Archivio Storico della Regione Emilia-Romagna
Asue	Archivio Storico dell'Unione Europea
Asf	Archivio Storico della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari
Cgil	Archivio Storico della Confederazione Generale Italiana del Lavoro
Cia	Archivio Storico Confederazione Italiana degli Agricoltori
Flai	Archivio Storico della Federazione Lavoratori Agro Industria
Fpn	Fondazione Pietro Nenni
Frus	Foreign Relations of United States), National Security Affairs
Nara	National Archives and Records Administration

Abbreviazioni e sigle[1]

AAI: Amministrazione Aiuti Internazionali.

ABI: Associazione Bancaria Italiana.

AC: Allied Commission.

ACC: Alllied Commission of Control.

ACI: Alleanza Cooperativa Internazionale.

ACLI: Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani.

ACMI: Associazione dei Contadini del Mezzogiorno d'Italia.

AFBF: American Farm Bureau Federation.

AGCI: Associazione Generale Cooperative Italiane.

AGIP: Azienda Generale Italiana Petroli.

AIA: Associazione Italiana Allevatori.

AICA: Alleanza Italiana Cooperative Agricole.

AICC: Alleanza Italiana Cooperative di Consumo.

AIMA: Azienda per gli Interventi sul Mercato Agricolo.

AIPA: Azienda Italiana Petroli Albania.

AMG: Allied Military Government.

ANA: Associazione Nazionale Agricoltori.

ANB: Associazione Nazionale Bieticoltori.

ANC: Associazione Nazionale Contadini.

ANCA: Associazione Nazionale Cooperative Agricole.

ANGA: Associazione Nazionale Giovani Agricoltori.

ANIC: Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili.

ARA: Associazione per la Ricostruzione e il Rinnovamento dell'Agricoltura.

ARAR: Azienda Rilievo Alienazione Residuati.

AS-C: Agriculture Sub-Commission.

Asgrow: Associated Seed Growers.

AUSA: Aid From the United States of America.

BCI: Banca Commerciale Italiana.

BIRS: Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo.

BNA: Banca Nazionale dell'Agricoltura.

BNL: Banca Nazionale del Lavoro.

BPD: Bombrini Parodi Delfino.

1 Per quanto riguarda le sigle delle società partecipate federconsortili "minori" si rimanda direttamente al testo.

CAP: Consorzio Agrario Provinciale.

CAI: Consorzio Agrario interprovinciale.

CAR: Consorzio Agrario Regionale.

CCI/Confcooperative: Confederazione Cooperative Italiane.

CEA: Confederazione Europea dell'Agricoltura.

CED: Comunità Europea di Difesa.

CEEC: Committee for European Economic Cooperation.

CEMOPA: Centri Moltiplicazione Patate.

CENASAC: Centro Nazionale per l'Assistenza e lo Sviluppo dell'Associazionismo e della Cooperazione in Agricoltura.

CENFAC: Centro Nazionale delle Forme Associative e Cooperative.

CEPAFA: Servizio Distribuzione Cereali, Farina e Pasta.

CFA: Confederazione Fascista degli Agricoltori.

CFLA: Confederazione Fascista dei Lavoratori Agricoli.

CIC: Confederazione Italiana Coltivatori.

CIP: Comitato Interministeriale dei Prezzi.

CIPAA: Comitato Interministeriale per la Politica Agricola Alimentare.

CIPRE: Centro Interconfederale per la Ricostruzione Economica.

CIR: Comitato Italiano per la Ricostruzione.

CIRAI: Comitato Italiano per le Relazioni Agricole Internazionali.

CLN: Comitato di Liberazione Nazionale.

CLNAI: Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia.

CNEL: Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.

COCCEE: Comitato delle Organizzazioni Commerciali della Comunità Economica Europea.

COGECA: Comitato Generale per la Cooperazione Agricola.

Coldiretti: Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti.

CONAV: Consorzio Avicolo Nazionale.

CONEIA: Consorzio Nazionale delle Importazioni ed Esportazioni Agricole.

Confagricoltura/CGAI: Confederazione Generale dell'Agricoltura.

Confida Confederazione italiana degli agricoltori.

COPA: Comitato delle Organizzazioni Professionali Agricole.

CUPA: Confederazione Unitaria della Produzione Agricola.

CVP: Consorzio Volontario dei Produttori.

DELTEC: Delegazione Tecnica.

ECA: Economic Cooperation Administration.

EICA: Ente italiano Cooperativo Approvvigionamenti.

ENAPRA: Ente Nazionale per l'Addestramento e il Perfezionamento Professionale in Agricoltura.

ENR: Ente Nazionale Risi.

EPA: European Productivity Agency.

EPACA: Ente di Patrocinio per l'Assistenza ai Coltivatori Agricoli.

ERP: European Recovery Program.

ESAV: Ente di Sviluppo Agricolo del Veneto.

ETFAS: Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agraria in Sardegna.

FAO: Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura.

FATA: Fondo Assicurativo Tra Agricoltori.

Federbraccianti: Federazione Nazionale Braccianti e Salariati Agricoli.

Federterra: Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra.

FEOGA: Fondo Europeo Agricolo di Orientamento e di Garanzia.

Fertilmacchine: Associazione Nazionale Commercianti di Prodotti per l'Agricoltura.

FGCI: Federazione Giovanile Comunista Italiana.

FIDA: Federazione Italiana degli Agricoltori.

FILCAMS: Federazione Italiana Lavoratori Commercio, Albergo, Mensa e Servizi.

FLAM: Fondi Lire Acquisto Macchine.

GATT: General Agreement on Tariffs and Trade.

ICAS: Istituto Cattolico di Attività Sociali.

ICE: Istituto per il Commercio Estero.

ICEF: International Children's Emergency Fund.

IFAP: International Federation of Agricultural Producers.

IGA: International Grain Agreement.

INATEIA: Istituto Nazionale di Assistenza Tecnico-Economica per gli Imprenditori Agricoli.

INIPA: Istituto Nazionale Istruzione Professionale Agricola.

ISVEIMER: Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale.

IWA: International Wheat Agreement.

MAF: Ministero Agricoltura e Foreste.

MAP: Molini Agro Pontino S.p.A.

MDA: Movimento per la Difesa dell'Agricoltura.

MEC: Mercato Europeo Comune.

MLF: Multilateral Force.

MSA: Mutual Security Agency.

OCM: Organizzazioni Comuni di Mercato.

OECE: Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea.

OM: Officine Meccaniche.

ONMI: Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia.

OSR: Office of the Special Rapresentative.

OSS: Office of Strategic Services.

PAC: Politica Agricola Comune.

POA: Pontificia Opera di Assistenza.

REDA: Ramo Editoriale degli Agricoltori.

RSI: Repubblica Sociale Italiana.

SACAM: Società Azionaria per le Centrali Ortofrutticole Meridionali.

SAIIM: Società Agricola Immobiliare Interconsorziale del Mezzogiorno.

SEIFA: Società Esportazione Importazione Fertilizzanti Azotati.

SEPRAL: Sezione Provinciale dell'Alimentazione.

SIAPA: Società Italo Americana Prodotti Antiparassitari.

SIS: Società Italiana Sementi.

SME: Società Meridionale di Elettricità.

UCI: Unione Coltivatori Italiani.

UCSEA: Ufficio Comunale Statistico Economico dell'Agricoltura e delle Foreste.

UEP: Unione Europea dei Pagamenti.

UHGA: United Hybrid Growers Association

UMA: Utenti Motori Agricoli.

UNAPOA: Unione Nazionale Associazioni Produttori Ortofrutticoli e Agrumari

UNIMA: Unione Nazionale Imprese Macchine Agricole.

UNNRA: United Nations Relief and Rehabilitation Administration.

UNSEA: Ufficio Nazionale Statistico Economico dell'Agricoltura e delle Foreste.

UPA: Unione Provinciale degli Agricoltori.

UPSEA: Ufficio Provinciale Statistico Economico dell'Agricoltura e delle Foreste.

USTAP: United States Technical Assistance and Productivity Program.

Introduzione

Nella storia italiana pochi soggetti economici hanno avuto la rilevanza e la centralità della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari. Un ente complesso e capillarmente diffuso in tutto il territorio nazionale, la cui esistenza quasi secolare ha attraversato e condizionato attivamente la grande trasformazione dello Stato unitario, inizialmente «periferia dell'Europa» costretta ad un ruolo subordinato ed eminentemente agricolo nella divisione internazionale del lavoro, in potenza economica e industriale allineata allo sviluppo delle più avanzate realtà occidentali.[2] Nella sua lunga storia Federconsorzi mutò gradualmente funzioni e struttura, ricalibrando la propria attività secondo le necessità dettate dalle aree politiche ed economiche che si successero di volta in volta alla guida del settore agricolo nazionale e fungendo da perno nella strutturazione della complessa dialettica stabilitasi tra l' apparente staticità del settore agricolo e le radicali trasformazioni socio-economiche portate dal Novecento. Caratteristica fondamentale e costante di Federconsorzi fu perciò la sua natura "liminale" non solo in quanto soggetto deputato a calibrare i rapporti tra industria, agricoltura e distribuzione commerciale nell'era del «declino relativo» del settore primario[3], ma anche per un' identità sospesa tra natura cooperativa, funzionalità statali e prassi gestionale tipica di grande *holding* industriale.

In questo studio ci si propone di analizzare le vicende inerenti alla Federconsorzi in una fase della sua lunga esistenza che è rimasta finora sostanzialmente inesplorata dalla ricerca storiografica, ovvero l'arco cronologico 1943-1982. La ricerca, oltre a proporsi di far luce sulle funzioni, gli obbiettivi e le attività svolte da questo soggetto in campo economico, tenterà anche di analizzarne matrici ideologiche e legami politici, concentrandosi in particolare sul ruolo che essa svolse nel complesso contesto della "Repubblica dei Partiti". Il ruolo fondamentale che la Federconsorzi svolse nella drammatica fase della guerra civile e dell'immediato dopoguerra tramite l'attuazione di una efficace politica alimentare, lungi dall'essere un momento specificamente tecnico, inserì infatti questo fondamentale ente economico nella complessa costruzione dello stato repubblicano e, non secondariamente, nel conflittuale assetto bipolare sorto dalla guerra fredda. Nell'analisi si tenterà di tenere conto non solo delle dinamiche politico-partitiche, nel cui quadro complessivo la "questione Federconsorzi" avrebbe assunto più volte una indiscutibile centralità, ma anche delle direttrici evolutive che caratterizzarono i soggetti categoriali più rappresentativi del mondo rurale e alcune realtà cooperative di rilievo. La vastissima quantità di funzioni svolte dalla federazione e l'indiscutibile potere che dal suo controllo derivava rendono infatti necessario analizzare con un certo livello di dettaglio le vicende legate all'articolarsi della politica agricola italiana e alla storia dei soggetti categoriali, sindacali, politici ed economici che concorsero a svilupparla. Soggetti che, in molti casi, incidono tutt'ora sulle direttrici dello sviluppo italiano.

2 Cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento al 2020*, Einaudi, Torino 2021, pp. 3-79. La citazione rimanda al titolo del primo capitolo.

3 Sul concetto di «declino relativo» del comparto agricolo in rapporto all'evoluzione dei sistemi economici contemporanei cfr. G. Fabiani, *Agricoltura-Mondo. La storia contemporanea e gli scenari futuri*, Donzelli, Roma, 2015, pp. 7-25.

Il limite cronologico del 1982 è stato definito per una serie di motivazioni di ordine pratico e storiografico. Innanzitutto è oggi liberamente consultabile la relazione finale prodotta dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul dissesto della Federazione italiana dei consorzi agrari del 1998-2001[4]: pur essendo un lavoro certo non sufficiente a concludere un dibattito storiografico, la relazione permette in effetti di fare luce, seppur parzialmente, sulle motivazioni economiche da cui derivò il commissariamento dell'ente, analizzandone con notevole livello di dettaglio l'ultimo decennio di vita. Non esistendo lavori storiografici inerenti alla federazione per le fasi successive a quella del ventennio fascista, è sembrato innanzitutto utile e prezioso colmare il "vuoto storiografico". In secondo luogo va sottolineato che il 1982 rappresentò per la storia della Federconsorzi un momento di svolta, coincidente con un cambiamento radicale della dirigenza e degli obbiettivi politici ed economici perseguiti fino a quel momento. Infine va considerato che l'avvio degli anni '80, fase terminale della "Prima Repubblica", coincise con il completamento della suddetta grande trasformazione dell'assetto agricolo nazionale, ormai irriconoscibile rispetto a quando il processo venne avviato, all'inizio degli anni '50. Federconsorzi svolse un ruolo fondamentale in questa trasformazione economica, politica e sociale, innescandola e, in un certo senso, diventandone una vittima.

Il primo capitolo si concentrerà sulla fase di transizione del 1943-1947, indagando sul processo di frammentazione e riunificazione che caratterizzò l'ente nella complessa fase della guerra civile e del primissimo dopoguerra e tentando di definirne struttura e caratteri durante la prima fase commissariale. Il secondo capitolo si concentra invece sull'ultima parte degli anni '40, analizzando nel dettaglio le vicende legate alla "resa dei conti" per la conquista dell'ente e il ruolo che quest'ultimo svolse nell'ambito del Piano Marshall, tentando anche di definire i rapporti con l'alleato statunitense. Il terzo capitolo analizza invece le vicende degli anni '50, concentrandosi in particolare sulla formazione e l'articolazione del "blocco agrario" composto da Coldiretti, Confagricoltura e Federconsorzi e focalizzando l'attenzione sugli effetti della presidenza Bonomi e della prima fase di quella Costa. Il quarto capitolo è invece dedicato alla delicata fase di passaggio tra gli anni '50 e '60, tirando le somme sulla struttura federconsortile nella sua fase di massimo splendore, sull'influenza che ebbe nel dibattito inerente alla PAC e analizzando il ruolo che lo "scandalo dei mille miliardi" e il tema di una riforma complessiva del sistema federconsortile svolsero nel dibattito politico dell'epoca. Il quinto capitolo si concentra prevalentemente sugli aspetti legati al ruolo che ebbe la "questione Federconsorzi" nella trattativa per la formazione del primo governo Moro e sulle successive fasi del dibattito nel corso degli anni del centro-sinistra, mettendo da parte le vicende interne dell'ente. Particolare rilievo è stato dato all'analisi di alcune riforme fondamentali che influenzarono notevolmente gli assetti futuri della federazione, strettamente collegate alla PAC e alla politica di programmazione. Il sesto ed ultimo capitolo è incentrato prevalentemente sugli anni '70, pur analizzando, per motivi di periodizzazione interna, gli anni della lunga presidenza Ramadoro nella loro totalità. In questo capitolo si è dato spazio non

4 La relazione finale è consultabile al seguente indirizzo: https://legislature.camera.it/documenti/documentiparlamentari/docBicameraliInchiesta.asp?commissione=18 (ultima consultazione 24 gennaio 2025). E' in corso di riordinamento il materiale archivistico inerente ai lavori della commissione, che potrebbe consentire di analizzare nel dettaglio alcuni elementi di interesse anche per l'analisi tentata in questo studio.

solo alle azioni concretamente messe in campo dalla Federconsorzi, ma anche al ruolo che il dibattito sulla sua riforma ebbe nella tentata costruzione di un "compromesso storico verde".

Prima di entrare nel dettaglio è utile analizzare, seppur in modo sintetico, alcuni elementi del primo cinquantennio della storia federconsortile[5].

La radici di Federconsorzi affondano nella storia del grande mutamento innescato dalla crisi agraria che caratterizzò l'ultimo trentennio dell'Ottocento: un momento di transizione fondamentale per il neonato stato unitario, la cui classe dirigente liberale, politicamente dominata dalla sinistra storica, andava gradualmente abbandonando l'approccio liberista di derivazione britannica e il mito della Francia «nazione sorella», per abbracciare in loro vece un modello di «protezionismo liberale» intrinsecamente connesso al «germanesimo economico» e alla elaborazione di un pragmatico socialismo della cattedra, più sensibile all'esigenza di un intervento statale nei campi sociale, previdenziale e dello sviluppo economico[6]. Furono in particolare alcune figure di spicco della classe dirigente settentrionale più sensibile alle istanze di mutamento innescate dalla crisi di fine secolo, ed in particolare Luigi Luzzatti, Enea Cavalieri e Giovanni Raineri, ad individuare, sulla scia di un complesso dibattito non privo di asperità nel mondo agrario dell'epoca, nel concetto di Consorzio Agrario, inteso come cooperativa di acquisti e vendite collettive di mezzi di produzione utili all'agricoltura, e nella creazione di una federazione nazionale di coordinamento complessivo gli strumenti più adatti a costruire un sistema agricolo più avanzato. Il senso complessivo dell'operazione era quello di creare un soggetto che fosse in grado di fungere da intermediario tra l'agricoltura in senso stretto ed i comparti industriale e commerciale: concretamente si trattava di manovrare i prezzi in modo tale da rendere meno oneroso per i produttori agricoli rifornirsi dei migliori mezzi di produzione e, e in questo settore maggiori furono le difficoltà, imporsi anche come soggetto commerciale per i prodotti agricoli stessi, superando gli intermediari e ottenendo i prezzi più remunerativi. Nel compiere tali operazioni la federazione avrebbe anche svolto un ruolo fondamentale nella ricerca, nell'assistenza tecnica e nella divulgazione, al fine di fornire ai produttori agricoli più avanzati servizi e conoscenze fondamentali.

Luzzatti, vero e proprio "padre nobile" della cooperazione italiana, avrebbe in particolare contribuito a saldare la neonata federazione al florido movimento delle Banche Popolari, consentendo cosi alle varie realtà consortili che gradualmente andarono diffondendosi nelle aree settentrionali del paese, un solido interlocutore finanziario per le proprie attività di compravendita.

5 Per questa parte introduttiva si farà riferimento alla storiografia prodotta sul tema, alla quale si rimanda per analisi più approfondite. Cfr. R. De Marzi, *Grano e potere. La Federconsorzi, cento anni di lotte per il dominio sulle campagne*, Edagricole, Bologna 1987, S. Fontana (a cura di), La Federconsorzi tra stato liberale e fascismo, Laterza, Roma-Bari 1995; A. Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria*, in «Quaderni storici», n. 37, 1977, pp. 683-737; A. Staderini, *La Federazione Italiana dei Consorzi Agrari (1920-1940)*, in «Storia Contemporanea», 1978, IX, nn. 5-6, pp. 951-1025; M.V. Piñeiro, *Rastrellare il grano. Gli ammassi obbligatori in Italia dal fascismo al dopoguerra*, in «Società e Storia», 2015, XXXVIII, n. 148, pp. 257-293; E. Felice, *La Società Produttori Sementi 1911-2011. Alle origini del made in Italy*, Il Mulino, Bologna 2011.

6 Per il concetto di protezionismo liberale e di germanesimo economico (con particolare interesse per le ricadute nello sviluppo delle imprese cooperative) cfr. G. Amato (a cura di) , *Il governo dell'industria in Italia*, Il Mulino, Bologna 1972; Z. Ciuffoletti, *Dirigenti ed ideologie del movimento cooperativo* in G. Sapelli (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Einaudi, Torino 1981, pp. 111-118.

Il legame con questa importante figura avrebbe anche consentito, nonostante le difficoltà, di avviare alcune operazioni di credito, necessarie per svolgere le vendite e gli acquisti collettivi in modo efficace.

E' importante sottolineare che, sin dalle sue origini, la federazione e i suoi associati si caratterizzarono per alcune caratteristiche piuttosto distintive: innanzitutto la Federconsorzi, che prese vita a Piacenza il 10 aprile del 1892, precorse quasi tutti i suoi soci. I Consorzi Agrari, inizialmente un prodotto delle classi dirigenti dell'area padana, sorsero nella maggioranza assoluta dei casi proprio a partire dalla promozione della federazione stessa e sulla scia di un lungo e ventennale dibattito che aveva animato gli ambienti agrari più consapevoli della necessità di una svolta organizzativa. Si trattò perciò di un insieme piuttosto eterogeneo di realtà, solitamente filiazioni dei preesistenti Comizi Agrari[7] o frutto di una spontanea adesione ad un modello di sempre più indiscutibile successo per gli agricoltori. Un modello evolutivo piuttosto differente dalla prassi tipica delle cooperative di consumo o di lavoro che fino a quel momento si erano affacciate sulla scena nazionale. Il motivo era chiaro: la federazione fungeva da utile centrale di acquisti per molti prodotti, permettendo di rapportarsi in maniera efficace rispetto alle industrie fornitrici nazionali ed estere. La Federconsorzi si sarebbe proposta, col tempo, come l'esempio di maggior successo di una cooperazione "liberale", essendo lontana dalle istanze sociali e politiche delle più diffuse cooperative "rosse", anch'esse prevalentemente sorte sulla scia della complessa crisi agraria degli anni '80 dell'Ottocento, e di quelle "bianche", vicine al mondo cattolico e particolarmente fiorenti nel campo del credito (le Casse Rurali *in primis*) e della conduzione agricola. La federazione fu anche uno dei più rilevanti fondatori di quella che poi sarebbe divenuta la Lega Nazionale delle Cooperative e delle Mutue (l'odierna Legacoop), pur distaccandosene dopo pochi anni, quando divenne evidente la preminenza del mondo socialista nei suoi equilibri interni. Una "spaccatura" che, col passare degli anni, avrebbe assunto una notevole rilevanza.

Uno dei fattori "ideologici" che accomunarono i fondatori della federazione fu il convinto rigetto del socialismo, all'epoca novità dirompente del mondo delle campagne, che tuttavia doveva essere affrontato, proprio tramite lo strumento della cooperazione, con un approccio morbido e progressista. In particolare Cavalieri sottolineò l'impossibilità pratica di creare un sistema cooperativo basato unicamente sul lavoro, che non volesse saldarsi alla disponibilità borghese di

7 I Comizi Agrari unitari vennero istituiti con R.D. 23 dicembre 1866 n. 3452, successivamente modificato dagli R.D. 22 giugno 1879 n. 4957 e 3 aprile 1884 n. 2200. I Comizi, sorti ufficialmente nel 1866, erano nati come associazioni dei proprietari locali più interessati allo sviluppo tecnico dell'agricoltura, e le loro attività, che variavano notevolmente in base al contesto locale, spaziavano dalla promozione di associazioni ed enti agricoli alla comunicazione di dati statistici al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (Maic). Rappresentavano per molti versi uno strumento tipico della impostazione liberale postunitaria, essendo soggetti tendenti a non agire in maniera diretta sullo sviluppo del territorio, limitandosi più che altro a coordinare gli sforzi del notabilato agricolo locale. Cfr. L. Musella, *Stato e società rurale. Il Ministero dell'Agricoltura e il Mezzogiorno alla fine dell'Ottocento,* Centro Studi per la storia comparata delle società rurali in età contemporanea, Napoli 1993, pp. 74-78. Per una analisi dei rapporti tra Comizi e altri enti operanti in campo agricolo cfr. G. Valenti, *L'agricoltura e la classe agricola nella legislazione italiana*, Loescher, Roma 1894; F. Coletti, *Le associazioni agrarie in Italia dalla metà del secolo XVIII alla fine del secolo XIX e la Società degli Agricoltori*, Unione Cooperativa editrice, Roma 1901. Per una visione di insieme fondamentale rimane P. Corti, *Fortuna e decadenza dei Comizi agrari* in «Quaderni Storici», n. 36, 1977, pp. 738-758. Per una analisi ragionata sui limiti dell'esperienza dei comizi si rinvia nel suo complesso a M. Malatesta, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914),* Franco Angeli, Milano 1989.

capitali, ovvero sul credito: un capitale che, per essere usato virtuosamente da un punto di vista liberalprogressista, doveva essere esso stesso di provenienza cooperativa. Il credito cooperativo doveva insomma essere saldato al movimento nel suo complesso, creando una sostanziale concordia tra classi sociali che tendesse ad una comune visione produttivistica e al conseguimento di una effettiva accumulazione del capitale nelle mani del proletariato. L'elemento forse più originale di questa impostazione stava nel fortissimo interesse per il ruolo del fattore "tecnico", il cui sviluppo razionale doveva permettere di conseguire il sospirato incremento produttivo. L'ottenimento di una «egemonia liberaldemocratica» del sistema cooperativo doveva dunque passare per l'accettazione da parte del proletariato non solo del capitale borghese ma anche di dirigenti altamente qualificati nella gestione amministrativa e aggiornati sulle crescenti innovazioni tecniche che la rivoluzione industriale stava portando nel mondo produttivo. Credito e tecnica come strumenti di controllo e integrazione del mondo radical-socialista nel sistema politico ed economico dello Stato liberale furono in sostanza l'elemento centrale della sua riflessione: l'applicazione dell'innovazione tecnica, possibile solo per una classe dirigente preparata, borghese e superiore a quella espressione dei ceti proletari, doveva in definitiva svolgere una funzione quasi pedagogica, spingendo alla ragione le confuse masse rurali[8].

Una delle caratteristiche della federazione, in virtù della sostanziale consonanza con il mondo della grande proprietà agraria "illuminata" delle aree padane, fu il costante collegamento con le prime organizzazioni categoriali, antenate della odierna Confagricoltura: la Società degli Agricoltori Italiani, la Confederazione Nazionale Agraria e i tanti altri soggetti politici e categoriali che nell'età liberale andarono articolando ed organizzando gli interessi della proprietà più avanzata anche nell'agone politico, individuarono costantemente nella Federconsorzi un riferimento fondamentale, non solo per il suo prezioso lavoro nella diffusione di mezzi tecnici innovativi, ma anche per la preziosa opera parallela che essa era andata gradualmente affiancando alle attività commerciali in senso stretto: in effetti la Federconsorzi formò e diede spazio nelle proprie pubblicazioni e centri studi ai nomi più rilevanti della tecnica agricola nazionale.

Negli anni immediatamente successivi alla fondazione Federconsorzi si inserì direttamente nel mercato chimico, diventando uno dei principali produttori di perfosfato tramite una dozzina di fabbriche cooperative, e sviluppando rapporti collaborativi con produttori di mezzi agricoli come la Laverda e la FIAT: nel caso della chimica perciò i rapporti con l'industria furono sempre concorrenziali, mentre nel caso della meccanica, settore nel quale un inserimento avrebbe significato dover impiegare un numero ben più consistente di capitali e strutture, i rapporti sarebbero sempre rimasti cordialissimi. Si trattò per molti versi di una costante nella storia dell'ente. In ogni caso per sostenere la propria attività industriale la federazione fece ricorso a crescenti importazioni dall'estero di materie prime, arrivando addirittura ad attivare una propria piccola flotta mercantile: un fatto piuttosto raro nella storia cooperativa italiana dell'epoca. Nel corso dell'età giolittiana la Federconsorzi crebbe con un dinamismo incredibile, diventando il simbolo

8 Questo fine egemonico fu d'altronde evidente nella linea editoriale del quindicinale «Credito e Cooperazione», organo delle banche popolari gestito da grandi cooperatori liberali come Maggiorino Ferraris, Bonaldo Stringher, Giovanni Bistolfi e Concino Concini, oltre che dagli stessi Luzzatti e Cavalieri. Per un elenco completo dei contributi di Cavalieri in questo arco cronologico cfr. M. Fatica, *Il riformismo liberale di Enea Cavalieri*, in S. Fontana (a cura di), *La Federconsorzi tra stato liberale e fascismo*, p. 20.

dell'agricoltura settentrionale più avanzata. Relativamente scarsa fu invece la penetrazione nel Mezzogiorno: il modello consortile presupponeva infatti l'esistenza di una classe dirigente locale sufficientemente interessata ad uno sviluppo intensivo dell'agricoltura e un sistema di credito locale efficiente.
Emilio Morandi e Vittorio Alpe, rispettivamente direttore generale e presidente della Federconsorzi negli anni '10 e '20, avrebbero rappresentato, nell'immaginario collettivo dei tecnici impegnati in campo agricolo sarebbero stati quasi mitizzati per la rilevanza delle conquiste ottenute nello sviluppo dell'agricoltura nazionale, inserendo la federazione anche nel campo delle sementi. Il primo conflitto mondiale, periodo durante il quale i massimi dirigenti federconsortili assunsero responsabilità notevoli anche sul piano della gestione politica e amministrativa del paese in emergenza alimentare, rappresentò un momento di ulteriore sviluppo, consacrando definitivamente la federazione come uno strumento utile anche per la consultazione tecnica nelle decisioni inerenti alla politica di approvvigionamento e alla programmazione colturale. Nel dopoguerra e negli anni '20 la Federconsorzi aveva perciò raggiunto uno dei suoi"picchi" assoluti, confermandosi tra l'altro una efficace "incubatrice" delle migliori menti interessate al progresso tecnico: i dibattiti legati a figure come Ghino Valenti e Arrigo Serpieri avrebbero influenzato notevolmente una intera generazione di tecnici. La graduale fascistizzazione delle realtà cooperative sopravvissute ai primi anni del regime, avvenuta in coincidenza con l'avvio della "battaglia del grano", portò, nel 1927, al commissariamento della federazione, chiudendo il primo ciclo vitale di questa importante esperienza cooperativa.

La Federconsorzi degli anni '30, sostanzialmente subordinata ad un sistema corporativo e statalista sempre più totalitario, assunse nuove funzioni, diventando, anche complici le intuizioni del suo commissario, Carlo Pareschi, lo strumento per la gestione degli ammassi, ovvero la raccolta di una data tipologia di prodotto agricolo presso un ente operante per conto dello Stato, espletata tramite il pagamento ai produttori di un dato prezzo stabilito a livello governativo. Uno strumento di intervento che si proponeva di razionalizzare il rapporto tra produzione e consumo evitando deleterie fluttuazioni di prezzo e eccessivi ritardi nel collocamento dei prodotti ma che, non secondariamente, assurgeva a strumento di controllo della produzione e di sostegno alle colture che il governo riteneva essere più utili alla collettività. Nella prima fase di applicazione gli ammassi fascisti ebbero carattere volontario, fungendo in pratica da incentivo alla produzione e da strumento di controllo indiretto dei prezzi, per poi diventare, nel 1936, obbligatori. Il passaggio degli ammassi da volontari e parziali ad obbligatori e totalitari trasformò questo strumento in una operazione di proporzioni colossali: tolte le quantità necessarie all'autosostentamento e la risemina, i produttori dovevano cedere al prezzo stabilito la totalità del loro raccolto, destinata ad essere stoccata e distribuita secondo le necessità della politica alimentare del regime. Si trattò di uno strumento fondamentale per la politica granaria ed alimentare di Mussolini, che coincise con un potenziamento di proporzioni inedite per la Federconsorzi (incaricata della quasi totalità degli ammassi, *in primis* quello del grano, pur essendo affiancata da altri soggetti "minori" ma rilevanti come l'Ente Nazionale Risi): all'inizio degli anni '40 Federconsorzi aveva a disposizione una struttura di stoccaggio di dimensioni colossali per l'epoca (30 milioni di quintali), che avrebbe radicalmente trasformato il senso stesso dell'ente negli anni a venire.

Per adattarsi a queste nuove e complesse funzioni i Consorzi Agrari vennero "forzatamente" diffusi a livello nazionale, anche in aree che fino a quel momento non erano state in grado di crearne uno, diventando CAP (Consorzi Agrari Provinciali), incaricati non solo di espletare le proprie funzioni commerciali, ma anche, e soprattutto, di fungere da soggetto parastatale per la raccolta, la gestione e la distribuzione dei prodotti agricoli ammassati. Il tutto mentre la Fedexport, il soggetto federale incaricato di gestire il commercio con l'estero di prodotti agricoli, diventava improvvisamente l'unico vero esportatore incaricato di movimentare il prodotto nazionale verso l'esterno: anche in questo caso notevole fu, perciò il potenziamento in termini di strutture e personale.

Quella degli anni '30 fu perciò una fase "controversa": da una parte la federazione ed i suoi consorzi persero evidentemente la propria autonomia, venendo di fatto subordinati alla CFA e CFLA (le Confederazioni Fasciste degli Agricoltori e dei Lavoratori Agricoli) e al MAF (Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste), mentre dall'altra potenziarono la loro struttura ed attività in modo esponenziale, seppur senza poter di fatto operare come calmieratori dei prezzi per gli agricoltori, teorico obbiettivo dell'attività federale, essendo tutto il sistema subordinato alla "non-trattativa" corporativa.

Nel corso dei primi anni del nuovo conflitto mondiale la federazione attraversò una fase complessa e confusa, passando per due riforme tra loro contrapposte, una di Edmondo Rossoni e l'altra di Pareschi, che moltiplicarono in modo irrazionale gli enti parastatali gravitanti attorno ai CAP. Rossoni, seguendo una prassi tipica del parastato fascista degli anni terminali del regime, diede vita ad un vero e proprio "doppione" della Federconsorzi, la Federazione Italiana dei Consorzi Agricoli, all'interno della quale vennero inseriti 6 Enti Economici settoriali (divisi per settori produttivi di competenza) e la Federconsorzi stessa, dividendo la gestione degli ammassi tra loro. Un sistema completamente irrazionale, che avrebbe creato notevole confusione e spinto Pareschi a rimettere al centro del sistema la federazione originaria, seppur affiancata dai nuovi enti corporativi. Nella confusa fase precedente alla caduta del regime mussoliniano la Federconsorzi restava, a prescindere dalla divisione nominale della proprietà di magazzini e strutture tra le decine di sigle senza sostanza sorte durante il conflitto, l'unico soggetto che concretamente era in grado di gestire e far funzionare la complessa macchina distributiva dei generi alimentari.

E' a partire dalla successiva spaccatura del paese che questo studio si propone di far luce sugli eventi della complessa storia federconsortile.

1. La transizione del 1943-1947

1.1 La politica alimentare ai tempi della guerra civile

Al fine di rendere ordinata e comprensibile l'esposizione delle vicende inerenti alla storia federconsortile, si è ritenuto utile procedere in maniera schematica, analizzando separatamente la politica alimentare, la riorganizzazione federconsortile e il complesso contesto politico-sindacale e cooperativo della peculiare fase di transizione che caratterizzò l'arco cronologico 1943-1946[9]. Prima di analizzare nel dettaglio le complesse vicende strettamente inerenti alla Federconsorzi è fondamentale affrontare, seppur in modo necessariamente sintetico, le direttrici che caratterizzarono l'amministrazione agricola e latamente alimentare italiana durante l'ultima fase del conflitto, ed in particolare le strutture che andarono riorganizzandosi nelle zone gradualmente occupate dalle truppe alleate. La campagna alleata sul territorio nazionale e la spaccatura tra il nord e il sud del paese avviarono infatti una fase di notevole complessità, nella quale convissero gli orrori della guerra civile e la rinascita dei partiti politici e dei sindacati, la subordinazione agli occupanti dei due schieramenti avversi e la ricostruzione di una identità nazionale incentrata sui valori della Resistenza.

Fu in questo contesto che Federconsorzi andò gradualmente assumendo una ulteriore centralità, destinata a farne uno degli strumenti economici più influenti e rilevanti sui piani politico ed economico dello Stato repubblicano: un esito quasi paradossale considerando quanto essa fosse ormai inserita nel sistema parastatale fascista, dovuto non solo alla oggettiva rilevanza che l'ente aveva acquisito per la politica alimentare del paese, ma anche allo stretto legame che esso andò strutturando con gli alleati, ed in particolare con gli Stati Uniti. Un rapporto che sarebbe andato gradualmente approfondendosi nel decennio successivo. Non esistendo studi storiografici specificamente dedicati a questo tema è perciò fondamentale procedere con ordine, accennando innanzitutto, come si diceva in apertura, al contesto amministrativo che caratterizzò questa fase. Su un piano generale è possibile definire due fasi: la prima, avviata con lo sbarco siciliano e conclusasi con la riorganizzazione successiva alla liberazione di Roma, coincise con la frammentazione del paese e una riorganizzazione sostanzialmente emergenziale delle strutture centro-meridionali. La seconda, che riguardò l'ultima fase del conflitto e l'immediato dopoguerra, coincise con una maggiore assunzione di responsabilità da parte degli organismi italiani e si caratterizzò non solo per i processi di graduale riunificazione delle strutture amministrative del paese, ma anche per un intervento più organico degli alleati stessi, che avviarono i primi aiuti UNNRA.

Il sistema amministrativo degli alleati si basava innanzitutto sulla coesistenza di tre modelli, nei quali si inseriva la dialettica tra l'esercito, l'AMG (Allied Military Government) e la ACC (Alllied Commission of Control): le zone di recente conquista erano subordinate direttamente all'AMG , struttura di controllo interalleata, mentre le aree nelle quali il governo italiano di Salerno operava in

9 Si è fatto qui riferimento alla periodizzazione proposta da Guido Formigoni, tesa a delimitare in maniera chiara le differenti fasi che caratterizzarono il rapporto tra il sistema nazionale italiano e il sistema internazionale rispetto al tema della guerra fredda. Cfr, G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Il Mulino, Bologna 2016, pp.17-18. Si rinvia in generale a questo testo per un quadro generale dei rapporti italo-americani.

maniera diretta erano gestite di concerto con l'ACC, la Commissione Alleata di Controllo incaricata di supervisionare le attività dell'Italia liberata. Le aree immediatamente connesse al fronte, che si spostava gradualmente verso nord, erano invece gestite tramite una stretta dialettica tra AMG ed esercito. Il coordinamento tra AMG e ACC era piuttosto efficace, essendo le cariche apicali spesso coincidenti.

L'ACC, formatosi a partire dal novembre del 1943, era strutturato in alcune macrosezioni, alle quali facevano capo una serie di sottocommissioni: per quanto riguardava il settore agroalimentare la AS-C (Agriculture Sub-Commission) della Economic Section era il principale punto di riferimento. L'AS-C, caratterizzato da una struttura operativa piuttosto snella, operava a livello regionale e provinciale non solo tramite le strutture dell'ACC, ma anche impiegando una ventina di ispettori, che avevano il compito di riorganizzare, coordinare e controllare l'evoluzione delle strutture italiane sopravvissute sul territorio. Il quadro generale fin qui descritto era per forza di cose mobile e dinamico: l'AMG era per definizione un regime transitorio, che doveva gradualmente passare il testimone alla gestione condivisa di ACC e governo. Come testimoniato da un rapporto del Research & Analysis Branch dell'OSS (Office of Strategic Services) teso a tirare le somme sulla prima fase dell'intervento alleato sin dai primissimi giorni successivi al suo insediamento, venne chiarito agli incaricati dell'ACC che «si supponeva che essi agissero tramite il Governo Italiano e non assumendo il controllo diretto delle zone occupate», in quanto lo scopo fondamentale era quello di «riorganizzare e rafforzare l'amministrazione italiana»[10]. Una impostazione che d'altronde era coerente con i principali obbiettivi che gli alleati si erano posti guardando alla questione agroalimentare, ovvero «prevenire i disordini ed eliminare la dottrina politica del nemico»: in questo senso «l'istituzione di una efficiente amministrazione agricola locale che operasse con una impostazione democratica» doveva necessariamente accompagnarsi all'«epurazione e riforma dell'apparato esistente» e «alla elaborazione ed esecuzione di programmi finalizzati a conseguire la miglior produzione possibile dei prodotti alimentari, nonché la loro raccolta ed equa distribuzione»[11]. In sostanza gli alleati al loro arrivo ritennero che il miglior assetto organizzativo possibile in termini pratici e di conservazione del consenso della popolazione occupata fosse quello di preservare il più possibile il sistema organizzativo preesistente, che andava tuttavia rilanciato tenendo insieme l'epurazione della classe dirigente fascista e una rinnovata pianificazione sui piani produttivo e distributivo. Su questo secondo fronte il regime nella sua ultima fase aveva avviato una prima attività, che tuttavia per quanto riguardava le aree centro-meridionali aveva subito gli effetti della repentina «disintegrazione» delle strutture amministrative dello Stato.

Nonostante l'AS-C avesse dato a tutti i suoi ufficiali il «principale obbiettivo» di «ristabilire una efficiente organizzazione italiana operante in campo agricolo e a quel punto tirarsi fuori dalla sua gestione il più presto possibile» si «ritrovò spesso costretta ad assumere il pieno (anche se indiretto) controllo dell'agricoltura italiana»[12]. Lo stato delle strutture amministrative meridionali era d'altronde talmente disastrato (e la responsabilità politica di costringere la popolazione a una nuova raccolta forzata talmente impopolare) che si arrivò alla quasi paradossale situazione per la quale era

10 Cfr. Nara, Rg 166, Narrative Reports (1942-1945), box 291, f. Agricultural Pooling, *R&A Report n. 2540. The Administration of Agriculture in Occupied Areas as illustrated by allied experience in Italy*, p. 8.
11 Cfr. Ivi, p. IV.
12 Ivi, p. 9.

il MAF stesso a insistere che la gestione di alcune aree, ed in particolare quella siciliana, venisse gestita dagli occupanti[13]. D'altronde, come venne in seguito acutamente notato da Howard Rex Cottam, Agricultural Attache dell'ambasciata statunitense di Roma, la martellante propaganda alleata diffusa via radio nei mesi precedenti all'avvio della campagna d'Italia, che aveva invitato i contadini italiani a sabotare gli ammassi nazifascisti, incoraggiandoli a procedere autonomamente alla eventuale distribuzione dei propri prodotti agricoli «ebbe ripercussioni psicologiche» notevoli, rendendo la ripresa degli ammassi un dossier particolarmente scomodo[14].

Tra la fine del 1943 e la prima metà del 1944 si rivelò perciò impossibile operare con un vero intervento coordinato e le attività di ammasso e programmazione agricola ebbero un carattere frammentato e profondamente differente in base al singolo contesto locale. L'assetto complessivo della macchina organizzativa che il fascismo aveva costruito appariva agli occhi dei conquistatori *seriously deteriorated*[15], con un personale superstite che, pur essendo collaborativo con gli occupanti, non solo tendeva a «chiudere un occhio rispetto al mercato nero» e a spalleggiare i produttori agricoli, ma sembrava affetto da un «atteggiamento procrastinante»: gli incaricati italiani per il settore agricolo infatti «non volevano accettare qualunque forma di responsabilità politica fino alla fine dell'occupazione tedesca dell'Italia settentrionale»[16]. Per quanto riguardava l'assetto italiano gli alleati, coerentemente con le linee guida finora esposte, individuarono tre tipologie di strutture, con altrettante forme di intervento: innanzitutto il MAF, quasi completamente ricostruito da zero nell'ambito del governo Badoglio, venne opportunamente puntellato ed aiutato dal personale alleato, mentre a fare le spese della necessaria epurazione furono gli Enti Economici. La loro composizione esplicitamente corporativa e il ruolo di teorica responsabilità politica che la loro Associazione Nazionale deteneva rispetto alla politica degli ammassi fascisti li aveva resi d'altronde gli «spauracchi degli agricoltori». L'epurazione delle strutture operanti in campo agricolo venne opportunamente collegata al commissariamento dei 6 Enti Economici, che divennero in sostanza un capro espiatorio ideale, essendo in realtà tutte le operazioni di ammasso e distribuzione operate unicamente tramite la tecnostruttura federconsortile. Gli Enti Economici e la loro associazione nazionale vennero sostituiti dall'UNSEA (Ufficio Nazionale Statistico Economico dell'Agricoltura e delle Foreste)[17], sottoposto al MAF, e da apposite sezioni operanti a livello provinciale (UPSEA) e comunale (UCSEA), incaricati della rilevazione di dati statistici ed economici inerenti alla

13 Emblematico fu il caso siciliano: alla fine del 1944, quando ormai le strutture italiane dovevano essere in grado di gestire autonomamente le operazioni di raccolta, il governo italiano continuava a pressare l'AS-C perché esso prendesse in carico la gestione degli ammassi dell'olio e del grano, che erano particolarmente impopolari. L'AS-C rifiutò di farsi carico di qualunque onere fino a quando le istituzioni italiane non avessero preso autonomamente *drastic measures*. Cfr. Ivi, p. 11.

14 Cfr. Nara, Rg 166, Narrative Reports 1946-49, box 793, f. Italy Breadstuff 1946, *Report n. 530 Italian Cereal Amassing* (25 novembre 1946), p. 2 (Appendix I).

15 Francis James Rennell Rodd, che fu il responsabile dell'AMG per la Sicilia affermò, riferendosi alle strutture burocratiche fasciste per il settore agricolo che «solitamente non rimane nulla del precedente governo o, in ogni caso, rimane davvero molto poco da ricostruire». Cfr. Ivi p. 19.

16 Cfr. ivi p. 15.

17 Tecnicamente la struttura periferica dell'UNSEA fu costituita a partire dagli Uffici Accertamenti Agricoli degli Enti Economici, che in pratica rimasero l'unica struttura superstite di quell'apparato che era stato costituito da Rossoni con i Consorzi Provinciali Obbligatori dell'Agricoltura, venendo compiutamente inserita nell'apparato del MAF. Simile fu per molti versi l'approccio della RSI: anche al nord gli Enti Economici e la loro associazione nazionale vennero commissariati e sottoposti al MAF, venendo controllati direttamente dall'UNSA (Ufficio Nazionale Servizi Agricoltura) e dai relativi organi periferici di carattere provinciale e comunale.

produzione agricola e alle attività di ammasso: ironicamente la trasformazione di questi soggetti, eredi dell'impostazione rossoniana, concretizzò lo schema che era stato proposto da Pareschi prima della guerra, ai tempi del dibattito inerente alla riforma della Federconsorzi[18].

I Consorzi Agrari rappresentarono invece un caso a sé stante e di particolare interesse: nel disastrato quadro generale che gli alleati si ritrovarono ad affrontare i CAP divennero un riferimento obbligato non solo per le strutture da loro amministrate, ma anche per gli strumenti informativi che essi misero immediatamente a disposizione degli occupanti. I CAP e gli Ispettorati Agricoli Provinciali, i cui dirigenti vennero convocati e approfonditamente interrogati nel febbraio del 1944, furono l'unico strumento a disposizione degli occupanti per impostare un concreto programma produttivo e di distribuzione alimentare, considerando che tutto il materiale utile a tal scopo era stato portato a nord[19]. In virtù di questo servizio reso e della loro utilità i CAP meridionali, trattati molto diversamente rispetto agli Enti Economici, vennero «quasi completamente preservati»[20]. Come vedremo nel prossimo paragrafo essi furono l'unico ente parallelo all'apparato ministeriale in campo agricolo a superare quasi indenne il processo di epurazione. Il rilancio delle operazioni di ammasso, elaborato dalla collaborazione tra l'AS-C e il MAF guidato dal comunista Fausto Gullo e tramite la struttura federconsortile, avvenne di fatto a partire dalla seconda metà del 1945. La vicenda inerente ai CAP e Federconsorzi sarà oggetto di studio approfondito nel prossimo paragrafo ma in questa sede è importante sottolineare che il sistema degli ammassi venne sostanzialmente mantenuto e rilanciato,potenziato sul piano delle strutture di controllo e associato alla suggestiva immagine dei "granai ed oleari del popolo" (rispettivamente per gli ammassi cerealicoli e quello oleario) «per separare la vecchia associazione di ammassi e fascismo dalle menti della gente e dei produttori»[21]. Due perciò furono le caratteristiche specifiche della gestione dei "granai del popolo": un parziale reindirizzo della politica dei prezzi, che rispetto alla gestione settentrionale tendeva a calmierare in favore dei consumatori[22], e la sostituzione del sistema corporativo di controllo con uno imperniato sulla dialettica tra le Commissioni Popolari di Controllo e i Comitati per l'Agricoltura

18 Con il Dl del 26 aprile 1945 n. 367, gli Enti Economici vennero ufficialmente sostituiti dall'UNSEA, i cui uffici periferici avevano già da tempo avviato la propria attività in ambito ministeriale.

19 Cfr. Ivi, p. 24.

20 Cfr. Ivi, p. 14.

21 Cfr. M. Patti, *Il pane americano. La politica alleata degli ammassi in Sicilia (1943-1945)*, in «ZAPRUDER», VIII, 2011, n. 26, pp. 26-42 (la citazione è a p. 28 ed è una traduzione dell'autrice di un rapporto dell'ACC. L'articolo è particolarmente rilevante, in quanto utilizza fonti di archivio statunitensi per analizzare le vicende inerenti alle attività dei "granai del popolo" nel difficile contesto siciliano.

22 Sul delicato tema dei prezzi di conferimento ai produttori, che influivano sull'onerosità della gestione oltre che sul prezzo finale ai consumatori, anche nelle strutture dell'ACC non mancarono divisioni: l'S-C, che operava a stretto contatto con il sistema dei produttori agricoli, tendeva a richiedere un prezzo di conferimento più alto, che fungesse da incentivo per gli agricoltori, mentre le Labor Sub-Commission e la Finance Sub-Commission, più interessate all'indirizzo complessivo di prezzi e consumi, si opponevano decisamente. Il dibattito vedeva in realtà prevalere nella maggioranza dei casi l'As-c, che sottolineava la necessità di prezzi remunerativi per evitare disordini sociali e l'inevitabile incentivo al mercato nero che da simile impostazione poteva derivare. Negli anni '50 i partiti della sinistra italiana avrebbero tuttavia enfatizzato il carattere calmieratore nei confronti dei consumatori della gestione dei granai del popolo: volendo proporre un giudizio storiografico equilibrato sul tema si ritiene fondamentale sottolineare che la gestione alleata operò anche in questo caso in sostanziale continuità con la politica di incentivazione ai produttori tipica degli ammassi fascisti. Il punto è che il risultato finale fu sostanzialmente un compromesso, che cercò effettivamente di equilibrare l'intervento: una impostazione che cambiò radicalmente negli anni '50, quando gli ammassi federconsortili assunsero una funzione molto più esplicitamente tesa a privilegiare i produttori rispetto ai consumatori. Un tema che sarà oggetto di studio nei capitoli successivi. Sul dibattito interno all'ACC cfr. Nara, *R&A Report n. 2540* cit, p. 46.

(di livello provinciale e comunale). Il meccanismo era complesso e ricalcava funzionalmente quello costruito nell'autunno 1942 dall'apparato fascista, basandolo tuttavia sul tentativo di operare un «passaggio da un principio gestionale e burocratico ad uno democratico»[23]: premesso il ruolo fondamentale dei CAP e degli organismi ministeriali, che pianificavano e gestivano concretamente le operazioni di ammasso, AS-C e MAF sostituirono le Commissioni Comunali per l'Alimentazione, espressione diretta dei sindacati fascisti e del partito unico locale[24], con quelle per l'Agricoltura, nominate da una Commissione Provinciale[25] e composte da quattro rappresentanti delle categorie agricole (due lavoratori e due agricoltori), da tre dignitari locali (che spesso concretamente coincidevano con rappresentanze del CAP locale, il parroco segnalato dalla diocesi di riferimento e dalla maggioranza politica comunale) e dal sindaco, che fungeva da presidente.

I compiti dei nuovi Comitati Comunali per l'Agricoltura consistevano sostanzialmente nella vigilanza politica delle operazioni di ammasso e nella mediazione tra gli interessi dei produttori locali e il sistema burocratico (in particolare l'UCSEA o UPSEA locali e l'Ispettorato Agricolo Provinciale)[26]. A prescindere dalla farraginosità del meccanismo si ritenne che un comitato di vigilanza composto da figure familiari e rappresentative della società civile locale potesse in qualche modo garantire il carattere popolare della disciplina di ammasso, che sul piano concreto e gestionale rimaneva sostanzialmente inalterato. Altrettanto importante per sottolineare la democratizzazione del sistema erano le Commissioni Popolari di Controllo, anch'esse nominate a livello comunale, che erano invece diretta espressione dei partiti politici aderenti al Comitato di Liberazione Nazionale e perciò preposti a garantire una teorica garanzia su eventuali soprusi della maggioranza politica locale, di cui per forza di cose il sindaco e la Commissione comunale erano tendenzialmente espressione[27]. Tirando le somme sulle attività di ammasso venne in ogni caso notato che i contesti dove la raccolta ebbe maggiore successo coincisero sostanzialmente con le aree in cui maggiore era il livello di meccanizzazione e, per ragioni di vincoli contrattuali, con quelle gestite con sistema mezzadrile.
Per concludere la panoramica generale su questa prima fase, caratterizzata da una struttura frammentata e praticamente impossibile da coordinare, è fondamentale sottolineare che l'obbiettivo alleato di garantire la sicurezza alimentare a civili e militari incontrò tre problemi di particolare rilevanza: la limitata operatività dei sistemi di trasporto (che dava particolari problemi nelle zone

23 Cfr. Ivi, p. 66.

24 Le Commissioni Comunali per l'Alimentazione erano composte dal sindaco, il segretario del PNF locale, dal capo di polizia e dai rappresentanti delle federazioni sindacali inserite nella Corporazione dell'Agricoltura.

25 La Commissione Provinciale per l'Agricoltura assunse gradualmente un ruolo particolarmente rilevante nella lotta all'imboscamento del grano: a partire dal 1945, quando ormai la raccolta di dati e la riorganizzazione delle strutture gestionali avevano incominciato a dare i loro frutti, esse provvedettero a istituire specifiche sottocommissioni incaricate di fare stime produttive realistiche sulla produzione provinciale, inserendo insomma un necessario elemento tecnico alla struttura politica che aveva caratterizzato il sistema: in particolare tali sottocommissioni erano composte dall'ispettore agricolo provinciale (che agiva come presidente), dal direttore dell'UPSEA e da un esperto in questioni agricole. Cfr. Nara, *Italian Cereal Amassing* cit., p. 3 (Appendix I).

26 In particolare essi dovevano approvare i piani dell'UCSEA, controllare le operazioni di raccolta e spedizione, segnalare al prefetto eventuali irregolarità, elaborare le previsioni settimanali di produzione, assistere e controllare le dichiarazioni di messa a coltura di legumi secchi e cereali dei produttori locali e decidere la distribuzione di strumenti utili all'agricoltura (che venivano distribuiti dai CAP).

27 Sullo specifico caso siciliano, particolarmente complesso e caratterizzato da sollevazioni sociali e storture nella rappresentanza presso comitati e commissioni (e con un approccio attento ai giudizi degli occupanti anglo-americani) cfr. M. Patti, *La Sicilia e gli Alleati. Tra occupazione e liberazione*, Donzelli, Roma 2015.

centrali della penisola), il malcontento dei produttori locali di alcune delle aree più svantaggiate nei confronti della ripresa dell'ammasso e la «tendenza autarchica delle province e degli enti locali»[28]. Per quanto riguardava il malcontento per l'ammasso moltissimi furono i casi di tensioni locali o inefficienze da parte degli organi di controllo, fenomeno che arrivava ad avere una portata regionale nel caso dell'ammasso oleario in Sardegna e Sicilia[29], ma la resistenza delle istituzioni locali a collaborare per la razionalizzazione della distribuzione alimentare aveva dei caratteri particolarmente distorti sul piano della distribuzione, a cui era difficile porre rimedio in maniera efficace senza una solida struttura sul territorio: particolarmente diffuso era il ricorso ad una disposizione di epoca fascista che proibiva il traffico extraprovinciale di qualunque carico alimentare in assenza del permesso dei prefetti di tutte le province coinvolte. Concretamente tale norma veniva utilizzata dai prefetti per imporre un vero e proprio scambio in natura di prodotti: un sistema di baratto provinciale che, oltre a tradursi in costanti tensioni tra i territori amministrati, rendeva particolarmente difficile la fornitura alimentare a grandi città come Roma e Firenze[30].

Sin da questa primissima fase di "controllo" alleato vennero erogati una serie di aiuti, prevalentemente di carattere alimentare e sanitario: un ruolo sostanziale ebbero gli approvvigionamenti direttamente ceduti dall'esercito, che vennero erogati in misura crescente (in misura direttamente proporzionale all'aumento del territorio liberato) fino alla fine del conflitto e corrisposero ad un traffico di prodotti quantificabile in 511 milioni di dollari (il 21,4% degli aiuti complessivamente forniti nella fase precedente al Piano Marshall). Rilevanti furono inoltre gli aiuti derivanti dalla decisione da parte degli USA (10 ottobre 1944) di mettere a disposizione del nuovo governo italiano 422 milioni di dollari come controvalore per le Allied Military Lire utilizzate per il pagamento delle truppe alleate: questo flusso finanziario venne esplicitamente vincolato ad una serie di attività di importazione che gli italiani dovevano utilizzare per sostenere la propria

28 Cfr. Cfr. Nara, *R&A Report n. 2540* cit, p. VII.

29 Per quanto riguarda il 1944 molti furono innanzitutto i casi in cui l'evidente sfiducia nei confronti degli organi locali costrinse i carabinieri (a luglio, nella provincia catanese) o gli ispettorati provinciali (ad agosto, bel beneventano) ad agire con ispezioni in proprio per garantire la fornitura di grano. In Sardegna i lavoratori («*working classes*») e la stampa dovettero invece protestare e costringere le commissioni comunali a compiere ispezioni nei confronti di alcuni produttori evidentemente troppo vicini alle giunte comunali, spingendo per l'utilizzo di ispettori che non avessero legami con il contesto locale. Celebre all'epoca fu il caso dell'uccisione di un membro della Commissione di Controllo di Casteldaccia, in Sicilia, appartenente al PCI ed in aperto scontro con la Commissione Comunale per l'Agricoltura, del quale si interessò lo stesso Togliatti. Per rimanere nel difficile contesto siciliano a Centuripe si giunse ad un'epica battaglia tra il gruppo armato delle Gerarchie del Popolo, un nucleo di militanti comunisti che combatteva il mercato nero e l'imboscamento frumentario, e i carabinieri locali, accusati di essere attivi nel contrabbando. Era generalmente definita «piuttosto comune» la difesa armata dei contadini dalle pretese degli addetti incaricati alla raccolta frumentaria. Nel dicembre del 1944 a Salerno vennero istituite quattro squadre di controllo aggiuntivo per il grano composte da un carabiniere, un inviato del CAP locale e un rappresentante dell'UPSEA. Il caso siculo nel suo complesso si caratterizzò per una particolare connessione tra i grandi agrari legati al movimento separatista e la lotta ai conferimenti per i granai del popolo, della cui connessione con le autorità locali le autorità alleate ricavarono *conclusive evidence*. Cfr. Ivi, pp. 39-41, 52; P. Vicari, *I fatti di Centuripe. Guardie rosse o briganti. Storia di un fatto accaduto e documentato nel 1944*, tipolitografia "Gutenberg" , Enna 2014; R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-50)*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, pp. 485-602.

30 Ad esempio in Toscana i prefetti delle aree rurali crearono un vero e proprio embargo contro Firenze, costringendo l'AMG e l'esercito alleato a una mediazione risultante nello scambio di merci di pari valore commerciale. Nel caso di Roma una dinamica simile rese quasi impossibile l'invio di prodotti da Avezzano, che era il principale rifornitore di patate per la capitale. In Sicilia si arrivò ad una vera e propria *trade war* tra Trapani e Palermo, che si concluse solamente con un accordo che prevedeva uno scambio costante del surplus della prima in prodotti ittici con quello della seconda in ortofrutta. Cfr. Nara, *R&A Report n. 2540* cit, pp. 52-53.

economia. Questi aiuti vennero utilizzati anche per l'acquisto di mezzi di produzione utili all'agricoltura come fertilizzanti, anticrittogamici e macchine agricole, oltre che per l'acquisto di derrate alimentari, carbone e, in una fase successiva, beni di consumo (prevalentemente tessuti per l'abbigliamento). L'utilizzo "vincolato" di questo fondo, che in un certo senso costituì un precedente importante per l'avvio delle iniziative successive, previde nel novembre del 1944 l'elaborazione di un «piano di primo aiuto» da attuare a stretto contatto con gli Usa: a questo fine il governo italiano insediò a Washington una Delegazione Tecnica (la DELTEC) che, a partire dal maggio del 1945, andò assumendo un ruolo fondamentale nella dialettica italo-americana per la gestione degli aiuti in quanto continuò ad operare come soggetto di collegamento per molte delle attività di importazione degli anni successivi[31].

Sulla seconda fase della gestione alimentare legata alla liberazione, che, come vedremo, coincise con la riorganizzazione del sistema federconsortile, il riassetto delle strutture ministeriali e l'emblematica ridenominazione dell'ACC in AC (Allied Commission, ora non più di "controllo")[32], è importante sin da ora rilevare **c**he la gestione degli ammassi andò gradualmente compenetrandosi con quella degli aiuti alimentari statunitensi: la roosveltiana «dichiarazione di Hyde Park», che prometteva un aumento a 300 grammi della razione di pane per gli italiani e l'invio di 107.000 tonnellate mensili di grano e farina (cifra che in realtà era minore alla metà di quella stimata come necessaria dall'AC) e di fatto avviava le trattative per l'apertura della missione UNNRA nell'Italia liberata, aprì una nuova fase, nella quale lo stoccaggio del grano statunitense assunse una inedita importanza non solo quantitativa, ma anche politica, in quanto strumento principe per l'attuazione di una politica del consenso che avvicinasse la popolazione agli USA[33]. Nella fase intermedia tra la fine degli aiuti militari e l'avvio effettivo delle forniture UNNRA, coincidente con il secondo semestre del 1945, la DELTEC riuscì ad ottenere dagli USA degli aiuti *ad interim* per il credito d'importazione (100 milioni di dollari complessivi, a cui se ne aggiunsero altri 42 per la copertura delle spese di trasporto), che venne usato per le forniture di grano e carbone. In definitiva a partire dal 1945-1946 si avviò quel processo, culminato successivamente col Piano Marshall, che trasformò il grano, il principale prodotto trasportato da quel «cordone ombelicale di navi tagliato il quale avremmo avuto la sola libertà di morire di fame»[34], in uno strumento statunitense di proiezione strategica: un processo che avrebbe trovato in Federconsorzi un protagonista assoluto. Mettendo da parte il tema politico e strategico, che assunse i suoi caratteri definitivi in una fase successiva,

31 Per una sintetica ma efficace panoramica degli aiuti di questa prima fase, precedenti all'utilizzo dell'UNNRA, utilissimo riferimento è F. Fauri, *Il Piano Marshall e l'Italia*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 129-131. Per quanto riguarda la DETEC, guidata da Cesare Sacerdoti (tecnico di valore con esperienze nella cantieristica navale e nella FIAT), Enrico Mellini (delle Ferrovie dello Stato) e Pasquale Preziosi (per conto del Ministero dei lavori Pubblici) cfr. I. Napoli, *La Deltec e la ricostruzione italiana (1944-1953)*, in «Studi Storici», n.1, 2005, XLVI, pp. 187-218.

32 La nuova denominazione della commissione alleata coincise con una maggiore responsabilizzazione delle strutture italiane, ed *in primis* di Federconsorzi. Immediato fu l'effetto anche sul piano organizzativo per gli alleati: l'AS-C dismise la quasi totalità degli ufficiali che erano stati spediti sul territorio per supervisionare le attività connesse al settore agroalimentare. Cfr. Ivi, p. 8.

33 Vale la pena ricordare che su un totale 418.222.1000 dollari in merci spedite in Italia dall'UNNRA, il 56,1% (valore di 234.567.600) era in prodotti alimentari, il 12% in prodotti tessili (50.269.600 dollari) e il 3,2% in prodotti per la riabilitazione agricola (13.320.500 dollari). Nel primo semestre del 1946 derivò dall'UNNRA il 43% del totale della pasta e del pane distribuiti. 5 degli oltre 13 milioni in prodotti per la riabilitazione agricola furono in fertilizzanti e l resto in pesticidi e sementi. Complessivamente dall'inizio del 1946 al marzo del 1947 furono stimate 100 navi al mese di aiuti, che attraccavano in 20 porti italiani. F. Fauri, *Il Piano* cit, pp. 143-145.

34 La citazione è di Cesare Merzagora e risale all'autunno del 1947. Cfr. Ivi, 127.

preme qui evidenziare che da questo momento ammassi e cereali esteri si intrecciarono strettamente in quanto il frumento, prodotto agricolo che, tenuto conto delle macroscopiche differenze tra le tipologie tenere e dure, era caratterizzato da una notevole omogeneità qualitativa, era facilmente conservabile in maniera unitaria, avendo a disposizione le strutture adatte per l'immagazzinamento: il grano nazionale e quello estero riempirono così indiscriminatamente i magazzini federconsortili, rappresentando in maniera concreta ed emblematica lo strettissimo nesso che si saldò tra l'Italia post-fascista e l'alleato americano. Un nesso che aveva le sue radici negli alimenti più importanti dell'alimentazione italiana: il pane e la pasta.

Per quanto riguarda la specifica questione inerente alla riorganizzazione dell'apparato ministeriale va infine evidenziato che la caduta del fascismo non si tradusse in un accantonamento dell'impostazione centralista che aveva caratterizzato il regime: è stato giustamente osservato che il «lento moto pendolare» che aveva caratterizzato la politica agricola nazionale nella dialettica tra accentramento e decentramento e in definitiva sostanziato le molte contraddizioni del settore, non riprese il suo corso, in quanto il regresso della struttura accentratrice nel dopoguerra fu «solo episodico» e limitato alla specifica fase dell'immediato dopoguerra[35]. Fatta questa premessa tra il 1944 ed il 1945 l'assetto del MAF fu rivoluzionato: la riorganizzazione delle competenze per la politica alimentare, derivante non solo dalla necessità di una maggiore efficacia tecnico-amministrativa, ma anche da istanze di equilibrio politico, si tradusse nella separazione della Direzione Generale dell'Alimentazione dal suo ministero. Essa andò perciò assumendo la forma di un Alto Commissariato per l'Alimentazione, costituendo una struttura amministrativa parallela[36]. A prescindere dalla sua specifica definizione amministrativa l'Alimentazione, nella quale ruolo tecnico di assoluta preminenza mantenne Vittorio Ronchi[37], ovvero una delle figure tecniche più autorevoli emerse negli anni del conflitto, rappresentò in questa fase un riferimento fondamentale per Federconsorzi nelle attività di ammasso.

35 Ci si rifà parzialmente a R. Perez, *Vicende organizzative dell'amministrazione dell'agricoltura*, in F. Merusi (a cura di), *La legislazione economica italiana dalla fine della guerra al primo programma economico*, FtancoAngeli, Milano 1974, pp. 576-577.

36 La normativa di riferimento per questi passaggi è la seguente: D.L. del 13 dicembre 1944 n. 410; DL del 28 dicembre 1944 n. 411 e DLL del 2 agosto 1945 n. 477. Parallelamente venne anche soppressa la direzione generale dei tesseramenti, dei prezzi, e della statistica dei generi alimentari presso il MAF. Nel Ministero per l'Alimentazione erano presenti tre direzioni generali: uno per i servizi amministrativi e la vigilanza annonaria, una per i generi alimentari nazionali e una per quelli non nazionali e per l'assistenza annonaria.

37 Sorto come soggetto separato dal MAF durante il governo Parri, l'Alto Commissariato per l'Alimentazione venne affidato a Enrico Molè (Partito Democratico del Lavoro), a cui si accompagnava come commissario aggiunto Luigi Renato Sansone (PDIUP). Nel primo governo De Gasperi l'Alimentazione venne affidata a Piero Mentasti, ancora una volta coadiuvato da Sansone: una coabitazione evidentemente ispirata ad un criterio di reciproco controllo tra i partiti di massa su questo delicato settore, a cui faceva da contraltare l'affiancamento a Gullo di Segni come sottosegretario. Sulla figura di Ronchi, direttore generale ministeriale di riferimento per la politica alimentare italiana sin dalle primissime fasi del conflitto e anima "tecnica" del MAF in questo delicato ambito per tutto il decennio '40 cfr. E. Bernardi, *Tra tecnica e politica. I casi di Vittorio Ronchi e Paolo Albertario*, in «Ventunesimo Secolo», n. 40, 2017, XVI, pp. 49-66.

1.2 Frammentazione e ricomposizione della Federconsorzi

La complessa fase che caratterizzò gli anni della guerra civile e del primissimo dopoguerra rappresenta un momento fondamentale nella storia dell'ente, le cui vicende si intrecciarono strettamente ai mutamenti politico-istituzionali coinvolgenti la nazione nel suo complesso. La frammentazione e riunificazione della struttura federconsortile si intrecciò alle istanze legate all'epurazione del personale più compromesso con il nazifascismo e ad una riforma complessiva della federazione, che potesse adattarne funzioni e strutture ai bisogni del nuovo ed ancora instabile apparato istituzionale. In questa fase di transizione non solo incominciarono a prendere forma gli schieramenti politici e sindacali destinati a condizionare in maniera sostanziale la sua successiva evoluzione, ma assunse maggiore centralità il rapporto dialettico con forze esogene al sistema italiano, ed in particolare con gli Stati Uniti. Sui caratteri generali della prima fase, quella della frammentazione del paese, si è già detto ampiamente. La fase successiva, che avrebbe visto emergere con decisione l'importanza di Federconsorzi come ente economico, fu quella della riunificazione e riorganizzazione e coincise con la gestione commissariale del comunista Francesco Spezzano (settembre 1944-luglio 1946)[38].

E' necessario innanzitutto descrivere a grandi linee l'assetto che la federazione aveva assunto una volta avvenuta la "spaccatura" del paese: con la nascita della Repubblica Sociale Italiana alcuni dei tecnici più qualificati del MAF, tra i quali il già menzionato Ronchi e il Direttore Generale per il tesseramento e la gestione statistica Paolo Albertario[39] e buona parte dei dirigenti degli uffici centrali federconsortili, guidati dal direttore generale (e poi commissario) Egidio Pardini, avevano infatti seguito Mussolini ed il ministro dell'Agricoltura Edoardo Moroni. Pardini, che nella RSI

38 A coadiuvarlo come vicecommissari furono Alfredo Moschella, tecnico con particolare specializzazione nell'ambito delle bonifiche, e Pietro Germani, tra i fondatori della Coldiretti.

39 Quella di Albertario fu una figura fondamentale per la politica agricola nazionale italiana, non solo in tempo di guerra, ma anche per tutto il primo ventennio della storia repubblicana. Probabilmente rappresentò il caso più esemplificativo e rilevante di come il rapporto dialettico tra tecnica e politica in campo agricolo si fosse evoluto a partire dalla crisi dello stato liberale: nato da una famiglia di agricoltori pavesi attiva in campo federconsortile sin dalla fondazione dell'ente, Albertario si era formato in gioventù nella sede piacentina di Federconsorzi, portato «in quel tempio della nostra ruralità» da Alpe e seguendo con ammirazione «l'atmosfera di apostolato che emanava dagli occhi luminosi di Emilio Morandi». Pur abbracciando in toto l'impianto modernizzatore e produttivista dei suoi maestri, Albertario, appartenente ad una generazione più sensibile alle istanze socialiste e al tema dell'intervento statale, si era avvicinato fin dall'età giolittiana al Psi: la vicinanza alla scuola serpieriana e alla visione tecnicistica tipicamente federconsortile si accompagnarono perciò ad una attenzione notevole per i temi della riforma agraria, di cui studiò i modelli evolutivi nel contesto cecoslovacco per conto della Federconsorzi, e per lo specifico contesto dell'azienda-affittanza irrigua basso-lombarda a coltura intensiva, da lui studiata nell'ambito delle sua direzione presso l'Osservatorio regionale di economia rurale istituito dalla Società Agraria della Lombardia, istituito nel 1928. La sensibilità verso i temi dell'intervento dello Stato in campo agricolo e la definizione di un nuovo rapporto tra tecnica e politica rese Albertario uno dei più preparati ed attivi dei tecnici serpieriani, impegnandolo nella costruzione di un razionale corporativismo di Stato che, armonizzando il processo di industrializzazione dell'agricoltura con una politica salariale attenta alle istanze dei lavoratori, potesse risolvere il conflitto di classe nelle campagne. A tal punto riuscito fu l'operato di questi tecnici che essi vennero sostanzialmente riconfermati nei loro ruoli apicali in ambito ministeriale negli anni del dopoguerra e ciò non solo per l'avvicinamento graduale alle forze della Resistenza, ma anche (e forse soprattutto) per il carattere strategico delle loro competenze, imprescindibili per garantire il funzionamento di un sistema che, al netto di tutte le sue storture, ebbe un ruolo fondamentale nel garantire alla popolazione italiana un minimo fabbisogno calorico. Cfr. S. Misiani, *La via dei "tecnici". Dalla Rsi alla ricostruzione: il caso di Paolo Albertario*, FrancoAngeli, Milano 1998, pp. 144-198.

avrebbe assunto il ruolo di commissario della federazione, avviò un trasferimento della sede centrale a Venezia, concretamente operato nella seconda decade del settembre 1943, e, in seguito, a Milano. La resistenza di molti Capi Servizio federali e la necessità di mantenere un contatto con Roma portarono di fatto ad una scissione degli organismi dirigenti: gli uffici romani vennero affidati alla direzione di Giovanni Michieletto, esponente del CAP locale, che poi avrebbe diretto come direttore generale. Conseguentemente Roma "città aperta" ebbe perciò una gestione sostanzialmente separata, coincidente con circa 14 province[40]. Dopo una prima fase di sostanziale subordinazione di Roma a Venezia i contatti andarono gradualmente rarefacendosi, per poi, complici le vicende belliche, interrompersi a partire dal maggio 1944. Il trasferimento a nord coincise con un trasferimento notevole dei capitali in possesso dell'ente: quelli derivanti dalla gestione ordinaria e dagli ammassi ammontarono a circa 569 milioni di lire, a cui si aggiungevano beni patrimoniali stimati per 200 milioni[41].

Ma era nelle aree meridionali che, comprensibilmente, la federazione si era andata sfaldandosi in maniera più evidente: più netta fu infatti la separazione dell'area siciliana, strappata all'amministrazione federconsortile e fascista sin dallo sbarco alleato di luglio. Il governo angloamericano, conscio dell'utilità della rete consortile per l'amministrazione dell'isola, sin da novembre (ordinanza del 26 novembre 1943 n. 36) impose una riforma statutaria ai CAP locali, modificando l'ordinamento della controriforma pareschiana: l'Ufficio Interregionale siciliano (con sede a Palermo) assunse la denominazione di Consorzio Agrario Compartimentale per la Sicilia, nuovo ente consortile che assumeva il controllo delle strutture e delle funzioni che erano appartenute alla federazione per l'area isolana. Come corollario di questo riassetto gli alleati esclusero i funzionari ministeriali dai CdA e dai Collegi Sindacali dei CAP siciliani (il MAF aveva diritto a rappresentanze in entrambi gli organismi e i ministeri delle Finanze e dell'Industria, Commercio e Lavoro partecipavano ai collegi sindacali). L'eliminazione del controllo ministeriale era ovviamente funzionale ad una diretta subordinazione alle forze occupanti, che individuarono nel sistema logistico e distributivo della rete consortile uno strumento utilissimo per la gestione dei tesseramenti alimentari e dell'approvvigionamento delle truppe. Conseguentemente alle funzioni pregresse (fornitura dei mezzi tecnici utili all'agricoltura, gestione degli ammassi e gestione dell'export dei prodotti agricoli) si aggiunse quella di soggetti distributori della totalità degli aiuti alimentari forniti dagli alleati: in Sicilia si avviò perciò un rapporto sinergico con gli aiuti americani, destinato a diventare un elemento fondamentale, per non dire identitario, della Federconsorzi dell'età repubblicana. Una delle conseguenze di tale riassetto fu l'esplosione di uno «spirito di separatismo ed autonomia» dei CAP locali, strettamente connesso alla complessa vicenda dell'autonomismo siciliano[42]: il ruolo assunto dai CAP come intermediari nella gestione degli aiuti

40 Cfr. su questo e altre notizie inerenti alla riorganizzazione federconsortile durante gli anni finali della guerra R. De Marzi, *Grano e potere* cit., pp . 106-108

41 In particolare i beni finanziari dalla gestione ordinaria federconsortile portati al nord ammontarono a 214 milioni di lire (in contanti, crediti, titoli azionari e cambiali), mentre quelli dalla gestione ammassi (in contanti eccezion fatta per 75 milioni in crediti verso le amministrazioni statali per le partite di cereali esteri) ammontavano a 38 milioni di conto d'ordine federale, 127 milioni per conto dello Stato e 115 milioni per i cereali esteri. I dati sono tratti da una lettera di Francesco Spezzano a Fausto Gullo del 13 ottobre 1944, citata in S. Misiani, *PCI e cultura riformista-modernizzatrice nel secondo dopoguerra. La Federconsorzi di Francesco Spezzano tra speranze e delusioni (1944-1946)*, in M. Chiodo (a cura di), *Politica e amministrazione nel Mezzogiorno. Francesco e Saverio Spezzano nella Acri del Novecento*, Luigi Pellegrino Editore, Cosenza 1998, pp. 231-232.

42 Cfr. Ivi, p. 238.

alimentari tra occupanti ed occupati ebbe sicuramente una sua rilevanza nell'approfondire il legame tra le classi dirigenti locali e il mondo anglosassone. La particolarità del contesto siciliano, che, come è noto, venne certificata dalla costituzione di una regione autonoma, avrebbe d'altronde da qui in avanti profondamente influenzato i consorzi locali, per i quali il rapporto dialettico con l'amministrazione locale avrebbe costituito un riferimento per molti versi più rilevante di quello con lo Stato. Nel contesto del mezzogiorno continentale, quello più dinamico ed in costante mutamento a causa dell'avanzata alleata, acquisì ulteriore rilevanza l'Ufficio interregionale di Napoli, unico vero strumento di controllo delle amministrazioni centrali rispetto alle periferie. I CAP della Lucania, delle Puglie, della Calabria e della Campania, pur essendo messi in difficoltà durante l'avanzata angloamericana, rimasero isolati per un tempo brevissimo, anche complice la notevole velocità della conquista da parte degli alleati: la vicinanza con il governo Badoglio rese l'area del mezzogiorno continentale, imperniata sull'ufficio napoletano, quella che gradualmente avrebbe assunto maggiore centralità. In grave difficoltà si ritrovarono i CAP sardi, isolati per ovvie ragioni geografiche e penalizzati dalla necessità di epurare i vertici dell'Ufficio Interregionale locale[43]. Le zone dove più difficoltosa si rivelò essere l'opera di gestione centralizzata furono quelle dei CAP laziali, toscani, marchigiani e umbri, inevitabilmente influenzati dal rallentamento dell'avanzata alleata nelle fasi finali della campagna d'Italia.

In definitiva si può affermare che nel biennio 1943-1944 convissero quattro amministrazioni sostanzialmente autonome, che gestivano e coordinavano i CAP settentrionali, centrali e meridionali: a Venezia, e poi a Milano, nell'area repubblichina, operavano i vertici storici del sistema federconsortile e ministeriale (con una posizione sempre più evidentemente antitedesca), a Roma e nelle aree circostanti operava la struttura di Michieletto, in sinergia con Guido De Marzi, unico dei grandi tecnici ministeriali ad essere rimasto nella capitale[44], nel Mezzogiorno liberato operavano in sostanziale autonomia la parte continentale, incentrata sull'ufficio federale napoletano guidato da Leonida Mizzi, e quella sicula, che aveva il suo riferimento nell'ufficio federale palermitano e nella figura di Mario van Axel Castelli (Commissario del CAP di Agrigento). Il ruolo fondamentale del sistema consortile basato su Napoli per la tenuta del sistema alimentare del "Regno del Sud" consacrò il ruolo del summenzionato Mizzi, destinato a diventare il protagonista assoluto delle vicende federconosortili per il trentennio successivo. Per molti versi Mizzi rappresentò un elemento di continuità con tutta la storia pregressa di Federconsorzi: formatosi nel contesto piacentino, assegnato negli anni '30 da Pareschi al reparto concimi dell'Ufficio Interregionale di Bologna, rappresentò dalla fine del 1942 un punto di riferimento insostituibile per la complessa gestione dell'Ufficio Interregionale napoletano, alla cui direzione venne assegnato da Pardini. Durante il suo mandato ministeriale Pareschi aveva utilizzato il giovane dirigente come interlocutore diretto per la gestione degli approvvigionamenti nelle aree meridionali, che non solo erano le più difficili da rifornire ma continuavano ad essere caratterizzate da una certa debolezza del

43 Le notizie sui CAP sono in Ivi, pp. 238-239. A capo dell'Ufficio Interregionale era un tale dr. Pacini, che venne epurato durante la gestione commissariale di Spezzano. Nel contesto sardo si registrava la presenza di «inframmettenze politiche» definite come «varie e tenaci», al punto da rendere necessario un intervento diretto dello stesso Spezzano.

44 De Marzi era stato, insieme con Albertario e Ronchi, il principale protagonista della gestione dell'alimentazione durante la guerra. A capo della Direzione Generale dell'Alimentazione (Ronchi fungeva da coordinatore detenendo il segretariato generale), era rimasto a Roma, non seguendo l'apparato ministeriale nella RSI. Rappresentava in sostanza il MAF, coordinando la politica alimentare di Roma "città aperta".

sistema consortile, al quale doveva supplire il sistema di uffici federali localizzato nelle aree portuali. Nell'anarchia generale della fase successiva l'Ufficio di Mizzi, investito dagli uffici romani del potere di intervenire con ampi margini di autonomia, divenne l'unico concreto punto di contatto tra i governi Badoglio e i CAP: nel gennaio 1944 venne investito ufficialmente del ruolo di ufficiale di collegamento con il MAF del governo Badoglio, diventando immediatamente un punto di riferimento per il comunista Fausto Gullo[45]. A qualificare definitivamente Mizzi come punto di riferimento imprescindibile fu l'incontro con De Marzi, l'unico tecnico del MAF che non aveva seguito Moroni al nord, avvenuto il giorno successivo all'ingresso degli alleati a Roma e reso possibile dagli stessi angloamericani, che trasportarono immediatamente il direttore generale a Napoli. L'incontro tra Mizzi e De Marzi, patrocinato da un non meglio specificato «alto ufficiale alleato» e un rappresentante del Ministero del Tesoro acquisisce rilevanza non solo per la riunificazione dei servizi romani con quelli meridionali, ma anche per la tempistica e le modalità adottate per la sua attuazione: la struttura ministeriale e consortile rappresentava una tale priorità da spingere gli alleati a puntare innanzitutto su questa ricucitura, senza nemmeno attendere la definitiva riconquista delle strutture ministeriali romane[46].

Con la nascita del governo Bonomi, che confermava alla direzione del MAF il comunista Gullo, e la nomina a commissario federconsortile di Francesco Spezzano (settembre 1944)[47], Mizzi venne nominato reggente della direzione generale, diventando di fatto il principale riferimento per le questioni tecnico-organizzative dell'ente. A dimostrare ulteriormente il notevole livello di controllo delle sinistre su Federconsorzi era la nomina a vicecommissario del socialista Pietro Piacentini. Stando ad un' anonima memoria informativa, prodotta dallo staff di Antonio Segni durante la sua successiva gestione del MAF, Mizzi fu tra i principali promotori della nomina di Spezzano, agendo in sostanziale sintonia con Gullo. La nomina del nuovo commissario venne in realtà considerata una forzatura dalla DC: inizialmente doveva essere infatti presentata agli alleati la candidatura del democristiano Giuseppe Micheli, su proposta di Meuccio Ruini (all'epoca Ministro dei Lavori Pubblici) come compensazione per il mancato coinvolgimento dei cattolici nella BNL. L'indisponibilità del deputato in questione spinse De Gasperi e Gronchi a proporre Ercole Chiri, storico presidente della prima CCI (la centrale cooperativa "bianca"): Gullo, che in quanto ministro

45 Per una ricostruzione approfondita del ruolo di Mizzi in questa fase prezioso Aas (Archivio Antonio Segni), Attività politica (1944-1964), Anni 1947-1951 (Ministro MAF), M-0632, *Note attuali sulla Federazione It. dei Consorzi Agrari – Roma*, p. 1.

46 Su questo passaggio ci si limita qui a citare lo studio di Renato De Marzi, spesso impreciso su date ed eventi ma basato su una conoscenza diretta dei protagonisti di questa fase. Forse troppo enfatico ma non privo di interesse (e in fin dei conti di realismo) il giudizio dato dall'autore su questo incontro, che per lui costituì «la prima operazione di ricucitura dei molti brandelli in cui l'Italia era stata ridotta da quel nefasto settembre del 1943». Il rappresentante del ministero del Tesoro è individuato nella persona di «G.B. Saponaro». Cfr. R. De Marzi, *Grano e potere* cit, p. 106-107.

47 Spezzano si era distinto per la sua gestione commissariale del CAP di Cosenza, che nelle prime fasi della Liberazione si era caratterizzato per una eccessiva presenza di vertici legati al regime. Nel giugno del 1944 Spezzano si era distinto per una particolare attenzione alle malversazioni inerenti al rilascio incontrollato di buoni crusca per il tesseramento, denunciando alcune delle storture gestionali del sistema di razionamento napoletano Spezzano, che era ideologicamente molto vicino alla corrente «giacobina» del PCI, che si caratterizzava per una propria matrice riformistico-meridionalistica più vicina al pensiero gramsciano che a quello leninista in senso stretto, era in sostanziale sintonia con Gullo, soprattutto per l'attenzione nei confronti del legame indissolubile tra tecnica, meridionalismo e agricoltura. Su questi temi cfr. A. Rossi-Doria, *Il Ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno 1944-1949*, Bulzoni, Roma 1983; S. Misiani, *PCI* cit.

dell'Agricoltura aveva il compito di definire la rosa dei candidati all'AS-C, propose in realtà solamente un suo candidato, ovvero Spezzano, creando tensioni tra De Gasperi e Togliatti[48]. A prescindere dallo scontro politico contingente il caso permette di evidenziare come in questa prima fase De Gasperi ritenesse naturale ricondurre la dirigenza federconsortile alla cooperazione: un orientamento che, come vedremo, sarebbe mutato velocemente.

Prima di entrare concretamente nel merito della gestione commissariale di Spezzano giova sottolineare la peculiarità di questa fase: fino alla fine del primo governo De Gasperi (l'ultimo insediatosi prima del referendum istituzionale) il MAF venne gestito, per la prima e ultima volta nella storia nazionale, da un esponente comunista. Gullo, riprendendo il filo interrotto della discussione sulla riforma agraria del primo dopoguerra, si fece promotore di una serie di decreti incentrati sull'espropriazione, seppur temporanea, delle terre incolte, impostati tenendo conto delle richieste sindacali e della necessaria spinta ad uno sviluppo cooperativo che potesse risolvere l'annoso problema della redditività della piccola impresa diretto-coltivatrice meridionale. Un'attività per molti versi speculare all'esperienza del vecchio decreto Visocchi del primo dopoguerra, ma caratterizzata dall'esplicita volontà di individuare una via che, partendo dalla sinergia tra cooperazione e sindacato, potesse concretamente inserire le masse contadine nel sistema politico ed economico nazionale, legandole alla proposta politica comunista[49]. Carattere di novità aveva per esempio l'idea di estendere le concessioni a cooperative contadine anche per le terre demaniali usurpate, esplicitando il concetto di affidare in concessione le terre pubbliche al mondo cooperativo e puntando in pratica a collegare le amministrazioni comunali al mondo dei coltivatori. Una politica agraria che trovava un riferimento sostanziale in esponenti come Ruggiero Grieco e Pietro Grifone, all'epoca responsabile della Sezione Agraria del PCI, che ritenevano fondamentale, seguendo la lezione gramsciana, collegare il movimento contadino nel suo complesso ad una proposta politica ed organizzativa che non ripetesse gli errori compiuti nei decenni precedenti[50].

48 Il passaggio è documentato da una lettera di De Gasperi a Togliatti del 12 settembre 1944, ora consultabile nell'epistolario di De Gasperi consultabile all'indirizzo https://epistolariodegasperi.it/#/archivio_digitale/lettera?id=8b870fc6-6126-4b36-a099-c9b963886541 (ultima visita 16/10/2024).

49 Oltre al già citato saggio di Rossi-Doria si rimanda per un'analisi approfondita della figura di Gullo cfr. G. Pierino, *Fausto Gullo: un comunista nella storia d'Italia*, Rubbettino, Salerno 2021. Il primo decreto dimezzò i canoni d'affitto in natura e il secondo autorizzò direttamente la concessione delle terre incolte o mal coltivate ai contadini associati. Per una ricostruzione approfondita del dibattito sotteso ai decreti Gullo e al rapporto dialettico con i sindacati e i critici referenti statunitensi (*in primis* William Hartman della Sottocommissione per l'Agricoltura Commissione alleata di controllo) cfr. E. Bernardi, *Il primo governo Bonomi e gli angloamericani: I "Decreti Gullo" dell'ottobre 1944*, in «Studi Storici», 2002, XLIII, n. 4, pp. 1105-1146. E' stato autorevolmente affermato in sede storiografica che, al netto del cambiamento radicale di impostazione che sarebbe seguito alla riforma agraria democristiana, i decreti Gullo rappresentarono uno dei più importanti tentativi riformatori del secondo dopoguerra. Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, pp. 194-197. Indubbiamente tali provvedimenti agirono «sul momento da incentivo e moltiplicatore dello sviluppo della cooperazione agricola», ma, come osservato da Anna Rossi-Doria, tali cooperative nacquero come «strumento di lotta prima che di gestione», caratterizzate da «un aspetto politico, non tecnico»: un carattere fortemente limitativo che d'altronde fu il frutto di un compromesso politico, teoricamente concepito come un primo passo verso una riforma agraria complessiva destinata a vedere la luce ad anni di distanza e con un'impostazione ben diversa da quella di Gullo. Cfr. A. Rossi-Doria, *Lotte contadine e cooperazione nel Mezzogiorno (1945-1950)*, in F. Fabbri (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia (1854-1975)*, Feltrinelli, Milano 1979 pp. 569-589.

50 Per una ricostruzione approfondita dei tentativi in questo senso e una cronaca approfondita della stagione rivendicazionista del mondo agrario "rosso" tra gli anni '40 e '50 cfr. A.L. Levrero, E.S. Levrero, *Pietro Grifone (Aspetti della riforma agraria nel PCI dal 1944 al 1963)*, Boccia Editore, Salerno 1992.

L'assegnazione di terre incolte a cooperative, che venne ripresa, seppur con differenze sostanziali sul piano della finalità complessiva, anche dal democristiano Antonio Segni, fu uno degli elementi di maggior rilievo nella contesa politica tra DC e PCI per la conquista del mondo rurale ed ebbe notevole importanza nella stagione di temporanea «euforia cooperativistica» che caratterizzò il dopoguerra: tra il 1944 ed il 1945 vennero concessi circa 50.000 ettari, numero che nel 1949 sarebbe arrivato a un totale di 166.645. Nel complesso i decreti di Gullo e Segni coinvolsero 246.575 cooperatori, che operavano in zone a coltura cerealicolo-pastorale (prevalentemente in Lazio, Calabria, Sicilia e Sardegna). Le concessioni duravano per un massimo di 6 anni (ma solitamente l'operazione era limitata a 2 o 4) e nel 72% dei casi riguardarono appezzamenti frammentati. Un assetto che, complici i radicali mutamenti di impostazione che attraversarono la politica nazionale in questa fase, non riuscì a risolvere i problemi sottesi alla sopravvivenza del latifondo e della arretrata coltura a trazione cerealicola delle zone meridionali, pur rappresentando un utile sbocco occupazionale per i ceti rurali in difficoltà e, soprattutto, un primo tentativo da parte della nuova classe dirigente emersa dal conflitto di risolvere l'annoso problema della riforma fondiaria[51]. Nella teorizzazione comunista di una politica dal basso in favore dei contadini si inseriva necessariamente il tema della difesa dei produttori agricoli: la nomina di Spezzano a commissario di Federconsorzi rientrava perciò in un disegno organico del PCI togliattiano, che puntava a inserirsi compiutamente nello strumento economico che aveva saldato il blocco rurale fascista. Il controllo di Federconsorzi, che operava di fatto come agenzia statale, significava non solo inserirsi nell'applicazione delle attività di ammasso, ma anche, sul medio termine, garantire alla rinascente cooperazione rossa un assistenza fondamentale per quanto riguardava il settore agricolo. Il disegno di Gullo, che puntava a legare il tema della riforma fondiaria alla sinergica attività di sindacati e cooperative, trovava evidentemente nel sistema federconsortile un riferimento obbligato e fondamentale, in quanto esso era l'unico soggetto economico che, nel disastrato quadro economico degli anni '40, poteva essere concretamente in grado di garantire ai ceti rurali meno abbienti quei mezzi tecnici e creditizi necessari per il decollo delle loro attività.

Sul passaggio fondamentale della nomina di Spezzano venne successivamente fatto notare in ambito democristiano «come non si sia sufficientemente valutato da parte di alcuni grandi partiti di massa l'importanza della Federconsorzi, consentendo che l'amministrazione andasse nelle mani di un rappresentante di un partito politico rigidamente organizzato come quello comunista»: un assetto che veniva ritenuto sorprendente per gli «osservatori esterni». La conquista di un simile soggetto economico infatti «voleva significare la possibile realizzazione di alcune premesse programmatiche del partito stesso». In questo contesto la nomina di Spezzano, che arrivò senza alcuna previa consultazione con i capi servizio federali e la direzione romana e «dietro indicazione,

51 Importante sottolineare che, prendendo come riferimento il dato del 1949 nell'83% dei casi si trattò di appezzamenti a conduzione individuale, segnando perciò un nuovo relativo fallimento della speranza di alcune aree socialiste e comuniste di rilanciare un processo di riforma fondiaria basato sulla conduzione collettiva. Importante fu il ruolo delle rinate organizzazioni professionali nel processo di assegnazione, soprattutto a partire dalla nomina di Segni al MAF. Un altro dato rilevante è quello inerente all'effettivo impiego lavorativo: solo 150.000 dei circa 247.000 cooperatori coinvolti erano impiegati costantemente dalla terra ottenuta, in quanto in moltissimi casi l'attività di gestione si limitava alla semina e raccolta del grano. Degno di menzione è anche il fatto che moltissimi di questi nuovi cooperatori furono ad un tempo proprietari, braccianti, affittuari e compartecipanti, complice la piccola dimensione degli appezzamenti e la necessità di continuare ad operare nei contesti tradizionalmente presenti sul territorio. Cfr. M. Degl'Innocenti, *Geografia e strutture della cooperazione in Italia*, in G. Sapelli (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Einaudi, Torino 1981, pp. 72-73.

precedentemente preordinata, dal rag. Mizzi»[52], rappresentò perciò una vittoria notevole del PCI, che in questa fase politica sembrava davvero in grado di acquisire il controllo delle strutture agricole del paese, a partire da quelle dell'Italia centro-meridionale.

La nomina di Mizzi alla direzione generale della Federconsorzi avvenne gradualmente, in un processo di lenta ricomposizione fino a questo momento poco studiato e meritevole di una esposizione approfondita. Innanzitutto va premesso che l'ascesa di Mizzi, patrocinata da Spezzano e Gullo, avvenne a spese di figure apicali rappresentative della storia dell'ente: *in primis* Pardini, lo storico direttore generale della fase bellica che rimase a capo della Federconsorzi prima repubblichina e poi legata al CLNAI, e Stefano Tonazzi, il capo-servizio federale più anziano (con ruoli di rilievo anche nella Cirio, la Carlo Erba e la Sezione Macchine della FIAT), che, pur essendo il rappresentante più emblematico della cultura tecnicistica dell'ente, godendo anche dell'appoggio diretto dei vertici federali e consortili, vide sfumare la sua candidatura. Anche Fernando Pagani, che era stato esponente di rilievo dell'Ufficio Studi della Confederazione Fascista degli Agricoltori, Direttore generale della Federconsorzi centro-meridionale nella breve parentesi tra il 25 luglio e il settembre del 1943, e che di lì a poco avrebbe assunto la carica Direttore Generale della Confida, vide sfumare, nonostante la sua esplicita richiesta a Spezzano, la speranza di gestire la direzione generale dell'ente nell'Italia liberata. In pratica l'asse tra Gullo, Spezzano e Mizzi si impose sulle istanze della classe dirigente "autoctona" e su quelle espressione dei grandi agrari. Conseguentemente i CAP centro-meridionali si caratterizzarono per una certa opposizione rispetto a Mizzi (identificato d'altronde con le istanze "centralistiche" dell'ufficio napoletano) e al commissario comunista.

La nuova dirigenza riuscì a placare con successo la periferia riottosa proprio grazie al legame strettissimo consolidatosi col governo e gli alleati: l'assegnazione alla federazione del ruolo di esclusivo ente importatore delle derrate agricole statunitensi nel loro complesso (tema su cui torneremo a breve), soppiantando il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia, sollevò le dirigenze consortili meridionali dalla preoccupante prospettiva di dover far fronte a una crisi totale sui piani finanziario e operativo. Si è già sottolineato infatti che la strutturazione consortile nel Mezzogiorno si era effettivamente concretizzata solamente in epoca fascista, basandosi prevalentemente sulle attività di ammasso, ovvero sulle funzioni svolte per conto dello Stato e non su quelle effettivamente legate agli ambiti agricolo e commerciale. Un ridimensionamento delle competenze nelle attività di ammasso e di distribuzione frumentaria rischiava perciò di danneggiare irrimediabilmente le già compromesse strutture consortili del Regno del Sud: l'attività di importazione avrebbe invece consentito «la quasi sicurezza dei bilanci amministrativi»[53]. Importante è comunque sottolineare che i CAP siciliani, pur essendosi presto placata la tendenza autonomista, rimasero "liberi" dal controllo di Spezzano per quanto riguardava la specifica scelta

52 Cfr. Aas, cit., pp. 1-2.

53 Per queste interessanti osservazioni, che confermano il legame strettissimo tra CAP meridionali, attività statale federconsortile e aiuto alimentare statunitense cfr. Ivi, pp. 2-3. E' utile sottolineare che il documento, oltre a denunciare il carattere sostanzialmente inefficiente del rapporto contabile tra federazione e consorzi, lega tale problematica non solo a ragioni organizzative ma anche a una esplicita insofferenza della classe dirigente consortile nei confronti di Mizzi, «di cui venivano messe in dubbio le doti d'intelletto e di capacità per un incarico di così grande portata».

dei commissari: il democristiano Salvatore Aldisio, l'Alto Commissario per la Sicilia (vicino a Sturzo e alle istanze della cooperazione bianca), mantenne il potere di nomina commissariale per sé, confermando il carattere estremamente peculiare del sistema consortile siciliano, che rimase impermeabile al controllo comunista. La parziale vittoria di Mizzi e Spezzano sui CAP centro-meridionali fu tuttavia solo il primo, e più semplice, passo: i CAP sottoposti al CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia) erano infatti «organismi economici poderosi» e ben più autonomi rispetto ai loro deboli corrispettivi meridionali, divenuti gelosi della propria autonomia.

La struttura settentrionale era controllata da Pardini, che gestiva tecnicamente l'ente come direttore generale, a cui erano affiancati dal maggio 1945 un commissario ed un vicecommissario del CLNAI, nelle persone di Ugo De Benedetti e Giuseppe Brambilla. Come nel caso siculo, la vicenda federconsortile si legò a doppio filo con un sentimento più vasto, sul quale influiva lo spappolamento identitario conseguente alla caduta del fascismo e alla guerra civile, erodendo l'unità nazionale e rispolverando iniziative di tipo autonomistico: nei mesi successivi alla liberazione del nord si avviò una lotta «serrata» tra le direzioni generali di Roma e Milano, che sfociò addirittura nella richiesta di creare una Federconsorzi autonoma dell'Alta Italia sotto la direzione di Pardini. Il CAP di Vercelli, peculiare anche per lo stretto legame con l'Ente Nazionale Risi e la coltura risicola, sistemi teoricamente esterni ma intrinsecamente connessi alle attività consortili, arrivò persino a rinunciare esplicitamente all'impegno federativo, affermando la propria autonomia dalla federazione romana. L'appoggio di Gullo e del PCI alla Federconsorzi romana fu determinante nel risolvere questa contesa. Nel summenzionato rapporto riepilogativo successivamente inviato a Segni la contesa tra Roma e Milano venne direttamente connessa al tema dell'epurazione dal personale fascista, con la non troppo velata accusa alla gestione Spezzano-Mizzi di aver strumentalizzato il tema per vincere lo scontro: la denuncia di Michieletti (il già citato vicecommissario che resse le redini dell'organizzazione nella zona romana fino all'arrivo degli alleati) da parte di Spezzano venne infatti letta dall'area democristiana (a cui lo stesso Michieletti afferiva) come un esplicito avvertimento a Pardini e ai dirigenti consortili del nord, che pur avendo fattivamente e proficuamente collaborato col CLNAI e la Resistenza, non potevano negare la propria storica adesione al fascismo. Secondo questa lettura la destituzione di Michieletto (che poi venne in seguito scagionato da ogni accusa) fu perciò un avvertimento a Pardini e un prodromo della successiva rinuncia da parte sua e dei dirigenti settentrionali a qualsiasi istanza autonomista. A questa lettura di parte può essere contrapposta, fonti alla mano, una altrettanto soggettiva: nella summenzionata missiva di Spezzano a Gullo del 13 ottobre 1944, risalente perciò al primo mese della sua gestione, il neonominato commissario, all'epoca più concentrato sui problemi inerenti al contesto centro-meridionale, sembrava esplicitamente riconoscere la responsabilità tutto sommato relativa di Michieletti, sottolineando che la denuncia era stata fatta volutamente senza indicare accuse precise e legando l'atto unicamente al ruolo di responsabilità formale che il vicecommissario aveva avuto nel non opporsi allo spostamento delle risorse finanziarie dell'ente. La relativa minimizzazione dell'evento da parte dell'interessato e la cronologia degli eventi tenderebbero perciò a far pensare a un atto che, almeno nella fase iniziale, doveva essere scollegato alla *querelle* tra nord e sud, pur non escludendo ovviamente una successiva strumentalizzazione dell'evento per i fini teorizzati in area democristiana. In ogni caso il tema di una maggiore autonomia degli uffici milanesi e degli uffici interregionali nel loro complesso rimase rilevante nel dibattito interno per

molti anni a venire: lo stesso Spezzano, pur dando la priorità alla ricomposizione dell'ente nel suo complesso, riconobbe la necessità, sul lungo periodo, di decentralizzare le competenze[54]. In ogni caso tra l'ottobre ed il dicembre del 1945 terminava la prima fase della ricomposizione dell'ente sul piano nazionale, con la destituzione di Pardini, il cui ufficio settentrionale era stato smobilitato due mesi dopo la riunificazione, e, soprattutto, la nomina ufficiale di Mizzi alla direzione generale della federazione riunificata, carica che avrebbe mantenuto fino alla seconda metà degli anni '70: la scelta del nuovo direttore venne significativamente ricondotta dallo stesso Spezzano non solo alle notevoli capacità gestionali del personaggio, ma anche, e soprattutto, al semplice fatto «che tutto il lavoro che il nostro Ente svolge con gli Alleati è dovuto alla sua opera sagace e intelligente»[55]. Una constatazione che apre tra l'altro interessanti spunti di ricerca per l'analisi dei rapporti tra gli alleati occupanti e il sistema consortile meridionale, che qui si è dovuto per forza di cose analizzare sinteticamente.

La questione dell'epurazione venne affrontata da Spezzano con un certo pragmatismo, necessario d'altronde vista la delicatezza e l'importanza delle funzioni esercitate dal personale consortile e federale: vennero innanzitutto evitate misure generalmente indirizzate al personale federale che aveva seguito Mussolini nella RSI, pur sottolineando egli stesso che «ben pochi degli elementi trasferitisi al Nord potranno addurre delle serie e concrete ragioni giustificative per il loro operato», mentre 16 elementi di alto livello degli uffici romani vennero sospesi e denunciati. A supportare la validità di questa impostazione pragmatica furono le indagini concretamente avviate dal commissario, che portarono alla luce molteplici episodi emblematici della posizione antitedesca dei tecnici: il summenzionato avvicinamento alla resistenza di personalità di rilievo come Ronchi e Albertario si accompagnò infatti ad una diffusa tendenza da parte dei dirigenti e funzionari federconsortili non solo a difendere il più possibile le strutture del loro ente dalle ingerenze naziste, ma anche a mettere al primo posto le necessità alimentari della popolazione settentrionale, i cui interessi vennero difesi con atti che, seppur difficilmente inseribili in un contesto resistenziale in senso stretto, rimanevano emblematici di una coerente fedeltà alla propria funzione "positiva" di strumento fondamentale per l'approvvigionamento alimentare della popolazione civile[56]. Sotto

54 Cfr. Federconsorzi, *Il giudizio del Sen. Giuseppe Spezzano sulle attività della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari e delle sue società collegate quale risulta dalla Relazione da lui presentata -come Commissario governativo della federazione stessa- all'Assemblea del 26 giugno 1946 sul Bilancio dell'Esercizio 1945*, Reda, Roma 1951, p. 9. I dati citati nelle pagine successive inerenti alla organizzazione federconsortile sono stati quasi interamente ricavati da questo testo, che oltre a presentare il bilancio di esercizio annuale tirava le somme sulla riunificazione dell'ente e la conseguente riorganizzazione.

55 Ivi, p. 15.

56 Spezzano riportò una serie di esempi emblematici in questo senso: il commissario, che riteneva utile utilizzare come sistema di riferimento per l'epurazione le «forniture praticate all'invasore tedesco» da parte della dirigenza federconsortile, riconobbe la diffusa tendenza a fare «il possibile per evitare dette forniture o ridurle al minimo». Ad esempio «con abili manovre dilatorie» i capi servizio dell'ente salvarono vasti quantitativi di lana ammassata, facendo nel mentre il possibile per far andare male l'ammasso svolto per conto degli occupanti. Altri esempi di rilievo furono quelli del cotone grezzo, meritoriamente salvato nella sua quasi totalità, l'importazione di grano romeno nonostante le difficoltà poste dagli occupanti, l'ottenimento di una restituzione da parte tedesca di 40 vagoni di grano italiano (che l'esercito nazista aveva portato a Monaco dopo lo sbarco alleato a Nettuno), il salvataggio di un gabinetto di analisi avanzato, che venne avventurosamente spostato da Littoria e sepolto nei pressi di una officina consortile per evitare la requisizione e il salvataggio di macchine agricole, lubrificanti e carburanti dal valore complessivo di 10 milioni di lire. La federazione inoltre diede specifiche istruzioni ai singoli consorzi per vendere al consumo civile la paglia ed il fieno ammassati, in aperta violazione alle istruzioni tedesche. Infine «tramite una serie di scappatoie» gli enti consortili evitarono di rifornire di erba medica i tedeschi, che alla fine

molti aspetti la definizione defeliciana di una «zona grigia» difficilmente inquadrabile in una dicotomica e semplicistica visione legata alla dinamica fascismo/antifascismo sembra essere categoria interpretativa di particolare utilità per descrivere il mondo tecnico federconsortile e le sue attività nella fase finale del conflitto. Pochi perciò furono gli altri elementi denunciati o sostituiti[57]. Per quanto riguardava la periferia consortile Spezzano si limitò ad assegnare il compito della denuncia di impiegati e funzionari ai singoli CAP, considerando compito della federazione segnalare unicamente i dirigenti: ne vennero segnalati 17, a cui si aggiungevano altri 22 «agenti informatori» del viterbese[58]. Nell'eventualità che tali personalità potessero essere effettivamente esonerate dagli incarichi veniva comunque sottolineato da Spezzano che fondamentale sarebbe stato continuare ad utilizzare personale con esperienza consortile per sostituirli, in quanto «la tecnica e la competenza non si improvvisano»: seguì perciò un'opera di riorganizzazione dei vertici centro-meridionali per rendere la struttura efficiente ed affidabile, anche tenendo conto di richieste di tipo politico: ad esempio su indicazione del sottosegretario al MAF Gino Bergami (PLI) e di De Gasperi Spezzano nominò alla direzione del CAP di Nuoro Gianni Fantinelli (ex direttore del CAP di Fiume), preferendolo alla nomina di un candidato appartenente all'Ufficio interregionale napoletano fortemente voluto dalla federazione provinciale cosentina del PCI, che venne invece incaricato della direzione del CAP di Livorno. E' degno di menzione il fatto che come criterio generale per le nomine commissariali o di direzione generale Spezzano utilizzò un modello di concertazione politica, in quanto il commissario chiedeva innanzitutto il parere del Comitato di Liberazione Nazionale locale, per poi rivolgersi separatamente alle federazioni locali del PCI e al prefetto di riferimento: premesso perciò un evidente ruolo di rilievo dell'area comunista il sistema fu piuttosto equilibrato, basandosi *in primis* sul criterio dell'esperienza pregressa dei dirigenti in ambito consortile e legando la scelta agli equilibri politico-amministrativi dei contesti locali.[59] Ufficialmente tuttavia Spezzano evitò sempre di menzionare il ruolo delle federazioni comuniste in questo criterio di selezione, limitandosi a sottolineare la concertazione con i CLN e i prefetti[60]. Il criterio di selezione basato sul *know how* maturato in ambito federale spinse in molti casi il commissario a privilegiare la scelta di funzionari federali per la gestione dei CAP, in un processo

dovettero ricorrere a un soggetto privato. Cfr. S. Misiani, *PCI* cit., p. 233.

57 In questo caso Spezzano si affidò ai capi servizio per le segnalazioni. Le due persone in questione non avevano posizioni di particolare rilievo (Guglielmo Schlich e Ettore Brocchini). Il capo del personale romano, Alberto Sbrighi, venne sostituito per una condotta poco meritevole nei confronti degli impiegati e funzionari in maggiore difficoltà a causa del licenziamento o della necessità di darsi alla macchia, senza essere denunciato all'Alto Commissariato. Tutte le notizie successivamente riportate sulla questione delle denunce sono in Ivi, pp. 234-235.

58 Cfr. S. Misiani, *PCI* cit., pp. 234-235. I dirigenti in questione erano: Adolfo Sestini (Arezzo), Agostino Righi Luperti (Ascoli piceno), Lionello D'Angelo (Ascoli Piceno), Giuseppe Cotti (Avellino), Giuseppe Angeloro (Bari), Michele Nacci (Foggia), Franco Sacco (Aquila), Silvio Cirella (Perugia), Enrico Antichi (Pisa), Giuseppe Mazzei (Pisa), Mario Tesi (Pistoia), Giuseppe Lucchese (Sassari), Aldo Del Zann (Siena), Dino Buzzecoli (Perugia), Alessandro Paris (Campobasso), Gino Giannetti (Viterbo), Luigi Mansueti (Viterbo). I 22 agenti provenivano tutti dalla struttura del CAP viterbese. Nella lettera di ottobre erano unicamente segnalati come elementi denunciati dai CAP tre impiegati di Cosenza e quattro di Roma. Ibidem.

59 Cfr. Ivi, pp. 236-237. Nel caso di influenza diretta di esponenti politici nazionali, come nel caso suddetto di Fantinelli e del CAP di Nuoro, la mediazione si faceva per forze di cose più complessa. De Gasperi ad esempio, che era evidentemente molto interessato alla questione dei dirigenti consortili, chiese a Spezzano la nomina di Benedetto Caratelli a commissario del CAP cosentino: in questo caso, complice lo stretto legame di Gullo e dello stesso Spezzano con il contesto locale, la richiesta venne respinta e in sua vece venne posto Fortunato La Camera, vicino al partito locale. Tra le operazioni di nomina segnalate a Gullo nel primo mese di attività da Spezzano risultava anche il caso di Antonio Majsse, che in virtù delle raccomandazioni da parte di «molti elementi di sinistra» passò dalla direzione del CAP di Benevento a quella di Campobasso.

60 Cfr. Federconsorzi, *Il giudizio* cit, pp. 9-10.

che probabilmente concorse a collegare più strettamente centro e periferia[61]. Nel giugno del 1946, a epurazione conclusa, Spezzano aveva inoltre inserito a livello federale e consortile alcuni nuovi dirigenti, chiudendo la prima fase di un rinnovamento percepito come necessario da buona parte dei partiti politici[62].

Premessa l'impossibilità di stabilire in questa sede l'effettiva capacità di penetrazione del PCI nel sistema federconsortile, che richiederebbe uno studio comparato della documentazione inerente tutti i CAP dell'epoca, vale la pena riportare in questa sede il dato riportato da Spezzano nel 1946, teso a smentire l'accusa di utilizzare le strutture del MAF e il suo ruolo dirigenziale per inserire commissari consortili legati all'area comunista: al giugno del 1946 solo 15 dei CAP continentali (quelli siciliani erano, come già accennato, gestiti autonomamente) avevano un commissario del PCI e 3 di essi erano stati insediati dagli alleati. La penetrazione relativamente scarsa delle organizzazioni di sinistra, su cui si soffermerà diffusamente più avanti, era compensata unicamente dalla concordanza tra direttore generale e commissario federali, ovvero dai vertici dell'ente. A prescindere dalle motivazioni di Spezzano va sottolineato che l'epurazione del sistema federconsortile, controllata strettamente dal MAF e dall'AS-C, coinvolse un numero evidentemente minimo del personale: sgombrando il campo da letture politicamente interessate (la sopravvivenza della classe dirigente fascista all'interno dell'ente divenne un vero e proprio *topos* del dibattito nazionale sul tema nei decenni successivi) risultò evidente anche agli alleati che «l'epurazione dei Consorzi Agrari era stata piuttosto limitata» non solo per l'approccio moderato degli italiani, ma anche perché gli stessi incaricati alleati «si erano sentiti costretti a preservare le cariche dei funzionari fascisti a causa della loro competenza tecnica». Una situazione che gli incaricati alleati cercarono di giustificare con la natura giuridica particolare dei CAP e della loro federazione, che in teoria erano «semi-privati» e non direttamente inseriti nella burocrazia ministeriale: non sfuggì tuttavia all'intelligence statunitense la debolezza di questo argomento e i limiti che da tale impostazione derivavano nell'operato del MAF e della stessa AS-C[63], ulteriormente aggravati dalla percezione diffusa che una mancata epurazione avrebbe potuto «far risentire la popolazione agricola» del paese, che collegava esplicitamente gli ammassi alle ingerenze di uno Stato sordo alle proprie problematiche. Quello dei CAP si presentava come «un caso di interesse speciale» per gli

61 Un elenco completo dei CAP nei quali i dirigenti vennero sostituiti da funzionari federali non è reperibile ma sono citati come esempio dallo stesso Spezzano i CAP Latina, Rieti, «Reggio», Salerno, Ferrara e Foggia. In molti casi furono gli stessi CAP a chiedere di sostituire i commissari nominati a livello ministeriale con funzionari federali. Fu il caso dei consorzi di Ascoli, Avellino, Bari, Benevento, Bologna, Brindisi, Catanzaro, Cosenza, Ferrara, L'Aquila, Latina, Livorno, Matera, Modena, Pescara. Pistoia, Potenza, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Rieti e Terni. Cfr. Ivi, p.10.

62 I nuovi dirigenti inseriti in ambito federale erano: Pietro Piacentini, Armando Gaeta, Vittorio Pietrosanti, il già citato conte Castelli Van Axel, Giovanni Visco e Achille Sacchi. Anche in ambito consortile molte furono le nuove nomine: Giovanni Rossi, Adolfo Sestrini, Guido Lambiase, Leone Grillenzoni, Pasquale Rizzica, Giuseppe Fuschini, Andrea Salvigni, Paolo Raulli, Aldo Pagnini, Giuseppe Menaguale, Francesco Zanotti, Filippo Tordini, Carlo De Toma, Piero Prizzon, Paolo Monti, Amedeo Cipelli e Salvatore Pantieri. Cfr. Federconsorzi, *Il giudizio* cit., pp. 7-8.

63 Cfr. Nara, *R&A Report n. 2540* cit, p. 17; 22. Venne in particolare fatto notare dall'OSS (Office of Strategic Service) che tale lettura sul carattere semiprivatistico degli enti in questione era sostanzialmente errata, non tenendo conto del fatto che essi, che in epoca prefascista erano «vere cooperative agricole», avevano da tempo perduto tale natura, divenendo «agenzie irregimentate di raccolta e distribuzione dei prodotti agricoli» totalmente al servizio del regime. «Pur non essendo i fautori della politica agricola essi rappresentarono per il singolo contadino l'incarnazione dell'interferenza governativa nella sua fattoria».

alleati, che in virtù della *key position* di questi enti per le strutture nazionali e della loro imprescindibile «utilità sia come fonti di informazione che come agenti per la raccolta e la distribuzione» non potevano in alcun modo essere danneggiati: in una nota dell'8 giugno 1944 il direttore responsabile dell'AS-C arrivò a esplicitare che «in virtù della loro importanza era imperativo che non venissero compiuti cambiamenti sostanziali al personale chiave dei Consorzi Agrari, senza una preventiva autorizzazione» del MAF e dell'AS-C, mentre l'ufficiale di collegamento dell'AS-C presso la federazione non mancava di esprimere « le più alte lodi nei confronti dell'esperto aiuto che essa fornisce sui piani organizzativo e statistico». Una posizione evidentemente conservativa e tesa a evitare influenze degli altri organismi alleati che lasciò piuttosto perplessi gli analisti dell'OSS, per i quali sembrava naturale «che la rilevanza di un ente si traducesse in un processo di rapida epurazione piuttosto che in suo costante ritardo»[64]. Il punto è che l'AS-C, che si era ritrovata ad operare concretamente sul territorio, dovette riconoscere che un' epurazione reale del sistema federconsortile avrebbe completamente decapitato l'unico organismo che, a prescindere dalla pletora di enti burocratici e politici gravitanti intorno ai "granai del popolo", poteva garantire il funzionamento della distribuzione alimentare. La rapida dissoluzione degli Enti Economici in questo senso rappresentò un'operazione di tipo politico prima ancora che organizzativo: essi, che sul piano formale e simbolico erano stati i responsabili delle politiche fasciste di ammasso e dell'ordinamento corporativo in campo agricolo, divennero un utile capro espiatorio, lasciando il sistema federconsortile, vero agente operativo, libero di continuare ad operare. Un approccio che si legava strettamente al vero e proprio tentativo di *rebranding* politico che caratterizzò l'operazione dei granai e degli oleari del popolo: al netto di una oggettiva differenza sul piano dell'impostazione democratica degli organismi di vigilanza e controllo si utilizzò la lotta all'impianto corporativo per rilanciare uno strumento, quello degli ammassi, che era oggettivamente imprescindibile ma in sostanziale continuità con il passato. A prescindere dalle differenze valutative tra gli organismi alleati va evidenziato come unanime fosse la percezione che i CAP, «in virtù della loro pregressa natura democratica sarebbero stati utili» una volta terminato il conflitto, pur essendo richieste riforme in senso democratico e tese a incentivarne le funzioni di appoggio al sistema cooperativo.

1.3 La gestione Spezzano

1.3.1 Le società partecipate

La Federconsorzi di Mizzi e Spezzano, al netto dei problemi legati alla frammentazione, rimaneva il soggetto economico più rilevante del devastato comparto agricolo del paese e, considerata l'assenza di studi sistematici sulla Federconsorzi dell'epoca, vale la pena, prima di affrontare il nodo centrale della riforma complessiva e "politica" dell'ente, analizzarne in modo dettagliato, funzioni e capacità: un esercizio utile non solo a comprendere l'evoluzione della federazione sui piani qualitativo e quantitativo, ma anche a fornire al lettore un quadro completo delle strutture federconsortili in questa importante fase di transizione. Nell'immediato dopoguerra Federconsorzi era diventata per certi versi una vera e propria *holding*, avendo accumulato notevoli partecipazioni in società operanti nei campi più disparati. Su un piano generale le società in questione erano divise

64 Cfr. Ivi, pp. 21, 63.

in due tipologie: le 6 società collaterali, nelle quali l'ente aveva la maggioranza assoluta delle partecipazioni azionarie, e le 10 società collegate, nelle quali agiva alla pari con altri operatori.

Il Ramo Editoriale degli Agricoltori (d'ora innanzi REDA), colonna portante delle attività di ricerca e propaganda dell'ente sin dalle sue origini, aveva avuto una storia complessa negli ultimi anni del regime e rappresentò per Spezzano un elemento di particolare interesse, vista la rilevanza strategica delle sue attività e l'altissimo livello tecnico dei collaboratori ad essa afferenti: dotata di un capitale sociale di 950.000 lire, essa tra il 1934 ed il 1936 venne sostanzialmente divisa alla pari tra la CFA e Federconsorzi, dovendo essa assumere la funzione di organo editoriale al servizio della corporazione agricola nel suo complesso. Nel 1943, mentre il paese andava frammentandosi, la classe dirigente dell'istituenda RSI ordinò che la quota confederale venisse ceduta: Michieletto, all'epoca vicecommissario responsabile della Federconsorzi romana, rifiutò di far esercitare alla federazione il proprio diritto di opzione, permettendo il passaggio alla BNA del 50% del pacchetto azionario. Dopo la sua nomina a commissario Spezzano individuò «nomi tutt'altro che tranquillizzanti» negli organismi dirigenti, richiedendo le dimissioni del Collegio Sindacale e del CdA: la tendenza del REDA a pubblicare e diffondere materiale del partito liberale e i legami con il sistema legato ai grandi agrari spinse il neonominato commissario a riferire a Gullo che esso serviva «esclusivamente la reazione». L'importanza del REDA nella generale lottizzazione politica della stampa nazionale limitò notevolmente la capacità di intervento di Spezzano, che ad un mese dall'inizio del suo mandato chiese a Gullo di intervenire direttamente su Ivanoe Bonomi per permettere a Federconsorzi di nominare un proprio commissario in vece di quello imposto dal Sottosegretariato della Presidenza del Consiglio con delega alla stampa e all'informazione, retto dal democristiano Giuseppe Spataro: la questione della condivisione della REDA tra Federconsorzi e BNA, che dal punto di vista politico in questa fase specifica si traduceva in uno scontro tra PCI, DC e PLI, sarebbe rimasta irrisolta durante la gestione Spezzano[65]. La successiva uscita di scena dei comunisti dal controllo dell'ente, coincidente con un sostanziale assorbimento della Federconsorzi nel sistema democristiano, del quale si parlerà diffusamente in seguito, avrebbe risolto definitivamente il problema. In questa fase la questione REDA emerge come una prova evidente delle difficoltà da parte del PCI nell'acquisire un controllo completo delle strutture legate a Federconsorzi.

La SAIB (Società Anonima per l'Importazione Bestiame), società creata nel 1936 e incaricata dal 1939 della gestione dell'import statale di carne e bestiame, era una delle società partecipate di maggiore rilevanza, essendo di fatto un soggetto strumentale altamente rappresentativo del ruolo giocato dalla federazione nella politica alimentare fascista. Luogo di mediazione tra agricoltura (Federconsorzi), industria (Consorzio Nazionale Conserve Animali), commercio (Compagnia Italiana Esportazione Bestiame) e cooperazione (l'EICA), essa trovava in Federconsorzi il proprio principale referente (537.000 delle 900.000 lire di capitale sociale appartenevano alla federazione). Anche in questo caso il carattere strategico dell'azienda la rese un campo di battaglia politico: in quanto rappresentante dell'azionista di maggioranza Spezzano destituì l'amministratore unico che aveva gestito l'ente fin dal 1939 (Nello Fotticchia, ex Consigliere Nazionale del Regno appartenente alla Corporazione di Zootecnia e Pesca), cercando di riportare l'azienda ad una

65 Per dettagli sulla questione cfr. S. Misiani, *PCI* cit, pp. 243-244; Federconsorzi, *Il giudizio* cit., p. 16.

gestione corretta ai fini dello statuto, ovvero retta da un CdA. Spezzano denunciò «molte pressioni da diverse parti» sin dall'inizio del suo mandato (chiedendo tra l'altro a Gullo di esprimere esplicitamente una posizione sul tema). Anche in questo caso il controllo di Spezzano sugli eventi fu relativo: il 12 marzo 1945, otto giorni prima della prevista Assemblea Generale della società, il Ministro del Tesoro Marcello Soleri (liberale) impose un commissariamento governativo, affidandolo a esponenti dello PSIUP. Il primo commissario, Enrico Dugoni[66], morì dopo pochi mesi e il suo successore, Edoardo Temistocle Bogianckino[67] ricevette l'esplicito mandato di far entrare nel capitale sociale il sistema statale, tramite una ricapitalizzazione. Spezzano si oppose fermamente a questa linea, considerando Federconsorzi l'unico strumento adatto per la gestione della società (e probabilmente considerando nocivo per l'influenza comunista dover condividere con il governo tale gestione), proponendo come mediazione una presenza statale minoritaria rispetto a quella federale. Con la spaccatura del paese il meccanismo gestionale della SAIB si era indebolito, essendo impossibilitata ad esercitare un controllo unitario dell'importazione. Tuttavia nel 1944 essa aveva avviato un'attività commerciale legata ai prodotti alimentari, allo scatolame e ai liquori la cui gestione che si era rivelata inefficiente e, a parere di Spezzano e Bogianckino, funzionale all'arricchimento personale della dirigenza dell'epoca. Un «groviglio di operazioni» svolto «con garanzie inadeguate e fittizie» che avevano provocato il dissesto finanziario dell'ente. Una situazione disastrosa che spingeva Spezzano a chiedere a gran voce un ritorno della società alla sua originaria funzione di ente privato al servizio della federazione[68].

Altra collegata era la Società Anonima Carbonizzazione del Legno, dotata di un capitale sociale di 4,5 milioni di lire e partecipata da Federconsorzi per un terzo. Essa rappresentava per Spezzano uno strumento utile per la fornitura a basso costo di carbone alle cooperative, inserendosi compiutamente nella strategia comunista tesa a saldare organicamente Federconsorzi al rinascente sistema cooperativo: una impostazione destinata a non concretizzarsi.

Migliore era la situazione di una società collaterale destinata a ricoprire un ruolo importante nella struttura integrata di Federconsorzi come *holding*: la SASA (Società Anonima Saccherie Agricole). Questa società, con sede a Bergamo, era stata costituita nel 1940 (3 dei 5 milioni di lire del capitale sociale erano della Federconsorzi). Essa gestiva due stabilimenti (a San Pellegrino e Villadossola) dotati di un centinaio di telai cadauno, dalla capacità produttiva giornaliera rispettivamente di 40 e 45 quintali di prodotto finito: lo stabilimento di San Pellegrino si limitava alla produzione basilare basata sulla iuta e la carta tessile e produceva sacchi derivanti dalla miscelazione di canapa verde con canapa macerata, mentre la quello di Villadossola, più moderno, lavorava sia la canapa bianca che quella verde. Entrambi gli stabilimenti operavano il ciclo completo di lavorazione (cardatura,

66 Il primo commissario fu Enrico Dugoni, storica figura legata al partito socialista e ai movimenti rivendicativi della Federterra di epoca liberale, in questa fase incarico di gestire gli enti fascisti legati alla cooperazione. Fu tra i rifondatori eccellenti della Lega Nazionale Cooperative e Mutue.

67 Anche Bogianckino era un deputato dello PSIUP. Storico primo sindaco socialista di Ferrara, anch'egli apparteneva all'ultima generazione di esponenti politici che avevano vissuto la crisi del sistema socialista nelle campagne e la successiva conquista di queste ultime da parte del partito fascista.

68 Cfr. Federconsorzi, *Il giudizio* cit., pp. 16-18. La situazione generale della SAIB era così sintetizzata da Spezzano: «gestione di un Commissario che ha il solo compito dichiarato nel decreto di nomina di far divenire azionista lo Stato; carenza di ogni attività commerciale o industriale che lasci almeno sperare bene per il futuro; rapporti caotici col numeroso personale licenziato; incertezza del proprio avvenire e quindi scoramento del personale rimasto in servizio; crediti ingenti da esigere; danni da ricuperare; danneggiatori da perseguire».

filatura e tessitura), disponendo anche di corderie meccaniche e dispositivi per la produzione di spaghi utili per mietitrici e legatrici. Alla produzione di imballaggi di tessuto e corde per l'agricoltura si accompagnava perciò quella di sacchi, anche di tipologie specializzate (ad esempio a San Pellegrino venivano annualmente lavorati 10.000 quintali di canapa bianca per la fabbricazione di sacchi speciali per carbonai). La produzione di sacchi, apparentemente secondaria agli occhi del profano, risultava a suo modo strategica per le attività federconsortili: innanzitutto per un agente monopolista operante nel campo degli ammassi cerealicoli tale produzione (ed in particolare quella dei sacchi di iuta, fondamentali anche per le trincee) permetteva di limitare il ricorso ad agenti commerciali extra-aziendali per il trasporto dei prodotti. In un sistema logistico ancora arretrato rispetto a realtà come statunitense, che basava invece prevalentemente le sue attività di trasporto su grandi *bulk* di cereali spostati tramite una fitta rete di *elevators*, il sacco di iuta rappresentava un elemento poco vistoso ma fondamentale, la cui produzione assumeva una valenza logistica tutt'altro che secondaria. Inoltre nel sistema totalitario emerso dalla disciplina di ammasso gli stabilimenti federconsortili diventavano uno sbocco fondamentale per gli ammassi legati alla canapa e gli enti parastatali operanti nel settore. In sostanza grazie alla SASA Federconsorzi si poneva, seppur in modo limitato alle proprie esigenze interne, non solo come parte integrante del sistema di controllo dell'offerta canapiera (ammassi), ma anche come soggetto attivo nella costruzione della domanda stessa. Visto il calo di domanda in questa fase Spezzano attivò un sistema di esportazione di spaghi e sacchi diretto verso la Grecia e la Cecoslovacchia, e avviò inoltre, dopo aver concluso le riparazioni dei danni subiti durante il conflitto, un programma di ammodernamento e sviluppo ulteriore da indirizzare nel mezzogiorno, nel quale fino a quel momento non erano state costituite attività federali di questo tipo.

Simile alla SASA era l'attività della più piccola SFILI (Società Fabbriche Interconsorziali Lavorazione Imballaggi), operante a Reggio Emilia e per 900.000 delle 970.000 lire di capitale sociale totale in mano alla federazione. Pur essendo poche le informazioni su questo soggetto economico è lecito ritenere che le sue attività fossero maggiormente legate al ciclo commerciale dei prodotti locali, non solo cerealicoli ma anche ortofrutticoli, probabilmente in sinergia con Fedexport, le cooperative e i CAP emiliano-romagnoli.

La Società Italiana Macchine, erede della storica società che fin dai tempi dei padri fondatori dell'ente aveva costituito la camera di compensazione per i rapporti con le industrie meccaniche, alla fine della guerra registrava un capitale sociale di 3 milioni di lire (2,92 dei quali unicamente in mano alla federazione) e venne posta invece in liquidazione, essendo la sua funzione ormai espletata dagli accordi di vendita in esclusiva tra i soggetti in campo.

Durante la gestione Spezzano nuova vita ebbe invece la SAMA (Società Anonima Macinazione Autarchica), che alla fine della guerra deteneva un capitale sociale complessivo di 6 milioni di lire (4,5 delle quali della federazione) e venne ribattezzata MAP (Molini Agro Pontino S.p.A). Essa gestiva un grande stabilimento molitorio a Latina scalo, che era stato gravemente danneggiato durante la ritirata nazifascista. Spezzano, che si disse esplicitamente «preoccupato più del lato politico che di quello utilitario» decise di rilanciare le attività dello stabilimento, fondamentale per i cerealicoltori del pontino e utile alla federazione «per la possibilità di stabilire un termine di

paragone per la resa dei vari grani e per la spesa di macinazione» a livello nazionale. In pratica Spezzano ritenne che mantenere il controllo diretto di un soggetto operante nell'industria molitoria (nel processo produttivo posto a valle rispetto ai compiti istituzionali teoricamente spettanti a Federconsorzi) potesse essere utile per l'attività di monitoraggio che l'ente si proponeva di continuare a svolgere su quella che in tempi più recenti sarebbe stata definita la filiera cerealicola. In ogni caso questa decisione si tradusse in un'avventurosa ricerca, durata dal settembre del 1944 al febbraio del 1946, delle strutture che erano state rubate dallo stabilimento. Materiali dal valore di 6,5 milioni di lire vennero recuperati presso altre società pontine, mentre macchinari per 13-14 milioni vennero fortunosamente recuperati in Italia Settentrionale (ma la ricerca arrivò a toccare anche l'estero). Il successo nel recupero galvanizzò gli amministratori, che nel dicembre del 1945 elevarono il capitale sociale a 35 milioni di lire e nel febbraio 1946 era possibile la macinazione di 200 quintali giornalieri, elevati a 500 nel corso dell'annata. Sotto la direzione di Spezzano venne anche avviata un'opera di potenziamento, tesa alla costruzione di un pastificio (120 quintali di produzione giornaliera) e una struttura per la produzione di mangimi. A prescindere da valutazioni sul carattere strategico del rilancio della MAP in questo caso Federconsorzi svolse una funzione di assistenza fondamentale a tutto il tessuto produttivo provinciale, che era stato costretto a sottoporsi alla prassi di esportare il proprio grano e importare la farina con esso prodotta: le strutture del MAP furono le prime del settore a essere rimesse in moto a pieno regime in tutto il contesto centro-meridionale.

Discorso direttamente connesso all'attività per conto degli Enti Economici (in liquidazione) e dei decaduti Consorzi Provinciali Obbligatori dei Produttori era quello inerente la AGE (Società Anonima Gestione Elaiopoli), che alla fine del conflitto aveva un capitale sociale di 950.000 lire (500.000 delle quali della federazione). Durante il conflitto il sistema fascista aveva predisposto un sistema di elaiopoli legati ai consorzi e agli enti rossoniani incaricato di produrre olio per conto dei produttori. L'inefficienza del sistema spinse a rendere Federconsorzi, che già si occupava delle attività di ammasso, in soggetto gestore di queste strutture. L'AGE fu il risultato di questa razionalizzazione: una società incaricata di affittare, costruire e gestire in modo unitario e razionale la produzione di olio per conto della federazione dei clienti terzi interessati a usufruire del servizio. La vendita del prodotto era a questo punto affidata alla stessa Federconsorzi. Anche in questo caso si trattò perciò di uno sbocco a valle della olivicoltura e dell'attività di ammasso, affidando all'ente l'attività di trasformazione e di commercializzazione. Durante la gestione Spezzano gli elaiopoli a disposizione della società erano 13, per una capacità produttiva complessiva di 130.000 quintali per campagna. In realtà sul piano gestionale la prassi era utilizzare 8-10 stabilimenti per campagna, ricorrendo all'affitto di altre strutture in base alle necessità territoriali. La gestione effettiva dei singoli elaiopoli era affidata ad un gerente ed un procuratore con un mandato limitato alla singola campagna, che facevano direttamente capo alla sede centrale. La struttura nel dopoguerra divenne una delle colonne portanti della gestione degli «Oleari del Popolo», nome con cui venivano identificati gli elaiopoli direttamente connessi all'attività consortile di ammasso e trasformazione per conto dell'Italia liberata. Nella campagna 1945/46, complice la grave crisi del settore, la AGE lavorò unicamente 12.000 quintali di olive. L'intera gestione del settore era legata a doppio filo all'intervento statale e all'attività di ammasso, rendendo l'attività (e l'eventuale redditività) della partecipata sostanzialmente dipendente dalla politica governativa.

Tassello fondamentale per il sistema Federconsorzi era la piccola società «La Foraggera», sorta nel gennaio del 1939 dalla sinergia tra la federazione stessa e la Stazione di Praticoltura di Lodi per la moltiplicazione e diffusione di sementi elette di razze foraggere. Sorta sul modello della storica Prosementi (importante società sementiera di cui Federconsorzi continuava a detenere una partecipazione di minoranza e sulla quale si tornerà specificamente in seguito), ovvero come soggetto senza vero fine di lucro in quanto strumentale allo sviluppo del sistema federconsortile nel suo complesso, essa accrebbe la propria area di attività durante gli anni del conflitto, arrivando a gestire circa 350 ettari di terra per la produzione di sementi foraggere altamente selezionate. Le sue funzioni erano principalmente quelle di ente teso alla moltiplicazione delle sementi prodotte dalla Stazione di Praticoltura summenzionata e più in generale all'avviamento e allo sviluppo delle coltivazioni da seme delle principali graminacee da prato di specie da erbaio. L'importanza di uno sviluppo tecnico in un settore così fondamentale per il riequilibrio del sistema agricolo nazionale e il potenziamento della zootecnia spinse Spezzano e la dirigenza federconsortile non solo a ricapitalizzare in modo sostanziale la società (da 1,3 a 20 milioni di lire), ma anche a trasferirne la sede centrale a Bologna, ovvero nel contesto nel quale operavano alcune delle realtà più avanzate del settore sementiero gravitante intorno al sistema consortile (la Prosementi e l'Istituto di Allevamento Vegetale). In occasione del trasferimento venne anche acquisita l'Azienda Grandi, presso Idice, nella cui vasta struttura (tre poderi dotati di silos, magazzini, impianti di irrigazione, pozzi e case coloniche dall'ampiezza complessiva di 48 ettari) venne costruito un nuovo stabilimento per la selezione di sementi: il costo complessivo di questa operazione fu di altri 17,5 milioni di lire). Tale potenziamento puntava in modo lungimirante a riconfermare nel nuovo contesto postbellico il ruolo fondamentale del sistema federconsortile per la ricerca scientifica e l'ottenimento una svolta produttiva dell'agricoltura nazionale, in questo caso per i cereali minori utili a fini mangimistici.

Per quanto riguardava il settore della produzione di concimi e antiparassitari, le cui fabbriche erano quasi tutte situate nelle aree settentrionali, i danni furono ingenti. Durante il ventennio gli stabilimenti dlel'area romagnola erano stati inseriti in una società *ad hoc*, la SIR (Società Interconsorziale Romagnola), le cui necessità alla fine del conflitto erano stimate per 40 milioni di lire. Vale la pena sottolineare che nel settore chimico Federconsorzi aveva optato per un sistema organizzativo che di lì a poco sarebbe stato utilizzato anche per le attività industriali legate alla trasformazione dei prodotti agricoli, ovvero l'utilizzo di società partecipate che mettessero a sistema i CAP con la federazione. Nel caso della SIR affiancavano la federazione come azionisti i CAP di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna. La storica e riconosciuta vitalità delle strutture cooperative dell'area emiliano-romagnola perciò si declinò, per quanto riguardava il sistema federconsortile, in una efficace forma di integrazione "parallela" a quella normalmente operante tra cooperativa di primo e secondo grado, coincidente con una società per azioni di carattere interconsorziale.
Per il settore chimico particolare interesse ebbe Spezzano per la specifica realtà industriale della Fabbrica interconsorziale di concimi e prodotti chimici della Campania, la società che gestiva l'importante per la produzione di perfosfati di Cancello, nel casertano. Lo stabilimento, che era stato fortemente voluto da Eugenio Azimonti ai tempi della sua gestione dell'Ufficio Interregionale di Napoli, rappresentava un elemento importante non solo per la sua notevole capacità produttiva,

ma anche, e soprattutto, in virtù del suo essere l'unico stabilimento di questo genere che Federconsorzi era stata in grado di costruire nel Mezzogiorno. Sin dal luglio 1944 Mizzi, a capo dell'ufficio napoletano, avviò le pratiche per cominicare la ricostruzione in seguito ai devastanti bombardamenti alleati, che avevano gravemente danneggiato la struttura. Nel maggio 1946, alla fine del mandato di Spezzano, la società avviò effettivamente la ricostruzione, per una spesa stimata complessiva di 20 milioni di lire, destinati anche a potenziare la struttura produttiva, portando la produzione complessiva di acido solforico da 70 a 90.000 quintali, 60.000 dei quali destinati alla produzione di perfosfato e i rimanenti a quella del solfato di rame.

Per quanto riguardava la Massalombarda, uno dei gioielli della corona della federazione per la sua importanza nel sottosviluppato settore conserviero nazionale, l'inevitabile crisi derivante dalle vicende belliche aveva reso «notevolmente mutilata» l'attività produttiva. Ciònonostante dirigenti e maestranze avevano salvato la quasi totalità degli impianti di valore dalle razzie tedesche, permettendo una velocissima ristrutturazione degli impianti principali, al punto che alla fine della gestione Spezzano il sistema per la produzione di marmellate era già tornato pienamente operativo e passi in avanti notevoli erano stati fatti per il sistema di produzione dei concentrati. Il principale limite in questa fase fu sostanzialmente la contingente carenza di prodotti primari da trasformare. Tra il 1945 ed il 1946 si avviò una collaborazione con la FIAT, che riuscì a rifornire di zucchero gli impianti, permettendo un riavvio delle produzioni più richieste. Lo stretto legame con il mondo cooperativo portò Spezzano ad interessarsi in maniera particolare alle vicende della partecipata, di cui mantenne la presidenza anche in seguito alla fine del suo mandato commissariale.

Le attività in ambito conserviero e trasformativo avevano acquisito crescente centralità per Federconsorzi, che alla Massalombarda affiancava le più piccole SILA (Società Anonima lnterconsorziale Lavorazioni Agricole) e SITPA (Società lnterconsorziale Trasformazione Prodotti Agricoli): partecipate che, a differenza della struttura suddetta, avevano lo scopo diretto di mettere a sistema e potenziare i rapporti tra CAP e federazione. La SILA operava con uno stabilimento dedicato alla lavorazione del concentrato di pomodoro a Potenza Picena, che venne gravemente danneggiato durante il conflitto. Nel 1946, ancora costretto ad operare con la metà delle sue strutture effettive, esso trasformò circa 13.500 quintali di pomodoro in concentrato. La SITPA rappresentava invece un sistema più vasto, diventando lo strumento con il quale la federazione puntava a fornire un efficace ed integrata attività industriale ai CAP emiliano-romagnoli. L'acquisto delle strutture di una società di Galliera permise nel 1945 la strutturazione di un sistema basato sul suddetto stabilimento e una sede centrale bolognese, a cui si affiancava un podere di 16 ettari dotato di stalle, granaio e magazzini: la SITPA era partecipata dalla federazione, dai CAP di Bologna, Ravenna, Ferrara, Forlì e Modena e, dettaglio non secondario, dalla stessa Massalombarda. In questo caso vennero investiti oltre 40 milioni di lire per la riparazione e l'ammodernamento dello stabilimento di Gallera, avendo come evidente finalità quello di integrare l'agricoltura e la cooperazione emiliano-romagnole con il ricostituendo sistema legato a Fedexport. In questo caso Spezzano puntava nel lungo termine a mettere a sistema la totalità delle industrie conserviere in possesso della federazione e dei suoi consorzi a livello nazionale, al fine di costruire un nucleo integrato che fosse in grado di garantire il collocamento delle produzioni ortofrutticole, indirizzarne i consumi a livello nazionale ed estero, armonizzare ed integrare le attività produttive di questo

settore industriale, garantire un miglioramento tecnico della produzione e della propaganda per la vendita e garantire un efficiente sistema di approvvigionamento di materie prime, imballaggi e combustibili necessari. Non a caso il settore in questione era anche quello maggiormente collegato al sistema delle cooperative di produzione agricola: la funzione federconsortile di strumento al servizio dello sviluppo cooperativo trovava per Spezzano la propria ragion d'essere nel potenziamento dell'ente come soggetto protagonista dell'industria di trasformazione, incaricato di fornire uno sbocco efficace all'offerta del settore ortofrutticolo (ovvero quello più specializzato e "tipico" dell'agricoltura nazionale).

Per quanto riguardava le attività strettamente legate a Fedexport la gestione di Spezzano fu prevalentemente impegnata nel riallacciare i contatti con i riferimenti e le sedi estere, nonché nella riorganizzazione dei mercati settentrionali, devastati dal conflitto e attraversati dalle pulsioni autonomistiche dei consorzi del nord. Sin dal 1945 vennero comunque avviate piccole attività di esportazione, in stretto collegamento con le autorità alleate (limoni alla Gran Bretagna) e l'Istituto Nazionale per il Commercio Estero (coccole di ginepro agli USA). Il ruolo federconsortile di intermediatore commerciale nei flussi di prodotti agricoli in una fase di tale scarsità fisiologica di prodotti alimentari si dedicava per forza di cose all'importazione degli aiuti alimentari. In questo senso la rete commerciale federale e consortile dal 1944 venne incaricata dell'importazione e distribuzione delle patate da semina cedute gratuitamente dagli alleati (nel 1943/44 e nell'annata successiva ad esempio furono rispettivamente 33.000 e 55.000 i quintali distribuiti, tutti di provenienza inglese), il cui scopo era quello di fungere da sistema di raccolta alternativo ad un difficilmente applicabile ammasso obbligatorio delle patate (una quota di prelievo era stimata in base al contesto territoriale, che oscillava tra il 50 e il 70% del raccolto finale): queste operazioni diedero risultati piuttosto preoccupanti per gli alleati, che si caratterizzarono per la tendenza di alcuni produttori meridionali a rivendere immediatamente le sementi in questione per acquisire beni alimentari al mercato nero: un atto poco lungimirante da un punto di vista generale ma evidentemente connesso allo scontento per il vincolo di conferimento del prodotto[69]. In questo ambito Federconsorzi divenne un utilissimo strumento per aiuti paralleli, esplicitamente tesi al miglioramento delle condizioni di vita di specifiche zone bisognose: nel 1945 gli alleati si appoggiarono a Federconsorzi per sollevare le gravi condizioni di vita del Fucino, avviando una tipologia di intervento destinata ad essere riutilizzata anche per interventi più complessi, come vedremo. Nel caso del Fucino Federconsorzi diede buona prova di sé: l'operazione prese la forma di un contratto tra Fedexport e gli alleati, che previde non solo la distribuzione di 150.000 quintali di patate mangerecce, ma anche alla fornitura di concimi azotati e anticrittogamici necessari per la coltivazione di circa 1.000 ettari di terreno. Impegni visibili a favore della popolazione contadina, evidentemente finalizzati ad un obbiettivo non solo assistenziale ma anche politico e di consenso. In realtà anche il bilancio dell'operazione nel Fucino fu chiaroscurale: per le patate della zona era

69 Più specificamente le rivendite ammontarono a 4.000 tonnellate di patate da semina. Inoltre furono moltissimi i produttori siciliani che fecero resistenza al conferimento, tanto da spingere gli alleati a rinunciare al ritiro nel secondo anno di applicazione del programma. In uno sconsolato rapporto dell'agosto 1944 l'AS-C, tirando le somme sul primo carico di patate da seme inglesi, arrivò a teorizzare che fosse «un carattere tipico della popolazione meridionale nel suo complesso la tendenza a sabotare qualunque schema proposto per assicurare un'equa distribuzione alimentare», concludendo che «a prescindere dalla solidità dello schema di intervento, l'italiano meridionale avrebbe sempre individuato un metodo per aggirarlo». Cfr. Nara, *R&A Report n. 2540* cit, pp. 47-48.

infatti previsto un ammasso totalitario, gestito dai CAP secondo un piano concertato dal MAF con le organizzazioni sindacali e categoriali (sulle quali approfondiremo nel prossimo paragrafo). Il prezzo di conferimento fissato si rivelò tuttavia troppo basso per attirare i contadini, attratti dai rialzi del mercato nero. Un successivo aumento non bastò a rendere l'ammasso efficace, comportando tra l'altro un peggioramento dei rapporti tra il CAP dell'Aquila e i conferenti locali, che protestarono vivacemente per la disparità registrata nei guadagni rispetto agli altri produttori provinciali[70]. Un settore particolarmente vitale per la ristrutturazione di Fedexport fu quello della distribuzione del vino, seppur su scala inizialmente solo nazionale: le operazioni in questo senso incominciarono dall'ottobre del 1944, venendo ampliate nel corso di un anno a tutto il territorio nazionale, gradualmente riunificato. Il traffico si strutturò prevalentemente da sud a nord, basandosi in particolare sull'utilizzo della rete commerciale dei CAP settentrionali, che vendevano ai consumatori un prodotto proveniente dalle aree pugliese e siciliana, le quali partecipavano rispettivamente per il 20 e l'80% alla fornitura. Fedexport incominciò così a a strutturare nuovi uffici incaricati di gestire i flussi di queste regioni (funzionò immediatamente quello di Lecce, con competenza su tutta l'area pugliese e alla fine del mandato di Spezzano erano in avviamento degli equivalenti per Palermo e Catania). Al dicembre del 1945 l'attività aveva riguardato 130.000 quintali di vino, dal valore complessivo di mezzo miliardo di lire. Sin da questa fase di iniziale riorganizzazione il comparto vinicolo cominciò ad assumere una conformazione particolarmente virtuosa, caratterizzandosi per una efficace sinergia tra i CAP (in particolare quello leccese ma la cosa si ripeté con una certa sistematicità) delle province produttrici, le strutture commerciali di Fedexport e la federazione nel suo complesso. Come vedremo nei capitoli successivi Fedexport e tutto il sistema federconsortile avrebbero assunto un ruolo importante e piuttosto sottovalutato nello sviluppo del settore vinicolo nazionale. Un ruolo le cui basi vennero poste da questo promettente inizio dell'immediato dopoguerra[71]. Nell'ottica di un rilancio della Fedexport come esportatrice di vini (il primo esperimento in questo senso risaliva all'annata 1939/40) venne inoltre avviata la costruzione di depositi per la lavorazione e la raccolta presso i principali enopoli consortili, finalizzati all'esportazione. Due grandi spacci di vendita federali vennero infine inaugurati nel 1945 a Roma e Milano, testimoniando ulteriormente l'interesse della gestione Spezzano nello sviluppare le attività commerciali dell'ente, ed in particolare nei grandi centri urbani. Nel 1945 Fedexport, al netto della sostanziale paralisi delle sue attività estere, mostrava una notevole vitalità, distribuendo 428,6 milioni di quintali di prodotti agricoli, per un valore complessivo di circa 1,3 miliardi di lire[72].

70 Il conferimento per l'ammasso venne inizialmente stabilito in 6,96 lire al chilo e in seguito innalzato a 16. Il mercato nero, fisiologico ed inevitabile contraltare "libero" rispetto al mercato regolato e dai prezzi forzatamente bassi per venire incontro alle necessità di distribuzione rappresentato dagli ammassi, si rivelò troppo conveniente per i produttori locali, desiderosi di guadagnare il più possibile dal loro prodotto, a prescindere dalla fornitura praticamente gratuita di sementi e mezzi chimici. Le difficili condizioni di vita di questi contadini rendeva d'altronde difficile dar loro torto, rendendo la gestione degli ammassi un problema politico delicato.

71 Non mancarono incidenti di percorso, come per esempio l'invio di una partita di qualità particolarmente bassa, che portò a proteste dei consumatori e a una certo malumore dei CAP settentrionali, che probabilmente si inserì nella difficile dialettica derivante dallo scontro già menzionato tra il centro romano e le pulsioni autonomiste dei consorzi dell'Alta Italia.

72 Le cifre si riferiscono all'esercizio di Fedexport del 1945: il valore e le quantità di vino qui riportate sono indicative di questo e differiscono dai valori già citati forniti da Spezzano, che si riferiva a una valutazione successiva, conteggiata nel bilancio successivo. Maggior traffico era quello inerente ai prodotti ortofrutticoli (ortaggi,frutta fresca, agrumi e patate da consumo), distribuiti per circa 238 quintali (per un valore complessivo di quasi 703 milioni di lire). Le patate da semina nazionali e inglesi per rispettivamente 53 e 28.000 quintali (per valori complessivi di 219,1 e 76,5 milioni di lire). A questi si aggiungeva il vino per quasi 100.000 quintali , per un valore

Per Spezzano il principale interesse di Fedexport, che a suo parere si identificava «col superiore interesse della Nazione», era quello di ritornare nel più breve tempo possibile a operare come grande soggetto esportatore dei prodotti agricoli italiani. Un progetto che si legava strettamente alla politica di notevole ristrutturazione avviata sulle partecipazioni legate all'industria di trasformazione e all'interesse di Gullo e Spezzano per lo sviluppo della cooperazione agricola, della quale Federconsorzi doveva diventare un riferimento commerciale fondamentale non solo per la fornitura di mezzi di produzione a basso costo, ma anche per garantire uno sbocco commerciale nei grandi mercati urbani nazionali e all'estero. Sul piano della politica commerciale Spezzano non mancò di riconoscere i limiti contingenti (la scarsità di prodotti alimentari del dopoguerra rendeva difficile una agricoltura *export led* nel breve termine) e le difficoltà di adattamento derivanti dal nuovo contesto internazionale: l'incertezza sul futuro della Germania e dei paesi danubiani, che anteguerra avevano rappresentato lo sbocco per il 50% dell'export agricolo nazionale, doveva a suo parere spingere non solo per il riallacciamento con mercati tradizionalmente interessati ai «prodotti di massa» come la Cecoslovacchia, l'Austria e la Polonia, ma anche ai più sofisticati mercati occidentali (europei ed extraeuropei), più interessati a merci selezionate e «di qualità», ovvero a prodotti trattati con strutture e procedure moderni e avanzati. Un programma tutto sommato lungimirante, che puntava a trasformare Federconsorzi in uno strumento commerciale vitale per le sorti di un paese ancora sostanzialmente rurale e bisognoso di impostare una politica agricola alternativa a quella del ventennio. Non secondariamente le attività inerenti a Fedexport, ovvero al commercio di beni alimentari, furono un utile strumento per ricollegare la rete dei vari CAP, ed in particolare i riottosi dirigenti delle aree settentrionali, acquisendo dunque una particolare rilevanza negli equilibri interni della federazione[73].

1.3.2 Le attività commerciali della federazione

Per quanto riguardava le attività commerciali legate alla fornitura dei mezzi di produzione agricoli, vero *core business* dell'ente, a partire dal 1945 iniziò la graduale ripresa delle attività, ora nuovamente coordinate dalla federazione: per i concimi fosfatici, unico settore nel quale la federazione operava anche come produttore tramite le sue 14 fabbriche di perfosfati, avendo perciò una responsabilità diretta sull'andamento del mercato, il 1945 rappresentò una rinascita, con la distribuzione di 879.243,33 quintali di prodotto (nell'anno precedente erano circa 271.000) e la domanda crescente spingeva Spezzano ad avviare da subito l'importazione di mezzo milione di tonnellate di fosforiti per rilanciare l'attività produttiva delle fabbriche di perfosfati. Alla fine della sua gestione Spezzano poteva vantare perciò la ripresa, a partire dal secondo semestre del 1945, del flusso di importazione federconsortile di fosfati e piriti, rispettivamente per 5.593 (tutti indirizzati allo stabilimento di Macerata) e 12.956 tonnellate: un risultato dovuto alla riapertura di stabili rotte commerciali tra i porti dell'Italia settentrionale e l'Africa settentrionale francese, fornitore storico delle materie prime necessarie ad alimentare il comparto industriale della rete consortile. Per gli

di circa 329 milioni di lire.

73 Alla fine del suo mandato Spezzano sottolineava ancora una volta la «tendenza ad una eccessiva autonomia che potrebbe minare le basi di qualsiasi concetto organizzativo», dovuta al necessario ed inevitabile allentamento dei vincoli conseguente alla guerra combattuta sul territorio. Un fenomeno che veniva anche collegato alla diffusione di «una mentalità speculativa ben diversa da quella che orientava in passato l'azione dei nostri Enti», che era imperativo superare, tramite una maggiore integrazione organizzativa. Cfr. Federconsorzi, *Il giudizio* cit., p. 39.

azotati il 1945 rappresentò un notevole regresso, più che dimezzando la distribuzione avvenuta nell'anno precedente, che era stata superiore ai due milioni di quintali: in questo caso tuttavia le responsabilità dell'ente erano relative, in quanto l'assenza di carbone, la scarsità di energia elettrica e le devastazioni subite dall'apparato industriale centro-meridionale rendevano inevitabile l'assenza di una reale produzione nazionale, nella quale tra l'altro Federconsorzi non era mai entrata con proprie strutture, avendo storicamente agito in questo settore come importatore e distributore commerciale. Va inoltre sottolineato che, stando alle stime statunitensi, nel 1945 il consumo effettivo di tutte le tipologie di concimi fu di soli 209.260 quintali di prodotto[74]. In ogni caso nell'anno successivo l'ente confermava il suo ruolo rilevante di distributore degli aiuti alleati, consistenti in 32.696,54 quintali di solfato ammonico, 162.514, 89 di nitrato di soda cileno, 28.753,75 di nitrato ammonico 33-35%. La già menzionata operazione di distribuzione e ammasso delle patate nel Fucino si inseriva in questo contesto generale. Era in ogni caso sottinteso che una maggiore disponibilità energetica per l'industria nazionale avrebbe automaticamente significato un incremento del ruolo di Federconsorzi come distributore. I concimi potassici, categoria che, complice la dipendenza dalle importazioni dalla Francia nord-orientale e dalla Germania, era quasi interamente sparita dal mercato italiano erano anch'essi in netto calo (le consegne federconsortili riguardarono solamente 2.114 quintali di prodotto nel 1945, un dato misero rispetto ai 181.240 dell'anno precedente, dipendenti misura prevalente dalla generosità degli alleati): anche in questo caso la riattivazione dei rapporti commerciali coi paesi esportatori, che Spezzano affermò di aver avviato, seppur «in scala modesta» a partire dal 1946, rappresentava il principale orizzonte programmatico del sistema federconsortile. Alzando lo sguardo al sistema nazionale nel suo complesso la distribuzione dei fertilizzanti venne influenzata notevolmente dalla divisione del paese, riproponendo di fatto uno schema già visto: nelle aree settentrionali, dove la RSI aveva operato in continuità con la politica del regime, Federconsorzi mantenne il controllo totale della distribuzione mentre nelle aree a sud della linea gotica il mercato venne liberalizzato. Un assetto che in realtà si collegò, molto probabilmente, alla evidente superiorità dei CAP settentrionali, che avevano acquisito una posizione distributiva predominante sin dall'età giolittiana. A unificazione avvenuta, premesso il fatto che il 75 ed il 25% della distribuzione concimistica era assegnata rispettivamente ad organismi agricoli e commerciali, alla Federconsorzi venne affidato il 45% del mercato nazionale[75]. In ogni caso l'avvio degli aiuti UNNRA e il proseguire della crisi della chimica nazionale (*in primis* della Montecatini, impegnata in una difficile fase di transizione derivante non solo dal contesto economico sfavorevole ma anche dalla epurazione del presidente Donegani e della sua classe dirigente) resero Federconsorzi l'unico distributore nazionale di concimi azotati, per i quali era necessario il ricorso alla generosità degli alleati[76].

74 Cfr. Nara, Rg 166, box 797, f.Italy fertilizers-fibers, *Short Form Market Report – Fertilizers* (Short Form di Robert A. Brand e Roger L. Heacock del 30 aprile 1947), p. 2.

75 Spezzano durante la sua gestione si oppose alla liberalizzazione del settore nelle aree meridionali ma non mancò di sottolineare quanto tale provvedimento avesse in realtà giovato all'immagine della federazione, facendo finalmente «convergere su altri le accuse che prima tanto ingiustamente venivano elargite all'organizzazione consortile». Per sottolineare l'assenza di un intento monopolistico del suo ente Spezzano diede anche istruzione di mettere la rete distributiva di alcuni CAP a disposizione delle organizzazioni sindacali che ne avessero sentito il bisogno per distribuire le proprie quote di concime. Cfr. Federconsorzi, *Il giudizio* cit., p. 38.

76 Per quanto riguarda gli azotati: nel 1946 vennero importati 7.860 quintali dal Cile, 99.190 dagli Usa e 153.850 dagli aiuti congiunti degli alleati. Cfr. Nara, Rg 166, box 797, f. Italy fertilizers-fibers, *Short Form*, cit, pp. 2-3.

Per quanto riguardava gli anticrittogamici, strategici e fondamentali per la produzione vitivinicola nazionale, il conflitto era stato particolarmente limitante, facendo quasi scomparire i prodotti più utilizzati (*in primis* il solfato di rame, gli ossicloruri e gli zolfi): il 1945 segnò una prima inversione di tendenza, con un notevole aumento della distribuzione e delle disponibilità di questa tipologia di prodotti, registrando addirittura un eccesso di offerta per lo zolfo (Federconsorzi distribuì 642.875 quintali, un netto avanzamento rispetto ai 355.219 di prodotti prevalentemente surrogati dell'anno precedente)[77]. Particolare interesse venne mostrato da Mizzi e Spezzano per la questione degli insetticidi: un prodotto storicamente piuttosto trascurato dalla arretrata agricoltura italiana, che nella fase bellica aveva per forza di cose registrato una ulteriore flessione sui piani del consumo e della produzione. Pur registrando nel 1945 un regresso nella distribuzione (16.403 quintali rispetto 21.895 dell'anno precedente) esso venne definito come un settore «suscettibile dei più interessanti sviluppi (…) che converrà provocare orientando l'attività della Federazione e conseguentemente quella dei Consorzi», in particolare puntando «sul collocamento di un limitato numero di prodotti base di accertata efficacia». Una impostazione che, come vedremo, avrebbe attivato ulteriori sinergie con il mondo statunitense. Numerose erano inoltre le attività commerciali legate a materiali di varia tipologia ed utilità come ad esempio disinfettanti, materiali per enologia, scarpe (54.800 paia nel 1945, 58.319 nell'anno precedente), manufatti derivanti dalla canapa (nei quali, come già accennato, la SASA operava a livello produttivo) e sacchi di carta (la cui distribuzione passò tra il 1944 ed il 1945 da 210.645 a 1.237.538 unità), per un totale complessivo di 33.403,40 quintali (con un aumento di 4.000 quintali rispetto all'anno precedente).

Particolare importanza rivestì il Servizio Macchine: tra l'armistizio e il maggio del 1945 l'ufficio federconsortile «non era che una espressione letterale», essendo impossibile nel frammentato contesto della guerra civile operare in modo coeso. Una situazione particolarmente paralizzante per un'attività di questo genere, che richiedeva notevoli capitali finanziari e uno stretto collegamento con l'industria meccanica nazionale e i fornitori esteri. In questo senso la guerra aveva influito in modo particolarmente pesante su Federconsorzi, che si era legata strettamente ai prodotti statunitensi sin dall'epoca liberale. Durante la guerra civile, essendo ormai impossibile trasportare il materiale su distanze medio-lunghe, i vari tronconi federconsortili utilizzarono i propri uffici interregionali di riferimento per organizzare acquisti diretti presso i produttori nazionali e servendosi dei CAP più vicini alle industrie meccaniche per organizzare nel modo più efficace possibile centri di raccolta e vendita. Il difficile riassorbimento dei CAP dell'Alta Italia e il legame sempre più stretto con gli alleati (e in particolare gli americani) permise di riprendere il filo interrotto dalla parentesi bellica: nel 1945 le vendite federconsortili arrivarono a 638 milioni di lire, per un totale di 35.258 macchine, registrando un netto miglioramento rispetto alle circa 14.000 dell'anno precedente. Un miglioramento che incise anche sulle vendite di ricambi e accessori. La particolare importanza di questo settore costituì un notevole incentivo alla riorganizzazione delle strutture federali, rilanciando l'attività degli Uffici Interregionali e il coordinamento con i fornitori nazionali ed esteri. A questa attività commerciale "ordinaria" Spezzano affiancò iniziative di rilievo

77 In particolare Federconsorzi controllava una raffineria di zolfo a Catania, acquisita nel 1943. Si è già accennato al controllo federconsortile di una raffineria di zolfo collocata in Sicilia alla fine degli anni '30, sul quale non è stato possibile reperire ulteriori informazioni. Probabilmente lo stabilimento catanese citato da Spezzano nella sua relazione fu un acquisto successivo, probabilmente più redditizio o avanzato della raffineria acquisita qualche anno prima e probabilmente, dismessa o venduta a privati.

a favore dei piccoli proprietari e fittavoli delle aree centro-meridionali, che fino a quel momento avevano basato le proprie arretrate attività colturali sull'utilizzo di mezzi a trazione animale e che perciò erano rimasti particolarmente danneggiati dalla carenza di bestiame da lavoro: venne così avviato un complesso lavoro organizzativo per permettere la costituzione di centri di motoaratura (almeno uno a provincia, utilizzando la capillare struttura dei consorzi), che fossero dotati di un numero variabile tra i 3 e i 5 trattori, e in grado di fornire ai piccoli coltivatori diretti uno strumento per continuare a lavorare la terra in assenza di strumenti propri. Il primo di questi centri sorse nel marzo del Latina e alla fine dell'anno erano già stati apprestati i primi 200 trattori per attivare una quarantina di centri. Per il 1946 si prevedeva di fornire i 720 trattori necessari a coprire 70 province, al netto delle lentezze burocratiche che rendevano difficoltosa l'erogazione di un apposito contributo statale corrispondente al 40% del prezzo dei trattori. Un'operazione complessa sui cui risultati finali non ho trovato dati rilevanti ma che testimonia l'attenzione della gestione commissariale per l'assistenza ai ceti rurali più fragili. Il ruolo di distributore degli aiuti statunitensi influì notevolmente sul Servizio Macchine: nel corso del 1946 l'organizzazione avviò un'opera di istruzione e dimostrazioni pratiche, tese a «superare l'apatia e l'indifferenza» degli agricoltori italiani nei confronti dei trattori gommati, fino a quel momento quasi sconosciuti sul territorio nazionale. Un'opera che sin dal primo anno di attività conquistò i coltivatori delle aree centro-settentrionali e che Spezzano sperava potesse presto risultare soddisfacente anche per quelli Mezzogiorno. Per le necessarie opere di bonifica e movimentazione della terra Spezzano fece acquisire dall'ente anche 200 caterpillar dall'ARAR (Azienda Rilievo Alienazione Residuati), l'ente guidato da Ernesto Rossi che si occupava della raccolta, riconversione e vendita dei mezzi tecnici abbandonati durante la guerra o ceduti dagli alleati come contributo per la ricostruzione. Un insieme di operazioni logisticamente complesse, a cui andavano aggiunte le decine di migliaia di quintali di macchinari di altra tipologia (falciatrici, mietitrici, mietilegatrici, parti di ricambio, aratri e

mietitrebbie) che affluirono in Italia grazie agli aiuti UNNRA[78] ed erano quasi interamente gestiti ed immagazzinati dal sistema federconsortile[79].

Nel settore mangimistico il sistema federconsortile si caratterizzò per un'attività particolarmente complessa in quanto essa operava non solo tramite il controllo, il ritiro e la distribuzione di prodotti vincolati via ammasso (*in primis* per i sottoprodotti della macinazione dei cereali e della lavorazione del riso), ma anche tramite la produzione in proprio e la distribuzione per conto terzi dei prodotti nazionali. Un'attività che vedeva coesistere perciò il ruolo di soggetto commerciale privato e di erogatore di servizi per conto dello Stato, gestita con la finalità di continuare ad esercitare il proprio ruolo di calmieratore a sostegno degli interessi agricoli. Complessivamente Federconsorzi nel 1945 distribuì 3.293.673 quintali di prodotto (un aumento di un milione rispetto all'anno precedente), operando prevalentemente sul piano privato e basandosi sullo stabilimento federale superstite operante a Roma[80]. I sottoprodotti ricavati dalle attività per conto dello Stato si

78 L'UNNRA era un progetto prevalentemente finanziato dagli USA (il 78% dei prodotti era fornito dagli americani e la restante parte dagli altri 43 membri delle Nazioni Unite partecipanti al programma), teso a fornire un flusso di aiuti di varia tipologia alle popolazioni danneggiate dal conflitto mondiale. Si tornerà in seguito sulla sua importanza per il contesto italiano. Le erogazioni in Italia furono tra le più generose in assoluto, complice la crescente importanza che il contesto italiano andava assumendo nel contesto postbellico per l'ottica statunitense. Gli accordi per il suo utilizzo in Italia furono stipulati l'8 marzo 1945 e il 19 gennaio 1946. Il primo accordo previde un primo invio di merci e servizi gratuiti per 50 milioni di dollari e il secondo, più complessivo stabilì l'invio di 450 milioni di dollari di grano, carbone e merci varie. Tra l'inizio del 1945 e la fine del 1947 l'UNNRA, che stabilì tra l'altro degli uffici provinciali in stretto collegamento con le periferie ministeriali, importò in Italia 420 milioni di tonnellate di merci (il maggiore quantitativo erogato dal programma). Nell'ambito del programma Federconsorzi distribuì nella sua totalità gli 1,5 milioni di tonnellate grano, farina e cereali e la maggior parte delle 150.000 tonnellate di fertilizzanti e macchine agricole. Difficilmente quantificabile fu la quantità di prodotti alimentari che spettò alle sue strutture distribuire (il programma in totale fornì 400.000 tonnellate di prodotti). La particolarità degli aiuti UNNRA stava nelle modalità dell'aiuto in questione: una parte era distribuita gratuitamente alle popolazioni bisognose, mentre un'altra veniva fornita al governo locale e venduta a prezzi piuttosto bassi concordati con la missione UNNRA inviata *in loco*: gli utili derivanti da queste vendite venivano raccolti in un "Fondo Lire" presso Bankitalia (che raggiunse la consistenza di 55 miliardi di lire) e utilizzato per finanziare specifiche missioni settoriali della missione UNNRA operante in Italia. Questo tipo di interventi era solitamente di tipo assistenziale e toccò gli ambiti più disparati (dalle politiche abitative alla lotta antimalarica), spesso venendo utilizzato per altre attività legate a Federconsorzi: l'assistenza alimentare gratuita per circa 1,8 milioni di donne e bambini trovava nei magazzini cerealicoli dell'ente il punti di partenza logistico e il summenzionato acquisto di caterpillar dall'ARAR venne anch'esso finanziato dal Fondo Lire. Lo stesso import cerealicolo legato alla politica alimentare italiana fu spesso connesso a erogazioni di questo tipo. Per un prospetto sintetico della questione specificamente cerealicola cfr. A. Frontani, *La questione del pane nel secondo dopoguerra in Italia*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLIV, 2004, n. 1, pp. 123-156. Per quanto riguarda l'elaborazione delle modalità di utilizzo dell'UNNRA nel contesto italiano cfr. M. Affinito, *La storia della missione esplorativa dell'Unnra in Italia (1944-1945)*, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli 2012. I 55 miliardi del Fondo Lire Unnra vennero spesi per le seguenti finalità: 11 per l'assistenza alimentare a donne e bambini (spesso tramite un collegamento tra Federconsorzi e la Pontificia Opera di Assistenza), 11 in assistenza sanitaria, 14 per l'edilizia abitativa (UNNRA-CASAS), 5 per il miglioramento della produzione agricola, 5 per la costituzione degli Enti Comunali di Consumo (che fornivano prodotti alimentari a prezzi calmierati), 4 in lavorazioni tessili e 5 per il finanziamento della missione UNNRA in Italia (cfr. F. Fauri, *Il Piano* cit., p. 151).

79 Nell'annata agricola 1946/47 in Italia operavano complessivamente 52.000 trattori (nel 1941 erano 41.000). L'UNNRA e l'AC in questa fase crearono 50 centri di raccolta che gestivano 290 trattori americani da loro importati (235 UNNRA e 55 dall'AC), il cui utilizzo doveva essere garantito tramite cooperative di agricoltori. Non vi sono indicazioni al riguardo ma è probabile che l'intera operazione fosse inserita nell'ambito di quelle federconsortili. Cfr. Nara, Rg 166, box 281, f. Italy Foodstuff 1954-1947, *Italian Food and Agricultural Situation and Questionnaire on the Food Situation and On Reconstruction Problems in Italy* (rapporto inviato alla Commissione Herter con una lettera di Cottam, datato 6 ottobre 1947), p. 11.

80 Allo scoppio della guerra Federconsorzi poteva contare su tre impianti mangimistici, operanti a Barletta, Roma e Catania. Quello catanese venne gravemente danneggiato e durante la gestione Spezzano non fu possibile riavviarne

rivelarono difficili da lavorare a causa delle «persistenti difficoltà di trasporto e di comunicazione», che rendevano complesso mettere a sistema il piccolo ma efficiente comparto industriale consortile con la rete logistica degli ammassi. L'assenza sul territorio nazionale di panelli di lino e mais rendeva inoltre sostanzialmente impossibile in questa fase produrre alcune tipologie di mangimi complessi che rappresentavano una *conditio sine qua non* per un rilancio della zootecnia nazionale. Al netto di una certa ripresa delle attività commerciali era evidente la difficoltà nel migliorare l'attività federconsortile nel settore, che per Spezzano doveva essere costantemente ricondotta alla funzione calmieratrice dell'ente: la notevole domanda e la scarsità di offerta avevano infatti portato i prezzi a «limiti non giustificabili e tali da sconsigliare il nostro intervento sul mercato», che, pur garantendo ricavi notevoli, avrebbe assunto la valenza di una «tacita nostra acquiescenza a limiti di prezzo che solo una sfrenata quanto ingorda speculazione poteva giustificare». Corollario di questa virtuosa politica aziendale furono due interventi su cui vale la pena soffermarsi brevemente, che permettono tra l'altro di sottolineare la complessità delle operazioni condotte da Federconsorzi nell'immediato dopoguerra: nel corso del 1945 la federazione e i CAP siciliani acquisirono a buon prezzo una partita di carrube, depositate nei magazzini locali al fine di utilizzarle per calmierare al ribasso il mercato mangimistico settentrionale. Il successivo rialzo dei prezzi di vendita avrebbe permesso margini di profitto notevoli dalla vendita diretta a terzi: una strada che venne apertamente esclusa dalla dirigenza, proprio per evitare una deriva speculativa dell'operazione. Un secondo esempio di questa impostazione, non collegata unicamente al comparto mangimistico, fu un particolare ramo dell'attività federconsortile, che caratterizzò le attività federali a partire dal 1944: la gestione degli aiuti statunitensi comportava una fisiologica rimanenza nei magazzini di merci che, per le ragioni più disparate, potevano deperire. Un vanto dell'amministrazione di Spezzano fu l'incentivazione delle attività di recupero di tale materiale: presso tutti i principali centri di stoccaggio e immagazzinamento portuali vennero così impostate attività di recupero dall' «esito felicissimo», che puntavano al recupero per altre funzioni del materiale in questione. Nel comparto mangimistico tale attività di recupero permise di utilizzare beni alimentari avariati per circa 12.464 quintali e di produrre, tramite una lavorazione che coinvolgeva i pochi panelli di semi di lino a disposizione, 14.800 quintali di mangimi composti per bovini ed equini presso lo stabilimento di Roma. Ma essa in realtà coinvolse beni e settori delle tipologie più disparate, coinvolgendo in particolare le strutture operanti nei porti di Napoli e Livorno[81]. La funzione assistenziale e «sociale» di Federconsorzi veniva espletata nelle forme più disparate, coerentemente con la grandissima varietà di attività nelle quali l'ente era andato inserendosi durante il ventennio precedente: ad

i lavori. Quanto a quello barlettano esso venne occupato dall'esercito italiano sin dal 1940, venendo poi occupato dalle forze alleate: i tentativi di Spezzano di accedere nuovamente allo stabilimento non furono coronati dal successo, anche se dalla relazione del commissario si evince che al 1946 erano in corso lavori di ristrutturazione per un impianto mangimistico situato a Barletta: non è chiaro se si trattasse dello stesso impianto, perciò in via di restituzione, o di una struttura recentemente acquisita e sostitutiva.

81 A Napoli le attività di recupero di beni avariati furono notevoli: farina e carne suina per il valore di rispettivamente 11,2 e 26 milioni di lire, tele pesanti destinate a Napoli e Bari rispettivamente per 4.000 e 500 quintali (con un valore di 600 lire per quintale) e tela per copertoni per 2000 metri quadrati. A Livorno, per i beni ceduti dal Salvage Office, invece vennero recuperati 129, 96 quintali di acqua minerale, 2.612,98 di caramelle e 1.330, 59 di farina, 61,06 di surrogati del caffè, 17,04 di surrogati del tè, 130,73 di patate disidratate, 23.149,23 di fieno e 554,69 di zucchero, a cui si aggiungevano 617 piccioni, 4 livellatori per strade Caterpillar e tra i 10 e i 13.000 fusti di ferro, destinati a Jesi e Falconara. Si è ritenuto utile elencare nel dettaglio questo elenco per sottolineare l'incredibile varietà di funzioni e prodotti gestiti da Federconsorzi in questa fase.

esempio la federazione era in possesso di una fabbrica di sapone a Catania[82], che fabbricò gratuitamente per la locale Camera del Lavoro (che fornì unicamente le materie prime) 150 quintali di prodotto, poi distribuito alla popolazione all'irrisorio prezzo di costo; nella provincia di Roma la federazione fornì al solo prezzo di costo (23 lire al litro) 10.000 ettolitri di vino alle cooperative locali, vendendo anche direttamente il prodotto ai consumatori a prezzi bassissimi, tramite 4 spacci (al prezzo di 27 lire al litro, estremamente basso rispetto a quello di mercato, che era sulle 48 lire). Rientrava in questo particolare interesse per la funzione sociale e di appoggio al sistema cooperativo di Federconsorzi anche un dettaglio non secondario della gestione Spezzano: fu suo vanto quello di affidare il lavoro di scarico ai porti della totalità del materiale ricevuto dall'ente alle cooperative di lavoratori locali, evitando invece le aziende private. Questa politica aziendale, orgogliosamente rivendicata da Spezzano nella relazione che si è qui utilizzata per analizzare le attività dell'ente, aveva evidentemente delle ricadute politiche non indifferenti, legando direttamente il rinascente mondo delle cooperative "rosse" alla gestione degli aiuti alleati, articolando un rapporto che con l'avviarsi della guerra fredda sarebbe stato troncato nettamente[83].

1.3.3 Gli ammassi e la sinergia con gli Stati Uniti

Elemento imprescindibile per la comprensione della complessa macchina organizzativa federconsortile è la gestione degli ammassi, che rappresentò, come già accennato, un elemento di sostanziale continuità con il passato. Si è già detto della rilevanza generale degli ammassi per la politica alimentare del paese, che basava il sistema di tesseramento e di prezzi politici su questo strumento. In questo studio, che è incentrato sulla storia aziendale di Federconsorzi, è fondamentale innanzitutto sottolineare che tale politica rappresentò una vera e propria ancora di salvataggio per la rete consortile, essendo tali prestazioni non solo una garanzia di sopravvivenza "politica", ma anche finanziaria: in particolare i deboli CAP meridionali, che per le attività di tipo privatistico erano strutturalmente deboli, trovarono in questa gestione per conto dello Stato la principale modalità di risanamento. Prima di analizzare le modalità organizzative con cui la Federconsorzi di Spezzano

82 La fabbrica catanese venne indirizzata negli ultimi mesi della gestione Spezzano alla produzione di sapone alla nicotina, un insetticida particolarmente apprezzato dagli agricoltori.

83 Premessa l'utilità di avviare degli studi sui singoli contesti portuali italiani durante la fase degli aiuti statunitensi vale la pena qui citare come esempio il caso livornese, che nel 1951 venne citato dal Segretario di Stato Statunitense Dean Acheson come esempio virtuoso dell'attività di controllo esercitata dai governi degasperiani «nell'escludere i comunisti dai porti nei quali si scaricavano prodotti statunitensi». In particolare veniva proposto direttamente a De Gasperi di attivarsi concretamente e «silenziosamente», coordinandosi con i sindacati non comunisti e le autorità statunitensi, per ripetere l'esperimento in tutte le principali realtà portuali del paese. Questa politica veniva considerata utile anche in termini di consenso, in quanto «avrebbe dimostrato al popolo italiano come non vi fossero vantaggi nell'essere comunisti». Significativo è non solo il sostanziale assenso di De Gasperi, ma anche la notizia di una riunione imminente tra funzionari governativi francesi ed italiani «per il coordinamento di attività similari a quelle che il Segretario aveva proposto di attuare tra Stati Uniti e Italia». Tasselli di una storia complessa che in parte esula dalle finalità di questo studio ma che assumono una rilevanza notevole per la comprensione del contesto che sarebbe seguito alla fase oggetto di analisi in questo paragrafo. Cfr. Nara, Harry S. Truman Library, Dean Acheson Papers 1928–1972, Secretary of State Files 1945 – 1972, Memoranda of Conversations File, 1949-1953: October, 1951, *Memorandum of Conversation with Secretary of State Dean Acheson, Prime Minister of Italy Alcide de Gasperi, and Others*, p. 2. Erano presenti alla riunione importanti esponenti diplomatici come gli ambasciatori Vittorio Zoppi e Alberto Tarchiani.

affrontò questo importante compito è tuttavia utile descrivere, nel modo più sintetico e semplificato possibile, le caratteristiche che questa politica agricola e alimentare andò acquisendo durante il conflitto sul piano finanziario[84]. L'introduzione di un effettivo prezzo politico, risalente al 1940, si era tradotto in uno squilibrio costante tra il prezzo pagato ai produttori conferenti e quello di vendita ai molini, essendo il primo costantemente superiore al secondo. Una politica di sostegno ai produttori espletata dai CAP tramite il finanziamento del sistema bancario che contribuì, insieme con le varie spese di gestione che costituivano un rimborso al ruolo di intermediazione svolto dal sistema federconsortile, a rendere caratteristica tipica di questo sistema un evidente disaccoppiamento tra l'ammontare dei finanziamenti bancari e la somma dei ricavi derivanti dalla cessione dei prodotti al sistema molitorio, che andava a carico dello Stato: in sostanza lo stretto collegamento iniziale tra le operazioni di finanziamento e il prodotto materialmente immagazzinato andò velocemente sfumando, acquisendo la forma di una complessa gestione di natura prevalentemente finanziaria, che vedeva il sistema bancario coprire i costi di gestione federconsortili per conto dello Stato stesso. Un quadro generale che va tenuto in considerazione per orientarsi in una disciplina complessa, destinata nei decenni successivi a finire ciclicamente sotto i riflettori di un pubblico dibattito spesso "deformato" dagli interessi contingenti della politica. A prescindere dagli sviluppi successivi qui vale la pena sottolineare che il finanziamento del mondo bancario, mediato e contabilizzato da un sistema federconsortile che a sua volta si inseriva nel processo contabile per coprire le proprie spese di gestione annuali, fu, contabilmente parlando, un'anticipazione svolta per conto dello Stato, che era l'unico effettivo soggetto debitore in questa transazione. La profonda integrazione tra strutture ministeriali e federconsortili trovava perciò, complice la natura sostanzialmente parastatale che la federazione aveva assunto negli anni '40, una sua *ratio*. Tornando all'analisi concreta delle attività di Federconsorzi va sottolineato che la gestione degli ammassi divenne, come era scontato che fosse, particolarmente complessa, vista la coesistenza di strutture politicamente subordinate a enti statali differenti: a nord della linea gotica ad esempio, le istituzioni repubblichine ampliarono ulteriormente la forbice tra il prezzo ai conferenti e quello di vendita ai molini, nel tentativo ormai disperato di avere maggior consenso dai coltivatori (provvedimento che tra l'altro tentava malamente di compensare l'erosione della quota da loro conservabile)[85]. Nelle aree centro-meridionali il sistema degli ammassi cerealicoli e oleari, opportunamente ridenominati da Gullo e dagli alleati granai ed oleari del popolo, venne significativamente mantenuto: la gravissima crisi alimentare del 1944 spinse infatti le forze alleate e il governo di Salerno a riprendere in mano il sistema distributivo costruito dal fascismo[86], unico

84 Punto di riferimento storiografico fondamentale, in particolare per quanto riguarda la storia degli ammassi in epoca fascista, è il più volte citato testo di Piñeiro. Per l'esposizione che qui andrò strutturando è tuttavia risultato fondamentale consultare una notevole quantità di fonti tecniche, che qui sarebbe lungo e inutile riportare in modo approfondito. Il riferimento più sintetico ed efficace sul tema per la gestione degli anni '40 sono le analisi dell'ABI (Associazione Bancaria Italiana). In questo senso cfr. Asue (Archivio Storico dell'Unione Europea), Ernesto Rossi, Aspects particuliers de l'industrie, Federconsorzi, Matériel imprimé, Documents imprimés (2), ER-140 1951-1963, *Rassegna dell'Associazione Bancaria Italiana. Estratto del n. 4 dell'Aprile 1951. Problemi relativi al finanziamento degli ammassi*.

85 Ad esempio nell'annata granaria 1944/45 la RSI stabilì il prezzo di conferimento del grano tenero a 350 L/q (Lire al quintale) e quello di vendita ai molini a 64,55, ovvero ponendo a carico dello Stato un incentivo ai produttori granari di circa 285 lire al quintale ammassato.

86 Cfr. M.V. Piñeiro, *Rastrellare* cit., p. 282. Nel 1945 gli alleati, con un ordine firmato dal contrammiraglio Ellery Wheeler Stone, confermarono il carattere obbligatorio dei conferimenti inerenti al frumento, al risone, la segale, l'orzo e il granoturco ai granai del popolo. Impostazione che venne confermata per tutta la durata del sistema di tesseramento, ovvero fino all'annata 1949-50.

strumento per garantire non solo un effettivo argine ai prezzi stellari dei generi alimentari sul mercato nero, ma anche la pace sociale a fronte delle sollevazioni popolari che andavano maturando nelle aree più svantaggiate. Spesso la lettura di questa decisione politica è stata ricondotta ad una impostazione gattopardesca dei decisori dell'epoca, venendo collegata al tema più vasto della sopravvivenza delle strutture e della classe dirigente del regime nelle nascenti strutture dello stato democratico e repubblicano. Pur essendo difficilmente contestabile una lettura "continuista" un giudizio storiografico equilibrato deve tuttavia tenere conto non solo dell'oggettiva necessità di mantenere in attività simili strutture, ma anche degli effettivi tentativi, operati *in primis* da Gullo e Spezzano, di democratizzare tale sistema, anche prescindendo dagli sviluppi che di lì a poco avrebbero influito su di esso a causa del mutamento di contesto politico.

Prima di soffermarci sulla gestione del grano e dell'olio, che rappresentarono l'attività più rilevante del sistema federconsortile è utile riportare alcuni dati generali, pur senza alcuna pretesa di esaustività, sulle altre attività di ammasso. Oltre agli ammassi cerealicoli del granoturco (dal 1939/40)[87], dell'avena (dal 1940/41)[88], dell'orzo[89] e della segale[90] (entrambe a partire dall'annata 1941/42), Federconsorzi gestì il delicato settore dei conferimenti della lana e dei bozzoli per la seta[91]: in entrambi i casi si trattava di operazioni risalenti alla normativa precedente agli ammassi obbligatori, che riguardavano quantitativi ben più limitati ma caratterizzati da uno stretto legame con il comparto industriale. Per quanto riguardava il settore laniero i quantitativi che erano stati

87 Il mais fu indubbiamente il cereale più rilevante dopo il grano, avendo importanti applicazioni in ambito mangimistico: nel primo anno di gestione l'ente aveva ammassato il 19% del totale nazionale (4,9 milioni di quintali), e nell'anno successivo, al suo massimo storico, era arrivato al 28% (9,5 milioni di quintali). Nel 1941/42 e nel 1942/43, pur registrandosi un vistoso calo della produzione nazionale, l'ammasso ebbe un buon successo, registrando rispettivamente conferimenti per il 29% (7,7 milioni di quintali) e 23% del totale nazionale (5,6 milioni di quintali). Pur registrando un netto calo, evidentemente derivante dalle vicende belliche, l'ammasso si assestò nei due anni successivi sul 15% della produzione nazionale (2,5 e 3,4 milioni di quintali). Nell'annata 1945/46, che fu una delle più difficili per il comparto cerealicolo italiano, furono solo 860.000 i quintali ammassati, corrispondenti al 6% della produzione totale. Complessivamente tutta la gestione obbligatoria del granoturco riguardò un valore complessivo di prodotti di 14.616.000.000. Gli oneri per lo stato ammontarono a 7.441.033.000 e la spesa di gestione federconsortile fu di 4.233.410.000. I valori riportati in questa nota e in quelle immediatamente successive si basano sulla lira del 1965. Camera dei Deputati, Atti della Commissione Parlamentare di inchiesta sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico, I, *Relazione alla Camera dei Deputati*, Servizio Studi Legislazione e Inchieste Parlamentari, Roma 1965, p. 263.

88 L'ammasso dell'avena nel suo primo anno di applicazione raggiunse i 939.000 quintali, corrispondenti al 16% della produzione nazionale. Nel 1941/42 arrivò ai 1.694.000 quintali (23%). Dall'annata successiva i conferimenti andarono calando: nel 1943/44 vennero ammassati complessivamente 643.000 quintali, corrispondenti al 15% del totale nazionale e nel 1945/46 ad un irrisorio 2% del totale (53.000 quintali): dopo questa annata, l'ultima della gestione Spezzano, l'ammasso obbligatorio per questo prodotto cessò di esistere. Il valore complessivo del prodotto ammassato nel 1945 fu di 289 milioni di lire, le spese di gestione federconsortili ammontarono a 45,168 milioni e quelle dello Stato a 24,155. Cfr. Ibidem.

89 Nei primi due anni di applicazione la Federconsorzi ammassò quantitativi crescenti, corrispondenti al 19% (442.000 quintali) e al 21% (500.000 quintali) dell'orzo prodotto su scala nazionale. L'andamento fu poi altalenante: 305.000 quintali nel 1943/44 (13% del totale), 518.000 del 1944/45 (25% del totale, massimo storico dell'ammasso) e 104.000 nel 1945/46 (7%).

90 Dopo due prime annate, nelle quali i conferimenti furono crescenti (255.000 e 327.000 quintali, corrispondenti rispettivamente al 17 e al 23% del totale nazionale) il *trend* fino al 1945/46 fu costantemente discendente, fino ad arrivare ad un 8% del totale nazionale (64.000 quintali).

91 La gestione dell'ammasso laniero obbligatorio venne assunta come gestione diretta a partire dal 1942 (fino a quel momento era stato per conto dell'Ente Economico per la Pastorizia). A titolo meramente indicativo: la lana ammassata negli anni 1945 e 1946 ebbe un valore complessivo di 1.864.481.000.000 lire (valori del 1965). Cfr. Camera dei Deputati, *Atti della Commissione* cit, p. 265.

ammassati durante le annate tra 1939/40 e il 1941/42 si erano mantenuti costantemente sopra gli 11 milioni di chili, registrando poi un calo piuttosto netto (minimo storico l'annata 1944/45, con un totale di soli 2 milioni di chili) e, nel 1945/46, una lieve ripresa (4-5 milioni circa). Questo fu l'ultimo anno di applicazione dell'ammasso obbligatorio per questo settore, che dal 1946 venne attivato unicamente su base volontaria, in base alle richieste delle singole realtà provinciali e come operazione tesa esplicitamente alla difesa dei produttori: l'immissione sul mercato italiano di lana estera a bassissimo costo rese poco conveniente per gli operatori nazionali rifornirsi presso Federconsorzi, lasciando giacente ed invenduto una notevole parte de prodotto immagazzinato. Particolare fu il caso dei bozzoli per la seta, il cui ammasso obbligatorio durante la guerra civile coinvolse unicamente le regioni settentrionali, per poi venire confermato dal CLNAI (che raddoppiò il prezzo di conferimento ai produttori, evidentemente al fine di garantirsi un certo consenso) e adottato dal governo dell'Italia liberata, anche complici i «continui contatti» di Federconsorzi con la Commissione Alleata. In questo caso la gestione totalitaria ed obbligatoria del nord coesistette, anche dopo la riunificazione, con un ammasso volontario per specifiche province centro-meridionali, attuati per rispondere (con successo) ai «prezzi vili» proposti da «acquirenti poco scrupolosi». Negli anni bellici e nell'immediato dopoguerra l'ammasso obbligatorio dei bozzoli raccolse stabilmente il 98% della produzione nazionale[92]. Il caso dei bozzoli fu solo la più rilevante di una serie di gestioni attivate durante la separazione tra nord e sud: esempi in questo senso furono un ammasso dei semi oleosi, attivato unicamente dalla RSI nel 1944/45 per poi essere limitato ad ammassi volontari per singoli contesti provinciali[93] e un ammasso per contingente dei legumi, attuato unicamente nei territori centro-meridionali durante la campagna 1944/45[94]. Strettamente connessa all'attività del Servizio Ammassi fu la distribuzione di tessuti gestita da Federconsorzi a partire da un invito del governo e degli alleati risalente al maggio dal 1945[95]: in questo caso l'attività, che aveva una finalità prevalentemente assistenziale, puntava a distribuire i tessuti di

92 Negli anni bellici questa percentuale si tradusse in un totale mai inferiore ai25 milioni di chili (record assoluto della gestione furono i 34 milioni del 1940/41). Dal 1941/42 iniziò un calo quantitativo sostanzialmente proporzionale alla crisi produttiva nazionale, che portò al minimo storico del 1945/46 (12,4 milioni di chili).

93 L'ammasso dell'organizzazione federconsortile settentrionale risultò in 32.623 quintali (27.100 dei quali erano semi di girasole). Dopo la riunificazione si ritenne poco utile tentare anche solo un ammasso volontario su base nazionale, a causa della scarsa produzione e del conseguente rialzo dei prezzi.

94 Il raccolto di questi prodotti era stato gravemente danneggiato in questa annata, rendendo i conferimenti minimi e l'esperimento non riproducibile. Vennero ammassati complessivamente 17.843 quintali di prodotti (10.893 di fave, , 2.093 di fagioli, 2.334 di ceci, 1.673 di piselli e 760 di lenticchie). Il fallimento dell'ammasso dei legumi, attuato anche su interesse degli alleati nel giugno del 1944, venne letto diversamente dalle forze alleate, che ritennero tale esito derivante da cause strettamente connesse al sistema di raccolta stesso e, più specificamente, dalle limitate forze del personale incaricato, che era costretto a concentrarsi prevalentemente sui tre ammassi più strategici per la politica alimentare (orzo, grano e olio). In questo caso la lettura di Spezzano, che collegava l'esito a problemi connessi alla produzione nazionale, differì da quella degli alleati. Probabilmente entrambe le letture ebbero un fondo di verità. Il valore complessivo dei prodotti ritirati fu di 137 milioni di lire e le spese per la federazione e lo stato ammontarono rispettivamente a 33,310 e 11,999 milioni (i valori sono basati sulla lira del 1965). Cfr. Camera dei Deputati, *Atti della Commissione* cit, p. 264.

95 L'operazione, sulla quale i dettagli rimangono vaghi nell'esposizione di Spezzano, venne avviata nell'ambito degli aiuti UNNRA per il comparto tessile: il cotone grezzo necessario era probabilmente di importazione americana e la vendita a basso prezzo da inserire nell'ambito delle operazioni del Fondo Lire. In realtà quella della distribuzione di tessuti di cotone agli agricoltori era una proposta risalente come minimo al dicembre del 1944 che aveva polarizzato il dibattito interno all'AC in quanto per alcuni essa assumeva la forma «di una tangente immorale, tesa a favorire eccessivamente la componente agricola della nazione». Cfr. Nara, *R&A Report n. 2540* cit., pp. 46-47. A prescindere dal caso specifico l'Unnra-Tessile fu nel suo complesso uno dei programmi più riusciti: esso fornì il 25% dell'abbigliamento di cotone e il 35% della lana necessarie alla popolazione, distribuendone 1/3 gratuitamente e 2/3 a prezzi calmierati. Cfr. F. Fauri, *Il Piano* cit., p. 152.

cotone e lana agli agricoltori a prezzi calmierati, facendo fronte al forte rialzo che aveva caratterizzato il mercato. Federconsorzi, in accordo col MAF, preparò la logistica dell'operazione per l'area centro-meridionale sin da giugno. Il rifiuto da parte dell'industria nazionale a consegnare il prodotto prima del reintegro statale della spesa e le difficoltà burocratiche derivanti dall'inserimento dell'UPSEA nella gestione ritardarono tuttavia il procedimento, che fu possibile mettere a regime solamente a fine settembre e inizialmente solo in Sicilia e Sardegna, quando i prezzi di mercato si erano effettivamente abbassati, togliendo efficacia all'operazione (che tra l'altro causò anche della pubblicità negativa a causa della scarsa qualità di alcuni lotti). A prescindere dalla efficacia relativa della gestione nelle sue prime fasi, che comunque si tradusse nella distribuzione da parte dei CAP di quasi 3,9 milioni di metri di tessuti a prezzi calmierati nell'area centro-meridionale (su un'assegnazione complessiva per l'area meridionale di 7 milioni) e di un successivo sviluppo dell'iniziativa nelle aree settentrionali, per un totale di 75 milioni di lire di prodotti[96], l'episodio testimonia ulteriormente la rilevanza della struttura distributiva federconsortile, evidentemente considerata uno dei pochi operatori in grado di fornire uno sbocco commerciale efficace e capillare in collegamento con l'industria tessile nazionale.

Le due gestioni per conto dello Stato che ebbero maggiore rilevanza furono, come già accennato, quelle dell'olio d'oliva e del grano, che tramite gli oleari e i granai del popolo assunsero particolare centralità per la politica alimentare nazionale e, conseguentemente, sullo stesso apparato organizzativo federconsortile: si può affermare infatti che la riorganizzazione della federazione sul territorio nazionale, che avvenne parallelamente a quella della rete provinciale consortile, si sia strutturata secondo i criteri logistici determinati da queste due gestioni. Per quanto riguarda l'olio bisogna innanzitutto distinguere la gestione di ammasso in senso stretto, ovvero l'attività di raccolta tramite le strutture federconsortili del prodotto nazionale, da quella distributiva, operata, con l'appoggio degli alleati e dell'Alto Commissariato per l'Alimentazione, in accordo con 20 ditte industriali e commerciali a partire dal novembre del 1944. Questa seconda funzione, di natura distributiva e commerciale, designava la federazione e i suoi associati come «Unici Enti Distributori», rispettivamente sui piani nazionale e provinciale, incaricandoli di distribuire la totalità dell'olio prodotto dagli oleari del popolo e dagli stabilimenti industriali di rettificazione. L'attività distributiva, che vincolava in maniera evidente i produttori privati, venne osteggiata dal mondo industriale, che tuttavia dovette cedere alle pressioni governative. Le due funzioni erano strettamente intrecciate, nel senso che la seconda derivava dal ruolo ricoperto come «Ente Ammassatore» e conferirono a Federconsorzi un controllo completo su questo specifico settore per tutti gli anni '40. L'attività di ammasso, che era stata avviata a partire dalla campagna 1939/40, si era caratterizzata per un notevole successo durante i primi anni bellici[97], per poi registrare un inevitabile decremento dei conferimenti con l'avviarsi della guerra civile (nel 1943/44 ammassò unicamente il 13% del prodotto nazionale, corrispondente a 267.000 quintali) e una parziale ripresa durante la gestione Spezzano, che con gli oleari del popolo riuscì ad immagazzinare poco più di un

96 Il valore dei tessuti erogati, non riportato dal rapporto di Spezzano, è in Nara, Rg 166, Narrative Reports (1950-1954), box 290, f. Italy Requests-Silk 1954-50, *The Italian Post-War Cereal Problem* (Rapporto dell'Assistant Agricultural Attache Charles W. Smith del 5 aprile 1946), p. 29.

97 Ottimi furono i risultati durante la gestione unitaria fascista: nel1939/40 oltre 1,8 milioni di quintali (67% del totale nazionale, nel 1949/41, che fu una pessima annata, 878 quintali (70%), nel 1941/42 1,42 milioni di quintali (84%, il massimo storico dell'ammasso in questione) e nel 1942/43 1,22 milioni di quintali (78%).

terzo del prodotto nazionale[98]. L'obbiettivo principale dell' attività distributiva consisteva innanzitutto nel garantire il rifornimento ai centri urbani, combattendo l'imperante mercato nero, ma essa riguardava più generalmente il difficile compito di assicurare il rispetto delle quantità fissate per il tesseramento in tutto il territorio nazionale, redistribuendo il prodotto dalle province produttrici a quelle deficitarie. Per svolgere al meglio tale delicata funzione i CAP tra il 1944 ed il 1945 andarono assumendo in tutte le province italiane il compito di veri e propri «Grossisti Provinciali», sostituendosi ai soggetti privati. I piani di ripartizione necessari per questa funzione erano preparati ed applicati in stretta collaborazione con le Sepral (gli organismi periferici dell'Alimentazione), cementando lo stretto rapporto tra il sistema amministrativo legato all'Alimentazione e Federconsorzi. L'approvvigionamento alla popolazione civile venne portato fino alle province immediatamente aggettanti sulla linea gotica, rendendo costante il contatto con l'AMG, che durante la guerra civile controllava completamente le linee ferroviarie, e i principali referenti della V Armata statunitense e dell'VIII Armata britannica. Una gestione complessissima e di dimensioni colossali, soprattutto considerando lo stato disastrato dei mezzi di comunicazione e delle strutture italiane: nel 1945 la federazione acquistò e distribuì dalle province produttrici a quelle importatrici 181.153 quintali di olio, dal valore complessivo di 1.276.186.300 lire, dei quali 37.280 trasportati direttamente dalla Gestione Vendita Olio della Federconsorzi e 143.873 tramite le ditte industriali e commerciali convenzionate. Per quanto riguardava i CAP delle province produttrici essi gestirono il 50% della produzione locale, distribuendo complessivamente 166.509 quintali (equivalenti a un valore di 1.148.912.100 lire). Tirando le somme sulle attività della campagna 1944/45, quella nella quale la gestione del sistema fu maggiormente complessa e intrinsecamente connessa al controllo diretto degli alleati sul territorio nazionale, la federazione e i suoi CAP non solo gestirono l'ammasso totalitario, ma provvidero come veri e propri grossisti alla distribuzione di 203.789 quintali (il 40% del totale nazionale): un risultato notevole, soprattutto considerando che nel 1942/43, l'annata olearia che aveva rappresentato l'apogeo della gestione fascista, la federazione aveva distribuito solamente 171.044 quintali. Al rifornimento della popolazione civile si affiancò anche l'approvvigionamento delle forze armate italiane, a cui erano assegnati 40.702 quintali, che vennero trasferiti agli scali ferroviari di partenza dalla federazione. Nello specifico contesto siciliano, caratterizzato come si è già detto da una maggiore avversione dei produttori locali all'ammasso granario, Federconsorzi applicò inoltre uno schema di incentivazione per conto dell'AS-C, che prevedeva una fornitura gratuita di fertilizzanti direttamente proporzionale alla quantità di frumento che i produttori depositavano presso il granaio del popolo comunale[99].

Se la gestione dell'olio d'oliva, prodotto tipicamente nazionale, richiese un lavoro che, per quanto difficoltoso, afferiva esclusivamente alla redistribuzione ottimale del prodotto, ben più complessa si rivelò la gestione dei flussi granari. Le vicende del settore furono particolarmente complesse non solo per la rilevanza del prodotto importato, venduto o assegnato nell'ambito dell'assistenza alimentare statunitense, ma anche per gli importanti cambiamenti della politica alimentare nazionale (la fine del prezzo politico del pane, avvenuta nel marzo del 1945) e le difficoltà derivanti dal processo di riunificazione tra la Federconsorzi del nord e quella centro-meridionale, avvenuta a

98 Più specificamente: nel 1944/45 vennero ammassati 541.000 quintali (36% del totale nazionale) e nel 1945/46 316.000 (33%).

99 Nara, *R&A Report n. 2540* cit, p. 46.

partire dal luglio dello stesso anno. Innanzitutto va detto che nelle annate 1943/44 e 1944/45, sulle cui differenze gestionali tra nord e sud si è già ampiamente discusso, la percentuale di prodotto ammassato sul totale prodotto a livello nazionale rimase piuttosto alto, rispettivamente al 45 e al 43%[100]: la centralità di questa attività spinse innanzitutto Federconsorzi ad unificare il Servizio Ammassi Vari con il Servizio Cereali (nel febbraio 1945 per il centro-sud e a partire da giugno per il nord). Per la gestione del grano tuttavia si affiancavano all'attività di ammasso quella di distribuzione e, non secondariamente, di importazione del prodotto. Per far fronte a questa complessità e al mandato ottenuto dall'Alto Commissariato dell'Alimentazione a distribuire su tutto il territorio liberato i prodotti frumentari, si avviò nel marzo del 1945 un nuovo Servizio Distribuzione Alimentari, incaricato non solo di gestire le questioni inerenti al grano (avendo come costante riferimento le Sepral) ma anche la totalità dei prodotti alimentari nazionali ed importati affidati alla federazione. Mentre andavano concretizzandosi le prime forniture UNNRA il governo italiano e la Commissione Alleata stabilirono che la federazione si facesse carico della totalità delle merci esistenti presso i grandi magazzini alleati di Napoli, Ancona e Livorno, nonché di quelli sotto la giurisdizione dell'AMG delle aree centro-settentrionali e della ricezione, dell'immagazzinamento e della distribuzione di tutti prodotti alimentari che l'UNNRA avrebbe inviato nei porti nazionali. In sostanza le forze alleate, che nel corso del 1945 andavano gradualmente smobilitando i meccanismi di controllo diretto fino a quel momento utilizzati, assegnarono a Federconsorzi, in virtù della buona gestione operata nel corso del conflitto, il ruolo di erogatore degli aiuti UNNRA nella nuova Italia riunita per tutto ciò che riguardava l'alimentazione umana. Fu a questo punto che l'attività di importazione, che richiedeva una capillare e attenta presenza in ogni realtà portuale del paese e un rapporto strettissimo con i rappresentanti statunitensi, assunse una inedita centralità. Conseguentemente il neonato Servizio Distribuzione Alimentari della federazione nel settembre dello stesso anno venne diviso in due: presero così vita il Servizio Alimentare di Importazione e il Servizio Distribuzione Cereali, Farina e Pasta (spesso abbreviato nella complessa normativa dei decenni a venire «Ce.Fa.Pa»)[101]. Come nel caso dell'olio il lavoro della federazione consistette nel pianificare e coordinare la ripartizione del prodotto tra province produttrici ed importatrici e aggiungendo il prodotto che arrivava via mare dagli USA. Corollario fondamentale di questa attività, che non poteva per forza di cose basarsi unicamente sulle strutture consortili, fu una riorganizzazione delle strutture federali su tutto il territorio nazionale, basata sul criterio di un necessario adeguamento a quelle facenti riferimento all'Alto Commissariato per l'Alimentazione, che aveva costituito i suoi Ispettorati Regionali. Ai potenziati Uffici Interregionali si aggiunsero così dei nuovi Uffici Regionali, soggetti direttamente rispondenti al centro federale che, oltre ad operare come collegamento con il crescente sistema degli uffici marittimi e portuali, «resero preziosi servizi affiancando e coadiuvando gli organismi regionali dell'Alimentazione», i quali secondo Spezzano «spesso ebbero dai nostri Uffici la soluzione logica alle loro apprensioni

100 I quantitativi ammassati furono rispettivamente 29.498 e 26.391 quintali, cifre e percentuali che, pur evidenziando un fisiologico *trend* declinante rispetto ai risultati degli anni precedenti, dimostrava la sostanziale tenuta del sistema, necessario per garantire l'alimentazione di base per la popolazione. Nell'annata 1944/45 la Federconsorzi centro-meridionale gestì il trasporto dai magazzini ai molini per un totale di 7,5 milioni di quintali di frumento, mentre quella settentrionale contabilizzò trasporti per un milione di quintali.

101 Nonostante il nome al Servizio Ce.Fa.Pa venne affidata anche la gestione della distribuzione dell'olio di oliva, diventando di fatto il riferimento distributivo e commerciale della sezione Ammassi e degli oleari e granai del popolo.

alimentari»[102]. Andando più nel dettaglio vennero costituiti Uffici Regionali a Firenze, Ancona, Bari, Reggio Calabria, Cagliari, Torino e Genova, a cui si affiancò, con una posizione tutta particolare di Ufficio di Coordinamento, la ex sede della Federconsorzi repubblichina[103]. In particolare l'ufficio milanese venne considerato anche nella fase immediatamente successiva alla riunificazione il punto di riferimento per gli alleati e l'Alimentazione per tutto quello che riguardava la questione granaria delle zone settentrionali. Per quanto riguardò la specifica questione delle importazioni di grano statunitense Spezzano sottolineò la collaborazione efficace della Commissione Alleata per il traffico ferroviario e la preparazione di strutture adeguate nei porti: anche in questo caso il ruolo di Federconsorzi fu concreto ed attivo, in quanto nei casi dei porti di Piombino, Civitavecchia, Reggio Calabria, Crotone, Messina e Bari «si ottenne lo sbarco dei cereali quasi esclusivamente per volontà dei funzionari della Federazione e dei Consorzi locali che riuscirono a risolvere molte critiche situazioni». In questa fase Federconsorzi incominciò a diventare il principale riferimento statunitense per la pianificazione stessa degli scarichi frumentari: un ruolo che, come vedremo, sarebbe divenuto centrale nella fase successiva, legata al Piano Marshall. Per capire l'impatto del grano di importazione sulla politica alimentare del paese e sulle gestioni federconsortili vale la pena riportare il dato inerente al grano consegnato ai molini per la pastificazione tra il primo marzo ed il 31 dicembre 1945: su un totale di 19.598.810 quintali, 10.687.145 erano di importazione americana. Come nel caso dell'olio anche per il grano di provenienza nazionale si doveva ricorrere a una complessa operazione di distribuzione sul territorio: solo 3.116.665 quintali provenivano dai magazzini di CAP locali, mentre la restante parte (5.795.000 quintali) veniva trasferita da altre province. Un'operazione che, per i soli cereali nazionali, valeva 15.042.162.000 lire. A queste notevoli operazioni se ne affiancavano altre di non secondaria rilevanza: i CAP nello stesso periodo si occuparono della fornitura alle industrie di sfarinati destinati alla pastificazione, trasferendo dai molini 3.449.749 quintali di farina (2.623.509 dei quali da una provincia differente rispetto all'industria destinataria), movimentarono da province diverse da quella di destinazione 385.940 quintali di pasta ai fini dell'approvvigionamento alimentare e distribuirono attraverso i magazzini intercomunali pasta, farina e cereali per 3.488.465 quintali. Un insieme di operazioni il cui movimento finanziario ammontò a 10.223.782.750 lire. Assunse infine un ruolo rilevante sul piano assistenziale la distribuzione dei prodotti alimentari ceduti all'Italia tramite l'ICEF (International Children's Emergency Fund), teso ad aiutare i minori in maggiore difficoltà: in questo caso la gestione degli aiuti spettava all'AAI (Amministrazione Aiuti Internazionali), agenzia direttamente sottoposta al governo italiano ma la consegna e lo stoccaggio dei prodotti era tutto in mano al sistema federconsortile[104].

102 Cfr. Ivi, pp. 33-34. Nello stesso periodo Ronchi, che vedeva le cose dal punto di vista dell'Alimentazione, annotava con evidente sollievo che pur essendo venute «a mancare le basi per l'azione esecutiva delle nostre discipline» a causa della liquidazione degli enti corporativi, «sopravvive la Federconsorzi che ci aiuta con la sua eccellente capillare organizzazione mentre si vanno rinsaldando i due tronconi Nord e Sud». Cfr. V. Ronchi, *Guerra e crisi alimentare in Italia (1940-1950: ricordi ed esperienze)*, Scuola Arti Grafiche Istituto Maschile «Umberto I», Salerno 1977, p. 217.

103 Venne ulteriormente specificato da Spezzano, riferendosi agli uffici torinese, genovese e milanese, che erano stati costituiti in una seconda fase, a riunificazione avvenuta, che anche in quel caso «adeguammo la nostra organizzazione a quella della Commissione Alleata e dell'Alto Commissariato per l'Alimentazione».

104 Per un approfondimento sull'AAI cfr. A. Ciampani, *La costituzione dell'AAI: relazioni internazionali, ricostruzione sociale e attività* assistenziali, in Id. (a cura di), *L'amministrazione per gli aiuti internazionali. La ricostruzione dell'Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenziali*, FrancoAngeli, Milano 2002, pp. 105-153. Sui rapporti tra AAI e Federconsorzi, che rimasero costanti anche durante la questione del Piano Marshall cfr. Nara, Rg

Strettamente collegata alla gestione degli ammassi fu, come già accennato, il commissariamento degli Enti Economici per conto dei quali Federconsorzi aveva operato durante la fase bellica. Una questione che, lungi dall'essere riducibile ad un banale problema di competenza amministrativa, assunse una particolare rilevanza: le imponenti strutture (silos, magazzini, elaiopoli, enopoli) costruite e gestite dal sistema federconsortile erano infatti rimaste fino a questo momento solamente in gestione. Una delle battaglie politiche di Spezzano fin dai primi mesi della sua attività commissariale riguardò l'assegnazione definitiva di tali strutture al sistema federconsortile, ritenendo egli fondamentale evitare che esse finissero nelle mani di «associazioni di categorie che non sono totalitarie», al fine di mantenerle al servizio della totalità del mondo agricolo. Non mancarono appelli allo stesso Gullo basati sulla comune origine calabrese: nel caso di due elaiopoli meridionali Spezzano chiese esplicitamente al ministro di autorizzare la cessione ai CAP di Catanzaro e Reggio Calabria «prima ancora di affrontare il problema generale» del patrimonio degli Enti Economici. A prescindere dal suo carattere particolaristico la richiesta di Spezzano non era priva di una sua razionalità: data l'assenza di altre strutture consortili dello stesso tipo nel contesto calabrese questi elaiopoli rappresentavano «l'arma per sganciarsi o attenuare lo sfruttamento praticato dalle attrezzature dell'Italia del Nord», permettendo tra l'altro di evitare gli oneri derivanti dal trasporto che l'ente era costretto a sostenere per il passaggio delle olive a nord e per il ritorno dell'olio a sud. A prescindere dai singoli casi locali era in discussione il destino delle strutture costruite nel corso degli anni '30. L'UNSEA e i suoi uffici periferici, eredi degli Enti Economici corporativi, rispondevano direttamente al MAF e operavano in stretta sinergia con il sistema consortile. Il nuovo assetto, pur essendo più snello e funzionale di quello fascista, si caratterizzava perciò per la conservazione di un assetto gerarchico a trazione ministeriale ma, non secondariamente, confermava e ribadiva lo stretto legame della pubblica amministrazione col sistema federconsortile: pubblico e privato continuarono a svilupparsi sovrapponendo e intrecciando competenze e funzioni. In pratica l'attività di ammasso, che richiedeva capacità gestionali ed operative di cui l'apparato ministeriale era sostanzialmente privo, non fu solamente il cardine della politica alimentare nazionale, ma rappresentò anche un elemento condizionante della evoluzione stessa delle strutture amministrative in campo agricolo, avviando un processo di vera e propria compenetrazione tra sistemi federconsortile e ministeriale. Una situazione destinata a collegarsi in maniera peculiare con gli specifici equilibri politico-sindacali dell'Italia repubblicana. In ogni caso per tutta la fase coincidente con la gestione Spezzano uno dei lavori più impegnativi dell'Ufficio federale Attrezzature Tecniche consistette nella gestione e ristrutturazione di impianti e strutture che erano appartenute agli Enti Economici, sul cui destino non vi era certezza, rappresentando perciò una notevole incognita per Federconsorzi.

Prima di concludere questa panoramica generale sulle attività di Federconsorzi in questa complessa fase di transizione è utile soffermarsi brevemente sulla gestione degli aiuti alimentari UNNRA per il settore-chiave del grano, ponendo particolare attenzione sul 1946, anno di passaggio durante il quale si esaurì il mandato di Spezzano e venne portato a pieno regime il sistema di importazione

166, box 798, f. ITALY FOODSTUFFS 1949-1946, Telegramma di J.C. Dunn al Segretario di Stato del 26 maggio 1948. Nel 1948 la Aai, tramite il collegamento con Federconsorzi, assisteva 1,8 milioni di minori, 470.000 dei quali tramite gli aiuti ICEF.

cerealicolo, avendo le prestazioni UNNRA assunto una valenza non più solamente limitata all'assistenza di specifiche categorie (*in primis* donne e bambini aiutati sul piano alimentare dagli enti di assistenza nazionali). La questione assume particolare rilevanza perché l'elevata complessità logistica dell'import cerealicolo legato agli aiuti UNNRA funse da "prova del fuoco" dell'ente, che dimostrò ai referenti statunitensi la propria capacità operativa. Si è descritto nel dettaglio il ruolo fondamentale che ebbe la struttura consortile nell'impostare la politica alimentare emergenziale dell'ultima fase del conflitto: la gestione efficace del piano UNNRA nel primissimo dopoguerra dimostrò invece l'imprescindibilità di questo strumento in un contesto più stabile. Una lezione di cui i governi italiani e l'alleato americano non avrebbero mancato di fare tesoro[105]. Nonostante la sua natura di «meccanismo complicato di difficile controllo», che rendeva a Bankitalia estremamente difficile calcolare la corrispondenza tra il valore effettivo delle merci importate e il versamento successivo di Federconsorzi al Fondo Lire[106], la gestione fu indubbiamente un successo, *in primis* sul piano politico. Non è un caso d'altronde che furono A.W. Stone e S.M. Keeny, rispettivamente a capo dell'AC e della Missione UNNRA, a insistere con De Gasperi ad assegnare a Federconsorzi un ruolo di primo piano nella gestione degli aiuti[107].

I dati che seguono, pur avendo un carattere esplicitamente quantitativo, permettono innanzitutto di definire concretamente quali fossero le aree portuali e le strutture logistiche maggiormente utilizzate in questa fase, nonché di definire quelle che furono le direttrici di sviluppo "logistiche" della Federconsorzi. Innanzitutto un dato generale: al luglio del 1946, ovvero il mese in cui si concluse la gestione Spezzano, il nuovo programma UNNRA di rifornimento generale aveva fatto scaricare nei porti italiani 5.898.465,57 quintali di cereali[108]. I porti di riferimento, dove operava Federconsorzi con le sue strutture portuali, erano Genova (scaricati 1.232.668,39 quintali), Civitavecchia (493.589,03), Napoli (424.506,40), Castellammare (651.175,51), Bari (794.920,65), Venezia (853.274,1), Palermo (328.118,53), Catania (249.727,36), Messina (496.310,35) e Cagliari (334.175,25)[109]. Federconsorzi aveva avuto un ruolo rilevante nella stessa pianificazione delle

105 Si farà principalmente riferimento ai documenti valutativi statunitensi inerenti l'importazione cerealicola italiana tramite l'UNNRA fino alla prima metà del 1946, ovvero la parte che fu gestita direttamente durante la gestione Spezzano, e sui controlli indipendenti svolti dalla missione UNNRA italiana sui carichi del grano. Cfr. Nara, Rg 166, Narrative Reports 1946-49, box 793, f. Italy Breadstuff 1946, *UNNRA Report No. 550. Losses in Handling and Transit of Imported Grain* (rapporto di H.R. Cottam del 9 dicembre 1946).

106 Per le difficoltà registrate da Bankitalia nel vigilare i rapporti tra Federconsorzi e il Fondo Lire UNNRA cfr. F. Fauri, *Il Piano* cit., p. 150.

107 Il 4 gennaio del 1946 Stone ritenne «molto consigliabile» che Federconsorzi (insieme con l'Ufficio Centrale Carboni della Direzione generale delle Ferrovie dello Stato e il Comitato Italiano Petroli) venisse considerata agente diretta alle dipendenze del Governo, piuttosto che operare come semplice sub-agenzia dell'Istituto per il Commercio Estero. A poche settimane di distanza (28 gennaio) Keeny chiese a De Gasperi di affidare a Federconsorzi la gestione esclusiva dei rifornimenti destinati «ad impieghi connessi con le attività Unnra in Italia, quali i campi di concentramento di profughi e le esigenze amministrative dell'Unnra» le missive di Keeny e Stone sono liberamente consultabili nell'epistolario online di De Gasperi: https://epistolariodegasperi.it/#/archivio_digitale/lettera?id=3569308b-916b-4541-bb94-81f026dc9350 e https://epistolariodegasperi.it/#/archivio_digitale/lettera?id=d6f78144-052f-44a8-942b-e8241d160811 (ultima visita 17/10/2024).

108 Il carico effettivamente affidato era in realtà di 5.299.254,97 quintali e durante il trasporto via mare ne erano stati perduti 70.789,40, ovvero l'1,19%.

109 Qui sono stati riportati i carichi effettivamente ricevuti da Federconsorzi, ovvero effettivamente scaricati dalle navi. Sul totale caricato inviati dalle nazioni contribuenti le percentuali di perdita al momento dell'approdo erano le seguenti: Genova:1,18%; Civitavecchia: 0,87%; Napoli: 1,62%; Castellammare:1,14%); Bari:1,09%; Venezia:1,27%; Palermo:0,93%; Catania: 2,26%;Messina: 1,18%; Cagliari: 0,73%.

operazioni di invio, che dovevano fare i conti con la limitata operatività dei porti nazionali e la necessaria pianificazione della distribuzione sul territorio: in particolare, come già accennato in precedenza, fu prevalentemente grazie all'operato federconsortile che fu possibile attivare per lo scarico di cereali i porti di Civitavecchia, Messina e Bari (1.784.820,03 quintali complessivi), contribuendo a decongestionare il traffico di merci e rendere più razionale la distribuzione. La vera "prova del fuoco" per Federconsorzi era tuttavia la capacità di distribuire il prodotto limitando il più possibile le perdite: un lavoro particolarmente difficile, anche tenendo conto dell'importanza che il mercato nero aveva assunto nel dopoguerra: al netto delle polemiche innescate dalle inevitabili storture che influirono sui singoli contesti territoriali la missione UNNRA riconobbe il notevole grado di efficienza dell'organizzazione, che nella fase di maggiore traffico (maggio-giugno) fu responsabile, nella fase di trasporto dai porti ai molini, della perdita dello 0,18% dei cereali trasportati: una *performance* più che accettabile (0,46% fu il quantitativo di perdite tra gennaio e la fine di maggio). Può essere di particolare interesse al fine di definire le differenze interne e il grado di relativa omogeneità del sistema distributivo federconsortile, rilevare il livello percentuale di perdite sul totale complessivo distribuito per singole macroaree geografiche nei primi cinque mesi di applicazione del programma UNNRA del 1946: tra gennaio e maggio le regioni settentrionali (Piemonte, Liguria, Lombardia, Venezia Tridentina, veneto ed Emilia) persero nella distribuzione lo 0,22% (112 dei 1.409.884 quintali distribuiti); le regioni meridionali (Toscana, Marche, Lazio, Abruzzi, Campania, Puglie, Lucania e Calabria) lo 0,61% (11.364 dei 1.869.146 di quintali distribuiti); la Sicilia e la Sardegna registrarono perdite rispettivamente per il 0,65% (3.909 dei 597.515 quintali distribuiti) e il 0,25% (562 dei 243.577 quintali distribuiti)[110]. Le attente analisi del Sub-Bureau of Supply e del Sub-Bureau of Relief Supply spinsero Spurgeon Milton Keeny, il responsabile della missione UNNRA in Italia, ad affermare che le perdite erano talmente lievi «da rendere evidentemente da rigettare i pettegolezzi e le storie esagerate sulle perdite»[111]. Le operazioni di controllo della missione UNNRA utilizzarono per espletare tali controlli appositi «*investigators*» che analizzavano a campione i carichi di grano di singole navi attraverso tutte le fasi successive, vigilando sugli uffici federconsortili e seguendo fisicamente il prodotto fino ai molini[112]. Le tracce

110 I dati qui riportati erano comunque gonfiati da alcune lacune informative degli stessi ispettori, che non erano stati in grado di seguire nella loro interezza alcune operazioni di reindirizzo, in particolare nei casi del Lazio, degli Abruzzi e della Venezia Tridentina. Volendo ulteriormente disaggregare il quadro delle distribuzioni di grano e farina importati nel gennaio-maggio 1946 per l'Italia settentrionale: il Piemonte registrò perdite per lo 0,07% (180 dei 239.449 quintali distribuiti); la Liguria lo 0,04% (70 su 158.148); la Lombardia lo 0,15% (569 su 371.310); la Venezia Tridentina 1,37% (461 su 33.666); il Veneto lo 0,39% (694 su 434.220); l'Emilia lo 0,08% (138 su 173.041). Per l'Italia Meridionale: la Toscana lo 0,39% (1.049 su 263.157); le Marche lo 0,64% (135 su 21.044); il Lazio l'1,19% (4.367 su 365.474); gli Abruzzi l'1,58% (1.079 su 68.159); la Campania lo 0,2% (751 su 375.946); le Puglie lo 0,49% (2.626 su 537.012); la Lucania lo 0,9% (225 su 24.935); la Calabria lo 0,54% (1.162 su 213.419). I dati quantitativi qui riportati, lungi dall'essere un elemento fine a sé stesso, permettono di definire in maniera concreta il livello di efficienza del rapporto tra gli uffici federali e i CAP, oltre a fornire al lettore un quadro generale delle integrazioni che il servizio incaricato di gestire le attività di importazione fornì al sistema di ammasso per garantire la tenuta della politica alimentare nazionale in questa prima fase di aiuto sistemico operato dagli alleati. Un'analisi approfondita del sistema di importazione granaria lungo tutta la gestione UNNRA ed ERP prescinde dalle finalità di questo studio ma è stato ritenuto utile applicare tale metodologia in questo specifico arco cronologico, che ebbe un carattere per certi versi "pionieristico".

111 Cfr. Ivi, p.1 (*Enclosure No. 1 to Report No. 550*). Nel settembre del 1946 deJ. Imrie e W. Petersen, i rappresentanti dei due Sub-Bureau summenzionati, arrivarono alla conclusione che l'utilizzo di un'apposita vigilanza armata per i camion e i vagoni di cereali avrebbe comportato «spese maggiori di qualunque perdita eventualmente evitata».

112 Le analisi di maggio-giugno a cui qui si fa riferimento riguardarono 476.590 quintali di grano effettivamente scaricato dalle strutture portuali federconsortili da 6 navi. 445.762 quintali vennero trasferiti dai porti ai molini per fini distributivi e le perdite in tale passaggio ammontarono complessivamente a 776 quintali.

lasciate dalle ispezioni a campione permettono di tracciare indirettamente la catena distributiva federconsortile che si irradiava da alcuni dei porti di maggiore rilievo: la farina ed il grano importati da Bari ad esempio trovavano distribuzione nei CAP di Lecce, Taranto, Potenza, Matera (solo farina), Brindisi, Cosenza (solo grano), Catanzaro (solo grano), Foggia, Reggio Calabria, Roma (solo grano) e Milano (solo grano); il grano da Ancona, porto utilizzato in collegamento a Bari nella linea di rifornimento marittimo adriatica, veniva indirizzato anche verso i CAP di Bologna, Padova, Venezia, Vicenza e Chieti; il grano inviato a Castellammare/Torre Annunziata, porto fondamentale per il decongestionamento di Napoli e attivato direttamente da Federconsorzi, veniva distribuito a Napoli (nel tragitto in questione si concentravano le perdite più pesanti ed anomale registrate dall'UNNRA), Salerno, Avellino, Campobasso e Benevento. Il porto genovese, storicamente punto di approdo più importante del grano occidentale, riforniva i CAP di Imperia, La Spezia, Torino, Savona, Vercelli, Novara, Cuneo, Aosta-Ivrea, Genova, Bergamo, Varese, Como, Milano, Bolzano, Trento, Belluno, Sondrio, Padova e Vicenza. In definitiva il sistema costruito dagli alleati e Federconsorzi si dimostrò un sostanziale successo, riuscendo effettivamente a garantire una fornitura capillare dei generi alimentari importati con un' efficienza relativa piuttosto alta: al netto della scontata superiorità gestionale delle aree settentrionali, la *performance* gestionale federconsortile riuscì a garantire un notevole livello di omogeneità, pur non mancando alcune distorsioni che contribuirono a mettere in cattiva luce l'operato della direzione generale federconsortile presso il MAF: emerse ad esempio fin da questa fase iniziale una tendenza da parte di alcuni CAP ad assumere direttamente la gestione del trasporto cerealicolo, anche in casi nei quali insufficiente o inesistente era il parco macchine necessario allo scopo, utilizzando società esterne (che in alcuni casi facevano riferimento alla stessa dirigenza dell'ente in questione) per la distribuzione ai comuni di riferimento, per poi chiedere rimborsi maggiorati allo Stato. Inoltre per la gestione di importazione del marzo-aprile 1946 si parlò di operazioni che costarono allo Stato 1,5 miliardi di lire Si arrivò addirittura a parlare di «inettitudine» di Mizzi per alcuni scandali risalenti al 1945: in particolare la scomparsa di interi vagoni di grano nel passaggio da Catania a Brindisi (febbraio) e l'arresto della dirigenza del CAP di Bari (novembre)[113].

A prescindere da alcune storture, tra l'altro fisiologiche in un contesto come quello dell'Italia devastata dal conflitto, il quadro organizzativo fin qui descritto rappresentò l'ossatura concreta di un sistema che andò gradualmente perfezionandosi. Prescinde dalle finalità di questo studio proseguire con tale metodologia lo studio degli anni successivi. Pare tuttavia utile, per concludere la trattazione sulla gestione granaria amministrata da Federconsorzi nell'immediato dopoguerra (ovvero nella fase precedente al Piano Marshall), dare un'idea complessiva della vastità di queste operazioni: nell'arco cronologico che va dall'armistizio del 1944 alla conclusione dell'annata granaria 1946/47 la federazione gestì 70.047.900 quintali di grano, 33.819.000 di farina e 3.524.000 di pasta[114].

113 Cfr. Aas, Attività politica (1944-1964), Anni 1947-1951 (Ministro MAF), M-0632, *Note attuali* cit, p. 5.

114 Elaborazioni dell'autore basate sui dati riportati dalla stessa Federconsorzi ai rappresentanti statunitensi. Cfr. Nara, Rg 166, box 793, f. Italy Cacao-Cooperatives 1949-1946, *The Federazione Italiana dei Consorzi Agrari (Italian Federation of Farmers' Cooperatives)* , allegato al rapporto n. 1524 dell'ambasciata Usa del 22 ottobre 1948.

1.4 La riorganizzazione dell'agricoltura tra politica, cooperazione e sindacato nel dopoguerra

Prima di concludere l'analisi sugli avvenimenti che attraversarono il paese tra la caduta del regime e l'elezione della Costituente è necessario affrontare il tema della rinascita delle organizzazioni cooperative, sindacali e professionali, intrinsecamente connesso alle vicende latamente politiche. Per comodità espositiva chi scrive ha tentato di descrivere le vicende dei sistemi amministrativo e federconsortile separandoli nettamente dalla febbrile riorganizzazione dei sistemi di rappresentanza economico-sindacale: una scelta che, pur sacrificando qualcosa sul piano dell'organicità, trova la sua ragion d'essere nello specifico carattere eterodiretto del sistema parastatale in questa fase. Come si è ampiamente dimostrato la gestione effettiva delle politiche agricola e alimentare passò infatti in questi anni di caotica riorganizzazione per la dialettica tra i liberatori-occupanti e le rinate (ma ancora indebolite) istituzioni politiche ed amministrative, lasciando in posizione subordinata i soggetti organizzativi "endogeni" rispetto alla gestione di apparati-chiave come quello federconsortile. Tuttavia fu proprio nella fase 1944-1946 che rappresentanze sindacali e cooperazione avviarono la loro rinascita, compenetrandosi sempre più strettamente con il sistema partitico che andava gradualmente acquisendo il ruolo di protagonista assoluto del nuovo stato democratico. In questa sede si tenterà perciò di rendere conto del processo di ristrutturazione dei mondi cooperativo e sindacale operanti in campo agricolo, ponendo particolare attenzione alla rilevanza che in questo processo assunse la questione Federconsorzi: se infatti è vero che in questo arco cronologico fu piuttosto relativa l'influenza di tali soggetti nella sua gestione, è importante sottolineare quanto rilevante fosse divenuto il tema del destino di questo ente negli assetti futuri del paese. Una questione che non solo innescò un dibattito destinato a sfociare in aperto scontro politico, ma arrivò anche a condizionare in maniera sostanziale la conformazione complessiva dei sistemi cooperativo e sindacale, contribuendo a fargli assumere una forma che per molti aspetti ancora adesso perdura.

L'inevitabile processo di disgregazione successivo alla divisione del paese non risparmiò la CFA: nell'agosto del 1943 la confederazione venne posta sotto il controllo commissariale di Filippo Visconti di Modrone, figura rappresentativa della grande proprietà fondiaria lombarda che più critica era stata rispetto alla svolta autarchica, e Pietro Germani, vicecommissario espressione della neonata Democrazia Cristiana e rappresentativo del crescente ruolo dei partiti politici nel paese[115]. Ben presto tuttavia il paese andò incontro alla sua tragica divisione, che non mancò di frammentare il sistema confederale: a nord venne di fatto ricostruita la CFA, nella quale emerse sempre più la figura di Antonio Zappi Recordati, destinato a svolgere un ruolo fondamentale nella riorganizzazione degli agricoltori nazionali, mentre nelle aree meridionali, contesto particolarmente caotico nei mesi dell'avanzata alleata, le singole Unioni Provinciali degli Agricoltori (gli organismi territoriali della confederazione), dalle quali vennero rimossi i dirigenti maggiormente compromessi col fascismo, si organizzarono in modo più o meno autonomo, in attesa di un chiarimento del

115 Altra figura di spicco, scelta per il suo carattere di continuità con la tradizione liberale e pre-fascista, fu Alberto Donini, posto come commissario della Federazione Nazionale dei proprietari e Affittuari Conduttori. Cfr. A. Spinelli, *Il ritorno della democrazia. La Confagricoltura nell'Italia repubblicana*, in S. Rogari (a cura di), *La Confagricoltura* cit., pp. 434-650 (e in particolare pp. 435-436).

quadro complessivo, venendo poi velocemente organizzate nel giugno del 1944 in una Associazione Nazionale degli Agricoltori (ANA), guidata dall'ex ammiraglio Guido Scelsi. Come nel caso federconsortile un gruppo di dirigenti, ed in particolare i già citati Visconti di Modrone e Germani, rimasero strettamente in contatto con le strutture romane, proponendosi come interlocutori privilegiati per il governo badogliano. Il 12 agosto del 1944 l'ANA e il "gruppo romano", intenzionati a porsi come punto di riferimento degli agricoltori per l'Italia liberata, si unirono nella FIDA (Federazione Italiana degli Agricoltori). L'unità degli agricoltori si rivelò tuttavia un obbiettivo più difficile del previsto: mettendo da parte la divisione con le regioni settentrionali si erano innanzitutto andati autonomizzando gli organismi provinciali siciliani, che, complici la riorganizzazione del sistema consortile, l'esplosione del fenomeno politico del separatismo e le tensioni derivanti dall'applicazione dei decreti Gullo, si erano organizzati in una Unione Regionale autonoma che avrebbe accettato la riunione con gli organismi centrali solamente nella seconda metà del 1945. Ma la divisione più rilevante, destinata a mutare radicalmente il sistema di rappresentanza delle classi rurali, fu quella della Federazione Nazionale dei Coltivatori Diretti di Paolo Bonomi. Questo dirigente, proveniente dalle file dell'Azione Cattolica novarese (nella quale aveva militato come responsabile della giovanile lavorando al fianco di esponenti come Luigi Gedda e Giulio Pastore), faceva parte del ristretto gruppo cattolico romano che aveva svolto una importante funzione di elaborazione e strutturazione del nascente partito democristiano: durante i "54 giorni di Badoglio" egli, su pressione di Pastore e De Gasperi, era stato designato come vicecommissario della Federazione dei Coltivatori Diretti, affiancando Giuseppe Di Vittorio (vicecommissario della Federazione dei Lavoratori Agricoli), Pietro Mentasti (vicecommissario della Federazione dei Coloni e Mezzadri), Achille Grandi (commissario della CLA) e il già menzionato Germani (vicecommissario per la CFA nel suo complesso) nell'opera di graduale avvicinamento della politica al sistema sindacale operante in campo agricolo. In virtù del suo ruolo di rappresentante della DC Bonomi venne immediatamente inserito, insieme con Germani, nel Comitato Centrale provvisorio della neonata FIDA, mettendo immediatamente in chiaro che era ferma intenzione del neonato partito cattolico portare gli affittuari e i piccoli coltivatori diretti in generale nella nuova CGIL, sindacato unico sorto nel giugno del 1944 dal "Patto di Roma".

La CGIL unitaria, frutto dell'incontro tra le aree cattolica, socialista e comunista, si proponeva come un soggetto sindacale teso a riorganizzare i lavoratori, scardinando le prassi del corporativismo, che avevano forzatamene subordinato queste categorie al fronte datoriale. Nell'ottica della DC, ed in particolare di Grandi, l'inserimento della eterogenea categoria dei coltivatori diretti nella CGIL aveva una funzione strategica, in quanto fondamentale per ridimensionare l'imponente forza numerica che socialisti e comunisti potevano vantare nelle categorie industriali[116]. L'esito dell'operazione fu tuttavia ben diverso: Bonomi, appoggiato dall'Azione Cattolica e dal Vaticano (e su consiglio di Pietro Pavan[117]), avviò infatti una geniale quanto spregiudicata operazione politico-culturale, costruendo di fatto un'autonoma Federazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, completamente indipendente dalla CGIL: varie sono state le

116 Germani e Bonomi affermarono esplicitamente ai dirigenti della Fida che questa era la via individuata per «controbilanciare col loro elevato numero il peso della massa operaia dell'industria». Cfr. A. Spinelli, *Il ritorno* cit, p. 439.

117 Sulla questione di Pavan, che fu anche uno dei redattori del Codice di Camaldoli e, di lì a poco, nominato consigliere dell'ICAS (Istituto Cattolico Attività Sociali) cfr. R. De Marzi, *Grano*, p.120.

interpretazioni su questo complesso passaggio[118] ma rimane indubbio che la manovra bonomiana, che riscopriva il ruralismo come colonna portante dell'autonomia culturale e politica del mondo cattolico, si inserì nella battaglia per il consenso che i nascenti partiti di massa stavano avviando nelle devastate campagne italiane. E' interessante notare che il primo nucleo di dirigenti di quella che di lì a poco sarebbe stata soprannominata "la bonomiana" venne composto tramite il reclutamenti di alcune figure tecniche provenienti dalla CFA che Donini, impegnato a ripulire l'immagine degli agrari dal passato fascista, aveva epurato dagli organi della FIDA: nella interessante ricostruzione di Giorgio Amadei sulle origini della Coldiretti viene addirittura riportato che l'idea di comporre un organismo autonomo fu in principio il frutto di un incontro tra il già menzionato Germani e Luigi Anchisi, tecnico di valore appena "epurato" da Donini, che sottoposero direttamente la proposta di costituire una simile organizzazione a De Gasperi, anche tramite il recupero di elementi tecnici e sindacali epurati, ricevendo un convinto appoggio[119]. Il pragmatismo di Bonomi sul tema dell'antifascismo[120], lungi dall'essere una sua caratteristica peculiare, si legava d'altronde ad una concezione tutta degasperiana, per la quale esso, pur essendo «una pregiudiziale ricostruttiva», rimaneva «un fenomeno politico contingente che, ad un certo punto, per il bene ed il progresso della Nazione, sarà superato da nuove solidarietà politiche»: l'antifascismo perciò era per la DC, prendendo in prestito la formulazione di Formigoni, una «piattaforma temporanea»[121]. L'intuizione politica di Bonomi fu quella di non definire l'identità della sua creatura solamente in base al concetto di proprietà, storico discrimine tra lavoratori e agricoltori solo apparentemente superato dal corporativismo fascista, ma di concentrarsi piuttosto nell'individuazione (e in un certo senso nella costruzione) di una comune linea rivendicativa tra eterogenei ceti rurali accomunati dalla necessità di gestire direttamente e a livello imprenditoriale appezzamenti minori di terra, senza avere a disposizione le risorse politiche ed economiche tradizionalmente in mano alla grande proprietà fondiaria. Una sorte di classe medio-bassa delle campagne che tra le due guerre mondiali si era andata estendendo in tutto il paese e che percepiva distintamente «l'ingiustizia che ha condannato i piccoli agricoltori in uno stato intollerabile di inferiorità di diritti»[122]: come sottolineato da Emanuele Bernardi, Bonomi intendeva partecipare «alla crisi e scomposizione di un blocco agrario identificato *tout court* con le forze del vecchio

118 La ricostruzione più aggiornata, che non si limita a sottolineare l'ostilità dei partiti di sinistra all'operazione ma sottolinea con dovizia di particolari il disegno politico alla base dell'impostazione bonomiana, è in E. Bernardi, *La Coldiretti e la storia d'Italia. Rappresentanza e partecipazione dal dopoguerra agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2020, pp. 13-61. Utile riferimento G. Di Marino, *La Confederazione di Bonomi nella vita politica italiana*, Editrice Cooperativa, Roma 1967, pp. 24-35. Cfr. anche G. Mottura, *Il conflitto senza avventure. Contadini e strategia ruralista nella storia della Coldiretti*, in P. D'Attorre, A. De Bernardi (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazion*e, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 493; 497.

119 Cfr. G. Amadei, *L'avventura agricola dell'Italia 1945/1980*, Edagricole, Bologna 1980, p. 24-25. Sono presenti nel testo molti dei nomi di ex dirigenti della CFA che vennero appunto reclutati dalla federazione bonomiana. Anchisi divenne il primo segretario generale della Coldiretti, affiancando il presidente Bonomi.

120 Giulio Andreotti, commentando la questione dell'assorbimento dei dirigenti tecnici e sindacali fascisti nella Coldiretti significativamente affermò: «gli organizzatori sindacali di prima erano competenti e non fascisti faziosi. L'averli utilizzati è stato il segreto. Del resto nelle cooperative rosse si è fatto altrettanto». Cfr. G. Andreotti, *1947. L'anno delle grandi svolte nel diario di un protagonista*, Rizzoli, Milano 2005, p. 413

121 Cfr. G. Formigoni, *Storia della guerra fredda* cit., pp. 38-39.

122 L'introduzione del concetto di coltivatore diretto (utilizzata nel comune dibattito sin dalla fine dell'ottocento) nell'ordinamento italiano risale al 1934, con la nascita della federazione che poi sarebbe stata commissariata dallo stesso Bonomi, e trovò prima certificazione sul piano legislativo nel 1938 (Rdl 28 novembre 1938 n. 2138), inerente ai contributi previdenziali per la categoria. La citazione è di Bonomi: cfr. G. Di Marino, *La Confederazione* cit., p. 44;56.

sistema liberale e del regime mussoliniano, da superare e riposizionare rispetto alla DC, ma al contempo fuori dalla CGIL»[123]. L'operazione di Bonomi, che condusse alla nascita ufficiale della nuova federazione il 30 ottobre 1944, era particolarmente delicata per il fatto che, lungi dall'essere condivisa dalla totalità della classe dirigente democristiana, si poneva in evidente contrapposizione non solo rispetto ai disegni contrapposti della componente sindacalista bianca più vicina a Grandi, che teorizzava appunto un fronte unico sindacale delle classi rurali più deboli, ma anche rispetto alla neonata FIDA, che, se privata della rappresentanza delle masse contadine, avrebbe dovuto fare i conti con un sostanziale isolamento politico della grande proprietà fondiaria, le cui posizioni divergevano nettamente da quelle dei partiti di massa. A dare sostanza politica all'operazione bonomiana fu l'evidente appoggio del Vaticano, che individuò nella nuova organizzazione uno strumento di pressione ed indirizzo nei confronti della DC degasperiana, in grado di canalizzare in consenso elettorale organizzato lo storico legame che il mondo cattolico aveva cementato con la piccola proprietà contadina, fino a fare di questo soggetto l'equivalente sindacale di ciò che l'Azione Cattolica geddiana andava diventando sul piano politico-organizzativo[124]. E' importante sottolineare che in questa specifica fase, che vedeva operare quasi tutte le forze politiche sotto la comune bandiera dell'antifascismo, tale posizione assumeva anche la forma di un azzardo, in quanto, contingentemente, indeboliva l'unità del fronte cattolico sul piano sindacale: proprio per questo Bonomi, come vedremo, condusse l'operazione con sapiente equilibrismo, rifiutando l'invito di Grandi a un patto di unità di azione con la CGIL[125] ma non disdegnando di proporsi come un riferimento teoricamente apolitico, ovvero come possibile luogo di incontro per le istanze di associati appartenenti a tradizioni politiche ben diverse, come quelle del Partito d'Azione, del PSIUP e del PCI, che nel frammentato contesto della guerra civile e dell'immediato dopoguerra non potevano ancora vantare una presenza della Federterra in ogni contesto territoriale, soprattutto nelle aree settentrionali. Nella fase immediatamente successiva alla liberazione del nord d'altronde la CGIL decise, seguendo evidentemente una politica di *appeasement* che molto doveva all'impostazione dialogante di Togliatti rispetto alla DC, di invitare le Camere di Lavoro a far iscrivere i contadini alla Coldiretti nel caso essa fosse già presente sul territorio, spingendo alla costituzione degli organismi della riformata Federterra solamente in caso contrario. In definitiva «il PCI finì per rafforzare numericamente quell'organizzazione senza influenzarne gli orientamenti»[126].

Alcuni degli osservatori più attenti dell'area comunista non mancarono di esporre critiche all'approccio del partito sulla questione Coldiretti, sottolineando «l'inopportunità» dell'approccio morbido del ministro Gullo ed evidenziando l'importanza politica del passaggio in atto: nel giugno 1945 Pietro Grifone, che operava nella Commissione Agraria del PCI, sintetizzò con efficacia il dilemma delle sinistre, individuando la necessità di scegliere in modo chiaro tra la creazione di una «associazione di massa, sul tipo dell'Associazione di difesa, a carattere misto sindacale e di

123 Cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit., p. 19; F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma 2012, pp. 36-37.

124 Cfr. G. Di Marino, *La Confederazione* cit., pp. 52-53.

125 Cfr. A. Parisella, *Paolo Bonomi, la Federconsorzi e la Coldiretti*, in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia 1861*-1988, vol. XVI (1950-1953), *Il centrismo*, p. 169.

126 La prassi è riportata da Gaetano Di Marino, che cita un'analisi compiuta nell'ambito del I Convegno Nazionale di Federterra (3-4 aprile 1946) e riguardò specificamente gli ultimi mesi del 1945. Cfr. G. Di Marino, *La Confederazione* cit., p. 21. Per la citazione e il riferimento al caso torinese, emblematico di questo fallimento dei partiti di sinistra dell'Alta Italia, cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit., p. 29.

assistenza tecnico-economica», ovvero di una organizzazione professionale in senso stretto, e la trasformazione della Federterra in un «organismo misto che riassuma in sé le due esperienze della vecchia Federterra (organizzazione esclusivamente di braccianti) e della Associazione di difesa». La scelta non era unicamente legata alla eventuale appartenenza al sindacato unico di una eventuale organizzazione contadina, ma riguardava il problema di organizzare una composita classe sociale, quella dei piccoli coltivatori diretti, che difficilmente poteva essere inquadrata esclusivamente in una dinamica classista e sindacale. In una riunione della Direzione del PCI di poco successiva (luglio del 1945) Togliatti, preso atto dell'impossibilità di assorbire nella Federterra unitaria l'organizzazione bonomiana, invitò ad «essere più elastici» e ad evitare «la mania di centralizzare», proponendo di creare «organizzazioni dei coltivatori diretti che abbiano carattere regionale». Una impostazione di carattere localistico e piuttosto vaga, alla quale si aggiunse, nel febbraio del 1946, l'invito togliattiano a conquistare la Coldiretti dall'interno («penetrate all'interno e fate di lì un'azione»)[127].

Sul piano programmatico l'organizzazione bonomiana, che non aveva invece problemi a farsi ad un tempo sindacato e organizzazione di difesa categoriale in senso più vasto, costruì una proposta politica di particolare efficacia, che si reggeva su tre elementi fondamentali: la rivendicazione di un sistema assistenziale e previdenziale efficace per le sue categorie di riferimento, la difesa economica dei produttori agricoli tramite dei prezzi più alti e la difesa di un ordine delle campagne coerente con la dottrina sociale della Chiesa. Questo terzo punto in particolare merita di essere evidenziato: in una delle stagioni più conflittuali della storia delle campagne italiane, popolate da masse rurali affamate di terra, Coldiretti si inserì prontamente al fianco di queste categorie, proponendosi come soggetto sindacale ed economico attivamente impegnato nell'assistenza dei più deboli e apertamente autonomo dagli interessi della sempre più avversata grande proprietà, ma garantendo al contempo la imprescindibile importanza della proprietà privata. In definitiva il modello di riferimento proposto era quello della piccola impresa familiare, colonna portante del mondo rurale emerso dai due conflitti mondiali e che si proponeva ad un tempo come argine alla deriva collettivistica e operaistica "rossa" e allo strapotere di una classe di grandi agrari troppo poco attenta a ciò che avveniva al di fuori dei propri ampi possedimenti. Solo apparente era perciò il paradosso di una organizzazione sindacale che, come prassi, rigettava quasi totalmente l'utilizzo dello sciopero. Coldiretti si presentava perciò come un soggetto autonomo e garante di un nuovo ruralismo, che prendeva come riferimento i valori etico-morali del cattolicesimo, ponendosi a garanzia degli interessi economici e sociali (e dunque politici) di un contesto enormemente frammentato, inevitabilmente avverso non solo alle istanze capitalistiche di concentrazione fondiaria, di cui la FIDA era sostanzialmente espressione, ma anche a quelle di gestione cooperativa o collettivistica che erano fatte proprie, con diverse angolazioni, dallo PSIUP e dal PCI.

Tra i fattori che giocarono un ruolo determinante nel successo della scommessa bonomiana ce ne furono due di particolare rilevanza: innanzitutto la peculiare posizione del PCI, che da una parte si era caratterizzato fin dai tempi delle prime teorizzazioni gramsciane per le sue aperture alla costruzione di associazioni autonome di piccoli proprietari, fittavoli e mezzadri, da distinguere rispetto all'organizzazione del vero proletariato agricolo (braccianti e salariati) e organizzare nella

127 Cfr. A.L. Levrero, E.S. Levrero, *Pietro* cit, pp 49-50.

Federterra, e dall'altra impostava la propria linea su una teorica contendibilità del nuovo soggetto sindacale, che Togliatti riteneva fosse possibile conquistare dall'interno. Il secondo fattore, il più determinante, fu il sostanziale appoggio di De Gasperi, che nel giugno 1944 aveva condiviso con Sturzo la propria preoccupazione per un'unità sindacale troppo precipitosa ed evidentemente malvista dalla Chiesa. Sin dal 1943 il dibattito da cui scaturirono le «Idee Ricostruttive della Democrazia Cristiana», nel quale ebbero un ruolo sia De Gasperi che lo stesso Bonomi, individuò nella «graduale trasformazione dei braccianti in mezzadri o in proprietari associati» e nella impresa contadina familiare uno dei punti qualificanti della propria proposta politica. In un paese ancora economicamente e socialmente a trazione agricola e caratterizzato da una notevole diffusione del pensiero socialista, De Gasperi e la sua classe dirigente individuarono in una sbracciantizzazione (convenientemente rimodulata rispetto alle finalità della politica agraria fascista) un elemento imprescindibile per il proprio radicamento politico, tramite la «costituzione di una classe sana di piccoli proprietari indipendenti»[128].

A questi fattori generali si aggiungeva il fatto che per il PCI l'indebolimento della corrente cattolica della CGIL, nella quale andava per Togliatti organizzato il proletariato agricolo, poteva accompagnarsi ad una posizione di forza anche nella nuova realtà bonomiana, che era teoricamente penetrabile tramite iscrizioni di massa. Conseguentemente la storia del radicamento territoriale di Coldiretti è particolarmente complessa e interessante, in quanto andò incrociandosi con le oggettive difficoltà e incertezze delle organizzazioni della sinistra e si caratterizzò per un evidente trasformismo degli istituendi organismi bonomiani, che si inserivano nei singoli contesti locali in maniera differenziata, approfittando delle incertezze delle Camere del Lavoro e delle federazioni provinciali associate alla Federterra, la cui linea di azione basilare era quella di costruire un fronte unito nelle rivendicazioni rispetto ai grandi proprietari. Caso particolarmente significativo fu quello degli organismi sindacali operanti nel ravennate, che in una fase più avanzata (dicembre 1945) inviarono alla Federterra un promemoria che chiedeva esplicitamente il raggiungimento di un accordo con la Coldiretti, accettando la tesi di una «autonomia necessaria» della categoria ma sottolineando la necessità di giungere ad un patto di «reciproco aiuto», col fine esplicito di portare l'attività comune non solo sul piano specificamente sindacale ma anche su quello economico, tramite il potenziamento e la costruzione di cooperative agricole dei coltivatori diretti: significativamente un appunto manoscritto sul testo del promemoria ravennate raccomandava «di attendere l'esito delle trattative che si dovrebbero svolgere al centro». Altrettanto interessante per la sua natura diametralmente opposta una comunicazione della Federazione Provinciale Lavoratori della Terra bolognese, che segnalava che, preso atto del fatto che evidente era divenuta l'intenzione della Coldiretti locale («sembra che cotesta Organizzazione intenda – o faccia finta di intendere –

128 Cfr. in particolare l'estratto dello studio di Gianfranco Bertolo, Roberto Curti e Libertario Guerrini raccolto ora in P. Villani, N. Marrone (a cura di), *Riforma agraria e questione meridionale. Antologia critica 1943-1980*, De Donato, Bari 1981, pp. 92-103 (la citazione è a p. 96). L'interesse della DC delle origini per la conservazione di un approccio in qualche modo connesso a quello fascista, che d'altronde si basava su una iniziale contaminazione del fascismo stesso rispetto alle teorizzazioni cattoliche di inizio secolo, era evidente anche nell'idea iniziale, sempre presente nelle «Idee Ricostruttive» di rendere le regioni un organo di rappresentanza delle categorie professionali: uno schema che evidentemente si collegava a certo pensiero corporativista. La questione della sbracciantizzazione e della centralità della rappresentanza delle categorie professionali si collegava strettamente all'obbiettivo più generale di «soppressione del proletariato», da innescare tramite l'incentivazione di forme di mobilità sociale. Su questi aspetti della teorizzazione democristiana cfr. R. Orfei, *L'occupazione del potere. I democristiani '45/'75*, Longanesi, Milano 1976, pp. 30-34.

aderire alla Confederazione Generale del Lavoro») di formare un fronte unito che creasse «due distinte branche» (salariati e mezzadri/proprietari), esprimeva chiaramente al centro sindacale la propria contrarietà, in quanto una simile alleanza avrebbe rotto «il blocco faticosamente raggiunto fra i braccianti, i mezzadri ed i piccoli fittavoli», prospettiva che veniva definita come «agognata dagli "Agrari"». Nel gennaio del 1946 il segretario provinciale della Federterra trevigiana segnalava l'aperta ostilità della Coldiretti locale al sindacato e il legame fortissimo con la Chiesa, al punto da riportare che «il responsabile del clero» locale dichiarava «senza alcuna reticenza» che egli aveva avuto «gli ordini dal centro di appoggiare questa organizzazione di colore con ogni mezzo (…) a disposizione», in quanto «la loro politica è per la organizzazione cattolica della DC»: entrambe le parti attendevano l'esito della trattativa tra le rispettive confederazioni nazionali, che in questo caso si sperava potesse portare alla strutturazione di segretariati paritetici locali. Nel contesto trevigiano lo spirito di parte della Chiesa fu talmente pronunciato da spingere Grandi, in rappresentanza degli interessi della corrente DC della CGIL, a lamentarsi con altri dirigenti dell'Azione Cattolica, nonché, in altra occasione, a definire la Coldiretti un «tentativo scissionista che deve essere eliminato, perché contrario agli interessi dei contadini e quindi all'unità sindacale». Una posizione fatta propria anche da un'altra organizzazione destinata ad avere un ruolo importante nelle vicende della sinistra Dc, fondata dallo stesso Grandi: quella delle ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani), anch'esse gravitanti intorno all'Azione Cattolica, seppur in una posizione di tipo maggiormente progressista, più vicina a istanze di tipo cooperativistico, talvolta anche in senso apertamente anticapitalista[129]. Un dibattito in definitiva molto complesso, che attraversò il mondo sindacale lungo tutta la fase precedente all'elezione dell'Assemblea Costituente, e che trovò una effettiva conclusione solamente in seguito alla rottura della solidarietà nazionale e all'irrompere della dinamica politica conseguente alla guerra fredda, in un assetto che certificò la vittoria della posizione autonomista bonomiana rispetto a quella di un'unità sindacale, il cui equilibrio fu, in fin dei conti, minato dalla Coldiretti stessa[130]. In occasione del I Congresso della Coldiretti, Bonomi

129 Cfr. G. Di Marino, *La Confederazione* cit. p. 21.

130 Vale la pena sottolineare che l'analisi dei singoli contesti territoriali certifica chiaramente il disorientamento delle Camere del Lavoro nel trovare una linea comune rispetto al fenomeno della nascente Coldiretti e si apre a interessanti osservazioni inerenti alle dinamiche politico-sindacali dei vari contesti provinciali. Oltre a quelli già citati vale la pena riportare come esempi della eterogeneità della situazione altri casi: nel maggio del 1945 a Macerata il dibattito interno spinse la Camera del Lavoro a richiedere esplicitamente istruzioni dal centro confederale; nel mese successivo la Sezione di Civita Castellana della Camera del Lavoro di Viterbo segnalava la «vergognosa manovra» tesa a «dividere la classe dei contadini» rompendo l'unione sindacale, operata tramite l'appoggio dei sindaci DC dell'area. In questo secondo caso si segnalava la mossa a sorpresa del segretario (nonché fondatore) della Lega Contadini locale, appartenente alla DC, che si era « eclissato formando nel seno del partito suo un'altra cooperativa agricola» e assumendo la presidenza della nuova Coldiretti provinciale, portando con sé una ventina di elementi operanti a Vignanello, zona locale strategica per la produzione vitivinicola. Nel novembre successivo la Camera del Lavoro di Asti segnalava la formazione di una Coldiretti locale che non intendeva «assolutamente cedere» all'organizzazione sindacale la rappresentanza dei coltivatori diretti locali. Cfr. Archivio Storico della Federazione Lavoratori Agro Industria (Flai), Fondo Federbraccianti I, Serie 10. Movimento Contadino e Riforma Agraria, Sottoserie 6. Associazioni imprenditoriali, b. 588, f. Bonomi e Coldiretti, Acli, dal 1946 al 1948, *11.5/1.1.10 (a)* (Missive della Camera Confederale del Lavoro di Macerata dell'8 maggio 1945); *11.5/1.1.10* (Missiva della Camera Confederale del lavoro di Viterbo Sezione di Civita Castellana del 2 giugno 1945); *11.5/1.1.9* (Missiva della Camera del lavoro Provincia di Asti del 30 novembre 1945); *11.5/1.1.8 Promemoria: L'unità dei coltivatori diretti della provincia di Ravenna* (datato 12 dicembre 1945); *11.5/1.1.6* (Missiva della Federazione provinciale Lavoratori della Terra aderente alla Camera Confederale e alla Confederazione Generale del Lavoro del 2 gennaio 1946); *11.5/1.1.5* (missiva della Federazione Provinciale Lavoratori della Terra trevigiana del 17 gennaio 1946). Il dettaglio della lamentela di Grandi sul caso trevigiano è in E. Bernardi, *La Coldiretti* cit., p. 33.

avrebbe sintetizzato la propria posizione sul tema con parole chiare: «il patto di unità sindacale non è una legge dello Stato. E' soltanto un accordo fra alcune correnti politiche. Impegna chi lo ha sottoscritto, ma non può costringere alcuno ad accettarlo ad occhi chiusi. I coltivatori diretti non sono mai stati interpellati in proposito, non hanno mai promesso fede a un patto alla cui stipulazione sono rimasti estranei e in cui si è disposto di essi come se la loro volontà non avesse peso ed importanza»[131]. Nel febbraio del 1945 fu d'altronde lo stesso De Gasperi a sposare apertamente la tesi bonomiana, mettendosi, con consenso unanime del partito, in aperta contrapposizione rispetto alla posizione sindacale unitaria di Grandi e criticando il carattere centralista della CGIL.[132]

A prescindere dal fallimento della prospettiva sindacale unitaria il divorzio bonomiano in questa fase spaccò il blocco agrario che il fascismo aveva saldato su basi corporative, costringendo la neonata FIDA a fare i conti con il «virtuale isolamento di media e grande proprietà fondiaria» nella battaglia politica capeggiata dalle sinistre sulla scia dei decreti Gullo. Nella maggio del 1945, mentre l'aiuto degli alleati cominciava a prendere forma in maniera strutturata, FIDA e bonomiana andarono organizzandosi, trasformando le rispettive organizzazioni in confederazioni sindacali, ovvero la Confida, che poneva alla presidenza e alla segreteria generale rispettivamente Attilio Sansoni e il già citato Donini, cercando di restituire un'immagine non compromessa col fascismo, e Coldiretti. La prima, ancora strutturata sul piano territoriale tramite le UPA (Unioni Provinciali degli Agricoltori), avrebbe associato cinque federazioni di categoria (proprietari conduttori, affittuari conduttori, proprietari coltivatori diretti, affittuari coltivatori diretti, proprietari con beni affittati)[133], mentre la seconda, che andava costruendo la sua struttura tramite l'appoggio della DC e dell'Azione Cattolica e associava alla sua nascita 45 federazioni provinciali del centro-sud (110.000 iscritti), aveva come categorie di riferimento i piccoli proprietari ed enfiteuti, gli affittuari, i coloni e i mezzadri e, elemento che avrà una sua particolare rilevanza, i cooperatori agricoli[134]. L'interesse di Bonomi per l'organizzazione in campo cooperativo si inseriva in un radicale cambio di approccio dei sindacati agricoli nei confronti dell'intervento diretto in campo economico: sin dai primissimi mesi di strutturazione Confida e Coldiretti giunsero infatti alla conclusione che una delle principali problematiche dell'organizzazione sindacale per come era emersa dal modello corporativo stava nella sua sostanziale subalternità nell'intervento economico diretto e fattivo[135]: i CAP e

131 Cfr. A. Manoukian (a cura di), *La presenza sociale del PCI e della Dc*, Il Mulino, Bologna 1968, p. 443.

132 Per una ricostruzione approfondita del passaggio cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 20-21. Proprio nel 1945 De Gasperi accettò la richiesta bonomiana di ottenere maggiori assegnazioni, nonostante l'opposizione di Gronchi e Carlo Petrone, che temevano che Coldiretti si potesse trasformare in uno strumento di conquista della stessa DC. Vennero assegnati alla bonomiana 600.000 lire. Cfr. V. Cavallaro, *Corvi in poltrona. Documentazione sul costume politico*, Arnia, Roma 1958, p. 30.

133 Cfr. O. Perricone, *L'organizzazione degli agricoltori italiani. Sviluppo, crisi e modernizzazione della Confagricoltura dalle origini ai giorni nostri*, in S. Rogari (a cura di), *La Confagricoltura nella storia d'Italia. Dalle origini dell'associazionismo agricolo nazionale ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 906-907.

134 E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, p. 25.

135 Sin dal 1944 nell'ambito della dirigenza della FIDA venne sottolineato che «l'esperienza negativa» della CFA doveva «attribuirsi soprattutto all'assoluta prevalenza dei criteri sindacali su quelli tecnico-economici per cui la Confederazione andò progressivamente estraneandosi dalla vita reale degli agricoltori (basata su fatti economici) e divenne un organismo burocratico, pesante e torpido nel quale gli agricoltori non ebbero più fiducia». In definitiva la stessa costituzione degli Enti Economici per l'agricoltura venne ricondotta «alla carenza dell'azione confederale nel campo economico». La citazione del documento, ora conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato (ma in attesa di ordinamento per ritornare consultabile) è tratta da A. Spinelli, *Il ritorno* cit., p. 441.

Federconsorzi, pur essendo organismi commissariati ed inseriti nel sistema statale, divennero a questo punto «terreno di un'aspra contesa»[136] non solo tra i partiti (*in primis* Dc e PCI), ma anche tra le confederazioni sindacali in questione. Fin dal gennaio 1945 la FIDA (e poi Confida) si spese convintamente per chiedere la conclusione del regime commissariale dei CAP e la convocazione delle Assemblee generali, proponendo per il regime transitorio la costituzione di speciali consulte incaricate di affiancare i commissari al fine di «evitare pericolosi i inquinamenti interni e il dissolvimento del patrimonio sociale», anche limitando l'ingerenza del MAF sulle strutture consortili. Sul piano della struttura dell'ente la Confida si proponeva come garante della perduta autonomia della periferia sul centro, chiedendo a gran voce che i CAP riguadagnassero una sostanziale autonomia dalla federazione, che doveva limitarsi a funzioni di coordinamento e controllo[137]. In sostanza la Confida proponeva un ritorno di Federconsorzi alla sua natura privatistica e, indirettamente, alla funzione storica di soggetto sinergico ed integrato agli interessi degli agrari. La Coldiretti invece, che agiva nell'ambito dello scontro politico tra PCI e DC per la conquista dei piccoli proprietari, mezzadri e affittuari, individuava nella Federconsorzi eventualmente liberata dal controllo di Gullo e Spezzano e nel suo futuro reinserimento come soggetto privatistico nell'economia nazionale, uno strumento sostanzialmente politico: la struttura federconsortile, che ormai andava evidentemente acquisendo la funzione di erogatore degli aiuti statunitensi, poteva trasformarsi nella colonna portante tecnico-economica del progetto bonomiano. Nella fase 1944-1946 tuttavia l'ente era sostanzialmente congelato e perciò entrambe le confederazioni ricorsero a modalità di intervento economico alternative (ed indicative delle differenze di approccio): nel febbraio del 1945 la Confida diede vita (dopo aver invitato a partecipare anche la stessa Coldiretti, che rifiutò) al CONEIA (Consorzio Nazionale delle Importazioni ed Esportazioni Agricole), uno strumento finalizzato non solo a mettere a sistema le Unioni Provinciali, garantendogli un coordinato sistema di acquisti e vendite collettive, ma anche a garantire un sistema di finanziamento efficace per la neonata confederazione[138]. Parallelamente la Confida andò acquisendo un controllo stabile sulla BNA, soggetto bancario evidentemente connesso al sistema federconsortile, nel cui CdA contava sulla maggioranza assoluta di 14 su 17 membri e sulla vicepresidenza, nella persona di Piero Secondi, che presiedeva anche l'Unione Provinciale confederale milanese nella sua sede a Piazza Fontana. Per Coldiretti invece lo strumento più utile, e in prospettiva sinergico con quello di una eventuale contendibilità futura del sistema federconsortile, era quello cooperativo, che, opportunamente declinato in modo da non incidere sulla "cultura" del coltivatore diretto, poteva consentire alla confederazione di entrare nell'ambito della fornitura dei mezzi di produzione ai contadini. Bonomi era infatti convinto che «il contadino non può essere convinto con i discorsi» in quanto aveva «bisogno di vedere qualcuno che lo aiuti ad ottenere il solfato di rame, il concime, il bestiame, a guardare le cartelle delle imposte» e, conseguentemente, che l'azione confederale dovesse «quindi tendere alla trasformazione immediata dei Consorzi»[139]. Premesso questo obbiettivo di medio termine, che coincideva con la necessità,

136 Cfr. Ivi, p. 442.

137 Cfr. Ivi pp. 441-442.

138 Sulla costituzione della CONEIA come ripiego necessario rispetto alla questione di un eventuale futuro controllo della Federconsorzi è esplicito e netto il giudizio storiografico, basato su fonti dirette di archivio. Alla fine del 1945 il consorzio aveva costituito 44 soggetti provinciali e si apprestava a costituire una società anonima con 100 milioni di lire come capitale sociale. Ibidem.

139 La citazione è tratta da un intervento di Bonomi all'Assemblea generale dei coltivatori diretti del 25 maggio 1945. Cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 23-24.

peraltro sentita anche da De Gasperi, di far acquisire alla DC il controllo del MAF, Bonomi si inserì con convinzione nelle operazioni di distribuzione degli aiuti UNNRA, avviando una vera e propria competizione politica con la Federterra[140]. Nell'attesa di una evoluzione del quadro politico Coldiretti puntò così sullo sviluppo di un nuovo sistema cooperativo, da organizzare con un'apposita federazione, entrando così in aperto conflitto con un altro soggetto cattolico che, tra l'altro, era particolarmente interessato a Federconsorzi: la rinata CCI (Confederazione delle Cooperative Italiane).

Prima di entrare nel dettaglio sul tema è necessario abbandonare temporaneamente le dinamiche sindacali ed affrontare quelle inerenti settore cooperativo, le cui vicende influirono enormemente non solo sugli equilibri interni dei principali partiti di massa, ma anche sulla Federconsorzi, che d'altronde, come si è evidenziato a più riprese, fu sin dalle sue origini un soggetto liminale, terra contesa tra gli interessi cateogorial-sindacali e quelli della cooperazione intesa come forma di impresa autonoma e peculiare, rispondente a specifiche prassi e modalità gestionali. Si è già accennato alla rilevanza che andava assumendo la cooperazione in campo agricolo sulla scia dei decreti di Gullo ma è rilevante innanzitutto evidenziare che il dopoguerra rappresentò un momento di inedita diffusione della cooperazione, in un processo per molti versi similare a quello avvenuto in seguito alla Grande Guerra: all'inizio del 1947 il numero totale di cooperative arrivò a essere stimato tra le 18 e le 20.000 unità, raccogliendo circa 5 milioni di soci, articolando un vero e proprio «grande risveglio dal basso» di un sistema che il fascismo sembrava fino a pochi anni prima aver dissolto[141]. Le basi di questo sviluppo si rivelarono piuttosto fragili, ovvero frutto di una vera e propria «euforia cooperativistica» una volta superata la fase 1944-1946, spingendo molti commentatori a certificare a posteriori una «bruciante sconfitta» del mondo cooperativo[142]. Il carattere temporaneo delle espropriazioni dei decreti Gullo influenzò negativamente questo effimero rilancio cooperativo, anche se sul piano generale e sistemico il vero limite fu quello implicito a uno sviluppo basato su piccolissime e frammentate attività afferenti alla cooperazione di consumo: il calmieramento dei prezzi alimentari e la razionalizzazione della loro distribuzione rappresentarono per forza di cose l'attività tipica del mondo cooperativo del dopoguerra. Una funzione preziosa e risultante nella costruzione di migliaia di piccoli spacci cooperativi che tuttavia poco poteva influire sulla solida costruzione di un apparato distributivo compiutamente alternativo a quello del commercio privato propriamente detto[143]. In questo contesto generale si inserirono le

140 Di Marino segnala la costituzione di una vera e propria «branca commerciale» confederale incaricata di fare acquisti collettivi di mezzi di produzione utili all'agricoltura presso le industrie nazionali, attività che si univa alla gestione delle proprie quote di buoni per concimi, anticrittogamici, crusca e sementi a prezzi politici. Tra il 1945 ed il 1946 ad esempio la bonomiana si diffuse nell'area laziale prevalentemente grazie alla vendita di concimi. In questo caso la Federterra si rivelò tuttavia capace di vendere a prezzi estremamente più bassi, sgominando di fatto il rivale democristiano. La vicenda è indicativa del fatto che, a prescindere dalla indubbia capacità di Bonomi e della sua classe dirigente, Coldiretti non era autonomamente in grado di schiacciare la concorrenza della CGIL: fino alla conquista bonomiana di Federconsorzi l'attività economica delle organizzazioni sindacali rivali non trovò un reale vincitore. Sul caso in questione si diffuse Renato Vidimari nel I Convegno Nazionale della Federterra. Cfr. G. Di Marino, *La Confederazione* cit., p. 54.

141 Cfr. V. Castronovo, *Dal dopoguerra ad oggi*, in R. Zangheri, G. Galasso, V. Castronovo (a cura di), in R. Zangheri, G. Galasso, V. Castronovo (a cura di), *Storia del movimento cooperativo in Italia 1886-1986*, Einaudi, Torino 1987, pp. 497-509 (il dato citato è a p. 500).

142 Cfr Ibidem; M. Degl'Innocenti, *Geografia* cit., p. 66.

143 Nel 1946 furono censite 5.063 cooperative di consumo, il 58% delle quali sorte dopo la Liberazione. Il fenomeno era particolarmente diffuso nelle regioni meridionali, dove meno presente era la tradizione cooperativa "classica" e,

dinamiche politiche dei partiti: sin dall'inizio del 1944 andarono emergendo due orientamenti tra loro contrapposti. Il CLN, con la rilevante eccezione della DC, riteneva utile riorganizzare il movimento cooperativo in maniera unitaria, rilanciando l'idea di un'unica grande centrale cooperativa che, sostituendo il commissariato l'Ente Nazionale Fascista della Cooperazione, operasse in continuità con la disciolta Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue, premettendo un carattere di generale (e, col senno di poi, illusoria) «apoliticità»[144]. Il mondo cattolico invece, anticipando le dinamiche che si sarebbero cristallizzate con la guerra fredda, ritenne difficilmente conciliabile la dottrina sociale della Chiesa, che individuava distintamente una finalità «difensiva» nella cooperazione "bianca", intesa come metodo per fornire ai piccoli produttori e commercianti un proprio autonomo strumento per la canalizzazione del credito e la conservazione dell'assetto sociale preesistente, con il variegato insieme di posizioni che caratterizzavano azionisti, socialisti, comunisti e liberalriformisti, anche complice la resilienza delle proprie strutture di riferimento, che avevano retto piuttosto bene alla parentesi fascista[145]. Fin dal giugno del 1944 perciò la DC, ed in particolare Gronchi e De Gasperi, aveva optato per organizzare una propria centrale cooperativa: anche in questo caso la questione si collegò direttamente alla critica degasperiana alle modalità dell'unione sindacale e, complice la tradizionale ed efficace impostazione interclassista della cooperazione bianca, al tema della conquista elettorale dei piccoli coltivatori diretti. Con un interessante parallelismo rispetto all'appoggio fornito alla posizione autonomista bonomiana in campo sindacale, De Gasperi e la DC ritennero perciò utile equilibrare l'indirizzo unitario nella CGIL nata dal "Patto di Roma" con una posizione di assoluta autonomia in campo cooperativo[146]: il 5 maggio 1945 (anniversario dell'enciclica *Rerum Novarum*) venne così creata la nuova CCI. Nello

esattamente come nel primo dopoguerra, presero forma soggetti destinati a sparire piuttosto velocemente: guardando più approfonditamente alla cooperazione di consumo sorta in seguito alla liberazione è indicativo che essa rappresentò il 50% del totale nelle regioni settentrionali, il 70% nel centro e il 92% nelle aree meridionali. Circa 2000 erano i soggetti formati prima del 1943. Per quanto riguarda gli altri settori cooperativi notevole fu comunque lo sviluppo: la cooperazione di produzione e lavoro, incentivata dal fattore congiunturale delle riparazioni per i danni bellici, passò dai 3200 operatori del 1943 ai 6.500 del 1947 (un processo tra l'altro che va contestualizzato: tra l'agosto del 1944 e il giugno 1947 sorsero 5.200 cooperative, un aumento bilanciato dalla scomparsa di 1.900 soggetti preesistenti e caratterizzato da una maggiore omogeneità sul territorio nazionale). Altro importantissimo settore, fondamentale per il mondo cattolico, era quello della cooperazione di credito: il sistema delle banche popolari si caratterizzò per una sostanziale stabilità, registrando nel 1945-1949 un aumento di sole 15 unità rispetto ai 195 istituti esistenti alla fine del conflitto (16 risalivano al periodo antecedente al 1870, 95 a quello compreso tra il 1881 e il 1890 e 32 al primo decennio del secolo). Le banche popolari con più di 5.000 soci erano solamente 11 e solo una di esse operava nell'Italia meridionale, confermando il carattere settentrionale di questa tipologia di istituto: il 44% delle banche e il 71% dei soci, il 73,4% del capitale versato e delle riserve e il 77,4% degli sportelli erano nel nord e nel complesso i depositi del credito popolare ammontavano a 182 miliardi di lire. Il sistema delle Casse Rurali registrava invece una tendenza al riflusso: alla fine del 1949 sarebbero rimaste operative unicamente 755 casse con 110.000 soci complessivi, prevalentemente diffuse nella Venezia tridentina (193), in Veneto e Lombardia. L'indice medio patrimoniale di questi istituti era piuttosto basso (5 milioni di lire) e il 68% delle casse risaliva alla fase di *boom* del 1884-1910 (ovvero quella dominata dalla Chiesa).Tra il 1947 ed il 1950 il credito cooperativo avviò un processo di concentrazione: le banche popolari passarono a un totale di 210 unità e 335.653 soci con un capitale sociale in rapida crescita (da 1.280 a 2.085 milioni di lire), mentre le casse rurali portarono i depositi da 10 a 16 miliardi, il numero complessivo da 780 a 755 e i soci da 116.779 a 111.406. Per un'analisi meno sintetica delle dinamiche del settore cooperativo nel dopoguerra cfr. Ivi, pp. 66-73.

144 Nel settembre 1945 la nuova Lega contava 4.722 cooperative e 495.531 soci. Cfr. V. Castronovo, *Dal dopoguerra* cit., p. 500; M. Degl'Innocenti, *Geografia* cit., p.74.

145 Per un approfondimento sulle caratteristiche specifiche della cooperazione bianca cfr. P. Cafaro, *«Una cosa sola». La Confcooperative nel secondo dopoguerra: cenni di storia (1945-1991)*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 16-18.

146 Per la tesi storiografica della Cci come soggetto riequilibratore in senso autonomistico rispetto alla nascita della Cgil unitaria, ampiamente condivisa, cfr. V. Castronovo, *Dal dopoguerra* cit. p. 510.

stesso mese rinasceva anche la Lega Nazionale delle Cooperative, la cui teorica ambizione di raccogliere la totalità delle culture cooperative nazionali era evidentemente sfumata: non solo il sistema di cooperative cattoliche si era organizzato autonomamente, ma sin dal settembre del 1945 si registrò anche la scissione delle cooperative più legate all'area liberale[147]. La coesistenza nella Lega di anime tra loro differenti portò ad un peculiare assetto, caratteristico della fase 1945-1947: innanzitutto la questione della presidenza venne significativamente collegata a quella sindacale, risultando in una assegnazione della presidenza a Emilio Canevari, uomo dello PSIUP, come controbilanciamento all'assegnazione della direzione della CGIL al comunista Di Vittorio. La figura di Canevari tuttavia era espressione della tradizione socialriformista di epoca liberale, finalizzata perciò a garantire una teorica imparzialità direttiva anche per rispetto alle componenti liberalsocialiste e repubblicane. Il legame tra cooperazione e questione agricola non sfuggiva al PCI e allo PSIUP, che tuttavia avevano della cooperazione concezioni piuttosto differenti, ed emblematiche delle rispettive strategie: Il PSIUP e gli azionisti guardavano alla cooperazione come lo strumento più adatto non solo a sviluppare la conduzione collettiva, ma anche a svolgere una «funzione integrativa» sul piano della fornitura di mezzi tecnici più avanzati e dello sviluppo di «servizi comuni» e «industrie agricole». Era stato Rodolfo Morandi, uno dei più acuti e attenti dirigenti socialisti nel cogliere il legame tra organizzazione partitica e soggetti economici propedeutici allo sviluppo, a definire sin dal settembre del 1944 la linea del partito sulla cooperazione come strumento essenziale per la riforma agraria e quale strumento per tenere insieme sviluppo capitalistico delle campagne e preservazione del piccolo operatore rurale[148]. Il PCI invece leggeva la cooperazione come una sorta di «completamento e di valorizzazione dell'opera sindacale», ritenendola estranea alla lotta di classe e pericolosamente tesa a «obiettivi di carattere essenzialmente economico e corporativo»[149]. Come acutamente osservato da Valerio Castronovo per la concezione togliattiana dell'epoca, memore della tendenza riformista della Lega di età liberale, lo spettro di un ritorno dei concetti di cooperazione integrale andava scacciato: proprio questa concezione sostanzialmente strumentale dell'impresa cooperativa, tesa a farne uno strumento economico neutro e virtuoso solamente se indirizzato in ambito sindacale e politico, rendeva accettabile e benvenuta la sua teorica apoliticità[150]. Conseguentemente l'approccio del PCI al tema della Federconsorzi fu piuttosto pragmatico e poco interessato al tema di una connessione col mondo cooperativo: nel febbraio 1944, quando ancora non era avvenuta la nomina di Gullo al MAF, veniva ad esempio data istruzione ai partigiani e i contadini di costituire cooperative di consumo e produzione che potessero rimpiazzare i CAP[151], mentre in seguito alla nomina di Spezzano a commissario federale, l'attenzione fu prevalentemente concentrata sul già citato tema della riorganizzazione delle classi rurali, che per la concezione comunista andavano divise in modo classista tra la Federbraccianti del sindacato unitario e appositi organismi di rappresentanza

147 Dalla scissione nacque l'Unione Italiana della Libera Cooperazione, che contava su poche ma grandi realtà: 19 cooperative con 6.115 soci. Cfr. M. Degl'Innocenti, *Geografia* cit., p.74.

148 Cfr, Ivi, p. 511.

149 Cfr. Ivi, p. 513.

150 Cfr. ivi, pp. 513-515. In occasione del Consiglio Nazionale del PCI del 7 aprile 1945 Togliatti significativamente affermò: «le cooperative devono essere organismi aperti, non legati a una particolare fede politica. Non è pensabile che un gruppo di avanguardia si organizzi isolatamente dalle masse per garantirsi condizioni di privilegio nella soluzione di determinati bisogni economici. Non possiamo dunque essere un partito di leghe e cooperative per la natura stessa del nostro partito».

151 Cfr. Ivi, p. 512.

specificamente rivolti alla piccola proprietà. In realtà nell'area comunista i più interessati al tema di una organica riorganizzazione del sistema cooperativo furono proprio Gullo e Spezzano, a cui non sfuggiva l'importanza del sistema federconsortile come motore dello sviluppo cooperativo nelle campagne. Fu tuttavia solamente in una fase successiva alla tornata elettorale del 1946 e alla perdita del controllo su MAF e Federconsorzi, che dirigenti come Togliatti e Luigi Longo dovettero riconoscere l'errore strategico di non aver inserito compiutamente il PCI nella questione di una riorganizzazione organica della cooperazione.

Come accennato in apertura al discorso sul tema cooperativo fu tuttavia il mondo cattolico, all'epoca escluso dalla gestione amministrativa dell'agricoltura, ad interessarsi maggiormente alla questione Federconsorzi. E' innanzitutto importante sottolineare che, sul piano generale, si registrò un sostanziale parallelismo tra DC e PCI: anche il partito cattolico si dimostrò infatti più interessato ad una concezione per molti versi strumentale della cooperazione. All'origine di questa impostazione, che la nascita di Coldiretti contribuì a consolidare, vi era innanzitutto il carattere eccessivamente progressista del mondo cooperativo bianco, che sin dalla fase di riorganizzazione precedente alla rinascita della CCI registrava una inevitabile differenziazione rispetto alle istanze conservatrici dell'Azione Cattolica: nel settembre del 1944 Luigi Corazzin, uno dei principali rifondatori del movimento cooperativo cattolico, sottolineava l'impossibilità pratica di conseguire i fini di «perfezionamento morale, miglioramento sociale e benessere materiale» tipici della cooperazione nell'ambito di un «controllo morale dell'Azione Cattolica». E lo faceva portando come primo esempio proprio le frizioni che si sarebbero venute a creare nell'ambito dell'eventuale rivendicazione di terre latifondistiche da parte di una cooperativa agricola. Un problema ulteriormente acuito da quella che veniva percepita come «una assoluta mancanza di appoggio» da parte della stessa DC[152]. Proprio nel maggio 1945, mentre la CCI prendeva forma e strutturava gradualmente la propria iniziativa sul territorio, Bonomi dava alla propria organizzazione sindacale carattere confederale, creando una federazione interna a Coldiretti per le cooperative agricole che non solo «si sovrapponeva in modo inequivocabile alla CCI» ma lo faceva puntando esplicitamente a controllare in un futuro prossimo il sistema dei Consorzi Agrari[153]. Proprio Corazzin aveva esposto nel novembre del 1944 il progetto di un sistema cooperativo integrato, che potesse saldare le rinascenti cooperative di consumo e di conduzione agricola ai CAP, i quali andavano riportati alla loro natura mutualistica[154]. CCI e Coldiretti, entrambi soggetti collaterali alla DC, condividevano perciò l'idea di riportare il sistema federconsortile alla originaria natura mutualistica, strappandolo ad un controllo ministeriale associato al PCI, per farne l'elemento centrale del proprio rilancio: la prima per proporre una versione "bianca" di sistema cooperativo integrato in ogni settore e la seconda per farne il braccio operativo ed economico di una politica di consenso nelle

152 Scriveva Corazzin a Ercole Chiri, il presidente della CCI prima dello scioglimento: «immagina che cosa avverrà in certe province, nelle quali a capo od esponenti dell'Azione Cattolica sono conti, principi latifondisti, grandi proprietari, o industriali ecc., quando dovesse costituirsi una cooperativa agraria per lo spezzettamento del latifondo, per la gestione collettiva di una grande proprietà, per la trasformazione dei prodotti agricoli ecc. Senza dubbio sorgerebbero contrasti che non farebbero che arrestare l'impulso cooperativo. Il passato, ricordi?, ci ammaestra». La lettera è riportata integralmente in P. Cafaro, *«Una cosa sola»* cit., pp. 103-107.

153 Questa tesi, confermata da fonti documentarie che tuttavia non sono state riportate, è in Ivi. pp. 133-135.

154 Cfr. ivi, p. 109. Corazzin, che ormai andava assumendo insieme con Livio Malfettani la leadership della rinascente CCI, espresse questa posizione nel contesto di un incontro da lui stesso promosso al Teatro Quirino di Roma, significativamente dedicato ai «probi pionieri di Rochdale» e teso in definitiva al rilancio di una identità cooperativa cattolica da porre in continuità rispetto alle origini della cooperazione.

campagne. Due disegni che contrapponevano sindacato e cooperazione e che andarono a posizionarsi nella dialettica interna della DC, impegnata non solo a trovare un baricentro politico tra conservazione e progressismo, ma anche a definire le modalità della difficile convivenza con i partiti della sinistra. Durante il maggio del 1945, che abbiamo già detto essere il mese durante il quale Coldiretti e le due rinate centrali cooperative si ricostruirono ufficialmente, si avviò così un dibattito tutto interno all'area cattolica, inerente alla riorganizzazione della cooperazione: Bonomi, interessato allo sviluppo del suo sindacato in campo economico, affermò chiaramente di non essere disposto a delegare alla CCI la direzione politico-economica della cooperazione per la fornitura di macchine, concimi e materiali utili alla produzione agricola, proponendo come compromesso un'adesione delle sue cooperative alla CCI «ai soli fini sindacali». Una proposta evidentemente limitativa per la CCI che Corazzin rifiutò sdegnosamente, ritenendo di poter risolvere la questione facendo ricorso alla mediazione della DC. Prima di proseguire nella narrazione di questo passaggio è importante sottolineare ancora una volta che l'interesse della Coldiretti per la cooperazione era quasi esclusivamente limitato alla fornitura dei mezzi tecnici, che in questa fase significava *in primis* intercettare gli aiuti alleati, mettendo apertamente in secondo piano il tema della conduzione agricola. In sostanza lo scontro tra Bonomi e CCI riguardava perciò un campo di azione estremamente specifico, ovvero quello storicamente dominato dalla Federconsorzi. La battaglia sotterranea per il controllo di questo ambito cooperativo aveva perciò lo scopo non solo di decidere a chi in ambito cattolico spettasse il controllo sul settore, ma anche a definire quale dei contendenti avrebbe avuto effettivamente diritto ad aspirare al controllo dei CAP, una volta conclusasi la fase commissariale ed emergenziale. L'autonomismo bonomiano, pur essendo in questa fase motivo di isolamento rispetto alle forze più progressiste del sindacato e della cooperazione, sarebbe emerso vincitore in virtù del suo essere strumento ideale per uno sviluppo alternativo delle strutture del paese rispetto alla proposta delle sinistre: l'avvicinarsi della scadenza elettorale e il graduale allineamento della DC degasperiana a una impostazione alternativa alla solidarietà nazionale antifascista (che sarebbe culminata con la *conventio ad excludendum* di socialisti e comunisti) furono un fattore fondamentale in questo senso. Nel 1945 lo scontro tra Bonomi e la CCI era ancora tutto da decidere e, come nel caso della Federterra, la contesa si giocò nella strutturazione organizzativa delle aree settentrionali appena liberate: innanzitutto nel Veneto, zona bianca per eccellenza, più di 300 furono le cooperative che scelsero di aderire immediatamente alla Coldiretti[155]. Ma a fare davvero la differenza nella battaglia per la strutturazione settentrionale fu la divisione interna della stessa CCI, che doveva fare i conti con una tradizione organizzativa costruita intorno ai temi del decentramento e dell'autonomia: nell'area della decaduta RSI il sistema cooperativo cattolico era ancora raccolto attorno all'ex ente unico per la cooperazione, trasformato dopo la liberazione in una Consulta Regionale delle Cooperative inizialmente presieduta da Giuseppe Spataro e poi, dal novembre del 1945, da un altro dirigente DC di rilievo, ovvero Augusto De Gasperi. L'auspicata «più completa fusione» tra i due tronconi cooperativi bianchi del nord e del sud si dimostrò particolarmente difficile, legandosi strettamente anche al problema dei rapporti con la bonomiana: il punto generalmente più critico nel confronto tra il nord "autonomista" di De Gasperi e la CCI di Corazzin e Livio Malfettani era la questione del rapporto tra centro e periferia, in quanto il nord "autonomista" puntava a una centrale con compiti afferenti unicamente alla

155 Come notato con amarezza dai vertici della CCI era d'altronde un esito inevitabile in quanto «le cooperative dalla Coldiretti ricevono, da noi si sentono richiedere». Cfr. Ivi, p. 134.

rappresentanza politica, mentre la Confederazione, ed in particolare Malfettani, puntavano ad un sistema di coordinamento effettivo, imperniato sul suolo delle singole federazioni nazionali e la creazione di appositi organismi provinciali[156]. Il ruolo attivo sul piano economico-imprenditoriale della CCI si legava per forza di cose alla questione del rapporto con la Coldiretti: De Gasperi, divenuto presidente della CCI unificata come garanzia per il nord, criticando la «tendenza in tutte le le nostre organizzazioni provinciali di sconfinare dal campo sindacale per fare del commercio e dell'attività economica», riteneva che il progetto bonomiano di creare «una specie di consorzio delle cooperative agricole» fosse sostanzialmente condivisibile, in quanto coerente con la volontà autonomistica del sistema settentrionale rispetto al centro. Significativamente il neopresidente nella prima Assemblea nazionale della CCI aggiunse «ho parlato con Bonomi e siamo convinti che si possa lavorare insieme»[157]. La questione Coldiretti si inserì perciò nello scontro interno della CCI, sancendo una evidente superiorità della molto più coesa e centralizzata bonomiana[158].

La discesa in campo di Coldiretti d'altronde non mancò di creare confusione anche all'interno della Confida, che, preoccupata dalla impostazione di Gullo e dall'evidente attenzione che i partiti di massa riservavano al tema delle espropriazioni e dei miglioramenti contrattuali per mezzadri e braccianti, faticava a trovare un riferimento politico: l'apoliticità della confederazione presieduta da Sansoni era infatti «strumentale e di facciata», avendo essa costruito un legame «simbiotico» con il PLI (con cui sin dal gennaio 1945 iniziò una interlocuzione ai fini di raggiungere una «intesa elettorale») e avviato contatti con il Partito Democratico del Lavoro e il Partito Democratico Italiano, ovvero i soggetti partitici che maggiori garanzie contro le istanze collettivistiche della sinistra[159]. I rapporti con la DC, soggetto politico centrista ma attento alle istanze di tipo sociale delle masse rurali, erano d'altronde evidentemente frenati dalla bonomiana, che era ormai il riferimento preferenziale di De Gasperi[160].

Fu in questo contesto generale, caratterizzato da una frenetica scomposizione e ricomposizione dei soggetti sindacali e cooperativi interessati a giocare un ruolo nel futuro della Federconsorzi, che

156 Per dettagli sulla strutturazione confederale secondo l'impostazione di Malfettani, basata sul collegamento tra il centro confederale e le Unioni Regionali e Provinciali cfr. P. Cafaro, *Il lavoro* cit., pp. 253-254.

157 Per tutte le questioni qui accennate cfr. P. Cafaro, *«Una cosa sola»* cit., pp. 135-136. Non essendo stato possibile accedere ai documenti dell'archivio storico della Confcooperative riferimento prezioso rimangono i lavori storiografici di Pietro Cafaro, dei quali si è fatto per forza di cose largo uso.

158 Lo scontro tra nord e sud dominò tutto il 1946: nel giugno De Gasperi ottenne infatti dall'Alto Commissariato per l'Alimentazione una doppia quota di rifornimento di formaggio, che affidò alla CCI e all'EICA, l'ente cooperativo di approvvigionamento alimentare delle cooperative bianche lombarde da lui stesso presieduto. Corazzin e Malfettani, significativamente informati dell'accaduto dalla concorrente Lega, criticarono aspramente l'operato di De Gasperi, avviando uno scontro diretto tra gli organi regionali lombardi e il Consiglio Nazionale confederale. Corazzin, che aveva un ruolo rilevante all'interno dell'Alimentazione (era responsabile tra le altre cose della provincia romana) bloccò il provvedimento. Le critiche accese dei lombardi a Corazzin, che ritenevano questo un autosabotaggio emblematico della volontà accentratrice degli uffici romani, dominarono tutta la delicata fase di costruzione del primo Consiglio Nazionale. Proprio alla fine dell'anno Corazzin, che era anche stato eletto nelle liste della DC ed occupava la vicepresidenza della terza commissione della Costituente, perse la vita, chiudendo temporaneamente la questione. Sul «triste commiato» di Corazzin e la difficoltà di questa fase nella CCI cfr. ivi, pp. 138-141.

159 Cfr. A. Spinelli, *Il ritorno* cit, pp. 455-462

160 Vi erano ovviamente contatti tra la Confida e alcuni esponenti della destra DC: ma in questa fase non avevano assolutamente una valenza "sistemica". In particolare stretti legami furono quelli con Giovanni Carrara e Vincenzo Rivera. Cfr. Ivi, pp. 456-457.

operò una commissione tecnica *ad hoc* presieduta da Spezzano e comprendente Segni e i rappresentanti di tutte le forze in campo, i cui lavori proseguirono parallelamente a tutta la gestione commissariale. Tutte le parti in campo condividevano l'intento di liberare il sistema federconsortile dalla stasi commissariale e di accettare una riforma statutaria che riportasse l'ente ad una natura cooperativa: due precondizioni necessarie per avviare una vera e propria battaglia politica ed organizzativa per la sua conquista. In questa sede Spezzano propose una «democratizzazione» dell'ente incentrata sull'ammissione in massa come soci dei singoli CAP di mezzadri, braccianti e coltivatori diretti, seguendo uno schema teso sostanzialmente a "massificare" il sistema federconsortile, trasformandolo in un punto di riferimento per gli agricoltori come per i lavoratori, massimizzando tra l'altro l'influenza della sinistra. Manlio Rossi-Doria, uno dei tecnici più capaci e importanti nella storia agricola del dopoguerra, condivideva l'impostazione del commissario comunista, ritenendo Federconsorzi lo strumento più fondamentale per un rilancio nazionale del sistema agricolo nazionale: egli tuttavia pose l'accento su una questione organizzativa di non secondaria importanza, ovvero il carattere eccessivamente subordinato che le realtà consortili espressione del territorio erano andate assumendo durante il ventennio fascista rispetto alla federazione e ai CAP. Una questione apparentemente secondaria per i partiti di massa ma frutto di una visione più attenta a garantire che il modello federconsortile potesse prendere la forma di una vera cooperativa di secondo grado. In particolare Rossi-Doria, attento osservatore delle riorganizzazioni degli anni '30, sottolineò il carattere subordinato delle agenzie e filiali dei centri minori, ovvero gli ex Consorzi Agrari sorti in epoca liberale che erano stati direttamente subordinati ai centri provinciali di maggiore rilievo: quella di Rossi-Doria era perciò una critica articolata, attenta anche a sottolineare la stortura insita in un'organizzazione che aveva fatto della dimensione provinciale un vero e proprio feticcio, e fedele ad una metodologia di analisi «zonale» attentissima alle specificità del contesto agricolo italiano, che avrebbe costituito elemento costante del suo approccio tecnico e politico. La democraticità del sistema Federconsorzi doveva in definitiva passare per un concreto rapporto con il territorio e una maggiore rappresentanza delle istanze provenienti dal basso[161]. L'analisi rossidoriana, che si sarebbe dimostrata di gran lunga la più lungimirante ed attenta sulle storture insite nello sviluppo dell'ente, arrivò ad individuare come precondizione fondamentale per la ricostruzione di Consorzi «localmente liberi, cioè non forzatamente subordinati ai consorzi dei capoluoghi di provincia», l'alienazione «delle funzioni estranee di ammassi obbligatori e di distribuzione dei generi alimentari alleati che gli sono state addossate» e la liberazione totale da un controllo ministeriale, considerata «il vero primo passo per un vero risanamento»[162]. Il nesso tra l'alienazione delle funzioni per conto dello Stato, democratizzazione dell'ente e ritorno alla funzione cooperativa era evidente una volta osservata analiticamente l'evoluzione avviata durante la gestione di Pareschi e si basava sull'assunto che la

161 Per le proposte di Spezzano e di Rossi-Doria cfr. rispettivamente *Democratizzare i consorzi agrari* in «L'Unità» dell'11 gennaio 1945 e *Democratizzare i consorzi agrari* in «Italia libera» del 14 gennaio 1945. Sulla questione, spesso sottovalutata ma rilevante, della subordinazione degli ex Consorzi Agrari minori rispetto alla struttura piramidale CAP-Federconsorzi Rossi-Doria scrisse: «oggi si ha l'assurdo della organizzazione provinciale dei consorzi: i consorzi di tutti i centri minori, cioè dei veri centri agricoli, cioè gli effettivi consorzi non hanno alcuna autonomia, ma sono soltanto delle sezioni, delle agenzie dei singoli consorzi provinciali e sono quindi rette nel modo...democratico che ognuno può immaginare, da funzionari dei consorzi provinciali. Finchè tale sistema resta in piedi, nessuno osi parlare di democratizzazione perché sarebbe un imbroglio». Per un'analisi completa delle questioni qui trattate sinteticamente cfr. S. Misiani, *PCI* cit., pp. 216-220.

162 Cfr. Ivi, p. 219.

funzione più preziosa dell'ente federconsortile, quella che ne aveva caratterizzato l'attività in epoca liberale, stava proprio nel suo essere soggetto interessato a tutelare la modernizzazione del sistema agricolo e cooperativo nazionale. Una funzione differente da quella, pur preziosa, svolta per conto dello Stato, che tra l'altro esponeva tutto il sistema federale a un inevitabile controllo politico. Va sottolineato comunque che l'impostazione rossidoriana, pur essendo tesa a riprendere il modello organizzativo e funzionale di epoca liberale, se ne differenziava in realtà nettamente, non solo per l'appoggio alla proposta Spezzano di coinvolgere nella vita consortile i ceti rurali medio-bassi, ma anche perché era stata caratteristica tipica dell'ente un ruolo molto attivo del centro federale. Rossi-Doria condivise tra l'altro con Gullo una impostazione rivelatasi a posteriori estremamente lungimirante: la «riforma in senso democratico dei consorzi agrari» era infatti considerata dall'intellettuale azionista un tassello fondamentale per l'impostazione di una efficace riforma fondiaria, a suo parere da ricondurre ad una concezione allargata di bonifica integrale. Per il pensiero rossidoriano, così attento alle specifiche dinamiche zonali e critico non solo rispetto alla collettivizzazione, ma anche alla quotizzazione ad ogni costo, solo un sistema federconsortile mimeticamente adattato ai contesti territoriali poteva garantire un apporto sostanziale a processi di innovazione virtuosa, capaci di erodere non solo i territori appannaggio della grande proprietà assenteista, ma anche quelli di un «latifondo contadino» di fatto privo di prospettive. In sostanza era la saldatura e la sinergia tra una efficace cooperazione agricola di produzione e lavoro, gli enti deputati alla bonifica, Federconsorzi e degli Enti Regionali di Riforma Agraria a poter garantire una trasformazione efficiente delle campagne[163].

E' significativo che nel dibattito che attraversò la commissione, che si concluse soltanto il 20 marzo del 1946, a ridosso delle elezioni, la posizione di Spezzano venne sostanzialmente isolata dalle voci critiche delle organizzazioni cooperative e sindacali, ognuna interessata ad ottenere una condizione di favore nella conquista dell'ente. Scontata fu l' opposizione della Confida, espressa nella commissione da Giovanni Carrara (DC)[164], che puntava ad un ritorno puro e semplice all' assetto prefascista, ovvero alla garanzia dello storico predominio della grande proprietà. Le grandi centrali cooperative come la Lega e la CCI, rappresentate nella commissione da Mario Casalini (vicepresidente della Lega stessa), spinsero per consentire l'ingresso alle cooperative operanti in campo agricolo, un'impostazione anch'essa originariamente prevista dalla Federconsorzi delle origini (prima della riforma statutaria del 1914), che puntava a reinserire nella battaglia politica per il controllo dell'ente il mondo cooperativo, prevedendo l'accesso come soci di enti cooperativi oltre che singoli produttori: in questo caso la posizione di Spezzano, che invece puntava ad una partecipazione ai CAP limitata solo ai singoli, ebbe gioco facile, essendo vista con favore dai mondi politico e sindacale. Casalini, che definiva il sistema federconsortile «il "centro" di tutta la cooperazione agraria italiana», approvava l'idea di una democratizzazione che coinvolgesse «il massimo numero di agricoltori di ogni categoria» e che trasformasse i Consorzi in una «grande

163 Se il latifondo "tradizionale" rappresentava una stortura per il suo carattere di inefficiente concentrazione fondiaria, quello di tipo "contadino" «si configurava in senso inverso come tendenza al frazionamento del suolo». Una impostazione particolarmente articolata quella di Rossi-Doria, che rigettava gli opposti estremismi del conservatorismo agrario come quelli della sinistra. In sostanza l'apporto dei consorzi. Sulla concezione rossidoriana di riforma agraria emersa sin dal dicembre del 1944 cfr. S. Misiani, *Manlio* cit, pp. 326-333.

164 Cfr. A. Spinelli, *Il ritorno* cit., p. 442.

famiglia degli agricoltori al di fuori e al di sopra di distinzioni sindacali, politiche o religiose» ma accusava il commissario comunista di voler «fare della Federazione una torre chiusa ai soli Consorzi Agrari» e di voler trasformare questi ultimi in «enti prevalentemente commerciali senza legami con cooperative agricole locali»[165]. L'analisi delle attività federconsortili durante la gestione Spezzano sembra comunque dimostrare che non mancò un' effettiva volontà di coordinamento con le realtà cooperative, rendendo difficile emettere un giudizio equilibrato sul piano storiografico. Per quanto riguarda le critiche delle centrali cooperative bisogna necessariamente mettere in conto che esse furono in definitiva tese a dare al sistema cooperativo "esogeno" rispetto al sistema consortile un maggiore potere decisionale, ovvero a condizionare concretamente il suo indirizzo economico, e questo a prescindere dall'appoggio dato a una democratizzazione "massima" della partecipazione contadina. Premesso perciò un carattere evidentemente strumentale di tale impostazione, in definitiva tesa a garantire alle cooperative bianche e rosse un ruolo nella battaglia per la conquista politica dell'ente, rimane indubbio che il relativo isolamento subito rispetto all'impostazione comunista e democristiana aveva reso per certi versi inevitabile il ricorso a un simile espediente. L'impianto finale della riforma emersa dai lavori della commissione, la cui applicazione e accettazione definitiva avrebbe richiesto ancora un paio di anni, fu un compromesso: premesso il ritorno della federazione e dei CAP alla natura di società cooperative a responsabilità limitata, questi ultimi potevano avere come soci solamente chi esercitava un'attività imprenditoriale in campo agricolo, ovvero proprietari, enfiteuti, usufruttuari, affittuari, mezzadri e coloni parziari, escludendo perciò i braccianti e i compartecipanti. Una impostazione che, pur scardinando il dominio assoluto dei grandi agrari e sancendo l'entrata in massa dei coltivatori diretti nella gestione dell'ente, escluse una parte importante del mondo delle campagne, ovvero il proletariato agricolo in senso stretto. Il compromesso, pur penalizzando evidentemente PSIUP e PCI, lasciava in teoria ampi margini organizzativi: fu a questo punto che divenne evidente la «mancanza di una politica di prospettiva» da parte dei partiti di sinistra[166], emblematicamente rappresentata dalla mancata mobilitazione della Federterra nell'avviare una penetrazione societaria dei CAP[167]. Una leggerezza che trovava le sue radici proprio nella linea politica fatta propria *in primis* dal PCI togliattiano, che non solo accettava l'impostazione "classista" e divisoria tra bracciantato e coltivatori diretti, ma guardava ancora con una certa freddezza alle dinamiche inerenti alla cooperazione in senso lato[168].

165 L'intervento di Casaini, è ampiamente riportato in S. Misiani, *Il PCI* cit., pp. 222-223 originariamente era apparso su «Il Giornale di agricoltura» del 12 maggio 1946. L'11 maggio del 1946 la CCI veneta tentò un *pressing* diretto su De Gasperi, Gronchi e Scelba, chiedendo l'accantonamento delle proposte di riforma di Gullo e Spezzano.

166 Cfr. I. Barbadoro, *La Federconsorzi* cit., pp. 55-56. Barbadoro arrivò non a torto a parlare non solo di «sottovalutazione» del problema, ma anche di un poco giustificabile «disinteresse della massa dei produttori verso la direzione dei CAP».

167 In una lettera del 29 aprile 1946 Spezzano si lamentò ad esempio con Emilio Sereni del fatto che nelle province di Napoli e Salerno la Federterra non era riuscita a far iscrivere ai CAP nemmeno un socio. Come giustamente sottolineato anni dopo da Barbadoro questa scarsa capacità organizzativa avrebbe portato ad una perdita di controllo anche in aree, come quelle mantovana e ferrarese, nelle quali «le forze della sinistra erano largamente in grado di assumere funzioni egemoni». Cfr. Ivi, p. 57; S. Misiani, *Il PCI* cit, pp. 222-223.

168 La bozza di riforma statutaria elaborata stabilì anche le modalità gestionali del sistema democratico interno dei CAP e della federazione. Per i Consorzi venne lasciato il criterio territoriale provinciale, prevedendo tuttavia la possibilità di future fusioni tra CAP di province limitrofe. Vennero stabiliti criteri di rappresentanza per il personale e i dirigenti. Come garanzia democratica venne stabilito che un terzo dei CdA (quattro seggi nel caso dei CAP, sette in quello della federazione) venissero assegnati alla eventuale lista di minoranza. Per venire incontro alle istanze localistiche a cui aveva dato voce anche Rossi-Doria venne prevista l'eventualità di convocare Assemblee parziali anticipate rispetto a quella generale dei CAP, che permettessero una consultazione approfondita su base zonale (criterio minimo doveva essere la presenza di un centinaio di soci).

L'errore di prospettiva di PCI e Federterra diventa ancora più evidente considerando il fatto che Spezzano tentò di mobilitare gli organi federali per spingere dall'interno ad una inclusione di contadini e mezzadri iscritti alla Federterra: il commissario convocò con Mizzi una riunione il 12 novembre 1945, coinvolgente tutti i «capi degli Uffici periferici», tesa a costruire degli ispettori *ad hoc* in ogni ufficio federale, incaricati di spingere la periferia consortile in questa direzione. Considerando gli eventi successivi è lecito valutare con un certo scetticismo la lettura fornita dall'area democristiana, che arrivò a postulare un controllo delle cellule comuniste direttamente facenti capo al commissario sulle attività dei Capi-Ufficio periferici e dei direttori generali dei CAP[169]: volendo tentare un giudizio equilibrato e complessivo sul piano storiografico pare possibile azzardare l'ipotesi che, pur essendovi effettivamente dei tentativi di controllo e coordinamento da parte comunista, la struttura periferica nel suo complesso, complice la sopravvivenza dei funzionari e dirigenti dell'epoca fascista, rimase sostanzialmente autonoma, accettando la propria subordinazione all'assetto politico contingente ma non rivelandosi particolarmente ricettiva rispetto alle istanze di un centro che, in una fase ancora dominata dagli strascichi delle polemiche localistiche di cui si è già detto, era ancora percepito come un corpo estraneo. Tutte le parti in campo d'altronde erano coscienti del fatto che la battaglia per il controllo dell'ente avrebbe avuto effettivamente inizio solamente una volta chiaritasi la questione del consenso elettorale dei partiti.

L'avviarsi della fase costituente e l'irrompere della logica bipolare conseguente alla guerra fredda mutarono in maniera sostanziale gli equilibri politici ed economici del paese, segnando l'inizio di una egemonia del partito democristiano che, pur con fasi tra loro assai differenziate, rimase elemento costante per quasi un cinquantennio. Il ruolo del mondo rurale nella conquista del potere del partito degasperiano fu determinante e si intrecciò profondamente a quello svolto dagli aiuti statunitensi nell'ambito del Piano Marshall. In questo contesto il destino di Federconsorzi, che nella fase di transizione immediatamente precedente aveva ampiamente dimostrato la propria rilevanza strategica come efficiente erogatore degli aiuti alleati, assunse il ruolo di un vero e proprio *game changer* per la conquista del consenso rurale: la subordinazione della struttura consortile a una specifica parte politica significava sostanzialmente assicurare un controllo esclusivo alla propria area sindacale o cooperativa di riferimento il più rilevante patrimonio tecnico, infrastrutturale e organizzativo presente nella struttura agricola nazionale. In questi anni fondamentali, durante i quali l'adesione alle prime istituzioni europee e al Patto Atlantico si accompagnò alla costruzione effettiva dello Stato repubblicano, ai provvedimenti di riforma fondiaria e al tramonto della prospettiva di un sindacato unitario, la scommessa autonomistica di Bonomi si rivelò, come vedremo. vincente: la creazione per molti versi "artificiosa" della categoria dei coltivatori diretti, soggetto politico-sindacale coagulatosi attorno a un nuovo ruralismo spiccatamente neocorporativo e convintamente alternativo alle istanze collettivistiche della sinistra, trasformò l'organizzazione bonomiana nello strumento ideale per la costruzione del consenso durante le fasi più acute della

169 Cft Aas, *Note* cit., p.4. La già citata memoria anonima, che testimonia le manovre delle cellule comuniste per ottenere il controllo della periferia consortile, è una fonte "di parte" e tesa ad enfatizzare il legame tra il PCI e il direttore generale Mizzi in una fase successiva. Essendo un punto di vista esterno a quello comunista non tiene conto delle difficoltà che lo stesso Spezzano dovette segnalare ai suoi referenti all'interno del partito. I dubbi in sede storiografica non riguardano il tentativo in sé di controllare il sistema di arruolamento di nuovi soci e l'attività periferica sul piano amministrativo tramite cellule comuniste, quanto piuttosto l'effettiva efficacia di questa linea di azione, che trovò poca attenzione da parte del sindacato e del partito.

guerra fredda italiana. La rilevanza di Coldiretti si accrebbe a tal punto da poter instaurare con la Dc un vero e proprio «collateralismo alla rovescia», in quanto il partito di maggioranza relativa avrebbe finito per cedere gradualmente controllo della politica agraria nazionale e del relativo ministero alla bonomiana. Un successo che, come vedremo, dipese in maniera sostanziale dalla conquista di Federconsorzi.

Lo scenario politico derivante dalle elezioni della Costituente, che andò gradualmente caratterizzandosi per una crescente divaricazione negli interessi delle sinistre socialcomuniste e della DC, influenzò sensibilmente gli equilibri di potere inerenti a Federconsorzi: il secondo governo De Gasperi innanzitutto ribaltò i rapporti di forza interni del MAF, che venne affidato al democristiano Segni (coadiuvato dal sottosegretario comunista Velio Spano), mentre a Gullo veniva assegnato il Ministero di Grazia e Giustizia. Contemporaneamente lo stesso Togliatti lasciava ogni incarico governativo per dedicarsi all'organizzazione del PCI, permettendo a De Gasperi di assumere l'*interim* del Ministero degli Interni. La posizione comunista perciò, coerentemente con il quadro già approfondito, si caratterizzò per un sostanziale disimpegno rispetto all'amministrazione dell'agricoltura, a cui fece da contraltare un *pressing* notevole da parte democristiana per assumere il controllo della struttura ministeriale[170]. Un ripiegamento che lasciò perplesso lo stesso Gullo, il quale arrivò a chiedersi se non si trattasse di una qualche forma di «imposizione», essendo altrimenti incomprensibili le motivazioni per le quali «si rinunzia(va) all'arma che ha dato al Partito, in due anni, il modo di fare molto e il modo di affermare che si farà molto»[171]. Condivisibile pare in questa sede la lettura storiografica di Emanuele Bernardi, che ha interpretato la cessione del MAF come una cosciente decisione di Togliatti, che puntava a lasciare alla DC l'onere di una gestione «dall'alto», lasciando alle sinistre margini di manovra per l'organizzazione delle masse contadine «dal basso»: una strategia sostanzialmente di lungo termine, in un certo senso tesa a risolvere i problemi organizzativi emersi nel settore agricolo, con un occhio rivolto agli equilibri politico-elettorali che sarebbero seguiti alla fase costituente[172]. In ogni caso si registrò una maggiore attenzione del PCI rispetto al tema della penetrazione di massa della Federconsorzi: la Direzione Nazionale impegnò il partito con rinnovato (ma evidentemente tardivo) vigore a sviluppare sul territorio nuove cooperative e, parallelamente, avviare «una più vasta campagna di ammissione dei contadini coltivatori diretti nei Consorzi Agrari»[173]. Anche la CCI rilanciò il proprio intervento nei confronti della federazione: nel novembre del 1946 ad esempio Corazzin denunciò a Segni delle «pressioni» fatte dalla Lega per un'adesione di Federconsorzi, sottolineando al neoministro come invece «naturale» avrebbe dovuto essere l'adesione della stessa alla cooperazione bianca, garante della «più grande autonomia dei propri associati»[174].

170 Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 2006, pp. 133-134.

171 La citazione risale a una lettera del 30 giugno 1946, inviata da Gullo al padre Fausto. Cfr. O. Greco (a cura di), *Caro compagno. L'epistolario di Fausto Gullo*, Guida, Napoli 2014, p. 88.

172 Cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit., pp. 35-36.

173 Il documento della Direzione, intitolato *Per la conquista del Mezzogiorno alla democrazia*, è raccolto in L. Barca, F.Botta, A. Zevi, *I comunisti e l'economia italiana 1944-1974. Antologia di scritti e documenti*, De Donato, Bari 1975, p. 93. Tale impostazione si accompagnò a un generale riconoscimento della utilità della cooperazione, che proprio dall'autunno del 1946, in seguito a un incontro organizzativo della componente comunista della Lega, venne ricondotto alla strategia togliattiana della «democrazia progressiva», che riavvicinava pragmaticamente il PCI al tema della cooperazione nel suo complesso. Cfr. V. Castronovo, *Dal dopoguerra* cit., p. 515.

174 Cfr. P. Cafaro, *Il lavoro* cit, p. 220.

Coerentemente con questo impulso organizzativo il biennio 1946-1947 si caratterizzò per una sostanziale riorganizzazione degli organismi sindacali collegati alla sinistra: la trasformazione di Federterra in una confederazione, nella quale dovevano trovare spazio le federazioni nazionali dei coloni e mezzadri (Federmezzadri, sorta effettivamente nel dicembre 1947), dei braccianti (Federbraccianti, gennaio 1948), dei tecnici (mai effettivamente costituita) e dei coltivatori diretti rappresentò un necessario (ma tardivo) momento di strutturazione degli interessi categoriali. Anche in questo caso comunque le sinistre si dimostrarono meno capaci di ricomporre il variegato quadro sociale delle campagne: la scissione della corrente cattolica dalla CGIL (su cui si tornerà più avanti) e la fuoriuscita della stessa Federbraccianti dalla neonata Confederterra nel 1948, frutto di una evidente divaricazione di interessi tra bracciantato e mezzadria, avrebbero contribuito ad indebolire la CGIL rispetto alla Confida e a Coldiretti. Sulla questione di una organizzazione "concorrente" alla Coldiretti i provvedimenti furono particolarmente disorganici: sorsero a partire dal 1947, sulla scia di una proposta di Grieco nel V Congresso del PCI e tesa a costruire nuove organizzazioni locali autonome, soggetti come come l'effimera Associazione autonoma dei piccoli-medi agricoltori dell'Agro nocerino-sarnese, che tentò di coinvolgere anche realtà contadine legate al mondo cattolico e monarchico (oltre 15.000 aderenti) per poi crollare con l'avviarsi della campagna elettorale del 1948, lasciando l'area nelle mani della Coldiretti[175].

Tornando alle conseguenze delle elezioni del 1946 è fondamentale sottolineare che esse certificarono l'avvenuto cambiamento nei rapporti di forza tra queste due confederazioni: per la Confida, legata ai partiti di destra, i risultati furono deludenti, traducendosi in una rappresentanza presso la Consulta Nazionale di soli 4 candidati confederali (anche se in realtà furono almeno 12 i consultori nazionali che in fin dei conti si rivelarono organici alla confederazione)[176], rendendo evidente la necessità di un cambio di approccio. A partire dalla seconda metà del 1946 perciò la Confida di Sansoni andò gradualmente avvicinandosi al Fronte dell'Uomo Qualunque di Giannini, fino a quel momento considerato un referente poco affidabile rispetto a soggetti come il PLI o i partiti monarchici, mentre sul piano dell'impostazione generale l'apoliticità dell'organizzazione venne rimodulata in una dichiarazione di «apartiticità»: una definizione adottata nel settembre del 1946 che sottintendeva un intervento più diretto in campo politico[177]. L'elemento più rilevante della nuova fase fu tuttavia la maturazione all'interno della Confida di due prospettive di sviluppo organizzativo intrinsecamente connesse a questa linea politica e destinate a ripresentarsi ciclicamente negli anni a venire: il «fronte unico dell'economia» e quello «dell'agricoltura». Due ipotesi non necessariamente esclusive e, sul piano pratico, complementari, in quanto entrambe avevano lo scopo di avvicinare la Confida alla DC, referente sempre più obbligato nel medio e lungo termine: nel primo caso era Sansoni a farsi promotore di un maggiore coordinamento con Confindustria e Confcommercio, soggetti organizzati di grande peso e ascoltati con particolare attenzione dalla Dc degasperiana, con i quali si riteneva possibile articolare un potente gruppo di

175 Cfr. A.L. Levrero, E.L, Levrero, *Pietro* cit, pp. 82-85.

176 I quattro candidati diretta espressione della Confida eletti nel 1946 alla Costituente furono lo stesso Sansoni, Tito Pestellini, Amedeo Moscati e Carlo Alberto Gallesio. Tramite l'utilizzo di fonti d'archivio Alessandro Spinelli ha individuato come consultori direttamente collegati alla Confida Giovanni Antonelli (designato dalle Associazioni dei Coltivatori Diretti), Agilulfo Caramia (PLI), Giuseppe Grassi (PDL), Ugo Guarienti (ex deputato della XXVII legislatura), Ernesto Pietriboni (PLI) e Francesco Starabba di Giardinelli (Concentrazione Nazionale Democratica). Cfr. Ivi, p.458.

177 Cfr. A. Spinelli, *Il ritorno* cit., p. 471.

pressione in grado di condizionare concretamente le modalità della ricostruzione postbellica. Le tensioni sul Lodo De Gasperi, inerente la questione mezzadrile, rappresentarono in questo senso un banco di prova prezioso che, a prescindere dai risultati, coagulò effettivamente un fronte unico: nel gennaio del 1947 si avviarono le attività del CIPRE (Centro Interconfederale per la Ricostruzione Economica), che divenne uno strumento di coordinamento tra le tre confederazioni. Parallelamente nella Confida prendeva sempre più spazio la linea di Zeppi Recordati, che vedeva in un riavvicinamento a Coldiretti lo strumento più efficace per ingaggiare la DC e riguadagnare una posizione di controllo sugli assetti dell'agricoltura nazionale. Il disegno di *appeasement* nei confronti della DC, che vedeva Sansoni, Zeppi Recordati e il gruppo dirigente sostanzialmente concordi si scontrava tuttavia con una notevole disomogeneità interna, ancora una volta aggettante sulle divisioni territoriali del paese: le Unioni provinciali degli Agricoltori delle aree centro-meridionali individuarono nell'Uomo Qualunque un referente privilegiato, ponendosi in maniera apertamente contraria a un avvicinamento nei confronti del partito degasperiano. La seconda metà del 1946 fu perciò caratterizzata da un difficile dibattito interno, che vide prevalere la dirigenza solamente per l'appoggio degli agrari settentrionali, meno interessati a difendere un sistema produttivo e fondiario innegabilmente arretrato[178]. In definitiva la Confida non riusciva ancora a definire una strategia unitaria che tenesse conto dei mutamenti avvenuti sul piano politico e sociale dopo la caduta del regime.

Ben diverso il discorso inerente alla Coldiretti: la linea bonomiana, tesa a conquistare le campagne e le strutture amministrative ad esse collegate, era pienamente condivisa da De Gasperi, che vedeva nel controllo di queste ultime un moltiplicatore di influenza fondamentale. La stessa nomina di Segni al MAF venne apertamente caldeggiata da Bonomi al segretario della DC, con la convinzione che tale conquista avrebbe permesso di mettere «a disposizione del Partito quella solida e compatta adesione delle masse contadine » che aveva già in parte «determinato l'esito della lotta elettorale» del 1946, nonché di «capovolgere la situazione nelle zone in cui finora siamo rimasti soccombenti»[179]. Nella Costituente avevano inoltre fatto il loro ingresso alcuni rappresentanti della stessa Coldiretti, testimoniando il ruolo autonomo e crescente della bonomiana rispetto alle aree sindacale e cooperativa[180]. Il I Congresso della Coldiretti (13-15 novembre 1946), che vide partecipare ai lavori lo stesso Pio XII, fissò in maniera definitiva l'identità della bonomiana, che aveva ormai ampiamente dimostrato la propria utilità sui piani politico ed organizzativo, legando esplicitamente la sua elaborazione alla dottrina sociale della Chiesa: cautela rispetto al tema della riforma agraria («una riforma improvvisata si ridurrebbe ad essere una pura demagogia e quindi, anziché giovevole, addirittura inutile e dannosa» affermava Papa Pacelli), centralità della piccola azienda familiare (che, ammoniva il Pontefice, non doveva assolutamente escludere «i vantaggi delle altre forme di azienda») e un calibrato interclassismo antioperaista divenivano gli assiomi ideologici di base dell'organizzazione[181].

178 Cfr. Ivi, pp. 475-477.

179 La lettera di Bonomi a De Gasperi, risalente al 5 luglio 1946, è citata in E. Bernardi, *La Coldiretti* cit., pp. 34-35.

180 Oltre allo stesso Bonomi, che guidava il piccolo gruppo, erano presenti Ottavio Stella, Luigi Carbonari, Celeste Ferrario e Giovanni Pallastrelli.

181 Cfr. G. Di Marino, *La Confederazione* cit., pp. 32-33)

Il cambiamento di equilibrio ebbe immediate ripercussioni sulla questione Federconsorzi: il 26 giugno del 1946, mentre ancora era in via definizione l'assetto del secondo governo De Gasperi, la gestione commissariale dell'ente venne affidata ad un veterano della gestione agricola e alimentare nazionale, ovvero ad Albertario. Le simpatie dello storico dirigente del MAF per le aree più riformiste dello PSIUP, lo stretto rapporto con Segni, il ruolo fondamentale che il dirigente aveva ricoperto durante la fase bellica e lo stretto rapporto pregresso con la stessa Federconsorzi rendevano questo tecnico di spessore un compromesso accettabile da tutte le parti. L'uscita di scena di Spezzano e l'apprezzamento condiviso nei confronti di questo tecnico, che politicamente si traduceva in un ampliamento dei margini di manovra del fronte conservatore e democristiano, trasformò la questione Federconsorzi in un terreno di incontro per Coldiretti e Confida, i cui dirigenti nel settembre successivo siglarono un accordo di collaborazione per la ricostituzione degli organismi consortili sui piani nazionale e locale, individuando come punto di incontro programmatico la «difesa tecnica» e la «tutela economica della produzione». L'accordo prevedeva la creazione di un Comitato Interconfederale e un meccanismo di concertazione per la selezione delle cariche federali e consortili, nonché per la gestione delle strutture dei decaduti Enti Economici[182]. Tali iniziative, che funsero da elemento di avvicinamento in una fase di distensione durata fino all'agosto del 1947, si inserivano nel particolare contesto gestionale di Federconsorzi in questa fase: il commissario governativo era infatti affiancato da una Giunta Esecutiva che raccoglieva nella loro totalità le rappresentanze di sindacati, cooperazione, tecnici e Consorzi. Il ruolo squisitamente tecnico di Albertario rendeva la dialettica con questo organo un elemento non secondario nell'indirizzo strategico delle attività federali, nel quale partecipavano con un ruolo da protagonisti Secondi (il già menzionato vicepresidente della Confida) e Bonomi. Le componenti che puntavano ad una opposizione frontale a DC e Coldiretti tramite un rapporto sinergico con l'Uomo Qualunque e la decisione di rinviare la formazione di una federazione dei coltivatori diretti da parte dei dirigenti della Confida[183] resero comunque difficile la convivenza: le differenti prospettive sul tema della mezzadria e della riforma fondiaria e il tentativo bonomiano di espandere la propria influenza su alcuni degli associati della Confida tramite la costituzione di una (seppur effimera) Associazione Nazionale degli Assegnatari causò in definitiva un nuovo allontanamento, certificato nell'agosto del 1947 con la formazione da parte della Confida di una federazione dei coltivatori diretti. Conseguentemente, pur rimanendo attive le iniziative di comune gestione sul territorio delle strutture degli ex Enti Economici, il coordinamento in ambito federconsortile venne meno. Anche per Coldiretti d'altronde l'alleanza col fronte padronale era un argomento per molti versi scomodo: nell'ambito del Comitato d'Intesa Sindacale cattolico, soggetto sorto nell'ottobre del 1946 al fine di coordinare con più attenzione DC, corrente cattolica della CGIL, ACLI, Coldiretti e ICAS, la linea bonomiana di avvicinamento alla Confida venne considerata da Gronchi e Pastore personalistica e tesa a creare un «mondo rurale contrapposto a quello della città», minando alla radice la proposta democristiana. Le crescenti tensioni tra CGIL unitaria (corrente bianca

182 Cfr. A. Spienlli, *Il ritorno* cit., p-. 474.

183 La decisione di creare una Federazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, che era in discussione sin dalla scissione bonomiana e aveva costituito,come si ricorderà, uno degli elementi di maggiore scontro con Coldiretti, era stata ufficialmente presa nel dicembre del 1946. Tuttavia costanti furono i tentativi di rinviare la formazione della stessa da parte della dirigenza. Eliseo Jandolo nel febbraio 1947 affermava: «una simile iniziativa ci condurrebbe ad una completa rottura con la Confederazione dell'on. Bonomi, e poiché quest'ultima non è che una emanazione della Democrazia Cristiana, ci renderemmo nemica anche questa proprio in un momento in cui già troppi nemici abbiamo» Cfr. Ivi, p. 481

compresa) e Coldiretti d'altronde ponevano al mondo cattolico una questione politico-organizzativa non indifferente: il 13 febbraio del 1947 il segretario della DC Attilio Piccioni dovette impostare, in occasione di una discussione avvenuta nell'ambito della Direzione nazionale, un vero e proprio arbitraggio tra Bonomi, che accusava la Confederterra unitaria di operare nei suoi confronti una «offensiva concentrica» parallelamente alla Confida (con la quale l'alleanza era definita come strumentale, ovvero tesa unicamente a puntellare da destra il partito). Il compromesso prevedeva che la DC avrebbe indirizzato verso Bonomi piccoli proprietari e affittuari e alla Confederterra unitaria i braccianti, mentre per quanto riguardava i mezzadri, vero pomo della discordia, il partito si riservava di scegliere caso per caso, ma «sempre con preferenza per la Coltivatori Diretti»[184]. Evidente era ancora una volta la preferenza del partito per l'organizzazione bonomiana, considerata come più affidabile rispetto al sindacato unitario in un contesto nel quale il logoramento della solidarietà nazionale diveniva sempre più evidente: lo stesso Piccioni non esitava nel novembre del 1946 a definire l'esperienza governativa una «coabitazione forzata», mentre De Gasperi a fine anno parlava ormai apertamente alla Direzione nazionale Dc della prospettiva, da applicare «prima delle elezioni prossime», di un «allargamento a destra con elementi tecnici» della maggioranza[185]. I primi mesi del 1947, caratterizzati dal famoso viaggio di De Gasperi negli USA, dalla scissione in area socialista dei saragattiani e dalla enunciazione della Dottrina Truman resero d'altronde sempre più evidente che la linea intransigente e anticomunista della Coldiretti andava configurandosi come quella vincente nel nuovo contesto politico.

La nascita del quarto esecutivo di De Gasperi, il primo senza la partecipazione di PSI e PCI e definito dal leader trentino come un «governo in difesa della lira», sancì infatti l'avvio di una della *conventio ad excludendum* che avrebbe caratterizzato il sistema politico italiano fino alla fine della Prima Repubblica, inaugurando inoltre una politica monetaria fortemente deflattiva (la famosa linea Einaudi) che sembrava andare esplicitamente incontro ad alcune delle richieste che gli USA avevano posto per l'avvio del Piano Marshall: la «viva soddisfazione» espressa dal sottosegretario di Stato statunitense William Clayton per le modalità della risoluzione degasperiana della crisi e l'evidente apprezzamento dell'ambasciatore James Clement Dunn per la scelta di Einaudi aprirono definitivamente le porte all'inserimento dell'Italia nella politica di *containment* antisovietica[186]. La conclusione dei lavori della Costituente e l'avvio delle prime elezioni legislative dello Stato repubblicano nel 1948 saldarono perciò la dinamica internazionale con quella nazionale, chiudendo la lunga fase di transizione apertasi con la caduta del regime fascista[187]. L'esclusione delle sinistre, ricondotto da tutte le parti in campo alla necessità di ottenere gli aiuti statunitensi[188], venne ulteriormente evidenziata dall'annuncio dell' ERP (European Recovery Program), svolto da Marshall appena cinque giorni dopo il varo del nuovo governo[189].

184 Si riassume qui un complesso dibattito ampiamente documentati in E. Beranrdi, *La Coldiretti* cit, pp. 40-41.

185 Cfr. G. Formigoni, *Storia della guerra fredda* cit., p. 97.

186 Sul rapporto tra la posizione assunta da De Gasperi e la Dottrina Truman cfr. R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, Carocci, Roma 2007, p. 51.

187 Per un'analisi completa e bibliografie aggiornate su questa complessa fase cfr. A Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2022, pp. 75-82; G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia della Democrazia Cristiana 1943-1993*, Il Mulino 2023, pp. 55-58.

188 Cfr. G. Formigoni, *Storia della guerra fredda* cit, pp. 102-111. Durante la «crisi di maggio» Togliatti, che rifiutava di accettare esclusioni «perché altrimenti ci confermeremmo fuori dalla Nazione», ricevette da De Gasperi come risposta «che si tratta del pane e di un breve periodo».

189 Ibidem.

2. *Cold War* e Piano Marshall

2.1 Panoramica generale

Lo scoppio della guerra fredda e l'avviarsi del Piano Marshall, eventi inestricabilmente connessi e destinati a sostanziare la morfologia politica, economica e sociale del paese, influì notevolmente su Federconsorzi, portando a compimento i processi avviatisi durante la guerra civile. Prima di approfondire dettagliatamente le vicende inerenti all'ultima fase della battaglia per la sua conquista da parte dei soggetti politici e sindacali e il conseguente inserimento dell'ente nel nuovo sistema repubblicano è fondamentale analizzare in modo dettagliato il ruolo che esso svolse tra il 1947 ed il 1952. In questo arco cronologico infatti il sistema Federconsorzi assunse quella che sarebbe stata la sua forma definitiva, che avrebbe caratterizzato tutta la sua esistenza successiva. Tale evoluzione si incardinò su due processi tra loro intrinsecamente connessi: la ripresa di una funzione tecnico-gestionale di supporto ad uno specifico blocco agrario, sulla quale ci soffermeremo diffusamente più avanti, e il consolidamento del suo ruolo di soggetto profondamente integrato rispetto all'alleato statunitense, espletato tramite la gestione di una parte fondamentale del Piano Marshall.

Prescinde dalle finalità di questo studio analizzare nel suo complesso le modalità di utilizzo dell'ERP (European Recovery Program): è importante tuttavia premettere che esso rappresentò un vero e proprio spartiacque nella storia nazionale, concorrendo direttamente non solo ad inserire definitivamente il sistema italiano nel blocco occidentale, ma anche ad indirizzarlo verso una scelta, quella dell'integrazione europea, che proprio nelle direttive strategiche statunitensi trovò il proprio principale riferimento politico. Lo stesso Marshall sottolineò sin dal suo primo discorso di presentazione del piano, lo stretto legame tra l'aiuto economico americano e la costruzione di un sistema europeo integrato, al punto da farne una precondizione necessaria per l'accesso agli aiuti[190]. Lo stesso Paul Hoffman, il responsabile della gestione degli aiuti statunitensi, avendo registrato l'evidente disinteresse degli stati europei sul tema (con la virtuosa ma ininfluente eccezione dell'Italia, che aveva tentato, e fallito, una unione doganale con la Francia), nell'estate del 1950 si vide costretto a intervenire direttamente, reiterando un criterio di diretta proporzionalità tra concessione di ulteriori aiuti e la capacità di avviare una integrazione effettiva: un richiamo che funse in effetti da catalizzatore per una stagione di rinnovato interesse per la ricerca di forme di integrazione commerciale in Europa occidentale[191]. Questo carattere condizionante, che svolse un ruolo fondamentale nel creare un «*empire by invitation*» a trazione statunitense[192], fu d'altronde un

190 Pietro Quaroni, figura diplomatica centrale per la gestione di questa fase, nel maggio del 1948 scrisse a De Gasperi che quello dell'integrazione europea era un «pallino americano» . Per quanto condivisibile esso doveva costringere a «sottomettersi anche a delle bestialità, quando gli americani le vorranno», con la speranza che fosse possibile in seguito tornare «indietro senza troppo danno». Come giustamente affermato da Francesca Fauri in sede storiografica «i primi a non volere l'unità europea erano gli europei stessi». Cfr. F. Fauri, *Il Piano* cit., pp. 54-55.

191 Cfr. ivi, pp. 57-58; F. Fauri, *Le sigle infernali: in negoziati Fritalux-Finibel e il ruolo dell'Italia*, in «Storia delle relazioni internazionali», XIV, 1999, n. 1, pp. 315-335.

192 Cfr. G. Lundestad, *Empire by Invitation? The United States and Western Europe 1945-1952*, in «Journal of Peace Research», XXIII, 1986, n. 3, pp. 263-277.

elemento tipico del piano ERP, che a differenza dell'UNNRA dava agli USA la possibilità di controllare in maniera più diretta le modalità di utilizzo degli aiuti e le finalità degli stessi.

Prima di entrare nei dettagli della gestione ERP è utile ricordare che l'intervento statunitense fu calibrato con estrema attenzione, al fine di evitare che le inevitabili lentezze amministrative potessero in qualche modo tradursi in una anche solo temporanea assenza di aiuti: in seguito a una missione diplomatica del socialista Ivan Matteo Lombardo (aprile 1947), gli Usa stanziarono per l'Italia 117 milioni di dollari nell'ambito della missione AUSA (Aid From the United States of America), tesa a fornire prodotti assistenziali (*in primis* carbone e grano) secondo direttive in sostanziale continuità con quelle UNNRA. Un vero e proprio «cordone ombelicale di navi tagliato il quale», a parere di Merzagora, «avremmo avuto la sola libertà di morir di fame»[193]. Nel novembre dello stesso anno fu lo stesso Marshall ad insistere per ulteriori aiuti *ad interim* per gli stati europei (all'Italia vennero assegnati altri 181 milioni di dollari). Il carattere prevalentemente alimentare di tali aiuti, che per alcuni dei teorici dello sviluppo americani sembrava essere troppo poco attento alle necessità di un vero sviluppo strutturale dei sistemi produttivi italiani, era per Marshall fondamentale, al punto da spingerlo ad affermare che «i macchinari non servono a nulla senza gli uomini, e gli uomini non possono essere di nessun aiuto senza cibo»[194]. Gli aiuti statunitensi di questa fase di transizione pre-ERP furono incentrati sul «modello delle tre f», ovvero *food*, *fuel* e *fertilizers*. Non mancarono tuttavia alcuni elementi di discontinuità, indicativi della politica monetaria deflattiva impostata da Pella ed Einaudi e della influenza che il fronte confindustriale era andato assumendo a partire dalla esclusione di PCI e PSI: l'utilizzo del Fondo Lire degli aiuti *ad interim*, i primi esplicitamente non connessi all'impostazione UNNRA (basata su impieghi *relief* e *work relief)* in quanto propedeutici all'ERP, venne esplicitamente indirizzato su iniziativa del ministro delle Finanze e del Tesoro Campilli al risanamento del bilancio statale e al ritiro di moneta circolante. In parole povere: più della metà dei proventi della distribuzione alimentare vennero utilizzati per sostenere la linea deflattiva einaudiana[195]. Per l'elaborazione dei piani di aiuto, svolta tramite un rapporto dialettico tra stati europei e USA, venne appositamente formato il CEEC (Committee for European Economic Cooperation), che da organismo specificamente teso all'utilizzo dell'ERP sarebbe divenuto gradualmente uno dei primi soggetti di coordinamento tra gli stati beneficiari sul piano economico, saldando il tema ERP a quello dell'integrazione europea[196]. Tra il settembre del 1947 e l'aprile del 1948, ovvero nella fase "di passaggio" tra le erogazioni UNNRA ed ERP, gli USA spedirono gratuitamente in Italia 12 milioni di quintali di grano e farina, il 40% di quelli necessari per la distribuzione di pane e pasta.

193 F. Fauri, *Il Piano* cit, p. 127.

194 Il *Foreign Interim Act* venne approvato dal Congresso statunitense il 22 dicembre del 1947, sposando le tesi di Marshall. La citazione risale al 6 ottobre 1947. Cfr. Ivi, pp. 147-149. Sulla missione di Lombardo cfr. M.L. Sergio, *De Gasperi e la questione socialista*, Rubbettino, Roma 2004, p. 135. Nel complesso gli aiuti AUSA e *ad interim* rappresentarono rispettivamente il 4,9 e il 7,6% del totale degli aiuti pre-ERP all'Italia.

195 Per gli aiuti *ad interim* il Fondo Lire venne utilizzato come segue: 28 miliardi alle ferrovie, 20 all'agricoltura, 4 ai lavori pubblici e 53 alla riduzione del debito pubblico italiano. Cfr. F. Fauri, *Il Piano* cit, pp. 152-153.

196 Il CEEC aveva 16 paesi membri (Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Grecia, Islanda, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Portogallo, Svezia, Svizzera, Turchia e Regno Unito. Le attività vennero gestite tramite 4 sottocomitati settoriali: agricoltura e beni alimentari, ferro e acciaio, trasporti e combustibili ed energia.

Fu a partire dall'aprile del 1948 che la complessa macchina organizzativa del Piano Marshall iniziò ad operare concretamente. Sul piano amministrativo l'ERP era gestito dall' ECA (European Cooperation Administration), un organismo snello (400 i funzionari operanti) e guidato dal già citato Hoffman, influente imprenditore della casa automobilistica Studebaker con alle spalle importanti collaborazioni con il mondo amministrativo statunitense. L'ECA era strutturata su tre livelli: la sede centrale, operante a Washington ed incaricata di coordinare le attività con le istituzioni federali[197], l'OSR (Office of the Special Rapresentative) di Averill Harriman, operante a Parigi presso la neoistituita OECE (Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea, evoluzione della summenzionata CEEC) in rappresentanza del punto di vista americano, e una serie di missioni nazionali (nel caso italiano affidata a David Zellerbach, che in seguito sarebbe divenuto ambasciatore). Gli aiuti ERP si dividevano in tre categorie: *grants*, *loans*[198] e *conditional aid*. I *grants* erano prodotti ceduti gratuitamente agli stati partecipanti al programma, che si occupavano della distribuzione a prezzi di favore alla popolazione: gli introiti derivanti da questa attività andavano depositati in un fondo di contropartita (in Italia il già attivato Fondo Lire), che a sua volta doveva essere utilizzato per finalità legate allo sviluppo economico (eccezion fatta per un 5% da destinare alla missione ECA nazionale per le sue spese). I *loans* erano in sostanza prestiti a tassi agevolati della Eximbank ai singoli stati per l'acquisto di attrezzature statunitensi, che vedevano i governi emettere una cambiale finanziaria a garanzia dell'operazione. Gli aiuti condizionati erano invece uno stimolo al commercio intraeuropeo, ovvero lo strumento più concretamente propedeutico alla formazione di un teorico futuro mercato comune: il fine era quello incentivare dall'alto una liberalizzazione degli scambi, ponendo fine al sistema di contingentamenti e dazi che avevano caratterizzato i rapporti commerciali europei dagli anni '30. Questa terza e ultima attività era per ovvie ragioni la più difficile da applicare, richiedendo ai governi nazionali di operare secondo un'ottica piuttosto aliena rispetto a quelli che erano i loro interessi di breve e medio termine. Il difficile problema della inconvertibilità delle monete europee venne così compensato nel 1950, con l'istituzione dell'UEP (Unione Europea dei Pagamenti)[199], mentre sul piano dell'integrazione commerciale venne stabilito che entro la fine del Piano Marshall le importazioni

197 In particolare l'ECA si rapportava al comitato del Congresso incaricato di vigilare sulla cooperazione economica, al National Advisory Council (comitato di coordinamento incaricato di coordinare le politica estera statunitense) e al Public Advisory Board (soggetto creato appositamente in occasione degli aiuti-ponte tra UNNRA e ERP che forniva consulenza).

198 La quota di *loans*, ovvero dei capitali da restituire, seppur a tassi di interesse di favore (inesistenti fino al 1952 e poi fissati al 2,5% per il Tesoro italiano), entro il 1987. A gestire concretamente questa parte del Piano Marshall fu l'Imi, che operò a stretto contatto con l'Eximbank statunitense. La quota *loans* per l'Italia ammontò a 95,6 milioni di dollari complessivi (67 il primo anno, 6 il secondo e 22,6 nel quarto anno), corrispondenti complessivamente a 60 miliardi di lire. Una quota perciò piuttosto limitata del totale. Per un'analisi complessiva e con particolare rilevanza per l'utilizzo di questi fondi per la meccanizzazione cfr. G. Lombardo, V. Zamagni, *L'Istituto Mobiliare Italiano 1931*-1998, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 195-225.

199 Nella prima fase del Piano Marshall si fece ricorso ad una serie di accordi (ottobre 1948 e e settembre 1949), tesi a rimuovere la rigidità degli scambi bilaterali. La UEP, adottata in ambito OECE ed elaborata dall'ECA anche tramite l'apporto di esperti del FMI (Fondo Monetario internazionale), prevedeva un sistema multilaterale di compensazioni, che permetteva di convertire tra loro le monete europee senza ricorrere al dollaro. Essa doveva in pratica bilanciare automaticamente e mensilmente deficit e surplus degli scambi bilaterali tra pesi membri, operando tramite la Bank for International Settlements, che agiva a stretto contatto con le banche centrali. Il sistema UEP doveva coprire automaticamente il 15% del totale degli scambi della singola nazione, mentre l'accumulazione di un debito superiore alla quota nazionale doveva invece essere saldata direttamente in dollari o oro. Gli Usa fornirono i 350 milioni di dollari necessari ad avviare il funzionamento del meccanismo (ovvero capitali da assegnare ai paesi debitori per ripianare il deficit commerciale). Il sistema, che durò fino al ritorno di una vera convertibilità generale (nel 1958)

esenti da restrizioni quantitative avrebbero dovuto essere portate al 75% del totale[200]. Per chiudere questa panoramica generale va infine ricordato la *policy* del piano mutò in maniera sostanziale dopo lo scoppio della guerra coreana: in una prima fase di passaggio, il secondo semestre del 1950, a capo della missione ECA italiana venne posto D.L. Dayton, in sostituzione di Zellerbach, con il compito di distinguere la gestione dei finanziamenti destinati ai beni strumentali non provenienti dall'area del dollaro da quella che accreditava al Tesoro gli acquisti italiani dagli USA, al fine di favorire l'interscambio tra i paesi europei mentre parallelamente veniva attivato un maggiore controllo dell'ECA stessa sugli investimenti del Fondo Lire, che andavano diretti esplicitamente al potenziamento industriale e della difesa in senso lato. A partire dal 1951 il sistema di aiuti andò gradualmente militarizzandosi ed integrandosi al sistema NATO in quanto tra il giugno e il dicembre di quell'anno l'ECA lasciò gradualmente spazio alla MSA (Mutual Security Agency), portando a cambiamenti sostanziali nella gestione complessiva degli aiuti, che vennero collegati in misura crescente al rafforzamento della difesa militare. Sin dall'inizio dell'anno vennero discussi in ambio ECA una serie di aggiustamenti programmatici, finalizzati ad adattare il sistema ERP alla nuova dottrina strategica statunitense: in particolare venne richiesto alle missioni ECA di «reindirizzare e riaggiustare le economie dei paesi partecipanti» in modo tale da istituire in breve tempo una efficiente industria bellica e forze armate in grado di garantire la sicurezza del continente, utilizzando come riferimento le elaborazioni della Nato e gli eventuali trattati bilaterali con gli USA. Il concetto "organico" di difesa che era sotteso a questo riorientamento dell'ERP implicava una maggiore enfasi sulla produttività, considerata come un elemento ontologicamente imprescindibile per la modernizzazione economica europea (e quindi per la tenuta del blocco occidentale nel suo complesso), e la necessità di garantire «le produzioni e i servizi essenziali alla popolazione»[201]: due elementi che avevano molto a che fare con Federconsorzi, le cui attività dovevano gradualmente essere ricalibrate, per passare da un'ottica latamente assistenziale ad una produttivistica. L'incremento della produttività era uno degli obbiettivi più fondamentali e ben definiti in ogni settore economico: per quanto riguardava l'agricoltura italiana, premessa la necessità di un incremento produttivo generale era considerato fondamentale migliorare nettamente le capacità produttive in ambito cerealicolo, ortofrutticolo e zootecnico, riprendendo e superando i livelli produttivi pre-bellici, ma in un sistema che fosse pienamente integrato con l'estero vicino sul

200 L'Italia, complice la politica liberalizzatrice di Ugo La Malfa, fu la più attenta a venire incontro a queste esigenze, eliminando quasi completamente le restrizioni quantitative (rimasero vigenti solo per lo 0,3% del totale complessivo).

201 Vennero definiti «obbiettivi chiave»: la «massimizzazione della potenza militare e dell'efficacia politica» del blocco occidentale, «in modo da raggiungere un ragionevole grado di sicurezza nell'eventualità di un'aggressione», il mantenimento di una«forza economica e stabilità sociale» tali da poter garantire la sicurezza europea non solo dagli attacchi esterni ma anche da quelli interni e «contenere l'espansione, l'efficacia politica e e la forza economica dei sovietici e dei loro paesi satelliti (compreso il caso di rappresentanze ed enti a loro afferenti nelle aree libere)». Cfr. Nara, Rg 469, box 47, f. Programs, *ECA Objectives and Work Program* (Paper inviato dall'Office of Strategic Research ai responsabili delle missioni ECA il 30 marzo 1951 come materiale conoscitivo per una riunione di coordinamento fissata per il 3 aprile successivo).

piano commerciale[202]. Così «da fabbrica di pace l'ECA si era trasformata in fabbrica di guerra»[203] e nuovo responsabile divenne William C. Foster. Tale mutamento si accompagnò a nuovi fondi, chiesti ed ottenuti da Truman al fine di incrementare la capacità di difesa europea nel senso più lato del termine: il 20 ottobre del 1951 vennero così inviati agli stati europei 4.818.000 dollari per il riarmo e 1.022.000 di aiuti per la ripresa economica, amministrati dalla MSA ed erogati a partire dal gennaio 1952. La fase finale del Piano Marshall perciò si concentrò sul settore industriale e la fornitura di mezzi bellici ma influenzò ancora in maniera determinante gli assetti connessi al mondo agricolo: lo sviluppo notevole delle industrie meccaniche e chimiche, ed *in primis* di FIAT e Montecatini, ebbe un ruolo fondamentale nel riavviare e modernizzare l'offerta di mezzi utili all'agricoltura, ovvero, in definitiva, i prodotti che Federconsorzi aveva il compito di diffondere. Non mancarono tuttavia elementi legati allo sviluppo anche in questa seconda fase del Piano Marshall: l'esempio più emblematico fu il finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno, soggetto economico deputato allo sviluppo delle aree meridionali che ebbe un ruolo fondamentale nella storia italiana. Con la legge del 10 agosto 1950 n. 646 venne infatti destinato il flusso di rimborsi della gestione IMI-ERP derivante dagli acquisti non provenienti dall'area del dollaro alla istituenda Cassa[204], il cui operato si intrecciò strettamente anche alle vicende federconsortili. Infine va ricordato che dal 1950, quando i capitali cominciarono ad affluire in maniera sufficiente, vennero attivate due gestioni di una certa rilevanza, ovvero i FLAM (Fondi Lire Acquisto Macchine), il cui compito era anticipare alle imprese il prezzo di acquisto di macchinari dal mercato italiano o europeo (con l'eccezione dell'area della sterlina): il FLAM I era rivolto alle piccole e medie imprese industriali, agricole ed artigiane (usando come intermediari dell'IMI anche Federconsorzi e la Cariplo, oltre all'ARAR), mentre il FLAM II venne destinato ad imprese di tipo industriale, puntando in modo più esplicito a un ammodernamento delle strutture industriali tradizionali[205].

202 Tra il 1947 e il 1953 l'Italia aveva i seguenti obbiettivi produttivi in ambito agricolo: cereali panificabili da 55 a 76 milioni di quintali (il grano, più specificamente, doveva passare da 54 a 75); i cereali minori da 2,7 a 3,7; il riso semigreggio da 6400 a 9000; l'olio vegetale da 2420 a 2890; il lardo e la pancetta da 1200 a 1760; il burro da 450 a 580; la carne bovina da 5420 a 7980; il latte per il consumo diretto da 15.400 a 21.200; il formaggio da 2080 a 2650; le uova da 2300 a 3350; lo zucchero raffinato da 2800 a 3700; le patate da 29.650 a 31.000; i legumi secchi da 6350 a 8100; l'ortofrutta e i pomodori da 40.000 a 44.000; gli agrumi da 22.000 a 25.000; il vino da 6000 a 6750; il tabacco da 34.000 a 42.000; la canapa da 550 a 900; la lana da 110 a 130; i bozzoli da 150 a 200 e i prodotti ittici da 1800 a 2000. Tali obbiettivi dovevano essere raggiunti anche programmando attentamente l'ampiezza delle colture: il grano doveva passare da 4,6 a 4,9 milioni di ettari, la segale da 99.000 a 95.000, l'orzo da 250.000 a 190.000; l'avena da 476.000 a 400.000, il mais da 1,2 a 1,4 milioni, il riso da 136.000 a 175.000, le patate da 406.000 a 440.000, le barbabietole da zucchero da 113.000 a 140.000 e le foraggere da 2,8 a 3 milioni. Il tabacco doveva rimanere stabile a 60.000 e le colture per la produzione di olio di semi calare da 36.000 a 35.000(in definitiva venne considerata più economica l'attività di importazione). L'incremento produttivo dell'agricoltura italiana era un obbiettivo da raggiungere anche tramite lo sviluppo della ricerca: oltre ai 300 milioni dal Fondo Lire destinati al mais ibrido vennero destinati altri 480 per lo sviluppo delle altre colture: un flusso di 780 milioni di lire complessivi che venne erogato alle 41 stazioni di sperimentazione legate al MAF (e, soprattutto nel caso del mais, a Federconsorzi). Cfr. Nara, Rg 166, box 792, f. Italy Agricultural Policy 1949-1946, *Italian Agricultural Policy mid-1949* (rapporto riservato di Cottam del 17 giugno 1949), pp. 30-31; 92-94.

203 Cfr. F. Fauri, *Il Piano* cit, p. 249.

204 Come si è già detto in precedenza a partire dal secondo semestre del 1950 forte fu il *pressing* statunitense per ottenere che una quota minima degli acquisti di macchinari venisse operata da altri paesi. Sul tema cfr. G. Lombardo, V. Zamagni, *L'Istituto* cit., pp. 204-206.

205 I due fondi vennero istituiti con le leggi del 18 aprile 1950 n. 258 (FLAM I) e del 4 novembre 1950 n. 922 (FLAM II). I due fondi avevano rispettivamente un *plafond* di 10 e 20 miliardi di lire. Il 40% di questi capitali doveva essere obbligatoriamente utilizzato per il Mezzogiorno e le isole. Per quanto riguardò il FLAM I era prevista una concessione massima per singola impresa di 30 milioni di lire da parte dell'IMI. L'ARAR, Federconsorzi e la Sezione di Credito Agrario della Cariplo erano invece incaricate di fornire aiuti alle imprese di piccola dimensione

Per concludere il discorso generale sul Piano Marshall è inoltre fondamentale ricordare che esso si fece promotore di una vera e propria cultura della produttività, intesa come esportazione del modello produttivo statunitense in una Europa bisognosa di modernizzazione. Tecniche manageriali, prassi gestionali e innovazioni pratiche e tecnologiche furono alla base di un concreto tentativo di sviluppare un nuovo capitalismo razionale e moderno, piuttosto sensibile al tema della lotta ai monopoli e alla necessità di cambiare *in primis* la mentalità delle maggiori menti scientifiche e tecniche del vecchio continente. Sin dal 1948 l'Ero lanciò l'USTAP (United States Technical Assistance and Productivity Program, un programma che, per quanto finanziariamente limitato (passò gradualmente da 2 a 20 milioni di dollari, una inezia rispetto ai 12 miliardi stanziati complessivamente), avrebbe avuto una rilevanza fondamentale in ogni settore economico, come avremo modo di approfondire per il caso dell'agricoltura italiana. Dal 1949 l'OECE varò, in evidente collegamento a questa impostazione, un Comitato della Produttività, che operava nei rami dell'assistenza tecnica in senso stretto e per la ricerca tecnico-scientifica dei paesi partecipanti[206]. Iniziò così un fitto interscambio di tecnici ed esperti: i paesi europei mandavano i propri ad imparare le ultime novità mentre gli americani lavoravano sul territorio per colmare le varie tipologie di *productivity gap* settore per settore[207]. La svolta del 1951 aumentò ulteriormente la portata del programma, che istituì Centri Nazionali per la Produttività in molti degli stati beneficiari (tra cui l'Italia), nei quali largo spazio avevano tra l'altro gli esponenti dei sindacati "liberi" come la Cisl. I comitati non esaurirono la loro attività con la fine del Piano Marshall e continuarono ad operare nei propri paesi, svolgendo un ruolo controverso ma attivo nello sviluppo economico-sociale degli stati in questione: il coordinamento di tali attività venne affidato all'EPA (European Productivity Agency), un soggetto sorto nel marzo del 1953 in ambito OECE tramite l'utilizzo di 2,5 milioni di dollari forniti dall'MSA, destinato a rimanere operativo fino al 1961. Alle riunioni del comitato italiano parteciparono anche i rappresentanti della Federconsorzi[208]. Gli anni del Piano Marshall coincisero in definitiva con una trasformazione epocale del sistema europeo: l'ERP si avviò nel contesto di una Europa che in alcuni casi, come quello italiano, non era nemmeno in grado di garantire autonomamente la razione di pane. Alla sua conclusione si dibatteva ormai delle più efficienti modalità di gestione manageriale delle imprese: vincolo esterno politico e sviluppo economico furono in definitiva l'eredità del Piano Marshall. Un legame che, in ogni caso, sarebbe rimasto piuttosto attivo anche in seguito alla conclusione teorica degli aiuti ERP: basti pensare che, tramite il programma di Off-Shore Procurements e gli aiuti di tipo militare, gli USA fornirono

---

e potevano concedere al massimo 10 milioni di lire alla singola impresa richiedente. Prescinde dallo scopo di questo studio trattare di altri fondi di importanza notevole come ad esempio il Fondo Lire per l'Industria Siderurgica (14,2 miliardi per questo specifico settore industriale).

206 Per una visione d'insieme cfr. D. Barjot (a cura di), *Catching up with America: Productivity Missions and the Diffusion of American Economic and Technological Influence After the Second World War*, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Parigi 2002; B. Boel, *The European Productivity Agency and Transatlantic Relations 1953-1961*,Museum Tusculanum Press, Copenaghen 2003; M. Kipping, O. Bjarnar (a cura di), *The Americanisation of European Business*, Routledge, Londra 1998.

207 Furono circa un migliaio gli inviati europei ospitati negli Usa nell'ambito di questo progetto. L'Italia partecipò con circa 182 missioni. Cfr. F. Fauri, *Il Piano* cit, pp 257-259

208 Cfr. Nara, Rg 166, box 514, f. Italy Extension 1959-55, *Provincial Productivity Committee* (allegato con verbale della riunione dell'8 ottobre 1955).

all'Italia 1.970,9 milioni di dollari nella successiva fase 1953-1961, la cifra più alta tra gli stati europei e seconda solo a quella erogata per la Turchia[209].

Nel complesso l'Italia fu uno dei paesi più favoriti nella distribuzione degli aiuti ERP,ottenendo complessivamente 1.348,4 milioni di dollari, ovvero il 10,9% degli aiuti complessivi, venendo superata solamente da Gran Bretagna e Francia, che ottennero rispettivamente il 23,1 e il 20,8% del totale. Più specificamente l'Italia ottenne 1.182,2 milioni di dollari in *grants*, 73 in *loans* e 87,2 come *conditional aid*[210]. Vennero inviate in Italia merci per un totale complessivo di 1.199,2 milioni di dollari, dei quali 235,8 erano prodotti alimentari, 224,5 combustibili, 441,8 materie prime e 280 macchinari[211]. Questo enorme quantitativo di aiuti era gestito dal CIR-ERP (Comitato Interministeriale per la Ricostruzione al quale partecipavano i ministri economici e quello degli Affari Esteri), che coordinava i programmi di investimento e decideva le assegnazioni degli aiuti, rimanendo in costante contatto con la missione ECA[212]. La concreta gestione degli acquisti venne gestita secondo due modalità: nel caso del cotone, del legname e del nerofumo le merci erano direttamente importabili dai privati italiani, mentre per le altre tipologie di prodotti il governo delegò a enti specifici, operanti per conto dello Stato. Federconsorzi, in stretta collaborazione con l'ICE (l'Istituto per il Commercio Estero dell'omonimo ministero) e la DELTEC (la quale si impegnava a reperire concretamente i prodotti sul suolo americano), operò in questo secondo ambito, venendo confermato come unico ente di riferimento per l'acquisto dei cereali americani (e perdendo invece il controllo diretto di alcune gestioni amministrate in esclusiva fino a quel momento)[213]. La federazione inoltre, che rimaneva un soggetto economico fondamentale per lo

209 Cfr. A. Varsori, *Dalla rinascita* cit, p. 227.

210 Cfr. Ivi,p. 80. Le cifre sono riferite alla fase aprile 1948-dicembre 1951, ovvero alla gestione Eca. L'ultima fase, sulla quale si farà qualche cenno nelle pagine successive modificò in maniera sostanziale la tipologia di aiuti.

211 Ivi, p. 82

212 E' da sottolineare inoltre che il ministero degli Affari Esteri svolgeva la vitale funzione di tenere i rapporti con l'OECE e l'ECA nel suo complesso. Inoltre il Ministero del Tesoro aveva in pratica non solo il compito di amministrare i programmi Erp, ma anche di contabilizzare il Fondo Lire e, tramite l'Ufficio Italiano Cambi, di occuparsi delle operazioni valutarie per gli acquisti effettuati dai privati. Infine l'IMI (Istituto Mobiliare Italiano) si occupava direttamente dei prestiti sui macchinari tramite i *loans*, in rapporto diretto con la Eximbank. La gestione Imi-Erp non si limitò unicamente alla gestione dei *loans*: con la legge del 21 agosto 1949 n. 730 venne estesa anche al Fondo Lire (quindi non solo al flusso creditizio proveniente dalla Eximbank) per 32 miliardi di lire. Questi fondi furono usati per l'acquisto di macchinari e prevalentemente a fini industriali. Visto il ruolo che giocò Federconsorzi in questo tipo di erogazioni si tratterà più avanti di questo argomento.

213 La DELTEC, che operava sotto la vigilanza del Ministero del Commercio Estero, in particolare si occupava di reperire sul mercato statunitense grano, farina, cereali, carbone, strumenti scientifici, alcune tipologie di macchine e prodotti farmaceutici e la totalità degli acquisti richiesti dall'Arar. Gli altri enti che avevano una funzione simile a quella federconsortile erano in particolare: l'Ente Approvvigionamento Carboni (acquisto combustibili solidi), il Comitato Italiano Petroli (acquisto combustibili liquidi), l'Endimea (acquisto medicinali) e l'ARAR, che assunse una funzione piuttosto particolare, non avendo effettivamente un campo settoriale specifico. Su questo ultimo ente si tornerà in seguito ma in questa sede vale la pena sottolineare che il suo compito divenne quello di compiere acquisti legati generalmente all'interesse dell'economia nazionale per conto del governo: le tipologie di acquisti furono perciò le più disparate e ruolo importante acquisirono le distribuzioni di medicinali, alcuni specifici metalli, macchinari agricoli e sementi. Una posizione che la rendeva in un certo senso una "rivale" di Federconsorzi. Per quanto riguarda le gestioni alienate dalla federazione esse furono in particolare quelle inerenti alle carni congelate, lo zucchero, lo strutto ed il burro. Su questo ultimo punto cfr. Ministero dell'Agricoltura e Foreste, *Relazione al Senato sulle gestioni affidate alla Federazione Italiana dei Consorzi Agrari ed ai Consorzi Agrari Provinciali*, p. 11.

sviluppo delle campagne, vedeva già destinarsi nelle intenzioni del comitato CIR-ERP, 4,5 miliardi di lire per il suo potenziamento strutturale[214].

2.2 Riempire il salvadanaio: il grano e il Fondo Lire

Il Piano Marshall ebbe un impatto diretto sul commercio cerealicolo: come venne sottolineato da Robert Brand, Victor Sullam e Harry McClelland nel primo rapporto ECA sulla situazione agricola italiana, «solamente a partire dal raccolto del 1948 l'Italia fu nuovamente in grado di compiere una libera scelta tra una artificiosa autosufficienza e l'integrazione con il sistema economico mondiale» rendendo «il futuro dell'agricoltura italiana» nella fase iniziale di avvio dell'ERP «ancora tutto da tracciare»[215]. L'importazione ERP di cereali ebbe un andamento peculiare: ai colossali movimenti della prima annata (oltre 177 miliardi di lire tra l'aprile del 1948 e il giugno del 1949), seguì una fase di stabilità (20 miliardi annuali), per arrivare nell'ultimo anno alla totale assenza di importazioni tramite il programma agevolato. Prendendo come riferimento il Piano Marhall nel suo complesso: tra l'aprile del 1948 e il giugno del 1952 furono consegnati e distribuiti da Federconsorzi cereali per un valore complessivo di 220.502.141.000 lire, corrispondenti al 17,54% del totale complessivo delle merci importate tramite l'ERP. L'ente partecipò inoltre, seppur non da monopolista, all'import agevolato del cotone (27,67% del totale, la voce di gran lunga più rilevante della gestione ERP, per quasi 348 miliardi di lire complessivi), delle macchine agricole (se ne parlerà più diffusamente in seguito), dei grassi (oli e semi, corrispondenti a circa 18,6 miliardi) e di sementi e concimi (circa 4,4 miliardi complessivi)[216]. L'import cerealicolo, interamente gestito dalla federazione e in accordo con l'Alto Commissariato dell'Alimentazione (che forniva acconti fino al 90% delle spese), non si limitava tuttavia alla gestione ERP: sin dal 1947 gli organi governativi, impegnati nel tentativo di «saturare il paese di grano», stipularono un trattato commerciale con l'Argentina, che divenne uno dei principali riferimenti per la politica alimentare nazionale[217], a cui seguirono un trattato commerciale con l'URSS[218] e, infine, l'adesione all' IWA (International Wheat Agreement), un organismo internazionale di regolamentazione del mercato granario sorto nel 1949

214 Cfr. P.L. Ballini, E. Bernardi (a cura di), *Il governo di centro: libertà e riforme. Alcide De Gasperi – Antonio Segni. Carteggio (1943-1954)*, Studium, Roma 2022, p. 310 (Allegato alla lettera di Segni a De Gasperi del 21 luglio 1948.j

215 Cfr. Nara, Rg 166, box 792, f. Italy Agricultural Policy 1949-1946, *First Monthly Report on Agriculture in Italy – march 15, 1949* (allegato alla comunicazione dell'ambasciata n. 381 del 21 marzo 1949).

216 Cfr. Ivi, p. 169.

217 Il rapporto con l'Argentina acquisì importanza crescente, soprattutto a partire dal 1949. Cfr. V. Ronchi, *Guerra* cit, pp. 315-316. Nel testo citato sono raccontate minuziosamente anche le trattative avvenute nell'autunno del 1949, che portarono all'acquisto di 7 milioni di quintali. Degno di menzione il fatto che Ronchi, che rappresentava l'Alimentazione e si occupò in prima persona della trattativa, si sentì rispondere dal governatore di Bankitalia Donato Menichella, «Acquisti, Ronchi, acquisti quel che occorre. Cerchi di ben negoziare il prezzo ma acquisti senz'altro. Le assicuro che disponiamo di tutti i mezzi finanziari che possano occorrere». Un episodio che rende chiara la decisiva importanza che aveva in questa fase la fornitura del grano, a prescindere dagli ingenti aiuti del Piano Marshall, ormai avviato.

218 Il trattato italo-sovietico venne firmato l'11 dicembre 1948 da Ugo La Malfa e Anastas Ivanovich Mikojan. In particolare esso riguardò 2 milioni di quintali di grano. Quello del grano sovietico si rivelò tuttavia un canale difficile da utilizzare in modo continuativo: nel settembre del 1949 la trattativa per un abbassamento dei prezzi spinse Ferrari Aggradi a comunicare prontamente a Dayton, a capo della missione ECA italiana, che si riteneva per il futuro «quasi impossibile provvedere ad acquisti di grano in quel paese». Cfr. Nara, Rg 166, Rg 469, box 10, f. Commodities Grains, Comunicazione del CIR (a firma Ferrari Aggradi) a Dayton, senza data ma verosimilmente risalente all'inizio del dicembre 1949.

che, oltre a stabilizzare il rapporto tra importatori ed esportatori, permise di far ottenere all'Italia, paese deficitario per eccellenza, la sicura reperibilità sul mercato di ingenti quantitativi di prodotto[219]. In ognuna di queste occasioni il ruolo di Federconsorzi fu silenzioso ma costante e fondamentale: i funzionari federconsortili ad esempio affiancarono quelli dell'Alimentazione nella difficile trattativa per il grano sovietico, crearono un ufficio *ad hoc* a Buenos Aires, operante a stretto contatto con la delegazione diplomatica italiana, che svolse una preziosa consulenza in ogni trattativa con l'Argentina e, in seguito alla costituzione dell'IWA, utilizzò i suoi uffici di Washington e New York per collegarsi direttamente ai fornitori cerealicoli statunitensi, assumendo un ruolo fino a quel momento tenuto esclusivamente dalla DELTEC[220]. Per dare un'idea delle quantità effettivamente manovrate basti pensare che nelle annate che vanno dal 1947/48 al 1950/51 Federconsorzi importò per conto dello Stato 44.177.035,12 quintali di grano[221]. Il differenziarsi delle forme di approvvigionamento, il ritorno nel 1950 ad una gestione normale dei prezzi italiani, la svolta "militarista" successiva alla guerra coreana e il graduale reindirizzo dell'ERP verso finalità di miglioramento produttivo e industriale concorrono a spiegare la sparizione della componente cerealicola dalle importazioni del Piano Marshall.

Il repentino passaggio da 177 a 20 miliardi di importazione tra il primo e il secondo anno di gestione ERP richiede invece un particolare approfondimento, in quanto permette non solo di cogliere la valenza strategica del grano statunitense per gli equilibri dello sviluppo italiano, ma

219 L'accordo prevedeva una fornitura garantita annuale all'Italia di 40.418.081 quintali di grano per il periodo 1949-1953 (il quantitativo più vasto dopo quello assegnato al Regno Unito) ed istituiva un organismo internazionale dedicato alla regolazione del commercio cerealicolo (ed in particolare dell'andamento dei prezzi) tra cinque paesi esportatori e 36 paesi importatori. Significativamente l'Urss non venne coinvolta nell'Iwa, che si diede anche un organo centrale con sede a Londra: esso divenne insomma un corollario fondamentale del blocco politico, economico e militare che il Piano Marshall e il Patto Atlantico stavano gradualmente contribuendo a strutturare. Sul tema cfr. F.H Golay, *The International Wheat Agreement of 1949*, in "The Quarterly Journal of Economics", LXIV, 1950, n. 3, pp. 442-63. La delegazione italiana che partecipò alle trattative fu composta da Ugo Papi (segretario generale del comitato italiano della FAO), Albertario (commissario della Federconsorzi oltre che direttore generale nel MAF), Vincenzo Vogliolo (delegato dell'ambasciata italiana a Washington per le questioni commerciali), De Marzi e Paolo Rogers (per conto dell'Alto Commissariato per l'Alimentazione).

220 Nelle sue memorie Ronchi ad esempio definisce «valoroso» il funzionario federconsortile che già operava in pianta stabile a Buenos Aires (di cui è citato unicamente il cognome: Massidda). Carlo Sforza, in una lettera a De Gasperi, cita il fatto che la delegazione incaricata della trattativa con i sovietici per la questione frumentaria era composta da dirigenti federconsortili e dell'Alto Commissariato dell'Alimentazione. Per tali questioni e l'analisi sulla rilevanza degli uffici federconsortili negli Usa cfr rispettivamente V. Ronchi, *Guerra* cit., p. 315; Lettera di Sforza a De Gasperi del 29 aprile 1949 (consultabile liberamente in https://epistolariodegasperi.it/#/archivio_digitale/lettera?id=145575b2-031e-45c8-8190-0523628fff01: ultima consultazione 17/10/2024); Ministero dell'Agricoltura e Foreste, *Relazione* cit, p. 305.

221 Calcolo dell'autore basato sui dati presentati in Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, *Relazione* cit., pp 307-308. Quantitativi a cui andrebbero aggiunte le gestioni legate ai cereali minori. Ad esempio nel 1950/51 vennero importati circa 2 milioni di quintali di mais ibridi (di cui si parlerà diffusamente in seguito): 1,5 milioni vennero distribuiti direttamente agli allevatori (75%) e ai distributori, rispettivamente a prezzi calmierati e di mercato. Si è ritenuto utile citare il caso del mais perché emblematico della complessità delle gestioni legate all'importazione e allo stoccaggio: in una fase immediatamente successiva i prezzi di mercato, forse complice l'operazione stessa, si abbassarono nettamente, spingendo così ad assegnare il mezzo milione di quintali rimanente tramite aste private con prezzi fissati di volta in volta in accordo con l'Alto Commissariato dell'Alimentazione. L'import cerealicolo italiano era d'altronde notevole e differenziato anche nella fase immediatamente precedente al piano ERP in senso stretto: nell'annata granaria 1946/47 l'Italia importò oltre 17 milioni di quintali di cereali: 9,8 tramite l'UNNRA, 4,3 per via privata da Canada e Usa, e 2,4 dall'Argentina. La restante parte era importata da Turchia (870.000 quintali), Danimarca (115.000), Siria (62.000), Iran (26.000), Marocco (6960) e Tripolitania (3520). Cfr. Nara, Rg 166, box 281, f. Italy Foodstuff 1954-1947, *Italian Food and Agricultural Situation* cit., p. 40.

anche di affrontare il tema della gestione degli ammassi nazionali sul finire degli anni '40. Si sono già sottolineate a più riprese l'importanza del grano per la tenuta sociale e politica dell'Italia post-bellica e la percepita necessità da parte dei responsabili della politica alimentare di garantire la maggiore disponibilità possibile a prezzi calmierati per i consumatori. Il sistema a due tempi impostato dal Piano Marshall, che ai vantaggi derivanti dall'importazione dei prodotti statunitensi aggiungeva gli investimenti del Fondo Lire costituito tramite la vendita dei prodotti stessi, permise di unire virtuosamente le finalità della politica alimentare a quelle dello sviluppo economico in senso lato: la distribuzione di beni primari, caratterizzati da una domanda sicura e a basso prezzo, ovvero che non richiedevano, come nel caso dei macchinari, un'apertura di credito da parte dell'ipotetico cliente, permise infatti di accelerare la formazione stessa del Fondo Lire. Grano e carbone non solo erano *commodities* imprescindibili per la tenuta del paese, ma si caratterizzavano anche come beni facilmente conservabili ed immediatamente acquisibili dai mulini e dai consumatori. Come acutamente sottolineato in sede storiografica da Carlo Spagnolo «l'importazione di macchinari, invece, essendo legata a importi unitari elevati, richiedeva crediti di lungo termine alle industrie, differendo di vari anni il beneficio per il Tesoro e il Fondo Lire»[222]. Il grano, che tramite il meccanismo del Piano Marshall andava assumendo la stessa valenza di una riserva aurifera, diveniva perciò insieme col carbone lo strumento più veloce per consentire di investire velocemente e massicciamente sullo sviluppo del paese. Gli stessi osservatori statunitensi non mancarono di evidenziare questo peculiare carattere strategico assunto dal grano importato: in un rapporto confidenziale all'ufficio parigino Dayton, premettendo che aveva seri dubbi sul fatto che «il prezzo del pane avesse assunto una importanza così fondamentale nella mente dei governanti italiani» comunicò che «*reliable sources inside Italgovt*» avevano confermato l'interesse a continuare con una massiccia importazione di grano ERP, «avendo imparato con l'esperienza che un ulteriore accumulazione di oro e dollari si sarebbe unicamente tradotta in un taglio degli aiuti». L'analisi scavava ancora più in profondità, spiegando il motivo per il quale il grano era andato assumendo questa funzione specifica rispetto ad altre *commodities*: per Dayton non esistevano sufficienti strutture di stoccaggio per il petrolio greggio, mentre il cotone, che aveva un ruolo in effetti fondamentale ai fini della formazione del Fondo Lire, era prevalentemente depositato e distribuito da privati, con magazzini difficilmente controllabili a livello governativo e facilmente soggetti a rischi di incendio, spesso pieni di materiale già lavorato e destinato alla vendita. I due candidati ideali per questa operazione erano in definitiva il rame ed il grano, rispettivamente gestiti dall'ARAR e Federconsorzi. Era proprio il notevole complesso di magazzini e silos federconsortili che in definitiva rendeva il grano il candidato ideale per questo tipo di accumulazione: tramite un rapporto «top secret» (all'epoca si rivelò particolarmente difficile avere una visione complessiva della struttura federale) la missione ECA aveva stimato la capacità di stoccaggio dell'ente intorno ai 35 milioni di quintali, quantità sufficiente a garantire l'efficacia di questa monetizzazione indiretta[223]. Premesso il fatto che indiscutibile fu la centralità del cotone e dei cereali nella

222 Cfr. C. Spagnolo, *Il Piano Marshall e il centrismo. Il patto tra Stato e industria del 1948*, in «Italia Contemporanea», XXV, 1999, n. 216, pp. 465-495 (la citazione è a p. 491).

223 Nell'estate del 1948 Zellerbach spingeva ancora la Missione ECA e il Dipartimento di Stato ad assecondare gli italiani, che dovevano ancora fare fronte a un forte deficit alimentare nel Mezzogiorno, nel loro vasto programma di importazione granaria. L'anno successivo la missione ECA divenne sempre più convinta della necessità di spingere il governo italiano a utilizzare i fondi ERP per un vasto programma di sviluppo industriale, mettendo in secondo piano il prezzo del pane e il tema del razionamento. Ancora nell'agosto del 1950 Ralph McCabe della Program Division ECA sintetizzava come segue la posizione governativa, sottolineando la coesistenza di un aspetto

formazione del Fondo Lire (i ricavi della loro vendita rappresentarono i due terzi del totale complessivo di oltre 674 miliardi di lire[224]) differenti sono state le interpretazioni storiografiche sull'effettiva finalità dei fautori di questa linea d'azione: Spagnolo propone la suggestiva ed interessante tesi per la quale questa linea di azione abbia costituito la base per la politica di sviluppo di Pella, il cui rigore deflazionista non si accompagnava alle tesi di esponenti di area confindustriale e di Enrico Cuccia, che proponevano una vera e propria «sterilizzazione» del Fondo Lire al fine di utilizzarlo nella sua quasi totalità per compensare il debito pubblico, evitando tra l'altro eventuali ingerenze dell'ECA sulle modalità di utilizzo degli investimenti. Seguendo questa linea di pensiero grano e carbone rappresentarono per la politica centrista lo strumento per coniugare deflazionismo e politica dello sviluppo[225]. Camillo Daneo (in sostanziale concordanza con Roberto Gualtieri) invece

strettamente legato alla politica alimentare e di un altro derivante dalla questione dello stoccaggio del grano in sè: «nell'analizzare la posizione italiana sul grano, dobbiamo immediatamente riconoscere che sono in gioco degli elementi di soggettività, che spingono gli italiani ad esagerare le loro richieste di importazione granaria. Vanno innanzitutto considerati l'importanza che ha il grano per la dieta italiana e l'influenza che i prezzi di pane e pasta hanno sul costo della vita e i salari , fattori che tendono a rendere gli italiani pessimisti nella loro valutazione sulle prospettive di importazione, nonché in qualche modo ottimisti riguardo alle previsioni di consumo. In secondo luogo gli italiani sono più interessati a importare grano a basso costo piuttosto che quello proveniente da altri canali. Infine in qualunque programma di ammasso il grano sarà sempre privilegiato: è importato tramite canali statali, più semplice da conservare del petrolio o del carbone e buona parte del mercato interno è anch'esso gestito tramite canali statali. Utilizzare l'attuale emergenza per riproporre il programma di stoccaggio contro il quale ci siamo battuti l'anno scorso è per loro la cosa più naturale». Il legame tra politica alimentare di emergenza e alta importazione cerealicola stava d'altronde gradualmente scomparendo: Ronchi, Menichella e Ferrari Aggradi nel marzo del 1949 proposero di concludere il razionamento del pane e della pasta. Un'ipotesi che aveva trovato De Gasperi entusiasta per la ricaduta che tale riforma avrebbe avuto in termini di consenso: in un incontro tenutosi il 31 marzo con il primo ministro italiano tuttavia Zellerbach, che per l'occasione era accompagnato da Dunn, espose immediatamente le sue preoccupazioni, sottolineando come una simile svolta avrebbe potuto essere interpretata dal Congresso statunitense come la prova di una avvenuta ripresa, contribuendo a diffondere la percezione che il carico di aiuti a favore dell'Italia in ambito ERP (e *in primis* l'invio di ulteriori quantitativi di grano) fosse ormai eccessivo. La fine del razionamento avvenne infatti solamente nel 1950. Cfr. Nara, Rg 166, box 793, f. Italy Breadstuff 1949-1947, Rapporto confidenziale di Zellerbach al Segretario di Stato del 31 luglio 1948; Nara, Rg 469, Mission to Italy, box 10, f. Commodities Grains, Comunicazione confidenziale di Dayton del 12 maggio 1949; Comunicazione confidenziale di Bissell alla missione Eca di Roma del 1° dicembre 1949; Lettera di McCabe a Dayton e Luzzatto; box 7, f. Commodities Grains, *Memorandum of Meeting with the Prime Minister Alcide De Gasperi, Ambassador James C. Dunn and Minister J.D. Zellerbach 5:30 PM March 31, 1949*.

224 In totale il Fondo Lire raccolse 674.592.027.190 lire, circa 581 dei quali venne erogato tramite *grants*. I *loans* contribuirono per 42.275.000.000 lire e i quasi 51 miliardi rimanenti vennero depositati tramite gli aiuti condizionati. L'import italiano tramite l'ERP di grano ebbe un valore complessivo di 190.480.972,75 dollari, a cui si aggiunsero anche il mais (394.316 quintali dal valore di 2.699.693,61 dollari) e gli altri cereali minori (59.700 quintali, corrispondenti a 873.099,95 dollari). Il cotone, importato per quasi 3,5 milioni di quintali, contribuì con un valore complessivo di 258.253.090,47 dollari. Altri prodotti di importazione ERP che svolsero un ruolo determinante nella costituzione del Fondo Lire furono: oli e grassi (767.942 quintali per un valore di 15,4 milioni di dollari, foraggi e mangimi (332 quintali, 20.076 dollari), carne (1148 quintali,48.248,5 dollari), prodotti ittici (890.580 quintali, 2,9 milioni di dollari), sementi (41.831 quintali, 890.897,22 dollari), caffè (44.190 quintali, 1,857 milioni di dollari), generi alimentari di origine animale e vegetale (286 quintali, 85.478,01 dollari), tabacco (217.010 quintali, 3,4 milioni di dollari), pasta chimica da conifere (82.305 quintali, 1,4milioni di dollari), fibre cellulosiche (3.837 quintali, 110.547,49 dollari), fibre vegetali (1.473 quintali, 50.783, 87 dollari), prodotti animali e vegetali non commestibili (60 quintali, 9.622,25 dollari), concimi azotati (100.889 quintali, 624.960 dollari), rocce fosfatiche (1.142.731 quintali, 1 milione di dollari), pesticidi (6.793 quintali, 806.859,21 dollari), pelli e pellami (76.102 quintali, 5 milioni di dollari), cuoio (160 quintali, 236.646,61 dollari), pasta e prodotti per la carta (4.407 quintali, 70.764,66 dollari), legname (88.428 quintali,1,08 milioni di dollari), macchine agricole (peso di 28.245 quintali, 2.461.707,49 dollari) Cfr. F. Fauri, *il Piano* cit., pp. 175-176; Nara, Rg 166, box 287, f. Italy Land Policies 1954-51,*Italian Agriculture and Erp – Midyear 1951* (Rapporto di Tetro inviato da Dayton all'ECA di Washington e l'OSR di Parigi l'8 agosto 1951), p.7

225 Cfr. C. Spagnolo, *Il Piano* cit, pp. 491-492. Proprio in questo studio viene in effetti riportata una posizione di Menichella, solitamente associato all'impostazione di pelliana ed einaudiana, che sembra confermare l'idea di

ha interpretato più tradizionalmente l'impostazione centrista dell'epoca, riconducendola ad una forma di liberismo ortodosso e rigorista e arrivando a definirla come una «trincea pelliana» tesa a difendere la linea di un «deplorato inutilizzo del Fondo Lire»[226]. Certo è che all'inizio del 1950 la pressione statunitense per un utilizzo produttivistico dei fondi di contropartita, particolarmente rivolta a Gran Bretagna e Italia, spinse per forza di cose ad abbandonare l'impostazione deflazionista: a prescindere dalle teoriche intenzioni di Pella il Fondo Lire incominciò finalmente ad essere utilizzato per fini produttivi, completando la trasmutazione del grano e del cotone in strade ferrate, credito agevolato, case e macchinari industriali[227].

Il calo di import cerealicolo ERP successivo al primo anno di gestione fu d'altronde anche conseguenza diretta di una graduale ripresa della produzione nazionale, in particolare di grano: tra il 1948 ed l 1952 il raccolto passò dai 60 agli oltre 70 milioni di quintali, anche complice la diffusione crescente di prodotti meccanici e chimici[228]. Negli anni del Piano Marshall vennero perciò gradualmente ridimensionate le attività di ammasso, ancora gestite in misura prevalente dalla Federconsorzi: a partire dall'annata 1948/49 l'ammasso granario venne trasformato da totalitario a per contingente, pur mantenendo il proprio carattere obbligatorio, mentre quelli di orzo, segale e mais, anch'essi riformati allo stesso modo, vennero definitivamente abbandonati a partire dall'annata successiva[229]: una scelta derivante *in primis* dall'evidente fallimento della raccolta

questa impostazione come «premessa di una linea produttivista», smentendo, almeno per quanto riguarda il governatore di Bankitalia, l'interpretazione solitamente più diffusa (cfr. nota successiva).

226 Cfr. C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione 1945-1949*, Einaudi, Torino 1975, pp. 260-262; R. Gualtieri, *Piano Marshall, commercio estero e sviluppo in Italia alle origini dell'europeismo centrista*, in «Studi Storici», XXXIX, 1998, n. 3, pp. 853-897 (e in particolare p. 858).

227 Al 30 giugno 1951 (prima dell'inizio della transizione da ECA a MSA) il Fondo Lire destinato alle attività produttive venne così ripartito: 182.000 milioni di lire in agricoltura (bonifica e credito, equivalente al 28% del totale), 152.000 per attrezzature industriali (23,4%), 110.000 in lavori pubblici (16,9%), 80.000 in trasporti (tutti spesi nel solo esercizio 1948/49 e 60.000 dei quali per ferrovie: complessivamente il 12,3% del totale), 20.000 per l'Ina-Casa (5000 dei quali in realtà stanziati in ambito Unnra, complessivamente il 5,4% del totale), 10.000 per programmi di incremento edilizio (3,1%), 14.200 in siderurgia (2,2%), 3.000 in turismo (1,7%), 10.000 in corsi di riqualificazione (1,5%), 10.000 in finanziamenti alle piccole e medie imprese (1,5%), 10.000 in finanziamenti per l'industria meridionale (1,5%), 8.000 in marina mercantile (1,2%), 3.715 in poste e telecomunicazioni (0,6%), 3.386 all'Ente Regionale Lotta Antianofelica di Sardegna (0,5%), 827 per campi di aviazione (0,1%) e 773 ai fini del censimento industriale (0,1%). Come già ricordato due terzi di queste attività furono in pratica derivanti dalla vendita di cereali e cotone. **G**li interventi specificamente rivolti all'agricoltura furono di diversa tipologia: nel 1948-1949, ovvero nella fase di pianificazione dell'utilizzo del Fondo Lire nel suo complesso, i 70 miliardi di lire stanziati furono stanziati come segue: 39,82 per lavori pubblici, 2,8 per compensazione ai danni bellici, 12,5 per lavori di miglioramento, 1,5 per il credito agrario di miglioramento, 4,5 come contributi a favore di coltivatori diretti, 1,7 per lavori di miglioramento in terreni e proprietà del demanio pubblico o precedentemente gestito dalle cooperative di conduzione, 1,3 per la lotta antiparassitaria e l'attivazione di assicurazioni contro il maltempo, 2 a contributo della Cassa per la Formazione della Piccola Proprietà Contadina, 780 milioni per i programmi legati al mais ibrido di provenienza statunitense, 700 milioni per l'aggiornamento tecnico e professionale, 900 milioni come contributo per le spese dei coltivatori diretti e delle cooperative nell'acquisto di macchine agricole, 300 milioni per lo sviluppo del settore vitivinicolo, 400 milioni per l'incremento del patrimonio zootecnico e 800 milioni per l'implementazione generale del programma Eca. Cfr. Nara, Rg 166, box 792, f. Italy Agriculture 1949-1946, Secondo rapporto mensile della Missione Eca sull'agricoltura italiana (15 aprile 1949), a firma McClelland. Cfr. F. Fauri, *Il Piano* cit., p. 180.

228 Ivi, p. 168.

229 L'andamento dell'ammasso obbligatorio era d'altronde tremendamente declinante: una stretta ai controlli avrebbe per forza di cose alienato il consenso elettorale, che ormai era variabile di cui evidentemente i partiti politici cominciavano a tenere conto. E' tuttavia significativo che nel 1947 Segni fu fino all'ultimo favorevole all'idea del mantenimento dell'ammasso totalitario: fu la componente tecnica del MAF e dell'Alto Commissariato dell'Alimentazione a premere esplicitamente per un passaggio a una normativa basata sul contingente (ovvero: il

totalitaria[230]. Il passaggio all'ammasso per contingente, che aveva anche lo scopo di rendere possibile ai cerealicoltori ottenere prezzi migliori[231], ampliò i margini operativi di azione di Coldiretti e Confida, che, proprio utilizzando Federconsorzi come strumento, avviarono a partire dal 1948 dei nuovi ammassi volontari "privati" in ambito cerealicolo, tesi a difendere gli agricoltori dalle eventuali speculazioni ribassiste del mercato per le quote di prodotto non conferite all'ammasso obbligatorio: in pratica i magazzini federconsortili cominciarono a raccogliere anche cereali "privati", inserendosi ulteriormente in una sotterranea battaglia per il consenso del mondo contadino[232]. Vale la pena riportare che a partire dal 1949 il ruolo di Federconsorzi nella gestione del comparto cerealicolo italiano venne ulteriormente potenziato in quanto il MAF assegnò alla

ritiro obbligatorio dei prodotti doveva avvenire per uno specifico quantitativo nazionale e provinciale stabilito in sede governativa). In particolare fu Ronchi, tramite De Marzi a spingere in questo senso, spingendo immediatamente Segni ad accodarsi. Per questo passaggio cfr. R. Ronchi, *Guerra* cit., pp. 266-267. Per completezza espositiva si riportano qui gli andamenti degli ammassi gestiti da Federconsorzi alla fine degli anni '40: per quanto riguarda l'ammasso granario nel 1946/47 vennero stoccati 22,75 milioni di quintali (37% della produzione nazionale), nel 1947/48, ultima annata di ammasso totalitario, 11,1 (24%), nel 1948/49, prima gestione di ammasso per contingente, 14,6 (24%) e nel 1949/50 15,9 (23%). Per quanto riguarda il mais: nel 1946/47 vennero ammassati 2,6 milioni di quintali (corrispondenti al 14% della produzione nazionale), nel 1947/48, ultima annata di ammasso totale, 1,7 (9%) e nel 1948/49, ultima annata di ammasso obbligatorio e gestita per contingente, 558.000 quintali (2%). Per quanto riguarda l'orzo: nel 1946/47 vennero ammassati 386.000 quintali (17% della produzione nazionale, nel 1947/48, ultimo di ammasso totalitario, 249.000 (14%) e nel 1948/49, ultimo di ammasso obbligatorio e gestito per contingente, 217.000 (9%). Per quanto riguarda la segale: nel 1946/47 vennero ammassati 131.000 quintali (12% della produzione nazionale), nel 1947/48, ultima gestione in ammasso totalitario, 125.000 (13%) e nel 1948/49, ultima gestione di ammasso obbligatorio e gestita per contingente, 219.000 (19%). Per quanto riguarda i bozzoli il 1946/47 fu l'ultima annata di ammasso obbligatorio durante la quale vennero raccolti circa 20,4 milioni di quintali di prodotto, corrispondenti all'88% della produzione nazionale. Cfr. Asue, Ernesto Rossi, Aspects particuliers de l'industrie, Federconsorzi, Matériel imprimé, Documents imprimés (2), ER-140 1951-1963, *Rassegna dell'Associazione* cit., pp. 20-21. Complessivamente l'orzo ammassato nel 1945-1949 ebbe il valore complessivo di 3.624.000.000 lire, le spese di gestione federali ammontarono a 2.138.822.000 e quelle a carico dello Stato a 3.781.014.000 (i valori di riferimento per questa gestione e quelle di seguito riportate si riferiscono alla lira del 1965). Per la segala nel 1945-1949 si ammassarono prodotti dal valore di 2.414.000.000 e le spese federali e dello Stato ammontarono rispettivamente a 1.494.496.000 e 2.618.445.000 lire. Cfr. Camera dei Deputati, *Atti della Commissione* cit, p. 264.

230 Le previsioni della raccolta del grano per il 1946/47 vennero ampiamente disattese (l'obbiettivo iniziale era quello di superare i 34 milioni di quintali). Si registrava inoltre una sempre più evidente opposizione da parte delle rinate organizzazioni professionali, che consideravano l'impostazione a vantaggio dei consumatori troppo punitiva per i produttori. Cfr. Nara, Rg 166, box 792, f. Agricultural Policy 1949-1946, *Italian Cereal Amassing 1947* (rapporto di Cottam del 12 agosto 1947). Nel rapporto è anche presente un'analisi territoriale, che mostra e quantifica il fallimento degli obbiettivi di ammasso granario per singole aree regionali. Venne stimato dall'Ambasciata statunitense che furono sottratti alla raccolta per i Granai del Popolo almeno 6 milioni di quintali, tutti finiti sul mercato nero: in seguito all'esclusione delle sinistre dal governo venne ritenuto possibile, almeno a parere degli osservatori statunitensi, rendere più ferrei i controlli dell'Alimentazione e del MAF (in effetti dall'ottobre del 1947 la disciplina divenne più rigida sulle violazioni). Rg 166, box 792, f. Agricultural Policy 1949-1946, *Change in Italian Cereal Amassing Laws* (rapporto di Cottam e Robert A. Brand del 17 novembre 1947). Il Piano Marshall coincise con la fine dell'importazione italiana di pasta dagli Usa: un passo necessario per riattivare a pieno regime l'industria molitoria nazionale. Più specificamente le licenze di importazione per la pasta statunitense vennero fatte scadere da Federconsorzi e dalle cooperative impegnate in questa attività dalla fine di luglio del 1948. Cfr. Nara, Rg 166, box 793, f. Italy Breadstuff 1949-1947, Comunicazione riservata di Zellerbach al Segretario di Stato del 31 luglio 1948.

231 La quota "libera" di produzione poteva infatti finalmente riavviare un mercato privato, ovvero permettere di ottenere degli utili maggiori rispetto a quelli derivanti dalla consegna all'ammasso statale, tesa a calmierare per giungere in soccorso dei consumatori. In sostanza a preoccupare il legislatore italiano non fu soltanto l'evidente difficoltà nel garantire le consegne dei contadini, ma anche la tendenza dei produttori stessi ad abbandonare in molti casi una coltura che, nonostante l'importante apporto calorico per il fabbisogno alimentare della nazione, garantiva entrate troppo basse. Il passaggio dall'ammasso totalitario a quello per contingente fu in definitiva una politica di indiretta di indirizzo colturale, tesa a garantire al paese un sufficiente quantitativo di ettari a frumento. La quota di

federazione il compito di rivendere la crusca prodotta dal comparto molitorio tramite il grano controllato dallo Stato (ammasso e importazione): in sostanza Federconsorzi non solo consegnava ai molini il prodotto, ma ne ricomprava il principale derivato, rivendendolo agli allevatori italiani come mangime. Una vera e propria filiera integrata di Stato[233].

Nell'ultima fase dell'ERP, quella coincidente con il reindirizzo produttivista e la maggior connessione allo sviluppo dell'industria bellica, si moltiplicarono le critiche statunitensi inerenti all'inaffidabilità dei dati italiani sulla produzione granaria, che si riteneva fossero al ribasso e, implicitamente, tesi a giustificare il ricorso ulteriore importazioni agevolate in quota ERP, sulla cui utilità molti erano i dubbi: in ogni caso Federconsorzi compensò aumentando la quota di acquisti tramite l'IWA e il libero commercio internazionale, privilegiando in particolare gli acquisti dall'Argentina e dall'URSS[234]. Il sistema degli ammassi per contingente controllato dallo Stato venne invece lodato come un efficiente strumento per il controllo dei prezzi: gli effetti del rialzo dei prezzi cerealicoli internazionali del 1950/51 vennero infatti prontamente neutralizzati, rendendo, grazie all'oculato rilascio su tutto il territorio nazionale del frumento stoccato da parte di Federconsozi, il prezzo libero del mercato interno solamente di poco superiore a quello di ritiro. Gli osservatori statunitensi non mancarono tuttavia di sottolineare la preoccupante deformazione che stava caratterizzando il comparto molitorio, derivante dall'allentamento del rigido sistema che aveva caratterizzato la lunga parentesi dell'ammasso totalitario: il sistema federconsortile doveva

prodotto da consegnare all'ammasso statale per contingente era calcolata su base provinciale dal MAF, in stretta collaborazione con Federconsorzi.

232 Il sistema era finanziato tramite il sistema bancario. L'ambasciata statunitense seguì con interesse queste manovre, cogliendone la rilevanza nel medio-lungo termine. Cfr Nara, Rg. 166, f. Agricultural Policy 1949-1946, rapporto del 22 luglio 1948 (firmato Byington).

233 La crusca prodotta tramite la macinazione del grano "libero", ovvero non raccolto e consegnato tramite l'ammasso per contingente, era invece venduta dal sistema privato. Nella campagna in questione il prezzo privato era di 4000 lire al quintale, mentre quello federconsortile/statale variava tra le 3100 e le 3400 (a seconda della provincia e in base ai costi della distribuzione logistica). Il guadagno era notevole: la federazione comprava la crusca dai molini al prezzo di 2700 lire al quintale. Premesso il fatto che la gestione comportava un notevole guadagno economico e politico, creando tra l'altro una ulteriore forma di "monopolio", è indubbio l'effetto calmieratore del provvedimento. La questione fu seguita con interesse dal Dipartimento di Stato americano: cfr. Nara, Rg 166, box 792, f. Breadstuff 1949-1946, Telegramma di Dunn del 15 giugno 1949.

234 In totale nell'annata 1950/51 Federconsorzi ottenne 15,3 milioni di quintali dall'ammasso e altrettanti tramite l'importazione (una quantità, quest'ultima, superiore del 50% rispetto a quella dell'annata precedente. In quest'ultima voce il grano statunitense contava per complessivi 2,58 milioni: un milione venne acquisito tramite acquisti privati (nell'ambito IWA) e solo la restante parte tramite l'ERP. E' importante sottolineare circa 480.000 dei quintali importati tramite ERP non furono una "regalo" statunitense ma una vera e propria compensazione per un servizio svolto per conto dell'alleato americano, in quanto l'Italia si era fatta carico della macinazione e dell'invio di un equivalente quantità di prodotto nazionale alla Jugoslavia titina, che ne aveva fatto esplicita richiesta. Su questo punto ci si diffonderà più approfonditamente in seguito. I quantitativi importati dall'URSS erano solo di poco inferiori a quelli statunitensi: 2,38 milioni di quintali. Primo paese esportatore di grano in Italia era l'Argentina, da cui erano stati reperiti 6,39 milioni di quintali. Gli altri paesi esportatori in Italia erano Siria, Ungheria, Canada, Australia e Bulgaria. E' da sottolineare una certa discrepanza tra questo dato, calcolato dagli osservatori statunitensi, e quello riportato dal MAF nella sua già citata relazione (cfr. Ministero dell'Agricoltura e Foreste, *Relazione*, cit.): il dato è indicativo delle difficoltà, tra l'altro sottolineate da entrambe le parti, nel tenere conto in modo affidabile dei quantitativi effettivi. Tra i calcoli italiani e quelli statunitensi emerge per il 1950/51 una differenza non trascurabile di 5 milioni di quintali, ricalcando in un certo senso la dinamica summenzionata per il calcolo del materiale ammassato: in questo caso la differenza è parzialmente spiegabile, almeno in parte, per il fatto che gli USA si basarono per la seconda metà della campagna su dati stimati e non su conteggi effettivi. Cfr. Nara, Rg 166, box 277, f. Italy Breadstuffs – 1954-50 Cooperatives, *Grains and Feeds (annual)*; *Grains and Feeds (semi annual)* (rapporti del 10 novembre 1950 e del 20 febbraio del 1951, di Reda, Cottam e Schearer).

infatti garantire, anche quando ciò non era economicamente consigliabile (si pensi anche solo alla moltiplicazione delle spese di trasporto), la fornitura di una certa percentuale di prodotto ad ogni molino sul territorio nazionale, creando così il paradosso di un'industria molitoria in piena espansione (si stimò che dal 1937 al 1939 la capacità complessiva si era incrementata del 50%) ma dalle strutture costantemente sottoutilizzate (al 60-65% delle loro possibilità), gestita da un numero crescente di piccoli operatori spesso interessati ad agire in modo speculativo sul mercato[235]. In ogni caso a partire dall'annata successiva le importazioni di grano ERP furono, come già accennato, assenti. Mettendo da parte le vicende specificamente inerenti all'ammasso nazionale, su cui ci sarà modo di soffermarci in seguito, il grano fu protagonista assoluto di tutti gli aiuti alleati e statunitensi dell'immediato dopoguerra, raggiungendo vette assolute nel primo anno di gestione del Piano Marshall, anche trainato dal suo ruolo propulsore per il Fondo Lire: il crescente impianto produttivista dell'ERP e il graduale inserimento in un mercato globale organizzato (IWA *in primis*) non intaccarono il ruolo fondamentale di questo prodotto per la politica alimentare ma si tradussero in una sua graduale uscita di scena nei programmi di aiuto.

2.3 L'ERP per l'agricoltura

Chiarita l'importanza dei cereali e dell'intermediazione federconsortile per la politica alimentare del paese e la formazione del Fondo Lire, può essere utile a questo punto, prima di analizzare le attività di maggiore rilievo svolte da Federconsorzi nell'ambito degli investimenti ERP, chiarire, seppur senza pretese di completezza ed esaustività, come gli investimenti in questione vennero utilizzati per il comparto agricolo. Essi infatti, lungi dall'essere una mera iniezione di capitali, si intersecarono con importanti provvedimenti come l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno, l'applicazione della riforma agraria e la formazione della Cassa per la formazione della proprietà contadina e del Fondo di Rotazione per la meccanizzazione agricola. Provvedimenti che furono il frutto di una complessa mediazione politica tra i gruppi di pressione politici e sindacali di entrambe le sponde dell'oceano e la cui implementazione si intrecciò strettamente con le dinamiche della guerra fredda. Uno dei cardini della filosofia del Piano Marshall fu il principio del *self help*: i programmi di sviluppo avviati col Fondo Lire ebbero anche lo scopo di indicare un metodo, tracciando un solco che doveva essere seguito dalle istituzioni italiane. Conseguentemente i programmi avviati per l'agricoltura nel 1948/49, le cui coperture nel 1951 erano ormai quasi completamente prosciugate, furono in molti casi proseguiti dal MAF, tramite fondi statali.[236]

235 Nel 1950 venne registrata dall'ambasciata statunitense la tendenza del comparto molitorio, in forte ripresa dopo la fine dell'ammasso totalitario, a inviare richieste di utilizzo frumentario eccessive, in una fase iniziale della campagna di ammasso nella quale doveva essere a conoscenza di tutti gli operatori che il materiale stoccato non poteva essere sufficiente: nel caso specifico, a fronte dei 3 milioni di quintali teoricamente in magazzino, venivano inviate richieste per 4,5 milioni. Nel caso specifico l'Alto Commissariato dell'Alimentazione non esitò a definire la manovra come «un evidente tentativo dei mugnai di speculare sul grano statale in vista di un rapido aumento dei prezzi sul libero mercato», spingendo il governo e Federconsorzi a tagliare le consegne per le zone settentrionali e la Sicilia al 60% della capacità dei molini. Agli osservatori statunitensi non sfuggì il paradosso insito nella situazione: «bisogna tenere a mente che è difficile per il governo tagliare le consegne ai mugnai, in quanto l'intera struttura dell'attuale mercato granario si basa sulla dichiarata volontà del governo di garantire ai mugnai in qualunque momento tutto il quantitativo che essi vogliano richiedere al prezzo ufficiale. In altre parole i tagli potrebbero aggravare piuttosto che migliorare la situazione». Cfr. Ibidem.

236 Particolarmente emblematica in questo senso la legge 9 dicembre 1950 n. 1087, che tra le altre cose stanziò 1,3 miliardi per la difesa fitosanitaria e antigrandine; 400 milioni per spese e contributi destinati all'istruzione pratica

In questa specifica parte dello studio ci si limiterà a raggruppare sinteticamente le tipologie di intervento per il campo agricolo svolte dall'ERP, esponendone le caratteristiche e approfondendo in particolare quelli che furono i provvedimenti destinati ad influire maggiormente su Federconsorzi. Conseguentemente in questa sede non verranno analizzati i provvedimenti inerenti alle opere di bonifica ed irrigazione, che influirono notevolmente sul paesaggio e le strutture produttive di molte aree del paese e impiegarono 42,62 dei 70 miliardi stanziati dall'ECA per il settore agricolo (a cui si aggiungevano alcune voci "minori", seppur rilevanti, come ad esempio il programma di sviluppo e trasformazione specificamente rivolto alle terre pubbliche e demaniali, per il quale si stanziarono 1,7 miliardi, ed il contributo per il costo del lavoro svolto nell'ambito delle operazioni di miglioramento fondiario e bonifica: vennero infatti stanziati 4,5 miliardi di lire come sostegno ad un programma governativo, teso a impiegare i disoccupati e sottoccupati per i lavori in questione (il costo complessivo dell'operazione fu di 13 miliardi)[237].

In questo studio ci si concentrerà sulle altre tipologie di attività, in quanto lo specifico campo di azione federconsortile rimase quello inerente al commercio delle materie utili per l'agricoltura e, non secondariamente e proprio a partire da questa fase, al ruolo principe che l'ente andò acquisendo nell'erogazione del credito agrario finalizzato all'acquisto delle materie suddette. In definitiva nell'elenco che seguirà verrà dato spazio a due tipologie di intervento: le operazioni tese a diffondere presso gli agricoltori italiani prodotti e pratiche innovative, che nelle intenzioni degli incaricati statunitensi dovevano in fin dei conti sensibilizzare le masse rurali ad una gestione produttivistica e capitalisticamente avanzata delle proprie risorse, e gli interventi specificamente rivolti alla stessa Federconsorzi. Il tutto tenendo bene a mente la premessa fondamentale per la quale i grandi interventi di trasformazione del territorio e di riassetto fondiario rappresentarono un elemento organicamente inserito in questo quadro, seppur non direttamente connesso alle vicende di Federconsorzi, che operava nei processi a monte e a valle della produzione agricola in senso stretto. Si cercherà inoltre, per la parte inerente la formazione delle strutture di trasformazione e la meccanizzazione, di chiarire quali furono gli interventi di Federconsorzi, nel suo duplice ruolo di fruitore ed erogatore degli aiuti ERP. Gli investimenti in campo agricolo provenienti dal Fondo Lire non direttamente legati ai lavori di bonifica ed irrigazione furono utilizzati come segue[238]:

a) Le difficoltà registrate dal MAF nel dopoguerra spinsero la missione ECA a stanziare per esso 800 milioni di lire, da destinare al potenziamento e consolidamento della sua struttura periferica, contribuendo non solo ad alleggerire il carico finanziario dei governi De Gasperi, ma anche a garantire una effettiva sorveglianza delle stesse operazioni ERP[239]. Nei primi anni '50 il ministero

dei contadini, l'impianto e la conduzione dei campi dimostrativi; 600 milioni per contributi e ammortizzazione spese finalizzati al potenziamento del patrimonio zootecnico; 800 milioni per la ricerca e la sperimentazione agraria e meccanico-agraria, 600 milioni per il potenziamento della struttura del MAF e dei suoi ispettorati regionali e provinciali e 300 milioni per l'incremento e lo sviluppo di viticoltura, arboricoltura e la costruzione di vivai consortili. Tutti provvedimenti che *de facto* proseguirono i programmi che verranno elencati.

237 Al 30 giugno 1951 erano stati così occupati 57.004 operatori agricoli.

238 Tutti i dati che seguiranno sono ripresi o elaborati dall'autore a partire da Nara, Rg 166, box 287, Italy Land Policies 1954-51, *Italian Agriculture and Erp – Midyear 1951* (Rapporto Missione Eca di Dayton all'Eca di Washington e all'OSR di Parigi dell'8 agosto 1951).

239 I fondi ERP vennero usati per le finalità più disparate, dall'alleggerimento del carico salariale al finanziamento delle attività di pianificazione e sviluppo. Tra le altre cose vennero acquisite per 12 milioni di lire altrettante vetture

sviluppò, proprio in virtù di questo programma, una complessa articolazione interna, con sezioni speciali dedicate alle singole tipologie di prodotto presso gli ispettorati agrari provinciali e regionali, in modo da sviluppare una struttura burocratica che potesse vigilare e seguire le vicende locali.

b) Particolarmente imponente fu la struttura attivata a sostegno del MAF per la formazione degli agricoltori. A questo fine vennero complessivamente stanziati 1,6 miliardi di lire: al miliardo messo a disposizione dall'ECA si aggiunsero infatti varie tipologie di fondi, alcuni dei quali risalenti all'UNNRA e all'AUSA. Questa tipologia di intervento era di particolare rilevanza, essendo in sostanza lo strumento con il quale le finalità economiche e politiche del Piano Marshall potevano compenetrarsi senza alcuna soluzione di continuità. La modernizzazione agricola era infatti nell'ottica della missione ECA, attenta osservatrice di un paese ancora sostanzialmente rurale, lo strumento più basilare per veicolare il messaggio politico statunitense. Videro così la luce 914 corsi professionali composti da cicli di una dozzina di lezioni gestiti dagli uffici periferici del MAF, che coinvolsero 14.753 coltivatori toccando tutto il territorio nazionale ed ogni tipologia di produzione, a cui si aggiunsero 450 corsi di formazione gestiti da altri soggetti qualificati (sempre in collaborazione col MAF) e 75 corsi di economia domestica dedicati, ai quali parteciparono 850 «*farm wifes and girls*». A questi si aggiunsero corsi di istruzione professionale per i tecnici agrari, organizzati presso le università (il progetto pilota venne avviato a Padova). 2000 furono invece i campi dimostrativi, corrispondenti a 1600 ettari complessivi, spesso gestiti anche dal personale delle Stazioni Sperimentali[240]. Vennero inoltre svolti 45 viaggi di istruzione, che coinvolsero 3.500 agricoltori. Notevole e particolarmente innovativo fu il lavoro avviato dall'ECA, l'OSR e il MAF per l'organizzazione di una campagna di informazione moderna ed efficace: 160 riviste e giornali vennero utilizzati per la campagna informativa e centinaia di migliaia furono i bollettini stampati e distribuiti, tesi a sensibilizzare i contadini italiani rispetto alle ultime novità scientifiche e ad "educarli" all'utilizzo di prodotti fino a quel momento poco utilizzati, come gli antiparassitari e le sementi di mais ibrido[241]. Alla carta stampata si aggiunsero in poco più di un anno di attività 7 pellicole sonore da 16 mm sviluppate in collaborazione con l'Istituto Luce, 12 pellicole estere doppiate in italiano dall'OSR, 22 copie di un film sul mais ibrido prodotto dalla Information Division della stessa missione ECA, 6 copie del film animato *Cleanliness Brings Health* fornite dallo United States Information Service e 8 copie di altre pellicole doppiate dall'OSR. Una vasta attività informativa e propagandistica che faceva perno anche sull'utilizzo di proiettori e diapositive, in modo da colpire la popolazione rurale con gli ultimi «*visual aids*». Non mancarono

da mettere a disposizione degli uffici periferici e gli equipaggiamenti necessari all'allestimento di laboratori per la ricerca e campi dimostrativi.

240 I campi dimostrativi erano considerati dalla missione ECA «il metodo più efficace di conquistare i contadini». La coltura oggetto delle lezioni era coerente con la politica di indirizzo sottesa alla svolta produttivista, su cui si tornerà specificamente più avanti. Qui può tuttavia risultare di un certo interesse riportare le varie tipologie: a guidare la classifica erano i 611 campi dedicati alle foraggere e i 450 campi dedicati al mais. Seguivano poi le colture industriali (164), il grano (132), la frutta (89) gli olivi (87), la viticoltura (86), i rimanenti cereali minori (74), gli ortaggi (46),i legumi (10), gli agrumi (9), la floricoltura (3) e 85 campi dedicati a colture specializzate di varia tipologia.

241 Notevole il fatto che i piccoli *pamphlet* sul mais ibrido, composti dagli esperti della Stazione Sperimentale di Maiscoltura di Bergamo e dai tecnici ministeriali, fosse ritenuto talmente importante da essere stampato dalla stessa Missione ECA, con una tiratura doppia rispetto a quella solitamente riservata per le pubblicazioni di rilievo (100.000).

anche appositi inserti radiofonici di varia natura, anch'essi curati al dettaglio insieme con il personale ministeriale. L'idea di riformare il MAF per farne uno strumento in grado di assistere direttamente gli agricoltori e di promuoverne le forme associative era particolarmente sentito dalla missione ECA: tra il maggio e il giugno del 1951 uno speciale comitato, composto da M.L. Wilson (direttore del Federal Extension Work del Dipartimento dell'Agricoltura), Mena Hogan (Home Economic Specialist dell'Eca) e Calvert Anderson (Information Consultant dell'ECA) si dedicò esplicitamente a sensibilizzare il sottosegretario Emilio Colombo e il suo staff a queste tematiche. Il ruolo dell'ERP nell'incentivare la strutturazione periferica del MAF fu fondamentale, anche se spesso sottovalutato[242]. Tuttavia il lavoro di assistenza tecnica della periferia ministeriale, sul quale molta enfasi venne posta dalla missione ECA, ebbe in definitiva sviluppo «scarsissimo»[243] negli anni successivi. La motivazione di questo fallimento sostanziale si collega esplicitamente alla questione Federconsorzi: fu infatti questo ente, che d'altronde da decenni svolgeva una funzione suppletiva in questo senso rispetto alla debole pubblica amministrazione, a fungere da collegamento diretto con gli agricoltori, non solo con la concreta presenza territoriale dei CAP, ma anche tramite le attività di un Ufficio Tecnico Agrario di supporto tecnico-scientifico a tutte le attività federali, che contava centinaia dei migliori esperti settoriali del paese (nel 1960 sarebbero stati circa 600) e costituì «il più prezioso serbatoio di reclutamento e la migliore palestra di addestramento» per i direttori consortili[244]. La compenetrazione tra MAF, Federconsorzi e, in seguito alla conquista bonomiana di quest'ultima, Coldiretti rese questi soggetti quasi delle «organizzazioni siamesi»[245]. Orazio Lanza, in quella che è stata probabilmente l'analisi più completa del rapporto tra Coldiretti ed il MAF sul piano politologico, ha definito tale relazione come «corporativista di tipo simbiotico»[246], ed in parte ridimensionando l'idea di una totale subordinazione del MAF alla bonomiana, concretamente operante ma spesso contrastata da un azione di *gatekeeping* della DC nel suo complesso. Su questa compenetrazione va inoltre evidenziato un altro elemento non secondario: l'avvio della riforma agraria e la fine del tesseramento alimentare resero sostanzialmente pleonastica la struttura facente riferimento all'UNSEA, erede ministeriale e

242 Carlo Desideri, che costituisce una fonte particolarmente preziosa per ricostruire la storia amministrativa del ministero, non menziona il "fattore americano" in quella che è stata definita come la fase di «consolidamento» periferico del MAF, pur descrivendo nel dettaglio la trasformazione che avvenne durante la prima metà dei '50. L'acmè di questo processo coincise con il Dpr 10 giugno 1955 n. 987, che disciplinava il decentramento dei servizi del MAF: vennero affidate notevoli deleghe agli Ispettorati Agrari Compartimentali, agli Ispettorati Regionali delle Foreste, agli Ispettorati Agricoli Provinciali e agli Ispettorati Ripartimentali delle Foreste. E' importante sottolineare che l'impostazione di questa decentralizzazione non riguardò gli enti locali (province e comuni) ma le articolazioni interne allo stesso ministero: si trattò in sostanza di un modello completamente incentrato sul MAF stesso e sul rapporto simbiotico che le sue articolazioni territoriali avevano con specifici soggetti locali (per quanto riguarda questo studio tra gli Ispettorati Agricoli Provinciali e i CAP di Federconsorzi). Era un modello perciò sostanzialmente diverso, per non dire contrapposto, a quello teoricamente sotteso all'impostazione costituzionale, che prevedeva la nascita di regioni con ampie competenze. Il problema in questa fase era relativo ma, come vedremo, avrebbe avuto una notevole importanza nei '60 e '70. Tramite il provvedimento del 1955 sorsero anche altre strutture nuovi organismi come i Comitati Regionali dell'Agricoltura e i Consigli di valle. Cfr. C. Desideri, *L'amministrazione dell'Agricoltura (1910-1980)*, Officina, Roma 1981, pp. 132-136.

243 fr. Ivi, p. 136.

244 Cfr. R. De Marzi, *Grano e potere* cit, pp. 134-135.

245 Cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, p. 78.

246 La definizione è ripresa da J.T.S. Keeler, *Il corporativismo e l'egemonia del sindacato ufficiale: il caso del sindacalismo agricolo francese*, in S. Berger (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 257-291 (ed in particolare p. 259). Per il saggio di Lanza qui citato cfr. O. Lanza, *L'agricoltura, la Coldiretti e la Dc*, in L. Morlino, *Costruirela democrazia. Gruppi e partiti in Italia*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 101-102.

"tecnico" dei vecchi Enti Economici dell'agricoltura: il personale ivi impiegato (circa 3.000 unità) venne così inserito nella neonata struttura ministeriale per la propaganda e l'assistenza tecnica finanziata dall'ERP e nella stessa Federconsorzi.

c) Un altro tassello fondamentale dell'intervento ERP fu quello inerente allo sviluppo tecnico e scientifico dell'agricoltura, che venne concentrato sullo sviluppo del settore sementiero. Un ruolo di predominio assoluto ebbero i mais ibridi, vero e proprio simbolo della mentalità produttivista statunitense applicata all'agricoltura: ai 780 milioni di lire inizialmente stanziati (300 per il mais, 444 per le altre tipologie di colture e 36 per le borse di studio ai tecnici italiani) se ne aggiunsero altri 300 nel 1950/51, 260 dei quali per il mais. Fondi che andavano a incrementare un cospicuo investimento governativo di 1.515 milioni di lire complessive. Nel 1952 il programma continuò a pieno regime, individuando decine di aziende agricole-pilota tramite le quali diffondere le pratiche ed i prodotti più moderni[247]. Molti furono i tecnici italiani a cui fu concesso di aggiornarsi presso le strutture statunitensi, i cui nomi sarebbero diventati spesso di primo piano non solo nel contesto della pubblicistica nazionale, ma anche nelle concrete vicende inerenti all'organizzazione e alla produzione agricola: alla fine del 1951 erano 18 le missioni concluse o in via di avviamento, a cui si aggiungevano le visite di 18 giovani agricoltori presso le imprese agricole statunitensi e la presenza di un consulente dell'ECA e del Dipartimento di Agricoltura distaccato il ministero italiano, con il compito di fornire aiuto tecnico in tutti i principali comparti del settore, con particolare *expertise* nell'orticoltura e la zootecnia[248].

247 Vennero individuate un minimo di 10 aziende-pilota per ogni provincia al fine di utilizzare sementi selezionate di cereali, concimi e antiparassitari; 20 aziende pilota-provinciali per l'utilizzo e la diffusione dei mais ibridi e dei sistemi di concimazione e irrigazione; 550 quintali di sementi di avena "Nemoha" per le province interessate con la raccomandazione di dimostrare la superiorità rispetto al prodotto locale e di far appoggiare le aziende in questione alle Stazioni Sperimentali impegnate nei prodotti cerealicoli; 5 tonnellate di sementi di riso "Colusa" con un programma similare a quello per l'avena; 40 tonnellate di semi di patate "Cherokee" e "Irish Cobbler" a 20 aziende-pilota; 200 libbre di sementi di pomodoro delle due migliori varietà disponibili sul mercato statunitense con la raccomandazione di far utilizzare sementi e pesticidi e di preparare uno sbocco immediato con le industrie di trasformazione; 200 quintali di varietà di foraggi da distribuire in 500 pascoli di montagna; un programma dimostrativo per la cura e l'alimentazione dei bovini; la costruzione e gestione di un moderno caseificio che permettesse di far capire ai produttori locali l'utilità e l'efficienza di un settore lattiero-caseario moderno. Per dare ulteriore slancio al programma produttivista l'MSA fornì al MAF 10 camion dotati di proiettori. Cfr. Nara, Rg 166, box 276, f. Italy Agricultural Policy 1954-43, *Annual Agricultural Report* (Rapporto di Cottam e Tetro del 31 gennaio 1952), pp. 14-18.

248 L'incaricato statunitense distaccato presso il MAF era Ralph N. Germann, che aveva già svolto incarichi come *country agent* per conto del Dipartimento dell'Agricoltura. Germann svolse un ruolo fondamentale come intermediario e facilitatore dei rapporti italo-americani in campo agricolo, diventando un punto di riferimento per i tecnici italiani inviati all'estero e, questione particolarmente rilevante ai fini di questo studio, nell'agevolare la costituzione dell'ufficio federconsortile di Washington. I tecnici italiani inviati furono: Luigi Naldi e Ivo Zucchini per il mais ibrido (si tornerà in seguito e nel dettaglio sulla vicenda e va sottolineato che uno di essi sarebbe in seguito divenuto uno dei responsabili del settore per Federconsorzi), Paolo Mancini per coordinamento delle modalità di assistenza tecnica e studi sul comparto foraggero, Tito Manlio Bettini per l'allevamento del bestiame, Raffaele Chelini per la riorganizzazione della pubblica amministrazione rispetto all'agricoltura presso l'Extension Service Administration del Dipartimento dell'Agricoltura, Giovanni Scaramuzzi per la lotta antiparassitaria, Guido Ferrara per la riforestazione, Raffaele Bruno per simili finalità presso la Forest Service Administration del Dipartimento dell'Agricoltura, Franco Tradardi (futuro organizzatore del Comitato Nazionale Ortofrutticolo) per il commercio ortofrutticolo, Guglielmo Giordano (futuro fondatore e presidente dell'Istituto Nazionale del Legno del CNR) per le attività inerenti l'utilizzo del legno, Augusto Alfani per la conservazione del suolo, Giulio Cordelli per l'irrigazione, Sergio Orsi per la produzione foraggera e lo studio dei metodi di coltivazione, Giuseppe Jannone per le dinamiche connesse al commercio internazionale e Augusto Modena per la frutticoltura. Nell'estate del 1951 erano stati avviati i lavori per la selezione di altri tre tecnici da inviare negli USA, il cui lavoro doveva essere

d) Novità particolarmente rilevante per la modernizzazione agricola nazionale fu quella legata al programma ERP per la lotta antiparassitaria, un settore da sempre piuttosto trascurato dagli agricoltori italiani. La missione ECA stanziò 1,3 miliardi di lire per la prima fase, a cui fece seguito nel 1950 un successivo stanziamento del governo italiano altrettanto rilevante. Scopo del programma fu quello di valorizzare e aggiornare il *know how* degli entomologi e dei fitopatologi italiani, la cui preparazione era notevole ma fino a quel momento difficilmente utilizzabile per il comune lavoratore agricolo. Di concerto con il MAF ed i rappresentanti di sindacati e cooperative agricole vennero così preparati piani di controllo e definite le modalità per la loro attuazione. La lotta fitosanitaria sovvenzionata dall'ERP fu di notevoli dimensioni e particolarmente articolata, dovendo fare i conti con la notevole varietà colturale e climatica del paese. La fornitura di insetticidi e antiparassitari, tra cui il famoso (e famigerato) DDT, oltre a contribuire ad alleviare le difficoltà dei coltivatori permise a questi ultimi di fare esperienza diretta dell'utilità che i prodotti chimici di vecchia e nuova concezione potevano avere per la vita quotidiana del produttore, oltre a fornire concrete vie di miglioramento ad un export italiano che, soprattutto nel comparto ortofrutticolo, aveva la necessità di migliorare significativamente la qualità dei suoi prodotti[249]. Indirettamente questo programma ebbe un ruolo fondamentale per Federconsorzi, che da decenni si era posta l'obbiettivo di diffondere questa tipologia di prodotti[250]. Vennero anche utilizzati due

dedicato all'utilizzo della barbabietola da zucchero e delle macchine di raccolta del cotone in Somalia, all'approfondimento delle attività del Bureau of Reclamation statunitense e al programma per la ricerca inerente alla gestione delle imprese agricole e alle modalità per la loro assistenza.

249 In seguito alla Conferenza di Annecy erano andati moltiplicandosi gli inviti a portare gli standard qualitativi dei limoni italiani (l'unico agrume all'epoca in grado di superare la barriera commerciale statunitense) sullo stesso livello di quelli californiani. L'apertura commerciale ai limoni italiani sul piano dei dazi decisa ad Annecy aveva infatti scontentato le potenti associazioni agricole californiane, spingendo alla fine il governo De Gasperi ad accettare un sostanziale contingentamento (250.000 quintali i limoni esportabili sul suolo statunitense, ovvero il 5% della loro produzione nazionale media) da parte italiana Lo stesso Ivan Matteo Lombardo, allora ministro per il Commercio Estero, nel novembre del 1950 insistette sulla necessità di elevare gli standard degli agrumi nazionali, che era diventato l'arma più efficace dei produttori americani per insidiare l'interesse italiano presso l'amministrazione statunitense. Il problema era d'altronde strutturale e riguardava in sostanza l'intero comparto agroalimentare: nel 1949, la Food and Drug Administration statunitense aveva applicato 36.674 fermi alle merci italiane per motivi sanitari, che si erano risolti in 6.372 divieti di importazione negli Stati Uniti, di cui oltre 4.000 riferiti a generi alimentari La documentazione sulla diatriba è raccolta in Asmae, Dgae 1950, versamento C, pacco 57 (Stati Uniti).

250 Vale la pena riportare nel dettaglio la varietà di tali stanziamenti, accennando anche alle peculiarità dei singoli casi: Per il contrasto della dorifora della patata vennero stanziati 140,8 milioni, utilizzati per distribuire 6.800 quintali di arseniato di calcio e 120 di DDT (un quinto del totale venne rilasciato sul mercato, verosimilmente coinvolgendo le strutture consortili) in 60.000 ettari di colture (800.000 quintali di patate dal valore complessivo di 1,6 miliardi) situate in Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia e Toscana; per la lotta alla formica argentina, particolarmente infestante nelle province di Roma, Imperia, Latina, Napoli, Salerno e Palermo e divenuta, complice il famoso racconto di Italo Calvino, uno dei simboli più emblematici del male di vivere dell'Italia del dopoguerra, vennero spesi 269,7 milioni in concentrati emulsionabili, prodotti colloidali e clordano (rispettivamente per 1.545, 467 e 714 quintali), distribuiti in 9.440 ettari; per la cocciniglia di San José, implacabile nemico degli alberi da frutto, vennero stanziati 194,6 milioni, utilizzati per fornire ai coltivatori 6.340 quintali di pesticidi a base oleosa e un servizio macchine in grado di diffondere tali prodotti; per la coccinigia degli agrumi vennero spesi 304 milioni per l'acquisto di 3.400 quintali di acido cianidrico e solforico e 3.260 metri di coperture per gli interventi di fumigazione (vennero di fatto utilizzate metodologie tradizionali e il programma si limitò ad incrementarne l'utilizzo), che furono utilizzati su 2,3 milioni di alberi in 9.500 ettari tra la Sicilia e la Calabria (vennero spesi altri 83 milioni per la lotta ad altre tipologie di parassiti degli agrumi, testimoniando ulteriormente l'interesse che l'ECA aveva per il comparto); per la lotta alla Cryphonectria parasitica, parassita fungino degli alberi che infestava circa 100.000 ettari di territorio, il cui contrasto era particolarmente difficile, vennero spesi 19 milioni, al fine di selezionare e importare varietà più resistenti e consentire un più efficace monitoraggio; per la lotta al tripide

elicotteri per fornire un supporto alle operazioni nel loro complesso (costi per 46,5 milioni di lire). A questi interventi, operati su tutto il territorio nazionale, si aggiunse il lavoro di un apposito gruppo di ricerca istituito dalla missione ECA (9,6 milioni di costi), che aveva il compito di analizzare le malattie e i problemi per i quali ancora non era stata trovata una soluzione ben definita: in particolare il gruppo si concentrò su una serie di malattie che colpivano gli alberi da frutto (pere, mele, pesche, prugne, albicocche, noci, agrumi, olive e mandorle).

e) Uno degli elementi centrali dell'intervento statunitense riguardò il potenziamento del settore zootecnico, elemento fondamentale per aumentare la disponibilità calorica della dieta italiana, prevalentemente basata sui prodotti vegetali e, in particolare, i cereali. Il settore lattiero-caseario rappresentava un elemento non secondario di sviluppo, in particolare per le regioni settentrionali. I 400 milioni stanziati dalla missione ECA per l'incremento del patrimonio zootecnico rappresentarono, come già accennato, un primo passo poi proseguito dall'amministrazione italiana (vennero stanziati altri 600 milioni a questo scopo). L'obbiettivo era quello di inserire nel sistema italiano razze selezionate, che potessero nel medio termine garantire una svolta qualitativa: nel caso dei bovini, che furono il fulcro del programma, vennero impiegati 320 milioni, che consentirono la distribuzione di oltre 4.000 capi. Significativamente furono due le tipologie di destinatari: la maggioranza assoluta (per un valore di 270 milioni complessivi) venne affidata direttamente agli allevatori, mentre una quota minore (50 milioni) alle Stazioni Sperimentali italiane specializzate nel settore, in modo tale da garantire che il patrimonio genetico importato venisse messo a frutto nel migliore dei modi[251]. Per le altre tipologie di bestiame venne adottato un modello simile a quest'ultimo, puntando sulla valorizzazione delle strutture tecniche nazionali preesistenti: vennero così assegnati 86 muli e stalloni ai Depositi Cavalli Stalloni pubblici (29 milioni stanziati), un numero imprecisato di pecore a sei centri di allevamento ovino (6 milioni stanziati) e vennero importate direttamente dagli Stati Uniti e dal Canada 4.795 galline, 133 galli e 3.271 uova da incubazione, destinati alle Stazioni di allevamento per il pollame (11 milioni stanziati)[252]. A questi

dell'olivo vennero stanziati 4,9 milioni per fornire pompe irroratrici ai produttori e incrementare i controlli dei tecnici ministeriali (venne stimato che il costo dei controlli si poteva tradurre in un ritorno economico dieci volte più rilevante per gli olivicoltori); per la cimice dei pini vennero stanziati 29,6 milioni finalizzati all'attuazione di controlli e interventi su 31.500 ettari; nel caso dei topi di campagna, la cui proliferazione aveva creato particolari danni nelle province di Foggia, Lecce, Taranto e Matera, vennero utilizzati 400 quintali di fosfuro di zinco misto a cereali con un costo complessivo di 11,7 milioni di lire; 72 furono i milioni di lire spesi per la lotta alla mosca dell'olivo, insetto con il quale gli Usa non avevano molta familiarità e che tra tra la fine dei '40 e l'inizio dei '50 andava danneggiando particolarmente gli olivicoltori di Sicilia, Sardegna, Puglia, Campania e Toscana, costringendo ad agire tramite vari prodotti moderni come il ddt concentrato, il lindano, il clordano, e vari esteri fosforici (109.473 quintali, dal valore di 27,4 milioni di lire) e altri più tradizionali come il composto ideato decenni addietro da Antonio Berlese nell'ambito della difesa della gelsibachicoltura (1.395 quintali, dal valore di 8,6 milioni), per la lotta ai nematodi infestanti, fino a quel momento mai tentata su larga scala, vennero stanziati 13 milioni, in particolare per le aree di Chioggia (150 ettari) e Ragusa, tramite l'iniezione nei terreni (in alcuni casi anche tramite metodi meccanizzati di ultima generazione); per la lotta ai grilli vennero invece investiti 3 milioni di lire, a cui si aggiunse un programma del MAF di altri 9 milioni, utilizzati per la diffusione di esche avvelenate con un composto di crusca e lindano; per la lotta al fungo dell'olivo vennero impiegati 2,3 milioni, prevalentemente per attività di controllo, disinfezione, concimazione e eventuale eliminazione delle piante irrecuperabili; di particolare rilievo fu la lotta alle cavallette (82, 3 milioni) avviata in Sardegna, contesto nel quale l'ECA contribuì a fornire alle strutture periferiche del MAF esche composte da crusca e lindano (al netto dei risultati incoraggianti venne stimato che per liberare l'isola da questa piaga sarebbero serviti complessivamente 550 milioni).

251 Vennero nel complesso assegnati alle Stazioni Sperimentali operanti a Torino, Mantova, Modena, Ravenna, Roma, Caserta, Foggia (due strutture), Bari, Cosenza, Potenza, Palermo e Sassari, circa 200 capi.

programmi di incremento si affiancò anche un'iniziativa, svolta di concerto col MAF, dedicata al controllo delle malattie del bestiame, per la quale si stanziarono successivamente 34 milioni di lire.

f) Di indubbio interesse, anche per comprendere le vicende inerenti a Federconsorzi, fu il programma di 900 milioni di lire per la fornitura a cooperative di lavoratori e piccoli coltivatori di macchine agricole e animali da trazione. L'erogazione era indirizzata a 35 province meridionali e insulari (con la significativa aggiunta di Livorno, particolarmente devastata dal conflitto), e permetteva agli agricoltori, consigliati e assistiti dagli ispettorati agrari, di ottenere facilmente mezzi di produzione di qualità (con particolare menzione di impianti di irrigazione a pioggia, seminatrici, piccoli motocoltivatori e aratri). Alla fine del 1951 la quota di Fondo Lire dedicata era ormai agli sgoccioli e la Missione ECA, tirando le somme sul provvedimento, non esitò a definire questa erogazione «uno dei più benefici dei programmi per l'agricoltura», in quanto non solo si collegava in maniera virtuosa con le attività di propaganda e formazione, ma aveva anche «contribuito notevolmente all'incremento produttivo delle piccole aziende agricole del sud e delle isole». Non secondariamente il programma fu rivolto in misura prevalente ai piccoli coltivatori privati, pur concedendo alle cooperative di lavoratori (con una quota verosimilmente notevole di quelle inserite nei territori della riforma agraria) contributi per 127 milioni di lire, corrispondenti a 61 trattori, 36 trebbiatrici, 69 aratri pesanti meccanici, 73 aratri leggeri e un numero imprecisato di altre macchine agricole e animali da tiro. Pur non essendoci un riferimento esplicito a Federconsorzi nella esposizione sintetica sul programma in questione non va dimenticato che essa, con la sua struttura commerciale capillarmente diffusa e il legame costante con le principali industrie meccaniche, fu probabilmente uno dei principali beneficiari di questa attività sul piano commerciale. Tuttavia la rilevanza della questione sta altrove, collegandosi all'entusiasmo dell'ECA per i risultati ottenuti e ad una vicenda solo apparentemente scollegata, ovvero quella del credito agrario, oggetto di analisi nella voce successiva di questo elenco.

g) Particolarmente rilevante per la storia successiva di Federconsorzi e del blocco di potere che in essa individuò il principale strumento di controllo delle campagne italiane è la vicenda inerente alle erogazioni ERP per il credito agrario. La Missione ECA, probabilmente sensibilizzata in tal senso da un dibattito che, come vedremo a breve, si era avviato fin dal 1947, mise a disposizione del governo italiano 1,5 miliardi di lire, provenienti dai fondi accantonati nella fase degli *interim aid* tra la gestione UNNRA ed il Piano Marshall. Nel febbraio del 1947 infatti, mesi prima dell'annuncio del Piano Marshall, Vincenzo Visocchi, un importante accademico politicamente legato a Segni, Coldiretti e Federconsorzi che guidava come commissario il CAP di Firenze, presento «informalmente» all'ambasciata statunitense un progetto inerente alla formazione di una «Fondazione UNNRA per l'agricoltura italiana», il cui compito avrebbe dovuto essere quello di utilizzare 18 miliardi del Fondo Lire UNNRA per finanziare un piano trentennale di sovvenzioni tese ad alleggerire il pagamento degli interessi del credito agricolo (da portare al 2-3%). Il progetto si inseriva in un più vasto intervento nel credito di miglioramento (a medio-lungo termine) come in quello di esercizio (a breve termine), ai quali rispettivamente andavano destinati 10 e 5 miliardi

252 I Depositi di Stalloni in questione erano a Osieri, Pisa, Santa Maria, Foggia e Catania; i centri di allevamento ovino erano situati a di Alessandria, Roma, Foggia, Potenza, Sassari e Palermo. Per quanto riguarda le stazioni di allevamento per il pollame beneficiarie esse erano situate a di Bologna, Palermo, Portici, Roma, Torino, Ancona, L'Aquila, Bella, Firenze, Foggia, Marsala, Lucca, Padova, Pescara e Vicenza.

all'anno, per il quale si richiedeva esplicitamente un intervento dello stesso governo italiano. A parere dei proponenti l'aiuto alleato per l'ammortizzazione dei tassi di interesse «avrebbe automaticamente risolto il problema della ricostruzione dell'agricoltura italiana e in questo modo l'UNNRA avrebbe trovato un modo davvero efficiente di aiutare ad aiutarsi gli agricoltori italiani». Collaborarono con Visocchi alla stesura del progetto figure di primo piano, spesso strettamente collegate alla Federconsorzi: Giovanni Pallastrelli[253], storica figura politica legata al mondo agricolo, all'epoca presidente del Meliorconsorzio (Consorzio Nazionale per il Credito di Miglioramento), Mario Ravà (capo del Servizio Tecnico Agrario del Meliorconsorzio e fondatore, insieme con Giuseppe Medici, della Federazione Nazionale Laureati in Scienze Agrarie), Ettore Rizzoli (Direttore Generale dell'Istituto Federale fra le Casse di Risparmio delle Tre Venezie), Antonio Saltorelli (Direttore Generale del CAP di Firenze) e Alfredo Biadene, influente capo del Sevizio di Organizzazione di Federconsorzi[254]. Cottam, che ricevette ed inoltrò il progetto al Dipartimento dell'Agricoltura nel febbraio del 1947, pur premettendo che la proposta «potrebbe non trovare mai effettiva realizzazione» ritenne doveroso sottolineare che essa «rappresentava il pensiero di figure apicali nell'agricoltura italiana» sul tema della ripresa agricola del paese e del credito, sottolineando implicitamente la rilevanza politica del fatto[255]. La proposta venne scartata ma avviò un dibattito destinato ad attraversare il quinquennio successivo, che vide gli istituti di credito agricolo premere sulla missione ECA e sul governo italiano per l'ottenimento di 50 miliardi dal Fondo Lire[256] e che infine trovò uno sbocco nella formazione di un Fondo di Rotazione per la

253 Pallastrelli nella I Legislatura sarebbe diventato presidente della Commissione Agricoltura del Senato. Aveva ricoperto il ruolo di sottosegretario all'Agricoltura durante il primo governo Nitti, il quinto governo Giolitti e il primo governo Facta. Il suo *background* tecnico e la sua esperienza come direttore della Cattedra Ambulante piacentina lo avevano reso un punto di riferimento importante per la Dc e la Coldiretti. A parere di Cottam era un «perpetuo aspirante al trono ministeriale» e perciò per alcuni versi contrapposto a Segni. Rg 166, box 792, f. Italy Agricultural Policy 1949-1946, *Italian Agricultural Policy mid-1949*, p. 113.

254 Il progetto venne composto nel giugno del 1946. Cottam lo ricevette ed inoltrò al Dipartimento dell'Agricoltura nel febbraio del 1947.

255 La proposta di Visocchi individuava nella carenza del credito per l'agricoltura il principale ostacolo alla ripresa e alla modernizzazione del settore (tesi sostanzialmente condivisa da tutto lo spettro politico nazionale, cooperative incluse). Più specificamente il progetto trentennale prevedeva per i primi dieci anni l'impiego di 7 miliardi di lire (550 milioni all'anno per sussidiare i tassi di interesse del credito a medio-lungo termine e 150 milioni annui per quello di breve termine). Nei venti anni successivi sarebbe invece stata richiesta unicamente la spesa dei 550 milioni per i mutui di lungo termine accesi durante la fase precedente. L'ammontare complessivo dell'operazione sarebbe stato perciò di 18 miliardi. Questa componente del Fondo Lire UNNRA avrebbe dovuto garantire agli agricoltori la possibilità di utilizzare senza costi eccessivi un vasto programma di finanziamento, per il quale si richiedeva un intervento governativo, che doveva ammontare complessivamente a 150 miliardi (100 per il medio-lungo termine e 50 per il breve termine). E' importante sottolineare che due terzi delle operazioni dovevano riguardare investimenti di miglioramento, ovvero strutturali, mentre la componente legata al credito di esercizio doveva funzionare solamente per il primo decennio, ovvero l'arco temporale durante il quale il mondo contadino avrebbe avuto bisogno di assistenza per ammortizzare i costi della ricostruzione. Era perciò un piano fortemente teso ad un impianto modernizzatore e non legato ad un'ottica assistenziale in senso stretto, evidentemente influenzato dai tecnici del Meliorconsorzio, istituto di credito che operava appunto in base a obbligazioni trentennali. Le tipologie di operazioni previste erano le seguenti: ricostruzione delle strutture agricole, sviluppo dei programmi di bonifica e miglioramento, fornitura di bestiame, macchine agricole, fertilizzanti, pesticidi ed anticrittogamici, progetti di riorganizzazione della produzione di tipo cooperativo finalizzate ad organizzare canali commerciali e standard qualitativi considerati necessari per la ripresa dell'export («l'Italia non può comprare all'estero se non è messa nelle condizioni di vendere i propri prodotti»). Cfr. Nara, Rg 166, box 792, f. Italy Agricultural Policy 1949-1946, *Agricultural Credit in Italy; "Proposal for Unnra Intervention in Favour of Rehabilitation of Italian Agriculture By Means of Subsidies to Farmers on the Payment of Interest in Farm Credit Operations"* (Rapporto volontario di Cottam del 12 febbraio 1947).

256 Cfr. Ivi, *Italian Agricultural Policy mid-1949*., pp. 78-79.

meccanizzazione agricola (a cui ne sarebbero seguiti altri, come quello dedicato all'acquisto di bestiame), che sarebbe diventato uno degli strumenti più rilevanti per il consolidamento del potere federconsortile nei decenni a venire, risolvendo il problema del rapporto della federazione con il credito agrario. Il 22 marzo del 1951 venne così approvata dal Consiglio dei Ministri la proposta di un fondo di rotazione dedicato specificamente al mondo rurale: il provvedimento sarebbe rimasto "dormiente" nelle commissioni parlamentari fino al luglio del 1952, divenendo nel frattempo un elemento centrale per le richieste di Bonomi, che in questa fase deteneva la presidenza non solo della Coldiretti, ma anche della Federconsorzi[257]. Il *pressing* politico esplicito di Coldiretti, che durante il primo semestre del 1951 agì in questo senso «nel Parlamento e nei congressi annuali di Coldiretti a livello sia nazionale che locale», chiedendo che tale somma arrivasse come minimo a 10 miliardi di lire, si accompagnò ad un paziente lavoro sotterraneo di Federconsorzi, ed in particolare del suo direttore generale: Mizzi infatti, chiamato a collaborare con l'OSR nell'ambito dell'elaborazione di un «*defense program for agriculture*», diede raccomandazioni esplicite in questo senso, dimostrando «un attivo interesse di Federconsorzi» per lo sviluppo della meccanizzazione agricola, che veniva evidentemente proposta all'alleato statunitense come elemento nodale in grado non solo di garantire una svolta produttivista nei campi agricolo e industriale, ma anche, in fin dei conti, il consenso per legare le masse rurali al blocco occidentale[258]. L'evidente apprezzamento della missione ECA per i progetti di fornitura agevolata di macchine agricole, che proprio nel corso di quell'anno erano andati concludendosi per quanto riguardava le sue attività, giocò probabilmente un ruolo non secondario nello spingere gli incaricati americani a considerare con favore le proposte di Mizzi e Bonomi. Quando il fondo vide effettivamente la luce, con Amintore Fanfani ormai ministro dell'Agricoltura, esso era divenuto uno strumento imponente, destinato a durare per decenni: alla sua istituzione esso doveva garantire credito agli agricoltori, con il criterio preferenziale di aiutare i piccoli e medi proprietari, per 25 miliardi all'anno, destinati all'abbattimento dei tassi di interesse per i prestiti e mutui inerenti all'acquisto di macchine agricole (7,5 miliardi), alle opere di irrigazione (7,5 miliardi) e alla costruzione di abitazioni rurali (10 miliardi). La componente destinata alla meccanizzazione agricola sarebbe divenuta una delle colonne portanti del sistema federconsortile negli anni a venire: il fondo per la meccanizzazione, fortemente voluto dal gruppo di pressione Coldiretti-Federconsorzi ed elaborato da tecnici degli istituti di credito regionali e della stessa federazione, rappresentò la perfetta soluzione al problema dell'inserimento dei Consorzi Agrari in un sistema organico e nazionale di credito agrario, che aveva in fin dei conti attraversato con le sue alterne vicende tutta la vita dell'ente dai tempi di Luzzatti e Morandi. Il dibattito intorno ad una voce apparentemente "minore" del Piano Marshall si rivelò col senno di poi determinante per il paese. Il sostanziale monopolio di Federconsorzi nell'erogazione del fondo di rotazione per la meccanizzazione agricola avrebbe trasformato l'ente in uno degli intermediari più importanti tra la massa dei coltivatori italiani ed il sistema bancario.

257 Per completezza va sottolineato che la missione ECA sin dal 1951 aveva individuato, lavorando di concerto con il MAF e gli ispettorati agricoli provinciali, molti dei destinatari di buona parte dell'erogazione (1,2 su 1,5 miliardi), che andava erogata alle regioni meridionali (682 milioni per la Sicilia, 14,2 per la Calabria, 15,9 per la Lucania, 40,2 per le Puglie, 276,1 per la Campania, 194,1 per gli Abruzzi, 23,2 per le province di Latina e Frosinone e 26,6 per la Sardegna. Le erogazioni di questo tipo si intrecciavano a quelle connesse agli Enti di Riforma Agraria e alla Cassa del Mezzogiorno, che in effetti si era interessata al tema: la vicenda si collegava perciò alle varie tipologie di intervento connesse ai lavori di miglioramento agrario. Cfr. Nara, Rg 166, box 287, Italy Land Policies 1954-51, *Italian Agriculture and Erp – Midyear 1951* cit., pp. 27-28.

258 Ibidem

h) La crescente sensibilizzazione degli USA rispetto alle istanze dei piccoli coltivatori diretti, derivante *in primis* dalla necessità di fare i conti con un contesto fondiario, quello emerso dalla riforma agraria democristiana, che ormai sanciva definitivamente il predominio di questa variegata classe sociale, o meglio dei suoi rappresentanti, negli equilibri politici del paese, era d'altronde testimoniata dalla decisione, nel gennaio del 1951, di reindirizzare 2 miliardi del Fondo Lire al finanziamento della Cassa per la Formazione della Piccola Proprietà Contadina. Il progetto in sostanza prevedeva l'acquisto dai grandi proprietari terrieri di aree da destinare a piccoli coltivatori fino a quel momento privi della proprietà e operanti *in loco*, riuniti in una cooperativa[259]. La missione ECA vigilò con particolare attenzione su questa gestione, essendo particolarmente preoccupata per l'assenza di garanzie inerenti a una successiva e necessaria politica di sviluppo delle nuove aziende e dei loro territori, ottenendo «assicurazioni verbali» dal ministro[260]che una parte del capitale sarebbe stata mantenuta come riserva «per fornire credito e/o sussidi legati allo sviluppo aziendale»: un altro elemento che, considerando la coincidenza cronologica, spinge ulteriormente a ritenere la vicenda intrinsecamente connessa a quella summenzionata del fondo di rotazione per la meccanizzazione, che rappresentò un' evidente risposta a questo tipo di preoccupazioni, ovvero alla necessità di trovare una forma di coesistenza tra lo sviluppo produttivo e strutturale ricercato dall'ECA e la conservazione di un assetto fondiario e imprenditoriale eccessivamente polverizzato e sottocapitalizzato[261]. I fondi ERP versati alla cassa summenzionata alla metà del 1951 erano stati utilizzati per l'acquisto e l'impegno a intervenire su 16 proprietà (8.537 ettari complessivi per più di 1,6 miliardi di spesa) e per l'avvio di un progetto di trasformazione e valorizzazione di un'area presso Ulignano, in Toscana (circa 100 milioni di spesa).

i) Per la generale finalità di «*land improvement*», ovvero gli investimenti per il potenziamento delle strutture aziendali, vennero assegnati 12,5 miliardi, che ad eccezione di un miliardo furono interamente finalizzati al miglioramento aziendale delle imprese agricole: di fatto questa gestione, particolarmente rilevante ai fini di questo studio, pur essendo prevalentemente tesa a fornire un supporto diretto ai coltivatori e allevatori, non mancò di assegnare un miliardo alla strutturazione di industrie di trasformazione. Per quanto riguardò gli aiuti ai singoli coltivatori/allevatori si registrarono 53.350 assegnazioni, con una tendenza a privilegiare progetti inerenti le strutture abitative, le stalle, gli impianti di irrigazione e la costruzione di magazzini. Il ruolo dell'ERP, per quanto fondamentale, fu sostanzialmente di appoggio agli imponenti finanziamenti concessi dal

259 La Cassa, istituita con il Dl 5 marzo 1948 n. 121 fu uno degli esempi più evidenti dell' ìmportanza che per il governo De Gasperi aveva assunto la questione dei piccoli coltivatori diretti. Essa era amministrata da un comitato composto dal ministro dell'Agricoltura (presidente), un suo sottosegretario (vicepresidente) e da due rappresentanti per ciascuno per il Tesoro e il MAF stesso. Cfr. C. Desideri, *L'amministrazione* cit, p. 128.

260 Difficile dire a quale fase specifica ci si riferisca riferisca nel rapporto qui utilizzato come fonte primaria: proprio nell'estate del 1951, nel passaggio dal sesto al settimo governo De Gasperi (passaggio su cui tra l'altro si tornerà in seguito) Segni dovette cedere il posto a Fanfani per passare alla Pubblica Istruzione. Lo stanziamento dei due miliardi di lire risale all'epoca di Segni ma il rapporto sembra riferirsi in questo punto al presente storico (agosto del 1951), spingendo chi scrive a ritenere che tali assicurazioni siano riconducibili alla amministrazione fanfaniana. Cfr. Ivi, pp. 59-60.

261 A prescindere da queste osservazioni, che riguardano il contesto generale e la connessione evidente che esisteva tra le proposte fin qui menzionate, sul caso specifico degli eventuali interventi di tipo "produttivistico" il MAF indicò alla missione ECA il possibile utilizzo dei fondi già presenti nella Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, che ammontavano a 600 milioni di lire. Ibidem.

governo italiano[262]. Agli investimenti per l'industria di trasformazione, area "liminale" tra industria ed agricoltura che significativamente cominciò a trovare concreta attuazione solo a partire dal 1950, venne assegnato il miliardo di lire residuo. Anche in questo caso gli aiuti ERP furono di appoggio a un sostanzioso intervento governativo: al giugno del 1951 erano state stanziate dalla Missione ECA 1.055.108.000 lire (col proposito di arrivare a circa 1,2 miliardi) su un intervento complessivo, prevalentemente finanziato dal governo italiano, di oltre 3,2 miliardi di lire. Prendendo in considerazione le erogazioni a favore delle varie strutture federconsortili emerge chiaramente un protagonismo assoluto dell'ente che ormai era divenuto di Bonomi: furono 843 i milioni di lire che l'ECA mise a disposizione delle sue strutture, nell'ambito di un flusso di investimenti (la somma totale delle erogazioni statali e americane) complessivo di 2.744.337 lire. Più specificamente consorzi e federazione si proposero in prima persona per ogni area di intervento, in alcuni casi quasi monopolizzando l'ottenimento di erogazioni: i CAP di Bari e Trapani per dei frantoi; quelli di Latina, Frosinone, Benevento, Bari, Brindisi, Andria, Catanzaro, Trapani e Potenza (due strutture) per cantine ed enopoli; Bari e Ragusa per caseifici; quelli di Latina, Frosinone, Pescara, Teramo (due strutture), Chieti, Caserta, Brindisi, Taranto, Potenza (uno per ortofrutta e uno per il grano), Reggio Calabria (uno per le arachidi e uno per i cereali), Enna (tre strutture), Palermo, Agrigento, Siracusa, Trapani (due strutture), Catania (due strutture), Ragusa (per ortofrutta), Messina (per ortofrutta) e la stessa Federconsorzi (due strutture a Napoli per l'ortofrutta) per la costruzione di magazzini di varia tipologia. Un elenco a cui si aggiungevano, nella voce «*miscellaneous plants*» (quasi esclusivamente dominata dalle strutture consortili), gli acquisti da parte del CAP di Latina di un impianto per la selezione delle sementi, da parte del CAP di Frosinone di tre impianti (per la sgranatura del mais, la lavorazione del tabacco e per la produzione di olive in salamoia) e da parte del CAP di Ragusa di un impianto per la raccolta e lavorazione di prodotti agricoli di varia tipologia. Più specificamente i CAP parteciparono a 2 dei 7 progetti per frantoi (investimenti per 183,2 milioni complessivi, 65,6 dei quali di provenienza ERP), a 10 dei 22 per cantine ed enopoli (594,2 milioni complessivi, 208,7 dei quali ERP), a 2 dei 15 progetti per caseifici (113,6 complessivi, 32,2 dei quali ERP), a 27 dei 29 progetti per strutture di immagazzinaggio (680 complessivi, di cui 238,2 ERP) e a 5 dei 6 progetti di altra natura (115,6 complessivi, 44 dei quali ERP)[263].

262 Di seguito le spese ERP rapportate al costo totale al 30 giugno 1952: abitazioni 3,4 miliardi di lire sui 9,9 complessivi; stalle 1,6 miliardi su 4,8; magazzini ed equipaggiamento 1,4 miliardi su 3,9; silos e fienili 807,2 milioni su 2,3 miliardi; porcili 299,6 milioni su 857,3; recinti per pecore 193,4 milioni su 552; accessori vari 166,2 milioni su 505,9; fosse per il letame 476,8 milioni su 1,4 miliardi; impianti di irrigazione 977,5 milioni su 3,2 miliardi; strade agricole 164,5 milioni su 497,2; contributi agli insediamenti fondiari 101,9 milioni su 321,5; acquedotti rurali 882,1 milioni su 1,17 miliardi; forniture di acqua potabile 218,5 milioni su 684; gestione del suolo 8 milioni su 23; miglioramento dei pascoli 347,7 milioni su 915; allacciamenti delle aziende agricole alla rete elettrica 70,3 milioni su 203,7; piantagioni e relativi miglioramenti 126 milioni su 390,3; studi e ricerche 20,4 milioni completamente assegnati dalla Missione ECA. I fondi ERP per la gestione alla data di riferimento erano perciò stati quasi interamente utilizzati. Il governo italiano stanziò invece oltre 31 miliardi.

263 Gli investimenti ERP di *land improvement* dedicati ai *processing plants* erano inizialmente divisi come segue, anche se durante la fase di effettiva erogazione, che come si è detto cominciò piuttosto tardi rispetto allo stanziamento iniziale, ci furono alcune variazioni e venne chiesto un maggiore utilizzo di fondi: 150 milioni di lire per i frantoi, 300 per cantine ed enopoli, 200 per caseifici, 250 per strutture di immagazzinamento, conservazione e stoccaggio e 100 per le altre eventuali categorie. Per quanto riguardava i frantoi le strutture costruite dai CAP di Bari e Trapani furono collocate rispettivamente a Brindisi e Campobello di Mazzara. Per quanto riguarda le strutture per il settore vinicolo quelle consortili furono costruite a Cisterna di Latina, Solopaca, Brindisi, Andria, Acerenza, Maschito, Bianconuovo (la struttura del CAP di Frosinone al giugno del 1951 era ancora in attesa di un progetto definitivo, essendo stati individuati come possibili siti Riglio, Vernone e Anagni). Per quanto riguarda i

Alla doverosa panoramica sui vantaggi che Federconsorzi ottenne tramite gli stanziamenti del Fondo Lire va aggiunto, per concludere il discorso inerente alle strutture di trasformazione e immagazzinaggio legate al settore agricolo, che tramite il credito emesso dal Flam I l'IMI e l'ERP contribuirono notevolmente alla modernizzazione delle campagne, fornendo (dati del 1952) un miliardo di lire per la costruzione di 155 impianti[264]. Anche in questo caso la rete consortile ottenne qualcosa: ad esempio tra il marzo del 1951 ed giugno 1952 risultavano in sospeso dei contratti dal valore complessivo di 142.622.351 lire a favore dei CAP di Benevento, Campobasso, Caserta, Frosinone, Napoli, Salerno, Taranto, Terni, Vicenza, Pescara, Venezia e l'Aquila, mentre inutilizzato sembrava rimanere un prestito ottenuto dal CAP di Ravenna di 31 milioni. Ma anche le partecipate federali ebbero ottennero credito di questo tipo: ad esempio la fabbrica di perfosfati di Udine nel 1951 ottenne 30 milioni[265]. D'altronde, come accennato nel paragrafo inerente alla struttura complessiva dell'ERP, Federconsorzi, essendo soggetto storicamente attivo nella vendita di macchine agricole e nella gestione di industrie di trasformazione, svolse un ruolo da protagonista nella gestione del FLAM I, programma di prestiti per la meccanizzazione che aveva come esplicito obbiettivo anche le imprese agricole: dei 3.438 milioni di lire utilizzati dalla gestione IMI-ERP per l'agricoltura 2.333 furono nell'ambito del FLAM I, dei quali 912.347.529 erogati da Federconsorzi (384 operazioni)[266]. Un dato di cui deve essere tenuto conto: la federazione non ebbe solamente una parte nella formazione e nell'utilizzo del Fondo Lire, ma svolse un ruolo attivo nella gestione stessa dell'erogazione dei *loans* della gestione IMI-ERP, partecipando di fatto al Piano Marshall in tutte le sue fasi.

caseifici essi sorsero a Spinazzola e Ragusa (il documento di riferimento è difficilmente leggibile in alcune parti ma vale la pena riportare che nella esposizione da me svolta non è stato inserito un impianto che, molto probabilmente, era riconducibile al CAP di Frosinone, dal valore complessivo di 35 milioni di lire, 13,3 delle quali ERP, dedicato a servire le aree di Montecorvo e Cassino). Nel caso dei magazzini, vero e proprio "regno" di Federconsorzi, è rilevante sottolineare che le uniche due opere non legate alla federazione o ai CAP facevano capo alla Coldiretti provinciale di Latina (per le uve da tavola) e all'Ente Sila (a Camigliatello Silano): le due strutture federali vennero collocate a Napoli mentre quelle consortili a Latina, Frosinone, Pescara, Bisenti, Teramo, Lanciano, Caserta, Brindisi, Taranto, Melfi, Montemilone, Reggio Calabria, Pirato, Cerami, Catenanuova, Termini Inerese, Canicattì, Siracusa, Salemi, Trapani, Catania, Vittoria e Brolo. Infine, per quanto riguarda gli impianti di altra tipologia quelli consortili sorsero a Latina, Frosinone, Esperia e Ragusa.

264 Vennero così costruiti o ammodernati: 43 molini, 39 frantoi, 15 stabilimenti conservieri, 20 allevamenti, 22 pastifici, 7 latterie/caseifici, 2 impianti per la lavorazione del pesce, 3 per la carne, 3 per attività di pasticceria, uno per la produzione vinicola. Cfr. Nara, Rg 166, f. Italy Agricultural Policy 1954-43, *Annual Agricultural Report* (rapporto di Cottam e Tetro del 31 gennaio 1952), p. 41.

265 Cfr. Nara, Rg 469, box 19, f. Controller, allegati vari alla missiva di Albert P. Attleman (Controller della Msa) ad Astorre Oddi Baglioni (Imi) del 9 febbraio 1953.

266 Cfr. G. Lombardo, V. Zamagni, *L'Istituto* cit, pp. 211-212. La Sezione di Credito Agrario della Cariplo, anch'essa attiva esclusivamente nel credito per le piccole imprese agricolo-artigiane, erogò 349 milioni di lire (107 operazioni). La restante parte venne gestita dall'Arar e dall'IMI stessa. Il FLAM I nel suo complesso (comprendendo perciò le piccole imprese industriali) ammontava a circa 10 miliardi. Per completezza è utile riportare la suddivisione territoriale delle operazioni svolte da Federconsorzi in questa gestione: per l'Italia settentrionale (in particolare Emilia, Lombardia, Marche, Piemonte, Toscana, Umbria, Veneto) vennero erogati 179 prestiti per un valore complessivo di 432.216.804 lire. Per quella meridionale e insulare (Abruzzi, Puglia, Calabria, Lazio, Campania, Lucania, Sardegna e Sicilia) 205 per un valore di 480.130.455 lire. Cfr. Nara, Rg 469, box 20, f. Controller – Cumulative Monthly Summary Reports, *Lire Loans for the Purchase of Industrial Machinery and Equipment – Flam I and II*, p. 5.

2.4 Un comodo alleato: Federconsorzi e gli USA

Il quadro generale fin qui sintetizzato permette innanzitutto di comprendere la vastità e l'importanza del ruolo svolto da Federconsorzi nella gestione ERP nel suo complesso, portando a compimento un processo avviatosi fin dalla caotica fase della guerra civile. A questo punto, prima di analizzare nel dettaglio le attività che Federconsorzi svolse nella grande cornice fin qui generalmente descritta, è utile innanzitutto chiarire i caratteri del rapporto che si andò gradualmente costruendo con gli inviati statunitensi, tenendo a mente il fatto che Federconsorzi rappresentò, soprattutto a partire dalla sua conquista da parte di Paolo Bonomi, il soggetto tecnico ed operativo intorno al quale in fin dei conti dovette essere elaborata la difficile sintesi tra le istanze politico-sociali della DC degasperiana e quelle di razionalizzazione produttivistica statunitense in ambito agricolo.

E' utile innanzitutto partire dal rapporto tra gli aiuti statunitensi successivi all'UNNRA e Federconsorzi. Fino al 1947 il ruolo della federazione, per quanto vitale, si era intrinsecamente connesso ad una logica definibile come emergenziale: la scelta di farne uno degli strumenti più rilevanti per la gestione degli aiuti era stata sostanzialmente obbligata, complice la disintegrazione delle strutture amministrative del paese. L'avviarsi della nuova fase di aiuti, totalmente inserita in una strategia che voleva inserire compiutamente l'Italia nel blocco occidentale, rese il ricorso a Federconsorzi una scelta ragionata: gli Stati Uniti, preso atto della tendenza del sistema cooperativo a sviluppare una morfologia interna sovrapponibile alle aree di influenza partitiche, concentrarono la loro attenzione su Federconsorzi, considerando la possibilità che «questa grande organizzazione potesse svolgere un ruolo vitale nella ricostruzione dell'agricoltura italiana». Victor Sullam, che era uno degli analisti più acuti a disposizione dell'amministrazione USA, individuò nel caso Federconsorzi «forse il più interessante caso di studio tra tutti quelli del movimento cooperativo italiano»: il tema dell'assetto futuro della federazione, la cui struttura all'epoca era ancora quella di un'agenzia di intervento dello stato totalitario, divenne rilevante sui piani politico ed economico, in quanto in esso si intrecciavano la necessità di garantire un'alternativa vincente al cooperativismo socialcomunista e la ricerca di un modello ottimale di sviluppo cooperativo, che potesse diventare leva per lo sviluppo agricolo nazionale. La questione, lungi dal riguardare il solo contesto italiano, incideva, sempre secondo Sullam, su tutti quei contesti nazionali che, una volta conclusasi la parentesi bellica, andavano gradualmente inserendosi nel blocco occidentale. Più specificamente Sullam si domandava se il riassetto più razionale di un'agenzia di Stato come Federconsorzi dovesse essere quello di una grande cooperativa «di ampiezza statale» o se il modello migliore fosse quello di una rete cooperativa diffusa di cooperative locali, sottolineando appunto che «tale dilemma non si poneva unicamente per il caso italiano»[267].

L'ascesa di Segni al MAF, la sostituzione di Spezzano e la sempre più evidente rilevanza dei coltivatori diretti nelle logiche politiche ed economiche del paese avevano già contribuito a

267 Cfr. Nara, Rg 166, box 793, f. Italy Cacao-Cooperatives 1949-1946, *Special Problems of Italian Cooperatives*, p.5. Rapporto allegato a una comunicazione di Dunn a A. Rex Johnson, Assistant Director dell'Office of Foreign Agrcultural Relations del Department of Agriculture datata 7 agosto 1947 (ma tutto il rapporto è di particolare rilevanza, essendo un'analisi sul movimento cooperativo nazionale nel suo complesso). Significativamente Federconsorzi venne definita come «privilegiata» rispetto alle altre realtà cooperative, in virtù del suo carattere *de facto* statale.

trasformare Federconsorzi in una cassa di risonanza delle proposte italiane all'alleato americano, in grado di agire parallelamente rispetto ai canali ufficiali: si è già detto del ruolo fondamentale che, a partire dal 1947, ebbero alcuni uomini-chiave dell'organigramma federconsortile nel rapportarsi con l'ambasciata americana, la missione ECA e l'OSR per legare il Piano Marshall al credito agrario e garantirsene, soprattutto a partire dalla conquista bonomiana, il controllo. La Federconsorzi di Albertario, ben conscia della necessità di stringere ulteriormente i legami con l'alleato statunitense in una fase così delicata, lanciò poco più tardi una vera e propria campagna di autopromozione: venne così stampato dalla Reda un rapporto intitolato *The Federazione Italiana dei Consorzi Agrari (Italian Federation pf Farmers' Cooperatives)* in lingua inglese, «con l'evidente proposito – come notato dalla stessa Ambasciata di Roma – di far conoscere ad americani e altri incaricati di lingua inglese le diverse attività della federazione»[268]. In chiusura a questo documento, su cui si tornerà diffusamente in seguito, si cercò di sottolineare la natura autonoma e sostanzialmente privatistica dell'ente, le cui azioni non erano detenute dal governo: la federazione e i suoi consorzi erano definiti come «organizzazioni dell'agricoltura italiana agenti al servizio della stessa, che non servono gli interessi di soggetti individuali, di gruppi o dello Stato, ma unicamente l'interesse generale della produzione agricola italiana»[269].

Non mancarono d'altronde alcune perplessità da parte americana, seppur sottotraccia, legate ai problemi del monopolio frumentario e della natura giuridica dell'ente federconsortile: nel novembre del 1948 Zellerbach inoltrò a Harry McClelland (l'Agricultural Advisor della missione ECA in Italia)[270] una lettera anonima (ma quasi sicuramente scritta da un italiano) che chiedeva l'ingresso dei privati nel mercato di importazione, rimanendo fortemente critico rispetto alla decisione di affidare il monopolio della gestione cerealicola ERP a Federconsorzi, che era definita insieme con l'ARAR e le Sepral come un soggetto «ingombrante», nel quale regnavano «ad un livello allucinante burocrazia, inefficienza, alti costi di gestione, favori politici e, non di rado, grossi scandali». McClelland, a cui evidentemente non sfuggiva l'evidente contraddizione sottesa all'utilizzo di un soggetto *de facto* monopolistico nella gestione di un programma finalizzato a liberalizzare il sistema italiano, rispose in modo piuttosto articolato, premettendo innanzitutto che l'ECA non aveva il potere di influire sulla questione, essendo la gestione del grano completamente demandata per decreto presidenziale alla Commodity Credit Corporation (agenzia federale direttamente sottoposta al Dipartimento dell'Agricoltura): essendo Federconsorzi «in pratica un agente governativo» che operava in un settore che lo stesso ordinamento italiano per il momento riteneva dovesse essere vigilato dallo Stato non vi era d'altronde particolare utilità nel sollevare la

268 L'ambasciata statunitense inviò immediatamente a Washington cinque copie del rapporto, definendo la federazione «*one of the largest and most important bodies in Italy*» e sottolineando che la sua «rilevanza politica» fosse evidenziata dal fatto « che vari interessi stavano combattendo per ottenere il suo controllo». Cfr. Nara, Rg 166, box 793, f. Italy Cacao-Cooperatives 1949-1946, *Rapporto n. 1254* del 22 ottobre 1948.

269 Cfr. Ivi, *The Federazione Italiana dei Consorzi Agrari (Italian Federation of Farmers' Cooperatives* (testo allegato nella sua interezza al rapporto summenzionato).

270 McClelland fu una figura chiave nella gestione del Piano Marshall in Italia per la componente agro-alimentare. Il funzionario, politicamente legato al partito repubblicano, aveva diretto la California Land, importante organizzazione agricola statunitense, che aveva affrontato i nodi dello sviluppo agricolo in un contesto climatico per molti versi similare a quello italiano. Il dirigente inoltre detenuto la vicepresidenza della Bank of America, istituto che ebbe una parte non secondaria negli investimenti americani in Italia. Il ruolo da protagonista di McClelland nella diffusione di mais ibridi in Italia gli valse il soprannome di «Hybrid Harry». Cfr. E. Bernardi, *Il mais "miracoloso". Storia di un'innovazione tra politica, economia e religione*, Carocci, Roma 2014, pp.27-28.

questione. Tuttavia McClelland non mancò di sottolineare che proprio su questo tema vi erano state interlocuzioni con l'Alto Commissariato per l'Alimentazione, con il quale si era concordato sul principio del raggiungimento di un regime di libero mercato «il più presto possibile». In definitiva sul tema l'unica linea ritenuta accettabile fu quella di preservare il sistema di importazione e distribuzione a trazione federconsortile, fin quando il governo italiano avrebbe avuto la necessità di «mantenere una forte presa» sulla politica alimentare, ovvero fino allo scioglimento del sistema delle tessere di razionamento, da cui dipendevano 37 milioni di persone[271]. Lo stesso personale americano aveva probabilmente maturato una certa sfiducia nei confronti degli operatori privati nazionali, fossero essi agenti commerciali o produttori, in quanto in un contesto internazionale ormai sempre più evidentemente bipolare non erano mancati tentativi di contrabbandare il grano ed il mais dei magazzini italiani verso est (in particolare verso la Jugoslavia)[272]. Era d'altronde evidente, sin dalle primissime fasi di rodaggio del Piano Marshall, che Federconsorzi doveva rimanere un riferimento obbligato per la missione ECA, non solo per il ruolo di fonte più affidabile per seguire l'andamento del sistema agricolo nazionale[273], ma anche per l'organizzazione delle operazioni di scarico: l'inedito flusso di grano statunitense poneva infatti problemi logistici non indifferenti, connessi non solo al danneggiamento e all'arretratezza delle strutture portuali (ed in particolare di quelle meridionali), ma anche alla crescente presenza di carichi provenienti dall'Argentina, che rendevano ancora più difficile coordinare il sistema degli arrivi. In particolare gli Uffici Marittimi federconsortili divennero punto di riferimento imprescindibile per il personale ECA, essendo l'unico soggetto sul territorio effettivamente in grado di offrire una visione complessiva e organizzata del traffico cerealicolo locale e nazionale. I problemi di questa fase erano di una notevole concretezza: dalla necessità di indirizzare i vapori argentini verso i porti minori, che avevano un fondale troppo basso per permettere un avvicinamento efficace delle navi Liberty statunitensi (vero e proprio simbolo della nuova «produzione di massa navale americana»[274]), al

271 Per questo scambio cfr. Rg 469, Mission to Italy, box 10, f. Commodities Grains, *Memorandum: Import Wheat from US* del 9 dicembre 1948, da McClelland a Zellerbach; Lettera da Zellerbach a McClelland del 19 novembre 1948.

272 Nel 1946 gli USA avevano seguito con preoccupazione i rapporti dei prefetti di Sicilia, Foggia, Bari, Lecce, Ferrara, Rovigo e Venezia, che segnalavano la presenza di un circuito commerciale illegale legato all'imboscamento dei cereali destinati all'ammasso: flussi di mais e grano vennero inviati verso la Jugoslavia e la Grecia, spingendo gli ufficiali statunitensi a chiedere chiarimenti a Ronchi. Nel luglio del 1946 venne attivata una *task force* italiana *ad hoc* per la vigilanza sulle coste ioniche ed adriatiche, composta da 20 corvette, 10 torpedieniere, un numero non precisato di motoscafi armati siluranti e 50 battelli da pesca motorizzati. L'armistizio imponeva ai battelli nazionali di non superare le acque territoriali italiane, spingendo così il governo a chiedere all'AC l'autorizzazione a svolgere in deroga le operazioni di controllo nelle acque internazionali. Il traffico cerealicolo del 1946 rimase limitato, secondo le stime dell'Alto Commissariato dell'Alimentazione, a circa 50.000 quintali. Il caso, che in sé aveva una importanza relativa e riguardava unicamente i cereali prodotti in Italia, rendeva comunque evidente la necessità di mantenere controlli stringenti. Cfr. Nara, Rg 166, box 793, f. Italy Breadstuff 1949-1947, Telegrammi di Dunn al Segretario di Stato del 6 e 7 febbraio 1947.

273 Costante fu per Zellerbach e il Dipartimento di Stato il riferimento alle informazioni degli «alti ufficiali di Federconsorzi», le cui stime e previsioni erano tenuti in gran conto. Inoltre l'introduzione di ammassi volontari da parte dei CAP fu considerata da Zellerbach come uno strumento utile per combattere la speculazione ed il mercato nero. Cfr. Nara, Rg 166, box 793, f. Italy Breadstuff 1949-1947, Rapporto riservato di Zellerbach al Segretario di Stato dell'8 luglio 1948.

274 Questi nuovi vapori, di cui vennero prodotti migliaia di esemplari durante la seconda guerra mondiale, avevano una capacità di carico di 9,14 milioni di tonnellate e si caratterizzavano per il carattere standardizzato della produzione, che consentiva di assemblarne un'unità nel giro di pochi giorni (il record di velocità venne raggiunto in un cantiere di Richmond, che impiegò unicamente 4 giorni, 15 ore e 29 secondi per la costruzione di una nave). Il modello fu uno dei simboli più riconoscibili del Piano Marshall. Nel dopoguerra vennero cedute all'Italia oltre un centinaio di unità, al fine di ricostruire velocemente la devastata flotta mercantile nazionale. Cfr. M. Brescia, E. Carta, C. Gatti,

vigilare sulla ricostruzione dei grandi *elevators* portuali costruiti durante il ventennio[275], passando per l'elaborazione delle modalità ottimali per il controllo delle operazioni di scarico. A partire dal settembre del 1948 vennero avviate una serie di ispezioni del personale ECA e federconsortile in una serie di realtà portuali, al fine di garantire la maggiore efficienza possibile e di distribuire in maniera ottimale le operazioni tra le aree adriatica e tirrenica: dopo la prima di queste iniziative venne ad esempio chiesto a M. Lee Dayton, il responsabile della missione ECA in Italia, di premere sulle autorità governative affinché venisse garantito a Federconsorzi il potere di accedere alle sentine delle navi trasportanti carichi cerealicoli, in modo da verificare la presenza di prodotti eventualmente caduti (o fatti volutamente cadere) dalla stiva. Un problema solo apparentemente secondario visto che la sentina di una nave da carico standard poteva contenere fino a 60 tonnellate di grano (in un caso ne vennero trovate 53) e che i capitani delle navi tendevano a rifiutare qualsiasi autorizzazione in questo senso. Le raccomandazioni e le osservazioni degli inviati statunitensi, preoccupati dalle lentezze e dalle storture che caratterizzavano il contesto meridionale, vennero costantemente rivolte agli ufficiali federconsortili, che erano gli unici a poter garantire qualche margine di razionalizzazione operativa[276].

Il crescente rapporto tra gli USA e la federazione passò anche per la tipica modalità delle missioni "esplorative" in terra americana, operate anche a livello di singole realtà consortili: nel gennaio del 1949 il CAP milanese, uno dei più rilevanti del sistema federconsortile, inviò Armando Lampertico, Alessandro Cattaneo e Sossio De Feo (rispettivamente presidente, vicepresidente e direttore generale dell'ente) negli USA, con l'incarico di prendere contatti con alcuni produttori newyorchesi di macchine agricole, la Sprout Waldron & Co. (per l'acquisto di macchinari utili alla creazione di mangimi concentrati) e la Commissione d'acquisto italiana di Washington, nonché di visitare alcune delle realtà industriali di Chicago operanti nella produzione di attrezzature casearie ed agricole di nuova generazione, le più importanti aziende statunitensi attive nell'utilizzo del mais ibrido e la californiana Albers Millin Company (altra importante impresa attiva nella costruzione di macchine

I «Liberty». Le navi che vinsero la Guerra e poi la Pace, Azienda Grafica Busco, Rapallo 2003; P. Elphick, *Liberty: The Ships That Won the War*, US Naval Institute Press, Annapolis 2006.

275 Di particolare rilevanza era l'*elevator* di Napoli, danneggiato durante la guerra e rimesso a pieno regime nel 1948. Esso poteva trasferire e immagazzinare 7 milioni di quintali di grano, diventando una risorsa logistica preziosissima in virtù della veloce connessione al sistema di molini e pastifici meridionali (193 quelli direttamente collegati al circuito napoletano). Tramite esso doveva passare più di un terzo del prodotto importato annualmente, stimato negli anni del Piano Marshall in circa 20 milioni di quintali. Cfr. Nara, Rg 166, box 792, f. Agricultural Policy 1949-1946, *Reopening of Grain Elevator of Naples*, rapporto di George D. Lamont (consolato napoletano) del 31 marzo 1949.

276 Ad affiancare l'inviato ECA erano in particolare Raffaello Compiani (capo dell'Ufficio Marittimo federconsortile di Napoli), Adamo Nunziante Cesaro (Direttore dell' agenzia "Sorveglianza" di Napoli), due rappresentanti di Federconsorzi (tali Vitale e Vignati), uno degli agenti locali federconsortili di Salerno (Autuori), due rappresentanti dell'Ilva (per le questioni inerenti il carbone) e Menghini, ispettore portuale di Napoli che era anche a capo della gestione locale dell'AAI. Il rapporto, oltre a rendere evidente lo stretto legame ECA-Federconsorzi, riporta notizie interessanti: ad esempio il sottoutilizzo di strutture per l'aspirazione del grano (dove disponibili), limitato al 50% del carico delle navi, per permettere sufficiente lavoro alle manovalanze portuali. Fornisce inoltre stime utili sulla lentezza delle operazioni di scarico in assenza di un *elevator* in funzione: mediamente scaricare una delle navi di trasporto cerealicolo a Napoli richiedeva tra le 7 e le 9 giornate lavorative da 21 ore. In questo primo *field trip* vennero analizzate nel dettaglio le realtà portuali di Napoli, Salerno, Bagnoli e Pozzuoli (in questi ultimi due casi prevalentemente per i trasporti di carbone connessi all'Ilva). Cfr. Nara, Rg 469 (Records of U.S. Foreign Assistance Agencies), Office of the Director Subject Files (Central Files) 1948-1957, box 19, f. Controller, *Field Trip (Naples) September 23-24-25* (Rapporto di Earle G. Flohr a M. Lee Dayton, senza anno di riferimento ma risalente al 1948), p. 3.

per i mangimi concentrati). Un' operazione che rendeva evidente l'interesse delle aree padane, nucleo storico e più vitale del sistema federale, per una svolta produttivista e tecnologicamente aggiornata in alcuni settori-chiave della rinascente agricoltura nazionale[277].

L'evidente importanza politica del mondo cooperativo andava ormai evidenziandosi: nel marzo del 1949 John H. Heckmann, uno degli uomini di riferimento per il Dipartimento dell'Agricoltura nell'analisi della cooperazione agricola e Lester G. Ott (ufficiale del Diplomatic Service del Dipartimento di Stato con un passato nell'Intelligence Branch della US Army Air Force), visitarono l'Italia, al fine di prendere contatti con le più importanti realtà nazionali nei campi della cooperazione di consumo e agricola. I due funzionari incontrarono i vertici di Lega, CCI e Federconsorzi ma, significativamente, nel sintetico rapporto dell'ambasciata venne dato particolare risalto all'incontro con Mizzi «inerente alla possibilità di una valorizzazione dei contatti tra le cooperative agricole americane ed italiane»[278]. Un mese dopo il Comitato Nazionale Italiano della FAO, che in occasione del suo rapporto annuale non mancò di sottolineare i «lodevoli risultati» della federazione non solo nei suoi campi di attività tradizionale, ma anche nella costruzione di centri per la lotta antiparassitaria in Campania, confermò ulteriormente l'apporto dell'attività federconsortile nella ripresa del paese, ricordando come la carenza di strutture di immagazzinamento e stoccaggio fosse stato «il problema più sentito» nella gestione della politica alimentare, e come esso fosse ormai stato «completamente risolto»[279]. Un punto di vista evidentemente condiviso dagli Stati Uniti: è importante rilevare che, in seguito alla conquista bonomiana della Federconsorzi, i rapporti tra le due parti divennero costanti. Innanzitutto i massimi dirigenti federconsortili acquisirono una particolare familiarità con Cottam, al quale non mancavano di esporre necessità, lamentele o punti di vista, con un particolare interesse per lo sviluppo di un sistema di credito agrario che saldasse il sistema consortile al mondo dei piccoli coltivatori diretti: nel maggio del 1950 Raymond Ogg, esponente della potente American Farm Bureau Federation che fungeva anche da Farm Organizational Specialist negli uffici parigini dell'ECA e da *advisor* nelle trattative col CIR (Comitato Italiano per la Ricostruzione), avviò una serie di incontri con le organizzazioni italiane operanti in campo agricolo, al fine di avviare contatti utili per collaborazioni future e sensibilizzarli rispetto alla missione produttivista dell'ECA. I contatti con Confagricoltura, Coldiretti, CCI e sindacati non "rossi" definivano evidentemente un fronte, un'area di intervento "preferenziale" che andava strettamente coinvolta nella politica di intervento statunitense. Si tornerà più approfonditamente su questi incontri ma in questa sede è importante sottolineare che l'incontro con Mizzi rese evidente che la priorità assoluta della federazione fosse in questa fase l'avvio di un sistema di credito agrario per l'acquisto di macchine agricole, che aveva il pregio di essere utile non solo ai fini della missione modernizzatrice del Piano Marshall, ma anche come moltiplicatore di profitti per Federconsorzi, che in questo modo avrebbe potuto armonizzare la propria tradizionale

277 Cfr. Nara, Rg 166, box 793, f. Cacao-Cooperatives 1949-1946, Comunicazione di Leslie L. Rood (consolato di Milano) al Dipartimento dell'Agricoltura del 30 dicembre 1948.

278 Cfr. Ivi, Rapporto dell'Ambasciata Usa n. 468 del 4 aprile 1949. La visita di Ott e Heckmann durò dal 7 al 12 marzo. Rilevante sottolineare che gli incaricati per il settore agricolo dell'ambasciata discussero con Heckmann dell'assetto cooperativo italiano, «enfatizzando in particolare il tema della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, la più importante delle organizzazioni cooperative italiane».

279 Cfr. Food and Agriculture Organizations of the United Nartions (Fao), National Italian Committee, *Annual Report 1949*. Il rapporto risale al maggio 1949 e una sua copia è conservata in Nara, Rg 166, box 792, f. Italian Agricultural Policy 1949-1946.

attività commerciale con l'erogazione del credito necessario agli acquisti stessi. Nell'incontro con Ogg Mizzi espose chiaramente il suo pensiero, chiedendo che una maggiore quota dei fondi ERP per lo sviluppo agricolo venisse destinata a questo fine. Nello stesso incontro Mizzi sottolineò la strategia della federazione, che puntava a sviluppare sul territorio italiano il maggior numero possibile di strutture per la trasformazione dei prodotti agricoli, mettendole in relazione ai contatti che, parallelamente, venivano avviati a livello internazionale: un evidente tentativo di razionalizzare l'offerta agricola italiana adeguandola agli elevati standard internazionali, fungendo inoltre da strumento per lo sviluppo dei singoli contesti locali. L'incontro con Ogg tra l'altro fornisce ulteriori informazioni utili a comprendere il ruolo vitale che ebbe la federazione nell'assistere un mondo contadino ancora tecnologicamente arretrato (attività che, contestualmente, oltre che assistenziale diventava autopromozionale): Mizzi diede notizia delle attività del rinato servizio di assistenza federale, che, parallelamente a quello strettamente legato al MAF e incentivato dall'ERP e in non dichiarata continuità con le iniziative avviate all'epoca di Spezzano, aveva avviato una fitta rete di attività dimostrative e di formazione professionale, prevalentemente tese a sensibilizzare le masse rurali al tema della meccanizzazione agricola. Il programma, prevalentemente incentrato sulle province meridionali ma attivo su tutto il territorio nazionale era stato avviato nel Mezzogiorno tra la fine del 1947 ed il 1948, per poi essere sviluppato dopo un anno anche nel nord: in particolare una vera e propria «carovana di trattori» itinerante girava incessantemente nelle regioni meridionali, portando ai coltivatori delle aree di riforma fondiaria, ormai proprietari dei propri appezzamenti gli ultimi portati dell'era industriale[280].

Nell'ottobre del 1950 Cottam, l'Agricultural Attaché dell'ambasciata statunitense, venne contattato da Mizzi, interessato a esporre alcune «difficoltà» inerenti l'implementazione di un programma di sviluppo produttivistico per l'agricoltura nazionale, in particolare per la questione delle industrie di trasformazione federali. Durante questa telefonata Mizzi si dimostrò tuttavia particolarmente preoccupato nei confronti dell'AAI, che «stava avviando alcuni progetti sulla cui natura» specificò Cottam in successivo rapporto a Dayton, «non era sceso in dettagli». Intuendo che tali osservazioni avevano lo scopo di premere sulla missione ECA, Cottam chiarì innanzitutto che qualunque iniziativa tesa a ottenere un maggiore coordinamento tra le parti nell'utilizzo dei fondi americani, questione che il direttore generale di Federconsorzi considerava «*vitally needed*» e sulla quale la missione concordava, doveva *in primis* passare per il CIR e il governo italiano. A Mizzi, esperto conoscitore della gestione ERP, certo non doveva sfuggire la necessità di fare riferimento alla politica italiana per le sue lamentele, ed è realistico supporre che la sua intenzione in questo caso fosse quella di sondare la controparte americana, e più specificamente la sua disponibilità a discutere sulle competenze e i controlli di un ente assistenziale cattolico. Sulle motivazioni dell'insofferenza federconsortile nei confronti dell'AAI, apparentemente oscure anche a Cottam, è possibile in realtà proporre un'ipotesi piuttosto realistica: proprio in quei mesi l'ECA, Federconsorzi e il MAF erano infatti impegnati nell'analisi dei dati inerenti l'annata maidicola,

280 Nello stesso rapporto Malfettani della CCI, l'altra centrale cooperativa consultata da Ogg, si lamentò dell' «inadeguato supporto del Governo nell'incentivare la competizione con i comunisti», dimostrando indirettamente come l'esito fallimentare della contesa con la Coldiretti per il controllo della Federconsorzi fosse risultato in una ormai evidente messa in secondo piano della cooperazione "bianca" in senso stretto. Cfr. Nara, Rg 166, box 274, f. Italy Agriculture 1954-51, *Notes on Italian Farm Organizations* (Rapporto di W.H.Walmsley Jr e Cottam al Dipartimento di Stato del 2 maggio 1950)

durante la quale, nonostante gli sforzi compiuti, la resa si era rivelata piuttosto deludente. Si tornerà approfonditamente sul tema, quando si analizzeranno nel dettaglio le attività federconsortili legate all'utilizzo del Fondo Lire. Qui basta accennare al fatto che da più parti venne avanzata l'ipotesi che tra gli elementi che penalizzarono la cessione delle sementi di mais ibrido ai coltivatori, vi fossero stati alcuni passi falsi compiuti dal "circuito parallelo" dell'associazionismo cattolico, colpevole di aver gestito in modo errato la comunicazione e la propaganda e danneggiando indirettamente il piano di distribuzione basato sul sistema consortile. Tornando al dialogo tra Cottam e Mizzi e al suo carattere evidentemente "esplorativo" va evidenziato che il direttore generale di Federconsorzi di fatto anticipò tutte le mosse successive dell'ente da lui amministrato: dichiarò la sua intenzione di spingere direttamente presso il governo italiano per l'ottenimento del miliardo ERP destinato alle strutture industriali di trasformazione (che abbiamo già visto essere poi in effetti state assegnate in larga parte alla rete consortile), un trattamento preferenziale per i progetti destinati allo sviluppo industriale meridionale (10 miliardi in progetti connessi alla Cassa del Mezzogiorno, ai quali la federazione e i suoi associati parteciparono convintamente) e l'istituzione di un sistema di prestiti a breve e medio termine per i coltivatori per 10 miliardi di lire annui (esattamente la proposta minima che Bonomi avrebbe propagandato per tutto il 1951 e che avrebbe portato alla nascita del già menzionato fondo di rotazione per la meccanizzazione). Federconsorzi perciò non era più unicamente un vasto e capillare sistema di stoccaggio al servizio della crisi alimentare: si inseriva compiutamente nella gestione dei fondi ERP per farsi protagonista dello sviluppo rurale e, a tal fine, individuava nell'alleato statunitense un referente preferenziale al quale rendere conto anticipatamente e dettagliatamente di ogni mossa, giocando la partita delle assegnazioni in anticipo rispetto alle discussioni ufficiali del CIR[281].

Una stretta collaborazione insomma, nella quale tuttavia non mancavano elementi di ambiguità: sia nel 1949 che nel 1950 la missione ECA, sempre più interessata alle direttrici di sviluppo delle grandi centrali cooperative italiane, ormai candidate ad essere pedine importanti nella battaglia per la svolta produttivista nelle campagne, sottolineò nel caso di Federconsorzi che, premessi un evidente sviluppo sul territorio e il suo continuare ad essere «una delle più potenti ed efficaci organizzazioni operanti nel settore agricolo italiano», «cifre precise su tale sviluppo erano attentamente custodite e mantenute segrete»[282]. Il tema della difficile definizione della forza economica di Federconsorzi e della sua penetrazione nel sistema economico e produttivo del paese era ricorrente nei rapporti di Cottam: nel dicembre del 1950, riportando che in quell'anno il bilancio patrimoniale dell'ente ammontava a 1,5 milioni di dollari e che la sua capitalizzazione era di 8.000, sottolineò come tali cifre non rappresentassero «il potere finanziario e l'importanza della Federconsorzi per l'agricoltura»[283].

Nell'ottobre del 1950, a pochi giorni di distanza dalla conversazione telefonica con il direttore generale della Federconsorzi, Cottam venne invitato da Bonomi ad un pranzo, presenti anche

281 Cfr. Nara, Rg 469, Mission to Italy, box 2, f. Agriculture 2 (of 2) 7, *Conversation with Mizzi, Director, Federazione dei Consorzi Agrari* (memorandum di conversazione inviato da Cottam a Luzzatto, Schaffner e McCabe del 3 ottobre 1951).

282 Cfr. Nara, Rg 166, box 274, f. Italy Agriculture 1954-51, *Italian Agricultural Organization* (Rapporto di Cottam e Tetro del 20 dicembre 1950)

283 Cfr. Nara, Rg 166, box 277, f. Breadstuffs- 1954-50 Cooperatives, *Farm Organizations* (rapporto di Cottam e Tetro del 20 dicembre 1950).

l'immancabile Mizzi, Albertario (tornato direttore generale al MAF a tempo pieno) e il più volte menzionato Visocchi, durante il quale il tema del credito per la meccanizzazione ai piccoli coltivatori si dimostrò quello di maggiore interesse per gli italiani: significativamente, come notato dallo stesso Cottam, «essi non avanzarono particolari richieste per l'assistenza ERP», spiegando piuttosto i limiti burocratici dei *loans* per le macchine agricole che l'ECA aveva avviato (ed evidentemente proposto alla federazione). Una volta sottolineato il fatto che la Federconsorzi era in grado di gestire il credito agrario con efficacia, essi si dimostrarono invece esplicitamente soddisfatti del progetto di finanziamento ECA al credito agricolo tramite la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, in particolare per il precedente sotteso a tale erogazione, che ribassava i tassi di interesse per i beneficiari. Una proposta che veniva incontro a quelle che erano le istanze della Coldiretti e che fu *ab origine* «proposta informalmente» dalla stessa missione ECA al MAF[284]. In sostanza nell'incontro con Cottam Bonomi, Visocchi, Albertario e Mizzi esplicarono un mutamento di posizione: sin dal 1947, proprio a partire dallo stesso Visocchi, la classe dirigente federconsortile aveva puntato sugli aiuti statunitensi per avviare un vasto programma di credito agrario. I *loans* per macchine agricole e gli aiuti del Piano Marshall, vasti ma non infiniti e ormai avviati a concludere la loro benefica parabola sulle vicende del paese, non potevano essere lo strumento per creare un sistema che facesse perno sulla federazione nell'ambito creditizio. L'utilizzo del Fondo Lire per creare un precedente ribassista sul piano dei tassi di interesse e l'influenza politica ormai raggiunta da Bonomi sugli equilibri interni della DC erano tutto ciò che serviva per creare un sistema tutto italiano, seppur "battezzato" con gli interventi del Piano Marshall. Lo stesso Cottam d'altronde, pur essendo convinto che l'obbiettivo della produttività, «divenuta negli scorsi mesi la parola d'ordine economica del mondo libero», fosse raggiungibile in campo agricolo anche tramite un aumento delle disponibilità creditizie, avrebbe dovuto ammettere a Fanfani, ad un anno di distanza dal pranzo in questione, che non era ancora chiara l'effettiva disponibilità del fondo di contropartita ECA per questo fine, in un contesto nel quale veniva esplicitamente sottolineato come, a parere dell'ECA, il compito degli italiani fosse quello di proseguire nel solco della via tracciata negli anni precedenti[285]. Significativamente Mizzi durante il pranzo dell'ottobre del 1950 rigettò la proposta all'epoca in discussione sul tema creditizio, che prevedeva tassi di interesse annuali del 4,5% per i beneficiari, leggendola più come una base di partenza per una trattativa che come un punto di arrivo. Cottam inoltre annotò un significativo dettaglio sull'incontro: toccando il tema della riforma Stralcio (ovvero l'avvio della riforma agraria di Segni), Bonomi fu l'unico dei presenti a dichiararsi non solo soddisfatto, ma anche sicuro di una sua «totale ed efficace attuazione», mentre gli altri tre invitati si dimostravano piuttosto «scettici». Esplicito fu inoltre l'entusiasmo di Bonomi nei confronti di iniziative di coordinamento con le organizzazioni agricole statunitensi per l'assistenza tecnica, facendo in particolare riferimento ai contatti avviati con Raymond Ogg e proponendo la creazione di progetti comuni coadiuvati dal governo italiano, con la possibilità di sottoporre alla stessa missione ECA tali iniziative[286]:

284 Questa almeno la versione di Cottam per come la espose nel dicembre del 1951 a Fanfani: cfr. Rg 469, box 2, f. Agriculture (2 of 2), lettera di Cottam a Fanfani del 21 dicembre 1951.

285 Ibidem. Cottam scrisse tra le altre cose a Fanfani: «proporre di cambiare uno qualunque dei programmi che si sono rivelati così efficaci sarebbe una follia».

286 Per quanto riguarda gli incontri dei dirigenti federconsortili con Cottam cfr. Nara, Rg 469, Mission to Italy, box 2, f. Agriculture 2 (of 2) 7, *Discussion with Hon. Paolo Bonomi, President of the Federazione dei Consorzi Agrari* (Memorandum di conversazione inviato da Cottam a Dayton del 18 ottobre 1950).

Nell'estate del 1951 Mizzi chiese esplicitamente alla missione ECA «un intervento» a favore della proposta federconsortile per il credito agrario, che ormai aveva assunto definitivamente la forma di un piano quadriennale di 40 miliardi di lire. Il referente politico dell'operazione gradualmente elaborata da Federconsorzi e dall'ECA era il sottosegretario del MAF Mariano Rumor, che a questo fine aveva presentato la proposta di un' associazione cooperativa per il credito agricolo (comunque definita dalla stessa missione ECA come «piuttosto vaga»). Fu in particolare Rumor, che sposava appieno la tesi per la quale «un sistema creditizio di questo tipo sarebbe risultato molto più efficace nell'aiutare l'agricoltura rispetto al sistema di sussidi utilizzato fino a quel momento» a fungere da tramite con il ministro Fanfani. Il passaggio è particolarmente rilevante in quanto dimostrò l'interesse della DC a inserirsi compiutamente nella questione, proponendo lo sviluppo di un soggetto di credito cooperativo *ad hoc*. Una proposta che Bonomi sembrò considerare in maniera «piuttosto favorevole» ma destinata a non concretizzarsi, visto che alla fine il sistema sarebbe stato costruito intorno ad un fondo prettamente ministeriale[287]. A questo punto la missione ECA, pur ritenendo effettivamente possibile venire parzialmente incontro alle richieste finanziarie reindirizzando alcuni fondi per il progetto, mise in chiaro che il Fondo Lire non avrebbe potuto farsi carico di un tale impegno. A questo punto non era più in discussione se attivare o no un canale creditizio che venisse incontro alle richieste di Mizzi e Bonomi, quanto piuttosto le modalità del suo finanziamento, ovvero quanto potessero donare alla causa gli alleati statunitensi.

Esclusa la possibilità di inviare altri capitali oltre a quelli già predisposti dal Fondo Lire fu McClelland ad agire in prima persona, sondando la Bank of America, istituto presso il quale aveva ricoperto ruoli apicali: una operazione informale di cui non sembra essere rimasta traccia e che probabilmente si concluse con un nulla di fatto[288]. La dialettica tra Federconsorzi e gli USA aveva ormai acquisito un respiro ben più ampio, non limitato unicamente alla gestione ottimale dei carichi granari o all'attività di *lobbying* congiunto sul governo italiano: nel novembre del 1951 Mizzi, oltre a chiedere notizie del tentativo di McClelland, sondò Cottam sulla disponibilità eventuale dell'amministrazione statunitense a dare seguito a quanto emerso in un incontro dell'IFAP (International Federation of Agricultural Producers)[289] svoltosi all'Aia: in particolare era emersa la possibilità che imprese e organizzazioni agricole statunitensi potessero sostenere le organizzazioni aderenti tramite il credito o la fornitura di beni. Nel caso ciò si concretizzasse Mizzi chiese che la sua federazione fosse considerata come una delle prime beneficiarie. Cottam, che sulla questione non aveva competenza, invitò Mizzi a un cocktail party da lui organizzato, al quale avrebbero partecipato Andy Currence, il rappresentante degli USA nell'IFAP, e molti rappresentanti delle organizzazioni d'oltreoceano aderenti. Ma vi era spazio anche per la politica commerciale: Mizzi

287 Cfr. Nara, Rg 469, box 53, f. Reports-Weekly, *Report on Substantive Problems and Progress for weeks Ending July 27 and August 3* (Rapporto della Missione italiana Eca del 9 agosto 1951.

288 Per questa ricostruzione e il resoconto del dialogo tra Mizzi e Cottam che segue cfr. Nara, Rg 469, box 1, f. Productivity, *Note on Mr. Mizzi's Visit to Dr. Cottam Nov. 20, 1951 – 09:00 hrs.*

289 L'IFAP (o FIPA)era un organismo internazionale fondato nel 1946, che aveva lo scopo di rappresentare gli interessi dei produttori agricoli a livello internazionale, ponendosi come interlocutore dell'ONU. Federconsorzi partecipò evidentemente con interesse ai lavori dell'organizzazione, rappresentando uno dei soggetti di maggior rilievo del sistema agricolo italiano. Nell'IFAP all'epoca erano rappresentate 4 associazioni statunitensi. L'IFAP si caratterizzò all'inizio dei '50 per un atteggiamento piuttosto freddo rispetto alla organizzazione europea degli agricoltori, a cui fu negata una rappresentanza come organismo a sé stante.

tentò di sensibilizzare il suo interlocutore sulle difficoltà affrontate dai produttori sardi di pecorino, che avevano da tempo 10.000 quintali di prodotto inizialmente destinato all'esportazione, rimasto bloccato a causa della svolta protezionista statunitense successiva allo scoppio della guerra coreana[290]. Mizzi in questa sede tra l'altro sottolineò la rilevanza che aveva avuto Federconsorzi nel ristrutturare l'industria casearia sarda, tramite un programma finanziato dall'AAI e la BNL, motivo per il quale questi enti «si sentivano in un certo senso responsabili» per aver migliorato la produzione locale, indirizzandola verso l'esportazione. L'operazione svolta da Federconsorzi in Sardegna, tesa a formare gruppi per la produzione razionali e dotati di moderni impianti caseari, era d'altronde definita in una nota tecnica come finalizzata ad «arrivare allo accentramento della produzione e del commercio del formaggio pecorino»[291]: la federazione in questo caso si era perciò proposta come soggetto attivo dello sviluppo economico nazionale, facendo la sua parte nel rispondere virtuosamente al «ricatto standardizzatore» statunitense, in uno specifico contesto territoriale che, tra l'altro, si collegava evidentemente alla figura di Segni. In questo caso Cottam, che considerava errato il provvedimento del Congresso, affermò che l'approvazione dell'emendamento era stata per lui quasi una sorpresa, assicurando il suo interlocutore del fatto che il Segretario dell'Agricoltura Charles Franklin Brannan[292] stava tentando, di concerto con il

290 La guerra di Corea spinse gli USA nel 1950 a varare il *Defense Production Act*, colonna portante della legislazione statunitense per la regolamentazione del flusso commercialedurante la guerra fredda: il provvedimento, emendato decine di volte, è ancora attivo e rimane uno degli strumenti a disposizione del governo statunitense per la gestione delle politiche sindacali, industriali e commerciali in tempo di crisi. Per quanto riguarda lo specifico caso del pecorino sardo ad essere particolarmente gravoso fu l'*Andersen Amendment*, che garantiva all'amministrazione il potere di regolare l'importazione dei prodotti eccessivamente concorrenziali rispetto all'offerta nazionale o inutilmente onerosi per il sistema federale fino al 30 giugno 1952. I prodotti agricoli penalizzati furono in particolare il riso, l'olio e i prodotti lattiero-caseari. Sul piano pratico il pecorino venne quotizzato in senso fortemente restrittivo. La critica statunitense alla qualità del prodotto italiano, che tra l'altro risaliva in realtà al dicembre del 1949, quando le dogane di Boston, Filadelfia e New York negarono l'accesso a dei prodotti considerati «*filthy*», venne apertamente appoggiata da McClelland, che nel maggio del 1951 parlò di una evidente «deficienza delle qualità igieniche», arrivando a suggerire una intensificazione della svolta protezionista. Va tuttavia sottolineato che l'ambasciata di Roma non mancò, nell'agosto del 1951, di presentare una visione apertamente favorevole al prodotto italiano, criticando la scelta del Dipartimento dell'Agricoltura: in particolare venne sottolineato il carattere estremamente peculiare del pecorino, che non derivava dal latte bovino e, perciò, non si poneva in concorrenza col mercato federale, sostanzialmente privo di prodotti equivalenti. L'ambasciata inoltre sottolineò il prezzo relativamente alto del prodotto sul mercato americano, che perciò non danneggiava in alcun modo i produttori statunitensi. Infine venne evidenziata la rilevanza sociale della questione, che rischiava di alienare le simpatie del mondo agricolo in Italia, con possibili gravi ricadute sul piano latamente politico. In definitiva è possibile affermare che sul tema dei prodotti agricoli italiani gli USA mostrarono una certa ambivalenza, figlia di impostazioni e punti di vista differenti: la critica alla bassa qualità del prodotto, che necessitava evidentemente di adeguarsi a un criterio standardizzato, era in effetti condivisa ma Cottam e l'ambasciata di Roma subordinavano il problema tecnico alla questione politica, non solo per le dannose ricadute sociali del provvedimento per aree che erano già economicamente svantaggiate, ma anche per il messaggio "errato" che tale impostazione punitiva avrebbe trasmesso ai governi italiani, i più attivi nel contesto europeo sul piano della liberalizzazione commerciale. Cfr. Frus (Foreign Relations of United States), National Security Affairs, Foreign Economic Policy, vol. I, note no. 9205, pp. 1434-1435 (Ambasciata italiana al Dipartimento di Stato); Asmae, Dgae 1950, versamento C, pacco 57 (Stati Uniti).

291 *Iniziative della Federconsorzi in Sardegna*, in «L'informazione parlamentare», 2 marzo 1951.

292 Brannan era stato nel 1949 l'autore di un provvedimento, il cosiddetto *Brannan Plan*, particolarmente rilevante nello studio dei rapporti commerciali tra Europa e Stati Uniti. Il provvedimento, che venne affossato dal Congresso, si caratterizzò per essere stato un tentativo di risolvere il problema della sovrapproduzione agricola senza cadere nella "trappola" di una difesa dei prezzi distorcente per il mercato: la sovrapproduzione agricola statunitense, inevitabile portato dello sforzo bellico, rendeva infatti necessario trovare una soluzione che potesse preservare il reddito dei produttori senza sussidiare un sistema di eccedenze. La soluzione proposta da Brannan fu quella di utilizzare dei pagamenti compensativi, da erogare direttamente ai produttori senza distorcere il mercato tramite una regolazione dei prezzi. In sostanza il sistema, che venne letto dalla maggioranza del Congresso come una stortura

Dipartimento di Stato, l'introduzione di un emendamento a favore degli italiani e assicurando che non avrebbe mancato di sensibilizzare lo stesso Brannan, che era a Roma in quei giorni, sul tema. Cottam comunque dovette anche ammettere, considerando che il Congresso in quel momento non era in sessione, che probabilmente sarebbe stato saggio lasciare che la legislazione dimostrasse totalmente la sua inefficacia. Altro argomento di conversazione, sul quale tuttavia si tornerà con più attenzione in seguito per la sua rilevanza per lo scenario italiano e la storia federconsortile, fu quello inerente agli aiuti per l'alluvione del Polesine, che rappresentarono uno dei momenti più complessi e interessanti del rapporto tra USA e Federconsorzi. In chiusura all'incontro Mizzi accennò a una questione di particolare rilevanza: in questo caso il direttore generale, seguendo la prassi tipica che caratterizzava i suoi rapporti con l'interlocutore statunitense, chiese il «parere» di Cottam sulla possibilità per Federconsorzi di diventare l'organizzazione incaricata da parte delle autorità militari americane per la gestione, lo stoccaggio e la distribuzione delle forniture legate al Patto Atlantico nei porti di Napoli e Livorno. Una questione sulla quale Cottam non si sbilanciò, ritenendola «*in the province of NATO*» e per la quale indirizzò Mizzi ai ministri italiani degli Esteri e della Difesa. A prescindere dall'esito di tale tentativo, di cui non è stato possibile trovare traccia durante la fase di ricerca ma che probabilmente rappresentò il primo passo nell'assunzione di soggetto deputato a stoccare riserve alimentari per conto dell'Alleanza Atlantica in caso di conflitto[293], risulta evidente a questo punto come Federconsorzi avesse ormai compiutamente abbracciato il proprio ruolo di agente attivo e partecipante nelle dinamiche politiche ed economiche nazionali, tentando di inserirsi, in una fase in cui ormai la stagione del Piano Marshall andava gradualmente esaurendosi, nel nuovo quadro di relazioni nazionali ed internazionali: premessa la sostanziale adesione ad un indirizzo economico produttivista e attento allo sviluppo tecnico dell'agricoltura nazionale, elemento che aveva storicamente fatto parte della sua identità (le attività commerciali consortili erano implicitamente connesse all'avanzamento tecnologico), da una parte essa, agendo da soggetto promotore e lobbistico, andò strutturando proposte utili a garantire la tenuta del sistema economico (ma anche politico e sociale) emerso dalla riforma agraria tramite il credito, e dall'altra si propose come soggetto integrato alla dottrina strategica statunitense e al sistema di relazioni che essa andava tessendo nel blocco occidentale. Va sottolineato infatti come l'autocandidatura federconsortile si inserisse nel quadro di una importante ristrutturazione dell'apparato militare atlantico sul suolo italiano, frutto dell'Accordo di Washington (accordo bilaterale italo-statunitense sull'assistenza difensiva reciproca del 27 gennaio 1950) e del SOFA (Status of Force Agreement – Trattato di Londra del 19 giugno 1951, che regolava giuridicamente la presenza di contingenti NATO nei paesi membri): nel 1951 infatti presero vita a Napoli e Livorno rispettivamente la Naval Support Activity Naples (sede principale dell'allora Allied Forces Southern Europe), con compiti di coordinamento per tutto il quadrante mediterraneo (uno dei tre comandi più rilevanti del continente europeo), e la base di Camp Darby, che in realtà, pur ospitando un comando dell'Alleanza Atlantica, divenne una vera e propria base militare statunitense, dotata di una fornitura inedita di materiali e strumenti bellici (in tempi recenti è stato definito «il più grande arsenale USA al di fuori della madrepatria»)[294]. L'autocandidatura di Mizzi al ruolo di affidabile soggetto deputato a gestire il delicato dossier dei trasferimenti di merci e prodotti alle basi NATO si presentava d'altronde come

assistenziale, metteva a carico del sistema federale gli agricoltori, offrendo un miglioramento reddituale in cambio dell'accettazione della sfida del libero mercato. Il dibattito per molti versi avrebbe costituito un precedente interessante, soprattutto per quanto riguardò la politica agricola della Comunità Europea.

293 Cfr. «La Repubblica» del 9 febbraio 1978.

un evidente tentativo di adattare la rendita logistica e organizzativa ereditata dalle vicende del ventennio precedente al nuovo contesto internazionale: Federconsorzi non doveva e non poteva più essere solamente il soggetto garante della politica alimentare del paese ma evolversi ed adattarsi al nuovo assetto politico ed economico, facendosi agente di un sistema strategicamente inserito nelle dinamiche della guerra fredda, attivo nell'implementazione del *productivity drive* come nella gestione della complessa logistica legata alla difesa militare. In un certo senso la doppia natura del Piano Marshall, ad un tempo volano per lo sviluppo economico e strumento principe per la difesa materiale e psicologica dal comunismo, fu emblematicamente incarnata da Federconsorzi.

A sancire questo assetto fu in definitiva la tanto sospirata riforma del credito agrario: con la legge del 25 luglio 1952 n. 949, il cosiddetto Piano Fanfani, le tesi di Coldiretti e Federconsorzi vennero totalmente accettate e, prova evidente di come il governo De Gasperi considerasse ormai fondamentale venire incontro alle istanze bonomiane, tramite fondi quasi interamente nazionali (eccezion fatta per i pochi miliardi già mobilitati dal Fondo lire di cui si è detto): vennero stanziati complessivamente 125 miliardi di lire da distribuire in un quinquennio, 37,5 (7,5 all'anno) per il fondo di rotazione per la meccanizzazione agricola. Il tasso di interesse venne abbassato fino al 3%, rappresentando probabilmente la più importante delle concessioni ricevute[295].

Per concludere questa panoramica inerente al graduale evolversi delle relazioni tra ECA e Federconsorzi è utile sottolineare che nella fase apertasi con la crisi coreana le realtà cooperative assunsero un particolare valore strategico per gli USA. La riforma agraria di Segni e la polverizzazione fondiaria da essa derivante, pur essendo funzionale e in fin dei conti utile (se non necessaria) a garantire saldamente il controllo del paese alla DC, e conseguentemente a inserirlo stabilmente nel blocco occidentale, poneva infatti un serio problema di tipo economico e politico, i cui termini in realtà in parte ricalcavano questioni e dinamiche che sono già state oggetto di approfondimento. Certo è che il concetto di *productivity drive* alla base dell'impostazione statunitense mal si accompagnava ad un sistema proprietario imperniato sulla piccola azienda diretto-coltivatrice familiare, che rappresentava un modello per molti versi antitetico a quello delle grandi imprese agroindustriali che caratterizzavano il sistema produttivo d'oltreoceano. Lo sviluppo

294 Cfr. La citazione è del colonnello Erik Berdy, comandante delle guarnigioni vicentine e livornesi dell'esercito statunitense nel luglio del 2018. Cfr. https://www.lanazione.it/cronaca/camp-darby-67cc86d7 (ultima consultazione: 3 novembre 2024).

295 Una cifra equivalente venne stanziata per prestiti e mutui inerenti all'irrigazione (corollario fondamentale della politica di miglioramento e bonifica territoriale) e la restante parte (10 miliardi all'anno) per prestiti e mutui inerenti alla costruzione di abitazioni rurali. In sostanza il progetto finale assomigliava in modo notevole al progetto iniziale di Visocchi e Federconsorzi e si avvicinava in maniera evidente alla cifra richiesta da Bonomi. I prestiti per la meccanizzazione vennero stabiliti a 5 anni, quelli per l'irrigazione a 6 e quelli per le case rurali a 12. Va sottolineato che il provvedimento si inserì in un contesto legislativo più vasto connesso al credito agrario in generale: con le leggi 27 ottobre 1951 n. 1208 e 31 luglio 1952 n. 1090 vennero varati un fondo di rotazione per il credito agrario di miglioramento (presso il Ministero del Tesoro) e nuovi stanziamenti, sempre a favore del credito di miglioramento, con un relativo aumento del capitale a disposizione del Meliorconsorzio. Per quanto riguardò il fondo di rotazione del MAF: esso venne gestito da un comitato presieduto da un sottosegretario del MAF, composto da due rappresentanti del Ministero del Tesoro, due del MAF stesso e da due esperti (nominati dal MAF previa consultazione con il Tesoro). Il comitato si occupava di distribuire agli istituti di credito i capitali stanziati, tramite una convenzione. Spettava ai ministeri determinare «le opere e gli acquisti da finanziare, i tipi di progetti e di macchine e l'ammontare massimo dei mutui». La gestione concreta per lo stesso passava per il rapporto tra gli enti erogatori (ad esempio Federconsorzi) e gli ispettorati Agricoli Provinciali. Cfr. C. Desideri, *L'amministrazione* cit, pp. 128-129.

di un efficace sistema cooperativo nelle campagne era perciò l'unica via percorribile per garantire un criterio di efficienza e razionalità sui piani colturale, commerciale e agroindustiale, seppur complicato dalla ingombrante presenza della Lega. D'altronde era proprio nella lotta con la storica rivale rossa che stava il fulcro politico della battaglia produttivista. Fu proprio a partire da questa impostazione statunitense che si avviò una battaglia sotterranea che coinvolse sindacati, centrali cooperative e partiti per il controllo delle aree di riforma e degli enti a cui era stata demandata la loro gestione: una storia complessa, ancora tutta da studiare, che coinvolse le aree degli Enti di Riforma Agraria per un decennio. In questa specifica sede è utile ripercorrere alcuni elementi della fase di avvio di tale contesa, non solo per la sua importanza nella storia della cooperazione nazionale, ma anche perché tale analisi permette di gettare luce sulla percezione statunitense della federazione nella fase finale dell'ERP.

Per seguire questa vicenda è necessario innanzitutto sottolineare che, sul piano della cooperazione, gli unici soggetti che all'epoca erano oggettivamente in grado di garantire una effettiva capacità di contrasto alla Lega rossa erano la CCI e Federconsorzi. Quest'ultima tuttavia non si presentava per ovvie ragioni come lo strumento ottimale a tale fine: nonostante la sua crescente influenza essa non operava nel settore nel quale la contesa per la conquista dei comprensori di riforma aveva luogo, ovvero la conduzione di cooperative di produzione e lavoro. La CCI di Livio Malfettani invece, erede della tradizione cooperativa bianca, era storicamente un soggetto attivo e radicato nei settori della conduzione agricola (a proprietà rigorosamente divisa) e nella cooperazione di consumo, diventando perciò il candidato ideale per i propositi statunitensi. Con 8.644 cooperative associate e 1.831.819 soci complessivi la confederazione bianca, che nelle regioni settentrionali poteva vantare il controllo di una struttura commerciale diffusa come quella dell'EICA, aveva le potenzialità per creare un sistema integrato che andasse dalla produzione alla vendita dei prodotti agricoli, passando per la loro lavorazione. D'altro canto la CCI doveva fare fronte a un evidente isolamento politico rispetto alla DC degasperiana e ad situazione debitoria particolarmente pesante: fu proprio Malfettani a tentare nel dicembre del 1950, in seguito a un evidente interessamento statunitense di cui si dirà a breve, un contatto con l'ECA italiana, sottoponendo all'ambasciata un memorandum "di presentazione" in due parti, riassuntivo della storia dell'ente, nonché delle sue difficoltà e necessità[296]. In esso veniva sottolineato il pericolo che la riforma agraria potesse trasformarsi in un moltiplicatore di potenza per la CGIL e Lega, che si andavano concretamente strutturando nelle aree di riforma per prendere il controllo delle nuove cooperative. Significativamente Malfettani, che chiedeva fondi per applicare uno schema di riforma organizzativa nelle aree meridionali, chiese l'aiuto dell'ECA per spingere cooperative e organizzazioni agricole statunitensi a impegnarsi in una «solidarietà finanziaria» paragonabile a quella che i paesi d'oltrecortina avevano già avviato a favore della Lega: un contributo privato insomma, che «non doveva essere riconosciuto come derivante da rapporti governativi, ma piuttosto apparire come un contributo volontario offerto dalle organizzazioni di altri paesi e, in special modo, da quelle degli Stati Uniti». Tale contributo non doveva solo essere finanziario, ma tradursi anche nella fornitura di mezzi utili all'agricoltura come fertilizzanti, sementi, mais ibridi, foraggi e bestiame. Un dato, quest'ultimo, che si presta ad

296 Cfr. Nara, Rg 166, box 277, f. Breadstuffs – 1954-50 Cooperatives, *Request for Help from Italian Cooperative Federation (continued)* (Comunicazione di Cottam e Tetro al Dipartimento di Stato del 10 gennaio 1951, in continuazione di una precedente comunicazione del 20 dicembre 1950).

un'osservazione: si trattava di prodotti che non solo si inserivano (ma era dato scontato) nella logica modernizzatrice statunitense, ma che fungevano, per così dire, da *core business* per Federconsorzi. Molto significativamente Malfettani, che nel suo memorandum sottolineava con particolare enfasi il carattere autonomo della CCI rispetto «ad ogni interferenza politica o confessionale», si proponeva come un polo per certi versi alternativo a quello federconsortile (e bonomiano): il canale statunitense doveva essere insomma per la cooperazione bianca uno strumento di emancipazione, un modo per rilanciare uno sviluppo autonomo dalle istanze politiche di una componente del partito degasperiano evidentemente percepita in modo negativo[297]. Questo indirizzo era il frutto di un dialogo avviato da Luigi Sturzo, padre nobile del popolarismo cattolico e della cooperazione cattolica organizzata, che a partire dal 1949 era riuscito «ad accreditare la dirigenza della Confcooperative nelle stanze del potere statunitensi», e si tradusse in un viaggio oltreoceano del presidente dell'epoca, il già menzionato Salvatore Aldisio, storico dirigente ex popolare che proprio in Sturzo trovava il principale riferimento politico. L'intenzione della CCI era in definitiva quella di utilizzare la leva americana per riportare la DC a riconoscere la necessità e l'utilità di in rapporto alla pari, superando l'evidente marginalizzazione scontata rispetto a soggetti collaterali più ascoltati da De Gasperi e dalla sua classe dirigente, *in primis* Coldiretti[298].

Poche settimane dopo il primo contatto diretto con Malfettani, nel gennaio del 1952, l'ambasciata e l'ECA elaborarono compiutamente una strategia sul tema[299], inviando al Dipartimento di Stato le proprie osservazioni sulla possibilità di «mobilitare gruppi non governativi nella lotta al comunismo»: l'intervento doveva basarsi, sulla scia di quanto in effetti aveva richiesto Malfettani, sulla prospettiva di sensibilizzare le organizzazioni private statunitensi a «fornire supporto morale ed economico alle proprie controparti europee», senza ricorrere agli aiuti ERP o a qualunque capitale di provenienza governativa. Il campo di azione preferenziale era chiaramente definito: il fulcro di questa strategia dovevano essere le organizzazioni operanti in campo agricolo e le cooperative in quanto, facendo un significativo paragone con le numerose azioni svolte a favore dei sindacati, fino a quel momento «*virtually nothing*» era stato fatto in loro favore. La riforma agraria stava perciò ridefinendo le priorità dell'azione statunitense. Anche l'ECA e l'ambasciata sottolineavano l'impossibilità di utilizzare il Fondo Lire per una simile operazione di rilancio, chiedendo tuttavia di inserire i vertici della CCI nel programma di scambio per l'assistenza tecnica, con lo scopo di utilizzarlo per avviare contatti con cooperative e organizzazioni statunitensi. Nel frattempo era la stessa ambasciata a tentare una sensibilizzazione diretta presso la National Council of Farmer Cooperatives, l'organismo apicale di rappresentanza del settore negli USA, mentre il summenzionato Raymond Ogg e Russell Smith, rappresentante della National Farmers Union (il

297 E' appurata a livello storiografico la palese ostilità della CCI rispetto a Federconsorzi, ormai considerata emanazione della bonomiana: proprio nel dicembre del 1951, sulla scia di un dibattito inerente alla diffusione delle cooperative bianche nelle aree di riforma, il presidente confederale Palmiro Foresi (uomo-simbolo della rinascita della Federazione delle Casse Rurali ed emblematico dei rapporti comunque strettissimi che la CCI manteneva con l'Azione Cattolica e la DC) continuò a rigettare ogni forma di «vassallaggio» rispetto a Federconsorzi.

298 Cfr. P. Cafaro, *Il lavoro* cit, pp. 279-280; Id, *«Una cosa sola»* cit., pp. 191-193.

299 Lo svilupparsi di questa strategia inerente alla cooperazione agricola italiana tra la fine del 1951 e l'inizio del 1952 è ampiamente documentata in Nara, Rg 469, box 2, f.Agriculture (2 of 2) 7, *Mobilising Non-Government Groups to Combat Communism* (Rapporto di Cottam e Horsey del 21 gennaio 1952; *Possible Contribution of Italian Cooperatives to Productivity* (memorandum senza data, ma verosimilmente risalente ai primi mesi del 1952 di Cottam a Dayton).

principale sindacato agricolo degli USA), venivano inviati a confrontarsi direttamente con Malfettani.

La compiuta teorizzazione dell'intervento avvenne comunque dopo una fitta rete di iniziative, avviatesi sin dall'ottobre del 1951, che avevano convinto Malfettani a chiedere direttamente aiuto: Henry Culbreth, vicepresidente addetto alle pubbliche relazioni delle cooperative del Tennessee aderenti alla AFBF (American Farm Bureau Federation), e un incaricato della Cooperative League di Chicago, dopo una visita alle strutture del CCI e un confronto con il personale dell'ambasciata (al quale «chiesero le ragioni per le quali non era possibile attivare contributi "confidenziali"» governativi) accettarono di spingere Murray Lincoln (il presidente della Cooperative League) ad intervenire presso lo stesso presidente Truman. Anche la conferenza della FAO del novembre 1951 rappresentò un tassello importante nel mosaico composto dalla missione ECA: in quell'occasione, essendo presenti i rappresentanti delle principali organizzazioni americane impegnate nel campo agroalimentare, l'ECA fece da tramite tra essi e Malfettani[300]. Il successo più concreto venne dal già citato Culbreth, che tramite il Freedom Fund della sua organizzazione riuscì immediatamente a fornire 5.000 dollari alla CCI: l'AFBF si rivelò particolarmente interessata allo sviluppo delle attività legate alla cooperazione di consumo, ovvero al rifornimento a basso prezzo di prodotti americani rispetto alla rete commerciale delle cooperative bianche, particolarmente radicata nelle aree settentrionali (a questo fine si propose l'utilizzo di un apposito ufficiale di collegamento dell'OSR). Il meccanismo teorizzato prevedeva tra l'altro l'utilizzo dei prodotti di alcune centrali cooperative svedesi, agganciate dallo stesso Culbreth: una rete di rapporti complessa, che ormai coinvolgeva agenti tra Parigi, Roma, Washington e Stoccolma, a cui si aggiunsero tentativi di coinvolgere la BIRS (Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo) tramite un contatto con Eugene R. Black, al fine di garantire credito a condizioni di favore, e di inserire un agente di collocamento particolarmente vicino alla figura di Luigi Ligutti, importante figura di riferimento per il sistema "parallelo" di aiuti facente capo alla chiesa Cattolica e ai suoi enti assistenziali, su cui si tornerà approfonditamente in seguito[301]. Gli aiuti di Culbreth e della Cooperative League vennero effettivamente attivati ma solamente per attività inerenti alla struttura commerciale, ovvero alla cooperazione di consumo della CCI, lasciando agli altri soggetti interessati dall'ECA il compito di provvedere al versante strettamente agricolo e produttivo[302]. In sostanza proprio l'intervento strettamente legato al contesto della produzione agricola si rivelò, nonostante gli sforzi profusi dalla missione ECA, piuttosto insoddisfacente.

300 In particolare l'ambasciata continuò a concentrare i suoi sforzi sul'American Farm Bureau Federation, confrontandosi con W.L. Hamilton e John Davis (quest'ultimo Executive Secretary dell'ente in questione) e su personaggi apicali come Averell Harriman e l'ambasciatore Dunn.

301 Culbreth propose a questo scopo l'invio in Italia di Karl Olson, che operava nell'ambito della FAO, come lo stesso Ligutti (che propose di fargli fare una visita al Papa non appena avesse messo piede in Italia).

302 Nell'aprile del 1952 venne notificato al Dipartimento di Stato un progetto tripartito, tutto legato alla cooperazione di consumo. Esso prevedeva un finanziamenti per la Cci nel suo complesso, finalizzato ad abbattere i costi della distribuzione e migliorare complessivamente la struttura commerciale della confederazione (in particolare per la fornitura di pasta, , riso, caffè, pelati, formaggio, carne, olio e vino), e due progetti dedicati all'EICA, unica struttura commerciale cooperativa effettivamente in grado di insidiare l'egemonia della AICC (Alleanza Italiana Cooperative di Consumo, legata alla Lega). Alla CCI andarono 19,3 milioni di lire e all'EICA 320 (a cui si aggiunse il terzo piccolo progetto, che ammontava a 2 milioni, dedicato allo sviluppo di spacci e strutture nel centro di Milano). Per i dettagli cfr. Nara, Rg 166, box 277, f. Italy Breadstuffs-1954-50 Cooperatives, *Assistance to Non-Communist Cooperatives in Italy* (rapporto di Cottam e Tetro al Dipartimento di Stato del 29 aprile 1952).

E’ a questo punto che quella sulla CCI smette di essere una digressione e si inserisce compiutamente nella questione Federconsorzi: l’ente di Mizzi e Bonomi infatti dimostrò una schiacciante superiorità rispetto alla cooperativa bianca nel proporsi come referente per gli Stati Uniti nel comparto agricolo, anche per le operazioni private. Sin da ora è possibile notare come tutta l’azione ECA sul tema sia stata “parallela” rispetto ai fondi ERP, ovvero basata sulla costruzione di relazioni privatistiche: il paragone con Federconsorzi, che nonostante il suo ritorno ad una natura giuridica cooperativa e privatistica continuava ad agire per conto dello Stato italiano, era impietoso. Anche la sua capacità di “assorbimento” del Fondo Lire, di cui si è parlato finora, rende evidente come lo spazio per un organismo esterno all’apparato statale fosse relativamente poco: l’intera operazione svolta dall’ECA per procacciare fondi certifica insomma una evidente asimmetria tra Federconsorzi e la restante parte del mondo cooperativo, al punto che persino un soggetto esplicitamente (seppur criticamente) connesso alla DC degasperiana, come era la CCI, non era in grado di competere[303]. Ma, mettendo da parte questo elemento, Federconsorzi dimostrò la sua schiacciante superiorità addirittura nel proporsi come referente per quei soggetti economici che l’ECA aveva interessato ad entrare nel mercato italiano. Più specificamente la Consumers Cooperative Association, grande cooperativa nordamericana che voleva proporsi come partner di rilievo per la fornitura di carburanti agricoli, petrolio e derivati, fu la prima, sul finire del 1951 a prendere contatti con entrambe le cooperative, scoprendo tuttavia che la CCI, a differenza dell’organizzazione di Mizzi e Bonomi, non disponeva di capitali tali da sostenere un simile canale di importazione in modo continuato. Nel 1953, al netto del notevole attivismo della missione ECA e della notevole importanza delle personalità coinvolte il confronto tra Federconsorzi e CCI per quanto riguardava il rapporto con gli USA era impietoso: Federconsorzi oltre a continuare le sue attività per il mais e il grano (in quantità decrescenti ed approvvigionandosi anche dall’Argentina e dai paesi d’oltrecortina[304]) importava dagli USA panelli di olio di semi (con particolare preferenza per quelli di lino e poi, al secondo posto, di soia), olio di semi di soia, macchine agricole (200 trattori nel 1951, 61 dei quali ancora da consegnare ai tempi della stesura del rapporto) e una fetta notevole dei concimi azotati. All’importazione suddetta di mangimi, sementi e macchine, la federazione sommava un notevole interesse nell’esportazione di vino, olio e formaggi negli Stati

303 La differenza tra CCI e Federconsorzi era ancora più evidente nella gestione dei cereali esteri: la principale attività che venne assegnata alla centrale bianca dall’Alto Commissariato per l’Alimentazione fu la gestione del granone, corrispondente al 13% delle disponibilità stoccate (si trattava perciò di un rapporto diretto tra i magazzini federconsortili e la rete distributiva della CCI). Esso era utilizzato prevalentemente come mangime per suini e dalla rifondazione della centrale cooperativa alla fine degli aiuti statunitensi furono 120.000 i quintali assegnati e distribuiti dalla CCI. Un lavoro notevole e in stretto collegamento con gli allevatori ma che impallidiva rispetto al ruolo giocato dalla federazione di Mizzi. Cfr. P. Cafaro, *«Una cosa sola»* cit, p. 171.

304 Eccezione rilevante e degna di menzione era quella del grano duro. Vale la pena riportare il caso perché l’incremento della domanda italiana di questa tipologia di grano era ricondotta da John H. Heckman, economista agrario legato al Dipartimento dell’Agricoltura e incaricato di valutare l’andamento delle cooperative agricole non socialcomuniste più rilevanti, agli effetti della riforma agraria. Il sorgere di piccoli appezzamenti comportava a suo parere un approccio intensivo alla produzione agricola, che penalizzava la coltura del grano duro, tipicamente meridionale e bisognoso di un ampio spazio per produrre in modo soddisfacente. Conseguentemente l’Italia dal 1950 era andata aumentando l’importazione di questo prodotto, necessario per la produzione di pasta di alta qualità. Cfr. Nara, Rg 166, box 277, f. breadstuffs- 1954-50 Cooperatives, *Report on Cooperatives in Italy (Federazione Italiana dei Consorzi Agrari & Confederazione Cooperativa Italiana)* (rapporto di John H. Heckman a Joseph A. Becker, capo dell’International Commodities Branch del Foreign Agricultural Service nel Dipartimento dell’Agricoltura, del 3 giugno 1953.

Uniti. La CCI invece nel complesso dimostrava capacità ed interesse ad importare solamente prugne americane, e a un volume talmente ridotto da «essere a malapena sufficiente per giustificare l'importazione diretta». Prima del Piano Marshall la riformata CCI era stata uno dei contendenti per la conquista di Federconsorzi: a pochi anni di distanza sembrava uno scenario lontano secoli. A prescindere da qualsiasi valutazione di tipo politico per quanto riguardava il mondo rurale all'inizio degli anni '50 l'unico referente in grado di fornire un apporto economico sostanziale alla battaglia statunitense per la produttività e il contrasto al comunismo era la Federazione Italiana dei Consorzi Agrari: la situazione era ancora quella riassunta da Cottam e Tetro nel gennaio del 1951, quando annotarono che «per ora» era «estremamente irrealistica» la possibilità di sviluppare con successo operazioni di collaborazione efficace con le organizzazioni statunitensi non governative.

Il fondo di rotazione per la meccanizzazione, finalmente avviato nel 1952 in una forma che accettava nella loro interezza le istanze di Bonomi e Mizzi, rappresentò il gioiello della corona dell'organizzazione federconsortile: uno strumento statale che forniva il credito necessario all'acquisto delle macchine agricole erogato da quello che in fin dei conti era il distributore delle macchine stesse. Una spia notevole dell'influenza raggiunta da questo vero e proprio gruppo di pressione sulla politica nazionale, anche perché il ruolo dell'ERP sul piano finanziario rimase limitato ai due miliardi di lire inizialmente stanziati a fronte dei 40 complessivamente erogati. Il ruolo della missione ECA in questa vicenda d'altronde non va giudicato sul piano finanziario, ma bensì su quello politico: fu in fin dei conti quello stanziamento iniziale e il crescente favore verso l'operazione della missione stessa a garantire a Federconsorzi e Bonomi il massimo risultato possibile. Il potere e l'influenza di Federconsorzi, giunti alla loro acmè in questa fase, furono in fin dei conti il portato di un' acuta e dinamica capacità di mettere a frutto l'investimento infrastrutturale operato durante il ventennio fascista e del mantenimento di una natura *de facto* parastatale. Una formula innegabilmente di successo ma che aveva ormai reso irriconoscibile per natura e funzioni l'ente che era sorto sessanta anni prima a Piacenza. Efficace e calzante fu l'osservazione di Eric B. Shearer nell'ottobre del 1953: «in generale si può affermare che la federazione è un'organizzazione dinamica, che pur non essendo assolutamente una vera cooperativa, è, e potenzialmente sarà ancora, di grande beneficio per l'agricoltura e l'economia italiane»[305]. Un vera e propria «supercooperativa»[306].

2.5 La struttura di Federconsorzi ai tempi del Piano Marshall

Come abbiamo già avuto modo di evidenziare nelle pagine precedenti Federconsorzi non si limitò al ruolo di importatore di cereali in quanto il Piano Marshall rappresentò per essa uno strumento di sviluppo fondamentale per tutte le attività federali, nonché un vero e proprio moltiplicatore di influenza economica. Generalmente si può dire che la federazione svolse un ruolo attivo in due differenti ambiti: la formazione del Fondo Lire nel suo complesso (l'importazione granaria per l'ERP, che si incrociava strettamente alla gestione di ammasso, a quella di importazione "privata" e

305 Cfr. Nara, Rg 469, box 2, f. Agriculture (1 of 2) 6, *Federconsorzi* (memorandum di Eric B. Shearer a Landon K. Thorne tramite Francis A. Flood del 29 ottobre 1953.

306 Cfr. Nara, Rg 166, box 288, f. Italy Marine Products-Mechanization 1954-50, Briefing Paper allegato alla comunicazione di Shearer *Agricultural Trade Mission* del 13 maggio 1954.

alla politica alimentare), attività che ebbe particolare rilevanza fino al 1950, seppur in maniera decrescente, e nell'utilizzo del Fondo Lire stesso. Della prima tipologia di attività si è già diffusamente parlato, mentre per la seconda, a cui si è fatto cenno per alcune questioni specifiche, è necessario scendere più nel dettaglio, collegandola allo sviluppo dell'ente nel suo complesso e analizzando alcuni casi specifici che ebbero particolare rilevanza anche sul piano politico.

Nel passaggio dall'UNNRA all'ERP la federazione mise a frutto le competenze acquisite per riproporsi come agente attivo in quello che, in fin dei conti, era l'obbiettivo di lungo termine più importante dei piani di sviluppo statunitensi, ovvero attuare una svolta produttivista dell'agricoltura nazionale che fosse organica alla liberalizzazione dei mercati. In un certo senso un "ritorno alle origini", seppur portato avanti con metodi e forme assai differenti dal passato liberale, che doveva rimettere al centro delle attività consortili la ricerca e lo sviluppo, tenendo insieme le elaborazioni maturate durante la fase autarchica con gli input provenienti dall'avanzato *know how* messo a disposizione dall'alleato statunitense. Nella fase avviatasi dal 1947, durante la quale prese forma l'assetto internazionale bipolare e, conseguentemente, avvenne il passaggio degli aiuti da una visione generalmente assistenziale a una latamente produttivista, si avviò così un' importante riorganizzazione delle iniziative federali, sostanzialmente tese a sviluppare al massimo, e in sostanziale sinergia con gli alleati statunitensi, la capacità dell'ente in tutti quei comparti nei quali il ritardo italiano si era fatto evidente. Nacquero così sotto la gestione commissariale di Albertario, che operava contestualmente anche come direttore generale del MAF, nuove società come la ERPAC Srl (Compagnia per le Operazioni European Recovery Program Settore Bestiame, Carni, Grassi Animali e Affini), partecipata alla pari dagli organismi rappresentativi di agricoltori, industriali e commercianti[307] e la SIAPA (Società Italo Americana Prodotti Antiparassitari), impresa nata sulla scia dei successi e del gradimento ottenuti tramite la distribuzione e l'utilizzo nelle aree meridionali degli antiparassitari statunitensi, tra i quali il DDT, destinata a diventare il principale strumento di attività federconsortile in questo specifico ambito[308].

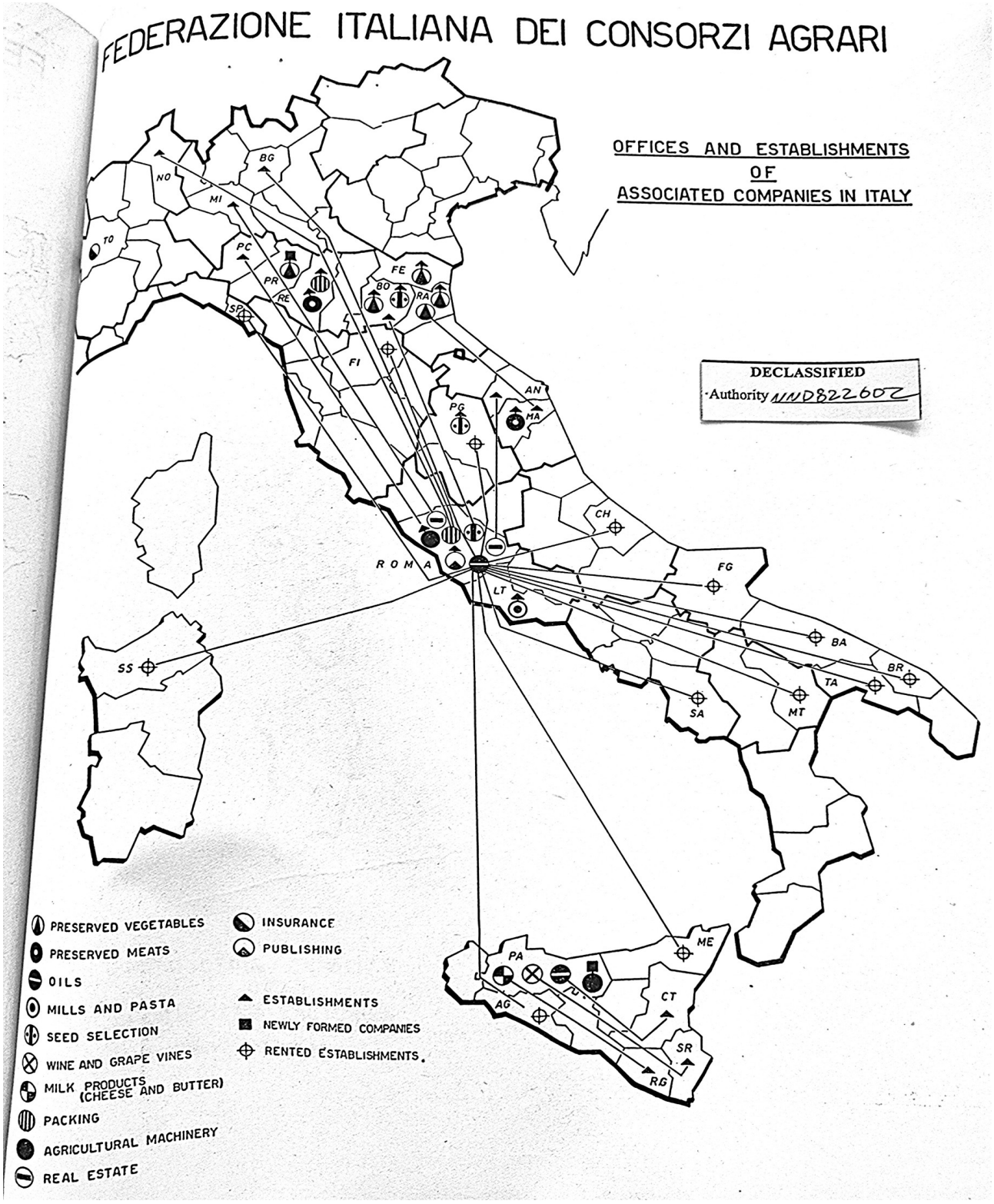
Nel 1948, agli albori della gestione ERP, era la stessa Federconsorzi a fare un quadro generale delle strutture federali e dei loro risultati, nel rapporto già citato di "autopresentazione" consegnato all'ambasciata statunitense[309]: l'ente distribuiva il 50% del mercato complessivo dei fertilizzanti, operando come produttore di perfosfati con le sue 14 fabbriche ormai tornate a pieno regime[310] e raggiungendo l'80% della distribuzione per prodotti, come gli azotati, che dipendevano dalle

307 Federconsorzi partecipò per conto dei produttori agricoli a un terzo (400.000 lire) del capitale sociale dell'ente Cfr. Asf (Archivio Storico Federconsorzi), Verbali del Consiglio di Amministrazione dal 23 febbraio 1948 al 19 agosto 1948 (n. 24), pp 199-201. La costituzione venne autorizzata da Federconsorzi con la deliberazione commissariale n. 100 del 19 agosto 1948, sulla scia del decreto ministeriale del MAF del 3 luglio 1948.

308 La società aveva un capitale sociale di partenza di 5 milioni, 2,55 dei quali (61%) di Federconsorzi. Gli altri due azionisti erano *businessmen* statunitensi: James J. Ryan e Joseph Marcolla. Cfr. Ivi, pp. 197-198 (Deliberazione del Commissario n. 98).

309 Cfr. Nara, Rg 166, box 793, f. Italy Cacao-Cooperatives 1949-1946, *The Federazione Italiana dei Consorzi Agrari (Italian Federation of Farmers' Cooperatives)* (Rapporto n. 1254 del 22 ottobre 1948).

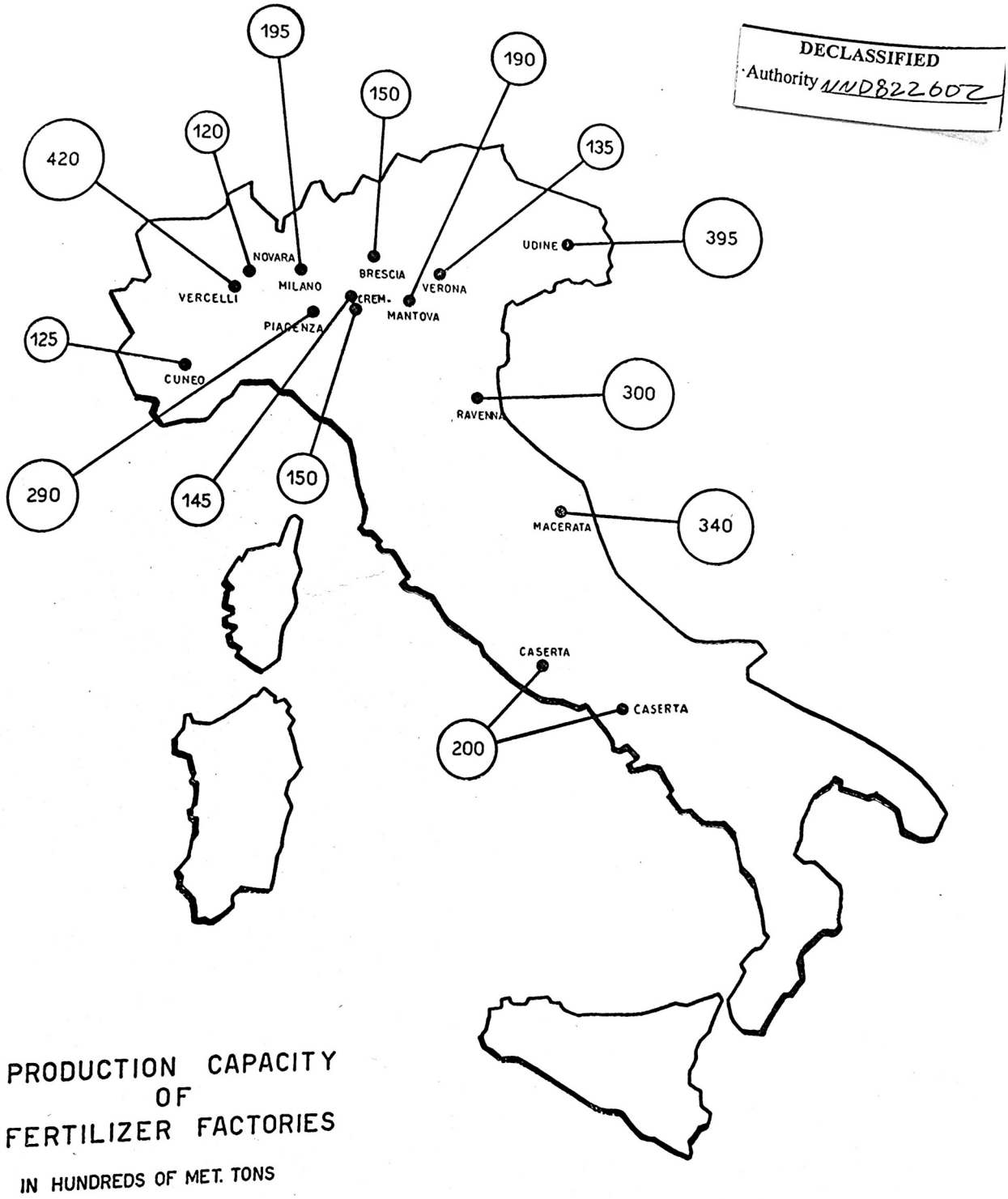
310 Le industrie di perfosfato erano rimaste più o meno quelle del cui sviluppo si è parlato nelle pagine precedenti. Vale la pena riassumere le collocazioni dei 14 stabilimenti e la loro potenziale produzione a pieno regime: Caserta (200.000 quintali), Macerata (340.000), Ravenna (300.000), Udine (395.000), Verona (135.000), Mantova (190.000), Brescia (150.000), Cremona (due stabilimenti da 145 e 150.000), Milano (195.000), Novara (120.000), Vercelli (420.000), Cuneo (125.000), Piacenza (290.000). La struttura casertana venne potenziata tramite i fondi della Cassa del Mezzogiorno.



Struttura delle principali società partecipate

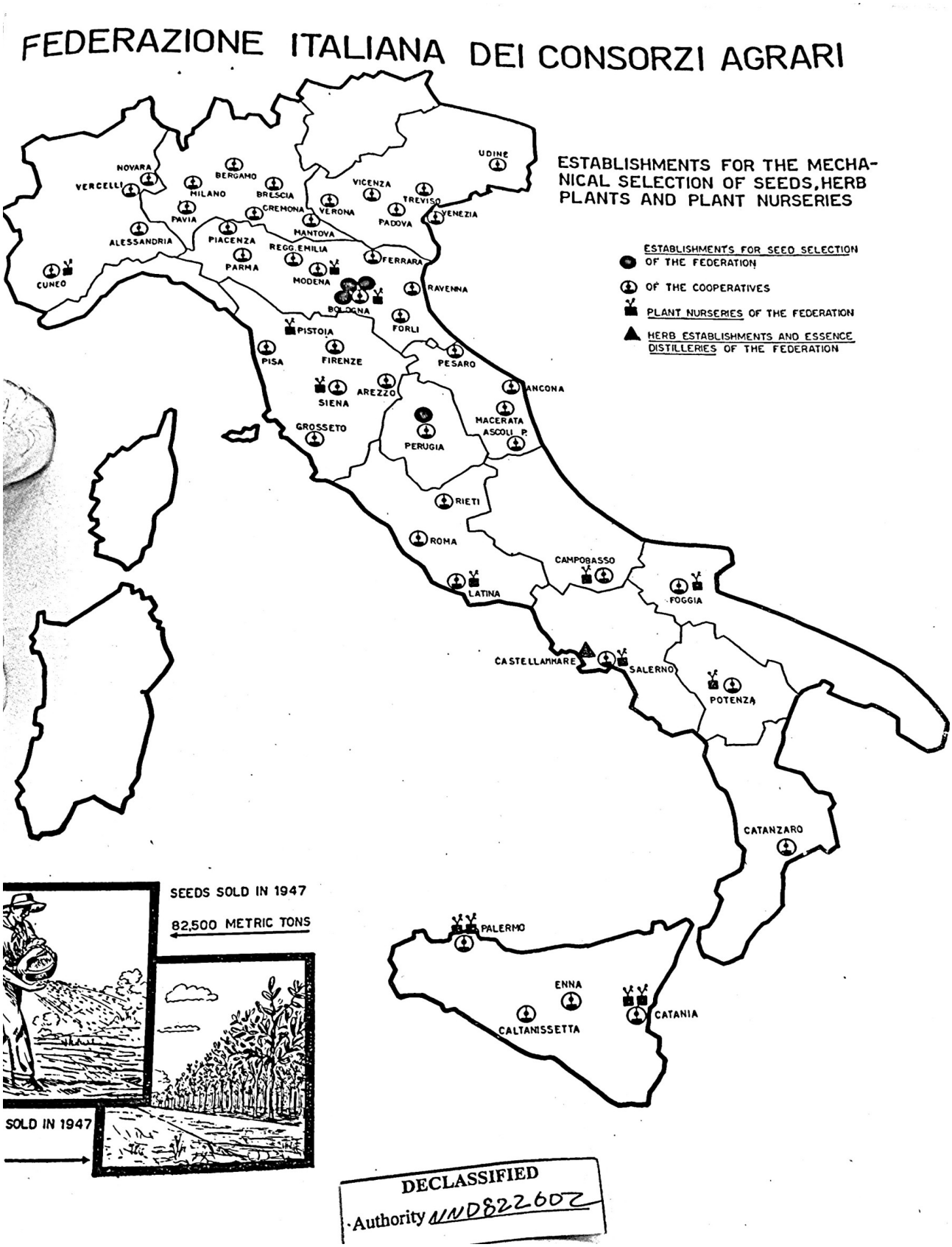
importazioni statunitensi. Il conflitto mondiale aveva quasi completamente distrutto la piccola flotta federconsortile, ma era ancora attiva la "Federconsorzi", che era stata rimessa in moto e veniva utilizzata nuovamente per il trasporto di materiali utili alla produzione di perfosfati[311].

311 La "Emilio Morandi" ad esempio venne affondata il 9 gennaio 1943 e per essa Federconsorzi ottenne nel 1946 anche un risarcimento: cfr. Asf, Verbali CdA, libro n. 21, p. 162 (Delibera del Commissario n. 64).



Stabilimenti chimici della Federconsorzi

Per quanto riguardava il comparto mangimistico produceva 7-800.000 quintali all'anno di sementi di foraggi e mangimi composti per 3 milioni di quintali, tramite le sue tre strutture federali e 30 impianti consortili, aggiungendo a questa attività quella di assistenza tecnica agli agricoltori e la sinergia con gli ammassi volontari, *in primis* della crusca, fortemente voluti dal governo italiano.



L'anno successivo, come si è già ricordato, sarebbe stato concesso il controllo della crusca derivante dalla lavorazione dei prodotti importati per conto dello Stato e prodotta dal sistema molitorio nazionale, legando ulteriormente le attività di ammasso al comparto mangimistico

federconsortile. Per quanto riguardava il settore sementiero, sul quale ci si soffermerà in seguito con particolare attenzione, agiva con 4 impianti federali e 44 consortili[312], distribuendo commercialmente nel 1947 825.000 quintali di sementi (445.000 dei quali forniti dalla federazione): l'attività di selezione e moltiplicazione riguardava praticamente ogni tipologia di prodotto e si basava sulla collaborazione con gli istituti di ricerca sparsi per tutto il territorio nazionale, occupando 6.500 ettari di terreno. L'attività vivaistica si basava sulla collaborazione con alcune realtà private e 11 vivai federali[313]. Per la lavorazione di erbe aromatiche e medicinali era attiva una struttura apposita a Castellammare, che nel 1947 aveva lavorato 600 quintali di prodotti. Alla vigilia del Piano Marshall erano tornate in funzione le strutture legate alla vendita, manutenzione e ricerca per il miglioramento delle macchine agricole ed erano in corso i contatti con i maggiori rifornitori di carburanti e lubrificanti (prima del conflitto per questa tipologia di prodotti la federazione era arrivata a detenere tra l'80 e il 90% del mercato nazionale). Per quanto riguardava Fedexport, che metteva a sistema molte delle partecipate federali e le sezioni specializzate nei prodotti agricoli dei singoli CAP, l'attività era non solo commerciale (import ed export di ortofrutta e vino), ma anche legata all'assistenza tecnica: nel 1946 aveva venduto circa 4.000 quintali di prodotti (circa la metà di quelli gestiti nel 1939). Tra le sue gestioni più rilevanti c'era il particolare interesse maturato nell'importazione di sementi selezionate da Paesi Bassi e Gran Bretagna e, per lo specifico caso delle patate, che assunsero un particolare rilievo e sulle quali si tornerà a breve, attivò un organismo interno particolarmente efficiente, dedicato alla loro moltiplicazione e diffusione nel territorio nazionale: per questa attività i paesi di riferimento da cui importare furono Danimarca, Cecoslovacchia, Polonia, Svezia e, a partire dal 1947, gli Usa: la rete dei centri di moltiplicazione pataticoli faceva riferimento a questo specifico ramo specializzato di Fedexport[314]. Per quanto riguardava gli ammassi non legati al grano, che avevano smesso di essere statali ed obbligatori, la rete consortile venne mobilitata per l'attivazione immediata di quelli volontari, collegandosi alla fornitura per le industrie tessili nel caso di quelli per la lana e i bozzoli. Oltre 1.500 erano invece le strutture di distribuzione intercomunali capillarmente diffuse sul territorio nazionale per la distribuzione del grano, che facevano direttamente riferimento ai CAP locali. Alla federazione facevano inoltre riferimento le attività industriali sue proprie e delle partecipate: cinque erano impegnate nella produzione di conserve vegetali (uno stabilimento dei quali lavorava i prodotti di bosco)[315], due nella carne in scatola (province di Macerata e Reggio Emilia), due nella produzione olearia (sia di oliva che di semi)[316], una nella macinazione dei cereali e produzione della pasta (la MAP nel pontino), tre nella coltivazione e selezione sementiera (nelle

312 Tre degli stabilimenti federali erano situati nella zona circostante a Bologna, mentre l'ultimo a Perugia. Gli impianti dei CAPCAP erano situati a Cuneo, Vercelli, Novara, Alessandria, Pavia, Milano, Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, Udine, Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì, Pisa, Firenze, Arezzo, Siena, Grosseto, Perugia, Pesaro, Ancona, Macerata, Ascoli Piceno, Rieti, Roma, Latina, Campobasso, Foggia, Salerno, Potenza, Catanzaro, Caltanissetta, Palermo, Enna, Catania.

313 I vivai erano situati a Cuneo, Modena, Bologna, Pistoia, Siena, Latina, Campobasso, Foggia, Salerno, Potenza, Palermo (due vivai) e Catania (due vivai).

314 La struttura estera di Fedexport era a questo punto la seguente: uffici di rappresentanza a Londra, Francoforte, Amburgo, Berlino, Lipsia; società collegate a Monaco (due), Berlino, Lipsia e Alessandria (Egitto); rappresentanze a Montreal, New York, Bombay, Colombo, Parigi, Bruxelles, Zurigo, Berlino, Lipsia, Praga, Brno, Vienna, Bratislava, Budapest e Sofia.

315 Gli stabilimenti erano distribuiti nelle province di Parma, Bologna, Ferrara e Ravenna (due strutture).

316 Una delle due partecipate era di dimensioni medio-piccole e operava nel palermitano e siracusano. L'altra, con sede a Roma, era il risultato della sinergia con l'ammasso olivicolo e contava stabilimenti nelle province di Chieti, Sassari, Foggia, Bari, Brindisi, Taranto, Matera, Salerno, Agrigento, Firenze, La Spezia e Perugia.

province di Roma, Perugia e Bologna), una nella produzione di vino siciliano[317], tre nella produzione di imballaggi (un stabilimento produceva casse di legno e gli altri due erano saccherie)[318], due per la costruzione e manutenzione di macchine agricole[319], una nel lattiero-caseario[320]. A queste si aggiungevano una società di assicurazioni, una società editoriale e due immobiliari[321]. Di particolare rilevanza, almeno per la lettura che ne venne data in seguito da Idomeneo Barbadoro ed Ernesto Rossi[322] fu la summenzionata società assicurativa: proprio nel 1948 la federazione acquisì la società torinese "La Scintilla" (con un capitale sociale di 2,5 milioni di lire) rinominandola FATA (Fondo Assicurativo tra gli Agricoltori): la partecipata in questione non solo forniva assicurazioni ai coltivatori utilizzando come agenzie i CAP e le loro strutture, ma esercitava le sue attività sugli stessi ammassi granari (operando in pratica senza rischi, visto il carattere statale degli stessi). Non secondariamente, sempre seguendo la ricostruzione di Barbadoro, gli organismi dirigenziali del FATA divennero un punto di incontro costante con i dirigenti di Coldiretti.

Sul piano organizzativo il sistema di uffici federali "parallelo" ai CAP nel 1948 aveva completato la complessa ristrutturazione del dopoguerra: sei erano gli Uffici Interregionali, che rappresentavano il principale strumento organizzativo e di coordinamento della federazione e rispondevano direttamente alla Direzione Generale. Essi erano situati a Milano (per Piemonte, Liguria e Lombardia), Venezia (Veneto, Venezia-Giulia e Venezia Tridentina), Bologna (per l'Emilia e la Toscana), Roma (per Umbria, Marche, Lazio, Sardegna, Abruzzi e Molise), Napoli (per la Campania, le Puglie, la Basilicata e la Calabria) e Palermo (Sicilia). Ad essi facevano capo 8 uffici secondari distaccati in specifiche zone chiave: Torino, Trieste, Firenze, Ancona, Cagliari, Bari, Catania e Messina (gli interregionali di Roma e Palermo avevano due uffici secondari). Quasi parificato alle strutture interregionali per funzioni ed importanza era l'Ufficio Marittimo di Genova, vero cuore pulsante della struttura commerciale federconsortile ed evidentemente connesso al flusso di merci statunitensi, che trovava qui il proprio sbocco principale: ad esso facevano di fatto capo gli altri quattro Uffici Marittimi (Venezia, Livorno, Napoli e Civitavecchia) e i sette Uffici Portuali (Ancona, Cagliari, Bari, Reggio Calabria, Messina, Catania e Palermo). Questa imponente struttura, che alla fine degli anni '40 impiegava all'incirca 2.000 scaricatori portuali (metà dei quali nell'area napoletana)[323] ed era lo strumento con il quale il centro si coordinava con i 92 CAP, che a loro volta gestivano 3.753 agenzie e filiali, rispettivamente attività private di operatori commerciali che si legavano direttamente alle strutture consortili per la fornitura di merci e strutture "eredi" degli

317 La società operava a Palermo e Siracusa.

318 Le due partecipate operavano a Reggio Emilia e Roma. La seconda aveva stabilimenti nelle aree di Bergamo e Novara.

319 Avevano sede a Palermo e Roma. Quest'ultima era in possesso di uno stabilimento nella zona piacentina.

320 Nel palermitano e con uno stabilimento anche nella provincia di Siracusa.

321 Sulle partecipate molto si è detto e si dirà ancora. Per quanto riguarda le società immobiliari giova sottolineare che l'acquisto della Società Indipendenza, avvenuta agli inizi del 1948, fu funzionale a risolvere il più che decennale problema della sede romana della federazione: sin dal suo trasferimento nella capitale la Federconsorzi aveva avuto spazi limitati, lavorando in più uffici sparsi. Tra il 1952 ed il 1957 si svolsero i lavori di costruzione di quella che sarebbe divenuta la nuova sede centrale dell'ente, a Piazza Indipendenza. Cfr. Asf, Cda, libro n. 24, pp. 189-191 (deliberazione del commissario n. 81, poi ripresa e sostituita dalla n. 169).

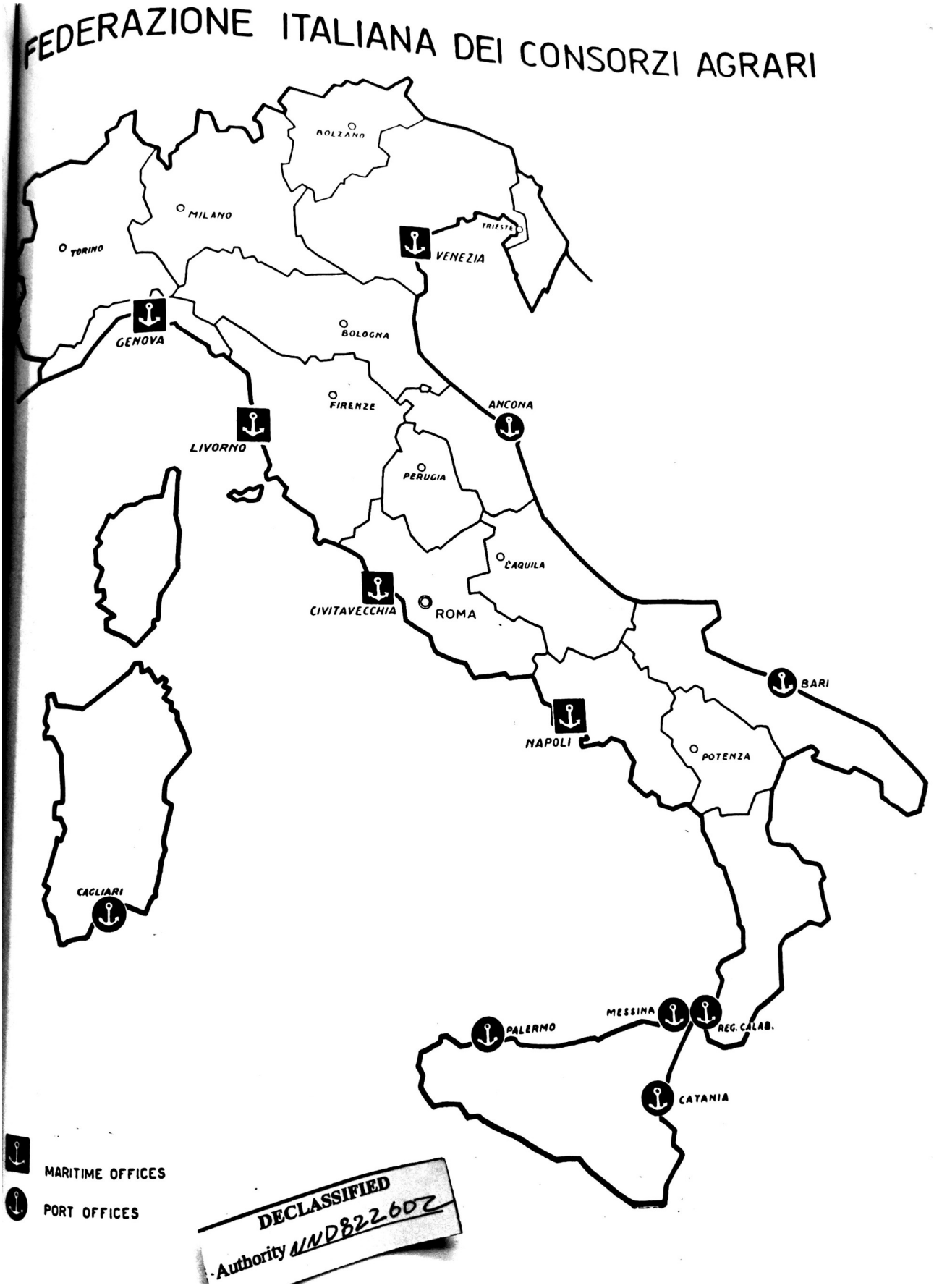
322 Cfr. I. Barbadoro, *La Federconsorzi* cit., pp. 66-67; 83.

323 Cfr. V. Cavallaro, *La mafia degli ammassi. Intrallazzi di Roma e dintorni*, Arnia, Roma 1960, p. 97.

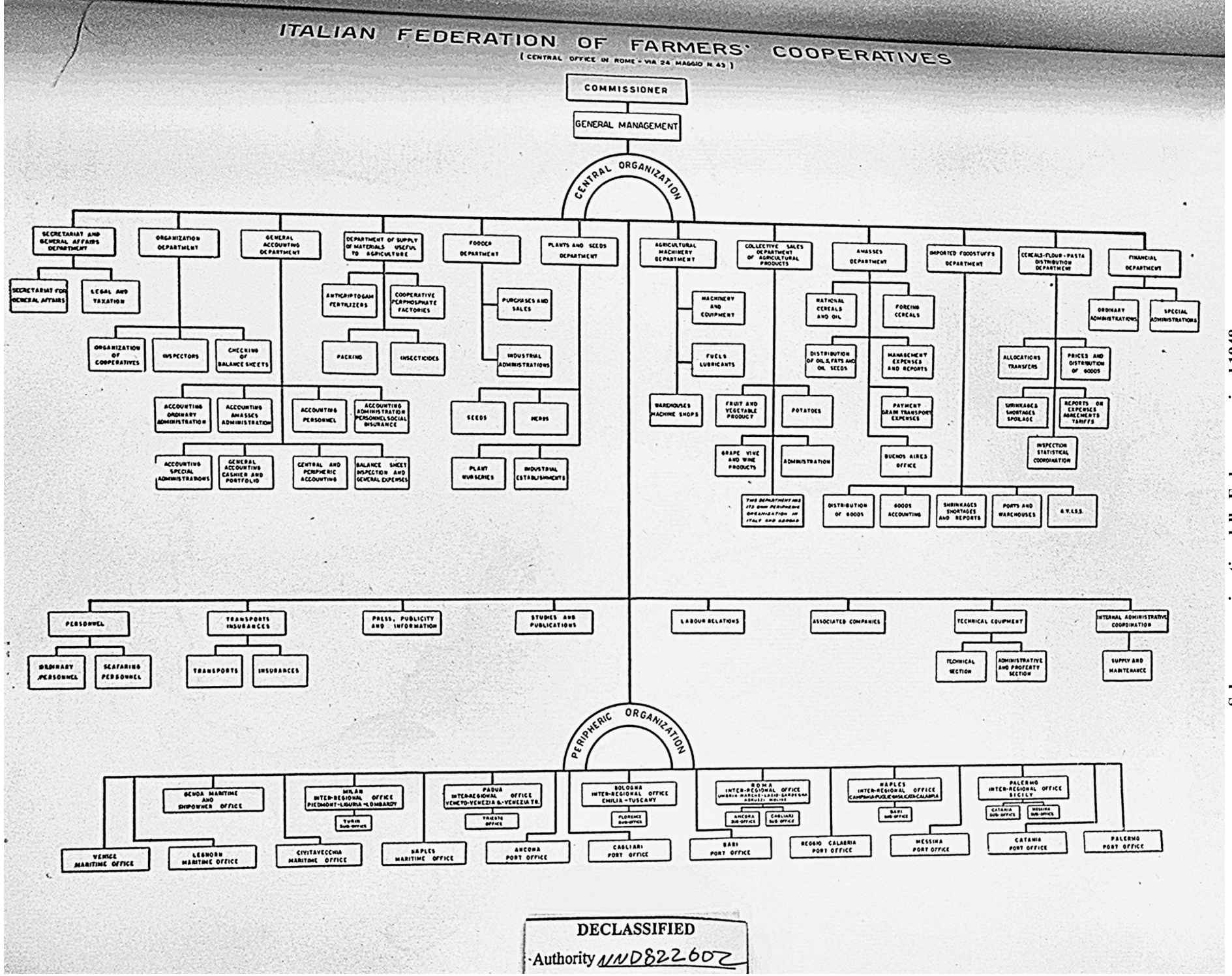
antichi Consorzi Agrari antecedenti alle riforme degli anni '30[324]. Una struttura notevole ed evidentemente pronta ad affrontare la sfida del Piano Marshall.

Ci si è soffermati lungamente sulla struttura federale dell'epoca perché negli anni successivi divenne particolarmente difficile per gli osservatori esterni quantificare o comprendere l'effettiva morfologia del "sistema Federconsorzi". Certo è che nel dopoguerra pochi erano i soggetti nazionali, e sicuramente nessuna delle centrali cooperative, in grado di vantare una simile diffusione capillare sul territorio. Un dato che serve a comprendere l'interesse che dimostrarono gli inviati dell'ECA per questa struttura ed il favore con cui accolsero le richieste della sua classe dirigente negli anni successivi. Nel complesso, scorrendo il profilo generale qui tracciato, evidente era la preminenza dell'area centro-settentrionale della struttura federale, in continuità con la sua storia ormai cinquantennale. In secondo luogo vale la pena evidenziare la rilevanza che ebbe la dimensione marittima per l'ente: erano in fin dei conti i porti, ed in particolare quelli della costa tirrenica (nella quale si concentravano quattro dei cinque Uffici Marittimi), a costituire lo snodo fondamentale da cui passavano il grano e le merci statunitensi. Non casualmente la costa adriatica era invece dominata quasi totalmente dai più piccoli Uffici Portuali, con la rilevante eccezione di Venezia, punto di snodo rilevante per agganciare il traffico centroeuropeo: la guerra fredda aveva evidentemente atrofizzato un flusso commerciale un tempo fiorente, in particolare per i prodotti agricoli, penalizzando le realtà portuali della costa orientale, usate da Federconsorzi prevalentemente a fini di ottimizzazione distributiva.

324 La mappatura di questa struttura diffusa, che garantiva alla Federconsorzi una presenza davvero capillare nel paese, è difficile e complessa. Il documento consegnato agli Usa a fini promozionali qui preso come riferimento è una delle pochissime fonti che permette di ricostruire tale struttura su base provinciale, pur non entrando per forza di cose nel dettaglio sulla loro collocazione specifica. A livello provinciale era possibile ritrovare questo numero di agenzie e filiali: Trapani (23), Palermo (79), Agrigento (41), Caltanissetta (29), Enna (29), Messina (33), Catania (41), Siracusa (20), Ragusa (13), Reggio Calabria (38), Catanzaro (37), Cosenza (27), Lecco (49), Brindisi (23), Taranto (30), Bari (50), Matera (29), Potenza (85), Salerno (139), Avellino (37), Foggia (63), Benevento (27), Napoli (51), Caserta (39), Campobasso (49), Frosinone (38), Latina (28), Roma (85), Rieti (91), L'Aquila (49), Chieti (45), Pescara (37), Teramo (61), Ascoli Piceno (51), Macerata (50), Ancona (42), Pesaro (50), Perugia (77), Terni (39), Viterbo (66), Grosseto (50), Siena (55), Arezzo (24), Livorno (18), Pisa (43), Firenze (33), Forlì (38), Ravenna (27), Bologna (43), Lucca (33), Prato-Pistoia (13), Massa e Carrara (18), Ferrara (36), Modena (33), Reggio Emilia (50), Parma (36), Piacenza (45), La Spezia (19), Genova (39), Savona (24), Imperia (61), Rovigo (20), Venezia (23), Padova (40), Treviso (42), Udine (76), Gorizia (7), Trieste (7), Belluno (4), Bolzano (14), Trento (21), Vicenza (19), Verona (44), Mantova (67), Cremona (24), Brescia (55), Sondrio (8), Bergamo (40), Como (47), Milano (81), Pavia (39), Varese (14), Novara (53), Vercelli (43), Valle d'Aosta (33), Torino (37), Cuneo (81), Asti (31), Alessandria (44), Pavia (41), Nuoro (14), Sassari (24) e Cagliari (32).



Uffici Portuali e Marittimi federconsortili



DECLASSIFIED
Authority NND822602

Schema organizzativo della Federconsorzi nel 1948



Per completare la panoramica del sistema distributivo federale è importante sottolineare un altro elemento, ovvero la creazione di un vero e proprio ecosistema economico gravitante intorno alla gestione granaria, che riguardava strettamente i porti: sorsero infatti, spesso su iniziativa degli stessi dirigenti consortili o federali, una serie di imprese che, pur non essendo direttamente connesse all'apparato fin qui descritto, svolgevano un ruolo non secondario nelle economie locali, in alcuni casi assumendo tuttavia la forma di una stortura. Uno dei casi più documentati è quello dell'Ufficio Marittimo di Civitavecchia: essendo compito degli uffici di questo tipo ricevere il grano statunitense per poi distribuirlo via terra (ai CAP) e via mare (agli altri porti) sorsero sin dal 1945

una società per il trasporto tramite autocarri nei centri dell'area di competenza dell'interregionale romano e una per il noleggio di motovelieri, entrambe gestite direttamente e privatamente dal responsabile a capo dell'ufficio. La vicenda creò elementi di particolare stortura e aumento dei costi per lo Stato, con risvolti anche penali[325] ma si rivelò tutt'altro che isolata in quanto, tra la fine della gestione UNNRA e l'avviarsi del Piano Marshall, i casi di questo tipo, sempre legati alle gestioni di importazione cerealicola statale, divennero particolarmente diffusi: tra il 1948 ed il 1949 casi simili emersero negli Uffici Marittimi di Genova[326], Venezia[327] e Napoli[328], costringendo in alcuni casi la federazione a cambiare totalmente la composizione degli stessi. La stortura più degna di nota riguardò tuttavia una realtà consortile, e più specificamente quella genovese, inestricabilmente connessa alle attività portuali: in seguito ad una ispezione del Ministero del Tesoro emerse nel 1949 una gestione particolarmente distorta del CAP di Genova, per la quale la federazione, su pressione di Pella, dovette erogare 710,7 milioni di lire all'Erario. Il caso si rivelò particolarmente grave perché, a prescindere da alcuni prelievi a fini di lucro personale, dimostrò un utilizzo sistemico del denaro delle gestioni statali (ammasso e importazione) per le attività privatistiche e commerciali del consorzio. Il successivo processo ai dirigenti dell'epoca, che erano stati sostituiti nel 1948, fu particolarmente significativo: gli imputati infatti dimostrarono come la stessa federazione avesse

325 La società di trasporto via terra fu una realtà minore, che a quanto sembra aveva come unico mezzo un autocarro. La Imprese Marittime Riunite, specializzata nel noleggio di motovelieri a Federconsorzi, era invece una realtà più consistente, alla quale partecipavano un armatore genovese e soci di Roma e Torre Annunziata. Casaretto, a capo dell'Ufficio Marittimo, preavvertiva la società, che aveva noli piuttosto alti, ad ogni arrivo americano, comunicando ogni volta all'ufficio interregionale romano la sostanziale assenza di alternative per la sua area. La stortura nei costi, che in fin dei conti si ripercuoteva sulle spese statali, spinse Van Axel Castelli, che era adesso a capo del Servizio Alimentari d'Importazione federale, a tentare nel 1946 l'infiltrazione a Civitavecchia di un proprio uomo di fiducia: una vicenda che tra l'altro rese evidente come il dirigente locale, anche presidente della cooperativa dei portuali incaricati delle operazioni di carico e scarico, avesse creato un piccolo feudo personale. Paradossalmente la questione venne risolta non dagli organismi federali (Mizzi arrivò a licenziare il funzionario inviato, preoccupato dal credito politico che il capo ufficio di Civitavecchia poteva vantare presso il PCI ed il MAF) ma dall'interessamento dei dirigenti del sindacato aziendale, ed in particolare di Vincenzo Cavallaro, che riuscirono, tramite il coinvolgimento dell'Alto Commissariato dell'Alimentazione, a dimostrare in sede penale le truffe ai danni dello stato per decine di milioni di lire nel 1949. Cfr. V. Cavallaro, *La mafia* cit, pp. 67-74.

326 Nel caso genovese la dinamica fu simile a quella già riscontrata a Civitavecchia: il rialzo dei noli si accompagnava tra l'altro all'utilizzo da parte del capo ufficio, Mario Cagnoni, della società di un suo figlio armatore. Le storture emerse nel 1949 vennero fatte tacere e solamente dopo l'uscita di scena del dirigente in questione venne fatta *tabula rasa* di tutto il personale locale e ricostruito da zero tutto l'organigramma dell'ufficio. Augusto Fabbri, il successore di Cagnoni che resse l'ufficio fino al 1958, si caratterizzò invece per la tendenza a differire i pagamenti delle bollette doganali, i cui importi vennero utilizzati a quanto risultò per il gioco d'azzardo. Vale la pena sottolineare che la federazione offrì al suo dirigente l'opportunità di ripagare i 18 milioni fino a quel momento sottratti: tentativo che fallì dopo il versamento deI primi 3, portando al suo licenziamento. Cfr. Ivi, pp. 91-93.

327 Anche nel caso veneziano il capo ufficio "colpevole" era coinvolto nella gestione di una impresa "collaterale" all'attività federconsortile: in questo caso di un forno, che veniva rifornito insieme con altre attività tramite la rivendita di grano importato. Il caso fu particolarmente grave perché venne incendiato appositamente un silos per coprire l'ammanco di 90.000 quintali (sui 150.000 stoccati). Non mancarono altre storture come la contabilizzazione di due noli inesistenti per una nave statunitense, che risultava essere attraccata ben tre volte. Cfr. Ivi, pp. 94-95.

328 Nel caso napoletano la questione riguardò gli ammanchi, di cui si è già in parte accennato, della gestione UNNRA. In questo caso, che era particolarmente vigilato dagli USA, intervenne direttamente l'Alto Commissariato dell'Alimentazione, preoccupato per i notevoli ammanchi. Il processo colpì molti dirigenti e magazzinieri, tra cui il capo dell'ufficio, Giorgio Censi. La vicenda fu particolarmente notevole perché il sindacato dei dirigenti federconsortili e quello dei lavoratori dei CAP minacciarono uno sciopero che avrebbe inevitabilmente paralizzato il porto e condannato la città alla fame. L'evento fu evitato solamente dall'opposizione del sindacato dei lavoratori federali e dal successivo appoggio della CGIL alla sua linea. Censi, che venne assolto, avrebbe assunto in seguito la presidenza della neoistituita SIAPA, la società di antiparassitari legata a capitale statunitense. Cfr. ivi, pp. 95-99.

fatto ricorso ai rimborsi per le gestioni statali per pagare le sue stesse forniture al CAP in questione, anche nella fase successiva alla loro gestione. In sostanza le gestioni pubblica e privata si intrecciavano sempre più inestricabilmente, in maniera per certi versi mimetica al grano stesso: quello che accadeva sul piano reale e concreto, ovvero lo stoccaggio per forza di cose indifferenziato del grano statale con quello "privato", cominciava sempre più evidentemente a valere anche per il denaro in fase contabile. I capitali legati al grano statale venivano così utilizzati per il funzionamento stesso dell'ente, garantendo potere finanziario e teorica liquidità, ma rendendo sempre meno giustificabile la preminenza federconsortile rispetto agli altri soggetti cooperativi. Particolarmente significativo fu il coinvolgimento di Spezzano nel processo, che ammise di aver in effetti consentito ai suoi tempi ai CAP in difficoltà di ricorrere ai capitali delle gestioni statali per l'ordinaria amministrazione, tenendo fermo il criterio di importi quantitativamente minimi e di un costante controllo di ispettori federali, incaricati di «controllare che gli irregolari utilizzi fossero "onesti" e di breve durata». Il monitoraggio di tali operazioni, che a parere di alcuni dirigenti federali erano ormai prassi costante, rimaneva totalmente nelle mani della direzione generale: una evidente stortura destinata a gettare lunghe ombre su Federconsorzi[329]. Vincenzo Cavallaro, la cui ricostruzione degli eventi di questa fase è particolarmente preziosa e documentata, riportò anche la testimonianza diretta di un ufficiale statunitense UNNRA che chiese ai propri superiori di intervenire sulla federazione per ottenere il trasferimento dei capi ufficio dei porti di Venezia, Napoli e Civitavecchia, rimanendo inascoltato[330].

In ogni caso Federconsorzi, a prescindere dalle crescenti storture derivanti dal suo ruolo monopolistico, nella fase di avvio del Piano Marshall si candidava a diventare «il "filtro" di tutta la politica statale nel settore» agricolo (con la non trascurabile eccezione delle opere di miglioramento fondiario e bonifica)[331]. Tenendo a mente questo contesto pare abbastanza chiaro come alla missione ECA appena insediata apparisse tutto sommato naturale garantire a questa struttura fondi e aiuti per un potenziamento nel settore della trasformazione dei prodotti agricoli, di cui si è già ampiamente parlato nella panoramica generale sull'utilizzo del Fondo Lire per l'agricoltura: la lotta per il miglioramento qualitativo e per il rilancio dell'esportazione agricola dei prodotti tipici del paese fu in fin dei conti uno degli obbiettivi più evidenti della federazione. Negli anni qui oggetto di studio molte furono le attività di potenziamento industriale: sostanzialmente slegata dagli aiuti ERP, ma tassello fondamentale nella storia federconsortile nel suo complesso, fu l'acquisto della Polenghi Lombardo. La storica società, che deteneva importanti stabilimenti nelle aree settentrionali del paese, era tra le più rilevanti realtà operanti nel settore lattiero-caseario. Sin dal primo dopoguerra in realtà il Consorzio Agrario di Lodi aveva avuto un ruolo crescente nella gestione della società ma fu solamente in questa fase che la federazione conquistò totalmente il controllo della Polenghi, in grave crisi finanziaria, inserendosi da protagonista in un settore determinante per il comparto agricolo settentrionale. La Polenghi Lombardo, che aveva il suo stabilimento principale a Lodi ma

329 Nel 1947-1948 si segnalò una operazione di tipo simile a Taranto, per 700 milioni di lire complessive. Vincenzo Cavallaro, che all'epoca era un dirigente sindacale e membro del CdA federale ha affermato che il sistema era endemicamente diffuso in tutto il sistema federconsortile: non è in effetti dato sapere se tale affermazione fosse dettata dal particolare astio nei confronti della dirigenza ma le vicende successive dell'ente portano a ritenere che tale indicazione non fosse effettivamente così esagerata. Per il caso del CAP genovese, che portò anche alla sua liquidazione coatta amministrativa cfr. Ivi, pp. 84-90.

330 Cfr. Ivi, p. 98.

331 Cfr. I. Barbadoro, *La Federconsorzi* cit, p. 67.

che gestiva strutture presenti a Secugnago, San Fiorano, Codogno, Casalpusterlengo, Castelleone, Sospiro, Crema, Castel San Giovanni e Bressanvido, sarebbe divenuta nel corso degli anni '50 una delle più importanti realtà del settore (seconda solo alla Galbani), in particolare diffondendo prodotti tipici e allora poco utilizzati come prodotto "di massa" come il mascarpone e il latte a lunga conservazione. Un prodotto esclusivo e diffusissimo, che nella percezione comune non venne mai associato a Federconsorzi pur essendone in un certo senso un prodotto di punta, furono le galatine, vero e proprio "marchio" di questa grande e storica realtà lombarda. Ad essa si collegava la Polenghi Laziale, che disponeva di due ulteriori stabilimenti a Roma e Macomer. La motivazione principale che Bonomi fornì alla missione ECA per spiegare l'operazione fu quella che tramite tale struttura sarebbe stato possibile incanalare virtuosamente il prodotto delle piccole cooperative operanti nel settore: Cottam in quell'occasione non mancò di ironizzare sul fatto che «apparentemente erano abbastanza ricchi da permettersi di salvare un'attività commerciale defunta, ma poi lamentavano scarsità di capitali per il credito agrario»[332].

Una delle partecipate più rilevanti fu la SAIIM (Società Agricola Immobiliare Interconsorziale del Mezzogiorno), sorta nel 1952: essa rappresentò uno strumento peculiare, in quanto non solo funse da soggetto collettore delle iniziative dei CAP meridionali per lo sviluppo in quello che era storicamente il contesto territoriale più debole della Federconsorzi, ma si collegò anche direttamente alle attività della Cassa per il Mezzogiorno: in seguito a una decisione del Comitato dei Ministri del Mezzogiorno del 15 marzo 1951 venne deciso di attuare un piano per la costruzione di magazzini granari per il sud e le isole, da affidare ai CAP. L'onerosità di una tale operazione, difficilmente affrontabile per molti dei consorzi meridionali, venne risolta tramite l'intervento diretto della Federconsorzi e della Cassa: la SAIIM, con un capitale sociale di 500 milioni (51%, ovvero 255 milioni, versati dai CAP che non erano in grado di procedere autonomamente e la restante parte dalla federazione) divenne perciò una protagonista assoluta di questa operazione, che d'altronde fu interamente gestita dal sistema federconsortile. Il progetto in definitiva, che si avvaleva dei contributi statali e della Cassa, ammortizzando notevolmente la spesa federconsortile ebbe un costo (poi concretamente aumentato di qualche altro centinaio di milioni) di 2,871 miliardi di lire, destinati alla costruzione di 162 magazzini e silos dotati di una capacità di stoccaggio complessiva di 1.432.500 quintali. La Cassa partecipò con poco meno del 50% della spesa complessiva[333] e lo Stato con 717.750.000 lire: in definitiva il sistema federconsortile riuscì ad ottenere una quantità enorme di impianti erogando nel breve termine 717,741 milioni di lire[334]. La

332 Cfr. Nara, Rg 166, box 2, cit (Memorandum di Cottam a Dayton del 10 ottobre 1950).

333 Tecnicamente le erogazioni della Cassa ebbero comunque una distribuzione non omogenea: vennero infatti garantite condizioni di particolare favore ai progetti interni alle aree di competenza degli Enti di Riforma Agraria, in cambio della garanzia che essi sarebbero stati utilizzati *in primis* per le necessità degli enti stessi. In questi casi la Cassa fornì non solo un contributo in conto capitale del 25% della spesa complessiva, ma anche un finanziamento del 50% complessivo con una scadenza a 15 anni e al tasso del 4,5%. Cfr. per tutta la questione dei magazzini granari meridionali «Notiziario della Cassa del Mezzogiorno», anno II (1953), n. 1, pp. 26-27. Barbadoro, pur avanzando osservazioni interessanti in merito alla SAIIM e alle sue attività, riporta dati sostanzialmente inesatti, pur avendo avuto la premura di sottolineare che essi derivavano dalla lettura della stampa generalista. In particolare riteneva la capitalizzazione originaria della SAIIM di soli 100 milioni di lire e sovrastimava largamente numero e costi dei silos da essa costruiti e progettati: 300 per una spesa complessiva di 6,5 miliardi di lire. Cfr. I. Barbadoro, *La Federconsorzi* cit, p. 85.

334 La distribuzione dei nuovi magazzini granari e la relativa capacità di stoccaggio erano i seguenti: Tronto (9 silos da 40.500 quintali), basso Lazio (7 per 60.000), Abruzzi e Molise (31 per 236.000), Campania (9 per 55.000), Puglie (25 per 230.000), Basilicata (15 per 176.000), Calabria (7 per 75.000), Sicilia (29 per 298.000), Sardegna (30 per

SAIIM, sorta quindi anch'essa in funzione delle attività cerealicole, divenne tuttavia in questa fase di espansione il soggetto tramite il quale inserirsi compiutamente in uno dei settori più rilevanti per un'agricoltura che tendesse ad uno sviluppo *export led*, ovvero quello ortofrutticolo. Le difficoltà in ambito commerciale per il settore si erano fatti particolarmente sentire all'inizio degli anni '50: il problema italiano derivava dal combinato disposto di una eccedenza quantitativa e insufficienza qualitativa dei prodotti. Al problema di ottenere standard più elevati ed omogenei per i prodotti ortofrutticoli nazionali si legava indissolubilmente quello della mancanza di una sviluppata catena del freddo (il paese nel 1951 disponeva unicamente di magazzini refrigerati per soli 500.000 metri cubici)[335], che potesse risolvere quello che, in fin dei conti, era stato il problema storico del comparto, ovvero la veloce deperibilità. La questione aveva anche dei risvolti sociali in quanto le aree meridionali producevano il 60% dell'ortofrutta nazionale, avendo effettivamente a disposizione solo 40.000 metri cubici di spazi refrigerati. Divenne così una priorità per il governo utilizzare la Cassa per il Mezzogiorno per strutturare un sistema di centrali ortofrutticole, che consentisse di trattare il prodotto in tutte le sue fasi ed eliminasse le strozzature su uno dei mercati potenzialmente più promettenti per il comparto agricolo e a tal fine venne elaborato il progetto, che vedeva come soggetti partecipanti Banco di Napoli, Banco di Sicilia, BNL, IRI, ISVEIMER (Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale) e ICE (Istituto per il Commercio Estero), di costituire un'apposita società, la SACAM (Società Azionaria per le Centrali Ortofrutticole Meridionali) che potesse strutturare e mettere a sistema nuove centrali ortofrutticole, mettendole a disposizione dei produttori agricoli meridionali. La SACAM avrebbe effettivamente preso vita nel novembre del 1950 ma fu a questo punto che Federconsorzi si inserì nella questione, dimostrando ampiamente quanto grandi fossero divenute la propria influenza ed autonomia: la federazione infatti, interessata da tempo a svilupparsi in questo settore ed a utilizzare i fondi messi a disposizione dalla Cassa, si mise immediatamente in competizione con i summenzionati soggetti creditizi ed istituzionali per la costruzione di due centrali ortofrutticole ad Aversa e Pontecagnano (rispettivamente nelle aree casertana e salernitana ed evidentemente connesse alle strutture portuali napoletane, che erano uno dei centri di maggiore rilevanza per la federazione), riuscendo effettivamente a «bloccare il piano [della istituenda SACAM] in modo da riservare questo campo d'azione a sé stessa»[336]. La centrale di Aversa venne completata nel febbraio del 1951, dimostrando la notevole efficienza ed agilità del sistema federconsortile, che mise a frutto il coordinamento incentrato sulla SAIIM. Federconsorzi dimostrò perciò di essere in grado di competere con potenti istituzioni come il Banco di Napoli e l'ICE (che erano particolarmente interessati al progetto), e di vincere la contesa. Una vera e propria

265.000).

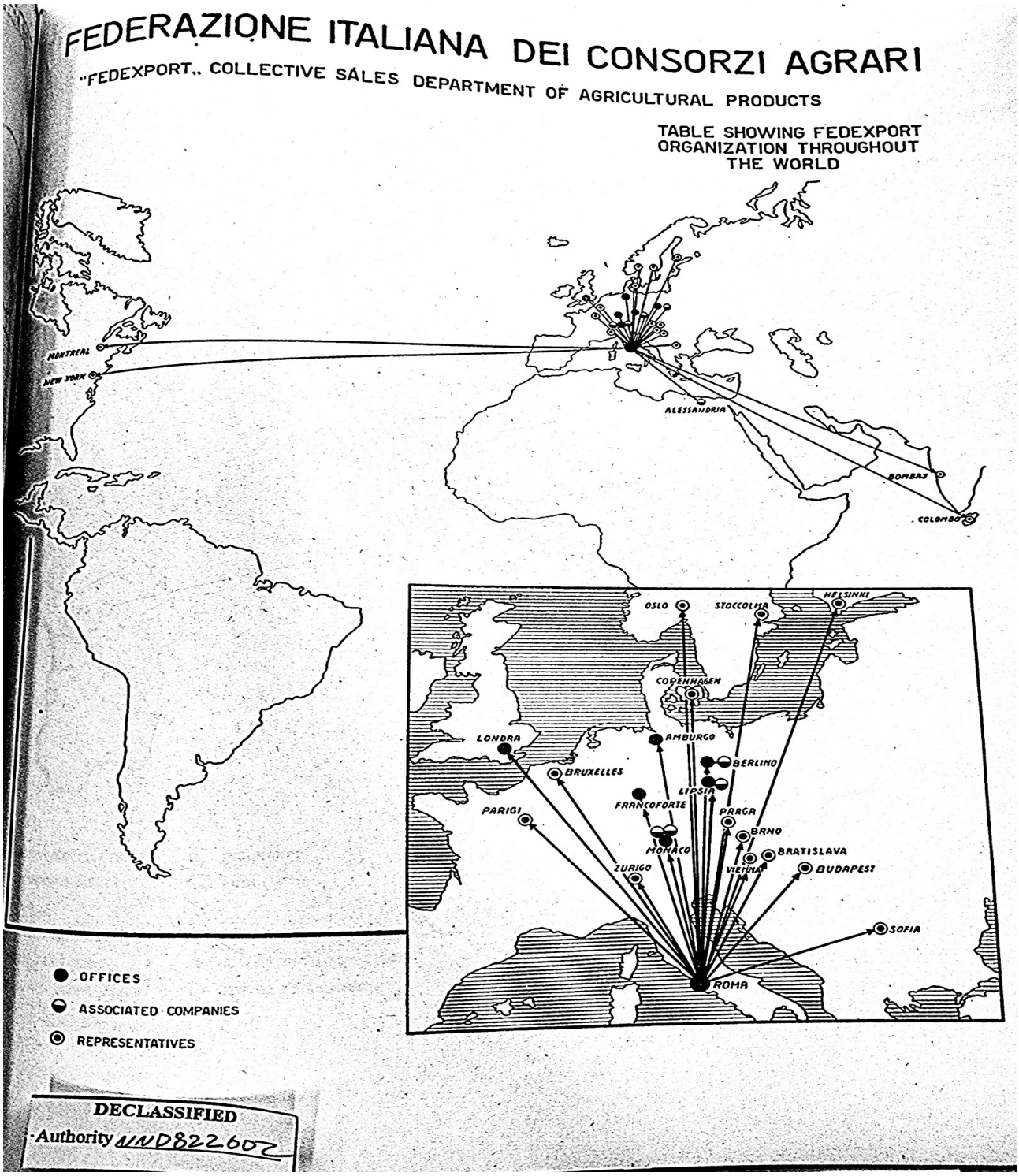
335 Importante sottolineare che alcune delle realtà più sviluppate in questo senso erano proprio quelle legate alla realtà consortile. Ad esempio una missione statunitense incaricata di sondare il mercato e la produzione della frutticoltura italiana visitò gli attrezzati magazzini del CAP ferrarese. La missione in questione tra l'altro, avvenuta nella prima metà degli anni '50, segnalò il contributo organizzativo fornito dal REDA federconsortile, ed in particolare dal tecnico Dario Guzzini, che oltre a segnalare alcune delle aree utili per la ricerca collaborò attivamente per agevolare le visite stesse. Cfr. Nara Rg 166, box 283, f. Italy Fruits 1952-50, allegato n. 1 del rapporto del 17 agosto 1950, *American Commission for Cultural Exchange With Italy Final Report*, composto da Guy W. Adriance. Per i dati e gli eventi citati qui di seguito cfr. Ivi, *Deciduous Fruit* (rapporto di Tetro e Reda del 19 marzo 1951); *Deciduous Fruit* (Rapporto di Tetro e Shearer del 17 agosto del 1951).

336 Il progetto era lo stesso per entrambe le centrali ortofrutticole federali e, oltre a garantire strutture per tutte le fasi di trattamento dei prodotti, prevedeva 500 metri cubici di spazio refrigerato per ognuna, con la possibilità di ampliare ulteriormente gli spazi fino a 1.500. Le centrali erano in grado di lavorare 700-800 quintali di prodotto locale al giorno.

"concorrenza per lo sviluppo" che aveva come posta in palio la capacità di controllare un settore economico percepito come determinante per l'agricoltura nazionale e strettamente connesso alla trasformazione delle aree meridionali conseguente alla riforma fondiaria. Tenendo a mente la struttura della federazione descritta nelle pagine precedenti risulta evidente come tali impianti, strategicamente gravitanti intorno al porto napoletano, potessero e dovessero diventare strutture sinergiche e collegate al circuito economico di Fedexport, altrimenti destinato a rimanere soggetto marcatamente settentrionale[337]. Rimanendo in ambito ortofrutticolo vale la pena riportare il fatto che Federconsorzi avviò interessanti esperimenti per inserirsi nel commercio al dettaglio e calmierare i prezzi, attivando una trentina di stand di vendita di ortofrutta nelle strade della capitale[338]: il tentativo, che bypassava completamente il mercato all'ingrosso, nel quale tra l'altro la federazione giocava un ruolo fondamentale come esportatore, riuscì effettivamente a ribassare i prezzi, causando tra l'altro l'ostilità dei commercianti locali. Questo esperimento era coerente d'altronde con il modello commerciale della rete consortile per quanto riguardava la vendita diretta dei prodotti agricoli: le agenzie dei CAP e gli spacci federali ebbero strutturalmente una logica molto meno coordinata di quella che avrebbe caratterizzato successivamente la grande cooperazione di consumo, puntando sugli stretti rapporti locali, e spesso personali, stabilitisi tra consorzi e produttori per quanto riguardava il credito e la fornitura di mezzi tecnici. In sostanza i CAP e i loro agenti non vennero mai completamente "saldati" alla struttura commerciale che la federazione aveva costruito con Fedexport. Conseguentemente si può affermare che nella "cultura commerciale" di Federconsorzi convissero due anime difficilmente conciliabili sul lungo termine: l'attività da esportatore e grossista, gestita dalla federazione, che era riconducibile alla grande impresa commerciale, e una localistica e più frammentata, demandata agli agenti consortili (ovvero commercianti privati legati al CAP locale), nella quale convivevano le culture alimentari e i prodotti più disparati e che solamente in parte fungevano da diffusori del *brand* Fedexport. In questa fase la questione aveva un'importanza relativa ma la mancata risoluzione di questa dicotomia avrebbe, come vedremo in seguito, avuto effetti notevoli nel determinare la crisi dell'ente.

337 Commentando tali azioni «un incaricato ben informato dell'ICE» sottolineò la delicatezza della questione, esponendo agli inviati dell'ambasciata statunitense il paradossale problema di uno sviluppo troppo veloce e non coordinato tra gli agenti in campo: l'aumento immediato dei prezzi che nel breve termine avrebbe implicato tale costoso lavoro rischiava infatti di tradursi in un repentino abbandono da parte dei soggetti più attivi nel settore delle strutture più moderne, essendo il costo del lavoro manuale in Italia ancora notevolmente basso. In sostanza il rischio era quello di causare, per il perseguimento di logiche sostanzialmente individualistiche/aziendali, il fallimento dell'operazione di modernizzazione nel suo complesso. A tal fine venne riportato l'esempio di un esportatore (Martelli) che aveva fatto un passo indietro ed era tornato ad acquistare la frutta lavorata con i metodi tradizionali, più inefficienti ma dal prezzo più basso.

338 Federconsorzi aveva sviluppato notevolmente la sua presenza nei mercati generali delle principali città italiane, utilizzando Fedexport come centro coordinatore. Si avviò così un numero variabile di società partecipate (della federazione o dei singoli consorzi locali) che gestiva stand ortofrutticoli, solitamente tutte denominate Federfrutta. E' interessante notare che la Federfrutta romana nacque nel 1944, su impulso delle autorità alleate: sulle motivazioni è possibile immaginare che lo stand fosse considerato utile per regolare nel modo più efficace possibile la distribuzione dei prodotti ortofrutticoli nel contesto romano. Esso venne affidato a Carlo Zannerio, proveniente dalla Ripartizione XI (Annona e Mercati) del Comune di Roma. L'iniziativa qui citata era sostanzialmente "parallela" a tale attività, che rimase comunque attiva. Sulla Federfrutta di Roma cfr. V. Cavallaro, *La Mafia* cit, p. 55.



Prima di analizzare alcune delle operazioni più rilevanti svolte da Federconsorzi nell'ambito del Fondo Lire ERP e in sinergia con la missione ECA serve sottolineare un ultimo punto, che in effetti permette di contestualizzare ulteriormente la notevole influenza che l'ente assunse sulle dinamiche nazionali. Tra il 1949 ed il 1950 l'ente conseguì l'importante risultato di saldarsi nuovamente con il fronte industriale nazionale, in particolare rimodulando i rapporti con FIAT e Montecatini[339]. Con quest'ultima i rapporti erano stati storicamente conflittuali e la crisi dell'immediato dopoguerra aveva colpito duramente la più importante industria chimica nazionale: il ruolo chiave avuto dalla

339 Per un riferimento storiografico alla questione vista dal punto di vista delle organizzazioni agricole cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 80-81.

dirigenza di Donegani nella politica del regime aveva reso Montecatini uno dei principali bersagli delle sinistre, che puntavano esplicitamente alla sua nazionalizzazione. L'azienda, dal 1946 guidata da Carlo Faina, era arrivata al punto di rifiutare aiuti statali per evitare condizionamenti politici diretti[340]. Fu solamente con l'esclusione delle sinistre dal governo e l'avviarsi della guerra fredda che Montecatini incominciò nuovamente ad espandere le proprie attività, riconquistando centralità nei prodotti azotati (di cui controllava a fine anni '40 il 75% della produzione nazionale). In questa fase Federconsorzi adottò una strategia che in seguito avrebbe avuto importanti sviluppi: da un lato, su spinta di Albertario, i due storici rivali stabilirono un comune accordo per coordinarsi sui piani della ricerca scientifica e della regolamentazione del mercato per quanto riguardava i fertilizzanti e gli antiparassitari[341], dall'altro, soprattutto a partire dai primi anni '50, la federazione individuò nel nascente polo chimico pubblico che stava prendendo forma tramite l'AGIP (Azienda Generale Italiana Petroli) di Enrico Mattei la possibilità di smarcarsi definitivamente dallo scomodo alleato. Sin dal 1936 infatti l'AGIP, Montecatini e l'AIPA (Azienda Italiana Petroli Albania) avevano partecipato alla gestione dell'ANIC (Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili), una società che aveva il compito di sostenere energeticamente l'Italia autarchica: nel 1950 Mattei, ormai deciso a fare di ANIC il centro propulsore di un grande polo chimico nazionale con tecnologia fornita dalla Esso, fece acquisire alla società il controllo di due importanti aziende (la Società chimica lombarda A. E. Bianchi & C. e l'Azienda Coloranti Nazionali e Affini) e nel marzo dell'anno successivo fece approvare al CdA dell'ANIC la creazione di un grande stabilimento a Ravenna. Per Montecatini, assolutamente contraria al progetto, significava essere trascinati in un'avventura finanziaria sostanzialmente tesa ad eroderne il primato: lo stabilimento ravennate infatti prevedeva l'ingresso nella petrolchimica e lo sviluppo di fertilizzanti azotati, il concime con il maggiore valore aggiunto del quale la società di Faina deteneva il controllo assoluto, tolta la quota importata da Federconsorzi dagli USA. Fu a questo punto che Bonomi e Mizzi entrarono nella questione, approvando il progetto di Mattei e mettendo a disposizione il proprio capitale politico, oltre che finanziario, per l'impresa[342]: il blocco AGIP-Federconsorzi, che per un momento sembrò poter intercettare anche l'appoggio della Edison (potente società elettrica che proprio in quegli anni andava anch'essa

340 Cenni a questa complessa fase, sulla quale non è possibile soffermarsi ampiamente in questa sede, in B. Bottiglieri, *Una grande impresa chimica tra Stato e mercato: La Montecatini degli anni '50*, in (a cura di) F. Amatori, B. Brezza (a cura di), *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 309-355.

341 L'accordo venne citato quasi integralmente da Visocchi durante il VII Congresso Internazionale degli Economisti Agrari (Stresa, 21-28 agosto 1949), sul quale si tornerà in seguito. Per questo importante esponente del mondo accademico (e di Federconsorzi) esso rappresentava il primo passo per una grande integrazione tra agricoltura ed industria, che proprio in uno specifico tipo di cooperazione, quello rappresentato da Federconsorzi, stava attuando Cfr. Nara, Rg 166, box 793, f. Italy Cacao-Cooperatives, Rapporto n. 1321 del 24 ottobre 1949, allegato *Agricultural Cooperation and Its Relations to the Modern State*, pp. 18-19

342 Lo scontro tra Mattei e Faina riguardò anche la gestione della ricerca del metano nella valle padana, elemento fondamentale per lo sviluppo petrolchimico nazionale (Montecatini nel settembre del 1948 acquisì la concessione per 2.500 km tra Piemonte, Lombardia e Polesine). L'oggetto del contendere era tuttavia più generale e riguardava il tentativo di Faina di limitare il più possibile l'entrata dell'ANIC nel settore petrolchimico e nella produzione dei fertilizzanti azotati, mentre l'ANIC, nella quale l'AGIP aveva una influenza crescente a scapito della Montecatini (la quota sul sindacato di controllo dell'ANIC detenuta era solamente del 4,8, ovvero la metà rispetto a Montecatini, ma ad essa andava l'appoggio dell'IRI e altre aziende di Stato), cercava sinergie con la statunitense Esso, disegnando i contorni di un teorico polo alternativo a quello che da più di un ventennio dominava la chimica nazionale. Venne così proposta da Montecatini una suddivisione del mercato tra ANIC, Montecatini e la Esso, che stava avviando un'attività in comune con l'ANIC stessa (la futura STANIC). Un tentativo che si rivelò fallimentare cfr. B. Bottiglieri, *Una grande* cit., pp. 322-332.

penetrando il settore chimico), fece in effetti alla Montecatini una ulteriore offerta per partecipare alla svolta chimica dell'ANIC, ma essa venne rifiutata. Le motivazioni della manovra federconsortile furono essenzialmente tre: innanzitutto lo scenario aperto da Mattei consentiva di immaginare un assetto industriale non più monopolistico, proprio nel settore (gli azotati) che negli anni '20 aveva sancito la sconfitta di Federconsorzi rispetto al potere industriale. In secondo luogo un polo chimico pubblico sarebbe stato per definizione più vicino alle istanze del sistema politico, presso il quale l'accreditamento federconsortile andava raggiungendo i massimi storici. Infine vi era anche la tradizionale rivalità con Montecatini, che al netto del patto summenzionato registrava una tendenza della società chimica a inserirsi con frequenza nelle vicende agricole: ad esempio tra il 1948 ed il 1949, parallelamente al dibattito politico che stava per portare alla fondazione della Cassa per il Mezzogiorno, Montecatini aveva tentato di avviare assieme alla FIAT una società che ambiva a «facilitare lo sviluppo dell'agricoltura nel Mezzogiorno d'Italia»[343], dimostrando l'interesse a penetrare l'ambito tradizionalmente riservato al sistema federconsortile e, in prospettiva, a contendergli i fondi che a breve sarebbero stati stanziati. In questa fase Federconsorzi rimase comunque un distributore dei prodotti di Montecatini, rinviando la resa dei conti alla definitiva strutturazione della proposta di Mattei (la nascita dell'ENI) e, soprattutto, al completamento dello stabilimento di Ravenna[344].

Per quanto riguardò la FIAT, con la quale i rapporti erano stati sempre collaborativi, Federconsorzi giunse nel 1950 ad una intesa destinata a diventare una delle colonne portanti della sua attività. Di fatto la federazione divenne il distributore esclusivo delle macchine agricole prodotte dal colosso torinese: una posizione dominante su un mercato ancora tutto da sviluppare che si collegò per ovvie ragioni alla successiva implementazione del fondo di rotazione di cui si è già detto. In sostanza tra il 1950 ed il 1952 l'asse FIAT-Federconsorzi si cementò in maniera quasi indissolubile, creando un blocco di potere di cui evidenti erano le implicazioni politiche ed economiche[345]. FIAT e Federconsorzi tra l'altro fornirono gratuitamente ai neoproprietari degli Enti di Riforma Agraria trattori per un utilizzo cooperativo: un'attività limitata (la FIAT ne concesse una trentina mentre per i CAP non si dispone di dati certi) ma utile anche a fini promozionali[346]. Il monopolio di fatto

343 Cfr. Ivi, p. 316.

344 Giova sottolineare il fatto che l'agricoltura italiana continuava ad utilizzare in modo relativamente limitato i prodotti chimici. La svolta produttivista del grano, la cui produzione nazionale a inizio '50 cominciò a essere costantemente superiore alla soglia dei 70 milioni di quintali nonostante il calo di ettari dedicati alla coltura fu anche il risultato della prassi di utilizzare i fertilizzanti in questo specifico comparto: per la coltura del frumento venivano utilizzati l'80% dei concimi fosfatici e il 90% di quelli azotati, prendendo come riferimento il consumo nazionale complessivo. Nell'era della svolta produttiva il grano continuò ad essere protagonista assoluto. Cfr. Nara, Rg 166, f. Italy Farm Management 1954-50, *Basic Chemical Fertilizer Report* (rapporto di Tetro e John E. Montel del 19 novembre 1951).

345 Sulla convenzione con la FIAT si affermò in seguito che nel primo dodicennio di applicazione essa contribuì ad un risparmio complessivo sui prezzi di mercato dei trattori del 38%. Cfr. Archivio Storico della Camera dei Deputati (d'ora innanzi Ascd), Commissione Parlamentare di Inchiesta per i limiti della concorrenza (d'ora innanzi Cpc), b. 71 *Federconsorzi. Convenzioni e documenti*; Asf, Direzione Generale, Circolari e corrispondenza , Dal 1948 al 1972 II/105, *Copia della lettera inviata dalla Federazione Italiana dei Consorzi Agrari in data 8 marzo 1963 al Direttore Generale della Rai-Tv*.

346 A testimoniare il notevole interesse della FIAT per il settore fu la costituzione nel 1951 di istituto appositamente dedicato alla meccanizzazione agricola, a Torino, alla cui inaugurazione parteciparono tra l'altro inviati dell'ECA come Dayton. Cfr. Nara, Rg 166, b. 288, Marine Products-Mechanization 1954-50, *Farm Machinery Report* (rapporto di Cottam e Tetro del 27 settembre 1950); *Farm Mechanization* (rapporto di Cottam e Tetro del 10 ottobre 1951.

venutosi a creare nel settore delle macchine agricole tramite questa unione sinergica tra il primo produttore ed il primo distributore nazionali influenzò notevolmente anche le vicende inerenti gli aiuti ERP e, più specificamente, la questione della distribuzione tramite il credito erogato dall'IMI: si è già accennato al fatto che Federconsorzi e l'ARAR furono due dei principali protagonisti non solo nelle operazioni di importazione ERP, ma anche nell'erogazione del credito per macchinari del FLAM: nell'aprile del 1953, in quella che era ormai l'ultima fase del Piano Marshall (ad agosto l'MSA sarebbe stata disciolta), il legame tra Federconsorzi e la FIAT divenne motivo di perplessità nella contesa tra le due agenzie per l'assegnazione di un miliardo di lire per motoaratori e trebbiatori. La questione per l'ARAR, che aveva già ricevuto ed accettato domande per 5 miliardi e si trovava nella difficile posizione di poter venire incontro a pochissime di tali richieste, era rilevante, in quanto l'assegnazione alla "rivale", come venne esplicitamente detto a Vincent M. Barnett (Deputy Chief del MSA), avrebbe potuto «comportare gravi conseguenze di ordine generale e organizzativo». Nel Comitato IMI-ERP, che era chiamato a decidere sulla questione, il ministero per l'Industria e il Commercio, all'epoca guidato dal democristiano Pietro Campilli, si era inoltre apertamente opposto all'assegnazione alla federazione di Mizzi e Bonomi, il cui programma per l'utilizzo di tale credito era «ancora da organizzare o annunciare». In difficoltà, il Comitato, che aveva ben presente l'importanza economica e politica di Federconsorzi, chiese alla MSA un parere sul tema: poche notizie si hanno sul dibattito interno che ebbe luogo nell'ambito del Projects Advisory Committee della missione USA ma, significativamente, esso si incentrò sul legame FIAT-Federconsorzi, giudicato in modo «*favorable though somewhat unhappy*»[347]. Evidentemente la preoccupazione degli americani stava nel fatto che potenziare in questo modo la linea di credito a disposizione dell'ente avrebbe avuto indubbiamente la conseguenza di acuire il carattere "monopolistico" di un soggetto che già poteva contare sul combinato disposto di una esclusiva sul prodotto della prima industria nazionale e dell'utilizzo del fondo di rotazione per la meccanizzazione. Alla fine la MSA decise, dato anch'esso significativo, di non schierarsi con nessuna delle parti in campo. In definitiva, registrato il ritiro delle obiezioni di Campilli, il Comitato IMI-ERP assegnò il miliardo alla Federconsorzi, inserendolo nei fondi effettivamente connessi al fondo di rotazione del MAF: una scelta che Oddi Baglioni (IMI) giustificò in base al fatto che Federconsorzi era un istituto efficiente quanto l'ARAR e, soprattutto, in grado di garantire all'IMI una garanzia sull'importo dei prestiti, cosa che non valeva per l'ente presieduto da Ernesto Rossi. Nei mesi successivi la missione statunitense controllò con interesse la gestione federconsortile di questo credito e si lamentò con la federazione per il fatto che la totalità degli acquisti aveva riguardato macchine FIAT e OM (Officine Meccaniche, una partecipata del gruppo di Agnelli)[348]: critiche a cui Federconsorzi rispose da una parte negando qualunque intento monopolistico e sottolineando come fossero i produttori stessi a scegliere tali prodotti, e dall'altra evidenziando come le immatricolazioni di macchinari che superavano i 50 HP (cavalli vapore britannici) erano in fin dei conti per il 65% derivanti da trattori FIAT. Giustificazioni evidentemente insoddisfacenti per

347 Barnett Harvey definì nella sua comunicazione a Barnett *unfortunate* l'impianto che prevedeva la compresenza di Arar e Federconsorzi nello stesso campo di azione. Per la ricostruzione di tutti i passaggi (e l'elenco dei produttori agricoli che beneficiarono del credito Erp tramite Federconsorzi tramite questa erogazione) cfr. Nara, Rg 469, box 33, f. IMI-ERP, missive a Barnett del 30 aprile e 8 maggio 1953;

348 La Officine Meccaniche sin dal 1933 era stata inserita, complice una crisi di liquidità nel gruppo Fiat, diventando di fatto una partecipata specializzata nella produzione di mezzi agricoli e pesanti in generale. La convenzione con Federconsorzi riguardava anche i prodotti di questa società.

la MSA, che aveva chiaro il ruolo di indirizzo rispetto al consumo di tali prodotti svolto dalla rete consortile[349]. A luglio la missione si ripropose di intervenire nuovamente sul tema, ma ormai il tempo era agli sgoccioli: nel giro di poche settimane la MSA avrebbe terminato il suo mandato. La vicenda fu a suo modo emblematica della rilevanza assunta da Federconsorzi nella gestione dei fondi ERP: ancora una volta l'ente diretto da Mizzi aveva battuto la "concorrenza" (in questo caso l'ARAR) per la gestione del credito per la meccanizzazione e, nonostante l'evidente carattere "monopolistico" della sua iniziativa ottenne un *placet*, seppur critico, dal comodo alleato statunitense. L'influenza di Federconsorzi nel gestire la meccanizzazione delle campagne non conobbe limitazioni dovute a vincoli esterni: mentre l'esperienza del Piano Marshall volgeva al termine era evidente il successo ottenuto nel "cavalcare l'onda" degli aiuti, utilizzati come moltiplicatore di influenza economica e politica.

2.6 Il caso delle sementi: Federconsorzi come vettore del *productivity drive*

Il quadro fin qui tracciato non è sufficiente a descrivere la rilevanza che ebbe Federconsorzi come strumento economico e politico organico ai disegni politici statunitensi e democristiani. Ci si è finora soffermati per forza di cose sul carattere generale della vicenda, cercando di definire con una dimensione prevalentemente quantitativa il ruolo che ebbe l'ente oggetto di studio nel formare e poi utilizzare il Fondo Lire e nell'intercettare le varie tipologie di aiuto offerte dagli USA. Vi furono tuttavia casi di particolare importanza, emblematici appunto della rilevanza, per così dire, qualitativa dell'operato federconsortile, che concorrono a spiegare il crescente interesse che gli incaricati statunitensi dimostrarono nei suoi confronti, soprattutto a partire dal 1950.

Uno dei settori più rilevanti in questo senso fu quello sementiero, sul quale vale la pena soffermarsi con un certo livello di approfondimento, non solo per l'intuibile ricaduta diretta che tale attività ebbe sulle questioni della produttività e della trasformazione colturale del paese, ma anche per la rilevanza che il comparto assunse nell'articolarsi della dialettica USA-Federconsorzi. Innanzitutto va premesso che la storica funzione di strumento propulsore e agevolatore del progresso tecnico nelle campagne di Federconsorzi non era mai venuto meno: nel corso del ventennio la stretta integrazione alle strutture ministeriali (resa ancora più evidente dopo la trasformazione delle Cattedre Ambulanti in Ispettorati Agricoli Provinciali) si era tradotta in un rapporto di stretta collaborazione con le Stazioni Sperimentali, organismi locali di varia natura che si legavano strettamente al MAF. Nel dopoguerra se ne contavano 41 e in esse si raccoglievano i tecnici di maggior prestigio e preparazione, impegnati nella selezione e la ricerca inerente alle migliori varietà colturali[350]: pur essendo oggettivamente errato ricondurre le attività di tali istituti, ognuno con una

349 Cfr. Nara Rg 469, box 49, f. Programs Projects Advisory Committee – 1953, *Memorandum S-559*; *Memorandum S-569* (trasmessi dal Segretariato Pac al comitato il 18 e 25 agosto 1953; Comunicazione della Direzione Generale Federconsorzi al Ministero per l'Industria ed il Commercio e, in copia, al Comitato IMI-ERP e alla MSA del 16 luglio 1953.

350 Le Stazioni Sperimentali operavano in tutto il territorio nazionale e ognuna di esse si dedicava a una specifica tipologia di ricerca. Esse erano situate ad Acireale (agrumicoltura), Ascoli Piceno (gelsibachicoltura), Asti (industria vinicola), Conegliano (vitivinicoltura) Firenze (nella quale operavano una stazione dedicata all'entomologia agricola e una alla silvicoltura), Modena (diversi campi di studio, con particolare interesse per la botanica), Padova (allevamento bachi da seta), Pavia (funghicoltura), Rieti (cerealicoltura), Roma (erano presenti stazioni dedicate

sua storia specifica e un particolare legame col proprio contesto territoriale e settoriale, direttamente a Federconsorzi, va sottolineato che la maggior parte di questi istituti intersecarono costantemente le proprie attività con quelle federconsortili. Il legame partiva solitamente dal contesto territoriale: i CAP, punto di riferimento imprescindibile per la raccolta dei dati inerenti al settore agricolo e attivi essi stessi nella ricerca, in molti casi divennero, soprattutto durante la parentesi fascista, i soggetti deputati a fungere da cinghia di trasmissione tra la ricerca pura e la diffusione dei suoi portati nelle campagne. Un legame che assumeva particolare rilevanza proprio nel settore sementiero, soprattutto nei comparti cerealicolo, ortofrutticolo e inerente alla praticoltura. Sul piano dell'organizzazione aziendale interna Federconsorzi impostò le proprie attività in modo più razionale, affiancando a «La Foraggera», società esplicitamente dedicata alla selezione e vendita di sementi foraggere, la nuova SIS (Società Italiana Sementi), partecipata operante nella totalità del comparto. La costituzione della SIS, che si appoggiava alla importante struttura di ricerca del bolognese Istituto di Allevamento Vegetale, sancì tra l'altro la conclusione della storica alleanza tra Federconsorzi e la Prosementi: la storica società fondata (e abbandonata in favore del suddetto istituto) da Todaro, nella quale la federazione aveva continuato a detenere una quota di minoranza, nel 1947 perseguì una politica aziendale autonoma, tesa ad allargare il campo di azione commerciale anche a altre materie utili all'agricoltura e proponendosi *de facto* come un concorrente importante nel delicato contesto emiliano-romagnolo. La SIS fu in pratica il risultato della divisione tra un blocco agrario "storico", che nella Cassa di Risparmio locale aveva trovato il proprio centro aggregatore, e l'area più legata alla ricerca pura, che in Federconsorzi riconobbe il riferimento obbligato per uno sviluppo integrato del settore, proprio in virtù della sua struttura capillarmente distribuita sul territorio e dei legami che essa andava costruendo con gli USA[351]. La questione non fu secondaria in quanto avviò una fase di declino relativo della Prosementi, a cui parallelamente corrispose uno sviluppo notevole delle attività federali, che negli anni successivi divennero la principale forza nazionale operante sul mercato sementiero. Questo settore in Italia era particolarmente arretrato, soprattutto per quanto riguardava la praticoltura[352] e gli ortaggi, che nonostante la loro teorica

alla chimica agraria, alla patologia vegetale, alla frutticoltura e l'elettrogenetica, alla zootecnia e alla selezione cerealicola), Rovigo (una alle barbabietole da zucchero e l'altra all'allevamento dei polli), Torino (chimica agraria),Pescara (olivicoltura e lavorazioni dell'olio), Bari (diversi campi di studio, con particolare interesse per le colture specifiche del Mezzogiorno), Bergamo (maidicoltura), Bologna (cerealicoltura), Catania (cerealicoltura), Crema (batteriologia agricola), Cremona (varie specializzazioni), Forlì (chimica agraria), Gorizia (chimica agraria), Lodi (una dedicata al settore lattiero-caseario e l'altra alla praticoltura), Milano (erano inserite nel sistema universitario stazioni dedicate allo sviluppo di macchine agricole, al sistemi di raffreddamento per la conservazione, alla ortofrutticoltura e alla zootecnia), Napoli (erbe aromatiche), Pisa (cerealicoltura), San Michele dell'Adige (varie tipologie di attività), San Remo (floricoltura), Torino (una dedicata alla lotta antiparassitaria e l'altra a zootecnia e lattiero-caseario), Udine (varie attività con particolare specializzazione nella chimica agraria), Vercelli (risicoltura) e alcune stazioni dedicate ai prodotti ittici e all'acquicoltura a Messina, Taranto, Roma e Brescia.

351 Per il dibattito che portò alla spaccatura tra Federconsorzi e Prosementi, consumatosi nell'estate del 1947, cfr. E. Felice, *La Società* cit., pp 171-173. Nel suo statuto la SIS esplicava chiaramente che «lo scopo era quello di provvedere per conto della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari alla moltiplicazione delle sementi di razze elette, costituite dall'Istituto di Allevamento Vegetale di Bologna, da Stazioni Sperimentali e da privati costitutori di razze vegetali».

352 nel 1947 era stimata una produzione nazionale complessiva di sementi da campo di 39.664 tonnellate. In realtà il numero si basava unicamente su quelle che erano le principali sementi del settore, mancando studi approfonditi sul tema. Più specificamente erano prodotti 15.382 tonnellate di sementi di erba medica, 3.172 di trifoglio rosso, 2.429 di lupini, 2.970 di sulla, 1.726 di trifoglio cremisi, 687 di trifoglio bianco, 1.322 di fieno greco, 10.976 di veccia. Il 47% di questi prodotti proveniva dall'Italia centrale, il 25% da quella settentrionale e la restante parte da quella meridionale. I dati, basati sulle rilevazioni dell'ISTAT, erano attentamente analizzati e commentati dalla sezione economica dell'Ambasciata statunitense. Cfr. Nara, Rg 166, box 805, f. Italy Rubber-Silk 1949-1946, Airgram n.

importanza (rispettivamente per la zootecnia e l'export), erano stati piuttosto marginalizzati rispetto alla produzione di grano durante il ventennio. Conseguentemente i settori in questione erano particolarmente frammentati: per quanto riguardava le sementi orticole solo il 20% del mercato era gestito da agenti specializzati nella selezione ed esplicitamente interessati allo sviluppo del settore, mentre il 40% era inserito sul mercato dai produttori agricoli stessi, senza alcuna attenzione ai processi di selezione scientifica (e a prezzi molto ridotti, che rendevano difficile per i selezionatori intercettare la domanda contadina), il 10% era autoprodotto e il 30% proveniva da produttori autorizzati da imprese estere belghe, olandesi, francesi, inglesi, statunitensi e sudamericane. Per la praticoltura lo scenario era simile: 20% da selezionatori autorizzati, 60% dalla vendita diretta dei produttori agricoli e 20% dai mercati esteri. Il problema del mancato utilizzo di una accurata selezione in questi due campi influiva ovviamente in modi diversi da prodotto a prodotto: i casi in cui la bassa qualità del prodotto italiano era considerata particolarmente grave erano in particolare quelli delle carote, della lattuga, delle barbabietole da zucchero e, soprattutto, dei pomodori[353]. Un rilancio produttivo delle sementi di foraggere da prato era d'altronde particolarmente auspicabile, considerando che l'Italia era rimasta persino nell'immediato dopoguerra un esportatore netto. Il problema principale per un rilancio produttivo di queste componenti del settore sementiero consisteva proprio nella sovrabbondanza e dal bassissimo costo dei prodotti nazionali, che erano deficitari sul piano qualitativo ma non su quello quantitativo: il tema perciò si intrecciava strettamente non solo a quello di una necessaria liberalizzazione del mercato ma, soprattutto, con quello degli aiuti produttivistici del Piano Marshall. Solo introducendo sotto forma di "donazione" prodotti altamente selezionati sarebbe stato effettivamente possibile spingere i produttori nazionali, che erano prevalentemente piccole imprese diretto-coltivatrici con scarsissimo accesso a credito e capitali, ad accettare il cambiamento. Andava insomma avviato un ciclo economico virtuoso[354]: la stessa Federconsorzi, che era il «*leading seed importer*» nazionale, dovette scoprire suo malgrado che «le importazioni di sementi, ed in particolare quelle dall'area del dollaro, erano un affare non redditizio e piuttosto rischioso»[355]. La carenza di informazioni sul settore delle sementi orticole e da prato era d'altronde tipica del contesto italiano e, per la stessa ammissione dell'ambasciata, tale *gap* informativo era stato in parte colmabile solamente tramite il contatto diretto con Federconsorzi, che ad esempio aveva permesso di ricostruire i movimenti commerciali in entrata e uscita dal paese di dei prodotti da prato[356]. Prendendo in considerazione la distribuzione commerciale complessiva di

103 *Short Form Market Report – Field and Vegetable Seeds* (inviato da Louis J. Reda il 29 febbraio 1949). In specifiche aree settentrionali era prodotta la totalità delle sementi di loietto italico e di erba avena, due prodotti fondamentali per la praticoltura nazionale, ed in particolare di quella finalizzata alla produzione foraggera. Il loietto era prodotto per 650-850 tonnellate e specificamente in Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, mentre l'erba avena era un prodotto quasi esclusivamente friulano e limitato a 50-80 tonnellate annuali.

353 Il caso dei pomodori, prodotto per cui l'Italia aveva enormi potenzialità, era particolarmente seguito dagli Usa. Confrontandosi con la Cirio, industria conserviera nazionale che fungeva da inevitabile punto di riferimento, venne evidenziato un confronto impietoso tra le varietà statunitensi e quelle italiane, che rispettivamente 61 e 27 tonnellate per ettaro. Cfr. Ivi, pp. 1-2.

354 Nel rapporto summenzionato veniva fatto l'esempio del prezzo di mercato di un pomodoro americano in Italia: esso era più alto di quello nazionale del 1.000%, rendendo impraticabile un suo utilizzo in un normale sistema di mercato. Ivi, p. 3.

355 In particolare venne analizzato il caso dei piselli statunitensi, il cui prezzo finale dovette aumentare de 65% per consentire un minimo di remunerativitá. Cfr. Ibidem.

356 In particolare Federconsorzi evidenziò che le produzioni sementiere di fieno greco e sulla, che erano uno dei prodotti sementieri più importanti del comparto in questione, erano unicamente indirizzate al consumo nazionale, senza avere effettivi sbocchi esteri; la veccia era esportata in maniera irregolare, a seconda della produzione

sementi orticoli e da prato emergeva in ogni caso l'importanza della federazione, che nel frammentatissimo mercato nazionale (oltre un centinaio di piccoli commercianti autonomi e una cinquantina di soggetti di medie dimensioni di tipo privato o cooperativo), deteneva un ruolo predominante, seppur non quantificato: preso atto delle difficoltà commerciali suddette, l'unica prospettiva di sviluppo concretamente possibile per i soggetti italiani che gli osservatori statunitensi erano in grado di individuare stava nella riproduzione e moltiplicazione di prodotti esteri, da attivare tramite appositi contratti[357]. Esempio emblematico in questo senso era quello delle patate, le cui sementi statunitensi venivano assegnate al MAF e distribuite a operatori qualificati per la gestione di appositi CeMoPa (centri moltiplicazione patate): nel 1948 vennero ad esempio forniti dagli usa 500 quintali di sementi[358]. La coltura aveva innanzitutto una sua rilevanza sociale, oltre che economica: essa era particolarmente adatta alle aree di montagna, mentre per lo specifico caso delle patate novelle alla fine degli anni '40 il 60% e il 18% proveniva rispettivamente dalle aree meridionali (la Campania da sola produceva il 45%) e insulari: una coltura che perciò influenzava direttamente le aree più economicamente svantaggiate del sistema agricolo nazionale. In secondo luogo si trattava di un comparto strutturalmente dipendente da sementi estere: prima della guerra le strutture dedicate erano state gestiti da consorzi obbligatori, intrinsecamente connessi alla Federconsorzi, le cui attività di import erano in questo senso fondamentali. In questa fase, premesso il fatto che la federazione si occupò dell'importazione delle sementi statunitensi, venne apertamente richiesto dal MAF ai suoi Ispettori provinciali di vigilare affinché i nuovi CeMoPa si caratterizzassero per una gestione direttamente affidata ad associazioni di produttori, ai quali doveva essere permesso mantenere una quota del prodotto da loro cresciuto, lasciando ad altri la commercializzazione. Venne comunque sottolineato da Dunn che gli aiuti americani potevano svolgere un ruolo sostanzialmente secondario, in quanto la filiera della patata si basava storicamente su un rapporto simbiotico tra Italia e Germania e solamente la ripresa di un flusso in entrata da quest'ultimo paese avrebbe potuto permettere la ripresa del settore[359]: ancora una volta era

annuale, le sementi di ginestrino, lupini e loietti erano invece costantemente esportate, mentre le barbabietole da foraggio, prodotto di cui l'Italia era strutturalmente deficitaria, aveva subito dopo il conflitto un ridirezionamento commerciale, in quanto erano ormai importate unicamente dalla Polonia (fino allo scoppio della guerra il traffico si basava anche su Olanda e Danimarca). Le barbabietole da zucchero, la cui produzione nazionale nel 1948 sembrava puntare verso una sostanziale autonomia, erano importate in piccoli quantitativi quasi esclusivamente dalla Cecoslovacchia (con piccoli quantitativi di provenienza sovietica). Erano perciò informazioni evidentemente utili anche a comprendere il livello di interdipendenza commerciale tra l'Italia e il blocco sovietico. In ogni caso l'Italia era sostanzialmente un esportatore: nel 1948/49 venne stimata l'esportazione, tramite i contatti con le principali aziende nazionali, di circa 20.000 quintali di erba medica, 8.500 di trifoglio rosso (il 80% in Germania e la restante parte a Svizzera e Belgio), 3.500 di trifoglio rosso (870 agli USA e la restante parte tutta alla Germania), 2.250 di ginestrino (250 delle quali alla Danimarca e la restante parte interamente agli USA) e 50.000 di veccia (prevalentemente alla Germania e per quantità minime a Belgio e Svizzera). Ivi, p. 5

357 A Federconsorzi si affiancavano come commercianti di livello medio-alto nel mercato nazionale le ditte commerciali di Sgaravatti, Ingegnoli, Ansaloni, Carapelli, Pini, Fasolo e Gallini. Per il settore delle sementi da prato venne stimato che l'Italia, attivando un canale commerciale ben strutturato con gli USA, allo stato dell'arte avrebbe potuto ottenere un flusso finanziario di un milione di dollari. Cfr. Ivi. p. 6

358 Cfr. Nara, Rg 166, box 805, f. Italy Rubber-Silk 1949-1946, *Distribution in Italy of U.S. Seed Potatoes and Hybrid Corn* (Rapporto di Sullam del 22 aprile 1948)

359 Dunn fece riferimento alla necessità italiana di importare sementi tedesche in quantità. In generale l'Italia per quanto riguardava le patate era una importatrice netta di sementi e una esportatrice di patate novelle. La Germania forniva storicamente le sementi migliori e più adatte mentre i produttori italiani, complice la differenza climatica, erano in grado di esportare le proprie patate novelle in anticipo rispetto alla maturazione tedesca, permettendo un costante rifornimento del mercato tedesco. Il rapporto commerciale italo-tedesco d'altronde assegnava spesso all'Italia il ruolo di esportatore di prodotti agricoli.

Federconsorzi a prendere l'iniziativa, non limitandosi a fornire i prodotti americani ma tentando fattivamente, tramite Fedexport, di ottenere dall'amministrazione anglo-americana dei territori tedeschi il permesso di riavviare questo flusso commerciale[360]. La questione divenne particolarmente rilevante nel 1950-51, periodo durante il quale non solo il clima avverso e la diffusione di dorifore della patata colpirono duramente i coltivatori (la regione siciliana arrivò a promuovere un programma autonomo di incentivazione dell'import di patate da seme per 25 milioni di lire), ma la bilancia commerciale del settore registrò un inedito incremento di importazioni, complice la liberalizzazione in ambito OECE, che rendeva non necessaria una licenza di importazione. In questo contesto il CAP di Udine, di concerto con l'ispettorato dell'agricoltura locale, avviò le attività di un campo sperimentale dedicato alla selezione di varietà italiane certificate, proponendosi di utilizzare le notevoli varietà ormai disponibili per contribuire a risolvere il problema di una coltura le cui sementi importate perdevano nel giro di un anno la propria produttività[361]. Il legame stretto tramite gli aiuti ERP sarebbe rimasto attivo, in quanto Fedexport divenne effettivamente un importatore di sementi di patate statunitensi[362].

Il nodo fondamentale del settore sementiero, la cui importanza va rapportata non tanto al flusso commerciale in sé, quanto piuttosto ai concreti effetti sul piano della produttività complessiva del sistema agricolo nazionale, stava tuttavia nella componente cerealicola, ed in particolare nel grano, cereale nobile per eccellenza sulla cui rilevanza ci si è già più volte soffermati, e maidicola. Il mais come gli altri cosiddetti cereali minori, era una coltura dall'utilizzo versatile, essendo ad un tempo un protagonista dell'alimentazione umana delle aree padane ed una efficace risorsa sul piano mangimistico. Esso assunse il ruolo, per usare le parole di McClelland, di «emblema del Piano Marshall»[363], in virtù del carattere piuttosto arretrato sul piano della selezione genetica. Per quanto la coltura frumentaria fosse indubbiamente migliorabile sui piani della concimazione e della meccanizzazione (assunto che d'altronde era valido per la totalità delle produzioni nazionali dell'epoca) essa durante il ventennio fascista aveva vissuto una fase di innegabile miglioramento sul piano genetico. Il mais invece, che occupava nell'immediato dopoguerra circa 1,45 milioni di ettari, si basava ancora totalmente sulla impollinazione libera e si prestava a notevoli miglioramenti sul

360 Cfr. Nara, Rg 166, box 806, f. Italy Tobacco-Vegetables 1949-1946, Comunicazione di Dunn del 17 giugno 1948.

361 Tra il 1949 ed il 1950 l'import italiano aumentò del 219% (da 360.000 quintali a 1,15 milioni), mentre nello stesso periodo la produzione nazionale, al netto delle sovvenzioni a favore delle patate novelle, diminuì del 9% (le patate novelle aumentarono da circa 2,6 a 2,9 milioni di quintali mentre le restanti varietà passarono da 23 a 21 milioni). L'ambasciata statunitense comunicò nel dettaglio le tipologie di sementi utilizzate nel campo sperimentale di Udine: cfr. Nara, Rg 166, Box 292, f. Italy Vegetables 1954-50, *Potatoes (Required)* (rapporto di Cottam e Reda del 28 marzo 1951).

362 Non mancarono incidenti di percorso: nel 1954 il Servizio Piante e Sementi di Federconsorzi e l'Ispettorato Provinciale di Bolzano dovettero ad esempio chiedere tramite i canali ufficiali un rimborso per i danni subiti dagli agricoltori del luogo, a causa della contaminazione delle loro forniture di patate "Cherokee" con altre varietà presenti nei sacchetti importati da Fedexport. Le sementi vendute da Federconsorzi causarono danni per 579.600 lire. Cfr. Nara, Rg 166, box 290, f. Italy Requests-Silk 1954-50, Richieste e perizie dal 2 agosto al 10 novembre 1954 (del Servizio Piante e Sementi di Federconsorzi, delle cooperative agricole aderenti alla Camera del Commercio, dell'Industria e dell'Agricoltura e dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura – Ufficio staccato di Brunico).

363 Cfr. E Bernardi, *Il mais* cit. p. 27. Il testo in questione è un punto di riferimento obbligato per la comprensione della questione maidicola in rapporto al Piano Marshall e nelle pagine successive si farà costantemente riferimento ad esso, pur limitandoci in questa sede a sottolineare gli aspetti più connessi alla gestione federconsortile e rimandando il lettore a questo testo per quanto concerne un'analisi più approfondita.

versante sementiero, *in primis* tramite l'utilizzo di mais ibridi[364]. Sin dalla fase degli aiuti UNNRA venne data particolare attenzione al settore: in particolare Luigi Fenaroli, direttore della Stazione Sperimentale di Maiscoltura di Bergamo, ottenne, dopo una missione di studio negli Usa durante la quale ebbe modo di familiarizzare con le grandi strutture produttive dell'Iowa, un finanziamento UNNRA di 35 milioni di lire per avviare una fase di sperimentazione con i campioni ottenuti oltreoceano. La stazione sperimentale bergamasca, che aveva campi di sperimentazione e moltiplicazione a Monza, Bergamo, Mantova, Aquileia, Grosseto, Roma, Cosenza, Casale Monferrato, Verona, Rovigo e Venezia, divenne così l'epicentro di un importante tentativo di modernizzazione colturale, teso nel medio termine a creare ibridi adatti allo specifico contesto italiano[365]. L'avviarsi dell'ERP, che faceva delle bonifiche e del miglioramento delle rese produttive i due elementi cardinali dell'utilizzo del Fondo Lire per lo sviluppo agricolo, segnò definitivamente, come si già accennato, il passaggio dalla logica dell'aiuto alimentare a quella del cambiamento strutturale del settore. In questo contesto il mais ibrido assunse una valenza quasi simbolica, incarnando concretamente il modello economico (ma anche politico in un certo senso) che gli USA volevano esportare e diffondere: innanzitutto era una coltura di notevole rendimento, che permetteva di «risparmiare terra» in un paese che ne era oggettivamente carente. In secondo luogo gli ibridi erano destinati esclusivamente alla produzione mangimistica, che necessitava di un notevole potenziamento per sostenere un incremento zootecnico e avviare il processo di graduale transizione ad una società dei consumi, inevitabilmente connessa ad un incremento del consumo di carne a spesa dei cereali. Infine l'utilizzo di tali sementi presupponeva un costante flusso commerciale, essendo necessario per mantenere l'alto rendimento ricomprare di anno in anno un nuovo carico, in quanto gli effetti più benefici della selezione erano destinati a sparire dopo una sola generazione. In definitiva si trattava di rendere quella maidicola una coltura industriale in senso

364 Nel primo semestre del 1947 ne vennero importati complessivamente 4 milioni di quintali tramite UNNRA e DELTEC (in questo caso ci si riferisce ad acquisti privati), che Federconsorzi fece affluire nei porti di Venezia (989.838,54 quintali totali, di cui solo 2700 dei quali per fini mangimistici, con una quota importata tramite la DELTEC di 288.568,65), Genova (717.806,4 tramite UNNRA, 98.000 circa dei quali per fini mangimistici, e 567.307,25 tramite la DELTEC, 4125 dei quali per fini mangimistici), Ancona (182.792,45 UNNRA, dei quali 233,25 per fini mangimistici, e 1882.797,62 UNNRA, dei quali 154,95 per fini mangimistici, Civitavecchia (138.071,96 UNNRA, dei quali 602,75 per fini mangimistici), Torre Annunziata (39.138,25 UNNRA), Castellammare (59.831,42 UNNRA, dei quali 13.333,87 per fini mangimistici) Napoli (94.585,04 UNNRA), Bari (187.477,48 UNNRA, dei quali 88,11 per fini mangimistici e 89.092,01 DELTEC, dei quali 204,98 per fini mangimistici), Palermo (49.000 UNNRA), Catania (91.370 DELTEC), Cagliari (36.815,03 UNNRA, dei quali 50 per fini mangimistici) e Livorno (183.075 UNNRA, dei quali 86.460 per fini mangimistici e 70.100 DELTEC, dei quali 5.739,65 per fini mangimistici. Nel complesso questo movimento avvenne con un traffico di 11 navi per Venezia, 14 per Genova, 4 per Ancona, 2 per Civitavecchia, una per Castellammare, Torre Annunziata, Napoli, Palermo, Catania e Cagliari, 3 per Bari e 3 per Livorno. Complessivamente perciò si trattò di 3.267.894,76 quintali di mais per l'alimentazione umana e di 212.065,55 per quella animale (per il calcolo finale va considerato che si rivelarono complessivamente danneggiati 199.233,30 quintali di prodotto: la quasi totalità di un carico Unnra di Venezia e del carico DELTEC per Bari *in primis*, con perdite minori per due carichi DELTEC genovesi e circa un terzo di quello UNNRA per Torre Annunziata. Le somme delle quote DELTEC ed UNNRA nei singoli porti sono elaborazioni del sottoscritto. I dati, comprensivi dei nomi delle singole navi, sono in Nara, Rg 166, box 797, f.Italy Fats & Oils -Feedstuffs 1949-1946, *Enclosure No. 1 to Despatch No. 1402* (Lettera di Albertario a Cottam del 21 luglio 1947).

365 Cfr. Ivi, pp. 17-33. La fase sperimentale riguardò in totale 3.000 imprese agricole, che utilizzarono 50 quintali di mais ibridi sotto la supervisione della Stazione Sperimentale. I dettagli di questa prima fase e i risultati della sperimentazione furono analizzati nel dettaglio dalla missione ECA e dalla Federconsorzi e comunicati prontamente al Dipartimento dell'Agricoltura: cfr. Nara, Rg 166, box 805, f. ItalyRubber-Silk 1949-1946, *Preliminary Information on Experiments woth Hybrid Seed Corn in Italy, 1948* (rapporto di McClelland e Cottam del 24 novembre 1948).

stretto, inserita in un ciclo di interdipendenza con l'industria sementiera e destinata a mutare radicalmente la dieta italiana, nonché tesa al raggiungimento di obbiettivi produttivistici crescenti[366].

Federconsorzi, soggetto innanzitutto deputato a gestire la totalità delle importazioni cerealicole statunitensi, giocò un ruolo particolarmente rilevante: innanzitutto Albertario, che era stato maestro dello stesso Fernaroli, non solo fu «uno dei più convinti sostenitori dell'utilità della diffusione del mais ibridato» ma divenne «la vera regìa dell'intera operazione», dichiarando tra l'altro entusiasticamente a McClelland di «essere convinto da molto tempo» della necessità di diffondere tali sementi. Lo stesso Albertario, accompagnò Segni negli Usa per la trattativa con i Dipartimenti di Stato e Agricoltura inerente alla importazione, richiesta direttamente dal MAF, di 20.000 quintali di sementi (12.000 dei quali forniti dalla UHGA (United Hybrid Growers Association) di J. Nicholson, che era il principale referente di Fernaroli)[367]. La distribuzione di queste sementi, che arrivarono nel porto di Genova nel marzo del 1949, avvenne interamente tramite la rete consortile, che diffuse il prodotto, da utilizzare su 45.000 ettari (il 5% del totale nazionale coltivato a mais), in 86 province, con particolare riguardo per le aree padane[368]. Come nel caso già analizzato delle sementi orticole e da prato l'applicazione di tale intervento si rivelò piuttosto antieconomica: i prezzi finali di mercato del mais ibrido erano più che doppi rispetto a quelli dei prodotti italiani, complici i prezzi statunitensi di partenza e i costi di trasporto, stoccaggio e di brevetto), rendendo necessario un intervento calmierante, concordato tra il governo italiano e l'ECA. Come è stato giustamente sottolineato in sede storiografica da Emanuele Bernardi «l'affermazione di quel particolare tipo di coltura, in realtà, coincise con il fallimento del mercato libero» in quanto la sua sostenibilità dipese da «un continuativo flusso di sussidi»[369] Una realtà che d'altronde era inevitabile per una concreta politica di sviluppo in campo agricolo ma che cozzava evidentemente coi postulati liberisti che erano teoricamente alla base della politica produttivistica dell'ECA: i precedentemente menzionati 300 milioni di lire (su un totale di 780 per il primario) che vennero stanziati per l'annata 1948/49 furono appunto utilizzati per calmierare il mais ibrido in questione, il cui prezzo al quintale da Federconsorzi ai consumatori passò da 21.500 a 10.000 lire. Nella vicenda si inserì tuttavia una questione di particolare interesse, che vide le strutture consortili porsi come soggetto attivo e autonomo rispetto all'impostazione statunitense: premessa la comune adesione di tutte le parti in campo all'utilizzo e alla diffusione del mais ibrido, naturale proseguimento di quella rivoluzione agronomica che la stessa Federconsorzi aveva contribuito attivamente ad

366 E' stato affermato in sede storiografica che la questione della finalità produttivistica in campo agricolo pose per la missione ECA «quasi sullo stesso piano la diffusione dei nuovi mais ibridi e la trasformazione dei rapporti sociali nelle campagne». Un approccio che era d'altronde organico a quello del Dipartimento di Stato, per il quale il Piano Marshall non doveva proporsi come «la soluzione degli squilibri strutturali e delle storiche arretratezze dell'economia italiana», ma svolgere una funzione di «riequilibrio della bilancia dei pagamenti verso l'area del dollaro attraverso il risanamento finanziario e il ripristino degli equilibri produttivi prebellici». Ad esso in realtà si contrapposero i vari teorici dello sviluppo, presenti seppur in numero limitato anche all'interno della missione ECA: un dibattito che avrebbe attraversato l'amministrazione statunitense, trovando referenti nell'agone politico italiano Cfr. P.P. D'Attorre, *Ricostruzione e aree depresse. Il Piano Marshall in Sicilia*, in «Italia Contemporanea», 1986, n. 164, pp. 5-36 (citazioni a pp. 10-11).

367 Cfr. E. Bernardi, *Il mais "miracoloso". Storia di un'innovazione tra politica, economia e religione*, Carocci, Roma 2014. pp. 32; 37. La UHGA avrebbe anche fornito assistenza tecnica diretta e avviato la formazione di alcuni tecnici.

368 Cfr. Ivi, p. 48. In testa nella distribuzione furono la Lombardia (8.200 quintali) e il Veneto (4.000).

369 Cfr. ivi, p. 43.

innescare per il comparto granario, nel contesto della Stazione Sperimentale bergamasca si avviò un vero e proprio scontro tra i dirigenti legati al CAP locale e il direttore tecnico Fenaroli. L'oggetto del contendere riguardava le prospettive stesse dello sviluppo di questo comparto sementiero: il direttore, appoggiato dalla missione ECA e vicino alle istanze dei grandi fornitori statunitensi, era accusato dagli incaricati consortili di voler di fatto condannare il sistema locale ad un vincolo esterno, senza prendere in considerazione le varietà maidicole locali di maggior prestigio. Una questione che, lungi dall'essere legata alla mera contingenza di un'annata agraria specifica, si collegava alla difesa di una "sovranità cerealicola" nazionale sul piano della selezione nel lungo termine: la necessità di un annuale ricambio delle sementi ibride, che dal punto di vista statunitense si collegava alla costruzione di un sistema di commercio internazionale liberalizzato e sostanzialmente dipendente dal prodotto americano, inevitabilmente preoccupava i rappresentanti delle realtà locali, di cui il CAP era espressione. I dirigenti consortili, presenti in notevole numero nel CdA della Stazione Sperimentale, iniziarono così un braccio di ferro con il direttore tecnico, che richiese una paziente mediazione da parte del MAF e della Federconsorzi, *in primis* tramite Albertario. Uno scontro acuito dalla richiesta della UHGA, evidentemente interessata a fare della struttura bergamasca una testa di ponte strategica per la penetrazione del mercato italiano, a entrare con un consigliere nello stesso CdA della Stazione in cambio di un generoso contributo di mantenimento di 40.000 lire annue. L'entrata della UHGA alla fine venne evitata e lo scontro rimase in fin dei conti senza vincitori né vinti nel breve termine, ma la vicenda, ricostruita nel dettaglio da Emanuele Bernardi[370], si presta ad una serie di osservazioni che è fondamentale riassumere in questa sede: innanzitutto la ricostruzione di questo scontro permette non solo di sottolineare la notevole influenza che le strutture consortili detenevano in enti "esterni" come le Stazioni Sperimentali operanti in campo cerealicolo, ma anche di evidenziare come, a livello di personale, la sovrapposizione tra strutture ministeriali e consortili fosse ormai divenuta un elemento strutturale. Infatti nel CdA della Stazione bergamasca (12 membri complessivi, 9 dei quali in rappresentanza degli enti locali) sedevano B. Donadoni, che pur essendo il rappresentante del MAF deteneva la presidenza del CAP bergamasco, Vittorio Marchi, capo dell'Ufficio Sementi federale e qui rappresentante di Federconsorzi nel suo complesso, un rappresentante ufficiale del CAP locale e Fortunato De Beni, che era ad un tempo Ispettore agricolo provinciale e vicepresidente del CAP. Lo stesso presidente della Stazione, P. Baizini, apparteneva all'associazione locale degli agricoltori ed era evidentemente sensibile alle richieste consortili, al punto da diventare il principale avversario di Fenaroli. La seconda osservazione, secondaria rispetto alla questione in sé ma rilevante ai fini di questo studio anche per la successiva evoluzione dell'ente federconsortile (e perciò affrontata solo tangenzialmente dallo studio di Bernardi), riguarda una sotterranea discrepanza tra la posizione federale e quella consortile: Albertario fu un entusiasta fautore dell'importazione del mais ibrido e in questa contesa assunse la funzione del mediatore tra le parti, senza prendere una posizione netta. Il CAP di Bergamo in questo caso si pose a difesa del suo specifico contesto territoriale, in aperta contrapposizione a quella che veniva percepita come una manovra destinata a penalizzare il prodotto locale e le strutture consortili ad esso collegate (oltre che la sua stessa base societaria). La federazione, più attenta alla dinamica complessiva e nazionale, doveva invece trovare un approccio diverso, che potesse tenere conto di costi e benefici di un intervento, quello statunitense, a cui era necessario uniformarsi, seppur con una prospettiva autonoma.

370 Per la ricostruzione dello scontro interno alla Stazione Sperimentale bergamasca cfr. Ivi, pp. 45-50

Tale approccio derivava dalla coincidenza di vari fattori: nel medio termine l'importazione e la distribuzione del prodotto statunitense sarebbe comunque passato per forza di cose per i canali federali, rendendo perciò, a prescindere dalla convenienza economica relativa della gestione in un normale regime di mercato, il suo ente complessivamente padrone del campo. Tuttavia non sfuggiva alla federazione lo strutturarsi sul suolo nazionale di futuri concorrenti: proprio sulla scia dei provvedimenti citati grandi soggetti commerciali statunitensi come la UHGA, Asgrow (Associated Seed Growers) e Funk Bros Seed Company, rispettivamente nel bresciano (Unione Produttori Ibridi United), nel lodigiano (Asgrow Italia) e nelle aree milanese e cremonese (Compagnia Ibridi Mais) andavano strutturando società commerciali che avevano l'evidente finalità di costruire e conquistare il futuro mercato nazionale delle sementi ibride. Il Midwest stava insomma avviandosi a invadere la pianura padana: la convivenza era possibile trasformando la rete consortile in un vettore commerciale al servizio degli USA, ma questo avrebbe implicitamente significato rinunciare non solo a svolgere quella funzione antimonopolistica ed effettivamente calmieratrice del mercato che, nel bene e nel male, aveva contraddistinto la federazione, ma anche rinunciare definitivamente alla possibilità di difendere una "sovranità cerealicola" che la ricca tradizione scientifica (e politica) italiana aveva fino a quel momento costruito. La stessa politica industriale nel comparto sementiero di Federconsorzi (i forti investimenti nella ricerca, il "divorzio" dalla Prosementi, la nascita della SIS e lo sviluppo de "La Foraggera") dimostravano come anche lo stesso Albertario puntasse esplicitamente alla costruzione di un polo sementiero nazionale, in grado di valorizzare i saperi e i mercati fino a quel momento conquistati con il prodotto italiano. Non secondariamente, e qui la questione toccava gli ambiti politico e sindacale, una eccessiva "americanizzazione", ovvero l'accettazione *in toto* della linea produttivistica statunitense, avrebbe significato accettare un modello di sviluppo tendente alla costruzione di grandi imprese meccanizzate e ad alto livello di capitalizzazione, spazzando via in nome del progresso e del razionalismo economico assetti colturali e sociali che per l'Italia a trazione democristiana, ed in particolare per la Coldiretti, erano vitali nella lotta al comunismo. In sostanza il problema sotteso all'introduzione del mais ibrido statunitense, forse il prodotto più emblematico della visione produttivistica sottesa al Piano Marshall, si collegava organicamente a quello di una riforma agraria, che per Segni e Coldiretti doveva garantire la formazione di un vasto numero di piccole imprese familiari diretto-coltivatrici, capace di far convivere il produttivismo capitalistico statunitense con l'assistenzialismo e la conservazione delle strutture rurali sotteso alla dottrina sociale della Chiesa. Federconsorzi in questa fase stava già incominciando a diventare lo strumento deputato a garantire la convivenza di queste due impostazioni, apparentemente opposte sul piano teorico, ovvero il soggetto economico deputato a garantire l'efficacia dell'ossimorico dualismo sotteso alla politica agraria democristiana.

Tornando allo specifico problema tecnico del mais ibrido la soluzione possibile per Federconsorzi era una soltanto: abbracciare convintamente il cambiamento tecnologico portato dagli USA, lavorando alacremente alla parallela costruzione di un proprio *know how* tecnico e scientifico e puntando alla creazione di mais ibridi nazionali e competitivi con quelli esteri. Una scelta strategica che, come vedremo, avrebbe avuto notevoli ripercussioni, avviando sul lungo termine tra una vera e propria competizione con le grandi imprese cerealicole statunitensi destinata ad influire in maniera sostanziale sugli equilibri del capitalismo italiano: in fin dei conti fu proprio questo scontro a

permettere l'ascesa di Serafino Ferruzzi nel settore mangimisico, con conseguenze macroscopiche nei decenni a venire[371]. D'altronde a confortare Albertario era la consapevolezza del fatto che la prima necessità del sistema agricolo italiano risiedeva nell'export ortofrutticolo e nella necessità di venire incontro alle istanze di liberalizzazione imposte dagli USA: nella Conferenza di Annecy del 1949, che di fatto avviò il sistema del GATT (General Agreement on Tariffs and Trade), la posizione italiana rispetto al mais e alle sementi statunitensi fu di completa apertura, ed esplicitamente ricondotta dallo stesso Albertario all'utilità di ottenere come contropartita una liberalizzazione maggiore per altri comparti vitali, come quello ortofrutticolo[372]. Andava prendendo forma una strategia che, come vedremo, avrebbe trovato una definitiva elaborazione in ambito comunitario e che sarebbe divenuta la principale bussola politica dello stesso Albertario: un sistema italiano che doveva fare della zootecnia (e perciò del reperimento di mangimi di qualità a basso costo) e dell'ortofrutta (il settore di riferimento per una svolta *export led* del commercio agricolo nazionale) i propri punti di riferimento principali, mettendo gradualmente in secondo piano la cerealicoltura destinata all'alimentazione umana, la cui utilità doveva ridursi a quella di efficace strumento per l'erosione del deficit commerciale.

In ogni caso la prima annata maidicola con grani ibridi si rivelò di difficile interpretazione per tutte le parti in campo, essendo il raccolto nazionale rimasto complessivamente al livello dell'annata precedente[373] ma venne confermata l'importazione per l'annata successiva di un carico equivalente. Il secondo arrivo delle sementi statunitensi si caratterizzò per un approccio parzialmente diverso sul piano distributivo, e sostanzialmente coerente con lo scenario politico nazionale: Federconsorzi gestì ovviamente lo stoccaggio e il trasporto delle sementi ma nella distribuzione alla popolazione venne dato un certo spazio alle iniziative degli istituti assistenziali legati al Vaticano. La conquista del consenso delle masse rurali, che in Coldiretti e Federconsorzi trovava un punto di riferimento imprescindibile, si era caratterizzata sin dai tempi dell'UNNRA per la presenza di una vasta rete di enti assistenziali, come la già citata AAI e la Pontificia Opera di Assistenza, impegnati nel garantire aiuto alimentare alla popolazione bisognosa[374]. Nel 1950, una volta attivato un complesso intreccio con istituzioni religiose d'oltreoceano[375], tali istituti, che lavoravano a strettissimo contatto con

371 Nel 1950 Bonomi, ormai asceso alla presidenza della Federconsorzi, non mancò di sottolineare la necessità riformare e disciplinare il settore sementiero, che doveva a parere suo e della sua organizzazione basarsi prevalentemente su una elaborazione prevalentemente italiana, in grado di ibridare varietà colturali adatte al contesto nazionale e limitare la dipendenza strutturale dalle sementi estere. A questo fine, proseguendo il disegno riorganizzativo avviatosi nel 1947, istituì l'Albo dei Consorzi Agrari Produttori di Sementi Elette, ovvero tesi alla produzione di «sementi di marchio» nazionali. Cfr. Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, *1892-1952*, pp. 114-117.

372 Cfr. Ivi, p. 72. Per una ricostruzione delle posizioni italiane ad Annecy si rimanda a A. Cova *Il commercio estero negli anni della ricostruzione: la Conferenza di Annecy e la tariffa doganale del 1950*, in A. Carera, M. Taccolini, R. Canetta (a cura di), *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna. Studi in onore di Sergio Zaninelli*, Vita e Pensiero, Milano 1999, pp. 666-699.

373 La produzione nazionale si assestò sui 22,121 milioni di quintali. Si registrarono in effetti aumenti di produttività notevoli nelle colture ibride prese come riferimento (stimate nel complesso intorno al 30%) ma difficile fu tracciare un bilancio complessivo. La fede di McClelland e della missione ECA nello sviluppo della coltura non fu comunque intaccata. Cfr. E. Bernardi, *Il mais* cit, pp. 64-73 per il dibattito sul tema.

374 Cfr. A. Giovagnoli, *La Pontificia Commissione di Assistenza e gli aiuti americani (1945-1948)*, in «Storia contemporanea», 1978, nn. 5-6, pp.1081-1111; A. Ciampani, *La costituzione* cit.; C. Falconi, *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia (1945-1955)*, Einaudi, Torino 1956.

375 I canali erano di varia tipologia e grandezza ma quello più imponente, che entrò direttamente nella gestione della distribuzione di mais ibrido, fu quello basato sul Christian Rural Overseas Program: il programma in questione si

Federconsorzi (la quale forniva *de facto* i prodotti alimentari in questione) entrarono attivamente nella distribuzione del mais ibrido: tramite le parrocchie e gli stessi CAP si svolse perciò una distribuzione "parallela" sotto le insegne della Pontificia Opera di Assistenza, in larga parte rivolta ai piccoli coltivatori diretti dell'area padana (particolarmente servite le zone di Milano, Treviso Udine e Venezia), di circa 3.500 quintali di sementi ibride, per un valore complessivo di 70.000 dollari. Per quanto riguarda l'attività commerciale di Federconsorzi (che continuava a operare con prezzi calmierati dallo Stato tramite l'ERP) vennero messi a disposizione 38.000 quintali, 18.000 dei quali per conto delle tre imprese statunitensi summenzionate. La stessa costituzione del secondo ufficio statunitense di Federconsorzi, quello situato a Washington per garantire alla federazione un controllo diretto della gestione non unicamente condizionato dalla DELTEC, svolse un ruolo fondamentale nel garantire un controllo assoluto su questa gestione, mettendo in una posizione evidentemente subordinata operatori nazionali rivali come la Prosementi, ormai esclusa completamente dal mercato di partenza[376]. A certificare il fitto intreccio di rapporti gravitante intorno al mais ibrido fu inoltre il caso di Ivo Zucchini, uno dei due tecnici inviati in missione dalla Stazione Sperimentale Maisicola di Bergamo presso la UHGA, al fine di acquisire il necessario *know how* per la gestione e la creazione dei mais ibridi: al suo ritorno egli venne significativamente assunto dalla stessa Federcosnorzi, evidentemente intenzionata a mettere a frutto le conoscenze acquisite oltreoceano e impostare un lavoro di ibridazione autonomo. Altrettanto significativamente Zucchini durante il suo soggiorno statunitense trovò nel monsignor Ligutti un punto di riferimento fondamentale[377]. I risultati della seconda annata furono tuttavia deludenti, con un calo complessivo della produzione nazionale del 15% e una rimanenza nei magazzini federconsortili di metà del prodotto importato tramite l'ERP (10.000 quintali). Ne conseguì un dibattito approfondito, che coinvolse McClelland e il suo successore Cottam, il MAF e la Federconsorzi: pur differendo su alcune sfumature generali (una interpretazione più "politica" e critica verso il conservatorismo dei coltivatori caratterizzò i giudizi della missione ECA) condivisa da tutti fu la denuncia contro la propaganda delle organizzazioni legate alla sinistra, che avevano individuato nel mais ibrido un vero e proprio simbolo dell'ingombrante presenza statunitense, e, non secondariamente, sugli effetti negativi delle distribuzioni assistenziali cattoliche, che avevano creato in alcuni casi false aspettative e resa irrazionale la gestione commerciale[378]. A prescindere dal dibattito, che si risolse

occupava della raccolta delle donazioni negli USA, il cui trasporto era invece coordinato dal War Relief Services diretto dal vescovo ausiliare della diocesi di New York Edward Ernest Swanstrom. La promozione di tali aiuti era gestita concretamente dalla National Catholic Rural Life Conference, diretta sin dal 1937 da Luigi Gino Ligutti: vero e proprio teorico del ruralismo cattolico statunitense, questo importante personaggio gestì incarichi delicati come l'adesione del vaticano alla FAO (presso la quale svolse anche il ruolo di Osservatore Permanente della Santa Sede) e si caratterizzò per un notevole interesse nei confronti dello sviluppo cooperativo bianco in Italia, divenendo uno dei referenti più importanti della Cci e contribuendo effettivamente all'assegnazione a quest'ultima di cereali per la distribuzione alla popolazione. Per quanto riguardava i mais ibridi il sistema statunitense fin qui descritto acquistava il prodotto esclusivamente dalla UHGA, chiudendo così il cerchio e collegandosi esplicitamente alla Stazione Sperimentale di Bergamo e al sistema federconsortile. Cfr. Ivi, pp. 78-79.

376 L'ufficio federconsortile di Washington affiancava quello "storico" di New York, la cui funzione era sempre stata quella di stabilire una presenza dell'ente in uno dei porti atlantici più rilevanti per l'import-export agricolo. La formazione dell'ufficio di Washington fu gestita dal capo dell'Ufficio Sementi federconsortile Vittorio Marchi (che era anche membro del CdA della Stazione Sperimentale di Bergamo) e da R. Germann, funzionario della missione ECA italiana, che certificò l'approvazione del governo statunitense. Cfr. Ivi., p. 77.

377 Cfr. Ivi, pp. 74-75. Interessante segnalare che Luigi Naldi, l'altro tecnico della stazione bergamasca, venne immediatamente impiegato dalla nuova società italiana legata alla Funk Bros Seed Company.

378 Un sunto di questo interessante dibattito in Ivi, pp. 84-89. Cottam in particolare sottolineò che la propaganda delle istituzioni cattoliche non aveva reso chiaro in alcuni casi che le erogazioni gratuite avrebbero riguardato pochi e

con la decisione di proseguire il programma, Federconsorzi si ritrovò per forza di cose indebolita sul piano finanziario e costretta a chiedere al governo stanziamenti ulteriori per ammortizzare le spese: vennero così stanziati nel 1950 altri 250 milioni di lire per la questione dei mais ibridi, 198 dei quali finalizzati a fornire un contributo per gli acquisti del mais (gli altri 52 per la ricerca sperimentale)[379]. Memori delle lezioni apprese da questa campagna Federconsorzi, il MAF, l'ECA e le imprese statunitensi presenti *in loco* avviarono per la campagna 1950/51 una vera e propria cabina di regia, concordando nel dettaglio sussidi, prezzi finali, distribuzione dei prodotti e modalità della propaganda (per la quale un ruolo fondamentale svolse il nuovo Ufficio Centrale per la Propaganda e l'Assistenza Tecnica del MAF, affidato un funzionario, Raffaele Chielini, che aveva avuto una accurata formazione negli USA nell'ambito del programma ERP: a questo punto la sinergia tra governo e Federconsorzi, che si tradusse in un abbassamento dei prezzi dei carburanti agricoli e dei concimi e nella formazione di 450 campi dimostrativi (305 ettari complessivi), saldò definitivamente la campagna sementiera con le altre attività di incentivazione e modernizzazione agricola. Federconsorzi inoltre mobilitò il REDA e il Servizio federale Piante e Sementi (guidato da Cirillo Maliani) per mettere a disposizione della campagna propagandistica la totalità delle sue forze. I risultati furono notevoli: le giacenze dell'annata precedente vennero completamene esaurite e, anche complice un abbassamento del prezzo al di sotto di quello delle sementi nazionali[380], 26.000 furono i quintali di mais ibrido statunitense utilizzati, prevalentemente assorbiti da Cremona, Brescia, Milano, Venezia, Torino e Bergamo. La resa produttiva della campagna maidicola nazionale fu notevole, arrivando quasi a raggiungere i fasti della produzione di fine anni '30: complessivamente vennero prodotti 27.497.000 quintali. Mentre l'ECA andava gradualmente trasformandosi in MSA e il sistema ERP si avviava verso la sua ultima fase gli obbiettivi iniziali che McClelland e Cottam si erano posti furono raggiunti: come conseguenza immediata il consumo alimentare di mais iniziò a calare, avviando la graduale trasformazione di questo prodotto in elemento organicamente ed esclusivamente inserito nella filiera zootecnica[381].

Pur avendo già trattato della struttura federconsortile attivata per il comparto sementiero nel 1948 vale la pena concludere la trattazione inerente al comparto in questione con una sintetica panoramica delle strutture federali attive nel 1951: il Servizio Piante e Sementi federale aveva a disposizione 6 centri di selezione (a Foggia, Alessandria, nel circondario di Firenze e tre nel bolognese), ai quali si appoggiavano 58 centri di lavorazione dei singoli CAP[382]. In pochissimi anni

selezionati piccoli coltivatori diretti, creando tra l'altro la falsa aspettativa in molti produttori che fosse possibile, attenendo un po', accedere ad ulteriori quantitativi gratuiti, senza la necessità di comprare dalla rete consortile. Come giustamente sottolineato da Emanuele Bernardi sul tema si registrò una tendenza a guardare più al lato politico-propagandistico che a quello specificamente tecnico: serviva in realtà guardare con pragmatismo ai fattori ambientali e alla necessaria opera di adattamento e selezione per gli specifici contesti italiani. Aspetti sui quali la relazione federconsortile si concentrò comunque in misura maggiore, evidenziando l'importanza di fattori come i ritardi nell'arrivo del prodotto rispetto al teorico avvio della semina e i fattori climatici ed ambientali specifici di alcune aree. Unanime e condiviso fu il giudizio sulla necessità di puntare maggiormente sull'aspetto pubblicitario e propagandistico, che andava impostato in maniera chiara.

379 Ivi, p. 89.

380 Grazie ai sussidi il mais statunitense venne venduto a 12.000 (mais da granella) e 9.000 (da erbaio) lire al quintale, mentre quello prodotto a livello nazionale era fermo alle 15.000. Cfr. Ivi, pp. 100-104.

381 Tra il 1950 e il 1951 il consumo alimentare di mais si dimezzò, arrivando a 4,5 milioni di quintali. Il processo sembrò invertirsi nei tre anni successivi ma poi divenne una costante. Cfr. Ivi, p. 103.

382 I centri dei CAP erano così distribuiti, prendendo come teorico riferimento le attuali regioni: 5 in Piemonte, 7 in Lombardia, uno nel Trentino-Alto Adige, uno in Friuli Venezia-Giulia, 5 in Veneto, 8 in Emilia-Romagna, 5 in

le strutture federali erano raddoppiate e si erano aggiunti 14 centri consortili, dimostrando evidentemente la rilevanza che ebbe l'impostazione del Piano Marshall nella politica di sviluppo federale: aveva di fatto preso forma un vero e proprio polo sementiero nazionale, che si proponeva come unico reale concorrente rispetto alle nuove imprese statunitensi che stavano gradualmente entrando nel mercato italiano.

2.7 Tra produttività e competizione politica: dalla Jugoslavia alla Sardegna, passando per il Polesine

Nell'analisi fin qui compiuta sul ruolo svolto da Federconsorzi nell'ambito del Piano Marshall si è più volte sottolineato lo stretto collegamento che l'ente andò gradualmente rafforzando con l'alleato statunitense: le implicazioni e la rilevanza di tale legame, già evidenti dopo l'approfondimento inerente alla questione sementiera, vanno tuttavia rapportate anche a dinamiche squisitamente politiche. L'analisi della strutturazione federconsortile va perciò allargata anche a casi di studio più specifici, in grado di evidenziare il ruolo che l'ente svolse per conto della politica del consenso statunitense fino a trasformarla in strumento di proiezione strategica in Italia e nel suo estero vicino. Tre sono i casi di particolare rilevanza e degni di un certo approfondimento, che permettono di inquadrare la funzione "politica" del sistema Federconsorzi nella prima metà degli anni '50: il ruolo nella risoluzione della crisi alimentare jugoslava, l'assistenza fornita nei mesi successivi all'alluvione del Polesine e l'aiuto dato al comparto zootecnico sardo.

La Jugoslavia di Tito alla fine degli anni '40 era uno dei fronti più caldi della guerra fredda: l'evidente tensione con l'URSS aveva infatti reso questa complessa realtà federale il "ventre molle" della cortina di ferro europea. Una situazione resa ancora più complessa dalle tensioni che attraversavano i due lati dell'Adriatico, inevitabile conseguenza del trattato di pace parigino (febbraio 1947): la creazione della Zona Libera di Trieste e la sua divisione tra l'amministrazione alleata e quella jugoslava rappresentò infatti un elemento particolarmente ostico per la normalizzazione dei rapporti italo-jugoslavi. Una *querelle* che trovò una parziale sistemazione nel 1954, con il passaggio della zona alleata agli italiani, ma che dovette attendere il Trattato di Osimo del 1975 per una definitiva regolamentazione. All'inizio degli anni '50 perciò l'Italia si trovava nella difficile situazione di dover difendere il proprio diritto all'area triestina e, al contempo, svolgere la propria funzione di fedele alleato degli Usa nella battaglia per il contenimento sovietico e la disarticolazione della sua sfera di influenza: una postura, quest'ultima, che doveva necessariamente tradursi in un certo *appeasement* nei confronti di Belgrado, funzionale al tentativo di inserire gradualmente il regime titino nel blocco occidentale.

Fu a partire da un problema concreto e basilare che il Piano Marshall italiano intrecciò la sua storia con la questione jugoslava: una terribile siccità colpì il sistema agricolo di Belgrado, spingendo Tito

Toscana, 4 nelle Marche, uno in Umbria, 4 nel Lazio, 3 in Abruzzo, 3 in Campania, 4 in Puglia, 2 in Basilicata, uno in Calabria, 3 in Sicilia e uno in Sardegna. Cfr. Nara, Rg 166, box 277, f. Breadstuffs . 1954-1950 Cooperatives, comunicazione di Robert C. Tetro ed Eric B. Shearer al Foreign Service del 13 marzo 1951. Il messaggio allegava un catalogo dei grani selezionati esclusivamente federconsortili.

a chiedere direttamente aiuto agli Stati Uniti[383]. Nell'ottobre del 1950 la Casa Bianca, ancor prima di discutere concretamente la questione con i principali rappresentanti del Congresso, mobilitò le varie missioni ECA europee, affinché sondassero i governi nazionali per l'invio di grano. L'Italia venne considerata un referente naturale: proprio in quell'anno essa aveva ufficialmente archiviato il tesseramento alimentare, ed essa non solo vantava un indiscutibile vantaggio logistico, ma aveva anche la possibilità di approvvigionarsi con quantitativi notevoli di frumento tramite l'IWA. Il principale problema per gli USA risiedeva nel fatto che gli aiuti erano particolarmente urgenti: se entro la fine dell'anno non fossero arrivati vasti quantitativi di grano la crisi avrebbe avuto effetti macroscopici sul mercato cerealicolo jugoslavo, dando il colpo di grazia ad un sistema alimentare in evidente sofferenza. Nella richiesta di mobilitazione alla missione ECA di Roma venne esplicitamente sottolineata l'utilità di utilizzare Federconsorzi per una operazione che si presentava di particolare complessità: pur non essendo la Jugoslavia coinvolta nel Piano Marshall si ritenne necessario utilizzare le gestioni ERP in maniera inedita, ovvero indirizzandogli farina degli stati effettivamente aderenti, ai quali doveva essere garantita come contropartita un carico di grano statunitense. Un provvedimento che, oltre a cambiare in un certo senso la natura stessa dell'ERP, seppur per un caso eccezionale, si presentava come una occasione di guadagno per gli stati aderenti, che potevano non solo ottenere un certo surplus "in natura" dalla trattativa, ma anche, elemento fondamentale nel caso italiano, garantirsi un aumento corrispondente nel proprio fondo di contropartita, ovvero in definitiva più investimenti (e il tutto garantendo ulteriore lavoro al sistema molitorio nazionale). Per questa iniziativa gli USA stanziarono 12 milioni di dollari (corrispondenti a 11,5 di prodotto effettivo, visto che per la gestione dei fondi di contropartita nazionali il 5% del totale andava destinato alle missioni ECA nazionali), che nelle stime iniziali dovevano tradursi nell'invio di 1,5 milioni di quintali di farina. Gli unici due stati che si rivelarono adatti allo scopo furono la Germania occidentale e l'Italia, a cui venne assegnato per la prima *tranche* di aiuti il compito di fornire 1,1 milioni di quintali di farina per un valore complessivo di 8 milioni di dollari (diviso alla pari tra i due paesi), lasciando l'assegnazione della parte rimanente ad un secondo momento. L'Italia sarebbe perciò stata coinvolta in questa prima fase per 4 milioni di dollari, che al netto del 5% spettante alla missione ECA significava farina equivalente a 2,375 miliardi lire. Tale operazione venne definita come uno «*stop-gap aid program*», inserito in un più generale piano di aiuti alimentari che doveva coinvolgere direttamente i dipartimenti di Stato e dell'Agricoltura e l'Eximbank, dal valore complessivo di circa 31 milioni di dollari[384]. In cambio di tale servizio l'Italia e la Germania, che per questo primo invio di aiuti dovevano ricorrere al prodotto effettivamente stoccato nei propri magazzini, avrebbero ottenuto 1,4 milioni di quintali di grano ERP e, come già ricordato, 11,5 milioni di dollari nei propri fondi di contropartita[385]. La trattativa si

383 Per la ricostruzione della questione jugoslava si farà riferimento alla ricca documentazione contenuta in Nara, Rg 469, box 65, f. Yugoslavia (1 of 2). In particolare si farà riferimento alle comunicazioni delle missioni ECA italiana e tedesca al Dipartimento di Stato e agli allegati in esse contenuti nell'arco cronologico che va dall'ottobre del 1950 al gennaio del 1951.

384 La gravissima crisi alimentare jugoslava richiedeva complessivamente l'utilizzo di merci e aiuti stimati da Belgrado sui 55 milioni di dollari. In seguito ad un'analisi approfondita gli USA arrivarono a stabilire che una completa risoluzione del problema avrebbe in realtà richiesto aiuti alimentari per ben 75 milioni di dollari. Il programma Eximbank citato, inserito nella cornice dei 31 milioni che gli USA erano in grado di garantire, doveva aprire una linea di credito agevolato per l'acquisto di beni alimentari di 6 milioni di dollari.

385 Per questa prima *tranche* di aiuti l'Italia avrebbe ottenuto 400.000 quintali di grano. Al momento dell'accettazione vennero indicati come elementi immediatamente utilizzabili per il piano di aiuti 15.000 quintali di farina australiana stoccata a Napoli e ampie riserve non meglio specificate nell'area milanese. E' interessante sottolineare che

fece particolarmente complessa per una serie di problemi non secondari: innanzitutto il governo italiano e Federconsorzi dovevano effettivamente stabilire i costi logistici dell'operazione, resi particolarmente complessi anche dalla specificità delle richieste jugoslave sulle caratteristiche del prodotto: i quantitativi da mettere concretamente a disposizione per la prima *tranche* di aiuti infatti non potevano basarsi su stime americane, ma essere calate nel contesto italiano, ovvero sui prezzi e i costi logistici che l'operazione richiedeva concretamente per lo stato donatore. Venne così avviato un comitato composto, oltre che da un rappresentante della Ragioneria Generale dello Stato, da De Marzi (ora direttore generale per l'Alimentazione), Paolo Vicinelli del Comitato Italiano per la Ricostruzione e Mizzi. La notevole familiarità tra i dirigenti federconsortili e la missione ECA ebbe un ruolo determinante: i rappresentanti statunitensi infatti, ben sapendo che le uniche valutazioni realistiche di tale lavoro potevano venire dalla federazione, avviarono un contatto con i suoi dirigenti. Questo dialogo informale fu in realtà un elemento determinante: erano infatti in gioco i quantitativi effettivi di farina che in fin dei conti l'Italia sarebbe stata effettivamente in grado di esportare con il denaro stanziato dagli USA: alla valutazione federconsortile, che prevedeva un valore di 326.600 quintali, venne contrapposta dall'ECA la pragmatica osservazione per la quale, se i prezzi per l'operazione erano talmente alti da penalizzare a tal punto gli aiuti, sarebbe stata in dubbio l'assegnazione all'Italia della seconda *tranche* di aiuti. Una interlocuzione che, come sottolineato dalla missione italiana al Dipartimento di Stato, si sarebbe tradotta in un prezzo più basso della farina italiana: ed effettivamente la trattativa sotterranea ebbe successo, visto che il comitato alla fine stimò di poter esportare 355.000 quintali con i 4 milioni di dollari assegnati come contropartita. Il dato è significativo e merita di essere sottolineato: ancora una volta gli incaricati statunitensi individuarono come referente preferenziale, in questo caso per operare un *pressing* politico, la Federconsorzi e non gli organi governativi come il MAF o l'Alto Commissariato per l'Alimentazione. La trattativa informale con Federconsorzi toccò anche il tema logistico: per la parte di carico da inviare via mare la missione ECA chiese di utilizzare unicamente i porti di Venezia e Bari mentre i dirigenti federconsortili proposero di inserire anche il porto di Ancona nell'iniziativa. Per ragioni non chiaramente esplicitate nella documentazione consultata vi fu una particolare perplessità sull'utilizzo delle strutture anconetane, che venne tuttavia messa da parte durante le trattative[386]. La crisi dei porti orientali italiani d'altronde spinse vari soggetti territoriali a premere sull'ECA e sull'Alto Commissariato dell'Alimentazione per ottenere che altre realtà venissero coinvolte: a prescindere dall'esito negativo di tali richieste (che l'Alimentazione

particolarmente rilevante nelle trattative italo-americane fu il problema della "straordinarietà" di questo utilizzo degli aiuti: per evitare complicazioni formali in Parlamento (e probabilmente per garantirsi un maggiore spazio di manovra nell'utilizzo dei fondi) l'Italia tentò di ottenere che la contropartita finanziaria a lei destinata (il 95% del totale, tolta la quota per la Missione ECA) venisse conteggiata a parte e non inserita nel Fondo Lire ERP, procedimento che gli americani non ritennero utile appoggiare. Cfr in particolare la trattativa tra Dayton e Massimo Magistrati (Capo del Servizio Cooperazione Europea del Ministero degli Esteri) in Ivi, scambio di comunicazioni del 16 e 18 novembre 1950.

386 Nella comunicazione al Segretario di Stato del 25 novembre Dayton affermò «*Mission may have to reject Ancona*», facendo seguire a questa uscita una porzione di testo successivamente espuntata. Sembrerebbe da escludere una motivazione economica o legata alla gestione logistica dell'intervento, per la quale infatti venne data ragione alla tesi federconsortile. Al momento è possibile unicamente fare la supposizione che la preoccupazione riguardasse un motivo politico: il comune anconetano era infatti controllato sin dalla fine del conflitto mondiale dalle giunte rosse di Alberto Zavatti, uomo forte del PCI marchigiano che vantava un notevole consenso popolare. E' possibile perciò supporre che la delicatezza di una operazione tesa ad aiutare uno stato comunista richiedesse per gli USA un approccio particolarmente cauto. In ogni caso l'Ufficio Portuale anconetano di Federconsorzi aveva già dimostrato di poter gestire in modo efficace i flussi di aiuti UNNRA ed ERP e questo probabilmente risolse la questione.

sottolineò derivare dalle decisioni dell'ECA, pur premendo verso la stessa per una eventuale inclusione di altri porti per la seconda *trnache* di aiuti), esse assumono una certa rilevanza in quanto testimoniano la crisi che la spaccatura geopolitica della guerra fredda causò nel breve termine a realtà un tempo fiorenti e, elemento non secondario per questo studio, l'importanza strategica che aveva per una realtà portuale l'ospitare un ufficio federconsortile. I tre porti coinvolti nell'operazione furono per forza di cose quelli che potevano vantare la presenza di una solida realtà federconsortile, in grado di garantire all'alleato americano la sicurezza dell'operazione[387].

Un tema che assunse particolare rilievo fu quello propagandistico: si avviò un difficile dibattito tra Washington, Bonn, Roma e Belgrado su una questione solo apparentemente secondaria, ovvero quale messaggio inserire nei sacchi contenenti la farina inviata. Precondizione fondamentale e accettata da tutte le parti in campo era il fatto che gli aiuti dovessero essere esplicitamente riconosciuti e propagandati come frutto della generosità statunitense: la Jugoslavia tuttavia si oppose significativamente all'inserire un riferimento esplicito all'Italia come paese fornitore. Un dibattito che divenne addirittura predominante nelle trattative fino al 4 dicembre, a pochissimi giorni dall'avvio delle operazioni e che coinvolse anche la Germania, che aveva già iniziato le sue operazioni, invitata a inserire una formulazione omogenea a quella che sarebbe stata decisa per il caso italiano. L'opposizione di Belgrado al riconoscimento esplicito del ruolo italiano venne infine accantonato ma l'enfasi su questo tema apparentemente così secondario è testimonianza diretta della dimensione politica e strategica che l'operazione era andata assumendo per tutte le parti in campo. Un'altra questione che emerse nella fase delle trattative fu quella della richiesta italiana, stranamente posta agli americani durante un non meglio specificato «cocktail party», di garantire che gli aiuti alimentari venissero inviati in maniera sufficiente all'area triestina sotto l'amministrazione jugoslava: una richiesta alla quale gli USA diedero immediatamente risposta negativa, essendo per loro impossibile esercitare un controllo effettivo[388].

Il programma italiano si avviò effettivamente a partire dal 10 dicembre, e prevedeva l'invio di 355.000 quintali di farina entro la fine dell'anno (pur premettendo un possibile ritardo di una decina di giorni per il completamento effettivo dell'operazione), mentre la Germania, che era già a buon punto, per questa prima *tranche* inviò complessivamente 330.000 quintali. In definitiva esso si basava sull'utilizzo di 704 vagoni ferroviari (118.000 quintali) e una ventina di trasporti marittimi (al 12 gennaio, 18 erano le navi inviate per complessivi 203.797 quintali di carico). Il programma italiano fu tuttavia penalizzato da vari problemi di tipo logistico per quanto riguardò le operazioni navali dai porti di Ancona, Bari e Venezia, che si avviarono con un certo ritardo, dilatando fino alla fine di gennaio il completamento della fornitura (vale la pena sottolineare che il contestato porto

387 In particolare vennero inviate richieste in tal senso dalla Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Pesaro, che chiese alla missione ECA una limitazione dei carichi inviati via terra e un coinvolgimento maggiore dei porti adriatici, ed *in primis* di Pesaro stessa, e dalla Federporti (in questo caso all'Alimentazione) per aiutare le realtà portuali in difficoltà di Bari, Ravenna e Venezia (interessante notare che il porto ravennate, dove in effetti la federazione aveva una notevole presenza, non sia stato coinvolto nell'operazione, forse a causa dei notevoli carichi effettivamente movimentati dall'ufficio federconsortile locale). Cfr in particolare le missive datate 25 novembre.

388 Riferendosi alla questione Dayton scrisse a Cottam di essere rimasto sorpreso dell'uscita italiana, che a suo parere implicava un inedito riconoscimento della sovranità jugoslava sul territorio conteso («*if the italians choose to recognize zone b as a part of Yugoslavia, they are making an admission which they have not done heretofore*». Cfr. il messaggio di Dayton a Cottam del 12 dicembre.

anconetano fu il primo a riuscire effettivamente ad avviare le operazioni). L'Italia in questo frangente dimostrò una certa debolezza rispetto alla Germania. Innanzitutto le stime iniziali di Federconsorzi si rivelarono col senno di poi piuttosto realistiche: divenne chiaro che per una seconda fase di aiuti l'Italia avrebbe dovuto alzare il prezzo (come d'altronde avevano fatto i tedeschi) e i rallentamenti furono causati *in primis* dall'aperta opposizione di alcuni molini meridionali allo svolgere la macinatura a quelle condizioni. La stessa Federconsorzi non se la sentiva di attivare anticipi finanziari senza una chiara indicazione in questo senso dal Parlamento. Comprendendo le difficoltà italiane gli USA inizialmente assegnarono solo la metà dei 4,2 milioni di dollari residui del programma alla Germania, ma fu la stessa Jugoslavia a richiedere che la seconda *tranche* venisse completamente fornita dai tedeschi[389]. Per quanto riguardò l'Italia l'operazione si concluse a gennaio, con la chiusura della prima *tranche* di aiuti. A prescindere dalle difficoltà e dai limiti evidentemente riscontrati dall'Italia, che comunque si rivelò in grado di fornire più farina a parità di prezzo rispetto alla Germania, Federconsorzi si dimostrò innanzitutto un efficace strumento di proiezione geopolitica per gli USA, in grado di fornire credibilità politica al governo De Gasperi agli occhi dell'alleato. In secondo luogo permise all'Italia di guadagnare 4 milioni di dollari "extra" nel Fondo Lire e in grano (con evidenti ricadute positive sul piano dell'importazione cerealicola). Non secondariamente, come già sottolineato, la vicenda dimostrò la credibilità che l'ente aveva assunto per il Dipartimento di Stato (che avanzò immediatamente la proposta pensando a Federconsorzi) e la missione ECA, che la utilizzò come referente diretto durante la fase di contrattazione. Infine va evidenziato che nell'elenco delle operazioni svolte in ambito ERP questo fu un caso piuttosto particolare, in quanto inedito fu l'utilizzo di questo strumento per agganciare paesi non aderenti al programma. L'operazione fu comunque un capitolo fondamentale di una collaborazione sempre più stretta tra gli USA e la Jugoslavia, che venne portata avanti di concerto con Francia e Gran Bretagna tramite una missione speciale apposita nello stato balcanico e in ambito FAO. L'Italia sarebbe stata coinvolta negli anni successivi in operazioni similari, anche se di rilevanza finanziaria e logistica più limitate e non inerenti a Federconsorzi, ad esempio tramite la fornitura di cotone ERP[390].

Uno dei capitoli più degni di essere menzionati nella lunga storia di Federconsorzi è sicuramente quello legato all'alluvione del Polesine, uno degli eventi più cataclismatici e simbolici del secondo dopoguerra. L'esondazione del Po, che allagò il 52% dell'area causando 88 morti e rendendo senzatetto circa 180.000 persone rappresentò per molti versi un momento fondamentale nella storia nazionale, radicandosi profondamente nell'inconscio collettivo degli italiani. Il tragico evento avvenne infatti in una fase complessa per il paese, che stava appena incominciando ad uscire dalle difficoltà derivanti dal conflitto bellico, e colpì duramente proprio i lavoratori delle campagne, ovvero il pulsante cuore sociale di una nazione ancora economicamente e politicamente a trazione rurale. L'esodo rurale avviatosi nella provincia rodigiana inoltre avrebbe funto da vero e proprio

389 L'Alto Commissariato dell'Alimentazione dichiarò che, nel caso di un'assegnazione ulteriore di 2,1 milioni di dollari, sarebbe stata in grado di garantire 170.000 quintali di farina.

390 Per tutti questi aspetti, che non possono essere trattati in uno studio inerente Federconsorzi ma che furono per molti versi un portato dell' "esperimento" svolto tra l'ottobre 1950 ed il gennaio 1951 cfr. il materiale contenuto in Ivi, f. Yugoslavia (1 of 2); f. Yugoslavia (2 of 2). L'assistenza del Mutual Assistance Advisory Committee statunitense a Belgrado si concentrò spesso sui problemi inerenti la siccità, la tenuta alimentare del paese e la modernizzazione agricola.

starting point emblematico di un fenomeno generale e nazionale, ad un tempo causa ed effetto di uno sviluppo economico a trazione industriale che si sarebbe tradotto compiutamente nel *boom* economico: lo svuotamento delle campagne in favore delle città, fenomeno appunto nazionale e particolarmente rilevante per il Mezzogiorno, non dipese certamente dall'alluvione, ma l'evento assunse effettivamente una valenza periodizzante, rendendo evidenti le difficoltà e le necessità di una popolazione rurale in attesa di riscatto[391]. La tragicità dell'evento si inserì inoltre in una dinamica politica nazionale ed internazionale particolarmente complessa e conflittuale: fu così che il disastro naturale si trasformò, seguendo la lettura pragmatica di Dayton, in un' «opportunità eccezionale per dimostrare che l'interesse degli Stati Uniti per l'Europa non è confinato solamente al riarmo»[392]. La dinamica internazionale bipolare e la dialettica tra centrismo degasperiano e opposizione socialcomunista entrarono prepotentemente nell'equazione, innescando una vera e propria guerra per il consenso, che fece della campagna alluvionata e della sua popolazione, un vero e proprio campo di battaglia in cui si misurò la solidarietà dei due blocchi alternativi. La Chiesa ed i suoi enti assistenziali, i sindacati, le organizzazioni internazionali, paesi dei due blocchi e persino la NATO inviarono fondi e aiuti, spinti non solo da motivi umanitari, ma anche dalla comprensione di essere di fronte a un momento di rilevanza strategica fondamentale, intorno al quale era possibile effettivamente giocare un elemento importante della partita italiana, all'epoca per molti versi fronte caldo di una guerra fredda. La gestione degli aiuti per molti versi assunse così una forma di «dualismo» gestionale, dovuta alla evidente contrapposizione delle due parti in campo: gli aiuti provenienti da est e dalle associazioni sindacali e cooperative di sinistra spesso furono gestiti separatamente rispetto a quelli "ufficiali" dello Stato e della Chiesa. Un esempio poco conosciuto di questa poco edificante dinamica politica fu lo scontro tra Lega e CCI per l'ottenimento di aiuti per le proprie associate dall'ACI (Alleanza Cooperativa Internazionale), a cui entrambe facevano riferimento sul piano internazionale e che aveva messo a disposizione delle due centrali cooperative 20 milioni di lire. La CCI in particolare, che aveva fatto richiesta di aiuti per 900 milioni di lire, accusò la Lega, che a sua volta aveva stimato danni per 8 miliardi, di aver gonfiato le cifre: fu necessario così, premesso il fatto che l'ACI raccomandava come criterio generale quello di non svolgere propaganda politica, costituire una commissione mista, con rappresentanti di entrambe le fazioni e la supervisione della segreteria generale e della direzione dell'ACI stessa, con il compito di svolgere ispezioni presso le cooperative in questione. In questo caso l'ACI, che in effetti, complice la natura "mista" delle sue associate tendeva a cercare una certa neutralità politica, decise infine per una salomonica divisione dei fondi tra i due contendenti[393]. In questa sede tuttavia

391 Per cogliere la rilevanza mediatica del fenomeno cfr. in particolare P. Moro, *Polesine 1951. L'alluvione in cronaca*, Marcianum Press, Venezia 2011. Per un quadro generale ed una particolare attenzione ai temi che in fin dei conti sono oggetto di questa trattazione cfr. rispettivamente L. Lugaresi (a cura di), *1951 – La rotta, il Po, il Polesine*, Associazione Culturale Minelliana, Rovigo 1994; E. Bernardi, *Il mais* cit, pp. 105-112.

392 Cfr. Ivi, p. 104.

393 La commissione ispezionò cooperative di lavoro e produzione, di consumo e agricole tra il 26 ed il 28 aprile del 1952, visitando la provincia di Rovigo e alcune aree emiliane. Essa era composta da William P. Watkins e G.F. Pollcy (rispettivamente direttore e appartenente al segretariato generale dell'ICA), Malfettani e Luisa Riva Sanseverino (CCI) e Oscar Spinelli e Laura Vallocchi per la Lega (significativamente Spinelli apparteneva alla corrente repubblicana). La questione assume rilevanza anche per l'interesse notevole che la MSA ebbe nei riguardi del confronto, evidentemente visto come un tassello fondamentale per la gestione ottimale di questa battaglia per il consenso. In particolare a fornire informazioni agli americani fu Riva Sanseverino, importante figura di riferimento per il mondo del diritto del lavoro di area cattolica che aveva partecipato alle ispezioni figurando come rappresentante della CCI: l'importante accademica era infatti una «*part-time employee*» della Labor Division dell'ambasciata statunitense e riferì nel dettaglio sulla vicenda. Cfr. Nara, Rg 166, box 277, f. Italy Breadstuffs –

interessa analizzare quell' «anomalo "polo" pubblico composto da Governo, Federconsorzi ed MSA» che andò formandosi in risposta alla crisi umanitaria e, in particolare, il ruolo che in esso svolse il sistema federconsortile. Il 12 dicembre 1951, a poche settimane dal disastro, Cottam scrisse a Fanfani, succeduto a Segni al dicastero dell'Agricoltura, per proporre una linea di azione coerente con l'impostazione del Piano Marshall. Significativamente la premessa a tutto il discorso del funzionario statunitense era che «negli ultimi mesi produttività è divenuta la parola d'ordine del mondo libero» e che una delle vie per ottenerla in campo agricolo passasse proprio per un piano inerente ai danni dell'alluvione[394]. La linea programmatica era evidente e il caso è esempio emblematico della visione politica sottesa al Piano Marshall: produttività e assistenza, politica del consenso e razionalità economica erano facce della stessa medaglia. La «*productivity through repairing flood damages*» si saldava a quelle «t*hrough improved cultural practices*», «*through land reclamation and development*», «*through improved credit distribution*» e «*through improved distribution*». Una visione organica, dunque, che puntava a trasformare la tragedia in opportunità di sviluppo futuro. Si è già detto della centralità che aveva per la missione ECA/MSA nel suo complesso la questione delle sementi ibride: il primo punto programmatico che Cottam sottolineò fu infatti quello della diffusione del mais ibrido, *commodity* pivotale, il cui successo poteva tradursi nell'utilizzo e diffusione di altre sementi ibride come quelle del riso, del sorgo, dei pomodori, delle patate e di tutti i prodotti più rilevanti per l'agricoltura italiana. Al secondo e terzo posto tra le *conditio sine qua non* per una svolta produttivista vi erano rispettivamente lo sviluppo nel settore mangimistico, intrinsecamente connesso al primo punto (il mais ibrido) e necessario per una svolta in campo zootecnico, e l'utilizzo di fertilizzanti. Il piano che Cottam propose a Fanfani per le aree alluvionate fu coerente con questa impostazione: la missione statunitense avrebbe messo a disposizione 200 milioni dal Fondo Lire, da utilizzare per la distribuzione di sementi di mais ibrido (5.000 quintali), erba medica (2.000 quintali), sorgo (3.000 quintali), avena (2.000 quintali), mais da foraggio (1.100 quintali), foraggi composti (700 quintali di mais, miglio, orzo e fagioli dall'occhio) e prodotti orticoli (10.000 sacchi con 22 differenti tipologie di prodotti[395]). La distribuzione di questi prodotti, che dovevano essere assegnati a piccoli e medi coltivatori diretti, andava supervisionata dagli ispettori provinciali del MAF e gestita concretamente dall'unico organismo in grado di procacciarsi, immagazzinare e gestire un tale quantitativo di prodotti, ovvero Federconsorzi. Non secondariamente i sacchi e i contenitori da utilizzare dovevano essere forniti dalla stessa federazione, che operò tramite le proprie partecipate, e recare un chiaro messaggio scritto, che permettesse di associare gli aiuti all'ERP. L'intera gestione finanziaria sarebbe stata demandata al rapporto bilaterale tra Federconsorzi e la missione statunitense. Il governo italiano aderì entusiasticamente e gli incaricati dell'ECA, che da un triennio consideravano lo sviluppo del mais ibrido in Italia come un «*major objective*» stimarono un incremento produttivo finale di un quarto rispetto alle rese precedenti e Cottam in particolare stimò per gli agricoltori danneggiati dall'alluvione beneficiari dell'aiuto un incremento degli utili complessivo di 2 milioni di dollari[396].

1954-50 Cooperatives, *Rome Despatch D-16* (inviato da Dayton l'8 maggio 1952).

394 Cfr. Nara. Rg 469, f. Agriculture (2 of 2) 7, lettera di Cottam a Fanfani del 12 dicembre 1951.

395 Le sementi orticole dovevano essere delle tipologie più disparate per venie incontro alle necessità più varie. In particolare doveva essere fornito ad ogni assistito un chilo di di fagioli borlotti di Vigevano, un chilo di fagioli nani "Saluggia" e una bustina per ognuna delle seguenti tipologie: carote, cavoli, cavolfiori, radicchio rosso di Treviso, cipolla bianca, cipolla rossa, lattuga, peperoni, pomodoro San Marzano, prezzemolo, spinaci, sedano, indivia, zucche, porri, melanzane, barbabietole rosse, cetrioli, ravanelli e rape Milano.

396 Cfr. Nara, Rg 166, f. Disasters, Telegramma della missione ECA al Dipartimento di Stato del 22 dicembre 1951.

Nella sua attuazione concreta il piano venne parzialmente ridimensionato e modificato in seguito alle valutazioni compiute dal MAF tramite i suoi ispettori provinciali, pur rimanendo fedele alla sua impostazione originaria: tra il febbraio ed il marzo del 1952 Federconsorzì acquistò e distribuì gratuitamente a piccoli e medi coltivatori diretti selezionati dal MAF delle province di Cremona, Mantova, Pavia, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Ferrara, Rovigo e Venezia 3.000 quintali di mais ibrido, 1.700 di erba medica, 150 di sorgo, 3.050 di mais da foraggio, 3.210 di foraggi misti e 11.605 scatole di sementi orticole, prodotti dal valore complessivo di circa 195,5 milioni di lire[397]. I 4,5 milioni rimanenti vennero impiegati per ammortizzare i costi distributivi e comprare ulteriori sementi: nell'aprile del 1952 venne infatti avviata una seconda fase del progetto che, sommando a queste rimanenze 25 milioni residui per l'assistenza tecnica, garantì la fornitura di ulteriori aiuti[398]. Per rendere la struttura amministrativa snella e contenere i costi l'operazione non vennero utilizzate sementi importate *ad hoc* dagli Usa: in pratica Federconsorzi dimostrò di poter gestire con velocità ed efficienza questa complessa operazione utilizzando ciò che era effettivamente a disposizione nel contesto italiano a fine 1951. Una prova dell'autonomia e capacità operativa ormai raggiunti da Federconsorzi dopo tre anni di Piano Marshall, ma anche dell'evidente radicamento delle società sementiere statunitensi (in particolare per il mais ibrido). Molta importanza venne data agli aspetti propagandistici: ad una prima cerimonia per la firma della convenzione tra governo, MSA e Federconsorzi, con la presenza di Rumor, Dayton e Mizzi, venne esplicitamente richiesto dalla missione statunitense di far seguire simili iniziative in occasione delle prime consegne, tese a dimostrare la vicinanza dell'alleato statunitense ai contadini[399]. La MSA fornì inoltre la consulenza di un esperto statunitense, John Davis[400]. Federconsorzi si inserì anche nelle altre tipologie di aiuto legate all'aumento della produttività: Bonomi non solo fornì gratuitamente alle aziende agricole danneggiate 50 trattori (probabilmente FIAT-OM) ma arrivò successivamente a distribuire 90.000 quintali di calciocianamide inizialmente conservati dall'ARAR. Vale la pena soffermarsi brevemente su questo ultimo punto perché in un certo senso diede all'operazione di assistenza una ulteriore valenza tutt'altro che secondaria, legata all'effettiva formazione del Fondo Lire: sin dall'estate del 1950 era conservato presso l'ARAR un quantitativo di circa 100.000 quintali di calciocianamide, fertilizzante azotato ottenuto tramite processi elettrochimici e acquistato tramite l'ERP per supplire alla carenza produttiva nazionale, che ai tempi dell'ordine effettivo era ancora paralizzata dall'assenza di energia elettrica. Tuttavia, complici alcune iniziali preoccupazioni di tipo tecnico degli organi ministeriali e la successiva ripresa della Montecatini, il prezzo del prodotto italiano era divenuto più basso e conveniente rispetto a quello importato dagli USA: fatta eccezione per la vendita effettivamente riuscita ad alcuni agricoltori specializzati e interessati alle specifiche caratteristiche del prodotto statunitense (8.000 quintali venduti) questo notevole quantitativo di fertilizzante rimase giacente nei magazzini ARAR, rendendo sempre più concreta la prospettiva di dover piazzare il prodotto alla metà del suo costo iniziale, portando tale passività sul Fondo Lire. Un quadro che presso il Tesoro «aveva suscitato serie perplessità». Fu a questo punto che

397 Vennero spesi 66 milioni di lire per le sementi di mais ibrido, 45.930.600 per l'erba medica, 2.170.500 per il sorgo, 27.541.500 per il mais da foraggio, 42.987.200 per foraggi misti e 10.873.885 per i prodotti orticoli. Per una ricostruzione dei vari passaggi (a un primo ridimensionamento seguì una modifica che aumentò il mais e le foraggere) cfr. Ivi, telegrammi ECA al Dipartimento di Stato dal dicembre 1951 al 22 gennaio 1952.

398 Traccia di questa seconda fase è in Ivi, comunicazione della MSA al Dipartimento di Stato del 10 aprile 1952.

399 Ibidem, il tema ricorre più volte ma in particolare cfr. la comunicazione ECA del 22 gennaio.

400 Cfr. E. Bernardi, *Il mais* cit, p. 109.

Federconsorzi, proprio durante il tragico novembre del 1951, prevedendo l'utilità di tale investimento, propose l'acquisto dell'intero quantitativo rimanente: i 90.000 quintali di calciocianamide vennero venduti ai produttori delle province alluvionate a prezzi «notevolmente inferiori rispetto ai costi sostenuti». L'ente di Bonomi e Mizzi perciò qui svolse una operazione di notevole importanza: contribuì fattivamente a "riempire" il Fondo Lire e investì il denaro speso a questo fine in modo "politico", aiutando fattivamente i produttori e, fatto non secondario, sorprendendo positivamente i propri referenti statunitensi. Lo stesso Cottam nel gennaio 1952, nelle concitate riunioni per l'elaborazione di una seconda fase di aiuti, aveva proposto di utilizzare a spese americane la calciocianamide ARAR[401].

L'intervento federconsortile elaborato da Cottam rappresentò solo la prima di una serie di iniziative della MSA, tese appunto a garantire agli USA la vittoria nella battaglia per il consenso ormai avviatasi: mentre Harrimann prometteva pubblicamente un milione di dollari in antibiotici per gli alluvionati si avviò un interessante dibattito, che coinvolse alcuni dei più rilevanti membri dello staff statunitense, ed in particolare i già citati Cottam, Barnett, Free e Garnett. Incominciò un febbrile lavoro per mettere a frutto nel modo più fruttuoso le rimanenze del Fondo Lire destinabili allo scopo e le generose donazioni provenienti da oltreoceano[402]. Si avviarono così pressioni al Dipartimento di Stato per ottenere fondi ulteriori dalle missioni ECA degli altri paesi europei, risparmiati in base al ridirezionamento militare avvenuto in seguito alla guerra coreana, al governo italiano per destinare agli aiuti di questo tipo i 3 milioni di dollari inizialmente destinati al turismo nel Fondo Lire, alla NATO (scrivendo al generale Douglas MacArthur, Liaison Officer presso l'Ambasciata di Parigi) in considerazione dei «vantaggi politici» sottesi ad un tale intervento, e alle basi militari stanziate in Germania, Austria e Tripoli per mettere a disposizione macchine movimento terra per i necessari lavori di ricostruzione. Per gli aiuti di quest'ultima tipologia, che dovevano essere legati ad una approvazione del Dipartimento della Difesa, si fece particolare riferimento alla utilità propagandistico-promozionale, in quanto «avrebbero reso possibile sviluppare nuove storie drammatiche e fotografie». Si arrivò persino a togliere qualche centinaio di milioni di lire dalla quota spettante alla stessa ECA/MSA dal Fondo Lire. Le proposte furono di varia tipologia: acquisto di pompe idrauliche e macchine movimento terra da produttori italiani per donarle alla causa della bonifica, un secondo programma di aiuti "gemello" rispetto a quello preparato nella valle padana da indirizzare alle regioni meridionali, il sovvenzionamento di importazione di bestiame, la fornitura di macchine agricole statunitensi, un sovvenzionamento ulteriore dell'UNNRA-CASAS con un contestuale aiuto per l'importazione di materiali edili, la

401 Per la ricostruzione della vicenda cfr. Rg 469, box 4, f. Arar, memorandum di De Marchi (Direttore generale ARAR) a Barnett del 3 maggio 1952. Per quanto riguarda la proposta di Cottam e il dibattito sulla seconda fase di aiuti, di cui si parlerà a breve, cfr. Ivi, f. Disaster, *Floods: Practical Possibilities for U.S. Aid* (memorandum di S.L.W. Mellen a Barnett, Cottam, Free e Garnett del 28 gennaio 1952.

402 Tolte le donazioni a specifici enti come la Croce Rossa, che chiaramente non erano controllabili dall'amministrazione statunitense (la quale comunque propose al Congresso, pur dando per scontato che «*very unlikely*» era la possibilità di essere approvati, due provvedimenti per la destinazione di 50 e 10 milioni di dollari all'Italia), si segnalavano in particolare 200.000 dollari dai comitati promossi da Generoso Pope (importante figura di riferimento per la comunità italo-americana, nonché politico di primo piano dell'ala più conservatrice del partito democratico, che si caratterizzò per un notevole appoggio alla Dc nel dopoguerra), 267.000 dollari all'ambasciata italiana di Washington (che però sarebbero andati al governo italiano) e un numero imprecisato (non era chiaro se fossero conteggiati in questa cifra gli aiuti di Pope) tra i 200 e i 420.000 dollari di altre donazioni private. Per un quadro completo Cfr. Ibidem.

creazione di un'agenzia nazionale per il monitoraggio ed il controllo ambientale, il già citato utilizzo della calciocianamide ARAR e tante altre proposte minori (dalla fornitura dei sacchi di iuta a quella delle lamiere ondulate necessarie per la costruzione di baracche temporanee). Non mancarono proposte di tipologia più sottile e legate ad una impostazione più "psicologica", come la creazione di campi estivi e di formazione per i giovani delle aree alluvionate o, addirittura, la ricostruzione delle biblioteche dell'area in questione, da rifornire con circa 400 titoli legati alla cultura statunitense già tradotti e pronti per essere stampati.

In questa sede tuttavia sono gli interventi in campo specificamente agricolo-produttivista a essere oggetto di particolare interesse: innanzitutto il piano per la fornitura di sementi al Mezzogiorno, proposto da Cottam e presentato come riproposizione di uno schema che aveva già dimostrato essere vincente, fu il primo ad essere approvato immediatamente, destinandogli 100 milioni di lire. Un piano che identificava evidentemente Federconsorzi come referente naturale. La proposta di Free per l'importazione a carico del Fondo Lire di bestiame bovino statunitense venne immediatamente rigettata per la sua notevole rilevanza finanziaria, ma lo spunto venne ripreso da Cottam per proporre un'agevolazione alle importazioni di altri paesi europei (*in primis* Svizzera, Danimarca e Olanda: un programma di aiuti americano basato sul bestiame europeo. Riprendendo il tema zootecnico Cottam propose di avviare la fornitura gratuita (e molto meno costosa) di pollame statunitense, da destinare a progetti di «incubatoi modello» sul territorio italiano: in questo caso Free propose di utilizzare a tal scopo un «*community-to-community scheme*», attivando i club 4H americani[403]. Nelle settimane successive le proposte vennero lentamente raffinate e rapportate alle effettive disponibilità finanziarie e i progetti effettivamente messi in moto furono, ed è dato significativo, quelli legati alla produzione agricola e alle case rurali. Per il loro finanziamento vennero utilizzati parte dei fondi inizialmente stanziati dalla quota del Fondo Lire per il turismo e dal milione di dollari inizialmente promesso da Harriman in antibiotici[404]. Per la questione abitativa si utilizzò l'UNNRA-CASAS per la costruzione di 50-100 case rurali tra le zone alluvionate, il Mezzogiorno e la Sardegna, con due raccomandazioni: non solo i lavori dovevano essere avviati prima della scadenza elettorale del 1953, ma le case ricostruite avrebbero dovuto garantire condizioni di vita migliori di quelle precedenti. L'aiuto statunitense agli agricoltori doveva insomma comportare un miglioramento del tenore di vita dei beneficiari. Sul piano strettamente agricolo vennero approvati una cessione di trattori a metà del prezzo di mercato (probabilmente si trattò

403 I Club 4 H (Head, Heart, Hands and Health) erano club di giovani agricoltori particolarmente attivi negli USA, per iniziative di tipo culturale e latamente organizzativo in campo agricolo. Fin dall'avvio del Piano Marshall furono un soggetto dialogante con la Coldiretti, che trasse ispirazione dal loro modello per la formazione, nel 1957, dei Club 3P («Provare, Produrre, Progredire), una delle strutture organizzative più rilevanti della bonomiana sul piano delle attività e della formazione tecnica dei coltivatori diretti. Cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit. p. 168.

404 La spesa era effettivamente eccessiva, visto che le necessità in realtà riguardavano solamente due tipologie di antibiotici ancora introvabili nel contesto italiano, per la cui fornitura era stimata una spesa di 20-30 milioni di lire. L'uscita "esagerata" di Harriman tuttavia fu una leva utilissima per la missione italiana: la MSA non era come l'ECA degli inizi e aveva forti vincoli per le erogazioni assistenziali e non legate al potenziamento militare. La promessa di aiuti di Harriman era *ab origine* in deroga rispetto ai principi-guida della missione e per motivi politici non era sostenibile tornare indietro su una promessa fatta pubblicamente al governo italiano. Così l'utilizzo di buona parte di questi capitali divenne uno strumento utile a stiracchiare le regole imposte dalla linea governativa e diventava anche una utile contropartita politica da fornire agli italiani, in previsione delle proteste per il reindirizzo del denaro inizialmente stanziato per il turismo. Cfr. Ivi, Bozza del memorandum di Mellen a Dayton (senza data ma risalente all'inizio del febbraio 1952); *Public and Private U.S. Contributions for Flood Reconstruction* (memorandum di Mellen a Dayton del 15 febbraio 1952).

dell'aiuto poi effettivamente erogato da Federconsorzi di cui si è già detto), l'invio di pollame statunitense per un numero variabile tra le 50 e le 100.000 unità e, infine il programma per la diffusione delle sementi al Mezzogiorno, da destinare alla gestione federconsortile. In definitiva la tragedia del Polesine, evento di indubbia rilevanza politica e strettamente connesso all'erogazione degli aiuti ERP rappresentò un importante banco di prova per Federconsorzi, che si ritagliò il ruolo di agente assistenziale e di sviluppo per conto dei governi statunitense ed italiano e riuscì anche a investire politicamente nel problema inerente la calciocianamide eccedente, frutto di un errore di programmazione. La sinergia di Federconsorzi con il MSA, ed in particolare con Cottam, si inserì compiutamente nei disegni strategici democristiano e bonomiano: all'inizio degli anni '50 assistenzialismo a fondo perduto in favore dei coltivatori diretti e impegno per una svolta produttivista dell'agricoltura nazionale, che in una fase "normale" della vita del paese avrebbero rappresentato un ossimoro, si saldarono organicamente. Il sistema federconsortile dimostrò ancora una volta la sua natura di soggetto imprescindibile per governare efficacemente non solo l'intervento in campo agricolo, ma anche il disegno politico complessivo che era alla base del centrismo degasperiano.

L'ultimo caso meritevole di particolare attenzione è quello inerente agli aiuti forniti alla Sardegna durante l' annata 1954/55, caratterizzata da una terribile siccità. L'intervento in questione si pose tecnicamente fuori dall'ambito del Piano Marshall ma si legò ad esso per molti versi: innanzitutto quello sardo fu un contesto estremamente particolare, per il quale gli osservatori statunitensi dimostrarono costantemente un occhio di riguardo, sin dall'avvio delle operazioni UNNRA. Il caso sardo infatti si presentava per molti versi come un eccezionale caso di studio per chi aveva fatto della ricerca di una via razionale ed efficace allo sviluppo delle zone depresse una questione fondamentale per rispondere ai problemi politici ed economici del nuovo contesto internazionale. Prescinde dalle finalità di questo studio analizzare nel dettaglio le moltissime iniziative che videro soggetti come la Rockfeller Foundation e lo stesso Dipartimento di Stato statunitense inserirsi nel tessuto economico della regione: la lotta alla malaria, combattuta non solo con i grandi investimenti nelle operazioni di bonifica, ma anche con un inedito utilizzo del DDT (presentato come soluzione quasi miracolosa ed economica), il lungo dibattito legato al Piano di Rinascita sardo, che avrebbe dominato con fasi e contenuti tra loro estremamente diversi la vita politica isolana per tutto il decennio '50, e le iniziative strettamente legate al Piano Marshall e al rilancio produttivista furono tutti elementi fondamentali e rilevanti, che trasformarono appunto il contesto sardo in un peculiare laboratorio per lo sviluppo[405]. Temi che si intrecciarono strettamente a quello altrettanto rilevante della riforma agraria e al già citato tentativo federconsortile, operato di concerto con la BNL e la AAI, di razionalizzare e controllare il settore lattiero-caseario locale. La missione ECA partecipò finanziariamente tramite fondi ERP alla costituzione della Commissione economica di studio per il Piano di Rinascita della Sardegna, progetto sotto la responsabilità di Campilli che doveva avviarsi

405 Per una panoramica generale su questi temi cfr. L. Del Piano, *Il sogno americano della rinascita sarda*, FrancoAngeli, Milano 1991; S. Pirastu, *Agli albori della Rinascita. Dal Congresso del popolo sardo alle leggi del Piano (1950-1962)*, Anppia, Cagliari 2004; G. Sapelli, *L'occasione mancata: lo sviluppo incompiuto dell'industrializzazione sarda*, CUEC, Cagliari 2011; T. Eugenia, *Per una storia della malaria in Italia. Il caso della Sardegna*, FrancoAngeli, Milano 2008.

nel 1951 ma trovò unicamente un'applicazione concreta nell'estate del 1954, proprio mentre la MSA si avviava definitivamente ad uscire di scena[406].

In questo contesto generale si inserì la terribile siccità dell'annata 1954/55, che mise in ginocchio l'agricoltura isolana, ed in particolare, complice l'arrivo del gelido inverno, il settore zootecnico. La morìa di ovini e bovini, incapaci di trovare fonti di sostentamento in una campagna divenuta quasi desertica divenne così un problema di portata nazionale. Nel dicembre del 1954 Bonomi, in occasione di un congresso locale della Coldiretti a Nuoro (definita «la capitale della siccità» in quella difficile fase), annunciò esplicitamente il prossimo arrivo di aiuti americani, e più specificamente di mangimi: l'annuncio, che aveva anche l'evidente fine di associare ancora una volta l'immagine del dirigente democristiano alle donazioni statunitensi, colse tra l'altro di sorpresa gli stessi americani, che avevano in effetti dichiarato ufficiosamente ai vertici governativi la propria disponibilità in tal senso, ma chiesto allo stesso Bonomi, che li aveva interpellati sul tema, di non diffondere la notizia, essendo «pericolosamente prematuro» sbilanciarsi eccessivamente. George Picard, il funzionario della sezione politica dello United States Information Service[407] che aveva interloquito con Bonomi, ricondusse l'incauta uscita all' «esuberanza del suo discorso» ma è in effetti lecito ipotizzare in sede storiografica, complice anche il riferimento quantitativo del presidente di Coldiretti a 100.000 quintali (evidentemente la "soglia minima" prevista per l'intervento), che l'intento bonomiano fosse in realtà anche quello di esercitare un *pressing* più o meno diretto affinché l'operazione fosse avviata con celerità[408]. A prescindere dalle intenzioni bonomiane il discorso ebbe in effetti come conseguenza una velocizzazione delle operazioni[409].

Anche in questo caso Federconsorzi, incaricata ufficialmente il 29 dicembre del 1954, gestì completamente l'erogazione degli aiuti: la federazione si incaricò dell'invio dei prodotti mangimistici e della distribuzione, coadiuvata dai CAP locali, che avevano anche il compito di distribuire gli immancabili sacchi, prodotti *ad hoc* per l'occasione, che ricordavano la provenienza

406 La missione italiana finanziò il progetto, che richiedeva di avviare una ricerca approfondita sul territorio, sin dagli inizi. Agli inizi del 1953 venne richiesto dal governo italiano alla missione un contributo di 250 milioni di lire a fronte di una spesa complessiva stimata di 620 milioni. Quando i lavori vennero effettivamente avviati, nell'estate del 1954, la legge 15 maggio 1954, n. 227, inerente al concorso dello Stato nel finanziamento dei lavori, stanziò in realtà 126,9 milioni di lire. Cfr, Nara, Rg 469, box 53, f. R+S – Monthly, *Mission Monthly Report January-February, 1953*.

407 L'USIS fu il successore delle varie agenzie statunitensi distaccate presso le ambasciate e create nel dopoguerra, rilevando buona parte del personale e delle funzioni che erano appartenute alla missione ECA/MSA. Il compito principale dell'agenzia era di tipo informativo e propagandistico, lavorando per garantire che il consenso dei paesi ospiti rimanesse alto nei confronti dell'alleato statunitense. Per quanto riguardò la politica di aiuti alimentari per fini assistenziali e strategici gli USA avviarono tra il 1952 ed il 1953 una radicale riorganizzazione, prima tramite un progetto pilota elaborato nel MSA e poi tramite la *Public Law 480*, che avviò la fase "moderna" del sistema di *Food Aid*. Il quadro più aggiornato e completo della questione è in B. Riley, *The Political History of American Food Aid. An Uneasy Benevolence*, Oxford University Press, New York 2017, pp. 168-192

408 A sostegno di questa tesi c'è innanzitutto il fatto che, come accennato, fosse stato lo stesso Bonomi a chiedere, nei giorni precedenti alla sua partenza per Nuoro, il permesso all'ambasciata per fare l'annuncio. L'esplicito diniego che incassò e la riconosciuta abilità di Bonomi come oratore e agitatore politico rendono piuttosto difficile credere che un tale riferimento, che fu evidentemente l'elemento più rilevante del discorso, fosse dovuto alla distrazione di un momento.

409 Medici, che succedette a Fanfani al MAF durante il governo Scelba, chiese immediatamente un incontro con l'ambasciata. Per tutti questi passaggi cfr. Nara, Rg 469, box 51, f. Public Relations USIA, 1954, *Bonomi's Visit to Sardenia last sunday* (memorandum di F.A. Flood a H.J. Tasca del 7 dicembre 1954); memorandum di George Picard a Flood del 3 dicembre 1954.

statunitense dei prodotti. Come nei casi precedenti in realtà il prodotto effettivamente fu di provenienza italiana, ovvero mangimi prodotti o stoccati presso la Federconsorzi, che si impegnava a operare una distribuzione gratuita anticipata rispetto al foraggio statunitense, destinato ad arrivare via mare più avanti, in compensazione. Il programma previde innanzitutto la distribuzione di 150.000 quintali di fagioli e mais a fini mangimistici (valore complessivo 1,8 miliardi di lire), da distribuire in 166.666 sacchi da 90 kg in tre fasi. Le prime due, una rivolta alla totalità degli allevatori e l'altra tesa a garantire un criterio di proporzionalità (aumento dei quantitativi in base al bestiame posseduto)[410], impiegarono rispettivamente 77.589 e 79.058 sacchi e Federconsorzi gestì la distribuzione entro gennaio, seguendo la tabella di marcia prevista. I 10.019 sacchi rimanenti dovevano essere distribuiti in base a specifiche liste sulla cui composizione tuttavia si avviarono crescenti difficoltà: i comitati comunali incaricati di comporle dovettero cambiarle su richiesta degli stessi allevatori, che non avendo compreso le modalità di erogazione della prima distribuzione ad esempio avevano "accorpato" ai loro capi quelli di familiari o amici e che in questa nuova fase chiedevano distribuzioni separate. Notevoli erano le difficoltà anche per la natura stessa del territorio, che rendeva difficile operare controlli capillari. A febbraio il MAF e l'Assessorato regionale all'agricoltura, capendo le difficoltà di un controllo effettivo "dall'alto" diedero mandato a degli organismi locali (degli appositi comitati provinciali e quelli suddetti di carattere comunale) a procedere loro stessi alla distribuzione, dando come criterio-guida quello di favorire i piccoli allevatori. Nelle province di Sassari e Cagliari il lavoro si rivelò in definitiva agevole, basandosi su nuove liste prodotte e in continuità con l'intervento inizialmente previsto, mentre a Nuoro, il contesto che si è già detto essere più disagiato, il prefetto arrivò a dare interamente carta bianca alle commissioni comunali. L'assessorato regionale, preoccupato dal malcontento e dagli inevitabili errori derivanti dalla gestione di questo sistema, chiese al MAF l'invio di qualche migliaio di sacchi in più, in modo da garantire una quarta fornitura "compensativa" ma il governo italiano non era effettivamente in grado di fornire aiuti. Le operazioni si conclusero perciò il 19 marzo, con un estremo ritardo rispetto al piano iniziale, che prevedeva il quasi totale completamento entro l'inizio di febbraio. Il peso logistico e finanziario dell'operazione, che riguardava sia la distribuzione del prodotto italiano che la ricezione di quello statunitense (con la rilevante aggiunta della spesa di viaggio oceanica) e venne gestito *in primis* da Federconsorzi (per essere rimborsata dallo Stato italiano) venne stimata in mezzo miliardo di lire.

Nell'analizzare la *performance* italiana gli osservatori statunitensi presero atto del fatto che, al netto delle difficoltà organizzative derivanti dal problema delle liste comunali per la terza fase, la gestione «era stata portata avanti in modo soddisfacente»: in particolare venne elogiata la capacità di Federconsorzi nell'inviare nei tempi previsti l'intero carico all'isola dal continente. Parallelamente a tutta l'operazione, che era a costo zero per gli assistiti, vennero inoltre distribuiti in Sardegna a partire dal novembre del 1954 altri 155.000 quintali di mais e fagioli, pagabili tramite

410 La prima distribuzione era rivolta ad ogni allevatore di pecore, capre e bovini effettivamente operativo in campo agricolo e prevedeva l'erogazione di una sacca. La seconda era proporzionale al quantitativo di capi posseduto. Per gli ovini venne distribuita una sacca per un gregge tra gli 11 e i 50 capi, due per un gregge tra 51 e 100, tre per i possessori di una quantità compresa tra i 101 e i 300. Per i bovini invece era prevista una sacca per gli allevatori in possesso di un numero di capi compreso tra 3 e 10, due tra gli 11 e i 20 e tre oltre i 21. Della terza distribuzione, che riguardava le rimanenze, si parlerà più diffusamente in seguito. Per questi dettagli e l'analisi complessiva dell'operazione in Sardegna, alla quale si fa riferimento in questa sezione cfr. Nara, Rg 166, box 517, f. Italy Foodstuffs Confidential, *Sardinian Relief Program – Final Report* (Rapporto di Tasca del 7 aprile 1955).

cambiali, anch'essi tramite la rete dei CAP sardi. In sostanza la federazione dimostrò ancora una volta di essere uno strumento affidabile in un paese difficile, rimanendo l'unico soggetto operante in campo agroalimentare ad avere a disposizione sufficienti riserve di capitale e prodotti da garantire il successo simili operazioni, per le quali non era possibile attendere l'arrivo degli effettivi da oltreoceano. Il vero metro del successo era tuttavia quello politico e propagandistico: l'annuncio ufficiale dell'operazione, avvenuto con una cerimonia a Cagliari il 23 dicembre alla quale parteciparono l'ambasciatrice Luce e Medici, venne considerata un successo mediatico[411] e gli americani registrarono con soddisfazione il largo spazio dato dalla stampa alle visite dei loro rappresentanti nelle cerimonie di apertura degli aiuti presso le tre province sarde. La Settimana Incom del 5 gennaio 1955 immortalava l'arrivo dell'ambasciatrice Luce, accompagnata da Medici e dal presidente della Federconsorzi, durante l'arrivo degli aiuti (che significativamente veniva sottolineato essere stati annunciati da Bonomi) nel silos del CAP cagliaritano. Nel contrasto visivo tra l'elegante rappresentante statunitense, le spoglie strutture consortili e le immagini della campagna sarda devastata dalla siccità stava *in nuce* tutto il senso dell'operazione. Il servizio si chiudeva con la toccante visione di alcuni agnellini gementi, separati dalle madri indebolite dalla fame, nel contesto della semidesertica campagna sarda. Negli ultimi secondi del filmato, mentre un operoso allevatore distribuiva foraggio al suo gregge, si sottolineava: «adesso, con l'arrivo del mangime, pare che torni la vita»[412].

Vale la pena sottolineare inoltre che il presidente di Federconsorzi, succeduto a Bonomi nell'estate del 1953, era Gervasio (detto Nino) Costa, nipote di Segni e contestualmente presidente del CAP di Sassari, nonché assessore regionale alle finanze in quota DC: in un certo senso l'operazione rappresentò non solo un battesimo del fuoco organizzativo per il neopresidente, ma anche una evidente occasione per dimostrare al suo elettorato l'importanza delle funzioni da lui svolte.

In definitiva nel caso sardo, in modo similare a quello del Polesine, presentò una Federconsorzi agente dello sviluppo nazionale, in grado di organizzare e gestire un sistema capillare di aiuti nelle aree più depresse del paese. In questo caso tuttavia emerge con maggiore evidenza il ruolo attivo che ebbe l'area politico-economica gravitante intorno alla federazione nel farsi parte attiva e non solamente mero "braccio organizzativo" dell'aiuto estero: anche volendo prescindere da un giudizio sulla possibile premeditazione della mossa di Bonomi rimane innegabile che, a livello propagandistico e mediatico, gli aiuti vennero esplicitamente connessi alla sua figura. In ogni caso, superate le difficoltà dell'immediato dopoguerra Federconsorzi era divenuta un elemento nodale del sistema politico ed economico nazionale, per molti versi superando in termini di influenza e capacità operativa addirittura i fasti degli anni '30, epoca di notevole sviluppo ma caratterizzata dalla sostanziale subordinazione all'apparato statale.

411 Cfr. Nara, Rg 166, box 517, f. Italy Foodstuffs Confidential, *Sardinian relief program – progress report* (rapporto di Hill del 14 gennaio 1954).

412 Cfr. «La Settimana Incom» del 5 gennaio 1955 (codice I119201): https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000031345/2/sardegna-assetata-l-ambasciatore-luce-consegna-all-isola-foraggio-americano-che-quello-nazionale-sventera-minacce-della-siccita-7.html&jsonVal= (ultima consultazione 6 novembre 2024).

Quest'ultima osservazione pone un tema di rilevanza fondamentale, ovvero spinge a chiedersi quali fossero i margini decisionali e di azione politica del sistema Federconsorzi durante l'epoca del centrismo degasperiano. Completata la panoramica sul ruolo che la federazione e le sue associate svolsero nell'ambito degli aiuti statunitensi e sulle linee generali del suo sviluppo diventa perciò necessario fare un passo indietro, rapportando l'evoluzione che caratterizzò questo complesso soggetto economico con le dinamiche politiche ed organizzative di questa fase, destinate a cambiare radicalmente la collocazione e l'identità dell'ente oggetto di studio.

3. Un nuovo blocco agrario

3.1 La Federconsorzi di Albertario

Mentre il Piano Marshall trovava gradualmente applicazione nelle modalità fin qui descritte i processi politici ed organizzativi avviatisi nell'immediato dopoguerra vennero portati a compimento, influenzando e venendo a loro volta influenzati dalle vicende federconsortili. L'approfondimento finora svolto sull'indirizzo degli aiuti statunitensi non può prescindere da un'analisi connessa alla formazione di un nuovo "blocco agrario" che, seppur non privo di elementi di continuità rispetto alla storia dei decenni precedenti, fu il frutto di una complessa ed originale alchimia politica, intrinsecamente connessa al contesto politico nazionale. Il tema qui è trattato separatamente rispetto alla dinamica inerente al Piano Marshall per fini di chiarezza espositiva ma è fondamentale sottolineare che gli eventi che verranno descritti in questa sezione furono per forza di cose strettamente connessi alla questione dell'utilizzo dei fondi ERP: mai come in questa fase venne messo in gioco il futuro del sistema agroalimentare italiano e assetto internazionale bipolare, riforma fondiaria e lotta per la supremazia politica del paese si intrecciarono in una difficile battaglia per il controllo dell'ente, non riconducibile al semplicistico e dicotomico scontro tra il blocco centrista a trazione degasperiana e il fronte delle sinistre. Giova comunque premettere, riprendendo il filo della narrazione inerente alla fase 1943-1947, che la nomina di Segni al MAF, fortemente voluta dalla Coldiretti, rappresentò un «elemento di rottura», in quanto avviò il passaggio dalla dimensione teoretico-programmatica a quella concreta ed applicativa di una vera e propria conquista degli enti operanti in campo agricolo da parte della DC. Una vera e propria «fase di conquista» che caratterizzò la fase 1948-1953[413], non casualmente coincidente con il Piano Marshall e le grandi riforme in campo agricolo, che fu incentrata sullo sviluppo della piccola proprietà diretto-coltivatrice. Un riferimento politico imprescindibile per un paese a trazione rurale (oltre il 40% della forza lavoro nazionale operava in campo agricolo) che ancora attendeva una riforma fondiaria, la cui necessità era diventata evidente almeno da un ventennio. Il primo passo da fare è riprendere il filo delle vicende interne di Federconsorzi dopo l'uscita di scena di Spezzano e Gullo.

Come si è già accennato Segni, una volta divenuto ministro dell'Agricoltura, sostituì Spezzano con Albertario, una personalità "tecnica" vicina all'area socialista. Sarebbe errato tuttavia ricondurre direttamente il commissario in questione, che continuava a detenere il suo ruolo presso il MAF, come un subordinato di Nenni e della classe dirigente dello PSIUP. Albertario, sulle cui coordinate ideologiche ci si è già spesi nelle pagine precedenti, era infatti considerato dalla classe dirigente democristiana «un uomo nostro»[414]: in verità il neocommissario rappresentò probabilmente una figura di fatto autonoma, sicuramente interessata alla crescita dell'ente a lui affidato e relativamente disinteressata alle dinamiche di potere strettamente partitiche[415]. Ad affiancarlo come vicecommissario venne posto Sergio Ruggeri, esponente della DC romana formatosi nel PPI e

413 Cfr. F. Cazzola (a cura di), *Anatomia del potere Dc. Enti pubblici e «centralità democristiana»*, De Donato, Bari 1979, p. 174.

414 Così lo definì Segni scrivendo a De Gasperi il 3 marzo 1947. Cfr. P.L. Ballini, E. Bernardi (a cura di), *Il governo* cit, p. 198.

nell'Azione Cattolica, che aveva un passato come membro del Comitato Direttivo della DC negli anni della clandestinità e un passato da antifascista convinto[416]. La sua gestione, che coincise con una fase di notevole potenziamento delle strutture federali, durò fino al luglio del 1948. La vera peculiarità di questa fase, che rappresentò un *unicum* nella storia dell'ente, fu la gestione dei processi decisionali: mentre nella III Sottocommissione della Costituente continuava a svilupparsi il dibattito tra le varie forze sindacali e partitiche sulla privatizzazione dell'ente ed il suo statuto (più o meno negli stessi termini e con le stesse posizioni del confronto nella fase precedente, con particolare enfasi sulla questione della quota di associazione ai CAP) Albertario propose un metodo di concertazione piuttosto efficace, che ebbe il merito di stabilire una teorica tregua tra le parti coinvolte per quanto riguardava l'attività contingente. Prese così vita una Giunta Consultiva rappresentativa di tutte le forze sindacali e professionali interessate, strutturata anche in base a criteri di rappresentanza regionale: l'organo rimase attivo fino alla fine della fase commissariale, rappresentando il luogo nel quale mediare le differenti sensibilità in campo. In essa erano perciò presenti i vertici dei sindacati di categoria, le centrali cooperative, il MAF e alcuni elementi interni della federazione stessa, in rappresentanza degli interessi tecnici dell'ente: figure che spesso coincidevano con parlamentari ed esponenti destinati ad avere un certo rilievo nazionale, come Antonio Misasi e Silvio Milazzo[417]. Vista la sua composizione e lo stretto rapporto con il MAF, la Giunta federconsortile rappresentò anche un luogo "informale" nel quale discutere la proposta di riforma dello statuto, parallelamente alle aule parlamentari: una funzione che risulta evidente sfogliando i resoconti delle riunioni[418]. Durante la sua gestione Albertario tentò di mediare tra le

415 Il giudizio, oltre ad essere a mio parere provato dalla effettiva gestione di Federconsorzi, sembra coerente col profilo tracciato da Simone Misiani e confermato anche dalle impressioni, non prive di critiche ma tutto sommato lusinghiere, di Vincenzo Cavallaro; cfr. in generale S. Misiani, *La via* cit; V. Cavallaro, *Corvi* cit, p. 168 (ma è giudizio abbastanza ricorrente nel testo). Per Cavallaro, unica fonte interna delle vicende federconsortili dell'epoca, i primi tre commissari che si succedettero nel dopoguerra alla direzione dell'ente rappresentarono tutto sommato una parentesi positiva.

416 Cfr. V. Cavallaro, *Corvi* cit, p. 108.

417 Oltre ad Albertario e Ruggeri componevano la Consulta le seguenti personalità: Riccardo Bonelli (Confederterra), Paolo Bonomi (Coldiretti), Pasquale Buonocore (rappresentante del personale federconsortile), Arturo Burato (deputato DC e membro della Coldiretti veronese), Aurelio Carrante (direttore generale della Produzione Agricola al MAF), Mario Casalini (vicepresidente della Lega Nazionale Cooperative e Mutue), Fiorenzo Cimenti (dal 1948 deputato DC, figura apicale della CCI), Luigi D'Andria (commissario del CAP di Napoli), Sossio De Feo (direttore del CAP di Milano), Carlo D'Ercole (rappresentante dei dirigenti federconsortili), Guido De Marzi (ancora direttore generale presso l'Alimentazione), Dante Graziosi (esponente della DC e Coldiretti novarese,commissario del CAP di Novara e futuro deputato), Ugo Guarienti (senatore DC con un passato nel PPI, commissario del CAP di Verona), conte Ottone Mamming (Commissario CAP Bolzano), Orfeo Marchetti (direttore di Bonifiche Ferraresi), Bruno Mazzanti (Federmezzadri di Bologna), Anacleto Mereu (rappresentante dei dirigenti dei CAP), Silvio Milazzo (il celebre futuro presidente della Sicilia, a quest'epoca commissario del CAP di Catania, segretario della federazione DC provinciale e membro dell'assemblea regionale siciliana), Antonio Misasi (futura figura di spicco della DC e commissario del CAP di Cosenza), Leonida Mizzi (direttore generale di Federconsorzi), Pietro Montuori (Ispettore generale della Ragioneria di Stato), Zeno Pezzoli (commissario del CAP di Bologna), Gaetano Pottino (rappresentante dell'unione Agricoltori di Palermo), Giovanni Pozzo (rappresentante del Sindacato Nazionale Lavoratori dei CAP), Bonaventura Sbraccia (vicecommissario del CAP di Chieti), Pietro Secondi (rappresentante dell'Unione Agricoltori di Milano e vicesegretario della Confida a livello nazionale), Amor Tartufoli (senatore DC e presidente del CAP di Como), Paolino Teodori (commissario del CAP di Ascoli Piceno, nonché dell'Automobile Club Italiano, di cui sarà uno dei presidenti di riferimento), Vincenzo Visocchi (commissario del CAP di Firenze). Cfr. Ivi, p. 167.

418 Per questa osservazione si fa riferimento ad un documento attualmente in possesso dell'autore e conservato nel suo archivio personale: si tratta di una comunicazione dell'Ufficio Stampa e Propaganda federconsortile datata 28 ottobre 1947, riferita ad una «recentissima riunione» della Giunta e inviata alla redazione di un giornale o rivista: in base alle note bibliografiche di Cavallaro è verosimile supporre che fosse ai fini di una pubblicazione del REDA.

parti e di rilanciare l'idea di un ente non asservito alle logiche di parte, che potesse fungere da strumento al servizio del comparto agricolo nel suo complesso. Tale assetto era ritenuto fondamentale per il sistema consortile non solo per un elementare, seppur valido, principio di democraticità, ma anche in quanto, come venne esplicitamente sottolineato da Marchetti, Bonelli e Casalini in una riunione di poco successiva all'approvazione dello statuto, la federazione e i CAP erano enti che vivevano non di capitale in sé, ma di credito: l'affidabilità di un soggetto rappresentativo e alieno dalle dinamiche di parte era in definitiva *conditio sine qua non* per rendere lo strumento davvero affidabile per il sistema bancario nazionale e, in caso di uno scontro fratricida nelle campagne, il rischio era quello di assistere al definitivo tracollo della rete consortile. Suggestivamente Albertario proponeva l'immagine di «un tempio nel quale potevano entrare tutti i credenti e nel quale a nessuno veniva chiesto a quale divinità egli credesse»: un vero e proprio «tempio dell'agricoltura» nel quale con serenità e concordia andava gestita la sfida per la modernizzazione del paese[419].

Anche sul piano organizzativo quella di Albertario fu una gestione piuttosto attenta a valorizzare la forza "tecnica" e interna dell'ente, forse eccedendo nella fiducia rispetto alla classe dirigente federconsortile: l'utilizzo di commissioni interne, incaricate di risolvere autonomamente le problematiche di un soggetto economico ancora frammentato e difficilmente controllabile fu tuttavia uno dei motivi di scontro tra il commissario e il suo vice. Nel febbraio 1947 Ruggeri sentiva l'urgenza di «riesaminare l'intera struttura dell'organizzazione tecnico-amministrativa-contabile», anche facendo ricorso a personale a commercialisti esterni all'organizzazione: una posizione che tra l'altro si legava a una critica piuttosto dura all'operato di Albertario, accusato di non coinvolgerlo nella gestione federale e di ricorrere a strumenti inefficaci («quando non si vuole ottenere niente si nomina una Commissione»). La preoccupazione di Ruggeri, non così infondata, derivava non solo dalla registrata impossibilità ad «avere una completa situazione patrimoniale, economica e finanziaria aggiornata dell'Ente», un elemento particolarmente preoccupante considerando la rilevanza delle funzioni svolte per conto dello Stato, ma anche alla percepita necessità di fare del commissariamento l'occasione per una riforma incisiva della federazione, che sarebbe stata a suo parere ben più difficile in una gestione ordinaria. Il tono particolarmente polemico del dirigente democristiano («nulla di serio si è fatto finora per raddrizzare l'istituto»), che coinvolse anche Segni nel duro scambio epistolare con il suo superiore, indispettì a tal punto Albertario da spingerlo a mettere a disposizione la propria carica, nel caso tali concezioni fossero condivise anche dal ministro[420]. La crisi tra i due dirigenti rientrò ma le questioni che emersero nella discussione, seppur messe in secondo piano rispetto alle vicende personali dei protagonisti, non sono secondarie: innanzitutto emerge come in questa fase il controllo effettivo dell'ente fosse qualcosa di difficilmente ottenibile, persino per i dirigenti preposti a questo compito in un regime commissariale. In secondo luogo il tema di esternalizzare i controlli, effettivamente delicato, era rigettato da Albertario: non è dato sapere se questa impostazione derivasse da una certa fiducia nella

Cfr. Ivi, p.168. Nel resoconto Albertario, dopo un confronto con Coldiretti e Confida inerenti al progetto di riforma, assicurava che gli esiti di tale discussione sarebbero stati portati all'attenzione del MAF e del Consiglio dei Ministri.

419 Per un resoconto della riunione del 15 giugno 1948 qui citata cfr. Ibidem.

420 Cfr. Aas, Attività politica (1944-1964), Anni 1947-1951 (Ministro MAF), M-0632, missiva di Ruggeri a Albertario e Segni del 21 febbraio 1947; Albertario a Segni del 24 febbraio; Albertario a Ruggeri del 24 febbraio.

classe dirigente federconsortile o dalla consapevolezza della sensibilità delle operazioni che già allora erano gestite per conto del governo e degli alleati. Sta di fatto che il tema dell' "ambiguità" dell'effettiva forza economica ed organizzativa dell'ente sarebbe in breve tempo diventata un elemento costante, per non dire tipico, di Federconsorzi, delle cui operazioni non ebbero mai piena contezza nemmeno gli amministratori dell'ente, come vedremo. Infine la *querelle* tra Spezzano e Ruggeri è particolarmente indicativa del carattere di quest'ultimo: pur figurando come esponente in quota DC quest'ultimo era una figura prevalentemente tecnica e quasi sicuramente non interessata a garantirsi un ruolo negli assetti futuri dell'ente e giocò, con la stessa veemenza testimoniata da questo scambio, un ruolo particolarmente importante nella lotta per il potere della fase successiva. Per quanto riguarda Albertario è difficile stabilire se esso, come l'ex commissario Spezzano, fosse effettivamente interessato ad acquisire un ruolo di controllo sulla federazione anche in gestione ordinaria: secondo la testimonianza di Cavallaro il commissario, che in effetti in quanto tecnico si presentava come un candidato ideale a gestire una Federconsorzi de-politicizzata, sondò in questo senso le parti in campo, ricevendo un buon riscontro da tutti tranne che dalla Coldiretti, «presso cui trovò buone parole, ma una sotterranea decisa ostilità»[421]. In effetti, guardando alle attività svolte durante la gestione Albertario, Federconsorzi, nonostante l'evidente avvicinamento al MAF ormai democristiano, agì in sostanziale continuità rispetto alla gestione Spezzano, continuando ad operare come soggetto al servizio di tutti i pretendenti rappresentati nella Giunta Consultiva e valorizzando *in primis* il lavoro dei CAP, tramite l'utilizzo di società strumentali a loro connesse e lo strumento di specifiche società interconsorziali (all'epoca una rarità nello scenario italiano), create *ad hoc* per permettere una maggiore sinergia tra i soci: alla fine del 1947 erano state già avviate le attività della Interconsorziale Umbra per la gestione di uno stabilimento di selezione sementiera, di quattro società siciliane dedicate alla lavorazione dei vini, del latte, dei semi oleosi e la fabbricazione diretta delle macchine agricole, di un grande stabilimento ortofrutticolo ad Ora (Bolzano) e di due società dedicate alla lavorazione delle piante officinali da essenza e dei prodotti del sottobosco (rispettivamente la SILVIS di Parma e la SILVA di Bolzano), gestite dalla federazione insieme con i CAP di Bolzano e di Sondrio. Inoltre grande interesse venne dimostrato in questa fase allo studio per iniziative di potenziamento in campo zootecnico, elemento centrale per la modernizzazione del sistema agricolo nazionale nel pensiero di Albertario.

All'interesse per uno sviluppo sinergico di federazione e consorzi si univa inoltre quello per la cooperazione in senso lato: su iniziativa di Albertario la federazione si impegnò ad avviare un'attività di concreto sostegno al sistema delle cooperative di produzione e lavoro che, a prescindere dal colore politico, potevano trasformarsi in «una cooperazione agricola seria e tecnicamente ben guidata». In particolare Federconsorzi doveva proporsi secondo Albertario nuovamente come fornitore di mezzi strumentali per la produzione, erogatore di efficace assistenza tecnica nella loro gestione e nella conduzione aziendale, nonché come garante del collocamento dei prodotti agricoli, «indiscriminatamente» a servizio di tutta la cooperazione agricola[422].L'impostazione di Albertario per quanto riguardava il tema dell'apoliticità, dello sviluppo consortile e della cooperazione, che si rifaceva evidentemente al modello della Federconsorzi liberale, era in questa fase di transizione ancora apparentemente accettato da tutte le organizzazioni

421 Cfr. V. Cavallaro, *Corvi* cit, p. 168.
422 Cfr. il già citato resoconto della Giunta Consultiva dell'ottobre 1947.

cooperative e sindacali. Un elemento di particolare rilevanza è quello inerente alla figura di Mizzi: il direttore generale, che in questa fase era probabilmente l'unico dirigente ad avere quella conoscenza "completa" sistema federconsortile agognata da Ruggeri, era in realtà piuttosto malvisto dall'area democristiana. Nel già citato rapporto elaborato in area ministeriale nel 1947 Mizzi era definito «una controfigura dello Spezzano», reo non solo di dovere al dirigente comunista la propria carica, ma anche di aver garantito per un certo tempo la sua assunzione come consulente per la stessa federazione: veniva insomma caldeggiata piuttosto apertamente una sua sostituzione, una volta riportato l'ente all'ordinaria amministrazione[423].

In realtà la gestione Albertario (estate 1946-estate 1948) rappresentò sostanzialmente un periodo di pace forzata, dominata dalla preoccupazione inerente alla riforma privatistica dell'ente: il progetto del nuovo statuto, costantemente in discussione prima nell'ambito della già citata commissione ministeriale di Segni e Gullo, poi nella III sottocommissione della Costituente e infine "congelato" dopo l'approvazione di massima del consiglio dei ministri (dicembre 1947), divenne infatti una questione determinante per il futuro dell'ente, seguita con particolare interesse e preoccupazione persino dall'ambasciata statunitense[424]. Il dibattito tra partiti politici e rispettive organizzazioni collaterali era particolarmente acceso per quanto riguardava tre punti determinanti: la quota di associazione ai CAP (la federazione in sé aveva come unici soci consentiti i suoi consorzi), l'utilizzo di pre-assemblee locali come prima fase del processo elettorale e le modalità di rappresentanza negli organi direttivi. Le questioni, solo apparentemente tecniche, nascondevano differenze di impostazione politica particolarmente importanti, sulle quali è fondamentale a questo punto soffermarsi: il tema delle pre-assemblee locali era quello che più strettamente si collegava alla già menzionata critica rossidoriana alla struttura stessa dei CAP, percepita come artificiosa ed incapace di liberare le energie cooperative del territorio che i Consorzi liberali avevano invece canalizzato con successo. La proposta di statuto, pur non avendo recepito completamente la tesi rossidoriana, prevedeva l'utilizzo di assemblee sub-provinciali in fase elettorale, incaricate di eleggere i delegati per l'assemblea dei CAP (che a sua volta avrebbe eletto gli organismi direttivi e i rappresentanti per l'assemblea federale): il provvedimento postulava evidentemente non solo la presenza di un elettorato "di massa", che a differenza dei grandi agricoltori poteva avere difficoltà a spostarsi fino al capoluogo di provincia, ma anche l'esistenza di un criterio di rappresentanza territoriale più aderente alle singole realtà territoriali, corrispondente ai vecchi consorzi agrari liberali. La norma inerente alla rappresentanza di maggioranza e minoranza nei consigli di amministrazione prevedeva il criterio della assegnazione minima alla minoranza di un terzo dei seggi, preoccupando notevolmente le aree centrista e destrorsa, in quanto anche nelle zone di maggiore influenza ciò avrebbe significato garantire una rappresentanza e una partecipazione

423 Cavallaro, la cui testimonianza in questi casi va considerata con una certa cautela a causa dell'evidente risentimento personale nei confronti dell'interessato, non mancò oltre un decennio più tardi di sottolineare che «il Mizzi non aveva preso la tessera, ma aveva condiviso l'ideologia» del suo primo commissario. Riportò tra l'altro il tentativo da parte di Spezzano di fare iscrivere il neonominato direttore generale al PCI, ricorrendo tuttavia a Fulvio De Angelis, il capo-cellula comunista federconsortile dell'epoca («a me sembra brutto dirgli di tesserarsi, sono il suo commissario, ma tu puoi farlo»). A prescindere dalla veridicità dell'episodio pare evidentemente calzante l'immagine evocata da Cavallaro: «rimase sempre davanti alla porta, pronto ad entrare o ad uscire, a seconda del caso più opportuno». Cfr. V. Cavallaro, *Corvi* cit, pp. 301-302.

424 Si farà particolare riferimento a Nara, Rg 166, box 792, f. Italy Agriculture 1949-1946, *Proposed Bill of Reform of Federazione Italiana dei Consorzi Agrari* (Rapporto di Robert A. Brand del 28 ottobre 1948.

gestionale alla Confederterra. La questione più divisiva e rilevante era tuttavia quella della quota associativa: si è già accennato al fatto che Gullo e Spezzano riuscirono ad imporre una quota di 100 lire, cifra quasi irrisoria (equivalente a quella pre-bellica ma senza adattamento alla forte inflazione successiva) e tesa a permettere l'adesione di massa dei ceti rurali meno abbienti. Il testo in discussione, che accettava tale impostazione, era visto con il fumo negli occhi da parte non solo della Confida, che intravedeva in questo assetto la certificazione definitiva della propria subordinazione a Coldiretti e alle sinistre, ma anche, ed è dato significativo in questa sede, da parte della classe dirigente federconsortile. Più concretamente sui tre punti in questione i dirigenti federali, a prescindere dal loro approccio "trasformista" rispetto alla politica, dimostrarono una notevole compattezza, rigettando completamente la tesi di una Federconsorzi "massificata": la vicinanza alle tesi della Confida, per certi versi "fisiologica" in una dirigenza che aveva superato quasi indenne l'epurazione del dopoguerra, derivava d'altronde dalla combinazione di una certa mitizzazione della federazione di Raineri e Morandi e dalla constatazione che fino a quel momento, complice l'arretratezza strutturale del settore agricolo italiano, i clienti di maggior rilievo dei CAP erano stati in fin dei conti i grandi possidenti più aggiornati e interessati alle innovazioni tecniche.

La faglia creata da questo dibattito non coincise perciò con il perimetro dell'area centrista o anticomunista: come già accennato il vero elemento dirompente della questione fu la postura della Coldiretti, un soggetto compiutamente inserito nella strategia del consenso degasperiana, che tuttavia riteneva la massificazione della Federconsorzi un obbiettivo fondamentale ai fini della propria egemonia. E' perciò fondamentale sottolineare che lo scontro politico sotteso alla questione Federconsorzi ebbe per molti versi un andamento simile a quello, più studiato e conosciuto, della grande riforma agraria di Segni, che non a caso fu protagonista assoluto anche in questo specifico caso: non si trattò di un semplice e dicotomico scontro tra le destre e le sinistre, ma piuttosto di un magmatico processo di saldature e spaccature trasversali ai fronti definiti dalla guerra fredda, che aveva come fine ultimo quello di stabilire le modalità gestionali del processo di trasformazione delle campagne.

La delicatezza della questione Federconsorzi è evidenziata innanzitutto dalla particolarità dell'iter successivo all'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri della riforma "di massa" di Federconsorzi, avvenuta l'8 aprile del 1948: il testo, le cui vicende furono seguire minuziosamente dall'ambasciata statunitense, venne portato tramite corriere al presidente della Repubblica De Nicola nella sua residenza napoletana, e rimase così "congelato" per un mese, evidentemente in attesa di capire quali equilibri avrebbe portato la prima tornata elettorale della storia repubblicana. Fu solamente il 7 maggio (Decreto n. 1235), a pochissimi giorni dalla chiusura del suo mandato, che la massima carica dello Stato controfirmò il provvedimento: significativamente venne annotato da Robert A. Brand che tale decisione derivò, stando ad alcune indiscrezioni giunte all'ambasciata, dalla consapevolezza che Einaudi non avrebbe accettato una simile riforma. Nella fase successiva, che prevedeva il passaggio del testo presso la Corte dei Conti e la firma del Guardasigilli (ruolo detenuto sia nel quarto che nel quinto governo De Gasperi dal liberale Giuseppe Grassi), si inserì un vero e proprio *pressing* degli «*officials*» della Federconsorzi, che ritenevano possibile mutare la natura del provvedimento anche in questa fase, comunicando tali intenzioni direttamente al personale dell'ambasciata. Mizzi in particolare si dichiarò «sorpreso» della decisione finale della

Corte e del Ministero della Giustizia, che invece accettarono il testo senza proporre emendamenti. L'attività "lobbistica" di Federconsorzi in questa fase divenne concitata, soprattutto nei confronti di Segni: a settembre, in un confronto con i dirigenti federali, il ministro si dichiarò d'accordo con l'idea di introdurre gli emendamenti tesi a incidere sulle tre questioni summenzionate[425]. Tuttavia il 14 ottobre, a due giorni dalla pubblicazione ufficiale in Gazzetta, rispose negativamente ai dirigenti federali che chiedevano di ritardare il provvedimento. Quasi disperatamente la federazione, tramite Mizzi, tentò ancora di condizionare il provvedimento, cercando di utilizzare i 15 giorni che separavano la pubblicazione dall'applicazione per ottenere una discussione parlamentare e dichiarando esplicitamente a Brand che non solo era stato ottenuto l'appoggio del Presidente della Camera Gronchi, ma anche che «Federconsorzi sta cercando di esercitare pressione ad un livello più alto di quello del Ministro dell'Agricoltura» e accusando esplicitamente quest'ultimo di essere «la potente forza invisibile che ha facilitato ed in definitiva garantito il passaggio della legge a dispetto delle forti obiezioni e contro tutti gli sforzi dei dirigenti di Federconsorzi»: un passaggio che lasciava evidentemente perplesso il funzionario dell'ambasciata, per il quale era apparentemente poco comprensibile che simili posizioni derivassero da un dirigente apicale della DC e non dall'opposizione comunista. A prescindere dalla strenua opposizione dei dirigenti federali e della Confida (e dall'evidente scetticismo dell'ambasciata statunitense) la riforma di Federconsorzi ebbe luogo: alla fine del 1948 l'ente dopo un decennio di appartenenza al sistema parastatale tornava teoricamente un soggetto privato, avviando così la fase finale della sua lunga parentesi commissariale, ora finalizzata a garantire l'avvio degli organismi di ordinari di amministrazione[426].

Nella fase immediatamente successiva alle elezioni politiche nazionali inoltre la questione Federconsorzi assumeva particolare rilievo per altre ragioni, diventando il punto nodale nel quale si intrecciavano questioni tra loro inestricabilmente connesse: da una parte doveva essere presa la decisione sull'eventuale affidamento all'ente delle gestioni ERP, mentre dall'altra Segni andava ormai completando la prima versione della sua riforma fondiaria, che raggiungeva una forma compiuta nel settembre-ottobre di quell'anno[427]: la riforma, che nell'ottica del ministro dell'agricoltura doveva consentire di redistribuire la proprietà alle masse contadine, era per ovvie ragioni profondamente avversata dalla Confida e suscitava, come si è già accennato, le perplessità dei tecnici statunitensi. La differenza tra Segni e gli USA su Federconsorzi derivava in fin dei conti proprio da questa differenza di impostazione: per il "ministro della riforma" l'ascesa delle masse di coltivatori diretti ed il loro inserimento in quanto tali nel sistema politico italiano era un elemento centrale, necessario non solo sul piano del mero consenso politico, ma anche per garantire un assetto del sistema-paese che fosse coerente con i postulati ideologici cristiano-sociali, mentre per gli americani, interessati *in primis* ad una svolta modernizzatrice, la polverizzazione fondiaria

425 In particolare gli emendamenti sviluppati da Federconsorzi (e verosimilmente dalla Confida) puntavano a portare la quota di associazione a 2.000 lire, l'eliminazione delle assemblee locali per la selezione dei delegati all'assemblea provinciale (prassi considerata utilizzabile dai comunisti nelle province rosse per bloccare a tempo indeterminato le procedure elettorali) e l'eliminazione della quota prefissata per la minoranza nei CdA consortili e federali, che avrebbero dato spazio di manovra e potere alle sinistre.

426 Per la quota per l'associazione ai CAP, che fu appunto confermata a 100 lire, va sottolineato che venne lasciata nel decreto la possibilità (art. 40) all'eventuale Assemblea Generale federconsortile di aumentare effettivamente il valore fino a 1.000 lire. Ma si trattava di una cifra comunque troppo bassa rispetto a quella voluta da Confida e dirigenti storici dell'ente e, soprattutto, piuttosto difficile da ottenere da una eventuale maggioranza composta da coltivatori diretti.

427 Cfr. P.L. Ballini, E. Bernardi, *Il governo* cit, p. 56.

conseguente alla riforma avrebbe rappresentato un ostacolo alla formazione di imprese capitalisticamente avanzate e la presenza di soggetti poco "razionali" sul piano economico avrebbe potuto incidere negativamente sulle attività federconsortili. Per questi ultimi Federconsorzi, strumento deputato a facilitare il processo di svolta produttivista e ad operare secondo criteri di razionalità economica, non doveva assolutamente essere messa a rischio di subire una «infiltrazione comunista»: la già registrata presenza della Confederterra nei CAP emiliani, romagnoli, toscani ed umbri e l'avvenuta mobilitazione registrata nell'area di Forlì per l'avvio di una nuova campagna di penetrazione comunista del CAP locale, informazioni dettagliate e fornite dai dirigenti federconsortili, rendevano quasi incomprensibile per gli americani la decisione, tutta politica, di favorire il processo di massificazione dell'ente e dei suoi associati. E' difficile in effetti stabilire in sede storiografica se l'ambasciata statunitense in questa fase abbia sottovalutato la capacità di penetrazione bonomiana o se tale posizione derivasse dalla freddezza nei confronti dell'impianto riformatore di Segni: certo è possibile affermare a questo punto che nella elaborazione sul tema un ruolo lo ebbe proprio il contatto con i dirigenti federconsortili, che in questa contesa erano apertamente schierati con la visione conservatrice della Confida ed erano evidentemente divenuti, già in questa fase, un elemento sul quale gli Usa facevano particolare affidamento. Il passaggio in questione in ogni caso testimonia che, al netto del suo fallimento in questa specifica battaglia, era apertamente rivolta non solo ai partiti socialista e comunista, ma anche all'area bonomiana, Federconsorzi era tornata ad essere già in questa fase un notevole gruppo di pressione, capace di mobilitare non solo l'alleato statunitense, con il quale i contatti erano costanti sin dalla fase bellica, ma anche figure apicali della DC come Gronchi. Per quanto riguarda il passaggio su Einaudi e la sorpresa mizziana rispetto alla decisione del Ministero della Giustizia è possibile teorizzare che i contatti con l'area liberale, che era d'altronde tra i referenti politici preferenziali della Confida, furono particolarmente intensi[428].

L'emanazione del decreto di maggio avviò la contesa anche sul piano della gestione dell'ente in sé: essendo ormai imminente l'avvio di elezioni interne il clima di (fittizia ma ostentata) concordia tra le parti in campo rappresentate nella Giunta Consultiva venne velocemente archiviato: mentre i dirigenti federali si spendevano per ritardare e modificare la riforma e le sinistre tentavano di organizzare la penetrazione in massa nei consorzi si avviò un duro braccio di ferro tra le forze centriste, che aveva come posta in gioco la scelta di un nuovo commissario, il cui mandato doveva essere quello di gestire il passaggio all'amministrazione ordinaria e la conseguente contesa

428 Oltre ai riferimenti già citati importanti osservazioni per la comprensione di questa fase sono in E. Bernardi, *La Coldiretti* cit. pp. 54-58: il testo si concentra in particolare sul punti di vista della Coldiretti ma fornisce elementi fondamentali per la ricostruzione degli eventi, tra l'altro utilizzando lo stesso documento statunitense da me analizzato. In questo passaggio è importante sottolineare come Bonomi e la Coldiretti si siano inseriti nella questione della riforma agraria e nel dibattito sull'enfasi al produttivismo, proponendo una netta separazione in ambito ERP tra gli interventi di bonifica in senso lato e quelli direttamente connessi alla riforma in sè: anche la Coldiretti, complice il suo legame con le conservatrici gerarchie ecclesiastiche, aveva le sue difficoltà nell'articolare un progetto di radicale riforma contadina, tenendo così ad avere posizioni più sfumate rispetto alle sinistre. Come è stato giustamente sottolineato da Bernardi, riferendosi a questa fase: «se il Piano Marshall non prometteva, almeno in quei mesi post-elettorali, di assicurare facili finanziamenti per avviare le riforme sociali, era alla Federconsorzi che si rivolgeva l'attenzione, unanimemente considerata lo strumento di eccellenza per influire sulle politiche nazionali. Punto di riferimento fondamentale per la comprensione del dibattito sulla riforma agraria, con particolare attenzione al rapporto dialettico con i tecnici statunitensi è Id, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti: guerra fredda, piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Il Mulino, Bologna 2006.

elettorale a livello locale e nazionale. L'impostazione di Albertario era evidentemente superata e il commissario venne velocemente messo da parte da Segni, tornando a tempo pieno al proprio lavoro di direttore generale presso il MAF. E' interessante notare che nella lotta per la successione ad Albertario l'asse di Segni e Bonomi venne in realtà sostanzialmente sconfitto, equilibrando in un certo senso la vittoria ottenuta con la riforma federconsortile: il 4 giugno del 1948 la Direzione DC, chiamata tra l'altro ad esprimersi proprio sul tema dell'affidamento delle gestioni ERP a Federconsorzi, discusse concretamente la questione della successione ad Albertario. Bonomi avanzò immediatamente la sua autocandidatura, per la quale proprio nei mesi precedenti aveva lavorato con convinzione, iscrivendosi al CAP di Viterbo e premendo su Segni per la destituzione di Albertario: il presidente di Coldiretti, appoggiato da Segni, incassò l'appoggio della sinistra del partito, ed in particolare di Giuseppe Dossetti e Giulio Pastore: fu proprio Dossetti a sottolineare che la nomina bonomiana avrebbe rappresentato «una saldatura fra l'organizzazione sindacale dei coltivatori e l'organizzazione che serve le categorie agricole», mettendo la DC nella condizione «di controllare il settore agricolo»[429]. L'operazione bonomiana tuttavia si infranse contro il tema della incompatibilità, dovuta al suo mandato parlamentare. I vertici democristiani presero in considerazione l'idea di ricorrere a una figura tecnica legata alla Confida mentre Aldisio, figura legata a Sturzo (che era particolarmente critico nei confronti della Coldiretti), il quale di lì a poco avrebbe assunto la presidenza della CCI, propose di inserire una figura tecnica *super partes*.

La responsabilità della decisione venne infine assegnata a De Gasperi, probabilmente l'unico dirigente che, in quanto garante e gestore degli equilibri del partito, poteva assumersi una simile responsabilità. Il 24 giugno, in un acceso scambio epistolare con il leader trentino, Bonomi espresse con estrema franchezza il suo punto di vista: premesso il fatto che la sua candidatura era stata avanzata al fine di «poter conquistare la Federconsorzi in sede di elezioni», venne chiaramente prospettato che «un tecnico al di sopra delle parti» avrebbe reso «difficile e forse impossibile una vittoria della nostra corrente alle elezioni». Il senso della manovra era quello «di poter con quel mezzo sostenere e potenziare l'organizzazione dei Coltivatori Diretti», che veniva descritta «in grave crisi per mancanza di mezzi», tallonata da una Confida esplicitamente interessata a fondere le due organizzazioni sindacali, togliendo ai piccoli coltivatori qualunque autonomia[430]. In definitiva la lettura di Bonomi identificava nella conquista di Federconsorzi il vero e proprio punto di svolta per la definizione degli equilibri di potere tra le organizzazioni in campo agricolo ed una eventuale sconfitta della Coldiretti in questo confronto si sarebbe tradotto con il crollo definitivo di tutto il progetto fino a quel momento portato avanti. Una lettura della fase che portava ad identificare la sconfitta nel controllo di Federconsorzi con la prospettiva di una a quel punto inevitabile "ritorno all'ovile" di Coldiretti all'interno della Confida, riproponendo in sostanza la storica subordinazione della categoria da lui rappresentata rispetto agli interessi dei grandi agrari. Non secondariamente la lettura della fase offerta da Bonomi sembra confermare per certi versi il dato che venne alla luce in un celebre studio di Joseph LaPalombara: il celebre politologo ottenne infatti una conferma piuttosto esplicita del fatto che alla base della formazione stessa della "bonomiana" era stato il progetto di inserirsi nel «vuoto di potere» causato dalla caduta del regime fascista e conquistare il sistema dei Consorzi Agrari: secondo questa lettura sin dal 1944 «l'intento di Bonomi non era solo

429 Su tutto il passaggio cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 56-57.
430 Cfr. Ivi, p. 57.

quello di rivitalizzare i consorzi, ma anche di creare una struttura di gruppi di interesse parallela che gli consentisse di controllare i primi». Pur con una certa cautela sembra perciò addirittura possibile teorizzare che la conquista di Federconsorzi fosse stata sin dalle origini una *conditio sine qua non* per l'effettivo sviluppo della altrimenti troppo debole massa dei piccoli coltivatori[431]. In ogni caso Bonomi arrivò a minacciare le sue dimissioni, inevitabili nel caso di una forzata accettazione della proposta unitaria della Confida. De Gasperi, pur essendo ben conscio della rilevanza che Coldiretti aveva per il futuro del suo partito, doveva cercare di equilibrare le differenti posizioni in campo e sottolineò il carattere divisivo che avrebbe avuto in quella fase un commissario così esplicitamente di parte: un'operazione che rischiava di isolare la DC («resteremmo soli»)[432].

Il giugno del 1948 fu così caratterizzato da difficili tentativi di mediazione: Segni, nel tentativo di tenere insieme le differenti istanze, propose a Bonomi di esprimere lui stesso un nominativo. Fu a quel punto che il dirigente della Coldiretti, su consiglio di Armenise, il già menzionato *dominus* della BNA che era rimasto saldamente in controllo non solo della sua banca partecipata da Federconsorzi, ma anche del 50% del REDA[433], propose di insediare Pardini, l'antico direttore generale (1940-1942) e commissario della Federconsorzi del nord (1943-1945) a suo tempo eliminato da Spezzano e sostituito con Mizzi. La scelta era particolarmente azzeccata, in quanto Pardini era una figura che riscuoteva notevole consenso nella dirigenza federconsortile, evidentemente lontana dalle sinistre e totalmente "tecnica". La scelta era difficilmente contestabile e l'unica condizione che venne posta al successo della manovra di Segni fu la perplessità del segretario DC, Attilio Piccioni, che poneva come condizione un colloquio con l'ex dirigente, al fine di fugare i suoi dubbi sul passato repubblichino. A Pardini venne garantito il ritorno alla direzione generale dell'ente, una volta concluso il mandato commissariale, con l'esplicita condizione che egli «avrebbe dovuto operare in modo da preparare un ambiente favorevole all'elezione di Bonomi a Presidente». L'operazione fallì a causa del netto rifiuto dello stesso Pardini, rendendo necessario

431 Cfr. J. LaPalombara, *Clientela e parentela. Studio sui gruppi d'interesse in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano 1967, p. 222. La lettura è in parte coerente con l'interessante analisi di Gaetano Di Marino, che contestualizza in modo efficace il disagio di Bonomi: sul piano delle iscrizioni la Coldiretti si era caratterizzata per una notevole crescita, il cui tasso di sviluppo era tuttavia evidentemente in decelerazione: dopo l'apice raggiunto nel biennio 1946-1947 (130.000 e 114.000 famiglie neoiscritte) la bonomiana si stava avvicinando a quella che doveva essere la soglia fisiologica della sua possibile penetrazione autonoma delle campagne. Gli oltre 700.000 iscritti complessivi, nonostante non fossero poca cosa, non erano una forza paragonabile a quella della neonata Confederterra della CGIL, in grado di vantare oltre 2 milioni di associati, soprattutto in un contesto che vedeva la Coldiretti contrapporsi alle centrali cooperative e alla Confida. Si tornerà più avanti sul tema ma la conquista bonomiana di Federconsorzi si tradusse in una nuova imponente crescita della Coldiretti. Cfr. G. Di Marino, *La Confederazione* cit, pp. 58-59.

432 Sulla volontà bonomiana di conquistare ad ogni costo la federazione unanime è il consenso degli osservatori dell'epoca e della storiografia. Particolarmente degna di menzione la ricostruzione in O. Lanza, *L'agricoltura, la Coldiretti e la Dc*, in L. Morlino, *Costruire la democrazia. Gruppi e partiti in Italia*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 41-126 (ed in particolare pp. 104-109).

433 La proposta, stando alla testimonianza di Cavallaro, venne da Armenise e da «un altro amico». Il conte era stato velocemente scagionato da ogni accusa di connivenza con il passato regime e, dopo una breve fase commissariale di Ezio Vanoni, la banca tornò nuovamente sotto il suo controllo (deteneva il 40% del capitale). Armenise in questa fase era perciò profondamente collegato al sistema-Federconsorzi, appoggiando comunque in misura prevalente la Confida: non solo condivideva con Federconsorzi il controllo della BNA, ma partecipava attivamente alla vita "culturale" ed editoriale della federazione, tramite la Reda. La società editoriale federconsortile, capitalizzata al 50% da Armenise, era un *asset* strategico notevole in quella fase, essendo la linea editoriale sotto la responsabilità di Ronchi, dal 1947 Alto Commissario dell'Alimentazione. Si trattava insomma di un importante "crocevia" tra soggetti di notevole rilievo per l'agricoltura nazionale.

tentare un nuovo compromesso[434]. Il 5 luglio fu così Ruggeri a succedere ad Albertario nel ruolo di commissario: la scelta era effettivamente la più equilibrata possibile, in quanto si trattava di una figura che, nonostante l'appartenenza alla DC, si caratterizzava per un approccio piuttosto critico nei confronti della Coldiretti e senza mire particolari rispetto alla presidenza dell'ente. Dopo la nomina dell'ex vicecommissario lo scontro si spostò sulla questione dell'effettiva pubblicazione dello statuto, in una contesa che, come abbiamo visto, si risolse invece pienamente a favore di Bonomi. Alla fine del 1948, mentre il sistema politico si adattava al nuovo contesto a trazione democristiana ed il Piano Marshall incominciava effettivamente ad avviarsi, Federconsorzi, sotto la gestione del suo ex vicecommissario, avviava i preparativi per la resa dei conti interna.

3.2 Il 1948

Prima di procedere nell'analisi delle vicende specificamente federconsortili è necessario a questo punto allargare lo sguardo allo scenario complessivo nel quale i protagonisti dell'epoca operavano, al fine di comprendere fino in fondo le posizioni ed i rapporti di forza che caratterizzavano le operazioni operanti in campo agricolo agli albori della neonata repubblica italiana.

L'assetto che emerse in seguito alle elezioni del 1948, il cui risultato sancì l'egemonia della Democrazia Cristiana, ormai configuratasi come partito di maggioranza relativa capofila del fronte anticomunista, era di particolare complessità: innanzitutto era emersa in maniera quasi esplosiva la capacità aggregativa dell'associazionismo cattolico "collaterale" alla DC, ed in particolare della galassia di enti e organizzazioni operanti nell'ambito dell'Azione Cattolica. I Comitati Civici, che si erano posti l'obbiettivo realizzare la «bonifica integrale d'Italia» sul piano politico, sconfiggendo e conquistando l'elettorato socialcomunista, dando al paese «un volto cristiano» furono per molti versi il vero motore organizzativo del successo della DC, rendendo evidente una dipendenza del partito degasperiano dalle gerarchie ecclesiastiche che avrebbe caratterizzato l'arco cronologico 1948-1953[435]. In questo composito fronte, che aveva come perno le associate dell'Azione Cattolica e le direttive di Pio XII, Coldiretti aveva svolto un ruolo centrale, ottenendo una notevole rappresentanza parlamentare: 34 deputati e 5 senatori della bonomiana, tutti con cariche non inferiori alla vicepresidenza di una federazione provinciale, erano infatti stati eletti nelle liste DC[436].

434 Unica fonte disponibile su questo passaggio è la testimonianza di Cavallaro. L'unica spiegazione fornita dal dirigente federconsortile è di tipo morale: «le condizioni postegli dal Ministro Segni non erano confacenti allo spirito di indipendenza che egli aveva sempre manifestato». In sede storiografica una simile motivazione, soprattutto se offerta da un testimone "di parte" come Cavallaro, non sembra essere soddisfacente: pur essendo indubbio il carattere "forte" dell'ex dirigente, che aveva affrontato con notevole slancio la battaglia autonomistica per i CAP settentionali nell'immediato dopoguerra, pare comunque curioso che una simile occasione non venisse colta al volo. Probabilmente ad influire fu la sostanziale omogeneità ideologica della classe dirigente federconsortile proveniente dal ventennio fascista: sulla scelta di Pardini potrebbe aver influito una visione piuttosto critica rispetto alla "massificazione" della Federconsorzi.

435 Cfr A. Manoukian, *La presenza* cit, pp. 336-338; 494-495.

436 Oltre a Bonomi vennero eletti come deputati: Giuseppe Babbi, Franco berra, Bartolomeo Bolla, Arturo Burato, Fortunato Calcagno, Giovanni Campagno, Egidio Chiarini, Giulio Coli, Arnaldo Fabriani, Celestino Ferrario, Pietro Ferreri, Eugenio Fina Bartolo, Lorenzo Franzo, Sebastiano Gaiero, Dante Graziosi, Giovanni Italo Greco, Domenico Latanza, Giuseppe Leoni, Raimondo Manzini, Francesco Marenghi, Antonio Maxia, Antonio Misasi, Vittorino monte, Reginaldo Monticelli, Salvatore Pagliuca, Ottavio Stella, Matteo Tonego, Ferdinando Truzzi, Attilio Venudo, Mario Vetrone, Rodolfo Vicentini, Angelo Visentin, Gaetano Zanotti. I cinque senatori della Coldiretti erano invece: Luigi Cermonasi, Mario Dotti, Adolfo Negretti, Benedetto Pasquini, Amor Tartufoli.

Un risultato che trasformava Coldiretti in un vero gruppo di pressione interno al partito degasperiano.

La Confida invece, che continuava a riscontrare enormi difficoltà nell'individuare un chiaro referente politico, inserì, dopo un complesso dibattito interno, le proprie candidature nel Blocco Nazionale, nel Partito Nazionale dei Contadini, nel PRI, nel PSLI e nella DC, in base agli equilibri di potere locali, ottenendo l'elezione di sei deputati e quattro senatori[437]: schiacciata dalla concorrenza bonomiana e dalla crisi dell'Uomo Qualunque, l'organizzazione degli agrari, che per Sansoni e Zappi Recordati doveva trovare nella DC il proprio vero referente politico, registrava perciò una profonda crisi sul piano politico, resa evidentissima non solo dall'affrancamento democristiano dallo scomodo alleato socialcomunista, questione che fino al 1947 aveva fatto la fortuna del movimento di Giannini e della stessa Confida, ma anche dall' impostazione programmatica degasperiana, che individuava nella riforma fondiaria un provvedimento irrinunciabile. Conseguentemente la propaganda elettorale per i candidati non democristiani era stata gestita con notevole cautela, cercando di evitare che la spaccatura registratasi con Bonomi sulla questione degli affittuari si potesse tradurre in un totale isolamento rispetto alla DC. Il modesto risultato elettorale e la sempre più evidente necessità di portare a compimento quel «fronte unico degli agricoltori» sul quale la dirigenza aveva basato (fallendo) la propria iniziativa, spinse Sansoni a presentare le proprie dimissioni, indicando come successore Marino Rodinò: la scelta, lungi dall'essere una rottura col passato, era tesa a rilanciare l'avvicinamento alla DC e puntava esplicitamente alla creazione di un'organizzazione unica con la Coldiretti. Il momento era considerato particolarmente propizio proprio per l'avvicinarsi della privatizzazione di Federconsorzi: la contesa con le sinistre rendeva per certi versi «obbligato il raggiungimento di un accordo» con la bonomiana. La questione Federconsorzi, centrale sin dalle origini per la Confida, assurgeva nei mesi post-elettorali a vero e proprio strumento di riscatto, vettore per ricomporre la scissione del 1944. A sancire la rilevanza del passaggio ci fu la decisione dell'Assemblea Generale della Confida, che nel maggio del 1948 (poche settimane dopo il decreto della riforma federconsortile), delegò al presidente «qualora ne avesse ravvisato la possibilità» di mutare il nome dell'organizzazione in CGAI (Confederazione Generale dell'Agricoltura Italiana, la Confagricoltura), ovvero di portare a compimento il progetto unitario con Coldiretti. A settembre, ovvero in coincidenza con la summenzionata temporanea disponibilità di Segni a venire incontro alle istanze dei dirigenti federconsortili per una riforma statutaria di fatto coerente con l'impostazione della Confida, Rodinò e Bonomi fecero passi rilevanti nella comune collaborazione, accettando di trattare congiuntamente i patti di lavoro sui salariati agricoli propedeutici alla stipulazione dei contratti collettivi. Tuttavia le differenze tra Confida e Coldiretti rimanevano notevoli: nella trattativa per l'unificazione Bonomi ad esempio pose come pregiudiziale l'esclusione dei proprietari fondiari, una condizione evidentemente irricevibile che privava completamente di senso l'iniziativa degli agrari. Parallelamente la Confida doveva registrare una offensiva più "sotterranea" nei suoi confronti da parte della destra DC: nella fase successiva alla tornata elettorale

437 I deputati vicini alla Confida erano: Giovanbattista Adonnino (DC), Giuseppe Basile (PNM), Agilulfo Caramia (PNM), Giuseppe Grassi (PLI), Giuseppe Perrone Capano (PLI) e Vincenzo Rivera (DC). I quattro senatori erano tutti democristiani: Giovanni carrara, Ugo Guarienti, Giovanni Pallastrelli, Domenico Antonio Schiavone. In realtà molti di questi parlamentari non erano organicamente inseriti nella Confida: l'effettivo potere politico nelle aule parlamentari era perciò piuttosto ridotto.

sorse infatti un contrasto con l'ARA (Associazione per la Ricostruzione e il Rinnovamento dell'Agricoltura), un soggetto di intermediazione tra la Confida ed il MAF che aveva avuto un ruolo rilevante nell'impostare i lavori per la «tregua mezzadrile» del 1947. L'ARA, che vantava uno stretto collegamento con i tecnici ministeriali, osteggiò convintamente la proposta unitaria della Confida, arrivando al punto di presentare al governo tramite il senatore Giovanni Pallastrelli proposte di riforma sui contratti agrari apertamente avversi al programma confederale e di presentarsi alla grande proprietà fondiaria come l'unico soggetto effettivamente interessato a difendere i suoi interessi, evidentemente minacciati dalla bonomiana[438]. Nel gennaio del 1949, a pochi mesi dall'avvio della battaglia elettorale per il controllo della Federconsorzi, la Confida assunse effettivamente la nuova denominazione con la quale è conosciuta tutt'ora: la decisione, che è particolarmente interessante considerando che la prospettiva di una fusione o di un accordo con la bonomiana era andata velocemente sfumando, avvenne «per scongiurare l'ipotesi che una iniziativa del genere potesse essere promossa dalla Coldiretti»[439]. Il nuovo nome in effetti assumeva quasi la forma di una dichiarazione di intenti: l'associazione degli agrari puntava a proporsi come il soggetto deputato a rappresentare nel loro complesso le necessità dell'agricoltura nazionale, inserendosi in un contesto, quello dell'avvio del Piano Marshall, che proponeva il criterio della razionalità produttiva come strumento propulsore delle campagne. Il cambio di nome perciò assumeva ad un tempo la funzione di rilanciare il progetto di un fronte comune (in cui centrale doveva però essere il ruolo dei grandi proprietari più avanzati) e di porsi come il soggetto più meritevole per il controllo della stessa Federconsorzi, strumento storicamente al servizio del sistema agricolo nel suo complesso e perciò meritevole di essere gestito unicamente da un'organizzazione non meramente legata (almeno in teoria) agli interessi di parte. In definitiva la prospettiva della riforma fondiaria e il braccio di ferro su Federconsorzi rappresentavano per la Confida/Confagricoltura questioni fondamentali, strettamente connesse dal filo rosso di un progetto unitario per il quale la strada si faceva sempre più stretta.

Il contesto fin qui descritto evidenzia chiaramente non solo le difficoltà della Confida/Confagricoltura, schiacciata a destra come a sinistra ed evidentemente dipendente dalle scelte di campo bonomiane, ma anche la rilevanza che aveva ormai assunto la questione Federconsorzi per le sue prospettive di sviluppo. In questo assetto generale la Coldiretti sembrava effettivamente assumere una posizione di netto vantaggio e superiorità. In questo senso lo "sfogo estivo" di Bonomi a De Gasperi in occasione della nomina commissariale sembrerebbe assumere una valenza meramente strumentale, apparentemente sopravvalutando le difficoltà della bonomiana rispetto alla questione della unificazione con gli agrari. In realtà la situazione era più complessa, in quanto oltre alla rilevanza della Federconsorzi, il cui controllo poteva garantire una forza economica e finanziaria per alcuni versi più rilevante persino del controllo di una consistente massa rurale, in quella estate del 1948 lo scenario sindacale era mutato profondamente: lo sciopero successivo all'attentato di Togliatti del 14 luglio rappresentò infatti il *casus belli* per la scissione del sindacato unitario, modificando profondamente lo scenario. La questione incideva sulla stessa identità della bonomiana: la scelta da parte delle ACLI, che avevano tra l'altro avviato una notevole

438 Su questo passaggio in generale, il legame dei Rodinò di Miglione con la DC, la rilevanza di Federconsorzi come strumento per una unificazione e sull'ARA cfr. A. Spinelli, *Il ritorno* cit, pp. 502-505.

439 Cfr. A. Spinelli, *Il ritorno* cit, p.506.

attività in ambito agricolo con l'organizzazione delle ACLI-Terra, di certificare il fallimento della prospettiva sindacale unitaria e di fondare, a seguito di un congresso straordinario nel settembre 1948, la Libera CGIL, poneva nuovamente la non banale questione dell'unità sindacale dei cattolici. Se da una parte la scissione della CGIL aveva in un certo senso dimostrato la lungimiranza politica di Bonomi e certificato agli occhi della DC la giustezza di una linea che sin dall'inizio aveva fatto dell' anticomunismo intransigente un elemento identitario, dall'altra non poteva sfuggire che lo squilibrio della CGIL unitaria tutto a favore delle correnti socialista e comunista era stato in fin dei conti una diretta conseguenza della scelta autonomistica dei coltivatori diretti. La nascita di un sindacato bianco evidentemente interessato anche a rappresentare le categorie agricole, che appoggiava esplicitamente la riforma fondiaria e contava su un esplicito e fondamentale appoggio statunitense rischiava infatti di trasformare improvvisamente una Coldiretti autonoma in un soggetto marginale, mentre un inserimento nel nuovo sindacato, oltre a tradursi in una significativa perdita di autonomia per Bonomi e la sua classe dirigente, avrebbe «certamente compromesso» la tenuta delle adesioni in quanto «molti coltivatori diretti (…) sarebbero passati alla Confida». Nella concezione bonomiana la Coldiretti infatti, pur presentandosi come una organizzazione sindacale, si caratterizzava per essere «qualcosa di diverso e di più ampio», in quanto non solo si proponeva «di rivendicare i diritti della categoria, ma anche di risolvere globalmente i problemi dell'agricoltura e degli agricoltori mirando a promuovere una politica di potenziamento della produzione agricola in genere e delle aziende familiari in particolare». In definitiva era in gioco l'idea di Coldiretti come esclusiva «incarnazione dei valori e delle attese presenti nella cultura contadina, in particolare del mito della proprietà della terra, simbolo di libertà e di sicurezza»[440]. Anche Coldiretti, che inoltre, come accennato nel paragrafo precedente, registrava un evidente calo nel *trend* di crescita delle iscrizioni, percepiva, esattamente come la Confida, le difficoltà di questa fase di riorganizzazione, sentendosi accerchiata a destra come a sinistra. E anche in questo caso le questioni della riforma agraria e della Federconsorzi diventavano elementi centrali per la tenuta organizzativa, ovvero la base per garantire il senso della propria iniziativa.

Coldiretti tuttavia, a differenza della Confida, aveva a disposizione la rete dell'associazionismo cattolico per veicolare e difendere i propri interessi. Lo stretto rapporto con le ACLI e il sindacalismo bianco nell'ambito dell'Azione Cattolica e dei Comitati Civici e l'appoggio politico di De Gasperi garantirono alla bonomiana un certo margine di azione: inizialmente, tra settembre e ottobre, Bonomi prese contatti con l'ICAS e l'Azione Cattolica tramite un'apposita commissione, spingendo per una divisione dei compiti che potesse garantire alla Coldiretti la rappresentanza esclusiva dei coltivatori nel loro complesso e facendo concessioni per quanto riguardava i mezzadri (in sostanza una riproposizione dell'accordo fatto con la Confederterra unitaria tempo prima). La Libera CGIL di Giulio Pastore tuttavia, che sorse ufficialmente nell'ottobre del 1948, non esitò a formare federazioni di coltivatori diretti e di coloni e mezzadri: un'evidente rivincita del sindacalismo bianco rispetto alla sconfitta subita dall'ormai deceduto Grandi in passato, alla quale Bonomi rispose mobilitando il proprio gruppo parlamentare. In questa fase perciò Coldiretti da una parte fece sue le critiche che in passato la corrente cattolica della CGIL aveva esplicato nei suoi

440 Il ruolo della Coldiretti nell'indebolimento della corrente cattolica della CGIL è stato già trattato nei paragrafi precedenti. Su tutto il passaggio qui oggetto di studio e per le citazioni cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 58-60; A. Manoukian, *La presenza* cit, pp. 444-445. Il rigetto della opzione unitaria con la Libera CGIL è stato enunciato da Bonomi il 22 settembre.

confronti, sottolineando i vantaggi che una spaccatura sindacale avrebbe comportato per le sinistre, e dall'altra riprese e rilanciò il tema del proprio diritto all'autonomia. L'Azione Cattolica, unico soggetto che, complice il legame diretto con la gerarchia ecclesiastica, poteva effettivamente fungere da risolutore della contesa, mediò tra ACLI, Libera CGIL e Coldiretti, giungendo ad un accordo di massima che confermava l'esclusiva dell'organizzazione dei mezzadri e dei coltivatori diretti non autonomi (prestatori d'opera) al neonato sindacato bianco, e garantiva a Coldiretti il proprio controllo sui coltivatori diretti autonomi. Un criterio in sostanziale continuità con il passato ma di difficile applicazione, che rendeva evidente una conflittualità sotterranea tra la futura CISL e l'organizzazione bonomiana. Anche in questo caso perciò l'effettiva formazione di un equilibrio tra le parti doveva in definitiva attendere il dispiegarsi degli eventi: applicazione della riforma fondiaria e conquista della Federconsorzi andavano di pari passo.

La sinistra in questa fase, incassata la sconfitta elettorale e la scissione sindacale, concentrò la propria iniziativa sulla questione della riforma agraria, avviando non solo una serie di proposte di rilievo sulla stessa, ma anche una lunga stagione di lotte contadine per l'occupazione della terra destinate a influire notevolmente sulle vicende politiche del biennio 1949-1950. Si trattò perciò di una stagione di mobilitazione che effettivamente diede spazio relativo al tema della conquista federconsortile, che venne collegata alla necessità di una maggiore strutturazione della CGIL sul territorio. Parallelamente continuarono i tentativi di organizzare associazioni di coltivatori diretti "esterne" al sindacato in senso stretto: sorsero così soggetti come l'Alleanza Coltivatori Siciliani, l'Unione Regionale dei Contadini Coltivatori e Pastori Sardi, l'Associazione Fittavoli del Fucino, l'Associazione Viticultori del Fucino, l'Associazione dei Viticultori della provincia di Roma, l'Associazione dei Contadini della Campania e tante altre frammentate esperienze legate a specifiche realtà settoriali o territoriali. In questo senso l'esperienza che probabilmente ebbe più rilievo fu quella dell'ACMI (Associazione dei Contadini del Mezzogiorno d'Italia), che si avvicinò più delle altre ad una idea complessiva dell'intervento comunista. Alla fine dei '40, premesso che sul piano delle rivendicazioni delle categorie bracciantili e mezzadrili questa fu probabilmente una delle stagioni più gloriose della storia del movimento contadino di sinistra, il nodo dell'inserimento compiuto dei coltivatori diretti rimase tuttavia marginale: il tentativo mai pienamente riuscito di inquadrare questa categoria all'interno della CGIL (unitaria o socialcomunista che fosse), risultato di una imposizione della corrente bianca nel 1944 ma malamente perseguito anche in seguito alla scissione, rappresentò un limite notevole nella lotta per il consenso dei piccoli proprietari[441]. Per quanto riguardò la questione Federconsorzi, evidentemente in secondo piano rispetto alle rivendicazioni per la terra, fu lo stesso Togliatti ad ammettere: «che cosa abbiamo fatto? A questo proposito dobbiamo farci e fare alla Sezione Agraria critiche severe»[442].

441 Nel 1950 Ruggero Grieco sintetizzò come segue il passaggio: «i contadini possono e debbono essere organizzati (in forme particolari e molteplici) *separatamente* dal proletariato industriale e agricolo e dai semiproletari. Se oggi esiste un'Associazione dei coltivatori diretti nel quadro della CGIL (anche se esentata dai contributi associativi verso la Confederazione) ciò, come sappiamo, è stata la conseguenza di un compromesso fatto nel 1944 tra i nostri compagni e la corrente sindacale democristiana allorquando i democristiani posero come una delle condizioni della unità sindacale l'inclusione dei contadini nella CGIL. Il punto di vista dei democristiani non poteva essere accettato da noi, in linea di principio; ma i nostri compagni incaricati di promuovere l'unità sindacale dovettero subirlo per non compromettere l'unità (…). Ma un errore di principio commesso nel 1944 resta un errore di principio anche nel 1950. Ed esso, a mio avviso, non è stato senza conseguenze. Cfr. Ivi, p. 241.

442 Cfr. A.L. Levrero, E. S. Levrero, *Pietro* cit, p. 129.

La questione toccava ovviamente anche la Lega, che tentò di organizzare il disordinato mondo della cooperazione agricola rossa tramite l'AICA (Alleanza Italiana Cooperative Agricole), legandola strettamente al sindacato (Confederterra) e all'AICC (Alleanza Italiana delle Cooperative di Consumo): l'evidente predominio della Lega nella cooperazione di consumo, che alla fine del 1949 impegnava 55% dei soci (1,64 milioni di persone per 3849 cooperative), poteva infatti garantire una teorica integrazione col mondo agricolo, fornendo uno sbocco alla produzione. Il problema principale per la centrale cooperativa rossa stava tuttavia proprio nella sua debolezza nel settore agricolo: le cooperative di conduzione, trasformazione dei prodotti, gestione macchine agricole e di acquisto e vendite collettive di materie utili all'agricoltura, erano solamente 1.513 e associavano 146.400 soci (il 5% del totale)[443]. Diventava sempre più evidente a questo punto il carattere frammentato della cooperazione italiana, che seguendo direttrici evolutive storiche e "saldate" dalla divisione politica della guerra fredda, separava nettamente ambiti e settori economici che era in fin dei conti compito della cooperazione riunire ed integrare: riforma agraria e questione federconsortile perciò avevano una importanza fondamentale per la centrale rossa, il cui sistema di distribuzione, ben più capillare di quello della CCI (che tuttavia nella cooperazione agricola trovava la sua forza), rischiava di essere "isolato". Non casualmente il periodo 1948-1954 sarebbe stato considerato successivamente una fase di stasi per la Lega, durante la quale furono invece le fino a quel momento più marginali cooperative della Cci a registrare una certa crescita.

3.3 La resa dei conti: le elezioni del 1949

La battaglia elettorale per la conquista di Federconsorzi, che impegnò le parti in campo tra il marzo ed il settembre del 1949, fu un momento fondamentale: essa non solo rappresentò un momento di cesura per la storia dell'ente, ma stabilì di fatto un equilibrio destinato a durare per oltre un quarantennio e ad influenzare notevolmente le vicende della Prima Repubblica. Come dato di contesto va inoltre sottolineato che l'anno in questione fu attraversato da eventi di fondamentale rilevanza, come l'adesione italiana al Patto Atlantico e la scomunica papale del marxismo e di tutte le forme di materialismo ateo: un momento che fu insomma determinante nel cristallizzare e definire l'assetto della guerra fredda italiana. Prima di entrare nel dettaglio nelle vicende della contesa elettorale federconsortile, che assunse la forma di una vera e propria resa dei conti tra le forze che si erano strutturate nel dopoguerra, è utile innanzitutto riassumere le modalità dello scontro e, soprattutto, la natura dei differenti schieramenti, la cui morfologia in effetti, complice la natura capillarmente diffusa dell'ente sulla frammentata realtà politica e sociale del paese, non fu riconducibile ad uno schema o a delle strategie omogenee. Lo schema abbracciato a posteriori da narrazioni politiche e, di fatto, soggettive, che lesse in questa battaglia elettorale una dicotomica resa dei conti tra destra e sinistra ha infatti impedito di comprendere fino in fondo la complessità di questo passaggio[444].

443 M. Degl'Innocenti, *Geografia* cit, pp. 76-77.

444 Per questa ricostruzione ci si affida prevalentemente alla testimonianza di Cavallaro, che pur essendo piuttosto di parte si è dimostrata come la più documentata e attenta, monitorando con attenzione la stampa nazionale e costituendo in ogni caso una delle poche testimonianze dirette dell'evento giunte in forma sufficientemente elaborata. Va sottolineato che tutte le fonti a disposizione, con la rilevante eccezione della trionfante Coldiretti, denunciano le stesse storture, a prescindere dal colore politico. Da Sturzo alla CGIL, passando per la

Sul piano tecnico le elezioni, che potevano avviarsi a distanza di un trimestre dalla entrata in vigore della riforma, si avviarono a marzo. La contesa elettorale si articolò sostanzialmente in tre fasi, risultanti nell'elezione dei dirigenti dei singoli CAP e dei rappresentanti di questi ultimi presso l'Assemblea Generale della federazione e nella elezione, tramite quest'ultimo organismo, della dirigenza federconsortile. La prima fase era quella delle assemblee parziali in singole realtà provinciali (la zona di competenza delle assemblee locali veniva stabilita con criteri elastici dai commissari del relativo CAP, che perciò avevano un notevole potere indiretto nella "costruzione" delle maggioranze). Tali assemblee dovevano eleggere i rappresentanti per l'Assemblea Generale dei CAP (un rappresentante ogni 20 soci) e prevedevano l'utilizzo di deleghe: in questo passaggio perciò si concentrarono molti degli sforzi dei contendenti, che avviarono una capillare e sistematica ricerca sul territorio di soci disposti a fornire la delega ai propri rappresentanti. L'assemblea del CAP così composta era quella effettivamente deputata ad eleggere il CdA consortile e la sua presidenza: la maggioranza così ottenuta aveva a quel punto il diritto di selezionare un proprio delegato, destinato a far parte dell'assemblea federale, che con la stessa modalità avrebbe selezionato la dirigenza della Federconsorzi. Il criterio di rappresentanza, come già accennato, prevedeva che nei CdA consortili e federale venisse garantita alla lista di minoranza un terzo dei seggi. Il procedimento era di notevole complessità, in quanto coinvolgeva nelle sue operazioni tutti e 92 i CAP diffusi sul territorio nazionale.

Come si è accennato il quadro dei contendenti era particolarmente complesso. Ad un livello generale il blocco delle organizzazioni legate a PSI e PCI (ma spesso con l'adesione, tramite la Lega, di repubblicani e socialdemocratici) si caratterizzava per una certa coesione: le organizzazioni aderenti alla Confederterra e alla Lega, che proprio in questa fase stavano tentando di strutturare compiutamente il proprio fronte comune nelle campagne, diedero vita ad un Comitato Nazionale per la Democratizzazione dei Consorzi Agrari, al quale tra l'altro aderirono parlamentari di rilievo come Ilio Bosi (PCI, segretario della Confederterra) e Gennaro Miceli (in seguito anch'egli segretario della Confederterra e all'epoca tra i dirigenti più attivi nell'organizzazione per l'occupazione delle terre incolte).

Coldiretti, che come la Confederterra puntava alla penetrazione "di massa" dei CAP tramite i suoi associati, aveva dalla sua parte l'evidente appoggio di Segni e di alcuni dei dirigenti federconsortili con incarichi apicali al MAF, come Cesare Dall'Oglio e Francesco Negri, rispettivamente segretario particolare e capo della della segreteria del ministro. In particolare Dall'Oglio negli anni successivi sarebbe divenuto un esponente piuttosto rilevante dell'area bonomiana: non solo divenne presidente

Confagricoltura, unanime fu la percezione di elementi distorcenti. Trattandosi degli "sconfitti" di questa tornata elettorale è necessario comunque esercitare una certa cautela sui giudizi di tipo etico e morale o maggiormente "scandalistici", che in questa sede si eviterà di approfondire. Giova comunque sottolineare che, considerando gli sviluppi successivi, sembra comunque evidente e storicamente comprovato che il contendente che uscì vincitore dalla contesa (e le forze che ad esso si associarono nella fase di ricomposizione successiva) applicarono un criterio gestionale piuttosto parziale, come d'altronde era probabilmente inevitabile che fosse in quella fase storica, deformando notevolmente le strutture consortili e causando storture che sembrano essere piuttosto coerenti con il quadro estremamente critico delineato dagli "sconfitti". Sul piano metodologico si è qui tentato di mantenere un approccio il più possibile oggettivo. Sul passaggio cfr in particolare V. Cavallaro, *Corvi* cit, pp. 164-267; E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 63-67; A. Spinelli, *Il ritorno* cit, pp. 506-507; I. Barbadoro, *La Federconsorzi* cit, pp. 61-62

della federazione di Coldiretti dedicata agli assegnatari della riforma agraria, ma assunse anche il ruolo di membro della Direzione Nazionale Dc e di consigliere nella direzione del REDA federconsortile. Questo appoggio si concretizzò nei mesi precedenti all'avvio delle elezioni con la nomina a commissari consortili di alcuni esponenti direttamente provenienti dalla bonomiana, come nei casi dei CAP di Novara (Graziosi), Cosenza (Misasi), Catania (Ricchena) e Roma (Alvi) e, nei casi in cui la carica era già occupata da esponenti di altra provenienza, con la nomina di vicecommissari (esempi in questo senso furono i CAP di Lucca, Siena, Ferrara e Napoli). Segni inoltre nominò il 31 marzo tre commissari incaricati di monitorare e garantire lo svolgimento delle elezioni consortili, scegliendo due dirigenti federconsortili vicini a Bonomi (Gaetano Astorri e Carlo D'Ercole, che in seguitò affermò chiaramente di essere stato incaricato di «facilitare il successo» del candidato dei coltivatori diretti) e un esponente della stessa Coldiretti, nonché candidato alla presidenza del CAP cosentino, Salvatore Misasi. L'appoggio esplicito di Segni a Bonomi divenne ulteriormente chiaro quando il ministro, dopo aver convocato i commissari consortili a Roma, fece organizzare un incontro separato con quelli democristiani, presenti anche Ruggeri e Giovanni Spagnolli (capo dell'Ufficio Economico della Dc), nel quale venne esplicitato chiaramente l'interesse a consentire la conquista del sistema federconsortile da parte di Bonomi[445]. A prescindere dalla scontata vicinanza del ministro alle posizioni dei coltivatori diretti va sottolineato che tale appoggio si basava su una linea politica piuttosto lucida: Segni necessitava dell'appoggio della Coldiretti sul tema della riforma agraria, che rappresentava il fine ultimo della sua opera in quegli anni. Un appoggio solo apparentemente scontato, viste le resistenze opposte anche da esponenti della Chiesa e dell'Azione Cattolica a una riforma di fatto punitiva per la grande proprietà. Il tema era perciò delicato anche per la stessa Coldiretti, che non esitò in più occasioni ad accettare una mediazione al ribasso sul tema: la questione Federconsorzi per Segni assumeva perciò una doppia valenza: era non solo l'occasione per inserire compiutamente e definitivamente questo importante soggetto economico nell'orbita democristiana, ma anche lo strumento per vincolare la bonomiana alla riforma per come la intendeva il ministro.

Il legame con le strutture ministeriali per le elezioni federconsortili assunse inoltre una certa rilevanza nel caso dell'UNSEA e dei suoi uffici distaccati (UPSEA e UCSEA): in questa fase, in cui il tesseramento alimentare stava ormai per concludere la sua parabola, tali uffici, eredi "ministeriali" dei disciolti Enti Economici per l'agricoltura, andavano evidentemente incontro alla smobilitazione. La struttura dell'UNSEA vantava uno stretto contatto con i produttori agricoli italiani e Bonomi garantì in cambio di un appoggio per l'elezione nei CAP di utilizzare il proprio gruppo parlamentare per premere affinché la struttura fosse preservata o, nel caso ciò non fosse effettivamente possibile, di garantire uno sbocco lavorativo al suo personale: caso emblematico sarebbe stato poi quello del direttore dell'UNSEA Francesco Zito, che strinse concretamente l'accordo con Bonomi, divenendo in seguito dirigente federconsortile, incaricato di dirigere un

445 La riunione è descritta molto sinteticamente da Cavallaro, che probabilmente si basò su quanto gli disse Ruggeri e manca una data di riferimento. Considerando l'evidente appoggio di Segni a Bonomi sembra comunque piuttosto realistica la ricostruzione. Nel testo di Cavallaro, come di consueto, vengono sottolineati elementi di tipo morale e ci si diffonde sulla «avversione» che i commissari DC percepirono in quell'incontro rispetto alla spregiudicatezza bonomiana: su tale impressione soggettiva, che per Cavallaro è elemento fondamentale, è lecito invece avanzare dei dubbi. Probabilmente, vista l'eterogeneità delle posizioni interne alla DC sui temi sindacale e cooperativo ci furono impressioni piuttosto diverse sull'incontro, che tra l'altro rappresentava un momento organizzativo piuttosto normale per un partito politico. Cfr. Ivi, pp. 206-207.

Osservatorio Tecnico-Economico da lui stesso fondato. A dare concretamente supporto alla bonomiana fu, stando ad alcuni osservatori, anche il circuito connesso all'Azione Cattolica e, in alcune province, gli stessi Comitati Civici geddiani: organismi nei quali Coldiretti aveva concretamente operato durante le elezioni del 1948 e che condividevano apertamente l'impostazione politica bonomiana. Sarebbe errato tuttavia ricondurre totalmente l'operato della DC, del MAF o dei dirigenti federconsortili ad un' acritica scelta di campo in favore della Coldiretti. Innanzitutto ci furono casi piuttosto particolari, come quello del commissario del CAP romano Giulio Alvi, esponente delle ACLI nonché presidente della Coldiretti provinciale, che si pose apertamente contro la candidatura bonomiana, complice uno scontro, risalente al gennaio del 1949, inerente a degli illeciti profitti della Coldiretti rispetto alle assegnazioni a lei fornite dalla Federconsorzi. La stessa DC, e il caso della provincia di Roma in questo senso fu emblematico e ci si tornerà più diffusamente, che raccoglieva sensibilità e schieramenti anche contrapposti a quello bonomiano, assunse una postura neutrale nei casi in cui a contrapporsi furono esponenti democristiani. Anche nel MAF non mancarono esponenti di alto livello che erano invece più vicini alle tesi della Confagricoltura: ad esempio Antonio Bamonte, capo divisione presso il ministero che si distinse anche successivamente alle elezioni, intervenendo sulla testata «Mondo Agricolo» con lo pseudonimo di Trebazio Testa, arrivò a proporre la tesi che le iscrizioni della fase immediatamente precedente al decreto (a partire dal settembre 1948) non avevano maturato il diritto di voto, cercando perciò di inficiare la validità delle manovre di Coldiretti e Confederterra. Anche Nicola Miraglia, Ispettore Generale destinato a ricoprire un ruolo importante come referente della federazione nel ministero, sembrava non condividere l'indirizzo di Segni sul tema.

La Confagricoltura, soggetto maggioritario tra i soci storici dei consorzi, pur avendo mobilitato il più possibile i suoi aderenti per le iscrizioni, era per forza di cose incapace di penetrare con delle masse contadine quello che storicamente era stato il braccio economico dei propri associati. Tuttavia, oltre a incassare il favore di alcune personalità ministeriali, essa contava sull'appoggio fattivo di alcuni dirigenti apicali della stessa federazione, culturalmente più vicini alla sua impostazione. Tra essi in particolare spiccava il direttore generale Mizzi, che avversava il fronte bonomiano[446]. Premesso il fatto che molti dei dirigenti, ed in particolare quelli sindacali stando alla testimonianza di Cavallaro, conservarono una posizione "neutrale", seppur preoccupata della "massificazione" societaria voluta da Coldiretti e sinistre, si unì di fatto al fronte avverso a quello bnonomiano anche il commissario Ruggeri: in quanto esponente DC egli coinvolse effettivamente alcune realtà del partito, ed in particolare quelle operanti nell'area laziale, contro Bonomi. In questo specifico caso il motore dell'opposizione fu la percezione di una volontà percepita come corporativa, tesa a "piegare" la realtà federconsortile agli interessi dei coltivatori diretti. In sostanza Ruggeri rappresentò un tentativo, piuttosto irrealistico posto in questi termini e coerente con gli appelli lanciati dallo stesso Albertario anche in seguito alla sua defenestrazione, di trasformare la federazione in un soggetto al servizio della totalità dell'agricoltura nazionale: un disegno che, in realtà, si traduceva in una posizione piuttosto vicina a quella della Confagricoltura. In generale, come si è cercato di evidenziare nelle pagine precedenti, l'organizzazione presieduta da Rodinò

446 Nello specifico caso di Mizzi va sottolineato che si trattò anche di una scelta autoconservativa: oltre al summenzionato tentativo operato con Pardini, vi era un evidente interesse a succedergli da parte del già citato D'Ercole (uno dei dirigenti che invece si erano schierati convintamente con il fronte bonomiano) e di Francesco Soldi, che divenne in seguito vicedirettore federale.

tentò più volte di giungere ad una intesa comune con Coldiretti ma Bonomi mantenne sempre come *conditio sine qua non* per qualunque accordo l'accettazione della sua persona alla presidenza: una imposizione che l'organizzazione degli agrari riteneva irricevibile. Il dato particolarmente rilevante, che va tenuto a mente per comprendere gli sviluppi futuri, è che Coldiretti in cambio della presidenza federale si disse disposta a cedere buona parte delle presidenze consortili: nell'ottobre del 1948, durante il quale si svolse l'ultima fallimentare trattativa tra le due parti, Bonomi aveva perciò messo in chiaro che era disposto a cedere buona parte del potere sul territorio in cambio del controllo dell'ente nel suo complesso[447].

Nei mesi immediatamente precedenti all'avvio delle operazioni elettorali Confederterra e Coldiretti proseguirono massicciamente l'opera di immissione nei consorzi di propri aderenti tramite i rispettivi commissari, che utilizzarono per il pagamento delle quote associative anche fondi dei consorzi stessi[448]. Non mancarono nella fase preparatoria di inizio 1949 colpi di scena, come il passaggio di Mario Galbari, il responsabile di Coldiretti per le questioni federconsortili, alla fazione di Confagricoltura e la minaccia, esplicata da Luigi Contu della Coldiretti ad un esponente della Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti, di un possibile passaggio di Bonomi a soggetti alterativi alla DC (vennero citati come possibili riferimenti il MSI e il Partito dei Contadini), in caso di un mancato appoggio[449]. E' interessante sottolineare che nella fase preparatoria parteciparono attivamente allo scontro anche Ronchi e Calzecchi-Onesti, che fungevano rispettivamente da direttore editoriale ed amministrativo del «Giornale di Agricoltura», rivista-simbolo del REDA: anche in questo caso si trattò di una posizione coerente con la "vecchia guardia" della Federconsorzi, alla quale di fatto Ronchi, a prescindere dai suoi incarichi ministeriali, ormai apparteneva: in particolare ci si diffuse, in aperta polemica con le operazioni delle sinistre e di Bonomi, sulla necessità di rimettere al centro «i vecchi soci che rappresentano la nobiltà delle origini dei Consorzi», in quanto «vittoriosa dovrà uscire l'organizzazione e non questo o quel partito»[450]. In effetti Ronchi, che tra l'altro insieme con Serpieri si era messo in una posizione apertamente critica rispetto a Segni sul tema della riforma agraria, intervenne più volte durante la stessa fase elettorale, denunciando l'influenza diretta del MAF nel condizionare le elezioni dei CAP di Vicenza e Reggio Calabria e accusando la politica di aver trasformato i consorzi in una «deleteria palestra elettorale»: costante fu l'invito a mettere al comando «tecnici indipendenti»[451]. Critiche dello stesso tenore al MAF vennero da Ruggeri, che citò i casi di Venezia, Campobasso e Frosinone, nei quali la decisione del ministero di limitare la facoltà di delega a iscritti della stessa sezione locale invece che su base provinciale venne considerata un' ingerenza: in questo caso si tratta di una posizione piuttosto interessante, in quanto indicativa dei limiti organizzativi di chi, a differenza della Coldiretti, non era evidentemente in grado di agire capillarmente in tutte le assemblee zonali.

La campagna elettorale nei CAP fu attraversata anche da temi apparentemente scollegati allo scontro in corso, ma che puntavano a danneggiare la candidatura di Bonomi alla presidenza: si

447 Cfr. A. Spinelli, *Il ritorno* cit, p. 506.
448 Sturzo, che osteggiò convintamente Bonomi, si espresse più volte in questo senso. In particolare Cavallaro riporta alcune uscite su «Il tempo di Milano». Cfr. V. Cavallaro, *Corvi* cit, p. 171.
449 Cfr. ivi, p. 43.
450 Cfr. «Giornale di Agricoltura» n. 13 del 27 marzo 1949.
451 Cfr. V. Cavallaro, *Corvi* cit, pp. 175-176.

trattava dello “scandalo della crusca” che Coldiretti aveva ottenuto da Federconsorzi e utilizzato in maniera non consona, ovvero vendendo sul libero mercato, e spesso agli stessi CAP, invece che distribuendo ai suoi associati[452], la questione della contestata iscrizione di Bonomi presso il CAP di Viterbo e le accuse, sempre rivolte al presidente della Coldiretti, di aver mentito sul suo passato resistenziale. Rinviando ad un secondo momento le osservazioni sulle altre questioni, in questa specifica sede può valere la pena spendere qualche parola sulla questione viterbese: sin dal 1946 Bonomi in realtà era riuscito ad iscriversi al CAP di Roma, candidandosi in quanto «agricoltore» (termine tra l’altro piuttosto infelice considerando la differenza politica che andarono assumendo i termini “agricoltore” e “coltivatore”, anche in virtù dell’operato della sua stessa organizzazione sindacale)[453]. Tuttavia tale iscrizione, necessaria per aspirare alla presidenza della federazione, si era rivelata piuttosto problematica, non possedendo o conducendo Bonomi alcun appezzamento nella provincia ed essendo il commissario locale, il già citato Alvi, apertamente critico nei confronti del dirigente. Per il nuovo statuto infatti alla carica poteva essere nominato unicamente un presidente di consorzio, carica inesistente essendo i CAP tutti in regime commissariale, o un delegato consortile all’assemblea federale: una condizione difficilmente ottenibile nel contesto romano, dove operavano sia Alvi che Ruggeri, con posizioni notevolmente critiche. Nella primavera del 1948 Bonomi perciò puntò ad iscriversi al CAP viterbese, il cui commissario, Carlo Petroselli, era a lui vicino. L’operazione, che richiedeva l’affitto di un terreno nella provincia, si complicò terribilmente, e proprio nel pieno della fase elettorale: il terreno in questione si rivelò non essere di proprietà dell’effettivo venditore, mentre l’iscrizione di Bonomi al registro dei soci avvenne prima della stessa compravendita[454]. Lo “scandalo” viterbese spinse in particolare Ruggeri a mobilitarsi in maniera piuttosto aspra nell’estate del 1949: il commissario federconsortile denunciò a più riprese

452 Lo scandalo riguardò assegnazioni per circa 50 milioni di lire alla Coldiretti. Per le opposizioni politiche e Cavallaro tale capitale divenne la base finanziaria per la campagna elettorale della bonomiana. E’ significativo che anche gli osservatori statunitensi ritennero l’accusa probabilmente fondata. Cfr. Nara, Rg 166, box 791, f. Italy Agriculture 1949, *Italian Agricultural Organization* (Rapporto di Cottam del 14 dicembre 1949).

453 Quella degli “agricoltori” divenne infatti una categoria in sostanza associabile alla Confida/Confagricoltura, mentre i “coltivatori”, erano in buona parte associati alla bonomiana.

454 Il fondo, denominato “Acqua Rossa”, era un piccolo appezzamento che Bonomi affittò dalla moglie del commissario Petroselli, Clara Achilli con un contratto redatto il 25 aprile 1948 e registrato il 10 maggio. Sorprendentemente emerse che in realtà il terreno era di proprietà della curia di S. Sisto della mensa vescovile di Viterbo, ed era da tempo gestita da un affittuario locale (Antonio Paoletti). Quando il fatto venne alla luce, nell’estate del 1949, emerse inoltre che il nome di Bonomi era stato inserito nel libro dei soci sin dal 2 aprile del 1948, ovvero prima del contratto “fasullo”. La vicenda, su cui in questa sede non vale la pena soffermarsi ulteriormente, danneggiò notevolmente l’immagine del presidente di Coldiretti. Il primo agosto del 1949 Petroselli, ora eletto presidente, spinse il CdA a riconoscere l’avvenuta iscrizione, con un atto effettivamente piuttosto fuori dalle righe e basato sulla valutazione di una lettera dello stesso Bonomi all’ente. Il 5 agosto il Collegio Sindacale del CAP, chiamato a certificare la validità del provvedimento, si rimise significativamente al giudizio del MAF. Oltre alla stampa della sinistra si unì al coro degli attacchi a Bonomi anche Renato Angiolillo, deputato del PLI e fondatore de “Il Tempo”, diede ampia diffusione alla notizia, evidentemente tentando di favorire la Confagricoltura, e arrivò a chiedere «l’annullamento di tutte le elezioni». Nonostante la risonanza mediatica del fatto Bonomi venne effettivamente designato come rappresentante del CAP viterbese all’assemblea federale. Nel corso della mia ricerca è stato possibile consultare l’archivio storico del consorzio viterbese, nei pochi mesi precedenti alla sua definitiva dismissione (ad oggi il materiale che era depositato presso quella struttura è diventato impossibile da consultare, essendo stato trasferito in uno dei nuovi grandi consorzi agrari attualmente operanti in Italia): il materiale inerente alla iscrizione del presidente della Coldiretti era conservato con notevole cura (nonostante il disordine generale in cui versava la restante parte del materiale) e la lettera inviata al neonominato CdA consortile corrispondeva fedelmente alla versione riportata da Cavallaro. Un dato in sé di poca rilevanza ma che a parere dello scrivente ha confermato ulteriormente l’affidabilità dello scritto polemico di Cavallaro. Per un approfondimento “polemico” sulla questione dell’iscrizione di Bonomi al CAP viterbese cfr. Ivi, pp. 191-204.

l'accaduto nella DC, rivolgendosi in particolare a Spagnolli e al segretario Taviani, per poi scrivere allo stesso De Gasperi, premendo per ottenere dal partito di maggioranza relativa uno sganciamento rispetto a un candidato così controverso. E' interessante sottolineare che anche un senatore di area Coldiretti, Amor Tartufoli, si spese in questa fase per spingere il partito a fare un passo indietro rispetto alla candidatura di Bonomi: un segno evidente della fragilità dello schieramento legato a Coldiretti, che era tutt'altro che monolitico.

In questo difficile contesto a coordinare le azioni di Coldiretti sul territorio furono il Segretario generale Anchisi e lo stesso Bonomi, che elaborarono una strategia elettorale pragmatica e di notevole complessità. La conquista bonomiana di Federconsorzi fu, come vedremo, il frutto di queste scelte, che trasformarono una contesa tutt'altro che squilibrata in una grande vittoria. Innanzitutto il rapporto con la Confagricoltura fu centrale: pur avendo esplicitamente rigettato ogni tentativo di alleanza strutturale che non prevedesse la sua ascesa al rango presidenziale, Bonomi si rese in realtà disponibile ad alleanze sul territorio, tese a mettere in minoranza la Confederterra: questo approccio venne tra l'altro utilizzato in aree nelle quali la classe dirigente dei due sindacati era particolarmente abituata ad una prassi corporativa: tramite intermediari come Antonio Aghemo (che pur rimanendo un ispettore della Coldiretti divenne in seguito anche dirigente federconsortile), veterano della CLA fascista, e Aristide Franzin (che lavorò in questo senso nelle aree venete)[455] Coldiretti e Confagricoltura conclusero accordi elettorali nei CAP di Arezzo, Brescia, Ferrara, Foggia, Lecce, Parma, Perugia, Reggio Emilia, Terni e Vicenza . Il pragmatismo di Bonomi divenne in realtà ancora più evidente in alcuni casi specifici, come quelli dei CAP di Aosta, Asti, Imperia, Venezia e Mantova, nei quali la Coldiretti, spesso in seguito al primo turno elettorale (all'indomani della elezione dei delegati delle assemblee locali) ribaltò lo schema, alleandosi con la Confederterra e isolando la Confagricoltura. In questi casi Coldiretti sfruttò con sapienza la contrapposizione strutturale tra la grande proprietà e i ceti mezzadrili e piccolo-proprietari, rafforzandosi in virtù della sua specificità, ovvero il suo essere rappresentanza di una classe sociale, quella dei lavoratori autonomi, tutto sommato meno invisa a entrambe le parti: il convinto e radicale anticomunismo poteva tranquillamente essere messo temporaneamente da parte nella lotta ai "padroni", nei contesti nei quali ciò poteva essere più utile.

La strategia di Bonomi si basò su due assiomi fondamentali: lo sfruttamento del complesso sistema elettorale in più fasi, che lasciava effettivamente la possibilità di aprire una trattativa con le forze in campo una volta conclusa l'elezione dei delegati delle assemblee consortili, e la massima priorità data all'ottenimento del rappresentante per le elezioni federali, anche a scapito del controllo sui singoli consorzi. Questo secondo punto in particolare, coerente con quanto emerso durante la trattativa con la Confagricoltura, derivava da una lucida consapevolezza dei limiti della Coldiretti: i fronti e le forze in campo erano in sostanza troppi e troppo variegati per consentire una vera conquista provincia per provincia: la decisione di partire dal centro e da lì subordinare la periferia, affare particolarmente complesso in una realtà cooperativa, derivava dalla consapevolezza della specificità del sistema federconsortile, che aveva dimostrato di poter operare anche come una vera e

455 Anche Franzin venne in seguito assunto direttamente dalla Federconsorzi, svolgendo incarichi delicati per conto di Bonomi in Sicilia, col compito di riportare i CAP locali ad un rapporto collaborativo con la federazione, e a Roma, entrando a far parte di un organismo molto particolare, di cui si parlerà diffusamente in seguito: l'Ufficio di Presidenza.

propria *holding* statale nella gestione degli ammassi e degli aiuti statunitensi. In definitiva la decisione di Bonomi partiva dalla premessa che Federconsorzi, a prescindere dal suo formale ritorno alle origini, poteva ancora operare come un soggetto centralizzato. Una concezione che, come vedremo, avrebbe avuto effetti macroscopici sulla federazione.

Conseguentemente Coldiretti si fece piuttosto accomodante rispetto ai suoi "avversari", rendendosi disponibile a cedere la presidenza (ed in qualche caso anche la vicepresidenza) del singolo CAP e chiedendo in cambio unicamente la possibilità di esprimere il delegato da inviare all'assemblea federale o l'assicurazione di un voto alla lista bonomiana da parte del candidato degli agricoltori (solitamente in questo secondo caso si trattava di personalità legate alla DC, ovvero politicamente interessate comunque ad una vittoria bonomiana): casi di questo tipo furono ad esempio quelli dei CAP di Udine, Siena, Catanzaro, Forlì, Pisa, Teramo, Terni, Massa-Carrara e Latina. Per dare concretezza all'esempio (ed evidenziare le vicende inerenti ad esponenti destinati ad avere una certa rilevanza): nel caso di Udine la presidenza andò alla Confagricoltura ma all'assemblea federale venne inviato Guglielmo Schiratti, mentre in quello di Brindisi Carlo Scarascia Mugnozza, candidato della Confagricoltura, venne eletto presidente e delegato federale, assicurando tuttavia il proprio voto alla bonomiana (di fatto questo dirigente, che avrebbe avuto una notevole rilevanza per la politica agricola in campo europeo, passò in breve tempo dalla parte di Bonomi). Questo schema non mancò comunque di penalizzare personalità appartenenti alla stessa DC (e talvolta alla stessa Coldiretti), come Tartufoli (Como), il barone d'Andria (Napoli) e Ugo Guarienti (Verona) e in alcuni casi (Ferrara, Cuneo, Cremona) fallì.

Il caso più emblematico del pragmatismo di Bonomi, che in un certo senso riesce a esemplificare addirittura tutti i casi summenzionati, fu quello della contesa per il CAP di Milano: una realtà particolarmente rilevante, che tra l'altro vedeva in prima fila per il fronte degli agrari il vicepresidente nazionale della Confagricoltura, Secondi, rappresentante dell'ala più dura rispetto ad una trattativa con i coltivatori diretti. Il CAP milanese era stato gestito fino a quel momento da Lampertico e De Feo (due figure che abbiamo già incontrato parlando dei primi contatti di Federconsorzi con gli USA per i programmi di formazione tecnica), che avevano contribuito a concretizzare un accordo tra le realtà provinciali di Coldiretti e Confagricoltura (rispettivamente guidate da Tartufoli e Secondi) per una lista comune contro la Confederterra: una volta concluse le 7 assemblee locali della provincia era emerso chiaramente il vantaggio di questa alleanza (211 delegati contro i 70 delle sinistre) e si era già provveduto alla formazione di una lista comune per presidenza, CdA e delegato (nella persona di Secondi). All'ultimo momento dagli organismi centrali di Coldiretti e Confederterra giunse l'ordine improvviso di avviare una nuova alleanza isolando Confagricoltura, con una piattaforma in sostanza diametralmente opposta a quella delle assemblee territoriali. Ancora più significativamente Tartufoli, che nella convulsa trattativa che seguì rappresentava la bonomiana, dichiarò esplicitamente a Secondi che l'alleanza con la Confederterra poteva essere accantonata unicamente ad una condizione, ovvero la garanzia che il delegato per l'elezione federale fosse lo stesso Tartufoli, affidando invece senza problemi presidenza e vicepresidenza del consorzio alla Confagricoltura. Nel caso milanese la mossa bonomiana, eccessivamente spregiudicata, fallì ed ebbe anche come conseguenza diretta quella di scatenare il dissenso del senatore Tartufoli, che pur avendo obbedito sul momento alla linea bonomiana avviò a

luglio, di concerto col commissario Ruggeri, un *pressing* su Taviani, all'epoca segretario della DC, perché intervenisse su Segni per porre un freno ad una contesa che stava a suo parere sfuggendo da qualunque logica politica[456].

Chiarita perciò la natura dell'articolata strategia di Bonomi va comunque sottolineato che la contesa si rivelò particolarmente ostica: tolte le ormai costanti voci di storture elettorali, che coinvolgevano decine di consorzi, non mancarono lotte apertamente "fratricide" all'interno della DC, in particolare per il caso romano. Il CAP locale, come si è già accennato, era sostanzialmente ostile a Bonomi. In secondo luogo Ruggeri, che ormai puntava a diventare membro del Collegio dei Sindaci federale al fine di contrastare Bonomi, godeva del sostegno della DC provinciale (guidata da Alberto Folchi), di parlamentari democristiani di peso come Campilli, Vincenzo Cecconi (vicino all'Azione Cattolica ed ex segretario del PPI sturziano) e Vincenzo Menghi (anch'egli volto del popolarismo e a capo della federazione delle cooperative agricole bianche, nonché futuro presidente della stessa CCI) e di un fronte unito composto da Confagricoltura ed ACLI. In questo caso perciò il collegamento con l'area del cattolicesimo militante non era riuscito, rendendo Coldiretti un soggetto sostanzialmente isolato. Si registrò in questo caso un intervento diretto del MAF, che invalidò le deleghe delle assemblee parziali per un cavillo formale effettivamente mai utilizzato in altre occasioni, e riavviò l'intera procedura: molte furono le segnalazioni, non è dato sapere se effettivamente fondate, di fenomeni di corruzione durante la seconda raccolta delle deleghe ma alla fine la situazione si ribaltò e la bonomiana riuscì effettivamente a conquistare la maggioranza, ponendo alla presidenza Elio Lusignoli (convinto bonomiano che avrebbe anche ottenuto la presidenza del Comitato di Coordinamento federale dei CAP). In questo caso tra l'altro si registrò, nella votazione dell'assemblea generale, un tentativo da parte di Coldiretti di convogliare alcuni voti verso la Confederterra, al fine di privare la lista ACLI-Confagricoltura anche della rappresentanza di minoranza: un tentativo che fallì ma che permette di sottolineare ancora una volta l'estrema pragmaticità del fronte bonomiano[457].

Nell'estate del 1949 il quadro complessivo vedeva evidentemente in vantaggio la Coldiretti ma l'esito finale delle elezioni era ancora difficile da prevedere: erano ancora da avviare concretamente le operazioni nei CAP di Genova, Rieti, Cagliari, Modena, Vicenza, Pistoia, Parma, Brescia, Cosenza e Matera, nonché in tutti i 9 CAP siciliani. In particolare quest'ultimo punto era particolarmente rilevante in quanto lo statuto speciale della regione e la particolare autonomia dei

456 Un telegramma del 9 luglio 1949 di Tartufoli a Ruggeri testimonia il clima particolarmente dovuto alla situazione: «Taviani dissemi avere direzione partito riesaminato problema consortile disponendo riunione presidenti. Necessita intervento ottenere che riunione non avvenga con soli amici nota persona, data combutta elettorale verificatasi. Sarò Roma mercoledì. Agisci su Spagnolli. Grazie. Saluti.» Cfr. Ivi, p. 210.

457 Nel caso romano appare in ogni caso piuttosto evidente che il tempo guadagnato tra la prima e la seconda raccolta delle deleghe abbia effettivamente mutato gli equilibri. Nella testimonianza di Cavallaro, che si concentra in particolar modo sulla mossa poco sensata sul piano giuridico del MAF (le deleghe vennero rigettate perché non in carta intestata del CAP) e sulle testimonianze di atti di corruzione operati dai funzionari della Coldiretti (una delle quali dello stesso Ruggeri) è esplicita l'accusa a Bonomi e al suo dirigente provinciale di riferimento, Attilio Tabacchi, di aver utilizzato mezzi non propriamente leali per vincere la competizione. In questa sede è comunque difficile esprimere un giudizio al riguardo. Certo è che la vicenda romana fu particolarmente "sentita", al punto da spingere successivamente ad alcuni provvedimenti punitivi di Bonomi nei confronti dei lavoratori federconsortili che erano stati legati a Ruggeri. Provvedimenti su cui Cavallaro, interessato a mettere in cattiva luce la Coldiretti , ha posto particolare enfasi. In ogni caso si trattò di un vero e proprio scontro interno alle forze della DC, che vide contrapporsi l'associazionismo più legato alla tradizione sturziana e la CCI a Coldiretti.

consorzi locali erano un fattore particolarmente destabilizzante per Bonomi: la vicinanza di Franco Restivo, che presiedeva la giunta regionale, e di Milazzo, assessore all'agricoltura regionale, agli interessi democristiani non si era tradotta in una automatica vicinanza alla Coldiretti: l'unico CAP siculo dato per assegnato alla bonomiana era quello catanese (nel quale operava Ricchena, presidente della Coldiretti provinciale destinato ad assumere ruoli apicali nell'ente federconsortile), mentre gli altri 8 consorzi potevano effettivamente essere determinanti per la sconfitta dei coltivatori diretti. Un fattore particolarmente preoccupante, che rimaneva sospeso come una spada di Damocle a causa del ritardato recepimento da parte della regione della riforma della Federconsorzi, ancora in sospeso per ragioni tecniche: ad agosto Milazzo avrebbe chiesto a Ruggeri tempo ulteriore per consentire alla regione di completare i passaggi formali. Al netto degli oggettivi successi ottenuti fino a quel momento il fattore tempo sembrava essere dalla parte degli avversari di Coldiretti: innanzitutto la campagna elettorale della bonomiana, capillare ed efficace, era diventata un onere finanziario notevole (si stimarono 50 milioni di lire spese nei primi mesi della campagna). In secondo luogo le forti proteste delle Unioni Provinciali degli Agricoltori a Mantova, Taranto, Venezia, Como, Arezzo, Siena, L'Aquila, Ascoli Piceno, Ancona, Ferrara, Bologna, Pavia e Lucca, pur essendo un elemento residuale, avevano riflessi "mediatici" e contribuivano a rendere sempre più aspro il clima nelle campagne elettorali ancora in corso. Le defezioni presso la stessa Coldiretti, come nel caso di Tartufoli, si univano inoltre alle crescenti critiche di Ruggeri presso la DC: il commissario, utilizzando anche il rilievo mediatico del processo penale in corso per la questione del CAP viterbese, denunciava costantemente la «pericolosità politica e morale» di Bonomi presso la segreteria e lo stesso De Gasperi. Tutti fattori che, uniti alla prevista sconfitta in Sicilia e alle difficoltà crescenti nei restanti consorzi rendeva chiara la necessità di chiudere il più presto possibile la contesa.

Incominciarono così, tra la fine del giugno e l'inizio del luglio 1949, una serie di consultazioni di particolare rilievo: innanzitutto Bonomi, in un incontro informale con Ruggeri e Spagnolli, che rappresentavano in sostanza il punto di vista più critico nei suoi confronti all'interno della DC, chiese apertamente il loro sostegno per assumere la presidenza federale. In quell'occasione Ruggeri sottolineò la reticenza dell'ambiente consortile ad appoggiare il presidente della Coldiretti, sottolineando tra l'altro che le maggiori opposizioni provenivano *in primis* dagli stessi commissari democristiani. Spagnolli, che concordava sul giudizio critico rispetto a Bonomi, non mancò di sottolineare successivamente allo stesso Ruggeri come «ogni resistenza sarebbe stata inutile perché il Presidente De Gasperi ed il Ministro Segni avevano già deciso e non sarebbero tornati sui loro passi»[458]. Sulla scia delle proteste a Brescia e Mantova, dove vennero addirittura sospese le operazioni elettorali, e di Modena (elezioni locali da ripetere) e delle uscite del già citato «Giornale

458 Cfr. Ivi, pp. 206-207. La data dell'incontro, che avvenne in occasione di una cena a casa dello stesso Bonomi, non è stata specificata da Cavallaro. Anche in questo caso sembra ragionevole supporre che la fonte primaria sia stata il commissario Ruggeri. Ancora una volta emerse perciò il tema dell'avversione dei commissari DC nei confronti della persona di Bonomi («impreparato ed un arrivista desideroso di farsi una posizione»). Il dato è sicuramente interessante ma in sede storiografica rimane difficilmente verificabile. Esso tuttavia è sicuramente spia di divergenze politiche, delle quali si è cercato di tenere traccia nella presente trattazione. Certo è che il punto di vista di Spagnolli, più "politico" e attento agli equilibri di forza nel partito, era in fin dei conti quello più concretamente radicato nella realtà dei fatti: la conquista bonomiana del sistema federconsortile, al netto della notevole capacità tattica del fondatore di Coldiretti, traeva la propria forza dall'appoggio di Segni e De Gasperi (e dall'evidente interesse, espresso chiaramente dalla sinistra dossettiana, ad acquisire per il partito il controllo dell'agricoltura nazionale).

di Agricoltura», che il 24 luglio arrivò a chiedere esplicitamente di invalidare l'intero processo elettorale e di ricominciare daccapo la totalità delle consultazioni, lo stesso Segni sembrò incominciare ad interrogarsi sulla validità dell'impostazione fino a quel momento perseguita: Mizzi e Ruggeri, che incontrarono il ministro alla sede della FAO in occasione dello scoprimento del busto di David Lubin (25 luglio), chiesero che il MAF si facesse promotore di una riforma inerente alla quota di associazione consortile, ricevendo sul momento un parere favorevole. Più specificamente i due dirigenti federali, che sottolinearono al ministro l'effetto distorcente che aveva avuto il mantenimento della quota a 100 lire sull'andamento elettorale, chiesero un aumento a 5.000 lire: Segni si disse disposto a portare effettivamente il valore a 2.000. Il ministro però tornò immediatamente sui suoi passi: il passaggio rimane tuttavia significativo delle difficoltà che MAF e Coldiretti stavano attraversando in questa fase. Pochi giorni dopo («ai primi di agosto» stando a Cavallaro) Segni sembrò effettivamente cercare di ricomporre il dissidio tra Coldiretti e Confagricoltura, incaricando Ruggeri di cercare una mediazione tra le parti, che saltò di fronte al netto rifiuto di Bonomi a mettere in discussione la sua nomina a presidente della federazione. Il disagio di Segni era causato probabilmente anche dalle critiche del "padre nobile" della DC: il 31 luglio Sturzo non esitò a definire «una mostruosità morale e giuridica» l'affidamento di gestioni statali a enti controllati da parlamentari, sfruttando la quota di accesso a 100 lire («meno di un pacchetto di sigarette»)[459].

Parallelamente la strategia che venne individuata da Coldiretti fu quella di premere per una convocazione dell'assemblea federale anticipata rispetto alla conclusione delle elezioni consortili. Una impostazione che Segni fece sua e che, a prescindere dai commenti soggettivi delle diverse parti in campo, era oggettivamente in aperta violazione allo spirito e alla lettera della riforma dell'ente. Immediata fu la reazione dei dirigenti federconsortili, che tramite l'Ufficio Legale federale e il ricorso a consulenze esterne negarono la validità del procedimento, che di fatto escludeva dalla selezione dei vertici federali tutti i consorzi che non avevano ancora completato le consultazioni elettorali. Fu in questo contesto che Tartufoli, come si è già detto, accennò a una «combutta elettorale» e che Ruggeri e Sturzo raddoppiarono i propri sforzi nel contrastare la Coldiretti. Anche Confagricoltura e Confederterra si opposero con vigore al provvedimento. Il 19 luglio Segni diede a Ruggeri la direttiva di approntare l'assemblea federale il primo agosto, a cui il commissario si oppose immediatamente, sottolineando che un quinto del totale complessivo dei soci (19 CAP) non avevano ancora completato le operazioni elettorali e, soprattutto, che non era ammissibile che la rappresentanza degli stessi potesse avvenire tramite commissari governativi. Incominciò così un vero e proprio braccio di ferro: il 22 luglio il MAF ordinò al commissario di approntare in ogni caso l'assemblea per il 10 agosto, indicando come sede il ministero stesso, mentre la Giunta Esecutiva della Coldiretti emise il 27 luglio un ordine del giorno che richiedeva con fermezza una data precisa per l'assemblea anticipata. La Confagricoltura il giorno successivo sottolineava che una simile riunione sarebbe stata «illegale ed abusiva». Calzecchi-Onesti, che come abbiamo sottolineato gestiva insieme con Ronchi il «Giornale di Agricoltura» del REDA con posizioni evidentemente vicine alla Confagricoltura, arrivò a coinvolgere Carlo Raineri, il figlio del famoso fondatore della Federconsorzi, perché si spendesse al fine di «impedire che la nostra

459 Cfr. Ivi. pp. 190; 229.

Federazione cada in mano a Bonomi»[460]. In questi giorni concitati, mentre in Federconsorzi venivano avviate le operazioni per l'elezione dei rappresentanti del personale nel CdA[461], Ruggeri forzò la mano al ministero, ottenendo un rinvio: venne infatti evidenziato che il bilancio federale non poteva essere pronto con un tale anticipo[462] e il commissario indicò il 15 settembre come prima data possibile, posizione che tuttavia Segni osteggiò, indicando i primi giorni di settembre come data di riferimento[463].

Rimandata la resa dei conti di un mese, e registrata da Bonomi l'indisponibilità di Milazzo a cessare il suo *pressing* per un rinvio dell'assemblea fino alla conclusione delle consultazioni siciliane (l'incontro avvenne il 3 agosto) si avviò così l'ultima e confusa fase della complessa vicenda elettorale: registrata la ormai evidente opposizione totale di Ruggeri al suo disegno politico, Segni nominò un nuovo commissario il 5 agosto: Liutprando Filippi[464], con il mandato specifico «di provvedere a convocare e presiedere l'Assemblea dei soci che dovrà eleggere i normali organi amministrativi della Federazione». La nomina estiva aveva effettivamente una forma piuttosto irrituale: Filippi non poteva e non doveva sostituire Ruggeri, che rimaneva in carica nel suo ruolo precedente, ma occuparsi unicamente della questione elettorale. La mossa di Segni tra l'altro vide emergere criticamente un settore molto specifico della destra DC, quella più legata agli aspetti produttivistici o liberal-sturziani e maggiormente avversa alla riforma agraria, che pochi anni dopo avrebbe costituito la corrente vespista[465]: un dato che conferma ulteriormente quanto la connessione politica con il dibattito sulla riforma agraria fosse forte. La situazione divenne quasi paradossale quando il neocommissario Filippi si dimise per motivi di salute, complicando ulteriormente il quadro generale. Mentre si moltiplicavano gli appelli di Ruggeri alla DC[466] venne così nominato (31

460 Sulla *vexata questio* delle elezioni anticipate della federazione si espresse anche il fratello di Morandi, altra figura storica direttamente collegata nell'immaginario comune del personale federconsortile e dei tecnici agrari italiani nel loro complesso, all'epoca d'oro della Federconsorzi. Anche in questo caso si trattò di un attacco diretto a Segni e Bonomi. In definitiva si trattò di una sorta di "operazione nostalgia" tutta rivolta alle classi dirigenti, che tuttavia rimaneva poco incisiva rispetto alle istanze delle masse contadine che Coldiretti e Bonomi rappresentavano: la vicenda in sé è secondaria ma testimonia il carattere di novità del momento. Chiara era la percezione di un mondo "antico" che veniva scalzato dal nuovo che avanzava.

461 Nel CdA federale dovevano essere presenti tre rappresentanti del personale. Uno dei tre rappresentava i dirigenti consortili. I due consiglieri da eleggere presso il centro erano quelli dei lavoratori e dei dirigenti federali.

462 L'Assemblea generale dei soci ha il compito di approvare, come in ogni altra realtà societaria e cooperativa, il bilancio dell'ente.

463 La confusione fu notevole e testimonia la complessità delle manovre agostane: inizialmente Segni indicò il primo settembre. Durante la sua visita a Milazzo (3 agosto) Bonomi, confermando indirettamente di essere piuttosto informato sulle decisioni ministeriali, indicò il 2 settembre. Il 26 agosto, mentre si moltiplicavano i tentativi di Ruggeri per convincere De Gasperi a cambiare posizione, l'Ufficio Stampa del MAF indicò il 3 settembre come data ufficiale ed improrogabile

464 Filippi aveva ricoperto ruoli apicali nel MAF durante la fase finale del ventennio, fino ad assumere il ruolo di direttore generale. Fu tra i tecnici ministeriali che seguirono Mussolini nella Repubblica di Salò e, complice questo fatto, pur uscendo in modo relativamente pulito dall'epurazione del dopoguerra, rimase sostanzialmente a disposizione del ministero senza ricoprire incarichi di rilievo.

465 In particolare si espressero contro il provvedimento i parlamentari Stefano Reggio d'Aci, Carmine De Martino, Camillo Corsanego, Carlo Petrone e il già citato Giovanni Pallastrelli.

466 Cavallaro riporta di missive inviate tra il 22 agosto e il 2 settembre non solo a De Gasperi e Segni, ma anche a Taviani, Andreotti, Pier Carlo Restagno (segretario amministrativo della DC e senatore) e a Spagnolli. Appelli piuttosto accorati e molto polemici rispetto a Bonomi che rimasero significativamente senza risposta. Condiviso sia dalla ricostruzione di Cavallaro, che si diffonde sulle matrici ideali dell'effimero commissario agostano, che da Di Marino la lettura per la quale «anch'egli esitava» di fronte al *pressing* eccessivo di Coldiretti e MAF. Cfr. G. Di Marino, *La Confederazione* cit, p. 61. Di Marino sulla vicenda è comunque piuttosto impreciso, contribuendo a

agosto) un nuovo commissario al posto del dimissionario Filippi, nella persona di Francesco Costantino, capo di Gabinetto di Segni. Ad un giorno di distanza dalla convocazione dell'assemblea Bonomi affermò la sua disponibilità a dimettersi dalla presidenza di Coldiretti, in caso di vittoria: in realtà, come vedremo, ciò non sarebbe accaduto. Va sottolineato che il passaggio fu determinante nel convincere i tre membri del CdA appartenenti all'organizzazione federconsortile della opportunità di un voto a suo favore per la presidenza: i tre rappresentanti in questione erano lo stesso Cavallaro, Aldo Gaetano Giannini (che era anche a capo del Servizio Materie Utili all'Agricoltura federale) e Bianconi. La questione dell'assemblea anticipata non mancò di fornire un ulteriore colpo di scena dell'ultimo minuto: il 2 settembre, ovvero a meno di 24 ore dall'avviarsi dei lavori, giunse notizia della mossa del CAP livornese, che si era opposto giudiziariamente alla convocazione: fino a quasi letteralmente l'ultimo minuto l'effettivo avvio dei lavori rimase in sospeso. Nella mattinata del 3 settembre il Tribunale di Roma emise un'ordinanza con la quale si riconosceva la regolarità dell'assemblea: anche in questo caso non mancarono dubbi e polemiche, visto che il presidente della III Sezione Civile, che aveva in carico il provvedimento, era stato sostituito proprio in coincidenza del fatto. Tra la notte del 2 e la mattina del 3 settembre inoltre avvenne l'ultimo tentativo di giungere ad un compromesso tra Coldiretti e Confagricoltura, tramite la mediazione dell'ispettore generale del MAF Miraglia. La trattativa fallì e gli argomenti di discussione vennero resi noti solamente in parte: Secondi affermò qualche settimana dopo che la ricomposizione non fu possibile a causa della pretesa di Coldiretti di applicare al CdA federale «le proporzioni delle rappresentanze delle elezioni periferiche», mentre Anchisi, che verosimilmente rappresentò la controparte, affermò che in quella occasione Coldiretti si era detta disponibile a cedere due seggi in più rispetto a quelli normalmente previsti per la minoranza[467]. In ogni caso quando l'Assemblea Generale ebbe inizio ogni possibilità di compromesso era sfumata. A prescindere da giudizi etici o politici sulle vicende inerenti alla convocazione anticipata dell'assemblea e dall'analisi, è evidente che Federconsorzi nell'ultimissima fase della sua gestione commissariale era divenuta più oggetto che soggetto, assumendo la forma di un terreno di scontro tra parti avverse: un confronto senza esclusione di colpi che ebbe per protagonisti più i variegati interessi categoriali delle aree inserite nella sintesi politica del centrismo degasperiano che le forze della sinistra (la quale in alcuni casi venne tra l'altro "utilizzata" dalle componenti in questione). Alla vigilia dell'assemblea generale, alla quale di fatto non parteciparono molti consorzi, persino la gestione commissariale aveva assunto la forma di una strana diarchia, con un commissario "storico" teoricamente nel pieno dei suoi poteri ma messo all'angolo (Ruggeri) e un incaricato che,per motivi unicamente politici, aveva preso il controllo della presidenza dell'assemblea stessa, indirizzandone i

creare una certa confusione su questo complesso passaggio: nella sua trattazione, che è più incentrata sulle vicende di Coldiretti, si sottolinea erroneamente che Filippi (e in seguito Costantino) abbiano sostituito Ruggeri nella gestione commissariale, non cogliendo il carattere piuttosto anomalo della vicenda, che in realtà si traduceva con un vero e proprio "commissariamento del commissario".

467 La spiegazione di Anchisi, riportata da Cavallaro e tratta dall'editoriale de «Il Coltivatore» del 24 settembre 1949 rimane parzialmente oscura. Il senso della trattativa rimane di difficile comprensione: è certo che Confagricoltura, presagendo una sconfitta a questo punto, voleva assicurarsi di controbilanciare la presidenza Bonomi con una sovrarappresentanza dei suoi inviati al CdA. Criterio sul quale Coldiretti si disse disposta a venire incontro portando la propria quota da 12 a 10 consiglieri e aumentando quella di Confagricoltura da 6 a 8. Non è chiaro se il fallimento del compromesso sia stato dovuto alla pretesa dell'organizzazione degli agricoltori di avere addirittura una rappresentanza paritaria o se il vero nodo da sciogliere fosse un altro: alla luce degli sviluppi successivi sembra probabile che la linea della Confagricoltura fosse effettivamente quella di pretendere una parità nella rappresentanza. Cfr. Ivi, p. 234.

lavori. Il bilancio finale delle forze in campo era il seguente: complice il supporto dell'Azione Cattolica, della DC e del MAF Coldiretti vantava la maggioranza in 60 consorzi, mentre alla Confagricoltura, anch'essa favorita da alcune aree democristiane, ne andarono in definitiva 15. La Confederterra, nonostante gli sforzi profusi, ottenne la maggioranza solamente in 4 CAP[468].

L'Assemblea Generale della Federconsorzi, ultimo atto di una lunga contesa di fatto avviatasi sin dalla Liberazione, vide solo formalmente partecipare i 92 consorzi associati: essa venne composta da 86 soci (5 dei quali rappresentavano con una delega 5 assenti). Di questi rappresentanti 15 erano commissari governativi nominati in precedenza e perciò di fatto non scelti tramite la formazione di un processo elettivo corrispondente all'effettivo assetto del territorio: essi erano i 9 rappresentanti dei CAP siciliani e gli altri 6 rappresentavano Cagliari, Modena, Genova, Rieti, Pistoia e Imperia. Nel complesso erano presenti 8 parlamentari, tutti democristiani: oltre ai già citati Spallino (Como), Bonomi (Viterbo) e Schiratti (Udine) parteciparono Francesco Marenghi (Piacenza), Mario Martinelli (Ancona), Giuseppe Riva (Bergamo), Albino Ottavio Stella (Torino) e Ferdinando Truzzi (Mantova)[469]. Oltre ai rappresentanti dei CAP erano presenti all'Assemblea i tre sindaci di nomina ministeriale (Duilio Baldazzi per il Tesoro, Pietro D'Ercole per il Lavoro e il già citato Miraglia per il MAF), il direttore generale Mizzi, Emilio Romanini (capo del Servizio Segreteria ed Affari Generali della Federconsorzi) e i due commissari governativi. A presiedere e ordinare i lavori era il neonominato Costantino. Sin dalle prime battute si distinsero per i loro toni polemici Ledo Tremolanti, il rappresentante del ribelle CAP livornese, e un altro dei futuri protagonisti delle vicende federconsortili, il marchese Domenico Genoese-Zerbi, presidente e rappresentante del CAP di Reggio Calabria in quota Confagricoltura. Quest'ultimo in particolare, oltre a sottolineare l'irregolarità della consultazione anticipata e a mettere in dubbio la validità dell'elezione di parlamentari, protestò per la sede prescelta (l'assemblea si svolse nella sede del MAF), indicativa del carattere eterodiretto della consultazione, e per la decisione di escludere Ruggeri dalla presidenza dell'assemblea. Nel corso del dibattito emersero tra le altre cose la protesta formale di 8 dei 9 consorzi siciliani (quello catanese, rappresentato dal summenzionato vicecommissario Ricchena, fu l'unico a non aderire) e la questione della nomina di Bonomi a rappresentante del CAP di Viterbo, che Ruggeri provò a contestare senza particolare successo. Sin dalle primissime

468 Cfr. A. Spinelli, *Il ritorno* cit, p. 507. Le cifre qui rappresentate, riportate in tutti gli studi che hanno affrontato questa fase così complessa, si riferiscono all'equilibrio per come emerse alla fine della tornata elettorale nel suo complesso e non vanno confusi con gli equilibri effettivamente in campo quando si svolse l'assemblea: come già evidenziato all'appello mancarono in realtà 19 CAP, che vennero rappresentati dai loro commissari governativi (selezionati con criteri prevalentemente politici). Va inoltre sottolineato nuovamente un elemento fondamentale: il numero effettivo di fedeli a Bonomi era sensibilmente più basso, complici le divisioni di cui si è già ampiamente parlato. Come vedremo a breve il presidente della Coldiretti di fatto fu in grado di contare su 49 CAP, confermando il fatto che una maggioranza assoluta, nel caso di elezioni complete, sarebbe stata piuttosto difficile da ottenere.

469 Nel testo di Cavallaro viene citato, probabilmente per un errore di stampa sfuggito anche nell'errata corrige, la presenza di un deputato «Marinelli» in rappresentanza del CAP di Ancona. Il cognome in questione non figura nemmeno nell'indice dei nomi del testo di riferimento. In questa sede ho indicato realisticamente Martinelli, considerando che il deputato in questione assunse in seguito un ruolo nel Comitato dei Sindaci federale eletto dall'assemblea qui oggetto di studio. Per la citazione di «Marinelli» cfr. Ivi, p. 235. Al netto dei suoi commenti sferzanti Cavallaro, che non era presente in quanto consigliere già eletto, il cui mandato sarebbe stato attivo dopo la nomina delle cariche sociali, basa la cronaca dello svolgimento dell'assemblea sul verbale della stessa. Buona parte dei parlamentari qui citati era strettamente legata a Bonomi e ricopriva (o avrebbe ricoperto) incarichi fondamentali nell'organigramma di Coldiretti o della Federconsorzi. Truzzi in particolare sarebbe divenuto uno dei protagonisti più importanti per le vicende successive dell'ente (assumendone alla fine degli anni '70 persino la presidenza) e sul suo operato si tornerà più volte.

votazioni emersero i numeri effettivi delle parti in campo: l'area bonomiana dispose in definitiva di 49 voti: una maggioranza assoluta di misura che molto probabilmente una consultazione completa delle realtà consortili avrebbe eroso.

Nel corso dei lavori i rappresentanti della Coldiretti dimostrarono, a prescindere dal fatto che potevano contare sulla maggioranza, una notevole oculatezza rispetto alle controparti: su proposta di Lusignoli (il "rivale" di Ruggeri che aveva ottenuto la presidenza del CAP romano) vennero infatti messe da parte le norme emesse in preparazione dell'assemblea dall'ex commissario Filippi (unica attività effettivamente svolta durante la sua breve gestione agostana): la mossa aveva lo scopo non solo di anticipare la votazione delle cariche sociali rispetto a quella sul bilancio (svincolando la scelta della nuova dirigenza da un dibattito lungo e potenzialmente dannoso nel quale Ruggeri avrebbe avuto per forza di cose un ruolo da protagonista)[470], ma anche (e soprattutto) di riformare il sistema delle votazioni stesse, eliminando le liste "bloccate" e introducendo quelle "libere". Una mossa che avrebbe distinto la federazione dai suoi consorzi, che avevano operato su liste bloccate. In sostanza: accertato il fatto che Coldiretti avrebbe controllato la maggioranza del CdA (12 consiglieri) Bonomi fece in modo di poter influire anche sulla selezione della stessa minoranza (6 consiglieri), indirizzando i voti dei coltivatori diretti verso i rappresentanti della Confagricoltura considerati meno problematici ed eliminando quelli particolarmente pericolosi (*in primis* Secondi e Ruggeri). Anche in questo frangente la Confederterra, terzo ed in fin dei conti ininfluente incomodo che alla fine poteva contare unicamente su 4 rappresentanti, sommò i suoi voti a quelli bonomiani, individuando nei grandi agrari della Confagricoltura il proprio avversario principale. In questo passaggio si registrò tra l'altro l'aperto appoggio di Miraglia, fino a quel momento un mediatore tra le parti piuttosto vicino a Confagricoltura, alla posizione della Coldiretti. Con il sistema delle liste aperte la vittoria della Coldiretti fu totale e vale la pena elencare nel dettaglio la composizione ed il numero di voti ottenuti del primo Consiglio di Amministrazione effettivamente in carica dai tempi della gestione liberale[471]: per la maggioranza vennero eletti nel

470 Notevole, e forse eccessiva, l'enfasi che MISE Cavallaro sulla questione. Nella sua lettura degli eventi lo scopo in questo caso era quello di evitare interventi di Ruggeri sul tema della gestione economica dell'ente. E' effettivamente vero che, col senno del poi, una disamina approfondita su quello che sarebbe divenuto successivamente lo "scandalo della crusca" avrebbe potuto danneggiare Bonomi. Ma pare allo scrivente piuttosto difficile che l'annuncio di malversazioni della Coldiretti, che tra l'altro è lecito supporre essere all'epoca piuttosto conosciute dai suoi dirigenti, potessero in qualche modo influire sul risultato finale. Pare tuttavia realistica la valutazione per la quale lo scopo di questo "scambio" nell'ordine del giorno fosse in fin dei conti quello di limitare al massimo i margini di azione del commissario anti-bonomiano: la stessa nomina di Costantino, mediaticamente e formalmente piuttosto opinabile, derivava dalla convinzione che Ruggeri potesse trovare modi per allungare i tempi o portare il dibattito ad uno stallo, indirizzandolo su altri temi e rimpinguando la lista degli scandali, ormai eccessivamente copiosa. Rimane piuttosto curiosa la scelta di selezionare un nuovo gruppo di dirigente prima di discutere l'operato della precedente. Va infine sottolineato che questa mossa fu anche un modo per ribaltare la mossa che lo stesso Ruggeri aveva avviato ad agosto, rimandando l'assemblea: portare la discussione del bilancio al 15 settembre significava teoricamente "accontentare" il commissario, che aveva indicato per quella data la prima possibile finestra per discutere delle questioni economiche dell'ente.

471 Vale anche la pena riportare le liste presentate dalla maggioranza e dalla minoranza. Esse non erano per l'appunto "bloccate", ovvero divenne possibile votare singolarmente una propria lista su una scheda in bianco: con una riunione apposita coordinata da Anchisi e Bonomi nella fase di preparazione delle regole per il voto il gruppo della Coldiretti preparò un intervento oculato per fare in modo che non venissero eletti gli esponenti considerati più problematici. La lista della Coldiretti era così composta: per il Consiglio di Amministrazione Lodovico Bocchini (presidente CAP Benevento), Bonomi (delegato CAP Viterbo), Nino Costa (presidente CAP Sassari), Francesco Marengho (presidente CAP Piacenza), Antonio Misasi (presidente CAP Cosenza), Salvatore Monastero (commissario CAP Palermo), Carlo Querci (vicepresidente CAP Siena), Armando Romanazzi (presidente CAP

CdA con 57 voti Bonomi, Lodovico Bocchini (Benevento), Nino Costa (Sassari), Francesco Marenghi (Piacenza), Antonio Misasi (Cosenza), Salvatore Monastero (Palermo), Carlo Querci (Siena), Armando Romanazzi Carducci (Bari), Guglielmo Schiratti (Udine), Albino Ottavio Stella (Torino); con 56 voti Antonio Sguotti (Padova); con 55 voti Vincenzo Visocchi (Firenze). Per la minoranza (Confagricoltura) vennero eletti con 36 voti Sbraccia Bonaventura (Chieti) e con 34 voti Giovanni Campagno (Cuneo), Adolfo Donini (Pesaro), Domenico Genoese-Zerbi (Reggio Calabria), Marco Errani (Ravenna) e Orfeo Marchetti (Ferrara). Il Collegio Sindacale federale venne composto per la maggioranza da Mario Martinelli (Como), Carlo Scarascia Mugnozza (Brindisi), Luciano Tamburrano (Roma) e per la minoranza da Antonio Notari (Modena) e Firmino Bertone (Pavia). I Sindaci Supplenti furono Mario Formento (Genova) e Salvatore Baldani per la maggioranza e Cristoforo Ruggeri (Brescia) per la minoranza.

La seconda parte dell'assemblea, che inizialmente doveva essere quella nella quale svolgere effettivamente la votazione, venne dedicata al bilancio dell'anno precedente e si svolse il 15 settembre, con 30 consorzi assenti. Poche furono le effettive novità di contenuto. Si distinse più che altro per una polemica legata a Ruggeri, sconfitto nella sua corsa per l'elezione nel Collegio Sindacale e ormai privo di un reale mandato: il commissario Costantino spinse per limitare la sua esposizione del bilancio unicamente alle note tecniche, evitando una relazione generale. La delegazione della Coldiretti si espresse in appoggio della richiesta: una scelta tesa a evitare strascichi di polemiche ormai considerate archiviate e in continuità con la volontà di isolare definitivamente l'oppositore che tanti danni aveva causato durante in tutte le fasi della difficile tornata elettorale. La vicenda si concluse perciò con un'ultima uscita di scena polemica: il commissario alla fine del suo mandato uscì dalla sala senza dare lettura del bilancio e definendo esplicitamente disonesta la nuova dirigenza, battezzando in effetti nel peggiore dei modi possibili le attività della nuova Federconsorzi "privata".

Il 16 settembre, alla prima riunione del nuovo CdA, Bonomi ottenne finalmente la sospirata presidenza della Federconsorzi, con 15 voti su 21 (la maggioranza più i tre dei rappresentanti del personale). Alla vicepresidenza ascese Romanazzi Carducci. Anche in questo caso (sarebbe rimasto un *unicum* nella storia della Federconsorzi di epoca repubblicana) non mancò un esplicito scontro tra maggioranza e minoranza, in particolare per la composizione del Comitato Esecutivo, l'organo più "snello" deputato alla gestione effettiva dell'ente[472]. La vicenda seguì la falsa riga della votazione assembleare per la composizione del CdA: la maggioranza non votò compattamente i

Bari), Guglielmo Schiratti (delegato CAP Udine), Antonio Sguotti (presidente CAP Padova), Albino Ottavio Stella (presidente CAP Torino), Vincenzo Visocchi (presidente CAP Firenze). Come sindaci effettivi erano proposti: Mario Martinelli, Carlo Scarascia Mugnozza e Luciano Tamburrano. Come sindaci supplenti: Salvatore Badani e Mario Formento. Per quanto riguarda la Confagricoltura la lista era la seguente: per il CdA si proponevano Adolfo Donini (presidente del CAP di Pesaro-Urbino), Marco Errani (socio delegato del CAP di Parma), Luigi Farina (delegato del CAP di Vicenza), Giovanni Ferrari (presidente del CAP di Cremona), Domenico Genoese-Zerbi (presidente del CAP di Reggio Calabria), Giambattista Isi (indicato erroneamente nel testo di Cavallaro come delegato del CAP di Parma), Orfeo Marchetti (presidente CAP Ferrara), Oddo Marinelli (presidente CAP Ancona), Pietro Modica (commissario CAP Ragusa), Nicola Onorati (presidente CAP Matera), Giustino Sbraccia (presidente CAP Chieti) e Pietro Secondi (delegato CAP Milano). Sindaci effettivi proposti: Firmino Bertone, Antonio Notari e Sergio Ruggeri. Sindaci supplenti: Carlo Cambiaso e Cristoforo Ruggeri.

472 Il Comitato Esecutivo doveva essere composto da presidente, vicepresidente e altri 4 membri del CdA, due per la maggioranza e due per la minoranza.

propri candidati ma diresse parte dei suoi voti su quelli della Confagricoltura, in modo da influenzare la loro selezione, che teoricamente puntava su candidati ben definiti e invece risultò in un pareggio tra quattro nomi. La mossa fu particolarmente astuta perché uno dei quattro, il presidente del consorzio cuneese Campagno, era assente e non poteva rinunciare alla propria candidatura. In particolare la strategia bonomiana, secondo la lettura piuttosto realistica di Cavallaro, era quella di escludere il troppo combattivo Marchetti (presidente delle Bonifiche Ferraresi e del consorzio locale) per mettere al suo posto proprio Campagno, che per ragioni di salute (un tumore alla gola lo avrebbe presto portato alla morte) non sarebbe stato in grado di presenziare attivamente nella delicata fase di insediamento nelle strutture federconsortili. Dopo un ultimo scontro piuttosto acceso la maggioranza ottenne di risolvere la questione con un ballottaggio, selezionando così Campagno e l'unico altro candidato effettivamente rimasto in lizza (ed effettivamente voluto dalla Confagricoltura sin dall'inizio), Genoese-Zerbi. Per la maggioranza vennero scelti Schiratti e Monastero[473].

Prima di concludere questa lunga panoramica sulla complessa vicenda delle elezioni federconsortili "di massa", risultante nella vittoria assoluta della Coldiretti, è importante contestualizzare questi ultimi passaggi, successivi alla vittoria ottenuta nell'Assemblea Generale. L'atteggiamento dei rappresentanti della Coldiretti, per molti versi piuttosto irrituale ed effettivamente assimilabile, agli occhi di un osservatore esterno o concentrato sugli aspetti "etico-morali" come nel caso di Cavallaro, ad atti di ingiustificata (o comunque non necessaria) prepotenza, rispondevano ad una necessità che per Bonomi era fondamentale: il controllo assoluto del centro federale. Come si è cercato di evidenziare nei vari passaggi della contesa elettorale in realtà, nonostante la nettissima vittoria, la presa di Coldiretti sulla periferia del sistema consortile era piuttosto precaria. Il ricorso ad un'assemblea anticipata, vero passaggio fondamentale per l'esito della battaglia elettorale, fu solo l'ultimo tassello di una strategia che in molti casi puntò a cedere ampi margini di controllo nei singoli consorzi. Il disegno bonomiano di un ente sinergico alla Coldiretti non poteva effettivamente concretizzarsi senza una garanzia di assoluto controllo dei vertici federali. La stessa utenza dei CAP era all'epoca in buona parte composta dai ceti rappresentati da Confagricoltura (Alberto Morandi, il fratello dello storico direttore generale di epoca liberale stimava l'80% del traffico commerciale dell'ente[474]). L'ottenimento della presidenza dell'ente aveva inoltre posto evidentemente la luce dei riflettori su Bonomi, che pur avendo dalla sua parte De Gasperi e la maggioranza della DC doveva fare i conti con moltissimi avversari dentro e fuori la maggioranza di governo. Premesso perciò il

473 Il passaggio dell'elezione del Comitato Esecutivo è stato semplificato per ragioni di sintesi. I consiglieri avevano diritto ad esprimere ognuno due preferenze: l'area Coldiretti aveva 12 consiglieri, quella di Confagricoltura 5 (era appunto assente Campagno) e i 3 rappresentanti del personale si astennero. Erano perciò in gioco 34 voti complessivi, che vennero ripartiti come segue nella prima votazione: Schiratti e Monastero ottennero 7 voti, mentre 5 voti a testa andarono Campagno, Sbraccia, Marchetti e Genoese-Zerbi. La delegazione di Confagricoltura espresse chiaramente la propria intenzione di volere nel comitato gli ultimi due, e fu subito evidente la mossa della maggioranza. A questo punto Sbraccia dichiarò di rinunciare alla sua candidatura ma Campagno non era reperibile e difficilmente poteva essere dichiarato come rinunciatario a queste condizioni. Al ballottaggio, che di fatto venne imposto dalla maggioranza (Marchetti dichiarò che riteneva «illegale» questa ingerenza nella selezione dei rappresentanti della minoranza), ricevettero 17 voti Genoese-Zerbi (votato da entrambe le parti), 11 Campagno (votato evidentemente anche da metà della maggioranza) e 5 Marchetti (votato solo dalla minoranza). E' da sottolineare che in seguito Marchetti entrò effettivamente nel Comitato Esecutivo: lo scontro frontale ed intransigente con la maggioranza, destinato a costargli anche un ruolo di rilievo assunto presso la Massalombarda, lo spinsero in seguito a presentare addirittura le sue dimissioni come consigliere dell'ente.

474 Cfr. ivi, pp. 254-255.

fatto che l'operazione di conquista di Federconsorzi obbedì a logiche che è effettivamente difficile definire come democratiche, va perciò evidenziato che quest'ultimo attacco a tutto campo nei confronti di Confagricoltura ebbe perciò una sua logica politico-progettuale, difficilmente riducibile solamente ai difetti caratteriali, presunti o reali che fossero, del fondatore della Coldiretti.

Una seconda osservazione è quella che riguarda il ruolo delle sinistre: nella totale sconfitta elettorale che esse subirono risuonano evidentemente gli echi dello sfogo che Spezzano anni prima fece a Gullo, critico nei confronti delle forze politiche e sindacali di area comunista. E anche la già menzionata autocritica di Togliatti, proprio in riferimento alla questione dei consorzi agrari, sembra in effetti confermare che da parte delle sinistre vi fu una sostanziale sottovalutazione della questione Federconsorzi. A prescindere dai problemi di carattere meramente organizzativo la vicenda dimostrò evidentemente il limite dell'impostazione "sindacalista", operaista e classista di questi partiti, che portava ad una evidente incapacità di venire incontro alle istanze dei coltivatori diretti autonomi, figura mista tra il lavoratore e l'imprenditore con interessi difficilmente inseribili nella proposta politica togliattiana e nenniana dell'epoca. In un certo senso gli echi degli errori compiuti all'inizio del novecento, che leggevano nei coltivatori diretti una classe sociale sostanzialmente residuale e destinata a sparire dalle cronache della storia, influenzavano ancora la dirigenza degli anni '40. Va inoltre sottolineato che le regole stesse della tornata elettorale, che prevedevano per forza di cose la rappresentanza di un'unica minoranza, rese il problema rappresentato dalla sinistra relativamente facile da aggirare e, in alcuni casi, addirittura un elemento utile per la Coldiretti, al fine di destabilizzare la grande proprietà. In definitiva il PSI, il PCI e i soggetti organizzativi ad essi collaterali subirono una sconfitta che aveva come cause tra loro interconnesse non solo un'apparente incapacità di saldare compiutamente il tema della riforma agraria a quello delle strutture economiche ad essa connesse, ma anche, e soprattutto, l'oggettivo fallimento nell'interpretare i bisogni e le necessità dei lavoratori autonomi delle campagne. Su quest'ultimo punto fu la stessa Confederterra a riconoscere i limiti della propria azione, in una lucida autocritica svolta durante la campagna elettorale per le elezioni federconsortili successive e pubblicata sul «Bollettino di informazioni» confederale e che vale la pena riportare:

> La attività svolta dalle nostre Organizzazioni diede risultati positivi solo nelle province dove il problema era stato visto in modo giusto ed era stata valutata l'importanza dei C.A.P. per l'aiuto alle categorie più bisognose dei produttori agricoli. Diverse nostre Organizzazioni non si mossero affatto o videro il problema soltanto dal lato scandalistico e non secondo le concrete possibilità, che avrebbero consentito con la immissione di forze nuove di trasformare i C.A.P. in organismi veramente democratici i quali, appunto perché diretti dalle categorie più numerose dei piccoli e medi produttori, potevano diventare efficaci strumenti di difesa contro i nostri profittatori.[475]

A dimostrare evidentemente il fallimento di Confederterra era d'altronde la stessa incompletezza dei dati che essa ebbe a disposizione nelle analisi della sconfitta: per le elezioni del 1949 la CGIL dispose in definitiva di dati precisi solamente per 21 CAP (117.011 voti complessivamente espressi dai soci), nei quali il sindacato della sinistra aveva ottenuto il 37.600 voti (il 32%). Numeri esplicativi delle insufficienze suddette.

475 Cfr. Flai, Federbraccianti I, Serie 10 Movimento Contadino, b. 588, f. Consorzi Agrari e Federconsorzi, 11.5/1.3.33 (*Bollettino di Informazioni* del 30 marzo 1954).

Una terza osservazione riguarda la Federconsorzi in sé, o meglio la sua classe dirigente "autoctona": essa si rivelò sostanzialmente priva di un reale "spirito di corpo". Vi fu indubbiamente una tendenza, soprattutto nei vertici, ad abbracciare il punto di vista della Confagricoltura, che d'altronde era emersa chiaramente e con particolare forza durante la gestione Albertario e nello scontro sull'approvazione della riforma dell'ente. Tuttavia, forse anche complice la sempre più evidente "porosità" di idee e dirigenti rispetto al MAF, il sistema federale si rivelò piuttosto arrendevole rispetto al nuovo che avanzava. Si parlerà più diffusamente in seguito del processo di graduale sovrapposizione con la Coldiretti ma un caso emblematico in questo senso fu quello del più volte menzionato Calzecchi-Onesti, dirigente del REDA e direttore amministrativo del «Giornale di Agricoltura», che sin dall'11 settembre archiviò completamente la sua impostazione critica, diventando uno dei più convinti sostenitori della nuova direzione[476].

Un ultima osservazione riguarda un elemento apparentemente scollegato dalle vicende elettorali, ma che ebbe un ruolo fondamentale nelle vicende successive, ovvero la capacità di proporre un modello credibile ai propri referenti esteri, ed in particolare agli Stati Uniti. L'evidente favore con cui la Missione ECA e l'amministrazione statunitense guardavano alle posizioni di tipo produttivistico e la conseguente perplessità dimostrata nei confronti del progetto di riforma agraria di Segni non erano elementi secondari. Si è già evidenziato come, durante la gestione Albertario, molta attenzione fosse stata data all'autopromozione dell'ente rispetto agli alleati, e quanto forte fosse l'interesse, dimostrato *in primis* da Visocchi insieme con altri esponenti di rilievo del sistema federale e del mondo creditizio per l'utilizzo degli aiuti al fine di creare un sistema di credito agricolo su misura per il piccolo coltivatore italiano. Per Bonomi e Coldiretti, nelle cui fila militava, come abbiamo modo di osservare nella cronaca delle vicende elettorali, lo stesso Visocchi, rassicurare l'alleato e rilanciare l'idea di una Federconsorzi utile ai suoi disegni, capace di farsi promotrice di un modello cooperativo autonomo ed efficiente, era una priorità. Esponenti come Victor Sullam avevano già dimostrato di essere particolarmente attenti all'evoluzione di Federconsorzi: un interesse che si collegava strettamente al dibattito sulle caratteristiche che uno sviluppo cooperativo in campo agricolo moderno e politicamente inseribile nel blocco occidentale avrebbe dovuto assumere, soprattutto in quelle realtà nelle quali andavano strutturandosi proposte di riforma fondiaria. Così, proprio durante il difficile agosto del 1949, durante il quale frenetico si era fatto lo scontro per il destino dell'ente, alcune elaborazioni di tipo più avanzato vennero effettivamente messe in campo dallo stesso Visocchi, che non a caso durante la presidenza Bonomi sarebbe stato incaricato della gestione della gestione dei rapporti con le organizzazioni estere: osservazioni che l'ambasciata statunitense non mancò di raccogliere e portare all'attenzione di Washington.

476 La svolta editoriale de «Il Giornale di Agricoltura», che da quel momento divenne evidentemente filo-bonomiano, corrispose, secondo la testimonianza di Cavallaro ad una prassi autoimposta di Calzecchi-Onesti, che incominciò addirittura a presentare settimanalmente, in anticipo sull'uscita del suo periodico, una prima bozza a Bonomi, in modo da poter venire incontro ad eventuali direttive. L'utilità e l'apparente fedeltà del direttore spinse il presidente a mettere da parte il suo progetto iniziale, elaborato fin dal 1948, di porre come direttori editoriale ed amministrativo due dei suoi uomini di punta, Raffaele Contu e il già citato D'Ercole. Due figure che ebbero tra l'altro un ruolo fondamentale durante la presidenza bonomiana.

In occasione della VII Congresso Internazionale degli Economisti Agrari (Stresa, 21-28 agosto 1949) Visocchi propose una interessante lettura del caso italiano: una volta definito un modello vincente e performante di cooperazione sinergica allo Stato, che come archetipo poteva individuare il rapporto tra le potenti cooperative statunitensi ed il ruolo di assistenza ad esse garantito dal Dipartimento dell'Agricoltura a partire dal 1926, Visocchi avanzò la tesi di un esplicito parallelismo tra Federconsorzi e le potenti organizzazioni americane, in particolare per quanto riguardava il *trend* evolutivo dei soggetti nati come fornitori di materie utili all'agricoltura, che andavano gradualmente inserendo la propria attività di appoggio ai produttori nel campo della commercializzazione dei prodotti stessi. Un' idea di cooperazione integrata a monte e a valle della produzione stessa, scevra da istanze di tipo specificamente politico in quanto compiutamente inserita in un sistema democratico. Un concetto per certi versi non lontano da quello della Federconsorzi delle origini, ma che ne aggiornava il *background* liberale marcatamente ottocentesco, vedendo nello Stato un riferimento fondamentale e prendendo come modello di riferimento gli Stati Uniti, la potenza agricola più avanzata del pianeta. Lungi dal rimanere ancorata ai massimi sistemi l'analisi di Visocchi si inserì concretamente nel dibattito inerente a Federconsorzi, che una volta conclusa la sua esperienza commissariale e messi in secondo piano i gravosi compiti derivanti dalla gestione degli aiuti post-bellica, doveva porsi il tema non secondario di come recuperare il proprio ruolo come soggetto privato non più monopolista e attivo nel miglioramento agricolo nazionale: riprendendo le questioni aperte da Rossi-Doria (anch'egli presente al congresso) ammise che tale struttura «rendeva molto difficile per i CAP operare come le autentiche cooperative che essi erano quando la loro influenza era ristretta a piccole aree più omogenee», aggiungendo tuttavia che «in tempi nei quali i problemi economici vanno aumentando la loro portata a livello internazionale sarebbe stato azzardato spaccare delle potenti organizzazioni contadine in organismi più deboli e piccoli». Una impostazione che «se i numerosi associati avessero dimostrato sufficiente interesse nelle loro organizzazioni» non c'era motivo di ritenere non avrebbe permesso di raggiungere «gli stessi risultati di autentiche cooperative seppur su una scala differente». Tale assunto derivava dalla convinta adesione del relatore alla tesi per la quale la cooperazione agricola nel suo complesso «era andata seguendo una linea di sviluppo parallela al fenomeno di concentrazione aziendale del settore industriale», visto tra l'altro come un portato della crescente integrazione tra primario e secondario. Integrazione emblematicamente rappresentata, secondo il relatore, dalla chiusura di un nuovo accordo commerciale tra la Federconsorzi di Albertario e la Montecatini. Una visione estremamente pragmatica, che metteva in secondo piano la cooperazione come metodologia di impresa alternativa sul piano politico-sociale, per ricondurla ad una funzione di integrazione del mondo contadino nel corpo sociale ed economico dello Stato industriale e capitalisticamente avanzato. Il problema della partecipazione democratica alla gestione era messo da parte, in nome di una teorica maggiore potenza sul territorio. L'esposizione di Visocchi non mancò di toccare un tema altrettanto rilevante per le sorti future dell'agricoltura italiana, che venne in definitiva collegato alla questione federconsortile, ovvero il destino delle associazioni economiche dei produttori. La questione era legata non solo alla concreta gestione delle strutture degli ex Enti Economici, ma anche alla effettiva necessità di organizzare gli interessi degli agricoltori in una qualche forma di coordinamento basata sulla tipologia del prodotto coltivato, necessaria per esercitare un effettivo controllo sulla politica agricola: per Visocchi doveva essere lo Stato a lavorare attivamente per la loro formazione, incentivando la creazione di realtà

associative settoriali volontarie e ricorrendo a una qualche forma di obbligatorietà solo in quei contesti nei quali tale impostazione non si fosse rivelata sufficiente, limitando comunque i suoi compiti ad una attenta vigilanza. Anche in questo caso la posizione era di assoluto pragmatismo: non era in fin dei conti rilevante il carattere obbligatorio o volontario, o la tipologia di gestione, quanto piuttosto la razionalizzazione e l'integrazione dei sistemi produttivo e commerciale. Il discorso si legava anch'esso strettamente al tema federconsortile: a parere di Visocchi sarebbe stato «un grave errore» non tentare di collegare questi enti economici ai CAP, che dovendo gradualmente dismettere le attività per conto dello Stato, si sarebbero presto trovati «a dover fare i conti con il problema del pieno utilizzo delle loro infrastrutture e potenzialità economiche». Questo nuovo associazionismo avrebbe potuto utilizzare a un certo costo agevolato le strutture consortili, creando un sistema rurale integrato. In definitiva quella qui proposta era la visione di una cooperazione di Stato, neutrale (ovvero uniformata al sistema politico vigente) e gestita dalle organizzazioni sindacali operanti in campo agricolo, che riproponendo e "americanizzando" un modello per molti versi riconducibile a quello rossoniano, potesse saldare la futura Federconsorzi "privata" al mondo agricolo in senso stretto[477].

La difficile e controversa conquista bonomiana della Federconsorzi, operazione per molti versi spregiudicata e non priva, come vedremo, di rilevanti strascichi polemici, poneva tuttavia una serie di problemi alla Coldiretti e al suo presidente: il più rilevante era indubbiamente quello dei rapporti con la Confagricoltura, che a prescindere dall'evidente indebolimento politico rimaneva per molti versi il soggetto "erede" della storia gestionale pregressa dell'ente: questo non solo per una mera questione "genealogica", ma in quanto, come già evidenziato, la grande proprietà più capitalisticamente avanzata ed attenta ad istanze produttivistiche era effettivamente un riferimento imprescindibile per l'ente federconsortile. Bonomi infatti, pur non condividendo nella sua interezza l'impostazione che era stata portata avanti da Albertario e Ruggeri, ovvero l'idea di Federconsorzi come «tempio dell'agricoltura» aperto a tutti, che a suo parere doveva essere rimodulata secondo un impianto basato sul neocorporativismo (l'ente come gioiello della corona di un sistema incentrato sulla Coldiretti e teso alla difesa categoriale della sua base sociale) e l'anticomunismo, era ben conscio della necessità di includere la grande proprietà nella gestione dell'ente. Come vedremo la conquista di Federconsorzi era perciò solo il primo passo: l'obbiettivo finale era quello di riformare un blocco rurale per molti versi similare a quello organizzato durante il ventennio fascista, saldando coltivatori ed agricoltori (termini che qui vanno intesi rispettivamente come coltivatori diretti autonomi e medio-grandi proprietari) in un'alleanza coerente con il blocco sociale e politico che in fin dei conti sosteneva il centrismo degasperiano[478]. Ma con una rilevante differenza, figlia della nuova era della politica massificata e repubblicana: stavolta il controllo dovevano averlo i piccoli coltivatori, o meglio la Coldiretti. Federconsorzi, che nel dopoguerra aveva assunto in misura crescente il ruolo di "camera di compensazione" tra i soggetti operanti in campo agricolo, era perciò

477 Per l'intervento, inviato da Cottam al Dipartimento di Agricoltura in quanto di «probabile interesse»,cfr. Nara, Rg 166, box 793, f. Italy Cacao-Cooperatives 1949-1946, Rapporto n. 1321 del 24 ottobre 1949, 'allegato *Agricultural Cooperation and Its Relations to the Modern State*. Le citazioni sono a pp. 17-18; 22.

478 E' stato giustamente affermato in sede storiografica che «i vertici della Federconsorzi (che in maggioranza erano espressione della "bonomiana") erano perfettamente consapevoli che senza il potere economico degli agricoltori i consorzi stessi sarebbero stati condannati in molti casi ad un'esistenza precaria». Conseguentemente «un compromesso appariva dunque inevitabile». Cfr. A. Spinelli, *Il ritorno* cit, p. 507.

lo strumento economico non solo per esercitare fattualmente il dominio sulle campagne italiane, ma anche per garantire in fin dei conti la coesistenza tra blocchi eterogenei, ma accomunati dalla decisa avversione per le istanze collettivistiche o latamente socialistiche che venivano dal fronte politico ormai escluso dal governo.

3.4 La formazione del blocco agrario tra riforma fondiaria e centrismo

La conquista bonomiana della Federconsorzi avviò così una nuova complessissima fase, destinata ad incidere profondamente sugli assetti economici e politici del paese. Le questioni sul tavolo erano parecchie: innanzitutto vi era la riforma agraria di Segni, che proprio nella difficile estate del 1949 era giunta alla sua forma "definitiva" e la cui urgenza si faceva sempre più evidente per De Gasperi, complici anche i fatti di Melissa del 29 ottobre, che rappresentò l'*acmè* della campagna di mobilitazione per la distribuzione della terra. Essa rappresentava il principale ostacolo per una qualsiasi ricomposizione degli interessi in campo, avendo assunto da tempo il ruolo di pomo della discordia tra Segni e la Confagricoltura. Non casualmente proprio nella seconda metà del 1949, all'organizzazione della campagna elettorale per i CAP si era affiancata un'altra iniziativa di rilievo, che rimetteva al centro la *vexata quaestio* della possibile formazione di un vero partito agrario: Confagricoltura aveva infatti messo a disposizione la propria rete periferica di Unioni Provinciali (facendo comunque attenzione a non sottolineare i legami della confederazione nel suo complesso) per aiutare la formazione dell'MDA (Movimento per la Difesa dell'Agricoltura), soggetto organizzativo apertamente avverso alla riforma fondiaria e interessato ad incidere in modo effettivo sulle vicine elezioni amministrative[479]. La posizione della presidenza Rodinò, come si è già detto in precedenza, individuava nella DC, e conseguentemente in un rapporto più stretto con la Coldiretti, l'unica prospettiva di medio-lungo termine fattibile per la confederazione: registrata l'evidente indisponibilità di Bonomi a venire incontro alle proprie istanze Rodinò rilanciò, in continuità con gli indirizzi dei suoi predecessori, un rapporto più stretto con le aree monarchica, liberale e missina col fine ultimo di portare la Dc su posizioni dialoganti con la destra e, se possibile, di influire sulla costruzione di un'area interna allo stesso partito democristiano. In questo Confagricoltura era confortata dalla vicinanza del «partito romano» del Vaticano alle sue posizioni e dalla convergenza tattica con organizzazioni nazionali di rilievo come Confindustria e Confcommercio[480].

Per quanto riguardava la bonomiana la vittoria appena ottenuta doveva, almeno stando alle promesse del neopresidente federconsortile, rappresentare un teorico cambio di fase, ovvero coincidere con un abbandono della carica presidenziale del suo fondatore: il passaggio di Bonomi a Federconsorzi doveva perciò tradursi probabilmente in una risoluzione del conflitto di competenze

479 Cfr. Ivi, pp. 571-573. Il movimento era guidato dal conte Valentino Orsolini-Cencelli ed era evidentemente connesso a soggetti legati al neofascismo. Tra i suoi dirigenti operava anche Agilulfo Caramia, deputato del PNM da sempre vicino agli agrari. Alla fine del novembre del 1950 l'MDA avrebbe tra l'altro attivato uno stretto collegamento con altre forse della destra economica, formando l'Unione Nazionale delle Forze della Produzione e del Lavoro. Gli altri soggetti aderenti la preesistente Unione Nazionale della Produzione e del Lavoro e la Confederazione Nazionale Professionisti e Artisti.

480 Ivi, p. 580; A. Riccardi, *Il «partito romano» nel secondo dopoguerra (1945-1954),* Brescia, Morcelliana 1983, p. 157; Id, *La proposta dello stato forte: l'opposizione della destra cattolica e del moderatismo ecclesiastico al centrismo,* in *De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953),* Cinque Lune, Roma 1984, pp. 469-493.

che caratterizzava il rapporto tra Coldiretti e la Libera CGIL. Il neonato sindacato bianco, per il quale non poteva più valere teoricamente la pregiudiziale bonomiana legata al compromesso con le sinistre, era evidentemente interessato ad assorbire questa potente organizzazione, per costruire un soggetto capace di insidiare il primato della CGIL[481]. Certo è che un eventuale abbandono del suo carismatico fondatore avrebbe eroso notevolmente il "senso" della Coldiretti come soggetto autonomo: in questo senso la vittoria bonomiana in Federconsorzi poteva assumere la forma di una compartecipazione della futura CISL al suo controllo, su posizioni che a quel punto sarebbero state quasi inconciliabili con quelle della Confagricoltura.

Il primo nodo da sciogliere era quello dei rapporti tra Coldiretti e Confagricoltura: nella fase immediatamente successiva alla vittoria in ambito federconsortile e parallela alla vicenda di Melissa i rapporti tra le due confederazioni sembravano essere ai minimi storici. L'aiuto fornito da Segni, la vicinanza alla DC e la fame di terra dei suoi associati spinsero la bonomiana ad appoggiare vigorosamente il primo provvedimento della riforma agraria: il processo culminato con la legge Sila (12 maggio 1950 n. 230), che affidava all'Opera per la Valorizzazione della Sila il compito di attuare i necessari espropri nel comprensorio, rappresentò per molti versi una sconfitta della destra agraria, attuando, seppur con una necessaria mediazione, l'impianto previsto da Segni, per molto versi "punitivo" rispetto alla grande proprietà. In questa fase i dirigenti di Confagricoltura erano inoltre in seria difficoltà sulla questione federconsortile: nonostante il buon successo del CONEIA era oggettivamente irrealistico costruire da zero una rete capace di competere con i CAP, mentre un'eccessiva insistenza sulle storture elettorali rischiava di tradursi in uno scontro frontale con la DC degasperiana. Nonostante l'insistenza di Zappi Recordati sulla «inopportunità di ricorrere alle vie legali»[482] il 29 settembre, in una riunione organizzativa dei vertici della Confagricoltura con i rappresentanti dei propri CAP, la confederazione optò per una linea dura: Genoese Zerbi, che ormai, complice la sua nomina al Comitato Esecutivo federconsortile, aveva assunto il ruolo di principale riferimento degli agrari nell'ente, avviò così l'8 ottobre un ricorso al Consiglio di Stato, che chiedeva l'annullamento del decreto che aveva nominato Costantino commissario. A questo si aggiunsero anche due ricorsi (dell'8 e del 31 ottobre) di Tremolanti, il presidente del CAP livornese, simili nella sostanza, ovvero tesi a insidiare la legalità delle nomine di Filippi e Costantino. L'iniziativa di Tremolanti avrebbe avuto un lungo ed accidentato percorso, che si sarebbe concluso con una sconfitta totale nel marzo del 1954. Tuttavia assume una certa rilevanza per la parte inerente alla Confagricoltura: Genoese Zerbi dopo meno di un mese rinunciò a proseguire la vertenza, sulla quale nel frattempo si erano espressi in modo positivo non solo «Mondo Agricolo», rivista connessa al più volte menzionato Ronchi, che proprio in coincidenza con la riorganizzazione bonomiana del REDA era stato defenestrato dalla direzione editoriale del «Giornale di Agricoltura» (tema sul quale si tornerà più avanti), ma anche dal capo divisione al MAF Antonio Bamonte, che si era già distinto per la sua vicinanza a Confagricoltura. Nel commento di Cavallaro, unico autore ad aver analizzato nel dettaglio la forma e la sostanza dei ricorsi in questione[483], la rinuncia di Genoese Zerbi venne connessa all'ottenimento di alcuni ruoli fondamentali nella gestione federconsortile ma il quadro pare invece essere ben più complesso: a prescindere dalle successive giustificazioni del

481 Si riprende qui sinteticamente l'interessante analisi di Bernardi, alla quale si rimanda per ulteriori approfondimenti: cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 72-74.

482 Cfr, A. Spinelli, *Il ritorno* cit, p. 507.

483 Per tutta la vicenda, che qui non si ritiene utile analizzare nel dettaglio cfr. V. Cavallaro, *Corvi* cit. pp. 369-377.

presidente del CAP di Reggio Calabria, che sottolineò significativamente l'assenza di un reale appoggio all'iniziativa da parte degli altri consorzi sotto il controllo confederale e la sua indisponibilità a «fare da truppa di colore», pare evidente, anche tenendo conto degli sviluppi successivi, che la decisione di far rientrare lo scontro venne presa a livello dirigenziale dalla Confagricoltura stessa, che andava ricercando nuovamente una sintesi con Bonomi[484].

In questo contesto, caratterizzato da una difficile e ancora piuttosto conflittuale dialettica tra Coldiretti e Confagricoltura, particolarmente rilevante fu il caso di Scarascia Mugnozza, futuro protagonista di rilievo per le vicende comunitarie ed agricole degli anni '50 e '70: l'esponente democristiano, vicinissimo al mondo del notabilato agricolo brindisino, alla vigilia delle elezioni del 1949 commissario governativo del CAP locale, era stato uno degli organizzatori più capaci della Unione Provinciale della Confida, riuscendo ad organizzare una sezione di coltivatori diretti "parallela" a quella della bonomiana (circa 2.000 unità associate). Convinto fautore sin dall'inizio di una alleanza interclassista tra Confida e Coldiretti, aveva impostato la sua campagna elettorale sull'anticomunismo, rilanciando sulla necessità di un fronte comune tra le parti in nome di un miglioramento produttivista dell'agricoltura meridionale. La sensibilità politica del dirigente lo spinse, sin dall'estate del 1949, a caldeggiare piuttosto esplicitamente un accordo sulla presidenza della Federconsorzi, causando notevoli tensioni con Rodinò: in occasione della resa dei conti settembrina Scarascia Mugnozza si avvicinò in maniera esplicita alla Coldiretti («visto che dalla Confagricolura non si teneva conto del buon lavoro svolto a Brindisi, accettai l'invito dell'on. Bonomi per entrare nel collegio sindacale della Federconsorzi»), provocando accuse di «doppiogiochismo» da parte degli agrari meno dialoganti. La posizione di Scarascia Mugnozza si rivelò tuttavia sostanzialmente "corretta" sul piano politico, precorrendo una svolta "inevitabile" per la stessa Confagricoltura e fatta propria da Gaetani nei mesi successivi. Il dirigente pugliese, poi eletto alla Camera nella seconda legislatura e perciò allontanatosi dalla gestione diretta della federazione, si sarebbe avvicinato all'area morotea all'inizio degli anni '60, fungendo ancora una volta in un certo senso da "collegamento" tra aree culturali cattoliche solo apparentemente non conciliabili. Questa capacità di mediazione e il mai rinnegato interesse per le questioni agricola e meridionale avrebbero reso Scarascia Mugnozza uno dei dirigenti di provenienza federconsortile di maggiore rilievo, fino a portarlo alla vicepresidenza della Commissione della CEE negli anni '70,

484 Il nervosismo dei dirigenti di Confagricoltura sul tema era evidente: nella *querelle* tra Genoese-Zerbi e Bamonte, che si svolse sulle pagine de «Il Mondo Agricolo» tra il 19 novembre ed il 3 dicembre del 1950, quando la fase era ormai andata mutando completamente, intervenne anche Secondi, ex vicepresidente di Confagricoltura che si caratterizzò per aver assunto una linea sempre più dura rispetto alla DC e Coldiretti proprio a partire dalla vicenda Federconsorzi. Evidentemente stizzito per il tentativo di scaricare la "colpa" della resa agli altri CAP (Secondi come si è già ricordato ricopriva ruoli apicali nel consorzio milanese) scrisse, riferendosi al suo mancato impegno nell'azione legale, che «in situazioni di questo genere, ritengo che ciascuno debba assumersi la propria parte di responsabilità e non tentare di discolparsi incolpando altri, che se non fossero guidati da carità di categoria, potrebbero anche dimostrare che è male venir meno agli impegni, ma è peggio tradire un mandato». Una uscita che evidentemente riconduceva l'atteggiamento arrendevole dei CAP in questione a dinamiche più ampie. Va sottolineato che Secondi nel 1951-1952, dopo aver rinunciato alla vicepresidenza confederale, divenne il principale promotore di un'alleanza strutturale della Confagricoltura con i partiti della destra monarchica e neofascista, considerando, coerentemente con una linea che già aveva fatto sua negli anni precedenti, necessario creare un blocco politico contrapposto alla Dc. Per a citazione cfr. Ivi, p. 371.

mai rinnegando la vicinanza con il presidente della Coldiretti («egli mi è rimasto nel cuore» avrebbe scritto nelle sue memorie anni più tardi)[485].

La posizione cauta degli agricoltori si connetteva evidentemente allo svolgersi del dibattito sulla riforma agraria: premesse l'inevitabilità del provvedimento per la Sila e l'accettazione, tra il febbraio e il marzo del 1950, da parte di Segni di stralciare il proprio progetto di riforma[486], divenne sempre più evidente un parziale avvicinamento tra le due organizzazioni professionali, emblematicamente evidenziato dall'appoggio che alcuni parlamentari bonomiani e i vertici della Coldiretti diedero alla vera e propria "controriforma" di Carmine De Martino, contrapposta nella sostanza a quella del ministro dell'Agricoltura. De Martino, esponente della destra DC e di lì a poco punto di riferimento della corrente vespista, ottenne infatti l'appoggio di 117 deputati democristiani per un progetto incentrato sulla produttività, la precedenza alle opere di trasformazione e l'eliminazione dell'esproprio, a cui andava sostituita una eventuale possibilità di riscatto delle aree migliorate una volta conclusi i lavori. Un progetto evidentemente connesso alla linea degli agrari e in continuità con l'impostazione di matrice serpieriana che anche Ronchi, anch'egli in sostanziale disaccordo con Segni, aveva condiviso. La situazione nei primi mesi del 1950 era perciò di notevole complessità: la riforma agraria era ormai "spacchettata" in tre provvedimenti (quello per la Sila, la versione "stralcio" e quella generale, che a gennaio era stata depositata da Segni e attendeva di essere valutata a livello parlamentare), a cui si aggiungeva quello contrapposto della destra DC. In questo contesto Coldiretti aveva assunto una posizione evidentemente ambigua: nonostante il legame con Segni, che proprio per rafforzare la sua riforma aveva aiutato Bonomi nella conquista di Federconsorzi, la bonomiana sembrava appoggiare i due provvedimenti "territoriali" e non organici (lo "stralcio" e Sila) e quello apertamente avverso allo stesso Segni. La riforma complessiva, evidentemente avversata dal provvedimento demartiniano, era perciò a rischio e in effetti non avrebbe mai visto la luce.

Incominciò dunque a prendere forma un vero e proprio sganciamento di Bonomi da Segni, che si sarebbe risolto con l'esclusione di quest'ultimo dal MAF. Alle origini del cambio di passo ci fu una trattativa che impegnò Coldiretti e Confagricoltura durante il febbraio del 1950. Una prima spinta in questo senso era in realtà quella degli agricoltori delle aree settentrionali, i quali sin dal gennaio, complici le problematiche legate ad una liberalizzazione con gli altri stati europei percepita come eccessiva e l'archiviazione degli ammassi obbligatori, chiedevano a gran voce un maggiore interesse della Confagricoltura sulla difesa dei prezzi agricoli. Sostanzialmente la parte più avanzata

485 Sul casi di Scarascia Mugnozza cfr. A. Bonatesta, *Europa «potenza civile» e mediterraneo. La politica comunitaria di Carlo Scarascia Mugnozza (1961-1977)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2019 (per le citazioni p. 13; per quanto riguarda la vicenda delle elezioni del 1949 e della "conversione" a Coldiretti cfr. pp.12-15).

486 Lo scopo era anche quello di velocizzare l'attuazione concreta dei provvedimenti: essendo evidentemente complesso portare a compimento in tempi brevi la riforma complessiva Segni accettò di elaborare una "riforma stralcio" sulla quale la mediazione degasperiana poteva già fornire garanzie. Essa prevedeva l'avvio delle operazioni di espropriazione, assegnazione e trasformazione in una serie di comprensori in Puglia, Lucania, Fucino Maremma (toscana e laziale) e Delta Padano. La decisione fu sicuramente condizionata dal via libera ricevuto dalla missione ECA, i cui finanziamenti erano fondamentali per le vaste operazioni di bonifica, miglioramento fondiario e potenziamento aziendale. Probabilmente influì nella decisione anche il Piano del Lavoro della CGIL, come sottolineato da Barucci e Bernardi. Cfr. P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Il Mulino, Bologna 1978; P.L. Ballini, E. Bernardi, *Il governo* cit, p. 65; Su tutta la fase, con particolare attenzione alla posizione della Coldiretti cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 67-76.

della grande proprietà chiedeva di ridimensionare il tema della riforma agraria e la difesa della proprietà assenteista meridionale per concentrare le energie sul problema dei prezzi. La dirigenza confederale si attivò pertanto nel coinvolgimento di Einaudi, massima carica istituzionale percepita come sensibile alle tematiche in questione, presentandogli una mozione col punti di vista dell'organizzazione e chiedendo un suo intervento presso De Gasperi e Segni. Il 6 febbraio, in occasione di un convegno economico a Milano, emerse chiaramente la volontà da parte degli agricoltori di ricomporre lo iato apertosi con Coldiretti, in particolare di raggiungere una intesa «per tutta la parte economica»: l'intento era evidentemente quello di ricostruire un dialogo con Coldiretti e DC a partire dalle problematiche del settore agricolo nel suo complesso (ed *in primis* quelle inerenti ai prezzi), attivando un binario parallelo allo scontro sulla riforma agraria. Qui è fondamentale sottolineare che il tema della "difesa dei produttori" o dell'agricoltura, che di fatto erano sinonimi per le organizzazioni professionali in questione, significava necessariamente un dialogo su Federconsorzi, ovvero il soggetto storicamente e concretamente deputato ad operare sui prezzi agricoli. L'11 febbraio una delegazione guidata da Rodinò venne ricevuta da Einaudi e Segni: durante l'incontro con il ministro il tema della riforma venne volutamente messo da parte. Fu sulla base di questa piattaforma, tesa innanzitutto a trovare la quadra sul problema dei prezzi che, stando alla ricostruzione storiografica di Alessandro Spinelli, Confagricoltura riattivò i canali di comunicazione con Bonomi. Fu a questo punto che, con il beneplacito di Einaudi e dell'Azione Cattolica e l'intermediazione di De Gasperi[487], si avviò un nuovo «dialogo sotterraneo» per un «compromesso sulla questione Federconsorzi» tra le due confederazioni: nel «lungo confronto» che seguì Rodinò chiese sostanzialmente una totale parificazione negli organi direttivi federconsortili e un aumento del valore nominale delle azioni, riprendendo in sostanza i temi del dialogo che si era interrotto il 3 settembre precedente. Anche in questo caso Bonomi pose un netto rifiuto alla prima richiesta, dichiarando invece la propria disponibilità a trattare sul secondo punto, la cui rilevanza per Coldiretti, a "massificazione" avvenuta (seppur in maniera non interamente soddisfacente), era ormai relativa[488]. Il vero elemento risolutivo tuttavia fu la proposta avanzata da Bonomi, inerente alla costituzione di una Commissione Economica Interconfederale con il compito specifico di concertare i provvedimenti «per la difesa congiunta degli interessi agricoli», la cui presidenza sarebbe spettata a Rodinò. In sostanza Coldiretti avrebbe mantenuto il controllo di Federconsorzi ma le decisioni inerenti all'applicazione ed elaborazione (nonché al *pressing* da svolgere come forza lobbistica sul mondo politico) sarebbero state il frutto di un organo di consultazione permanente, la cui presidenza compensava, «quantomeno sul piano formale», la superiorità acquisita dai coltivatori diretti. Al lettore non sarà sfuggito che l'idea di una commissione interconfederale era stata già applicata in passato: la differenza sostanziale stava nel fatto che essa stavolta nasceva su una piattaforma molto ben definita (la difesa del settore, ed in particolare l'elaborazione di una linea

487 Per quanto riguardò l'udienza di Confagricoltura con Segni venne annotato «in via di massima non si è parlato di riforma agraria: invece si sono toccati tutti i problemi economici».Cfr. A. Spinelli, *Il ritorno* cit, pp. 507-508; 535-536. Per la ricostruzione di Bernardi, che integra quella di Spinelli con alcuni elementi: cfr. E. Bernardi, L*a Coldiretti* cit, p. 68.

488 La richiesta di una parificazione tra l'altro sembra rendere lecita la supposizione che nei confronti avvenuti alla vigilia dell'Assemblea Generale di Federconsorzi la posizione della Confagricoltura fosse effettivamente quella di una parificazione totale nel Consiglio di Amministrazione. Anche in questo confronto Coldiretti si disse tuttavia disponibile ad aumentare la quota della minoranza, portando a 8 i suoi consiglieri: anche in questo caso si trattò della reiterazione del dibattito precedente, essendo la proposta di Bonomi equivalente a quella enunciata da Anchisi a settembre. Cfr. Ibidem.

comune sui prezzi agricoli) e come evidente contraltare bilaterale della stessa Federconsorzi, confermandone implicitamente la natura strumentale, di oggetto economico deputato all'applicazione di una linea di quelli che in sostanza ne erano i veri e propri azionisti. La Commissione Interconfederale acquisì addirittura una rappresentanza in seno alla stessa Federconsorzi, diventandone di fatto un elemento "interno". Il 13 settembre 1950 la commissione avviò le sue attività: essa era autorizzata a prendere decisioni vincolanti per le due confederazioni e composta da 10 membri (in modo paritario). A Confagricoltura spettava la presidenza e a Coldiretti la vicepresidenza. Ad essa si affiancava Ufficio Studi Interconfederale che riuniva gli omonimi uffici delle due organizzazioni professionali (stranamente pare che in questo caso Federconsorzi non fosse direttamente coinvolta)[489]. Nel corso del 1951 sorsero sei sottocommissioni sotto l'egida di questo organismo unitario, incaricate di individuare una linea comune in altrettanti settori di intervento agricolo: si avviò così un sistema formale di concertazione tra le confederazioni, le cui decisioni dovevano di fatto costituire il programma di azione federconsortile, che riguardava i settori di cereali, frutta, vino, zootecnia, olio e meccanizzazione. Le sottocommissioni dovevano avere al loro interno un numero minimo di 5 esperti della Federconsorzi, mentre la restante parte andava divisa a seconda dei casi tra Coldiretti e Confagricoltura[490]. Per quanto riguardò la spinosa questione delle rispettive competenze sul piano associativo, ed in particolare per gli affittuari, vera pietra della discordia durante gli anni '40, l'accordo fu caratterizzato da una «assoluta identità con quello firmato da Razza e Cacciari nel 1929», ovvero ricalcò la sintesi raggiunta in epoca corporativa dagli "antenati" delle due organizzazioni: i proprietari, gli affittuari e conduttori che, a prescindere dal loro essere coltivatori diretti, utilizzavano anche in forma residuale e limitata della forza lavoro bracciantile furono "assegnati" alla Confagricoltura, mentre coloro che usavano esclusivamente manodopera familiare andarono alla Coldiretti[491].

La rinnovata vicinanza tra Coldiretti e Confagricoltura, seppur non legata al tema della riforma agraria, aveva come inevitabile corollario la ricerca di una maggiore sintesi tra le parti. E, secondo uno schema che ormai dovrebbe essere divenuto familiare, Bonomi non esitò ad utilizzare con estremo pragmatismo questo strumento. Come già accennato Coldiretti doveva far fronte a due problemi tra loro interconnessi: il rapporto con le aree dell'Azione Cattolica e del Vaticano più avverse alla riforma di Segni, referenti inevitabili e fondamentali per un posizionamento che

489 Per l' Ufficio Studi Interconfederale ci si rifà a O. Perricone, *L'organizzazione* cit, p. 910. L'Ufficio doveva essere diretto da «un economista» e venne fatto cenno alla possibilità di creare una sua estensione a livello periferico, utilizzando le forze congiunte delle due confederazioni. Un'analisi particolarmente degna di menzione in L. Morlino, *La Confagricoltura dall'attesa al compromesso*, in Id. (a cura di), *Costruire* cit, pp. 127-206 (ed in particolare pp. 188-191. Errata nella ricostruzione di Morlino l'osservazione sull' «incontrastato» controllo della Coldiretti sulla vicepresidenza federconsortile, che invece, dopo il primo mandato di Bonomi, venne assegnata costantemente a Confagricoltura.

490 Cfr. Cfr. Nara, Rg 166, box 280, f. Italy Farm Management – Fertilizers 1954-50, Farm Organizations (rapporto del 28 dicembre 1951 di Cottam e Tetro).

491 Cfr. O. Perricone, *L'organizzazione* cit, p. 911. Nel 1954 alla Confagricoltura aderivano 355.000 associati: 50.000 proprietari conduttori in economia, 19.000 affittuari conduttori in economia, 76.000 concedenti a mezzadria, 44.000 concedenti a colonìa o a altre forme associative di varia tipologia, 20.000 proprietari fondiari e 146.000 coltivatori diretti. Durante il mandato di Zeppi Recordati e Gaetani la funzione sindacale assunse particolare centralità, essendo quella di *lobbying* piuttosto relativa e inserita nel contesto della concertazione con altre organizzazioni (con Bonomi per gli indirizzi di politica agricola e, per le questioni sindacali, con Confindustria e Confcommercio). Il confronto sul piano meramente associativo rispetto a Coldiretti e al suo crescente numero di iscritti era parzialmente compensato dal maggiore peso economico degli associati, che erano sostanzialmente la grande proprietà fondiaria.

sull'anticomunismo e sui valori della dottrina sociale della Chiesa aveva costruito le fondamenta del proprio consenso, e il rapporto con il neonato sindacato cattolico. Sin dai primi mesi successivi alla vittoria in Federconsorzi Coldiretti aveva incominciato a premere sull'Azione Cattolica per proporsi come «unica interlocutrice e sola rappresentante del mondo rurale»[492], sottolineando la compromissione della Libera CGIL con prassi e idee non riconducibili alla dottrina cattolica in senso stretto. All'evidente impegno sul piano confessionale della Coldiretti, che era evidentemente considerato dall'Azione Cattolica un elemento di cui tenere conto, soprattutto se rapportato al carattere evidentemente laico della futura CISL, che ormai andava assumendo la forma di un teorico sindacato democratico in grado di porsi come alternativa sistemica alla sempre più "rossa" CGIL, si univa anche l'importante apporto che la bonomiana continuava a garantire per la preservazione dei Comitati Civici geddiani, all'epoca strumento prediletto della gerarchia ecclesiastica per influenzare il partito degasperiano. La conquista di Federconorzi, ovvero la trasformazione dell'area bonomiana in un gruppo di pressione economico di evidente rilevanza nazionale, fu indubbiamente un fattore determinante nella scelta finale dell'Azione Cattolica, che invitò la Libera CGIL ad attenersi alla divisione dei compiti già stabilita in passato. Il legame con Confagricoltura, che abbiamo già detto aver approfondito proprio a partire da questa fase un legame crescente con l'area del "partito romano", rappresentò un prezioso valore aggiunto, in quanto sottintendeva un'impostazione conservatrice degli assetti sociali delle campagne e avversa al riformismo sociale di alcune aree democristiane, ed *in primis* al disegno riformista di Segni. All'inizio del 1950 perciò l'area del sindacalismo bianco, come quella della cooperazione, doveva riconoscere la propria evidente sconfitta.

Sul tema della riforma agraria la linea della Coldiretti divenne, come già accennato, sempre più ambivalente: l'appoggio dato alla proposta di riforma di De Martino rappresentò un evidente passo in favore della destra DC e di Confagricoltura, mentre la combattuta adesione alla riforma Stralcio (avvenuta il 2 marzo «dopo difficoltose discussioni interne»[493]) assunse la forma di un inevitabile tributo al governo De Gasperi e al "ministro della riforma" Segni. Mentre a maggio, ottobre e dicembre[494] trovavano applicazione gli elementi "parziali" della riforma agraria sempre più forte ed influente si faceva il fronte degli oppositori a Segni: «una battaglia durissima» che l'amareggiato ministro doveva ormai riconoscere essere combattuta non solo con le sinistre, ma anche e soprattutto all'interno del fronte cattolico, proprio riferendosi a quella destra DC che nel Vaticano, nella Confagricoltura e, ormai, nella stessa Coldiretti trovava un riferimento[495]. A prescindere dalle

492 Sul tema del rapporto tra Libera CGIL, Azione Cattolica e Coldiretti si fa qui riferimento allo studio di Bernardi sulla storia della Coldiretti, che con l'ausilio di fonti documentarie ha ricostruito la vicenda nel dettaglio. In particolare la lettera di Bonomi a Veronese (presidente dell'Azione Cattolica), tesa a gettare discredito sul sindacato bianco, risale al 9 novembre 1949. Cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 72-73.

493 Cfr. P.L. Ballini, E. Bernardi, *Il governo* cit, p. 65.

494 I provvedimenti che composero di fatto la riforma agraria furono in definitiva: la legge Sila (12 maggio 1950 n. 230), la legge "stralcio" (21 ottobre 1950 n. 841) e la legge regionale siciliana del 27 dicembre 1950 n. 104, applicativa della norma anche in quello specifico contesto regionale. Come già accennato in definitiva mancò un provvedimento "sistemico" e il dibattito sull'ampliamento territoriale della "stralcio" avrebbe caratterizzato tutta l'ultima fase del sesto governo De Gasperi.

495 Cfr. Ivi, p. 66. La citazione risale al 28 settembre del 1950, da una lettera di Segni a don Primo Mazzolari. Importante sottolineare che proprio in quel mese prese effettivamente vita la Commissione Interconderale Coldiretti-Confagricoltura-Federconsorzi.

evidenti e difficilmente conciliabili differenze[496] gli accordi del 1950 infatti rappresentarono un punto di svolta per Confagricoltura, «assicurandole nuovi canali di accesso presso gli ambienti ministeriali, facilitando contatti più stretti con il partito di maggioranza e in particolare con il gruppo di Bonomi», con il quale ad esempio ci si coordinò per il rinvio della riforma dei contratti agrari[497]. Ed è indubbio che il combinato disposto di questi fattori ebbe una parte fondamentale nel combattere la riforma integrale di Segni.

Prima di procedere è fondamentale descrivere per sommi capi l'impianto della riforma agraria per come emerse nel 1950-1951, premettendo che in questa sede non è possibile affrontare con esaustività questo complesso argomento e che il provvedimento, che rappresentò uno degli interventi più rilevanti della stagione centrista, si collegava strettamente al sistema di intervento del Piano Marshall per tutta la parte inerente alle bonifiche ed alla riassetto del territorio nazionale. La riforma portò a compimento un dibattito, nel quale la stessa Federconsorzi liberale aveva svolto una sua funzione, che, con varie sfumature, si era sviluppato fin dall'età giolittiana e si era interrotto in seguito all'accantonamento pratico della bonifica integrale serpieriana. Si trattò di una vera e propria ridistribuzione fondiaria, che prevedeva l'espropriazione di vasti possedimenti della grande proprietà assenteista e latifondista, l'assegnazione e la lottizzazione di tali aree alla piccola proprietà contadina e, come terzo tempo, un imponente lavoro di risistemazione del territorio, che doveva andare di pari passo all'incentivazione di cooperative di conduzione agricola e trasformazione dei prodotti. Le aree di riforma erano quelle legate al contesto meridionale e isolano, con la rilevante eccezione del Delta Padano. L'applicazione pratica del provvedimento venne affidata agli Enti di Riforma, che si può dire avessero lo scopo istituzionale di creare nuovi coltivatori diretti e di garantire che tale frammentazione fondiaria non si traducesse nella formazione di quello che era stato precedentemente definito da Rossi-Doria come un «latifondo contadino», ovvero in una serie di piccole aziende agricole impossibilitate a perseguire, per mancanza di massa critica, capitali e formazione tecnica una gestione razionale e non assistita. I 9 enti in questione, che a parte qualche rilevante eccezione furono costituiti *ad hoc* per l'occasione, gestirono tutte le fasi di intervento, diventando ad un tempo l'epicentro di nuovi sistemi cooperativi e terra di conquista per le centrali cooperative e sindacali preesistenti. Caratteristica peculiare degli ecosistemi cooperativi che sorsero nelle aree di riforma furono la subordinazione gerarchica diretta agli Enti in questione e l'obbligatorietà della forma cooperativa stessa (per l'ottenimento del terreno vigeva un obbligo di associazione minimo fissato a venti anni) : due elementi che avviarono di fatto una peculiare forma di impresa che è stata suggestivamente definita «cooperazione di Stato», venendo assimilata per molti versi alla rete cooperativa legata a Federconsorzi. A garantire ulteriormente la peculiarità del sistema cooperativo così formato fu la formazione di una vera e propria centrale autonoma, seppur non priva di legami con quelle preesistenti, incaricata di organizzare le cooperative di assegnatari, e la costituzione presso i maggiori sindacati di apposite federazioni a loro dedicate: si trattò insomma di soggetti imprenditoriali peculiari, inseriti in un circuito "autonomo" e strutturalmente connesso alla politica dello sviluppo agricolo statale. Gli Enti di Riforma, importante tentativo di

496 Nell'Assemblea Nazionale Coldiretti del 1° marzo 1951 Bonomi sottolineò «Non siamo andati né a destra né altrove, abbiamo continuato per la nostra strada. La nostra posizione nei rapporti con la Confagricoltura è quindi cordiale collaborazione in materia economica mentre ci si ignora a vicenda in tutti gli altri problemi». Cfr. E. bernardi, *La Coldiretti* cit. p. 91.

497 Cfr. A. Spinelli, *Il ritorno* cit, p. 509.

trasformazione territoriale e miglioramento aziendale, divennero anch'essi una terra contesa tra le forze politiche, rimanendo tuttavia saldamente nelle mani di dirigenti democristiani (eccezion fatta per la preesistente Opera Nazionale Combattenti, che rimase saldamente nelle mani del PRI). Tra il 1950 ed il 1962 gli Enti di Riforma affidarono 760.000 ettari di terra a 113.000 assegnatari[498].

Definita nei suoi caratteri generali la riforma agraria per come si sarebbe effettivamente tradotta in pratica concreta pare evidente la rilevanza che un simile provvedimento poteva avere per Coldiretti e Confagricoltura e la necessità percepita, seppur con impostazioni diverse, di assumere un ruolo ancora più definito ed influente nel sistema politico nazionale. Le elezioni amministrative del 1951-1952 rappresentarono un momento fondamentale per le due organizzazioni professionali: Coldiretti, in stretto accordo con le ACLI e i Comitati Civici, diede il suo contributo elettorale alla DC e, a partire dall'aprile del 1951, a certificazione del proprio ruolo fondamentale ed integrato all'Azione Cattolica, ottenne la nomina di un consigliere ecclesiastico nazionale *ad hoc*: Pietro Pavan, che sin dai primi vagiti della Coldiretti era stato uno dei principali consiglieri e agevolatori della proposta bonomiana. Il fatto era particolarmente rilevante in quanto simili figure, che erano un tipico tramite tra la gerarchia ecclesiastica e la galassia associativa facente riferimento all'Azione Cattolica, non

498 La bibliografia sulla riforma agraria nel suo complesso è sterminata. Si segnalano per una visione complessiva : G. Massullo, *La riforma agraria* in P. Bevilacqua (a cura di) *Storia dell'agricoltura* cit, pp. 509-42; ; G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-60). Il "primo tempo" dell'intervento straordinario*, in (a cura di) F. Barbagallo, *Storia dell'Italia repubblicana,* I, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994, pp. 292-409 (da qui deriva la suggestiva definizione di una «cooperazione di Stato»). Per un'analisi del dibattito inerente alla riforma, anche in rapporto agli USA: E. Bernardi, *La riforma* cit. Sugli Enti di Riforma cfr. G. Fumi, *Il coltivatore nella rete. Una messa a fuoco dei rapporti tra agricoltura e servizi nel secondo Novecento*, in (a cura di) G. Nenci, G. Gotti, *Esodo e ritorno. I contadini italiani dalla grande trasformazione ad oggi*, Viella, Roma 2022, pp. 271-308. Per un'analisi dei complessi rapporti gravitanti attorno agli Enti (tema che richiederebbe a parere dell'autore ulteriore studio alla luce dei dati emersi storiograficamente in fasi successive) cfr. O. Lanza, *Gli enti del settore agricolo*, in (a cura di) F. Cazzola, *Anatomia* cit, pp. 151-252. Importante riferimento, soprattutto ai fini di questo studioè D. Fano, C. Nardone, *Gli enti di sviluppo agricolo, la FEDIT e la cooperazione agricola,* in "Nuovo diritto agrario", V, 1978, n. 1, pp. 29-59. Per una panoramica generale sulla natura e le peculiarità della cooperazione negli anni '50 mi permetto di rimandare a L. Bergonzi, *La grande trasformazione: la società rurale italiana tra politicizzazione, modernizzazione e sviluppo cooperativo (1950-1980)*, in (a cura di) G. Fiocco, *Tempi Moderni. Pratiche, tecniche e visioni multiple nel mondo contemporaneo*, Le Penseur, Brienza 2024, pp. 229-248.

erano mai state impiegate in una organizzazione sindacale. Coldiretti, che fu probabilmente l'unico dei soggetti costantemente presenti nei Comitati Civici ad avere una totale autonomia organizzativa, in questo modo diventava ufficialmente il vero riferimento della Chiesa in ambito sindacale: pur sottolineando la volontà di rimanere estranea «all'azione sindacale della Confederazione e all'attività politica che essa eventualmente ritenesse di dover svolgere», essa accettava di curare che «l'assistenza morale e religiosa degli iscritti alla Confederazione medesima sia conforme ai principi sociali cristiani cui il suo programma è ispirato»[499]. Per quanto riguardò Confagricoltura le amministrative rappresentarono invece il momento di mettere alla prova la propria rinnovata influenza: mentre il summenzionato MDA assumeva la forma di una «vera e propria struttura parallela per l'organizzazione politica degli agricoltori in vista delle elezioni» Rodinò chiese ed ottenne un incontro con Segni e De Gasperi (aprile 1951), chiedendo esplicitamente garanzie sulla questione dell'ampliamento dell'applicazione della riforma rispetto allo "stralcio". Segni si impegnò ulteriormente a non equiparare la grande proprietà latifondistica con quella più virtuosa e diede una serie di assicurazioni su questioni rilevanti come la riduzione delle quote di esproprio in relazione al numero di figli (affidata a Tartufoli), ma sul tema che più interessava il presidente confederale non vennero dichiarazioni confortanti. A prescindere dalle singole questioni tecniche Confagricoltura si impegnò a partire da questo momento per ottenere un ricambio al MAF[500]: Rodinò, da sempre fautore del dialogo con la DC, partecipò insieme al Segretario Generale Zappi Recordati al I Congresso Nazionale del MDA, dando una chiara indicazione di voto ai partiti della destra. Il ridimensionamento elettorale della DC e la successiva caduta del sesto governo De Gasperi (causata dalla defezione dei socialdemocratici), spinsero Confagricoltura a premere sulla politica per porre un freno al «disordine in tutto il processo produttivo» causato dalle riforme di struttura, ed in particolare dal perseguimento di quella fondiaria. Il messaggio alla DC era evidente ma un ruolo non secondario nella defenestrazione di Segni lo giocò proprio la Coldiretti: nella geografia interna della DC la bonomiana aveva ormai assunto una indubbia centralità, diventando tra l'altro un tramite diretto con l'area monarchica[501], ed era ormai pronta ad assumere il controllo diretto della politica agricola democristiana. L'appoggio che Bonomi diede alla defenestrazione di Segni fu perciò il vero elemento decisivo e le ragioni di tale atto furono varie, seppur tra loro estremamente interconnesse dal filo rosso della Federconsorzi. Sul piano politico e generale indubbiamente ebbe un certo rilievo il legame con la Confagricoltura: la *querelle* sulla riforma agraria era ormai da anni l'elemento maggiormente divisivo per le organizzazioni agricole gravitanti intorno alla DC e l'uscita di scena di Segni avrebbe permesso alla Coldiretti di incassare i dividendi elettorali già maturati e derivanti dal consenso della riforma presso i coltivatori diretti aprendo il contempo una fase di rapporti più distesi con l'organizzazione di Rodinò. In secondo luogo vi era l'opinione, che Bonomi non esitò a comunicare allo stesso De Gasperi in una riunione sul tema il 21 luglio, che fosse «opportuno avere un uomo che possa iniziare politica di difesa degli agricoltori», un ruolo per il quale Segni aveva «punti negativi». Per Bonomi in definitiva serviva un

499 Cfr. A. Manoukian, *La presenza* cit, p. 444.

500 «Il colloquio di aprile risultò, in sostanza, decisivo per delineare l'atteggiamento della Confederazione nei mesi successivi». Su tutto il passaggio cfr. A. Spinelli, *Il ritorno* cit, p. 545. E' da notare che Segni non era effettivamente intenzionato, in realtà, a proporre estensioni alla zona di applicazione della "stralcio". Cfr. Lettera di Segni a De Gasperi del 12 maggio 1951: P.L. Ballini, E. Bernardi, *Il governo* cit, p. 632.

501 Cfr. A D'Angelo, *De Gasperi, le Destre e l'«operazione Sturzo». Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Studium, Roma 2002, pp. 41-61. Testimonianza diretta anche in A. Fanfani, *Diari 1949-1955* vol. II, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 407.

«altro uomo dello stesso valore di S. ma nuovo»[502], che fosse adatto a giocare un nuovo ruolo, quello del difensore dei prezzi agricoli in accordo con il Comitato Interconfederale e che, dato non secondario, volesse utilizzare a questo fine Federconsorzi. La decisione di Bonomi tuttavia derivò, e in questo si ritiene condivisibile il punto di vista che venne privatamente espresso dallo stesso Segni a De Gasperi, da un altro fattore: il 21 giugno, in occasione della discussione del bilancio del MAF, Giuseppe Paratore, Giovanni Battista Bertone e Meuccio Ruini, sulla scia degli scandali che si erano susseguiti negli ultimi anni sulla gestione di Federconsorzi[503], avevano presentato un ordine del giorno che chiedeva esplicitamente al governo di trasmettere al Parlamento una relazione di rendiconto inerente alle gestioni della Federconsorzi per conto dello Stato. In questa occasione Segni, che aveva già consultato il ministero del Tesoro e l'Alimentazione sul tema diede la sua immediata disponibilità ad ottemperare alla richiesta, in modo da «sfatare certe ombre» create «ingiustamente», affermando «perciò l'ordine del giorno Paratore io ho già dichiarato, preventivamente si può dire, di accettarlo, e di accettarlo in pieno, senza riserve»[504]. La disponibilità di Segni venne percepita da Bonomi come un attacco diretto: in una lettera del 4 luglio il rappresentante dei coltivatori diretti, prendendo atto di una supposta «sfiducia nella Federconsorzi» del ministro sottolineò che le sue risposte a dei «nemici dichiarati» erano state «così misurate da lasciare in molti l'impressione che persino lei [Segni] non è troppo sicuro di ciò che avviene nella Federazione». Un intervento perciò «doloroso» in quanto «la sfiducia non può restare impersonalmente rivolta solo all'ente, ma investe immediatamente le persone che questo ente rappresentano»: seguendo questa linea di pensiero Bonomi arrivava conseguentemente a teorizzare che su di lui ricadevano «la sfiducia, le insinuazioni, le accuse, le calunnie». Nello sfogo in questione in realtà si sommava all'evidente irritazione del dirigente una preoccupazione più concreta e, probabilmente, ben più "dolorosa": «non una parola in difesa» era emersa dal dibattito parlamentare, «ma solo la preoccupazione di dimostrare che la Federazione sarebbe stata in ogni modo esclusa dagli ammassi»[505]. Il 22 luglio Segni, messo ormai di fronte all'operazione politica che doveva risultare nella sua sostituzione e riconducendo la sua esclusione al fatto che «gli oppositori nel partito hanno interessi personali da far valere contro di me» (uscita a cui aggiunse «ho qualche caso specifico») chiese a De Gasperi di non escluderlo dalla gestione del MAF e di consentirgli di completare la gestione della riforma agraria che si tentava di «soffocare»: «in mani di altri questo strumento non funziona più» avvertì, in quanto si sarebbe trasformato quello che doveva essere il terzo tempo sociale del riformismo cattolico in «una disordinata ritirata», con la possibilità di scatenare una «tragica» reazione delle masse rurali («Melissa 1949 si moltiplicherebbe per mille»). Nella stessa lettera Segni, che riconduceva la questione anche «alle ire di Bonomi» domandò, quasi retoricamente viene da dire, allo statista trentino: «allontanarmi ora che devo presentare al parlamento questo rendiconto non significa forse che io non posso farlo perché vi è qualcosa che mi si rimprovera, personalmente?»[506]. Probabilmente Segni, che da tempo era divenuto

502 L'interessante appunto di De Gasperi, che registra per sommi capi il contenuto del confronto con Bonomi sul tema della successione di Segni e del MAF, è riportato per intero in E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, p. 93.

503 Sul tema si tornerà a breve: basti qui ricordare che allo "scandalo della crusca" sulle assegnazioni di questo prodotto alla Coldiretti e alle controversie inerenti le elezioni federconsortili erano andati sommandosi una serie crescente di rilievi sulle storture delle gestioni per conto dello Stato (alcune delle quali, inerenti agli Uffici Marittimi, sono stati già analizzati in questa sede, nella trattazione inerente alle gestioni ERP).

504 Cfr. P.G. Ballini, E. Bernardi, *Il governo* cit, p. 646.

505 Per la lettera di Bonomi a Segni del 4 luglio 1951, riportata per intero, cfr. Ivi, p. 652.

506 Cfr. Lettera di Segni a De Gasperi del 22 luglio 1951 in Ivi, pp. 649-651.

un personaggio scomodo rispetto al baricentro politico che l'ultima fase del centrismo andava assumendo, aveva sottovalutato il livello di influenza che il suo ex protetto aveva ormai ottenuto. Certo è che la portata strategica del disegno bonomiano, che era evidentemente teso a trasformare il sistema federconsortile in un moltiplicatore di potenza intrinsecamente connesso alle gestioni di ammasso, non era stata pienamente compresa: nell'ottica del suo presidente Federconsorzi non doveva tornare alla sua natura cooperativa "pura", ma assumere un ruolo ben preciso come parte integrante di un possente gruppo di pressione deputato a controllare le gestioni statali. L' "offesa" ricevuta da Segni non stava unicamente nella eccessiva trasparenza da lui dimostrata, che evidentemente metteva in difficoltà un sistema federconsortile la cui gestione ammassi stava già incominciando ad assumere il carattere ambiguo e distorto che l'avrebbe caratterizzata per un decennio, ma stava soprattutto nella, seppur solo accennata, disponibilità a mettere in discussione quello che in definitiva era percepito sia Coldiretti che da Confagricoltura, come lo strumento più rilevante per gestire i prezzi cerealicoli. Con la formazione del settimo governo De Gasperi il "ministro della riforma" passava suo malgrado, nonostante l'appoggio che le ACLI e la CISL gli garantirono, al Ministero della Giustizia, mentre un nuovo e promettente dirigente si insediava al MAF, una volta registrata l'indisponibilità di Dossetti ad accettare un qualsiasi ruolo governativo: si trattava di Amintore Fanfani[507].

Il "nervosismo" di Bonomi e lo stesso ordine del giorno di Paratore, Bertone e Ruini, pomo della discordia tra il fondatore della Coldiretti e il Ministro dell'Agricoltura, derivavano dagli strascichi polemici del più volte citato "scandalo della crusca": esso risaliva a gestioni del 1948/1949 ed aveva avuto inizialmente origine nell'ambito del CAP romano, quando Giulio Alvi, esponente dell'ACLI, presidente della federazione provinciale della Coldiretti e commissario governativo del CAP locale, segnalò al Collegio dei probiviri della DC romana una serie di operazioni speculative inerenti alla Coldiretti. La bonomiana, che rispetto alle altre organizzazioni sindacali vantava un maggior numero di assegnazioni, aveva infatti rivenduto ai CAP e ad altri privati la crusca e i concimi assegnatagli da Federconsorzi e UNSEA, invece di procedere alla distribuzione per i propri associati. Essendo il partito di maggioranza relativa poco disposto ad ingaggiare uno scontro con una delle più importanti delle sue organizzazioni collaterali, il commissario aveva depositato due denunce, alle quali nei mesi successivi, mentre si avviava la campagna elettorale per le elezioni federconsortili, si aggiunsero varie segnalazioni dello stesso tipo[508]. Il vero "scandalo" tuttavia,

507 Va in ogni caso sottolineato che questo evento non si tradusse in una rottura definitiva tra Coldiretti e Segni, che rimase uno dei più convinti sostenitori della necessità di mettere al centro del programma politico democristiano le istanze dei coltivatori diretti: rimase tuttavia una percezione diffusa, seppur probabilmente minoritaria, di un teorico cedimento a sinistra dell'esponente politico sardo: nel 1956, in occasione del X congresso della Coldiretti, Segni venne ad esempio interrotto durante il suo intervento, venendo accusato di essere «vicino alla Sinistra». Cfr. Nara, Rg 166, box 511, f. Italy Agriculture 1956-55, *Italy: Tenth Annual Convention of National Association of Direct Cultivators* (rapporto di Ogg del 1 giugno 1956).

508 Nel periodo bellico e post-bellico ogni agricoltore che aveva contribuito all'ammasso granario aveva diritto ad usufruire di un quantitativo di 25-30 chili di crusca prodotta dai molini (ricevendo concretamente molto meno, anche complice la piaga del mercato nero). Federconsorzi, l'UNSEA e i Comitati Provinciali dell'Agricoltura avevano il compito di distribuire tale mangime. Le difficoltà incontrate dal sistema avevano spinto il MAF a procedere con delle assegnazioni straordinarie a sindacati e cooperative, incaricate di risolvere il problema. Anche in questo caso i "buoni UNSEA" divennero in realtà uno strumento speculativo. Ogni buono consentiva il ritiro di crusca dai molini al prezzo bloccato 2.700 lire al quintale (al mercato nero e "libero" il prezzo oscillava a fine '40 tra le 5.000 e le 5.500. Le richieste di Coldiretti per l'ottenimento di concimi e crusca erano teoricamente giustificate dalla domanda dei propri associati. Tra il 1948 ed il 1949 i prodotti effettivamente distribuiti agli

quello che gettò, citando la pittoresca definizione di Cavallaro, «ombre cruscanti» sul legame Federconsorzi-Coldiretti non riguardò le assegnazioni in sé, ma la documentata esistenza di versamenti complessivi per 50 milioni di lire da parte della federazione alla bonomiana: in sostanza Federconsorzi, con il *placet* di Mizzi, versò alla Coldiretti 12,5 lire per ogni quintale di crusca prodotto dai molini tramite le gestioni statali, come compenso per un intervento diretto in ambito politico per il prolungamento della disciplina di ammasso sulla crusca. Tra il 1948 ed il 1949 la questione delle malversazioni inerenti alla rivendita della crusca rimase prevalentemente confinato alla stampa: si distinse in questa fase «Il Giornale di Agricoltura» di Ronchi, che si contrappose a «Il Coltivatore», l'organo di stampa della Coldiretti. Fu tuttavia nel corso del 1950 che la questione entrò nel dibattito politico, ancora una volta a partire da aree non legate alla sinistra: in particolare Ettore Viola, deputato indipendente della DC e presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci particolarmente sensibile alla questione morale, ad avviare un attacco a tutto campo contro Bonomi, sulla scia dei commenti altrettanto critici di Sturzo e de «Il Mondo», periodico di area liberalsocialista particolarmente attento ai problemi inerenti le storture monopolistiche del contesto nazionale, nel cui ambito si distinguevano personalità come Ernesto Rossi, che parallelamente in quanto figura apicale dell'Arar aveva già avuto modo di misurarsi con la Federconsorzi, e un giovane ed allora ancora poco conosciuto Eugenio Scalfari[509]. In particolare Rossi, coautore del *Manifesto di Ventotene* e importante figura legata al liberalismo progressista e terzaforzista "erede" del Partito d'Azione, incominciò a dedicarsi con particolare attenzione al tema della lotta a Bonomi e a Federconsorzi, percepiti come elementi distorcenti per lo sviluppo nazionale: uno scontro destinato ad avere conseguenze macroscopiche negli anni '60. Sin dall'inizio dei '50 gli attacchi di Rossi, che fu giustamente definito «il nemico leggendario della Federconsorzi», non si limitarono a rimarcare gli elementi più "scandalistici", ma si inserirono con notevole acutezza nelle contraddizioni insite al ruolo di Federconsorzi, che nel settore dei fertilizzanti ad esempio operava sia come un vero e proprio monopolista commerciale che come teorica fautrice di un calmieramento

associati furono irrisori, mentre vennero documentate alcune vendite dirette a privati e consorzi e, perciò, sostanzialmente speculative. Quando la questione divenne politica il dibattito si fece confuso, confondendo questa tematica con quella, comunque rilevante, delle assegnazioni notevolmente superiori alla Coldiretti rispetto alle organizzazioni "rivali". Il problema giuridico comunque non riguardò le assegnazioni in sé ma il loro effettivo utilizzo. Cfr. V. Cavallaro, *Corvi* cit, pp. 28-52; 138-156; 423-426. Nella campagna 1948/49 (1°agosto-3 aprile) la produzione totale di cruscami vincolati fu di 3,5 milioni di quintali ed il MAF permise la distribuzione straordinaria di 616.195 quintali di crusca, ovvero il 17,5% del totale, che vennero ripartiti come segue: 117.450 alla Coldiretti, 53.000 alla Confida, 50.020 alla Confederterra, 42.750 alle ACLI, 37.750 alla CCI, 149.000 alla stessa Federconsorzi e alle ditte mangimistiche della Assalzoo (Associazione Produttori Alimenti Zootecnici), 20.500 alla Galbani, 112.525 a aziende agricole e cooperative locali varie, 33.200 come assegnazioni locali approvate dai Comitati Provinciali di Agricoltura. Coldiretti era sostanzialmente la prima beneficiaria in termini quantitativi delle erogazioni, seconda solo alla voce combinata del circuito mangimistico composto da Assalzoo e dalla stessa Federconsorzi. Particolarmente difficile si rivelò ipotizzare una stima realistica dei quantitativi finiti nel mercato nero o comunque venduti a prezzi maggiorati: il Servizio Mangimi federconsortile, forse l'unico soggetto effettivamente in grado di produrre una stima realistica, ipotizzò che nel complesso fossero utilizzati in questo modo circa un terzo dei quantitativi erogati (200.000 quintali).

509 Questo fu l'inizio di un lungo e decennale scontro tra l'area liberalsocialista e post-azionista e Bonomi, che negli anni '60 avrebbe portato a uno scontro di portata ben più vasta. In questa occasione Scalfari venne tra le altre cose licenziato dalla BNL, proprio su pressione di Bonomi. Cfr. Ibidem; E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 73-76; G. Tassani, *Ettore Viola*, in *Il Parlamento* cit, pp. 182-183. Le critiche di Viola, che trovavano un certo ascolto nelle aree della destra liberale e monarchica e in alcuni ambienti ecclesiastici erano rivolte anche a Giuseppe Spataro.

dei prezzi: particolarmente ficcante l'osservazione sull'operato federale nel 1951, che aveva appoggiato le richieste di Montecatini per un aumento dei prezzi dei fertilizzanti[510].

Tornando alla *querelle* tra Viola e Bonomi: le tensioni politiche rimasero inizialmente confinate nel collegio dei probiviri della DC ma nel maggio del 1950 sempre più forte si fece il fuoco incrociato delle sinistre (*in primis* il socialista Leonetto Amadei, a cui poi si aggiunsero anche interpellanze del PCI ed in particolare di Spezzano) e delle destre (inizialmente Tullio Benedetti e Roberto Lucifero d'Aprigliano), anche complice l'attenzione che in quella fase catalizzavano i temi della riforma agraria e della Coldiretti. Per quanto riguardava Federconsorzi Viola propose apertamente un nuovo commissariamento dell'ente. A giugno il fuoco incrociato di PCI, PSI, PLI e monarchici, che appoggiavano ognuno a suo modo le accuse di Viola contro Bonomi e le sue organizzazioni, fu notevole, portando tra l'altro al tentativo di insediare una commissione di inchiesta (la proposta venne dai liberali Giuseppe Perrone Capano, Francesco Cocco Ortu e Aldo Casalinuovo). Dopo un serrato dibattito, che dominò le sedute della Camera dei Deputati del 6 e 7 giugno e che vide la sinistra dossettiana agire convulsamente per mantenere l'unità del partito e i repubblicani e socialdemocratici spalleggiare, seppur malvolentieri, il governo, l'ipotesi di una simile commissione venne respinta, e vennero invece avviati i lavori di una commissione di indagine, ovvero dotata di poteri piuttosto limitati e con l'impegno a riferire solamente sulle conclusioni della maggioranza, senza l'esposizione di particolari. La commissione a questo punto giudicò negativamente le accuse di Viola, scagionando politicamente Bonomi dalle accuse: durante i lavori si moltiplicarono gli attacchi polemici tra Bonomi ed i suoi oppositori nella carta stampata e vennero anche ascoltate le testimonianze, sostanzialmente inconciliabili di Mizzi e di Ruggeri, ormai su due lati diversi della barricata[511]. Il confronto politico di questa fase comunque portò anche al rilancio di un tema destinato ad avere un notevole impatto e "sponsorizzato" da Sturzo, ovvero il rilancio della questione di una incompatibilità tra mandato parlamentare e gestione della Federconsorzi: in questo senso furono presentate richieste da Piero Calamandrei (eletto nella lista di Unità Socialista), Girolamo Bellavista (PLI), Ezio Vigorelli (PSLI) e Carlo petrone (DC).

La vicenda legata alla crusca, che aveva avuto una conclusione evidentemente ambigua (il passaggio dei 50 milioni da Federconsorzi a Coldiretti rimaneva un fatto incontestabile) assunse una notevole rilevanza nel dibattito del 21 giugno 1951, quello che segnò la fine della lunga permanenza di Segni al MAF: quel giorno il ministro si rese "colpevole" di un ulteriore cedimento, per certi

510 Cfr. Nara, Rg 166, box 280, f. Italy Farm Management – Fertilizers 1954-50, Farm Organizations (rapporto del 28 dicembre 1951 di Cottam e Tetro); R. De Marzi, *Grano* cit, p. 123.

511 La commissione venne composta da Ezio Amadeo (PRI), Giuseppe Bettiol (DC), Gastone Costa (PSI), Dossetti (DC), Luigi Camillo Fumagalli (Dc), Gullo (PCI), Gaetano Martino (PLI), Raffaele Resta (DC), Paolo Rossi (PSLI). La commissione lavorò per 50 sedute interrogando 48 testimoni e alla vigilia delle conclusioni registrò l'abbandono polemico della minoranza, rappresentata da Gullo e Amadei. I lavori, che dovevano inizialmente concludersi entro il 30 giugno, impegnarono i parlamentari fino al 20 ottobre. Ruggeri testimoniò alla commissione di essere venuto a conoscenza del flusso di capitale indirizzato a Coldiretti e di aver all'epoca chiesto allo stesso Mizzi, che aveva gestito in sostanziale autonomia la questione insieme con Giovanni Menapace (capo del Servizio Mangimi e Sementi), se fosse possibile porvi un freno, ricevendo come risposta che ciò «non era né possibile né opportuno». La questione della crusca creò anche delle diatribe interne alla stessa Federconsorzi nei mesi successivi all'elezione di Bonomi: venne ad esempio "punito" l'allora vicecapo del Servizio Mangimi e Sementi, Giovanni Dondero, che avendo segnalato alcune irregolarità del servizio venne più volte trasferito e infine completamente isolato senza poter effettivamente più lavorare attivamente per la federazione cfr. Cfr. G. Tassani, *Ettore* cit, p. 183 V. Cavallaro, *Corvi* cit, pp. 109; 150; 159-161.

versi altrettanto grave per il punto di vista di Bonomi. In quell'occasione Spezzano chiese a Segni se egli avesse effettivamente approvato all'epoca la transazione tra Federconsorzi e Coldiretti, ricevendo come risposta, dopo una premessa per la quale l'accordo era avvenuto tramite uno scambio di lettere, ovvero su qualcosa che non stava al ministero vigilare, che egli non aveva conosciuto i fatti se non un anno e mezzo più tardi. Segni specificò immediatamente che, nominata una commissione interna per accertare i fatti, il MAF aveva ritenuto «di non potere e non dovere intervenire», non avendo «riscontrato estremi penali» ma non seppe rispondere in modo efficace alla domanda successiva dell'ex commissario comunista, che chiese esplicitamente se egli avesse approvato l'operazione di Bonomi. Anche in questo caso Segni non accusò in alcun modo Coldiretti in maniera evidente, ma dichiarando di non essere stato a conoscenza del fatto e limitandosi a sottolineare che non era stato possibile trovare evidenze di tipo penale sembrò per molti versi dissociarsi da quegli eventi. Elementi in sé sfumati, che tuttavia concorrono in effetti a contestualizzare la durezza della successiva reazione di Bonomi[512].

L'arrivo di Fanfani al MAF segnò un punto di svolta fondamentale in quanto inaugurò una prassi, destinata a durare ininterrottamente fino agli anni '70, per la quale, a prescindere dai mutamenti di equilibrio correntizio interni alla DC, la nomina del Ministro dell'Agricoltura sarebbe sempre stata nelle mani della Coldiretti. In secondo luogo, per rimanere sulla fase contingente, la sostituzione di Segni venne accolta con entusiasmo dai vertici della Confagricoltura, che operarono una «brusca correzione strategica», riavvicinandosi alla DC e mettendo nuovamente in secondo piano qualunque prospettiva di alleanza strutturale ed esplicita con il MDA e i partiti della destra. Furono d'altronde confortati dalle dichiarazioni di Fanfani, che definì come «inopportuna» qualunque estensione della riforma "stralcio"[513]. Si avviò così una fase di inedita distensione con la DC, e di avvicinamento alla sua destra interna, che ormai andava strutturandosi: nel novembre del 1951 Vincenzo Rivera, vicino alla Confagricoltura, costruì un Comitato parlamentare per i problemi dell'agricoltura, a cui aderirono 39 parlamentari democristiani, che aveva lo specifico compito «di evitare che la riforma agraria imboccasse una via errata» e ottenne immediatamente l'assistenza e l'appoggio di Rodinò. Il mese successivo inoltre prese ufficialmente vita la corrente dei vespisti, al quale aderirono 74 parlamentari (molti dei quali provenienti dal suddetto comitato di Rivera): si trattava di una destra "produttivistica", diversa da quella monetarista e pelliana, che nella critica alla linea del sesto governo De Gasperi, ed in particolare alla riforma agraria (vista come un rilancio di un' «agricoltura artigiana» e priva di prospettive), aveva gradualmente iniziato a coagularsi, su posizioni vicine a Confindustria e Confagricoltura. Proprio la "controriforma" di De Martino aveva svolto un ruolo fondamentale nel creare una certa identità di vedute, che poi si sarebbe concretizzata in una

512 Cavallaro riporta nel dettaglio questo dibattito tra Segni e Spezzano durante la discussione sul bilancio del MAF, indicandolo come esempio dell'allontanamento tra il ministro e Bonomi, riportando come dettaglio aggiuntivo non secondario che il dibattito parlamentare era seguito con particolare attenzione da vari ascoltatori di rilievo, come Albertario, Miraglia e Mizzi. Si tratta in definitiva di una ulteriore conferma della rilevanza che ebbe il passaggio dell'estate del 1951 per l'uscita di scena di Segni e il suo passaggio al Ministero della Giustizia, in maniera speculare a quanto era avvenuto anni prima a Gullo. Cfr. V. Cavallaro, *Corvi* cit, pp. 322-325. Il parziale "distacco" di Segni venne d'altronde fin troppo enfatizzato dalla stampa legata alle aree della sinistra, contribuendo ulteriormente al disagio bonomiano: cfr. *Gli scandali di Bonomi riconosciuti da Segni al Senato* in «L'Unità» del 23 giugno 1951.

513 Cfr. A. Spinelli, *Il ritorno* cit, pp. 546-547; 577-578.

durissima critica alla linea Pella e al «dirigismo» della gestione degasperiana del partito[514]. Si trattava di un fenomeno indicativo della riorganizzazione a cui la DC nel suo complesso stava andando incontro e che si stava parallelamente traducendo nella scomposizione dell'area dossettiana e nella conseguente ascesa della corrente di "Iniziativa Democratica" e della seconda generazione democristiana[515]. Rodinò appoggiò apertamente i vespisti e si impegnò concretamente a diffondere il materiale da loro prodotto presso le Unioni Provinciali confederali[516]. La posizione di Rodinò, che tramite la connessione con Bonomi e Coldiretti poteva tentare concretamente di arrivare ad una saldatura tra i partiti della destra, il Vaticano e le destre DC (e l'elezione di Gedda alla presidenza dell'Azione Cattolica agli inizi del 1952 sembrò essere un buon viatico in questo senso) trovò tuttavia resistenze interne, *in primis* da Secondi, che ormai accusava i vertici confederali di «condizione psicologica di sudditanza» rispetto alla DC e Federconsorzi e chiedeva l'istituzione di un Comitato politico che avesse come obbiettivo quello di organizzare entro le elezioni nazionali dell'anno successivo una unificazione dei soggetti agrari nel MDA, da trasformare in un vero e proprio partito rurale. La linea di Secondi, che rappresentava di fatto la destra interna di Confagricoltura, puntava a disarticolare un'alleanza percepita come profondamente antitetica ai valori alla base dell'organizzazione degli agrari, e riscontrava un certo successo nei soci delle aree centro-meridionali, i più danneggiati dalla riforma agraria. Fu in questa fase che emerse, con un ruolo fondamentale di mediatore, Alfonso Gaetani, neoeletto vicepresidente di Confagricoltura: tenendo ferma l'apartiticità confederale propose comunque di accogliere la proposta del Comitato politico e di appoggio organizzativo alla destra agraria. Il fallimento dell'operazione Sturzo, le cui conseguenze sul piano nazionale avrebbero potuto significare il definitivo successo della linea di Rodinò, tolse di fatto qualunque forza propulsiva ad una presidenza che aveva già dovuto misurarsi con la difficile accettazione di una riforma agraria che, per quanto depotenziata, aveva comunque rappresentato una grave sconfitta storica per la categoria rappresentata dalla confederazione. Nel giugno 1952 Gaetani successe a Rodinò come presidente della Confagricoltura, rilanciando in preparazione delle imminenti elezioni nazionali il tema della produttività, in nome della quale sarebbe stato composto un programma elettorale discriminante per avere l'appoggio confederale. Si chiudeva così una fase il cui bilancio per la Confagricoltura era estremamente difficile da valutare: durante la presidenza Rodinò la confederazione si era dovuta misurare con tre sconfitte: erano tramontate definitivamente le pretese egemoniche su Federconsorzi, la riforma di Segni era in via di applicazione e la speranza di spostare a destra il baricentro politico della DC era sfumata. E tuttavia: la riforma fondiaria di Segni era stata effettivamente depotenziata, i rapporti con la DC erano indubbiamente migliorati e la Federconsorzi si avviava a diventare uno strumento al servizio degli interessi degli agricoltori, seppur con una partecipazione di minoranza[517].

Come appare evidentemente da questa lunga trattazione sulle vicende ed il posizionamento politico delle due confederazioni all'inizio del decennio, l'accordo del 1950 rappresentò un momento di

514 Cfr. G. Tassani, *La prima «destra» democristiana: dal centro di studi politici alla «Vespa»*, in *Il Parlamento* cit, pp. 381-382; F. Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, vol II, *De Gasperi e l'età del centrismo 1948-1954*, Cinque Lune, Roma 1988, pp. 121-124.

515 Per un quadro generale cfr. G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia* cit, pp. 83-107.

516 Cfr. A. Spinelli, *Il ritorno* cit, p. 579.

517 Cfr. in generale Ivi, pp. 580-585.

svolta fondamentale: esso non si tradusse in un radicale mutamento delle prassi precedentemente adottate rispetto alla politica ma fornì ad entrambe una inedita capacità di movimento. Su Confagricoltura ci si è già ampiamente diffusi: la confederazione trovò finalmente un canale di collegamento con la DC, ottenendo in fin dei conti anche l'esclusione di Segni dallo scacchiere politico, per quanto riguardava specificamente la questione agraria. Non secondariamente l'asse con Bonomi, al netto delle rimostranze della destra interna, plasticamente rappresentate da Secondi, che arrivò a prospettare una irrealistica opzione "autonomista" e completamente orientata alle aree dell'estrema destra, garantì di fatto la continuità della linea perseguita nel dopoguerra: il declino relativo dell'influenza della federazione venne così in parte compensato dall'inserimento effettivo, seppur in una posizione subordinata, nella gestione della politica agricola nazionale. Coldiretti invece, che una volta ottenuta la forza economica della Federconsorzi aveva compiuto un passo fondamentale nell'ottenimento di una reale autonomia economica (e politica), utilizzò il rapporto "obbligato" con Confagricoltura per garantire al nuovo sistema una base solida di potere: la saldatura con gli interessi della grande impresa divenne infatti una leva utilissima per rompere il suo isolamento e garantirsi una vera e propria esclusiva nella gestione della politica agraria democristiana, di fatto archiviando per decenni qualunque pretesa della CISL. Federconsorzi e il conseguente patto con Confagricoltura giocarono un ruolo fondamentale nell'articolare quel «collateralismo al contrario» che avrebbe caratterizzato il rapporto tra Coldiretti e la DC: la cacciata di Segni, fino a quel momento principale riferimento di Bonomi nel partito, rappresentò in un certo senso il taglio di un cordone ombelicale ormai pleonastico. Uno dei punti di forza dell'impostazione di Coldiretti fu la prassi che venne adottata rispetto al partito: Bonomi evitò costantemente di dare vita ad una propria specifica corrente, inserendosi compiutamente nel gioco delle parti democristiano come un soggetto diffuso, in grado di mobilitare all'istante dirigenti e parlamentari su questioni specifiche, inerenti al settore agricolo, e limitandosi a fornire il suo appoggio, complici gli stretti legami saldatisi col Vaticano e i partiti della destra, alle aree che con maggiore convinzione rigettavano la collaborazione, anche solo parziale, con le sinistre. L'influenza che Coldiretti raggiunse come gruppo di pressione utilizzando come moltiplicatore di influenza la Federconsorzi è evidente: durante la II legislatura la bonomiana ottenne 101 leggi e decreti ministeriali a suo favore. Una rilevanza lobbistica resa particolarmente evidente da due casi particolarmente rilevanti e solo apparentemente scollegati: l'estensione dell'assicurazione obbligatoria per malattia ai coltivatori diretti e la già menzionata creazione del fondo di rotazione per la meccanizzazione. In entrambi i casi si trattò di battaglie di vecchia data, che risalivano al 1947-1948, sulle quali Bonomi ed il suo sindacato si spesero sin dall'inizio con enfasi notevole. E non fu un caso che l'ottenimento di questi due strumenti fondamentali per la categoria rappresentata e notevolmente onerosi per il bilancio statale, riuscirono a trovare concreta attuazione tra il 1952 ed il 1953[518], ovvero nella fase in cui ormai evidente era divenuto il carattere strutturale di questo nuovo blocco rurale non solo rispetto alla politica italiana, ma anche all'alleato statunitense. Proprio a partire dalla conquista di Federconsorzi superò la tendenza alla "stasi" di iscrizioni che stava emergendo alla fine dei '40: in breve tempo la bonomiana divenne di fatto la più imponente delle organizzazioni di massa nazionali, sul piano degli iscritti. Prendendo come arco cronologico di

518 Si riprende qui la tesi di LaPalombara, che si diffondeva sulla questione previdenziale, integrandola con quanto emerso sul *pressing* politico, che fu *in primis* federconsortile, inerente al credito agrario nella sezione sul Piano Marshall. Cfr. J. LaPalombara, *Clientela* cit, pp. 224-225.

riferimento il Piano Marshall e la I legislatura repubblicana (1948-1953) Coldiretti passò dal rappresentare 1,2 milioni di unità lavorative (2,3 milioni quelle rappresentate) a 2,3 (5,4 le unità effettivamente rappresentate). Nello stesso periodo le sezioni periferiche dell'organizzazione passarono da 6.132 a 9.876[519].

Chiarite perciò le dinamiche interne delle due organizzazioni resta da definire quali furono effettivamente i caratteri di quello che tutti gli osservatori non hanno esitato a definire un nuovo «blocco rurale», ovvero quali furono le linee programmatiche ed operative del blocco di potere che venne formato dalla «triplice» Coldiretti-Confagricoltura-Federconsorzi. Premesso il fatto che, una volta archiviata la parentesi della riforma fondiaria, questo sistema venne messo al servizio di una missione politica di matrice chiaramente conservatrice e vicina alle istanze delle destre partitiche e democristiane, rimasero evidenti le differenze tra Coldiretti e Confagricoltura su quelle che dovevano essere le direttrici dello sviluppo agricolo italiano. In questo senso il blocco rurale in questione non riuscì mai davvero a comporre punti di vista sostanzialmente antitetici, uno basato su una visione di chiara derivazione cristiano-sociale e tesa alla difesa di un assetto imprenditoriale, quello che arrivò a realizzarsi compiutamente proprio con la riforma di Segni, sostanzialmente incentrato sulla piccola impresa e l'altro, più vicino alle istanze produttivistiche e razionalistiche dell'alleato statunitense, che come modello aveva quello della grande impresa capitalisticamente avanzata. A saldare i due punti di vista furono innanzitutto la percepita necessità di sostenere, anche per ragioni meramente elettorali e di equilibrio politico, la grande massa dei coltivatori diretti, vera e propria architrave elettorale della DC degli anni '50, nonché imprescindibile sostegno alla tenuta del sistema politico sorto dalla logica bipolare. Ma il fattore più fondamentale fu molto più concreto: il nuovo blocco agrario individuò nella questione della difesa reddituale dei ceti agricoli la propria identità. Coldiretti e Confagricoltura individuarono nella battaglia per i prezzi un elemento di sostanziale unità e concordanza: da calmierare nel caso dei prodotti utili all'agricoltura e da difendere e rialzare nel caso dei prodotti agricoli. A sostanziare tale linea di intervento, di per sé probabilmente non sufficiente a saldare strutturalmente le due parti, vi fu il particolarissimo contesto dell'epoca: il mutato contesto economico internazionale ed il massiccio intervento statunitense sul piano del credito e degli aiuti stavano infatti avviando una profonda trasformazione dell'agricoltura italiana nel suo complesso, che rispetto agli standard di oltreoceano era rimasta fino a quel momento ad uno stato enormemente arretrato. Una struttura economica così debole, messa di fronte ad una prospettiva di sviluppo quantitativamente e qualitativamente non paragonabile a qualsiasi fase precedente, poteva effettivamente puntare ad un tale miglioramento produttivo e strutturale da rendere in definitiva sostenibile la coesistenza di modelli aziendali contrapposti. In sostanza la *productivity drive* del Piano Marshall poteva lasciare sufficienti margini di sviluppo sia a soggetti aziendali relativamente deboli e bisognosi di assistenza (il rossidoriano «latifondo contadino») sia ad uno sviluppo coerente di imprese capitalisticamente avanzate. Sul piano teorico lo sviluppo cooperativo, ed in particolare quello legato agli Enti di Riforma, avrebbe dovuto e potuto risolvere i problemi derivanti dalla polverizzazione fondiaria, almeno in quello che era

519 La tesi di uno sviluppo della Coldiretti trainato dalla conquista di Federconsorzi è condivisa sia dalle analisi dell'epoca che dalla storiografia. La trattazione più analitica sul tema rimane G. Di Marino, *La Confederazione* cit, pp. 59-64. Per i dati, che vanno contestualizzati considerando la specificità del sistema delle iscrizioni di Coldiretti (il criterio di inclusione che associa il capofamiglia al nucleo familiare e la tendenza a rinnovare quasi automaticamente l'adesione devono spingere a notevoli cautele), cfr. A. Manoukian, *La presenza* cit, pp. 451-452.

l'intento di riformatori come Segni. Ma a prescindere da questo dato il nuovo blocco agrario nacque in una fase contingente e peculiare, nella quale l'antinomia tra produttivismo ed assistenzialismo poteva effettivamente essere messa da parte: il paradosso di un'agricoltura dominata dai dualismi settentrione/meridione, piccola impresa/grande azienda e produttivismo/assistenzialismo, tutti tra loro intrecciati ma mai completamente coincidenti a causa delle peculiarità zonali del complesso assetto fondiario e naturalistico del Belpaese, venne sostanzialmente risolto, seppur con una formula destinata a non essere rinnovabile *ad libitum*. Lo strumento per questo "sviluppo ossimorico" delle campagne, ovvero ciò che rese possibile l'applicazione pratica e fattiva di questa coincidenza di interessi, fu proprio Federconsorzi, in quanto essa era stata fin dalle sue origini non solo il soggetto deputato a fungere da cerniera tra i mondi industriale ed agricolo su scala nazionale e, a partire dal ventennio fascista, a gestire concretamente il meccanismo dei prezzi per conto dello Stato, ma anche il principale vettore di una "cultura della produttività" nazionale in campo agricolo. Il mutamento più rilevante della "nuova" Federconsorzi privatizzata, uscita più forte che mai dalle vicende dell'immediato dopoguerra, stava proprio nel nuovo baricentro del blocco rurale, ovvero nell'egemonia assunta da Coldiretti: la federazione da una parte si trasformò in un soggetto più "massificato" (si calcolarono circa un milione di associati ai CAP dopo la conquista bonomiana), la cui utenza doveva essere sempre più vasta e non più riconducibile quasi interamente alle *élites* settentrionali, e dall'altra divenne soggetto garante dell'egemonia di uno specifico mondo politico e culturale, ovvero strumento per emarginare l'influenza economica dei soggetti cooperativi e sindacali legati alle sinistre. Sviluppo tecnico e produttivismo, elementi centrali per l'impianto riformista statunitense come per la Federconsorzi, si poterono perciò saldare ad un modello di sviluppo duale, in grado di tenere insieme evoluzione e conservazione, garantendo tra l'altro stabilità e consenso al partito di maggioranza relativa.

Tenuto conto di questo impianto vale la pena sottolineare che sostanzialmente corrette si rivelarono, col senno di poi, alcune delle letture che vennero date da sinistra (fosse essa di impianto socialista, comunista o "terzaforzista"), che individuarono nel blocco rurale saldato intorno a Federconsorzi un elemento per alcuni versi distorcente per il mercato nazionale. Ma non mancarono nei critici e negli oppositori elementi di soggettività, che spesso sottovalutarono la reale portata del fenomeno dispiegatosi davanti ai loro occhi: per le sinistre socialista e comunista, che seguivano prevalentemente un approccio analitico connesso alle categorie interpretative del marxismo e del leninismo, Federconsorzi venne interpretata esclusivamente come una espressione del tardo capitalismo, quello legato ai grandi monopoli. Questa scuola di pensiero individuò con notevole lucidità il carattere dualistico sotteso al blocco rurale oggetto di studio: per Idomeneo Barbadoro esso assegnava infatti «alla "produttività capitalistica" la funzione di parametro esclusivo della linea di sviluppo, portando ad un processo di sviluppo duale nella agricoltura nazionale, per cui il settore sviluppato si identifica con alcune ristrette zone capitalistiche (…) e il divario tecnico e produttivo tra la grande e la piccola azienda tende ad aumentare e ad assumere carattere permanente»[520]. Non

520 Idomeneo Barbadoro, che ha scritto alcune delle pagine più interessanti e lucide sulla questione Federconsorzi partendo dal punto di vista della CGIL scrisse ad esempio: «Tutto ciò significa spezzare in due il meccanismo dello sviluppo dell'agricoltura e lo stesso mercato agricolo: da un lato si colloca il "settore capitalistico", destinato a ricevere i vantaggi del progresso tecnico e, in una certa misura, a darsi orientamenti colturali e produttivi più avanzati; dall'altro , il "settore arretrato contadino", condannato ad una posizione marginale e ad un continuo regresso relativo e, a volte, assoluto». Gli elementi più arretrati in particolare venivano condannate ad assumere la

priva di una sua logica, seppur da inserire in un quadro più ampio e complesso di relazioni che per molti versi prescindeva dalle specifiche attività controllate da Federconsorzi, Coldiretti e Confagricoltura, era l'accusa di aver di fatto favorito un'altra stortura, ovvero la solo «parziale utilizzazione delle risorse produttive di terra e lavoro»[521]: in questo secondo caso la critica riguardava il rapporto complessivo che, proprio sulla scia di quello sviluppo che in pochi anni avrebbe preso la forma del *boom* economico, industria e agricoltura andavano assumendo nella strategia prescelta per lo sviluppo nazionale. In effetti lo sviluppo industriale andava velocemente assumendo rilevanza, spingendo il modello italiano a puntare sull'esportazione di beni di consumo durevoli, mentre l'agricoltura andava assumendo la funzione di ammortizzatore dei costi derivanti dall'import alimentare, rivolgendosi tendenzialmente al mercato interno e rinunciando ad uno sviluppo *export led*[522]. L'accusa delle sinistre era insomma di tipo produttivistico e attaccava il sistema impostato dal blocco rurale in questione, garante dello sviluppo dualistico suddetto, di aver contribuito fattivamente alla mancata modernizzazione complessiva del sistema agricolo nazionale. Questa specifica critica si collegava a quello che in fin dei conti era considerato il maggiore "peccato" del sistema a trazione federconsortile, ovvero il non aver saputo effettivamente difendere gli interessi dell'agricoltura a causa della sua sudditanza ai grandi monopoli industriali: un'accusa particolarmente pesante, considerando che l'elemento identitario alla base del blocco rurale in questione era proprio quello della difesa dei ceti rurali. Su questo specifico punto si tornerà in seguito, essendo necessario studiare nel dettaglio quali furono le prassi e le strategie di questo blocco rurale di fronte alle sfide dei decenni successivi. A chi scrive pare in ogni caso che tale lettura, pur individuando correttamente i nodi conflittuali e le contraddizioni che caratterizzavano questo nuovo blocco rurale, abbia in effetti sottovalutato quella che in fin dei conti fu sin dall'inizio la componente dominante, ovvero la Coldiretti: la visione di una bonomiana incapace di porre un freno all'inevitabile processo di sviluppo che stava per attraversare le campagne sui piani economico e sociale si rivelò, come vedremo, fondata, ma la capacità che questo specifico soggetto ebbe di sopravvivere a tali sfide e mantenere il proprio ruolo egemone deve spingere, se non altro, a una certa cautela. Il blocco rurale che sorse nel 1950, pur attraversando crisi e ristrutturazioni non indifferenti, sarebbe sopravvissuto per un quarantennio, trovando costantemente nella Coldiretti il proprio azionista di maggioranza: un ruolo che non sarebbe stato possibile mantenere senza una certa capacità di adattamento alle sfide della modernità. In definitiva pare che nelle interessanti analisi che vennero prodotte tra i '50 e i primi '60 sia spesso mancata nella sinistra la capacità di

funzione di «economie di riserva», «con il rischio di venire parzialmente o totalmente liquidate con manovre di prezzi e con misure di "ricomposizione fondiaria" quando ciò diviene necessario all'equilibrio delle forze padronali».Cfr. I. Barbadoro, *La Federconsorzi*, pp. 24-25

521 Per Barbadoro la politica agricola delle «classi padronali» partiva «dalla sostanziale accettazione del mercato nelle sue limitate, attuali dimensioni;quindi preventivando e, principalmente, puntando a controllare uno scarso e poco qualificato aumento dei consumi alimentari di massa». Ovvero portando in definitiva a «comprimere – attraverso una più o meno vasta sottoutilizzazione delle risorse – l'espansione della produzione agricola corrente, rinunciando così a perseguire l'aumento e la qualificazione dei consumi alimentari di massa. Appare chiaro come questo orientamento si colleghi alla politica di mercato dei gruppi oligopolistici che mirano ad accaparrare tutti i nuovi margini di reddito e, addirittura, a redistribuire la spesa del consumatore, a vantaggio dei consumi industriali, particolarmente dei beni di consumo di uso durevole». Ivi, pp. 22-23.

522 Tra il 1949 e il 1961 la quota dei prodotti industriali finiti sul totale dell'export nazionale passò dal 48 al 63%. Cfr. R.M Stern, *Composizione merceologica, distribuzione geografica e competitività nel commercio estero italiano nel periodo 1955-1963*, in "Moneta e Credito", XVIII, 1965, n. 69, pp. 53-72. Per una lettura in questo senso dello sviluppo dell'export italiano cfr. A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 34-36.

comprendere fino in fondo lo scomodo "fenomeno interclassista" che i coltivatori diretti rappresentarono: le finalità di questo gruppo di pressione vennero costantemente ricondotte ad una sotterranea tendenza ad appoggiare il grande capitale monopolistico, rappresentato dai grandi possidenti e dall'industria, anche al fine di portare avanti la tesi politica per la quale solo le organizzazioni della sinistra potevano candidarsi a veicolare gli interessi della classi rurali medio-basse. Un approccio che, a prescindere dalla sua validità generale, non riuscì a tenere in debito conto l'utilità oggettiva che ebbe per i coltivatori diretti la dinamica assistenziale sottesa all'azione bonomiana. Ci si è dilungati sulla natura e le caratteristiche di questo blocco rurale non solo perché esso costituì di fatto la cornice entro la quale si inserirono tutte le attività federconsortili dalla presidenza Bonomi in poi, ma anche in quanto uno degli elementi che garantirono la sua tenuta nei decenni successivi fu proprio Federconsorzi, strumento designato da questo momento in poi a ricomporre l'ossimoro assistenzialismo/produttivismo in campo agroalimentare: una missione impossibile che, unita alla lottizzazione delle campagne derivante dal confronto politico, influì notevolmente sulla successiva crisi dell'ente.

Prima di analizzare le peculiarità della gestione bonomiana della Federconsorzi è necessario a questo punto rimarcare che, parallelamente al dibattito sulla riforma agraria ed alla defenestrazione di Segni, la federazione intensificò enormemente i propri contatti con gli USA e la missione ECA, come si è ampiamente dimostrato nella trattazione inerente al Piano Marshall. In questo senso i crescenti contatti avviati durante la gestione Albertario divennero, proprio durante la presidenza Bonomi, una concreta, costante e fattiva collaborazione, come è stato evidenziato per i casi del *pressing* per il credito per la meccanizzazione e degli interventi in favore della Jugoslavia, del Polesine e della Sardegna. Resta da definire il rapporto che gli USA ebbero con le forze del blocco agrario sorto nel 1950, la cui storia è per ovvie ragioni strettamente connessa a quella dell'ente oggetto di studio. Nel dicembre del 1949, ovvero nella fase immediatamente precedente all'avvio delle trattative tra Coldiretti e Confagricoltura e dominata dalle polemiche inerenti alla gestione di Federconsorzi e alla riforma agraria, Cottam definiva le tre aree che si erano misurate nella contesa elettorale, definendole «gruppi socio-economici di pressione». La Confagricoltura, che era considerato il gruppo «con maggiore supporto finanziario e meglio organizzato», si caratterizzava in particolare per il «non aver limitato le proprie attività di impressione al circuito italiano» in quanto «molti dei leader avevano ricercato alleati degli incaricati statunitensi in Italia». Lungi dal limitarsi al tentativo di agganciare unicamente le istituzioni, Confagricoltura si stava dimostrando «più attiva nel lavorare al fianco dei gruppi di pressione agricoli stranieri rispetto alle altre organizzazioni nazionali». Altrettanto significativamente Coldiretti, definita come un «importante braccio politico della Democrazia Cristiana» non era considerata un sindacato in senso stretto e non sembrava invece vantare particolari legami con realtà non connesse alla DC. L'analisi di Cottam in questa fase era prevalentemente legata alla vittoria conseguita da Bonomi nella Federconsorzi, alle cui elezioni era dedicato largo spazio in un'apposita appendice[523]. Particolare interesse era dedicato alla posizione della bonomiana, di cui si sottolineava la peculiarità sul piano programmatico, che la rendeva per certi versi vicina sia al sia alle forze sindacali della sinistra che all'organizzazione dei grandi possidenti. Anche in questa occasione emergeva chiaramente il contatto diretto

523 Cfr. Nara, Rg 166, box 791, *Italian Agricultural Organization* cit. La visita di Ogg, tramite altra documentazione presente nei fondi del Nara, in E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, p. 83.

dell'ambasciata con la federazione: «un informatore» interno in particolare segnalava l'interesse, condiviso da Confederterra, Coldiretti e Confagricoltura, ad utilizzare l'ente per entrare nell'IFAP, tramite un'unica rappresentanza.

Il già citato convegno milanese di Confagricoltura del 6 febbraio, che contò sulla partecipazione di oltre 4.000 aderenti delle regioni settentrionali e, come abbiamo avuto modo di sottolineare, rappresentò l'avvio di una nuova disponibilità dei grandi possidenti a trattare con la bonomiana sulla questione della crisi dei prezzi, fu osservato con interesse dall'ambasciata statunitense, che colse evidentemente l'importanza di questo malessere comune a tutto il settore agricolo. Particolare importanza era appunto assegnata alla difesa del prezzo del grano, che andava sostenuta tramite l'ammasso federconsortile. E' particolarmente rilevante che per gli osservatori statunitensi in questa fase Confagricoltura era ancora considerata «la più grande e potente associazione agricola del paese»: premesso che non è possibile identificare *in toto* la posizione americana con quella dei suoi incaricati, questo giudizio, che avrebbe dovuto essere come minimo relativizzato considerando quanto avvenuto pochi mesi prima nelle elezioni federconsortili, sembra a parere di chi scrive dimostrare che per gli USA all'epoca l'unico fronte considerato "affidabile" o degno di menzione in campo agricolo fosse proprio l'organizzazione dei grandi proprietari. Questa impressione sembra d'altronde essere confermata dal già menzionato rapporto inerente al dibattito per la riforma di Federconsorzi: era l'area dell'allora Confida e della dirigenza federconsortile che nelle sue idee tutto sommato si riconosceva ad avere un contatto piuttosto stretto con gli incaricati statunitensi, creando probabilmente una sorta di bias informativo, che portava ad una sottovalutazione della Coldiretti (o, più verosimilmente, alla sopravvalutazione del ruolo giocato dalla Confagricoltura) nel mondo delle campagne[524].

Nel maggio del 1950[525], in occasione della già menzionata visita esplorativa di Raymond Ogg alle principali organizzazioni italiane operanti in campo agricolo, durante la quale Federconsorzi aveva, tramite Mizzi, sottolineato la rilevanza di una svolta nel credito per la meccanizzazione, Rodinò e Zappi Recordati non si limitarono a sottolineare la propria fedeltà ad una linea produttivista (e avversa alla linea di Segni), che doveva tradursi a loro parere in un maggiore coinvolgimento di Confagricoltura nell'impostazione della politica governativa, ma sottolinearono significativamente l'importanza di indirizzare gli sforzi confederali non solo nel sostegno ai grandi proprietari nelle vertenze sindacali, ma anche in questioni inerenti più generalmente gli interessi dell'agricoltura nazionale nel suo complesso. In particolare Rodinò espresse chiaramente che gli sforzi confederali sarebbero stati rivolti in un *pressing* al governo sulla questione dei prezzi del grano. Un indirizzo evidentemente connesso alla trattativa in atto con Coldiretti per la gestione federconsortile. Altro dato degno di menzione era quello inerente l'adesione alla FIPA: Confagricoltura aveva optato per non associarsi direttamente, preferendo invece aderire alla CEA (Confederazione Europea

524 Cfr. Nara, Rg 166, box 276, f. Italy Agricultural Policy 1954-43, *Important Convention of Northern Farm Organization in Milan* (rapporto di Cottam e Shearer del 18 febbraio 1950). Nel documento era anche citato il contatto diretto che, proprio in seguito all'accettazione di una piattaforma allargata che includesse le altre organizzazioni operanti in campo agricolo, venne preso con Einaudi, Segni e De Gasperi, ai cui nomi venne affiancato anche Campilli.

525 Cfr. Nara, Rg 166, box 274, f. Italy Agriculture 1954-51, *Notes on Italian Farm Organizations* (rapporto di W.N. Walmsley Jr. e Cottam del 2 maggio 1950).

dell'Agricoltura)[526]. La motivazione addotta era il criterio di rappresentanza per paese e la compresenza di troppe organizzazioni candidate nel contesto italiano: Ogg fece notare che la possibilità di dividere il voto tra diverse organizzazioni nazionali era possibile, ma probabilmente la decisione confederale era quella di delegare la funzione di rappresentanza alla Federconsorzi, che come abbiamo precedentemente dimostrato seguì con estrema attenzione i suoi lavori, giustificando, in nome di una teorica capacità rappresentativa unitaria della federazione, l'esclusione delle organizzazioni della sinistra. A rappresentare Federconsorzi nella FIPA era Visocchi. Nello stesso periodo Ogg non mancò di consultare la Coldiretti, dialogando in particolare con il segretario generale Anchisi: si trattò probabilmente di uno dei primi (se non il primo in assoluto) contatti diretti con la bonomiana, che non fossero stati precedentemente mediati dalla DC. Era ormai evidente per gli USA, sulla scia del controllo ottenuto sulla Federconsorzi e del dibattito inerente alla riforma agraria[527], l'importanza di conoscere a fondo il punto di vista di Coldiretti. Anchisi espresse un punto di vista piuttosto differente da quello dei grandi proprietari terrieri: innanzitutto sulla questione dell'assistenza tecnica per l'incremento della produttività e l'ampliamento degli interventi ad essa legati in ambito ministeriale (che, come si ricorderà, rappresentavano un elemento fondamentale per l'intervento della missione ECA) Coldiretti si poneva con un certo distacco, ritenendo che il compito spettante alla sua rete periferica fosse piuttosto quello di fornire agli agricoltori una capillare attività di assistenza inerente la previdenza e le attività di patronato. Per l'assistenza e la formazione tecnica il modello di riferimento di Anchisi era esplicitamente quello delle vecchie Cattedre Ambulanti. In modo piuttosto esplicito il dirigente affermò di considerare la Coldiretti «un gruppo di pressione e non una organizzazione economica». Particolarmente interessanti furono i giudizi espressi sulla Federconsorzi, del cui ufficio tecnico si riconosceva l'utilità e la competenza nell'assistere il mondo rurale, pur sottolineando che i suoi tecnici «nelle loro consulenze avevano la tendenza a mantenere un occhio di riguardo nei confronti delle vendite commerciali dei Consorzi». Il differente approccio delle due organizzazioni, una tutta tesa al potenziamento e miglioramento produttivo e ad inserirsi in un sistema istituzionale dal quale si sentiva esclusa, e l'altra a migliorare la rete di sicurezza sociale e previdenziale dei contadini, riassumeva perfettamente le differenti visioni. Confagricoltura mirava ad ottenere maggiore ascolto dalla politica, mentre Coldiretti ormai si autodefiniva compiutamente gruppo di pressione organizzato. La critica espressa da Anchisi a Federconsorzi è particolarmente rilevante: innanzitutto testimoniava il fatto che una totale sovrapposizione tra essa e la Coldiretti non era ancora stata ottenuta. L'accusa ai dirigenti federconsortili era in sostanza quella di non essersi ancora messi interamente al servizio dei bisogni dei coltivatori diretti, confondendo la promozione commerciale della propria organizzazione con una finalità percepita come più ampia: una rara testimonianza

526 La CEA sorse nel 1948, come organismo di coordinamento dei soggetti europei interessati al tema dello sviluppo agricolo successore della Confederazione Internazionale dell'Agricoltura. L'obbiettivo era sostanzialmente quello di fungere da gruppo di pressione internazionale, in modo similare alla stessa FIPA, seppur con un focus propriamente europeo. Fu per molti versi un predecessore delle organizzazioni lobbistiche che sarebbero sorti con la Comunità Economica Europea. Tra le sue finalità vi era anche la difesa dell'azienda coltivatrice familiare, che assurgeva a modello tipico del sistema europeo, da preservare e difendere. E' stata definita in sede storiografica da D'Attorre come un «corrispettivo continentale di un conservatorimo francamente regressivo»: cfr. P.P. D'Attorre, *Le organizzazioni padronali*, in M. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'Agricoltura Italiana in età* contemporanea, III, *Mercati e Istituzioni*, Marsilio, Venezia 1991, p. 717.

527 Ricorrenti furono nelle analisi statunitensi i riferimenti alle «perdite di prestigio» della Confagricoltura causate dalla sua sconfitta rispetto alla riforma "stralcio" cfr. a titolo esemplificativo Cfr. Nara, Rg 166, box 274, f. Italy Agriculture 1954-51, 40A874 Farm Organization (Rapporto di Cottam e Tetro del 20 dicembre 1950).

"esterna" delle vicende legate alla riorganizzazione federconsortile. Alla fine del 1950 Cottam e Tetro dell'ambasciata statunitense, riferendosi allo scadere del primo anno di presidenza bonomiana dell'ente federconsortile, riportarono che «in mancanza di prove evidenti del contrario, l'annata ha dimostrato che Paolo Bonomi è un buon amministratore ed un efficace politico», pur riportando significativamente l'esistenza di lamentele e l'uscita di scena di alcuni dirigenti[528].

Alla fine del 1951, essendosi a questo punto strutturato il blocco rurale formato dalle tre organizzazioni, era ormai opinione dell'ambasciata che «la cooperazione come gruppo di pressione con i "Coltivatori Diretti" e Federconsorzi (…) aveva in qualche modo ridotto l'influenza individuale di Confagricoltura sul Governo»[529]. Bonomi, proprio a partire dal suo essere «l'ambiguo presidente» della Federconsorzi, aveva infatti «lentamente rafforzato la propria influenza politica in parte proprio tramite i nuovi passi compiuti *to envelop Confagricoltura*». Nello stesso rapporto era sottolineata ulteriormente la crescita costante di Federconsorzi, che pur impegnandosi nel procacciarsi ulteriori finanziamenti già disponeva delle migliori strutture esistenti in campo agricolo.

In definitiva la fase più "matura" della collaborazione tra Federconsorzi e gli USA, di cui si è già ampiamente discusso nella trattazione inerente al Piano Marshall, caratterizzata da una funzione "attiva" dell'ente nell'interpretazione dei desiderata statunitensi e nell'indirizzare compiutamente gli aiuti a proprio vantaggio, coincise in buona sostanza con l'entrata in scena di Bonomi e della sua Coldiretti, nonché nella effettiva strutturazione del gruppo di pressione con Confagricoltura. E' sicuramente vero che i legami strettissimi con l'alleato statunitense furono una costante sin dai primissimi mesi dello sbarco alleato nell'Italia meridionale e che figure come Mizzi, Visocchi ed Albertario, in un certo senso espressione "genuina" del sistema federconsortile, avevano avviato da tempo una interlocuzione con l'ambasciata. Ma la fase successiva alla vittoria elettorale di Bonomi, ed in particolare l'anno-chiave 1950, rappresentarono un vero e proprio salto di qualità, e coincisero con una evidente maggiore familiarità nei rapporti tra le due parti. Il pragmatico equilibrismo di Bonomi (unito alla disperata necessità di Rodinò di trovare una via di uscita all'isolamento politico della Confagricoltura rispetto ai partiti di massa) si rivelò capace di costruire un possente strumento di influenza economica e politica proprio nella difficile fase del dibattito sulla riforma agraria, questione altamente divisiva che si trasformò in opportunità per saldare gli interessi del mondo rurale anticomunista.

3.5 La presidenza Bonomi

La presidenza Bonomi della Federconsorzi, che caratterizzò la delicata fase 1949-1953, rappresentò, come è già evidente dalla trattazione delle pagine precedenti, uno spartiacque nella storia dell'ente. In questo arco cronologico, che coincise in buona sostanza con la prima legislatura repubblicana, l'erogazione del Piano Marhall, l'applicazione della riforma agraria e la strutturazione del gruppo di

528 In particolare si segnalarono le dimissioni di Vittorio Marchi, a capo della sezione sementiera federale. Cfr. Ibidem. Nello stesso rapporto (risalente al dicembre 1950) si evidenziò l'evidente rafforzamento della Federconsorzi, posta evidentemente su un piano diverso rispetto allo scontro in atto tra la Lega e la CCI in ambito cooperativo.

529 Cfr. Nara, Rg 166, box 280, f. Italy Farm Management – Fertilizers 1954-50, *Farm Organizations* (rapporto del 28 dicembre 1951 di Cottam e Tetro).

pressione con Coldiretti e Confagricoltura, profondi furono i mutamenti organizzativi e funzionali dell'ente e il rapporto con il sistema politico.

Innanzitutto va sottolineato che, sul piano generale, si trattò di un ritorno al sistema gestionale tipico di un ente privato dopo oltre un ventennio di commissariamenti e stretta subordinazione al governo di turno. Una delle prassi di maggiore rilevanza, tanto da diventare elemento di interesse per la Commissione di inchiesta Parlamentare che venne istituita mezzo secolo più tardi in occasione del dissesto federconsortile, fu la questione dei «preconsigli», ovvero la prassi di svolgere riunioni di area per coordinare una linea comune prima del confronto "ufficiale": in fasi successive essi sarebbero divenuti la norma per entrambe le parti, rendendo quasi impossibile cogliere le sfumature del dibattito interno tramite i verbali ufficiali, ma in questa fase iniziale furono una prassi di Coldiretti, che dovendo imporre a colpi di maggioranza la propria linea di fatto preparava il campo in questa sede. In particolare assumevano rilevanza in questa sede Scarascia Mugnozza. Marenghi, Stella, Misasi e Schiratti, figure di rilievo parlamentare o destinate ad avere in seguito ruoli di particolare importanza nella storia agricola nazionale. Sin da questa primissima fase si registrò la tendenza ad impostare il lavoro dei vertici tramite deleghe di rilievo al Comitato Esecutivo: una prassi tutto sommato abbastanza comune ma che in questo specifico caso assumeva anche la funzione di isolare ulteriormente la minoranza di Confagricoltura (che nella primissima fase aveva unicamente un membro effettivamente presente, complice la malattia terminale del secondo). Conseguentemente i membri del Consiglio di Amministrazione più connessi alla Coldiretti ottennero la gestione diretta di alcuni dei settori più strategici, in particolare per quanto riguardava le società collegate: Schiratti divenne consigliere delegato per il FATA, il soggetto assicurativo che operava anche sulle attività di ammasso dei consorzi e la cui presidenza andò allo stesso Bonomi, Marenghi assunse la presidenza della SIS, epicentro delle attività connesse al settore sementiero, Misasi assunse la presidenza della FILI (la società che si occupava degli imballaggi), Monastero della SIAPA (antiparassitari)[530] e successivamente Costa, nipote di Segni che sarebbe succeduto allo stesso Bonomi alla presidenza federconsortile, avrebbe ottenuto la presidenza della SAIIM, la partecipata "strategica" incaricata di coordinare le attività nel Mezzogiorno. Visocchi, che come già accennato vantava una connessione diretta con i referenti statunitensi, venne incaricato della gestione dei rapporti con le organizzazioni estere e messo a capo dell'Istituto Nazionale per la Proprietà Contadina[531]. Alla minoranza di Confagricoltura vennero comunque affidati due incarichi di rilievo: Genoese Zerbi ottenne la presidenza dell'AGE, la partecipata

530 L'attività della SIAPA venne ampiamente integrata alle strutture consortili e federali, collegandosi alla politica produttivistica del Piano Marshall. Venne innanzitutto istituito un Comitato di consulenza federale per la lotta antiparassitaria, a cui venne sottoposta una struttura organizzativa perfettamente inserita negli organismi centrali e federali: in particolare presero vita presso tutti gli Uffici Interregionali delle Sezioni Tecniche per la Lotta Antiparassitaria, che a loro volta coordinavano degli Uffici Tecnici a livello dei singoli CAP, i quali si facevano promotori di Centri di Lotta Antiparassitaria. Nel 1949 questi ultimi erano solamente 9 ed evidente fu l'effetto combinato della sinergia con gli Usa e dell'interesse della presidenza Bonomi per lo sviluppo di questo settore: nel 1951 i centri erano già divenuti 43. Nel 1952 erano così distribuiti: 5 in Piemonte, 4 in Lombardia, 1 in Trentino Alto-Adige, 8 nell'area veneto-friulana, 5 in Emilia-Romagna, 1 in Liguria, 4 in Toscana, 3 nelle Marche, 3 nel Lazio, 1 in Abruzzo, 3 in Campania, 1 in Puglia, 1 in Calabria, 5 in Sicilia, 1 in Sardegna. Esistevano anche delle Dipendenze sottoposte direttamente ai Centri, che avevano lo scopo di penetrare aree meno organizzate: ne esistevano in Toscana (3), Marche (1), Abruzzo (2) e Sardegna (2). Lo stabilimento principale della SIAPA era a Gallera. La Siapa e i Centri di Lotta Antiparassitaria non avevano unicamente uno scopo commerciale, ma anche legato alla ricerca: le campagne di lotta erano anche l'occasione per testare nuovi prodotti e analizzarne i risultati. Cfr. Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, *1892-1952* cit, p. 65;75.

incaricata di gestire le strutture federali legate all'olivicoltura, che aveva notevole rilevanza per la gestione degli ammassi oleari, mentre a Marchetti, figura "intransigente" rispetto alla gestione di Coldiretti, venne inizialmente affidata la presidenza della Massalombarda. Bonomi inoltre formò un Ufficio di Presidenza, sulla cui costituzione il CdA non venne mai chiamato a deliberare, la cui funzione rimane effettivamente oscura: nell'organigramma federconsortile alla presidenza spettava generalmente la costruzione dell'indirizzo generale dell'ente e la rappresentanza dello stesso rispetto al pubblico e ai soggetti esterni, mentre alla direzione generale spettava la pratica gestione amministrativa. L'Ufficio di Presidenza, subordinato direttamente e unicamente a Bonomi assunse perciò una duplice funzione: da una parte, e in questo senso molti sono gli episodi riportati da Cavallaro, esso funse da soggetto controllore nei confronti delle varie strutture federali, gestendo direttamente il processo di epurazione del personale socialcomunista e fungendo da servizio informativo per la Coldiretti, ovvero da strumento per garantire una integrazione (o subordinazione) di Federconsorzi alla bonomiana. Dall'altra divenne il soggetto deputato a gestire concretamente i rapporti «con il mondo politico, burocratico, giornalistico, ecclesiastico»: oltre a una peculiare politica sulle assunzioni, su cui ci si diffonderà in seguito, fu questo ufficio a decidere sul ricorso a consulenze e collaborazioni, a impostare le operazioni di tipo propagandistico-pubblicitario e a gestire altre operazioni di tipo evidentemente connesso a una prassi clientelare. E' importante sottolineare che i durissimi giudizi di Cavallaro su questi temi, apparentemente conseguenza del risentimento dell'autore nei confronti della dirigenza, hanno trovato conferma non solo nelle cronache giornalistiche dell'epoca, ma anche da studi come quello di LaPalombara, che pur considerando «estremamente difficile fornire una documentazione accettabile» per accuse di questo tipo, registrò nelle sue interviste anonime a parlamentari di tutto lo spettro politico elementi coerenti con questa lettura, riconducendo il tutto a una prassi tipica dei gruppi di pressione lobbistica: in particolare un ex parlamentare socialdemocratico testimoniò, in riferimento alla seconda legislatura, la prassi federconsortile ad inviare «regali» ai parlamentari operanti nell'ambito delle commissioni

531 L'Istituto era un ente formato da Coldiretti e Federconsorzi, incaricato di concorrere allo sviluppo della piccola e media proprietà tramite l'assistenza nell'acquisto dei terreni e nella strutturazione di una efficiente realtà aziendale. Esso ebbe sede a Roma e avviò le sue attività nel 1953. Era in sostanza un altro tassello del progetto generale di strutturazione sul territorio degli enti bonomiani. L'istituto si propose anche di costituire dei comitati provinciali su tutto il territorio nazionale, composti da rappresentanti del CAP e della federazione Coldiretti locali. Si trattò in realtà di una iniziativa concretamente avviata dalla presidenza Costa, successiva a quella di Bonomi, seppur in linea con le direttrici di sviluppo stabilite dal leader della Coldiretti. Si trattò di uno strumento altamente rappresentativo della sinergia tra le due organizzazioni. Nel Consiglio Direttivo dovevano sedere tre rappresentanti federconsortili e 3 della Coldiretti: un settimo seggio venne lasciato significativamente vacante per gli enti e le organizzazioni eventualmente interessate ad aderire in na fase successiva. Su questo punto cfr. Flai, Federbraccianti I, Serie 10 Movimento Contadino, b. 588, *11.5/1.3.45*.E' interessante sottolineare che Visocchi ottenne una notevole quantità di fondi a titolo personale: a colpire in particolare una indennità fissa mensile di 100.000 lire «di cui il Consiglio di Amministrazione non era nemmeno a conoscenza» stando alla testimonianza di Cavallaro, che all'epoca era ne era membro in quanto rappresentante dei dirigenti federali. Cavallaro sottintende che tale indennità fosse sostanzialmente attribuibile a una prassi distorta e clientelare ma, tenendo conto del ruolo svolto da Visocchi in collegamento con l'ambasciata statunitense e il suo compito di gestire i rapporti con i referenti esteri essa sembra a chi scrive una evidente dimostrazione della importanza sottesa a tale incarico, che probabilmente coinvolse dossier delicati come quello già citato inerente alla partecipazione alle attività della NATO sul suolo italiano. Allo stato attuale della documentazione non è stato possibile scendere nel dettaglio, ma la questione meriterebbe un approfondimento *ad hoc*. Tra le varie cariche rilevanti assegnate a personale legato a Coldiretti si segnala anche il caso di Paolo Boitani, cognato di Germani (fondatore della Coldiretti e presidente della commissione agricoltura e foreste della Camera dei Deputati), che ottenne la presidenza della fabbrica di perfosfati di Cancello e della SAFNI (Società Anonima Fertilizzanti Naturali "Italia") Sulle cariche ottenute dai vari dirigenti e la trattazione inerente le cariche apicali cfr. V. Cavallaro, *Corvi* cit, pp. 277-279.

di agricoltura: abitudine consolidata sembrava essere ad esempio l'invio di «pacchi-dono» dal valore di circa 200.000 lire ad alcuni deputati, anche non democristiani[532]. E' indubbio che, a prescindere dalle finalità del provvedimento, sul quale è possibile unicamente fare ipotesi (Cavallaro non esita a dipingere i contributi di questo tipo a una logica clientelare), i 25 consulenti che la presidenza nominò nel corso del 1950 erano quasi tutti esponenti apicali operanti in ambito ministeriale, nella DC o nella Coldiretti: pur essendo fuori luogo in questa sede diffondersi su giudizi di tipo politico od etico è certamente possibile affermare che Federconsorzi divenne un fondamentale aggregatore degli interessi gravitanti attorno al blocco rurale che Bonomi andava gradualmente costruendo. Spiccavano in particolare tra i consulenti il direttore generale del MAF Albertario (40.000 lire mensili), il più volte citato segretario generale della Coldiretti Anchisi (125.000 lire), Salvatore Barracano (Segretario del Comitato Centrale Distribuzione Grano dell'Alimentazione, 50.000 lire), Dante Graziosi (presidente del CAP novarese e in seguito deputato DC, 50.000 lire), Ercole Marazza (segretario della DC romana, 50.000 lire), Domenico Orzi (Ispettore Capo compartimentale del MAF nel Lazio e presidente del CAP viterbese, 70.000 lire) e il già citato Visocchi. Ad essi si aggiunsero negli anni successivi «altri collaboratori extra-extra», in questo caso legati molto spesso al mondo giornalistico, e tra i quali figuravano anche figure apicali di Confagricoltura e il "padre nobile" Serpieri[533]. L'Ufficio alla Presidenza gestiva inoltre i contatti con agenzie stampa, quotidiani e riviste non connessi al REDA ma legati alla DC (in particolare alle correnti di Scelba, Segni, Togni, Andreotti e Iniziativa Democratica) o al mondo "tecnico" dell'agricoltura, mostrando un netto incremento dell'attività federale in questo ambito[534]: si trattava

532 Cavallaro ha prodotto una imponente mole di dati sul tema, ai quali si farà riferimento nelle righe successive. Cfr. in particolare Ivi, pp. 280-283. Sulla prassi dei «regali» inviati da Federconsorzi ai parlamentari impegnati nei lavori delle commissioni in occasione del Natale e della Pasqua, tra i quali figurava lo stesso intervistato (perciò una testimonianza diretta) cfr J. LaPalombara, *Clientela* cit, p. 195. Cavallaro in particolare riporta che nel primo anno di presidenza bonomiana la spesa complessiva dell'ufficio per i pacchi regalo ammontò a 50 milioni di lire. In seguito tuttavia la spesa superò i 200 milioni annui, con invii di doni di varia natura a giornalisti, politici, prelati ed alti funzionari ministeriali dal valore anche superiore alle 200.000 lire. In alcuni casi si aggiungevano invii settimanali di «primizie di frutta ed ortaggi».

533 Oltre ai nomi sopracitati nel 1950 assunsero il ruolo di consulenti: Camillo Bertocchi (30.000 lire), Piero Catti (30.000), Pietro Chilanti (40.000, Vasco Ferrari (caposervizio Coldiretti, 100.000), Livio Gaetani D'Aragona (caposervizio Coldiretti, 60.000), Danilo De Cocci (40.000), Hans Landsberg (62.485), Giulio lega (40.000), Giovanni mauri (40.000), Gerardo Piacitelli (80.000), Giuseppe Proia (55.000), Antonio Putzolu (80.000), Mario Samotti (60.000), Giuseppe Romanini (55.000), Antonio Putzolu (80.000, Mario Samotti (60.000), Giuseppe Romanini (60.000), Angelo Spadanuda (50.000), Mario Zolli (90.000). Molte di queste consulenze erano ovviamente legate a questioni di ordinaria amministrazione e non è intenzione dell'autore associare tali nominativi ad attività irregolari o politicamente "ambigue". Successivamente al 1950 furono consulenti anche: Giovanni Alessandri (prefetto a riposo, 60.000 lire), Salvatore Sovero Cacace (50.000), Valentino Crea (capo Uffiico Stampa Coldiretti), Gino Crispino (legato per Cavallaro ad una non meglio specificata «Agenzia di stampa», 60.000), Giovanni Engely (redattore di «A.B.C.», 40.000), Domenico Forcella (addetto della Coldiretti, 20.000), Paolo Manzini (Caposervizio Coldiretti, 15.000), Nino Macellari (40.000), Claudio Marescalchi (addetto stampa di Coldiretti, 30.000), Emilio Mstino del Rio (40.000), Fernando Pagani (vicedirettore nazionale Confagricoltura, 40.000), Giovanni pesce (vicedirettore del Centro Audiovisivo per l'Agricoltura, 40.000), Luigi Rossi (funzionario della Presidenza del Consiglio e a capo dell'Ufficio Stampa dell'Alimentazione, nonché redattore de «Il Sole», 40.000), Mario Scapaccino (Ispettore Generale del MAF, 100.000), Arrigo Serpieri (che scriveva come opinionista sotto la firma «Rusticus» sul «Corriere della Sera», 100.000), Francesco Zito (a capo del Servizio Economico della Coldiretti, 100.000). Cfr. Ivi, pp. 309-310.

534 Le agenzie di informazione sovvenzionate furono: all'ARI (6 abbonamenti da 180.000 lire ciascuno) e al bollettino agricolo della stessa agenzia rispettivamente 1,08 e 2,64 milioni di lire, all'Agenzia Italia (agenzia della corrente di Iniziativa Democratica della DC, 850.000 lire), Kosmos (agenzia della corrente di Segni, 700.000), SIB (agenzia della corrente di Scelba, un milione), Radiocor (agenzia di informazione economica legata agli ambienti de «Il Sole» e di «24 Ore», 920.000), Ape (agenzia della corrente di Andreotti, 125.000), Servizio Statistica e

di una chiara strategia di pubbliche relazioni, resa necessaria non solo ai fini di una difesa dagli attacchi provenienti dalle molte aree critiche rispetto alla bonomiana, ma anche a "perimetrare" il campo di azione del nascente blocco rurale Coldiretti-Confagricoltura. A capo di questo importante Ufficio di Presidenza Bonomi pose Luigi Contu, un ex deputato fascista che nel luglio del 1943 aveva detenuto il sottosegretariato del Ministero delle Corporazioni. Il mandato di questo dirigente sembrava in qualche modo commissariare la stessa direzione generale, essendo il suo ufficio attivo in ogni questione sulla quale la presidenza riteneva corretto operare direttamente[535].

Documentazione (agenzia guidata dal redattore capo de «Il Tempo» Carlo Scaparro) e altre per le quali non sono state presentate cifre dettagliate (Agim, Italpress, Telesud, Agenzia Parlamentare e Voxinter). Questa piccola panoramica, che certo non prova in alcun modo una qualche forma di legame "lobbistico" in sé, è tuttavia utile per sottolineare il carattere trasversale degli interessi della Coldiretti, che non agendo come corrente a sé stante nel sistema democristiano, si inseriva in posizioni partitiche anche molto differenti tra loro. Per quanto riguarda i quotidiani si può parlare invece di accordi di prestazione redazionale e quelli coinvolti furono: il «Globo», «24 Ore», «Il Sole», la torinese «Gazzetta del Popolo», il romano «Giornale della Sera», gli organi dell'Azione Cattolica «Quotidiano» (Roma) e «Avvenire d'Italia» (Bologna), il «Giornale d'Italia», «Il Tempo», «Il Popolo» (quotidiano ufficiale della DC), «Il Corriere dell'Isola» (quotidiano di riferimento dell'area DC legata a Segni in Sardegna), «Il Secolo d'Italia» (all'epoca organo ufficiale del MSI gestito dai parlamentari Giorgio Almirante, Filippo Anfuso e Francesco "Franz" Turchi), il «Corriere della Nazione» (quotidiano del PNM), la «Gazzetta del Sud» (quotidiano siciliano legato all'area del monarchico Uberto Bonino) e «Il Corriere di Sicilia» (legato al PSDI). Anche in questo caso evidente è la connessione con aree della destra liberale, democristiana, missina e monarchica. Per quanto riguarda i periodici l'area ideologica rimane più o meno la stessa: «Il Nazionale» (legato al MSI e in particolare alla figura di Ezio Maria Gray), «L'Uomo Qualunque» di Giannini, l' «A.B.C.» (storico riferimento era Bottai), «Il Borghese» (durante la direzione di Leo Longanesi), «Epoca» (importante settimanale edito dalla Mondadori), «Quadrante Economico», «Vespri d'Italia» (periodico del MSI siciliano), «Giornale del Mezzogiorno», la «Rivista della Cooperazione» del Ministero del Lavoro, «Agricoltura» del MAF, «Molini d'Italia» (periodico del già citato Barracano dell'Alimentazione e del monarchico Emilio Patrissi), «Fortuna» e «L'Agricolo» (organo ufficiale della Confederazione Italiana della Tecnica Agricola, che faceva capo al già citato Franco Angelini, ex presidente della CLA fascista). All'Azione Cattolica vennero in generale forniti 2 milioni di lire annue come sovvenzione alle proprie pubblicazioni e «quasi altrettanto» a «Il Coltivatore». Oltre 4 i milioni annui che vennero forniti alla rivista «Alimentazione», periodico dell'omonimo Alto Commissariato e gestito dai più volte citati Guido De Marzi (che nei '50 era ormai consigliere della Corte dei Conti e capo dei Servizi Agricoli del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno) e Barracano. Non mancarono finanziamenti anche alla «Settimana Incom». La prassi di appoggiare la stampa "amica" e di utilizzare le agenzie per fini politici rimase, stando a Cavallaro, una costante anche durante la successiva presidenza Costa: oltre a notevoli somme versate a «Il Coltivatore» (organo di stampa della Coldiretti) in questo senso venne interpretata la posizione critica dell'agenzia di stampa Sasi (diretta da Rodolfo Monti) in opposizione alla scelta di Gronchi al Quirinale, che fu avversata da Bonomi. Cfr. Ivi, pp. 281-282; 284.

535 Secondo la testimonianza di Cavallaro Contu non ebbe deleghe ufficiali fino alla fine della presidenza Bonomi. Con l'elezione di Costa l'assetto venne ufficializzato. Nel 1956 Contu venne messo da parte su richiesta di Anchisi, e la gestione dell'ufficio di presidenza passò a Giacomo Cingolani, figlio del senatore DC Mario Cingolani ed ex segretario particolare di De Gasperi. Cfr. ivi, p. 399.



Il pompaggio della macchina M.M.M. guidata da Fanfani e Andreotti (disegno di Canova)

Il notevole apparato propagandistico facente rifermento all'Ufficio di Presidenza, che si tradusse anche nel finanziamento diretto del bollettino agricolo della agenzia ARI[536], si caratterizzava, sempre prendendo come riferimento la testimonianza di Cavallaro, anche per operazioni manipolatorie di notevole complessità: per controbattere ai duri attacchi della stampa avversa alla bonomiana, l'ufficio in questione si specializzò nella composizione e diffusione di veline standardizzate, che venivano inviate direttamente alle redazioni romane dei quotidiani considerati più vicini alla federazione e "spinte" dai redattori e giornalisti beneficiari dei contributi summenzionati. Diretta fu la partecipazione federconsortile a quotidiani e periodici di rilievo come «Il Globo» ed «Il Sole»[537].

Il cambiamento influenzò ovviamente anche la classe dirigente "autoctona" della federazione: in particolare vale la pena soffermarsi sui dirigenti per alcuni versi più rilevanti, nonché emblematici delle differenti posizioni assunte rispetto alla Coldiretti, ovvero D'Ercole e Mizzi. Quest'ultimo era stato ininterrottamente al potere, prima per le aree meridionali e poi sulla Federconsorzi riunificata del dopoguerra, sin dal 1943, ricoprendo la carica di direttore generale, senza vedere la sua carica messa in dubbio da nessuno dei commissari che si erano susseguiti alla dirigenza dell'ente, dal

536 Federconsorzi a partire dal giugno 1950 finanziò con un contributo annuale il bollettino agricolo dell'agenzia, contribuendo di fatto al suo avvio, fortemente voluto dal direttore dell'ARI Guido Baroni. Il caso ha una sua rilevanza perché fu la ragione per la quale Bonomi chiuse un'agenzia di stampa già legata alla Federconsorzi, l'Arnia. Quest'ultima riprese autonomamente le proprie operazioni (si fermò alla fine del 1952 e riprese le attività all'inizio del 1954) tramite un autofinanziamento e divenne una vera e propria spina nel fianco dell'ente: la pubblicazione dei testi di Cavallaro, tre testi altamente polemici rispetto alla dirigenza, attirarono effettivamente l'attenzione degli oppositori politici della Coldiretti, gettando le basi per il notevole scontro politico che sarebbe scoppiato all'inizio del decennio successivo. Sul caso dell'Ari cfr. Ivi, p. 382.

537 Cavallaro si è diffuso con dovizia di particolari sul sistema in questione: a comporre le veline era un funzionario apposito, Mario Samotti. A occuparsi della raccomandazione per la pubblicazione nelle redazioni era soprattutto il giornalista Angelo Spadanuda. Il crescente numero di scandali legati ai CAP e alla gestione di ammasso, che acquisirono notevole spazio sulla stampa nazionale degli anni '50, rendono piuttosto credibile questa ricostruzione. Cfr. Ivi, pp. 394-395.

comunista Spezzano al democristiano Ruggeri, passando per il "tecnico" e socialista Albertario. Si è già sottolineato tuttavia come nel gabinetto ministeriale di Segni il direttore generale fosse considerato in maniera piuttosto negativa e l'appoggio fornito a Ruggeri (e perciò, seppur in maniera indiretta, alla Confagricoltura) doveva effettivamente metterlo in cattiva luce presso Bonomi: il MAF e Segni sin dal 1947 avevano elaborato la proposta di sostituire Mizzi con il già menzionato Anselmo Ramponi, che era stato direttore generale dell'ente nel 1940-1942, in una fase nella quale si guardava con evidente simpatia ad un affidamento della Federconsorzi alle mani della sua classe dirigente di epoca bellica[538] e Bonomi, una volta acquisita la presidenza, impose immediatamente un vicedirettore, Francesco Soldi, che nelle intenzioni del leader della Coldiretti doveva in breve tempo sostituire Mizzi. Nella complessa fase dell'insediamento emerse inoltre l'ipotesi, caldeggiata dai dirigenti di fede bonomiana, di creare una struttura completamente diversa, basata su quattro direttori centrali coordinati dalla presidenza: quella della direzione generale era una carica a cui i dirigenti di Coldiretti evidentemente aspiravano, trovando un certo appoggio da parte di alcuni "interni" della federazione, come lo stesso Cavallaro. Sembra che Mizzi fosse piuttosto certo del suo prossimo accantonamento, mentre Bonomi affermava nei primi mesi «La Federconsorzi è una bellissima dama, per ora, acefala»[539]. Notevoli furono d'altronde le tensioni all'interno della dirigenza di Coldiretti sul tema della penetrazione di Federconsorzi: all'inizio di febbraio il segretario generale Anchisi ed i capi servizio Ferrari, Sgherri, Pesce, Lusignoli e Tabacchi avevano presentato a Bonomi le loro dimissioni, chiedendo piuttosto esplicitamente un maggiore coinvolgimento della confederazione nella gestione dell'ente. Una richiesta a cui Bonomi rispose affermativamente il 19 febbraio[540]. E' piuttosto difficile perciò tentare di ricostruire le ragioni per le quali, tra il maggio ed il giugno del 1950, il neoeletto presidente cambiò effettivamente idea, decidendo di lasciare Mizzi al suo posto: indubbiamente pesarono in questa svolta le notevoli benemerenze acquisite durante la gestione commissariale nei confronti di Coldiretti, che era stata particolarmente favorita nelle assegnazioni di materie utili all'agricoltura, e, soprattutto la testimonianza, favorevolissima a Bonomi, in occasione dell'inchiesta della commissione parlamentare convocata per indagare sullo "scandalo della crusca", che proprio sulla figura del neopresidente doveva concentrare la propria indagine. Altra questione che giocò a favore di Mizzi fu la pronta collaborazione con la nuova dirigenza e, seguendo la critica ricostruzione di Cavallaro, l'assegnazione, in occasione della prima Assemblea Generale ordinaria, di una gratifica di 6,5 milioni di lire a Bonomi. Tuttavia sembra difficile ritenere che un ruolo di tale rilevanza sia stato mantenuto da un dirigente così contestato unicamente per ragioni di questo tipo: a Mizzi poteva essere comunque garantito un ruolo apicale nell'organigramma federconsortile senza scontentare i suoi molti avversari. De Marzi, autore certo non vicino al direttore generale e per

538 Si è già detto del tentativo di mediazione di Segni dell'estate del 1948, che propose la figura di Pardini, il direttore generale del 1942-1944, come commissario successore di Albertario, da promuovere una volta privatizzato l'ente, a successore di Mizzi.

539 In particolare a proporre una simile impostazione erano i già citati D'Ercole, Anchisi, Zito e Vasco Ferrari, un capo servizio della Coldiretti. Anche in questo caso la testimonianza di Cavallaro è piuttosto interessante, essendo stato uno dei principali oppositori ad un reincarico di Mizzi, in appoggio alla stessa bonomiana, seguendo quindi da protagonista le vicende inerenti alla questione. Anche De Marzi, altra fonte informatissima delle vicende interne dell'ente, sembra confermare che, in ogni caso, i nomi in lizza fossero quattro, pur non facendo riferimento all'ipotesi di un quadrumvirato: nel suo caso si parlò di Contu, Anchisi, Ferrari e Soldi. Sul sentire di Mizzi viene citato uno scambio con Sguotti, il presidente del CAP padovano. Cfr. Ivi, pp. 148-149; R. De Marzi, *Grano* cit, p. 121.

540 Cfr. V. Cavallaro, *Corvi* cit, p. 44.

alcuni versi anche più critico dello Cavallaro sulla sua persona, pur non trovando una risposta definitiva al quesito si è significativamente chiesto se alla base della decisione non ci fosse «la perplessità di chi andava accorgendosi che la Federconsorzi era una macchina molto complessa da manovrare perché molto complessi erano i suoi legami con il mondo economico, politico, finanziario e ministeriale». Alla luce di quanto emerso nell'analisi fin qui articolata, ed in particolare nelle pagine inerenti al rapporto con la missione ECA e l'ambasciata statunitense, pare a chi scrive che una realistica chiave di lettura debba partire da questo tipo di impostazione: vi era innanzitutto la banale ma concreta problematica di una gestione complessissima, che sin dal 1943 era stata gestita con reale continuità unicamente da Mizzi. Le figure commissariali che si susseguirono nel dopoguerra, ed in particolare Spezzano ed Albertario, furono indubbiamente personalità di rilievo, piuttosto addentro alle questioni tecniche e gestionali, ma certo è che una capillare conoscenza del sistema-Federconsorzi e delle sue gestioni statali e commerciali era unicamente ottenibile dal direttore generale, definito scherzosamente ma con un certo realismo «un contenitore polivalente» per la sua «capacità di adattamento a qualsiasi contenuto» politico, dall'epoca di Pareschi in poi[541].

In secondo luogo pare evidente che, al netto delle antipatie riscosse dal MAF di Segni, Mizzi si era ritagliato un ruolo di collegamento con gli incaricati statunitensi, che identificavano nella sua figura un riferimento quasi obbligato per tutte le questioni inerenti a Federconsorzi. Era un contatto iniziato ai tempi del governo di Salerno, prima ancora della liberazione della capitale, che non aveva fatto altro che rafforzarsi: il collegamento con gli USA era d'altronde una questione non secondaria per Bonomi, che come abbiamo avuto modo di sottolineare era probabilmente stato lasciato ai margini fino alla sua ascesa alla presidenza di Federconsorzi, avendo l'ambasciata considerato fino a quel momento la Confida/Confagricoltura il referente più credibile. Quella qui avanzata è solamente una ipotesi e non pare esistano, allo stato attuale della ricerca, documenti che in qualche modo indichino che sulla decisione di Bonomi pesò una qualche forma di intervento americano: rimane tuttavia piuttosto realistico ritenere che, una volta acquisito il controllo della macchina federconsortile, il neopresidente si sia reso conto dell'utilità delle connessioni acquisite dal suo direttore generale "veterano", soprattutto considerando la vastità del progetto messo in campo per la creazione di un gruppo di pressione come quello che era in via di formazione. Probabilmente la realtà è che sulla decisione di Bonomi influì un combinato disposto di tutti questi elementi, ai quali si sommò anche la necessità di non squilibrare l'organigramma rispetto a Confagricoltura durante le trattative con la confederazione "rivale": sta di fatto che Leonida Mizzi venne riconfermato direttore generale, divenendo da quel momento in poi il principale riferimento per la gestione del sistema federale, soprattutto a partire dal successivo cambio di presidenza. Una decisione di notevole rilevanza in quanto Mizzi avrebbe mantenuto tale carica fino alla seconda metà degli anni '70, influendo in maniera sostanziale sugli indirizzi e le scelte dell'ente ed acquisendo di fatto la responsabilità per le luci e le ombre che avrebbero definito il sistema Federconsorzi rispetto agli assetti dell'Italia repubblicana. Un discorso tra l'altro estendibile a Paolo Bonomi, anch'egli uscito gradualmente di scena nella stessa fase storica, rimanendo a capo della Coldiretti fino al 1980.

541 Cfr. R. De Marzi, *Grano* cit, p. 125.

Per quanto riguarda il più volte menzionato Carlo D'Ercole, dirigente meno rilevante di Mizzi sul lungo termine ma con incarichi rilevanti nei '40 e nei '50, si trattò, come già accennato, di un esempio altamente rappresentativo della dirigenza federale che sin dall'inizio aveva appoggiato la "conquista" bonomiana: anch'egli "veterano" operante nella federazione sin dai tempi del ventennio fascista (all'epoca come agente di Fedexport a Monaco), era divenuto durante le gestioni di Spezzano e Albertario tristemente famoso in ambito federale per alcune operazioni ambigue nella gestione di zucchero, fertilizzanti e cereali nei CAP di Ascoli Piceno e Chieti, anche tramite il collegamento a molini e società "esterne" che facevano riferimento alla sua persona[542]. Pur essendo a capo dell'Ufficio Interregionale di Roma D'Ercole era, alla vigilia delle elezioni federconsortili, osteggiato da Mizzi e Ruggeri, ed il commissario era deciso addirittura a procedere al suo licenziamento: fu probabilmente questa una delle molle che spinsero il dirigente, complice anche uno stretto rapporto con il Segretario generale di Coldiretti Anchisi, ad appoggiare convintamente la corsa di Bonomi alla presidenza, fornendo il suo apporto nel delicato contesto romano e legandosi strettamente al MAF, fino a diventare uno dei tre commissari incaricati di vigilare sulle operazioni elettorali dei consorzi. Nell'organigramma teorizzato inizialmente da Bonomi D'Ercole, oltre ad essere in lizza per la direzione generale, doveva assumere la direzione del REDA insieme con Contu, sostituendo Ronchi e Calzecchi-Onesti. La riconferma di quest'ultimo e Mizzi nei loro ruoli iniziali spinse il neopresidente ad affidare al fedele dirigente un ruolo altrettanto rilevante: nel 1950 D'Ercole assunse la direzione della Fedexport, sostituendo lo storico caposervizio che ne aveva avuto il controllo per un ventennio, Stefano Tonazzi, nonostante l'opposizione della minoranza di Confagricoltura e di Cavallaro. Durante la gestione D'Ercole Fedexport divenne un soggetto sempre più integrato con la Coldiretti, allontanandosi in misura crescente dal mondo cooperativo che ne aveva costituito sin dalle origini il retroterra fondamentale[543]: pare errato ricondurre solo a questo elemento il notevole calo nel flusso di merci che caratterizzò gli anni '50, curioso considerando che si trattò di una fase espansiva per l'export italiano in ambito ortofrutticolo, che portò i 16-18.000 vagoni di merci movimentate nel 1950 a diventare 5-6.000 della fine del decennio. Si trattò comunque di una fase in cui molto probabilmente migliorò la qualità dei prodotti commerciati: oltre alle già menzionate centrali ortofrutticole di Pontecagnano e Aversa nei primissimi anni '50 la federazione creò anche due stabilimenti a Trento e Russi[544]. Una delle eredità più rilevanti della gestione D'Ercole sarebbe stata quella legata al settore vinicolo, che avrebbe assunto, come vedremo, notevole importanza nei decenni successivi: iniziò un processo di notevole potenziamento delle strutture federali, tramite la costruzione di enopoli su tutto il territorio nazionale, finalizzati a

542 A prescindere dalle malversazioni in questione, sulle quali Cavallaro si è particolarmente diffuso, è certo che D'Ercole rappresentò un esempio tipico di quell'ecosistema imprenditoriale "sotterraneo" che gravitava intorno alle strutture consortili di cui si è già parlato: si trattava di società di trasporto e molini che, a prescindere dai casi più evidentemente distorti, basavano la propria redditività sulla connessione tra la propria dirigenza e quella dei consorzi o degli uffici interregionali federali. Nel caso di D'Ercole di particolare rilevanza fu un molino a Vasto, che venne favorito dal dirigente, all'epoca a capo dell'Ufficio Interregionale romano, e addirittura dato in affitto al CAP locale. Sulle vicende di D'Ercole nel dopoguerra, che Cavallaro definì «una delle più degne espressioni dell'attuale degradazione federconsortile» cfr. V. Cavallaro, *La Mafia* cit, pp. 1-47.

543 Ad esempio nel 1956 si scollegò dalla rete Fedexport/Massalombarda la Cooperativa Produttori Ortaggi e Frutta di Padaso, storica realtà operante dal 1904 e fino a quel momento costantemente inserita in ambito federconsortile, nella cui relazione di esercizio venne additata come causa «un mutato spirito dei reciproci rapporti, scaduti dall'onorevole e proficuo piano di fiduciosa colleganza in vista di un fine comune ad un insopportabile stato di imposizione che ci danneggiava economicamente e che, permanendo, ci avrebbe anche umiliato rendendoci succubi di ogni arbitrio». Cfr. Ivi, p. 56.

544 Cfr. Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, *1892-1952* cit, p. 86.

lavorare efficacemente il prodotto ottenuto tramite gli ammassi volontari di uve e mosti. Queste strutture erano possedute dal centro e non dalla periferia consortile, che effettivamente doveva appoggiarsi ad esse, talvolta dovendo ricorrere ad un affitto. L'operazione iniziò a saldare un sistema autonomo federconsortile, in grado di collegare l'uva ammassata alla vendita del vino di marchio "Fedexport" in una struttura verticalmente integrata ma ebbe due effetti non secondari ed estremamente significativi: da una parte il ruolo della periferia consortile divenne gradualmente subordinato, limitandosi talvolta unicamente alla gestione delle operazioni di ammasso, e dall'altro il sistema così perfezionato si lasciava completamente alle spalle qualunque impostazione di tipo cooperativistico. Il sistema Fedexport in questo settore andò assumendo una «forma ibrida», legandosi a ditte private (Camurati, Santarelli Poscia, Amadio, Gallinari ed altri) e bypassando in molti casi il tramite con le cantine sociali e le cooperative agricole. Prese inoltre forma un notevole insieme di strutture direttamente connesse al centro come gli stabilimenti federali di Vermicino, Martina Franca e Squinzano e le partecipate Enopolio di Poggibonsi, Vinolea D'Arneo (impianto a Veglie), SIVVIS (impianto a Marzameni), a cui si accompagnavano altre di tipo misto, co-gestite col CAP locale, come nei casi degli Enopoli di Ostuni (Brindisi), Barletta (Bari), Camerino, Recanati e Sforzacosta (Macerata), Castelbellino (Ancona), Pesaro, San Pietro in Vincoli (Ravenna), Concordia e Mirandola (Modena) e San Polo d'Enza (Reggio Emilia)[545]. L'ammasso volontario, il collegamento con i privati e la sostanziale subordinazione dei CAP resero il settore vitivinicolo un esempio emblematico di come la Federconsorzi di Bonomi guardasse con interesse piuttosto relativo al mondo cooperativo, spesso collegato a forze politicamente avverse, e puntasse ad un sistema diverso, basato sul rapporto con realtà private già consolidate e, soprattutto, in grado di saldarsi ai produttori tramite gli ammassi, che a questo punto assumevano la funzione non secondaria di "isolare" le cooperative. Sugli effetti di questa impostazione ci si soffermerà con particolare attenzione in seguito, ma è importante sottolineare che la gestione D'Ercole di Fedexport e l'impostazione bonomiana nel suo complesso segnarono a loro modo uno spartiacque: fin dalle sue origini la federazione aveva avuto come obbiettivo primario quello di fornire al mondo cooperativo, che alla fine dell'ottocento già andava gradualmente avvicinandosi alle aree della sinistra, uno strumento razionalizzatore, in grado di collegare i sistemi cooperativi ad una dinamica economica considerata "sana" dalla classe dirigente liberalprogressista, ovvero in grado di legare virtuosamente al mercato il più radicale dei cooperatori. Il nuovo blocco agrario sorto nel 1950, che operava non solo nel solco scavato dalla guerra fredda, ma anche in quello approfondito dalla lotta per la conquista dell'ente, andò gradualmente recidendo un legame che era già stato interrotto durante la parentesi fascista per poi essere, seppur con molte difficoltà, rilanciato nell'immediato dopoguerra: Federconsorzi, in quanto braccio operativo di un blocco sociale percepito come autonomo, divenne un soggetto sempre più scollegato dal mondo cooperativo in senso stretto. Questo assetto ovviamente non va interpretato con un modello rigido, di teorica (e di fatto impossibile) impermeabilità tra la federazione e le altre centrali cooperative, ma come una tendenza di notevole impatto, che a prescindere dalle variegate differenze dei singoli contesti locali e dalle affinità politiche con la cooperazione bianca, assunse la forma di una evidente subordinazione della cooperazione alle necessità e finalità di un soggetto, la federazione, che si percepiva come egemone. La subordinazione dei consorzi inoltre applicò uno schema evidentemente conseguente all'impostazione bonomiana: la periferia, il cui controllo assoluto si era rivelato effettivamente

545 Cfr. Ivi, p. 88.

impossibile, andava subordinata funzionalmente e finanziariamente al centro, con operazioni come quella degli enopoli federconsortili[546].

Tornando a D'Ercole va sottolineato che la gestione di Fedexport era un incarico particolarmente dedicato, in quanto si trattava della sezione che operava concretamente nei vari contesti esteri: insieme con Visocchi la sua figura fu quella più connessa al circuito estero dell'ente e, proprio a partire dalla sua gestione, sulle attività di questa importante sezione federale cominciò a calare un velo di mistero. E' certo che il controllo sulle partecipate estere fu piuttosto relativo persino per lo stesso Mizzi, che tentò, fallendo, anche di analizzarne le attività tramite un proprio ispettore: D'Ercole fece, stando alla testimonianza di Cavallaro, sempre riferimento diretto a Bonomi ed Anchisi, operando in maniera quasi autonoma dalla direzione generale. Ciò è spiegabile anche con gli incarichi piuttosto delicati che la gestione di Fedexport sottintendeva: era direttamente controllata da D'Ercole la gestione degli omaggi, evidentemente connessa all'efficace rete di *lobbying* di cui si è già detto, che veniva «designata contabilmente con la misteriosa sigla «H» ed erogava ogni Natale (momento di massima attività) 4.000 doni di varia natura, per un costo complessivo di 200 milioni di lire[547]. Il ruolo fondamentale di D'Ercole venne confermato ulteriormente dalla sua successiva nomina a rappresentante della Federconsorzi presso l'ICE, in sostituzione di Ferdinando Pagani, uomo forte della Confagricoltura.

Per chiudere questa sintetica panoramica sulla riorganizzazione dei vertici federali dopo la vittoria di Bonomi è utile sottolineare la rilevanza del processo che coinvolse il REDA, fulcro dell'attività

546 Nell'ottobre del 1953 Gino Friedmann, che presiedeva la Federazione Nazionale delle Cantine Sociali, si soffermò su quelle che, dal suo punto di vista, erano le storture emerse dalla gestione recente di Federconsorzi: «plaudiamo all'azione della Federazione dei Consorzi Agrari, e le siamo riconoscenti quando per salvare una Cantina sociale pericolante, ne acquista o ne assume in affitto lo stabilimento per gerirlo o farlo gerire in forma cooperativa; ma quando invece ne crea un enopolio consorziale, essa svolge un'azione puramente commerciale che non si addice affatto ad una grande Organizzazione che, raccogliendo nel suo seno i Consorzi Agrari Provinciali, tutti enti cooperativi, dovrebbe essere maestra di cooperazione rurale e quindi astenersi nel modo più assoluto da qualsiasi funzione speculativa, che è in pieno contrasto con la natura e coi fini della cooperazione rurale. Questa azione, che la Federazione Nazionale dei Consorzi Agrari sta svolgendo non solo nel campo dell'industria e del commercio vinicolo, ma anche in altri campi, mentre da un lato costituisce una ingiusta concorrenza ai commercianti e agli industriali, da un altro lato danneggia l'agricoltura e gli agricoltori e principalmente la cooperazione rurale; in quanto viene a creare contro gli agricoltori quella speculazione che gli agricoltori vogliono combattere proprio con la cooperazione rurale, e che per di più, viene fatta contro di loro da una grande Organizzazione che rappresenta la grande maggioranza degli agricoltori italiani. Auguriamoci che l'attuale tendenza della Fedit possa avere soltanto un periodo di transizione e che la grande e benemerita Istituzione possa al più presto ritornare su quelle vie della vera e sana cooperazione che le furono tracciate dai grandi uomini che ne furono i fondatori e che rispondevano ai nomi di Emilio Morandi e di Giovanni Raineri». Volendo riportare il dibattito ad una maggiore oggettività il punto reale era che Federconsorzi, che ormai anche gli Usa definivano una «supercooperativa» di fatto differente dalla cooperazione propriamente intesa, aveva incominciato ad agire sostanzialmente come una *holding* commerciale impegnata nella costruzione di una propria rete autonoma e poco interessata, se non per una questione meramente strumentale, alla cooperazione come modello di impresa autonomo e peculiare: la missione di Federconsorzi per Coldiretti e Confagricoltura era quella di difendere delle specifiche categorie sociali e assicurare un notevole potere economico e finanziario al proprio strumento operativo e non quella di diffondere o potenziare un modello imprenditoriale e sociale così peculiare. Per i dati e le citazioni (inseriti in una cornice interpretativa piuttosto polemica rispetto alla dirigenza bonomiana) cfr. Ivi, pp. 58-61.

547 Ibidem. A parere di Cavallaro gli acquisti della «gestione H» erano superiori a quelli effettivamente utilizzati per gli omaggi in questione, sottintendendo che tali flussi di capitale potevano essere utilizzati per altre finalità. Impossibile stabilire in questa sede, complice l'assenza di documentazione, la veridicità di tali affermazioni ma la questione è degna di menzione in quanto individua uno dei possibili canali utilizzati da Federconsorzi per il finanziamento ai partiti e alle loro organizzazioni collaterali.

editoriale e culturale della Federconsorzi: si è già accennato al fatto che Calzecchi-Onesti, direttore amministrativo del «Giornale di Agricoltura», si adattò velocemente al cambio di dirigenza. Differente fu il caso di Ronchi, tecnico di rilievo che all'epoca vantava ancora una notevole rilevanza nella gestione dell'Alto Commissariato per l'Alimentazione. Una delle prime azioni del neoeletto presidente consistette nel rilevare completamente, nel marzo del 1950, il pacchetto azionario del REDA, superando l'assetto "misto" avviatosi nel 1936, con la compresenza al 50% della BNA di Armenise: lo scopo era evidentemente quello di riportare la società editoriale ad una funzione promozionale completamente omogenea rispetto alla dirigenza federale, senza doversi confrontare costantemente con un azionista alla pari troppo vicino alla Confagricoltura e con interessi comunque in parte divergenti rispetto a quelli di Coldiretti («o il REDA tutto mio o il REDA tutto vostro!» disse d'altronde lo stesso Armenise a Mizzi nel 1949). La conquista totale della società si tradusse con una richiesta esplicita a Ronchi a «sottoporre a preventiva revisione le bozze di stampa» del periodico da lui diretto, nell'aprile successivo. In un confronto diretto con Bonomi venne chiarito che «il REDA era diventato, seppur mediatamente, un settore dell'attività della Federconsorzi e quindi uno strumento per il raggiungimento degli scopi statutari della Federazione»: Ronchi perciò si dimise nell'aprile del 1950, essendosi per lui determinata «la impossibilità di conservare dignitosamente la direzione». I periodici della REDA vennero così assegnati alla supervisione di un comitato composto da tre esponenti tecnici di livello più pragmatici rispetto alla complessità del nuovo quadro politico dell'Italia degli anni '50: Mario Bandini, Luigi Marimpietri e Aldo Ramadoro. Le dimissioni di Ronchi spinsero lo stesso De Gasperi a tentare di agire su Bonomi per arrivare ad una ricomposizione, senza successo. A prescindere dal valore degli esponenti in questione, l'ultimo dei quali diventerà uno dei protagonisti assoluti delle vicende successive dell'ente, iniziò una fase di «declino malinconico» della partecipata: la nuova linea editoriale del REDA rappresentò di fatto il definitivo accantonamento della finalità iniziale di questa particolare casa editrice, che sin dalle origini si era caratterizzata, coerentemente con l'indirizzo imposto dai padri fondatori del sistema federconsortile, come un soggetto deputato non solo ad appoggiare la missione produttivistica ed imprenditoriale dell'ente, ma anche a fungere da cassa di risonanza per il dibattito tecnico e culturale inerente allo sviluppo agricolo in tutte le sue forme. Una finalità che non era venuta meno neppure negli anni del fascismo, grazie agli interventi di esponenti di livello come Medici e Serpieri. L'uscita di scena di Ronchi, che tra l'altro dovette scontare un crescente isolamento politico derivante dalla sua posizione critica rispetto alla riforma agraria di Segni, la dissoluzione dell'Alto Commissariato per l'Alimentazione e dalla indisponibilità ad appoggiare alcune operazioni di Armenise in America Latina, chiuse simbolicamente e praticamente una fase della storia culturale dell'ente, che da questo momento in poi, nonostante la notevole preparazione tecnica dei suoi dirigenti, non fu più in grado di influenzare o partecipare al dibattito teorico nazionale con la stessa credibilità del passato. Quasi paradossalmente proprio nel momento in cui Federconsorzi aveva assunto una ineguagliata omogeneità con le strutture ministeriali essa, complice il ruolo assunto nello specifico blocco agrario sulla cui natura ci si è già lungamente soffermati e lo "spirito di parte" ad esso sotteso, perse la sua capacità di canalizzare e promuovere il dibattito teorico e fungere da sistema di elaborazione culturale per la proposta politica nazionale[548].

548 Sul concetto di «declino malinconico», che a parere di chi scrive è evidentemente confermato dalle vicende legate ai decenni '60 e '70, cfr. R. De Marzi, *Grano* cit, pp. 157-160. Riferimenti allo scontro tra Armenise e Ronchi e

Esaurito il discorso sulla riorganizzazione delle cariche apicali dell'ente, e premesso il fatto che le vicende inerenti ai singoli consorzi dipesero prevalentemente dagli equilibri locali, la nuova amministrazione si contraddistinse per un notevole intervento sul personale degli organismi centrali: il graduale abbandono del proprio ruolo di soggetto parastatale doveva innanzitutto tradursi in una teorica diminuzione del personale federale, che nelle stime che vennero comunicate agli USA doveva essere ridotto da 2.400 a 6-700 occupati complessivi[549]. Questa riorganizzazione fu un *unicum* nella storia dell'ente, presentandosi come un elemento altamente rappresentativo del mutamento causato dalla conquista bonomiana e permette di contestualizzare ulteriormente il discorso inerente ai dirigenti: innanzitutto coincise con una vera e propria epurazione del personale collegato al PCI e al PSI, che trovava una sua *ratio* non solo nel convinto anticomunismo del neoeletto presidente, ma anche nella volontà di rendere gli organismi centrali omogenei rispetto alla stessa Coldiretti: a questo fine vennero addirittura mobilitate l'ACLI e la sezione DC interni al centro federale per la formazione di liste dettagliate di funzionari e dirigenti riconducibili ai partiti della sinistra[550]. Il ridimensionamento del personale tuttavia, lungi dall'essere dettato unicamente da criteri ideologici, si tradusse anche nella veloce espulsione di funzionari effettivamente legati alla DC e all'Azione Cattolica, ma riconducibili ai fronti che durante la fase elettorale avevano avversato i coltivatori diretti. Parallelamente si registrarono, seppur in misura minore, alcune assunzioni di particolare rilievo, che riguardarono da una parte personale proveniente dal disciolto UNSEA e dall'altra ex impiegati e dirigenti della BPD (Bombrini Parodi Delfino), azienda di Colleferro nella quale aveva lavorato lo stesso Bonomi. Se nel primo caso si trattò di una ulteriore prova del collegamento sempre più stretto che la federazione aveva assunto con il MAF, il secondo venne letto dai critici del presidente come un tentativo di "insabbiamento" sulla questione della sua militanza nella Resistenza durante le fasi finali del conflitto, anch'essa divenuta elemento di

all'opposizione al progetto di archiviare l'esperienza dell'Alto Commissariato in V. Ronchi, *Guerra* cit, pp. 364; 367. Nelle missive già citate di Segni a De Gasperi, risalenti ad una fase successiva, si evidenziò tra l'altro lo scetticismo del "ministro della riforma» nei confronti dell'assorbimento nel MAF dell'Alimentazione, che era considerata un elemento fondamentale per una gestione razionale della politica alimentare italiana. Il tentativo degasperiano di giungere ad una ricomposizione è citato unicamente da Cavallaro, che data stranamente il fatto alla «sera tra il 2 ed il 6 maggio». In questa testimonianza il «triumvirato di comodo» che venne inserito alla direzione editoriale de «Il Giornale dell'Agricoltura» e dell' «Italia Agricola» (i due periodici di maggiore rilievo del REDA) è parzialmente diverso da quello riportato da De Marzi: invece di Bandini è citato infatti Mario Marinucci, altro collaboratore di rilievo e "tecnico", ma sicuramente meno famoso dell'illustre allievo di Serpieri. Cfr. V. Cavallaro, *Corvi* cit, p. 30.

549 Nel già menzionato rapporto analitico sull'assetto federconsortile successivo alle elezioni il personale dell'ambasciata, che tra l'altro pareva piuttosto convinto della veridicità degli attacchi inerenti lo "scandalo della crusca", sondò i dirigenti anche sugli attacchi di Ernesto Rossi alla gestione cerealicola per conto dello Stato: i dirigenti federali affermarono in quella occasione che l'attacco era diretto a fare spazio a soggetti privati nell'ambito del commercio cerealicolo. Cfr. Nara, Rg 166, box 791, *Italian Agricultural Organziations* cit.

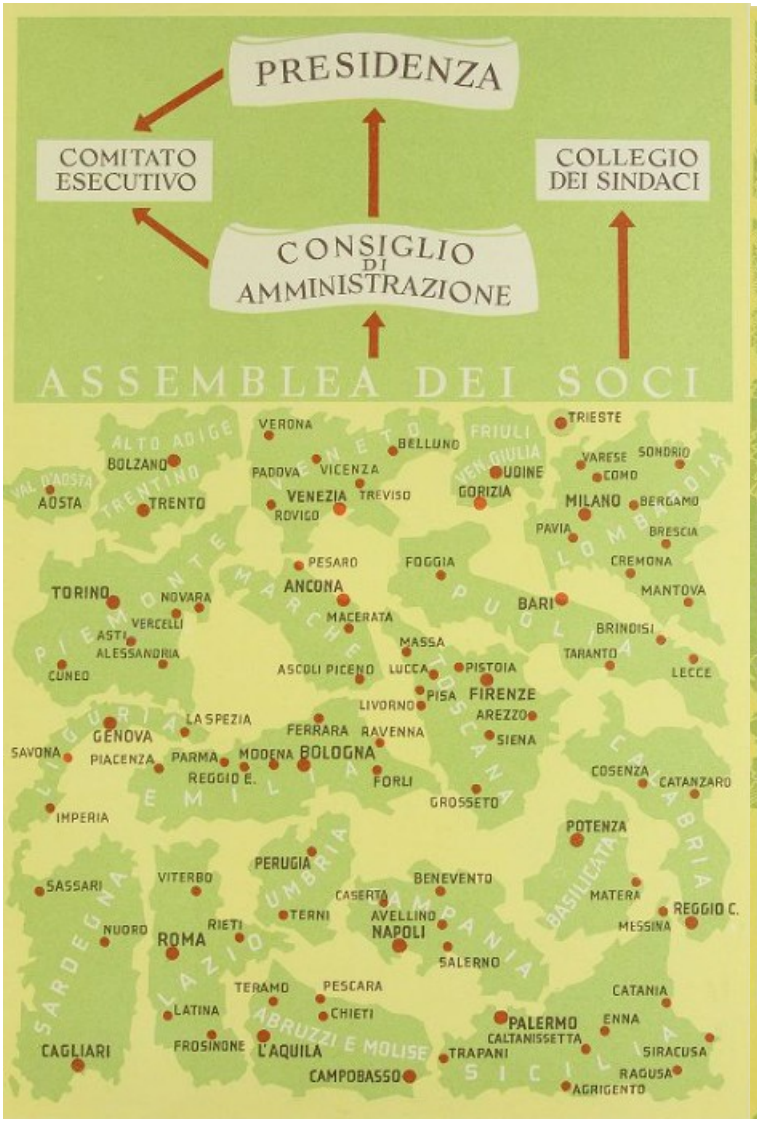
550 Cavallaro ha ricondotto tale impostazione alla volontà bonomiana di fare della Federconsorzi «un partito personale *sui generis*». La definizione non è pienamente accettabile, in quanto non tiene conto della rilevanza del compromesso successivo con Confagricoltura, ma sicuramente coglie un punto politico non secondario, sotteso alla questione organizzativa. Cavallaro, che era rappresentante del personale e impegnato nel sindacato aziendale si concentra nella sua testimonianza con particolare enfasi sulle vicende connesse ai licenziamenti, descrivendo nel dettaglio decine di casi specifici: trattandosi comunque di vicende connesse a fatti personali e narrati da una fonte "di parte" anche sul piano funzionale pare comunque difficile emettere un giudizio oggettivo sulla questione, anche se essa sembra delineare un quadro che in questa sede pare corretto definire come realistico. Pare abbastanza realistico anche il giudizio che riconosce una maggiore «tolleranza» nei confronti di chi svolgeva mansioni legate alle gestioni statali ed al Piano Marshall, per forza di cose particolarmente delicate Cfr. V. Cavallaro, *Corvi* cit, p. 166; 292-308.

pubblico dibattito durante lo scontro politico del 1949-1950[551]. A prescindere dalla veridicità delle accuse inerenti al passato partigiano di Bonomi, che prescindono dall'oggetto di questo studio, è piuttosto evidente che tali assunzioni inserirono nell'ente funzionari e dirigenti legati in maniera diretta al neopresidente, consolidando ulteriormente il suo controllo sull'ente. L'insieme dei licenziamenti e delle assunzioni del 1949-1950 ridisegnarono anche la morfologia interna dell'ente, seppur non in modo radicale: sorsero così un Servizio Tecnico-Industriale, che venne affidato a Leonida Bellini (un dirigente della Terni che tuttavia era stato uno dei diretti superiori dello stesso Bonomi alla BPD), incaricato di gestire le partecipate federali e di inglobare una serie di uffici autonomi[552], l'Ufficio Coordinamento Trasporti (anch'esso affidato ad un ex funzionario della BPD e in evidente sovrapposizione al preesistente Ufficio Trasporti e Assicurazioni)[553] ed il nuovo Osservatorio Tecnico-Economico, affidato al già citato Zito dell'UNSEA, divenne un soggetto autonomo e parallelo all'Ufficio Studi e Pubblicazioni, completando il processo di riorganizzazione sul piano della propaganda e delle attività editoriali. Particolare rilievo assunse la figura di Giovanni Oglialoro, capo dell'Ufficio Personale, che a causa della sua rilevante posizione nell'organigramma federconsortile e della sua vicinanza politica al PSLI, fu inizialmente a rischio di epurazione, per poi diventare successivamente uno degli esponenti più rilevanti per Mizzi e i successori di Bonomi alla presidenza.

551 Durante il suo impiego alla Bombrini Parodi Delfino, Bonomi aveva svolto una serie di vendite al mercato nero, che lui e alcuni dei futuri impiegati della Federconsorzi ricondussero alle necessità di finanziare un distaccamento partigiano operante nella zona di Colleferro. Gli avversari politici di Bonomi accusarono il neonominato presidente della Federconsorzi di aver utilizzato in altro modo questi fondi, in alcuni casi contestando la stessa esistenza del distaccamento partigiano in questione.

552 Il servizio in questione assorbì i seguenti uffici: Attrezzature Tecniche Federconsorzi; Attrezzature Tecniche Enti Economici; Patrimoniale; Società Collegate. La decisione venne ratificata dal CdA federale il 26 giugno 1950. La gestione delle strutture specificamente legate al settore vinicolo, della cui importanza strategica si è già accennato, vennero tra l'altro assegnate ad un altro funzionario proveniente dalla BPD e assunto nel neoformato servizio, tale Mario Palleschi. Altri elementi provenienti dalla Bpd furono inseriti in posizioni di particolare rilievo in strutture preesistenti: ad esempio Gino Sbolgi, in seguito alla sua testimonianza presso la commissione parlamentare formata dopo le accuse di Viola, venne messo a capo dell'Ufficio Contabilità Industriali, nell'ambito del Servizio Ragioneria Generale federale, ovvero posto a vigilare sulla gestione del già menzionato Bellini. Cfr. Ivi, pp. 98-99.

553 Il responsabile in questione era Gilmo Dalla Torre, che in seguito sarebbe stato promosso a Capo Servizio. Ibidem.



La panoramica svolta finora sulla riorganizzazione del centro federale non può dirsi completa senza un accenno a quello che probabilmente rimane uno degli elementi più interessanti e, in un certo senso, misteriosi della storia federconsortile, ovvero la presenza particolarmente diffusa di elementi provenienti dal mondo militare ed incaricati di operare nell'ambito di una sorta di «ufficio investigativo». Si è rivelato piuttosto difficile trovare traccia di questo organismo, il cui compito principale venne supposto dagli osservatori esterni essere quello di fungere da strumento di controllo sui CAP. Innanzitutto Cavallaro, fonte imprescindibile per questa fase ma più attenta a sottolineare le implicazioni morali dell'attivazione di eccessive consulenze che ad indagare sulle effettive finalità delle stesse, evidenziò, dando il dato quasi per scontato, che «in ogni compartimento [della struttura federale] risiede(va) un delegato para-militare»: una testimonianza piuttosto interessante, in quanto non riferita ad una fase come quella del 1944-1945, durante la quale la presenza di ufficiali alleati e di esponenti militari era inevitabile, e nemmeno a quella immediatamente successiva connessa agli aiuti UNNRA, spesso anch'essi gestiti tramite stretti contatti con organismi militari. In sostanza si affermava chiaramente che ad ogni livello della struttura federale (uffici, sezioni e sedi centrali e periferiche non legati ai CAP) erano presenti elementi di collegamento, verosimilmente legati, come vedremo, all'esercito italiano. L'arrivo di Bonomi coincise con la selezione di quattro consulenti, incaricati di fare da «collegamento centrale

e periferico (…) con l'ambiente politico-militare» e quindi di coordinare questa struttura diffusa a livello federale con dei referenti esterni. Dei consulenti in questione Cavallaro riportò unicamente cognomi e grado: tre tenenti colonnello (Basile, Coppola e Finelli) ed un ex generale, Luca. Un altro riferimento particolarmente prezioso è fornito da Luigi Silvestro Anderlini un decennio più tardi: in occasione del primo convegno organizzato da Movimento Gaetano Salvemini (si tornerà più avanti su questo importante convegno) il deputato socialista, storico fondatore dell'Istituto Ricerche Internazionali Archivio Disarmo e della Lega degli Obbiettori di Coscienza e particolarmente attento nel seguire le vicende legate alle strutture militari sul suolo nazionale, riportò l'esistenza di questo «"ufficio investigazioni" in piena regola», inserito «nel cuore di questo apparato burocratico e centralizzato» che era ormai divenuto la federazione. Più specificamente venne sottolineato come esso fosse stato presieduto e diretto dal generale Luca, «quello della repressione al banditismo», e all'inizio degli anni '60 da Basile («un colonnello od ex colonnello dei carabinieri»). In base a questi accenni lapidari è possibile innanzitutto affermare con sicurezza che la figura che diresse tale struttura alla sua fondazione fu Ugo Luca, importante carabiniere con un passato nel Servizio Informazioni Militare e nella Pubblica Sicurezza e protagonista assoluto della lotta a Salvatore Giuliano nel difficile contesto del dopoguerra siciliano, ai cui ordini operò anche un giovane Carlo Alberto Dalla Chiesa. Nel corso degli anni '50, che coincisero con l'ultima parte della sua carriera e col suo pensionamento, il generale a riposo evidentemente mise al servizio di Bonomi la propria esperienza per una missione che Anderlini suppose essere legata «ad una sottomissione, in alcuni casi anche poliziesca, dei Consorzi agrari alle direttive ed alla volontà della Federconsorzi centrale». Evidente è che il successore al comando di Luca fosse lo stesso Basile menzionato da Cavallaro ma più difficile è definire esattamente di chi si trattasse: potrebbe trattarsi, rimanendo nell'ambito dell'Arma dei Carabinieri, di Carlo Basile, storica figura che era stata a capo durante gli anni della Resistenza delle Fiamme Verdi. E' piuttosto difficile in base a queste poche informazioni cercare di dedurre quale fu la storia di questo particolare apparato, della cui esistenza non è stato possibile trovare molte tracce. Considerando la specifica fase storica e il canale di comunicazioni direttissimo di Federconsorzi con gli USA pare realistico ritenere che tale ufficio, che si inseriva in una struttura capillarmente diffusa su tutto il territorio nazionale, non avesse unicamente come scopo quello di controllare un sistema consortile il quale, come vedremo, venne sempre più evidentemente subordinato al centro anche tramite strumenti più convenzionali, come la dipendenza finanziaria, l'esclusione delle forze avverse al blocco Coldiretti-Confagricoltura e la selezione da parte della federazione dei direttori generali consortili. La stretta coincidenza con tentativi come quello di proporre la federazione come un referente della NATO e la rilevanza che assunse nello scenario politico nazionale il gruppo di pressione a trazione bonomiana descritto nelle pagine precedenti rendono in effetti plausibile ritenere che l'ufficio investigativo abbia svolto funzioni anche più rilevanti di quella di mero controllore di una periferia riottosa: prospettive che in questa sede non è stato possibile sviluppare ma che potrebbero essere meritevoli di ulteriori approfondimenti. Certo è che Federconsorzi all'inizio degli anni '50 mutò piuttosto radicalmente i suoi caratteri fondamentali, attrezzandosi con strutture di informazione e controinformazione, un sistema macroscopico di donazioni per esponenti di alto livello politico, sindacale ed ecclesiastico e

con un ufficio paramilitare guidato da una figura di notevole rilievo nella gestione di operazioni delicate e di rilevanza nazionale, come quella svolta contro Salvatore Giuliano[554].

In definitiva, a prescindere da qualunque speculazione fantasiosa, Federconsorzi si attrezzò concretamente per diventare un efficace gruppo di pressione, continuando nel frattempo a potenziare le proprie strutture operative in campo economico, in particolare per quanto riguardava la meccanizzazione: ad alcune strutture per la costruzione e riparazione di macchine ed impianti specializzati erano sorti a Benevento (per trebbiatrici ed aratori), Siena (impianti oleari) e Poviglio (strumenti per la diffusione di prodotti chimici) si affiancavano 80 officine e magazzini per ricambi e lavorazioni e 9 officine itineranti che operavano nelle aree più bisognose[555]

3.6 La difesa dei produttori e l'età dell'oro di Federconsorzi

Definiti i cambiamenti che attraversarono la struttura federale è fondamentale a questo punto chiarire in che modo mutò concretamente l'indirizzo programmatico dell'ente, mettendolo in relazione al blocco rurale che andò prendendo forma durante il 1950 e alla evoluzione dei rapporti tra il centro e la periferia consortile. Si è già accennato al fatto che tra il febbraio ed il settembre di quest'anno Coldiretti e Confagricoltura elaborarono un accordo di importanza fondamentale, ridefinendo gli equilibri del potere politico ed economico delle campagne proprio a partire dal dibattito inerente all'utilizzo ottimale dello strumento federconsortile. Resta da chiarire come tale piattaforma si articolò concretamente sui piani dell'offerta politica complessiva e della riorganizzazione dell'ente. Un passaggio fondamentale fu quello del Convegno Nazionale per la

554 Per i riferimenti citati cfr in particolare Ivi, p. 309; E. Rossi, P. Ugolini, L. Piccardi, *La Federconsorzi*, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 78-81. Per la figura di Luca esiste una versione romanzata delle sue vicende: P. Gaspari, *Le avventure del carabiniere Ugo Luca*, Gaspari, Udine 2021. Sulle Fiamme Verdi ed il ruolo di Basile cfr. R. Tagliani, D. Aprigliano, *Le Fiamme Verdi bresciane: da «il ribelle» alle battaglie del Mortirolo*, in T. Piffer (a cura di), *Le formazioni autonome della Resistenza italiana*, Marsilio, Venezia 2020, pp. 151-167. Sul "bandito Giuliano" la bibliografia è sterminata e in questa sede si segnalano unicamente G. Di Lello, *La vicenda di Salvatore Giuliano* in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XII, (a cura di) L. Violante, *La criminalità*, Torino 1997, pp. 567-589; U. Santino, *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.

555 Notevole si stava dimostrando l'evoluzione di alcuni settori legati alla commercializzazione dei prodotti agricoli, ed in particolare quello pataticolo, ormai a pieno regime nelle zone del Fucino e dell'Alto Adige, che segnava un incremento delle merci movimentate del 100% rispetto all'anno precedente. Vale la pena anche sottolineare la presenza di un raro dato quantitativo sulla produzione effettiva delle partecipate SIS e "La Foraggera", che rispettivamente producevano annualmente 20.000 quintali di sementi certificate di grano e 3.000 di foraggere. Gli stabilimenti sementieri dei CAP ammontavano adesso a 270 unità per la selezione di sementi cerealicole (1.150.000 quintali come produzione annua) e 90 impianti per la selezione di foraggere ed ortive (82.000 quintali di produzione annua). Le due partecipate in questione utilizzavano per la selezione e la moltiplicazione le proprie aziende agricole, situate ad Alessandria, Bologna, Cagliari, Catania, Foggia, Padova e Roma. Nel 1952 era quasi stato completato un nuovo stabilimento dedicato espressamente alle sementi orticole a Jesi. A partire dal 1950 Federconsorzi aveva inoltre agito, seppur come operatore privato,per conto del governo nel settore oleario, importando 600.000 quintali di olio d'oliva e di semi. In quest'ultimo settore Federconsorzi andava in effetti razionalizzando le proprie attività, una volta conclusasi la lunga parentesi degli "elaiopoli del popolo": la federazione disponeva di strutture a Chiavari, Cittanova e Figline Valdarno, che costituivano la base per la produzione in proprio di olio di oliva. Cfr. Nara, Rg 166, box 287, f. Italy Land Policies 1954-51, *The Italian Federation of Agrarian Cooperatives* (rapporto di Cottam e Tetro del 25 giugno 1951); Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, *1892-1952* cit, pp. 76-77.

Difesa e il Potenziamento dell'Agricoltura, svoltosi a Fiuggi nel giugno 1950, che codificò il nuovo assetto e ne postulò l'applicazione sul sistema consortile:esso si ricollegava esplicitamente al glorioso passato dell'ente, che nel marzo del 1925, ai tempi della dirigenza di Alpe e Morandi, aveva organizzato l'iniziativa del primo Convegno dei Consorzi Agrari, con lo scopo di ridefinire i rapporti tra centro e periferia e di impostare un programma per lo sviluppo successivo. Un' iniziativa che aveva assunto col tempo un'aura mitica negli ambienti nostalgici della Federconsorzi liberale, in quanto simbolo del massimo sviluppo dell'ente prima del commissariamento fascista e della trasformazione in soggetto ammassatore e parastatale. Il Convegno di Fiuggi si poneva perciò innanzitutto come un chiaro segnale politico, una sorta di dichiarazione di indipendenza ed autonomia di Federconsorzi dagli agenti "esterni", seppur con una sfumatura evidentemente diversa e figlia del nuovo contesto politico: se è vero che l'identità della federazione venne assimilata dichiaratamente alla totalità dei produttori agricoli, e che la sua finalità venne ricondotta a quella della loro difesa (termine sul cui significato ci diffonderemo a breve), è anche vero che la premessa fondamentale all'operazione rimase il contesto politico emerso dalla logica bipolare. L'autonomia dei consorzi e della loro federazione si basava su un chiaro postulato, per il quale la totalità dei produttori era in definitiva riconducibile agli associati di Coldiretti e Confagricoltura, unici veri "proprietari" di Federconsorzi e, per una proprietà transitiva fortemente condizionata da un pensiero squisitamente politico, del sistema rurale nel suo complesso. La preparazione del convegno, prima vera iniziativa pubblica legata alla costruzione dell'istituendo nuovo blocco agrario, fu particolarmente attenta a rimarcare specifici caratteri identitari: ad esempio prima della partenza degli autobus che dovevano portare il personale delle sedi romane al convegno Bonomi, attento comunicatore e fine propagandista, non mancò di recarsi in chiesa, portando con sé tutti i principali dirigenti federali, per partecipare alla messa. Evidente segno della fede cattolica del presidente, ma anche esempio di una calibrata e sapiente comunicazione politica, che si ricollegava anche alla partecipazione di tutte le strutture federconsortili ad iniziative come le "giornate del ringraziamento" istituite dalla Coldiretti, peculiare incontro sincretico tra liturgia religiosa e echi del mito produttivistico dell'America rurale[556].

Al convegno parteciparono non solo i rappresentanti dei consorzi, di Coldiretti e Confagricoltura, ma anche esponenti di rilievo del MAF, e si impegnò nella definizione dei concreti programmi di sviluppo per ogni comparto settoriale del sistema agroalimentare nazionale. In apertura Bonomi fece la premessa che i CAP dovevano «attrezzarsi per la difesa integrale dei produttori agricoli, tanto sul fronte della cooperazione di acquisto quanto su quello della cooperazione di vendita»[557], mentre la federazione nel suo complesso, e sul punto unanime fu il consenso degli intervenuti, rivendicava «la funzione di fattore regolatore del mercato agricolo nazionale e la completa riorganizzazione di quest'ultimo, attraverso una soluzione coordinata dei problemi agronomici, commerciali, industriali e finanziari interessanti l'agricoltura». La relazione generale del convegno venne significativamente affidata ad Albertario, che in questa occasione evidenziò il dato per il

556 Per la preparazione al Convegno di Fiuggi cfr. V. Cavallaro, *Corvi* cit, p. 303; per quanto riguarda l'istituzione della Giornata del Ringraziamento, festa "inventata" da Coldiretti e dalle Acli e «tutta ispirata ai riti della tradizione cattolica», seppur «vagamente ispirata al Thanksgiving americano, secondo l'antico rituale di origine cristiana della benedizione dei raccolti» cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, p. 87.

557 La citazione del discorso di Bonomi è tratta da R. De Marzi, *Grano* cit, p. 122. Per le citazioni successive della relazione di Albertario cfr. I. Barbadoro, *La Federconsorzi* cit, pp. 62-65.

quale, di fronte alle notevoli trasformazioni del mercato mondiale ed europeo, «molte produzioni tipiche» italiane stavano «perdendo sul mercato internazionale i vantaggi che ad esse dava il precedente monopolio della localizzazione». Definendo un concetto che sarebbe rimasto colonna portante del suo operato negli anni successivi, *in primis* in ambito comunitario, Albertario individuò nel «legare la riduzione dei costi di produzione al miglioramento tecnico delle aziende» l'unica possibile soluzione per fare fronte ad un mercato agricolo destinato ad avere prezzi, volumi e correnti di scambio sempre più fluidi. Un «indirizzo programmatico» di questo tipo presupponeva a suo parere «l'esistenza di un sistema che tale programma sappia realizzare»: l'unico candidato possibile era Federconsorzi, in quanto «strumento a disposizione dell'agricoltura per la soluzione, in sede esecutiva, della sua economia». Il concetto era particolarmente interessante, perché tra l'altro si ricollegava evidentemente alle matrici socialiste del pensiero di Albertario: quello dell'agricoltura a suo parere era ormai «un problema di Stato e di categoria», non più risolvibile con l'«iniziativa individuale e di forze isolate» ma unicamente tramite «un ordine di programmazione produttiva e di scambio, da realizzare, ove necessario, con adempimenti di carattere collettivo». L'agricoltura italiana doveva perciò «avere un orientamento» e «solo lo Stato» era «in condizione di darglielo». In definitiva Albertario, coerentemente col proprio *backgroud* socialista e di tecnico protagonista della stagione dell'interventismo fascista, proponeva una piattaforma riformistica notevolmente interventista in ambito economico, che richiedeva la costruzione, in accordo con le organizzazioni professionali e sindacali, di una dettagliata programmazione settoriale, da calibrare potenziando il ruolo peculiare di Federconsorzi come strumento esecutivo della stessa. Nelle sue sfumature la concezione di Albertario, che commentatori come Idomeno Barbadoro hanno ricondotto ad un progetto di sostanziale subordinazione ai grandi monopoli agrari ed industriali, era in realtà potenzialmente diversa da quella degli "azionisti" della Federconsorzi bonomiana: il concetto di «difesa dei produttori» si inseriva compiutamente in un processo di razionalizzazione capitalistica (seguendo per certi versi un pensiero vicino alla Confagricoltura), pur considerando fondamentale l'intervento diretto dello Stato come regolatore e programmatore (concetto considerato favorevolmente, se portato su istanze latamente assistenziali, dalla Coldiretti). L'ambiguità dei concetti avanzati, che in fin dei conti portò effettivamente acqua al mulino di critici forse eccessivi come il Barbadoro stava in alcuni nodi specifici, che erano per molti versi gli stessi venuti al pettine durante la gestione corporativa dell'agricoltura nazionale: il problema rimaneva l'ambiguità di fondo nella sovrapposizione funzionale tra gli interessi categoriali e quelli dell'amministrazione statale, che assumeva una rilevanza squisitamente politica e un carattere particolarmente ambiguo considerando la "permabilità" a livello di indirizzo e personale che caratterizzava l'elaborazione ed il personale della federazione e del MAF. Su un piano più concreto le osservazioni di Albertario erano tuttavia pienamente condivisibili da Coldiretti e Confagricoltura: il paradosso di un soggetto federconsortile ad un tempo privatistico ma autorevolmente incaricato dallo Stato di continuare ad agire come soggetto coordinatore dell'agricoltura nazionale andava tutto a loro vantaggio e il postulato politico per il quale esse erano di fatto gli unici rappresentanti "reali" degli interessi rurali eliminava automaticamente qualsiasi contraddizione inerente alla mancata partecipazione degli altri soggetti organizzati, *in primis* quelli della sinistra. D'altronde fu lo stesso Albertario a sottolineare che, al netto della sua critica al vecchio mito individualistico della grande proprietà illuminata, «la parte dei produttori agricoli che si sa differenziare , che si avanza a porre i temi della categoria (…) può costituire espressione delle esigenze della intera categoria ed esserne considerata la più degna

espressione»: si trattava insomma «di realizzare gli indirizzi che, delineati dalla politica che il governo intende perseguire nel campo dell'agricoltura», i quali era bene che fossero «concretati dagli stessi imprenditori che operano nei singoli rami della produzione» e proprio tramite lo strumento offerto dalla Federconsorzi. La programmazione governativa e nazionale a questo punto si sovrapponeva senza soluzione di continuità con quella delle attività federali in senso stretto sui piani agronomico, industriale, commerciale e finanziario.



L'organizzazione periferica di Federconsorzi

La piattaforma elaborata a Fiuggi prevedeva in definitiva un massiccio e convinto intervento di Federconsorzi, intesa ad un tempo come braccio operativo, strumento di elaborazione e camera di compensazione tra il sistema politico-ministeriale e il nuovo blocco rurale in via di formazione, in

ogni settore dell'agricoltura nazionale, saldando definitivamente e riconoscendo politicamente un gruppo di pressione neocorporativo di notevole rilevanza ed influenza. Nell'ultima parte del suo intervento, che chiuse il convegno, Bonomi significativamente affermò: «di fronte ai prezzi che precipitano, di fronte al divario enorme fra prezzi alla produzione e prezzi al consumo, dobbiamo restare impassibili? Ritengo che non vi possa essere che una sola risposta: intervenire e intervenire rapidamente e decisamente!»[558]. Questo si tradusse non solo nel rinnovato slancio che caratterizzò Federconsorzi nella "conquista" delle erogazioni ERP a favore dell'agricoltura e le organizzazioni professionali nella loro capacità di condizionamento lobbistico sul sistema politico, di cui si è già ampiamente discusso, ma anche nell'inserimento sempre più pronunciato negli "enti economici" di maggiore rilievo in campo agricolo: gli Enti di Riforma, i soggetti settoriali come l'Ente Risi o l'Associazione Nazionale Bieticoltori andarono così posizionandosi sempre più organicamente all'interno di questo blocco, selezionando una classe dirigente piuttosto omogenea, facendo di Federconsorzi uno degli elementi fondamentali della propria attività e contribuendo notevolmente alla espansione commerciale dell'ente nei '50, decennio che per molti versi coincise con l'età dell'oro dell'ente. Ad esempio, nella seconda metà del decennio, i già citati Farina e Cantoni, dirigenti apicali della Confagricoltura che rappresentavano quest'ultima nel CdA federconsortile (Farina come vicepresidente della Federconsorzi stessa), acquisirono rispettivamente la presidenza dell' UMA (Utenti Motori Agricoli) e dell'Ente Risi, mentre il già menzionato Truzzi ottenne la vicepresidenza dell'Associazione Italiana Allevatori, i consiglieri Anchisi e Mattioli andarono all'Ente Canapa (rispettivamente presidente e consigliere) e Marchetti, già consigliere federconsortile e presidente di Bonifiche Ferraresi, ottenne la presidenza dell'Associazione Nazionale Bieticoltori.

Vale la pena analizzare con un certo livello di dettaglio il caso dell'UMA, vista la rilevanza fondamentale che questo ente di assistenza sorto durante il ventennio fascista ebbe per Federconsorzi nella sua "conquista" del mercato delle macchine agricole: ente pubblico sorto nel 1926 e strettamente connesso alla Confederazione Fascista degli Agricoltori, per un decennio dopo la fine del conflitto era rimasto in gestione commissariale, venendo riportato effettivamente in funzione nel 1954, una volta che Medici divenne ministro dell'Agricoltura. I compiti dell'ente, i cui bilanci erano unicamente sottoposti al MAF, senza qualunque forma di pubblicizzazione o controllo esterni, erano piuttosto rilevanti: esso si occupava della stipulazione di accordi tesi a diminuire i costi dei prodotti meccanici utili all'agricoltura (*in primis* con la FIAT), di garantire la propria assistenza agli agricoltori nell'assicurazione delle macchine agricole e alla gestione dei servizi e dei controlli inerenti alla cessione degli sconti per i carburanti agricoli. In sostanza l'ente, la cui presidenza era nominata dal MAF e il cui consiglio di amministrazione era composto da rappresentanti di Coldiretti, Confagricoltura e della UNIMA (Unione Nazionale Imprese Macchine Agricole, un'associazione che rappresentava gli esercenti di lavorazioni meccaniche agricole per conto terzi), era incaricato di gestire concretamente le agevolazioni "collaterali" (carburante e assicurazioni a prezzi di favore) per la meccanizzazione agricola: un'area di competenza evidentemente connessa a quella federconsortile. La dirigenza dell'UMA nel 1954 era evidentemente connessa a Federconsorzi: la presidenza a Farina (vicepresidente della federazione) e la vicepresidenza a Vasco Ferrari (capo del Servizio Economico di Coldiretti e, di lì a poco,

558 Cfr. Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, *1892-1952* cit, p. 121.

direttore generale della partecipata federconsortile MAP) si accompagnarono a una strutturazione sul territorio (sezioni provinciali su tutto il territorio nazionale e 9 uffici regionali) che coincise sostanzialmente con quella dei consorzi. Le sedi periferiche dell'UMA durante gli anni '50 (nel decennio successivo pare che il fenomeno fosse andato, in parte, riducendosi) coincisero sostanzialmente con quelle dei CAP, in maniera simile a quanto avvenne tra l'altro per partecipate della Federconsorzi come il FATA. Le prestazioni dell'UMA erano utilissime per il mondo rurale[559] e la sostanziale sovrapposizione di strutture e classe dirigente portavano ad identificare le attività dell'ente con quelle della stessa Federconsorzi, rendendo evidente un ennesimo caso di sostanziale identità tra la struttura ministeriale e quella federale[560]. L'utilità dell'UMA per Federconsorzi era anche legata alla raccolta di dati di mercato: le rilevazioni dell'ente e i dati delle immatricolazioni furono il principale riferimento che gli uffici federali usarono per dare vigore alla propria capacità di penetrazione commerciale nel settore delle macchine agricole.

Sul piano commerciale la rete di enti e soggetti operanti in campo agricolo legati all'intervento statale, a Coldiretti e Confagricoltura rappresentarono in definitiva una domanda costante di mezzi e servizi utili all'agricoltura prevalentemente forniti dalla Federconsorzi[561]. Interventi apparentemente irrazionali sul piano economico, come la già citata acquisizione della Polenghi Lombardo, sulla quale Cottam ironizzava, rappresentarono un tipico esempio della concretizzazione della politica aziendale conseguente a tali teorizzazioni: con la rilevante eccezione dell'intervento diretto nelle opere di bonifica e trasformazione territoriale (che comunque contribuivano all'aumento di domanda di mezzi tecnici) le attività pubbliche e private della federazione toccarono praticamente ogni ambito della vita agricola del paese: nel 1952, anno nel quale il processo espansivo di Federconsorzi giunse alla sua forma più matura con l'attivazione del credito derivante dal fondo di rotazione per la meccanizzazione, in buona parte del territorio nazionale un coltivatore poteva

559 Nel 1962 il petrolio, il gasolio e la benzina agricoli costavano a prezzo di mercato rispettivamente 10.160, 8.929 e 15.172 lire al quintale. Con i buoni dell'UMA i prezzi scendevano rispettivamente a 2.800, 2.500 e 2.800 lire al quintale. L'iscrizione di una macchina agricola all'UMA richiedeva agli agricoltori una spesa di 500 lire di attestazione, 240 per l'ottenimento dell'apposita targa UMA, 550 per la targa stradale e 1.000 lire di tassa annuale. Per i buoni di prelevamento di carburante agevolato l'ente incamerava tra le 405 e le 550 lire (a seconda della provincia) per ogni quintale assegnato, in parte per sé e in parte per il pagamento di un'assicurazione infortuni per il pagante. Per questi e altri dettagli e una storia dell'ente (piuttosto critica ma sostanzialmente corretta). Molteplici furono i casi di personale proveniente da Federconsorzi, Coldiretti e Confagricoltura inserito nell'ente pubblico negli anni '50. cfr. E. Rossi, *Viaggio nel feudo di Bonomi*, Editori Riuniti, Roma 1965 , pp. 173-197; 256-263.

560 Lo stretto legame tra il sistema federconsortile e l'UMA era evidente anche in dettagli tutto sommato secondari ma non privi di una certa rilevanza, considerando la natura pubblica dell'ente: piuttosto documentata è ad esempio la prassi di pacchi dono al personale UMA, composti interamente da prodotti delle partecipate di Federconsorzi (*in primis* la MAP, ma anche Polenghi Lombardo e Massalombarda) e il diritto al personale UMA di rifornirsi presso gli spacci aziendali della MAP. Ibidem.

561 Si tornerà in seguito sulla crescente omogeneità della classe dirigente degli enti in questione con quella di Federconsorzi, Coldiretti e Confagricoltura. Non è questa la sede, come d'altronde si è già accennato, per tentare uno studio complessivo dei rapporti dei soggetti deputati allo sviluppo territoriale come gli Enti di Riforma, quelli di Irrigazione o i Consorzi di Bonifica con il circuito economico e politico che gravitava attorno a Federconsorzi. Certo è che la richiesta di mezzi tecnici da parte degli enti e delle loro cooperative venne prevalentemente soddisfatta tramite le strutture consortili: ad esempio l'Ente per lo Sviluppo dell'Irrigazione e la Trasformazione Fondiaria in Puglia, Lucania ed Irpinia (che qui si ritiene significativo in quanto rappresentativo di una tipologia di intervento non direttamente collegata ai residui della legislazione fascista o alla strutturazione successiva alla riforma fondiaria) operava acquisti dalla federazione per 1 miliardo di lire all'anno. Nell'ottobre del 1956 l'Associazione Nazionale Bieticoltori stipulò con Federconsorzi una convenzione in esclusiva per la fornitura di concimi, antiparassitari e macchine agricole Cfr. V. Cavallaro, *Corvi* cit, p. 297; Archivio Storico CGIL, Ufficio Studi Economici 1948-1973, *La Federconsorzi nella politica agraria italiana*, p. 24.

ottenere il credito, garantirsi assistenza tecnica, comprare a prezzi di favore la totalità degli utensili, dei concimi, delle macchine e degli antiparassitari necessari alla sua azienda, rifornirsi di carburante agevolato, riparare le proprie macchine agricole, assicurare la propria attività e consegnare i prodotti più rilevanti del suo contesto provinciale ad un prezzo garantito presso il proprio consorzio provinciale o in una delle sue strutture capillarmente diffuse sul territorio. Una mole incredibile di servizi a cui si aggiungeva non raramente la compresenza nelle stesse sedi ed agenzie consortili delle strutture e dei servizi di Coldiretti, Confagricoltura e, nei contesti territoriali in cui maggiore era la coesione, della CCI.

Il Convegno di Fiuggi rappresentò anche un momento di svolta per i rapporti interni dell'ente, chiudendo di fatto la fase conflittuale tra il centro e i CAP, compresi quelli appartenenti alla minoranza di Confagricoltura, certificato da un incremento notevole dei fidi cambiali ordinari a favore della propria periferia in crisi finanziaria: la federazione concesse 13 miliardi di lire ai propri associati, per un valore complessivo 61 volte maggiore rispetto alla fase pre-bellica[562].
Il tema del rapporto tra federazione e consorzi fu in effetti un nodo fondamentale, sul quale vale la pena tentare un'analisi più approfondita, in quanto su questo tema evidente era la contrapposizione tra l'idea bonomiana di un sistema accentrato e per molti versi assimilabile a quello di una *holding* agroindustriale o, più realisticamente, di una struttura ministeriale "parallela", e l'idea "privatistica" di una centrale cooperativa propriamente detta, con una funzione generale di coordinamento rispetto ai suoi associati autonomi diffusi sul territorio. Premesso il fatto che crescente si fece l'intervento diretto della federazione nell'acquisizione di strutture (come nel caso già accennato degli enopoli) e che il legame tra le circa 80 partecipate dell'ente coi singoli CAP andò gradualmente sfumando[563], la questione principale rimaneva quella di esercitare concretamente un controllo reale e diretto del centro sulla periferia a livello amministrativo: una operazione che, per forza di cose, doveva passare per l'agone politico, ovvero per una riforma dello statuto del 1948.

Durante il tormentato periodo della lotta elettorale aveva così preso gradualmente forma nell'area legata a Coldiretti l'idea di utilizzare il gruppo di parlamentari a propria disposizione per risolvere il problema. Marenghi, Schiratti, Stella e Truzzi, quattro deputati con ruoli apicali nei CAP e nella

562 Il dato venne enfaticamente sottolineato da Spallino durante una sua replica a Spezzano, che in occasione della discussione al Senato inerente la previsione di spesa del MAF per il 1951/52 denunciò uno «sfruttamento» dei consorzi da parte della federazione. Nel dibattito che seguì, durante il quale vennero tra l'altro quantificati i parlamentari Dc che vantavano la carica di presidenti di CAP (8 deputati e un senatore, ovvero lo stesso Spallino), Spallino sottolineò la generosità nel credito dimostrata rispetto agli associati. Un dato che, negli anni successivi, avrebbe assunto una luce più sinistra, in quanto tale dipendenza finanziaria divenne un elemento strutturale del modello Federconsorzi, nonché una preoccupante spia della debolezza della sua struttura cooperativa. Spezzano evidenziò inoltre un dato anch'esso tutt'altro che irrilevante, ovvero la preoccupante assenza, anche durante le relazioni delle assemblee generali federali, dei bilanci delle società collegate, il cui numero era stimato nel 1951 intorno alle 80 unità. Particolarmente significativo fu lo scambio che seguì: Spallino si limitò a sottolineare che durante la sua gestione commissariale Spezzano aveva fatto lo stesso, mentre il senatore comunista, effettivamente non a torto, sottolineò che per una cooperativa che si voleva soggetto privato (e non più ente morale commissariato come nell'immediato dopoguerra), nel cui Collegio dei Sindaci vigilavano i ministeri del Tesoro, dell'Agricoltura e del Lavoro, era una prassi poco giustificabile. Cfr. Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, Discussioni, 1948-51, DCXXXIX Seduta del 21 giugno 1951, pp. 25081-25088.

563 Cfr. Ibidem. All'inizio degli anni '50 si trattava comunque di un processo ancora piuttosto limitato, anche se Spezzano stimò in 40 miliardi di lire il flusso di capitali di cui i CAP vennero sostanzialmente privati dalla federazione.

federazione si fecero promotori di una proposta di riforma statutaria, elaborata da Danilo De' Cocci, deputato DC che risultava proprio per questo tra i consulenti ingaggiati da Bonomi. Nel dicembre del 1949, a pochi mesi dalla vittoria elettorale di Coldiretti, si avviò così nella Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati dal governo durante il periodo della Costituente un dibattito inerente a modifiche piuttosto sostanziali rispetto alla tormentata sintesi rappresentata dallo statuto emerso l'anno precedente: innanzitutto nella nuova formulazione veniva creato per le realtà consortili un nuovo organo, l'Assemblea dei Delegati, il cui compito, tenendo fermo il criterio di rappresentanza per il quale ogni delegato doveva rappresentare 20 soci, era quello di assumere tutte le funzioni dell'Assemblea Generale, il cui ruolo veniva ridotto a quello di struttura deputata ad eleggere il nuovo organismo. Questo provvedimento era evidentemente il risultato di una calibrazione in fin dei conti razionale: la "massificazione" dei CAP, che in alcuni casi ormai raggiungevano i 20.000 soci, rendeva particolarmente complessa la battaglia elettorale, creando distorsioni (tendenzialmente avrebbero partecipato di più i soci più vicini al capoluogo) e non poche criticità organizzative, come avevano dimostrato le contestatissime elezioni precedenti. Ma l'elemento più importante riguardava il sistema di selezione dei direttori generali consortili: lo statuto del 1948 prevedeva che tale figura dovesse essere un socio del consorzio stesso, selezionato tramite le elezioni insieme con le altre cariche sociali. Nella proposta di De' Cocci esso invece doveva essere selezionato dagli organismi eletti dei CAP tra una terna di nomi proposta dalla federazione stessa, che doveva selezionare tali nominativi da un apposito albo interamente prescelto dal CdA federconsortile. In sostanza la federazione in questo scenario non solo creava una vera e propria categoria a sé stante di figure dirigenziali, direttamente afferenti al centro, ma arrivava a selezionare la rosa dei candidati da proporre al singolo CAP. Un meccanismo che cambiava in maniera sostanziale la struttura organizzativa federconsortile e si inseriva evidentemente nel disegno centralizzatore di Bonomi. Un altro elemento di particolare rilievo, che si ricollegava in maniera sostanziale alle problematiche che Rossi-Doria aveva analizzato ai tempi di Spezzano, riguardò la possibilità di modificare la competenza territoriale dei consorzi: nel testo del 1948 era stata prevista la possibilità di attivare Consorzi Agrari Interprovinciali, derivanti dalla fusione di più CAP. L'emendamento presentato nel 1949 propose invece la possibilità di procedere anche alla creazione di realtà consortili minori, anche di carattere intercomunale, riconoscendo implicitamente (ma nel dibattito il tema venne sviluppato chiaramente) la possibilità che il rigido criterio della divisione provinciale, frutto dell'impostazione fascista tesa ad uniformare il sistema consortile a quello amministrativo, non fosse necessariamente valido, sul piano economico. Nella formulazione finale l'emendamento in questione stabilì l'effettiva possibilità di trasformare un CAP che ne facesse richiesta «in non più di due Consorzi intercomunali», che dovevano come minimo associare 30 comuni, garantire la propria autosufficienza economico-finanziaria, essere giustificata in almeno uno dei due casi non solo da una certa omogeneità delle caratteristiche economico-agrarie, ma anche, e il dato è particolarmente significativo, che potesse vantare una propria storia consortile autonoma nella fase precedente alla riforma che aveva stabilito il criterio provinciale. Quest'ultimo emendamento in effetti può essere letto come una interessante spia delle difficoltà che l'artificioso sistema emerso alla fine degli anni '30 stava causando al sistema consortile, soprattutto una volta che esso era tornato ad una natura teoricamente cooperativa. Particolarmente rilevante fu l'emendamento inerente ad una riforma maggioritaria per quanto riguardava la selezione del CdA, del Comitato Esecutivo e del Collegio Sindacale della federazione e dei CAP, che eliminava il

criterio del voto limitato e la teorica definizione di una minoranza e di una maggioranza. Con la nuova formulazione, infine, veniva delegata alla federazione la composizione dello statuto-tipo dei suoi consorzi[564]. Il provvedimento venne facilmente approvato dalla commissione e venne discusso in Senato il 26 ed il 28 aprile successivi: durante il dibattito, che come relatore principale della minoranza ebbe Spezzano, emerse l'evidente difficoltà a definire chiaramente la natura giuridica della Federconsorzi: la tesi della DC era quella di un soggetto privatistico per il quale, considerate le particolari funzioni per il pubblico interesse, era giustificato un sistema sostanzialmente "anomalo" rispetto alle normali cooperative, mentre le sinistre ribadirono la necessità di basare le funzioni e la struttura della Federconsorzi sullo statuto del 1948, che in sé era già stato un maldigerito compromesso. La discussione venne sospesa su richiesta di Segni[565], che chiese un rinvio per la necessità di discutere della Legge Sila: fu a questo punto che dello spinoso problema della conversione in legge del decreto del 1948 e dei suoi emendamenti successivi si perse effettivamente traccia per lungo tempo. Premesso il fatto che la riforma si inseriva nella complessa cornice dei vari provvedimenti della Costituente da ratificare, che nel loro complesso impegnarono ben più di una singola legislatura per essere definitivamente inseriti nella legislazione ordinaria, vale la pena sottolineare che il silenzio di Segni, su cui anche Cavallaro non mancò di interrogarsi col suo specifico e polemico punto di vista («un galantuomo come Segni non poteva non pentirsi degli abusi commessi per favore un Bonomi») pare in effetti inserirsi compiutamente nel contesto della sotterranea tensione che andava montando tra il "ministro della riforma" e Coldiretti, proprio a partire dalle questioni connesse a Federconsorzi ed alla riforma agraria. L'avvicinamento di Bonomi alla Confagricoltura era ormai un dato evidente ed il contesto generale era d'altronde mutato drasticamente rispetto alla fase in cui gli emendamenti erano stati elaborati e proposti. In effetti, arrivati alle soglie dell'estate del 1950, che avrebbe visto Segni perdere il suo posto al MAF, l'urgenza del provvedimento avanzato dall'area bonomiana era ormai relativa, essendo evidente la soddisfazione reciproca di Coldiretti e Confagricoltura per il compromesso in via di perfezionamento, che rendeva possibile applicare di fatto la subordinazione della periferia al centro federale, a prescindere dallo statuto vigente. Il Convegno estivo di Fiuggi, svoltosi a giugno, rappresentò in un certo senso la definitiva certificazione del nuovo equilibrio. Premesso perciò il

564 Durante il dibattito emersero tra l'altro alcune interessanti osservazioni sulla storia pregressa dell'ente: Germani ad esempio ricordò che durante la sua parentesi da vicecommissario di Federconsorzi (durante la gestione Spezzano, ovvero tra il gennaio del 1945 e il 31 luglio del 1946) «una delle questioni più agitate» era stata proprio la richiesta dai territori a ridare vita alle vecchie realtà consortili di epoca liberale, più decentralizzate». In particolare le «pressioni più forti» vennero dal Consorzio di Fermo nei confronti di quello di Ascoli e simili richieste vennero registrate nelle aree di Lodi e Rimini. Giuseppe Babbi, deputato DC vicino all'area sindacale, si caratterizzò durante la discussione per un carattere particolarmente critico rispetto alla impostazione provinciale e si riferì al caso dell'area circostante a Montefeltro, che era forzatamente collegata al CAP di Pesaro, pur avendo come unica via di comunicazione all'epoca quella passante per Forlì, ritenendo più naturale che l'area venisse invece inserita in quella di competenza del CAP di Rimini. Lo stesso De' Cocci si dichiarò particolarmente legato alla storia autonoma e di successo del vecchio consorzio di Fermo, che si estendeva su 43 comuni prima di essere inserito forzatamente in un contesto più vasto, dal quale usciva penalizzato. Stella invece, che presiedeva il CAP torinese, era particolarmente scettico rispetto ad una frammentazione, citando il caso del piccolo e poco autonomo CAP di Ivrea, costretto per le sue difficoltà a operare con prezzi più alti e poco competitivi. Cfr. Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, Commissione Speciale (ratifica decreti) – seduta del 10 marzo 1950, pp. 107-117; Ivi, seduta del 15 marzo 1950, pp. 128-141. Per una visione di insieme meno dettagliata e particolarmente critica rispetto al disegno accentratore di Bonomi e alla «cricca malfamata» che portò in discussione gli emendamenti cfr. V. Cavallaro, *Corvi* cit, pp. 270-273.

565 Cfr. Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, CCCXCVIII Seduta, Discussioni, 26 aprile 1950, pp. 15638-15666; Ivi, 28 aprile 1950, pp. 15737-15746.

fatto che la rilevanza degli emendamenti presentati era appunto stata relativizzata dagli eventi, è ancora una volta Cavallaro, che in questo caso offre una testimonianza diretta, a fornire una spiegazione al lungo silenzio sul tema della ratifica dello statuto federconsortile: a bloccare il provvedimento fu a quanto pare il senatore Spallino, che si era già distinto per una posizione talvolta piuttosto critica rispetto al presidente della Coldiretti durante la vicenda elettorale, che lavorò attivamente per fare in modo che la proposta di emendamento rimanesse un mero ordine del giorno al senato da calendarizzare. La testimonianza di Cavallaro, oltre a fornire un interessante esempio ulteriore delle divisioni interne alla DC e alla Coldiretti, sembra in effetti piuttosto realistica, considerando che Spallino era all'epoca presidente del CAP comasco, di cui probabilmente cercava di preservare l'autonomia: uno schema che, come vedremo, si sarebbe ripetuto successivamente, con effetti molto più tangibili e in una fase politica ben diversa. La proposta rimase congelata per tutta la legislatura ma venne infine inserita con un provvedimento-contenitore che ratificava molti dei decreti emessi nella fase costituente (legge 17 aprile 1956 n. 561): la vicenda dello statuto federconsortile impegnò in definitiva il mondo politico per oltre un decennio, anche se sul piano pratico la quadratura del cerchio era già avvenuta nel 1950[566]. I CAP incominciarono così un processo di graduale subordinazione al centro federale: una tendenza solo parzialmente in continuità con il modello fascista, che in fin dei conti aveva visto la federazione stessa subordinarsi ad un notevole controllo statale. In questo caso l'ambiguità sottesa alla natura stessa di Federconsorzi, soggetto liminale tra pubblico e privato, tra cooperazione e finalità di pubblico interesse, si tradusse in un sostanziale ribaltamento dei postulati tipici della cooperazione, portando il sistema ad assomigliare in maniera sempre più evidente ad una grande *holding* in mano alle organizzazioni categoriali.

La presidenza Bonomi della Federconsorzi rappresentò, come si è cercato di dimostrare nel corso di questa trattazione, un momento di profonda trasformazione dell'ente sui piani funzionale ed organizzativo. Tuttavia il leader della Coldiretti nella sua incredibile ascesa si era creato nemici influenti nello stesso partito democristiano: in particolare Sturzo, come si è già accennato ripetutamente, spese molto del suo residuo capitale politico per contrastare i "controllori-controllati", ovvero i parlamentari che, a prescindere dall'appartenenza partitica, ricoprivano cariche di rilievo presso gli enti economici, attaccando in particolare due personalità per molti versi emblematiche del nuovo corso della DC, ovvero lo stesso Bonomi e Mattei. Le frizioni della Coldiretti col padre nobile del popolarismo erano d'altronde legate a visioni sostanzialmente opposte su due questioni tutt'altro che secondarie, ovvero il ruolo della cooperazione in campo agricolo e i caratteri fondamentali della riforma agraria[567]. Il tema della incompatibilità parlamentare divenne così un argomento piuttosto rilevante nel pubblico dibattito dei primissimi anni '50, portando ad un acceso dibattito parlamentare (che si collegò a più riprese con i vari scandali legati alla figura di Bonomi) e, infine, alla promulgazione della "Legge Sturzo" (13 febbraio 1953 n. 60), che, nonostante le resistenze del gruppo Coldiretti, sancì l'incompatibilità del mandato parlamentare con cariche che non fossero legate ad enti culturali. Nonostante la sua notevole influenza infatti

566 Per la testimonianza di Cavallaro su Spallino, con il quale ebbe contatti diretti, cfr. V. Cavallaro, *Corvi* cit, pp. 273-275.

567 Della vicinanza di Sturzo ad Aldisio e alla CCI si è già detto. Per quanto riguarda le differenze sulla riforma agraria, che spinsero Sturzo addirittura a «ipotizzare una collusione tra il gruppo bonomiano e il PCI» cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 68-69.

Bonomi dovette fare i conti con una diffusa percezione negativa, sotterraneamente condivisa anche dal gruppo parlamentare DC, di cui offre una chiara testimonianza una missiva di Cingolani a De Gasperi del luglio 1951, nella quale in una «nota riservata complementare» il senatore scriveva:

> Sento il dovere di portare a tua conoscenza una preoccupazione ed un desiderio di moltissimi nostri parlamentari sulla necessità di un mutamento di persone nei centri dirigenti di alcune grandi organizzazioni economiche, quali la FEDERCONSORZI, la CONFEDERAZIONE DEI COLTIVATORI DIRETTI, i CONSIGLI DI AMMINISTRAZIONE di grandi Enti Parastatali, e comunque controllati dallo Stato e con esso cointeressati. Richiamo in particolar modo la tua attenzione sul cumulo delle cariche e sulle "incompatibilità parlamentari", il cui insabbiamento non ha fatto buona impressione nel Paese[568].

Chiara era insomma la consapevolezza di una diffusa percezione negativa rispetto alla figura del carismatico presidente della Coldiretti, che d'altronde aveva assunto più volte posizioni difficilmente difendibili nel pubblico dibattito: mettendo da parte i vari scandali di cui si è già detto, l'*escamotage* con il quale Bonomi si era rimangiato la promessa di non concentrare nella sua persona le presidenze del sindacato da lui fondato e della federazione, aveva evidentemente contribuito ad alienargli le simpatie di alcuni esponenti democristiani (basti ricordare la bocciatura della sua autocandidatura a commissario da parte della Direzione Nazionale ai tempi della battaglia per la successione ad Albertario). Appena eletto presidente di Federconsorzi Bonomi infatti aveva effettivamente presentato le sue dimissioni da presidente alla Giunta Esecutiva di Coldiretti, un passo indietro che «rispondeva alla promessa fatta ai dirigenti DC di risolvere il conflitto di interessi» e a quella fatta il giorno immediatamente precedente alla sua elezione nella combattuta Assemblea Generale federconsortile. La decisione sulle dimissioni, presentate ad ottobre, venne rimandata all'Assemblea Generale di Coldiretti (10 marzo 1950): in quell'occasione esse furono respinte con 224 su 226 voti complessivi, permettendo a Bonomi di continuare a controllare il suo sindacato con una posizione di forza. Su questo passaggio pare pienamente condivisibile la lettura di Bernardi, che ha collegato la decisione bonomiana di non rispettare i patti precedentemente sottoscritti con il radicale mutamento che caratterizzò i primi mesi del 1950: proprio a febbraio si era ormai avviato il processo di avvicinamento alla Confagricoltura di Rodinò, cambiando completamente il contesto precedente alle elezioni federconsortili. Si è già detto delle difficoltà che la costruzione del nuovo blocco agrario permise di risolvere e del rilievo politico che esso garantì a Bonomi, al punto da renderlo capace di imporre la defenestrazione di Segni. Fatto sta che la notevole e politicamente spregiudicata vittoria di Bonomi aveva avuto anche dei costi in termini di immagine per la DC, che, seppur mitigati dal notevole favore che il mondo rurale dimostrava per il neopresidente federconsortile, si presentavano come una vera e propria questione morale. Il 1952 fu un anno per molti versi fondamentale, assumendo una funzione periodizzante: innanzitutto tra febbraio e marzo veniva approvata la Legge Sturzo sulla incompatibilità parlamentare (e nei mesi successivi in Parlamento vennero discussi nuovi provvedimenti tendenti a rendere più incisiva la normativa sui controllori-controllati), mentre l'asse Coldiretti-Confagricoltura doveva affrontare la prova delle nuove elezioni federconsortili (il mandato delle cariche sociali era triennale). In secondo luogo il *pressing* politico per provvedimenti di rilievo come quello inerente al più volte citato fondo

568 Lettera di Mario Cingolani a De Gasperi del 20 luglio 1951, liberamente consultabile in https://epistolariodegasperi.it/#/archivio_digitale/lettera?id=0285e315-f22d-416d-8aee-a3a502bbc59e (ultima visita 30 novembre 2024).

di rotazione per l'agricoltura doveva portare a compimento la definitiva entrata della federazione nel campo del credito agricolo.

Le elezioni federconsortili del 1952 rappresentarono un momento delicato: rispetto al 1949 la situazione era meno caotica e il blocco Coldiretti-Confagricoltura si presentò coeso ed unito in tutte le realtà consortili, oltre che nella federazione, contrapponendosi totalmente alla Confederterra e alle forze gravitanti intorno alla Lega e Federmezzadri, riuniti nuovamente in un Comitato Nazionale per la Difesa e la Democratizzazione dei Consorzi Agrari. In questo caso la sinistra si presentò in modo meno disorganizzato, riproponendo una piattaforma legata alla democratizzazione dei CAP e caratterizzata da una particolare enfasi rispetto a istanze di tipo autonomistico e localistico. La campagna elettorale della Confederterra si concentrò inoltre sui temi concreti degli degli ammassi (di cui si parlerà dettagliatamente nel prossimo paragrafo) e su quello più generale della tendenza del centro a inserirsi direttamente nella gestione di questioni territoriali, teoricamente competenza dei consorzi. In questo contesto emersero chiaramente tendenze a cui si è già parzialmente accennato e che avrebbero caratterizzato in modo sostanziale gli equilibri del sistema federconsortile nei decenni successivi: la fornitura di mezzi utili all'agricoltura ai vecchi e nuovi enti operanti in campo agricolo e ormai conquistati da esponenti della DC, anche complice il legame diretto della federazione con i fornitori industriali (FIAT e Montecatini *in primis*), venne quasi completamente monopolizzata dal centro, rendendo le singole realtà consortili sul territorio poco più che agenzie deputate allo stoccaggio effettivo delle merci. In sostanza la grande domanda aggregata di prodotti necessaria alla modernizzazione delle campagne, ed in particolare quella connessa a soggetti di grandi dimensioni come gli Enti di Riforma e le loro neonate cooperative, divenne appannaggio del centro, senza che la periferia consortile potesse effettivamente inserirsi in tale processo in modo virtuoso o attivo. Esempio in questo senso fu quello dell'Ente Maremma, alla cui fornitura di concimi, macchine agricole e sementi provvide direttamente la federazione, senza che i CAP del comprensorio di riforma potessero effettivamente intervenire: in effetti, anche se i termini effettivi di tale accordo non sono chiari, la federazione nel 1951 attivò una convenzione con gli Enti di Riforma nel loro complesso, parallelo a quello con la FIAT, che «accordava l'esclusiva della collocazione presso questi ultimi del macchinario agricolo e delle relative parti di ricambio». In sostanza, complice il controllo degli Enti sulle cooperative degli assegnatari, si tentò di trasformare i soggetti nati con la riforma agraria in un importante e vincolato mercato di sbocco[569]. Le elezioni del 1952 furono tuttavia un vero e proprio disastro per le aree legate al PSI e al PCI, che vennero clamorosamente sconfitte: Coldiretti, Confagricoltura e CISL agirono infatti in modo coeso, presentandosi sin dall'inizio in liste uniche nei contesti nei quali la sinistra poteva effettivamente acquisire un buon numero di delegati alle assemblee consortili (ad esempio nei CAP

569 Il tema venne largamente utilizzato dai Comitati Provinciali per la Difesa e la Democratizzazione dei Consorzi Agrari locali anche negli anni successivi, insieme con le istanze legate ad una maggiore estensione della disponibilità di credito agricolo, di un potenziamenti delle attività di difesa e valorizzazione dei prodotti agricoli locali, della necessità di istituir nuovi centri macchine e di un generale miglioramento della partecipazione democratica degli associati ai CAP. Cfr, in particolare Flai, Federbraccianti I, Serie 10 Movimento Contadino, b. 588, *11.5/1.3.13*, "*Per il progresso sociale ed economico nelle nostre campagne"* (volantino propagandistico diffuso nell'area pisana). La tesi sembra confermata anche sul piano di analisi meno legate allo scontro politico contingente: nel decennio '50 venne calcolato che Federconsorzi incassava all'incirca ¼ della totalità dell'interscambio totale tra agricoltura e industria per il settore macchine e che «perfino gli enti di riforma, per approvvigionarsi di macchine, dovettero versare la loro quota a Federconsorzi» Cfr. R. Perez, *Vicende organizzative* cit, p. 585. Per la citazione cfr. I. Barbadoro La Federconsorzi cit, p.116.

di Roma, Ferrara, Forlì, Reggio Emilia, Firenze, Siena e Ancona), oppure, nei contesti nei quali la vittoria era relativamente sicura (la maggior parte dei casi), concretizzando tale asse una volta conclusa la prima fase delle consultazioni, in modo tale da poter prima misurare l'influenza effettiva delle parti in campo. Lo scopo della pragmatica strategia bonomiana in questo secondo caso era anche quello di evitare la possibilità che le sinistre acquisissero una qualunque rappresentanza, anche minoritaria: nei casi in cui Coldiretti-CISL e Confagricoltura si presentarono separatamente lo scopo fu quello di far ottenere alla più debole delle due parti il ruolo, garantito statutariamente, di minoranza nei consigli di amministrazione, escludendo ed isolando Confederterra e i suoi alleati. Non mancarono ovviamente tensioni interne al blocco rurale in fin dei conti maggioritario: ad esempio nel delicato contesto romano, nel quale continuavano ad esistere notevoli tensioni, si verificò un complesso scontro interno, che culminò con un intervento diretto del prefetto presso l'Assemblea Generale e con un conseguente mutamento della lista di maggioranza, risultante nell'elezione a presidente del già citato Micara, uomo forte dell'apparato bonomiano e fratello dell'omonimo cardinale, e nell'esclusione dell'uscente Lusignoli. Un altro caso di particolare rilievo fu quello mantovano: ben 34 dei delegati bonomiani, "sabotarono" in parte con assenze, astensioni e voti alla lista di Confagricoltura (10 in questo caso) la lista locale di Coldiretti. Un ultimo esempio di queste tensioni fu quello del CAP di Savona: premesso che alla vigilia delle elezioni si erano iscritti 1.200 nuovi soci, 200 dei quali vicini alla Confederterra, il blocco Coldiretti-Confagricoltura dovette fare i conti con una inaspettata adesione da parte dei neoiscritti alla lista delle sinistre, che si tradusse nell'inaspettato ottenimento della minoranza. Al netto di questi piccoli segnali Confederterra registrò un risultato di fatto disastroso: l'unico CAP nel quale venne mantenuta la maggioranza fu quello di Livorno, nel quale le sinistre ottennero un monopolio completo, acquisendo anche la minoranza, mentre il mero ottenimento della minoranza (in questo contesto già di per sé una vittoria) fu possibile unicamente in alcune realtà della Liguria (Imperia e Savona), dell'Emilia (Forlì e Reggio Emilia) e Toscana (al già citato caso livornese si aggiunsero Firenze, Pisa e Siena). Venne sconsolatamente ammesso in un rapporto interno della Confederterra: «si può affermare che, salvo qualche eccezione, raramente si è svolto un lavoro organizzativo dando attuazione alle direttive date in proposito. Praticamente anche in alcune delle province migliori, il lavoro è stato limitato al periodo elettorale e qualche volta ha avuto inizio solo qualche giorno prima». Tale fu l'evidente isolamento delle sinistre che in 65 dei 92 CAP non fu possibile nemmeno ottenere dai rappresentanti locali dati di qualche genere sull'andamento elettorale, e solamente in 21 contesti provinciali fu possibile articolare concretamente un'analisi della sconfitta che permettesse un paragone sommario col 1949, registrando un calo dal 32 al 27%[570]. I CAP che non inviarono nemmeno dati frammentari alla Confederterra, ovvero nei quali il blocco bonomiano era sostanzialmente maggioranza assoluta ed incontrastata furono 3 dei 7

570 Certo è che si trattò di contesti nei quali più forte era la presenza dell'organizzazione e, perciò, vanno considerati come il massimo risultato possibile, neanche lontanamente rappresentativo del contesto federconsortile preso nel suo complesso, nel quale la sinistra era ben più debole. Nei 21 CAP in questione tra il 1949 ed il 1952 gli iscritti complessivi passarono da 117.011 a 129.740, e i voti alla Confederterra passarono da 37.600 a 33.810. Quelli di Coldiretti,Confagricoltura e CISL da 79.411 a 95.930. Contribuirono perciò evidentemente due fenomeni alla crescente marginalizzazione delle sinistre, che comunque erano a prescindere un soggetto evidentemente minoritario: il crescente inserimento di nuovi soci legato al blocco rurale a trazione bonomiana e l' esclusione degli stessi soci "di sinistra", che venne effettivamente denunciata negli anni successivi, senza ottenere particolare ascolto dai ministeri deputati ad esercitare un controllo. Per i dati e le citazioni riportati in questa sezione inerente alle elezioni del 1952 cfr. Flai, Federbraccianti I, Serie 10 Movimento Contadino, b. 588, *11.5/1.3.56 all.* (*Relazione sul lavoro in direzione dei consorzi agrari e sui risultati delle elezioni del 1949 – 1952* .

consorzi piemontesi, 3 su 4 di quelli liguri, 7 su 9 di quelli lombardi, 8 su 10 di quelli veneti, 1 degli 8 emiliani, 6 dei 9 toscani, 3 dei 4 marchigiani, 3 dei 5 laziali, la totalità di quelli umbri (2), abruzzesi/molisani (5), campani (4), lucani (2), calabresi (3) e sardi (3). La Sicilia, il cui sistema consortile era ancora completamente subordinato ai commissari governativi, non svolse alcuna elezione[571]. Un fattore assolutamente fondamentale per il consolidamento della Coldiretti fu, messa da parte la costante *querelle* sui brogli elettorali, che per essere riconfermati richiederebbero studi appositi, ancora una volta, la stretta connessione con l'Azione Cattolica e i vescovi locali: organismi "esterni" che tuttavia ottennero la possibilità di consultare nel dettaglio i libri dei soci dei singoli CAP (diritto che venne invece negato alle sinistre) e operarono fattivamente per mobilitare i coltivatori diretti a favore delle liste di Bonomi. Particolarmente impressionante in questo senso una lettera dell'Ufficio Diocesano per l'Azione Cattolica trevigiano, inviato dal delegato vescovile Giuseppe Agostini e dal presidente diocesano Raffaello Bettazzi ai parroci della Diocesi e al presidente della Giunta Parrocchiale dell'Azione Cattolica, nel quale veniva rivolto «un vivo appello alle SS.LL al fine di svolgere, con i mezzi e le forme più opportune, opera di persuasione fra i soci del Consorzio Agrario», facendo esplicito riferimento ad un «elenco in Vs. possesso, affinché tutti i coltivatori diretti abbiano ad intervenire nelle votazioni ed a concentrare il loro voto sulla lista portante il n. 1 (uno), già depositata dalla Federazione Provinciale dei Coltivatori Diretti». In questa occasione veniva esplicitamente precisato che quest'ultima era «la sola associazione di carattere agrario sindacale» dedicata alle categorie dei piccoli proprietari, dei fittavoli e dei mezzadri che si ispirava «ufficialmente ai principi della sociologia cristiana»[572].

La propaganda elettorale delle sinistre d'altronde, che tentava di disarticolare il legame tra piccoli coltivatori diretti e grandi possidenti tramite slogan efficaci e costantemente riproposti come «gli agrari son pochi, Voi siete molti, basterà la vostra unione per ridare ai Consorzi Agrari una vita democratica»[573], non poteva risolvere un problema tutto politico, e derivante dagli errori compiuti *in primis* dai partiti negli anni precedenti, che non erano stati in grado di avviare un vero soggetto alternativo alla Coldiretti, che fosse in grado di canalizzare le istanze di un ceto che più che di un semplice sindacato aveva bisogno di soggetti di rappresentanza professionale concretamente calati in un'ottica di tipo imprenditoriale. La stasi della Lega, che comunque poteva garantire un appoggio efficace solamente in quelle che stavano ormai diventando le regioni "rosse", e l'approccio completamente appiattito alla dinamica sindacale (fatta la rilevante eccezione del tentativo, comunque incapace di agire sul piano nazionale in modo concreto, dell'ACMI) sancirono definitivamente la sconfitta del PSI e del PCI. Anche nel centro federale, per quanto riguardò l'elezione dei tre rappresentanti del personale nel CdA, non mancarono pratiche distorcenti, stando

571 Più specificamente i CAP in cui totale era il controllo di Coldiretti, Confagricoltura e Cisl (che agiva come soggetto subordinato e sostanzialmente di supporto) furono Cuneo, Novara, Vercelli, Genova, La Spezia, Savona, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Pavia, Sondrio, Varese, Bolzano, Trento, Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza, Piacenza (l'unico CAP emiliano), Arezzo, Grosseto, Lucca, Massa Carrara, Pistoia, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro, Perugia, Terni, Frosinone, Rieti, Viterbo, L'Aquila, Campobasso, Chieti, Pescara, Teramo, Avellino, Benevento, Napoli, Salerno, Brindisi, Foggia, Taranto, Lecce, Matera, Potenza, Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria, Cagliari, Nuoro e Sassari.

572 Cfr. Ivi, Allegato C, *L'intervento del clero nelle elezioni dei Consorzi Agrari* (lettera del 12 febbraio 1952).

573 Cfr. Flai, Federbraccianti I, Serie 10 Movimento Contadino, b. 588, 1*1.5/1.3.45 all.* (volantino propagandistico *Giustizia nei Consorzi Agrari!*).

alla testimonianza di Cavallaro: si segnalarono infatti ingerenze e controlli piuttosto serrati da parte dell'Ufficio di Presidenza di Contu.

Il CAP di Livorno divenne perciò una sorta di isolata "fortezza rossa", nella quale venne proposto un teorico modello gestionale alternativo, che oltre ad essere caratterizzato da un buon successo economico generale (tra il 1949 ed il 1953 il CAP portò le vendite di materie utili all'agricoltura da 249 a 638 milioni di lire), si caratterizzò per una notevole attività nel credito agrario (dalle 600.000 lire del 1948 ai 79 milioni del 1953), erogato nei prestiti a breve termine (30 giorni) senza tassi di interesse, sotto forma di scoperto di conto. La vera novità del modello livornese fu tuttavia l'utilizzo concreto, sin dal 1946, di "Consulte" territoriali, che avevano il compito di coinvolgere gli associati sul territorio al fine di valorizzarne le istanze e di permettere un maggiore dialogo con l'amministrazione. Esse si insediavano specificamente presso le filiali e le agenzie consortili, ovvero rispettivamente le articolazioni "eredi" dei consorzi liberali "assorbiti" da quello del capoluogo alla fine degli anni '30 e le strutture commerciali private associate al CAP. Esse si riunivano due volte al mese , eleggendo un presidente che doveva fungere da collegamento con la dirigenza consortile, ed avevano anche il compito di elaborare strumenti per l'attuazione della difesa dei produttori, di coordinare le vendite e gli acquisti dei prodotti agricoli e dei mezzi tecnici utili all'agricoltura, nonché di promuovere forme di condivisione di questi ultimi tra gli associati, sostanzialmente facendosi garanti delle funzioni specificamente cooperative del consorzio. Bonomi, particolarmente attento alle dinamiche di tipo organizzativo, non mancò di riprendere il modello, seppur in modo strumentale: nel gennaio del 1953 il rieletto presidente e Mizzi fecero approvare al CdA federconsortile un provvedimento che di fatto regolarizzava ed istituiva ufficialmente le Consulte dei CAP, affidandogli tuttavia un ruolo molto meno incisivo rispetto a quello del modello livornese: vennero infatti completamente eliminati i riferimenti alle attività di tipo organizzativo e cooperativo, rendendo gli organismi una teoricamente utile ma concretamente non operativa struttura di ascolto delle agenzie periferiche. La dirigenza federconsortile, tramite uno "scandalo" innescato ad arte da Calzecchi-Onesti, e l'appoggio di Medici, avrebbe imposto un commissario governativo sul CAP livornese, procedendo ad una graduale immissione di soci ottenne in seguito il controllo totale della provincia ribelle[574].

Il notevole successo di Bonomi tuttavia non poteva cancellare la necessità di venire parzialmente incontro alle critiche della DC e alla Legge Sturzo: il neoeletto presidente così diede le dimissioni, affidando la presidenza a Gervasio "Nino" Costa, il già citato presidente del CAP sassarese a capo della SAIIM, operante in ambito Coldiretti[575]. Il nuovo presidente, della cui elezione significativamente la stampa quasi non riportò notizia, venne definito in modo piuttosto offensivo da Cavallaro e dagli osservatori che si impegnarono successivamente nell'analisi del sistema

574 Cfr. Acs, Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S., *Consorzio Agrario Provinciale di Livorno* (rapporto della Prefettura di Livorno del 25 febbraio 1956).

575 In tempi molto più recenti Edoardo Mazzocchi ha definito questo passaggio una «strumentale estromissione»: definizione non priva di fondamento, che tuttavia andrebbe inserita compiutamente nel contesto che qui si è cercato di delineare. Strumentalizzazioni politiche ed estromissioni furono in buona sostanza elementi caratteristici e determinanti di tutta la vicenda federconsortile nella fase 1949-1953, e, a prescindere da un giudizio di tipo etico-morale che prescinde dalle finalità di questo studio, prevalentemente a causa dello stesso Bonomi. Cfr «Federconsorzi, ovvero la truffa del millennio», consultabile in https://www.centrostudimalfatti.eu/federconsorzi-ovvero-la-truffa-del-millennio-parte-1/ (ultima visita: 7 dicembre 2024).

Federconsorzi: egli venne definito «uomo di paglia» o, addirittura, «testa di legno», venendo considerato come un semplice prestanome di fatto subordinato al suo predecessore[576]. D'altronde Bonomi nei primi anni successivi al passaggio di consegne non mancò di mantenere il suo ruolo presidenziale in partecipate "strategiche" come il REDA e il FATA e un suo apposito ufficio interno, a cui faceva ancora riferimento la struttura legata a Contu, rendendo piuttosto evidente il carattere per molti versi "eterodiretto" della presidenza di Federconsorzi.



Gervasio "Nino" Costa, il successore di Bonomi

Lo stretto legame tra Federconsorzi e Coldiretti fu ulteriormente evidenziato dalla sede comune a Palazzo Rospigliosi, destinata a diventare il principale quartier generale delle due organizzazioni[577]. In realtà, come vedremo, il giudizio su Costa, vero e proprio protagonista dimenticato della storia federconsortile, si sarebbe rivelato più complesso: indubbio è, in ogni caso, che nella seconda metà degli anni '50 egli rappresentò una sostanziale continuità con l'indirizzo bonomiano. Il modello emerso a partire dal 1950 venne portato a pieno regime, integrando (e in effetti subordinando) la federazione a Coldiretti e Confagricoltura, che assunsero praticamente il ruolo di "azionisti" della stessa, tramite il controllo sui CAP e sugli organismi centrali. Va sottolineato che, dal punto di vista di Costa e della quasi totalità dei dirigenti federali e consortili, la questione della subordinazione alle organizzazioni professionali era relativa: Federconsorzi si era ormai trasformata in una "camera di compensazione" tra le due organizzazioni, che operava in campo economico. tramite una classe dirigente aderente alle stesse.

A partire dagli anni '50 il tema di una teorica "autonomia" della federazione dagli interessi categoriali smise di avere un senso compiuto, in quanto i dirigenti della prima riconducevano la propria identità *in primis* alle seconde e, anche nelle crisi successive, tale connessione non venne mai nemmeno messa in discussione. La principale differenza con la prassi rispetto ai tempi dell'età liberale d'altronde non stava tanto nell'appartenenza a gruppi professionali esterni, quanto in una percepita "identità federconsortile" che trovava nell'elaborazione tecnico-scientifica e nell'adesione ad una missione di sviluppo cooperativo (in senso liberalprogressista) la propria giustificazione. Nella nuova fase aperta dal dopoguerra, nella quale avevano fatto irruzione nella mentalità comune

576 Cfr. V. Cavallaro, *Corvi* cit, p. 284; A. Manoukian (a cura di), *La presenza* cit, p. 446. Ernesto Rossi commentò la questione con una notevole *vis polemica*: «l'on. Bonomi, da quando ha abbandonato la presidenza della federazione ha rinnovato il miracolo di Sant'Isidoro, il patrono dei coltivatori diretti, che, quando andava a cantare il mattutino, lasciava l'aratro nei campi, e l'aratro, senza guida, ma come se lui lo guidasse, andava avanti da solo, obbediente e docile». Cfr. E. Rossi, *Viaggio nel feudo di Bonomi*, Editori Riuniti, Roma 1965, p. 302.

577 E' degno di menzione il fatto che anche Palazzo Della Valle, la sede della Confagricoltura, era di proprietà della federazione. Un legame più che simbolico, che univa le tre organizzazioni.

identità e appartenenze di tipo partitico, quella di un' identità tecnica autonoma e separata dal momento politico era divenuta un' istanza priva di senso compiuto. Federconsorzi smise perciò a partire da questa fase di agire come un centro di elaborazione tecnico (comunque solo teoricamente) imparziale, per abbracciare una nuova funzione pienamente inserita nel sistema politico della guerra fredda. Come vedremo questo non si sarebbe tradotto in una "rinuncia" totale ad una teorica autonomia sul piano economico e ciò avrebbe assunto particolare rilievo nella questione della crescente subordinazione della periferia rispetto alla federazione. In ogni caso a partire dall'avvio della presidenza Costa il blocco agrario fin qui descritto assunse la sua forma definitiva: Federconsorzi andò perdendo centralità sul piano della elaborazione politica in senso stretto e la sua gestione divenne il frutto di un compromesso tra le due organizzazioni professionali, secondo il quale la presidenza spettava alla Coldiretti e la vicepresidenza a Confagricoltura, secondo uno schema simmetrico rispetto al Comitato Interconfederale istituito nel 1950.

Negli anni '50 in ogni caso la conflittualità interna sarebbe rimasta piuttosto relativa: la Confederterra, la cui influenza era minima e toccava una manciata di consorzi, non mancò di attaccare più volte l'amministrazione federale per l'irregolare situazione della periferia (nel 1953 ben 25 erano i CAP commissariati dalla federazione o dagli organismi governativi), i rapporti di connivenza delle partecipate con alcune figure considerate ambigue e la gestione degli ammassi, premendo anche sul MAF, ed in particolare durante la gestione di Medici[578]. Le vere tensioni sarebbero rimaste quelle derivanti dai macroscopici mutamenti di rapporti di forza politici e sindacali che caratterizzarono la seconda legislatura repubblicana: da una parte Confagricoltura, riprendendo un indirizzo mai del tutto abbandonato, tentò una parallela saldatura con Confindustria e Confcommercio, dando vita alla effimera esperienza della Confintesa, teorico soggetto aggregatore del mondo datoriale, la cui finalità era quella di equilibrare la percepita perdita di influenza rispetto alla DC post-degasperiana e ai grandi sindacati dei lavoratori come CISL, UIL e CGIL, sia sul piano delle rivendicazioni economiche che su quello della lotta ad ogni prospettiva di apertura al centro-sinistra[579]. Dall'altra Coldiretti si inserì sempre di più nella dialettica interna della "nuova" DC a trazione fanfaniana, ponendosi come soggetto trasversale alle sempre più definite correnti interne del partito di maggioranza relativa e raggiungendo nella seconda metà degli anni '50 la sua fase più felice, sul piano dell'influenza politica e della legislazione in favore dei coltivatori diretti. Essa svolse in effetti un ruolo fondamentale: mentre i gruppi di pressione più rilevanti dell'immediato dopoguerra come la Confidustria e l'Azione Cattolica registravano,

578 Particolare rilievo mediatico ebbe ad esempio la cessione da parte della Federconsorzi alla Società Appalti Lavori Industriali Ricostruzione Edilizia, presieduta da Girolamo Bellavista (figura connessa al marchese Ugo Montagna, protagonista della vicenda del "caso Montesi") di una serie di lavori connessi ai silos e magazzini costruiti tramite l'intervento della Cassa del Mezzogiorno in Sicilia. Le denunce fatte a Medici comunque riguardavano prevalentemente la percepita perdita di autonomia dei CAP rispetto alla federazione. Fece piuttosto impressione che le risposte del ministro fossero state inviate prima alla federazione (che ne diede notizia nel suo «Notiziario» interno) che alla stessa Confederterra. Cfr. Ivi, *11.5/1.3.2* (e seguenti) (lettera di Ledo Tremolanti e Selvino Bigi a Medici del 31 maggio 1954); «Notiziario» del 26 aprile 1954; Lettera di Tremolanti e Bigi a Medici del 27 marzo 1954); Lettera di Tremolanti e Bigi del 15 aprile 1954; «Bollettino di Informazioni» Confederterra del 30 marzo 1954; Lettera di Tremolanti e Bigi a Medici dell'11 marzo 1954.

579 Cfr. L. Tedesco, *La Confintesa e il mancato «fronte padronale» (1956-1958). Ceti medi, agrari, industriali e l'apertura a sinistra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023.Sul piano della presenza in parlamento le elezioni del 1953 si tradussero in un ulteriore calo della rappresentanza di Confagricoltura, i cui parlamentari di riferimento calarono da 10 a 7. I deputati erano Franco Aimi (DC), Giuseppe Basile (PNM), Firminio Bertone (DC), Agiluflo Caramia (PNM), Riccardo Ferrari (PLI), mentre l'unico senatore era Francesco Rogadeo (PNM)

complici il relativo "fallimento" registrato di quest'ultima alle elezioni del 1953 e la riorganizzazione della DC come soggetto partitico autonomo e organizzativamente definito, un certo declino nella propria capacità di influenza, era proprio Coldiretti, soggetto di intermediazione con le gerarchie vaticane e con i partiti di destra ma pienamente inserito nella dinamica partitica democristiana, a diventare una delle colonne portanti organizzative del "partito nuovo" di Fanfani[580]. Nella Dc post-degasperiana andavano infatti prendendo forma le correnti della seconda generazione di dirigenti e, dopo aver escluso la possibilità di crearne una autonoma, Bonomi si schierò con quella di Iniziativa Democratica, inserendo compiutamente la bonomiana nel nuovo baricentro politico del partito[581].

La crescente rilevanza politica di Bonomi derivava d'altronde anche dal suo ruolo di interlocutore necessario per gli USA, che nel frattempo era divenuto un dato ormai evidente: nell'agosto del 1954 il presidente della Coldiretti, che aveva espresso la volontà di conferire col Dipartimento di Stato e ormai si era posizionato abbastanza apertamente con Fanfani nella dialettica interna della DC, sbarcò a New York insieme con Andreotti e Rodolfo Arata (direttore de «Il Popolo»), avendo occasione di conferire con Victor Sullam e Thomas Fina (Division of Research for Western Europe), definendo come «disastrosa» qualunque prospettiva di distensione con il blocco sovietico e spingendo apertamente per una «democrazia autoritaria», ribadendo la necessità di evitare nel modo più assoluto qualsiasi avvicinamento alla sinistra parlamentare italiana. Abbastanza significativamente in questi colloqui sottolineò come la destra democristiana tradizionale fosse ormai indebolita, rendendo necessario l'azione anticomunista a partire dall' *homo novus* Fanfani[582]. La familiarità acquisita da Bonomi con l'amministrazione Eisenhower, che si tradusse anche nella gestione di una parte dei fondi del Foreign Operation Administration, contestualizza e, in un certo senso, giustifica la spregiudicata mossa del presidente di Coldiretti nel dicembre successivo, quando violò apertamente le indicazioni dell'USIS spingendo il personale statunitense ad accelerare sulla campagna assistenziale per la Sardegna, di cui si è già ampiamente discusso[583]. Fu insomma in questa fase che prese concretamente forma il "collateralismo alla rovescia" della Coldiretti rispetto al partito democristiano: i 47 deputati espressione della bonomiana e del sottogruppo parlamentare

580 Su questi processi, oltre al già citato caso di Confintesa, cfr. H. LaPalombara, *Clientela* cit, p. 331; G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia* cit, pp. 109-206; E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 111-153. E' da sottolineare come Bononi continuasse ad essere uno dei riferimenti principali per Pio XII e il sistema organizzativo connesso ai Comitati Civici: all'importante I Convegno Nazionale degli Attivisti dei Comitati Civici (iniziativa che si svolse tra il 9 e il 12 aprile del 1953 e coronava il processo di formazione degli «A», gli attivisti di maggior rilievo, che venivano appositamente formati in giornate di studio per comprendere le realtà organizzative della sinistra e fungevano da principale soggetto operativo sul territorio in occasione delle campagne elettorali) egli fu uno dei relatori principali, insieme con Andreotti, Pella, Togni, Merzagora, Dall'Oglio e Gedda. Per una definizione approfondita del 1953-1958 come «seconda fase» del rapporto tra la DC e l'Azione Cattolica, caratterizzata da una relativa perdita di influenza di queste ultime e un approfondimento sugli «A» dei Comitati Civici (i quali a livello locale tra il 1953 ed il 1958 calarono da 18.000 a 16.100) cfr A. Manoukian, *La presenza* cit, pp. 338-341; 507-512.

581 La fruttuosa collaborazione con Fanfani durante la parentesi di quest'ultimo come ministro dell'Agricoltura e delle Foreste probabilmente ebbe il suo peso, ma il posizionamento di Bonomi fu dettato da una chiara comprensione degli equilibri partitici, nei quali la sua organizzazione poteva svolgere un ruolo fondamentale, senza per forza schiacciarsi in una posizione destrorsa. Non mancarono proteste interne per il posizionamento a favore di Fanfani, soprattutto da parte di chi riteneva più saggio mantenere Coldiretti completamente al di fuori del gioco correntizio. Il passaggio è ricostruito in E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, p. 135.

582 La ricostruzione puntuale della viaggio di Bonomi negli Usa è in Ivi, *La Coldiretti* cit, pp. 125-132.

583 Per la questione inerente ai fondi statunitensi cfr. Ivi, p. 143.

degli "Amici della Coldiretti"[584] eletti nel 1953 erano solamente la componente più visibile di una straordinaria diffusione sul territorio, resa possibile grazie alla rete assistenziale delle mutue contadine (anch'esse completamente dominate da Coldiretti e presiedute da un esponente legato all'Azione Cattolica) e, soprattutto, dai servizi offerti dai CAP. Più concretamente: Coldiretti nel 1956 controllava almeno 23.336 consiglieri comunali[585]. Un potere diffuso e capillare, che si esercitava anche tramite soggetti strumenti collegati e spesso finanziati dalla stessa Federconsorzi, come l'EPACA (Ente di Patrocinio per l'Assistenza ai Coltivatori Agricoli) e l'INIPA (Istituto Nazionale Istruzione Professionale Agricola) e nuovi soggetti organizzativi per alcune specifiche categorie di coltivatori diretti, come i già menzionati Club 3P o i Gruppi di Donne Rurali e di Giovani Rurali[586]. Il caso dell'INIPA, le cui finalità si collegavano evidentemente a quelle autonomamente svolte dalla federazione, rende particolarmente evidente il legame, anche finanziario, con la Coldiretti: nel dicembre del 1952 Mizzi e Mario Vetrone (vicepresidente della Coldiretti, presidente dell'INIPA e futuro presidente della Federconsorzi stessa nei tardi anni '70) stabilirono che i corsi professionali dell'INIPA dovevano essere co-finanziati anche dai CAP, a cui spettava il compito di fornire gratuitamente sementi, concimi, insetticidi e altri eventuali mezzi tecnici e di partecipare alle spese di varia tipologia. Nel novembre dell'anno successivo il Comitato Esecutivo federale decise, probabilmente per venire incontro a richieste in questo senso dalla periferia, che Federconsorzi avrebbe rimborsato ai CAP il 50% delle spese sostenute per l'organizzazione e lo svolgimento dei corsi professionali INIPA. Alla fine del decennio ogni corso INIPA era finanziato sia dai CAP che dalla federazione[587].

---

584 Essi erano, oltre allo stesso Bonomi; Marzio Bernardinetti, Luigi Bima, Giuseppe Mario Boidi, Bartolomeo Bolla, Brunetto Bucciarelli-Ducci, Arturo Burato, Egidio Chiarini, Emilio Colombo, Danilo De' Cocci, Fernando De Marzi, Gustavo De Meo, Fulvio Fabbri, Emanuele Ferraris, Pietro Ferreri, Bortolo Eugenio Fina, Renzo Franzo, Eugenio Gatto, Pietro Germani, Natale Gorini, Renato Gozzi, Dante Graziosi, Renzo Helfer, Salvatore Mannironi, Francesco Marenghi, Antonio Maxia, Filippo Micheli, Vittorino Monte, Lorenzo Natali, Andrea Negrari, Vittorio Pugliese, Giuseppe Riva, Ercole Rocchetti, Angelo Salizzoni, Vincenzo Sangalli, Carlo Scarascia Mugnozza, Guglielmo Schiratti, Giovanni Sodano, Albino Ottavio Stella, Michele Troisi, Ferdinando Truzzi, Mario Vetrone, Rodolfo Vicentini, Ambrogio Viale, Benigno Zaccagnini, Luigi Zanoni. I deputati direttamente subordinati a Bonomi erano meno della metà, mentre la restante parte era legata da un rapporto preferenziale per le questioni di interesse agricolo. E' importante sottolineare che con la Legge Sturzo non fu più possibile per deputati e senatori mantenere la propria carica all'interno di Federconsorzi: tutti gli ex dirigenti di questo elenco erano perciò ormai attivi direttamente solo come esponenti di Coldiretti, senza ricoprire cariche a livello centrale o periferico nella federazione. Paradossalmente questo potrebbe essere stato un elemento amplificatore della influenza delle organizzazioni professionali sull'ente, la cui classe dirigente effettivamente impegnata sul territorio non poteva più utilizzare le aule parlamentari come cassa di risonanza per le proprie istanze specifiche. Cfr. A. Manoukian, *La presenza* cit, p. 607.

585 Ivi, p. 570. 13.236 erano nell'Italia settentrionale, 2.971 in quella centrale, 5.559 nel Mezzogiorno, 462 in Sardegna e 1.108 in Sicilia. Nel calcolo qui riportato mancano i dati di Aosta, Bolzano, Belluno, Gorizia e Trapani.

586 Nel 1954 i Gruppi di Donne Rurali e i Gruppi di Giovani Rurali sparsi sul territorio nazionale erano rispettivamente 3.867 e 3.171, numeri che nel 1958 sarebbero saliti a 7.143 e 6.895. I Club 3P e l'INIPA erano strettamente connessi a Federconsorzi e ai suoi CAP, essendo iniziative legate alla formazione professionale, che spesso venivano finanziati o usufruivano delle strutture federconsortili: il primo dato complessivo affidabile è del 1959: i Club erano 1.500 e raccoglievano giovani dei 24.950 aziende, che durante l'anno parteciparono a 26.700 prove pratiche. Cfr. Ivi, p. 566.

587 Nel 1959 la situazione era la seguente: i CAP dovevano versare al comitato provinciale dell'INIPA 80.000 lire per ogni corso (50.000 per il personale insegnante e 30.000 per i materiali didattici), mentre Federconsorzi parallelamente versava altre 80.000 lire al suddetto comitato provinciale (15.000 per spese varie, 50.000 in merci utili alla didattica e 15.000 alla Inipa nazionale). Per questi dati e alcune osservazioni critiche sugli effettivi guadagni delle parti in campo in questo tipo di intervento, sul quale pare inutile soffermarci in questa sede, cfr. E. Rossi, *Viaggio nel feudo* cit, pp. 252-253.

L'insieme di questi fattori, oltre a tradursi in un sostegno finanziario notevole da parte del MAF e degli stessi USA[588], rese la bonomiana degli anni '50 «il gruppo di pressione agricolo per eccellenza nell'Italia degli anni Cinquanta», dotata di una tale influenza da rendere necessario ad alcuni studiosi interessati ad analizzarla, come LaPalombara, di dover ottenere dall'ambasciata statunitense un permesso inerente alla propria affidabilità ideologica[589]. Un segnale importante, quest'ultimo, da connettere all'evidente avvicinamento che gli USA dimostrarono nei confronti del gruppo Coldiretti-Federconsorzi, le quali divennero il principale riferimento per le missioni sul suolo italiano per quanto riguardava il comparto agricolo: ad esempio i *congressmen* Jensen, Andersen e Boland dell'House Appropriation Committee statunitense utilizzarono l'apporto delle federazioni provinciali di Coldiretti e dei CAP per l'organizzazione del loro viaggio ricognitivo nei comprensori di riforma e per la valutazione complessiva dei progressi dell'agricoltura italiana, cogliendo l'occasione per conferire direttamente con Bonomi[590]. Che il rapporto tra Coldiretti e gli USA avesse fatto un salto di qualità è particolarmente evidente dal fittissimo numero di programmi di scambio che vennero attivati nel 1957, che coinvolsero nomi rilevanti e già incontrati, ed in particolare alcuni degli ex presidenti di CAP in quota Coldiretti che poi avevano dovuto rinunciare alle proprie cariche federconsortili per mantenere gli incarichi parlamentari: tra il 18 aprile ed il 7 maggio del 1957 si recarono negli USA come delegazione parlamentare Germani, Franzo, Helfer, Marenghi, Scarascia Mugnozza e Truzzi, insieme con il monarchico Antonio Daniele, il liberale Riccardo Ferrari, il socialdemocratico Antonio Martoni (che venne inserito escludendo il socialista Giovanni Sampietro) e Paolo Ferri di Lupara, unico esponente privo di cariche parlamentari[591].

La trasformazione di Coldiretti nel più grande (e forse più influente) gruppo di pressione italiano dipese strettamente dalla sinergia con la Federconsorzi non solo per la notevole potenza economico-finanziaria di quest'ultima, ma anche per il controllo che essa permise di ottenere sul piano della informazione tecnica in senso stretto: seguendo l'analisi politologica di LaPalombara era infatti *conditio sine qua non* per la creazione di un efficiente gruppo di pressione la capacità di sostituirsi sul piano della raccolta ed elaborazione dei dati alla pubblica amministrazione. La peculiare interconnessione tra Coldiretti, MAF e Federconsorzi rappresentò perciò il contesto ideale per uno sviluppo di questo tipo. Non secondariamente LaPalombara individuò nel controllo delle gerarchie basse dell'amministrazione, sia ministeriale che locale, un elemento fondamentale per la costruzione della forza dei gruppi di interesse italiani: la rete consortile e la summenzionata diffusione di Coldiretti nelle amministrazioni comunali sembravano perciò rappresentare un *case*

588 Nel 1957 l'ambasciata statunitense, di concerto con il Cir, mise a disposizione dei programmi dei Club 3-P e 4-H in Italia 10.750.000 lire dagli Interim Aid del Fondo Lire per le loro iniziative di formazione, a cui ne sarebbero seguiti altri 50 nell'arco di qualche mese. Lo stesso MAF mise a disposizione dal suo bilancio 163.110.000 lire per i Club 3-P e 342.300.000 per i 4-H. Evidente fu insomma la rilevanza che Coldiretti e le sue organizzazioni avevano assunto per gli USA. Molti di questi fondi vennero utilizzati per programmi di scambio e formazione dei giovani italiani negli Usa, seguendo una impostazione ormai consolidata da tempo e particolarmente efficace sia sul piano formativo che su quello politico. Cfr. Nara, Rg 166, b. 514, f.Italy Extension 1959-55, *Rural Youth Club Program* (rapporto di Zellerbach del 21 ottobre 1957); Telegramma di Zellerbach alla International Cooperation Administration del 17 giugno 1957.

589 Cfr. G. Laschi, *L'agricoltura italiana e l'integrazione europea*, Peter Lang, Berna 1999, pp. 105-106; J. LaPalombara, *Clientela* cit, p. 224.

590 Cfr. Nara, Rg 166, box 511, f. Italy Agriculture 1956-55, *Italy: Agricultural Attache's New Letter* (rapporto di Ogg del 2 dicembre 1955).

591 Cfr. Nara, Rg 166, box 514, f. Italy Extension 1959-55, *Educational Exchange: 1957 Leader Program: Agricultural Commission Group Project* (redatto da Ned E. Nordness, Public Affairs Officer).

study altamente rappresentativo, in questo senso[592]. Per quanto riguardò il rapporto con il MAF vale la pena analizzare la questione con un certo livello di dettaglio. Oltre ai casi di Albertario, tra i protagonisti assoluti della storia ministeriale e federconsortile, che pur non ricoprendo più cariche interne alla federazione rimase un punto di riferimento costante (nonché consulente stipendiato), e di Miraglia (che rimase per oltre un decennio presidente del Collegio Sindacale federconsortile), molti furono i casi di funzionari, impiegati e dirigenti ministeriali connessi alla federazione: di particolare rilievo fu quello di Antonio Bamonte, un dirigente ministeriale di rilievo che durante le elezioni del 1949 si era apertamente schierato contro la Coldiretti, per poi avvicinarsi alla nuova dirigenza fino a diventare il commissario che, a metà degli anni '50, avrebbe avuto un ruolo di rilievo nel commissariamento del CAP livornese, l'unico rimasto "rosso". Ma decine furono i casi riportati dalla stampa di conflitto di interessi tra controllori e controllati in ambito ministeriale: nel maggio del 1957 il MAF risolse la questione sul piano formale, inserendo nei propri ruoli il personale federconsortile ivi operante. Nella prima metà degli anni '60 Ernesto Rossi si dedicò con particolare attenzione a questo tema, individuando una particolare connessione tra la federazione e la Direzione Generale per la Tutela Economica dei Prodotti Agricoli di Albertario, nella quale operavano 7 funzionari strettamente connessi alla federazione (molti dei quali provenienti dal disciolto Alto Commissariato per l'Alimentazione). Un legame piuttosto evidente, che si sommava ad altri 22 impiegati d'ordine e di concetto distaccati e stipendiati direttamente dalla federazione (più precisamente dallo Stato, ma tramite la gestione per conto dello stesso amministrata dalla Federconsorzi per le gestioni di ammasso) presso la summenzionata direzione (8), in quella per i miglioramenti fondiari (5), presso l'Alimentazione (2), gli Affari Generali e Personale (2), lo spaccio ministeriale (3) e persino nel gabinetto del ministro stesso (2)[593].

Federconsorzi nel frattempo andava ormai inserendosi compiutamente nella gestione del credito agricolo: oltre al già citato fondo di rotazione (di cui si stimò nel 1953 che il 60% passava per la federazione) essa acquisì un «peso preponderante» nell'erogazione dei capitali del Fondo per gli acquisti di sementi selezionate[594], del Fondo per la ricostituzione del patrimonio zootecnico della

592 Per la definizione di questi caratteri generali dei gruppi di pressione cfr. J. LaPalombara, *Clientela* cit, p. 34.

593 I 7 alti funzionari erano: Ferdinando Vitali (ispettore generale alla I divisione e, di fatto, vice dello stesso Albertario), Amedeo Cancrini (ispettore generale V divisione), Dario Lombardi (a capo della V divisione), Arturo De Angelis (ispettore generale XII divisione), Francesco montanari (ispettore generale IV e XIV divisione), Eugenio Geiringer (direttore XIII divisione che, in seguito, sarebbe divenuto il capo della segreteria del Sottosegretario socialista al MAF Venerio Cattani) e Francesco Negri (il cui ruolo Rossi non riuscì a ricostruire). Più specificamente: Cancrini e Montanari erano stati fin dal 1948 rispettivamente capo di divisione per la gestione dei "granai del popolo" e di quella per la liquidazione degli Enti Economici fascisti. Nel corso degli anni '50 i due funzionari, che lavoravano a stretto contatto con Albertario si occuparono della gestione ammassi. Nel 1959, dopo una grande risistemazione del personale conseguente all'assorbimento della struttura dell'ex Alto Commissariato per l'Alimentazione, comparvero nella direzione generale anche Vitale, De Angelis e Geiringer, funzionari federconsortili a cui vennero rispettivamente affidati la segreteria della direzione generale e degli affari generali, la direzione dedicata al monitoraggio economico-statistico e la direzione della divisione dedicata alla tutela della produzione ortofrutticola. Il lavoro di Rossi fu particolarmente meritorio ed interessante perché individuò chiaramente nel processo di assorbimento dell'Alimentazione e delle sue strutture (i Sepral) uno degli elementi determinanti per la "conquista" federconsortile del MAF. Il fatto che l'Alimentazione fosse stata l'organo deputato a vigilare sulla federazione per tutto ciò che riguardava gli ammassi rende piuttosto credibile il quadro polemico che, tempo prima, era stato presentato da Cavallaro. Cfr. E. Rossi, *Viaggio* cit, pp. 106-117. Per una visione generale della complessa struttura del MAF nei '50 cfr. C. Desideri, *L'amministrazione* cit, p. 148.

594 Il fondo venne istituito con la legge 16 ottobre 1954 n. 989 e erogava un miliardo di lire all'anno per la concessione di contributi per un massimo del 50% del prezzo di acquisto di sementi selezionate di cereali, di foraggere e di piante orticole a coltivatori diretti o piccoli imprenditori agricoli.

Sardegna[595]. Alla fine del decennio si stimò che Federconsorzi fosse il soggetto erogatore di oltre la metà del credito di esercizio per l'agricoltura nazionale: il dato è difficilmente verificabile ma è certo che l'aumento registrato nelle erogazioni del credito di esercizio tra il 1952 ed il 1957, che passò da 88,9 a 180 miliardi di lire (quello per l'acquisto di macchinario da 30,4 a 40,5) fu davvero notevole, ed ebbe un ruolo fondamentale nel fornire ai piccoli coltivatori mezzi tecnici a prezzi e tassi molto bassi[596].





Strutture ed attività della Fderconsorzi (1)

595 Legge 23 dicembre 1955 n. 1309: l'intervento fu in buona sostanza il proseguimento della campagna assistenziali svolta per conto degli Usa. Vennero stanziati 5 miliardi di lire in 3 anni per prestiti biennali ad aziende agricole ed armentizie sarde al tasso massimo del 2,5%, contributi fino al 50% della spesa totale per operazioni di ripristino dell'efficienza produttiva (comprendendo in questo tipo di dizione interventi per l'olivicoltura e la ricostituzione del patrimonio zootecnico) e mutui quinquennali per un tasso massimo del 2,5%. Inoltre vennero stanziati 100 milioni di lire (in due annualità) per l'esecuzione di esperimenti pratici per la pioggia artificiale e 40 per la lotta al *cycloconium oleaginum*.

596 Le stime vanno prese con cautela, essendo piuttosto complessa la normativa sul credito agricolo. Il calcolo proviene dall'Ufficio Economico della CGIL. Cfr. Archivio Storico Cgil, Ufficio Studi Economici 1948-1973, *La Federconsorzi nella politica agraria italiana*, pp. 24-26. Dalla lettura del rapporto risulta evidente che esso fu l'"embrione" dello studio successivamente pubblicato da Idomeneo Barbadoro e qui più volte citato, anche se ci sono alcune differenze, probabilmente dovute al periodo trascorso.

Alla fine del decennio ‘50 Federconsorzi si inserì in altri settori di particolare rilievo, una fase che di fatto rappresentò l’acmè del processo di potenziamento dell’ente, completando, per così dire, il processo avviatosi col Piano Marshall: l’intervento in favore della montagna, del credito per sementi e bestiame e l’alleanza strategica con l’ENI di Mattei. Per quanto riguarda la prima questione va premesso che nel corso degli anni ‘50 era emerso sempre più chiaramente il problema politico e sociale inerente al ruolo che l’ecosistema sociale ed economico delle aree montane doveva assumere rispetto al sistema-paese. La crescente necessità di una razionalizzazione produttiva del settore agricolo e lo spopolamento sempre più drammatico delle zone montane ponevano questioni ormai non più dilazionabili. Sin dal 1952 (legge 25 luglio n. 919) era stata avviata una legislazione rivolta alla specifica realtà dei piccoli coltivatori montani (due miliardi annui per l’agevolazione del credito di miglioramento e altre iniziative tese a ridurre i costi per le aziende in questione) e Federconsorzi si era già concretamente inserita in alcuni contesti, *in primis* quelli emiliano e sardo, per tentare di migliorare la situazione. Nell’analisi federconsortile il sistema economico montano era compatibile con un reindirizzo produttivo utile al paese e in grado di venire incontro al cambiamento dei consumi e le strutture periferiche si concentrarono sullo sviluppo del credito per l’acquisto di bestiame e la strutturazione di impianti utili al settore lattiero-caseario (nel solo 1956 Federconsorzi costruì 159 caseifici in territori montani). Si trattava in definitiva di una questione fondamentale per Coldiretti e la federazione, che toccava sia un tema latamente assistenziale (garantire la sopravvivenza della piccola impresa coltivatrice montana evitando lo spopolamento) che strettamente economico-produttivo (lo sviluppo di zootecnia e industria lattiero-casearia). Come ebbe modo di sintetizzare lo stesso Mizzi ai dirigenti del MAF la federazione era «una valida organizzazione che desidera mettersi a disposizione delle genti montanare per aiutarle nella conquista di una migliore economia»[597]. Il 14 febbraio del 1957 la Direzione Generale per l’Economia Montana e per le Foreste (di cui titolare era Alberto Camaiti), ovvero la ripartizione interna del MAF che più era rimasta “lontana” fino a questo momento dal campo di azione federconsortile, organizzò un incontro con i vertici federali (oltre a Mizzi erano presenti tutti i capi servizio federali ed i responsabili degli interregionali), allo scopo di concretizzare una convenzione che potesse permettere una organica sinergia di intenti tra le due parti, stabilendo un chiaro criterio di utilizzo dei fondi erogati tramite la riforma del 1952. Si trattava di un evidente portato dello stretto rapporto che Federconsorzi e Coldiretti intrattenevano con Colombo, all’epoca ministro dell’Agricoltura. In sostanza la federazione doveva diventare non solo il principale punto di riferimento per l’erogazione del credito, ma operare concretamente in accordo con la periferia ministeriale per interventi mirati come l’istituzione di campi dimostrativi per colture specializzate di montagna (con particolare riferimento alle sementi elette di patate, foraggere e cereali), alla fornitura di macchine agricole, sementi elette, fertilizzanti e bestiame specializzati e adatti agli specifici contesti territoriali e al collocamento ottimale di merci e forniture, in particolare concentrandosi su una ragionata distribuzione del bestiame a livello provinciale, sull’istituzione e organizzazione di strutture per la lavorazione di prodotti carnei e lattiero-caseari e, infine, alla gestione di ammassi volontari locali e mirati per garantire ai produttori una vendita remunerativa di

597 Per citazioni e i dati di questa sezione cfr. Asue, Ernesto Rossi, ER-140, Documents Imprimés (2) 1951-1963, Fertilmacchine, *Gli esclusivismi di Federconsorzi. Estratti dai resoconti stenografici della Conferenza Nazionale del Mondo Rurale e dell’Agricoltura*, Appendice II, *Protocolli dell’accordo fra la Federconsorzi e l’Amministrazione Forestale per l’applicazione della legge n° 991 del 25 luglio 1952*.

prodotti specifici (lana, patate, cereali, funghi e tutti i prodotti «di sottobosco». Venne inoltre prevista la stipulazione di una convenzione tra Federconsorzi e l'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, che ampliava evidentemente le attività federali: l'Azienda avrebbe messo a disposizione le sue proprietà per l'organizzazione delle attività dimostrative e di assistenza tecnica federali e si sarebbe rifornita di tutti i prodotti e materiali a lei necessari per l'espletamento delle sue attività dalla Federconsorzi, garantendo inoltre la sua compartecipazione alle attività di collocamento e valorizzazione dei prodotti. Nel corso del dibattito emersero anche una posizione piuttosto ottimistica di Mizzi rispetto ad alcuni dirigenti ministeriali, che ritenevano sostanzialmente impossibile trasformare le aziende montane in produttori efficienti. L'elemento più rilevante dell'accordo consisteva tuttavia in procedure che assegnavano esplicitamente ai CAP la funzione di «consulenti» della periferia ministeriale, incaricati perciò non solo di svolgere la funzione economica di cui si è detto, ma anche, e soprattutto, di espletarne una «tecnico-organizzativa», ovvero di concreta elaborazione delle politiche di sviluppo territoriale. Più specificamente: venne affidata alla rete consortile, in virtù del *know how* della sua classe dirigente e della capillarità delle sue strutture, il compito di analizzare concretamente il territorio e le sue necessità e di riportare i risultati di tale ricerca agli uffici periferici del MAF, individuando poi nel dettaglio, tramite apposite consultazioni tra le due parti, come ripartire le risorse disponibili tra le aree ed i soggetti considerati meritevoli dell'intervento statale. Importante sottolineare che la fase decisionale, che spettava concretamente al ministero, individuava come co-protagonista il direttore generale consortile, ovvero il dirigente più connesso alla federazione stessa. In definitiva per le aree montane Federconsorzi divenne un soggetto attivo non solo come mero "esecutore" dei programmi governativi, ma anche nella elaborazione e nell'indirizzo stesso dell'intervento. A testimoniare ulteriormente la rilevanza del ruolo federconsortile venne stabilito che le riunioni per l'avvio dell'intervento avvenissero prendendo come riferimento la struttura organizzativa federale e non quella dell'amministrazione forestale, che agiva su ripartizioni territoriali differenti: Federconsorzi era insomma il punto di partenza per il rilancio della montagna[598].

598 Le prime riunioni per l'avvio dell'intervento avvennero il 6, 7, 14, 15 e 20 marzo del 1957, rispettivamente presso gli Uffici Interregionali di Roma, Napoli, Milano, Padova e Bologna (aderì inoltre l'organizzazione dei CAP sardi, che essendo in una regione autonoma erano ormai parzialmente scollegati dall'Interregionale romano).



Le strutture della Federconsorzi (2)

Nello stesso anno l'intervento federconsortile nel campo del credito si ampliò ulteriormente, con la creazione di un apposito Fondo di Rotazione per la Zootecnia (legge 8 agosto 1957 n. 777). Anche nel comparto sementiero la federazione ottenne un ruolo di maggiore rilievo: con la legge 10 dicembre 1958, n. 1094, che rinnovava gli aiuti statali al settore ai piccoli coltivatori[599] (22 miliardi di lire per il 1959-1964), veniva così attivata la struttura periferica del MAF per acquisire sementi elette da fornire ai coltivatori bisognosi. Il provvedimento contribuì all'avanzamento della federazione, referente fisso degli Ispettorati Provinciali dell'Agricoltura, tenendo insieme l'aiuto agli assistiti della bonomiana e l' impianto produttivista della politica agraria nazionale.

L'ultima e più rilevante "svolta" della fine dei '50 riguardò invece il settore concimistico, quello storicamente caratterizzato da una maggiore conflittualità tra Federconsorzi ed il comparto industriale. Si è già accennato al fatto che Mizzi e Bonomi avevano individuato nel progetto ravennate dell'ANIC di Mattei l'inedita opportunità di ridimensionare il potere della Montecatini,

599 Il provvedimento prorogava una disciplina attivata con la legge legge 16 ottobre 1954 n. 989, che prevedeva sovvenzioni per i piccoli coltivatori diretti nell'acquisto di sementi elette.

da un trentennio principale riferimento per la rete commerciale, con il quale costanti erano stati gli scontri inerenti al prezzo al consumo. Tra il 1951 ed il 1958, periodo nel quale Mattei aveva consolidato ulteriormente la sua posizione fondando l'ENI nell'ambito delle partecipazioni statali, la resa dei conti tra le parti in campo era stata rinviata, essendo lo stabilimento di Ravenna ancora in costruzione. Con l'avvio effettivo dell'impianto ravennate la chimica italiana (e con essa il comparto dei fertilizzanti) andò incontro ad una vera e propria rivoluzione, destinata ad influire in maniera sostanziale sugli equilibri e gli assetti del capitalismo italiano nel suo complesso: si articolarono due poli, uno pubblico, sostanzialmente identificabile con le sempre più numerose attività dell'ENI, e uno privato. Quest'ultimo aveva negli anni '50 come colonna portante la Montecatini, a cui si affiancavano altri operatori di rilievo (Edison, Rumianca, Caffaro e Imad): per il fondamentale settore degli azotati, vero pomo della discordia tra le parti in campo, gli operatori privati si erano organizzati in un cartello, la SEIFA (Società Esportazione Importazione Fertilizzanti Azotati) che fino a quel momento aveva dominato con successo il mercato nazionale. Federconsorzi, che aveva avuto un ruolo fondamentale nella "emancipazione" dell'ANIC da Montecatini, avviò sotterranei contatti con Mattei per fornire all'istituendo polo pubblico la propria rete commerciale e distributiva. Nel febbraio del 1958 venne così firmata una strategica convenzione ENI-Federconsorzi, che affidava alla federazione l'esclusiva commerciale (tramite 4.500 punti vendita) e segnava l'avvio di una proficua collaborazione della federazione con il sistema pubblico. L'entrata in scena di Mattei era doppiamente utile a Mizzi e Bonomi: da un lato l'aumento di offerta produttiva rese possibile puntare all'obbiettivo massimo di ottenere dei prezzi quasi uniformi su tutto il territorio nazionale, e dall'altro divise il fronte industriale, la cui coesione quasi monopolistica era stata in fin dei conti alla base della fondazione stessa della Montecatini, permettendo perciò di tornare a giocare un ruolo attivo nella lotta per il calmieramento dei prezzi. D'altro canto l'ENI scelse Federconsorzi per la distribuzione nazionale in quanto «si presentava come la più capillare e più vicina al mondo agricolo», permettendo di «concentrare gli investimenti nelle attività produttive, evitando la dispersione di risorse»: la federazione svolse perciò un ruolo fondamentale per la neonata industria di Stato, che non venne gravata dalla necessità di costruire una rete distributiva autonoma nel frammentato contesto commerciale italiano. Ancora una volta fu perciò la rilevanza strategica della propria struttura diffusa sul territorio a fare la fortuna di Federconsorzi. La successiva entrata in scena dell'Edison, che andava sempre più interessandosi alle attività in campo chimico, nel mercato dei concimi complessi (1960) creò ulteriore scompiglio in un mercato fattosi improvvisamente piuttosto affollato e comportò notevoli problemi sul piano dei prezzi (sempre più al ribasso): i primissimi anni '60 furono perciò caratterizzati da un massiccio intervento del CIP sulle parti in campo e da una serie di fibrillazioni che, come vedremo, avrebbero avuto importanti conseguenze per la federazione, anche sul piano politico[600]. In ogni caso

600 Nel 1960 venne raggiunta una intesa, poi "bloccata" dal Comitato Interministeriale dei Prezzi, che oltre a sancire l'assenza di forniture dirette al consumo da parte delle industrie (escludendo anche le cooperative e stabilendo il monopolio commerciale di fatto della federazione), prevedeva l'accantonamento della "clausola di competitività" per la quale se l'offerta in una specifica area (le province erano il riferimento di base) avrebbe abbassato i prezzi sotto quelli di listino stabiliti dal comitato, la Federconsorzi poteva vendere a tali prezzi. L'eliminazione della clausola, derivante da un compromesso tra ENI, SEIFA e Federconsorzi stabilito nel 1960 (e successivo alla definitiva archiviazione della antica convenzione tra Montecatini e la federazione), trasformava il mercato dei perfosfati e degli azotati in un luogo "sicuro" per tutte le parti in campo, che con tale cartello erano in grado di premunirsi da un abbassamento dei prezzi, modificando l'andamento di tutto il mercato nazionale ed impedendo un libero gioco al ribasso (teorico obbiettivo principe della Federconsorzi, che qui invece, e questa fu l'accusa che venne lanciata nei suoi confronto successivamente dalle sinistre, agì per il proprio interesse commerciale).

Federconsorzi grazie alla sua alleanza con l'ENI divenne un vero e proprio monopolista nella distribuzione commerciale dei concimi semplici, arrivando a controllare il 70% del mercato (prima dell'accordo era al 58%) e, elemento tutt'altro che secondario, ottenne da Mattei la garanzia che il polo pubblico non avrebbe rifornito le centrali cooperative, in virtù dell'esclusiva federconsortile. Si trattò perciò di un momento fondamentale, di importanza pari a quella assunta dall'accordo con la FIAT del 1952: con questo nuovo assetto la federazione aveva raggiunto l'apice del suo potere e della sua influenza, riuscendo ad inserirsi vittoriosamente nella dialettica col settore industriale pur operando solo come un operatore commerciale (fatta eccezione per i perfosfati, per i quali attiva rimaneva la rete di 14 stabilimenti industriali). Il rilancio di Federconsorzi nella distribuzione dei prodotti chimici si era inoltre ulteriormente sostanziato con un accordo in esclusiva con la Terni, per molti versi similare a quello successivamente stipulato con l'ENI, che privava Montecatini di un altro importante punto di riferimento[601]. Il combinato di questi fattori giocò tra l'altro un ruolo fondamentale nella crisi della storica azienda egemone della chimica italiana, sommandosi al finanziariamente fallimentare tentativo di espandere le proprie attività negli USA (con la partecipata Novamont) e sul piano nazionale (*in primis* il progetto di un grande stabilimento petrolchimico a Brindisi): una vicenda che negli anni successivi si sarebbe connessa a quella della nazionalizzazione dell'energia elettrica e alla formazione di uno dei protagonisti più importanti e controversi della storia industriale italiana, ovvero la Montedison[602]. E' particolarmente interessante notare che l'accordo ENI-Federconsorzi arrivò in una fase nella quale Bonomi e Mattei si trovavano su posizioni politiche piuttosto differenti sul tema dell'apertura a sinistra e che le parti in campo offrirono due versioni piuttosto diverse sulla storia dell'accordo, ognuno rivendicando una sorta di vittoria sull'altro: Bonomi affermò di essere stato in grado di imporre l'accordo tramite una forte pressione, esercitata anche tramite Fanfani, sullo stesso Mattei, inizialmente interessato a creare una propria rete distributivo-commerciale incentrata sull'AGIP, mentre dagli ambienti ENI venne diffusa una versione sostanzialmente opposta. Tenendo conto del rapporto preesistente tra le parti e della conflittualità latente tra Federconsorzi e Montecatini pare abbastanza realistico tuttavia affermare che, a prescindere dalle pressioni esercitate in fase negoziale dalle due parti e dal possibile ruolo che ebbe Fanfani nella vicenda, si trattò in realtà di uno sbocco "naturale" e fortemente voluto da entrambe le parti. Non senza una certa ironia gli osservatori statunitensi commentarono l'evento sottolineando che «in ogni caso i due uomini, avversari politici di lunga

601 Sulle questioni qui trattate cfr. Archivio Storico della Camera dei Deputati (d'ora innanzi Ascd), Commissione Parlamentare di Inchiesta per i limiti della concorrenza (d'ora innanzi Cpil), b. 69, f. 1458, *Risposta al questionario inviato alla Fertilmacchine*; b. 71 Federconsorzi. Convenzioni e documenti; b. 75, f.1482, *Nino Costa – Ex presidente della Federconsorzi*. Per il punto di vista dell'ENI e la citazione nel testo cfr. Archivio Storico Eni (d'ora innanzi Ase), Eni, Programmazione, Pianificazione Chimica. Appunti Vari, b. 13, *Elementi di risposta dell'ing. Girotti ad eventuali domande circa i programmi del gruppo per l'agricoltura ed i rapporti tra l'ANIC e la Federconsorzi* (16 gennaio 1975). E' comunque importante rilevare che quello tra Montecatini e Federconsorzi fu un rapporto complesso: la federazione fu e rimase un'azionista della grande azienda chimica e continuò a fungere da soggetto distributore anche per essa. Il punto di vista della Federconsorzi era quello degli agricoltori e, conseguentemente, puntava ad abbassare il più possibile i prezzi al consumo dei prodotti chimici, ovvero una finalità che, a partire dalla sconfitta degli anni '20 sul tema degli azotati, non era stato più possibile perseguire con efficienza.

602 E' interessante notare che la Montecatini degli anni '50 si caratterizzò per una serie di errori di valutazione piuttosto gravi: non ammodernò in alcun modo la produzione dei concimi fosfatici e sembrò sostanzialmente ignorare la minacciosa possibilità di un entrata nel mercato dei fosfatici dell'ANIC/ENI. Solo a partire dal 1957 l'azienda si impegnò effettivamente nel cercare un compromesso con l'Edison e l'ENI. Per un'analisi dettagliata delle vicende inerenti la crisi della Montecatini cfr. B. Bottiglieri, *Una grande impresa* cit, pp. 345-355.

data, per quanto riguarda gli affari sono soddisfatti compagni di letto». L'analisi svolta dall'ambasciata, che non esitava a definire il nuovo assetto come sostanzialmente monopolistico, non mancò di evidenziare con un certo realismo che un simile giudizio poteva essere espresso per l'operato della Montecatini fino a quel momento, traducendosi perciò in definitiva in un «potenziale vantaggio per gli agricoltori»[603].

L'ultimo tassello del processo di potenziamento federconsortile riguardò, in maniera similare a quanto d'altronde era avvenuto durante gli anni '30, la gestione degli ammassi. Il tema è di importanza fondamentale in quanto non solo influenzò profondamente la storia dell'ente e dei rapporti interni tra esso e i CAP, ma si inserì anche in un contesto molto più ampio, in quanto gli ammassi rappresentarono il cuore pulsante dell'attività di «difesa dei produttori». Questo concetto infatti, oltre a tradursi nella crescente integrazione delle attività di Federconsorzi, Coldiretti e Confagricoltura, si sostanziava in un intervento diretto sui prezzi dei prodotti agricoli, sulla cui formazione Bonomi e i suoi alleati avevano l'assoluta necessità di incidere fattualmente. Premesso il fatto che in questa sede non è possibile affrontare nel dettaglio le vicende inerenti al sistema degli ammassi, che rappresentarono per molti versi la colonna portante della politica agricola nazionale e si tradussero in una delle più complesse gestioni operate per conto dello Stato nell'Italia contemporanea, è necessario tentare di sintetizzare alcuni degli elementi più basilari della loro strutturazione. Non è infatti un'esagerazione affermare che la gestione degli ammassi rappresentò in un certo senso il "cuore pulsante" delle attività di Federconsorzi, proprio a partire dal fatto che tale strumento divenne, a partire dal 1950, la base fondamentale su cui si costruì l'alleanza tra Bonomi e Confagricoltura. La rilevanza finanziaria delle gestioni di ammasso e le macroscopiche storture che ad essa si accompagnarono spinsero paradossalmente molti degli analisti e dei commentatori dell'epoca a "sopravvalutare" la questione: a tal punto si concentrò il dibattito sui quasi inestricabili misteri della gestione ammasso (alcuni dei quali di fatto ancora insoluti) da mettere in secondo piano quello che invece era il tema più strategicamente rilevante per il sistema agroalimentare italiano, ovvero la razionalizzazione e la "democratizzazione" (concetto sul quale diverse furono le interpretazioni politiche) della gigantesca macchina organizzativa che la federazione rappresentava. Nel corso di questo studio ci si è perciò concentrati maggiormente sul tema meno esplorato delle attività "private" della federazione, proprio per inserire compiutamente la sua storia ed il suo operato nelle vicende economiche e politiche nazionali: ciò tuttavia non può esimere chi scrive dal tentare una trattazione sul tema degli ammassi, anche perché fu proprio intorno ad esso che l'agone politico si inserì nel dibattito sul destino dell'ente a partire dagli anni '60.

3.7 Una parentesi necessaria: fenomenologia dell'ammasso

Si è già accennato alle vicende della gestione degli ammassi negli anni '40, descrivendo nel dettaglio la graduale transizione dall'ammasso volontario a quello obbligatorio, della estensione di quest'ultimo alla quasi totalità dei prodotti alimentari a partire dal secondo conflitto mondiale e della graduale dismissione dello stesso a partire dal 1947/48, in coincidenza con il processo di archiviazione del razionamento alimentare. Si è anche accennato più volte al collegamento tra le

603 Cfr. Nara, Rg 166, box 512, f. Italy Confidential Beverages Chemistry, *ENI's Ravenna Plant: Fertilizer and Vinyl Derivatives* (rapporto di William C. Harrop dell'8 luglio 1958).

attività di ammasso in senso stretto (ovvero la raccolta del prodotto nazionale, denominata Ce.Fa.Pa) e quelle di importazione dall'estero (a loro volta tra l'altro differenziabili in tre diverse categorie[604]). Tecnicamente i CAP si occupavano delle operazioni di ammasso, mentre la federazione aveva il compito di controllare la cessione dei prodotti ammassati nei passaggi successivi (cessione ai molini e distribuzione/vendita agli assegnatari) e gestire totalmente le importazioni tramite le sue strutture periferiche (i vari uffici interregionali, marittimi e portuali). In questa fase iniziale (fino all'annata 1948/49) il sistema, che era finanziato dalla stessa federazione tramite il circuito bancario privato sulla base di uno schema stabilito dal governo e da Bankitalia, prevedeva un successivo rimborso ai CAP in base ad una loro rendicontazione a fine campagna, mentre alla federazione spettavano sostanzialmente quattro quote di diversa natura (e perciò conteggiate separatamente) come rimborso per le proprie attività[605]. Il ricavato delle vendite dalla distribuzione dei prodotti ammassati e dei loro derivati, gestito dalla federazione, era poi versato ai singoli CAP, che utilizzavano tale capitale per completare il pagamento ai conferenti[606]. Sin dalla fase 1945/46-1948/49 la divisione contabile tra le varie gestioni di importazione e quelle di ammasso era sostanzialmente "virtuale": i prodotti erano ammassati nella grande rete di stoccaggio del sistema federconsortile in maniera indiscriminata, eccezion fatta per le differenze macroscopiche di tipo qualitativo (generalmente sintetizzabili con la differenza tra grano duro e tenero).

Prima di entrare nel merito del cambiamento sostanziale nel "senso politico" degli ammassi, svolta che si legò direttamente al nuovo equilibrio della dirigenza federconsortile, è utile innanzitutto definire come cambiò il sistema sul piano organizzativo, facendo la premessa che qui si tratterà nel dettaglio dell'ammasso granario, ovvero l'unico che rimase obbligatorio, seppur "per contingente" e non più totalitario, ovvero legato ad una gestione per conto dello Stato. A partire dall'annata

604 In sostanza erano identificabili tre diverse gestioni di importazione cerealicola: la più rilevante era la gestione "Cereali Esteri", che riguardava i prodotti importati su quello che sostanzialmente era il libero mercato (che a sua volta era regolato dai trattati commerciali bilaterali, come quelli già menzionati con l'URSS e l'Argentina, o da quelli internazionali come l'IWA). Ad essa si affiancavano la gestione "Alimentari d'Importazione", inerente agli aiuti alimentari erogati dai governi alleati, e quella legata ai programmi di assistenza e cooperazione con gli USA. Quest'ultima inizialmente era denominata USFAP (United States Foreign Aid Program) e poi ERP ed è stata ampiamente analizzata nella sezione inerente al Piano Marshall.

605 Il punto è piuttosto tecnico ma vale la pena descriverlo, seppur in maniera semplificata: vi era innanzitutto una quota stabilita annualmente dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri (e dal 1949/50 al 1961/62 dal Comitato Interministeriale dei Prezzi) in una data percentuale sul prezzo di vendita del prodotto ammassato (un tot di lire al quintale), che sostanzialmente riconosceva alla federazione il suo ruolo di soggetto organizzatore e collettore al fianco dei suoi associati. A questa si aggiungevano la "quota di distribuzione" (rimborso per le spese di distribuzione e vendita ai molini), la "quota caratteristiche" (rimborso per gli oneri derivanti dalle maggiorazioni dei compensi ai conferenti, in base a specifiche caratteristiche qualitative del prodotto) e la "quota IGE" (rimborso per l'Imposta Generale sull'Entrata). Il governo a fine annata verificava i rendiconti ed erogava il rimborso alla federazione, che dopo aver trattenuto le sue quote provvedeva a versare il capitale ai singoli CAP in base alle spese da essi affrontate (questa componente era definita in gergo "quota ammassi"). Le quattro quote della federazione erano spesso generalmente definite come un'unica "quota di distribuzione" (detta anche "quote unificate").

606 Si è già accennato in passato al fatto che i consorzi garantivano un anticipo sul prezzo complessivo ai produttori conferenti, per poi completare la transazione una volta che la federazione avesse effettivamente inserito il prodotto nel circuito commerciale. Il passaggio era particolarmente delicato perché era prassi che la federazione trattenesse le quote a lei destinate nel rimborso statale dai fondi costituiti tramite le vendite, al fine di avere una certa stabilità finanziaria a prescindere dalle lunghe tempistiche della politica. Di conseguenza la gestione era talvolta parecchio complicata in quanto per fornire il prezzo promesso ai conferenti talvolta i CAP dovevano ricorrere al loro stesso capitale, fino all'arrivo del rimborso effettivo da parte dello Stato.

1949/50 il sistema Ce.Fa.Pa venne rinominato "Franco Molino", riguardando esso unicamente il grano in senso stretto[607]. Premesso perciò che le differenze più macroscopiche erano quelle della limitazione dell'ammasso statale al solo grano e la sua trasformazione in pratica relativa solo ad uno specifico contingente definito anno per anno, la gestione "Franco Molino" si caratterizzò per due novità di particolare rilevanza sul piano del sistema di finanziamento: venne inizialmente stabilito che l'ammontare complessivo delle spese per l'ammasso dovesse essere definito non più "a piè di lista" (ovvero tramite la consegna dei rendiconti consortili), ma tramite dei "forfait" definiti dal CIP (Comitato Interministeriale dei Prezzi) in seguito ad una trattativa con la federazione, ovvero predeterminando le coperture relative ai costi della gestione (prendendo come riferimento fondamentale un quintale di grano). Conseguenza inevitabile dell'utilizzo di cifre forfettarie e prestabilite era il fatto che non vi era la teorica necessità di presentare effettivamente dei rendiconti da parte degli enti ammassatori: si trattò in sostanza di un procedimento che voleva semplificare il farraginoso sistema di rendicontazione precedente ma che in seguito avrebbe reso piuttosto difficile definire le operazioni concretamente effettuate. Non secondariamente il sistema forfettario implicava una notevole disparità, sul piano pratico come su quello informativo, tra i consorzi e la federazione, in quanto quest'ultima non solo gestiva autonomamente la trattativa con il CIP, ma aveva anche un ruolo fondamentale nello stabilire a monte la distribuzione e la quantità delle quote consortili. Anche la seconda innovazione toccava direttamente il rapporto tra federazione e CAP: sempre al fine di semplificare la gestione le quattro quote "di distribuzione" spettanti alla federazione e quella di gestione riservata ai CAP vennero contabilmente unificate, lasciando di fatto a Federconsorzi il compito di procedere effettivamente alla ripartizione, senza che fosse realmente possibile un vero controllo esterno. A prescindere dalle intenzioni sottese alla "svolta" della gestione "Franco Molino", è stato ormai appurato in maniera inconfutabile che questo sistema avrebbe creato col tempo notevoli storture in quanto rese estremamente difficile (per non dire impossibile) effettuare una reale vigilanza sulle attività federconsortili per conto dello Stato e, elemento fondamentale per questo studio, creò una insanabile disparità tra centro e periferia. Si è già d'altronde accennato al fatto che la contabilità separata tra attività private e per conto dello Stato si era rivelata una pia illusione fin dalle primissime gestioni del dopoguerra: lo stesso Spezzano aveva riconosciuto la necessità di consentire ai CAP in maggiore difficoltà ad attingere, seppur temporaneamente e per quantità limitate, ai capitali della gestione ammasso per dare ossigeno alle altre attività. Con il nuovo sistema il sospetto che la federazione utilizzasse questo immenso afflusso di capitali (che ammontavano annualmente a centinaia di miliardi di lire) per finanziare il proprio potenziamento infrastrutturale era effettivamente piuttosto realistico, ed aggravato dal fatto che Federconsorzi era ormai diventata la colonna portante di un blocco agrario politicamente e

607 Come si è già avuto modo di spiegare descrivendo il sistema per come venne impostato nell'immediato dopoguerra la gestione riguardava nella sua prima fase (1945-1949) i cereali, la farina e la pasta. Con il passaggio al sistema "Franco Molino" il grano divenne l'unico teorico riferimento (in realtà nel corso degli anni '50 non mancarono alcune gestioni legate alla farina, ma si trattò di un'attività quantitativamente limitata). Per comprendere la complessa articolazione federconsortile può essere utile sottolineare che l'apposito Ufficio Franco Molino federale si occupava tecnicamente del passaggio del grano, estero o nazionale che fosse, all'industria molitoria, esso perciò gestiva la parte finale delle attività dell'ente legate al grano: continuavano perciò ad operare un ridimensionato Servizio Alimentari d'Importazione (per il ritiro, l'immagazzinamento e la diffusione di prodotti alimentari importati per conto dello Stato), un Servizio Ammassi (che coordinava e controllava le concrete operazioni dei CAP nella fase di conferimento dei produttori e di stoccaggio dei prodotti) e un Servizio Trasporti e Assicurazioni (che gestiva il noleggio delle navi e provvedeva alla copertura assicurativa dei prodotti movimentati).

culturalmente riconoscibile, interessato ad avversare organizzazioni e realtà dall'altra parte della cortina di ferro calata nelle campagne italiane.

A complicare ulteriormente il quadro era il fatto che nella gestione "Franco Molino" venne inclusa anche quella legata all'importazione dei cereali esteri, creando un sistema incredibilmente complesso, che intrecciava inestricabilmente il prodotto nazionale con quello importato tramite il libero commercio e quello fornito dagli aiuti statunitensi (e fondamentale per la formazione del Fondo Lire). Questo sistema, rimasto in vigore dal 1949 al 1964, sarebbe divenuto un caso politico fondamentale nella fase di costruzione del centro-sinistra e della Politica Agricola Comune, riemergendo ciclicamente nel corso dei decenni successivi e trascinandosi fino ai nostri giorni. In realtà è possibile effettivamente distinguere due fasi ben definite della gestione "Franco Molino": per quanto riguardò le campagne 1949/50-1953/54 lo Stato effettivamente assunse a proprio carico circa la metà dei disavanzi della gestione, erogando capitali da destinare agli istituti di credito per estinguere, seppur solo in parte, i debiti maturati[608]. In sostanza per questa prima fase le somme stanziate dal MAF al 1956 si rivelarono sostanzialmente insufficienti. Nel frattempo si era ormai stabilito un nuovo criterio: le erogazioni fornite fino a quel momento dallo Stato erano infatti il frutto di un regolamento provvisorio, che venne completato da un provvedimento definitivo il quale prevedeva che per l'effettiva chiusura delle situazioni debitorie fosse necessaria una effettiva rendicontazione complessiva, che era compito della federazione e dei suoi consorzi fornire al MAF. Vale la pena sottolineare che perciò si decise solamente a posteriori di procedere ad un' effettiva rendicontazione, in un contesto nel quale l'onerosità del sistema aveva già dimostrato di essere piuttosto superiore alle effettive disponibilità: un provvedimento che si poneva evidentemente lo scopo di garantire una maggiore trasparenza, ma che ebbe come conseguenza quella di paralizzare completamente il sistema di finanziamento, mentre la gestione ammassi continuò ad operare campagna dopo campagna, maturando notevoli interessi presso gli istituti bancari creditori.

L'evidente difficoltà di Federconsorzi e dei suoi associati a venire incontro alla richiesta di una chiara rendicontazione era estremamente indicativa del livello di incredibile complessità che ormai caratterizzava il sistema, ma gettava pesanti ombre sulla presunta separazione contabile tra gestione privata e statale. Sta di fatto che le sette campagne 1954/55-1961/62 si sarebbero svolte senza alcuna effettiva copertura, in un contesto nel quale era teoricamente in dubbio la possibilità di appianare completamente il debito pregresso non ancora completamente saldato. Le polemiche che nei decenni successivi attraversarono il pubblico dibattito spingono chi scrive a sottolineare, che, per la prima fase, i consorzi fornirono piuttosto prontamente i rendiconti, e la stasi che seguì derivò *in primis* da un problema di bilancio: il MAF non disponeva di fondi sufficienti per autorizzare effettivamente un ripianamento dei debiti mancanti e, conseguentemente, non inviò alla Corte dei Conti, organo deputato a certificare la validità del provvedimento, il materiale in questione. Anche per la fase successiva in realtà i rendiconti consortili furono in definitiva resi disponibili: in questo

608 Per dare una certa completezza alla trattazione si riporta qui l'iter che riguardò le gestioni precedenti al 1954/55: per campagne dal 1943/44 al 1946/47 i rendiconti vennero tutti presentati al MAF e la Corte dei Conti provvide a liquidarli nel corso degli anni '50. Per le campagne 1948/49-1953/54 (per il 1947/48 e 1948/49 i rendiconti riguardarono, come nel periodo precedente, anche gli ammassi obbligatori di granoturco, orzo, segale, avena e olio) i debiti vennero assunti dallo Stato con la legge 12 luglio 1949 n. 459 (inerente l'ammasso dei cereali della campagna 1947/48) e con le leggi del 28 giugno 1956 nn. 596-602).

caso il MAF non emise invece provvedimenti interni di alcun tipo inerenti al loro controllo, di fatto paralizzando completamente il sistema. In questo caso perciò ci fu una "colpa" *in primis* politica, che non può non ricondursi allo strettissimo collegamento che il gruppo di pressione di Coldiretti, Confagricoltura e Federconsorzi aveva con il ministero e le sue strutture periferiche[609]. In secondo luogo va evidenziato che le reali storture riguardarono non tanto la concreta gestione e rendicontazione degli ammassi da parte della rete consortile, quanto il sistema di ripartizione tra essi e la federazione e, soprattutto, il permanere di una onerosissima "stasi", che di anno in anno aumentava, complice il tasso di interesse, il (teorico!) debito dello stato verso il sistema bancario, mentre Federconsorzi continuava a maneggiare senza oneri complessivi un ingente flusso di capitali in maniera sostanzialmente indisturbata, essendo in teoria un mero intermediario.

La gestione dell'importazione di cereali esteri era, come si è già detto, sostanzialmente riconducibile allo stesso iter e regolata dal decreto legislativo 26 gennaio 1948 n. 169, che prevedeva un rimborso statale equivalente alla differenza tra il costo sostenuto per l'importazione e il ricavato della vendita da parte degli organismi federconsortili. L'unica differenza rispetto all'ammasso stava nel fatto che i rendiconti, uno per ogni nave o tradotta, dovevano essere su un modello elaborato dall'Alimentazione. Anche in questo caso si arrivò ad una stasi, dovuta ad una *querelle* dei controllori con Federconsorzi inerente alla solo parziale rendicontazione dei vari passaggi bancari legati alla gestione: in questo caso il problema riguardava la possibilità che la federazione avesse intrattenuto con le banche passaggi e spostamenti di capitali non consoni ad una gestione per conto dello Stato. Una questione particolarmente rilevante considerando la notevole quantità di operazioni e agenti bancari e commerciali che erano coinvolti nelle operazioni di importazione (2.498 i rendiconti in questione, ognuno corrispondente ad un diverso carico arrivato via terra o via mare durante la gestione "Franco Molino" nel suo complesso)[610].

La panoramica svolta finora non ha lo scopo di definire nel dettaglio gli andamenti della gestione dell'ammasso obbligatorio per contingente che Federconsorzi svolse per conto dello Stato negli anni '50, quanto piuttosto di chiarirne a grandi linee l'effettivo funzionamento sul piano generale e di sottolineare quanto essa si connettesse alla politica centralizzatrice impostata da Bonomi per la gestione dell'ente. Gli elementi qui riportati saranno tuttavia una base fondamentale per fare luce sul complesso dibattito che avrebbe attraversato gli anni '60 e '70, al quale si accennerà nei capitoli successivi. Prima di analizzare nel dettaglio gli altri tasselli del sistema di ammasso, più strettamente connessi alle operazioni del blocco agrario Coldiretti-Confagricoltura, è tuttavia utile

609 Dopo la soppressione dell'UNSEA a vigilare in maniera diretta sui CAP nelle operazioni di ammasso furono gli Ispettorati Agricoli Provinciali (che in alcuni casi, come in quello viterbese, erano spesso piuttosto collegati anche a livello di personale dirigente). Sui rendiconti vigilavano invece le Commissioni di Controllo Provinciali già operanti da tempo: esse erano composte da due rappresentanti del MAF e del Tesoro (solitamente l'ispettore capo dell'agricoltura provinciale ed il Direttore della Ragioneria Provinciale dello Stato). I rendiconti venivano poi controllati da uffici appositi del MAF e, a partire dal 1957, dovevano essere approvati da una Commissione Consultiva Centrale del suddetto ministero costituita *ad hoc* e solo a quel punto la verifica passava alla Corte dei Conti. La Commissione era composta da 7 membri: tre in rappresentanza del MAF, tre per il Tesoro ed uno per l'Alto Commissariato dell'Alimentazione. La presidenza spettava ad un direttore generale del MAF.

610 L'intera *querelle* si svolse attorno al primo dei rendiconti effettivamente arrivati alla Corte dei Conti, nel 1956: esso riguardava 10.000 quintali di grano importato via terra da Trieste a Udine, Pordenone e Sacile tra il luglio e il settembre del 1948, che registrava una perdita complessiva di 3.848.950 milioni di lire. La questione venne dibattuta per tutto l'arco degli anni '60 e '70.

completare il discorso sulla gestione "Franco Molino" nel suo complesso, sottolineando innanzitutto che la concreta gestione dell'ammasso statale fu un'attività non riducibile alla dimensione contabile fin qui delineata, dovendo tenere conto dei notevoli mutamenti che attraversarono il comparto granario degli anni '50: innanzitutto nella seconda metà del decennio la produzione granaria nazionale era ormai stabilmente superiore ai 90 milioni di quintali. Un cambiamento notevole che si accompagnava ad un evidente *trend* discendente del consumo di cereali nell'alimentazione italiana (dai 126 chili pro capite di anteguerra ai 121 registrati all'inizio dei '60). Il processo qui sommariamente descritto era particolarmente complesso, in quanto si traduceva in una sovrabbondanza di grano tenero e in un percepito deficit di grano duro (prodotto fondamentale per la pastificazione). Conseguentemente il ruolo di Federconsorzi fu particolarmente rilevante nel riequilibrare le differenti istanze territoriali: ad esempio la Sardegna, contesto peculiare, si caratterizzava per un *trend* opposto e conseguentemente il sistema federconsortile si organizzò per garantire una necessaria ridistribuzione delle risorse disponibili sul territorio nazionale, dovendo fare fronte ad una rimanenza eccessiva nei propri magazzini di tenero: un lavoro che si sommò alla cessione di 8,05 milioni di quintali di grano per distribuzioni gratuite di tipo assistenziale e 2,73 milioni per la vendita come mangime e 653.000 tramite uno scambio tra tenero stoccato e duro posseduto dai produttori nazionali. Questo influenzò anche i flussi commerciali con l'estero in quanto da una parte l'import si orientò sempre di più sul grano duro e dall'altra Federconsorzi si impegnò quasi ineditamente come soggetto esportatore, fornendo tra il 1954/55 e il 1961/62: 970.000 quintali in prestito a governi esteri, 5.012.000 in vendite all'estero tramite aste, 13.671.000 in reintegri dell'esportazione di sfarinati, 7.863.000 le vendite dirette a paesi esteri e, infine, 9.330.000 furono i quintali di tenero dato in permuta all'estero per ottenere duro[611]. Nel complesso Rossi-Doria calcolò che tra il 1945 ed il 1961 Federconsorzi aveva gestito grano ammassato ed importato per rispettivamente 240 e 140 milioni di quintali. Premesso perciò che la gestione degli ammassi granari non fu una mera operazione di raccolta del prodotto ma rappresentò anche una leva fondamentale per continuare ad impostare una complessa politica alimentare e che il contingente massimo per l'ammasso granario statale venne fissato nel 1951 a 16 milioni di quintali (circa un terzo del totale nazionale commerciabile) e poi, nel 1956, a 12 (2 dei

611 I dati citati provengono dalla presentazione del Disegno di legge n. 303 presentato dal ministro dell'Agricoltura e Foreste Bernardo Mattarella di concerto con Colombo (ministro del Tesoro) e Medici (ministro del Bilancio) il 4 novembre 1963 inerente l'assunzione a carico dello Stato degli oneri derivanti dalle gestioni di ammasso del grano per contingente attuato nel corso delle campagne dal 1954/55 al 1961/62, nonchè dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55.I quantitativi di grano rimasti stoccati nei magazzini federconsortili a fine campagna erano i seguenti: 12.496.000 quintali (1954/55), 4.868.000 (1955/56), 16.398.000 (1956/57), 16.900.000 (1958/59), 10.562.000 (1958/59), 5.455.000 (1959/60), 2.808.000 (1960/61) E 155.000 (1961/62). E' rilevante sottolineare che le operazioni di permuta del grano tenero italiano proveniente dalla gestione di ammasso vennero svolte in misura prevalente con gli Stati Uniti, che fornirono varietà "Dark Hard Winter" agli uffici federconsortili dei porti tirrenici (il grano tenero italiano venne spedito da Napoli, Livorno e Genova). Cfr. Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, 303, Legislatura IV – 1963 – Disegni di legge e relazioni – Documenti, pp. 4-6; Nara, Rg 166, box 527, f. Italy Breadstuffs, *Wheat* (rapporto di Earl S. Fox del primo febbraio 1957).

quali di grano duro)[612], ecco un sintetico prospetto della gestione di importazione cereali esteri per conto dello Stato nel 1950/51-1961/62:

Campagna di vendita	Importazioni nette per conto dello Stato grano duro (in quintali)	Importazioni nette per conto dello Stato tenero (in quintali)	Importazioni nette per conto dello Stato totali (in quintali)	Spesa complessiva delle importazioni cerealicole per conto dello Stato (in lire)
1950/51	380320	483310	863.630 (e 77.473 di farina)	4.876.281.063 (e 632.210.222 di farina)
1951/52	1819780	13377310	15.197.090 (e 541.800 di farina)	92.107.621.675 (e 3.973.306.298 di farina)
1952/53	3539610	10651730	14.191.340 (e 246.740 di farina)	87.233.611.605 (e 1.764.356.546 di farina)
1953/54	380870	2295850	2676720	15193080981
1954/55	3225640	4881680	8107320	45624793030
1955/56	2779480	3175500	3954960	34618691942
1956/57	579740	2713770	3293510	18485799562
1957/58	0	0	0	0
1958/59	0	0	0	0
1959/60	0	0	0	0
1960/61	3922940	19432030	23354970	102764888296
1961/62	0	6375080	6375080	27771735488

Il principale riferimento per le operazioni di importazione negli anni ‘50 furono ovviamente gli USA, l’Argentina ed il Canada, a cui si sommarono in alcune annate quantitativi consistenti di grano duro dal Medio Oriente (*in primis* Turchia, Siria ed Iraq) e lo sporadico ricorso a derrate provenienti dal blocco sovietico. Le vendite complessive al circuito italiano dei prodotti importati nella gestione “Franco Molino” nel 1951-1963 ammontarono a 638.112.388.988 lire: un traffico

612 A disciplinare l’ammasso obbligatorio per contingente fu la legge 10 luglio 1951 n. 541, che assegnava al MAF la valutazione sulla effettiva distribuzione dei contingenti sul territorio nazionale. Fino all’annata 1955/56 l’ammasso venne ripartito in questo modo: 13,9 milioni di quintali di tenero e 2,1 di duro. Dall’annata 1956/57 il totale del contingente venne ridotto a 12, 2 dei quali di duro e divenne possibile destinare il grano ammassato al commercio estero. Cfr. Asue, Ernesto Rossi, ER-140, Documents Imprimés (2) 1951-1963, Fertilmacchine (Associazione Nazionale Commercianti Prodotti per l’Agricoltura), *I conti del grano. Un sospeso della Federconsorsi* (sic) *per oltre mille miliardi*, appendice 1, *Rapporto sulla Gestione Ammasso Grano (Ragioneria Generale dello Stato – agosto 1957).* Le consegne effettive all’ammasso statale furono nel 1950/51-1957/58 furono le seguenti (espresse in in milioni di quintali): 15,2 (1950/51), 15,794 (1951/52), 16,091 (1952/53), 15,995 (1953/54), 11,938 (1954/55), 15,942 (1955/56), 14,984 (1956/57), 11,9 (1957/58), 12,068 (1958/59). Ad essi, come vedremo, si sommarono nei magazzini federconortili le consegne degli ammassi granari privati. Cfr Asue, Ernesto Rossi, ER-138, *Dati della politica granaria in Italia* cit; Nara, Rg 166, box 527, f. Italy Breadstuffs, *ITALY: Grains and Feeds* (rapporto di Norman J. Pettipaw del 17 febbraio 1959).

notevole di merci e denaro dal quale Federconsorzi otteneva degli utili tramite le quote di accantonamento, che al 3 dicembre 1962 ammontavano complessivamente a 100,4 miliardi[613].

Prima di passare oltre è fondamentale sottolineare che l'ingente finanziamento dell'ammasso statale si presta almeno a due ulteriori osservazioni: innanzitutto esso collegò strettamente Federconsorzi al sistema bancario nazionale, che poteva vantare un enorme, virtualmente sicuro e crescente credito verso lo Stato. Pur essendo forse eccessiva l'analisi di autorevoli esponenti comunisti come Emilio Sereni, che lessero in tale fenomeno «una crescente subordinazione dell'agricoltura» al capitale finanziario, parte di un «controllo sempre più pesante» che esso andava esercitando «ai danni dell'agricoltura, sul mercato e sulle vie di accesso al mercato, sul processo di circolazione e di distribuzione dei prodotti», certo è che inedito fu il livello di interconnessione tra agricoltura e finanza che venne raggiunto. In secondo luogo va sottolineato che l'ammasso era sostanzialmente una forma di credito: in un contesto nazionale nel quale unanime era il consenso sul fatto che il principale problema del comparto agricolo risiedeva nell'assenza di credito disponibile, faceva effettivamente impressione che gli stanziamenti per l'ammasso granario statale fossero da soli più rilevanti della sommatoria di tutte le altre erogazioni creditizie: Sereni, che fu uno degli osservatori più attenti del fenomeno, paragonò le somme stanziate per il finanziamento dell'ammasso ai capitali messi a disposizione per il credito di esercizio (nel quale tra l'altro a partire dal 1952 Federconsorzi operava come protagonista assoluto per quanto riguardava la meccanizzazione), di miglioramento ed ipotecario, dimostrando che di fatto nell'Italia degli anni '50 la tendenza era quella di mettere a disposizione più capitali nel processo di distribuzione e circolazione dei prodotti agricoli (l'ambito effettivo di competenza dell'ammasso) che nei processi legati alla loro effettiva produzione. Il dato va effettivamente valutato con una certa cautela, vista l'estrema complessità ed eterogeneità delle forme di credito agricolo dell'epoca, ma è interessante notare che le stime ricavate all'epoca da Sereni conteggiarono addirittura al ribasso il credito fornito dal sistema bancario[614]. A prescindere da visioni "di parte", il collegamento strettissimo con istituti bancari come BNA, BNL,

613 Le quote di accantonamento complessive stabilite dal Comitato Interministeriale dei Prezzi, espresse il lire per quintale di prodotto, furono le seguenti: 963 (1951/52), 1.014 (1952/53), 1.800 (1953/54), 1.350 (1954/55), 1.400 (1955/56), 1.700 (1956/57), 2.200 (1957/58), 2.600 (1958/59), 2.600 (1959/60), 900 (1960/61), 1.700 (1961/62), 1.700 (1962/63). Le quote di accantonamento (comprensive delle giacenze al primo agosto 1963) provenivano da queste tre tipologie di intervento: attività di deposito (42,9 miliardi), "franco molino" (27) e spese generali (30,5), a fronte di costi effettivi sostenuti per 85,5 miliardi (al 31 dicembre 1962: 32,8 per le attività di deposito; 23,8 "franco molino" e 28,9 di spese generali). Per un'analisi dettagliata su tutta la gestione dei cereali esteri in questa e le informazioni sintetizzate nella tabella cfr. Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste – Direzione Generale dell'Alimentazione, *Gestione Cereali Esteri. Situazione generale dei conti al 31 luglio 1963*, consultabile in Asue, Ernesto Rossi, ER-140 cit. Nelle stime svolte ai tempi della Commissione parlamentare per i limiti della concorrenza la gestione di importazione granaria 1951-1963 risultò avere un avanzo di 28.652.164.000 lire e riguardò complessivamente 80.290.923 quintali. Cfr. Camera dei Deputati, *Atti della Commissione Parlamentare di inchiesta sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico*, I, *Relazione alla Camera dei Deputati*, Servizio Studi Legislazione e Inchieste Parlamentari, Roma 1965, p.264

614 Sereni stimò ad esempio che nel 1955 il capitale impiegato per l'ammasso sul totale di quello erogato in ambito agricolo fosse del 59,2% (396,8 miliardi di lire su 672,9 complessivi). Il calcolo venne svolto per tutto il primo quinquennio dei '50: nel 1951 gli ammassi valevano 210 su 303,152 miliardi, nel 1952 243,6 su 359,057, nel 1953 292,4 su 444,797. Il finanziamento effettivo da parte del sistema bancario (istituti privati e risconto presso Bankitalia) per la gestione "Franco Molino" fu in realtà piuttosto diverso e vale la pena riportare le stime per il decennio 1951-1961 riportate da Bankitalia: 179,8 miliardi (1951), 210,4 (1952), 255,3 (1953), 306,3 (1954), 335,7 (1955), 437,1 (1956), 427,6 (1957), 502,4 (1958), 535,9 (1959), 522,6 (1960) e 565,4 (1961). cfr. Ibidem. Per le analisi di Sereni qui citate, che contribuiscono notevolmente a comprendere le posizioni del PCI sul tema degli ammassi cfr. E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 334-340.

Meliorconsorzio e Banca del Fucino, con i quali i rapporti non si limitavano alla gestione ammasso, ma toccavano tutte le operazioni di tipo privatistico della federazione, contribuì a delineare una «ambigua struttura (…) non completamente privata perché sottoposta ad una serie di limitazioni, ma che neppure può dirsi pubblica», che andava assumendo la forma del «più grosso centro di potere politico e finanziario controllato dall'amministrazione dell'agricoltura»[615]. I contatti con la BNA, della quale Federconsorzi rimaneva socio di minoranza di rilievo che tradizionalmente esprimeva la vicepresidenza dell'ente, erano evidenti, ma notevoli divennero anche quelli con la "banca della cooperazione" per eccellenza, ovvero la BNL, proprio a partire dal combinato disposto del fondo di rotazione per la meccanizzazione (nel solo 1952-1954 partecipò per 3,2 miliardi al suo finanziamento) e dell'attività di finanziamento degli ammassi: per la BNL Federconsorzi divenne «uno dei maggiori clienti», impostando un rapporto che ebbe una parte non indifferente nella crescita di questo fondamentale istituto bancario[616]. Lo stretto legame con il sistema bancario e creditizio era d'altronde evidenziato dal ruolo di alcuni vertici federconsortili in altri istituti di credito: Mizzi era anche sindaco del Meliorconsorzio, il consigliere Alessandro Cattaneo era anche membro del CdA della Banca Provinciale Lombarda e Marchetti (che era divenuto membro del CdA del FATA e, oltre a mantenere la presidenza delle Bonifiche Ferraresi, aveva anche quella dell'Associazione Nazionale Bieticoltori) era nel CdA dell'Istituto di Credito Agrario della provincia di Ferrara: si trattava di una concentrazione che, d'altronde, era inevitabile, considerando il ruolo fondamentale di Federconsorzi come colonna portante del sistema agricolo nazionale e quello che conta qui sottolineare è più che altro il fatto che il particolare ruolo assunto da Federconsorzi con il controllo totale degli ammassi rendeva tale interconnessione particolarmente "ambigua", in assenza di effettivi controlli.

615 R. Perez, *Vicende* cit, pp. 586-587. Interessante nell'analisi qui citata, ma difficilmente verificabile senza conoscere le proprietà immobiliari della federazione stessa nel dettaglio, l'osservazione per la quale la federazione costruì magazzini «in eccedenza» in ambito granario «pur di sottrarre le operazioni di ammasso ai consorzi provinciali». In realtà, dall'analisi delle fonti consultate, pare che effettivamente non vi fosse bisogno di questo tipo di *escamotage* per assumere il controllo diretto delle gestioni di ammasso, per le quali venivano appositamente preparati modulistica e deliberazioni da far approvare a livello consortile, che di fatto delegavano il controllo totale delle operazioni alla federazione, dando ai CAP il mero compito di coordinare i lavori di stoccaggio e raccolta.

616 Cfr. V. Castronovo, *Storia di una banca. La Banca Nazionale del Lavoro e lo sviluppo economico italiano (1913-1983)*, Einaudi, Torino 1983, pp. 287-288; 298. Il legame tra Federconsorzi e mondo bancario per le diverse campagne di ammasso è complesso e difficilmente ricostruibile in modo sintetico, vista la notevole varietà di interventi. Per quanto riguarda la gestione di importazione di cereali esteri, è possibile se non altro fornire alcuni dati quantitativi per la fase 1950/51-1961/62 (al 31 dicembre 1962): per la "gestione importazione" il conto bancario federconsortile registrava all'attivo circa 138 milioni (Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane, Banca d'America e d'Italia, San Paolo) e al passivo 11,6 miliardi (BNL per 2 miliardi; Banco di Sicilia per 2,3; Banco di Napoli per 1,1; Banca Commerciale Italiana per 2,3; Monte dei Paschi per 1,2; Banca Popolare di Novara per 442 milioni, BNA per 750,5 milioni; Banco di Roma per 72 milioni, Banco Ambrosiano per 50 milioni; Istituto Federale delle Casse di Risparmio delle Venezie per 24 milioni; Credito Italiano per 370 milioni; Banco di Santo Spirito per 563 milioni; Cassa di Risparmio per le Province Lombarde per 12 milioni; Banco della Sardegna per 371,6 milioni). Per la "gestione deposito" all'attivo erano circa 2,2 miliardi (BNL per 556 milioni, BNA per 182; Banca Commerciale Italiana per 100 milioni; Banco di Napoli per 559; Banco di Sicilia per 690; Banco popolare di Novara per 61 milioni; Banco di Roma per 56,8; Monte Paschi per 64). Per la gestione "Franco Molino" erano registrati all'attivo 37 miliardi (BNA per 7 miliardi; Banca Commerciale per 5; Monte dei Paschi per 1,6; Banca Popolare di Novara per 4,5; Banco di Sicilia per 17,4; Banco Ambrosiano per 1; Istituto Federale delle Casse di Risparmio delle Venezie per 286 milioni; Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane per 292,6 milioni; Banco di Roma per 59 milioni) e al passivo 13,4 (BNL per 12 e Banco di Napoli per 1,4). Cfr. Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste – Direzione Generale dell'Alimentazione, *Gestione Cereali Esteri* cit.

L'ultimo punto che resta da definire per quanto riguarda l'ammasso statale è la questione per molti versi più rilevante e maggiormente connessa al tema della formazione del blocco agrario facente perno su Federconsorzi, ovvero la funzione effettiva che esso doveva svolgere. Su un piano generale la risposta è la stessa di sempre: gli ammassi avevano lo scopo di fornire allo Stato uno strumento operativo per gestire i prezzi agricoli. Ma la definitiva archiviazione del sistema di tesseramento alimentare, provvedimento del 1950 che chiudeva un decennio di economia cerealicola sostanzialmente vincolata e di cui il passaggio dall'ammasso totalitario a quello per contingente era stata mossa preparatoria, coincise con un ribaltamento dell'indirizzo politico fino a quel momento perseguito: se nel dopoguerra lo scopo fondamentale dei "granai del popolo" era stato quello di garantire un calmieramento dei prezzi, tentando di venire incontro in misura prevalente ai consumatori in difficoltà, a partire dal 1947/48 (fine della gestione totalitaria) l'ammasso divenne lo strumento per sostenere direttamente i produttori agricoli in difficoltà, garantendogli un alto prezzo di conferimento[617]. La questione è particolarmente complessa e sarebbe oggettivamente errato interpretare in modo manicheo queste due differenti fasi: come si è in parte già accennato in realtà lo Stato tentò costantemente, fin dalla fase della guerra civile, di trovare un compromesso tra le parti. Ma è indubbio che nella fase apertasi nel 1947/48 lo scopo politico di questo strumento cambiò, ricollegandosi in parte alla sua funzione originaria negli anni '30, durante i quali esso svolse un ruolo fondamentale nella politica del consenso fascista rispetto alle masse contadine che andavano inserendosi nel sistema corporativo. Il cambiamento di indirizzo che avrebbe caratterizzato il sistema dalla fine dei '40 si inseriva nei profondi e talvolta contraddittori mutamenti che lo stesso Piano Marshall andava gradualmente impostando nel sistema commerciale europeo: le pressioni per una crescente liberalizzazione dei mercati occidentali si saldavano al processo di graduale avvicinamento degli stati europei, ad un modello di sviluppo ormai sempre più evidentemente a trazione industriale ed alle tendenze protezionistiche che caratterizzarono il rapporto italo-americano per il comparto agroalimentare in seguito alla crisi coreana. In definitiva l'utilizzo dell'ammasso statale per rialzare i prezzi nazionali del grano (prodotto fondamentale che influenzava più o meno direttamente la totalità dei prodotti cerealicoli) rappresentò una sorta di contropartita a favore dei produttori agricoli, esclusi in maniera crescente dalla formazione delle nuove catene del valore europee e dall'imporsi sempre più evidente di un modello di sviluppo industriale *export led*. Il compito dell'agricoltura sarebbe divenuto più o meno esplicitamente quello di fornire, tramite la propria modernizzazione produttivista, uno strumento che fosse il più possibile utile ad erodere il deficit commerciale alimentare. Eppure il perseguimento di una politica protezionista per il grano perse in misura crescente il proprio senso economico a partire dal 1952/53, quando le scorte cominciarono ad essere addirittura eccessive: si chiese giustamente Guido Fabiani, seguendo una lettura in evidente continuità con quella di Rossi-Doria e guardando agli effetti che tale alto prezzo granario comportava sugli altri settori agricoli e sulle

617 Sul senso politico del passaggio dalla disciplina totalitaria a quella per contingente vi è unanime consenso, ed era d'altronde elemento esplicitamente sottolineato nel dibattito dell'epoca. Su questo passaggio è stato giustamente scritto: «l'ammasso che aveva avuto durante la guerra una funzione di contenimento dei prezzi, e per lo stesso motivo continuò a esistere nell'immediato dopoguerra, nel timore che la produzione non fosse aumentata, ora assunse una nuova funzione, opposta alla prima, quella di evitare un eccessivo abbassamento dei prezzi. Così, nello spazio di una sola annata, l'istituto, mantenendo immutate le sue caratteristiche, si trovò a cambiare il suo indirizzo: da organo di contenimento a organo di sostegno dei prezzi. Dimostrò così d'essere un efficace strumento anche con funzioni diverse e di raggiungere i suoi obiettivi». Cfr. A. Frontani, *La questione del pane nel secondo dopoguerra in Italia* in «Rivista di storia dell'agricoltura», XLIV, n.1, 2004, pp. 123-156 (la citazione è a p. 131).

finanze statali, «quando il mantenimento del prezzo nazionale comporta una grossa spesa pubblica, quando ci si appresta all'integrazione comunitaria, che senso può avere quel prezzo, visto che esso è un ostacolo oggettivo alla crescita del settore zootecnico che già comincia ad essere pressato dalla domanda crescente?»[618]. Si tratta di nodi che sarebbero venuti al pettine in modo chiaro e definito in una fase successiva e su cui si tornerà approfonditamente, ma in questa sede va sottolineato che la gestione "Franco Molino" federconsortile nel suo complesso fu il prodotto di questo specifico contesto.

All'inizio del 1950, come si è dimostrato, Confagricoltura era piuttosto sensibile alla necessità di garantire, *in primis* per quanto riguardava il settore granario, prezzi sufficientemente alti: l'elaborazione di una piattaforma di "difesa dei produttori/dell'agricoltura", elemento di aggregazione fondamentale per l'alleanza con Coldiretti, era perciò strettamente legata alla questione degli ammassi, ovvero, per chiudere il cerchio, all'ente deputato a gestirli concretamente. Sta di fatto che i prezzi di ammasso, ovvero quelli effettivamente forniti ai conferenti, aumentarono notevolmente in coincidenza con il passaggio alla disciplina per contingente: nel passaggio tra l'annata 1947/48 a quella 1948/49 il grano tenero era già passato da 4.000 a 6.250 lire al quintale e nel 1952/53 arrivò a 6.800, mentre il duro parallelamente passò da 4.800 a 7.250, per arrivare a 7.800[619].

Evidenti erano i vantaggi legati alla creazione di un gruppo di pressione che fosse in grado di salvaguardare l'interesse degli agricoltori rispetto al mondo politico anche tramite la gestione effettiva dell'ente incaricato di gestire lo strumento deputato a controllare i prezzi. Tuttavia l'ammasso statale non solo non era sufficiente in sé come strumento di garanzia per i produttori cerealicoli, ma nella sua nuova forma ridotta escludeva di fatto altri comparti produttivi considerati vitali e fu proprio a partire da questa consapevolezza che il blocco dei produttori saldò la propria alleanza facendo di Federconsorzi il proprio braccio economico: sorsero così una notevole quantità di ammassi "privati" volontari, istituiti per singole campagne annuali, in contesti territoriali differenti (potevano coinvolgere l'intero territorio nazionale come la singola provincia) e per i prodotti agricoli delle tipologie più disparate. Lo scopo di questi ammassi volontari era ovviamente quello di fornire ai conferenti un prezzo favorevole, ovvero in grado di compensare i ribassi del mercato, in maniera capillare e diffusa sul territorio: pur avendo una natura sostanzialmente privata, essendo di fatto erogati in base alle richieste degli organismi provinciali o nazionali di Coldiretti e Confagricoltura, essi usufruirono spesso di contributi forniti dallo Stato, tramite il MAF. Un simile intervento richiedeva una diffusione capillare sul territorio nazionale, in grado di analizzare gli specifici contesti territoriali e di fornire una struttura logistica adeguata e notevoli disponibilità finanziarie: l'unico soggetto che era effettivamente in grado di garantire un simile sostegno era, appunto, il sistema consortile.

618 Cfr. G. Fabiani, *L'agricoltura in Italia tra sviluppo e crisi (1945-1977)*, Il Mulino, Bologna 1979, pp.140-143.

619 Cfr. Asue, Ernesto Rossi, ER-138, Documents de Travail, 22/96/51-1966, *Dati della politica granaria in Italia*. Va sottolineato che tutto il sistema dei prezzi in Italia fluttuava per forza di cose in base alla collocazione geografica: vi erano per il grano, come per ogni altro prodotto, notevoli variazioni. Questo è un fattore non secondario di cui va tenuto conto nel casi si voglia rapportare i prezzi "normali" nelle varie fasi che vanno dalla produzione al consumo.

L'inserimento del MAF in simili iniziative era d'altronde ottenibile solamente tramite la già menzionata "permeabilità" a livello di classe dirigente che caratterizzava il circuito ministero-federazione-Coldiretti e le rispettive ramificazioni periferiche, nonchè una capacità di *pressing* politico che solo il blocco agrario descritto nelle pagine precedenti poteva garantire. La pluridecennale *querelle* sul problema dell'ammasso granario per conto dello Stato ha spesso messo in ombra la rilevanza di questa seconda tipologia di intervento, che rappresentò un elemento fondamentale per la costruzione della politica di consenso nelle campagne di Bonomi. Gli ammassi volontari federconsortili erano sostanzialmente di due tipologie, come già accennato: vi era una presumibilmente notevole quantità di singoli ammassi provinciali, che riguardavano prodotti tipici del territorio e la cui formazione partiva da richieste *in primis* locali, che facevano perno sostanzialmente sul CAP locale, e ve ne erano altri di particolare rilevanza, che andarono assumendo una dimensione nazionale. Il progetto "pilota", che assunse maggiore rilievo su tutto il territorio italiano, fu innanzitutto quello inerente al grano: si cominciò a ragionare in questo senso da parte di Coldiretti e Confagricoltura fin dall'estate del 1948, ovvero a ridosso della conclusione della disciplina obbligatoria e in una fase che vedeva le due organizzazioni contrapporsi l'una all'altra per il controllo di Federconsorzi[620]. Durante il Convegno di Fiuggi, dove trovò concreta definizione la politica di difesa dei produttori, la federazione si impegnò a fornire «le garanzie necessarie per la riuscita degli ammassi volontari, estendendo a questi le norme previste per i conferimenti obbligatori»[621]. Nel 1951 venne avviato un primo ammasso volontario privato, territorialmente limitato alle province nordoccidentali della valle padana e alla Puglia, mentre con apposite leggi (10 luglio 1951 n. 541 e 20 novembre 1951 n. 1297) vennero concessi rispettivamente il «privilegio legale» e alcune agevolazioni fiscali per questi nuovi ammassi volontari, riconoscendo l'utilità di questa tipologia di intervento ed equiparandolo sul piano finanziario e legale a quello statale. Il primo ammasso volontario del grano effettivamente operativo a livello nazionale fu quello dell'annata 1953/54, in base ad un accordo raggiunto il 28 maggio 1953 tra la federazione e le due organizzazioni professionali: esso venne interamente gestito da Coldiretti, Confagricoltura e Federconsorzi, causando immediatamente notevoli proteste da parte della Confederterra, rimasta totalmente esclusa da qualunque commissione di controllo[622]. Nel corso degli anni '50 l'ammasso volontario del grano fu sostanzialmente integrativo rispetto a quello statale, assicurando lo stesso prezzo ma garantendo così la possibilità di utilizzare gli ammassi per quantitativi superiori a quelli effettivamente previsti dal contingentamento statale[623]. All'ammasso granario "privato" si aggiunsero, ottenendo «pieno supporto» del MAF, iniziative similari rivolte ai

620 L'ambasciata statunitense, che osservava con particolare attenzione la questione degli ammassi, non mancò di segnalare immediatamente il fatto al Dipartimento di Stato, riportando un articolo de «Il Globo» del 22 luglio. Cfr. Nara, Rg 166, box 792, f. Breadstuff, Telegramma del 22 luglio 1948 da Byington al Segretario di Stato.

621 Cfr. Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, *1892-1952* cit, p. 119.

622 Cfr. Nara, Rg 166, box 280, f. Italy Farm mangement – Fertilizers 1954-50, *Grains and Feeds, Quarterly* (rapporto del 17 maggio 1951); Flai, Federbraccianti I, Serie 10 Movimento Contadino, b. 588, *11.5/1.3.32*; *11.5/1.3.34*; *11.5/1.3.54*: Circolare del 23 giugno 1953 di Ledo Tremolanti (segretario generale Confederterra) alle federazioni provinciali e Comunicazione di Mizzi ai CAP e agli uffici federali; comunicazione di Tremolanti a Fanfani del 2 luglio 1953. In particolare Confederterra definì quello del maggio 1953 un «patto leonino» accusò che in questo modo era messo in condizione di conferire il proprio prodotto «solo chi è gradito alla Federazione, con la rappresentanza necessaria delle due Confederazioni stipulanti». La critica di Tremolanti puntava il dito anche su una questione di tipo formale non secondaria, ovvero il fatto che la concreta attuazione ed i controlli dovevano teoricamente essere di competenza dei CAP, mentre il patto in questione di fatto delegava ogni scelta alla federazione centrale, articolando una «politica di asservimento e di indebolimento dei Consorzi, ad ingiustificato vantaggio della federazione».

cereali minori (il mais, l'avena, l'orzo e la segale), ovvero i prodotti che erano stati invece esclusi dall'ammasso statale e che potevano perciò continuare ad ottenere un proprio sostegno diretto[624]. Gli ammassi volontari avevano anche una utilità strategica in quanto i prodotti ottenuti tramite l'ammasso volontario potevano anche essere utilizzati per le proprie attività commerciali: particolare rilevanza assunsero in questo senso gli ammassi di uve e mosti, che di fatto rappresentarono la materia prima intorno alla quale si ritenne utile costruire un imponente sistema di enopoli, il cui prodotto trasformato era inseribile nel circuito commerciale Fedexport.

Un ammasso volontario che acquisì notevole importanza fu quello legato all'olio di oliva: si trattava di un settore particolarmente complesso e centrale nella politica alimentare italiana degli anni '40 (i già citati "oleari del popolo"). Tra la fine dei '40 e l'inizio dei '50 si registrò un certo calo produttivo, accompagnato da due tendenze destinate ad essere di lungo termine: la crescente concorrenza sul mercato della Spagna e dei paesi nordafricani e la tendenza nel consumo interno a ricorrere in misura crescente agli oli di semi. Alla fine del 1951, anno nel quale la produzione complessiva nazionale era stimata alla cifra record di 3 milioni di quintali ed i prezzi all'ingrosso, l' import e l' export erano calati rispettivamente del 15-20, del 71 e del 52%[625], Federconsorzi deteneva per conto del governo 800.000 quintali di olio di semi e 200.000 di oliva, stoccati per influenzare i prezzi del mercato in caso di necessità. L'eccesso improvviso di offerta nazionale, unito alla notevole abbondanza di quella estera, si traduceva perciò in prezzi effettivamente piuttosto bassi, che rischiavano di disincentivare un settore rilevante dell'agricoltura italiana, già minacciata dall'olio di semi a basso costo. Le pressanti richieste degli olivicoltori spinsero così il

623 Le differenze tra l'ammasso statale e quello privato erano di fatto minime e variavano di anno in anno. Avevano talvolta durata differente e la loro compresenza garantiva che, nel caso eventuale di qualche fluttuazione macroscopica dei prezzi, sarebbe stato possibile eccedere il limite di intervento stabilito dallo Stato (come già accennato fissato a 1,6 e in seguito, dal 1957, a 1,2 milioni di quintali). Una differenza sostanziale stava nel fatto che il grano ammassato privatamente era di fatto proprietà della Federconsorzi, ed utilizzabile in modo autonomo e non vincolato per eventuali operazioni successive: sul piano concreto il prodotto ammassato privatamente e quello statale erano sostanzialmente indistinguibili non solo sul piano del valore effettivo, ma anche su quello più concreto dello stoccaggio, essendo tutto depositato nei magazzini federconsortili. I dati sul grano "privato" sono particolarmente difficili da reperire ma vale la pena riportare quelli inerenti al 1954-1959: 84.300 quintali (1954), 745.900 (1955), 490.000 (1956), 400.000 (1957), 1.050.000 (1958). In tre di questi cinque anni l'ammasso volontario permise di superare il contingente "di favore" fissato dall'ammasso statale (solo nel 1954 e 1957 la somma delle consegne effettive all'ammasso statale e privato fu inferiore al contingente fissato, che in questi casi veniva "colmato" contabilmente in altro modo). Nel 1959 l'ammasso volontario del grano prevedeva prezzi di conferimento differenziati per tre macroaree del territorio nazionale, in base alle quali oscillava l'anticipo fornito ai conferitori (5.400-5.800 per il tenero e 6.900-7.500 per il duro).Per i dati qui riportati cfr. Nara, Rg 166, box 527, f. Italy Breadstuffs, *ITALY: Grains and Feeds* (rapporto di Norman J. Pettipaw del 17 febbraio 1959).

624 Ad esempio segale ed orzo ebbero nel 1956 anticipi garantiti di rispettivamente di 3.200 e 3.700 lire al quintale. Cfr (anche per la citazione sul MAF) Nara, Rg 166, box 527, f. Italy Breadstuffs, *Grains and Feeds* (rapporto di Ogg e Fox del 12 agosto 1956).

625 La produzione italiana aveva avuto l'andamento seguente: ai 257.200 quintali del 1947 era seguita una pessima annata (97.700 nel 1948), senza più riuscire a tornare ai livelli precedenti nei due anni successivi (181.128 nel 1949 e 171.169 nel 1950). Va sottolineato che circa la metà dell'export italiano di olio di oliva all'epoca era indirizzato agli USA e che la guerra in Corea e la successiva stretta nella regolamentazione statunitense sui prodotti agricoli aveva in parte penalizzato il commercio italiano, non solo per il contingentamento, ma anche per la stringente normativa sulle modalità di spedizione e confezionamento del prodotto. Nel 1950 la bilancia commerciale era sostanzialmente divenuta negativa (circa 101.000 i quintali esportati e 160.000 gli importati), mentre nel 1951 si era tornati a un sostanziale pareggio (56.930 quintali esportati e 56.840 quelli importati). Per quanto riguarda la questione dell'ammasso volontario oleario qui trattata e questi dati cfr. Nara, Rg 166, box 289, f. Italy Olives & Olives Oil 1954-50, *Olive Oil 40SA703 (A-F)* (rapporto di Tetro e Reda del 3 dicembre 1951); *Olive Oil* (rapporto di Tetro e Reda del 28 febbraio 1952).

governo non solo ad accettare di non immettere sul mercato le scorte conservate di olio di semi, ma anche a proporre la costituzione di un ammasso volontario per l'olio di oliva, con un contingente di 100.000 quintali (un terzo della produzione totale). Nelle settimane successive Bankitalia si rese effettivamente disponibile a finanziare un provvedimento di questo tipo, garantendo un anticipo di 300 lire al chilo. Federconsorzi si propose immediatamente come organismo economico esecutore, anche considerando che operava a pieno regime nel settore con la partecipata AGE e le strutture produttive ereditate dalla gestione degli "oleari del popolo" (12 grandi frantoi ereditati dall'Ente Economico per l'Olivicoltura). In questo comparto esistevano molte altre realtà cooperative «altrettanto ben equipaggiate», che tuttavia dovettero «rimanere a bocca asciutta» di fronte all'evidente preferenza governativa per il sistema federconsortile. Nel dicembre del 1951 si avviò così il nuovo ammasso volontario oleario, che in realtà venne limitato ad un contingente di 600.000 quintali (un quinto della produzione nazionale) e sarebbe stato costantemente rinnovato nei decenni a venire: in questo caso si trattò dunque di un ruolo particolarmente importante, che, anche complice la natura quantitativamente limitata del mercato in questione, affidava a Federconsorzi il ruolo di difensore del settore nel suo complesso[626]. Si tornerà in seguito sul tema degli ammassi volontari e per ora basterà ricordare che a quelli summenzionati si aggiunsero campagne nazionali per i prodotti più disparati, come le carrube, le fave, il formaggio grana e i bozzoli a partire dal 1954: un notevole insieme di interventi di difesa che si inserivano nel contesto di un drammatico crollo delle esportazioni agricole italiane (decremento del 29% nel 1952-1953 rispetto al 1951), derivanti dalla stretta protezionistica degli altri stati aderenti all'OECE (ed *in primis* Francia e Gran Bretagna), che ricorsero al contingentamento e la riduzione delle importazioni[627]. In generale il ricorso agli ammassi rappresentò l'applicazione di un indirizzo piuttosto chiaro, ben definito nel successivo Piano Vanoni, che vedeva nella garanzia di una stabilità dei prezzi l'elemento principe per svolgere al contempo un sostegno concreto ai redditi agricoli e lo strumento principale per impostare eventuali reindirizzi colturali[628].

A partire dal 1956 molte furono le richieste da parte di Federconsorzi e dei suoi "azionisti", sulla scia dei problemi legati al finanziamento degli ammassi, per ottenere dal governo un «fondo permanente per la stabilizzazione e la difesa dei prodotti agricoli», proposta che tuttavia non venne mai assecondata, complice l'evidente onerosità finanziaria per lo Stato. Il giudizio di Rossi-Doria, uno dei più attenti osservatori della gestione federconsortile, fu piuttosto negativo rispetto ai «piccoli e discontinui ammassi» di questa fase, che non consentirono mai, al netto di qualche

626 Vale la pena riportare l'assegnazione provinciale dei conferimenti per questo primo ammasso oleario, a cui tuttavia gli olivicoltori fecero ricorso meno del previsto, visto il basso anticipo di conferimento fornito da Bankitalia, in quanto oiuttosto indicativa della geografia produttiva del settore e delle effettive capacità di raccolta dei singoli CAP: Imperia (20.000 quintali), La Spezia (1.000), Savona (2.000), Arezzo (3.500), Firenze (18.000), Grosseto (7.000), Salerno (20.000), Bari (125.000), Brindisi (35.000), Foggia (3.000**)**, Taranto (30.000), Lecce (45.000), Livorno (3.000), Lucca (3.000)Pisa (6.000), Pistoia (2.000), Siena (5.000), Perugia (7.000), Catanzaro (35.000), Cosenza (30.000), Reggio Calabria (60.000), Cagliari (1.000), Nuoro (800), Messina (12.000), Terni (4.000), Frosinone (2.000), Latina (3.000), Rieti (5.000), Roma (4.000), Viterbo (5.000), Trapani (6.000), Palermo (14.000), Catania (5.000), Enna (1.000), Sassari (5.000), Matera (6.200), Chieti (8.000), Pescata (2.500), Teramo (1.000), Campobasso (4.000), Benevento (3.500), Caserta (2.500), Siracusa (6.000), Ragusa (2.000), Caltanissetta (1.000), Messina (12.000), Agrigento (10.000) e Potenza (3.000). Cfr. Ibidem.

627 Cfr. G. Laschi, *L'agricoltura* cit, pp. 204-205.

628 I tre obbiettivi generali del piano decennale di Vanoni riguardavano l'eliminazione del deficit della bilancia dei pagamenti nazionale, la graduale riduzione dello squilibrio tra nord e sud e il raggiungimento della piena occupazione. Sul significato del piano per la politica agricola nazionale cfr. Ivi, p. 260.

risultato sul piano dei prezzi, di ottenere effettivamente «un rafforzamento della organizzazione degli agricoltori sui mercati». Pur non potendo offrire un «giudizio sicuro» sul tema, la connessione tra gli ammassi oleari e legati al settore lattiero-caseario (formaggio grana, gorgonzola e, in seguito, burro) con le attività commerciali dell'ente stesso spinsero lo studioso a chiedersi «se, dietro questo sistematico fallimento dei tentativi di ammasso, oltre che il proposito di forzare la mano al governo creando il fatto compiuto, non ci fosse il privato interesse della Federconsorzi che, impegnata in proprio nell'uno o nell'altro settore, era portata a ricorrere al tentativo di ammasso, ossia a una gestione speciale, per venir fuori dalle proprie difficoltà»[629]. A prescindere dalle intenzioni concretamente alla base di questi interventi, che *in primis* ebbero origine dalle richieste di Coldiretti e Confagricoltura, il collegamento tra ammassi e attività commerciali della federazioni divenne sempre più evidente, e ampiamente dimostrate, ad esempio nel caso del settore vitivinicolo.

Questa esposizione inerente all' evoluzione del sistema degli ammassi nel decennio '50, pur essendo tutt'altro che esaustiva, permette di comprendere con un maggiore livello di dettaglio la concretezza dell'accordo che venne stretto tra Coldiretti e Confagricoltura nel 1950 e di delineare il ruolo che Federconsorzi assunse in questa complessa e delicata fase storica per l'agricoltura nazionale. Non secondariamente la gestione degli ammassi, *in primis* quello statale, si saldò concretamente ad un processo di effettiva subordinazione della periferia consortile, contribuendo ad accelerare un processo trasformativo destinato ad essere irreversibile. Il passaggio qui descritto, particolarmente complesso e non privo di tecnicismi, avrebbe avuto in seguito conseguenze notevoli sulla federazione, condizionandone da qui in avanti tutte le vicende future. Si può in effetti affermare che gli ammassi, una tipologia di intervento che era stata inserita quasi forzatamente nelle attività federali durante la gestione fascista e che aveva svolto un ruolo fondamentale in tutta la fase della ricostruzione post-bellica, diventarono a partire dagli anni '50 un sinonimo della stessa Federconsorzi. La complessa evoluzione che li caratterizzò, a tratti quasi incomprensibile per chiunque non fosse un "addetto ai lavori", contribuì inoltre, quasi per proprietà transitiva, a rendere la stessa federazione un soggetto "misterioso", onnipresente nella vita economica e politica delle campagne ma quasi impossibile da definire concretamente. Le vicende e i dati che sono stati qui sintetizzati perciò rappresentano non solo un tentativo di fare chiarezza su una pagina complessa e poco studiata della storia agricola nazionale, ma anche di definire quali furono effettivamente gli elementi alla base di uno scontro successivo, tutto inerente alla conquista politica dell'ente, che contribuì a rendere quasi impossibile trovare una concreta soluzione alla specifica questione. Le ambiguità delle gestioni di ammasso divennero per i partiti della sinistra il possibile grimaldello politico con cui penetrare l'ente, mentre la DC ed il blocco agrario raccoltosi attorno alla formula del 1950, soggetti al cui interno il sentire fu tutt'altro che unanime, avrebbero finito per difendere una ingiustificabile sospensione del giudizio, dannosa per le finanze dello Stato (gli interessi continuarono a maturare) e, sul lungo termine, per la stessa Federconsorzi.

Finanziamento delle banche agli ammassi nazionali (in miliardi di lire)[630]

Anno	**Grano**	**Totale di tutti gli**	**Risconto presso Bankitalia**

629 Cfr. M. Rossi-Doria, *Rapporto* cit, pp. 81-83.

630 Si riprende qui in forma semplificata l'elaborazione basata sulle Relazioni annuali di Bankitalia nel 1963 e pubblicata in E. Rossi, P. Ugolini, L. Piccardi, *La Federconsorzi* cit, p. 299.

		ammassi[631]	In miliardi di lire	Percentuale sul totale[632]
1951	179,8	210,0	151,6	72,2
1952	210,8	243,6	180,9	74,3
1953	255,4	292,4	237,8	81,3
1954	306,3	350,7	290,3	82,8
1955	335,7	396,8	318,4	80,2
1956	437,1	489,1	396,5	81,1
1957	427,6	469,4	379,7	80,9
1958	502,4	539,3	382,6	70,9
1959	535,9	573,9	427,3	74,5
1960	522,6	560,7	437,4	78,0
1961	565,4	598,1	481,6	80,5
1962	716,2	741,6	587,8	79,3

Quantità di grano ammassato e sua presumibile ripartizione tra tenero e duro (in quintali)[633]

Annata	Grano tenero	Grano duro	Totale
1949/50	12.600.000	2.400.000	15.000.000
1950/51	12.821.000	2.391.000	15.212.000
1951/52	13.096.000	2.732.000	15.828.000
1952/53	13.591.000	2.500.000	16.091.000
1953/54	13.400.000	2.500.000	15.900.000
1954/55	13.500.000	2.500.000	16.000.000
1955/56	14.140.000	1.805.000	15.945.000
1956/57	13.756.000	1.229.000	14.985.000
1957/58	9.474.000	2.403.000	11.877.000
1958/59	10.012.000	2.074.000	12.086.000
1959/60	9.757.000	1.779.000	11.536.000
1960/61	3.026.000	1.086.000	4.112.000
Totale delle 12 annate	139.173.000	25.399.000	164.572.000

631 In questa voce sono compresi gli ammassi compiuti dal Consorzio Canapa e dall'Ente Nazionale Risi e gli ammassi "minori" di altri prodotti a cui si è fatto più volte riferimento nel testo.

Utili differenziali della Federconsorzi per la cessione del grano di ammasso (in milioni di lire)[634]

Annata	Grano tenero	Grano duro	Totale
1949/50	5.040	960	6.000
1950/51	3.718	956	4.674
1951/52	3.788	1.093	4.881
1952/53	7.611	1.375	8.986
1953/54	4.556	850	5.406
1954/55	4.590	850	5.440
1955/56	4.807	614	5.421
1956/57	4.677	418	5.095
1957/58	3.221	817	4.038
1958/59	3.404	705	4.109
1959/60	3.217	605	3.822
1960/61	1.029	369	1.398
Totale delle 12 annate	**49.658**	**9.612**	**59.270**

632 La restante parte era interamente inserita nel circuito bancario tradizionale.

633 Si riportano qui le stime di Rossi-Doria del 1963: cfr. M. Rossi-Doria, *Rapporto* cit, p. 159. Si è già detto della quantità di grano effettivamente rimasta in giacenza a fine campagna e qui ci si limita a riportare la stima del totale raccolto anno per anno.

634 Si riprende il calcolo di Rossi-Doria: cfr. Ivi, p. 160.

4. Il cambio di fase: la PAC, l'apertura a sinistra e lo "scandalo dei mille miliardi"

4.1 La nascita della Politica Agricola Comunitaria

Tra la seconda metà degli anni '50 e l'inizio dei '60 avvenne un rivoluzionario passaggio di fase, destinato a cambiare totalmente la struttura politica, economica e sociale del continente europeo: una graduale e profonda trasformazione che, pur coincidendo con il definitivo passaggio a un modello di sviluppo industriale, si caratterizzò per una rinnovata centralità politica delle questioni afferenti al comparto agro-alimentare. Il salto di qualità del processo di integrazione europea fu infatti strettamente connesso alla definizione della PAC (Politica Agricola Comune) e alle complesse trattative gravitanti attorno ad essa: la necessità di connettere in misura crescente i sistemi agricoli degli stati che componevano la "Piccola Europa", lungi dall'essere un tema solamente tecnico, si legò strettamente ai profondi mutamenti di equilibrio che andavano caratterizzando il sistema internazionale e, in alcune realtà particolarmente complesse come quella italiana, l'assetto del sistema partitico emerso nel dopoguerra. Federconsorzi, soggetto politico ed economico di importanza fondamentale ed emblematico della struttura di potere emersa nella fase

del centrismo degasperiano, fu per forza di cose una protagonista assoluta di questa fase, diventando "terra contesa" tra vecchi e nuovi schieramenti emersi dal mutamento di fase.

Prima di entrare nel dettaglio serve tuttavia delineare, pur senza alcuna pretesa di esaustività, il nuovo contesto che era andato gradualmente emergendo: il dibattito su una forma di coordinamento dell'agricoltura europea nel suo complesso, che trovava le sue radici anche nel *pressing* statunitense connesso al Piano Marshall, nella prima metà degli anni '50 si era concentrato sulla possibile attivazione di un "pool verde", avviando un difficile confronto che si sarebbe rivelato fondamentale per le elaborazioni successive[635]. Più specificamente il dibattito era stato avviato nel giugno del 1950 dal francese Pierre Pflimlin, con una proposta che, partendo dall'evidente insufficienza delle liberalizzazioni in ambito OECE, intendeva promuovere un accordo a livello europeo per una comune organizzazione dei mercati agricoli. Premesse fondamentali di questo tipo di approccio furono una generale e condivisa consapevolezza dell'insufficienza delle singole realtà nazionali nel conseguire una effettiva autosufficienza alimentare (questione che nel secondo dopoguerra aveva assunto una notevole rilevanza politica) e il particolare interesse della Francia, ormai divenuta un soggetto esportatore e concorrenziale rispetto agli USA, a trasformare il mercato intraeuropeo in un comodo sbocco per le proprie eccedenze agricole. La comune organizzazione dei mercati agricoli avrebbe così permesso di razionalizzare prezzi e flussi commerciali del circuito regionale. Sulla forma che la razionalizzazione del mercato europeo avrebbe dovuto assumere le visioni erano molte, praticamente coincidenti con quelle dei singoli stati: sulla scia della proposta dell'olandese Dirk Uipko Stikker, che prevedeva la rimozione di tutte le tariffe e le restrizioni quantitative del commercio in ambito OECE pur garantendo ai comparti agricolo e del carbone e acciaio, complice la loro complessità, uno status speciale, si inserì nel dibattito Sicco Leendert Mansholt, che sarebbe divenuto il vero e proprio padre della Politica Agricola Comune, il quale propose la formazione di una vera e propria comunità agricola europea, controllata da un'apposita Alta Autorità che fosse in grado di garantire una effettiva liberalizzazione europea dei prezzi agricoli. Il compito di tale organismo avrebbe dovuto essere quello di stabilire e garantire una calibrata politica dei prezzi agricoli, che dovevano essere sufficientemente rialzati rispetto a quelli mondiali in modo da garantire la tenuta e lo sviluppo del comparto alimentare continentale, ma non tanto da trasformare il sistema europeo in un soggetto sostanzialmente protezionista e avulso dal sistema internazionale incentrato sul GATT (che in effetti prevedeva la possibilità di creare aree regionali liberalizzate).

La formazione nel 1951 della CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio), dovuta *in primis* a Jean Monnet e Robert Schuman, rappresentò una delle tappe fondamentali del processo di aggregazione europeo e, pur essendo il suo iter autonomo rispetto a quello del pool verde, rappresentò uno dei principali successi di questa fase di avvicinamento tra le realtà statuali del continente: il Piano Schuman divenne una delle basi di lavoro per l'elaborazione mansholtiana, rivolta ai sei paesi che effettivamente aderirono alla CECA. Tuttavia la liberalizzazione e l' "europeizzazione" del comparto agricolo si rivelarono temi particolarmente spinosi, anche complice la rilevanza sociale che l'agricoltura aveva ormai assunto, per molti versi sproporzionata rispetto

635 Vastissima è la bibliografia sul tema. Per un'analisi complessiva e indicazioni bibliografiche si rimanda in generale a due studi particolarmente ben fatti ed aggiornati: G. Laschi, *L'Europa agricola, dalla fame agli sprechi. Storia della PAC (1945-2004)*, Il Mulino, Bologna 2022; F. Sotte, *La politica agricola europea. Storia e analisi*, Firenze University Press, Firenze 2023.

alla sua oggettiva rilevanza economica (e l'Italia in questo senso era esempio emblematico), e nel gennaio del 1955 la proposta di un pool verde venne di fatto abbandonata.

Piuttosto significativamente fu proprio il temporaneo accantonamento del problema agricolo a permettere il grande «rilancio europeo» della fase successiva: il Memorandum del Benelux, frutto della elaborazione di Monnet e Paul-Henri Spaak, divenne il primo motore del dinamico processo che, tramite i passaggi intermedi delle Conferenze di Messina e Venezia, avrebbe portato nel 1957 ai Trattati di Roma e alla conseguente formazione della CEE (Comunità Economica Europea). L'approccio di Spaak e Monnet ebbe il merito di abbandonare le «integrazioni parallele» dei singoli settori per puntare convintamente ad una struttura comunitaria più generale, all'interno della quale andavano collocati i singoli settori economici: in sostanza venne accettato il principio per il quale il settore agricolo andava inserito in questa cornice generale, mettendo sul momento in secondo piano le macroscopiche differenze di impostazione che le parti in campo mantenevano. Perciò nella fase di rilancio del 1954-1957 si registrò una fase di stagnazione per quanto riguardò il dibattito sul tema, anche a causa del timore che eventuali frizioni potessero portare ad un esito disastroso come quello della CED (Comunità Economica di Difesa). Sta di fatto che il Trattato di Roma non decise nulla sulla questione agricola, limitandosi ad inserirla nella cornice dell'istituendo MEC (Mercato Europeo Comune) e a stabilire che la futura PAC avrebbe dovuto concentrarsi sulla produttività e la razionalizzazione dell'utilizzo della forza lavoro, mantenendo come obbiettivo prioritario quello di stabilizzare i mercati e garantendo una offerta regolare e a «prezzi ragionevoli»., per arrivare, alla fine di un periodo transitorio, ad un vero mercato unico, nel quale gli scambi avrebbero dovuto avere condizioni analoghe a quelle del mercato interno dei partecipanti. Come obbiettivi «non scritti ma altrettanto rilevanti»[636]i Trattati di Roma previdero di fatto: la garanzia di una vera sicurezza alimentare (ovvero la riduzione delle importazioni e una virtuale autosufficienza comunitaria); la compensazione dei crescenti squilibri che l'industrializzazione stava causando tra città e campagna; la razionalizzazione del crescente fenomeno di esodo rurale (altro portato del mutamento radicale delle economie europee); l'alleggerimento della "responsabilità politica" degli stati membri rispetto all'assistenza alle campagne in modo tale da permettere una concentrazione delle proprie risorse sullo sviluppo industriale; il sostegno alla domanda di prodotti utili da parte degli agricoltori (che indirettamente era anche un volano per i produttori industriali in ambito chimico e meccanico); l'avvio di una prima, vera, politica comunitaria dopo il fallimento della CED; la garanzia di una tenuta del consenso del mondo rurale rispetto alle politiche dei governi "democratici" rispetto alle sinistre (*in primis* per i casi francese e italiano). La sostanza della PAC venne perciò rinviata ad una conferenza *ad hoc* dei ministri dell'Agricoltura, che si tenne a Stresa tra il 2 e l'12 luglio del 1958.

Il complesso dibattito degli anni '50 vide l'Italia assumere una posizione particolare, conseguente all'assetto generale descritto nella pagine precedenti: premesso il fatto che la politica agricola nazionale era controllata in maniera sostanziale da Coldiretti, Confagricoltura e Federconsorzi, l'impostazione generale della DC, sulla quale sostanzialmente concordavano soggetti laici come il PRI di La Malfa, fu quella di appoggiare convintamente la prospettiva comunitaria, nel solco dell'impostazione degasperiana. Per queste ragioni la Coldiretti si mantenne su posizioni piuttosto peculiari: premesso il fatto che Bonomi in sé dimostrò una certa sensibilità rispetto alle questioni

636 Cfr. A. Zeller, *L'imbroglio agricolo del Mercato Comune,* Mondadori, Milano 1971, pp. 15-16.

inerenti al pool verde e alla PAC, la sua organizzazione si caratterizzò, seguendo la ricostruzione di Giuliana Laschi[637], per un sostanziale «disinteresse», probabilmente derivante dalla difficoltà registrata nel definire una posizione che potesse tenere insieme le sfide sul piano della razionalizzazione insita in una maggiore integrazione europea e le rivendicazioni politico-sociali della propria base. In realtà nella primissima fase di elaborazione un certo, seppur cauto, interesse vi fu: il pool verde pur non essendo apertamente avversato, portò immediatamente a richieste di garanzia e protezione per le masse rurali più esposte al cambiamento. Non sfuggiva in ogni caso alla bonomiana l'utilità della prospettiva comunitaria sul piano del collocamento della forza lavoro: il tema della libera circolazione dei lavoratori, che avrebbe permesso di trovare uno sbocco socialmente accettabile per la manodopera delle campagne (e di consentire perciò una effettiva razionalizzazione aziendale), divenne infatti uno degli elementi di maggiore interesse per il governo italiano nelle trattative che seguirono. Per quanto riguardava il comparto agricolo in senso stretto la prospettiva di un mercato comune si presentava d'altronde come una occasione per rilanciare l'export italiano di alcuni prodotti tipici, *in primis* l'ortofrutta (ma anche il riso, la canapa, la seta ed il tabacco), che nel contesto protezionista degli anni '50 erano ampiamente penalizzati. Presto la Coldiretti, seguendo un indirizzo che d'altronde era ampiamente condiviso anche dall'area fanfaniana, attuò una «opposizione "costruttiva"» alla prospettiva del pool verde, ritenendolo uno strumento alternativo ad una reale integrazione europea. Nella fase successiva, quella che poi portò concretamente alla costruzione della PAC, si registrò invece una maggiore cautela, in parte condivisa anche dalla Confagricoltura, che derivava dalle notevoli differenze interne alla stessa agricoltura nazionale: se è vero che «per i vertici delle Confederazioni agricole era politicamente impossibile una presa di posizione contraria al Mercato comune», il cui progetto venne accolto ad un tempo con «trepidante speranza» e «grande cautela», evidenti erano le macroscopiche differenze che esistevano non solo tra singoli comparti produttivi, ma anche a livello di efficienza aziendale tra le differenti realtà territoriali del paese[638]. Per quanto riguarda Confagricoltura, per la quale valevano più o meno le stesse preoccupazioni sul possibile trauma che sarebbe potuto derivare da un repentino allineamento a sistemi produttivi e commerciali troppo avanzati rispetto al contesto italiano, è fondamentale sottolineare che il tema dell'integrazione europea divenne immediatamente un elemento strategico e fondamentale, tutt'altro che sottovalutato: essa poteva infatti divenire l'occasione per «rilanciare il proprio ruolo nei confronti della Coldiretti», avendo la riorganizzazione della struttura aziendale, ed in particolare la sua concentrazione, un ruolo fondamentale nel garantire una modernizzazione del comparto. In sostanza Confagricoltura lesse effettivamente nell'integrazione comunitaria lo strumento per riuscire dove la *productivity drive* statunitense aveva fallito, ribaltando il processo di polverizzazione fondiaria avviato dalla riforma

637 Cfr. G. Laschi, *L'agricoltura* cit, pp. 111-113. L'ipotesi, piuttosto convincente, di tale «disinteresse» avanzata da Laschi, derivante anche da alcune interviste con Renzo Franzo (che era stato anche il segretario del gruppo parlamentare della Coldiretti) è in linea con quella precedentemente proposta da Fabrizio De Filippis e Luca Salvatici, che in sede storiografica hanno sottolineato «la sostanziale sottovalutazione della portata dello specifico meccanismo di intervento settoriale e sovranazionale che si stava innescando con la PAC». Cfr. F. De Filippis, L. Salvatici, *L'Italia e la politica agricola del mercato comune europeo* in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, III, *Mercati e Istituzioni*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 543-592 (la citazione è a p. 561).

638 Su questi elementi e per le citazioni cfr. F. Petrini, *Padronato, proprietà contadina e grande mercato. Confindustria, Confagricoltura, Coldiretti e l'integrazione europea (1947-1957)*, in P.L. Ballini (a cura di), *I Trattati di Roma*, I, *I partiti, le associazioni di categoria e sindacali e i Trattati di Roma*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 105-150 (per le citazioni cfr. pp. 129-130).

di Segni e permettendo di spingere il governo ad incentivare una maggiore concentrazione aziendale[639].

Alla Conferenza di Stresa partecipò in rappresentanza del governo Zoli (un "governo del presidente" senza maggioranza precostituita incaricato di traghettare il paese alle elezioni del 1958) il neonominato ministro dell'Agricoltura Ferrari Aggradi, che perciò non fu in grado, unico tra i Sei, di presentare una relazione esaustiva inerente alle necessità dell'agricoltura italiana. A prescindere dalla preparazione del ministro (che è stata contestata, a mio avviso in maniera eccessiva, in sede storiografica) era evidente che egli «non era assolutamente in grado di svolgere un ruolo di rilevanza», dato il contesto politico[640]. Ferrari Aggradi ammise francamente l'arretratezza del contesto italiano, che non era in grado di inserirsi virtuosamente in un contesto liberalizzato, fatta eccezione per i comparti ortofrutticolo e risicolo, e lanciò una piattaforma programmatica finalizzata ad ottenere una «parificazione» rispetto alle altre economie europee: l'idea era quella di implementare ulteriormente la produttività tramite un massiccio investimento sui piani della bonifica e del miglioramento tecnico, tenendo fermi una serie di punti fondamentali, ovvero il mantenimento della coltura del grano nei limiti delle necessità di domanda interna, un aumento della produzione risicola del 10-15%, maggiori investimenti per le colture industriali (zucchero, tabacco, pomodori da conserva), l'estensione della coltura olivicola e, soprattutto, un incremento sostanziale nei settori zootecnico e lattiero-caseario.

Quest'ultimo punto era quello più rilevante e si legava strettamente al tema della cerealicoltura: da una parte il *trend* dei consumi alimentari nazionali puntava sempre più ad una perdita di centralità del pane e della pasta, sostituiti gradualmente dalle produzioni carnee, seguendo un processo evolutivo connesso al passaggio verso una compiuta società dei consumi di cui sintomo più evidente era il ridimensionamento dell'alimentazione vegetale a favore di quella animale, dall'altra la questione era strategica per la peculiarità dell'assetto agricolo italiano, l'unico di tipo compiutamente mediterraneo nell'Europa dei Sei. Questa peculiarità del contesto italiano si traduceva in un teorico vantaggio nell'export ortofrutticolo (al cui sostegno nessuno degli altri stati comunitari era interessato) e in un evidente svantaggio in quello zootecnico, settore che insieme al lattiero-caseario sarebbe stato ampiamente garantito e protetto dalla istituenda PAC e per il quale, in virtù del principio della preferenza comunitaria nell'approvvigionamento delle merci, l'Italia avrebbe dovuto fare fronte ad un notevole incremento di spese, dovendo rinunciare alla storica fornitura a basso costo proveniente dai paesi dell'Est[641], che avevano prezzi molto più bassi. La questione d'altronde si collegava strettamente a quella dei prezzi cerealicoli, creando a partire da

639 Cfr. Ivi, pp. 130-131. E' assai interessante notare che a questa lettura del processo di integrazione, esplicata in maniera evidente dal vicedirettore generale della Confagricoltura Pagani nel 1957, se ne contrappose una diametralmente opposta di Mario Bandini, uno dei demiurghi della politica agricola italiana degli anni '50 apertamente vicino a Coldiretti, che invece arrivò a postulare che il MEC avrebbe addirittura accelerato «il moto verso imprese piccole (prevalentemente proprietà contadine) e medie».

640 Cfr. G. Laschi, *L'agricoltura* cit, pp. 280-281.

641 L'Italia proprio nella seconda metà degli anni '50 era andata approfondendo i propri rapporti commerciali con i paesi dell'Europa orientale per la fornitura a basso prezzo di bestiame e carne. Un processo nel quale la stessa Federconsorzi aveva agito da protagonista, anche complice la revisione del trattato commerciale bilaterale con la Jugoslavia della seconda metà del 1957. Le attività di questa tipologia erano attentamente monitorate dagli Stati Uniti: cfr. Nara, Rg 59, Central Foreign Policy Files, 1955-1959, box 4809, f. 865.002-1557, Weekly Economic Review No. 31 dell'8 agosto 1957.

questa fase una sorta di cortocircuito, sul quale si tornerà più diffusamente ma che serve innanzitutto definire nei suoi caratteri fondamentali. Va ricordato infatti che l'Italia, come si è già accennato, stava raggiungendo proprio alla fine degli anni '50 una virtuale autosufficienza per quanto riguardava il grano tenero, anche complice una politica, quella basata sugli ammassi, incentrata su prezzi piuttosto alti, e che per aiutare lo sviluppo del comparto zootecnico si rendeva evidentemente necessario abbassare i prezzi dei cereali foraggeri (prima forma di aiuto per gli allevatori), il cui valore era intrinsecamente connesso a livello di mercato e trattative comunitarie a quello del grano. Conseguentemente l'Italia avrebbe avuto tutto l'interesse ad appoggiare un calo complessivo dei prezzi cerealicoli, tipologia colturale per la quale la specificità mediterranea rendeva evidentemente il sistema meno competitivo rispetto alle realtà continentali, per puntare maggiormente su un equilibrato sviluppo del settore zootecnico per i consumi interni (che dipendeva ampiamente da bassi prezzi cerealicoli) e, soprattutto, dei propri prodotti tipici esportabili (*in primis* l'ortofrutta), mentre il gruppo di pressione Coldiretti-Confagricoltura era ancora impegnato in una politica di difesa ad ogni costo dei produttori cerealicoli, particolarmente forti nelle più avanzate aree settentrionali, ovvero nella preservazione di alti prezzi. Un decennio più tardi Adrian Zeller, Jean-Louis Giraudy e Rossi-Doria avrebbero sottolineato in maniera chiara e concisa lo squilibrio nei rapporti di forza che tale impostazione causò tra cerealicoltori ed allevatori: la PAC, che avrebbe finito per incentivare una coltura eccedentaria del grano tenero grazie a prezzi altamente remunerativi e "alieni" a quelli del libero mercato, avrebbe deformato l'offerta agricola, spingendo i produttori a preferire questo tipo di coltura altamente protetta a quella, oggettivamente più utile e per la quale la CEE era sostanzialmente deficitaria, dei cereali "minori" come il mais, mangime fondamentale per lo sviluppo di un efficiente comparto zootecnico. Per l'Italia, paese deficitario per eccellenza di prodotti carnei, che proprio nella fase della costruzione della PAC doveva puntare su uno sviluppo zootecnico, ciò si sarebbe tradotto in una vera e propria *débâcle*[642]. Si trattava di nodi fondamentali, che riprendevano il filo di un dibattito emerso più volte nel corso della storia nazionale e sulla cui definizione Coldiretti, Confagricoltura e Federconsorzi avrebbero avuto, come vedremo, un ruolo di primo piano. In ogni caso dalla Conferenza di Stresa, durante la quale molto significativamente Ferrari Aggradi si guardò bene dal porre il vero problema centrale del sistema agricolo italiano, ovvero l'eccessiva polverizzazione aziendale, emersero in definitiva i principi base della istituenda PAC: unicità del mercato, preferenza comunitaria per i prodotti degli stati membri e principio della solidarietà finanziaria per il sostegno delle misure da adottare. Uno degli elementi di maggiore rilievo della

642 Cfr. A. Zeller, *L'imbroglio* cit, pp. 53-55. Giova ricordare che nel 1956-1958 l'Italia era il paese membro che registrava il maggior contributo dell'agricoltura non solo sul piano del prodotto nazionale lordo (21,2%), ma anche sull'occupazione (34,1%): una differenza macroscopica rispetto a realtà come quella francese (rispettivamente 10 e 23,7%) e tedesca (8,4 e 17,9%). Il valore lordo della produzione agricola italiana nel 1958 era così scomponibile: 17,1% grano (duro e tenero); 3,7% cereali minori; 1,9% barbabietole da zucchero; 11,1% frutta; 9,3% ortaggi; 12,8% vino; 2,2% patate; altri vegetali 8%; bovini 8,7%; suini 4,3%; pollame 3%; uova 5,1%; latte e derivati 11,5%, altri prodotti di origine animale 0,3%. Complessivamente nell'Italia della Conferenza di Stresa 2/3 del valore prodotto derivavano da prodotti vegetali e 1/3 da prodotti animali e il settore di gran lunga più remunerativo, complici gli alti prezzi, era quello legato, appunto, al grano, mentre i cereali minori, fondamentali per l'abbattimento dei costi dei produttori nel settore zootecnico, era sostanzialmente un settore residuale (con parziale sostegno grazie agli ammassi volontari). Ultimo elemento da sottolineare in questa "fotografia" dell'Italia agli albori della svolta comunitaria era quello inerente al comparto ortofrutticolo: esso valeva 1/5 della produzione complessiva e poteva diventare uno degli elementi trainanti del sistema, se opportunamente inserito in una normativa comunitaria favorevole. Sul piano dei prezzi Per i dati cfr. G. Laschi, *L'agricoltura* cit, pp. 125; 127.

sintesi emersa a Stresa fu la condivisione unanime dell' «azienda familiare "sana"» come unità produttiva fondamentale e rappresentativa del modello agricolo comunitario: l'elemento era tutt'altro che banale, in quanto con tale formula, che in sé nascondeva punti di vista e concezioni piuttosto differenti tra loro, fu possibile saldare il senso "economico" della PAC con quello più latamente "politico-sociale".

La fase immediatamente successiva, durante la quale assunse centralità la neoistituita Commissione della CEE, rappresentò un momento di fondamentale riorganizzazione per Coldiretti, Confagricoltura, Federconsorzi e le altre organizzazioni nazionali operanti in campo agricolo: presero innanzitutto forma il COPA (Comitato delle Organizzazioni Professionali Agricole della CEE) e il COGECA (Comitato Generale per la Cooperazione Agricola), importanti gruppi di pressione che avevano il compito di organizzare gli interessi dei singoli soggetti nazionali in una cornice più ampia, dialogando con le istituzioni comunitarie[643]. Coldiretti e Confagricoltura entrarono nel COPA e Federconsorzi aderì al COGECA, escludendo completamente qualsiasi rappresentanza delle organizzazioni sindacali, professionali e cooperative legate al PSI e al PCI: si trattò di un passaggio fondamentale, che stabilì un ulteriore e sempre meno giustificabile *gap* tra le realtà operanti nel contesto italiano. In questa fase di elaborazione, durante il quale la Commissione si confrontò (a partire dal novembre 1959) con il Parlamento Europeo e il Comitato Economico-Sociale comunitario, prese forma quello che poi sarebbe stato soprannominato Piano Mansholt (lo statista olandese era divenuto nel frattempo il Commissario per l'Agricoltura, ruolo che mantenne per 12 anni): venne così proposto un cronoprogramma, che prevedeva una fase di transizione fino al 31 dicembre 1969 e l'istituzione effettiva di un mercato unico agricolo a partire dal 1970. Il Piano Mansholt propose cambiamenti sostanziali nella prassi fino a quel momento seguita dagli stati aderenti: nella fase di transizione si prevedeva l'istituzione di prelievi sostitutivi delle tariffe doganali e dei contingentamenti, ovvero una sorta di tassa di compensazione il cui compito era quello di equilibrare la differenza di prezzi tra paesi importatori ed esportatori. Stessa filosofia sarebbe stata applicata rispetto al mercato esterno, tramite una tariffa comune tra paesi comunitari.

Per lo sviluppo strutturale delle agricolture nazionali venne prevista una sostanziale autonomia degli stati membri, che tuttavia dovevano coordinarsi tramite uno stretto rapporto con la Commissione, cementato dalla formazione di un apposito fondo, il FEOGA (Fondo Europeo Agricolo di Orientamento e di Garanzia). Il fulcro del Piano Mansholt non fu tuttavia la politica delle strutture ma quella dei mercati: venne infatti prevista la creazione di OCM (Organizzazioni Comuni di Mercato) per ogni tipologia di prodotto (alla fine se ne sarebbero contate 21[644]), che di fatto sarebbero divenute le "regole comuni" per la costruzione dei prezzi e degli scambi intracomunitari. Fu in questo specifico ambito che divennero evidenti le disparità delle forze in campo: in sostanza nella proposta mansholtiana vennero definiti tre tipi di OCM/prodotti: il primo gruppo, che

643 Il COPA era considerato «il gruppo di pressione europeo meglio equipaggiato per risorse e personale» ed è tutt'ora piuttosto influente nell'Unione Europea. La sua struttura al momento della fondazione era notevole: un presidente, due vicepresidenti (in carica per due anni), un Presidium formato dalle rappresentanze di ogni organizzazione nazionale aderente, un'Assemblea generale, un gruppo di esperti generali e numerosi comitati e gruppi di lavoro specializzati. Infine vi era il Segretariato, che disponeva di una cinquantina di funzionari a tempo pieno. Cfr. O. Perricone, *L'organizzazione* cit, p. 911.

644 Cfr. F. Sotte, *La politica* cit, pp. 20-21.

comprendeva i cereali (con l'iniziale esclusione del riso, prodotto fondamentale per l'export italiano), lo zucchero e i prodotti lattiero-caseari, era quello che teoricamente doveva limitarsi a mantenere la produzione al livello già raggiunto e doveva godere di un definito e chiaro sistema di protezione (interventi sul mercato, aiuti all'esportazione, massima protezione dall'esterno). Fu una regolamentazione che avrebbe influito notevolmente sulle attività federconsortili e prevedeva la formazione a livello comunitario di tre prezzi: indicativo, di soglia e di intervento, stabiliti a livello comunitario. Il "prezzo indicativo" era "regionalizzato" e fissato a partire dal prezzo di base del prodotto in questione, maggiorato delle spese stimate per la commercializzazione all'ingrosso (in sostanza il costo dei trasporti e, tramite eventuali correzioni mensili, di stoccaggio). Il "prezzo di soglia" era invece il prezzo minimo per i prodotti importati nel MEC (calcolato in base all'ammontare di quello "indicativo") valido per tutti i porti comunitari: esso doveva essere rapportato ai prezzi mondiali del prodotto in questione e, nel caso che questi ultimi risultassero più bassi, si prevedeva l'utilizzo di un "prelievo" pari alla differenza dei due prezzi, proteggendo in sostanza dai mercati esterni i prezzi comunitari. Infine il "prezzo di intervento" rappresentava lo strumento di sostegno diretto per i produttori europei, in quanto assumeva la forma di un vero e proprio prezzo minimo in base al quale le agenzie statali incaricate dovevano garantire l'acquisto ai produttori, nel malaugurato caso nel quale il prezzo di mercato si fosse assestato al di sotto del 5-10% di quello di "intervento". Nel caso italiano era evidentemente Federconsorzi il soggetto che si candidava a ricevere l'incarico di gestire concretamente questo complesso sistema di intervento, adattandovi le proprie attività di ammasso.

Il secondo gruppo di OCM era quello delle carni bovine e suine, del pollame e delle uova: in questo caso l'obbiettivo era quello di ottenere un incremento quantitativo e qualitativo e non si fece ricorso a prezzi garantiti, mantenendo l'intervento sul piano dei prelievi all'importazione (l'unica restrizione quantitativa venne prevista per i bovini vivi, per i quali sarebbe stato richiesto un certificato di importazione). Nel caso di un crollo notevole dei prezzi delle carni congelate venne prevista comunque la possibilità concreta di attivare ammassi e misure di sostegno diretto al mercato.

Significativamente il terzo gruppo di OCM del Piano Mansholt, composto da ortofrutta e vino, fu quello che godette di minore protezione, basandosi su principi sostanzialmente liberali: per l'ortofrutta venne proposto un dazio doganale per i prodotti importati dall'esterno mentre particolare rilievo venne dato alle norme inerenti la classificazione in base alla qualità e venne prevista l'istituzione di apposite "associazioni dei produttori" (sui cui caratteri non venne effettivamente elaborata una stringente normativa comunitaria), incaricate di regolare l'offerta ritirando dal mercato eventuali eccedenze che potevano avere effetti distorcenti sui prezzi. E' importante sottolineare fin da ora che il più grande esportatore di ortofrutta in ambito comunitario era l'Italia e che la struttura commerciale nazionale era ancora dominata dal piccolo dettaglio e priva di una reale capacità di controllo sui prodotti o di una efficace "catena del freddo": un settore perciò ancora enormemente frammentato, che nel 1960 contava a livello nazionale solamente 110 cooperative ortofrutticole, complessivamente rappresentative solo del 5% degli ortaggi e del 7% della frutta. In sostanza per quanto riguardava il comparto ortorutticolo l'Italia non era praticamente ancora in grado di venire incontro ad alti standard qualitativi, differenziandosi

nettamente in questo senso dalle meno produttive, ma molto meglio organizzate, realtà olandesi e francesi. Inoltre, e il tema avrebbe assunto una importanza fondamentale per Federconsorzi e le centrali cooperative, sull'effettiva natura delle "associazioni dei produttori" sarebbe stata lasciata carta bianca agli stati nazionali, creando i presupposti per una vera e propria battaglia politica. Per quanto riguardava il vino, prodotto per il quale solo la Francia e l'Italia svolgevano un ruolo attivo come esportatori, venne previsto un dazio esterno e uno stoccaggio temporaneo tramite un Fondo Vinicolo di Stabilizzazione finanziato da una tassa a carico dei produttori del vino commercializzato, destinato a contribuire all'esportazione e alla distillazione. In sostanza l'ortofrutta fu l'unico settore produttivo privo di un proprio fondo dedicato, mentre gli altri prodotti sarebbero stati raggruppati nel FEOGA[645]. Sulla struttura di base qui descritta vi fu sostanziale accordo, ma per la trattativa reale, quella legata alla effettiva composizione dei prezzi, lo scontro si sarebbe prolungato per anni.

I rappresentanti dell'agricoltura italiana concentrarono prevalentemente le proprie forze nel contestare quello che a loro parere era l'elemento più pericoloso della proposta mansholtiana, ovvero la riduzione del periodo di transizione da 12 a 6 anni: in questo senso si spesero a novembre e dicembre Bonomi e Gaetani, in un confronto diretto con Mansholt, e, nel febbraio del 1960, la posizione critica venne recepita e portata nelle trattative ufficiali dal MAF, tramite Rumor ed Albertario, il quale nella costante alternanza di nuovi ministri rimase l'unico vero caposaldo dell'amministrazione italiana per le trattative successive inerenti alla PAC. In questa complessa fase di avvio della PAC cominciò ad evidenziarsi la particolare coesione dei gruppi inseriti nel COPA: le organizzazioni italiane si legarono saldamente alle proposte della Deutscher Bauwerneverband, la più rappresentativa delle organizzazioni agricole tedesche, che aveva tra l'altro espresso la prima presidenza del COPA stesso, con il suo leader E. Rehwinkel. La Germania, come l'Italia, era caratterizzata da una particolare connessione tra la politica del consenso governativa nelle campagne e l'alto prezzo dei cereali, elemento fondamentale per la tenuta dei governi Adenauer[646]. A partire da questo momento perciò andò saldandosi un gruppo di pressione comunitario, a cui Coldiretti (convintamente) e Confagricoltura (con sfumature più articolate) parteciparono in maniera costante, e sostanzialmente teso a difendere lo *status quo* dei prezzi cerealicoli. Premesso il fatto che la base delle organizzazioni professionali italiane si dimostrò piuttosto distante dalle dinamiche comunitarie, va sottolineato che, a livello dirigenziale, sin dalla fase della discussione sul Piano Mansholt Coldiretti, Confagricoltura e Federconsorzi dimostrarono una immediata comprensione delle dinamiche in fin dei conti "nazionalistiche" che dominavano il dibattito sui temi agricoli, individuando immediatamente nei nuovi gruppi di pressione europei «il principale canale attraverso cui gli interessi agricoli italiani potevano essere supportati» e divenendo piuttosto critici rispetto al mondo politico italiano, accusato da Visocchi e Bonomi di non aver avviato un effettivo coordinamento. Molto significativamente a coordinare gli sforzi di Coldiretti in ambito europeo (e a comunicare all'ambasciata statunitense queste impressioni) fu chiamato Visocchi, "veterano" della Federconsorzi specializzato da tempo nel gestire i rapporti esteri di quest'ultima.

645 Cfr. R. Galli, S. Torcasio, *La partecipazione italiana alla Politica Agricola Comunitaria*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 21-24.

646 Cfr. R. Fanfani, *Lo sviluppo della Politica Agricola Comunitaria*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1990, pp. 77-78.

In una serie di incontri con Visocchi e Igino Caprio, rispettivamente rappresentanti di Coldiretti e Confagricoltura, gli analisti dell'ambasciata statunitense, pur notando immediatamente la differente percezione che le due organizzazioni avevano della PAC, sottolinearono la notevole capacità di sintesi emersa dal confronto mediato da Federconsorzi: nel corso del 1959 vennero infatti elaborati una serie di *position papers* settoriali, definiti da Visocchi «il minimo comun denominatore delle richieste dei tre gruppi agricoli», che furono evidentemente il frutto del Comitato Interconfederale creato in ambito federconsortile nel 1950. In sostanza l'elaborazione della linea italiana in campo agricolo durante il confronto sul Piano Mansholt con la Commissione CEE passò esclusivamente per la concertazione tra i gruppi in questione, escludendo il mondo politico "esterno", evidentemente considerato troppo vicino ad un europeismo "acritico" e troppo poco attento alle istanze categoriali. I *position papers* erano piuttosto dettagliati e una loro analisi completa prescinde da questo studio, ma è importante sottolineare che il più importante di questi documenti, quello inerente al comparto cerealicolo, espresse chiaramente il concetto per il quale l'agricoltura europea non avrebbe in alcun modo potuto competere con i bassi prezzi mondiali e che in sostanza un allineamento ad essi era perciò non solo impossibile, ma anche non auspicabile. A prescindere dai termini che il dibattito avrebbe assunto negli anni successivi il blocco rurale sorto negli anni '50, che avrebbe costantemente difeso gli alti prezzi del comparto cerealicolo, lesse la PAC e il MEC come strumenti protezionistici di difesa dei produttori, il cui compito era portare a livello continentale una piattaforma in sostanza già perseguita anche nel contesto italiano. Proprio a partire da questo postulato era considerato possibile ed auspicabile arrivare ad un'autosufficienza cerealicola sia per il comparto dei panificabili che per quello foraggero[647]. Le critiche avanzate da Coldiretti e Confagricoltura nei confronti della politica richiedono una spiegazione: apparentemente esse sembrerebbero infatti ingiustificate, considerando il ruolo che il MAF aveva assunto come "cassa di risonanza politica" delle decisioni del gruppo di pressione: premesso il fatto che personalità come quella di Albertario si sarebbero caratterizzate per una certa maggiore lucidità ed attenzione rispetto ai problemi di carattere generale e complessivo, seppur in una cornice sostanzialmente "omogenea" alle visioni categoriali di Coldiretti e Confagricoltura, è probabile che la critica fosse rivolta alla crescente dicotomia che era andata emergendo nelle trattative comunitarie. E' stato in effetti osservato che, sin dalle trattative legate ai Trattati di Roma, maggiore centralità aveva assunto il Ministero degli Affari Esteri, più attento a dimostrare «buona fede» e «spirito comunitario» rispetto al MAF nelle trattative con gli altri paesi europei anche per le questioni strettamente inerenti al comparto agricolo: essendo il modello di sviluppo italiano ormai incentrato sull'industria, era effettivamente razionale, dal punto di vista degli Esteri, utilizzare l'agricoltura come una "merce di scambio". La scelta italiana di appoggiare la proposta di Mansholt ad esempio, basata sull'idea di tutelare maggiormente i propri interessi nella fase negoziale sui prezzi, fu figlia di questa logica e probabilmente poco apprezzata dalle organizzazioni professionali, mentre alcune cessioni sull'export ortofrutticolo verso la Germania si tradussero in piccolo ma significativo sacrificio imposto dall'alto[648].

---

647 Per l'analisi dei vari *position papers* (eccezion fatta per quello inerente al comparto zuccheriero) e una sintesi dell'incontro con Visocchi e Caprio cfr. Nara, Rg 166, box 510, f. Italy Agriculture 1961-57, *Italian Agriculture and Common Market* (rapporto di Barbara C. Fagan del 25 settembre 1959)

648 Cenni su questa dicotomia tra MAF ed esteri nella fase negoziale 1960-1961 in R. Galli, S. Torcasio, *La partecipazione* cit, pp. 31-32.

Tra il 1960 ed il 1962 i negoziati inerenti ai prezzi della PAC "mansholtiana" entrarono nel vivo. Non è possibile entrare nel dettaglio di questa complessa fase negoziale ma è utile evidenziare in questa sede alcuni elementi inerenti ai settori di particolare rilievo per Federconsorzi e il sistema agricolo italiano nel suo complesso. Innanzitutto i cereali: dal 1959 l'Italia era divenuta ufficialmente un paese esportatore di grano tenero (mentre il deficit di duro rimaneva dato strutturale) e il prezzo di questo prodotto era superiore del 50% rispetto a quello mondiale e ben oltre la media comunitaria. In compenso si era ampiamente esteso il deficit per quanto riguardava i cereali foraggeri, importati prevalentemente dagli USA. La proposta mansholtiana si presentava in questo settore come particolarmente preoccupante per l'Italia: la riduzione del prezzo comunitario del grano avrebbe comportato un minore sostegno ai produttori nazionali (il prezzo garantito dagli ammassi, che sarebbero diventati lo strumento principe della PAC cerealicola, sarebbe calato), mentre la chiusura protezionistica avrebbe significato un aumento notevole dei costi dell'interscambio con gli USA. Altrettanto rilevante era il fatto che la trasformazione dell'ammasso statale in uno strumento comunitario non solo metteva potenzialmente in dubbio il monopolio federconsortile su questa importante forma di intervento, ma si sarebbe necessariamente tradotto in una subordinazione diretta ai regolamenti comunitari. La cessione di sovranità sottesa alla PAC minava insomma il potere acquisito nel decennio precedente da Coldiretti e Confagricoltura, che da questo momento in poi per la formazione dei prezzi agricoli avrebbero dovuto ricorrere alla complessa triangolazione tra organismi comunitari, MAF e gruppi di pressione nazionali ed esteri, chiudendo una fase di incontrastato controllo sulla politica cerealicola nazionale. In questo senso non mancarono segnalazioni di un tentativo diretto di Bonomi di ottenere garanzie sul ruolo di Federconsorzi presso lo stesso Mansholt, nel febbraio del 1962[649]. Su un rinvio dell'effettiva unificazione dei prezzi cerealicoli si spese attivamente la stessa Confagricoltura, che, come abbiamo avuto modo di sottolineare, condivideva convintamente l'impostazione bonomiana su questo tema. Si trattava di una situazione spinosissima e direttamente conseguente al problema di squilibrio dei prezzi che si è menzionato in precedenza: la politica cerealicola italiana, di fronte al dualismo comunitario (liberalizzazione interna, protezionismo esterno), si scoprì doppiamente perdente. La dinamica più paradossale di questo combinato disposto stava nel fatto che proprio la politica cerealicola basata sugli alti prezzi, elemento sul quale sia Bonomi che Gaetani erano assolutamente concordi, avrebbe reso l'offerta della produzione mangimistica francese, l'unica all'interno della CEE a poter sostituire le importazioni dagli USA, estremamente costosa per la zootecnia italiana. Il legame strettissimo tra cerealicoltura e allevamento andava perciò configurando un nuovo costo aggiuntivo della politica assistenziale sorta a favore dei cerealicoltori, a spese dei consumatori e degli allevatori. Il governo italiano tuttavia, proprio per la necessità politica di non bloccare il processo di integrazione, optò per una linea tesa ad ottenere una sostanziale reciprocità nelle

649 Cfr. Ivi, pp. 36-37. La notizia è tratta dall'«Avanti!» del 13 febbraio 1962 e perciò da una fonte "di parte", anche se pare piuttosto realistico che più di una manovra in questo senso sia stata tentata, complici anche gli eventi che nel frattempo caratterizzarono la vita politica nazionale, sui quali ci si soffermerà a breve. Vale la pena sottolineare che il grado di autoapprovvigionamento cerealicolo italiano nel 1956-1960 (media calcolata dall'Istituto Statistico delle Comunità Europee) era il seguente: frumento al 95%, segale al 46%, orzo al 48%, avena all'85%, mais al 79%, riso al 143%. Dopo la Francia l'Italia era il paese comunitario con la maggiore autonomia per quanto riguardava il grano. Il confronto con gli altri paesi comunitari sul piano dei cereali minori, necessari come foraggio, era invece piuttosto avvilente, con la rilevante eccezione del mais, che effettivamente, complice il Piano Marshall, era effettivamente oltre la media (per fini di alimentazione animale e non umana). La Francia era invece largamente eccedentaria per tutti i prodotti cerealicoli, eccezion fatta per il riso (52%).

concessioni, seguendo una strategia fatta propria anche da Mario Bandini: in sostanza si ritenne utile rinviare *ad libitum* la risoluzione del problema cerealicolo, anche in questo caso trovando una sostanziale comunità di intenti con la Germania, almeno fino all'ottenimento di uno sbocco assicurato e vantaggioso per i propri prodotti ortofrutticoli, scommettendo nel lungo termine sulla percepita tendenza del mercato francese ad aumentare i prezzi del grano, che avrebbe avvicinato la media comunitaria a quelli italiani[650]. La tattica italiana, più tesa al rinvio che alla opposizione, individuò d'altronde correttamente nelle ormai vicine trattative per il GATT l'elemento più utile per difendere le proprie posizioni sulla importazione dei cereali minori d'oltreoceano, trovando in questo caso la simpatia degli USA, generalmente preoccupati dalla svolta protezionista in campo agricolo della CEE.

Per quanto riguardò il settore ortofrutticolo la proposta mansholtiana prevedeva una liberalizzazione graduale e, come accennato, basata su criteri qualitativi: in questo senso vennero individuate tre tipologie che sarebbero state immesse gradualmente nel mercato comunitario privo di contingentamenti, mentre solo alla fine della fase transitoria sarebbero stati aboliti i dazi doganali[651]. Durante la complessa trattativa si registrò anche uno scontro tra l'Italia e il fronte franco-tedesco, che propose il mantenimento di un sistema di prezzi minimi (al di sotto dei quali le importazioni potevano essere sospese o portate a un prezzo più alto e meno concorrenziale nel mercato del paese importatore, erodendo i vantaggi del paese esportatore). Sulla questione dei prezzi minimi l'Italia incassò il sostegno di Mansholt e dell'Olanda, registrando invece una evidente divisione in seno al COPA: la vicenda, particolarmente complessa, dimostrava plasticamente l'eterogeneità e la magmaticità degli schieramenti in campo, soprattutto se rapportati alle vicende summenzionate dei cereali. Uno dei motivi per i quali la PAC in fin dei conti divenne una politica a trazione continentale e piuttosto penalizzante per l'area mediterranea dipese anche dall'evidente isolamento delle posizioni italiane rispetto all'Europa dei Sei. Una menzione particolare merita la questione del mercato vinicolo, che vedeva Francia e Italia procedere congiuntamente per l'ottenimento di un efficace mercato comune, in particolare per penetrare il mercato tedesco. Si trattava tuttavia di due contesti produttivi piuttosto differenti: l'Italia era l'unico paese effettivamente eccedentario, ma offriva vino da tavola comune o "da taglio", mentre la Francia, che nel 1956-1960 si era assestata ad un autoapprovvigionamento del 78% era specializzata in vini di qualità. Premesso perciò che i mercati di riferimento non erano completamente sovrapponibili, i minori costi di produzione del vino italiano venivano controbilanciati nei mercati esteri dagli ingenti sussidi ai produttori del governo francese. L'asse franco-italiano per l'ottenimento di una OCM efficace era perciò attraversato da notevoli tensioni, *in primis* derivanti dalla preoccupazione francese di una possibile invasione del prodotto italiano nel suo mercato. In sostanza, in maniera similare a quanto avvenne con gli ortorutticoli, la qualità divenne l'elemento dirimente prescelto dai francesi. Anche in questo caso il problema italiano si rivelò essere quello di una scarsissima organizzazione dell'offerta e del mercato in generale: lo scontro si concentrò così sulla definizione di un catasto vinicolo, nel quale dovevano essere inseriti vini di qualità liberamente esportabili, per i quali doveva essere permessa

650 In effetti nel 1962 i prezzi francesi per il frumento passarono da 4700 a 5.700 lire al quintale, mentre quelli italiani rimasero costantemente fissati alle 7.000. Cfr. Ivi p. 38.

651 I prodotti ortofrutticoli di qualità "extra" sarebbero stati immessi nel mercato privo di contingentamenti a partire dall'avvio effettivo della PAC (1 gennaio 1962), quelli di prima categoria a partire dal 1964 e quelli di seconda dal 1966.

un'apertura reciproca tra Francia e Italia per l'importazione di 150.000 ettolitri di vino a partire dal 1962. Per il vino e l'ortofrutta perciò la PAC portò l'Italia a doversi misurare con una concreta razionalizzazione: la dimensione quantitativa avrebbe dovuto lasciare spazio a quella qualitativa, e il frammentato sistema commerciale nazionale doveva aprirsi a nuovi assetti e prospettive.

Nel gennaio del 1962, dopo una estenuante trattativa, la PAC si avviò ufficialmente, con la istituzione del FEOGA e delle OCM di cereali, carne suina, pollame, vino e ortofrutta, ovvero di un processo di graduale adeguamento dei prezzi. E' fondamentale sottolineare che la politica dei prezzi europea era tutt'altro che completa: venne accettato il "metodo" e la struttura di base ma la spinosa questione del prezzo effettivo dei cereali, che tra l'altro influenzava direttamente quello di molti altri prodotti agricoli, era lontana dall'aver trovato una risoluzione: le trattative della concitata fase 1962-1964 sarebbero state dominate proprio da questo tema, elemento fondamentale per l'avvio concreto di una reale politica dei prezzi comunitaria.

Prima di concludere questa panoramica generale sulla complessa fase di costituzione della PAC e di spostare l'attenzione su Federconsorzi e le risposte italiane alla sfida comunitaria, è necessario evidenziare un ulteriore elemento di importanza fondamentale, che condizionò in modo determinante il processo di integrazione nel comparto agricolo, ovvero il mutamento dei rapporti europei con gli USA. Fin dalle sue origini il sistema commerciale internazionale disegnato dagli USA nel dopoguerra si era caratterizzato per la coesistenza di due principi apparentemente inconciliabili: il multilateralismo di Bretton Woods, emblematicamente rappresentato dalla prassi lanciata dal GATT, e lo sviluppo di mercati regionalizzati di libero scambio come quello europeo (*in primis* sviluppato tramite l'OECE e l'UEP). Nell'ottica statunitense si trattava in realtà di due facce di una stessa medaglia sostanzialmente liberoscambista o, per rendere il concetto più aderente alla realtà, di due fasi differenti della ristrutturazione politico-economica del blocco occidentale: lo sviluppo di un sistema commerciale europeo e "regionale", obbiettivo sul breve termine svantaggioso per l'export statunitense, aveva infatti lo scopo da un lato di perseguire un maggiore coordinamento politico del continente europeo e, dall'altro, di costruire un'area economicamente abbastanza forte da poter effettivamente accettare una piena integrazione liberoscambista con gli USA. Tale impostazione era emblematicamente rappresentata dalla regolamentazione del GATT stesso, che, nonostante il suo approccio evidentemente multilaterale, prevedeva la possibilità di accettare in deroga delle zone di libero scambio regionali. Si trattò in sostanza di una cosciente scelta politica della presidenza Truman, che venne perseguita con notevole convinzione anche da Eisenhower[652]. La firma dei Trattati di Roma nel 1958 rappresentò perciò un momento di estrema rilevanza: da una parte la CEE era di fatto la «pietra miliare» della linea statunitense sul fronte

652 Si riprende in questa sede la ricostruzione di Lucia Coppolaro: cfr. L. Coppolaro, *The Making of a World Trading Power. The European Economic Community (EEC) in the GATT Kennedy Round Negotiations (1963-67)*, Ashgate, Burlington 2013, pp. 15-38. Per una ricostruzione del ruolo della dialettica regionalismo/multilaterismo in ambito GATT, con particolare riferimento all'articolo XXIV dell'ordinamento generale, che prevedeva la creazione in deroga di zone di libero scambio regionali cfr. R.H. Snape, *History and conomics in GATT's Article XXIV* in K. Anderson, R. Blackhurst (a cura di), *Regional Integration and the Global Trading System*, Pearson Higher Education, New York 1993, pp. 273–291. Sul dilemma politico degli USA tra '40 e '50, che dovevano di fatto aiutare un futuro concorrente, cfr. W.A. Brusse, *The Americans, the GATT, and uropean Integration, 1947–1957: A Decade of Dilemma*, in F. Heller, J.R. Gillingham (a cura di), *The United States and the Integration of Europe. Legacies of the Postwar Era*, Palgrave Macmillan, New York 1992, pp. 221–252.

europeo e, dall'altra, si presentava fin dall'inizio come un soggetto economico evidentemente protezionista. La questione divise l'amministrazione Eisenhower: la Federal Reserve e i Dipartimenti di Agricoltura, Commercio e Tesoro chiesero una linea dura, anche proponendo di fare leva su alcune evidenti violazioni del regolamento del GATT (si trattava di qualcosa di più di una semplice area di libero scambio, complici le preferenze comunitarie), mentre il Dipartimento di Stato e la stessa presidenza optarono per una linea più morbida, che potesse assecondare il difficile processo di unificazione in corso[653]. L'intento iniziale di trovare un compromesso sulla PAC nell'ambito del *Dillon Round* del GATT (1959-1962) venne archiviato, *in primis* per il fatto che le trattative intracomunitarie sui livelli dei prezzi agricoli erano ancora lontane dal trovare una conclusione: nonostante le proteste del Dipartimento di Agricoltura, che proponeva di bloccare il round per protesta, gli USA decisero di rimandare qualsiasi discussione sul commercio di prodotti agricoli ad una fase successiva. Si optò così per un compromesso, che riservava agli USA il diritto di utilizzare la piattaforma del GATT per rinegoziare la futura PAC, in cambio della garanzia da parte della CEE che il livello di protezione non sarebbe stato alzato fino al varo definitivo della PAC stessa. Ma tra la fine dei '50 e l'inizio dei '60 la questione divenne ben più rilevante, intrecciandosi ad ambiti apparentemente lontani da quello agricolo: innanzitutto l'amministrazione Kennedy doveva fare i conti con le crescenti tensioni con la Francia gollista, alleato riottoso che non solo si candidava a "sostituire" i prodotti alimentari statunitensi in campo europeo, ma, soprattutto, si dimostrava sempre più critico rispetto agli equilibri interni della NATO, puntando a rendere l'Europa occidentale un soggetto geopolitico sostanzialmente autonomo e a fare della Francia stessa una potenza nucleare di primo piano[654]. In secondo luogo gli USA dal 1958 dovettero fare fronte ad un crescente deficit della propria bilancia dei pagamenti (tra il 1959 ed il 1961 si attestò sui 3,2 miliardi di dollari all'anno, rispetto a una media di 1,1 del periodo 1951-1958): un problema strutturale e legato anche alle notevoli spese militari all'estero, a cui si aggiunse una drastica erosione delle riserve auree. Dillon (responsabile del Tesoro) indicò immediatamente nelle eccessive spese militari in Europa la principale voce di spesa da erodere, contrapponendosi al Dipartimento di Stato, che invece considerava imprescindibili gli investimenti fatti in ambito NATO per saldare militarmente il blocco occidentale: si trattò di un dibattito fondamentale, che avrebbe avuto una notevole importanza nella politica kennedyana, tesa a ottenere una maggiore condivisione delle spese militari in ambito atlantico, pur senza rinunciare al controllo sugli armamenti nucleari[655]. Il rapporto con gli stati dell'Europa occidentale era perciò diventato una questione da presidiare con cura, in quanto l'investimento fatto nel dopoguerra, teso alla costruzione di soggetto politicamente ed economicamente coeso, rischiava di rivelarsi un pericoloso boomerang. Proprio nella fase di costruzione della PAC i paesi comunitari erano inoltre divenuti un partner commerciale imprescindibile: tra il 1958 ed il 1962 il valore dell'export statunitense nell'area comunitaria balzò da 2.871 a 4.577 milioni di dollari (l'Italia era il secondo importatore, dopo la Germania). In questo quadro complessivo il commercio di prodotti agricoli era divenuto un protagonista assoluto: per questo comparto gli USA esportavano cinque volte di più di quanto importavano dai paesi comunitari (il 32,4% delle esportazioni verso i Sei) e circa metà del surplus commerciale

653 Cfr. P. Winand, *Eisenhower, Kennedy, and the United States of Europe*, Palgrave MacMillan, New York 1993, pp. 63-85.

654 Cfr. A. Varsori, *Dalla rinascita* cit, pp. 239-241.

655 Cfr. M. Trachtenberg, *A Constructed Peace: The Making of the European Settlement, 1945-1963*, Princeton University Press, Princeton 1993, pp. 283-322.

statunitense rispetto alla CEE derivava direttamente dall'esportazione di questi prodotti. Si trattava perciò di un flusso commerciale fondamentale, la cui erosione sarebbe stata devastante per la già provata bilancia dei pagamenti statunitense: ammorbidire l'approccio comunitario assumeva anche una rilevanza per la stessa politica interna degli USA, i cui produttori agricoli erano estremamente preoccupati per l'evolversi degli eventi (nel 1962 l'Europa occidentale arrivò ad assorbire il 15% del totale dei prodotti agricoli statunitensi). Fu a questo punto che George Ball, a capo del Dipartimento di Stato, elaborò una piattaforma, fatta propria dal Congresso, che affidò alla presidenza il mandato di poter abbassare le tariffe del successivo round del GATT fino al 50%, fornendo, tramite il TEA (*Trade Expansion Act*, emesso nel gennaio del 1962*)* all'amministrazione un inedito potere negoziale (che sarebbe scaduto il 30 giugno 1967, stabilendo così una *deadline* per l'effettivo raggiungimento di un accordo) nell'ambito di quello che sarebbe stato soprannominato il *Kennedy Round*, il primo deputato ad avviare una vera trattativa sui prodotti agricoli.

Riassumendo, due erano gli obbiettivi che Kennedy e Ball si proponevano di raggiungere con il nuovo round del GATT: ridurre le discriminazioni commerciali della CEE in ambito agricolo ed arrivare ad aumentare il già notevole attivo commerciale statunitense nel settore in questione, presentandolo come una vera e propria necessità per gli stessi alleati europei, avendo quest'ultimo assunto il ruolo di "garanzia" per un effettivo proseguimento degli aiuti e della protezione militari. In sostanza, prendendo come base di partenza il malcontento interno nei confronti delle spese militari percepite come eccessive e le richieste liberoscambiste dei gruppi di pressione agricoli federali, l'amministrazione Kennedy legò strettamente la dinamica politico-militare a quella commerciale: pur essendo la CEE nel suo complesso una importatrice netta, essa doveva accettare un peggioramento della propria bilancia commerciale, al fine di garantire non solo la tenuta dell'economia statunitense, ma anche l'oneroso afflusso di materiali e risorse belliche e, per proprietà transitiva, del blocco occidentale nel suo complesso[656]. Il *Kennedy Round*, che sarebbe stato il primo a inserire nel sistema multilaterale una sistemazione del commercio agricolo) sarebbe perciò divenuto un elemento fondamentale per la definizione stessa della PAC, stabilendo delle tempistiche e inserendo direttamente gli USA nella complessa trattativa intracomunitaria. Mai come nell'epoca del *boom* industriale il comparto agroalimentare assunse una tale e determinante rilevanza. Agricoltura, difesa militare, ristrutturazione del commercio mondiale e la tenuta ottimale del blocco occidentale nel suo complesso si intrecciarono strettamente nel tornante storico degli anni '60.

4.2 Luci ed ombre di un impero agro-industriale

4.2.1 Un quadro d'insieme

Prima di analizzare gli avvenimenti di questa complessa fase di passaggio è fondamentale tirare le somme sul decennale processo di potenziamento avviatosi a partire dalla presidenza Bonomi, fornendo un quadro generale delle strutture e dell'influenza economica che l'ente aveva assunto. Con la premessa fondamentale che mai come in questa fase, che rappresentò un momento fondamentale per la trasformazione del sistema agricolo e generalmente economico del paese,

656 Questo interessante elemento, centrale nella politica estera e commerciale kennedyana, è ampiamente confermato dalle ricerche su fonti dirette. Cfr. L. Coppolaro, *The Making*, cit, p. 33.

Federconsorzi fu paragonabile ad un vero e proprio impero agro-industriale, secondo unicamente, con un giro d'affari dichiarato di 392 miliardi di lire del 1962[657], a soggetti di rilevanza fondamentale come FIAT, IRI ed ENI. La trattazione che seguirà, frutto della rielaborazione dei vari studi presentati all'epoca e svolta alla luce della ricerca sulle fonti dell'archivio storico federconsortile, si propone innanzitutto di fare luce, insieme alla precedente trattazione inerente agli ammassi, sul ruolo e le capacità effettive che la federazione aveva all'apice del suo potere. In secondo luogo è utile per fornire al lettore una salda cornice interpretativa, in modo da rendere più semplice e comprensibile la trattazione delle vicende inerenti all'ente e al suo rapporto con i soggetti partitici, cooperativi e sindacali durante gli anni '60.

Nel 1963, all'apice della sua influenza, la federazione contava su 74 dirigenti[658], 2.424 impiegati e 713 operai fissi: numeri che tuttavia non erano assolutamente indicativi del sistema Federconsorzi nel suo complesso, considerando che in questo conteggio erano ovviamente esclusi dirigenti e personale dei 92 CAP (tra le 6.000 e le 9.000 unità[659]) e delle società partecipate. Sul piano associativo i consorzi avevano invece registrato un evidente calo dal milione di soci cooperatori stimato all'inizio dei '50, che si era sostanzialmente dimezzato. Sul piano organizzativo la struttura della federazione all'inizio degli anni '60 aveva subito pochi, anche se rilevanti, mutamenti rispetto al quadro delineato nei capitoli precedenti: si è già ampiamente trattato delle attività dei servizi e degli uffici legati alle attività per conto dello Stato o di ammasso volontario (come l'importante Ufficio Olii, Grassi e Semi Oleosi), che andarono incontro ad una notevole riorganizzazione, con la fusione del Servizio Alimentari d'Importazione e dell'Ufficio Franco Molino in un unico Servizio Distribuzione e Deposito[660]. Vi erano in sostanza altre due tipologie di servizi (a loro volta suddivisi in uffici), inerenti alle attività di tipo commerciale e alla gestione organizzativa e contabile. Alla prima categoria appartenevano il Servizio Approvvigionamento Materie Utili all'Agricoltura, che si occupava del procacciamento dei materiali necessari all'apparato industriale e alla fornitura di merci ai CAP, il Servizio Macchine Agricole, a sua volta diviso in 4 uffici[661], il Servizio Piante e Sementi

657 Cfr. A. Manoukian, *La presenza* cit, p. 92.

658 E' interessante notare che nel periodo 1954-1963 venne attuata una politica aziendale tesa a ridurre il più possibile i dirigenti, che erano in numero sovrabbondante rispetto alle necessità dell'ente: ciò era dovuto all'assorbimento durante il primo decennio successivo alla guerra di un notevole numero di cariche apicali provenienti dagli organismi ministeriali e parastatali, che avevano reso in effetti l'organismo sovradimensionato, soprattutto a partire dalla fine degli ammassi totalitari. Nel 1954 erano presenti 94 dirigenti (il 4,1% del totale degli occupati), mentre nel 1963 erano 74 (2,97% del totale). Conseguentemente era aumentato il numero di funzionari di prima e seconda categoria (rispettivamente da 435 a 774 e da 681 a 942). Cfr. Asf, Relazioni dall'anno 1950 all'anno 1965, *Ufficio del Personale. Relazione Esercizio 1963*, p. 37; *Ufficio del Personale. Relazione Esercizio 1965*, (senza numerazione ma pp. 1-3).

659 Sul personale consortile un chiaro conteggio sembra fosse difficile persino per i vertici. Luigi Governa all'inizio del 1963 avrebbe stimato 6.000 unità, mentre Mizzi lo corresse sottolineando che vi erano come minimo un centinaio di unità impiegati in ogni CAP. Cfr. Asf, 123. Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti, *Riassunto della trascrizione dattilografica delle registrazioni effettuate nei giorni 26, 27, 28 febbraio e 1 marzo 1963 presso la sede della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari*, p. 42.

660 L'accorpamento venne deciso il 27 settembre del 1961. Cfr. Asf, Verbali del CdA, vol 33, p. 135. Coloro che tra il 1961 ed il 1965, fase durante la quale particolarmente intenso fu l'impegno teso a definire una volta per tutte l'effettiva "potenza economica" dell'ente, si approcciarono allo studio delle sue articolazioni interne, come Manlio Rossi-Doria, Ernesto Rossi o Idomeneo Barbadoro, ad esempio fecero riferimento ad uno schema organizzativo che non teneva conto di questa razionalizzazione funzionale, avendo a disposizione solamente dati vecchi di un decennio.

661 Si trattava dell'Ufficio Motorizzazione Agricola, dell'Ufficio Macchine Varie e Ricambi, dell'Ufficio per la Riforma Fondiaria e dell'Ufficio Amministrativo, Gestione Magazzini e Depositi Vari. A queste strutture

(che si occupava anche della gestione delle aziende agricole dell'ente), il Servizio Zootecnico (che si occupava non solo della vendita di bestiame, ma anche della importazione e produzione mangimistica) ed il Servizio Vendite Collettive dei Prodotti Agricoli, o "Fedexport", le cui attività di maggiore rilievo riguardavano i comparti vinicolo ed ortofrutticolo. Alla seconda categoria, che era quella più strettamente controllata da Mizzi, appartenevano invece il fondamentale Servizio Organizzazione, che gestiva di fatto il rapporto coi CAP e la rete degli Uffici Interregionali, il Servizio Finanziario, il Servizio Tecnico-Industriale (impegnato in particolare nelle questioni inerenti gli impianti e le strutture industriali e al cui interno operava il fondamentale Ufficio Società Collegate) ed il Servizio Trasporti e Assicurazioni.

Esistevano inoltre una serie di uffici di particolare rilevanza e non direttamente sottoposti a dei servizi specifici, che svolgevano attività di particolare rilievo e rendevano conto direttamente alla direzione generale: l'Ufficio del Personale, l'Ufficio di Coordinamento Amministrativo, il Centro Studi e Pubblicazioni, che nei '50, in seguito all'assorbimento di personale UNSEA, si era ripartito tra il REDA (attività editoriali) e l'Osservatorio Tecnico-Economico, e l'Ufficio Rapporti di Lavoro, che si rapportava al Comitato Nazionale Sindacale dei Consorzi Agrari e gestiva la contrattazione sindacale. La complessità dei rapporti tra centro e periferia si era tradotta inoltre in un particolare assetto sul piano sindacale, che avrebbe avuto notevole rilevanza a partire dagli anni '60: in sostanza il personale federale (uffici e servizi centrali ed uffici marittimi, portuali e interregionali) si caratterizzava per una notevole impermeabilità rispetto ai grandi sindacati confederali (CGIL, CISL e UIL), essendo organizzato in appositi sindacati aziendali, uno per i lavoratori ed uno per i dirigenti. E' importante sottolineare nuovamente che i Direttori Generali dei CAP erano ormai selezionati da una terna proposta dalla federazione e, essendo inseriti in un albo apposito costantemente aggiornato, erano inquadrati nel sindacato dei dirigenti federali: era un assetto piuttosto rappresentativo della centralizzazione voluta da Bonomi e perseguita da Costa, che sostanzialmente rendeva la carica di maggior rilievo per la gestione dei CAP totalmente legata alla federazione. Nella periferia consortile il quadro era invece più complesso: a seconda dello specifico contesto territoriale erano innanzitutto effettivamente presenti i grandi sindacati, seppur in forma ridotta (*in primis* la CISL, ma non mancavano alcuni "zoccoli duri" della CGIL). La maggior parte del personale era tuttavia inquadrato in tre sindacati aziendali: oltre a quelli dedicati rispettivamente a dirigenti e lavoratori dei CAP sorse nei '60 un sindacato degli agenti consortili: si trattava dei commercianti privati incaricati della gestione della rete di spacci e negozi dipendenti dai CAP e sparsi su tutto il territorio provinciale.

Manlio Rossi-Doria, in quello che fu lo studio più rilevante sulla questione Federconsorzi, osservò, riferendosi alla struttura qui descritta a grandi linee, che non si era evidentemente mai fatto «neppure il più blando tentativo per mantenere non dico separate, ma chiaramente distinte le diverse sfere di interessi», al cui controllo effettivo erano evidentemente deputate le strutture connesse alla direzione generale, «il cui funzionamento unitario ed accentrato esclude anche la funzione di una autonoma gestione dei singoli gruppi di attività»[662]. In effetti la rapida panoramica

preesistenti si unì alla fine degli anni ‘50 un Ufficio Prodotti Petroliferi, incaricato di gestire un settore che ormai aveva acquisito notevole centralità.

662 Cfr. M. Rossi-Doria, *Rapporto* cit, p. 73.

sull'organizzazione centrale rende evidente non solo l'estrema complessità delle attività federconsortili, ma anche la tendenza a "spacchettare" in modo quasi irrazionale gestioni e funzioni: la questione assumeva una particolare rilevanza "politica" per quanto riguardava le gestioni di ammasso per conto dello Stato, ma la stortura valeva anche per le operazioni di tipo commerciale. Analizzando i verbali degli organismi centrali dell'ente (CdA e Comitato Esecutivo) le osservazioni rossidoriane, che vennero poi riprese dai maggiori critici del sistema federconsortile, trovano in effetti una ulteriore conferma: le deleghe affidate a Mizzi, costantemente rinnovate ogni triennio, erano effettivamente enormi, creando un sistema incredibilmente accentrato. Pur essendo cura del direttore generale riferire al CdA tramite relazioni quadrimestrali sull'andamento commerciale dell'ente, i dettagli sulle singole gestioni erano pochi. Se lo scarso livello di dettaglio sulle singole attività dell'ente era fisiologico in un organismo come il CdA, altrettanto non si può dire del Comitato Esecutivo, che pur gestendo questioni di notevole interesse si rivela nei suoi verbali incredibilmente povero di informazioni dettagliate sulle attività svolte dall'ente. La delega "in bianco" a Mizzi per la gestione degli accordi con società terze, sui quali non venne mai presentato negli organismi deliberanti un qualunque riferimento, pare particolarmente significativo[663]. Un altro esempio di una certa tendenza accentratrice, che permette tra l'altro di entrare nel merito dei mutamenti avvenuti all'interno dell'ente nei primi '60, fu la cessione al già menzionato Oglialoro, il capo dell'Ufficio Personale che, insieme con Mizzi, era l'unico dirigente ad avere una conoscenza completa dell'organigramma interno dell'ente, della reggenza di Fedexport nel maggio del 1961[664]: si trattava di un passaggio fondamentale in quanto chiudeva la lunga fase, durata per gli anni '50 nel loro complesso, che aveva visto questo specifico settore sfuggire al controllo diretto della direzione generale, complice l'influenza del più volte menzionato D'Ercole e la sua vicinanza a Bonomi. Il passaggio non era indicativo di un mutato atteggiamento nei confronti di Coldiretti (Oglialoro era anch'egli uno dei dirigenti "storici" passato con la bonomiana), quanto piuttosto di un maggiore controllo di Mizzi su questa complessa gestione. Riassumendo: la maggiore influenza della federazione sui CAP si accompagnò ad un parallelo processo di accentramento interno allo stesso centro federale, che vedeva la direzione generale assumere un controllo quasi totale delle informazioni e delle decisioni più rilevanti. Il notevole potere di Mizzi era tuttavia pienamente inserito nel rapporto diretto con Coldiretti e Confagricoltura: erano queste ultime a dettare la linea complessiva dell'ente, in un rapporto che si faceva tuttavia sempre più "sotterraneo" ed esclusivo

663 Un esempio di questo tipo di delega è presente nella riunione del CdA del 16 maggio 1962: cfr. Asf, CdA, vol 34, pp. 21-22. Per un esempio delle ampie deleghe alla direzione generale (e, in misura minore, alla presidenza) Ivi, vol. 33, pp. 50-96.

664 Cfr. Ivi, CdA del 25 maggio 1961, pp. 108-109. Oglialoro, la cui nomina fu inizialmente *ad interim* e che aveva da lungo tempo, stando a Cavallaro, tentato di sostituire D'Ercole nel suo importante e delicato ruolo, avrebbe mantenuto la dirigenza di Fedexport solamente nel 1976. Cfr. Ivi, vol. 43, pp. 22-23. Sul rilevantissimo ruolo dell'Ufficio Personale basti pensare che esso negli anni '60 si occupò direttamente del reperimento di personale esterno per la gestione dello stoccaggio e della raccolta del grano e la selezione degli operatori commerciali che, sul territorio, dovevano rifornire o vendere macchine agricole. Su questo ultimo punto va sottolineato che questa attività svolta sul territorio venne percepita dalla periferia consortile come una vera e propria ingerenza: si tornerà nel dettaglio sul tema ma le convenzioni della federazione con gli operatori locali andavano a sostituire quelle autonomamente negoziate dai singoli CAP, che perdevano così buona parte della propria autonoma funzione di raccordo sul territorio. Per la federazione il criterio permetteva di uniformare virtuosamente i prezzi ma in specifici contesti territoriali questo si traduceva in accordi tutto sommato peggiorativi per i CAP, che senza l'intermediazione federale potevano in linea teorica abbattere maggiormente i costi di fornitura e, conseguentemente, i prezzi finali ai clienti. Testimonianza di queste funzioni assunte dall'Ufficio Personale è ad esempio in Asf, Relazioni dall'anno 1950 all'anno 1965, *Ufficio del Personale. Relazione Esercizio 1963*, pp. 39-40

con Mizzi e che rimane difficilmente rintracciabile nei verbali degli organismi dirigenti (che tra l'altro non potevano tenere conto dei "preconsigli" svolti dai consiglieri delle due organizzazioni professionali). Si tornerà con maggiore dettaglio su questi punti ma in questa trattazione generale è importante sottolineare che l'unico dirigente che ebbe una visione realistica e complessiva dell'andamento della federazione nel suo complesso rimase Mizzi.

Per quanto riguardava la dinamica commerciale in senso stretto la rete consortile si caratterizzava per essere una realtà in notevole sviluppo: tra il 1960 ed il 1963 i CAP avevano segnalato un passaggio delle vendite da 255 (225 dei quali da merci di uso agrario) a 353 miliardi di lire (314 da merci di uso agrario)[665]. Particolarmente interessante era il rapporto con l'estero: la federazione era una importatrice netta (nei primi '60 circa 23 miliardi di lire di merci in entrata all'anno), concentrandosi in particolare sui cereali minori utili alla zootecnia, materie prime per la produzione di concimi e antiparassitari e alcuni specifici prodotti agricoli[666]. Per quanto riguardava l'export, totalmente legato alla Fedexport, il giro d'affari era in realtà piuttosto ridotto, spia evidente di una certa debolezza dell'organizzazione nella vendita dei prodotti agricoli, nonostante la notevole rete messa in piedi a livello internazionale: nel 1961 i ricavi ammontarono a 5.130 milioni di lire, saliti a 6.707 nel 1962 e calati poi a 4.889 l'anno successivo[667]. E' importante sottolineare che il tema dei traffici commerciali della federazione con l'estero fu probabilmente quello più emblematico dell'incredibile riserbo dell'ente rispetto alla pubblicizzazione delle proprie attività: il "silenzio" della federazione, che in effetti ha contribuito notevolmente a creare un alone di mistero intorno ad essa, era certamente connesso a dinamiche sensibili e di tipo politico, oltre che economico. Tuttavia va anche sottolineato che questa *forma mentis* sembra essere una caratteristica tutt'altro che anormale e, incredibilmente, ancora molto diffusa nel comparto agroalimentare: le grandi imprese operanti nel settore, che spesso come Federconsorzi hanno costruito la propria struttura attorno alle complessità del mercato cerealicolo, ed in particolare granario, hanno fatto del proprio riserbo un biglietto da visita. Una tendenza piuttosto interessante ed ancora oggi tipica di grandi conglomerati come Cargill, Bunge e Contigroup Companies. In ogni caso è piuttosto interessante che, ad esempio, nell'estate del 1962 la federazione, interessata a rappresentare in Italia i prodotti statunitensi di ultima generazione tramite ditte tecnologicamente avanzate nella produzione di mezzi tecnici per l'agricoltura, una eventuale ditta produttrice di macchine per il movimento terra e a sondare la possibilità di rifornirsi completamente del proprio fabbisogno annuale di piriti e fosforiti da oltreoceano (per le quali il fabbisogno federale ammontava rispettivamente a 1 e 2,2/2,5 milioni di quintali), avesse richiesto direttamente all'ambasciata e al Dipartimento dell'Agricoltura statunitensi un contatto diretto in terra americana, volendo a tutti i costi «evitare pubblicità nel *Foreign Commerce Weely*». Una testimonianza rilvante, che oltre a confermare l'interesse

665 Cfr. Asf, Servizio Finanziario – Relazioni svolte sulle attività del Servizio Finanziario dal 1957 al 1963, *Relazione 1962*; *Relazione 1963.* Tra il 1958 ed il 1960 la crescita le vendite delle merci tramite i CAP era passata da 205 a 232 a 255 miliardi complessivi (rispettivamente 205 e 225 dei quali per mezzi per uso agricolo): era perciò evidente una accelerazione non indifferente nel *trend* di crescita commerciale a inizio '60.

666 Nel 1963 (il *trend*, seppur in lievissima crescita, era sostanzialmente statico per i primi anni '60) la federazione importava dall'estero le seguenti categorie di prodotti (sporadiche apparizioni fecero nel 1962 il burro, importato per 1.603 milioni di lire, e la nitrosoda, per 637): 1.166 in fosfati, 440 in juta, 162 in rame, 420 in macchine agricole, 1.875 in olio, 188 in avena, 11.522 in granone, 2.763 in orzo, 1.145 in farina expeller (di soia), 746 in bovini, 199 in pulcini, 702 in patate e 1.697 in merci varie. Il principale mutamento di composizione riguardò un certo reindirizzo verso materiale utile alla zootecnia. Cfr. Ibidem.

667 Ibidem

federconsortile a continuare ad operare in piena libertà e "sottotraccia", facendo perno sulla rete relazionale costruita nel dopoguerra, testimonia un interessante tentativo di "bypassare" i tradizionali fornitori nordafricani di materiale necessario alla sua produzione industriale e a cercare effettivamente di portare in Italia nuovi ritrovati meccanici più avanzati[668].

Nel 1961-1962 la federazione, i suoi CAP e le 90 società collegate[669] (metà delle quali con una partecipazione superiore al 50%) gestivano 10.337 impianti sparsi sul territorio nazionale dal valore approssimativo di 270 miliardi di lire: si trattava di 3.391 magazzini e stabilimenti per la lavorazione di cereali (per un valore complessivo di 45 miliardi)[670],1.699 strutture per l'allestimento di mezzi tecnici utili all'agricoltura (50 miliardi)[671], 57 impianti agricoli di varia tipologia (5 miliardi)[672], 209 impianti per la lavorazione dei prodotti agricoli (40 miliardi)[673], 4.981 magazzini/impianti di commercializzazione (130 miliardi)[674] e 522 gli uffici e le agenzie all'estero. Sul piano della proprietà tali strutture erano per il 70% della federazione, per il 20% dei CAP e per il restante 10% delle società collegate.

4.2.2 Le società partecipate

Vale la pena fare un approfondimento sulle partecipate, in modo da inquadrare compiutamente un elemento che finora in questa trattazione è stato affrontato in modo frammentato. La Federconsorzi possedeva la totalità del capitale sociale di EMERI (Enopoli Meridionali Riuniti, Reggio Emilia), Enologica Valtellinese, Fabbrica Interconsorziale di Concimi e Prodotti Chimici della Campania (lo

668 Cfr. Nara, Rg 166, box 186, Italy Foodstuff/FFP – Forest Prod., *EXPORT – opportunity for sale of American commodities to Federconsorzi , Piazza Indipendenza, Rome* (Airgram di Reinhardt dell'8 giugno 1962). Tramite l'analisi dell'archivio storico federconsortile è stato in effetti possibile individuare traccia di questo particolare tentativo di ridirezionamento nelle forniture per le materie prime necessarie al comparto chimico federale: si tentò effettivamente di ottenere forniture da alcune realtà operanti in Florida per i fosfati. In realtà nel comparto si rimase ancorati al mercato nordafricano. Nel 1963 vennero individuati nuovi fornitori in Giordania ed Israele. Per le piriti è interessante notare che notevole fu il ricorso all'importazione dall'URSS, in parte compensata da un aumento di importazioni da Grecia, Albania, Spagna, Jugoslavia e Cipro. Cfr. Asf, CdA del 26 marzo 1964.

669 Stime più realistiche, come quella rossidoriana, avrebbero in realtà teorizzato un numero almeno doppio di collegate, anche se probabilmente buona parte di questo mondo "sommerso" era inattivo o poco remunerativo.

670 Si trattava di 3.253 silos e magazzini, 95 essiccatoi, 40 impianti di macinazione e 3 molini per la pastificazione. Nel 1964 la capacità totale di immagazzinamento granario era di 27.365.475 quintali (cfr. Asf, CdA del 26 giugno 1964, p. 95).

671 Le attività più rilevanti erano: 110 officine meccaniche, 14 stabilimenti per la produzione di concimi, uno per gli antiparassitari, 40 stabilimenti per la produzione mangimistica, 114 per la selezione delle sementi,un essiccatoio per le sementi, due stabilimenti per gli imballaggi, due canapifici, una vetreria, 68 mercati per il bestiame (dotati di attrezzature per il ricovero e l'esposizione) e 1.405 depositi e distributori di carburanti e lubrificanti.

672 Si trattava di 21 aziende agrarie sperimentali per i prodotti di agricoltura industriale, 11 stabilimenti vivaistici, centri di fecondazione (uno stabilimento da monta e uno per la fecondazione artificiale) e 23 centri avicoli.

673 In particolare si trattava di 119 centri enologici (con una capacità produttiva di 3 milioni di ettolitri), 34 oleifici e raffinerie, 18 impianti lattiero-caseari, 9 centri per la stagionatura dei formaggi, uno per la produzione dei salumi, uno per la lavorazione delle carni, 4 stabilimenti per la produzione conserviera e di succhi di frutta, 17 essiccatoi per la lavorazione del tabacco, 11 essiccatoi per i bozzoli, uno stabilimento per la sgranatura del cotone, una distilleria per l'alcool.

674 Più specificamente: 4.175 magazzini merci, 51 magazzini generali, 66 mercati bestiame (68 nella precedente analisi di Barbadoro e della CGIL), 35 impianti per l'ortofrutta, 18 centrali frigorifere (nel complesso una capacità di lavorazione complessiva di 400 vagoni giornalieri) e 574 impianti di varia natura (nella ricostruzione precedente della CGIl e di Barbadoro: 5 gli stabilimenti per la produzione di ghiaccio, 56 i gabinetti di analisi, uno stabilimento tipografico e 574 gli spacci alimentari).

stabilimento per la produzione di perfosfati meridionale, ormai passato completamente sotto il controllo federale), SAGRIM (Società Agraria Immobiliare), REDA, SAIFA (Società Approvvigionamentoe Invecchiamento Formaggi e Affini, ormai una immobiliare), SASA (la storica società per la produzione di sacchi, che tuttavia era ormai inattiva), SIM (Società Industria Mineraria, inattiva) e SIICMA (Società Interconsorziale per l'Industria ed il Commercio delle Materie Prime e dei Prodotti Agricoli, altro caso di soggetto nato come strumento di sinergia con i CAP ormai completamente nelle mani del centro federale). Con un controllo superiore al 50% da parte della federazione risultavano: ALCEA (Azionaria Lavori Costruzioni Edili Agrari), la immobiliare Indipendenza (per la sede romana situata nell'omonima piazza), SIS, le Federfrutta di Bologna e Roma, SIART (Società Industriale Agricola Rinascimento Trapanese), MAP, Polenghi Lombardo, SIAPA, SALPA (Società Azionaria Lavorazione Prodotti Agricoli Zootecnici, ormai di fatto una immobiliare), Massalombarda, Immobiliare Kalat-Nissa, Sementi Nazareno Strampelli, SIGAP (Società Immobiliare Gestione Attrezzature Palermo, ormai inattiva), SAIIM, Società per Azioni Interconsorziale Romagnola , La Foraggera, SAIA (ormai solo una immobiliare), Fabbrica di Perfosfati, SIVIS, FATA, FILI, SIAF (Società Immobiliare Agricola Friulana), ORFEVI (Organizzazione Federconsorzi Vini), Enopolio di Poggibonsi (che svolgeva anche attività nel settore oleario), Zuccherificio Castiglionese, Immobiliare Basilicanova, Società Polesana Produttori Sementi, Fratelli Gallinari (solo attività immobiliare), Vinolea D'Arneo (ormai divenuta inattiva), COMAS (Costruzione Macchine Agricole Specializzate), Officine Meccaniche F.lli Giacomo & Luigi Carpi. Partecipazioni di minoranza erano invece quelle nelle seguenti società: Cimamori (40%), SMIA (Società Marchigiana Immobiliare Industriale Agricola, 35%), SIGLA (Società Interconsorziale Gestione Lavorazioni Agricole, 25%), ATICAP (specializzata in tabacchi tropicali, 25%), Santarelli (20%), Commissionaria Internazionale (12,56%), BNA (11,39%), Società per Azioni Prodotti Chimici Superfosfati (9,98%), ARSOL (Industria Italiana Prodotti Sol, 7,08%), Ifagraria (Industria e Finanza Italiane Riunite per il Progresso dell'Agricoltura, 6,67%), Fabbrica Interconsorziale Marchigiana di Concimi e Prodotti Chimici (2%), IRMO (Imprese Ricostruzioni Montane, 1,67%), Montecatini (0,20%), Efibanca (Ente Finanziario Interbancario, 0,16%), Società Produttori Sementi (0,10%), ICLE (Istituto Nazionale di Credito per il Lavoro Italiano all'Estero, 0,001%), ANIC (0,004%), ANIC-Gela (0,002%). Per quanto riguardava le partecipazioni estere, tolte le 4 Fedexport (due tedesche, una francese e una svizzera) e la inattiva Svensk Italienska Handels (Svezia) era presente una piccola partecipazione dello 0,008% nella ICPA (International Cooperative Petroleum Association), una società cooperativa statunitense sorta nel 1947, attivamente impegnata nel reperimento di petrolio e nella fornitura di oli e grassi (tra cui lubrificanti e carburanti) per i propri soci, che negli anni '50 operava sui mercati egiziano, olandese, iraniano, jugoslavo, svedese, belga, danese, britannico, norvegese, scozzese e sudafricano. Vi erano inoltre partecipazioni federali a realtà cooperative come la Latteria Sociale Coop. Aurora (a Gariga di Podenzano, 12,97%), la Cooperativa Cremonese per la Fabbricazione dei Concimi Chimici, la Fabbrica Cooperativa Perfosfati Cerea e la Fabbrica Mantovana di Concimi Chimici (fabbriche consortili rimaste attive come soggetti cooperativi e non come SpA, rispettivamente al 2,62, 0,32 e 0,24%), la Cooperativa Daunia Latte (a Foggia, 2,62%), il Consorzio Cooperativo tra le Cooperative Produttrici Latte della Provincia di Genova (0,08%), il Centro Cooperativo Raccolta Latte (Alessandria, non disponibile la percentuale di partecipazione effettiva), la Banca Popolare di Novara (0,031%) e la Banca Mutua Popolare di lodi (0,002%). Infine erano presenti partecipazioni

enti, istituti di diritto pubblico e associazioni di varia tipologia: 8 Istituti per l'Edilizia Economica e Popolare[675], Meliorconsorzio (2,82%), BNL (1%), Associazione Fiduciaria Italiana, Centro per lo Sviluppo dei Trasporti Aerei, Ente Autonomo magazzini Generali di Padova, Ente Consorziale Interprovinciale Sementi (a Firenze). Costanti i finanziamenti alla SVIMEZ[676]. Pur non essendo presenti in questo "censimento" almeno fino al 1960 erano attive altre partecipate all'interno della SAIIM, che aveva svolto sostanzialmente il ruolo di "capogruppo" per le attività nel Mezzogiorno (in alcuni casi esse vennero probabilmente inserite nella federazione stessa, in altri rimasero soggetti partecipati legati alla capogruppo e ai singoli CAP): si trattava della SACOS (Società Anonima Centrali Ortofrutticole Siciliane, con un capitale sociale di 400 milioni di lire), la SIVVIS (Società Interconsorziale Valorizzazione Vini Siciliani, 20 milioni), la SISSOL (Società Interconsorziale Spremitura Semi Oleosi, 39,5 milioni), la Società Oleifici Calabresi OLCA (500 milioni di capitale sociale e frutto della sinergia con i grandi produttori olivicoli calabresi, che amministrava lo stabilimento più moderno d'Europa per la lavorazione delle sanse d'oliva, costruito grazie a un finanziamento della Cassa del Mezzogiorno), la Società Centrale del Latte di Catania (60 milioni), la Società Centrale del Latte di Taranto TALAT (70 milioni), la Società Industria Mineraria e Chimica IMSA (10 milioni), la ALCEA (specializzata in lavori di edilizia legata alla bonifica, 10 milioni), la SICAS (Società Industria Chimica e Agraria Siciliana (capitale non specificato, costituita nel 1955). La Polenghi Lombardo, come già accennato, fungeva anch'essa in un certo senso da "capogruppo" tramite le sue partecipazioni in: Società del Linoleum (specializzata anche in imballaggi, 928 milioni), Polenghi Laziale (25 milioni di capitale, due stabilimenti a Roma e Macomer), Società Produttori Latte (a Vigevano, 20 milioni) e nelle partecipate federali SAGRIM, SIS e Massalombarda. All'inizio del decennio erano presenti anche società poi scomparse come la ICASA (Società Industrie Chimiche Adriatiche, 60 milioni), la Società "Carlo Fina" (36 milioni) e la Società produttori Latte Igienico (80 milioni) e realtà storiche come la SAFNI (Società Fertilizzanti Naturali "Italia", 180 milioni di capitale sociale, che sarebbe stata messa in liquidazione nel 1966)[677].

675 A Cagliari (12,5%), Bari (10%), Catania (10%), Palermo (8,3%), Napoli (6,66%), Genova (6,25%), Roma (4,25%) e Milano (3,22%). In questo caso si trattava probabilmente di partecipazioni utili per il welfare aziendale, garantendo prezzi di favore abitativi al personale federale o consortile.

676 Cfr. Camera dei Deputati, *Atti della Commissione* cit, pp. 233-237; 287-290. Per i dati che seguono sul tema delle partecipate si è fatto ricorso ad una notevole mole di documenti e studi: cfr. in particolare E. Rossi, P. Ugolini, L. Piccardi, *La Federconsorzi* cit; I. Barbadoro, *La Federconsorzi* cit; M. Rossi-Doria, *Rapporto sulla Federconsorzi*, Laterza, Bai 1963; E. Rossi, *Viaggio nel feudo di Bonomi*, Editori Riuniti, Roma 1965; F. Fabilli, *Lo zuccherificio castiglionese. Locomotiva di trasformazioni socioeconomiche (1961-2005)*, Gambini, Roma 2021; Asue, Ernesto Rossi, ER-138 cit. E' possibile tramite queste fonti scendere in maggiori dettagli sul capitale effettivo di alcune delle società summenzionate: si riporta qui un elenco del capitale totale di alcune delle partecipate in questione, indicando tra parentesi la percentuale posseduta dalla federazione.la Indipendenza aveva un capitale di 2.250 milioni di lire (100%), la Polenghi Lombardo 1.485 (97,5%), la SAIIM 1.600 (89,5%), la Interconsorziale Romagnola 1.133 (86,5%), la SAGRIM 850 (100%), la FATA 750 (74,7%), la SIART 500 (100%), la SAIA 570 (81,8%), la Montecatini 180.000 (0,2%), la SALPA 303 (97,5%), la BNA 2.000 (11,4%), la EMER 200 (100%), la BNL 14.000 (1%), la MAP 140 (97,7%), la SASA 120 (100%), la SIAPA 99 (97,5%), la SMIA 250 (35%), il Meliorconsorzio 3.000 (2,8%), Santarelli 240 (20%), Aticap 200 (25%), F.lli Gallinari 90 (51%), Ifagraria 600 (6,7%), l'Agricola Immobiliare Daura 77 (50%), Enopolio di Poggibonsi 60 (60%), la Fabbrica Interconsorziale campana 35 (100%), Massalombarda 36 (94,2%), la Società polesana Produttori Sementi 60 (52,9%), la SAIFA 30 (100%), la Immobiliare Basilica Nova 45 (55%), la Fabbrica di perfosfati 30 (80,6%), la Società per Azioni Prodotti Chimici Superfosfati (stabilimento di Vercelli) 153 (10%), la REDA 15 (100%) e la ALCEA 10 (100%).

677 Cfr. I. Barbadoro, *La Federconsorzi* cit, pp. 82-89. Ernesto Rossi individuò altre partecipate non presenti nel "censimento" prodotto dalla Commissione Parlamentare d'Inchiesta, come ad esempio la SIARTI (Industria Agricola Rinascente Trapanese), dotata di un capitale sociale di 500 milioni di lire e interamente posseduta dalla

Anche solo scorrendo l'elenco in questione risultano evidenti la varietà e la vastità delle funzioni effettivamente svolte sul territorio. Tuttavia, e questo è un dato da sottolineare in quanto la piattaforma critica elaborata dai partiti della sinistra si sarebbe concentrata in misura prevalente sul tema del monopolio settoriale, ovvero sulla dimensione quantitativa delle attività societarie, le partecipate federali (va tenuto conto delle probabilmente altrettanto numerose società controllate dai singoli CAP) non ebbero mai lo scopo di dominare o controllare un settore specifico. In questo senso la prassi rimase in sostanziale continuità con quella perseguita fin dalle origini per quanto riguardava i comparti strettamente industriali (chimica e meccanica): in questi casi la semplice compartecipazione alle dinamiche del settore consentiva di essere soggetto attivo e informato nei casi in cui andavano organizzandosi cartelli commerciali o innovazioni industriali di qualche tipologia. Inoltre queste partecipazioni erano spesso connesse a produzioni molto specifiche, per le quali non era sostanzialmente utile o necessario espandere le proprie attività. Fondamentale è inoltre ricordare che il vero cuore pulsante dell'azione federconsortile era quello rappresentato dalle attività specificamente federali, seguendo uno schema coerente con la centralizzazione operata da Bonomi: l'attività in settori-chiave come quello sementiero o della trasformazione dei prodotti agricoli era prevalentemente inserita nel sistema centrale, di cui le partecipate erano sostanzialmente una estensione secondaria. Nel caso di partecipate particolarmente strategiche come quelle operanti per il settore sementiero la capitalizzazione era bassissima e il finanziamento avveniva di anno in anno tramite un fido della federazione stessa, rendendo in definitiva errato associare la loro rilevanza al capitale sociale. Il carattere "strumentale" di queste società era d'altronde evidenziato dal notevole controllo che su di esse esercitavano i dirigenti apicali della federazione, ed in particolare il direttore generale, ormai divenuto il perno del sistema gestionale federale: Mizzi era amministratore unico di SAGRIM, Indipendenza e della Società Fabbrica di Perfosfati, presidente di SAIA, MAP, SASA, SIAPA, SALA, SMIA, AID, ARSOL SIR, Zuccherificio Castiglionese e dell'Enopolio di Poggibonsi[678], amministratore delegato di Polenghi Lombardo, SAIIM, Massalombarda[679] e consigliere della BNA (oltre ad essere stato, almeno fino a qualche anno prima, membro del comitato dei sindaci del Meliorconsorzio). Infine, prima di riportare alcuni dati generali sul sistema delle partecipate, va ricordato che la caratteristica principale di buona parte delle varie filiere agricole nazionali dell'epoca era incredibilmente frammentata: per valutare l'influenza e il potere di controllo sul sistema produttivo nazionale un criterio meramente quantitativo è perciò

federazione. Cfr. E. Rossi, *Viaggio nel feudo* cit, p. 210. Molte erano inoltre le partecipate estere e nazionali gradualmente dismesse nei primi anni ‘60 di cui è possibile trovare traccia nei verbali degli organismi dirigenti federconsortili, che testimoniano la presenza di attività estere difficilmente censibili. Esempio in questo è quello della dismissione nel 1963 della PISIDA (Potassici Italiani Società industriale degli Agricoltori), che operava a Tripoli e aveva una capitalizzazione di 400.000 lire (evidentemente attivata durante il ventennio fascista), la CIPAR (partecipata in Romania capitalizzata con 6 milioni di lire), la SEGIT (Società Esportazione Egitto, circa 1,2 milioni di capitalizzazione) e della già menzionata SILVA (un milione di capitale sociale). Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 27 luglio 1963, pp. 34-36. Rossi-Doria ipotizzò che in definitiva il numero di collegate poteva essere arrivato a 180. La federazione nel 1963 finanziò il suo sistema di partecipate per 22.514 milioni di lire complessivi (nei due anni precedenti la somma era sotto i 20,000. Cfr. Asf, Servizio Finanziario, cit.

678 Mizzi deteneva anche la presidenza di due società non inserite in questo elenco ma collegate alla Federconsorzi: Acilia Agricola (1,175 miliardi di capitale sociale) e Agridomus (500 milioni di capitale sociale), entrambe operanti nell’ambito dell’acquisto e della conduzione di aziende agrarie. Cfr. E. Rossi, *Viaggio nel feudo* cit, p. 208.

679 Mizzi risultava anche amministratore delegato della Magazzini Generali Silos e Frigoriferi, sulla quale Rossi non ricavò particolari informazioni nelle sue ricerche ma che probabilmente venne inserita all’interno della struttura federale. Cfr. Ivi, p. 209

sostanzialmente inutile. Era la dinamica "qualitativa" quella che contava maggiormente, ovvero il controllo effettivo di alcuni colli di bottiglia del mercato o di specifiche attività produttive operanti in contesti territoriali anche molto limitati: ad esempio Fedexport, i cui dati dell'epoca sono piuttosto vaghi (ma a fine anni '50 si parlava di una movimentazione complessiva di 6.000 vagoni ferroviari di merci), aveva un peso infinitesimale sul piano quantitativo rispetto all'export complessivo nazionale, eppure la sua partecipazione ai migliori canali commerciali del circuito internazionale e la sua ineguagliata organizzazione erano sufficienti a renderla il soggetto più rilevante del paese nel suo settore di competenza. Il vero potere dell'organizzazione in fondo stava nella capacità distributiva di prodotti altrui e nella garanzia di poter controllare effettivamente la dinamica dei prezzi in ogni settore. Solo tenendo conto di questa premessa è possibile contestualizzare i dati inerenti alle attività delle partecipate.

Sul piano della produzione di fertilizzanti, che riguardava i 14 stabilimenti più volte nominati nei capitoli precedenti, per la produzione di perfosfati, storico *core business* federale fin quasi dalla fondazione, si segnalava nel 1960 per le 8 partecipate settoriali summenzionate (che non erano effettivamente indicative di tutta l'attività federale) la produzione del solfato ammonico (300.000 quintali annui, ovvero il 2,3% della produzione nazionale) e di concimi complessi (300.000 quintali, ovvero il 2,48% della produzione nazionale). Va ricordato, per far capire la rilevanza degli impianti direttamente inseriti nella struttura federale, che la produzione complessiva del gruppo Federconsorzi superava i 4 milioni di quintali. Per quanto riguardava gli antiparassitari, gestiti dalla SIAPA, la produzione annuale era stimata sui 210.000 quintali (il 10% del consumo nazionale). Quella della SIAPA, sorta nel dopoguerra per inserire la federazione in un settore per il quale gli USA avevano dimostrato un notevole interesse, rappresentò negli anni '60 una tipica riproposizione dello schema seguito con le fabbriche di perfosfati mezzo secolo prima: essa, a prescindere dalla sua rilevanza sul piano produttivo, divenne il soggetto organizzatore e capofila della SVA (Sviluppo Vendita Antiparassitari), un cartello composto anche dai principali soggetti operanti nel settore, ovvero la Montecatini, la sua partecipata Sipcam, la Rumianca, la svizzera Geigy e la britannica Solplant, a cui si aggiunsero poi Shell, Ravit, Sariat e Bombrini Parodi Delfino. La presidenza della SVA, che prese vita nel 1963, coincideva con quella della stessa SIAPA ed il ruolo che assunse nel mercato italiano venne paragonato da Ernesto Rossi a quello assunto dal cartello della Montecatini nei concimi fosfatici («la SEIFA dei diserbanti»)[680]

Per il settore lattiero-caseario la Polenghi Lombardo (e la sua collegata Polenghi Laziale) erano il principale riferimento della federazione nel settore: si trattava ormai della seconda azienda nazionale per rilevanza ed essa produceva annualmente un milione di ettolitri di latte, corrispondente all' 1,06% della produzione nazionale e al 2,17% del latte trasformato a livello industriale, ed immetteva al consumo 40.000 quintali di burro (4,26% del consumo nazionale) e 20.000 di formaggio grana (1,74% della produzione nazionale). Ad essa si accompagnavano tuttavia un grande numero di impianti (latterie sociali, caseifici) sparsi sul territorio e spesso completamente inseriti nelle singole strutture consortili o nella federazione stessa (se ne è in parte dato conto nel capitolo precedente) e perciò rimane piuttosto difficile stabilire l'effettiva incidenza del sistema-

680 Cfr. Cfr Asue, Ernesto Rossi, ER-138, Nota senza titolo con allegata una comunicazione in carta intestata della SVA, datata 18 febbraio 1964 e inerente al commercio dell'arseniato di piombo.

Federconsorzi sul sistema nazionale. Nella macinazione e pastificazione Federconsorzi operava con la più volte menzionata MAP, che all'inizio degli anni '60 produceva annualmente 145.000 quintali di farina e 14.500 di pasta, ovvero l'uno per mille della produzione complessiva nazionale.
Per quanto riguardava la lavorazione, la trasformazione e la conservazione dell'ortofrutta la Massalombarda lavorava all'epoca circa 180.000 quintali di prodotti (lo 0,51% della produzione nazionale). Le tre partecipate operanti nel settore delle macchine e degli attrezzi agricoli erano attive nei comparti "di nicchia" di motopompe, atomizzatori, solforatrici, motozappe e attrezzi agricoli, oltre a operare nella rivendita di prodotti usati (attività che poi venne prevalentemente affidata alla SAIIM). Nel settore sementiero erano operanti 5 partecipate, anche se una di queste era la SPS/Prosementi, società "madre" della SIS di cui si è già ampiamente detto e che, di fatto, era ormai un vero e proprio rivale in declino. Sul piano quantitativo le altre 4 partecipate producevano il 10,72% delle sementi selezionate cerealicole e il 6,47% di quelle foraggere. Nel settore mangimistico le due società citate producevano il 4% del totale nazionale di integrativi zootecnici e il 2,7% dei mangimi bilanciati (che erano un prodotto di nicchia che contava sulla produzione mangimistica nazionale solo per il 13%).

Di particolare interesse e rilievo il caso del FATA, la società assicurativa che operava in tutti i CAP. Pur essendo forse eccessivo il giudizio di Idomeneo Barbadoro, che in essa vedeva una sorta di società caposettore, è certo si trattò di un elemento di notevole rilevanza nel peculiare ecosistema relazionale ed economico di Federconsorzi. Il CdA del FATA acquisì in effetti la forma di una vera e propria "camera di compensazione" tra la federazione e i soggetti gravitanti intorno ad essa: nel 1964 svolgevano l'incarico di consiglieri Gerolamo Balestrieri (presidente del CAP cremonese e membro del Collegio dei Sindaci della federazione stessa), Giuseppe Cantoni (membro della Giunta Centrale di Confagricoltura, presidente dell'ENR e consigliere della Società per Azioni Produttori Riso), Francesco Finazzi (presidente del CAP bergamasco), il presidente della Confagricoltura Gaetani, Augusto Govoni (dirigente federconsortile e consigliere della ATICAP), Francesco Lucarella (presidente del CAP e della Federazione Provinciale Coldiretti tarantina, membro del Consiglio Nazionale della Coldiretti, nonché dei Collegi dei Sindaci di Federconsorzi e della SAIIM), Giuseppe Maiani (direttore generale del CAP bresciano), Gaetano Messina (presidente del CAP trapanese e della SIARTI), Vittorio Tomaro (presidente del CAP di Campobasso), Antonio Villanova (capo del Servizio Affari Generali della Coldiretti e membro del CdA del MAP), Zappi Recordati (il vicepresidente nazionale della Confagricoltura) e il più volte citato Marchetti (Bonifiche Ferraresi e ANB). Il Collegio Sindacale era totalmente composto da dirigenti di prima fascia del sistema federale: oltre al presidente Alberto Sbrighi (dirigente presente nei collegi sindacali di altre 10 partecipate) erano sindaci effettivi Luigi Governa (presidente del CAP di Alessandria e amministratore delegato della Prodotti Chimici Superfosfati) e Decio Niccolini (direttore generale del CAP di Roma e membro del CdA del MAP), mentre a fare da sindaci supplenti erano Enrico Bassi (capo del Servizio Ragioneria Generale federale e membro dei collegi sindacali di altre 10 partecipate, nonché futuro successore di Mizzi nel ruolo di direttore generale di Federconsorzi) e Mario Dodici (dirigente federale presente nel collegio sindacale di altre due partecipate)[681]. Nel FATA erano perciò presenti alcuni dei dirigenti federali e consortili più rilevanti

681 Cfr. I. Barbadoro, *La Federconsorzi* cit, pp. 83-84; E. Rossi, *Viaggio nel feudo* cit, p. 209-211. Nel CdA era anche presente Angelo Scarpa, nominativo sul quale Rossi non riuscì a trovare informazioni.

e rappresentanti apicali di Coldiretti, Confagricoltura e di enti "vicini" come l'ANB e l'ENR. Ci si è soffermati con particolare attenzione su questo caso specifico, sul quale spesso si concentrò l'interesse dei critici di Federconsorzi, perché conferma in modo evidente la natura strumentale delle partecipate, che erano sostanzialmente un prolungamento diretto della federazione, nei casi in cui essa deteneva la maggioranza del pacchetto azionario. Per quanto riguarda l'evoluzione della FATA come soggetto economico tra il 1950 ed il 1962 essa vide i suoi premi crescere da 650 milioni a 6,14 miliardi di lire: nel 1962 i premi ammontavano a 562 milioni per il "ramo vita" e a 5,491 miliardi per il "ramo danni"[682]. Si trattava in ogni caso di un'attività strategica e fondamentale, che pur non potendo essere concorrenziale rispetto ai grandi istituti assicurativi nazionali garantiva un servizio prezioso al mondo rurale, integrandosi perfettamente, complice una strutturazione sul territorio che coincideva completamente con quella dei CAP (in ognuno di essi era presente un ufficio FATA, al punto che nelle relazioni alle assemblee generali locali venivano riportati direttamente anche i risultati della sezione locale del FATA, trattata perciò come un vero e proprio ufficio interno), con le vaste funzioni esercitate in campo creditizio e commerciale.

Notevole era l'integrazione tra partecipate e federazione nel comparto vitivinicolo. Tolta la Vinolea d'Arneo, soggetto sorto nel dopoguerra dalla collaborazione tra Federconsorzi e il conte Francesco Del Balzo (rispettivamente possessori del 51 e 49% del capitale) e ormai sostanzialmente inattiva, si trattava di alcune delle attività di maggior successo ed efficienza. La Enologica Valtellinese, che gestiva uno stabilimento a Sondrio, era posseduta interamente dalla federazione e gestiva direttamente alcuni vigneti specializzati; l'Enopolio di Poggibonsi, per il 40% ancora posseduto dal consorzio senese, pur integrandosi con le strutture locali destinava interamente la propria produzione alle attività commerciali di Fedexport; la COPROVI (Consorzio Produttori Vini), con uno stabilimento a Velletri e partecipata per il 15,52% dalla SAGRIM, era invece uno strumento di collegamento con altri produttori vitivinicoli privati e si occupava di tutte le fasi dalla produzione alla commercializzazione; la Santarelli, realtà consolidata e piuttosto rinomata nel panorama italiano, era partecipata per il 20% dalla federazione[683].

Di particolare rilevanza fu il caso dello Zuccherificio Castiglionese, prima e unica partecipata federale nel settore bieticolo-saccarifero, che rappresentò a parere di Guido Sapelli un esempio concreto di come Federconsorzi fosse una «struttura essenziale per mantenere e creare i collegamenti con il "capitalismo delle campagne" attraverso una struttura privatistica nella configurazione giuridica ma pubblicistica nella gestione»[684]. In questo caso l'intervento federale obbedì a due logiche precise: l'utilità percepita di entrare in un mercato particolarmente rilevante nella istituenda PAC (quella dello zucchero fu una delle primissime OCM) e, soprattutto, di applicare una chiara linea politico-economica, confermando il proprio ruolo di soggetto principe della difesa dei produttori e deputato a garantire il consenso politico democristiano. Castiglion

682 Un incremento notevole considerando il contesto complessivo del sistema assicurativo nazionale: stando a Rossi in questo arco cronologico i premi delle imprese assicuratrici italiane mediamente si quintuplicarono, mentre in questo caso si erano quasi decuplicati. Il “ramo danni” era così suddiviso: 1,467 miliardi di lire per la “responsabilità civile auto e globale”, 954 milioni per gli incendi, 947 milioni per la grandine, 928 milioni in “responsabilità civili diverse”, 521 milioni per i trasporti, 187 milioni per “furti e rischi diversi”, 54 milioni per il bestiame e 42 milioni per cauzioni. Cfr. Ivi, p. 212.

683 Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 10 novembre 1964.

684 Cfr. F. Fabilli, *Lo zuccherificio* cit, p.11.

Fiorentino era infatti un'area elettoralmente "bianca", particolarmente colpita dall'esodo rurale: fu Fanfani, sul finire del 1960, ad interessarsi particolarmente alla grave crisi locale e a premere sulla federazione per un intervento, coinvolgendo direttamente anche l'Unione Provinciale Agricoltori di Arezzo, l'ISAP (Istituto delle Attività Produttive, soggetto partecipato dall'IRI e sorto nel 1954 con lo scopo iniziale di potenziare lo sviluppo del Mezzogiorno[685]), l'ANB e 30 bieticoltori aretini e senesi. Furono proprio questi soggetti a partecipare al capitale della nuova società (500 milioni di lire), sorta nell'ottobre del 1961. Sulla questione in realtà non mancarono perplessità: Angelo Ghezzi, presidente del CAP di Forlì (che nell'estate del 1964 sarebbe succeduto a Marchetti alla presidenza dell'ANB[686]), si dimostrò piuttosto scettico, sottolineando che serio era il rischio di creare un impianto più utile all'area padana che ai produttori provinciali, mentre Ricchena, ricordando il fallimento di un tentativo precedente in Sicilia (tramite una partecipata consortile denominata Siciliana Zuccheri), considerava l'intero settore piuttosto rischioso. Il vicepresidente Farina considerava un simile impianto (nella sua stima, poi rivelatasi errata, avrebbe aumentato la produzione locale da 230.000 a un milione di quintali) non solo poco redditizio, ma anche sostanzialmente errato come tipologia di intervento in quanto la prassi della federazione era quella di garantire un intervento equo ed uniforme a tutte le province afflitte da problematiche tra loro similari, e il carattere estremamente peculiare dell'iniziativa avrebbe evidentemente creato una disparità: un intervento nell'aretino avrebbe infatti rappresentato a suo parere un esempio ulteriore di come, nonostante gli inviti costanti ad intervenire sul contesto meridionale, ci si concentrasse troppo spesso su altre aree. L'intervento diretto di Fanfani non venne mai nominato esplicitamente nel CdA e Mizzi si limitò a sottolineare che il progetto dell'impianto e i calcoli sulla sua redditività e ruolo nell'economia nazionale erano dell'ANB, ente per forza di cose più esperto delle dinamiche settoriali e al quale consigliava di dare fiducia. Dopo aver registrato l'adesione al fronte degli scettici di Genoese Zerbi ed Eugenio Carbone (la quasi totalità della componente vicina a Confagricoltura) il presidente Costa chiese di concedere un'ampia delega a lui e Mizzi, garantendo «quella unanimità che ha caratterizzato per dodici anni il cammino del Consiglio di Amministrazione»: un intervento che venne immediatamente contestato da Farina il quale, pur escludendo l'idea di «una questione di dissenso fra le due organizzazioni rappresentate nel Consiglio», chiese un ulteriore ed approfondito dibattito a livello di Comitato Esecutivo. Costa a quel punto sottolineò che il progetto sarebbe stato attuato a prescindere dagli altri organismi coinvolti rendendo così «spiacevole» un'assenza della Federconsorzi. La crisi alla fine rientrò, con la garanzia che la federazione avrebbe avuto il pacchetto di maggioranza dello Zuccherificio Castiglionese, ma il dibattito in questione assume un particolare interesse, considerando che l'Unione Provinciale degli Agricoltori aretina era stata una delle promotrici più convinte dell'operazione e che, tuttavia, erano stati proprio i rappresentanti di Confagricoltura ad opporsi con maggiore convinzione. Le possibili interpretazioni , tra loro non escludenti, sono due: innanzitutto era evidente la tendenza degli agricoltori a privilegiare, a prescindere dai singoli interessi locali,

685 La stessa Federconsorzi deteneva in realtà una quota dell'ISAP, seppur minoritaria: si trattò di una delle partecipazioni che "sfuggirono" alle analisi di Rossi, Rossi-Doria e della commissione antitrust. Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 5 giugno 1964.

686 Nel giugno del 1964 alla vicepresidenza dell'ANB sarebbe andato, tra l'altro, il più volte citato Marenghi, nel frattempo divenuto anche presidente della Polenghi Lombardo. Nel comitato di presidenza dell'ANB avrebbe anche trovato posto Antonio Giuseppe Belloni, vicepresidente del CAP di Rovigo. Si trattava di intrecci "fisiologici" visto che la federazione ed i suoi consorzi erano ormai divenuti sotto molti aspetti la spina dorsale dell'agricoltura italiana. Cfr. E. Rossi, *Viaggio* cit, p. 214.

interventi redditizi sul piano economico rispetto a quelli di tipo assistenziale. In secondo luogo la notevole opposizione al provvedimento, fenomeno piuttosto raro nelle riunioni del CdA federale, era evidentemente condizionata dalla contrapposizione tra Confagricoltura e Fanfani, demiurgo politico dell'intervento in questione: autorizzare una spesa oscillante tra uno e due miliardi per un impianto destinato a favorire elettoralmente il principale fautore dell' "apertura a sinistra" della maggioranza governativa non era evidentemente percepita come una priorità[687].
La costruzione dell'impianto, esteso su 120 ettari e in grado di garantire una capacità lavorativa di 20.000 quintali di bietole giornaliere, richiese in definitiva 3 miliardi di spesa. Tra le varie imprese coinvolte nella costruzione vi fu anche la partecipata federale ALCEA, dimostrando l'utilità che un sistema integrato come quello descritto finora poteva avere per rientrare sui costi, seppur in modo relativo. Lo stabilimento avrebbe occupato un centinaio di addetti stabili e duecento stagionali. Alla inaugurazione parteciparono eminenti personalità come lo stesso Fanfani (nuovamente Presidente del Consiglio), i democristiani Bucciarelli Ducci (vicepresidente della Camera dei Deputati) e Alfredo Moneti, il presidente dell'IRI Giuseppe Petrilli, Mizzi ed il vescovo Giovanni Telesforo Cioli, disegnando uno schema che, in piccolo, riproponeva i cardini dell'intervento DC nel mondo rurale: un dato confermato dalle modalità di assunzione, che si ricollegarono alle «reti organizzate da DC, Coldiretti e Parrocchie». Non secondariamente l'intervento per lo Zuccherificio rappresentò una piccola ed ulteriore sinergia con il mondo delle partecipazioni statali, già cementata d'altronde grazie al rapporto con l'ENI. Fu d'altronde lo stesso Fanfani a definire lo zuccherificio un «utile esempio di collaborazione fra capitale privato e capitale pubblico al fine di garantire il lavoro e il progresso economico e sociale in zone particolarmente sensibili alla crisi di trasformazione dell'agricoltura»[688]. La creazione dello Zuccherificio Castiglionese si inseriva d'altronde in uno schema generale coerente con la linea economica della stessa Federconsorzi in quanto esso, pur permettendo di limitare l'esodo rurale dei piccoli coltivatori diretti locali (e di indirizzarne altri ad un lavoro di tipo industriale), andava *in primis* incontro alle necessità dei grandi produttori bieticoli dell'area aretina, grossetana e senese, permettendo perciò di tenere insieme le istanze di Coldiretti e Confagricoltura. Lo stabilimento ebbe anche un effetto diretto sugli indirizzi colturali locali, riproponendo in piccolo i paradossi della cerealicoltura italiana: da una parte gli scarti produttivi dello stabilimento erano inseribili nel ciclo della produzione mangimistica, ma dall'altra il suo inserimento nell'economia locale causò un netto passaggio alla coltura del grano, più facilmente inseribile in un ciclo a trazione bieticola, sostituendo la tradizionale rotazione grano-mais e grano-canapa, ovvero in sostanza puntando su un modello evidentemente lontano dalle necessità nazionali. Lo stesso settore bieticolo-saccarifero italiano sarebbe d'altronde divenuto uno dei grandi sconfitti della PAC, anche se lo Zuccherificio Castiglionese sarebbe rimasto uno degli impianti più longevi della travagliata storia di questo settore. La produzione annua dello stabilimento si mantenne costantemente sui 5-600.000 quintali.

Un cenno particolare merita la Ifagraria, soggetto formatosi in connessione con il Piano Verde (di cui si dirà più avanti) che doveva fungere da "camera di compensazione" tra soggetti di rilievo nazionale come Montecatini, Edison, FIAT, BNL, BCI, ENI, IRI (Finsider e Finmeccanica), Coldiretti, Confagricoltura e Federconsorzi. Essa, citando la sua ragione sociale, intendeva

687 Per il dibattito sul tema cfr. Asf, Verbali CdA vol. 33, pp. 111-119 (CdA del 25 maggio 1961).
688 Cfr. Ivi, pp. 15; 27.

«costituire un anello di congiunzione tra industria, finanza e agricoltura, avvalendosi delle provvidenze governative». Un soggetto di evidente rilievo, che evidentemente voleva inserirsi nel processo di innovazione che l'agricoltura era destinata ad attraversare, complici la PAC e l'attivazione di una maggiore pianificazione governativa sul settore[689]. All'inizio degli anni '60 furono d'altronde più di uno i tentativi di giungere ad una maggiore integrazione tra Federconsorzi ed il mondo industriale: particolarmente rilevante in questo senso fu il tentato approccio del Centro per il Progresso Educativo, soggetto presieduto da Valletta che raggruppava alcuni dei principali partner federconsortili, ed in particolare Shell Italia, FIAT e Montecatini, che erano i principali fornitori della rete federconsortile per quanto riguardava i settori di olii, grassi, carburanti, macchine agricole e concimi, di agganciarsi alla federazione e Coldiretti al fine di potenziare «la capacità di penetrazione di Coldiretti negli ambienti rurali, soprattutto quelli lontani ed avversari, da cui partono le minacce contro la Coldiretti stessa»[690]. Una interlocuzione particolarmente interessante quest'ultima, che dimostrava ulteriormente come i collegamenti commerciali della federazione fossero utilizzati per fini politici. E' interessante notare che all'area comunista non sfuggì l'opportunità di "capitalizzare" politicamente su questa iniziativa, facendo leva sull'istintiva avversione dei coltivatori rispetto al mondo industriale. La FGCI in particolare produsse del materiale propagandistico da diffondere presso i gruppi giovanili di Coldiretti, teso a sottolineare come in questo modo il Piano Verde sarebbe stato messo a disposizione dei grandi possidenti e degli agenti esterni all'agricoltura: «chi deciderà quindi degli investimenti e delle scelte produttive saranno coloro che avranno più terra e più soldi e lo faranno, come sempre hanno fatto, per aumentare ulteriormente i loro soldi e la loro terra garantendo al tempo stesso ai monopoli un più preciso controllo e dominio della produzione»[691].

4.2.3 Le attività federali

Esaurita la panoramica delle società collegate resta da definire con chiarezza il peso reale ed effettivo che la federazione aveva assunto complessivamente nei settori-chiave della sua complessa attività, ovvero il credito agrario e la vendita di macchine agricole e fertilizzanti. Per quanto riguardava il credito agrario, che in quegli anni andò incontro a notevoli cambiamenti sui quali si tornerà nei paragrafi successivi, Federconsorzi all'inizio degli anni '60 gestiva direttamente una quota stimata all'incirca intorno a 1/4 del totale complessivo del credito erogato a livello nazionale (il cui ammontare nelle annate agrarie 1962/63 e 1963/64 fu di 455,4 e 494,2 miliardi di lire), mentre la restante parte era gestita dal sistema bancario[692]. Stando ai calcoli del Servizio Finanziario

689 Per una lettura da sinistra ed apertamente critica, che postulava una subordinazione di Federconsorzi rispetto all'egemonia dei mondi industriale e finanziario, cfr. I. Barbadoro, *La Federconsorzi*, cit, pp. 237-238.

690 Si rimanda per la questione del Centro per il Progresso Educativo a E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, p. 201.

691 Cfr. Acs, Ministero degli Interni, Direzione generale della P.S., b. 29, *Attività della federazione giovanile comunista* (rapporto dell'8 marzo 1960).

692 Il calcolo di tale stima pare comunque essere al ribasso e prudenziale. Nel 1960 Mizzi alla Conferenza Nazionale del Mondo Rurale e dell'Agricoltura riportava cifre notevoli: la federazione contribuiva con 245 miliardi di lire annui alle operazioni per il rifornimento dei mezzi tecnici all'agricoltura, il 70% del quale era fornito come credito, ovvero 175 miliardi di lire. Cfr. M. Rossi-Doria, *Rapporto* cit, p. 112. Nelle stime di Barbadoro e della CGIL nel 1960 la federazione partecipava «con una quota pari almeno al 50% del credito di esercizio». Cfr. I. Barbadoro,*La Federconsorzi* cit, p. 115. Nello schema riportato dal Servizio Finanziario federale i prestiti effettuati dalla federazione ammontavano per il 1964 a 149 miliardi: 86 per prestiti di conduzione, 40 per dotazione e 23 tramite credito non strettamente agrario Cfr. Asf, Servizio Finanziario cit.

della federazione l'ammontare complessivo passò dai 221 miliardi del 1961 ai 283 del 1963 (133 cambializzato e 150 come scoperto di partita)[693]. In particolare Federconsorzi si distingueva, come si è già detto, nell'erogazione del credito di esercizio, soprattutto quello in natura, tramite l'abbattimento degli interessi per acquisti di macchine agricole e bestiame. Questa attività era espletata nel 1960 tramite 3.776 dipendenze consortili sparse sul territorio nazionale, un numero notevole considerando che il sistema bancario italiano nel suo complesso erogava il credito di esercizio agrario con 6.262 sportelli bancari (sugli 8.631 totali): il sistema federconsortile in pratica riusciva da solo a organizzare una rete superiore alla metà di quella costituita da tutti gli istituti bancari nazionali[694]. In particolare le domande di prestito pervenute a Federconsorzi per la meccanizzazione ammontarono nel 1963 a 30,6 miliardi di lire (18.923 erogazioni): una cifra un po' minore dell'anno-record precedente (oltre 34 miliardi per 25.791 domande). Un ruolo fondamentale aveva giocato il Fondo di Rotazione per la Meccanizzazione (ancora attivo ed inserito nel quadro del Piano Verde), che tra il 1952 ed il 1963 aveva permesso alla federazione di erogare complessivamente 129.960 milioni di lire, trasformando l'ente in un protagonista incontrastato della meccanizzazione delle campagne. Il Piano Verde aveva inoltre ulteriormente ampliato le funzioni creditizie federconsortili, che tra il 1962 ed il 1963 erogò 259.190 prestiti di conduzione (per 73.538 milioni di lire complessivi): solo 5.615 furono i milioni destinati alle cooperative agricole e 2.237 a mezzadri, coloni e compartecipanti, mentre 37.333 andarono a coltivatori diretti, 7.595 a piccole aziende , 9.561 a medie aziende e 11.197 a grandi aziende: era evidente perciò il legame con le istanze di Coldiretti e Confagricoltura. La federazione e i CAP erogavano inoltre piccole somme in denaro (la prima) o in natura (i secondi) agli aderenti della Associazione Tabacchi Italiani (la federazione nel 1963 utilizzò in questo senso 76 milioni di lire).Per chiudere questa panoramica quantitativa va sottolineato che la federazione aveva, come già accennato, specifiche convenzioni di favore con alcuni Enti di Riforma: nel 1962/63 risultavano attivi prestiti di favore all'ETFAS (solo per la provincia di Cagliari) e l'Ente Maremma (solo per i Centri di Colonizzazione di Prima Porta e Malagrotta in Provincia di Roma): il Servizio Finanziario federale nel 1963 annotò con preoccupazione il calo evidente di questo tipo di iniziative e la decisione da parte degli enti campano e silano di rinunciare a qualunque prestazione, supponendo che gli Enti di Riforma dovessero «essersi rivolti a qualche altra fonte di finanziamento». Un piccolo segnale di un mondo che stava cambiando.

Rossi-Doria si sarebbe dichiarato piuttosto perplesso sull'attività creditizia dell'ente, soprattutto per il ricorso massiccioal credito in natura: premesso l'indubbio vantaggio che questa prestazione garantiva sul piano della destinazione produttiva del prestito, si era fatto sempre più evidente il rischio che esso potesse venire utilizzato dal concedente «come strumento per indurre nel proprio interesse ad acquisti più larghi del necessario». In effetti il notevole accumulo di competenze e funzioni tra loro strettamente intrecciate tipico dei CAP poteva portare a scenari di questo tipo,

693 Cfr. Ibidem

694 Per la stima quantitativa del credito erogato e le cifre inerenti al totale nazionale cfr. Camera dei Deputati, *Atti della Commissione* cit, pp. 244-245. Il credito agrario di esercizio era quello che occupava in larga misura la maggior parte degli stanziamenti, lasciando un quantitativo piuttosto limitato a quello di miglioramento: elle due annate 1962/63 e 1963/64 il credito agrario destinato al miglioramento fu rispettivamente di 80,9 e 83,3 miliardi di lire La fonte per il calcolo sulle dipendenze consortili eroganti il credito è l'Associazione Nazionale fra gli Istituti di Credito Agrario: cfr. Atti della Conferenza Nazionale del Mondo Rurale e dell'Agricoltura, II, *Relazioni degli Enti e delle Organizzazioni,* Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1961, pp. 263-264.

spingendo la clientela a comprare merci a prezzi, quantità o qualità differenti da quelli che avrebbero scelto avendo una libera scelta[695]. A prescindere dalle storture gestionali e dai vantaggi ottenuti dalla federazione la questione del credito assume particolare rilevanza "strutturale", che in questa sede è necessario sottolineare: la politica agricola italiana, tramite i fondi di rotazione del MAF, diede evidentemente la precedenza al credito di esercizio, ed in particolare alla fornitura di mezzi tecnici per la produzione agricola. La critica principale della sinistra, ed in particolare della CGIL, si concentrò sugli effetti negativi per la forza lavoro, ma il pur meritorio intervento in questione metteva evidentemente in secondo piano il tema del miglioramento e del credito a medio-lungo termine, necessario per impostare effettivamente un cambiamento strutturale delle campagne, d'altronde impossibile da attuare concretamente senza una diffusa coscienza cooperativa o un superamento della polverizzazione fondiaria. In un certo senso il Fondo di Rotazione, la cui genesi abbiamo già avuto modo di dimostrare essere legata a doppio filo ad un concreto ed efficace intervento di *lobbying* della federazione sin dagli anni '40, provvedimento emblematico della sintesi tra produttivismo e salvaguardia della piccola proprietà contadina ai tempi del Piano Marshall, rappresentò perciò uno strumento per molti versi conservativo degli assetti preesistenti. Esso rappresentò di fatto in maniera piuttosto evidente il complesso dualismo della federazione (che all'inizio dei '60 gestiva il 65-70% del totale del fondo di rotazione ministeriale, controllando quasi interamente il credito per bestiame e macchinario), la quale doveva equilibrare le istanze di Coldiretti e Confagricoltura tenendo insieme conservatorismo sociale e produttivismo. In definitiva tra la fine dei '50 e l'inizio dei '60, in una fase nella quale evidente era la necessità di grandi riforme strutturali, la politica creditizia in campo agricolo venne improntata in misura crescente, proprio per la spinta del blocco agrario emerso nel 1950, sul credito di esercizio, proprio mentre l'Italia combatteva la sua battaglia politica nell'agone comunitario per ottenere un maggiore intervento strutturale nell'istituendo FEOGA della PAC.

Il settore del credito era profondamente connesso a quello della vendita di macchine agricole, ovvero la gestione il cui andamento esprime con maggiore chiarezza il rilievo che la federazione aveva assunto nel processo di meccanizzazione dell'agricoltura nazionale avviatosi nel corso degli anni '50: tra il 1951 ed il 1963 la quota di vendite della federazione rispetto al totale nazionale passò 32,4 al 52,1% per i trattori (da 2.932 a 20.353 trattrici vendute annualmente), mentre per le altre macchine tra il 1951 ed 1960 la quota federale passò dal 27 al 36% (per poi tendere al 40% entro la prima metà del decennio)[696]. In questo secondo caso molto contavano le convenzioni con singole ditte specializzate, alcune storicamente legate alla federazione, come la Laverda, ed altre più recenti, come la Martinelli. Si trattava di un traffico notevole, evidentemente connesso all'erogazione del Fondo di Rotazione per la Meccanizzazione Agricola e ai contratti in esclusiva stipulati con FIAT (da 2.302 a 16.881 1951-1963), OM (da 94 a 2.983) e con la austriaca Steyr (da 536 a 489, con un andamento piuttosto altalenante, che oscillò nei '50 tra un minimo di 275 a un

695 «La subordinazione della concessione del prestito all'impegno di acquisto dell'uno o dell'altro bene riduce la libertà di scelta dell'imprenditore e lo mette in difficile posizione quando da parte del prestatore-venditore gli si voglia imporre un prezzo o una qualità, che in altre condizioni egli sarebbe portato a rifiutare». Cfr. M. Rossi-Doria, *Rapporto* cit, p. 114.

696 Quello trattoristico rimase costantemente il comparto più rilevante. Va comunque sottolineato che anche le altre attività erano notevoli. Nel 1961 tra l'altro venne introdotta la vendita delle motozappe (vendite di un migliaio di unità nel primo semestre) e dei motocoltivatori (7.000 rispetto alle 5.330 unità dell'annata precedente). Cfr. Asf, *CdA*, n. 33, 20 settembre 1961, p. 127.

massimo di 948). L'accordo con la FIAT (che riguardava di fatto anche la partecipata OM) prevedeva una costante concertazione tra le parti sul prezzo effettivo dei trattori e una immediata comunicazione da parte della Federconsorzi in caso di oscillazioni del mercato. Indubbio fu il ruolo della rete di vendita consortile nel trasformare drasticamente il mercato trattoristico, garantendo alla FIAT una quota maggioritaria del mercato rispetto alla concorrenza[697]. Per le macchine agricole vendute tramite i contratti di esclusiva suddetti i CAP ottenevano una provvigione del 10-11% (aumentata di uno 0,7% durante la fase di garanzia del prodotto), un guadagno nettamente inferiore a quello degli operatori privati, che oscillava tra il 22 ed il 27%. Il dato era particolarmente aggravato dal fatto che le convenzioni autonomamente attivate dai singoli CAP rispetto a produttori locali o, comunque, ancora non legati alla Federconsorzi, che potevano puntare ad un ulteriore abbassamento dei prezzi al consumo e/o ad un aumento degli utili consortili, venivano prontamente scoperti dalla federazione stessa (si è già detto che probabilmente un ruolo in questo tipo di vigilanza lo giocò addirittura l'Ufficio Personale federale), che provvedeva immediatamente a stipulare una convenzione federale omogenea a quelle già esistenti. In sostanza in questo settore divenne piuttosto evidente il processo di accentramento federale, che tendeva a trasformare i CAP in qualcosa di più simile ad un'agenzia di vendita che ad una cooperativa d'acquisti capace di fare sinergia con il sistema economico provinciale[698].

Il PSI, il PCI e lo PSIUP durante gli anni '60 avrebbero più volte proposto la tesi per la quale Federconsorzi, complice questo meccanismo, avrebbe effettivamente violato quello che era uno dei suoi principi-cardine, ovvero il calmieramento dei prezzi per i mezzi utili agli agricoltori, mentre la federazione si sarebbe difesa sottolineando che i prezzi erano effettivamente i più bassi d'Europa, in questo settore come in quello concimistico (eccezion fatta per le Scorie Thomas). Probabilmente la verità stava nel mezzo: è innegabile che Federconsorzi svolse un ruolo fondamentale nell'uniformare i prezzi nazionali, eliminando alcuni dei tipici colli di bottiglia che spesso caratterizzavano il mercato italiano, ancora troppo frammentato a livello di distribuzione commerciale. Ed è vero che la presenza di questo ente sul mercato permise in effetti di sostenere un notevole sviluppo della meccanica nazionale con prezzi contenuti per i produttori agricoli, dando modo alla FIAT di risparmiare notevolmente sulla distribuzione e perciò, in definitiva di rendere i prezzi più bassi rispetto alla media europea. E questo a prescindere dagli alti dazi per l'importazione di macchine agricole e dall'esclusione dai prestiti derivanti dal Fondo di Rotazione per la Meccanizzazione delle macchine di provenienza estera, che comunque contribuirono a rendere il ricorso ai grandi produttori nazionali come FIAT una necessità per i clienti. E' tuttavia

697 Nel 1951 FIAT e OM vendevano complessivamente trattori per 2.396 unità, un numero di poco inferiore alla somma delle altre marche italiane (2.788), mentre nel 1963 FIAT-OM arrivava ad una vendita complessiva di 19.864 trattori, cifra enormemente superiore agli 11.617 derivanti dalla sommatoria di tutte le altre marche nazionali. Cfr. Ivi, pp. 254-255.

698 Il fatto pare dimostrato in maniera abbastanza chiara nello scontro, di cui si parlerà nelle pagine successive, tra Federconsorzi e alcuni elementi della sua periferia. A dare ulteriore conferma a questa prassi fu lo stesso Costa, che una volta perduta la presidenza non mancò di riferire nel dettaglio alla Commissione di Inchiesta Parlamentare sui limiti della concorrenza le sue opinioni sul tema: «talvolta i consorzi agrari provinciali trattano con ditte non ancora convenzionate. Naturalmente ciò avviene con notevoli vantaggi di prezzo, di valuta ed altro, ma l'esperimento, che indirettamente comprova la eccessiva pesantezza del pedaggio della Federconsorzi, dura poco, una stagione tutt'al più, perché ben presto la ditta viene convenzionata ed i prezzi allora aumenteranno del 6-8-10%, a seconda dei prodotti. La politica della Federazione vigila costantemente a convenzionare qualsiasi nuova ditta fornitrice di prodotti che interessino l'agricoltura, per eliminare ogni possibilità di evasione dei consorzi agrari provinciali». Cfr. ivi, p. 257.

altrettanto evidente che non solo i bassi prezzi dei trattori in questione furono anche il frutto di un miglioramento dell'economia di scala autonomo della meccanica italiana (sul quale sicuramente giocò un ruolo il risparmio offerto dalla federazione sul piano della altrimenti necessaria costruzione di una rete distributiva autonoma), ma anche il risultato di una prassi che penalizzava i CAP, e che fu a loro spese che il prezzo effettivo divenne in definitiva così vantaggioso e che la prassi federale rese effettivamente il mercato piuttosto "rigido", penalizzando la possibilità effettiva di ottenere ulteriori ribassi tramite il libero mercato. Stortura del mercato o meno, è certo che il settore della vendita di macchine agricole divenne un fattore rilevantissimo nella subordinazione finanziaria dei CAP, i cui guadagni furono nettamente inferiori rispetto a quanto avrebbe dovuto garantire un simile ed inedito sviluppo della meccanizzazione rurale.
Per il comparto macchine, i. più redditizio in assoluto, in realtà la federazione disponeva di altre rilevanti convenzioni in esclusiva, tramite le quali era possibile garantire la fornitura di macchine di varia tipologia. Premesso perciò che FIAT, OM e Steyr erano indubbiamente i "gioielli della corona" per l'apporto fornito nel settore trattoristico e che molte erano le collegate federali operanti nella costruzione e fornitura di prodotti meccanici, negli anni '60 la federazione vantava accordi in esclusiva con alcune collaudate realtà estere di rilievo, come la canadese Massey Ferguson (per macchine da raccolta e trattori) e 'austriaca Hofherr-Schrantz (per vendita di macchine seminatrici-diradatrici di precisione, loro accessori e parti di ricambio). A completare il quadro erano una serie di specifiche realtà imprenditoriali italiane, che garantivano la fornitura di alcuni prodotti altamente specializzati, come la cremonese Ditta Carlo Girelli (per macchine spandiconcime e spandisementi), la Ditta Fratelli Rossi Calzolaro (per torchi, pigliatrici, pigiadiraspatrici, erpici, rastrelli, caldaie cuocimangimi, bollitori per bucato, pompe per travaso vino, accessori e parti di ricambio), la Ing. G. Fiorentini & Co. (per macchine industriali e da cantiere, loro accessori e parti di ricambio) e l'Attrezzature Meccaniche per Interventi Chimici in Agricoltura (per macchine atomizzatrici, impolveratrici, irroratrici, pompe varie, e macchine di futura progettazione)[699].

L'altro settore chiave fu quello della vendita dei concimi, storico *core business* di Federconsorzi e dei suoi associati fin dalle origini. Si è già detto dell'accordo ENI-Federconsorzi del 1958 e delle tensioni che esso provocò con la SEIFA, il cartello di produttori privati composto da Montecatini, Edison, Caffaro e Rumianca. Nel settembre del 1960, dopo un duro scontro, si giunse ad un accordo tra le tre parti, che vide proprio la federazione uscire come vincitrice assoluta, avendo essa ottenuto la distribuzione del 70% della produzione nazionale di azotati e perfosfati, l'impegno dell'ENI di limitarsi alla produzione, non entrando nella commercializzazione nemmeno tramite la vendita alle centrali cooperative, l'utilizzo della rete federconsortile per la commercializzazione degli azotati prodotti dai privati aderenti alla SEIFA e una garanzia reciproca per garantire la stabilità del mercato. Il carattere evidentemente distorcente dell'accordo ENI-SEIFA-Federconsorzi spinse il Comitato Interministeriale dei Prezzi ad intervenire due volte (nel gennaio e nel febbraio del 1961), costringendo ad ulteriori mediazioni. Il notevole risultato ottenuto dalla federazione in questo ambito venne in parte ridimensionato, in quanto negli anni successivi all'accordo con le industrie in questione la rete consortile fu in grado nel 1962 di piazzare sul mercato solamente il 52% dei totale degli azotati, lasciando inutilizzata una cospicua quota (18%): persino Federconsorzi non riuscì a garantire sufficiente clientela per simili quantitativi. In ogni caso all'inizio degli anni '60 la

699 Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 3 luglio 1964, pp. 189-191.

federazione sviluppò a livelli inediti il proprio traffico commerciale e tra il 1960 ed il 1963 vide ascendere la propria quota sul mercato nazionale dal 49,67 al 56%[700]. Si trattò di una crescita notevole e velocissima, soprattutto se rapportata a quella del decennio precedente, basata sull'accordo che Albertario aveva stipulato con la Montecatini nel dopoguerra[701]. Altra convenzione di notevole rilievo, che in effetti completava la "saldatura" della Federconsorzi al sistema delle partecipazioni statali, era quella con la Comansider e l'Italsider del gruppo IRI, in particolare per la fornitura in esclusiva di solfato ammonico sintetico , del nitrato di calcio e della calciocianamide[702]. Infine rimaneva sempre valida la storica convenzione per il nitrato di soda cileno, per il quale Federconsorzi era sin quasi dalle sue origini soggetto fornitore in esclusiva. A prescindere dal notevole rilievo della federazione come produttore di perfosfati negli anni '60 divenne sempre più evidente una crisi strisciante, derivante *in primis* da un mutamento della domanda stessa dei produttori agricoli, interessati in misura crescente ai più efficienti concimi complessi, per la produzione dei quali buona parte delle strutture federali erano troppo arretrate sul piano tecnologico.

Per quanto riguardava la complessa questione delle fabbriche consortili di perfosfato esse erano divisibili sostanzialmente in tre categorie: quelle con una partecipazione maggioritaria della federazione e la cui direzione era perciò centralizzata, quelle in cui la federazione deteneva una partecipazione minoritaria e quelle direttamente incorporate all'interno dei CAP. Le fabbriche direttamente gestite dalla federazione tramite una partecipazione maggioritaria erano la SIR per lo stabilimento di Ravenna, la Fabbrica Interconsorziale di Concimi e Prodotti Chimici della Campania per quello di Cancello e la Fabbrica di Perfosfati per quello di Portogruaro). Gli stabilimenti nei quali vi era una partecipazione minoritaria, e perciò co-gestiti coi CAP locali, erano invece: lo stabilimenti di Porto S. Elpidio (Fabbrica Interconsorziale Marchigiana di Concimi e Prodotti Chimici), con una partecipazione federale del 2% e la restante parte in mano ai 4 consorzi marchigiani; lo stabilimento di Vercelli (la Prodotti Chimici Superfosfati), con una partecipazione federale del 10% e la restante parte divisa tra i consorzi di Torino, Novara e Bergamo; lo stabilimento di Gambarara (la cooperativa Fabbrica Mantovana Prodotti Chimici), gestito con il CAP di Mantova; i due stabilimenti a Cremona e Soresina (Cooperativa Cremonese per la Fabbricazione di Concimi Chimici), gestiti con il CAP cremonese; lo stabilimento di Cerea (Fabbrica Cooperativa Perfosfati di Cerea), gestito con il CAP veronese; lo stabilimento di Fossano ("La Fossanese"), gestita col CAP di Torino; lo stabilimento di Secugnago (Società Lodigiana Concimi Chimici), gestita col CAP di Milano. Infine erano interamente in mano ai CAP gli stabilimenti locali gli stabilimenti di Bagnolo Mella (Brescia), Novara e Piacenza. In sostanza l'unica fondamentale differenza rispetto al lontano passato (di fatto si trattava delle stesse strutture,

700 Nel 1960 la federazione distribuì il 60,5% dei fosfatici (7.180.750 quintali su 11.869.000), il 46,9% degli azotati (6.739.060 quintali su 14.369.000), il 49,9% dei potassici (494.510 su 991.000) e il 39,3% dei complessi (3.466.650 su 8.821.000). Nel complesso perciò 17.880.970 quintali di fertilizzanti passarono per la rete consortile, su un totale nazionale di 36.050.000. Cfr. Ivi, p. 249.

701 Tra il 1951 ed il 1958 (anno dell'accordo con l'ENI) la quota di Federconsorzi sul totale delle vendite nazionali crebbe dal 55,7 al 60,5% per i fosfatici, dal 43,2 al 46,8% per gli azotati, dal 45,4 al 52,3% per i potassici e dal 45,5 al 51% per i complessi. Cfr Ivi, p. 220.

702 Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 3 luglio 1964, pp. 187-188.

seppur migliorate ed ampliate, che erano state completate nel primo trentennio del secolo) stava nella maggiore presenza della federazione, sintomo di sofferenza delle realtà consortili[703].

Del settore degli antiparassitari, per il quale i principali strumenti di intervento furono la SIAPA e, a partire dal 1963, il cartello commerciale da essa fondato con gli altri operatori del settore (SVA) si è già detto molto. La presenza sul mercato nazionale era notevole ma con un andamento più altalenante, senza tradursi in una penetrazione sul mercato paragonabile a quella del comparto concimistico. Va tuttavia sottolineato che in questo caso la federazione agiva come produttore industriale affermato e rilevante (nel summenzionato caso dei concimi fosfatici, principali protagonisti dello scontro ENI-SEIFA, la federazione era solamente un distributore commerciale): tra il 1951 ed il 1960 la rete consortile era passata dal 36,87 al 38,69% del totale nazionale.

Nel settore della vendita dei carburanti, strettamente integrato a quello delle macchine agricole, la federazione nel 1951-1960 era passata dal 37,68 al 48,49% del totale distribuito a livello nazionale, mentre nel 1963, con la distribuzione di 7.148.403 quintali, era arrivata a distribuire il 50,5%: il giro d'affari tra UMA (committente) e Federconsorzi (commissionaria), gestito interamente dalla classe dirigente federconsortile era stimato da Rossi intorno ai 18 miliardi di lire[704]. Assai significativamente il cambio di passo avvenne nel 1954, anno nel quale, come si è accennato precedentemente, l'UMA, organismo ministeriale deputato tra le altre cose a fornire i buoni per il carburante agevolato, era uscito dal commissariamento, venendo affidato al vicepresidente federconsortile Farina (si registrò un inedito aumento dell'8,66% sul totale nazionale)[705]. Rossi-Doria fu particolarmente critico rispetto a questa' attività commerciale, riferendosi alla tendenza a creare distributori di carburante in convenzione con soggetti privati che facevano da fornitori (in particolare la Shell Italia fu un riferimento in questo senso): a suo parere si trattava di un'attività che i CAP ritenevano necessaria per «far quadrare i propri bilanci» sempre più in crisi. La questione veniva in particolare collegata alla tendenza ad inserirsi nel commercio «di vendere oggetti molto lontani da quelli di loro competenza (elettrodomestici in genere e televisori in particolare)» e, in alcuni casi limite come a Cremona, Tortona, Alessandria e Verona, di avvalersi per la vendita dei propri prodotti di ditte commerciali private ma in realtà sostanzialmente possedute dal CAP locale. Erano tendenze che sembravano perciò "snaturare" il senso dell'ente e contribuire ulteriormente ad una gestione irrazionale del potenziale teoricamente esprimibile dall'organizzazione[706]. Sulla questione della crescita del numero e della tipologia merceologica fornita delle agenzie consortili si crearono a partire dal 1956 tensioni con la Confcommercio: il presidente dell'organizzazione, che parallelamente andava strutturando con Confagricoltura e Confindustria il tentativo di Confintesa, attaccò direttamente la federazione, chiedendo al Ministero dell'Industria e del Commercio di

703 Cfr. Asf, Comitato Esecutivo dell'8 luglio 1964, pp. 193-195.

704 Cfr. E. Rossi, *Viaggio* cit, p. 188.

705 Per i dati quantitativi cfr. Ivi, p. 221.

706 Nelle sue stime Rossi-Doria assegnava alla distribuzione di carburanti all'agricoltura federconsortile solamente un 30% del totale nazionale, dato che tuttavia sembra smentito dalle stime della Federconsorzi stessa. Cfr. M. Rossi-Doria, *Rapporto* cit, pp. 104-105. Della tendenza dei CAP a interessarsi al commercio di elettrodomestici, ed in particolare a televisioni e radio, evidente segnale dell'arrivo del *boom* economico, si trova effettivamente riscontro analizzando la storia delle singole realtà consortili. Ad esempio il CAP viterbese nel 1963 svolgeva attività di questo tipo, che effettivamente sembrarono avere un notevole successo negli anni '60, per poi diventare inspiegabilmente in perdita nel 1970. Cfr. ASCAP Viterbo, *Verbali del Comitato Esecutivo*, Riunione del 24 giugno 1963, pp. 312-314.; Ivi, Comitato Esecutivo del 19 febbraio 1970, p. 137.

intervenire contro la stortura rappresentata dalla concorrenza dei CAP («giuridicamente delle cooperative private ma praticamente gli organi periferici di uno dei più forti monopoli parastatali esistenti nel nostro Paese»)[707].

Sugli altri settori commerciali una stima precisa della quota sul totale nazionale si rivelò troppo complessa da definire (e d'altronde negli stessi documenti ufficiali della federazione raramente comparvero dati di questo tipo nel periodo qui considerato). In una stima composta «senza alcuna pretesa di esattezza statistica» Rossi-Doria azzardò che, a livello di fatturato, nel 1960 la federazione controllasse il 72% del mercato delle sementi (21 miliardi di lire in prodotti), il 27% di quello mangimistico (45 miliardi), il 50% del bestiame (25 miliardi) ed il 50% delle varie tipologie di prodotti utili all'agricoltura rimanenti (25 miliardi)[708]. Le stime inerenti al settore zootecnico (bestiame e mangimistica) assumono una particolare rilevanza, considerando lo scenario già delineato inerente alle sfide che la PAC stava proponendo all'agricoltura italiana: il notevole ruolo giocato nell'acquisto di bestiame era evidentemente connesso all'utilizzo dell'apposito Fondo di Rotazione istituito nel 1957, ed era in realtà totalmente secondario rispetto alla questione dei mangimi, nei quali i risultati federali erano effettivamente più bassi di quanto ci si sarebbe potuto e dovuto attendere, anche considerando la teoriche e possibili integrazioni con altri comparti, come quello sementiero. Tolto il fatto che i grandi allevamenti avevano tendenzialmente dei propri canali di rifornimento autonomi per il bestiame, il vero nodo sul quale la federazione doveva spingere era quello del calmieramento dei prezzi mangimistici, strumento fondamentale per abbattere i costi degli allevatori in maniera efficace e consentire di affrontare efficacemente le sfide poste dalla PAC venendo incontro alla nuova domanda "consumistica" in ambito alimentare. Come giustamente sottolineò Rossi-Doria, «una organizzazione come la Federconsorzi si trovava nelle condizioni migliori per esercitare (...) una funzione di controllo e di calmiere in questo delicato settore», eppure «malgrado la sua forza politica e i diretti contatti con il ministero dell'Agricoltura» non riuscì «a suggerire e fare adottare dal governo una moderna e razionale legislazione mangimistica», ad esercitare una effettiva attività calmieratrice o ad ottenere una quota di mercato che non fosse «relativamente modesta». Si sarebbe trattato, come vedremo, forse del più evidente dei limiti dell'azione federconsortile di questi anni, che affondava le sue radici proprio nella costante difesa del prezzo dei cereali, elemento cardine della strategia del consenso di Coldiretti e Confagricoltura in ambito comunitario.

---

707 Cfr. I. Barbadoro, *La Federconsorzi* cit, pp. 126-127.

708 Cfr. M. Rossi-Doria, *Rapporto* cit, p. 94. Una stima certa fu quella che venne successivamente ricavata dalla Commissione Parlamentare di inchiesta sui limiti della concorrenza per la vendita del grano da seme, storico punto di forza della federazione, la cui percentuale sul totale nazionale nel 1951-1960 passò dal 56,1 all'88,4%. Cfr. Camera dei Deputati, *Atti*, cit, p. 221. Nella stima di Barbadoro e della CGIL, di poco precedente all'analisi rossidoriana la partecipazione federconsortile era ai settori suddetti era la seguente: per il comparto aggregato concimi e antiparassitari 70-75%, per le sementi selezionate 80-85%, per lo specifico comparto dei mangimi concentrati, per i quali in Italia vi era sostanziale arretratezza e Federconsorzi rappresentava per molti versi un agente pionieristico, 70-75% e per il comparto aggregato di macchine agricole, carburanti e lubrificanti 60-65%. E' da sottolineare che l'ordine di grandezza sembra essere coerente con le analisi successive della Commissione di Inchiesta del 1961-65 e di Rossi-Doria. Di particolare interesse il dato sui mangimi complessi, che testimonia gli sforzi, più volte sottolineati dalla federazione stessa, di modernizzare il settore, al fine di conseguire uno sviluppo della zootecnia nazionale. Cfr. Ivi, p. 108.

Un cenno particolare meritano alcuni settori maggiormente legati alla produzione agricola in sé e alla questione degli ammassi nei primi anni '60. Un ruolo importante lo giocò il comparto vinicolo, che nell'ambito di Fedexport rappresentò probabilmente uno dei maggiori successi organizzativi dell'epoca. All'inizio degli anni '60, come si è già accennato, il sistema federconsortile aveva effettivamente colto le potenzialità che questo settore, anche complice l'avviarsi della PAC, poteva assumere per l'agricoltura nazionale. Tra le attività di maggior rilievo in campo ortofrutticolo si distinguevano: la Federfrutta di Bologna (con uno stand nei Mercati Generali locali), co-gestita dalla federazione con la SAGRIM; la Federfrutta di Roma, era co-gestita con il CAP locale; la già menzionata SIGLA, che fungeva da "capogruppo" nella gestione di stabilimenti situati a Castelbolognese, Russi, Voltana (proprietaria effettiva la SAIA), Cesena (proprietà del CAP di Forlì) e Vignola (appartenente al CAP di Modena) e di impianti frigoriferi a Porto S. Stefano (del CAP ravennate). La SIGLA operava anche nella gestione di stabilimenti vinicoli a Castelbolognese (di proprietà della SAIA) e a Meldola (della federazione)[709]. Per il settore delle conserve, ed in particolare nella produzione di succhi di fruttta, concentrati di pomodoro, pomodori pelati, sciroppi e surgelati, invece era la Massalombarda il principale riferimento, che negli anni '60 fungeva da caposettore per gli stabilimenti di Massalombarda, Forlì e Porto d'Ascoli (questi ultimi erano di proprietà della federazione).

Il problema del comparto vitivinicolo italiano, in un complesso rapporto di amore e odio col vicino mercato francese, non stava nella capacità produttiva, che era notevole, ma nella qualità effettiva. Nel corso degli anni '50, e con una particolare accelerazione nel 1957-1960, l'organizzazione si era dotata di 119 moderni enopoli, diffusi su tutto il territorio nazionale e, in alcuni casi specifici già menzionati, inseriti in società collegate[710]. Il coordinamento delle attività di commercializzazione venne gradualmente affidato alla ORFEVI, società le cui quote la federazione non mancò di ridistribuire tra il 1959 ed il 1962 ad alcuni CAP strategici per il settore o particolarmente organizzati, come quello trevigiano e veneziano, o ad altre collegate particolarmente rilevanti,di cui si è già fatta menzione. Nel 1961, ultimato in linea di massima il processo di costruzione degli enopoli, la capacità complessiva delle strutture federali venne quantificata in 3 milioni di ettolitri, ovvero il 13,2% del totale complessivamente in mano ai produttori (cantine sociali, cooperative ed altri enti)[711]. Si trattava di una struttura integrata, il cui compito era quello di di garantire efficienti standard qualitativi in ogni area del paese, da incanalare nel circuito commerciale Fedexport. Un investimento a lungo termine, che negli anni successivi avrebbe rappresentato uno dei fiori all'occhiello della federazione. Esso aveva il valore aggiunto di fornire uno sbocco virtuoso e profittevole alla materia prima che affluiva ormai annualmente presso i CAP tramite l'ammasso

709 Il capitale sociale della SIGLA era diviso in parti uguale tra Federconsorzi e i tre CAP di Forlì, Modena e Ravenna). Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 9 ottobre 1964.

710 In particolare si segnalano gli stabilimenti che ottennero un contributo dalla Cassa del Mezzogiorno (pari al 38% della spesa totale di costruzione): Genzano, Paliano, Pratola Peligna, Ischia, Cerignola, Torremaggiore, Canosa, Minervino Murge, Gioia del Colle, Ruvo di Puglia,Terlizzi, Palo-Torrito, Erchie-Torre Santa Susanna, Avetrana-Maruggio, Lizzano, Sambiase, Gioia Tauro, Giarre-Riposto e Marubbiu. Particolarmente significativo il caso dell'enopolio specializzato per la produzione del "verdicchio" del CAP di Ancona (1959), che puntava evidentemente a venire incontro alle necessità che la istituenda PAC stava ponendo, ovvero creando e incentivando la produzione di vini di alta qualità per il mercato europeo. Cfr. I. Barbadoro, *La Federconsorzi* cit, p. 124.

711 Cfr. in particolare Asue, Ernesto Rossi, ER-140 cit, *Assemblea Generale Ordinaria dei Soci 1961 - 70° Esercizio*, 26 aprile 1962; Asf, *Verbali del Comitato Esecutivo* n. 19, p. 27.

volontario di uva e mosti[712], a cui si aggiungeva per la fornitura di uve pregiate anche l'attività di «consorzi di produttori» locali (Consorzio del Chianti, Consorzio del Chiaretto del Garda, Consorzio della Vernaccia di Oristano e così via)[713] . Si può perciò affermare che, nello specifico caso del settore vitivinicolo la federazione riuscì effettivamente a creare un sistema integrato, addirittura contribuendo alla formazione di realtà imprenditoriali sul territorio, seppur incentrandolo su strutture federali e sistema delle società partecipate, ovvero lasciando ai CAP uno spazio piuttosto ristretto. Questa notevole ristrutturazione infatti si inseriva compiutamente nel quadro della centralizzazione federale: i nuovi enopoli non erano utilizzati liberamente dai CAP, che dovevano prenderli in affitto, finanziando ulteriormente la federazione. Un approccio che, considerando la già evidente dipendenza finanziaria della periferia dal centro nella fornitura dei beni da commerciare e del credito, assumeva la forma di una vera e propria stortura rispetto alla teorica funzione cooperativa dell'organizzazione, che doveva puntare al potenziamento e coordinamento dei soci (i CAP) e non a quello della federazione stessa, in linea teorica. La vicenda si intrecciò strettamente a dinamiche locali ancora poco studiate ma piuttosto rilevanti per delineare la storia agricola italiana. Analizzando le singole vicende consortili il tema degli enopoli federali pare essere centrale in questa fase, creando situazioni solo apparentemente paradossali: il CAP viterbese ad esempio tentò, tramite l'appoggio delle Coldiretti e Confagricoltura locali, di spingere la federazione a cedere l'enopolio di Vignanello a una cooperativa di produttori locali nel 1963. Dall'esterno l'iniziativa poteva sembrare un paradossale tentativo di alienare i propri beni, ma in realtà si trattava di un *escamotage* teso ad ammortizzare i notevoli costi dell'affitto imposti dalla federazione. Federconsorzi ovviamente evitò di procedere a qualunque cessione del patrimonio di strutture appena completato[714]. Non erano mancati finanziamenti della federazione a iniziative autonome dei CAP per la costruzione di enopoli (ad esempio un credito di 100 milioni di lire al CAP astigiano per una struttura a Bubbio nel 1958), ma nel suo complesso la questione vinicola divenne un fronte "caldo" tra centro e periferia: nell'agosto del 1963 ad esempio il CAP di Lecce, che aveva fatto richiesta alla federazione di un finanziamento di 60 milioni di lire per procedere con la distillazione, non solo vide la propria richiesta rifiutata, ma si ritrovò a dover fare i conti con pesanti critiche inerenti all'accresciuta esposizione finanziaria del consorzio rispetto al centro e al calo del suo fatturato di vendite, nonché alla parallela tendenza dei produttori salentini a rivolgersi alla rete concorrente delle Cantine Sociali[715]. Si trattò di un copione destinato a ripetersi più volte nei primi anni '60: la federazione accusava i CAP di non riuscire a mettere a frutto in maniera efficiente il notevole potenziamento infrastrutturale del 1957-1960, mentre la periferia criticava la

712 Nel 1962 erano stati conferiti uva e mosti rispettivamente per 2.488.039 e 22.171 quintali: un record quantitativo dai tempi del primo ammasso di questo tipo, nel 1955. Le aree di provenienza erano le seguenti:Puglie 40%, Sicilia 22%, Tre Venezie 13%, Marche 10%, Emilia Romagna 6% e in misura minore tutte le altre, eccezion fatta per Piemonte, Liguria e Sardegna, dalle quali non era venuto alcun conferimento. I dati sembrerebbero essere coerenti con quella che invece era la distribuzione delle strutture associate alla Federazione delle Cantine Sociali: nel 1958 esse risultavano particolarmente presenti in Piemonte (33% della produzione totale), Emilia e Veneto (40% in entrambi i casi). Cfr. I. Barbadoro, *La Federconsorzi* cit, p. 123

713 Cfr. Ibidem

714 Mi permetto di rimandare a L. Bergonzi, *Storia di una difficile ristrutturazione: il Consorzio Agrario Provinciale di Viterbo e l'Italia del boom* (1959-1969), in «Giornale di Storia Contemporanea», XXVI, n.s., 2, 2023, pp. 61-94 (e in particolare p. 75).

715 Il CAP di Lecce nel 1960-1963 vide triplicarsi la propria esposizione finanziaria rispetto alla federazione, che passò da 160 a 450 milioni di lire. Un fenomeno che andava di pari passo al calo del fatturato, passato da 1,350 a 1,116 miliardi. Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 7 agosto 1963, p'. 47-48.

federazione per l'assenza di concreti effetti positivi per le gestioni locali. La questione tra l'altro si intrecciava strettamente al rapporto con gli Enti di Riforma. Proprio nel caso pugliese, pare degno di menzione il commento esplicato da Mizzi, in riferimento agli alti prezzi di conferimento offerti per l'uva da parte dell'ente di riforma locale (che facevano concorrenza all'ammasso federale del 1961): «ciò non si spiega se non come conseguenza di violazioni agli accordi intervenuti, volute per ragioni non confessate o con sporadici casi di cooperative che si propongono soltanto di recare disturbo alla nostra attività». Un passaggio particolarmente interessante, in quanto non solo dimostra una realtà empiricamente evidente, ovvero che Federconsorzi aveva ottenuto dagli Enti di Riforma una qualche forma di garanzia sul suo ruolo come soggetto deputato a stabilire concretamente i prezzi di conferimento degli ammassi volontari, ma testimonia anche l'esistenza di una sotterranea tensione sempre più evidente tra i soggetti operanti in campo agricolo, che sembrava incominciare ad erodere la posizione di preminenza fino a quel momento conservata e aveva evidentemente le sue radici in uno scontro politico interno alla DC, sui cui termini ci si soffermerà nei paragrafi successivi. Sul legame tra Federconsorzi e gli Enti di Riforma mancano studi specifici, vale tuttavia la pena sottolineare che a parere di Idomeneo Barbadoro, il cui punto di vista si basa sull'analisi della CGIL, «tutta la complessa organizzazione delle "cantine sociali", particolarmente quella che emana direttamente dagli Enti di Riforma» era «attraverso diversi canali, collegata alla Federconsorzi che, sotto certi aspetti, ne rappresenta(va) l'"istanza" superiore». Le osservazioni critiche del CdA federconsortile sulla improvvisa mossa "competitiva" dell'Ente di Riforma pugliese sembrano in effetti confermare che un legame di questo tipo era stato una caratteristica costante fino a quel momento[716].Tensioni che si accompagnavano ad una parallela contrattazione tra Federconsorzi e gli Enti di Riforma per l'emissione di credito agevolato agli assegnatari, sui cui dettagli non è stato possibile reperire informazioni nei verbali degli organismi centrali federali, essendo stata la questione delegata completamente alla direzione generale[717].

Il ruolo di Federconsorzi come soggetto erogatore degli ammassi, complice il dibattito sulla PAC, era inoltre contestato in misura crescente dal mondo cooperativo: nello stesso periodo alcune cooperative agricole di Ravenna, Bologna, Modena, Reggio Emilia, Mantova e Brescia opposero una fiera resistenza all'imposizione del MAF tesa a conferire all'ammasso il loro grano, che fino a quel momento avevano gestito con un proprio ammasso volontario, creando ulteriori tensioni[718].Per concludere questa parentesi sulle attività di ammasso va infine ricordato che nel 1960 Federconsorzi aggiunse alle sue già numerose gestioni quella dell'ammasso volontario del burro, che venne attivato dallo Stato come sostegno ai produttori in concomitanza con un parallelo intervento di importazione statale, anch'esso gestito dalla federazione: un intervento piuttosto disordinato, per il quale il MAF non diede istruzioni specifiche sull'effettivo sbocco al consumo, e che alla fine del

716 Seguendo questa linea interpretativa le cantine sociali degli Enti di Riforma erano perciò una sorta di “periferia” del sistema federconsortile. In questo caso le 35 cantine sociale promosse tramite la Cassa del Mezzogiorno sarebbero in parte da collegare alle attività federali. Le cantine in questione erano così distribuite: 2 dell’Ente Fucino, 9 dell’Ente pugliese-lucano, 3 dell’ente silano, 14 dell’ente siciliano e 7 di quello sardo. Cfr. per queste osservazioni I. Barbadoro, *La Federconsorzi* cit, pp. 123-124. L’ente pugliese fu quello di gran lunga più attivo nel creare strutture per la raccolta, la lavorazione e la vendita di prodotti agricoli: nel 1961 aveva creato 25 cantine sociali e 16 oleifici. Cfr. *Atti della Conferenza Nazionale del Mondo Rurale e dell’Agricoltura*, I, *Relazioni degli Enti e delle Organizzazioni*, Istituto Poligrafico dello Stato, p. 491.

717 Cfr. Asf, CdA del 27 settembre 1961, p. 131; 135.

718 Ivi, p. 123.

primo anno di attività si concretizzò con lo stoccaggio di 20.000 quintali di prodotto nazionale e 68.000 di burro estero. Si trattò di un evento in fin dei conti secondario ma che dimostrò ulteriormente l'autonomia e la versatilità della federazione come strumento per il controllo dei prezzi al servizio della politica governativa e dei produttori agricoli. Nel complesso la federazione nel 1963 avrebbe effettuato ammassi volontari per grano, lana, bozzoli, cotone, formaggio grana, olio e uve e mosti: in quelli di lana, cotone, bozzoli e olio beneficiarono costantemente di un aiuto statale tramite decreto ministeriale del MAF e, a partire dal 1961, delle agevolazioni previste dal Piano Verde (contributi sia per le spese di gestione che per gli interessi). Per l'ammasso uve e mosti, unico nel quale la federazione non era l'esclusivo ente ammassatore, dovendo condividere tale funzione con le Cantine Sociali, gli aiuti statali toccarono solo gli interessi[719]. Per concludere il discorso va sottolineato che l'indirizzo di difesa dei produttori completamente basato sui prezzi, ovvero sugli ammassi, per quanto utile nel breve termine, poteva influire in maniera strutturale solamente per i soggetti imprenditoriali più avanzati, che tramite le fluttuazioni a loro favore potevano effettivamente garantirsi degli utili reinvestibili, mentre la componente più arretrata, caratterizzata da dimensioni aziendali ridottissime, in essa trovava certamente la chiave per la propria sopravvivenza, ma vedeva permanere in modo inalterato la propria sostanziale inadeguatezza al mercato. Negli anni '50 questo assetto conservativo, emblematicamente rappresentato dalla politica granaria, aveva funzionato, complice la necessità percepita di perseguire un avanzamento complessivo della produttività tramite l'introduzione di mezzi tecnici a basso costo. Ma nei '60, con la PAC alle porte, l'ossimorico sviluppo duale che teneva insieme produttivismo ed assistenzialismo andava velocemente perdendo la propria utilità complessiva: era insomma il "senso politico" degli ammassi a vacillare[720].

Pur non essendo teoricamente il soggetto deputato a operare in questo specifico settore, la federazione nel 1963 incominciò ad operare particolare settore dell'ammasso delle uova. Il MAF aveva in realtà affidato questa nuova attività al neoistituito CONAV (Consorzio Avicolo Nazionale). L'ente, che non disponeva evidentemente di strutture adeguate, stipulò una convenzione triennale

719 Una delle fonti di finanziamento e “garanzia” delle merci, in particolare per operazioni legate alla PAC (ad esempio vino e olio) fu il ricorso a titoli di Stato. Nel 1964 ad esempio erano immobilizzati in questo senso oltre 830,5 milioni di lire. In alcuni casi specifici, come quello delle uova, di cui si dirà a breve, l’ammasso venne addirittura finanziato tramite obbligazioni dell’IRI. Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 5 giugno 1964, p. 121.

720 Pare a chi scrive assolutamente condivisibile l’analisi proposta dalla sinistra politica e sindacale su questi temi, che in effetti aveva individuato con chiarezza i limiti dell’impostazione incentrata sui prezzi e gli ammassi: «la manovra dei prezzi, perciò, presenterà efficacia e provocherà effetti profondamente differenziati a seconda delle condizioni tecniche ed economiche nelle quali sarà chiamata ad operare. Nel caso specifico dell’agricoltura italiana, essa porterà a risultati qualitativamente diversi nel settore avanzato e nel settore arretrato. Nel primo, infatti, le modificazioni nei livelli relativi dei prezzi, qualora siano accompagnate da contemporanee e parallele variazioni nelle forme di centralizzazione selezionata dell’offerta, influiranno in modo accentuato sulle scelte produttive aziendali, creando nuove aspettative di ricavo, e porteranno a cambiamenti negli indirizzi colturali, nei criteri di utilizzazione delle risorse produttive fino ad incidere sugli stessi ordinamenti aziendali; in altre parole, si paleseranno come un efficace strumento di direzione economica per facilitare l’accettazione e la realizzazione di una determinata linea di sviluppo. Nel settore arretrato, invece, la manovra dei prezzi lascerà qualitativamente inalterato il problema della loro non remuneratività, spostandone soltanto i termini quantitativi; avrà scarse ripercussioni sull’orientamento colturale, qualora manchino le condizioni tecniche ed economiche per procedere ad una trasformazione degli ordinamenti; modificherà in senso positivo o negativo, a seconda dei casi, il grado di sfruttamento e di marginalità del settore stesso, fino a procedere ad una selezione nel suo interno, con l’espulsione dal processo produttivo di quella parte di esso che viene a superare i limiti estremi di resistenza». Cfr. I. Barbadoro, *La Federconsorzi* cit, pp.134-135.

con Federconsorzi, in modo da attivare 15 centri di raccolta e distribuzione tramite presso i CAP: i primi 4 centri sorsero presso i consorzi di Forlì, Vicenza, Cuneo e Roma. Nel corso del 1964 la federazione avrebbe di fatto assunto l'incarico di gestire completamente l'ammasso in questione, collegando tra l'altro il suo finanziamento (in teoria un ammasso volontario) all'acquisto di obbligazioni IRI[721].

La sommaria panoramica svolta finora evidenzia chiaramente un complesso di attività e funzioni enorme, soprattutto considerando il carattere frammentato del sistema agricolo nazionale, rendendo tuttavia piuttosto difficile definire quantitativamente la rilevanza economica di Federconsorzi: una questione che sarebbe stata sottolineata più volte dai critici della federazione. Una parziale risposta è quella che fornisce il bilancio di verificazione al 31 dicembre del 1964, che è stato possibile consultare tramite una ricerca nei documenti non inventariati dell'archivio storico federale: all'epoca le gestioni di Federconsorzi riguardavano un reale movimento finanziario complessivamente stimato in 9.635 miliardi di lire, che equivarrebbero oggi a 123.311.797.941,40 euro[722]. Ovviamente la cifra non ha nulla a che vedere con gli utili della federazione, e riguardava le attività creditizie, commerciali e di ammasso (in questo caso quelle lasciate "aperte", come si ricorderà, risalivano in certi casi addirittura agli anni '40) nel loro complesso. Si trattava tuttavia di capitali di cui il sistema bancario teneva effettivamente conto, permettendo così di comprendere la rilevanza che l'ente aveva per la tenuta del sistema finanziario nazionale durante la prima metà degli anni '60.

4.2.4 Un problema strutturale: il rapporto centro-periferia

Quella di Federconsorzi agli inizi degli anni '60 si presentava, se vista "da lontano", innegabilmente come una storia di successo. Eppure il sistema non era privo di elementi effettivamente preoccupanti, seppur ancora secondari rispetto ai notevoli risultati raggiunti fino a quel momento. Il principale problema della federazione era, per così dire, "ontologico", e si collegava *in primis* al proprio modello gestionale e "culturale", con ricadute sempre più evidenti anche sul piano economico. Nell'analisi finora svolta sulle varie attività della federazione e delle sue collegate si è più volte sottolineato il carattere esclusivo che esse andarono assumendo rispetto alla periferia consortile. A prescindere dagli innegabili successi federali i CAP, al netto delle macroscopiche differenze tra essi intercorrenti a seconda del contesto territoriale, non crescevano con la stessa velocità, ed anzi, in molti casi, denunciavano una notevole sofferenza finanziaria: nel 1963 non solo metà dei consorzi era sostanzialmente privo di autonomia finanziaria, dovendo contare per la propria sopravvivenza sui fidi offerti dalla federazione e su una costante assistenza, ma addirittura 22 erano ormai commissariati. I consorzi siciliani, da sempre sostanzialmente "anomali", rimanevano lontani da qualunque razionale forma di gestione, rimanendo in bilico tra l'amministrazione autonoma regionale e la federazione nazionale. Per fare fronte alle crescenti difficoltà Mizzi e Costa tentarono una linea d'azione coerente con l'impianto centralizzatore fino a quel momento perseguito e teso a razionalizzare i contesti locali più complessi: nacque così, in base

721 Dettagli in Asf, Comitati Esecutivi del 4 febbraio,del 5 giugno e del28 luglio 1964 , pp. 99-100; 119; 4.

722 Cfr. Asf, Bilancio di Esercizio al 31 dicembre 1964, Bilancio di Verificazione. Il giro di affari in quegli anni era stimato nell'ordine di grandezza dei 6-700 miliardi.

alla riforma dello statuto federconsortile del 1958 (legge 7 maggio n. 1235, che portava a compimento la trasformazione dibattuta all'inizio degli anni '50), il primo CAI (Consorzio Agrario Interprovinciale), che fondeva i CAP di Genova, Savona e La Spezia in un unico soggetto coeso. Si trattava di realtà importanti per le attività portuali ma sostanzialmente inefficienti come consorzi, che in questo modo andavano assumendo una certa massa critica. Un modello alternativo a quello ligure venne invece tentato in Toscana, per i CAP di Massa-Carrara e Lucca: in questo caso i consorzi tentarono di risolvere le difficoltà locali concedendo ad una realtà (quella lucchese) di operare anche nel territorio della provincia confinante. In questo secondo caso l'esperimento si sarebbe rivelato tuttavia insufficiente, al punto da spingere, anni dopo, alla creazione di un secondo interprovinciale. E' interessante sottolineare che la federazione, che si sarebbe difesa dalle accuse accentratrici affermando che la fusione tra CAP era un processo *in primis* voluto dalla stessa periferia e per il quale non venivano fatte pressioni di alcun genere, non mancò nel 1961 di "punire" il CAP di Chieti per il suo rifiuto a fondersi con quello pescarese, rifiutando da quel momento di offrire automaticamente capitali tramite il fido bancario[723]. La dipendenza finanziaria accompagnava d'altronde un processo indicativo di una crescente "integrazione" sul piano delle forniture stesse tra periferia e centro: il sistema nei '50 si era fatto sempre più integrato e la percentuale di merci vendute provenienti dalla federazione era cresciuto notevolmente: tra il 1950 ed il 1961 il fatturato della federazione ai consorzi era cresciuto dal 40 al 51,5% del totale[724].

Prima di procedere è necessario sottolineare che uno degli elementi più rilevanti del rapporto tra centro e periferia era proprio quello basato sui fidi bancari: la federazione infatti non aveva praticamente mai rapporti diretti con gli agricoltori e assegnava, dopo aver analizzato e valutato fatturati, giro d'affari e vendite dei singoli contesti provinciali, notevoli somme al conto corrente consortile. L'utilizzo dei fidi rappresentava per ovvie ragioni una questione delicata, essendo potenzialmente un strumento di controllo, soprattutto considerando le difficoltà economiche dei CAP e prassi come quelle già descritte per quanto riguardava gli ammassi, le strutture sul territorio e il sistema delle convenzioni con i soggetti terzi. Tramite i fidi, sul cui ammontare decideva il Comitato Esecutivo federale (su proposta della direzione generale), era perciò possibile di fatto "controllare" in maniera sostanziale il sistema consortile. Il criterio delle assegnazioni era teoricamente tecnico, ma l'alto grado di politicizzazione e la sempre più evidente subordinazione al centro sul piano finanziario contribuisce effettivamente a spiegare la sostanziale assenza di attriti percepibili durante il decennio successivo all'ascesa di Bonomi. Una panoramica dei fidi concessi permette perciò di comprendere approssimativamente quale fosse la "geografia commerciale" del sistema Federconsorzi: la quantità di capitale fornito indica infatti il livello di attività che il singolo consorzio gestiva sul territorio (legandosi ad un alto fatturato) e, non secondariamente, in quali aree erano effettivamente presenti tensioni di qualche tipo. Nel 1963 la federazione concesse i seguenti fidi ordinari ai CAP (espressi in milioni di lire)[725]:

723 Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 27 settembre 1961, p. 129.

724 Nel 1950 le vendite consortili erano di 102,229 miliardi di lire e il fatturato della federazione ai consorzi era di 43 miliardi (40% del totale), mentre nel 1961 le vendite consortili erano di 281 miliardi di lire ed il fatturato del centro alla periferia toccava i 175 miliardi. Cfr. Ascd, Cpc, b. 9, *Verbali stenografati*, vol. 19, pp. 273-274 (Interrogatorio di Mizzi nella seduta del 7 febbraio 1963.

725 Le elaborazioni che seguono sono calcoli dell'autore basati sulla consultazione dei verbali dei Comitati Esecutivi del 1963 nella sua totalità. Il calcolo deriva dalla sommatoria dei fidi primaverili ed autunnali.

Alessandria 1.500; Ancona 2.000; Aosta 600; Arezzo 700; Ascoli Piceno 2.000; Asti 950; Avellino 950; Belluno 460; Benevento 800; Bergamo 1.000; Bologna 3.000; Bolzano 1.100; Brescia 2.300; Brindisi 900; Cagliari 2.000; Campobasso 1.300; Caserta 1.700; Catania 1.700; Catanzaro 1.400; Como 800; Cosenza 800; Cremona 1.700; Cuneo 2.200; Enna 500; Ferrara 4.400; Firenze 1.400; Foggia 2.300; Forlì 2.000; Genova 700; Gorizia 300; Grosseto 2.000; Imperia 330; L'Aquila 900 ; Latina 1.600; Lecce 800; Livorno 740; Lucca 700; Macerata 1.800; Mantova 2.100; Milano 1900; Modena 2.600; Novara 1.000; Padova 1.600; Parma 2.000; Pavia 2.000; Perugia 2.400; Pesaro 1.600; Pescara 900; Piacenza 1.800; Pisa 900; Pistoia 500; Potenza 650; Ragusa 400; Ravenna 2.000; Reggio Calabria 700; Reggio Emilia 2.000; Roma 2.400; Rovigo 2200; Sassari 1.200; Siena 2.200; Siracusa 400; Sondrio 200; Taranto 900; Teramo 1.200; Terni 1.100; Torino 1.600; Trento 400; Treviso 2.000; Trieste 100; Udine 2.200; Varese 400; Venezia 2.000; Verona 1.800; Vercelli 1.600; Vicenza 1.600; Viterbo 1.800.

In questo primo e vasto gruppo erano i consorzi "normali", con un'assegnazione ben definita[726]. Spiccava nettamente il caso ferrarese, i cui 4,4 miliardi erano evidentemente connessi alle sinergie con importanti realtà di rilievo nazionale, come la Bonifiche Ferraresi. Emerge evidentemente ad una rapida occhiata il carattere più avanzato delle realtà centro-settentrionali, soprattutto nella fascia che operava con un fido maggiore ai 2 miliardi: uniche eccezioni erano Foggia, uno dei "granai d'Italia", e Cagliari. Vi erano tuttavia realtà consortili in crisi, che assumevano il ruolo di vigilati speciali: i consorzi di Napoli, Nuoro e Rieti erano di fatto completamente affidati alla direzione generale federconsortile, a cui venne dato mandato di decidere di volta in volta l'eventuale cessione di fidi «in rapporto alle opportunità e necessità constatate». I casi più gravi erano tuttavia quelli di Chieti, Frosinone, Bari, Potenza, Matera, Agrigento, Caltanissetta, Palermo, Trapani e Messina, che erano in regime di conto deposito: sul piano commerciale essi erano divenuti poco più di vere e proprie agenzie della federazione, non possedendo di fatto le merci movimentate. Si trattava perciò di realtà "fallimentari" che sul piano degli acquisti e delle vendite collettive non detenevano una reale autonomia. Il CAP palermitano versava in una tale crisi nel 1962 da arrivare a proporre alla federazione l'acquisto della propria sede centrale, di una decina di magazzini, di due officine meccaniche, di un giardino di acclimazione e di buona parte delle proprie aziende agricole: una sostanziale dichiarazione di resa[727]. A colpire in questi casi è il carattere quasi esclusivamente meridionale e, soprattutto, l'evidente fallimento delle attività siciliane, da sempre "pecora nera" del sistema federconsortile ed evidentemente impossibilitate, nonostante la presenza nei '40 e '50 di un buon numero di partecipate e stabilimenti federali e la rilevanza che l'isola aveva per un comparto vitale come quello agrumicolo, ad attivare una prassi economicamente virtuosa. Questa particolare debolezza nel Mezzogiorno era certamente un dato strutturale e pregresso, evidente sin dalle origini dell'ente. Ma dopo un decennio ricco di sviluppo ed opportunità, oltre che di interventi straordinari

726 Nel caso di Potenza, una percentuale (200 milioni) venne vincolata al rispetto di alcuni impegni presi verso altre realtà consortili. In altri, come quello di Avellino e Terni, venne garantito un "extra" di 100 milioni per consentire di affrontare al meglio problemi contingenti (rispettivamente i danni derivanti da un alluvione e alcune dinamiche commerciali locali). Nel caso di Bolzano, per ragioni legate «ad una campagna di stampa» venne prevista la possibilità di ulteriori aumenti. Per questi specifici casi perciò l'assegnazione non corrispondeva completamente alla effettiva "capacità" dei consorzi sul territorio.

727 Cfr.Comitato Esecutivo del 20 marzo 1962, p. 178.

a favore dell'agricoltura meridionale, il dato era particolarmente impressionante, rendendo evidente un oggettivo fallimento di Federconsorzi come strumento per lo sviluppo meridionale, almeno per quanto riguardava i propri associati[728]. In un certo senso una delle sfide dell'ente per gli anni '60 sarebbe stata proprio quella di risolvere, almeno in parte, questo spinoso problema[729].

Ovviamente le entrate dei CAP dipendevano anche dagli ammassi, dalla ripartizione dei dividendi derivanti dalla gestione federale in quanto soci cooperativi e dalla ripartizione degli utili commerciali: si trattava tuttavia di entrate ben inferiori a quanto teoricamente ci si aspetterebbe da un simile colosso economico. Del sistema di quotizzazione degli ammassi, completamente controllato dal centro federale, si è già detto, e rappresentò sicuramente una delle principali fonti di entrata, soprattutto per i deboli consorzi meridionali. Le entrate derivanti dai dividendi erano inesistenti: il capitale sociale di Federconsorzi, i cui soci erano esclusivamente i CAP, era solamente di 5 milioni di lire, e conseguentemente i dividendi ammontavano a circa 300.000 lire da distribuire pariteticamente tra tutti i consorzi (era il grande paradosso di questa grande struttura cooperativa, i un certo senso). Gli utili della gestione federale, comunque irrisori rispetto all'immenso giro di affari, erano così ripartiti: premesso un accantonamento del 30% del totale per la costituzione di riserve ordinarie e straordinarie, gli utili erano distribuiti per 3/5 ai consorzi e per la restante parte messi a disposizione del CdA federale. E' da sottolineare che i fondi destinati ai consorzi erano distribuiti in maniera direttamente proporzionale al volume di affari dei consorzi stessi. Per dare un'idea dell'ordine di grandezza delle assegnazioni basti pensare che per l'esercizio 1962 gli utili così ripartiti ammontarono complessivamente a circa 340,7 milioni di lire: si parlava perciò di entrate assolutamente minori, che non potevano certo dare ai CAP capitale sufficiente ad impostare una qualunque azione autonoma. Tolta la gestione ammassi le entrate su cui i consorzi dovevano fare affidamento erano quelle commerciali, per le quali necessario era il fido della federazione (erogato come credito agrario e, perciò, con un tasso di interesse, seppur ridotto). Un quadro che rende abbastanza chiaro il livello di dipendenza della periferia rispetto alla federazione, che era effettivamente piuttosto anomalo per un ente cooperativo.

Spiegati questi elementi di particolare rilevanza può risultare utile, anche per avere una quadro "geografico" delle attività complessive e delle diverse necessità territoriali che la federazione gestiva, sintetizzare i rapporti tra federazione e consorzi nel suo complesso, facendo riferimento alla divisione per aree interregionali per comodità di esposizione. Per quanto riguarda i fidi cambiari complessivamente offerti nel 1963 al fine di svolgere efficacemente le attività commerciali e il loro effettivo utilizzo da parte dei consorzi la distribuzione fu la seguente (in milioni di lire):

Aree interregionali	Fidi primaverili	Fidi autunnali

728 Ricorrenti furono i conflitti di questo tipo tra federazione e consorzi. Ad esempio nel settembre del 1961 Mizzi bloccò completamente i fidi al CAP di Catanzaro, al quale venne negato ogni forma di credito o di fornitura merci a causa di una gestione ritenuta non efficiente e non consona alla linea del centro federale (si fece riferimento in particolare a 250 milioni di lire affidati come fido e utilizzati in maniera diversa da quanto inizialmente dichiarato). Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 27 settembre 1961.

729 Vale la pena sottolineare che il caso messinese fu particolare: a differenza degli altri CAP isolani di cui si è detto, esso, pur essendo le sue attività commerciale in regime di conto deposito, ottenne anche un fido straordinario di 250 milioni di lire, probabilmente in connessione ad altre attività sulle quali tuttavia i verbali del Comitato Esecutivo non sembrano offrire approfondimenti, complici le ampie deleghe alla direzione generale.

	Concessi	Utilizzati (punte massime)	Concessi	Utilizzati (punte massime)
Milano	12.230	5.784	12.100	6.955
Padova	7.780	5.479	8.080	6.386
Bologna	13.570	9.411	13.570	10.642
Roma	12.065	10.367	12.265	11.246
Napoli	7.152	6.838	7.763	7.500
Palermo	1.995	1.865	1.969	1.914
Totale	54.792	39.774	55.747	44.643

E' utile riportare che il totale dei fidi diretti di campagna della federazione erano sostanzialmente aumentati rispetto all'anno precedente sia sul piano delle concessioni che degli utilizzi: per le campagne primaverili rispettivamente del 9% e 3% e per quelle autunnali del 7% e 15%: la federazione perciò andava aumentando il proprio rilievo per le attività ordinarie dei CAP, che ricorrevano in misura crescente al credito federale per le proprie attività commerciali.

Per quanto riguardava gli altri rapporti (partecipazione per erogazione di credito agevolato ai produttori agricoli, ammassi e altre attività) nel 1963:

Aree interregionali	Gestioni di ammasso	Fornitura grano da seme[730]	Operazioni di credito agevolato	Ritiro cessioni clienti	Situazioni particolari (CAP in sofferenza)	Varie	**Totale per area geografica**
Milano	660	375	3.104	0	500	386	5.025
Padova	699	0	2.527	30	0	230	3.486
Bologna	1.397	120	2.257	50	186	34	4.044
Roma	1.207	880	7.192	65	1.305	638	11.287
Napoli	2.063	900	6.326	1.935	1.751	522	13.497
Palermo	516	400	1.616	0	2.385	103	5.020
Totale per tipologia	6.542	2.675	23.022	2.080	6.127	1.914	**42.359**

730 A questi in realtà vanno aggiunti i finanziamenti in conto speciale derivanti dalla normativa di favore per le sementi elette, ovvero altri 1.454 milioni di lire.

Particolarmente evidente è in questo caso il carattere tendenzialmente "autonomo" ed equilibrato dei CAP settentrionali, soprattutto se messo in relazione alla tabella precedente. Il dato che salta immediatamente all'occhio è quello, d'altronde già evidenziato, della notevole sofferenza dei CAP meridionali, ed in particolare di quelli siciliani. Vale la pena perciò, anche per dare una dimensione quantitativa chiara e "completa" dei finanziamenti che Mizzi concretamente assegnò ai consorzi in difficoltà riportare il credito a loro fornito dalla federazione in via "straordinaria" nel 1963: Brescia (500 milioni), Frosinone (474), Chieti (361), Nuoro (270), Rieti (200), Matera (625), Salerno (691), Bari (435), Agrigento (454), Caltanissetta (1.101), Palermo (803), Massa Carrara (186), Messina (27). Per quanto riguarda invece i CAP completamente privati di qualunque autonoma funzione commerciale, ovvero in regime di conto deposito (operanti come agenzie delle merci di proprietà della federazione stessa[731]) vale la pena analizzare con un maggior livello di dettaglio, anche per dare una idea della teorica potenzialità commerciale di queste aree "fallite":

Consorzio Agrario	**Data di istituzione del "conto deposito"**	**Fatturato Federconsorzi**	
		1962	**1963**
Agrigento	1/2/1960	1.252	1.100
Bari	16/5/1961	1.263	2.287
Caltanissetta	1/2/1960	943	1.104
Frosinone	16/4/1960	1.118	1.034
Chieti	1/1/1962	1.168	1.223
Matera	1/7/1960	901	1.049
Messina	1/3/1960	1.227	1.312
Palermo	1/3/1960	1.339	1.705
Salerno	16/3/1960	1.533	1.908
Trapani	1/3/1960	1.111	953
Totale		**11.855**	**13.675**

731 In questi casi l'Ufficio Interregionale diventava un vero e proprio controllore, gestendo in modo diretto buona parte dei rapporti tra la federazione ed il consorzio per la fornitura delle merci da vendere. Il libro delle merci in deposito doveva essere tenuto dall'ufficio in questione e il controllo riguardava ogni singola bolla di carico. Ancora più importante: le richieste di forniture, ovvero la "stima" dell'eventuale espansione commerciale dei consorzi "controllati" erano completamente in mano all'ufficio competente, che di fatto trasformava i CAP e le loro strutture in magazzini e agenzie unicamente deputati alla vendita di merci. Cfr Asf, Direzione Generale. Circolari e corrispondenza dal 1948 al 1972 II/105, *Contratto di deposito con Consorzi Agrari Provinciali della Sicilia* (comunicazione di Mizzi all'Ufficio Interregionale di Palermo e agli Uffici Centrali del 1° febbraio 1960.

Per concludere efficacemente il discorso sul rapporto tra federazione e consorzi e dare una visione complessiva dell'andamento della periferia in rapporto al sistema economico nazionale e prendendo come riferimento gli anni 1962 e 1963, utili in quanto furono i primi ad essere caratterizzati dall'utilizzo del Piano Verde, i fidi concessi dalla federazione ai consorzi ammontarono nel loro complesso rispettivamente a 126.943 e 158.831 milioni di lire, ripartiti nelle seguenti tipologie (con la premessa che l'apertura di una linea di credito non significava per forza di cose il suo effettivo utilizzo *in toto*)[732]:

Anno	**Fidi diretti (autunnali)**	**Fidi speciali e finanziamenti straordinari**	**Fidi di risconto ordinario**	**Fidi di risconto Piano Verde**	**Fidi di risconto bestiame**	**Fidi di risconto macchine**	**Totale Fidi concessi dalla Federazione**
1962	52.770	40.493	11.243	17.525	828	4.082	126.943
1963	55.747	42.359	8.529	34.490	1.744	15.962	158.831

L'attività creditizia a favore della rete consortile dipendeva ovviamente anche dal sistema bancario ma è interessante come il ruolo di quest'ultimo fosse andato ridimensionandosi: il credito effettivamente concesso dalla federazione ai CAP tra il 1960 ed il 1963 andò gradualmente assumendo una inedita rilevanza rispetto a quello reperito dai consorzi tramite il sistema bancario. In effetti in questo senso si può dire che il sistema Federconsorzi divenne sempre più "chiuso" (o autonomo), nel senso che la federazione divenne per la prima volta il principale creditore dei suoi consorzi: nel 1960-1963 la percentuale sul totale del credito erogato ai CAP proveniente dalla federazione passò dal 44,27 al 58%[733]. Il "sorpasso" sul sistema bancario[734] avvenne in modo incredibilmente repentino, ed in sostanziale coincidenza con l'utilizzo del Piano Verde, ovvero il piano quinquennale di finanziamento del credito agrario che riordinò e potenziò le erogazioni del settore. Un fattore rilevante sarebbe stato anche quello dell'aumento dei tassi di interesse bancari, che incominciò a diventare evidente nel 1962/1963, spingendo i CAP a rivolgersi alla federazione. Di particolare rilevanza erano le «situazioni particolari» dei due casi specifici sardo e siciliano, che per il credito dovevano fare riferimento a specifiche normative regionali: i tre CAP sardi nel 1963 erano esposti rispetto alla federazione per 6,7 miliardi di lire (3 di esposizione diretta e 3,7 per

732 Per i dati e le informazioni che seguono ci si rifà a Asf, Servizio Finanziario – Relazioni svolte sulle attività del Servizio Finanziario dal 1957 al 1963, *Relazione 1962*; *Relazione 1963.*

733 L'evoluzione nel 1960-1964 anno per anno fu la seguente: 44,27% (1960), 49,61% (1961), 56% (1962), 58% (1963).

734 Nel 1962 e 1963 il sistema bancario concesse fidi ai CAP per rispettivamente 128.406 e 126.707 milioni di lire e i consorzi ne usarono effettivamente 83.597 e 87.632. Gli istituti attivi in questo senso erano: BNL, Banco di Napoli, BNA, Banco di Sicilia, Federcasse e Casse di Risparmio venete, Casse provinciali di Risparmio Lombarde, Monte dei Paschi di Siena, BCI, Banco di Roma, Banca popolare di Novara, Federagraria Piemonte, Cassa di Risparmio "Vittorio Emanuele", varie Casse di Risparmio locali, Federagraria Italia Centrale, Banco di Santo Spirito, Credito Italiano, Istituto San Paolo, Istituto di Credito Agrario di Ferrara, Sezione di Credito Agrario di Bologna, Banco Ambrosiano, Federagraria Toscana, Banco di Sardegna e varie altre banche con singoli contributi inferiori ai 185 milioni di lire .

risconto ed effetti avallati). Il problema derivava dal veloce esaurimento di circa 20 miliardi di lire che la regione, con il concorso di BNL e Banco di Sardegna, aveva messo a disposizione per mutui di assestamento ai soggetti operanti in campo agricolo nel 1961 (legge regionale 21 aprile n. 8): i CAP in questione avevano fatto richieste per 5.043 milioni per conto dei produttori locali, ricevendone tuttavia solamente 2.254 e rimanendo perciò in attesa di ulteriori stanziamenti per la liquidazione delle pratiche. A questa difficoltà si univano tra l'altro gravi problemi del CAP sassarese per la sua centrale del latte, in profonda crisi. La Sicilia era ancora una volta il contesto più difficile: la regione aveva adottato una normativa sul modello di quella sarda, prevedendo l'emissione di 20 miliardi per gli istituti incaricati di erogare il credito agrario, ma non era ancora in grado dopo quasi due anni, di perfezionare una convenzione con gli istituti bancari. Nel 1963 rimanevano, come si è già accennato, in situazioni «gravemente patologiche» i CAP di Bari, Agrigento, Caltanissetta, Frosinone, Matera, Napoli, Palermo e Salerno. In condizioni "solamente" «patologiche» quelli di Belluno, Chieti, Gorizia, Messina, Pistoia, Potenza, Rieti, Terni, Aosta, Genova e L'Aquila. In «deciso miglioramento», seppur in crisi, quelli di Catanzaro e Pescara. In definitiva: c'erano evidenti segnali di sofferenza dalla periferia e cresceva il livello di dipendenza strutturale di essa rispetto alla federazione.

Il modello gestionale emerso dalla centralizzazione bonomiana era in fin dei conti riuscito a rendere "docile" la periferia, ma ciò era stato possibile a scapito di uno sviluppo effettivo dei consorzi come cooperative di acquisti e servizi: l'idea stessa, tipica della federazione delle origini, di un soggetto "neutro" operante sul territorio e in grado di incentivare (e condizionare) lo sviluppo della cooperazione agricola era ormai evidentemente lontana dalla realtà. La situazione derivava anche da evidenti ragioni di tipo politico, in quanto l'inserimento nella logica bipolare voluto da Bonomi e Gaetani aveva di fatto trasformato la federazione nella struttura portante della "diga verde contro il comunismo" eretta nelle campagne degli anni '50, tesa ad escludere la cooperazione "rossa": la missione "universale" di Federconsorzi era stata perciò completamente accantonata. Se la federazione aveva effettivamente tratto vantaggio dalla "lottizzazione politica" del mondo rurale, lo stesso non poteva dirsi per i soggetti, come i CAP, che erano teoricamente incaricati di garantire la coesione locale del mondo contadino e di modulare la propria offerta commerciale in base ai rapporti con il territorio. Alla base di questo processo vi era stata d'altronde una visione culturale che aveva radici lontane ed, in un certo senso, autonome dalla visione bonomiana: una definizione compiuta di questo modello era stata presentata da Visocchi alla fine degli anni '40, con l'idea di una cooperazione similare a quella emersa negli Stati Uniti tra gli anni '20 e '30, che doveva fare della propria collaborazione sinergica con lo Stato e della strutturazione di unità locali di notevoli dimensioni (l'assetto provinciale, seguendo un modello simile a quello industriale, invece di autonome e più piccole unità omogenee al tessuto aziendale e colturale locale), la propria cifra, contrapponendosi alla visione "politica" e decentrata delle centrali cooperative italiane. Lo schema proposto da Visocchi non disegnava per forza di cose un modello accentratore, ma si saldò perfettamente alla visione bonomiana, dando al sistema la forma che è stata descritta nelle pagine precedenti. E' importante sottolineare però che la crisi dei CAP non poteva essere ascritta solamente alla dinamica centralizzatrice bonomiana: quest'ultima fu indubbiamente un fattore fondamentale, che rese praticamente impossibile tentare un qualche rilancio autonomo, ma il problema reale stava proprio nella dimensione stessa dei CAP, volutamente mimetica rispetto alla morfologia del sistema

amministrativo nazionale e poco attenta alle particolarità economico-sociale del territorio. Un assetto che durante il ventennio era stato necessario per garantire un controllo capillare dell'ammasso totalitario e che poi era stato preservato in nome di una supposta superiorità della grande sulla piccola scala. In questo senso le critiche rossidoriane all'ordinamento consortile risalenti all'immediato dopoguerra erano state profetiche: la dimensione provinciale, come d'altronde avevano ammesso alcuni dei parlamentari "amici della Coldiretti" negli anni '50 (che non a caso erano anche presidenti di CAP e perciò consapevoli della concretezza della questione), ai tempi della discussione sugli emendamenti allo statuto federconsortile. Il frammentato sistema colturale, orografico ed aziendale che caratterizzava il contesto agricolo nazionale non ammetteva una soluzione univoca e forzatamente incentrata sul criterio provinciale. I CAP, una volta tornati ad operare come teorico soggetto privatistico, si erano così trovati ad agire in territori ed ambiti che avrebbero richiesto ricette e prassi calibrate sul singolo contesto locale, come era prassi ai tempi dei più piccoli consorzi di epoca liberale, mentre la via che venne perseguita fu quella, come nel caso dei Consorzi Interprovinciali, di aumentare ulteriormente la scala. Sicuramente una sinergia maggiore con la totalità dei soggetti operanti sul territorio avrebbe potuto risolvere, almeno parzialmente, questo problema: ma il fattore politico rese tale via sostanzialmente impraticabile. In definitiva va sottolineato che, nello scontro che si sarebbe aperto tra centro e periferia negli anni '60, tutto incentrato sul supposto recupero di una certa autonomia sui piani finanziario ed amministrativo dei consorzi, era presente *in nuce* proprio questa problematica, sulla quale nessuna delle parti in campo si interrogò in maniera sostanziale (anche se Mizzi elaborò una propria teorica, ed insufficiente, soluzione): sfuggì in effetti che il punto di vista "centralizzatore" dei dirigenti federali partiva da una premessa concreta e reale, ovvero da una mai completamente ammessa consapevolezza del fatto che i consorzi, presi nel loro complesso, non erano assolutamente in grado di sostenersi sulle proprie gambe, e questo anche a prescindere dall'eventuale ottenimento di maggiori guadagni dalle attività commerciali, che era questione sulla quale invece le realtà locali erano oggettivamente dalla parte del giusto. Ad essere in crisi era perciò il modello stesso di Federconsorzi come soggetto "ibrido" tra cooperazione, *holding* privata e soggetto parastatale. La lettura qui proposta in base allo studio delle vicende riassunte fino a questo momento pare in effetti legarsi alle acute osservazioni che Rossi-Doria propose alla Commissione Parlamentare di Inchiesta sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico: riferendosi al suo giudizio ampiamente critico rispetto a Federconsorzi lo studioso di Portici affermò

> ho, tuttavia, il sospetto che il giudizio quasi certamente opposto che di questa attività della Federconsorzi danno coloro che sono più vicini ai suoi circoli responsabili, scaturisca da un diverso modo di vedere le cose. Quasi certamente il giudizio positivo che essi sono portati a dare scaturisce dal fatto che ai loro occhi quel che conta sono, da un lato, l'efficienza tecnica ed economica della organizzazione e, dall'altro, la sua espansione continua ed il suo potenziamento. Da un tale punto di vista, chiunque (...) potrebbe accettare di riconoscere che la Federconsorzi è stata abilmente e, se si vuole, efficientemente amministrata: il cospicuo patrimonio accumulato, gli utili conseguiti ogni anno, una intensa politica di investimenti e di autofinanziamento di nuove iniziative e così via, ne sono la riprova. Ma la Federconsorzi non è un'impresa privata e non può porsi semplicemente il compito di una massimizzazione dei propri ricavi e di un continuo potenziamento del proprio patrimonio e dei propri impianti. La Federconsorzi è una organizzazione cooperativa e nello stesso tempo un ente con pubbliche funzioni. Il giudizio di efficienza e di buona amministrazione vanno, quindi, rigorosamente dati in relazione a queste sue preminenti caratteristiche.(...) accettare di regolare con accordi di esclusiva a tutto danno degli agricoltori

> settori di tanta importanza quali son quelli dei fertilizzanti e dei trattori; rinunciare ad esercitare la funzione di timolo per l'adozione di moderne legislazioni di controllo delle frodi nei settori in cui si è prescelto di operare; compiacersi di raggiungere posizioni di esclusiva e di preminenza laddove il problema è di conseguire ribassi di prezzi e di accrescere il potere contrattuale degli agricoltori, son tutte cose che possono sì contribuire ad assicurare migliori risultati economici alla propria organizzazione, ma che, nell'atto stesso in cui li si conseguono, snaturano il carattere della organizzazione stessa.[735]

Si trattava di problemi di notevole rilevanza, che tuttavia durante gli anni '50 erano rimasti sostanzialmente latenti: l'avviarsi della PAC e l'irrompere sulla scena economica nazionale, e dell'agricoltura in particolare, di nuove istanze tecniche, per le quali le soluzioni del decennio precedente non erano evidentemente più sufficienti, avrebbe fatto esplodere tali tensioni. All'inizio del decennio '60 il dibattito sulla democraticità interna della federazione e sulla effettiva natura dei consorzi, che non metteva sostanzialmente in dubbio la capacità federconsortile di presentarsi come un soggetto "di successo" sul piano tecnico-economico, si intrecciò a quello inerente ad una teorico, ma necessario, cambio di passo, che potesse permettere alla federazione di continuare ad essere la colonna portante dell'agricoltura nazionale nel nuovo contesto comunitario.

4.3 Prodromi del conflitto: agricoltura e politica ai tempi dell'allargamento a sinistra

Alla vigilia della Conferenza di Stresa e dell'avvio del complesso dibattito per la creazione della PAC l'elettorato italiano era stato chiamato alle urne per le elezioni del 1958, in un contesto politico che gradualmente andava avviandosi verso l'archiviazione della sempre più consumata formula di governo centrista: la terza legislatura italiana sarebbe stata dominata dal controverso dibattito sull'apertura a sinistra. Il cambiamento di fase politica era d'altronde conseguenza del veloce mutamento socio-economico che aveva attraversato il mondo rurale durante gli anni '50, cambiando radicalmente priorità e assetti consolidati da tempo: esso aveva assunto ad un tempo il ruolo di pioniere e vittima della modernizzazione del paese, in quanto la trasformazione delle campagne, pur fungendo da fondamentale *conditio sine qua non* per l'inedito sviluppo finanziario e produttivo di industria e servizi che avrebbe caratterizzato il boom economico italiano, si tradusse inevitabilmente in un minor peso del primario sui piani dell'occupazione e della produzione di ricchezza. L'Italia, anche in virtù della riforma agraria e dell'attività federconsortile, aveva finalmente incominciato ad allinearsi ai *trend* tipici dello sviluppo occidentale: in sostanza con gli anni '50 si era avviato un processo di «declino relativo» del comparto agricolo, destinato a caratterizzare per un intero trentennio quello che è stato definito il «club della convergenza» occidentale[736]. Questa radicale trasformazione avrebbe cambiato totalmente prassi organizzative e funzioni degli addetti ai lavori, traducendosi in un' integrazione settoriale crescente e rendendo sempre più labili i confini effettivi tra produzione, sistemi industriali ad essa collegati e gestione dei

735 Cfr. M. Rossi-Doria, *Rapporto* cit, pp. 105-107.

736 Per l'analisi del concetto di «declino relativo» cfr. a G. Fabiani, *Agricoltura-Mondo. La storia contemporanea e gli scenari* futuri, Donzelli, Roma, 2015, pp. 7-25; Per la definizione del «club della convergenza», ovvero l'insieme di economie più avanzate del «nord globale» caratterizzate da modalità di sviluppo agricolo similari, si veda W.J. Baumol, *Productivity, Growth, Convergence and Welfare. What theLong Run Data Show*, in «American Economic Review», LXXVI, 1986, n. 5, pp. 1072-85.

flussi commerciali. La cosiddetta *Golden Age* dei sistemi economici occidentali fu il contesto di questo mutamento e gli Stati europei, prendendo spunto dall'evoluto modello statunitense, integrarono profondamente il sistema agricolo con le novità industriali in campo meccanico e chimico e, complice la strutturazione di un coeso blocco occidentale sui piani politico e militare, parteciparono ad una crescente liberalizzazione degli scambi commerciali, seppur con una posizione per molti versi protezionistica, tramite la PAC. Un insieme di elementi che avrebbe mutato radicalmente la domanda e l'offerta dei prodotti agricoli, rendendo infinitamente più complessa la formazione dei prezzi, non più gestibili in base alle "piccole" dinamiche nazionali. Nel caso italiano, che sul piano economico complessivo rappresentò indubbiamente una storia di successo, lo sviluppo del mondo agricolo avrebbe tuttavia assunto modalità di sviluppo chiaroscurali.

Alla fine del decennio il fenomeno dell'esodo rurale aveva assunto ormai proporzioni gigantesche (tra il 1950 ed il 1960 i lavoratori agricoli erano passati dal 41 al 32% del totale nazionale), affermando un *trend* destinato a divenire strutturale nei decenni a venire[737]: le ricadute politiche, sociali e culturali di questo fenomeno furono macroscopiche e cambiarono completamente il volto del paese. Per i soggetti massificati operanti in campo agricolo, a prescindere dalla loro natura partitica o sindacale o dal colore politico, la questione assumeva un rilievo notevole, spingendo a fare i conti con il declino relativo di un mondo che, fino a pochi anni prima, era stato per molti versi politicamente egemone. E così assume quasi una valenza paradossale il fatto che l'acmè del potere e dell'influenza di Coldiretti coincidesse con l'evidente crisi della struttura delle campagne per come era emersa in un dopoguerra ormai sempre più lontano. I mutamenti politici e socio-economici in corso, rappresentati rispettivamente dalla sfida dell'allargamento a sinistra e dalla prossima applicazione della PAC, vennero così affrontati da una Coldiretti che da una parte rischiava di essere messa velocemente da parte rispetto al nuovo che avanzava, e dall'altra contava su una influenza inedita sul piano politico: le elezioni del 1958, che videro Coldiretti e Federconsorzi impegnarsi attivamente nell'utilizzo politico degli aiuti alimentari statunitensi[738], registrarono un vero e proprio record per la bonomiana, che riuscì ad eleggere 55 parlamentari e 52 "amici" (numero al quale comunque si aggiungevano, con stime di volta in volta diverse, i rappresentanti delle correnti più vicine al pensiero bonomiano)[739]. Nel frattempo la Confagricoltura, apertamente

737 Nel 1971 il processo sarebbe arrivato a toccare 5 milioni di unità lavorative. Per una panoramica su questo complesso fenomeno, che ebbe ricadute politiche e sociali macroscopiche, cfr. gli interventi in G. Nenci, G. Gotti (a cura di), *Esodo e ritorno. I contadini italiani dalla grande trasformazione ad oggi*, Viella, Roma 2022.

738 Cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, p. 160.

739 I candidati eletti del gruppo Coldiretti erano quasi tutti deputati (unica eccezione il senatore Spallino). Oltre a Bonomi moltissimi erano i dirigenti di primo livello, spesso esponenti di correnti autonome eppure organicamente legati, complice il "collateralismo alla rovescia", alla bonomiana. Essi erano: Aldo Amadeo, Arnaldo Armani, Quirico Baccelli, Carlo Baldi, Giuseppe Boidi, Bartolomeo Bolla, Brunetto Bucciarelli Ducci, Albertino Castellucci, Emilio Colombo, Donato De Leonardis, Fernando De Marzi, Gustavo De Meo, Amintore Fanfani, Domenico Ferrara, Mario Ferrari Aggradi, Renzo Franzo, Giuseppe Gerbino, Pietro Germani, Dante Graziosi, Renzo Helfer, Franco Malfatti, Francesco Marenghi, Mario Martinelli, Antonio Maxia, Filippo Micheli, Vittorino Monte, Lorenzo Natali, Andrea Negrari, Roberto Prearo, Ernesto Pucci, Vittorio Pugliese, Carlo Repossi, Franco Restivo, Ercole Rocchetti, Angelo Salizzoni, Vincenzo Sangalli, Carlo Scarascia Mugnozza, Primo Schiavon, Guglielmo Schiratti, Giacomo Sedati, Antonio Segni, Giovanni Sodano, Tommaso Sorgi, Albino Ottavio Stella, Michele Tantalo, Michele Troisi, Ferdinando Truzzi, Athos Valsecchi, Mario Vetrone, Ambrogio Viale, Rodolfo Vicentini, Benigno Zaccagnini e Faustino Zugno. Gli "amici della Coldiretti" erano 19 deputati e 33 senatori. Per quanto riguarda i primi i nominativi erano i seguenti: Franco Aimi, Alfredo Amatucci, Attilio Bertole, Alfredo Berzanti, Giacomo Corona, Mario Cotellessa, Gaetano Di Leo, Luigi Durant De la Penne, Paolo Alfonso Farinet, Salvatore Foderaro, Luigi Giglia, Domenico La Russa, Primo lucchesi, Salvatore Mannironi, Bernardo Mattarella,

legata ai settori della destra economica democristiana, liberale e monarchica, vedeva ridursi ulteriormente la presenza di parlamentari di diretto riferimento[740]: registrato l'evidente fallimento della Confintesa, soggetto di sostegno ad una teorica «grande destra» di liberali, monarchici e missini, la confederazione aveva ormai compreso i limiti della propria azione sul piano elettorale, limitandosi ad utilizzare nel modo più pragmatico possibile la propria influenza per puntellare forze politiche e correnti democristiane che fossero avverse a qualunque proposta di allargamento a sinistra[741]. Tuttavia il dibattito inerente alla PAC e l'evidente necessità di reimpostare la politica agricola nazionale su basi più "razionali" sul piano economico, rappresentavano un passaggio potenzialmente dirompente, capace di spingere il sistema italiano nella direzione voluta dalla destra economica di cui la Confagricoltura era espressione: le critiche sempre più evidenti alla frammentazione fondiaria italiana e l'esodo rurale rappresentavano in questo senso una concreta possibilità di riequilibrare i rapporti di forza rispetto alla Coldiretti e garantirsi una maggiore attenzione da parte dei governi democristiani. Premesso il fatto che il decennio 1959-1969 è stato storiograficamente definito come una fase di «crisi e declino organizzativo» per la Confagricoltura, schiacciata sul piano politico da un centro-sinistra evidentemente lontano dalle sue matrici ideali, da un crescente potere dei sindacati dei lavoratori e da una trattativa in ambito comunitario che in fin dei conti avrebbe visto l'Italia uscire perdente su molte questioni fondamentali, l'organizzazione di Gaetani e Zappi Recordati in questa fase avviarono in realtà una serie di iniziative di notevole interesse, su due fronti apparentemente distanti, ma in realtà profondamente interconnessi e, soprattutto, legati alla questione Federconsorzi: sul piano europeo si è già detto della nascita del COPA, a cui si accompagnò la creazione di un ufficio a Bruxelles, incaricato di portare concretamente le istanze della confederazione ai vertici europei. Sul piano locale invece si avviò un processo parallelo di riorganizzazione territoriale, incentrato sulla sinergia tra le Sezioni Economiche confederali (organismo centrale che rilanciava l'iniziativa e l'elaborazione su singoli comparti produttivi proprio come risposta alla sfida del Mercato Comune) e le Unioni Provinciali degli Agricoltori, con lo scopo di creare dei Consorzi dei Produttori. Il progetto in sé affondava le sue radici in una serie di proposte di Zappi Recordati elaborate tra il 1950 ed 1951, che avevano lo scopo iniziale di far ereditare ai propri associati le strutture degli Enti Economici fascisti, di fatto gestite dalla Federconsorzi e, all'epoca, ancora teoricamente sotto la gestione commissariale di

Mariano Pintus, Gabriele Semeraro, Enrico Spadola, Francesco Turnaturi. I 33 senatori, anch'essi tutti DC erano: Ugo Angelilli, Leopoldo Baracco, Emilio Battista, Guido Brizzi, Giacinto Bosco, Giovanni Braschi, Mario Carelli, Carmelo Caristia, Angelo Cammi, Mario Cingolani, Francesco De Bosio, Alfonso De Giovine, Angelo Di Rocco, Francesco Ferrari, Carlo Grava, Antonio Lepore, Giuseppe Magliano, Francesco Marchini Camia, Vincenzo Menghi, Umberto Merlin, Giuseppe Molinari, Guglielmo Pelizzo, Giacomo piola, Pier Calo Restagno, Domenico Romano, Giuseppe Salari, Giovanni Sartori, Giovanni pagnolli, Tommaso Spasari, Amor Tartufoli, Angelo Tirabassi, Umberto Tupini e Giustino Valmarana. Cfr. A. Manoukian, *La presenza* cit, pp. 607-609

740 Dalle elezioni del 1958 Confagricoltura ottenne solamente 5 deputati: Franco Aimi (DC), Agostino Bignardi (PLI), Antonio Daniele (PNM), Francesco Napolitano (DC) e Vincenzo Rivera (PMP). Cfr. S. Rogari (a cura di), *La Confagricoltura* cit, p. 986. E' da sottolineare che Aimi, già vicino all'organizzazione di Gaetani nella legislatura precedente, era in realtà un esponente del gruppo Coldiretti, che tuttavia era considerato un referente affidabile e più politicamente affine di quelli presentati dai partiti di destra: l'appoggio nei suoi confronti tra l'altro fu oggetto di scontro con le Unioni Provinciali, che lo consideravano sostanzialmente come un avversario politico. Cfr. A. Spinelli, *Il ritorno* cit, p. 641.

741 Lo scenario della destra si era tra l'altro ulteriormente frammentato con la scissione monarchica e la nascita del Partito Monarchico Popolare di Lauro. Nel luglio del 1957 Gaetani aveva evidentemente ridimensionato la speranza di creare un fronte alternativo di tipo politico: «si è cercato di arrivare ad una coagulazione di queste forze di destra, ma ci si è urtati contro interessi formidabili (…) si sta cercando di ripiegare su forme limitate di solidarietà o di non belligeranza per ottenere l'ottenibile». Cfr. Ivi, p. 639.

Germani, esponente DC e padre fondatore della Coldiretti insieme con Bonomi. Dopo la Conferenza di Stresa, avendo colto il carattere marcatamente settoriale che la PAC stava assumendo, Zappi Recordati lanciò l'idea di colmare il «vuoto» lasciato dagli Enti Economici settoriali fascisti, considerato lacuna gravissima rispetto al MEC che richiedeva non «una agricoltura abbandonata a sé stessa, ma organizzata in funzione delle esigenze di produzione e di collocamento che la Comunità sarà per accettare»[742]. Lo strumento dovevano appunto essere questi nuovi Consorzi dei Produttori: per il direttore generale di Confagricoltura essi dovevano avere carattere obbligatorio, natura pubblicistica e associare la totalità dei produttori impegnati in una specifica coltura a livello provinciale, regionale e nazionale, comprendendo perciò anche piccoli proprietari, mezzadri e coloni. Significativamente nella vita interna di tali soggetti i voti attribuiti al singolo socio dovevano essere «proporzionati all'entità degli interessi di cui è titolare». La proposta assumeva tra l'altro la forma di una vera e propria alternativa alla cooperazione, le cui finalità erano considerate sostanzialmente diverse: si doveva trattare perciò di organizzazioni consortili per prodotto, tese unicamente a razionalizzare ed organizzare l'offerta di un singolo comparto e prive di qualunque colore politico, finalità sociale o missione imprenditoriale in senso stretto. Si trattava di uno schema pragmatico e peculiare, che proponeva in sostanza una saldatura tra l'economicismo a tratti a-politico che caratterizzava in misura crescente il processo di aggregazione europeo e le formule tipiche del corporativismo fascista rossoniano, la cui natura centralizzatrice era tuttavia messa da parte, tramite soggetti consortili "locali". Evidente era nello schema in questione il tentativo di mettere all'angolo la cooperazione in senso lato, percepita come "aliena" rispetto agli interessi di Confagricoltura, e di garantire un predominio ai grandi proprietari, che con un sistema di voto basato sulla quantità effettivamente controllata dei prodotti potevano davvero insidiare il predominio della Coldiretti o delle organizzazioni della sinistra. Ma la proposta in questione riguardava in fin dei conti la "nuova frontiera" della difesa dei produttori agricoli, ponendosi evidentemente come strumento in un certo senso alternativo alla stessa Federconsorzi: Zappi Recordati chiarì immediatamente che la distinzione di competenze era evidente, in quanto i Consorzi dei Produttori sarebbero diventati uno strumento operativo nel settore colturale e agricolo in senso stretto, senza toccare le funzioni legate al credito o alla fornitura di mezzi utili all'agricoltura[743]. Pur essendo rimarcato che rimaneva «indispensabile» per i nuovi Consorzi dei Produttori stabilire rapporti di «intima collaborazione con i Consorzi Agrari», la proposta di Zappi Recordati postulava evidentemente un riassetto notevole, che in fin dei conti per il sistema federconsortile rappresentava un sostanziale ridimensionamento. La questione è particolarmente rilevante perché le osservazioni della dirigenza di Confagricoltura centravano un punto fondamentale, ovvero l'effettiva lontananza di Federconsorzi, soggetto commerciale, industriale e

742 L'intervento di Zappi Recordati risale alla XVII riunione scientifica della Società Italiana di Economia Demografia e Statistica, che aveva come tema i problemi dell'agricoltura e si era tenuta a San Remo tra il 2 ed il 5 ottobre del 1958. Su questo passaggio, commentato con una impostazione "di sinistra" e non priva di apriorismi ma estremamente lucida e puntuale nella ricostruzione degli eventi (che hanno in effetti trovato conferma nella ricerca sul campo, come si dirà nei capitoli successivi) cfr. I. Barbadoro, *La Federconsorzi* cit, pp. 230-234.

743 In una relazione del 27 aprile 1951 composta da Zappi Recordati presso la Consulta Superiore Nazionale Tecnico-Economica (i cui contenuti furono ripresi *in toto* nella fase successiva alla Conferenza di Stresa) venne messa in chiaro la questione dei rapporti con la Federconsorzi: «esiste una distinzione tra attività estranee alle vere e proprie operazioni colturali (attività di carattere industriale o commerciale per l'acquisto, la preparazione, la lavorazione, la trasformazione , la vendita e distribuzione di materie utili all'agricoltura e dei prodotti agrari; esercizio del credito; della previdenza ecc.); attività acquisite all'esperienza dei Consorzi Agrari locali e alla loro Federazione Italiana, da non confondersi con le attività di intervento diretto sui fatti e sulle operazioni colturali». Cfr. Ivi, pp. 232-233.

creditizio, dalla produzione agricola in senso stretto: questi nuovi strumenti avevano potenzialmente la capacità di influenzare direttamente l'offerta dei prodotti agricoli, toccando l'agricoltura propriamente detta e, in definitiva, svolgendo quella funzione di "difesa dei produttori" che fino a quel momento era stata perseguita tramite il monopolio degli ammassi, assumendo tra l'altro il ruolo al quale da tempo si erano candidati i soggetti cooperativi come la Lega e la CCI, ovvero quello di organizzare direttamente anche il l'industria di trasformazione e i primi passaggi della commercializzazione stessa. La creazione di simili enti non avrebbe influenzato le attività a monte della produzione, ma poteva potenzialmente "rubare" alla Federcosorzi il ruolo acquisito nelle dinamiche "a valle" della stessa. Come avremo modo di vedere il dibattito su queste nuove associazioni dei produttori avrebbe avuto una rilevanza fondamentale nel corso degli anni successivi: in questa fase iniziale tuttavia, non essendo ancora all'ordine del giorno una riforma in questo senso, Confagricoltura si concentrò su una linea di compromesso: a partire dal 1958 incominciarono a sorgere in tutto il territorio nazionale delle Sezioni di Produttori locali (solitamente di livello provinciale), che poi andarono gradualmente a formare dei veri Consorzi Volontari dei Produttori, creati su base volontaria dalle Unioni Provinciali della confederazione e incentrate sullo sviluppo di attività inerenti a singoli prodotti. Idomeneo Barbadoro, uno dei pochi osservatori che seguirono con attenzione la vicenda, notò immediatamente come «i CAP, evidentemente ispirati dall'alto, lungi dall'assumere posizioni di contrapposizione» puntarono immediatamente a «togliere a queste "Sezioni" ogni reale autonomia, inserendole nella struttura organizzativa consortile». Si trattò perciò di articolazioni tendenzialmente "interne" ai CAP (e in ogni caso derivanti dalle attività dei soci degli stessi) dedicate a singoli prodotti, per certi versi organizzativamente simili ai centri di lotta antiparassitaria consortili operanti sul territorio, seppur privi di un reale coordinamento nazionale, e tesi sostanzialmente a influire sulle questioni strettamente inerenti alla produzione agricola. Sul momento perciò questi soggetti sembrarono assumere la forma di un ulteriore potenziamento dell'influenza federconsortile sul territorio, ma lo stesso Barbadoro, annotò, non a torto come vedremo, che presso Confagricoltura «l'intenzione di arrivare alla costituzione di Consorzi veri e propri e dotati di attrezzature» si era in realtà addirittura rafforzata, in quanto «unica via per sottrarre le Sezioni al predominio dei CAP e per rafforzare nei confronti di questi ultimi e del Centro Federale, il suo potere contrattuale»[744].

L'evidente passaggio di fase sul piano politico ebbe conseguenze particolarmente rilevanti per Confagricoltura, mettendo in luce le contraddizioni che avevano caratterizzato il suo operato nell'ultimo decennio: in questo senso emblematica era stata l'ambivalenza rispetto alla DC e ai partiti di destra, che aveva portato alla coesistenza di linee tra loro conciliabili in modo relativo (il patto con Coldiretti e il tentativo parallelo di organizzare un fronte padronale tramite la Confintesa). Sulla scia dell'apertura delle trattative per la PAC e del dibattito nazionale inerente all'apertura a sinistra nel 1959 vide innanzitutto la luce l'ANGA (Associazione Nazionale Giovani Agricoltori), soggetto organizzativo più simile ai *Cercles de Jeunes Agricolteurs* francesi che a iniziative parallele della Coldiretti come i Club 3-P: più che di una semplice "giovanile" confederale si trattava di un contenitore innovativo, anomalo rispetto agli standard del conservatorismo agrario del dopoguerra, in quanto particolarmente sensibile a istanze di tipo genuinamente liberale e piuttosto critiche rispetto alle ambiguità dimostrate negli anni precedenti dalla confederazione-madre. Si

744 Cfr. Ivi, p. 234.

trattava perciò in sostanza di un "adattamento" al nuovo contesto comunitario e a dinamiche economiche percepite come ormai radicalmente diverse da quelle dell'immediato dopoguerra: conseguentemente anche sul tema Federconsorzi non sarebbero mancate, come vedremo, posizioni piuttosto critiche. Si trattava in realtà di un progetto che risaliva al 1953 e che ebbe tra i suoi promotori Zappi Recordati, ovvero il rappresentante della classe dirigente più interessato a mutare in maniera sostanziale i rapporti con Federconsorzi e Coldiretti. Negli anni successivi, ed in particolare nella fase 1965-1969, l'ANGA avrebbe costantemente espresso la vicepresidenza confederale, lanciando personaggi che avrebbero avuto un ruolo fondamentale negli anni '70 e '80, come Alfredo Diana e Rinaldo Chidichimo[745]. Se l'ANGA rappresentò in un certo senso l'anima più liberale e pragmatica del mondo della grande possidenza fondiaria, intenzionata a cambiare gradualmente le posizioni confederali più "arretrate" sul piano economico, l'esperienza parallela dei Centri di Azione Agraria, anch'essi fondati nel 1959 e sulla scia di una fase di "incubazione" risalente alla metà dei '50, si inserì in una linea di continuità con la tradizione più conservatrice della destra agraria: si trattò di una rete di soggetti inizialmente autonomi, prevalentemente situati nelle aree meridionali, che riconobbero nella figura di "Lillio" Sforza Marescotti Ruspoli, fino a quel momento esponente della Confagricoltura, la propria carismatica figura di riferimento[746]. Si trattò di un movimento di particolare rilievo ed interesse, capace di canalizzare il disagio non solo dei ceti possidenti conservatori maggiormente colpiti dalla riforma agraria, ma anche, seppur in maniera parziale, dei coltivatori che maggiormente percepivano le derive di una politica agraria nazionale ricca di contraddizioni. Gli organizzatori dei Comitati, pur essendo apertamente anticomunisti, concentravano le proprie critiche sulle «colpe» di Bonomi e le «debolezze» di Gaetani, accusati, con l'approssimarsi di un possibile compromesso politico tra la DC e il PSI nenniano e dell'applicazione del Piano Mansholt, «di aver creato il terreno ideale per uno statalismo bianco destinato a diventare rosso senza sparare nemmeno un colpo». La periferia organizzativa della Confagricoltura divenne il principale centro di incubazione per questo movimento, che, preso atto delle incompatibilità con la dirigenza nazionale, si trasformò in un soggetto autonomo, teso alla creazione di una nuova forza sindacal-professionale terza rispetto alle sinistre e al blocco agrario a trazione bonomiana, che nel 1961 assunse una forma compiuta con la fondazione del CUPA (Confederazione Unitaria della Produzione Agricola). La vicenda indebolì ulteriormente la Confagricoltura non solo per il rapporto privilegiato che il CUPA intrattenne con certe aree della destra monarchica e missina tradizionalmente vicine alla politica confederale, ma anche per la perdita di una "vecchia guardia" meridionale che aveva svolto un ruolo importante nella vita interna dell'organizzazione. La vicenda, osservata con estrema attenzione dagli USA, che al fine di inquadrare il fenomeno ricorsero anche alla consulenza di importanti esperti italiani come Rossi-Doria, oltre ad essere particolarmente interessante per il filo che durante gli anni '60 legò Ruspoli a controversi movimenti come quello presidenzialista di Randolfo Pacciardi, agli organizzatori del Golpe Borghese, al Comitato Italiano per l'Occidente di Stefano delle Chiaie e Pino Rauti e a esperienze politiche minoritarie ma rilevanti come quella legata al "milazzismo", assume una

745 Cfr. O. Perricone, *L'organizzazione* cit, pp. 914-915; G. Silei, *Da proprietari a imprenditori. La Confagricoltura dagli anni Sessanta ad oggi*, in S. Rogari (a cura di), *La Confagricoltura* cit, pp. 651-846 (e in particolare p. 654).

746 Cfr. L. Caminiti, *I centri di azione agraria. Un aspetto del disagio delle campagne 1955-1965*, FrancoAngeli, Milano 1988; J. Meynaud, C. Risé, *I gruppi di pressione in Italia e in Francia*, Esi, Napoli 1963, pp. 94-95; P.P. D'Attorre, *Le organizzazioni padronali* cit, pp. 713-714.

notevole rilevanza nelle questioni inerenti a Federconsorzi[747]. Sul piano delle proposte concrete infatti i Centri di Azione Agraria si presentavano come gli unici veri fautori di una politica di difesa dei produttori: l'autonomia dei CAP dalla Federconsorzi divenne addirittura il primo punto programmatico della piattaforma presentata nel 1959, essendo la federazione associata, seguendo una lettura per molti versi simile a quella delle sinistre, ad un monopolio capitalistico dello Stato. Ruspoli, che si faceva promotore di un impianto liberale nel senso più antico e "classico" del termine, pur mettendo al centro della sua proposta un riequilibrio del reddito degli agricoltori rispetto a quello delle altre categorie, non esitò a tentare di ottenere l'appoggio del mondo industriale nella sua lotta contro il sistema federconsortile: in una lettera agli industriali del 1959 egli non mancò di sottolineare come persino la grande industria, che per decenni aveva individuato nella federazione il proprio principale referente per i rapporti col mondo agricolo, doveva riconoscere che Federconsorzi era divenuta «uno degli organismi più pericolosi e belligeranti dello statalismo» del quale era «ad un tempo causa ed effetto». L'enfasi particolare contro il "monopolio" federconsortile, arrivava ad essere talmente puntuale da dedicare un punto programmatico alla lotta contro il ruolo del FATA, la partecipata federale di cui si è più volte detto. Si trattò di una particolare campagna moralizzatrice, che non a caso attirò anche il repubblicano Cavallaro, incentrata sull'idea di una teorica classe media delle campagne rimasta fedele agli ideali nazionali del Risorgimento (e con riferimenti alla Carboneria che sul piano dell"autonarrazione si presentarono come simili a successive organizzazioni golpiste) e tesa a scardinare i gruppi al potere in ambito agricolo.

E' particolarmente rilevante sottolineare che la *pars costruens* del programma di Ruspoli, oltre a prevedere come alternativa alla programmazione economica un coinvolgimento diretto degli agricoltori nell'elaborazione della politica agraria nazionale (non mediata dalle organizzazioni esistenti), individuava negli Enti Economici di epoca fascista un modello ideale a cui aspirare: si trattava perciò di una evidente eco delle elaborazioni di Zappi Recordati. La principale critica alla Confagricoltura, ed in un certo senso uno dei motori primi della rivolta contro la dirigenza confederale, fu proprio l'arrendevolezza dimostrata nel 1950 e l'incapacità di rilanciare un modello alternativo a quello bonomiano. Le contraddizioni interne del movimento (l'enfasi sulla produttività e l'antistatalismo si accompagnava all'appoggio alla proprietà latifondista più inefficiente del Mezzogiorno e ad un modello, quello degli Enti Economici, che *in nuce* era sostanzialmente parastatale) e l'evoluzione del sistema politico italiano avrebbero marginalizzato queste istanze, che guardavano evidentemente ad un mondo e a delle formule ormai fuori tempo massimo, ma è piuttosto interessante notare come la critica al sistema Federconsorzi fosse divenuta un denominatore comune tra fronti estremamente eterogenei, dalla sinistra comunista alla reazione neofascista. Si trattava di segnali importanti, che testimoniavano la necessità di un superamento degli assetti preesistenti.

Gli effetti del mutamento di fase furono tuttavia ancora più macroscopici per Coldiretti. La DC era infatti profondamente divisa sulla questione dell'apertura a sinistra, prospettiva politica ormai

747 Per la parte che segue il riferimento principale è la ricca documentazione raccolta dall'ambasciata statunitense sul tema dei CUPA e dei Centri di Azione Agraria. Cfr. Nara, Rg 166, box 510, f. Italy Agriculture 1961-57, *ITALY: New Farm Organizations and tractor drives* (Rapporto di Clayton Whipple del 14 settembre 1961). I funzionari statunitensi interrogarono lo stesso Ruspoli, sondandolo sui suoi effettivi programmi.

apertamente articolata da Fanfani: dopo la vittoria elettorale ed il varo del suo nuovo governo con il PSDI il politico aretino dovette affrontare un partito in ebollizione: la sinistra sindacale, sotto la guida di Carlo Donat-Cattin, si riorganizzava nella corrente di Rinnovamento, la destra pelliana e scelbiana diventava sempre più evidentemente critica, nel difficile contesto siciliano si avviava l'esperienza milazzista e, soprattutto, il largo fronte organizzato nella corrente di Iniziativa Democratica scricchiolava sempre più evidentemente, anche per le pressioni esercitate dal Vaticano, *in primis* da parte del cardinale Siri. Si trattò di una fase particolarmente complessa per il mondo politico italiano: il riavviarsi di un dialogo, già a partire dal 1956, tra Nenni e Saragat e la differenziazione delle due linee socialista e comunista sulla questione comunitaria delineavano un quadro magmatico ed in costante evoluzione, che in definitiva portò alla caduta del governo fanfaniano, ad una scissione del PSDI e alla successiva confluenza della sinistra socialdemocratica nel PSI, fornendo alla corrente nenniana, autonomista rispetto alla egemonia esercitata dal PCI nel dopoguerra, un aiuto contro le minoranze critiche rispetto ad una prospettiva di governo con la DC[748]. All'inizio del 1959, successivamente al varo di un nuovo governo Segni (che incassava l'appoggio esterno delle destre), si consumò la definitiva spaccatura di Iniziativa Democratica, la corrente a trazione fanfaniana che aveva dominato la scena dopo l'uscita di scena di De Gasperi. Di fronte al netto rifiuto fanfaniano di accettare la formula di un centrismo "chiuso" prese così vita il variegato fronte dei "dorotei", il cui primo atto fu quello di nominare Aldo Moro segretario. Il passaggio fu importante e vide sostanzialmente Segni, adesso Presidente del Consiglio, diventare il «padre nobile» della corrente dorotea e Moro, all'epoca «terreno neutro» tra Rumor, Gui, Colombo e Taviani («preferito perché ritenuto il meno "capo" tra i notabili dorotei» secondo Baget Bozzo) succedere allo stesso Fanfani come mediatore tra le parti[749].

In questo contesto generale Bonomi dimostrò tutto il suo acume politico: il leader della Coldiretti si era ritagliato negli anni precedenti un ruolo particolarmente equilibrato, appoggiando apertamente la corrente fanfaniana pur ponendosi come strumento di collegamento con la destra liberale e il Vaticano. La prospettiva dell'apertura a sinistra era tuttavia fieramente avversata: fin dalla trattativa post-elettorale per la formazione del secondo governo Fanfani i rapporti con il politico aretino andarono gradualmente raffreddandosi, seppur senza mai sfociare in un conflitto diretto. La spaccatura di Iniziativa Democratica venne affrontata con calibrato pragmatismo: i bonomiani si avvicinarono all'area andreottiana e aderirono in ordine sparso a Centrismo Popolare, corrente scelbiana apertamente avversa a qualunque apertura verso Nenni e al variegato fronte doroteo. In quest'ultimo caso tuttavia la scelta fu oculatissima: Bonomi scelse come suo interlocutore Moro, ovvero l'area che era rimasta più dialogante con il defenestrato Fanfani, anche se in sostanza si trattò, per certi versi, di un ribaltamento rispetto agli eventi del 1951: Segni era preferito al pericoloso Fanfani, troppo morbido verso i socialisti. In ogni caso la posizione di Coldiretti fu volutamente ambigua, e i suoi stessi dirigenti avevano probabilmente idee piuttosto disomogenee sulla linea da seguire nello scontro sempre più aperto tra Segni e Fanfani, che nel frattempo riorganizzò l'area a lui rimasta fedele nella corrente di Nuove Cronache. La visione morotea, che si poneva inizialmente l'obbiettivo di ricomporre la frattura di Iniziativa Democratica, venne

748 In particolare a contrapporsi alla prospettiva autonomista nenniana fu il variegato fronte rappresentato da Tullio Vecchietti, che raccoglieva l'eredità organizzativa dell'ormai deceduto Emilio Morandi, e da Vittorio Foa.

749 Per una ricostruzione approfondita delle vicende interne della DC in questa fase cfr. G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia della Democrazia Cristiana* cit, pp. 157-206 (per le citazioni qui menzionate p. 188).

probabilmente considerata come l'unica utile a perseguire con efficacia il doppio obbiettivo di sostenere l'unità democristiana e garantire alla Coldiretti il massimo sostegno possibile dalle differenti aree del partito per le sue istanze politiche. Fin da questa fase Moro era in realtà piuttosto vicino alla concezione fanfaniana di centro-sinistra: nei contatti tra le due aree già emergeva l'idea di «un grosso esperimento di governo» una volta superato l'imminente congresso del partito e ricomposto l'equilibrio interno, tramite il mantenimento della segreteria a Moro e la cessione della presidenza a Fanfani. Ma Bonomi riconobbe sin dall'inizio la grande utilità che il neosegretario poteva avere nell'equilibrare le parti in campo nel complesso gioco di potere democristiano, nel quale si inserì compiutamente ponendo Truzzi nel «sinedrio» doroteo composto insieme con Moro, Paolo Emilio Taviani, Luigi Gui, Emilio Colombo, Giovanni Battista Scaglia, Mariano Rumor ed Elisabetta Conci.

Una scelta chiara venne rimandata fino al VII Congresso della DC, svoltosi a Firenze tra il 23 ed il 28 ottobre 1959, che nonostante gli sforzi di ricomposizione del segretario vide contrapporsi nettamente i dorotei ai fanfaniani: nella contesa, che si concluse con una vittoria di Segni e Moro, confermato segretario, contro Fanfani, un ruolo fondamentale venne giocato proprio da Coldiretti, sulla cui unità e posizionamento politico moltissimi erano i dubbi. Franco Briatico, dirigente ENI che all'epoca lavorava a strettissimo contatto con Mattei come consigliere per i problemi sociali, ha offerto un interessante retroscena su questo passaggio, sottolineando innanzitutto la decisione all'ultimo momento del presidente dell'ENI di passare dalla parte di Segni, "tradendo" quello che era stato il suo referente politico più importante fino a quel momento: Mattei a quel punto utilizzò il canale comunicativo aperto dalla convenzione ENI-Federconsorzi l'anno precedente, concretamente gestito da Mizzi e dal vicepresidente dell'ENI Eugenio Cefis, per premere su delegati indecisi o apertamente fanfaniani, *in primis* («probabilmente», stando a Briatico) quelli della Coldiretti[750]. Il canale ENI-Federconsorzi perciò ebbe probabilmente una piccola parte nella storia del congresso fiorentino della DC. Probabilmente comunque si trattò di un apporto utile a garantire una certa "uniformità" del fronte bonomiano in questa difficile fase, che doveva fare i conti con la presenza dei suoi esponenti in più correnti piuttosto diverse durante lo scontro "fratricida" tra due esponenti (Segni e Fanfani) che erano considerati parte del gruppo parlamentare Coldiretti. In ogni caso Bonomi rimase con Segni e Moro e nel riassetto che seguì al congresso fiorentino Truzzi, punto di riferimento fondamentale per Coldiretti e Federconsorzi, entrò nella Direzione Nazionale del partito in quota dorotea «sancendo definitivamente un patto di collaborazione simboleggiato anche dalla stessa sede in cui si svolse il Consiglio nazionale, Palazzo Rospigliosi»[751]. Per comprendere il senso della posizione politica bonomiana durante tutta questa complessa fase va tenuto conto del fatto che, a prescindere dalla contrapposizione sulla apertura al PSI, nella complessa dialettica democristiana i contorni correntizi erano spesso, come dimostrava lo stresso caso della Coldiretti, piuttosto sfumati: nelle sue memorie Taviani, uno dei protagonisti dello scontro, significativamente

750 Briatico ipotizza che il *pressing* fosse rivolto specificamente ai delegati congressuali della Coldiretti per via indiretta, deducendo tale dato dal fatto che per questa manovra Mattei mobilitò il canale federconsortile. D'altronde i contatti tra Federconsorzi ed ENI, quasi esclusivamente basati sulle comunicazioni dirette tra Mizzi e Cefis, erano costanti e ve ne è chiara traccia per tutte le questioni "tecniche" inerenti alla gestione dei concimi. Nell'Archivio Storico ENI non è stato tuttavia possibile trovare tracce di una eventuale corrispondenza più "politica", che d'altronde non poteva che essere gestita con una certa delicatezza. Cfr. F. Briatico, *Ascesa e declino del capitale pubblico in Italia. Vicende e protagonisti*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 45.

751 Cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 163-164.

affermò che «la frattura dorotei-fanfaniani fu più fittizia che reale», ovvero inerente *in primis* un cambiamento della prassi decisionale (dall'assolutismo fanfaniano all'oligarchia dorotea). Moro e Bonomi, che sull'idea del centro-sinistra erano in realtà su versanti opposti, furono probabilmente tra gli interpreti più lucidi della fase, riconoscendo il carattere contingente dello scontro politico in corso. In questa complessa fase Bonomi non mancò di rapportarsi strettamente ai propri referenti americani: nel luglio del 1959, in un incontro con l'ambasciatore Zellerbach, August Velletri e Outerbridge Horsey (neonominato Deputy Chief of Mission dell'ambasciata statunitense, che aveva già avuto modo di conoscere il Bonomi durante la sua prima missione in Italia, all'inizio dei '50), il presidente della Coldiretti, dopo essersi dilungato ampiamente sul pericolo comunista e sulle modalità con le quali si era tentato di controllare le cooperative rosse, anche tramite pressioni per privarle del credito finanziario necessario alla loro espansione, si dilungò con dovizia di particolari sugli equilibri di potere interni al partito democristiano, difendendo Moro dall'accusa di essersi velocemente subordinato all'apparato fanfaniano e leggendo l'avvicinamento alle posizioni dell'ex segretario come un tentativo di «dissipare la pubblica illusione che Fanfani fosse l'unico erede della tradizione più progressista della DC» e di puntellare da sinistra il governo di Segni, al fine di evitare interferenze gronchiane. Dal punto di vista di Bonomi in questa fase il principale pericolo proveniva proprio da Gronchi e Tambroni, che temeva potessero portare il paese ad elezioni anticipate al fine di giungere ad un assetto politico più favorevole per il centro-sinistra. Anche il piano moroteo di ricomporre il blocco di Iniziativa Democratica era percepito come elemento positivo, fondamentale per ottenere al congresso fiorentino una maggioranza libera dalle ingerenze andreottiane, e perseguito dallo stesso Bonomi, che su questi temi si incontrò più volte con Fanfani. In definitiva per Bonomi il vero pericolo era rappresentato da Gronchi e dalle sinistre sul piano politico generale, e da Andreotti su quello interno, mentre la sopravvivenza del governo Segni rimaneva elemento da difendere ad ogni costo[752].

Prescinde dagli scopi di questo studio analizzare nel dettaglio la complessa fase politica che seguì all'inizio del 1960, periodo nel quale l'area legata al Vaticano, ai Comitati Civici e all'Azione Cattolica minacciò seriamente di creare un secondo partito cattolico per contrastare il sempre più evidente avvicinamento al centro-sinistra e che portò il sistema politico al cortocircuito del governo monocolore di Tambroni, appoggiato dal MSI[753]. E' tuttavia fondamentale sottolineare che l'area bonomiana, che sul piano comunicativo continuava a porsi in sostanziale continuità con la destra e il Vaticano, rimase saldamente al fianco di Moro, prima aprendo alla possibilità di rinunciare al coinvolgimento del PLI nella maggioranza, e poi accettando implicitamente l'idea di un governo tripartito (DC-PRI-PSDI) basato su un'astensione socialista, seppur in una forma rigorosamente «non contrattata», ovvero senza una reale consultazione programmatica tra le parti. Non si trattò di un reale cedimento a sinistra, in quanto tale soluzione era considerata temporanea, e tesa a verificare innanzitutto la «responsabilità» del PSI, ma dimostrava ancora una volta il notevole pragmatismo del gruppo politico legato alla Coldiretti, ed in particolare di Truzzi e di Bonomi. La scelta di appoggiare il fronte doroteo, ed in particolare il suo *outsider* per eccellenza Moro, rappresentò un momento politico particolarmente rilevante non solo per la dialettica interna del

752 Cfr. Nara, Rg 166, box 511, f. Italy Agriculture 1956-55, Memorandum di conversazione del 7 luglio 1959 tra Bonomi, l'ambasciatore, Horsey e Velletri.

753 Cfr. Ivi, pp. 165-167; G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia della Democrazia Cristiana* cit, pp. 196-201.

partito democristiano, ma anche per i rapporti con le gerarchie ecclesiastiche e la galassia associazionistica dell'Azione Cattolica: un decennio prima la Coldiretti era divenuta una delle principali casse di risonanza delle istanze vaticane e destrorse rispetto al centro DC. All'inizio degli anni '60, pur non rinnegando in alcun modo questa funzione, Bonomi fece una chiara scelta di campo, schierandosi per la conservazione dell'unità politica dei cattolici, puntellando la composita maggioranza a trazione morotea e, infine, anche appoggiando il "ritorno" di Fanfani al governo: con un monocolore DC garantito non solo dall'appoggio esterno di PSDI-PRI-PLI, ma anche dalla benevola astensione del PSI e dei monarchici, che più che per la sua formula ufficiale di "solidarietà nazionale" sarebbe stato ricordato, complice la celebre penna di Eugenio Scalfari, come il governo delle "convergenze parallele"[754].

Il pragmatismo di Bonomi tuttavia non sarebbe arrivato fino al punto di accettare una, seppur parziale, apertura a sinistra senza una contropartita: alla base delle sue azioni non vi furono unicamente i complessi schemi correntizi e politici democristiani, ma anche la concreta ricerca di un assetto economico che potesse garantire alla Coldiretti un qualche vantaggio nella difficile fase economica che la dinamica comunitaria stava plasmando. E va sottolineato che fu proprio questa concretezza, dovuta alla natura categoriale e settoriale del gruppo di pressione bonomiano, a sostanziare e rendere coerente la postura a tratti "ambigua" dell'organizzazione e dei suoi esponenti.

Per capire il senso degli eventi di questa fase serve perciò innanzitutto fare il punto sulle questioni che erano concretamente sul tavolo, cogliendo l'occasione per evidenziare il ruolo che Federconsorzi aveva svolto in questa fase contingente. I problemi dell'agricoltura italiana erano strutturali e settoriali: l'esodo rurale, sintomo di una modernizzazione ormai più non rinviabile, aveva assunto la forma di un processo vasto ed incontrollato, che se da una parte sembrava destinato a risolvere il problema dell'eccedenza di forza lavoro agricola, dall'altra colpiva in modo diseguale i differenti contesti territoriali, rendendo sempre più insostenibile la politica agraria "dualistica" di Federconsorzi e non contribuendo in alcun modo a risolvere il problema della disuguaglianza reddituale rispetto al mondo industriale. Un processo "strutturale" che sembrava destinato ad erodere la base associativa di Coldiretti e mettere in crisi il modello fondiario solipsistico e frammentato che Bonomi aveva perseguito per un decennio. Sul piano settoriale l'ortofrutta, che nel corso dei '50 aveva registrato netti incrementi sul piano dell'export, doveva fare i conti con un crescente calo dei prezzi, dovuto alla concorrenza degli altri paesi mediterranei, e con un contesto estremamente arretrato sul piano dell'industria di trasformazione e dell'organizzazione commerciale: a prescindere dal ruolo di Federconsorzi, piuttosto attiva in questo senso, il contesto italiano nel suo complesso non sembrava ancora in grado di connettere il produttore agricolo ai processi a valle della sua attività. Il problema più grave era tuttavia quello già accennato del

754 Cfr. Ibidem. E' interessante sottolineare che in questo colloquio Bonomi affrontò anche il complesso tema del milazzismo e delle convergenze createsi tra elementi di estrema destra, democristiani ed esponenti dell'Alleanza Nazionale Contadini (l'organizzazione dei coltivatori diretti di sinistra, di cui si dirà in seguito). In particolare, non è dato sapere se per genuina preoccupazione o per sensibilizzare gli alleati alle problematiche e alla centralità socio-elettorale del mondo rurale, Bonomi sottolineò il crescente tentativo da parte del mondo comunista di "strappare" la stessa Coldiretti dalla DC, attirandone base e dirigenti. Il nesso con il comune scetticismo nei confronti della PAC non venne esplicitato ma era probabilmente sotteso, anche complice il divaricarsi delle posizioni tra PCI e PSI sul tema: il partito di Nenni sembrava infatti essere particolarmente sensibile alle istanze modernizzatrici del Piano Mansholt.

rapporto tra cerealicoltura e zootecnia: lo stesso Bonomi alla fine degli anni '50 aveva incominciato a parlare con crescente insistenza della necessità di assecondare il passaggio dalla produzione granaria a quella zootecnica, da attuare, teoricamente parlando, archiviando quella politica granaria di alti prezzi che, in fin dei conti, era stata alla base dell'alleanza con Confagricoltura nel 1950. Dopo Stresa Coldiretti, Confagricoltura e Federconsorzi, come si è già accennato, avevano elaborato un programma minimo comune (comunicato preventivamente agli USA) e sottoposto al governo Segni separatamente le proprie richieste specifiche, la prima concentrandosi prevalentemente su un maggiore intervento governativo per l'abbassamento dei prezzi di materie utili all'agricoltura e l'aumento del credito agricolo, sottolineando l'utilità delle iniziative in campo vitivinicolo (evidente riferimento al programma federconsortile di cui si detto) e individuando nell'utilizzo di un prezzo minimo lo strumento per attivare il passaggio dal grano alla zootecnia, e la seconda ponendo come primo punto programmatico la riduzione della coltura granaria in favore di quella foraggera e spingendo anch'essa per incentivi per il miglioramento dei mercato vitivinicolo, oltre che di quello oleario e del burro (per il quale di lì a poco, come si è detto, il MAF avrebbe finanziato un nuovo ammasso volontario). Essendo l'Italia ormai divenuta una esportatrice di grano tenero Federconsorzi e le due organizzazioni professionali proposero nella loro nota congiunta sul settore cerealicolo un maggiore intervento politico in ambito comunitario, ed in particolare nell'inserimento dell'Italia nel commercio granario franco-tedesco (nel 1959 la Francia era divenuta in sostanza fornitrice in esclusiva della Germania), attivando tra l'altro un esponente Coldiretti nel parlamento europeo, Michele Troisi, per una richiesta in questo senso (che fallì, trattandosi di un accordo bilaterale estraneo alla logica comunitaria)[755]. Non erano mancati tentativi di utilizzare Federconsorzi per risolvere il problema cerealicolo-zootecnico, puntando su due tipologie di intervento, ovvero il potenziamento della cultura foraggera più efficiente a disposizione, il mais ibrido, e l'utilizzo dello stesso grano eccedente come mangime: dalla fine del 1958 ad esempio, durante il secondo governo Fanfani, il blocco agrario, di concerto con Ferrari Aggradi, preso atto della effettiva eccedenza di grano tenero, aveva utilizzato i prodotti ammassati come mangime a basso costo, per tentare di incentivare il settore zootecnico, utilizzandolo anche più generalmente per ribassare i prezzi e segnando una parziale discontinuità rispetto alla prassi consolidatasi a partire dall'introduzione del "Franco Molino". Per garantire che il grano non venisse utilizzato per la panificazione Federconsorzi e il MAF arrivarono a miscelare il grano ammassato con carbone vegetale, in modo da rendere identificabile il grano "mangimistico" dal colore ed evitare un eventuale ed illegale utilizzo del prodotto per l'alimentazione umana. Si tentò in definitiva di utilizzare il versatile strumento degli ammassi anche come strumento per favorire la zootecnia, anche se agendo in modo tale da non influire effettivamente sugli ordinamenti colturali consolidati. L'eccedenza di grano non era priva di utilità politica, essendo in quella fase diventato anche uno strumento utile per la politica estera filo-araba di Fanfani[756]. Dove effettivamente Federconsorzi era riuscita ad ottenere dei notevoli risultati, complice il *know how* acquisito ai tempi del Piano Marshall, era la coltura maidicola, in particolare nelle aree padane: la resa per ettaro del mais italiano era ormai una delle più alte del mondo[757]ed era un evidente risultato dell'ormai autonomo lavoro di selezione sementiera avviato ai tempi del Piano Marshall e del crescente utilizzo dei

755 Cfr. Nara, Rg 166, box 510, f. Italy Agriculture 1961-57, *Italian Agriculture and the Common Market* (rapporto di Fagan del 23 settembre 1959).

756 Cfr. Nara, Rg 166, box 527, f. Italy Breadstuffs, *ITALY: Grains and Feeds* (rapporto di Pettipaw del 17 febbraio 1959); *ITALY: Grains and Feeds* (rapporto di Pettipaw del 30 dicembre 1958).

migliori strumenti tecnici a disposizione. E tuttavia il comparto mangimistico rimaneva nel suo complesso quantitativamente insufficiente e caratterizzato da una dinamica dei prezzi troppo alta: l'avena e l'orzo dal 1955 erano addirittura andate calando e solo la segale aveva dato qualche segnale di miglioramento, mentre la principale fonte di rifornimento era rimasta l'importazione (in particolare dagli USA), rispetto alla quale Federconsorzi era rimasta sostanzialmente fuori dai giochi. Proprio nei '50, sulla scia della liberalizzazione del comparto cerealicolo, era iniziata l'ascesa di Serafino Ferruzzi, il più grande *trader* cerealicolo della storia nazionale, che ormai si avviava a diventare il principale importatore italiano di cereali minori e mangimi[758]: un evento fondamentale, che si tradusse con la formazione di un nuovo circuito di stoccaggio, tutto basato sul modello statunitense, in grado di far comunicare moderni *elevators* e magazzini portuali con depositi più piccoli ma capillarmente diffusi nella pianura padana. In un certo senso Federconsorzi, influenzata dai suoi due "azionisti" si era fossilizzata su una politica cerealicola piuttosto miope, incentrata sul grano, "cereale nobile" per eccellenza in grado di sostenere un equilibrio più sociale che economico, e sull'avanzamento del settore maidicolo, vera e propria coltura industriale che tuttavia non poteva avere spazio in tutti i contesti del frammentato sistema agricolo nazionale. Il mondo politico e Federconsorzi, anche complice la notevole capacità di Ferruzzi di agire silenziosamente, senza ricercare connessioni politiche, non colsero, o meglio, non vollero cogliere, fino in fondo la portata del mutamento in atto nel commercio cerealicolo. In analisi successive si è affermato che la Federconsorzi, «la cui organizzazione poderosa ne farebbe la quasi naturale protagonista di una impresa di *trading* o quantomeno di importazione nazionale agroalimentare» non riuscì mai effettivamente a diventare «il principale operatore dell'import cerealicolo» dell'Italia repubblicana, e ciò a causa «sia di una macroscopica sottovalutazione della dinamica della domanda interna, sia di una inconsistente fiducia nello sviluppo produttivo». Fattori a cui si aggiungevano «la lentezza e la burocratizzazione delle funzioni imprenditoriali, una profonda arretratezza culturale e una scarsa informazione delle realtà estere»[759]. Giudizi che paiono a chi scrive in parte condivisibili ma che in effetti hanno la pecca di leggere la federazione senza tenere conto del fatto che essa operò *in primis* come soggetto garante della difesa dei produttori agricoli, non perseguendo mai effettivamente la finalità di trasformarsi in un colosso agroalimentare: un concetto completamente lontano dalla mentalità della classe dirigente emersa dal ventennio, ed *in primis* da quella di Mizzi, o dalle necessità effettive di soggetti categoriali e neocorporativi come Coldiretti e Confagricoltura. L'attività di stoccaggio, fosse essa derivante dagli ammassi o dall'importazione, fu sempre un elemento per certi versi "alieno", fin dagli anni '30 legato ad un'attività di tipo sinergico alla politica alimentare dello Stato. Anche in questo caso fu l'irrisolto carattere "liminale" della federazione, sospesa tra ampie e disordinate funzioni commerciali privatistiche e operazioni di tipo pubblicistico, a fare la differenza e, in fin dei conti, ad articolare l' «arretratezza culturale» di cui sopra. Molto

757 Nel 1958 il mais era arrivato ad una produttività di 3 tonnellate per ettaro (meno di 1,5 milioni gli ettari dedicati alla coltura), per una produzione complessiva di 38 milioni di quintali: un risultato notevole rispetto ai 23 milioni mediamente ottenuti nel 1958-1951 (con una produttività di 1,8 tonnellate per ettaro). Cfr. Ibidem.

758 E' particolarmente interessante sottolineare che la vicenda imprenditoriale di Ferruzzi fu sin dalle sue origini connessa alla storia federconsortile: inizialmente impegnato come agente commerciale dell'area ravennate per il sistema distributivo della Montecatini, decise di entrare in affari come imprenditore nel settore dei cereali minori proprio in conseguenza al patto che l'industria chimica, alla fine dei '40, andava costruendo con la federazione, promossa a esclusiva rete commerciale di riferimento.

759 Cfr. per i dati e le citazioni riportate V. Benini, *Trenta denari per Raul. Storia del Gruppo Ferruzzi*, Edizioni del Girasole, Ravenna 2003, pp. 18-22.

banalmente: Mizzi non fu mai un manager in senso stretto (pur di fatto assumendone la funzione) e le organizzazioni professionali non ebbero mai l'interesse a dare vita ad un soggetto agroindustriale , i cui interessi nel gioco delle parti con i produttori agricoli non sarebbero mai stati coincidenti. Emblematica in questo senso fu la decisione del Gruppo Ferruzzi, derivante dai contatti costanti con colossi dell'agroalimentare come Cargill, Bunge e Continental, di costituire nel 1959 la Soja Ravenna, che utilizzando il seme di soia importato (l'iniziale capacità dell'impianto fu di 800.000 quintali ma venne raddoppiata fin dal 1961) poteva produrre tre differenti prodotti con una sola lavorazione: l'olio di soia per uso alimentare, la farina di soia (mangime ad alto contenuto proteico) e la lecitina (utilizzata da industrie alimentari, chimiche e farmaceutiche). In sostanza la Ferruzzi, che aveva il vantaggio indiscutibile di non dover puntare al calmieramento dei prezzi o a difendere le necessità dei produttori agricoli italiani, si avviò a portare il sistema agroalimentare al suo livello successivo, scavalcando tra l'altro Federconsorzi proprio nel rapporto con le grandi realtà statunitensi. Come risultato di questo processo il Gruppo Ferruzzi sarebbe divenuto in pochi anni «il maggiore e quasi esclusivo venditore di alimenti zootecnici in Italia». E piuttosto significativo il fatto che l'ascesa travolgente di questo colosso privato ebbe tra le sue cause la "conquista" da parte del suo fondatore di uno dei più capaci *trader* federconsortili presso la Borsa dei Cereali di Milano, ovvero Carlo Kolletzeck, destinato a diventare uno degli uomini-chiave dell'azienda. Elemento emblematico della differenza di approccio tra Ferruzzi e Federconsorzi fu quello dell'articolazione degli uffici in terra statunitense: la federazione era a New York, storico scalo principe del mercato agroalimentare atlantico e a Washington, in diretto contatto con le istituzioni federali, mentre la società ravennate si collocò a Chicago, la «Wall Street dei cereali», ben consapevole del fatto che, sul lungo termine, era in quel contesto che il mercato andava vigilato[760].

D'altronde negli stessi Stati Uniti era in corso, proprio tra la fine dei '50 e l'inizio dei '60, una vera e propria rivoluzione: colossi rilevanti come la Cargill incominciarono in misura crescente a guardare al mercato mangimistico, impostando nei '60 una politica di sviluppo che dava centralità alla soia (che apriva ad un'integrazione con il settore oleario e altri comparti industriali), oltre che al mais ibrido. Dall'America inoltre andava emergendo un' evoluzione ancora più profonda, che avrebbe avuto una parte non indifferente nel "declino relativo" dell'ente federconsortile: sempre più evidente si faceva l'enfasi sul superamento di una mentalità *bulk-commodity oriented* da parte degli operatori del mercato cerealicolo[761]: in un mondo sempre più consumistico, nel quale i profitti del mercato agroalimentare dipendevano sempre più dalla trasformazione industriale e dalla brandizzazione, la manipolazione e lo stoccaggio di alti quantitativi di grano era ormai attività sostanzialmente poco redditizia, pur rimanendo utile leva per il controllo dei prezzi e per l'applicazione di una politica agricola "welfaristica" rispetto ai produttori. Dietro ai problemi della transizione dal grano alla zootecnia e al miglioramento qualitativo dell'offerta ortofrutticola italiana si nascondeva perciò, come si è in parte già sottolineato, il tema del passaggio ad una matura società dei consumi, nella quale la capillare diffusione di strutture di stoccaggio granario, il vero punto di forza che aveva fatto le fortune della Federconsorzi per quasi un ventennio, vedeva drammaticamente ridimensionarsi la propria utilità sul piano commerciale. Federconsorzi, strumento principe di Coldiretti,

760 Per cenni su questi aspetti cfr. C. Peruzzi, *Il caso Ferruzzi. Dai primi miliardi di Serafino al blitz i Gardini sulla Montedison. Una dinastia padana alla conquista del* mondo, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1987, p. 54

761 Cfr. W.G. Broehl Jr, *Cargill, Trading the World's Grain*, University Press of New England, Hanover 1992, pp. 869-874.

Confagricoltura e MAF, in questa fase tentò effettivamente di migliorare la situazione: l'utilizzo del credito agrario per agevolare la fornitura di bestiame e di sementi elette, l'enfasi sul potenziamento della propria produzione mangimistica nei complessi[762], il ruolo concreto nel miglioramento produttivo del mais e l'utilizzo del grano tenero eccedente per l'alimentazione animale furono indubbiamente un apporto utile, ma il suo essere strumento per la conservazione di una politica granaria superata dagli eventi (e, al netto delle teoriche prese di distanza, concretamente perseguita dalle organizzazioni professionali) relativizzò notevolmente l'utilità complessiva degli interventi. D'altronde la federazione era anche impegnata in un'altra questione strettamente collegata, ovvero il problema del deficit nel grano duro, prodotto fondamentale per la produzione della pasta, che creava il paradosso di un crescente import granario in un settore teoricamente eccedentario: così la federazione da una parte attivò tutte le strutture portuali tirreniche per agevolare uno scambio tenero-duro con gli operatori commerciali statunitensi, gestendo inoltre simili scambi con Israele, e dall'altra incominciò ad attivare le sue strutture di ricerca per la selezione e la diffusione di nuove varietà di duro che potessero essere utilizzabili nelle aree settentrionali, attività di cui fu protagonista Cirillo Maliani, il caposervizio federale per Piante e Sementi che era stato allievo di Strampelli[763].

Questa rapida e certo non esaustiva rassegna rende evidente la percepita necessità da parte della bonomiana di tentare un rilancio, ovvero di articolare una soluzione *in primis* politica che potesse contare sull'appoggio della DC nel suo complesso, anche a costo di mettere tutto sommato in secondo piano la lotta senza quartiere alla sinistra. Nel 1959, ovvero nella fase in cui più complessa si era fatta la dialettica interna democristiana, Bonomi lanciò durante il congresso annuale della Coldiretti la proposta di un "Piano Verde", il cui compito doveva essere quello di fornire una soluzione complessiva alle problematiche del settore: l'idea, come ammise lo stesso Bonomi all'ambasciata statunitense, era stata direttamente mutuata dalla Germania, e si proponeva come un cambio di paradigma rispetto all'approccio del Piano Vanoni. Mentre quest'ultimo, seguendo l'interpretazione bonomiana, «aveva tentato di risolvere il problema agricolo puntando sull'assorbimento di un certo quantitativo di lavoratori agricoli nell'industria», il Piano Verde «riconosce(va) l'importanza dell'agricoltura (...) e l'esistenza di uno specifico problema settoriale che doveva essere gestito indipendentemente dalla politica di sviluppo economico generale». Contestualizzando il concetto, che per la prima volta proponeva l'immagine di un'agricoltura di fatto scollegata dal modello di sviluppo del boom industriale, Bonomi riportò come esempio proprio quello della crisi di sovrapproduzione granaria e la «costante battaglia per tentare di indurre un governo riluttante a mantenere la politica di sostegno dei prezzi»: lo stesso riferimento al caso tedesco rendeva evidente che, nell'ottica bonomiana, a prescindere dal necessario rilancio zootecnico, il sostegno dei prezzi granari era un elemento fondamentale. Fin dalle sue origini il

762 Il processo era stato avviato sin dalla fine degli anni ‘50. Si distinsero per lo sviluppo zootecnico alcune delle realtà consortili più avanzate come il CAP di Milano (moderno mercato del bestiame a Codogno), di Viterbo (simile iniziativa, che tra l’altro nel corso degli anni ‘60 si sarebbe rivelata quasi inutile, essendo gli allevatori locali legati ad altri circuiti di approvvigionamento). Nello specifico settore mangimistico notevoli furono gli sforzi dei CAP di Cremona (stabilimento con capacità produttiva di 2.000 quintali di lattogeno al giorno), Brescia (capacità produttiva di 80 quintali all’ora) e Latina. A Cremona nel 1958 il CAP aveva inaugurato il più grande stabilimento per la lavorazione di mais ibridi d’Europa. Cfr. I. Barbadoro, *La Federconsorzi* cit, p. 137.

763 Cfr. Nara, Rg 166, box527, f. Italy Breadstuffs, *ITALY: Grains and Feeds – Quarterly* (rapporto di Earl S. Fox del 22 maggio 1957).

Piano Verde perciò rappresentò, almeno nelle intenzioni del suo promotore, uno strumento per difendere un assetto precostituito e, di fatto, antieconomico[764]. Una posizione politicamente sostenibile solo rendendosi indispensabile per il partito democristiano, anche quando esso andava ormai guardando con interesse al centro-sinistra.

Le contraddizioni implicite nelle proposte di Coldiretti, che di fatto sembrava voler disegnare un isola assistenziale separata dal resto dell'economia nazionale, non era tuttavia sostenibile, e fu *in primis* Ferrari Aggradi, che durante il governo Segni deteneva il Ministero delle Partecipazioni Statali ma aveva ancora fresca la memoria delle difficoltà affrontate nelle discussioni di Stresa, a criticare piuttosto aspramente le prime proposte presentate da Coldiretti. L'inedita postura critica nei confronti della Coldiretti da parte dell'esponente DC, la cui figura era in realtà percepita con notevole favore dalla bonomiana, era d'altronde politicamente "giustificabile" a questo punto, essendo egli piuttosto vicino al fronte fanfaniano: interrogato al riguardo dall'ambasciata statunitense, Ferrari Aggradi criticò la «lista confusa» di stanziamenti proposta dalle varie direzioni generali del MAF («messa insieme senza prendere in considerazione una visione di programmazione organica o affrontare i problemi più basilari dell'agricoltura italiana»). Nel complesso la proposta iniziale del piano venne definita «caotica» e «clientelare» («sembrava la Befana»). Un giudizio che Ferrari Aggradi affermò essere anche stato condiviso da Mariano Rumor, neonominato ministro dell'Agricoltura piuttosto vicino alla Coldiretti e figura-guida del fronte doroteo, che tuttavia si era guardato bene dall'esternare critiche di questo tipo nel pubblico dibattito. Ferrari Aggradi rivendicò un suo intervento migliorativo teso ad inserire organicamente il piano nella politica dello sviluppo complessiva, ad introdurre il concetto di una necessaria riduzione dei prezzi del grano e del cambiamento del sistema degli ammassi e ad inserire concretamente nel dibattito lo spinoso tema di quale ruolo affidare agli Enti di Riforma, realtà che ormai avevano quasi completato il processo di assegnazione della terra, nel nuovo contesto degli anni '60[765].

La proposta finale del Piano Verde, per come venne approvata al Consiglio dei Ministri all'inizio del 1960, disegnava in sostanza un notevole impegno quinquennale di tipo produttivista e particolarmente rivolto alla piccola proprietà, che in sostanza affidava nuovi fondi e rinnovava gli interventi degli anni '50. Vi erano indubbiamente alcuni elementi di novità, come l'individuazione degli Enti di Riforma come soggetti sempre più protagonisti nell'erogazione di fondi e aiuti o l'enfasi sullo sviluppo della zootecnia tramite un finanziamento complessivo di 35,5 miliardi di lire per contributi e sussidi legati all'acquisto di bestiame (20 dei quali rivolti preferibilmente a soggetti cooperativi). Ma si trattava, nonostante le dichiarazioni iniziali inerenti a un piano che ponesse «con coraggio» il «passaggio dal grano alla carne»[766], di un intervento completamente lontano da qualunque reale programmazione organica ed evidentemente condizionato dal parziale punto di

764 Cfr. Nara, Rg 166, box 511, f. Italy Agriculture 1956-55, Memorandum di conversazione del 7 luglio 1959 cit.

765 Cfr. Nara, Rg 166, box 511, f. Italy Agriculture 1956-55, Memorandum di Conversazione tra Ferrari Aggradi e Vincent M. Barnett, Jr del 18 gennaio 1960.

766 Cfr. Nara, Rg 166, box 511, f. Italy Agriculture 1956-55, *Italiana Agriculture and the Common Market* cit. E' da sottolineare che al Piano Verde di Bonomi si affiancò anche la proposta di un "Piano Carne", arrivata direttamente dalle rete delle Casse di Risparmio. La proposta venne elaborata da Giordano Dell'Amore e si proponeva di intervenire sui prezzi e con l'assistenza tecnica agli agricoltori, mettendo a disposizione 200 miliardi di lire tramite il Meliorconsorzio. Il progetto, a cui gli analisti statunitensi si erano particolarmente interessati, non sembra tuttavia essere andato in porto.

vista di Coldiretti. L'ambasciata statunitense, analizzando nel dettaglio la proposta, ne criticò ampiamente non solo la struttura generale, che di fatto non era considerata un piano in senso stretto, ma anche, e soprattutto, alcuni specifici settori di intervento. In particolare venne evidenziato come per il cruciale settore zootecnico il provvedimento voluto dalla Coldiretti si fosse limitato a chiedere ulteriore credito per l'abbattimento dei tassi di interesse (in sostanza un rifinanziamento del Fondo di Rotazione per l'acquisto del bestiame gestito da Federconsorzi), senza proporre alcun indirizzo nella scelta tra produzione carnea e lattiero-casearia, sul delicato problema delle malattie del bestiame (il 50% del bestiame italiano era ammalato) o sul miglioramento del sistema distributivo dal produttore al consumatore. Ma soprattutto, ed era un punto centrale, «il Piano perde(va) di vista il fatto che i miglioramenti produttivi possono essere stimolati solamente espandendo i mercati e abbassando i prezzi», elementi dei quali non si trovava alcuna traccia nel testo. Per quanto riguardava l'ortofrutta l'ambasciata segnalò che l'enfasi su una maggiore produzione sembrava non tenere in minimo conto che il problema reale riguardava la capacità di collocamento e la razionalizzazione del mercato nel suo complesso: era insomma evidente che l'impostazione bonomiana sembrava ancorata ad una visione tutta "quantitativa" e produttivistica, tentando di risolvere con le ricette del dopoguerra problematiche ormai intersettoriali, connesse ai problemi della trasformazione della distribuzione dei prodotti[767]. In un incontro con Clayton Whipple, l'Agricultural Attachè dell'ambasciata statunitense, Rumor chiese esplicitamente un «aiuto informale» da parte degli USA, in particolare per quanto riguardava la possibile importazione di bestiame selezionato, il procacciamento di mangimi proteici e di cereali foraggeri, oltre che per una generale consulenza tecnica. Nella stessa occasione Mario Bandini, "demiurgo" della politica agricola italiana, richiese tra l'altro un incontro diretto con alcuni elementi tecnici statunitensi per un confronto sull'ottimale degli aspetti legati alla zootecnia. Per gli Stati Uniti, dichiaratamente interessati a continuare il proprio export di mangimi sul suolo italiano, si trattò di una preziosa opportunità per sensibilizzare l'alleato sulla necessità di indirizzare la PAC verso un impianto più liberista, ma questo tipo di richieste dimostrava chiaramente che, a prescindere dai proclami, su un reale sviluppo italiano nel comparto i dubbi erano molti[768].

In definitiva il Piano Verde, che arrivò a stanziare 637,6 miliardi di lire per il 1960/61-1964/65, venne impiegato per il 71,45% dall'amministrazione centrale, per il 14,34% dalle regioni a statuto speciale, per il 4,71% per la Cassa per il Mezzogiorno e per l'1% per la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina e per l'ISTAT[769].

767 Va sottolineato che nel suo complesso il sistema italiano di centrali ortofrutticole, struttura basilare per i processi di trasformazione e commercializzazione, era arretratissimo: su 1.406 magazzini di questa tipologia presenti sul territorio nazionale solamente 96 (7%) avevano effettivamente strutture definibili come «adeguate», 453 (32%) erano adeguati per la parte muraria ma non sul piano delle strutture per la lavorazione dei prodotti e ben 857 (61%) erano «inadeguati sotto tutti gli aspetti». Spagna, Algeria, Marocco, Tunisia, Israele, Grecia e Turchia, i principali concorrenti nel settore, erano tutti organizzati in maniera migliore. La stima è dell'Istituto Nazionale per il Commercio Estero e fotografa la situazione al 1961 (cfr. Atti della Conferenza del Mondo Rurale e dell'Agricoltura, *Relazioni degli Enti e delle Organizzazioni*, IV, p. 349.

768 Cfr. Nara, Rg 166, box 511, f. Italy Agr. Pol., *ITALY: Agricultural Policy, A Preliminary Analysis of the "Green Plan"* (rapporto di Pettipaw dell'11 marzo 1960).

769 Gli stanziamenti furono i seguenti: 1,5 miliardi di lire alle ricerche di mercato, 10 alla ricerca applicata e sperimentazione pratica, 10 all' attività dimostrativa ed assistenza tecnica, 90 per contributi in conto capitale per opere di miglioramento fondiario, 0,5 annui ai concorsi sui mutui per opere di miglioramento fondiario, 30 a contributi per case di coltivatori diretti, 15 a contributi per l'irrigazione, 40 alle opere di miglioramento in montagna (ex fondo di rotazione della legge 991 del 1952), 14 a contributi per il miglioramento di produzioni

La caduta del governo Segni ritardò l'approvazione del provvedimento, che rimase congelato durante la difficile parentesi del governo Tambroni. Con la legge 2 giugno 1961 n. 454, avviatosi il terzo governo Fanfani, il Piano Verde venne infine varato, con notevole soddisfazione della Coldiretti e un giudizio tutt'altro che entusiastico della Confagricoltura[770]. In definitiva si trattò, come si è già accennato, di un finanziamento quinquennale che rinnovava e potenziava finanziamenti qualitativamente in continuità con la normativa precedente. Si trattò di 550 miliardi di lire (al consuntivo divenuti 637) e le effettive novità consistettero in una definizione legislativa univoca sui concetti di "coltivatore diretto", piccola, media e grande impresa, nell'indirizzo vincolato del 40% degli stanziamenti al Mezzogiorno e, elemento in effetti inedito e virtuoso, livellò i tassi di interesse per il credito agrario su tutto il territorio nazionale, eliminando alcune disparità che colpivano il Mezzogiorno[771]. E' fondamentale sottolineare che in sostanza si trattò di un potenziamento dell'intervento espletato dalla Federconsorzi, in quanto aumentarono sia il credito di miglioramento che quello di esercizio, ma quest'ultimo, vero e proprio "regno" della federazione, si confermò il cardine dell'intervento (un aumento del 60% rispetto al 24% del credito di miglioramento, prendendo il quinquennio nel suo complesso). Durante il quinquennio di applicazione gli investimenti in macchine e attrezzi arrivarono a valere quanto quelli in bonifiche, irrigazioni e miglioramenti fondiari, contando non solo sulla riconferma dei vari fondi di rotazione del vecchio Piano Fanfani, ma anche su nuove forme di credito agevolato create *ad hoc* dal Piano Verde[772]. Si trattò in definitiva di un progetto totalmente insufficiente rispetto ai problemi posti dall'entrata in quello che sarebbe divenuto il «decennio della ristrutturazione» dell'agricoltura italiana, la cui impostazione concorre a spiegare in maniera evidente i limiti che ebbe il governo italiano nella trattativa comunitaria per la PAC, che sottintendeva una trasformazione radicale della morfologia aziendale e del mercato dei prodotti agricoli. E rappresentò indubbiamente un enorme assist alle attività federconsortili, che anche in virtù del Piano Verde raggiunsero il loro momento più alto in termini di influenza e capacità di controllo sulle strutture agricole. Una grande vittoria per Coldiretti, che fu evidentemente anche il risultato della posizione "responsabile" e pragmatica assunta nella dialettica interna democristiana. L'innegabile successo politico non poteva tuttavia

pregiate, 12 a contributi per enti e associazioni per la difesa delle piante dalle cause nemiche, 0,75 annui a concorsi dello Stato per prestiti destinati all'acquisto di bestiame, mezzi tecnici e simili, 0,3 annui per concorsi su prestiti e mutui destinati alle opere di miglioramento ed acquisto attrezzature per miglioramento e sviluppo del patrimonio zootecnico, 20 a contributi per lo sviluppo della zootecnia, 24,25 a contributi per la meccanizzazione, 20 a concorsi statali per la concessione di prestiti di conduzione da parte di istituti esercenti il credito agrario, 25 all'agevolazione per la costituzione di impianti cooperativi ed interventi di varia tipologia per lo sviluppo della cooperazione, 1 a attività di promozione della cooperazione (borse di studio, assistenza e simili), 35 ad attività di mercato di enti e associazioni di produttori e per la costruzione di impianti di interesse nazionale per la raccolta, la conservazione, la trasformazione e la vendita di prodotti agricoli e zootecnici, 65 a opere pubbliche di bonifica e di bonifica montana, 10,5 a sussidi in conto capitale per opere di sviluppo e consolidamento della proprietà contadina, 4 al patrimonio della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, 0,6 annui al concorso dello Stato sui mutui per la formazione della piccola proprietà contadina, 45 alla valorizzazione della proprietà contadina nei comprensori di riforma (opere di completamento), 9 all'assistenza tecnica nei comprensori di riforma 30 alla Cassa per il Mezzogiorno per l'esecuzione di opere straordinarie legate al mondo agricolo e 4 per spese generali. Cfr. C. Desideri, *L'organizzazione* cit, pp. 166-167; 222-223.

770 Cfr. G. Silei, *Da proprietari* cit, p. 654.

771 Cfr. per un giudizio critico G. Amadei, *L'avventura* cit, p. 95.

772 Per un'analisi particolareggiata del primo Piano Verde (ed un confronto con il secondo) cfr. G. Fabiani, *L'agricoltura* cit, pp. 181-190.

cancellare il fatto che i nodi del modello perseguito fino a questo momento stavano venendo al pettine.

4.4 Prodromi del conflitto: la Conferenza del Mondo Rurale

L'8 giugno del 1961, a pochi giorni di distanza dall'approvazione in parlamento del Piano Verde, si aprirono i lavori della Conferenza del Mondo Rurale e dell'Agricoltura: si trattò di una iniziativa piuttosto rilevante, spesso sottovalutata od ignorata dalla storiografia, che chiamò a raccolta la quasi totalità del mondo sindacale, professionale, assicurativo, bancario, cooperativo e degli enti operanti in campo agricolo per dibattere sulla grande crisi che stava attanagliando il mondo rurale ed elaborare delle soluzioni. Furono 146 i documenti presentati nella fase preliminare e 176 le organizzazioni effettivamente partecipanti, a cui seguirono una fase di complesso dibattito di tre commissioni e l'elaborazione di un documento finale, redatto sotto la guida di Campilli, che doveva diventare la base per un programma riformista di governo. La promozione di questo peculiare evento, che vide partecipare organizzazioni di ogni colore politico, fu dello stesso Fanfani, e la finalità era ad un tempo quella di «scavalcare» Bonomi e rilanciare l'idea di un'apertura dell'area governativa. Il fatto che una simile discussione venisse aperta dopo l'approvazione del Piano Verde indubbiamente toglieva senso "pratico" all'iniziativa, che non poteva certo influire sul provvedimento, ma ne arricchiva quello politico, in quanto scavalcava il circuito "chiuso" del MAF, affidato a Rumor (che rimaneva vicinissimo a Bonomi e totalmente avverso al concetto di centro-sinistra) e dimostrava una volontà di attenzione inedita da parte della DC (o meglio, di una sua componente) alle istanze esterne alla maggioranza di governo. Le posizioni che vennero assunte nel convegno furono di particolare rilievo, in quanto resero evidenti le differenze tra le parti in campo: si trattò di un momento di notevole importanza per l'ANC (Alleanza Nazionale Contadini), ed in particolare per il suo leader Sereni, che ebbe l'occasione di presentare con la sua relazione le linee della politica agraria comunista ad una notevole platea, ma soprattutto, ed è probabile che Fanfani puntasse su questo, dimostrò in maniera evidente le crescenti differenze che andavano approfondendosi all'interno della DC e del fronte "padronale". La CISL innanzitutto, la cui corrente politica di riferimento aveva ormai acquisito un profilo evidentemente "sinistrorso" rispetto al passato e che nel frattempo sembrava ormai aver pienamente abbracciato l'idea dell'apertura a sinistra, proponeva una linea che guardava con evidente simpatia ed interesse allo sviluppo cooperativo, ponendosi come soggetto sostanzialmente antagonista non solo rispetto alla Confagricoltura, avversario "tradizionale", ma anche contro la bonomiana. Nonostante il tentativo di evitare contrapposizioni anche tra Coldiretti e Confagricoltura vi erano evidenti differenze, soprattutto sul delicato tema della eccessiva polverizzazione fondiaria, rispetto alla quale la bonomiana dovette comunque cominciare a riconoscere la necessità di una maggiore concentrazione. Ma a colpire nella conferenza fu anche la presentazione "separata" della posizione dell'ANGA, che faceva sua una concezione sostanzialmente critica rispetto alla cooperazione nel suo complesso e proponeva il rilancio di un efficiente associazionismo dei produttori alternativo e, soprattutto, del modello delle società per azioni nel mondo agricolo, considerate lo strumento ottimale per creare agenti razionali e di successo in un mondo rurale troppo politicizzato e frammentato. Significativamente la CISNAL (Confederazione Italiana Sindacati Nazionali Lavoratori), il sindacato vicino al MSI, rilanciò invece l'idea degli Enti Economici fascisti,

riallacciandosi evidentemente alle proposte che, parallelamente, andavano propagandando i Centri di Azione Agraria. Persino il fronte padronale della ormai disciolta Confintesa si rivelò tutt'altro che omogeneo, registrando una evidente contrapposizione tra Confcommercio, che considerava deleterio qualunque inserimento diretto dei produttori agricoli nella commercializzazione, e la Confagricoltura[773]. La Conferenza è stata in seguito definita «una rassegna delle inconciliabili posizioni politiche dei vari organismi operanti nel mondo agricolo», con un risultato «miserevole come indicazione» programmatica[774] ma oltre a risultare estremamente utile, a posteriori, per la comprensione delle differenti posizioni (tra cui quelle della stessa Federconsorzi), essa svolse evidentemente il ruolo che il suo promotore le aveva assegnato, in quanto notevoli furono, ad esempio, le tensioni che essa provocò durante il suo svolgimento (giugno-ottobre 1961) tra la DC e Confagricoltura (che d'altronde percepiva il suo sempre più evidente isolamento in questioni come quella della difesa della mezzadria): l'organizzazione di Gaetani polemizzò con Campilli, che era uno dei promotori, per la decisione che il documento finale sarebbe stato redatto da un comitato scientifico ristretto, mentre Zappi Recordati polemizzò con lo stesso Moro, affermando che, di fronte alle posizioni assunte dal partito di maggioranza relativa, poteva essere necessario «esortare gli agricoltori a non avere più fiducia né nel governo né nella DC», denunciando tentativi da più parti di creare una frattura con la Coldiretti. Proprio sulla questione dei rapporti con la bonomiana la classe dirigente di Confagricoltura registrò una certa divisione, vedendo contrapporsi nel luglio del 1961 esponenti interessati a «ricreare le convergenze» incrinatesi a causa del Piano Verde, delle differenze nell'ambito della Conferenza e dell'appoggio ad una DC sempre più aperta a sinistra, e il gruppo di Zappi Recordati e Gaetani, che non ritenevano utile una reale collaborazione con la Coldiretti in quella fase contingente, prevedendo che sarebbero stati proprio i dirigenti bonomiani, in fin dei conti tutt'altro che favorevoli alle idee fanfaniane e morotee, «a trovarsi nell'assoluta necessità di seguire la stessa strada della Confederazione»[775]. Un esempio concreto delle tensioni legate allo svolgersi della Conferenza fu quello dello scontro interno nel CdA federconsortile sulla partecipazione allo Zuccherificio Castiglionese di cui si è già detto: in quel caso l'ostilità evidente della Confagricoltura rispetto a Fanfani si tradusse in tensioni con la Coldiretti nella gestione federale che non si registravano da lungo tempo.

Nel complesso e difficile dibattito della Conferenza un tema emerse con particolare evidenza, creando un fronte ineditamente trasversale: la serrata critica all'operato di Federconsorzi[776]. Le critiche dell'ANC e della Lega erano in effetti date per scontate (Sereni non mancò di sottolineare

773 L'interessante dibattito e le relazioni della Conferenza sono consultabili negli atti ufficiali. Si segnalano in particolare i documenti preparatori portati alla discussione da Coldiretti, Confagricoltura, ANC, CGIL, CISL, CISNAL, ANGA e Federconsorzi: cfr. Atti della Conferenza del Mondo Rurale e dell'Agricoltura, *Relazioni degli Enti e delle Organizzazioni*, I (pp. 3-80; 113-284; 323-400), II (511-556), IV (3-62).

774 Cfr. G. Amadei, *L'avventura* cit, p. 97.

775 Sull'atteggiamento di Fanfani, grande manovratore di questa fase, non mancarono da parte di Confagricoltura riferimenti pungenti. Su «Bologna Agricola» si scrisse, mascherando la polemica con una certa ironia «non pensiamo abbia convocato la Conferenza per procurare al suo governo le "grane" che cercano di far germogliare all'ombra dei pini di Villa Borghese [la sede della Conferenza] certi sinistri non tutti di colore rosso». Cfr. G. Silei, *Da proprietari* cit, pp. 656-657.

776 Per la ricostruzione del dibattito cfr. Cfr. Asue, Ernesto Rossi, ER-140, Documents Imprimés (2) 1951-1963, Fertilmacchine (Associazione Nazionale Commercianti Prodotti per l'Agricoltura), *I conti del grano. Un sospeso della Federconsorsi* (sic) *per oltre mille miliardi* cit.; Atti della Conferenza Nazionale del Mondo Rurale e dell'Agricoltura, XIII, *Commissioni ed Assemblea Plenaria*, IV, *Resoconti dell'Assemblea Plenaria*, pp. 125; 356; 466-467; 542-546.

quasi con soddisfazione «il senso di dispetto» di Coldiretti, Confagricoltura e Federconsorzi «per la perdita di un monopolio di fatto nell'orientamento della politica agraria»), ma durante i mesi dell'assemblea, ed in particolare nella III Commissione (impegnata sui temi del mercato e della redditività delle imprese agricole) e nelle discussioni in Assemblea Plenaria ad essa afferenti, quello alla federazione fu un attacco "totale", portato avanti dalla quasi totalità del mondo sindacale e cooperativo. Il fronte più combattivo fu quello bianco: Bruno Storti, il segretario generale della CISL, negò esplicitamente l'identificazione tra movimento cooperativo e la federazione, chiedendo una riforma sostanziale dell'ente in grado di restituire ai CAP la loro natura originaria, nonché di fare di questi ultimi i soggetti promotori di un vero sistema di cooperative locali operanti in campo agricolo, mentre Ermanno Gorrieri, deputato "anomalo" che fungeva da anima "sociale" del sindacalismo bianco, arrivò a postulare una natura ontologicamente monopolistica dei Consorzi Agrari come soggetto economico, di fatto quasi sottintendendo la incompatibilità tra mondo cooperativo e questa forma peculiare di attività in campo agricolo. Una posizione che si connetteva concretamente all'accusa, fondata come si è detto, di aver privato le cooperative, CCI compresa, della possibilità di rifornirsi di concimi fosfatici tramite l'ENI. Lorenzo Del Piano, esperto della CISL, criticò compiutamente l' «anacronistico» modello di «cooperazione dall'alto» che Federconsorzi rappresentava, sottolineando come una simile impostazione, nel nuovo sistema comunitario che stava prendendo forma, era «destinata a non contare sul piano cooperativistico».

In sostanza si trattò di un attacco a tutto campo di una rilevante componente della sinistra DC, con cui d'altronde le tensioni non si erano mai completamente spente sin dal primissimo dopoguerra, che nel nuovo contesto politico dominato dal dibattito sull'apertura a sinistra, complice anche il notevole potenziamento che aveva caratterizzato la CISL negli anni '50, era intenzionata a riaprire il vecchio contenzioso con la bonomiana. Inoltre l'adesione convinta della CISL all'impianto mansholtiano e ad una politica di programmazione in campo agricolo, caratterizzata dalla attivazione di appositi enti di sviluppo (se ne parlerà più avanti) e ad un processo di concentrazione fondiaria che potesse mettere al centro lo sviluppo cooperativo, si proponeva come un punto di vista evidentemente similare a quello delle sinistre (ed in particolare del PSI), contrastando in maniera evidente non solo l'impostazione di Confagricoltura, ma anche quella della stessa Coldiretti, ovvero approfondendo programmaticamente la divisione politica che squassava la DC.

Al coro delle critiche si unirono convintamente anche la UIL e la AGCI (Associazione Generale Cooperative Italiane), rispettivamente il sindacato e la centrale cooperativa delle aree laiche di governo: in particolare per la prima si distinse Aride Rossi, legato al PRI, che rimarcò l'evidente tendenza esclusivista della federazione rispetto alla restante parte del mondo cooperativo, e per la seconda il presidente Armando Rossini, che non esitò a parlare di monopolio, riferendosi in particolare alle attività di ammasso. Le critiche delle organizzazioni qui citate, a prescindere dagli specifici settori di attività presi come riferimento, si incentravano sul carattere cooperativo "tradito" dalla federazione, limitatrice della libertà dei consorzi e fautrice di un modello gestionale distorto e verticistico. La critica più interessante, in quanto alternativa alle suddette e correttamente interpretabile solamente tenendo a mente l'analisi fin qui svolta, fu quella della Confagricoltura: Gaetani ed altri esponenti confederali infatti, che si guardarono bene dall'attaccare in maniera eccessivamente diretta l'ente da loro stessi amministrato, posero l'accento sui limiti stessi della

cooperazione come soggetto imprenditoriale, riprendendo il discorso sulla necessità di una diversa organizzazione economica dei produttori, che era evidentemente connessa al progetto di quel nuovo associazionismo dei produttori di cui si è già detto e ad un maggiore utilizzo, seguendo le proposte dell'ANGA, di società per azioni degli agricoltori. In sostanza Confagricoltura non negò il carattere cooperativo di Federconsorzi, ma anzi, proprio l'appartenenza a questa categoria ne sanciva, dal loro punto di vista, la necessità di un superamento e ridimensionamento. Riferendosi sibillinamente alla cooperazione nel suo complesso Gaetani invitò ad evitare «esclusivismi»: «qui si tende a creare una specie di monopolio di una forma che noi apprezziamo, ma a cui non possiamo riconoscere questo diritto di monopolio». Quest'ultimo è un punto particolarmente complesso ma fondamentale per comprendere alcuni degli errori interpretativi che avrebbero caratterizzato le mosse della sinistra, ed in particolare dell'area socialista, in una fase successiva della lotta per la conquista di Federconsorzi: Confagricoltura qui da una parte si poneva, complici lo scontro politico in corso con la DC sull'apertura a sinistra e l'ambiguità percepita dalla confederazione rispetto a Bonomi, in una posizione evidentemente critica, di fatto contribuendo all'isolamento di Coldiretti e Federconsorzi, e dall'altra rilanciava sul suo progetto "alternativo" di organismi associativi o consortili dei produttori che fossero "liberi" dal giogo di una federazione ormai impossibile da controllare, ed in grado di agire da protagonisti nella nuova PAC.

Il soggetto che si scatenò con maggiore polemicità contro Coldiretti e Federconsorzi, polemizzando a più riprese con Mizzi e fornendo una documentazione estremamente rilevante a sostegno delle sue tesi sul carattere monopolistico delle attività federconsortili, fu la Fertilmacchine (nome "colloquiale" della Associazione Nazionale Commercianti di Prodotti per l'Agricoltura), un'organizzazione commerciale sulla quale è fondamentale diffondersi brevemente: essa rappresentava 2.650 aziende commerciali operanti nel commercio di mezzi utili all'agricoltura (382 delle quali nel settore delle macchine agricole e la restante parte prevalentemente legata alla chimica), ovvero circa il 60% degli organismi privati del settore (escluse le cooperative) e si caratterizzava per un efficiente Ufficio Studi, con il quale erano state tra l'altro compiute operazioni di consulenza e *lobbying* parlamentare particolarmente efficaci, e la pubblicazione delle due riviste *Progresso agricolo* e *Fertilmacchine*. L'organizzazione rappresentava perciò il "polo privato" concorrente della Federconsorzi nelle attività di tipo commerciale ed era in sostanza una emanazione indiretta della Montecatini: le polemiche di Ernesto Bassanelli, il presidente dell'organizzazione, con Mizzi furono tra le più accese e la documentazione che venne presentata tramite i suoi organi di stampa sulla convenzione con l'ENI, la gestione in esclusiva delle sementi e l'accordo con il MAF per lo sviluppo delle aree montane fu di grande effetto, sostanziando in maniera fino a quel momento inedita le accuse alla federazione. Il 31 agosto, parallelamente all'acceso dibattito che si svolgeva nella Conferenza, la Fertilmacchine portò l'attacco ad un livello superiore, arrivando a coinvolgere il COCCEE (il Comitato delle Organizzazioni Commerciali della CEE, gruppo di pressione delle organizzazioni commerciali comunitarie) in un attacco esplicito contro la Federconsorzi. In un memorandum che si poneva come scopo quello di analizzare lo stato del commercio legato al settore agricolo negli stati comunitari e che venne inviato alla Commissione Europea la posizione critica della Fertilmacchine venne sostanzialmente accettata, innescando una *querelle* che si sarebbe sviluppata compiutamente nel corso del 1962. Si trattò di un attacco a tutto campo, portato anche nel cuore degli organismi comunitari, e che era conseguenza

diretta dello "sgarbo" fatto a Montecatini tramite l'avvicinamento all'ENI[777]. Nel suo intervento Bassanelli, che definì la Federconsorzi «uno stato nello stato», non mancò di illustrare, seppur per fini polemici, un interessante quadro sull'utilizzo del Fondo di Rotazione per la Meccanizzazione nel primo biennio di attività, che, come si è accennato, aveva strettamente connesso la federazione agli Enti di Riforma, rifornendoli di macchine agricole in misura addirittura eccedentaria[778].

Durante la discussione si distinse anche per lucidità Rossi-Doria, che nella parte conclusiva del suo intervento in Assemblea Plenaria, non mancò di affrontare il tema Federconsorzi, assegnando all'eventuale adattamento dell'ente ai «problemi nuovi» che andavano profilandosi all'orizzonte una importanza fondamentale:

> Il problema più complesso di fronte al quale ci troviamo (...) è quello di uno sviluppo organizzato della nostra agricoltura rispetto al mercato. Se questo è vero mi spiace di dover dire che il problema dei consorzi agrari e della loro Federazione – che occupano effettivamente e potenzialmente una posizione centrale nella struttura di mercato della nostra agricoltura – si pone nella sua interezza e deve essere affrontato subito su base nazionale e deve essere quindi studiato a fondo, carte in tavola. Alla fine vedremo quello che sarà il risultato ma bisogna che questa organizzazione che noi rispettiamo in pieno, *non si illuda di poter mantenere la situazione qual'è poichè deve affrontare* – come organo pubblico nel quadro di un'organica politica agraria – *i problemi nuovi in modo nuovo e aperto.*

E' importante sottolineare che critiche alla federazione si concentrarono in misura prevalente su una sua riorganizzazione in senso cooperativistico, posta come sinonimo di "democratizzazione" dell'ente e dei suoi associati e non su una sua teorica eliminazione: anche gli avversari più duri erano sostanzialmente convinti della necessità di mantenere attivo questo strumento, seppur adattandolo a una nuova fase della vita democratica ed economica del paese e dell'agricoltura.

Mizzi, principale rappresentante della federazione, si spese in una difesa a tutto campo del suo ente, che tuttavia mancò effettivamente di efficacia su questioni fondamentali come i commissariamenti dei CAP (che alla fine del 1961 erano "solo" 16, anche se il numero sarebbe velocemente risalito nel giro di un anno), l'esclusiva delle sementi elette (il monopolio federale nell'erogazione di quelle

777 Quasi inesistente la bibliografia su Fertilmacchine: un riferimento utile in J. LaPalombara, *Clientela* cit, pp. 169;171. Per la *querelle* in ambito comunitario, su cui si tornerà in seguito, cfr. Asue, Comité économique et social, Séries diverses 1958 – 1990, Organisations - Groupement professionnel pour l'agriculture, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari/Rome, Memorandum di Mizzi al COCCEE del 25 gennaio 1962; lettera Mizzi a Ludwig Rosenberg (presidente del Comitato Economico-Sociale CEE) del 25 gennaio 1962; lettera Mizzi a Rosenberg del 28 aprile 1962; Memorandum di Mizzi alla COCCEE del 28 aprile 1962. Per i dati citati sulla Fertilmacchine in sé cfr. Ascd, Cpc, b.69 f. 1458, *Risposta al questionario inviato alla Fertilmacchine*.

778 La critica di Bassanini, che in parte sarebbe stata ripresa da Rossi-Doria un anno più tardi, riguardava la “forzatura” per la quale Federconsorzi aveva di fatto piazzato presso gli Enti di Riforma una quantità eccessiva di macchinario, causando una spesa eccessiva di fondi pubblici (si utilizzò il credito agevolato offerto dallo Stato per agevolare le vendite ad enti pubblici) e non utili, in quanto gli stessi Enti si ritrovarono poi con notevoli quantitativi inutilizzati in magazzino. Mizzi avrebbe ribattuto all’accusa dando la colpa agli stessi Enti di Riforma, ed in parte il discorso era sensato. Va tuttavia sottolineato che per convenzioni di questo tipo il principale riferimento “tecnico” del ministero e degli enti stessi fu la stessa federazione, senza contare che nella stipulazione di simili accordi commerciali era evidente che il venditore avrebbe tentato di piazzare il maggior numero possibile di macchine. Che il parco macchine degli Enti sia stato costruito tramite l’apporto della federazione nei primi due anni di applicazione del Fondo di Rotazione e che esso sia rimasto per una parte notevole sostanzialmente inutilizzato rimane comunque, a prescindere dai giudizi sui contraenti, un dato importante da rilevare anche ai fini di un giudizio storiografico calibrato sul tema della riforma agraria.

finanziate dallo Stato derivava dalla maggiore preparazione tecnica del sistema federconsortile, un affermazione in effetti valida e realistica, ma che evidenziava il potere notevole che la federazione aveva ottenuto in esclusiva grazie alla pluridecennale collaborazione con lo Stato) e l'esclusione delle cooperative rispetto all'acquisto diretto di prodotti ANIC. In quest'ultimo caso Mizzi si limitò a sottolineare che i prezzi che le cooperative avrebbero potuto ottenere dalla contrattazione diretta con l'ENI sarebbero stati più o meno equivalenti: un dato anche realistico (è lecito ritenere addirittura che, grazie alla forza contrattuale della federazione, i prezzi effettivi al consumo siano stati in definitiva più bassi di quelli che avrebbero ottenuto soggetti come la CCI), ma che evidentemente non affrontava il punto più rilevante della critica, che sottolineava la stortura implicita in una esclusiva con un soggetto statale, il cui teorico compito era anche quello di equilibrare il mercato[779]. Proprio sul tema del "senso" della cooperazione l'intervento di Mizzi assume un certo interesse, perché in effetti esplicò con notevole chiarezza la linea ed il pensiero alla base del modello Federconsorzi: premessa una difesa di ufficio della natura cooperativa della federazione e dei suoi soci, Mizzi si dilungò sul fenomeno della «dispersione di forze» che caratterizzava il mondo della cooperazione agricola, dovuta ad una «avversione all'associazione di cooperative tra loro» e risultante in una eccessiva e reciproca «concorrenza»: un elemento che veniva giudicato come il principale pericolo per le attività di difesa della produzione. In sostanza Mizzi proponeva una visione della federazione coerente con il passato glorioso dell'ente: un soggetto in grado di fornire una soluzione alla frammentazione e conflittualità, la cui centralizzazione era in realtà sinonimo di coesione. Non mancarono attacchi impliciti alle istanze di Confagricoltura, sottolineando l'importanza del voto *pro capite* nella vita associativa (contrapposto al teorico nuovo associazionismo proposto, nella cui vita interna era l'effettiva produzione aziendale a dover sostanziare l'influenza dei partecipanti). Per sostanziare la validità del modello accentrato federconsortile Mizzi non mancò di sottolineare le elaborazioni emerse parallelamente in Francia, nel contesto dell' XI congresso confederale della centrale per la cooperazione agricola nazionale (ed in particolare la relazione finale del 22 giugno), che richiedeva una maggiore capacità di concentrazione aziendale, e il plauso ottenuto dalla stessa federazione sul «Le Monde» del 29 giugno, che aveva definito l'ente un modello da imitare[780].

779 La logica di Mizzi tra l'altro non teneva volutamente conto del fatto che, a prescindere dal prezzo finale al consumatore, Federconsorzi con la sua intermediazione erodeva effettivamente i margini di guadagno delle centrali cooperative "avversarie" nel mercato concimistico. Va comunque sottolineato che su questo punto è difficile emettere un giudizio univoco, complice la teorica natura "sociale" degli enti cooperativi stessi (Federconsorzi inclusa). La tesi federconsortile, che da un certo punto di vista era fondata, si basava su due assunti, uno esplicito ed uno implicito: il primo era che l'organizzazione aveva garantito il minor prezzo al consumo possibile per i produttori agricoli, e il secondo, che derivava dall'osservazione che l'accordo con l'ENI era il frutto di una "normale" dinamica di mercato, riguardava il fatto che togliere margini di ricavo ad un soggetto che teoricamente aveva una finalità sociale e non tesa al profitto (le altre centrali cooperative) rimaneva in sostanza giustificabile. Da una parte Federconsorzi si contrapponeva agli operatori commerciali privati per la sua finalità calmieratrice e sociale, e dall'altra negava che gli altri soggetti operanti con la stessa finalità avessero un qualche diritto a pretendere di ottenere ricavi in un settore considerato come efficientemente presidiato. In effetti la vera stortura stava nel fatto che l'ENI, su pressione della federazione stessa, aveva accettato un simile esclusivismo: un problema complesso, che si inseriva nella *vexata quaestio* inerente alla natura stessa delle imprese cooperative e del sistema italiano delle partecipazioni statali.

780 Cfr. Ibidem. L'ambasciata statunitense seguì con interesse l'andamento della Conferenza, concentrandosi in particolare proprio sulla *querelle* federconsortile. Whipple, il già menzionato Agricultural Attachè, fu positivamente colpito dalle argomentazioni di Mizzi, il quale a suo parere «era stato in grado di confutare l'assurdità delle accuse». Cfr. Nara, Rg 166, box 510, f. Italy Agriculture 1961-57, *ITALY: Agricultural Rural Conference* (rapporto di Whipple del 31 luglio 1961).

Uno degli elementi di maggior rilievo della conferenza sul piano programmatico fu l'enfasi posta da sindacati e cooperative sulla necessaria creazione di Enti di Sviluppo coerenti con una concreta programmazione settoriale governativa: un tema ancora solamente abbozzato che avrebbe avuto notevole importanza nelle vicende successive. In ogni caso il variegato fronte critico emerso durante i lavori, tutt'altro che coeso ma politicamente "pericoloso" per la federazione e Coldiretti, avrebbe di lì a poco concretizzato un attacco a tutto campo, aprendo uno scontro politico di importanza fondamentale per la formazione del centro-sinistra e la definizione della posizione italiana in ambito comunitario. Sul momento Coldiretti fece buon viso a cattivo gioco, rilanciando le proprie istanze, aprendo moderatamente alla necessità di un effettivo superamento della polverizzazione fondiaria e riprendendo le conclusioni della Conferenza (che avevano effettivamente "assolto" la federazione dalle accuse di controllo monopolistico) come teorico riferimento per la propria concreta iniziativa. Il congresso successivo della Coldiretti, che si tenne a novembre, oltre a rilanciare la vaga piattaforma programmatica che vedeva coesistere la difesa del grano con la conversione alla zootecnia e alle foraggere, registrò la presenza di Fanfani, che colse l'occasione per rilanciare su una iniziativa di governo coerente con il dibattito della Conferenza, e di Moro, attento a sottolineare l'imprescindibilità del legame tra la bonomiana e Coldiretti. La suggestiva immagine finale del congresso, con Bonomi ed il suo gruppo parlamentare in marcia verso l'ambasciata sovietica per recapitare centinaia di migliaia di lettere dei coltivatori italiani esprimenti «il disgusto e la condanna della brutale minaccia atomica che la Russia imponeva a tutta l'umanità», non poteva evidentemente cancellare le concrete difficoltà che si profilavano all'orizzonte, non più risolvibili unicamente con la retorica anticomunista[781].

Coldiretti, Confagricoltura e Federconsorzi tuttavia avevano ormai effettivamente compreso la necessità di rilanciare la propria iniziativa e serrare le fila, almeno per quanto riguardava gli elementi sui quali una convergenza era effettivamente possibile. Le affinità evidenti in ambito comunitario, la necessità di presentarsi con maggior forza all'interno del COPA e del COGECA e di trovare nuove forme di concertazione per la gestione delle crescenti criticità che emergevano sul piano territoriale furono i fattori che spinsero, ad un decennio di distanza dal patto interconfederale del 1950, a strutturarsi in modo più efficace. Parallelamente all'approvazione del Piano Verde e al dibattito della Conferenza del Mondo Rurale e dell'Agricoltura Federconsorzi, Coldiretti e Confagricoltura diedero vita al CIRAI (Comitato Italiano per le Relazioni Agricole Internazionali) impegnato nell'organizzare la rappresentanza congiunta in ambito comunitario. Il CIRAI, alla cui base vi era l'idea che il Piano Mansholt e la PAC andavano affrontati in modo pragmatico, senza prese di posizioni assolutiste e organizzando le proposte prodotto per prodotto, si poneva come un soggetto critico rispetto a eccessive ingerenze sovranazionali e aveva lo scopo di garantire una sufficiente "massa critica" alle istanze dualistiche dei suoi componenti, interessati da un lato a

781 Una cronaca dettagliata del congresso è anche in Nara, Rg 166, box 510, *ITALY: Annual Meeting of executives of the Confederation of Direct Cultivators* (rapporto di Whipple del 7 novembre 1961). E' interessante notare come Whipple, il funzionario di riferimento per le questioni agricole, sembrava non avere effettivamente contezza dei mutamenti in corso. In realtà le differenze tra Fanfani e Bonomi sulla visione complessiva della politica agricola erano evidenti all'ambasciata, che non mancò di sottolinearli durante lo svolgersi della Conferenza: cfr. Nara, Rg 59, Central Decimal File 1960-1963, box 2682, f. 865.00/7-1560, *Bi-Weekly Economic Review No. 13 (september 24 – October 7, 1960)*.

preservare gli elementi fondamentali della politica granaria italiana e dall'altra a mantenere e se possibile implementare una regolamentazione favorevole per lo sviluppo zootecnico italiano tramite la protezione dei suoi prezzi nazionali. Il CIRAI rappresentò in sostanza la definitiva sistematizzazione della piattaforma che le organizzazioni avevano incominciato ad elaborare sin dai tempi della Conferenza di Stresa, e il suo porsi come soggetto "conservatore" degli assetti preesistenti (il prezzo del grano e quello dei prodotti zootecnici erano rispettivamente del 20-25 e 15-20% più alti della media comunitaria) influenzò notevolmente l'approccio italiano alla PAC nei decenni successivi. Sul piano organizzativo la costruzione del CIRAI mise al centro del sistema dei rapporti comunitari proprio Federconsorzi: nel novembre del 1961 venne istituito un Ufficio di Collegamento permanente, assegnato alle cure del dirigente federale Aldo Francescatto, che aveva il compito di rappresentare le tre organizzazioni nel loro rapporto con gli organismi comunitari ed il COPA. La scelta di un dirigente federconsortile dimostrava il ruolo assunto dall'ente come "camera di compensazione tecnica" delle due organizzazioni professionali, che di fatto affidavano a questo soggetto "terzo" (ma controllato da entrambe) ed economicamente preparato il compito di gestire i delicati dossier dell'agenda europea in campo agricolo[782]. Ad ulteriore conferma della rilevanza federconsortile in ambito CIRAI presero vita proprio tra il 1960 e il 1961 due apposite riviste, «Agri Forum» ed «AGRA Europa», che avevano il duplice compito di fungere da autorevoli testate d' informazione per i dirigenti delle tre organizzazioni e da cassa di risonanza delle stesse rispetto agli organismi comunitari, a cui venivano spedite appositamente copie omaggio: a dirigere questo nuovo progetto editoriale era Calzecchi-Onesti, ancora a capo del REDA[783]. Per quanto riguarda il Comitato d'Intesa, che avrebbe avuto notevole importanza in una fase successiva, si trattò sul momento di stringere maggiormente i canali di concertazione del vecchio Comitato Interconfederale: sul piano pratico ciò si tradusse in un maggiore sostegno finanziario della federazione e dei suoi CAP a Coldiretti e Confagricoltura, che venne richiesto esplicitamente dai rappresentanti di quest'ultima nello stesso CdA federale, tramite Adamo Ceci, Genoese Zerbi e Angelo Ghezzi[784].

Prima di entrare nel vivo dello scontro politico che avrebbe caratterizzato la convulsa fase di preparazione del centro-sinistra, nelle quali tutti i nodi fin qui descritti arrivarono al pettine, è utile, al fine di fornire un quadro completo delle composite forze in campo sul piano politico, sindacale e cooperativo, mettere a fuoco alcuni elementi del "fronte avverso" alle organizzazioni raccolte nel Comitato d'Intesa. In questa trattazione si è infatti privilegiato per forza di cose il punto di vista di Federconsorzi e delle due organizzazioni ad essa connesse, evitando di entrare nello specifico sul composito fronte a loro avverso che la Conferenza del Mondo Rurale e dell'Agricoltura aveva in un

782 Cfr. Asue, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari/Rome cit, Lettera di Francescatto a Jacques Genton (Segretariato Generale del Comitato Economico-Sociale CEE) dell'8 novembre 1961, che annuncia l'effettiva costituzione dell'ufficio. Per un'analisi dettagliata delle proposte delle proposte del CIRAI alla sua istituzione cfr. Nara, Rg 166, box 510, f. Italy Agriculture 1961-57, *ITALY: Agricultural Policy, 1961* (rapporto di Pettipaw del 22 giugno 1961.

783 Per «Agri Forum» cfr. Ibidem; Per «AGRI Europa» cfr. Acs, Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S, b. 369, f. Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, *"AGRA EUROPA" – "Agenzia Generale Rassegne Informative Agricole" – Agenzia di Stampa* (rapporto della Questura di Roma del 25 gennaio 1968). AGRA Europa aveva una tiratura di 2.000 copie e veniva composta interamente da personale REDA, coordinato da Calzecchi-Onesti.

784 Asf, CdA del 21 dicembre 1961, p. 157.

certo senso fotografato. Innanzitutto va sottolineato che la CISL e la CCI, ovvero le organizzazioni bianche che erano uscite di fatto sconfitte dal "braccio di ferro" di fine '40 e inizio '50 erano andate incontro ad una fase di notevole potenziamento, anche complici gli interventi legati alla gestione degli Enti di Riforma e dei Comitati della Produttività: la CCI, approfittando della "stasi" che caratterizzò la Lega rossa nel decennio '50 si era notevolmente potenziata, arrivando a contare nel 1962 su 9.674 cooperative e 2.184.000 soci. In particolare ad essa aderivano 2.034 cooperative di consumo e 1.122 agricole: più della metà del giro d'affari delle associate alla centrale bianca (175 su 350 miliardi di lire complessive) era legato al comparto agroalimentare, ed in particolare nel settore più "avanzato" ed innovativo, ovvero quello della trasformazione dei prodotti agricoli[785]. Premesso il fatto che la CCI rimaneva un soggetto tutt'altro che coeso e relativamente poco influente rispetto alla DC, diventava sempre più evidente il crescente protagonismo di questo soggetto economico nella modernizzazione delle campagne. I rapporti della CCI con Federconsorzi e Coldiretti erano piuttosto complessi e difficilmente definibili con una formula complessiva: innanzitutto l'ente era in un certo senso un "rivale" della federazione nella gestione degli aiuti statunitensi, avendo ottenuto, complice il mai affievolitosi interesse americano per lo sviluppo di "vera" una centrale cooperativa alternativa alla Lega, un ruolo da protagonista nella gestione del programma CARE (Cooperative for American Remittance to Europe) italiano del 1960-1964, in particolare per la parte inerente alla distribuzione della pasta ottenuta tramite farina americana donata gratuitamente agli indigenti su tutto il territorio nazionale[786]. In effetti, proprio a partire dalla fase di trattative inerenti alla PAC, gli stessi inviati statunitensi sembravano aver definitivamente abbracciato l'idea che, sul piano della competizione per il controllo politico della cooperazione italiana, fosse la CCI l'unico reale riferimento, essendo Federconsorzi un soggetto ormai sostanzialmente assimilato allo Stato e definito come «esclusivamente rappresentativa della *well-to-do land-owning class»* e perciò «con una influenza politica minore o nulla sulla cooperazione della *working class*»[787]. Nei suoi rapporti con la Coldiretti e Federconsorzi la CCI si era sostanzialmente adeguata all'evidente predominio bonomiano, pur non mancando di costruire una rete autonoma di rapporti e convenzioni con gli Enti di Riforma, come nel caso del contesto silano o, in sinergia con la CISL, di quello pugliese[788], e con il mondo politico, tramite l'organizzazione nella seconda metà degli anni '50 (in coincidenza con

785 Alla CCI partecipavano anche 1.809 cooperative di produzione e lavoro, 947 edilizie, 326 per la pesca, 2.212 miste, 956 casse rurali e artigiane e 358 mutue. Cfr. A. Manoukian, *La presenza* cit, pp. 88-92.

786 Nelle operazioni in questione, che si intrecciavano alle opere assistenziali del POA e dell'AAI (queste ultime sicuramente gestite *in toto* dalla Federconsorzi) era perciò inevitabile uno stretto rapporto con la federazione, che non aveva voce in capitolo nella distribuzione della pasta ma non è dato sapere se nella parte di stoccaggio e trasporto aveva un qualche ruolo. Cenni alla questione in Nara, Rg 59, Cfpc, 1964-1966 box 1074, f. INCO – 5 Laws & Regulations IT 1/1/64, *Request of Italian Cooperatives to Purchase U.S. Food at Concessional Prices* (Airgram del 19 settembre 1964)

787 Cfr. Nara, Rg 166, box 512, f. Italy Cooperatives, *The Cooperative Movement: Keystone of Communist Power in Emilia-Romagna* (rapporto di Merritt N. Coctes dell'8 maggio 1959). L'enfasi sulla necessità di favorire una reale cooperazione che fosse alternativa a quella rossa era divenuta una costante nei rapporti dei consolati territoriali: Nara, Rg 59, Central Decimal File 1960-1963, box 1921, f. 765.001/1-2760, *Observation on Social-Communism in Tuscany and Emilia-Romagna: Its Origins, Its present Bases, and Its Potential Vulnerability* (rapporto di Cotes del 19 giugno 1961).

788 Cfr. a titolo meramente indicativo P. Cafaro, *Il lavoro* cit, p. 303. Elementi documentali utili all'analisi della convenzione Federconsorzi-Opera Sila in collegamento a quella Federconsorzi-FIAT sono in Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (d'ora innanzi Animi), Manlio Rossi-Doria, Rapporti con istituzioni, partiti e movimenti, Dagli anni giovanili al secondo dopoguerra, Opera per la Valorizzazione della Sila, 8. Appunti sulle trattative intercorse tra l'opera Valorizzazione Sila, la Federconsorzi e la Fiat (tra il 1950 e il 1952).

l'ascesa alla presidenza del senatore Vincenzo Menghi) di un proprio gruppo parlamentare di "amici della cooperazione".

La tensione latente con Coldiretti era stata fino a quel momento stemperata dall'equilibrio politico democristiano, che vedeva la CCI sostanzialmente perdente, e da alcuni accordi sotterranei, che prevedevano, stando alle confidenze fatte dal Domenico Sartor (deputato DC di area sindacale alla guida della CECAT, una grande cooperativa bianca del trevigiano) all'ambasciata statunitense, il pagamento periodico da parte di Bonomi di una sorta di "tassa" alla dirigenza confederale, al fine di evitare ingerenze su un monopolio, quello delle forniture dei mezzi utili all'agricoltura, che in ogni caso rimaneva sostanzialmente inscalfibile[789]. Furono tuttavia proprio il dibattito sul Piano Verde, troppo teso ad una difesa della piccola azienda privata e incapace di proporre un serio modello organizzativo incentrato sulla cooperazione, e l'appiattimento di Bonomi al punto di vista di Confagricoltura, che come abbiamo detto disegnava uno schema sostanzialmente contrapposto a quello cooperativo, ad approfondire le differenze tra CCI e bonomiana su questioni che toccavano il futuro stesso dell'Italia nel Mercato Comune[790]. I rapporti tra i protagonisti del collateralismo bianco erano comunque di estrema complessità: nell'ottobre del 1962 la CISL diede vita al CeNaScA (Centro Nazionale per lo Sviluppo della Cooperazione Agricola), una sorta di centrale cooperativa "parallela", seppur deputata unicamente ad affrontare problemi di tipo associativo in relazione al Piano Verde. La CCI tentò di "contrastare" questa operazione lanciando una "tavola rotonda", patrocinata da Moro, alla quale vennero invitati a partecipare anche la Coldiretti, la centrale delle cooperative degli Enti di Riforma e la stessa CISL, che tuttavia, tramite il già menzionato Gorrieri (il responsabile per la cooperazione della DC, che tuttavia rappresentava più l'area "sindacale" che la CCI), pose come condizione per non "invadere" il campo della centrale cooperativa l'inserimento di propri elementi nella sua struttura. Malfettani e la dirigenza della CCI rifiutarono la proposta: era evidente che la cooperazione bianca era considerata "terra contesa" dalle altre organizzazioni[791]. E' comunque fondamentale sottolineare che per la CCI valeva un punto di vista pragmatico, incarnato da Malfettani, unico e vero leader "di prestigio" della centrale cooperativa: lo scontro, in alcuni casi anche frontale, con Federconsorzi era inserito nel contesto più ampio dei rapporti di rivalità con la Coldiretti, che tuttavia non fu mai un avversario "sistemico", quanto uno "scomodo alleato" al quale fare riferimento nella comune battaglia contro il sistema "rosso".

---

789 Sartor in particolare parlò nel 1961, proprio in coincidenza dell'acuirsi delle tensioni tra le due parti, di pagamenti per 40 milioni di lire, in particolare a Malfettani, da parte di Bonomi. L'organizzazione di Sartor nel trevigiano era guardata con rispetto dagli osservatori statunitensi, che fin dal 1955 avevano individuato in essa e nel suo carismatico dirigente un elemento di particolare interesse per spingere la CCI su posizioni maggiormente anticomuniste. Nella primavera del 1961 Sartor denunciò con particolare insistenza le mancanze del CAP di Treviso e della federazione nel suo complesso, accusati di non essere in grado di fornire prodotti al prezzo più basso possibile. A dimostrazione di questo fatto le cooperative bianche del trevigiano si erano incominciate a rifornire autonomamente, complice la notevole forza economica della CECAT, e con risultati estremamente positivi. Si trattò insomma di un modello locale che dimostrava, almeno nell'avanzato contesto locale in questione, la non necessarietà di un monopolio federconsortile. Cfr. Nara, Rg 166, box 511, f. Italy Agriculture 1956-55, *Conversation with Hon. Domenico Sartor re Agricultural Cooperatives in Italy* (Memorandum di conversazione tra Sartor, John C. Fuess e Leo J. Horvath del 6 aprile 1951); box 512, f. Italy Cooperatives, *CECAT Cooperative in the Province of Treviso* (rapporto di Fuess del 19 maggio 1961).

790 Cfr. P. Cafaro, *Il lavoro* cit, pp. 324-326.

791 Sulla vicenda cfr. P. Cafaro, *«Una cosa sola»* cit, pp. 255-257.

La CISL era invece rimasta fin dalle sue origini un soggetto evidentemente contrapposto alla Coldiretti, legandosi nella dialettica interna democristiana degli anni '50 costantemente con una corrente di riferimento ben definita ("Forze Sociali" di Pastore nel 1952 e poi, come si è già accennato, "Rinnovamento" di Donat-Cattin). Con l'ascesa di Storti alla segreteria il sindacato si era caratterizzato per una linea costantemente favorevole a Fanfani, contrapponendosi nettamente alla maggioranza dorotea e appoggiando i tentativi di allargamento a sinistra. La contrapposizione con Coldiretti, che risaliva alla fondazione stessa del sindacato, era insomma rimasta un elemento costante, che i temi della programmazione e della PAC avevano acuito enormemente. Nel 1961 il sindacato bianco contava su oltre 2,4 milioni di iscritti, circa 550.000 dei quali operanti (il 22,8% del totale) nel settore agricolo, e, pur non potendo contare su una base quantitativamente ampia come quella bonomiana, si caratterizzava per una notevole capacità di mobilitazione e una presenza trasversale in tutte le centrali cooperative, persino nella Lega rossa[792]. In questo contesto le ACLI, storicamente connesse a tutte le organizzazioni sindacali e cooperative cattoliche, erano andate incontro ad una radicale trasformazione nel 1961: nonostante lo storico e strettissimo legame con l'Azione Cattolica in occasione dell'VIII Congresso (dicembre 1961) si completò una radicale svolta a sinistra, guidata da Livio Labor, che avrebbe trasformato questo peculiare soggetto in uno dei contenitori più originali ed interessanti del sincretismo tra il cattolicesimo sociale e le elaborazioni della sinistra. Con una base associativa di poco superiore al milione, le ACLI si caratterizzavano per una presenza contenuta ma fortemente efficace e, anche complici le attività dell'Ente Nazionale ACLI per l'Istruzione Professionale, ancora radicata nelle campagne (le ACLI-Terra raccoglievano nel 1962 il 26,7% degli iscritti). L' allontanamento dalla Coldiretti (nella quale comunque erano ancora presenti circoli aclisti) e Federconsorzi divenne perciò piuttosto pronunciato, soprattutto a partire dal convinto appoggio alla prospettiva di un governo col PSI: sin dalla fine degli anni '50 si era inoltre evidenziata da parte della federazione un crescente disinteresse nell'incentivare le ACLI[793].

Per quanto riguardò le sinistre doverosa è innanzitutto la menzione della già citata ANC, prima vera organizzazione professionale per i coltivatori diretti non strettamente subordinata alla CGIL, fondata nel 1955 e brevemente presieduta da Grieco, per poi passare a Sereni, mentre la segreteria generale ad Attilio Esposto. Essendo un contenitore organizzativo del PCI e del PSI, per quest'ultimo vennero inseriti come vicepresidente e vicesegretario rispettivamente Giuseppe Avolio e Giorgio Veronesi. Pur essendosi rivelata impossibile una completa sinergia, inizialmente ricercata, con la Lega, l'ANC rappresentò indubbiamente una novità, ovvero un tardivo ma efficace tentativo di contrastare la bonomiana nel suo stesso campo, superando in parre gli errori del primo decennio post-bellico. Elemento programmatico centrale dell'organizzazione socialcomunista, evidentemente mutuato dall'analisi marxista, era la lotta ai monopoli, rendendo perciò lo scontro con un soggetto radicato e potente come la Federconsorzi inevitabilmente centrale. Si trattò di un soggetto piuttosto

792 Cfr. A Manoukian, *La presenza* cit, pp. 40-80.

793 Gli ultimi interventi direttamente a favore delle ACLI svolte dalla Federconsorzi risalgono al 1958, anno nel quale venne erogata una piccola donazione di 20.000 lire al Patronato ACLI per i servizi sociali dei lavoratori e un notevole finanziamento di 20 milioni di lire al Consorzio Interprovinciale ACLI di Bologna. Cfr. Asf, Comitati esecutivi dell'8 maggio e dell'11 novembre 1958, pp. 7, 22. Gli USA seguirono con attenzione lo spostamento a sinistra delle ACLI, divenuto evidente a partire dal 1958: Nara, Rg 59, Central Decimal File 1960-1963, f. 765.00/7-1561, *Evolution of the politcal Role of ACLI* (rapporto di Fuess del 29 agosto 1961).

dipendente dal PCI e poco influenzato dalla corrente nenniana del PSI, complice l'appartenenza di Avolio e della combattiva base socialista alle componenti della sinistra interna socialista. Proprio l'opposizione a Federconsorzi, elemento percepito come centrale per gli appartenenti all'ANC, avrebbe contribuito all'adesione convinta di una buona parte degli iscritti socialisti alla scissione psiuppina, di cui si parlerà più avanti[794]. Stretta era ovviamente la sinergia con la CGIL, che nel 1961 contava su 3,6 milioni di iscritti, il 31,9% dei quali attivi nel comparto agricolo[795]. La vera "novità" dell'ANC e nell'elaborazione sereniana risiedette nel perseguimento, inserito nella generale linea di lotta ai grandi monopoli che caratterizzava l'offerta politica comunista in quegli anni, di una maggiore sinergia con il mondo associativo e cooperativo: da una parte venne assunto un approccio più sensibile alle istanze specificamente categoriali (quindi non appiattite ad un approccio sindacale, che come lo stesso Bonomi aveva dimostrato non poteva fungere da strumento organizzativo efficace per i coltivatori diretti) e dall'altra, riprendendo in effetti una linea "minoritaria" che aveva caratterizzato il pensiero socialista e azionista nel dopoguerra, rivalutando il ruolo della cooperazione, soggetto non più da utilizzare unicamente per fini strumentali e finanziari, ma in grado di risolvere concretamente il problema della innata avversione del mondo contadino per modelli aziendali di conduzione collettiva. Nel suo piccolo l'ANC, che si proponeva sul lungo termine di "assorbire" la base associativa di Coldiretti, proponeva perciò, seppur in una forma ancora abbozzata, uno schema sinergico, in grado di mettere a sistema sindacato, organizzazione professionale e sistema cooperativo: un assetto in linea teorica più efficace di quello a trazione democristiana, che non solo registrava costanti divisioni tra queste diverse aree di intervento, ma doveva fare i conti con una costante e "scomoda" concertazione con il mondo dei grandi possidenti, che nell'analisi classista e sereniana non poteva non risultare in uno scontro costante e sotterraneo, soprattutto di fronte alle contraddizioni aperte dalla PAC. Un giudizio che, effettivamente, non era lontano dalla realtà, seppur troppo ottimista sulle possibilità di una effettiva "rottura" del blocco agrario in questione.

La Lega, avversario "storico" e diretto della Federconsorzi, veniva invece da un decennio di sostanziale crisi: gli anni '50, che avevano registrato la nascita di due nuove centrali cooperative (le già menzionate AGCI e l'organizzazione di quelle legate agli Enti di Riforma[796]), si erano tradotti in un notevole calo di soci (dai 3,1 milioni del 1952 ai 2,1 del 1962) e in un volume d'affari ormai addirittura inferiore a quello della CCI (276 miliardi di lire, 62 dei quali dalle 5.602 cooperative agricole aderenti). Gli anni '50 erano stati in effetti una fase di transizione, durante i quali l'isolamento politico delle sinistre si era anche tradotto in una certa difficoltà nel reperire il credito necessario per un effettivo sviluppo. Emergeva tuttavia un assetto peculiare e, in un certo senso,

794 Per la storia dell'ANC cfr. in particolare E. Bernardi, F. Nunnari, L.S. Iacopini, *Storia della Confederazione italiana degli agricoltori. Rappresentanza, politiche e unità contadina dal secondo dopoguerra ad oggi*, Il Mulino, Bologna 2013.

795 Cfr. A. Manoukian, *La presenza* cit, p. 45.

796 Vale la pena inserire in questa panoramica generale qualche dato di contesto sulle cooperative degli Enti di Riforma: nel 1963 ne sarebbero esistite 900 (a scopo plurimo, spesso in forma consorziale e direttamente collegate agli Enti di riferimento locali), che associavano 114.545 assegnatari, 77.000 dei quali nel Mezzogiorno. Pur trattandosi di una quantità limitata va sottolineato che tra il 1958 e il 1963 queste cooperative andarono incontro ad una notevole trasformazione, della quale in un certo senso abbiamo già avuto testimonianza nello scontro con Federconsorzi sul tema dell'ammasso volontario dell'uva: in questa fase si triplicò l'incidenza sul totale delle cooperative specializzate, in particolare nei settori enologico, lattiero-caseario ed oleario, con una maggiore presenza di strutture avanzate di tipo consorziale (il 38% del totale). Cfr. M. Degl'Innocenti, *Geografia* cit, p. 81.

"complementare" rispetto alla sfera di attività federconsortile, che si sarebbe tradotto in un notevole vantaggio negli anni successivi: la fortissima concentrazione territoriale, che permetteva di "fare sistema" ed inserirsi compiutamente in ogni settore economico delle proprie aree di riferimento (le future "regioni rosse") e la fortissima presenza di cooperative di consumo (nel 1962 un giro d'affari stimato di 178 miliardi di lire, ovvero il 69,1% del totale). Questo particolare sviluppo nel settore strettamente commerciale rappresentava un elemento fondamentale in quanto, seguendo una evoluzione "tipica" della cooperazione a livello internazionale, poteva in effetti potenzialmente garantire agli associati uno sbocco efficace e controllabile sul mercato dei prodotti agricoli e alimentari, andando incontro proprio alle necessità di razionalizzazione dell'offerta che la PAC e il MEC chiedevano. Una efficace rete commerciale di sbocco per i prodotti agricoli era effettivamente qualcosa che nemmeno Federconsorzi possedeva: il controllo di alcuni magazzini generali e di una fetta organizzativamente avanzata del mercato all'ingrosso era infatti accompagnato ad una rete di spacci consortili piuttosto disordinata, frammentata e priva di coordinamento. Le agenzie consortili, quasi impossibili da censire per la stessa federazione e anch'esse inserite nella conflittuale dinamica centro-periferia non furono mai soggetti integrati, in grado di fornire uno sbocco capillare sul mercato nazionale dei prodotti agricoli nati dalle notevoli attività federali. In questa fase l'organizzazione della Lega era ancora lontana da una compiuta integrazione tra le varie attività settoriali, ma il grande sviluppo della cooperazione di consumo sarebbe stata fondamentale per far evolvere il sistema commerciale verso forme più moderne, che già si affacciavano negli USA e in altri stati europei tramite la sostituzione dei piccoli spacci cooperativi con minimarket e supermercati. Nel giugno del 1961, in occasione del Convegno nazionale del PCI sulla cooperazione Amendola e Napolitano parlarono esplicitamente dell'archiviazione di un modello cooperativo che fosse mera cinghia di trasmissione rispetto al partito e spingendo ulteriormente, nel quadro generale di una lotta a tutto campo contro le realtà monopolistiche, ad una maggiore apertura verso i ceti medi: una linea che in sostanza puntava, coerentemente con quanto tentava di fare Sereni con l'ANC, a rilanciare l'idea di una cooperazione "aperta" a ceti e classi sociali che per una visione classista in senso stretto non avrebbero dovuto trovare posto nell'organizzazione. Si trattò di un riposizionamento che guadava con maggiore attenzione alle istanze e idee del PSI e, in parte, raccoglieva gli inviti lanciati da alcune aree democristiane (ad esempio Zaccagnini), che avevano esplicitamente rigettato l'idea di una lottizzazione politica in senso stretto del mondo cooperativo[797]. In definitiva la Lega, in una fase sostanzialmente coincidente con quella del dibattito sull'apertura a sinistra (1958-1962), avviò due processi paralleli: da una parte l'accantonamento del concetto della centrale come mera «cinghia di trasmissione», chiudendo una fase, apertasi con la conquista comunista della presidenza, di totale subordinazione al partito, e dall'altra l' avvio di una calibrata «verticalizzazione» sui piani organizzativo e gestionale, incentrata sulla costruzione di realtà consortili in grado di razionalizzare i rapporti tra le cooperative aderenti, ed in grado così di collegare le attività produttive al sistema delle cooperative di consumo. Anche a sinistra il vento del cambiamento aveva incominciato a farsi sentire.

4.5 Il fronte degli intellettuali e la commissione antitrust

797 Cfr. V. Castronovo, *Dal dopoguerra ad oggi*, in R. Zangheri, G. Galasso, V. Castronovo, *Storia del movimento cooperativo* cit, pp. 689-703

Un ruolo particolarmente rilevante fu quello che venne assunto da alcune singole e peculiari figure intellettuali non pienamente allineate rispetto alle realtà partitiche dell'epoca. Particolare rilievo assunsero infatti Manlio Rossi-Doria ed Ernesto Rossi, due personaggi che hanno già fatto più volte la loro apparizione in questo studio, caratterizzati da un comune impianto laico, azionista e liberalsocialista, ed all'epoca inseribili nel contesto del frammentato e disomogeneo "terzaforzismo" di impianto liberale e spesso di origine azionista dal quale erano sorti gruppi di pressione politici e intellettuali di rilievo come il Partito Radicale, «Il Mondo», «Il Mulino» e «Nord e Sud». Un'area tutt'altro che compatta e trasversale al mondo partitico in senso stretto, che trovava tuttavia in importanti esponenti politici come Riccardo Lombardi, Roberto Tremelloni, Ugo La Malfa (ma anche in esponenti democristiani come Ferrari Aggradi[798]) una particolare attenzione. Elementi comuni a questo variegato insieme di personalità furono l'interesse per uno sviluppo economico-sociale di impianto schiettamente progressista, e perciò tendenzialmente avverso al conservatorismo democristiano, una particolare attenzione nei confronti del processo di integrazione europeo e lo scetticismo nei confronti delle ricette di derivazione marxista: la particolare modernità del pensiero di questi "generali senza esercito", avrebbe effettivamente condizionato in maniera sostanziale il modello di sviluppo italiano ed europeo decenni più tardi. Vale la pena sottolineare, viste le connessioni con il caso oggetto di studio, che esponenti di rilievo come Fabio Luca Cavazza, una delle anime de «Il Mulino», avrebbe svolto un ruolo importante nel complesso processo di costruzione del centro-sinistra, agendo come efficace intermediario tra le aree più avanzate del sistema politico italiano (*in primis* Nenni e Moro) e gli USA: nello sviluppare questi rapporti svolse una funzione di particolare impatto Victor Sullam, il capo dell'ufficio federconsortile di Washington (che significativamente era anche consulente dell'Ufficio Studi dell'ENI), il quale funse da punto di contatto fondamentale tra Cavazza e alcuni dirigenti apicali dell'amministrazione Kennedy[799]. Un dato che, oltre a confermare l'importanza del canale federconsortile per l'impostazione dei rapporti italo-americani, diventa una evidente spia della eterogeneità delle posizioni in campo, non più riassumibili (se mai lo erano state) in un rigido schema bipolare. Fu ad esempio Sullam che segnalò per primo a Cavazza, all'epoca in cerca di finanziamenti per l'avventura editoriale de «Il Mulino», il programma USIS che prevedeva la fornitura di capitali al mondo editoriale dai fondi ricavati tramite la *Public Law 480* (ovvero dalla vendita dei cereali a fini assistenziali tramite un circuito che in Italia si basava, come si ricorderà, proprio sull'attività distributiva della Federconsorzi), mettendolo in contatto con il più volte menzionato Clayton Whipple dell'ambasciata statunitense. Anche «Il Mulino» perciò dovette la sua

798 Ferrari Aggradi, che aveva collaborato nel dopoguerra con Tremelloni e Rossi per la complessa gestione del Piano Marshall, fu uno dei pochissimi esponenti democristiani ad aver continuato a ricevere una certa stima da parte dello stesso Rossi, che non ne mise mai in dubbio l'effettiva volontà a risolvere alcune storture monopolistiche come quella della bonomiana. Anche Lombardi, critico acuto del sistema di potere democristiano e protagonista assoluto dello scontro politico del 1962-1964, avrebbe sempre mantenuto una certa stima per questo esponente DC. Sin dal 1959 d'altronde Ferrari Aggradi si era dimostrato sensibile alle istanze lanciate da Rossi. Cfr. M. Franzinelli (a cura di), *Ernesto Rossi. Epistolario 1943-1967. Dal Partito d'Azione al centro-sinistra*, Laterza, Bari 2007, pp. 303-304 (lettera di Rossi a Ferrari Aggradi del 17 ottobre 1959).

799 Sullam, che si era trasferito negli USA fin dal 1938, aveva collaborato con l'Italian Division del Foreign Economic Administration e contribuito attivamente con l'ECA per gli aiuti alla Grecia in ambito agroalimentare per poi assumere la direzione dell'ufficio federconsortile di Washington all'inizio degli anni '50. La ricostruzione più documentata ed aggiornata delle attività do Cavazza e Sullam e in F. Bello, *Democrazia culturale e guerra fredda. Fabio Luca Cavazza dal Mulino al centrosinistra*, Il Mulino, Bologna 2020 (tutto il testo è degno di interesse e qui si segnalano a titolo meramente indicativo le pp. 63-65; 96-99; 202;

fortuna alle operazioni cerealicole statunitensi. Si trattò di un contatto fondamentale che avrebbe spinto i funzionari statunitensi ad approfondire il dialogo con ambienti diversi da quelli usualmente utilizzati per il reperimento di informazioni, come lo stesso Bonomi. Il commercio cerealicolo perciò in un certo senso finanziò anche l'apertura a sinistra.

Il variegato mondo culturale "terzaforzista" si caratterizzava per un particolare interesse nei confronti del tema della "lotta ai monopoli", considerato come centrale per lo sviluppo razionale di un sistema capitalistico italiano che andava velocemente evolvendosi e modernizzandosi. In questo senso gli intellettuali raccoltisi attorno al settimanale «Il Mondo», tra i quali era presente il summenzionato Rossi, accompagnato da figure di rilievo come Leopoldo Piccardi, Eugenio Scalfari e Bruno Visentini, si distinsero in maniera particolare: tra il marzo del 1955 ed il gennaio 1959 unidici furono i convegni organizzati dagli «Amici del Mondo» che affrontarono le problematiche e le storture legate a specifici aspetti settoriali del sistema economico nazionale. Si trattava in effetti di un tema rilevante e "strategico" anche per il PCI, che partendo dall'analisi di Lenin sul concetto di concentrazione capitalistica, aveva effettivamente posto, a partire dal suo VIII Congresso (dicembre 1956), al centro della propria iniziativa un concetto di "riforma di struttura" profondamente connesso al contrasto di questi fenomeni. Luigi Longo, agli inizi del 1955, aveva addirittura provato a proporre a «Il Mondo» una collaborazione su questi temi, che tuttavia venne avversata da Rossi per una percepita inconciliabilità ideologica. Il PSI, ed in particolare gli ex azionisti come Lombardi od esponenti di rilievo come Antonio Giolitti avevano invece una sensibilità particolarmente affine a quella di questo gruppo, ed erano percepiti come interlocutori privilegiati e, in un certo senso, come referenti politici[800]. Si trattò perciò di un tema fondamentale per la concreta elaborazione programmatica dei partiti laici rispetto al centro-sinistra[801]. Fu anche per lo stratificarsi di queste riflessioni che il PSI, che con il suo XXXII Congresso (febbraio 1957) si era approcciato in maniera aperta rispetto al problema comunitario, aveva avviato, a partire da una relazione di Venerio Cattani al Comitato Centrale del luglio 1960, una profonda riflessione sul tema agricolo, affermando «l'importanza e l'urgenza di un aggiornamento della propria politica agraria», che doveva essere inserita in una riflessione complessiva sui radicali mutamenti in corso sul piano del consumo e, elemento di rottura rispetto alle elaborazioni comuniste, lasciarsi alle spalle lo scontro politico prevalentemente incentrato sulla distribuzione della terra ai contadini, tema la cui rilevanza era ormai relativizzata dall'esodo rurale. Più specificamente l'attenzione della Sezione Agraria del partito si concentrò su alcune verità "scomode" e di rottura rispetto alle proposte della DC e del PCI: in particolare venne esplicitamente proposta una politica dei redditi in sostituzione di quella dei prezzi per il sostegno degli agricoltori, a causa della sua natura «corporativa», in quanto «finge(va) di salvare il contadino, ma in realtà protegge(va) il grosso proprietario assenteista», e assumeva la forma di una vera e propria stortura nel nuovo contesto del Mercato Comune. Essa era, per questo punto di vista, la causa di una imminente «esplosione di contraddizioni» destinata a liquidare le «classi imprenditoriali arretrate» del modello dualistico fino a quel momento perseguito[802]. L'opposizione socialista al Piano Verde si basò *in primis* su questo tipo di critiche, guardando con simpatia evidente al Piano Mansholt, proponendo un maggiore

800 Su questi temi, ed in particolare sulle iniziative de «Il Mondo» e i contatti con la politica cfr. F. Barca, *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano* in *Storia del capitalismo italiano,* Roma, Donzelli, 1997, pp. 78-83.

801 Cfr. M. Granata, Roberto *Tremelloni. Riformismo e sviluppo economico*, Milano, Rubbettino, 2010, p. 362.

controllo democratico, tramite gli enti locali, delle operazioni di ammasso federconsortili e guardando con crescente interesse alla creazione di Enti di Sviluppo che diventassero vettori di una vera programmazione economica nazionale[803].

Per quanto riguardò Federconsorzi tuttavia, come si è accennato, la prima pietra fu scagliata da esponenti "esterni" ai partiti, ovvero Rossi e Rossi-Doria, due protagonisti su cui vale la pena soffermare per un momento l'attenzione. Ernesto Rossi, acuto polemista di formazione ed impianto salveminiani, nonché compositore del famoso Manifesto di Ventotene, era stato, come si ricorderà, una figura fondamentale nella fase della ricostruzione post-bellica, durante la quale aveva svolto il delicato incarico di gestire l'ARAR: fu proprio quella esperienza, durante la quale ebbe modo di confrontarsi più volte con la "rivale" Federconsorzi nella gestione degli aiuti statunitensi, che il noto ex azionista incominciò a concentrare la propria attenzione su Bonomi e le sue organizzazioni. Partito da posizioni convintamente europeiste, Rossi era giunto alla conclusione che le storture rappresentate da alcuni gruppi di pressione conservatori, come quello composto da Coldiretti e Federconsorzi, rappresentassero la principale causa dell'arretratezza italiana, e, dopo aver preso atto dello scioglimento del gruppo originale de «Il Mondo», aveva incominciato a dedicare la sua completa attenzione a questo tema. Rossi-Doria era invece stato, sin dall'immediato dopoguerra, uno dei più attenti ed analitici osservatori dello sviluppo della realtà federconsortile, e partiva da un punto di vista maggiormente "tecnico", più attento alle dinamiche interne e alle sfide che lo sviluppo economico e l'integrazione comunitaria stavano ponendo al sistema agroalimentare nazionale. Un'altra differenza sostanziale e destinata ad avere una notevole influenza sugli sviluppi successivi, stava nel fatto che i due amici partivano all'inizio dei '60 da visioni piuttosto diverse della politica italiana: Rossi, polemico e disincantato, era sostanzialmente avverso ai partiti in senso stretto, e rivolgeva le proprie attenzioni a specifiche e "rare" figure da lui ritenute di spessore, indirizzando la propria attività ad una sorta di impulso "esterno" alla politica stessa (a parte una parziale adesione al "nuovo" partito radicale pannelliano, tra l'altro critica e mai davvero attiva, che comunque, vista la natura specifica di questo soggetto politico, non violava la regola generale del suo scetticismo rispetto ai soggetti politici organizzati). Rossi-Doria, anch'egli orfano da una effettiva militanza sin dallo scioglimento del partito azionista, pur non essendo tenero rispetto ai limiti dei soggetti partitici, aveva in effetti una impostazione più "politica", più disposta a "sporcarsi le mani" con gli inevitabili compromessi che il contesto italiano imponeva e, soprattutto, più attento alle specifiche dinamiche settoriali del comparto agricolo: conseguentemente aveva collaborato attivamente a partire dal 1958 (sulla scia del processo di avvicinamento all'area di governo) con alcuni esponenti del PSI più vicini all'area autonomista e nenniana, *in primis* i già citati Cattani e Lombardi, per portare quel partito su posizioni più moderne e non totalmente subordinate alla politica agraria comunista (il cui responsabile, Sereni, era stato in passato un fraterno amico dello stesso Rossi-Doria).

Nell'agosto del 1960 Rossi comunicò a Rossi-Doria la volontà di riprendere la sua campagna contro Bonomi, partendo proprio dal problema degli ammassi (a febbraio era stato depositato un disegno di

802 Cfr. G. Avolio, *Agricoltura e sviluppo. La politica agraria del partito socialista 1973-1975*, Marsilio, Venezia 1976, p. 67.
803 Ivi, p. 68.

legge per il ripianamento dei debiti statali) e dalla pubblicazione dei due volumi di Cavallaro sulla «Mafia degli ammassi»[804], chiedendo all'amico eventuale documentazione e consiglio[805]. Rossi-Doria nella sua risposta definì immediatamente la questione Federconsorzi e ammassi «la più grossa della politica agraria italiana» e confermando la sua consulenza a Lombardi e Cattani sul tema, a cui aveva consigliato non solo di spingere a livello parlamentare per ottenere che i documenti fondamentali sulla gestione dell'ente venissero presentati come allegati ai bilanci del MAF, ma anche affinché venisse formata un'apposita commissione parlamentare d'inchiesta, capace di dare centralità politica alla questione di fare luce su un tema sul quale non vi era sostanzialmente a disposizione alcuna fonte di analisi. Inoltre Rossi-Doria, conoscendo il temperamento di Rossi e l'inefficacia delle campagne scandalistiche impostate da Cavallaro[806], confessò di considerare «con un certo malcontento» la prospettiva di una ennesima campagna polemica, e di essere invece disponibile a partecipare ad una discussione di tipo politico e costruttivo, approfittando del fatto che sul tema ormai era possibile «mobilitare forze politiche cospicue, non solo tra i parlamentari dei partiti di sinistra e centro-sinistra – ma anche tra quelli della Democrazia Cristiana e dei partiti del Centro Destra, parecchi dei quali sono altrettanto intolleranti della situazione esistente quanto gli altri». Rossi-Doria aveva in effetti colto la vastità del malcontento accumulatosi contro Bonomi, che sarebbe emerso compiutamente un anno più tardi, complice la manovra politica di Fanfani, nell'ambito della Conferenza del Mondo Rurale e dell'Agricoltura.

Il lavoro di approfondimento di Rossi e Rossi-Doria trovò ben presto uno sbocco politico: il 19 aprile del 1961 Tremelloni, esponente socialdemocratico particolarmente sensibile alle istanze liberalsocialiste del gruppo de «Il Mondo», aveva ottenuto dalla Camera dei Deputati (con 323 voti favorevoli e solo 14 contrari) il mandato per avviare i lavori di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti posti alla concorrenza in campo economico (d'ora innanzi, per comodità, Commissione antitrust), nell'ambito della quale avrebbe trovato spazio, complice l'intervento di Lombardi, anche la questione Federconsorzi. La necessità di una simile commissione aveva le sue radici nel già menzionato dibattito sul tema monopolistico, che, a partire dal 1958 (con una proposta di legge di Lombardi e La Malfa), si era tradotta in un dibattito politico di notevole intensità[807], tutto

804 Per una panoramica sulla questione dal punto di vista rossidoriano cfr. S. Misiani, *Manlio* cit, pp. 544-545. Lo scambio di missive è in E. Bernardi (a cura di), *Manlio Rossi-Doria. Una vita per il sud. Dialoghi epistolari 1944-1987*, Donzelli, Roma 2011, pp. 117-122 (lettere del 31 agosto e 8 settembre del 1960).

805 Per un approfondimento sul rapporto tra Rossi e Rossi-Doria, con particolare riferimento alla questione Federconsorzi e alle vicende qui analizzate cfr. anche S. Misiani, *Manlio* cit, pp. 543-550

806 Rossi-Doria, al quale Rossi aveva chiesto informazioni su Cavallaro (giudicandolo un tipo «da prendere con le molle») aveva conosciuto l'ex dirigente federconsortile all'indomani della Liberazione e fornì un quadro piuttosto critico della persona: «Deve avere appoggi chissà dove. E' un siciliano furbo e svelto, ma anche a me il gioco che va conducendo non del tutto chiaro. In ogni caso non è certo la persona che possa permettere di dare una seria impostazione ai serissimi problemi che la Federconsorzi pone a tutti». Cfr. Ivi, p. 121.

807 Alla proposta di Lombardi e La Malfa (novembre 1958) si erano aggiunte: un proposta del PLI a firma Malagodi, che proponeva il recepimento integrale della normativa comunitaria e l'istituzione di un comitato per la libertà della di concorrenza e di mercato presso il Ministero dell'Industria e del Commercio (marzo 1959), una proposta a firma Antonio Carcaterra (DC) che si proponeva come un primo passo da mettere in relazione ad un eventuale ulteriore riforma per evitare eccessivi "concentramenti" aziendali (maggio 1959), una proposta a firma Nicola Foschini (DC, ma anche con l'appoggio di alcuni deputati PSDI e PLI), anch'essa tendente alla formazione di un meccanismo di controllo presso il Ministero dell'Industria e del Commercio (novembre 1959); una proposta del PCI a firma Amendola che chiedeva invece una commissione permanente in grado di vigilare su eventuali concentrazioni monopolistiche e prevedeva la pubblicità totale dei bilanci societari (gennaio 1960); un disegno di legge presentato dallo stesso Ministro dell'Industria e del Commercio (Emilio Colombo), che era in continuità con le tre proposte

incentrato sul problema di fornire ad un paese ormai entrato in una fase di sviluppo maturo e non più "Cenerentola d'Europa" una chiara normativa di riferimento, che potesse tra l'altro applicare sul piano legislativo le indicazioni generali emerse in ambito comunitario. Il tema era davvero delicato, anche complice la morfologia stessa del capitalismo italiano, dominato da pochi operatori settoriali particolarmente potenti e, in molti casi, tendente di per sé ad una dinamica oligopolistica. L'idea di formare una commissione d'inchiesta, strumento relativamente all'epoca poco utilizzato dalla politica italiana, venne proposta da Tremelloni nel novembre del 1960 e aveva il duplice scopo di analizzare nel dettaglio le dinamiche settoriali del sistema economico italiano nel suo complesso e di contribuire fattivamente all'individuazione di una normativa chiara sul tema della lotta ai monopoli, termine usato politicamente e con significati evidentemente piuttosto diversi dalle varie parti in campo. Anche gli USA avrebbero osservato con interesse ai lavori della commissione, ritenendo fondamentale anche per i loro interessi che l'alleato italiano si dotasse di una chiara normativa antitrust: su esplicita richiesta di Valentino Compagnone, uno degli esperti incaricati di definire il problema, l'ambasciata statunitense funse da tramite con il Dipartimento di Giustizia, fornendo una ricca documentazione sulla normativa antitrust d'oltreoceano[808].

Giuliano Amato successivamente ha definito la commissione «un possibile *turning point* nella storia del mercato e della sua regolazione in Italia»[809], sottolineando l'importanza che avrebbe avuto tale questione nella storia politico-economica nazionale e il suo carattere di parziale "occasione mancata". I lavori della commissione, che era monocamerale, si avviarono effettivamente il 15 maggio[810], sotto la presidenza del proponente Tremelloni: nella fase iniziale dei lavori, che durò per tutto il 1961, la commissione si dedicò a problemi di tipo metodologico e generale ed era tutt'altro che scontata una eventuale indagine sulla Federconsorzi, che non poteva tuttavia non essere costantemente ricordata, *in primis* per i rapporti con ENI e FIAT. Nell'agosto del 1961, quando la polvere sul rovente dibattito nell'Assemblea Plenaria della Conferenza del Mondo Rurale e dell'Agricoltura ancora non aveva finito di posarsi, Tremelloni invitò Rossi-Doria a compilare uno dei questionari elaborati dalla commissione per gli esperti da consultare e a partecipare attivamente al coinvolgimento di altre figure considerate meritevoli di attenzione, essendo interessato al punto di vista dello studioso di Portici sui problemi dell'agricoltura italiana, e, piuttosto evidentemente,

presentate dalle forze di governo. Per un approfondimento su questo dibattito cfr. M. Granata, *Cultura del mercato. La Commissione parlamentare d'inchiesta sulla concorrenza (1961-1965)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 40-47.

808 Cfr. Nara, Rg 59, Central Decimal File 1960-1963, f. 865.053/6-2-61, *Restrictive Business Practices – Request for Assistance by Italian Parliamentary Committee on Freedom of Competition* (rapporto di H. Gardner Ainsworth del 16 marzo 1962; missiva di Harold A. Levin a Willard Mueller del 10 maggio 1962 e risposta del 29 maggio.

809 M. Granata, *Cultura* cit, p. 13.

810 I componenti della commissione inizialmente furono, oltre allo stesso Tremelloni (presidente) e a Lombardi (vicepresidente): Mario Dosi (anch'egli vicepresidente, DC), Claudio Merenda (DC), Egidio Sullotto (PCI), Gelasio Adamoli (PCI), Francesco Albertini (PSI), Giuseppe Alpino (PLI), Alessandro Buttè (DC), Ludovico Camangi (PRI), Renato Cappugi (DC), Antonio Carcaterra (DC), Luciano Dal Falco (DC), Ernesto De Marzio (MSI), Guido Faletra (PCI), Nicola Foschini (DC), Luigi Michele Galli (DC), Antonio Giolitti (PSI), Aldo Natoli (PCI), Guglielmo Schiratti (DC), Francesco Turnaturi (DC). Si tornerà in seguito su alcuni di questi passaggi ma vale la pena premettere per completezza le modificazioni nella composizione durante la III legislatura: nell'agosto del 1962 sarebbero entrati nella commissione Anton Ebner (SVP), Nullo Biaggi (DC), Franco Busetto (PCI) e Flavio Orlandi (PSDI, come vicepresidente) in sostituzione di Tremelloni, Cappugi e Camangi (per l'ottenimento di incarichi governativi nel governo quarto governo Fanfani) e di Faletra (defunto). Nel gennaio 1963 Buttè sarebbe stato sostituito da Alfredo Covelli (PDIUM).

pensando in particolare al problema Federconsorzi[811]. La presenza di Lombardi nella commissione come vicepresidente, esponente politico che aveva ormai incominciato a ricorrere a Rossi-Doria in maniera continuata proprio sul tema federconsortile, e lo stretto legame tra Tremelloni e Rossi, che avevano alle spalle una collaudata collaborazione nell'ambito del CIR e dell'ERP, disegnava in effetti un piccolo fronte trasversale, evidentemente interessato a cogliere questa occasione per gettare la luce dei riflettori sul sistema di potere a trazione bonomiana. Rossi, come si è accennato fortemente scettico sulla capacità della politica nel contrastare quelli che lui chiamava i «Personaggi Molto Importanti», nell'autunno del 1961 non mancò di criticare con missive personali lo stesso Tremelloni, accusato di guardare troppo agli interventi degli esperti convocati dalla commissione (il primo passo dei lavori della stessa) e troppo poco agli eventuali interrogatori dei monopolisti, e Rossi-Doria: il 28 settembre definì quelle della commissione come «vampate di paglia», ribadendo il suo punto di vista ed affermando «non sono affatto d'accordo di una inutilità di quella che tu chiami campagna "scandalistica" contro la Federconsorzi, e che io chiamo pubblica denunzia di prevaricazioni, intrallazzi, ecc. a danno dei consumatori e dei contribuenti. Mi pare tu sia diventato troppo "persona per bene", troppo "moderato"»[812]. Fin da questa prima fase emergeva perciò una chiara differenza di impostazione: Rossi, fondamentalmente scettico nei confronti dei partiti, era dubbioso sull'utilità pratica della commissione, considerandola piuttosto come un utile e contingente trampolino mediatico per costruire, nella sua ipotesi iniziale nel gennaio-febbraio 1962, un convegno sulla federazione nella quale uno studio ragionato di Rossi-Doria era considerato indispensabile[813], lanciando in definitiva una campagna politica dal basso, tesa all'eliminazione dell'ente. Rossi-Doria, più interessato alla modernizzazione delle strutture agricole, riconosceva l'utilità di un tale strumento al servizio dei produttori e della cooperazione (negando tra l'altro il suo carattere monopolistico, tolta la questione degli ammassi), ed era più interessato ad una sua riforma sostanziale, che ne preservasse strutture e *know-how*. A prescindere da questa differenza di vedute l'apporto di Rossi fu fondamentale in quanto egli mise immediatamente a disposizione dello studioso di Portici tutto il materiale che con i suoi contatti legati alle passate inchieste giornalistiche de «Il Mondo» era stato in grado di reperire su quella che lui definiva una «piovra ereditata dal corporativismo fascista»: va infatti sottolineato in questa sede che all'epoca era estremamente difficile, se non impossibile, ricavare informazioni sul sistema federconsortile, complice una voluta

811 Lettera di Tremelloni a Rossi-Doria del 5 agosto 1961 (che avvia una serie di comunicazioni sullo stesso tema fino al gennaio del 1962) in Animi, Rossi-Doria cit, 10 – "Federconsorzi" (1955-63). Il 31 gennaio del 1962 Rossi-Doria sottopose una lista di nomi da coinvolgere per l'analisi della Federconsorzi: si trattava di Ernesto Bassanelli (Fertilmacchine), Idomeneo Barbadoro (CGIL), Giuseppe Orlando (della facoltà di Agraria di Portici), Aride Rossi (UIL), Vincenzo Cavallaro, Alessandro Bartoli (CCI), «Galvani» (Confindustria), Decio Scardaccione (Ente Irrigazione e Riforma Puglia e Lucania), Fernando Felicori (Ente Delta Padano), Euclide Giuliani (Associazione Nazionale Bonifiche), Giuseppe Andalò (Consorzio Bonifiche Canale Emiliano Romagnolo). I protagonisti direttamente coinvolti nel problema da interrogare erano invece: Bonomi, Costa, Mizzi, Marchetti, Valentino Crea (Coldiretti), Principe Tommaso Corsini (presidente della Associazione Italiana Allevatori), Albertario e Miraglia.

812 M. Franzinelli, *Epistolario* cit, p. 316.

813 Il 25 novembre 1961 Rossi entrava in alcuni dettagli organizzativi sulla conferenza in questione, che doveva tradursi in «una prima scossa seria all'enorme baracca costruita da Bonomi e C.», invitando Rossi-Doria a «non fare più il cacadubbi». Il convegno, complice lo scontro di Rossi con «Il Mondo» e il suo abbandono del Partito Radicale, venne rinviato. Proprio sulla scia di questi eventi nacque dalla collaborazione dei fuoriusciti Parri, Piccardi e Rossi il settimanale «L'Astrolabio». Per quanto riguarda il convegno, che doveva avere come relatore i due intellettuali e una terza figura da individuare: M. Franzinelli. *Ernesto Rossi*, cit., pp. 346-347 e 357-361 (lettere di Rossi a Rossi-Doria del 25 novembre 1961 e di Rossi a Leo Valiani del 13 gennaio 1962).

strategia perseguita da Bonomi e dalla federazione stessa[814] e fu proprio il lavoro di Rossi-Doria e della commissione *antitrust*, oltre ad alcune analisi precedenti in ambito sindacale alle quali si è più volte fatto riferimento nelle pagine precedenti, a consentire una comprensione, tra l'altro sommaria, delle attività dell'ente.

In ogni caso alla fine del 1961, anno-chiave nel quale si era svolto anche l'importante Convegno di San Pellegrino, momento di elaborazione fondamentale per il concetto di programmazione economica e di «terza via» allo sviluppo sociale che sarebbe stato fatta sua da Moro per riempire il contenitore politico del centro-sinistra[815], dense nubi si addensavano attorno a Coldiretti e Federconsorzi. Proprio in questo periodo lo stesso Bonomi vedeva peggiorare ulteriormente la sua salute, già compromessa da qualche tempo: sembrava in effetti, agli occhi dei suoi molti avversari, che i tempi stessero per cambiare.

4.6. Lo "scandalo dei mille miliardi"

Il quadro generale delineato finora, ed in particolare i notevoli mutamenti avvenuti dalla fine degli anni '50 per il mondo agricolo sui piani organizzativo ed economico e l' "accerchiamento" nei confronti di Federconsorzi avvenuto durante la Conferenza del Mondo Rurale, rendono evidente la rilevanza politica che aveva ormai assunto la questione. Tra il 1962 ed il 1964, proprio in coincidenza con la difficile trattativa comunitaria sui prezzi dei cereali e con il passaggio dalla terza alla quarta legislatura, il mondo politico italiano avrebbe affrontato un vero e proprio cambio di paradigma, archiviando definitivamente l'ormai logoro schema centrista emerso nel dopoguerra ed entrando nella fase degli equilibri più avanzati del centro-sinistra organico. Un mutamento sostanziale che avrebbe spostato drasticamente il baricentro politico nazionale e contribuito ad una trasformazione sostanziale sul piano della gestione economica del paese. In queste vicende la questione Federconsorzi fu un elemento fondamentale e, stranamente, piuttosto ignorato dalla storiografia: una tendenza interpretativa che d'altronde avrebbe influenzato anche l'analisi sugli effetti dei provvedimenti che la nuova maggioranza a trazione democristiana e socialista adottò nei confronti dell'agricoltura. La stessa Federconsorzi, per la prima ed ultima volta nella sua lunga storia, registrò un vero e proprio conflitto interno, tutto incentrato sul rapporto tra centro e periferia, che divenne un fattore determinante nella dialettica politica che avrebbe portato alla formazione effettiva del centro-sinistra.

L'VIII Congresso della DC (27-31 gennaio 1962) aprì di fatto una nuova fase: Moro, che venne rieletto segretario, riuscì a compattare un fronte composto dai dorotei, fanfaniani e sinistre sindacali e della Base in una piattaforma politica che auspicava la formazione di un governo DC-PSDI-PRI con un «appoggio diretto o indiretto del PSI» e stabilendo la definitiva emarginazione del PLI. L'unica opposizione manifesta provenne dall'area di Centrismo Popolare, che raccoglieva la destra

814 P.P. D'Attorre, *Il declino delle campagne*, in Id, *Novecento padano. L'universo rurale e la "grande trasformazione"*, Roma, Donzelli 1998, pp. 333-334.
815 Cfr. G. Amadei, *L'avventura* cit, pp. 97-99.

del partito (Scelba, Andreotti, Gonella e Scalfaro)[816]. Significativamente Bonomi, ammalato, non partecipò ai lavori congressuali e il gruppo di Coldiretti seguì in sostanza la corrente dorotea in questa nuova linea politica. La bonomiana nella fase precongressuale era stata tutt'altro che passiva: nel dicembre del 1961 Bonomi aveva presentato un documento, firmato da buona parte del gruppo parlamentare vicino alla sua organizzazione, che rifiutava un'apertura al PSI senza «precise garanzie», con riferimento particolare alla rottura con il PCI in tutte le amministrazioni locali. In questa fase Bonomi sembrò davvero essere sul punto di spaccare il fronte doroteo e passare alla destra scelbiana e andreottiana, spingendo Rumor, vero leader della corrente dorotea, a tentare di ritagliarsi il ruolo di "pontiere" tra Moro e Bonomi. Anche in questo caso tuttavia la bonomiana si dimostrò più realista del re: Truzzi spiegò immediatamente che non era intenzione della Coldiretti rompere in alcun modo: il «vero fine» era quello di «servire da freno» alla maggioranza moroteo-doroteo-fanfaniana ma di alleanze con Scelba non era «neanche il caso di parlarne». Evidente fu perciò la continuità di indirizzo: Bonomi continuò ad appoggiare Moro e puntellare l'unità del partito democristiano, pur avversando l'alleanza con il PSI. Nel congresso di gennaio i 200.000 tesserati direttamente legati alla bonomiana votarono compattamente per quella che sarebbe divenuta la maggioranza. Come compensazione il gruppo bonomiano ottenne, nel successivo Consiglio Nazionale DC del 14 febbraio, l'adesione convinta del partito a una linea di contrasto a organizzazioni frontiste come l'ANC: in sostanza il perseguimento del centro-sinistra sul piano generale non poteva tradursi in un indebolimento della Coldiretti nel terreno di sua competenza[817]. Il prodotto della nuova linea democristiana fu il quarto governo Fanfani (un «centro sinistra pulito») con l'appoggio esterno dei socialisti, nel quale il MAF venne lasciato nelle mani di Rumor, al fine di garantire al gruppo bonomiano una certa continuità (per l'insistenza di Bonomi assunse anche il sottosegretariato Giacomo Sedati, molto vicino all'organizzazione): in questa fase la Coldiretti aveva d'altronde l'assoluta necessità di garantirsi un posto di rilievo per la gestione della PAC mansholtiana, tema sul quale Bonomi, ancora totalmente contrario al centro-sinistra, non esitò a parlare ai rappresentanti statunitensi in termini estremamente pessimistici. Per il presidente della Coldiretti l'impostazione della PAC era infatti il frutto delle «forti tendenze socialiste» di Mansholt, a cui l'agricoltura italiana si era dovuta piegare «per ragioni politiche». A prescindere dai giudizi di tipo politico e dalla evidente incapacità di Coldiretti nel proporre una soluzione ragionevole al problema di prezzi agricoli (per Bonomi andavano abbassati quelli al consumo pur alzando i ricavi dei produttori agricoli, sacrificando *in toto* gli intermediari commerciali) va riconosciuto che il notevole pessimismo sugli effetti che la PAC avrebbe avuto per l'ortofrutta italiana si sarebbero dimostrati ben più aderenti alla realtà delle caute ma ottimistiche previsioni di altri soggetti di rilievo come Confagricoltura[818].Nei mesi successivi al varo del nuovo governo Fanfani, mentre La Malfa pubblicava la sua famosa *Nota aggiuntiva alla Relazione generale sulla situazione economica del Paese*, Segni, dopo lunghe e difficili trattative, otteneva la Presidenza della Repubblica, equilibrando lo schema generale cautamente perseguito da Moro.

Parallelamente a questi eventi la commissione antitrust aveva esaurito la prima fase dei suoi lavori e divenne ben presto evidente una certa resistenza da parte della DC sul tema federconsortile: nelle

816 Cfr. G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia* cit, pp. 226-236.

817 Il passaggio è ricostruito con dovizia di particolari in E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 187-189.

818 Cfr. Nara, Rg 166, box 182, f. Italy – Agriculture – Attache Serv. 1962-65, *ITALY: Italian Agriculture and the Common Agricultural Policy* (rapporto di Whipple del 6 aprile 1962).

sedute del 17 gennaio e del 7 febbraio fondamentale fu il ruolo di Lombardi, che propose di svolgere un'analisi specificamente rivolta ad indagare sulla consistenza delle accuse lanciate alla federazione, a cui si contrappose immediatamente Dosi, che provò a portare la discussione sul settore agricolo nel suo complesso. A febbraio numerosi esperti di rilievo come Paolo Sylos Labini, Ugo Papi e Sirio Lombardini furono invitati ad esprimersi, ognuno con il suo specifico punto di vista sullo stato di salute della libera concorrenza nel contesto italiano, toccando ogni settore economico. Tra questi vi era ovviamente Rossi-Doria, che si concentrò sulle cause della inferiorità reddituale ed organizzativa dei produttori agricoli, individuando in «strutture di tipo monopolistico» la principale causa delle storture[819]. Lo studioso di Portici si soffermò dettagliatamente su tutti i settori più delicati, mettendoli in relazione con gli imminenti e macroscopici mutamenti che la PAC avrebbe comportato: in questo contesto particolare rilievo venne dato alle problematiche del comparto ortofrutticolo, profondamente arretrato sul piano della trasformazione e della distribuzione (per la quale ad esempio venne aspramente criticato il sistema dei mercati generali, da tempo "feudo" federconsortile, che a breve sarebbero stati destinati ad essere superati dai supermercati). Per la risoluzione di questi problemi era necessaria una profonda riorganizzazione dei produttori agricoli tramite una cooperazione integrata, in grado di agire su tutti i passaggi produttivi e commerciali, ed il «più grosso dei problemi» in questo senso era proprio quello rappresentato dalla Federconsorzi. Piuttosto significativamente Rossi-Doria non si impuntò sulla questione di una eventuale natura monopolistica della stessa: il tema centrale per lui, che guardava il problema sul piano politico e fattuale, era quello di riformare e razionalizzare questo ente «colossale» in modo da riportarlo ad operare come elemento modernizzatore delle campagne, *in primis* rilanciandone la natura cooperativa ed eliminandone le funzioni statali (per le gestioni di questo tipo l'ente gestiva all'epoca 180 miliardi di lire all'anno). Il problema era perciò afferente al mancato chiarimento della natura stessa dell'ente, sospeso ambiguamente tra pubblico e privato. Fu durante questa interrogazione che fece capolino per la prima volta il concetto che nella sua gestione ammassi la Federconsorzi fosse costata al paese «qualcosa come mille miliardi».

Attacchi diretti alla federazione vennero enunciati anche da Sylos Labini, che aveva una lunga storia di collaborazioni con «Il Mondo», e Lombardini, che non esitarono ad indicare nella Federconsorzi «il vero elemento distorsivo del comparto»[820]: per Lombardini, certo non accusabile di connivenze con le forze di opposizione, Federconsorzi si era trasformata da «potere contrapposto» ai monopoli settoriali a «potere parallelo» rispetto agli stessi, indicando nella sua attività non tanto una distorsione della concorrenza in sé, quanto una tendenza a monopolizzare la totalità del settore tramite la stretta relazione con l'industria e la politica[821]. Si trattò in effetti di una delle osservazioni più acute sul piano interpretativo: il problema Federconsorzi era, in effetti, più politico che economico. Sin da questa fase si rese evidente la convinta opposizione a questo tipo di affermazioni di Schiratti, "veterano" del sistema federconsortile che rappresentava direttamente il gruppo Coldiretti nell'ambito della commissione.

819 Cfr. Camera dei Deputati, Atti della Commissione, cit., Vol. II, *Resoconti stenografici degli interrogatori conoscitivi (7 febbraio 1962 – 16 gennaio 1963)*, pp. 149-162

820 L'espressione è una sintesi di Mattia Granata: cfr. M. Granata, *Cultura* cit, p. 109.

821 Cfr. Camera dei Deputati, Atti della Commissione, cit., Vol. II, *Resoconti*, p. 34

Proprio a febbraio, pochi giorni prima dell'inizio delle audizioni degli esperti, Rossi-Doria aveva avviato fitti contatti con il già menzionato Bassanelli e Silvio Nacamuli, rispettivamente direttore e capo dell'Ufficio Studi della Fertilmacchine, l'associazione dei commercianti privati legata a doppio filo con la Montecatini[822]: i due dirigenti in questione si misero a disposizione per il reperimento e la selezione di materiale utile per l'analisi su Federconsorzi. Si trattò di un contatto fondamentale, grazie al quale fu possibile per Rossi e Rossi-Doria attingere al materiale più rilevante per la loro lotta contro la federazione. I bilanci e le informazioni sulle partecipate e i rapporti tra la federazione e i consorzi arrivarono infatti in larga parte tramite questo canale informativo. Lo stesso Nacamuli fu indicato in una fase successiva da Rossi-Doria come un possibile co-autore della forma finale della sua memoria, al quale avrebbe dovuto essere affidata la composizione di alcune parti del testo finale (anche se poi, per ragioni non chiare, non se ne fece nulla). Rossi-Doria, che manteneva un contatto diretto con Tremelloni, fece pressioni al presidente della commissione affinché nelle fasi successive fosse possibile interrogare Bassanelli[823]. E' fondamentale sottolineare perciò che nella composizione di quello che più avanti sarebbe divenuto il celebre *Rapporto sulla Federconsorzi* di Rossi-Doria, la cui controversa pubblicazione, come si vedrà, avrebbe di fatto innescato lo "scandalo dei mille miliardi", un ruolo fondamentale fu giocato dal gruppo di pressione dei commercianti privati e della chimica privata: poco si è riflettuto in sede storiografica su questo punto ma la "costruzione" del caso politico fu perciò profondamente connesso al posizionamento di Mizzi e Bonomi rispetto alla contesa ENI-Montecatini. A prescindere perciò dal carattere assolutamente disinteressato delle azioni di Rossi-Doria è perciò fondamentale evidenziare che lo scontro attorno a Federconsorzi fu anche il risultato di specifici interessi di parte che effettivamente si inserivano in uno scontro tra agricoltura ed industria, teso a depotenziare la prima in favore della seconda sul piano del potere contrattuale per il vitale comparto chimico. Subordinatamente a questo punto va sottolineato che l'intento della Fertilmacchine (e della Montecatini) non fu mai quello di distruggere la federazione, considerata un elemento in realtà fondamentale per una distribuzione ottimale dei prodotti chimici, quanto piuttosto di ridimensionarne la capacità effettiva di controllare il mercato: in questo senso Rossi-Doria trovò in Bassanelli e Nacamuli un approccio a lui piuttosto congeniale, teso a contrastare la «tesi liquidazionista» di alcuni ambienti di sinistra. L'operato di Rossi-Doria, che era in un certo senso cresciuto col "mito" della federazione delle origini (anche dovuto al legame col suo maestro Azimonti, figura illuminata e fondamentale per l'attività "meridionalista" della federazione) fu costantemente caratterizzato da un approccio profondamente pragmatico sul tema. Si tornerà più avanti sulla evoluzione del pensiero rossidoriano inerente al tema, ma è fondamentale ricordare, per concludere il discorso sulla questione Fertilmacchine, che questo gruppo di pressione, come si è accennato si attivò anche sul piano comunitario. Nel corso del 1962, mentre Federconsorzi assisteva con crescente preoccupazione al saldarsi del centro-sinistra e di un composito fronte a lei avverso (e ad un rinnovato scontro con la SEIFA per il prezzo dei concimi[824]), dovette impegnare le sue energie in uno scontro serrato con la già menzionata

822 Le missive sono consultabili in Animi, Manlio Rossi-Doria, 29. "Commissione limiti concorrenza, antimafia e Fertilmacchine" (1962 – 1965): la prima presente nel fondo risale al 2 febbraio e menziona un incontro dal vivo avvenuto pochi giorni prima.

823 Ivi, cfr. in particolare le missive del 28 aprile, 19 maggio, 9 giugno, 23 ottobre, 28 dicembre, nelle quali viene menzionato con un certo livello di dettaglio il tipo di informazioni inviate da Nacamuli a Rossi-Doria. Nelle missive di ottobre e dicembre compare il tema di arrivare effettivamente ad una composizione finale a quattro mani del rapporto.

824 Cfr. Asf, Comitato Esecutivo dell'8 novembre 1962, p. 190.

COCCEE, spingendo Mizzi e l'Ufficio di Bruxelles a elaborare tra gennaio ed aprile due memorandum di difesa contro le accuse di monopolio rivoltegli sui piani del credito, del controllo assunto sulla politica governativa nei contesti montani e delle sue multiformi attività commerciali[825]. Il nervosismo della dirigenza federconsortile era sempre più evidente: quando la commissione decise ufficialmente di analizzare anche il comparto agricolo nel dettaglio e prese contatti con la federazione, chiedendo a Costa di produrre una relazione sul tema di eventuali storture monopolistiche, Mizzi non esitò a parlare di «attacchi alla Federconsorzi» al Comitato Esecutivo, valutando anche l'ipotesi di incominciare fare una serie di denunce legali per una serie di attacchi legati all'ammasso oleario (per l'eventuale appropriazione di 44 miliardi di lire)[826]. Conseguentemente a tale mutamento di percezione Mizzi propose di presentare la candidatura della federazione all'Alleanza Cooperativa Internazionale, alla quale già aderivano la Lega e CCI, evidentemente con l'intento di sottolineare il supposto carattere genuinamente cooperativo della propria organizzazione[827].

La nascita del quarto governo Fanfani ebbe l'effetto secondario di paralizzare la commissione antitrust, essendo alcuni dei suoi membri, ed *in primis* il presidente Tremelloni, chiamati ad assumere cariche nell'esecutivo. Le inevitabili lentezze legate al processo di nomina dei nuovi membri si accompagnarono allo scontro tra le correnti DC per la selezione della nuova presidenza: incominciò così un braccio di ferro tra Dosi, già vicepresidente, Buttè (aclista proposto dalla Base ed evidentemente avverso alla Federconsorzi), Enrico Roselli (doroteo) e Ferrari Aggradi. Alla fine fu proprio Dosi a prevalere: si trattava di un esponente piuttosto rispettato da tutte le componenti del partito che, pur non essendo un bonomiano in senso stretto, aveva legato più volte le sue attività alle vicende della Federconsorzi, seppur in modo indiretto. Piuttosto vicino all'area confindustriale (era un esponente dell'Assolombarda), Dosi vantava ruoli apicali ne «Il Sole», «Il Globo» e «24 Ore», testate con le quali la federazione, come si è già avuto modo di dire, aveva un rapporto storico anche sul piano proprietario e in passato aveva avuto ruoli di responsabilità nelle trattative tra mondo industriale e Coldiretti per le assegnazioni legate al Consorzio Canapa[828].

La lunga pausa che seguì, destinata a durare fino ad ottobre, rappresentò una fase di intenso lavoro per Rossi-Doria: essendo sostanzialmente "dimenticata" la scadenza entro marzo per la consegna di una propria memoria sulla questione Federconsorzi (che Rossi-Doria aveva promesso a Tremelloni), lo studioso di Portici si dedicò, utilizzando l'aiuto della Fertilmacchine, ad una costante rielaborazione, accompagnata probabilmente da una crescente collaborazione con l'area autonomista del PSI[829]. Il dibattito politico era entrato in una nuova fase: l' "accerchiamento" nei confronti di Federconsorzi si collegò infatti alla proposta socialista inerente alla creazione di veri

825 Asue, Comité économique et social, Séries diverses 1958 – 1990, Organisations - Groupement professionnel pour l'agriculture, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari/Rome, Memorandum di Mizzi al COCCEE del 25 gennaio 1962; lettera Mizzi a Ludwig Rosenberg (presidente del Comitato Economico-Sociale CEE) del 25 gennaio 1962; lettera Mizzi a Rosenberg del 28 aprile 1962; Memorandum di Mizzi alla COCCEE del 28 aprile 1962.

826 Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 31 gennaio 1962, pp. 167-168.

827 Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 20 marzo 1962, p. 174.

828 Si tratta di legami che, nonostante l'enfasi dei detrattori rimangono in sé insufficienti per supporre una subordinazione di Dosi all'area Coldiretti, anche se era evidente che un simile esponente democristiano non avrebbe mai potuto essere un critico troppo severo rispetto alla gestione federconsortile. Cfr. Fertilmacchine – I conti del grano. Un sospeso della Federconsorzi per oltre mille miliardi – Roma, febbraio 1963 in Asue, Ernesto Rossi, ER-140 cit.

Enti di Sviluppo: un'idea già emersa durante la discussione per il Piano Verde ed alla Conferenza del Mondo Rurale ma che ora, con il nuovo governo Fanfani, aveva assunto un carattere ben più concreto. Lombardi, Giolitti e tutta l'area autonomista del PSI proponevano infatti la creazione di soggetti che sembravano fatti appositamente per risolvere la *vexata quaestio* dello strapotere federconsortile nelle gestioni per conto dello Stato: uno schema evidentemente condiviso da Rossi-Doria e che aveva come corollario la definitiva l'accettazione di una natura quasi esclusivamente privatistica dell'ente. L'apporto rossidoriano alla elaborazione di una compiuta programmazione economica fu notevole, mettendo al centro della questione la questione regionale: si trattò di una sostanziale evoluzione del metodo di intervento basato sulla zonizzazione, cavallo di battaglia del professore di Portici fin dagli anni post-bellici, e che saldava insieme la visione di una politica regionale comunitaria a quella di un attento processo di sviluppo nazionale basato sulla istituenda decentralizzazione amministrativa. L'interesse rossidoriano per una compiuta programmazione regionale si saldava evidentemente alla questione Federconsorzi, strumento "centralizzatore" e sinergico al MAF, che in questo contesto poteva fornire il suo apporto alla modernizzazione agricola italiana solamente rimettendo al centro del suo operato la sinergia con le amministrazioni regionali e gli ecosistemi economici del territorio. Il tema di una sostanziale "liberazione" dei sistemi regionali dalle ingerenze dello Stato centrale, molto apprezzato dal mondo liberale, era d'altronde guardato con crescente interesse persino dal PCI, che nel decentramento individuava uno strumento di emancipazione delle regioni rosse dalle ingerenze governative[830]. Piuttosto significativamente la Coldiretti e il MAF si dimostrarono piuttosto restii a collaborare alla stesura di quello che sarebbe divenuto il Rapporto Saraceno[831]. In questa fase anche l'ANC fece esplicito riferimento agli Enti di Sviluppo come soggetti che avrebbero dovuto «avere i poteri necessari per la liquidazione delle strutture della Federconsorzi»[832].

Bonomi, preoccupatissimo, scrisse il 5 marzo a Fanfani e Moro, chiedendo chiarimenti sulle uscite socialiste inerenti alla supposta funzione degli istituendi Enti di Sviluppo come «misure contro il monopolio degli ammassi delle Federconsorzi e per la sua democratizzazione» e sulle indiscrezioni uscite dopo un colloquio tra Nenni e Fanfani, durante il quale il Presidente del Consiglio sembrava assicurare la fine del monopolio federale sulle attività di ammasso[833]. A testimoniare il fastidio di Fanfani per le crescenti ingerenze bonomiane è Nenni, che il 30 marzo nei suoi diari annotava come gli fosse «assai adirato con Bonomi e la Federconsorzi», arrivando a dire a Moro «si tratta di sapere

829 Un rapporto che andò tra l'altro cementandosi anche per la presenza di Rssi-Doria nel gruppo di esperti che funsero da consulenti per la Commissione Nazionale per la Programmazione Economica, organismo promosso da La Malfa in seguito alla sua *Nota Aggiuntiva* che aveva il compito di elaborare le effettive modalità applicative della programmazione in Italia, strumento principe per il teorizzato centro-sinistra. In questo contesto Rossi-Doria avrebbe dato il suo apporto per il comparto agricolo, concentrandosi sul passaggio da un'ottica incentrata sulla zonizzazione nazionale ad una "europea". Elemento centrale per un modello italiano virtuoso sembrava essere per Rossi-Doria la programmazione regionale, tema che in realtà rimase in ombra durante i lavori della commissione. Nel dibattito interno della commissione lo studioso di Portici si ritagliò un ruolo di mediazione tra la visione di Saraceno, tesa ad una visione centralistica che metteva al centro il sistema delle imprese a partecipazione statale, e quella di Giorgio Fuà e Sylos Labini, più interventista e in seguito adottata da Giolitti Cfr. S. Misiani, *Manlio* cit, pp. 552-557.

830 Cfr. Ivi, p. 562.

831 Lo stesso Saraceno si sarebbe lamentato dell' «assoluta mancanza di collaborazione» del MAF. Cfr. A. Persico, *Pasquale Saraceno. Un progetto per l'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, p. 433.

832 Cfr. «Corriere della Sera» del 17 marzo 1962.

833 Si riprende qui la documentazione citata in E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 192-193.

se il presidente del Consiglio sono io o è Bonomi. Mezzadrie non ne accetto». Osservazioni che sinteticamente il leader socialista commentava in questo modo: «nel fondo ha ragione perché la Federconsorzi è un reame»[834].

Il tema degli Enti di Sviluppo si saldava perciò inevitabilmente a quello, altrettanto rilevante, dell'adattamento della disciplina di ammasso alla normativa comunitaria: in seguito all'emanazione del decreto CEE 4 aprile 1962 n. 19 si doveva infatti concludere la lunga gestione "Franco Molino" della federazione, essendo la disciplina di ammasso sostanzialmente assorbita dall'intervento in ambito PAC. Sul piano gestionale questo segnava la fine dell'obbligatorietà dell'ammasso per contingente del grano (l'unico ancora statale, sulla carta) e la definitiva trasformazione di quest'ultimo in volontario. Il nuovo ammasso statale/comunitario aveva il compito di garantire il prezzo d'intervento stabilito a livello comunitario per il prodotto in questione, ovvero la soglia "minima" in grado di fornire, in caso di ribassi eccessivi dovuti al mercato, un sostegno agli agricoltori conferenti. La *ratio* dell'intervento comunitario era perciò quella di attivarsi effettivamente in caso di crisi[835]. Nonostante le preoccupazioni degli anni precedenti il decreto ministeriale emesso il 18 luglio assegnò alla Federconsorzi il ruolo esclusivo di "organismo di intervento comunitario", confermando perciò il suo storico ruolo di soggetto ammassatore: un intervento che probabilmente molto ebbe a che fare anche con l'accettazione bonomiana dell'allargamento a sinistra. La notizia venne accolta con notevole sollievo dai dirigenti federconsortili, che tuttavia, come ebbe modo di sottolineare Mizzi al CdA, dovevano ora abituarsi ad una prassi più rigida, essendo da quel momento obbligatoria l'effettiva separazione del prodotto privato rispetto a quello statale/comunitario e impossibile modificare la normativa inerente alla qualità del prodotto da ammassare[836]. Notevoli erano d'altronde i provvedimenti da prendere per adattare la struttura federconsortile agli standard richiesti dalla CEE: non erano ad esempio più utilizzabili per questo tipo di attività i magazzini dalla capienza inferiore ai 5.000 quintali, rendendo obsoleta una parte non indifferente delle piccole strutture create durante il conflitto e nell'immediato dopoguerra[837]. Il vero problema, che di lì a poco sarebbe divenuto un caso politico, era quello della regolazione dei debiti per la gestione "Franco Molino": si è già parlato dettagliatamente del complicato tema degli ammassi e qui basterà ricordare che, oltre al mancato versamento di una parte dei rimborsi per il primo decennio post-bellico, le campagne successive a quella 1954/55

834 Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, SugarCo, Milano 1982, p. 218.

835 Riassumendo: per quanto riguardava l'ammasso granario Federconsorzi da questo momento in poi avrebbe gestito due ammassi volontari, uno "privato" per conto di Coldiretti e Confagricoltura (ma che come si è detto non mancò di ricevere sovvenzioni statali) e uno statale per contingente (ovvero per una quantità di prodotto definita all'inizio della campagna granaria), ora anch'esso volontario (ovvero non era necessario che a fine campagna in questa gestione fosse effettivamente stoccato del grano).

836 Venne in effetti chiesto a Mizzi se per la federazione era possibile contrattare a posteriori sulla qualità del grano ammassabile, una prassi che aveva avuto luogo più volte nel passato che assumeva la forma di una politica assistenziale nei confronti dei produttori meno "capaci" o particolarmente in difficoltà. Il secco rifiuto di Mizzi dimostrò come i tempi fossero cambiati: non era più possibile influire direttamente sulle regole degli ammassi con la stessa libertà di un tempo, tramite un semplice contatto diretto con il MAF, in quanto ora le regole erano il frutto della difficile contrattazione a livello comunitario. Sul recepimento della normativa comunitaria, il "sollievo" della dirigenza e alcuni cenni sui nuovi margini di manovra dell'organizzazione cfr. Asf, CdA del 21 luglio 1962, pp. 9-21.

837 In particolare si pose il problema delle tradizionali e "tipiche" fosse granarie dell'area di Cerjignola (Foggia), di cui Federconsorzi deteneva oltre 300 unità e che andavano organicamente ristrutturate e razionalizzate sul piano logistico. Cfr. Ibidem.

erano rimaste sostanzialmente senza copertura, mancando effettivamente una vera disciplina di riferimento per la rendicontazione. Nel maggio del 1962 Rumor propose uno schema di rendiconto, che venne tuttavia respinto dalla Corte dei Conti in assenza di una chiara disciplina legislativa sull'argomento: in questo contesto tuttavia il MAF decise ugualmente di impegnare i CAP e la federazione in una graduale opera di rendicontazione secondo lo schema suddetto, contribuendo in effetti a rendere ancora più confusa la situazione. A prescindere dai tecnicismi pare evidente che vi fu una volontà politica dietro questo costante (e costoso) ritardo: Federconsorzi effettivamente operò sempre in modo coerente e, tutto sommato, relativamente pronto, alla normativa vigente. E anche il MAF, le cui scelte in ogni caso paiono poco comprensibili nell'ottica di una effettiva volontà di risoluzione, in linea teorica si attivò per risolvere il problema. Non è possibile tuttavia, tenendo presenti l'evidente controllo che Coldiretti e la stessa federazione detenevano sul ministero competente, il governo e la DC, non intravedere nell'assenza di un reale provvedimento risolutivo a livello governativo o parlamentare uno schema preciso, evidentemente teso a non pubblicizzare una questione potenzialmente esplosiva sul piano politico: uno "scandalo" sui costi effettivi che i cittadini italiani avevano senza saperlo sostenuto per il proseguimento di una politica granaria di sostegno "welfaristico" ai produttori agricoli poteva fornire ai critici di Bonomi un'arma notevole, un possibile "grimaldello" per Federconsorzi.

La tensione crescente tra Bonomi e Fanfani e gli attacchi a Federconsorzi spinsero gli osservatori statunitensi ad indagare in misura crescente sulla questione. In un rapporto interamente dedicato alla Coldiretti John C. Fuess, il Labor Attachè dell'ambasciata statunitense, riferì di una «crescente audacia» di Fanfani nel tentare, sin dal 1958, di limitare l'influenza della bonomiana nella DC. Un atteggiamento che nel 1962 era sfociato «in un piano notevolmente più audace, teso a colpire uno dei maggiori fondamenti del suo potere (la Federconsorzi)» e «proposto da un certo numero di dirigenti democristiani favorevoli al centro-sinistra e guidati da Fanfani». I dettagli di questo piano dell'area fanfaniana sembrano tuttavia rimanere particolarmente oscuri: questo schema avrebbe dovuto richiedere per la sua teorica applicazione *in primis* una riorganizzazione sostanziale della CCI (a parere del funzionario «largamente dominata» da Coldiretti nei suoi organismi direttivi), in modo da integrarla maggiormente ad ACLI e CISL, permettendo così di togliere a Bonomi il controllo della centrale bianca. Non è effettivamente chiaro in questa esposizione quale dovesse essere il nesso causale tra la teorica conquista "totale" da parte delle sinistre DC della CCI e l'attacco diretto alla Federconsorzi e si tratta di un passaggio stranamente oscuro, che probabilmente richiederebbe uno studio *ad hoc* dei rapporti di forza tra Coldiretti e CCI, sui quali non esiste storiografia, tolti i meritevoli lavori di Pietro Cafaro (che hanno seguito un approccio metodologico poco interessato a questo specifico aspetto). Certo è che, stando alle indagini di Fuess, particolarmente esperto delle dinamiche interne della centrale cooperativa bianca, quest'ultima era sostanzialmente subordinata alla bonomiana: un giudizio che, a parere di chi scrive, andrebbe ridimensionato o, comunque, quantomeno relativizzato. Probabilmente tale subordinazione aveva un carattere indiretto, e si basava sul già menzionato patto "di desistenza" tra Malfettani e Bonomi nelle aree di competenza di Federconsorzi. Provando a leggere tra le righe è possibile comunque supporre che il senso dell'operazione fanfaniana dovesse essere quello di "rompere" gli assetti consolidati e strutturare effettivamente un solido blocco CISL-CCI-ACLI alternativo all'asse Coldiretti-Federconsorzi, che fosse in grado effettivamente di mettere a sistema una rete politico-

economica in grado di scardinare l'isolamento federconsortile, inserendo compiutamente questo sistema in un'ottica realmente integrata almeno con le altre forze cattoliche. In sostanza avrebbe potuto significare la parziale conclusione della prassi "esclusivista" tipicamente bonomiana. A prescindere da questo punto, che comunque offre una interessante ed inedita prospettiva sullo scontro interno democristiano, il giudizio di Fuess su Bonomi è estremamente lucido e degno di menzione[838]:

> Anche se Bonomi sta venendo preso di mira per il supporto fornito dalla Coldiretti al centro e alla destra della DC, egli è un astutissimo combattente politico, ancora molto influente e la cui capacità di difendersi non dovrebbe essere sottovalutata. Egli è innanzitutto un opportunista che, e si può esserne sicuri, sarà sempre in grado di adattare il proprio innato conservatorismo alla evoluzione dei mutamenti politici e al sentire dei suoi associati piccoli coltivatori. Questo fattore, unito alla vastità della sua organizzazione, alla tenuta della sua disciplina interna e alla lealtà derivante dai servizi molto utili che essa offre ai suoi associati spingono a farci ritenere che Paolo Bonomi è non solo un uomo difficile da eliminare, ma anche una figura il cui potere ed influenza politica probabilmente continueranno a rimanere costanti.

D'altronde in questa fase tra i dirigenti di Coldiretti vi era chiara percezione di una «politica ostile» dell'area fanfaniana nei loro confronti, attuata «con ogni mezzo», che si accompagnava ad un avvicinamento, denunciato dallo stesso Bonomi ad ottobre, dei «liberi sindacati» ai «socialcomunisti» proprio in funzione di un ridimensionamento della Coldiretti[839].

Sui contenuti del programma di centro-sinistra nessuno era comunque più preoccupato della Confagricoltura, per la quale qualunque programmazione dall'alto e "politicizzata" rappresentava una sconfitta, e che doveva affrontare la volontà evidente della DC a portare a compimento una riforma dell'ormai vetusto istituto mezzadrile. Questo fattore spinse nella primavera dello stesso anno la confederazione a ricercare un maggiore coordinamento con la bonomiana, anche complice il fortissimo *pressing* dei Centri di Azione Agraria, dietro i quali Gaetani era convinto si celasse «una forza occulta, che spinge(va) a fare la lotta a Bonomi ed ai Consorzi agrari per i propri interessi». Il presidente della Confagricoltura individuò in particolare nell'ENI di Mattei e nelle correnti di sinistra della DC la «forza occulta» in questione, tenendo in particolare conto della tendenza alla formazione di nuovi Centri "autonomi" e non controllati dallo stesso Ruspoli. Nonostante lo scontro ormai "totale" con il governo Fanfani, Confagricoltura perciò rilanciò gli sforzi di coordinamento con Coldiretti, non essendo sfuggita a nessuno la tensione crescente di quest'ultima con la sinistra DC, al fine di presidiare le aree di comune interesse, *in primis* la Federconsorzi[840]. Non mancò un crescente interesse da parte dei grandi possidenti a ricostruire una propria capacità di elaborazione e *lobbying* non strettamente dipendente dalla federazione e Coldiretti, avviando le attività di un proprio Ufficio Studi ed Informazioni Parlamentari. Si trattò di un primo passo in una direzione "autonomista" di Confagricoltura, che portò alla formazione di

838 Cfr. Nara, Rg 58, Central Decimal File 1960-1963, box 2685, f. 865.068-1062, *LABOR: The Confederation of Small Farmers (Coltivatori Diretti)* (rapporto di Fuess del 23 agosto 1962).

839 Si rimanda all'appunto «riservatissimo» inviato a Moro il 27 giugno del 1962 e alla ricostruzione di questa fase in E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 197-199.

840 Su questo interessante passaggio e sulle "accuse" a Mattei cfr. G. Silei, *Da proprietari* cit, pp. 667-668. E' interessante sottolineare che Confagricoltura ebbe un giudizio molto più morbido rispetto agli attacchi della Fertilmacchine, complice probabilmente il nesso "confindustriale" e il fatto che essa rappresentava in parte «gli interessi dell'Industria terriera», essendo «in buona fede».

nuovi organismi per certi versi "concorrenti" rispetto ad analoghe attività degli altri membri del Comitato d'Intesa: nel luglio del 1962 sorse l'INATEIA (Istituto Nazionale di Assistenza Tecnico-Economica per gli Imprenditori Agricoli), presieduto dal capo del suddetto ufficio studi, Giovanni Carrara. Tra il 1962 ed il 1963 perciò la Confagricoltura di Gaetani seguì due direttrici d'azione: una opposizione netta e "frontale" rispetto alla prospettiva del centro-sinistra organico, che individuava nella sinistra DC, nell'ENI e nella CISL i propri principali avversari politici e aveva come corollario un riavvicinamento a una Coldiretti in crescente difficoltà in modo da difendere efficacemente strumenti importanti come Federconsorzi, e un rilancio autonomo della propria iniziativa, che postulava tra l'altro un riassorbimento dei Centri di Azione Agraria e dello stesso Ruspoli[841]. Ai fini di questo studio è rilevante sottolineare che uno degli effetti col senno di poi più rilevanti di questa fase, che di per sé era in sostanziale continuità con l'eterno "oscillare" della Confagricoltura tra la DC e i soggetti politici ed organizzativi della destra, fu proprio la decisione di non delegare più in modo quasi totale la propria capacità di elaborazione e *lobbying* alla Federconsorzi, soggetto che in fin dei conti era troppo "compromesso" con la DC. Questo non si tradusse in un "abbandono" della federazione, concetto improponibile e deleterio per gli interessi di Confagricoltura, ma accentuò il carattere strumentale di questa alleanza e certificò un effettivo declino "culturale" avvenuto nell'ultimo decennio: Federconsorzi era divenuto un potente organismo commerciale ed economico ma non era più il luogo privilegiato per l'elaborazione tecnica e politica in senso stretto.

Mentre lo scenario politico era dominato da questo mutevole rapporto di forze il "fronte autonomo" degli intellettuali liberalsocialisti continuava la sua opera: Rossi, avendo lasciato polemicamente «Il Mondo», aveva fondato una propria associazione, il Movimento Gaetano Salvemini, per proseguire idealmente la sua battaglia contro i grandi monopoli del sistema italiano. Si trattò di una iniziativa particolarmente interessante, strettamente connessa alle attività editoriali de «L'Astrolabio», che assunse la forma di un vero e proprio proseguimento delle attività iniziate da «Il Mondo». Caratteristica peculiare di questo soggetto culturale, che aspirava a diventare anch'esso un gruppo di pressione autonomo, fu quella di declinare il pensiero liberal e progressista in un senso sempre più apertamente antiatlantista e compiutamente "terzaforzista": il forte scetticismo di Rossi verso i poteri "dominanti" in Italia (il marxismo, il conservatorismo cattolico e il bellicismo statunitense) e la delusione rispetto alla forma assunta dal processo di integrazione europea rese il Movimento un *unicum*, in grado effettivamente di rivolgersi, durante la sua breve vita, a componenti politiche e culturali piuttosto eterogenee. Il convegno inizialmente teorizzato da Rossi venne perciò posticipato, in modo tale da permettere non solo a Rossi-Doria di concludere il proprio lento lavoro di elaborazione (continuavano i contatti con la Fertilmacchine), ma anche di battezzare il Movimento Gaetano Salvemini proprio con questa importante battaglia politico-morale contro Bonomi e Federconsorzi. Nel settembre del 1962, mentre Dosi a nome della Commissione antitrust pressava lo studioso di Portici per ricevere effettivamente lo studio promesso sulla federazione, Rossi scrisse una lettera spazientita e polemica al collega, accusandolo di aver utilizzato materiale da lui fornitogli ai fini del convegno per scrivere invece «una inutile memoria per una inconcludentissima commissione» e accusandolo di essere un «re tentenna», forse più interessato ad entrare nel novero dei «Personaggi Importanti» che a fare una concreta battaglia politica. In effetti l'atteggiamento rossidoriano in questa fase non fu privo di ambiguità: si giustificò con Dosi

841 Su questi aspetti cfr. Ivi, pp. 673-683.

adducendo come scusa per il ritardo nella consegna dello studio una supposta interruzione dei lavori dovuta alla apparente paralisi della commissione (fatto smentito dai costanti contatti con la Fertilmacchine di cui si è detto) e ritardò intenzionalmente i tentativi organizzativi dello scalpitante Rossi, che nel frattempo aveva coinvolto Leopoldo Piccardi ed altri importanti esponenti della sua area di riferimento come Scalfari e Gino Luzzatto. I motivi di questo atteggiamento furono sostanzialmente due. Il primo fu di carattere squisitamente pratico, e reso evidente nelle comunicazioni successive a Dosi: per lo studioso di Portici al suo studio mancava ancora la capacità di rispondere effettivamente alle domande poste dalla commissione sul carattere monopolistico delle attività federconsortili e la costante richiesta di nuovi dati all'Ufficio Studi di Fertilmacchine testimoniava le notevoli difficoltà registrate nell'ottenere certezze sulla imponente organizzazione di Mizzi, Costa e Bonomi. La seconda motivazione era invece di tipo "strategico" e politico ed evidenze in questo senso sono estrapolabili dalla già menzionata lettera polemica e settembrina di Rossi: Rossi-Doria aveva fatto esplicito riferimento al favore, ed alla possibile partecipazione ed appoggio al convegno, non solo di esponenti socialisti (riferendosi probabilmente a Lombardi e Giolitti), ma anche di esponenti DC di area CISL, «purché» il convegno «fosse tenuto nel preciso quadro che la situazione comporta». La questione è tutt'altro che secondaria perché testimonia un evidente contatto con la sinistra DC da parte di Rossi-Doria, che era effettivamente impegnato a costruire, proprio a partire dall'agone politico della commissione antitrust, un reale fronte antibonomiano, probabilmente inserito da parte democristiana nel quadro abbozzato del già menzionato rapporto di Fuess. Si trattava perciò di una calibrata e sotterranea operazione politica, che collegava riforma della Federconsorzi, rilancio della cooperazione e varo effettivo degli "equilibri più avanzati" di un reale centro-sinistra organico. Uno schema che Rossi in questa fase non poté (o, più probabilmente, non volle) comprendere ed accettare a causa del suo intransigentismo e scetticismo («anche tu ti esprimi ormai con il linguaggio sibillino dei grandi uomini che hanno un "posizione di responsabilità"»)[842]. Il 19 settembre Rossi-Doria rispose all'amico, con una lettera mandata significativamente in copia a Lombardi, esplicando la propria posizione politica ed evidenziando come sul convegno in questione vi fossero tra loro «concezioni diverse» e, forse, «inconciliabili»:

> Tu pensi ad esso – mi sembra – negli stessi termini nei quali era ragionevole pensarci qualche anno fa, come ad un convegno di denuncia e di protesta contro le scandalose relazioni tra Federconsorzi, Coltivatori diretti, Partito democristiano, Ministero dell'Agricoltura, ecc e principalmente contro il fatto che il governo sistematicamente le ah sostenute e se ne è servito e ancor oggi nulla ha fatto per innovare dopo 15 e più anni in questo settore. Così impostato il Convegno, pur essendo diretto contro Bonomi *colpirebbe l'intera Democrazia Cristiana, escludendo di fatto la partecipazione ad esso di qualsiasi democristiano* e riprodurrebbe lo sterile schieramento di opposizione che fino a qualche mese fa era imposto dalla situazione politica ed oggi non lo è più. Per essere chiaro (...) riterrei un convegno così impostato un grosso errore e rifiuterei ad esso ogni mia partecipazione. Essendo, infatti, soddisfatto dell'attuale corso politico di centro.sinistra, lieto di collaborare con La Malfa, *consenziente con la posizione di Lombardi e Giolitti*, ritengo che un convegno su Federconsorzi e i coltivatori diretti possa essere utile *esclusivamente se impostato nel quadro della politica di centro-sinistra e concordato nei dettagli (...) con i responsabili di questa politica*.

842 Cfr. M. Franzinelli, *Epistolario* cit, pp. 372-374; 404-405 (lettere di Rossi a Rossi-Doria del 5 febbraio e del 2 settembre); Animi, 10. “Federconsorzi” (1955-63) cit, scambi epistolari tra Dosi e Rossi-Doria (lettere del 21 settembre e 3 ottobre 1962.

Le ragioni del «relativo ottimismo» rossidoriano erano in particolare:

> 1) il crescente isolamento di Bonomi nel quadro di una politica di Centro-Sinistra; 2) la insostenibilità della sua politica agraria in rapporto alle esigenze di sviluppo e di riassetto dell'agricoltura; 3) la incompatibilità dell'attuale funzionamento della Federconsorzi con gli impegni della politica agraria comune.

Le attività del convegno avrebbero perciò dovuto essere per Rossi-Doria impostate «seguendo una linea di opportunità politica», in modo da «impegnare nel Convegno notevoli settori della DC e in particolare molti degli elementi più attivi nel campo agrario il cui impegno antibonomi risulterebbe particolarmente significativo ed efficace». Parlando delle tempistiche effettive per il convegno Rossi-Doria fece esplicito riferimento ad un altro fattore politico: durante l'autunno PSI e DC sarebbero stati impegnati nella difficile trattativa sugli Enti di Sviluppo, ovvero una questione che «pur contribuendo ad accentuare la rottura con Bonomi» non avrebbe consentito di affrontare con efficacia la battaglia per Federconsorzi. Emergeva nuovamente a questo punto l'evidente connessione con l'area lombardiana: Rossi-Doria confessò infatti di aver già concordato con Giolitti di consegnare alla commissione il suo studio a novembre, in modo tale da trasformare la sua eventuale pubblicazione in una «occasione ai socialisti per proporre ed impostare un convegno del tipo sopra indicato». L'ambizione rossidoriana era perciò quella di inserire il convegno in questione in un elemento politicamente utile, inserendo le istanze ad esso legate «tra i temi programmatici delle forze di centro-sinistra nella battaglia elettorale di primavera»[843]. La divergenza di opinioni spinse Rossi a rinunciare temporaneamente all'idea di utilizzare Rossi-Doria per il suo convegno («è inutile fischiare per far bere un cavallo che non ha più sete» avrebbe commentato successivamente[844]) e si rivolse a Daniele Prinzi, unico tecnico agrario di prestigio disposto ad aiutare nel confronto con la bonomiana, nonché direttore generale dell' Ente di Riforma pugliese. Successivamente Prinzi, il 20 febbraio del 1963, sarebbe tornato sui suoi passi a causa di un incarico affidatogli in sede comunitaria. Si tornerà più avanti su questo punto ma è rilevante sottolineare che la disponibilità di Prinzi (e forse anche la sua uscita di scena) non sembra essere un evento casuale: l'Ente di Riforma pugliese, il più avanzato sul piano dello sviluppo cooperativo, aveva avuto ai suoi vertici il moroteo Morlino e, come si è più volte ricordato durante questa trattazione, svolse un ruolo sempre più "alternativo" alla Federconsorzi in alcuni settori fondamentali, come quello degli ammassi volontari per il settore vitivinicolo. Pur essendo necessario uno studio *ad hoc* sull'ente in questione e sulle sue vicende gestionali per definire concretamente le cause di tale contrapposizione, pare evidente la connessione politica con l'area morotea della DC, che sembra rendere particolarmente sfaccettato e complesso il rapporto del "grande mediatore" democristiano con il sistema di potere bonomiano. La contrapposizione tra l'Ente di Riforma pugliese e Federconsorzi, mai aperta e a tutto campo ma effettivamente reale e concreta, avrebbe giocato un ruolo rilevante nelle fasi successive

In ogni caso il 20 settembre la commissione antitrust riprese effettivamente i lavori, sotto la presidenza di Dosi. I ritardi di Rossi-Doria non influirono particolarmente sulla qualità dei lavori,

843 Cfr. Lettera di Rossi-Doria a Rossi del 19 settembre 1962 in M. Franzinelli, *Epistolario* cit, pp. 417-419. Il passaggio è stato ripreso e interpretato anche in M. Granata, *Cultura* cit, pp. 218-219.

844 Cfr. E. Rossi, P. Ugolini, L. piccardi, *La Federconsorzi* cit, p. XII.

visto che il lavoro su Federconsorzi sarebbe ripreso effettivamente solo il 19 dicembre, in un clima reso particolarmente difficile considerando che gli esponenti DC, ed *in primis* il presidente Dosi, erano ancora legati alla tesi di una eccessiva "personalizzazione" dell'indagine sulla federazione. In effetti i lavori della commissione inerenti al settore industriale erano stati organizzati per settore produttivo: la tesi del PSI e del PCI, rappresentati con particolare vigore da Natoli, Lombardi e Giolitti, consisteva nel fatto che la specificità dell'ente federconsortile, che operava in ogni settore agricolo, richiedeva un approccio diverso. Il punto di vista delle sinistre venne condiviso anche dalle altre forze laiche e i lavori della commissione, complice la pendente questione di un adattamento alla normativa comunitaria, si concentrò anche sull' ENR, il "cugino" di Federconsorzi che operava nell'ambito dell'ammasso risicolo.

L'analisi di Rossi-Doria sarebbe stata effettivamente inviata solamente a dicembre, in una forma che l'autore definì provvisoria, a causa dell'incompletezza di tre paragrafi e della significativa assenza di una conclusione: elementi per i quali, come si è già accennato, lo studioso di Portici sperava di potersi giovare del contributo diretto di Nacamuli della Fertilmacchine. Durante questa fase finale di elaborazione Rossi-Doria consigliò a Dosi di indagare sulla federazione ascoltando in particolare Gastone Bolla, presidente dell'Osservatorio di Diritto Agrario, per le questioni inerenti la peculiare natura giuridica della federazione, Miraglia, Albertario e, per quanto concerneva i rapporti tra centro e periferia della federazione, i dirigenti del Sindacato Nazionale dei Lavoratori dei Consorzi Agrari, oltre ai dirigenti dei CAP più «autonomi» (Ferrara e Milano) o maggiormente in difficoltà (Bari, Matera e Cremona)[845]. Quest'ultima segnalazione è di particolare rilievo e permette di introdurre un ulteriore elemento, che fino a questo momento era rimasto in ombra ma che avrebbe assunto da qui in avanti un'importanza fondamentale: sin dal 1959, in occasione del suo IX congresso nazionale (tenutosi tra il 18 ed il 20 maggio), il sindacato in questione aveva iniziato a denunciare «la progressiva carenza» di autonomia dei CAP rispetto alla federazione e abbracciato una piattaforma rivendicativa tesa a garantire alle realtà consortili «maggiore potere discrezionale nell'ambito economico-commerciale» e limitare le ingerenze del centro, facendo esplicito riferimento agli eccessivi vincoli finanziari e alle tendenze accentratrici degli Uffici Interregionali, ricevendo per questa "rottura dell'unanimismo" le attenzioni del Ministero degli Interni[846]. Nell'ottobre del 1961,

845 Cfr. Lettere di Rossi-Doria a Dosi del 5 novembre e 20 dicembre 1962 in Animi, 10. “Federconsorzi” (1955-63) cit.; Ascd, Cpc, b. 66, *Schema d’indagine sulla Federazione Italiana dei Consorzi Agrari del prof. Manlio Rossi-Doria*. Errata è l’indicazione, riportata da Mattia Granata citando materiale prodotto dalla stessa commissione,per la quale la relazione venne consegnata il 6 gennaio 1963 (cfr. M. Granata, *Cultura* cit, p. 217). Si tratta di una puntualizzazione utile, considerando la complicata sequenza degli eventi che sarebbero risultati nello “scandalo dei mille miliardi”.

846 Cfr. Acs, Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S., b. 183, f. Consorzi Agrari, *Sindacato Nazionale Lavoratori Consorzi Agrari Provinciali, con sede centrale a Roma* (rapporto della Questura di Treviso del 5 settembre 1959); *Sindacato Nazionale Lavoratori Consorzi Agrari Provinciali, con sede centrale a Roma in via Tevere N° 48* (rapporto della Questura di Milano del 24 agosto 1968); *Sindacato Nazionale Lavoratori Consorzi Agrari Provinciali, con sede centrale a Roma – Via Tevere 48* (rapporto della Questura di Roma del 10 luglio 1959). Il sindacato era stato fondato nel 1945 e contava alla fine degli anni ‘50 su 8.000 iscritti. Luigi Stracchi, il segretario generale che avrebbe fatto da qui in avanti da principale e costante voce critica rispetto alla federazione, era descritto come non interessato alla politica attiva «pur simpatizzando per i partiti dell’ordine». Il Comitato Direttivo all’epoca contava su rappresentanti provenienti dai CAP di Milano (Stracchi), Parma, Cuneo, Roma, Foggia, Bologna, Catanzaro, Cagliari, Parma, Padova, Torino, Arezzo, Udine e Siracusa. Il Collegio dei Revisori dei Conti da rappresentanti provenienti dai CAP di Teramo, Vercelli e Vicenza; il Collegio dei probiviri da esponenti dei CAP di Ascoli Piceno, Treviso e Mantova.

sulla scia degli attacchi subiti dalla Federconsorzi nell'ambito della Conferenza del Mondo Rurale e dell'Agricoltura, aveva avuto luogo un nuovo congresso (il decimo) con toni ben più critici: vi si denunciò la tendenza federale «a sopprimere ogni libera scelta dei Consorzi Agrari anche sul piano locale», articolando un «processo che tende(va) a sottrarre agli Enti consortili ogni autonomia» ed assumendo perciò la forma di un' «azione centralizzatrice ed autoritaria dell'Ente federale». Nella nuova piattaforma programmatica il sindacato aveva chiesto un dibattito aperto sulla intermediazione della federazione, un maggiore controllo sulle convenzioni (in particolare quella con l'ANIC) ed un ridimensionamento sostanziale del sistema degli Uffici Interregionali[847]. Ad incarnare questa linea rivendicativa nei confronti della federazione, ineditamente critica e di sostanziale rottura rispetto alla prassi monoliticamente filo-bonomiana dei soggetti organizzati interni, era il segretario Luigi Stracchi, figura di cui poco si conosce ma che assunse un ruolo importante in questa fase, rappresentando di fatto l'iniziatore di una vera e propria guerra intestina al sistema federoconsortile, che trovò nel periodico «Il Lavoratore dei Consorzi Agrari» una cassa di risonanza fondamentale. Fu verosimilmente nel corso del 1962 che Rossi-Doria e Rossi entrarono in contatto con il dirigente sindacale: probabilmente fu Rossi ad avviare questo canale interno, come testimoniano la presenza di un biglietto da visita dello stesso Stracchi nei materiali depositati presso l'Archivio Storico dell'Unione Europea e il possesso di una lettera estremamente critica rispetto al centro federale del vicedirettore amministrativo del CAP perugino allo stesso Stracchi, risalente al 4 settembre e verosimilmente recapitata a Rossi per conoscenza[848].

In ogni caso, come aveva preannunciato Rossi-Doria, l'autunno del 1962 fu dominato dallo scontro politico sugli Enti di Sviluppo, rendendo tra l'altro piuttosto evidenti le fratture interne al mondo cattolico: il segretario della CISL Vito Scalia lanciò un attacco a tutto campo contro «l'empirismo del nonno» che caratterizzava l'impostazione di Bonomi sulla politica agricola, scagliandosi anche contro Federconsorzi, considerata «un diaframma imposto dall'alto ai produttori» e proponendo di usare in sua vece gli Enti di Sviluppo, intesi come lo strumento ottimale per un compiuto intervento pubblico in campo agricolo nel nuovo contesto comunitario. Il tema tra l'altro si collegava strettamente ad un'altra grande riforma promessa dal centro-sinistra, ovvero l'attivazione dell'ordinamento regionale, che con il suo decentramento amministrativo avrebbe dovuto

847 Cfr. Animi, Unità 28 - "Federconsorzi. Documenti e materiale vario" (1963 – 1970), Sindacato Nazionale Lavoratori dei Consorzi Agrari Provinciali, *Atti dei Congressi Nazionali*. I malumori nel 1961 erano d'altronde diventati una costante nella vita dei CAP. Esempio emblematico il caso senese: cfr. Ivi, 29. "Commissione limiti concorrenza, antimafia e Fertilmacchine" (1962 – 1965), in cui è presente la missiva di Bruno dal Pozzo al presidente del CAP di Siena del 2 maggio 1961 e, in allegato, l'intervento critico pronunciato all'Assemblea dei Soci consortile del 29 aprile 1961.

848 Cfr. Asue, Ernesto Rossi, ER-113, 01/09/1962 – 14/1/1967 Congrès du Mouvement Salvemini (lettera di Silvio Cirella a Stracchi del 4 settembre 1962); Per il biglietto da visita cfr. Ivi, ER-138 cit. E' particolarmente interessante sottolineare che sul biglietto da visita sono presenti alcune annotazioni manoscritte dello stesso Rossi, riguardanti la figura di Tommaso Morlino. La figura è estremamente rilevante in quanto non solo connessa a Moro, ma anche estremamente attiva nelle questioni legate alla politica agraria democristiana. Ex presidente dell'Ente Maremma, che tra l'altro rappresentò in occasione della Conferenza del Mondo Rurale e dell'Agricoltura, egli divenne il responsabile centrale dell'ufficio Dc dedicato agli enti locali, strettamente connesso, complice la *querelle* sulla regionalizzazione, alla elaborazione programmatica degli Enti di Sviluppo. Nell'appunto di Rossi Morlino veniva esplicitamente dichiarato «uomo di Bonomi». Vista la rilevanza del personaggio nelle vicende successive il dato va contestualizzato: indubbiamente dal punto di vista di Rossi Morlino rappresentava di fatto un alleato della Coldiretti, in quanto, seguendo l'impostazione morotea, considerava per il partito imprescindibile l'apporto bonomiano. Il tutto andrebbe tuttavia inserito nel quadro dinamico e complesso della posizione dello stesso Moro, costantemente teso a spingere in avanti la dialettica del partito con la sinistra senza perdere "pezzi".

rivoluzionare totalmente la gestione ed il finanziamento della politica agricola nazionale, togliendo al MAF il suo potere "totale" di indirizzo e trasformando i teorici Enti di Sviluppo in soggetti regionali, vero epicentro di tutto l'intervento statale sul settore[849]. Per il PSI e l'area sindacale della DC PAC, programmazione economica e regionalizzazione erano ormai divenuti gli elementi basilari per un ridimensionamento della Federconsorzi, che per adattarsi avrebbe dovuto, seguendo la lezione rossidoriana, rinunciare all'esclusiva sulle gestioni statali e aprirsi (ma per Bonomi e Mizzi sarebbe stato meglio dire "subordinarsi") al mondo cooperativo nel suo complesso. Lo schema in questione tuttavia doveva fare i conti con l'innegabile rilevanza di Bonomi e Rumor e con la necessità fanfaniana di trovare un equilibrio tra le parti: lo schema di riforma proposto dal governo a giugno prevedeva infatti l'inserimento degli istituendi Enti di Sviluppo, che dovevano essere una versione "potenziata" degli Enti di Riforma, nell'ambito del Piano Verde, ovvero limitando enormemente la portata e la capacità di questi soggetti. Al netto delle forti critiche di Confagricoltura la proposta del governo Fanfani rappresentava anche per l'analisi degli osservatori statunitensi «una vittoria politica di Bonomi»: in effetti la seconda fase del quarto governo Fanfani, che sarebbe stata definita come quella del «colpo di freno»[850], fu dominata dalla necessità di trovare un equilibrio tra le parti, essendo ormai in vista la fine della legislatura, culminando addirittura, con il Consiglio Nazionale DC del 10 novembre, nella decisione di rimettere in discussione l'idea di un patto di legislatura coi socialisti (lo stesso Moro parlò della necessità di una «paziente attesa»[851]). In generale il segretario della DC, pur lottando politicamente per l'apertura a sinistra, rimase solidamente ancorato alla tesi per la quale Coldiretti rappresentava di fatto «il blocco sociale di riferimento della DC»[852].

Nella seconda metà del 1962 perciò Nenni cercò di calibrare l'iniziativa del suo partito e il relativo «silenzio del PSI» sul tema degli Enti di Sviluppo, che sul piano programmatico erano stati, a partire da gennaio, la «pietra angolare» dei socialisti, derivò, stando a «fonti attendibili» dell'ambasciata americana, da un patto tra Bonomi e il governo: il primo avrebbe accettato di non proseguire la propria battaglia a tutto campo contro la nazionalizzazione dell'energia elettrica, riforma-chiave anche per i socialisti, e in cambio il secondo avrebbe garantito l'inserimento degli Enti di Sviluppo nella rassicurante e non dirigistica cornice degli interventi previsti per il Piano Verde. Corollario di questa impostazione fu la decisione democristiana di non congelare in questa fase la riforma regionale[853]. Certo è che lo schema che il governo Fanfani propose per gli istituendi Enti di Sviluppo nel novembre del 1962 fu una evidente mediazione "al ribasso" per il programma socialista: il dibattito era solo agli inizi ma essi già andavano assumendo la forma di una sostanziale "filiazione" degli Enti di Riforma, incaricati di agire in base alla piattaforma del Piano Verde: da una parte essi dovevano in effetti diventare lo strumento per una razionalizzazione del frammentato sistema fondiario italiano, ma dall'altra il modello di riferimento rimaneva quello della piccola

849 Cfr. «L'Espresso» del 18 novembre 1962.
850 Cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro sinistra*, Feltrinelli, Milano 1971, pp. 161-179.
851 Cfr. Ivi, pp. 164-165.
852 Cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, p. 204.
853 Sull'approccio di Coldiretti rispetto alla nazionalizzazione dell'energia elettrica cfr. in particolareIvi, pp. 189-190. Per le osservazioni statunitensi sul tema dell'accordo tra Bonomi e il IV Governo Fanfani cfr. Nara, Rg 59, Central Decimal Files 1960-1963, box 2694, f. 865.207-1260, Ne*w Government Measures in Agricultural Field* (rapporto di Horsey del 30 giugno 1962). Venne significativamente sottolineato che l'accordo in questione avuto come conseguenza, «almeno per il momento», che gli enti agricoli sarebbero rimasti «nelle mani dei seguaci di Bonomi».

azienda familiare. Un assetto che, in realtà, era coerente con il modello che la trattativa sulla PAC aveva delineato.

Come si è già accennato, Rossi-Doria il 20 dicembre aveva consegnato la sua relazione, seppur incompleta, alla commissione. Intorno ad essa si era andata costruendo sapientemente una certa attesa tramite il circolo dei "liberalsocialisti" sensibilizzati da Rossi e vicini al PSI in questa battaglia, che utilizzavano «L'Espresso» come cassa di risonanza[854]. Rossi-Doria aveva nel frattempo inviato una bozza ulteriormente corretta del suo lavoro (mancavano la correzione di due paragrafi e il capitolo conclusivo) a Nacamuli, al quale aveva chiesto consulenza ulteriore per gli ultimi ritocchi, e a Rossi. Significativamente a quest'ultimo lo studioso di Portici scriveva: «penso che sia utile quel che ho fatto, anche se l'ho fatto, oltre che sotto la tua spinta, in modo contrario a quello che avrei voluto»[855]. Sin dalla riapertura dei lavori il clima nella commissione antitrust si era fatto notevolmente più acceso, registrando tra l'altro alcune tensioni, dovute ad uno scontro tra il presidente Dosi ed Ernesto Rossi, chiamato come esperto per la discussione inerente alle storture nel settore cementiero[856]. Il 23 gennaio, a pochi giorni di distanza dalla ripresa dei lavori sulla questione Federconsorzi (era ormai calendarizzato l'interrogatorio di Mizzi), i rapporti di forza interni cambiarono: Buttè, l'esponente democristiano di riferimento della sinistra basista ed aclista democristiana, venne spinto dalla DC a dare le dimissioni per fare spazio a Covelli, il leader del partito monarchico, con la "scusa" di dover controbilanciare il passaggio alla DC, di Foschini. La vicinanza dei monarchici alla bonomiana e a Confagricoltura aveva già di per sè, insieme all'esclusione del rappresentante di riferimento della sinistra DC, un significato politico rilevante e lo stesso Covelli non era privo di collegamenti con la Federconsorzi[857]. Non è dato sapere se questo evento, di importanza relativa ma comunque significativo di una tendenza sempre più evidente della DC a "fare quadrato" sulla questione Federconsorzi, sia stato in qualche modo determinante per gli eventi successivi: sta di fatto che il 24 gennaio «L'Espresso», citando direttamente la memoria di Rossi-Doria, che teoricamente era un documento segreto e in mano solamente alla commissione, denunciò gli ammanchi della gestione ammassi, che lo studioso di Portici aveva quantificato con l'astronomica cifra di 1.047 miliardi di lire[858]. Nello stesso numero Scalfari e Gianni Corbi pubblicarono anche la bozza di una lettera scritta da Schiratti, figura di cui si è già avuto modo di

854 In particolare «L'Espresso» di Scalfari, personalità che abbiamo già sottolineato essere in costante contatto con Rossi per l'organizzazione del costantemente rimandato convegno sulla Federconsorzi, aveva già diffuso a dicembre la notizia della reazione scandalizzata dei deputati DC della commissione allo schema generale che Rossi-Doria aveva già fornito poche settimane prima (nella missiva già citata a Dosi con i consigli su eventuali personalità da interrogare). Cfr. «L'Espresso» del 9 dicembre 1962», nel quale si accennava alla strategia DC di continuare a prendere tempo nel dibattito sulla necessità di un'analisi per settore, e non legata unicamente alla federazione, in modo da arrivare a fine legislatura e chiudere definitivamente i lavori della scomoda commissione.

855 Le bozze delle lettere a Nacamuli e Rossi sono senza data ma redatte durante le vacanze natalizie. Da una lettera successiva di Rossi a Rossi-Doria pare realistico datare l'invio al 28 dicembre. Cfr. Animi, 10. "Federconsorzi" cit.

856 Cfr. M. Granata, *Cultura* cit, p. 220; M. Franzinelli, *Epistolario* cit, p. 427 (lettera di Rossi a Rossi-Doria del 3 febbraio 1963).

857 Covelli venne accusato dalla stampa vicina all'area socialista e comunista di aver ricevuto del denaro da Coldiretti (cfr. Ivi, p. 225). Inoltre il fratello, Dionisio Covelli, lavorava per l'Ufficio Interregionale di Napoli, avendo tra l'altro in concessione dalla Prefettura locale la concessione di dieci distributori di benzina (un altro esempio tipico di quel sistema di attività "esterne" ma integrate al sistema federconsortile che erano sorte fin dal dopoguerra). Su questo punto Asue, Ernesto Rossi, ER-138 cit. Il foglio manoscritto che analizza la questione non presenta un titolo od una data (ma è successivo al febbraio 1963);

858 Cfr. «L'Espresso» del 27 gennaio 1963 (ma l'uscita effettiva avvenne tre giorni prima). La versione integrale del testo di Rossi-Doria uscì sul «Paese Sera» del 1° febbraio 1963.

parlare e che era considerata nella commissione «l'alter ego di Bonomi», indirizzata al presidente Dosi e mai inserita nei verbali della commissione, che chiedeva, a nome di vari e non specificati membri della commissione che dal testo sembravano provenire da più partiti (nella bozza non vi erano le firme), il rigetto del documento rossidoriano, la cui assunzione avrebbe portato ad «avvalorare ingiuriosi sospetti ed assurde discriminazioni inquisitorie»: lo scopo della lettera, come sarebbe emerso più avanti, era quello di essere sottoposta a tutti i deputati appartenenti alla maggioranza governativa della commissione. Le due questioni erano esplosive: la stima rossidoriana dei debiti accumulati dallo Stato per la gestione "Franco Molino" aprì al più grande scandalo finanziario della storia repubblicana fino a quel momento, e indirizzò il pubblico dibattito su un tema che per anni Coldiretti, Confagricoltura e la DC avevano tentato di nascondere sotto il tappeto. Ad essere messo sotto accusa non era solamente un potente soggetto economico, ma, soprattutto, la politica di sostegno dei prezzi granari, ovvero il cuore pulsante della "difesa dei produttori" che era emersa compiutamente nell'ormai lontano 1950. Le potenziali implicazioni politiche erano enormi e concentravano l'attenzione su uno strumento di intervento che proprio in quella fase i gruppi agricoli di pressione di tutta la CEE, ed *in primis* quelli italo-tedeschi, stavano cercando di difendere con le unghie e con i denti nella complessa trattativa per la PAC, ormai "ferma" sulla definizione dei prezzi cerealicoli. Nello "scandalo dei mille miliardi" erano sostanziati *in nuce* tutti gli elementi che in quella fase erano più dirimenti per la PAC e il centro-sinistra. Per quanto riguardava la lettera di Schiratti il tema era tutt'altro che secondario: si trattava di un documento che Dosi e lo scrivente non avevano in alcun modo depositato presso la commissione e che era stato composto a Palazzo Rospigliosi, presso le sedi di Coldiretti e Federconsorzi. Conseguentemente la sua pubblicazione dimostrava che nella «diga al comunismo» bonomiana si erano aperte delle falle: solo personale interno poteva aver contribuito alla diffusione.

Mentre l'opinione pubblica veniva a conoscenza dei costi della gestione ammassi il "caso Schiratti" divenne l'arma di DC e destre per tentare di paralizzare la commissione: il MSI ottenne da Giovanni Leone, all'epoca presidente della Camera, l'autorizzazione ad indirizzare i lavori della commissione per risolvere il "giallo" della fuga di notizie e il dibattito nelle sedute del 25, 30 e 31 gennaio e del 6 febbraio si fece arroventato, con il PCI ed il PSI fortemente polemici rispetto a questa "deriva". Dopo una serie di interrogazioni Scafari e Corbi vennero "scagionati" da qualunque accusa connessa alla pubblicazione di materiale secretato (la memoria rossidoriana era infatti stata recapitata alla redazione de «L'Espresso» in forma anonima e senza la dicitura «Segreto»), mentre la lettera di Schiratti era arrivata tramite Cavallaro, nemico "storico" della bonomiana, che aveva evidentemente sfruttato i contatti rimastigli all'interno della Federconsorzi[859]. Come ebbe giustamente modo di sottolineare il comunista Natoli il dato più grave non stava tanto nella violazione del segreto in sé, ma nel fatto politico per il quale la lettera era stata composta presso la sede federconsortile, dimostrando l'evidente conflitto di interessi di alcuni dei membri della commissione[860]. Il tema di una stortura nel rapporto controllori-controllati assunse una ulteriore centralità per la notizia, poi ammessa dallo stesso Dosi, di un incontro svoltosi tra il presidente della

859 Cfr. Ascd, Cpc, b. 174; *Verbali stenografici* del 30-31 gennaio e 6 febbraio, pp. 144-156. Il dibattito interno della commissione sul tema, prevalentemente incentrato sulla battaglia procedurale e politica tra le parti e poco attinente alla questione federconsortile in sé, è stato approfonditamente analizzato da Granata: cfr. M. Granata, *Cultura* cit, pp. 217-227.

860 Cfr. Ivi, *Verbale Stenografico della seduta del 6 febbraio 1963*, pp. 154-156.

commissione e Mizzi, a pochissima distanza dalla sua interrogazione a lungo rinviata[861]. Nel corso di questo incontro al direttore generale venne garantito da Dosi che a breve i lavori della commissione si sarebbero fermati, complice l'imminente fine della legislatura: un confronto che, come è stato giustamente sottolineato dalla storiografia, «assumeva innegabilmente un aspetto sinistro»[862]. E' interessante sottolineare che gli osservatori dell'ambasciata statunitense non mancarono di evidenziare come «i tentativi di alcuni deputati di silenziare l'investigazione» della commissione, si fossero tradotti in una *contributing difficulty*: in effetti l'operato dei deputati vicini a Coldiretti e Federconsorzi era stato tutt'altro che delicato, rendendo difficilmente difendibili le posizioni democristiane sul tema[863].

Una volta archiviata l'indagine interna la commissione si confrontò con Mizzi, che durante due lunghissimi interrogatori arrivò a negare l'esistenza stessa di un comitato di dirigenti consortili o di una convenzione con l'ANIC e la SEIFA[864]: un intervento definito anche in sede storiografica come «apertamente mistificatorio», spiegabile unicamente, seguendo la ricostruzione di Granata, con la consapevolezza da parte del direttore generale dell'imminente chiusura della commissione. I dati ed i giudizi che Mizzi fornì alla commissione, che proponevano una lettura "minimalista" del ruolo della federazione nei mercati di sua competenza, sarebbero stati interamente ripresi anni dopo dalla relazione di maggioranza. Centrale fu anche l'analisi della convenzione FIAT-Federconsorzi, che prevedendo la possibilità per la federazione di influenzare tramite una concertazione con la FIAT i prezzi al consumo delle macchine agricole, veniva interpretata da Busetto e Natoli come uno strumento fondamentale per difendere il "monopolio" commerciale della federazione: il complesso e serrato dibattito con Mizzi sul tema, per quanto interessante, pare col senno di poi poco sensato, in quanto il dirigente federale continuò a dipingere la «clausola di competitività» in questione come lo strumento necessario per calmierare i prezzi rispetto al teorico strapotere del colosso di Agnelli, senza interessarsi al ruolo "storico" che la federazione aveva avuto nel consolidare quello stesso potere, mentre i commissari comunisti continuavano a sottolineare lo strapotere che la federazione in questo modo poteva esercitare sul mercato delle macchine agricole, sottolineando un dato corretto ma che sostanzialmente derivava dalla struttura che il mercato stesso aveva ormai assunto da tempo. Col senno di poi si può in effetti affermare che il principale limite della commissione antitrust risiedette nel fatto che differenti erano le concezioni di "monopolio" delle parti in campo e, soprattutto, che essa doveva fare i conti con un contesto, quello del capitalismo italiano di inizio '60, che era esplicitamente oligopolistico e concentrato, fisiologicamente nelle mani di una manciata di operatori settoriali. Durante il suo interrogatorio Mizzi, che evidentemente puntava tutto sulla chiusura della commissione che gli era stata prospettata da Dosi, arrivò a contraddire le tesi espresse da Rumor nella sua replica a Rossi-Doria, negando l'obbligatorietà da parte della federazione di fornire la rendicontazione per l'ammasso statale: tenendo a mente il quadro delineato in precedenza,

861 L'incontro venne denunciato da «L'Unità» il 14 febbraio 1963 e si svolse alla fine di gennaio. I due interessati negarono una connessione con i lavori della commissione.

862 Cfr. M. Granata, *Cultura* cit, p. 228.

863 Cfr. Nara, Rg 166, box 182, f. Italy – Agriculture 1962-65, *Possibile Federconsorzi Investigation* (rapporto di Tetro del 14 febbraio 1963).

864 Gli interrogatori si svolsero nelle sedute del 7 e del 14 febbraio. Ascd, Cpc, b. 9, *Verbali stenografati*, vol. 19, pp. 187-396 e vol. 20, pp. 1-251. In particolare per le affermazioni «non c'è stato nessun comitato,nessuna commissione» e «un accordo Federconsorzi-ANIC non c'è mai stato» pp. 32 e 37.

ovvero il contraddittorio e "sospeso" stato dell'arte della gestione di ammasso[865], quella di Mizzi non era una menzogna in senso stretto, ma la mancanza di una reale volontà di collaborazione (e soprattutto di trasparenza) e la contraddittorietà di alcune delle posizioni assunte erano lampanti.

E' utile sottolineare, prima di proseguire la narrazione degli eventi, che, tolto il caso di Cavallaro, il cui intervento fu evidentemente l'ultimo atto di una lunga guerra con la Federconsorzi bonomiana ed esplicativo di un evidente malcontento interno alla federazione che proprio in questi mesi stava diventando sempre meno nascosto, permane il mistero su chi abbia effettivamente inviato la memoria rossidoriana a «L'Espresso» di Scalfari. Le possibilità sono moltissime: tutti i membri socialisti e comunisti della commissione erano ovviamente in grado di agire in questo senso, così come la Fertilamcchine e gli stessi Rossi e Rossi-Doria. La scelta del mezzo di diffusione, il periodico di Scalfari, porterebbe a pensare ad un'operazione di questi ultimi.
In seguito, come vedremo, Rossi-Doria avrebbe negato il suo coinvolgimento nella questione, anche se pare a chi scrive piuttosto difficile a chi scrive ritenere che Giolitti, Lombardi o Rossi, considerando lo schema comportamentale e caratteriale che li contraddistingueva e lo stretto rapporto che ormai sussisteva tra loro e lo studioso di Portici, potessero pubblicare il documento con simili modalità senza coinvolgerlo o preavvertirlo in qualche modo. In sede storiografica il complesso passaggio della pubblicazione su «L'Espresso» è stato riassunto così: «le manovre che si saldavano erano probabilmente tre: l'azione di chi voleva soffocare la Commissione, quella di chi da dentro la Federconsorzi voleva sventare questo piano, l'azione di chi voleva anticipare la relazione»[866]. Certo è che la mossa ebbe un notevole successo per gli oppositori di Bonomi, sia esterni che interni alla Federconsorzi, dando estremo rilievo alla successiva pubblicazione del «Rapporto sulla Federconsorzi» di Rossi-Doria e al convegno del Movimento Gaetano Salvemini , nonché avviando, condizionandola in modo notevole, la campagna elettorale del 1963. Elementi interpretativi di qualche rilievo sono identificabili in una missiva di Rossi a Rossi-Doria del 3 febbraio, nella quale l'abile polemista, ricollegandosi alla lettera di auguri di dicembre («non so se tu sia soddisfatto, ma dopo Giovanni XXIII, oggi sei l'uomo più in vista della vita pubblica italiana»), rese evidente un contatto con Scalfari e l'intenzione di Lombardi, nel caso fosse utile per procedere più velocemente sul "giallo" della pubblicazione della memoria rossidoriana, di essere «disposto a dire che l'ha passata lui stesso e ad assumersene tutta la responsabilità». Sulla scia di questo successo mediatico rilanciò l'idea del convegno del Movimento Gaetano Salvemini sulla Federconsorzi («dopo tutto quello che è successo non credo che potremmo trovare un tema capace di attirare di più l'attenzione del pubblico»), chiedendo nuovamente all'amico di partecipare come uno dei tre relatori insieme a Piccardi, che avrebbe utilizzato questa piattaforma per proporre un disegno di legge per riformare la federazione, e allo stesso Rossi[867].

865 Come si è già avuto modo di sottolineare in questa fase l'obbligatorietà dei rendiconti era teoricamente acclarata per la gestione “Franco Molino”, anche se inserita a posteriori rispetto alla disciplina basata sui forfait. Il problema stava nel fatto che sul piano formale e compositivo i rendiconti non erano effettivamente stati inquadrati a livello legislativo: il MAF li chiedeva a Federconsorzi (che in effetti stava lavorando in questo senso) ma la Corte dei Conti li rigettava, chiedendo una riforma *ad hoc* che li “definisse”.

866 Cfr. M. Granata, *Cultura* cit, p. 227.

867 Cfr. Lettera di Rossi a Rossi-Doria del 3 febbraio 1963 in M. Franzinelli, *Epistolario* cit, pp. 427-429.

Mentre la commissione antitrust dibatteva sulla sua stessa fuga di informazioni lo "scandalo dei mille miliardi" colse piuttosto impreparato il mondo vicino alla bonomiana. In una maldestra risposta Rumor provò, tramite un comunicato del MAF del 2 febbraio, a difendere la Federconsorzi: nel ribattere alla memoria rossidoriana il ministro si limitò di fatto a ricalcolare al ribasso la cifra, portata solamente a 854 miliardi. Una mossa politicamente e mediaticamente poco azzeccata («più cretini di così si muore» commentò causticamente Rossi nella lettera appena menzionata), che oltre a dimostrarsi tecnicamente errata dimostrava di fatto la veridicità del concetto espresso da Rossi-Doria, ovvero la presenza di un debito statale immenso, gravato da interessi crescenti e sostanzialmente privo di una reale e puntuale rendicontazione. La mossa di Rumor fu un tale boomerang mediatico da essere poi pubblicata per intero nel libro di Rossi-Doria[868], aggravata di lì a poco da un altro scoop de «L'Espresso», che segnalava alcune circolari ministeriali firmate dal ministro ed emesse il 18 febbraio, nelle quali Rumor ordinava l'invio dei rendiconti delle gestioni di ammasso 1954-1960 entro il 30 giugno. Una prova evidente del fatto che nessun rendiconto era stato effettivamente inviato fino a quel momento[869].

Più ragionato, ma minato nella sua credibilità dall'accettazione della tesi ministeriale, fu invece il polemico comunicato della Federconsorzi stessa, emesso il 10 febbraio: Rossi-Doria venne accusato di aver formulato «falsità», «inesattezze» e «invenzioni» (pur dovendo ammettere, seppur in modo polemico, che era stato lo stesso studioso di Portici a riconoscere l'insufficienza delle fonti utilizzate e la impossibilità di emettere un giudizio compiuto e definitivo). In particolare la federazione contestò la sovrastima del valore complessivo delle sue strutture (nel rapporto rossidoriano stimate alla cifra di 250 miliardi), la tesi di una «eccedenza di capacità» dei magazzini federconsortili e rivendicò, in risposta alle accuse sulle convenzioni con le grandi industrie, il calmieramento del mercato concimistico italiano (i prezzi più bassi a livello comunitario). Particolare enfasi venne data al rigetto della tesi rossidoriana sul ruolo svolto dalla federazione nel «prolungamento degli ammassi», alla difesa della gestione di Mizzi e, soprattutto, all'idea di «una organizzazione (...) con i fiocchi che però non assolverebbe alla sua funzione cooperativa»: su quest'ultimo punto in particolare, che ormai, come vedremo a breve, stava assumendo una centralità assoluta, gli autori della replica insinuarono che la «furba intenzione» di Rossi-Doria fosse quella «di non colpire l'apparato, ma chi lo guida e lo dirige». Una «verità solare» era definita la natura cooperativa della federazione e dei suoi soci, elevata addirittura a modello ineguagliato e da imitare (non una astratta «cooperazione idilliaca» in quanto esistente «sulle carte, ma anche nel sangue e nella politica agraria») ed il cui «più grande merito» era quello di «avere resistito», e con successo, per oltre 70 anni ai grandi mutamenti socioeconomici del paese. Non mancò persino un commento sul «silenzio» che circondava l'attività federconsortile: «il prof. Rossi-Doria ha ragione quando afferma

868 Cfr. M. Rossi-Doria, *Rapporto* cit, pp. 167-172.

869 La vicenda, particolarmente complessa, va inserita nel contesto che si è già avuto modo di approfondire, rispetto al quale poco era cambiato: nel maggio del 1962 Rumor aveva appunto effettivamente proposto un modello di rendiconto, al quale la Corte dei Conti aveva negato validità, essendo necessario un intervento definitorio in sede legislativa. La mossa di Rumor era perciò formalmente poco sensata. Lo scoppio dello "scandalo", che si concentrava sull'assenza di una qualsivoglia forma di rendicontazione, accusando la federazione di tale mancanza, aveva spinto il ministro a cercare un appiglio politico di qualche tipo, che potesse se non altro "salvare" tutta l'amministrazione dell'agricoltura dall'accusa, effettivamente fondata, di non avere alcuna idea del debito maturato nei confronti della federazione e del sistema bancario. Sta di fatto che le uscite precedenti sulla obbligatorietà di una rendicontazione (formalmente reale, ma in realtà "sospesa" da anni, ovvero in attesa di un intervento politico) rendevano evidenti le mancanze politiche del ministero e della DC.

che la Federconsorzi parla poco di sé; è vero, ma aggiungiamo che quel parlare poco ha corrisposto un fare molto e le cifre lo dimostrano»[870]. Per concludere l'argomento delle prime risposte alla pubblicazione della memoria rossidoriana è importante concludere con una osservazione: a prescindere dall'evidente pragmatismo politico che caratterizzò tutte le parti in campo, compreso il fronte degli intellettuali "liberalsocialisti", il pensiero di Rossi-Doria sul tema federconsortile era in assoluta continuità con le osservazioni esposte anche in passato. L'autore della memoria sicuramente sfruttò lo "scandalo" innescato per avviare una battaglia politica, di cui si terrà conto nelle pagine successive, ma essa fu sempre incentrata sull'adattare virtuosamente la stessa federazione ad un contesto che i suoi amministratori evidentemente si rifiutavano di affrontare. Col senno di poi le osservazioni di Rossi-Doria, a prescindere dalle imprecisioni inevitabili del rapporto in questione, si dimostrarono essere sostanzialmente valide, soprattutto per quanto riguardava i temi della cooperazione, vero punto centrale, e dell'indirizzo politico sotteso alla gestione degli ammassi[871]. Nella sua replica a questi attacchi, che sarebbe stata pubblicata anch'essa nel suo «Rapporto», Rossi-Doria, oltre a dimostrare la validità delle sue stime sulla gestione granaria, non mancò di sottolineare il peso diretto che la federazione e Coldiretti avevano avuto nell'impostazione della politica granaria degli anni '50, definendo chiaramente la struttura del «gruppo di pressione» in questione (pur non inserendo in questo quadro il ruolo fondamentale di Confagricoltura, fattore invece ben presente nelle letture della CGIL): la bonomiana era la «struttura portante», mentre Federconsorzi svolgeva la funzione di «congegno operativo», creando un blocco di potere influentissimo, a cui il MAF era stato in grado di opporsi solamente in alcuni specifici casi virtuosi[872].

---

870 Cfr. Ivi, pp. 173-181. Non mancarono frecciatine al mondo cooperativo "esterno":«Se fossero vitali tutte le cooperative costituite in Italia anche con l'aiuto della Federconsorzi, nell'ultimo cinquantennio, il nostro paese sarebbe il più cooperativo del mondo».

871 Va sottolineato che Rossi-Doria non era stato il primo a teorizzare un debito superiore ai mille miliardi e che il tema era in realtà, per certi versi, secondario rispetto al punto centrale della dissertazione rossidoriana, incentrata sulla fattiva utilità che la federazione poteva avere nell'adattare il sistema agricolo italiano alle sfide del futuro. Idomeneo Barbadoro, nel suo saggio risalente al 1961 aveva stimato gli oneri per lo Stato delle gestioni del dopoguerra fino al 1958 in 1.173 miliardi. Il calcolo era tuttavia reso estremamente difficile a causa della complessità della gestione, di cui si è già fornita una panoramica generale. Il dato di Barbadoro era evidentemente sovrastimato e Rossi-Doria impegnò molte delle sue energie e del suo tempo per cercare di arrivare a una cifra realistica, anche grazie al materiale fornitogli dalla Fertilmacchine e Rossi. Cfr. I. Barbadoro, *La Federconsorzi* cit. p. 154. Rossi-Doria rispose punto per punto al ricalcolo proposto dal MAF di Rumor, spiegando dettagliatamente le modalità del calcolo e sottolineando come, nella versione ministeriale, non si tenesse conto degli utili differenziali conseguiti dalla Federconsorzi stessa. Il ricalcolo aggiornato di Rossi-Doria tra l'altro dimostrò che la stima iniziale era stata addirittura sottostimata, non tenendo pienamente conto della campagna granaria 1960/61: il debito a carico dello Stato nella versione finale del rapporto Rossi-Doria ammontava in realtà a 1.052 miliardi di lire. L'analisi rossidoriana riprese di fatto la tesi delle due diverse politiche agrarie perseguite nel dopoguerra: quella iniziale, dell'ammasso obbligatorio e tesa a garantire la politica alimentare del paese e i consumatori, stimò fosse costata circa 200 miliardi di lire, mentre quella impostata da Bonomi aveva la "responsabilità" per gli 8-900 miliardi rimanenti. Cfr. Ivi, pp. 123-163.

872 In particolare Rossi-Doria citò Medici e Colombo, che evitarono, nonostante il forte *pressing* di alzare ulteriormente il prezzo del grano di 1.000 lire al quintale nel 1954/55 e, nel caso specifico di Colombo, di evitare la creazione di un fondo di stabilizzazione per i prezzi agricoli, e Ferrari Aggradi, che dovette combattere durante la difficile trattativa europea per la PAC post-Stresa per strappare a Coldiretti una riduzione, seppur simbolica e limitata a 100 lire, del prezzo del grano. Cfr. Ivi, p. 149. Il corretto riferimento di Rossi-Doria, che in effetti enumera alcuni dei pochi momenti in cui, per motivi di necessità finanziaria o di equilibrio politico europeo, il MAF riuscì effettivamente a dimostrare un minimo di autonomia, era probabilmente anche un modo per sottolineare la virtuosità di alcuni esponenti DC che per lui erano evidentemente dei referenti: in particolare Medici e Ferrari Aggradi erano probabilmente considerati dei possibili ed influenti alleati.

Il 14 febbraio, quasi "a sorpresa" dopo la conclusione degli interrogatori previsti, Dosi segnalò che Leone, il presidente della Camera, aveva segnalato che le commissioni parlamentari sarebbero decadute con la cessazione delle attività di Camera e Senato in vista delle elezioni: si avviò così un ulteriore dibattito tra le parti politiche, con le sinistre, ed *in primis* Lombardi, impegnate a difendere le attività della commissione antitrust, la cui scadenza era stabilita per legge e perciò non teoricamente legata alla fine della legislatura. Il Comitato di Presidenza della commissione avrebbe dovuto incontrare Leone per un confronto sul tema, calendarizzato per il 20 febbraio, che tuttavia non ebbe mai luogo: Leone il giorno seguente sciolse effettivamente la commissione, rimandando qualunque eventuale attività alla IV legislatura. Gli interrogatori già fissati di Albertario e Miraglia vennero perciò sospesi a tempo indeterminato[873]. Ma ormai, nel clima della battaglia elettorale, l'offensiva contro Federconsorzi da parte delle sinistre, ed in particolare di Rossi e Rossi-Doria, era in grado di agire per altre vie.

4.7 «Annibale è alle porte»

Anche all'interno della federazione la dissidenza interna, come d'altronde aveva dimostrato chiaramente il "caso Schiratti", aveva fatto un salto di qualità. A novembre, mentre Rossi-Doria andava completando il suo rapporto e ormai chiaro il pensiero revisionista delle sinistre DC sul ruolo della bonomiana, un neonato comitato di coordinamento dei sindacati consortili iniziò una inedita fase di scioperi totali nei vari CAP, tesi ad un miglioramento salariale ma connessi a istanze di "liberazione" dalle ingerenze del centro federale[874]. Conseguentemente, su proposta di Costa, che si rivelò particolarmente sensibile al tema, il 6 dicembre venne convocata una delegazione di 12 membri (composta in modo paritario da presidenti e direttori dei CAP), con lo scopo di iniziare un confronto con il Comitato Esecutivo federconsortile: le tensioni tra il centro e la periferia erano andate infatti acuendosi. Era evidente a questo punto che gli attacchi alla dirigenza non erano più solamente limitati ad un sindacato interno: spiccavano tra i “ribelli” desiderosi di un confronto Decio Niccolini e Renato Codicè, rispettivamente presidenti dei CAP di Roma e Bologna. La prima riunione fu sostanzialmente interlocutoria e un confronto più approfondito venne rimandato da Costa e Mizzi all'inizio del nuovo anno: in realtà la dirigenza sembrava intenzionata a rinviare *ad libitum* il confronto con i consorzi ma lo scoppio dello "scandalo dei mille miliardi", che si accompagnò alla inedita minaccia da parte dei "ribelli" di autoconvocarsi nella sede del CAP romano costrinsero Costa e Mizzi a dover accettare una consultazione reale con i consorzi. Nella successiva ricostruzione proposta da Mizzi fu in realtà Bonomi invece, in occasione degli auguri natalizi alla dirigenza federale, a porre il tema dell' «assoluta necessità di non tappare le orecchie e di non chiudere gli occhi», proponendo di risolvere quelle che il direttore generale chiamava «liti di famiglia» tramite una reale consultazione con gli esponenti più capaci della periferia[875].

873 Per una ricostruzione puntuale di questo punto cfr. M. Granata, *Cultura* cit. pp. 228-229.

874 Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 21 novembre 1962, pp. 7-8. Nella zona di competenza dell’Interregionale di Padova si astennero dallo sciopero solo i CAP di Belluno e Treviso, in quello di Bologna si registrò una differenza tra i consorzi toscani (scioperarono complessivamente solo un centinaio di lavoratori) e la restante parte del territorio (80-100% del personale), nell’area di competenza romana si astenne solamente Frosinone e rimase attivo il 55% dei lavoratori del consorzio romano, mentre nelle altre realtà consortili lo sciopero fu totale), nell’area di Napoli si astennero solo i CAP di Avellino, Bari e Benevento. Nelle restanti realtà lo sciopero fu totale.

875 Cfr. Ascd, Cpc, b. 184, f. 2115, *Polemiche Consorzi-Federconsorzi. Atteggiamento del presidente Costa*.

Tra il 26 febbraio ed 1° marzo si svolse così una particolare consultazione, un *unicum* nella storia federconsortile fino a quel momento, che consistette nel ricevimento da parte di Costa e Mizzi dei rappresentanti della periferia consortile, per avviare un confronto teoricamente aperto sulle ragioni del malcontento generale. E' a questo punto che il carattere totalmente subordinato della federazione rispetto ai suoi due "azionisti" divenne evidente: ad ascoltare le opinioni dei dirigenti consortili, ricevuti uno ad uno e a porte chiuse, non furono infatti solamente il presidente ed il direttore generale della federazione, ma anche Gaetani e Bonomi, in rappresentanza delle rispettive organizzazioni. Due convitati di pietra che espressero unicamente alcune indicazioni assai significative in apertura, il cui scopo era evidentemente quello di rimarcare la necessità di tenere un fronte unito contro le forze "esterne" e di dimostrare ai "ribelli", che in fin dei conti aderivano tutti alla Coldiretti o a Confagricoltura, che, a prescindere dai termini dello scontro interno, la volontà politica delle organizzazioni in questione era quella di fare quadrato sulla dirigenza federale. Prima di analizzare il dibattito interno è importante sottolineare quale fu il "gioco delle parti", piuttosto indicativo dell'assetto federconsortile: a rimanere in silenzio non furono unicamente Gaetani e Bonomi, che erano lì, come premisero loro stessi all'inizio delle consultazioni, solamente per ascoltare, ma anche il presidente Costa. Di fatto le consultazioni presero la forma di un dialogo tra il dirigente consortile di turno e Mizzi, unico reale punto di riferimento in grado di intervenire sulle vicende gestionali dell'ente. Il presidente Costa era rimasto, fin dalla sua elezione, un personaggio relativamente secondario nelle vicende interne dell'ente, che nel modello gestionale "compiuto" emerso dopo le dimissioni forzate di Bonomi aveva compiti di rappresentanza piuttosto limitati, essendo "la linea" dettata da Coldiretti e Confagricoltura: si trattava di un modello gestionale che sostanzialmente delegava, come si è già avuto modo di sottolineare, tutto il potere reale ed effettivo alla direzione generale, esecutrice "tecnica" ed operativa delle direttive provenienti dall'esterno. La "diarchia" presidenza/direzione era perciò piuttosto sbilanciata: premesso il fatto che Costa di qui a poco avrebbe assunto un ruolo ben diverso e molto più attivo è importante sottolineare perciò che la presidenza in questo importante momento di confronto dimostrò in maniera inequivocabile la propria marginalità.

Un ultimo elemento degno di particolare menzione sulle modalità di questo confronto riguarda l'inedita decisione, apparentemente dovuta ad una richiesta esplicita di Gaetani, a cui non sarebbe stato possibile assistere direttamente a tutte le riunioni, di registrare su nastro tutti gli interventi: successivamente una trascrizione della registrazione sarebbe stata raccolta in un rapporto, soprannominato «il libro giallo», di cui Mizzi arrivò a negare, seppur in modo velato ed evasivo, l'esistenza. Nel lavoro di ricerca che è stato compiuto presso l'archivio storico federconsortile, ancora in larghissima parte non inventariato, è stato possibile trovare una traccia preziosa, seppur indiretta, consistente in un documento riassuntivo delle suddette registrazioni, con riferimenti specifici alle pagine del «libro giallo» completo[876].

876 Testimonianza preziosa ed estremamente critica su Mizzi è l'interrogazione di Codicè alla commissione antitrust: cfr. Ascd, Cpc, b. 7, Verbali stenografati Vol. 16, pp. 322-327 (verbale dell'interrogazione a Codicè del 15 aprile 1964). Il «libro giallo» è realisticamente ancora conservato nell'immenso archivio federconsortile. E' interessante sottolineare che la "sintesi" a cui si fa qui riferimento era conservata in uno dei raccoglitori inerenti ai rapporti con la Coldiretti: cfr. Asf, 123. Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti, *Riassunto della trascrizione dattilografica delle registrazioni effettuate nei giorni 26, 27, 28 febbraio e 1 marzo 1963 presso la sede della Federazione*

L'incontro, come si è accennato, venne aperto dagli interventi di Gaetani e Bonomi. Il primo si concentrò sulla necessità di preservare la posizione di rilievo federconsortile nella imminente prossima legislatura repubblicana, accennando poi alla «inanità» delle accuse lanciate contro la dirigenza federale ed alla «necessità di coesione» tra periferia e centro. Il presidente della Coldiretti invece si concentrò piuttosto sulla componente economica dell'attacco a tutto campo lanciato contro la federazione, mettendo in chiaro che esso non solo prendeva la forma di un inedito sviluppo del mondo cooperativo (confermando perciò che, a prescindere dalla retorica dei comunicati esterni, la cooperazione in senso lato era considerata una rivale sistemica dell'organizzazione), ma anche, e soprattutto, di un vero e proprio tentativo di scavalcamento, tramite la proposta di formazione degli Enti di Sviluppo («il pericolo più grosso»). Questi elementi politici ed economici erano infine inseriti in una dinamica ancora più vasta, evidentemente legata al confronto in sede comunitaria: la «battaglia del domani», che questi fattori avrebbero contribuito a definire, era quella dei prezzi agricoli, l'elemento principe della difesa dei produttori agricoli per la logica di Coldiretti e Confagricoltura.

E' possibile innanzitutto affermare che tutti gli interventi dei rappresentanti consortili ebbero come denominatore comune una critica al centro federale, ed in particolare ai capiufficio e capiservizio, percepiti come sordi alle istanze della periferia. In particolare gli elementi di maggior frizione riguardavano le società collegate, percepite come unicamente legate alla federazione e incapaci di fornire merci o servizi a prezzi più bassi di quelli di mercato (in particolare gli antiparassitari della SIAPA), la politica aggressiva della federazione (e della SAIIM) nella "conquista" di strutture percepite come teoricamente necessarie ai consorzi, il controllo totale della federazione sulle convenzioni e gli accordi di fornitura con società fornitrici, sui cui dettagli i CAP non erano mai stati minimamente informati (in particolare gli accordi con ENI/ANIC e Montecatini/SEIFA rimanevano sostanzialmente un mistero, ma il discorso venne ampliato anche agli aggiornamenti della antica convenzione con la FIAT) e, soprattutto, gli eccessivi margini di utili che la federazione incassava dalle attività commerciali dei consorzi, vero elemento centrale essendo l'utile commerciale il vero centro propulsore di una cooperativa fornitrice di merci e servizi come i Consorzi Agrari[877]. Come corollario a queste problematiche emergevano poi i «metodi da inquisizione» dei funzionari federali (la quasi totalità dei convenuti si riferiva agli Uffici

Italiana dei Consorzi Agrari.

877 E' da sottolineare che anche i dirigenti apicali della federazione si erano posti in maniera estremamente critica rispetto alla spinosa questione degli accordi con la SEIFA: nel novembre del 1962 Genoese Zerbi, nell'ambito del Comitato Esecutivo aveva presentato critiche fortissime ad una concorrenza ribassista della SEIFA nei territori del suo CAP (Reggio Calabria). Il dibattito con Mizzi si concentrò su un problema di percezione esterna: i CAP, avendo rispettato i termini della convenzione con ENI e la SEIFA avevano in effetti fatto più ricorsi, rifacendosi delle perdite. Tuttavia i commercianti privati avevano risposto diffondendo la voce presso i produttori agricoli che erano perciò i CAP e la loro federazione a spingere in alto i prezzi, che altrimenti il polo privato avrebbe potuto mantenere più bassi. Schermaglie sul territorio che contribuirono in effetti a diffondere la voce (effettivamente fondata, ma da rapportare alla prassi "strumentale" di un gioco ribassista teso a "erodere" le posizioni dei concorrenti) del "tradimento" della missione sociale della federazione. A prescindere da questo dato è molto interessante sottolineare che Genoese Zerbi in questa occasione fece la proposta "eretica" di lasciare i CAP liberi di fare il loro prezzo, che suscitò reazioni sdegnate da tutti gli altri membri del Comitato Esecutivo. Non era peciò unicamente "la periferia" a rivendicare una maggiore libertà di azione: eppure, come vedremo, Genoese Zerbi sarebbe rimasto fedele a Mizzi nello scontro successivo. Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 28 novembre 1962, p. 190.

Interregionali, percepiti come degli scomodi "superiori", ma le critiche riguardavano anche i controlli del centro stesso, anche tramite di alcuni ispettori, su cui si tornerà a breve) e la dipendenza totale sul piano finanziario, che portavano ad un modello accentrato e totalmente subordinato alle decisioni federali. Le critiche al centro erano tuttavia prive di una reale omogeneità: ad esempio Lorenzo Piccolo, direttore generale del CAP parmense (e perciò intrinsecamente più "attento" al punto di vista federale), proponeva come soluzione allo squilibrio tra centro e periferia un ruolo maggiore degli Uffici Interregionali. In realtà, complice un intervento del vicepresidente Farina, era in corso un dibattito sotterraneo tra "centralizzatori", convinti della necessità di trasformare concretamente i CAP in vere e proprie agenzie della federazione, a prescindere dalla formale natura cooperativistica, e "decentralizzatori", che puntavano ad un'applicazione integrale dello statuto dell'ente e ad una gestione realmente autonoma sui piani commerciale e finanziario dei consorzi, rendendoli in grado di gestire direttamente il rapporto coi fornitori, senza ingerenze federali: un'altra accusa ricorrente riguardava infatti la prassi federale di "spiare" i CAP, convenzionando con un proprio contratto qualunque soggetto, locale o estero che fosse, grazie al quale essi erano in grado di ottenere maggiori margini di guadagno (ad esempio Lorenzo Bennati, direttore generale del CAP di Reggio Emilia, denunciò l'ingerenza federale nella fornitura di orzo, cereale fondamentale per le attività mangimistiche di un contesto così legato alla zootecnia, da parte di cooperative francesi, causando notevoli perdite marginali). Non è in effetti dato sapere chi fossero gli effettivi promotori della tesi della "centralizzazione", mai esplicitamente sposata dai vertici federconsortili. Giuseppe Stradiotti, storico direttore generale del CAP piacentino, arrivò a proporre la smobilitazione quasi totale del sistema delle società partecipate (*in primis* la ARSOL e la SIAPA), conservando unicamente quelle effettivamente utili ai consorzi ("La Foraggera" e la SIS), ed entrando nel dettaglio sui servizi poco capaci (quelli legati a concimi, macchine agricole e sementi) e quelli percepiti come "virtuosi" (il Servizio Finanziario, quello di Organizzazione, l'Ufficio Prodotti Petroliferi e l'Ufficio Olii e Vini). Alcune delle critiche più rilevanti furono quelle legate a dinamiche politico-partitiche: il già menzionato Bennati non mancò di fare riferimento, in un intervento nel quale la registrazione venne a lungo, e piuttosto significativamente, silenziata, agli «oneri di una costosa organizzazione che ha delle particolari esigenze verso gli elettori (?)[878] che vengono da Roma, verso i soci, ai quali bisogna fare dei trattamenti speciali per evitare che passino alla Federterra», che a parere di chi scrive sembra essere la Coldiretti. Il tema centrale e ricorrente era quello di una evidente crescita della Federconsorzi nel suo complesso, che tuttavia si accompagnava ad una crisi sempre più evidente dei suoi associati: Antonio Sguotti, il presidente del CAP padovano, avrebbe ammesso candidamente di essere «stato costretto ad essere infedele» alla logica contabile in fase di bilancio per salvare artificiosamente il suo consorzio (tra l'altro comunicando il fatto al centro federale «per fedeltà»).

Nel fronte "ribelle" si distinsero in particolare, per accenti critici e completezza di esposizione, alcuni dirigenti. Codicé, presidente del consorzio bolognese in quota Confagricoltura, fu il più "combattivo" e polemico dei rappresentanti periferici: a suo parere la federazione aveva fatto dei CAP i «suoi dipendenti» e la crescita notevole del sistema federconsortile era stata a spese dei suoi soci (il consorzio da lui presieduto vantava un fatturato oscillante tra gli 8 e i 9 miliardi di lire, ma

878 Si cita qui parola per parola il testo, che lo stesso autore ritenne di difficile comprensione, anche complice l'improvviso «lungo silenzio» immediatamente precedente nella registrazione.

con utili ridotti a una ottantina di milioni[879]). A parere di Codicè «effetto o causa del sistema» era «la mancanza di un vero Consiglio di Amministrazione» federale, percepito come operante unicamente «sulla carta». Le piccate osservazioni di Mizzi sulla incapacità dimostrata da molti consorzi nell'autogestirsi, emblematicamente dimostrata dalla grave situazione in cui versavano 49 CAP (oltre la metà!), trovarono una risposta pronta, effettivamente non priva di fondamento: il reale problema per il ribelle presidente bolognese era che le amministrazioni consortili erano state costantemente «create in funzione politica e non in funzione amministrativa». La colpa della crisi in sostanza, secondo questa lettura, stava in una dinamica tutta politica[880]. Non mancarono inoltre cenni sulla tendenza federale ad usare i "salvataggi" come uno strumento di controllo: «è un po' colpa della federazione avere ridotto certi Consorzi in condizioni difficili per poi salvarli all'ultimo momento». Codicè non mancò di collegare, e la cosa è evidentemente importante, lo scontento della periferia al problema politico aperto dallo "scandalo dei mille miliardi": nel suo intervento infatti il dirigente, premesso un «appello all'unità dell'organizzazione contro gli attacchi esterni» ed osservato quanto errata fosse la convinzione di chi «dall'esterno» riteneva che mettere «una persona diversa dietro ad un tavolo» bastasse «per impadronirsi di tutta l'organizzazione», constatò che la «centralizzazione dei poteri della Federazione mette(va) i Consorzi Agrari nella impossibilità di difendere l'organizzazione stessa». Più un avvertimento che una velata minaccia, che derivava probabilmente dalla comprensione che un dirigente operativo nel contesto della "rossa" provincia bolognese poteva avere dei mutamenti in atto nelle campagne.

Alle critiche della periferia Mizzi rispose ogni volta punto per punto, partendo dal presupposto che la «supposta subordinazione» era in realtà una complessa «collaborazione», talvolta difendendo acriticamente il personale federale (furono definite «balle» le uscite contro i capiservizio e i capiufficio), altre proponendo un punto di vista alternativo non privo di elementi di concreto realismo: un prezzo maggiorato derivante da margini maggiori per i CAP (ma sottinteso rimaneva il rifiuto a non abbassare quelli federali) ad esempio avrebbe portato a suo parere i soggetti industriali fornitori a puntare su una rete distributiva autonoma e, soprattutto, buona parte della crescita dei fatturati consortili derivava, nella sua stima almeno per il 75%, dal credito offerto interamente dalla federazione: su questo delicato tema tra l'altro il direttore generale propose una lettura alternativa, sottolineando come fino agli anni '50 i CAP fossero stati, per le loro necessità finanziarie, completamente subordinati al sistema bancario e, soprattutto, come il ricorso crescente ai capitali federali derivasse da una meritoria azione di abbassamento dei tassi di interesse rispetto alle normali condizioni offerte dagli istituti di credito. Era in effetti vero che la scelta di ricorrere alla federazione dipendeva *in primis* da una scelta fatta dai consorzi stessi. Anche sulla questione delle

879 Niccolini, il presidente del CAP romano, avrebbe anche lui citato gli utili minimi del suo consorzio: nel 1950-1954 gli utili consortili erano notevoli, pur essendo il fatturato complessivo di soli 100 milioni di lire. All'inizio degli anni '60, nonostante la crescita esponenziale delle attività in ogni campo, gli utili erano solamente di una sessantina di milioni e in diminuzione.

880 Vale la pena citare uno stralcio della conversazione, riportata in questo punto in modo certosino dall'autore del riassunto: Codicè: «non pensa Sig. Direttore che ciò dipenda dalla impostazione data dal centro? Come sono state elette queste amministrazioni?» Mizzi: «con la volontà popolare» Codicè: «non parliamo della volontà popolare (…) certi uomini sono stati messi solo perché sapevano chinare la testa. Di chi è la colpa?». A questo punto la narrazione del riassunto torna ad una impostazione sintetica: «(dice che la colpa c'è a non sa dire di chi sia)». E' interessante notare che impossibile a Codicè sia risultato indicare chiaramente un qualche "colpevole", che per forza di cose doveva collegarsi alle organizzazioni realmente al comando dell'ente: in fin dei conti la critica non poteva essere portata fino in fondo, prescindendo essa da una dinamica meramente "interna" alla federazione.

strutture affidate alle partecipate o tenute dalla federazione, per il cui utilizzo i CAP dovevano pagare salatamente: Mizzi, concentrandosi in particolare sulla polemica inerente ai magazzini granari detenuti dalla SAIIM e costruiti con l'intervento dello Stato e della Cassa del Mezzogiorno, per l'utilizzo dei quali notevoli erano le polemiche coi CAP meridionali, fece notare come fossero stati effettivamente gli stessi consorzi, che inizialmente si erano fatti promotori di molte delle società collegate al fianco della federazione, a rimanere indietro, preferendo cedere le proprie partecipazioni (il tono divenne particolarmente polemico anche contro i consorzi settentrionali per le altre principali società). Anche alcune delle imposizioni dall'alto, per esempio sulle macchine agricole della Steyr che erano state "imposte" ad alcuni CAP settentrionali, Mizzi sottolineò, ed il dato è piuttosto interessante perché testimonia un intervento dalla logica più "politica" che "economica", come ciò fosse stato necessario per smentire le voci di una Federconsorzi unicamente legata al potenziamento monopolistico della FIAT-OM. A parere di Mizzi le situazioni più gravi emerse a livello locale erano la conseguenza di un macroscopico errore gestionale che aveva avuto radici nel dopoguerra e che la federazione, da lui costantemente rappresentata, non aveva mancato di provare a correggere: in particolare molti consorzi «avevano perso completamente la testa in funzione delle gestioni affidate da chi occupava il nostro Paese e poi dallo Stato» e «presi dall'euforia» avevano «gonfiato le spese». In questo senso Mizzi stava, seppur a porte chiuse, dando ragione a Rossi-Doria e agli avversari della federazione, sottolineando l'effetto "culturale" che le gestioni per conto dello Stato avevano avuto nell'influenzare i consorzi. Quasi rossidoriana era l'osservazione che il sistema Federconsorzi doveva mutare drasticamente, separando una volta per tutte le gestioni speciali dalle attività private, vero elemento centrale per il benessere della federazione, in quanto solo per questa via sarebbe stato possibile affrontate senza essere messi all'angolo soggetti rilevanti dotati di potere crescente e slegati agli interessi dei produttori agricoli come Edison, Montecatini e FIAT.

Un elemento particolarmente utile per comprendere le dinamiche interne dell'ente è quello inerente agli ispettori federali, aspramente criticati dai CAP, ufficialmente denominati «osservatori del mercato» federali che in realtà assumevano anche compiti legati alla propaganda a alla vendita dei prodotti consortili: si trattava di figure inviate dal centro, in alcuni casi per la necessità di accordi con il mondo industriale (ad esempio il rinnovo della convenzione con la FIAT a fine '50), che dovevano integrare le mancanze degli stessi consorzi in ambito commerciale, migliorando le vendite. L'impossibilità di controllare effettivamente questi operatori sul proprio territorio di competenza era un elemento mal sopportato dalla periferia e, nel caso dei consorzi siciliani (molti dei quali, va ricordato, lavoravano in regime di conto deposito) si accompagnava alla critica, poco comprensibile allo stato attuale della documentazione, di aver fatto delle vendite anche a clienti «non graditi».

L'elemento di dibattito forse più interessante, che fece capolino più volte nella discussione con le varie realtà consortili, fu quello legato al problema delle cooperative rivali e alle problematiche connesse a dinamiche squisitamente politiche. Sul tema della cooperazione lo stesso Mizzi si dimostrò infatti piuttosto aperto alla discussione, ammettendo candidamente di non essere sicuro di quali potessero essere le effettive modalità di sviluppo che Federconsorzi avrebbe dovuto perseguire. Le realtà meridionali, ed in particolare quelle siciliane, sottolinearono innanzitutto la

notevole arretratezza del sistema federale nell'ammasso volontario delle uve e dei mosti, l'unico per il quale Federconsorzi non deteneva il monopolio come ente ammassatore, tra quelli di sua competenza, che rendeva sempre più evidente la superiorità organizzativa delle cantine sociali: era un evidente riferimento alle tendenze già registrate in contesti come quello dell'Ente di Riforma pugliese, e che spingeva tali realtà consortili a chiedere una organizzazione autonoma e provinciale dell'attività di ammasso. Il problema si inseriva tuttavia in una tendenza diffusa e generale, che vedeva moltiplicarsi le realtà cooperative , ormai «agevolatissime», in grado di organizzare la filiera dei prodotti agricoli in modo sempre più autonomo. In Sicilia si denunciò in particolare che le nuove cooperative erano «tutte in mano ai comunisti» e stavano togliendo spazio e influenza alle neonate Sezioni dei Produttori nate in ambito consortile, che non avevano in effetti la possibilità di usufruire di sovvenzioni dirette dal Piano Verde. La lamentela sul moltiplicarsi delle cooperative rosse assumeva un ulteriore valenza politica, legandosi al tema di un percepito "isolamento" della federazione, in quanto non si era registrato «alcun intervento dalla Democrazia Cristiana o dai Coltivatori Diretti». Il particolare fervore dei CAP siciliani derivava da un inedito rovesciamento dei rapporti di forza, evidentemente figlio delle stesse matrici alla base del milazzismo, che si era registrato nell'ambito dell'Ente di Riforma siciliano: nell'ottobre del 1960 l'ente era stato "conquistato" dall'ANC, che aveva ottenuto oltre il 76% dei voti degli assegnatari, mettendo in minoranza la Coldiretti (solo al 16,7%). Era un portato della specificità del contesto siciliano ma nel quadro generale dell'inizio degli anni '60 dimostrava ulteriormente la crescente debolezza della bonomiana, *in primis* in alcune aree di riforma agraria[881]. D'altronde nei primi '60 si faceva sempre più evidente una "guerra sotterranea" degli agrumi in terra siciliana, tra circuiti politico-economici legati rispettivamente a DC-USA e PCI-URSS, che proprio nella complessa morfologia aziendale composta dalle nuove cooperative rosse e dagli interventi delle agenzie regionali operanti in campo agricolo sembravano portare la guerra fredda nei limoneti ed aranceti locali[882]. Quanto stava avvenendo in Sicilia, lungi dall'essere una mera vicenda locale, era in realtà un concreto esempio dei mutamenti in corso negli equilibri della guerra fredda: l'Italia, in seguito ad un trattato commerciale con l'URSS, era divenuta l'apripista di una tendenza che sarebbe ben presto stata seguita dagli altri paesi europei, che sostanzialmente puntava a un vero e proprio "scambio" tra il petrolio russo ed i prodotti agricoli europei. Nel caso italiano gli agrumi siciliani si tramutavano così in energia per l'affamata società industriale dell'Italia del boom, registrando tra il 1958 ed il 1961 un aumento dell'export di questa tipologia del 78%. Elementi che si traducevano per forza di cose in dinamiche locali di notevole complessità e conflittualità, sui piani sia politico che economico[883].

In ogni caso l'appello quasi isterico dei CAP meridionali a dedicare in misura crescente le attività federali alla costruzione di nuove realtà cooperative in grado di contrapporsi alle rivali rosse

881 Analisi puntuale di questo eventi in Nara, Rg 166, Rg 59, box 2686, f. 865.062/11-760, *Election for Board of Directors of the ERAS* (rapporto di Fuess del 24 ottobre 1960).

882 La questione, particolarmente rilevante per gli osservatori statunitensi, che negli agrumi e nella produzione di acido citrico individuavano alcuni dei settori più interessanti del sistema agroalimentare italiano, è stata seguita in rapporti notevolmente dettagliati. Cfr. ad esempio Nara, Rg 59, box 3529, f. INC-FRUITS, NUTS & Vegetables I 2/1/63, *Communits in the Citrus Fruit Field* (rapporto del 3 giugno 1963).

883 Su questo interessante tema e le sue implicazioni cfr. J. McGlade, *More a Plowshare than a Sword: The Legacy of US Cold War Agricultural Diplomacy*, in «Agricultural History», LXXXIII, 2009, n. 1, pp. 79-102 (ed in particolare p. 88).

(significativo il vanto di alcuni esponenti di essersi attivamente impegnati nello «stroncare nel sorgere le cooperative concorrenti»), spinse Mizzi a porre apertamente il problema ai suoi stessi interlocutori: premesso il fatto che il direttore generale aveva registrato che «diffusa» era la tendenza della stessa periferia consortile a «non fare le cooperative anzi di non sostituirsi ad esse» due erano le tipologie (o le funzioni) da sviluppare, ovvero la cooperazione di produzione (la conduzione agricola in senso stretto) e la cooperazione di consumo, inserendosi in maniera più concreta nella distribuzione commerciale dei prodotti agricoli. Mizzi non fece segreto di avere forti dubbi «circa la possibilità di portare al consumo i propri prodotti», dimostrando di avere una notevole consapevolezza di quello che era il vero punto debole del sistema da lui amministrato: nella ricostruzione fin qui sviluppata si è cercato infatti più volte di sottolineare come su questo fronte la capacità della federazione fosse in realtà piuttosto sovrastimata, ovvero caratterizzata da un notevole valore relativo nel frammentatissimo sistema commerciale italiano, ma di fatto ben lontana dal poter vantare un effettivo controllo dell'offerta dei prodotti agricoli nelle dinamiche di mercato. Non a caso il sistema "principe" prescelto era quello della manipolazione dei prezzi tramite l'ammasso, mentre un reale "controllo" dei prodotti da immettere sul mercato era effettivamente quasi assente. A contribuire a questa situazione era innanzitutto un fattore "storico": tolta la parentesi particolare della Fedexport come strumento del governo fascista per la gestione dell'export agricolo, la federazione fin dalle sue origini aveva registrato notevoli difficoltà nell'impostare un reale sistema di vendite collettive, in parte superate nella stagione della collaborazione con il mondo cooperativo e alcune realtà industriali di pregio come la Massalombarda. A partire dalla conquista di Coldiretti e Confagricoltura il legame con il sistema cooperativo in senso stretto, l'unico in grado di gestire l'offerta dei prodotti agricoli in modo efficace, era andato svanendo, eccezion fatta per il complesso e, come si è già detto, piuttosto ambiguo rapporto con la CCI, trattata comunque come un socio di "minoranza" da sfruttare in specifici contesti locali. Per quanto riguardava la cooperazione di consumo, ovvero l'effettivo sbocco commerciale dei prodotti agricoli, si è già fatto notare, fornendo anche dati quantitativi, come l'attività fosse in definitiva piuttosto limitata, considerando l'incredibile potenza che la federazione aveva teoricamente accumulato. La stessa politica commerciale di Federconsorzi era quasi schizofrenica: all'organizzato e sempre più centralizzato sistema di Fedexport (i cui utili erano nettamente minori rispetto ai prodotti importati, *in primis* per i mangimi) si contrapponeva l'immensa e disordinata rete di spacci e agenzie consortili, raramente messi a sistema con le forniture della federazione e gestiti tramite un sistema di convenzioni con privati piuttosto disordinate[884]. I gravi problemi riguardanti l'attività commerciale dei CAP in rapporto alla federazione di cui si è parlato finora riguardavano infatti l'attività "di successo" del sistema Federconsorzi, ovvero la vendita di mezzi e prodotti utili all'agricoltura. Tutto ciò che afferiva alla produzione e alla vendita dei prodotti agricoli, tolti gli ammassi, era sostanzialmente male o sottosviluppato, fatta eccezione per le eccellenze costruite nella trasformazione dei prodotti agricoli. Questo lungo *excursus*, fondamentale per capire concretamente il "senso" del dibattito sulla cooperazione, deve essere tenuto a mente in quanto l'intervento della PAC sui prezzi era teoricamente (seguendo l'impostazione mansholtiana) propedeutica allo sviluppo di questi elementi

884 Nella riunione qui oggetto di studio tra l'altro Mizzi non mancò di sottolineare la necessità da parte dei CAP di razionalizzare la loro rete di commercianti al dettaglio, sostituendo il più possibile gli agenti privati con vere filiali consortili, gestite direttamente e messe a sistema.

(commercializzazione e razionalizzazione dell'offerta tramite mutamenti nella produzione). E su questi punti, che avrebbero richiesto di mettere a sistema Federconsorzi e le altre centrali cooperative (o utilizzare strumenti consortili alternativi, per Confagricoltura) l'elaborazione interna era ancora ad un punto morto. Gli esponenti siciliani in questo senso proposero inizialmente di sviluppare delle «federazioni regionali» dei CAP[885], per poi ripiegare sull'idea di costituire, nello specifico ambito delle regioni a statuto speciale, enti di rappresentanza e coordinamento regionale dei consorzi, in grado di bypassare gli Uffici Interregionali e rapportarsi direttamente alle amministrazioni regionali. Un progetto che assomigliava molto a una "versione federconsortile" degli Enti di Sviluppo teorizzati in area socialista.

Bennati, il già citato dirigente emiliano, parlò anch'egli a più riprese della necessità di prepararsi seriamente nel campo del collocamento dei prodotti al mercato», collegandosi tra l'altro a un tema vitale ed indicativo dei limiti delle attività federali, ovvero i settori integrati della zootecnia, del lattiero-caseario e della mangimistica. Innanzitutto notevole fu l'intuizione, in effetti rimasta inascoltata, della necessità di «organizzare un sistema di approvvigionamento e di dominio dei cereali minori onde poter ottenere quei vantaggi che la grande azienda organizzata dovrebbe essere in grado di dare che, viceversa , ora si hanno con eccessiva misura e comunque non con continuità», che sarebbe stata colta proprio in quella fase dall'astro nascente di Serafino Ferruzzi. Mizzi, facendo riferimento allo specifico contesto di Reggio Emilia, dominato dalle rivali rosse, chiese tra l'altro della possibilità di attivare «eventuali intese con le cooperative»: un passaggio piuttosto importante considerando alcuni sviluppi di molto successivi, che testimonia se non altro l'interesse ad esplorare la possibilità di venire a patti con l'avversario politico nei contesti dati per persi. Bennati tuttavia dovette restituire un quadro piuttosto desolante, nel quale la cultura cooperativa autoctona era «talmente antica e radicata» da non far intravedere «nessun posto per potersi inserire»: le «organizzatissime» avversarie difficilmente sarebbero state «superabili» e gli unici margini di manovra possibili sembravano riguardare nuovi settori ancora aperti come la pollicoltura o la vendita di specifici prodotti come il burro. In secondo luogo venne sottolineata l'importanza di sviluppare le attività del comparto sementiero anche in nuove direzioni, come le sementi prative, rimaste sottovalutate rispetto al "gioiello della corona" rappresentato dalla selezione del grano. Corollario fondamentale a queste richieste fu un'altra questione tutt'altro che irrilevante, ovvero la richiesta di riorganizzare un vero Ufficio Studi, fondamentale per un aggiornamento calibrato e scientifico di questi settori così vitali per i teorici obbiettivi di passaggio dal grano alla zootecnia. In effetti la richiesta testimoniava ulteriormente il declino che la federazione stava vivendo nel settore della ricerca tecnico-scientifica. D'altronde anche gli elementi tecnici più preparati come Maliani, figura fondamentale dell'attività sementiera federconsortile e storico CAP o del Servizio Piante e Sementi che era stato allievo di Nazareno Strampelli, nonché animatore della SIS dopo la scissione dalla Prosementi nel dopoguerra, erano profondamente avversate dai dirigenti consortili: il monopolio assoluto nel grano da seme e il ruolo preminente assunto dalla struttura federconsortile nel comparto sementiero sembravano infatti ai CAP togliere ogni giustificazione ad un

885 Una opzione che Mizzi dovette immediatamente rigettare per motivi di ordinamento statutario e per la complessità della struttura dei CAP stessi, che in molti casi, come ad esempio a Trapani, erano già cooperative di secondo grado, nelle quali partecipavano come soci soggetti cooperativi.

abbassamento effettivo dei prezzi (e ad un ampliamento dei propri margini di guadagno dalla vendita)[886].

La consultazione, che in teoria doveva essere propedeutica ad un riavvicinamento tra centro e periferia, si limitò sul momento a fornire uno sfogatoio ai consorzi, utile in vista della fase elettorale (sia nazionale che della stessa federazione, la cui Assemblea Generale era fissata per aprile). Si trattò in realtà del primo round di uno scontro destinato a durare per un anno intero e a intrecciarsi in modo sempre più evidente con le vicende "esterne" e, in particolare, con la formazione del primo governo Moro. Le tensioni sarebbero perciò continuate, ad esempio con le accuse a Mizzi e Costa di aver gestito la consultazione senza coinvolgere gli organismi amministrativi: il 18 marzo Costa dovette precisare che la mossa «non aveva e non poteva avere alcun significato di sfiducia o anche di sgarbo o indelicatezza verso i colleghi del consiglio o del comitato»[887].

Prima di procedere con la narrazione è utile provare sin da ora a proporre una chiave interpretativa: le istanze "autonomiste" dei CAP, che nella conflittuale dialettica politica tra Bonomi e le sinistre sarebbero state inserite, forse troppo semplicisticamente, nella generica istanza di una riforma cooperativa e democratica di Federconsorzi, avevano *in nuce* una serie di contraddizioni che in effetti Mizzi, che rimase convintamente ancorato ad una visione centralizzata e piuttosto autoritaria dell'ente, colse. Il "modello Federconsorzi", derivato dalla svolta bonomiana dei '50, era oggettivamente distorto, incapace di far sviluppare i CAP sul territorio in maniera virtuosa. Ma era altrettanto vero che i CAP, quelli meridionali *in primis* (ma il discorso era in realtà applicabile a moltissime realtà centro-settentrionali), si erano rivelati soggetti deboli, incapaci effettivamente di proporre un autonomo modello di sviluppo: lasciatisi alle spalle i modelli del passato, ovvero quello liberale e "diffuso", basato sulla sinergia con le realtà cooperative di ogni colore politico, e quello fascista di enti parastatali costruiti *ad hoc* per interagire col sistema bancario nazionale e gestire gli ammassi totalitari, non si era effettivamente rivelato possibile sviluppare nelle campagne partiticamente lottizzate dell'Italia repubblicana una qualche nuova forma cooperativa. Inoltre la malagestione dei CAP, testimoniata dalla sequenza piuttosto impressionante di scandali avviatisi fin dagli anni '40 e, soprattutto, dal sostanziale dissesto della rete consortile in una fase di teorico sviluppo, non era un'invenzione di Mizzi. Probabilmente la riflessione di Codicè fu quella che più si avvicinò a descrivere alcune delle storture in atto, anche se il presidente del CAP bolognese rimase incapace di denunciare le cause prime («le colpe») del problema. Il principale limite del dibattito interno federconsortile, evidente sin da questa fase iniziale, risiedette nel fatto che da una parte nessuno riconobbe esplicitamente i limiti, anche economico-gestionali, sottesi alla linea politica di Coldiretti e Confagricoltura, e dall'altro si confuse la causa (il limite del Consorzio Agrario Provinciale come modello gestionale e cooperativo capace di operare virtuosamente in un contesto complesso e diversificato come quello italiano) con gli effetti (lo scontro tra centro e periferia per la divisione degli utili e la migliore strategia di sviluppo). Era, ancora una volta, nelle osservazioni critiche di Rossi-Doria, in questo caso quelle avanzate nell'immediato dopoguerra sui

886 Le critiche al comparto vennero da più persone ma Antonio Sguotti, presidente del CAP di Padova, si caratterizzò per un attacco personale allo stesso Maliani, accusato di alcune malversazioni. L'argomento doveva essere particolarmente sensibile e delicato perché il microfono del relatore venne addirittura spento per questa parte specifica, e Mizzi evitò nella sua replica qualunque osservazione nel merito.

887 Asf, CdA del 18 marzo 1963, pp. 41-42.

limiti insiti nella dimensione dei CAP, che probabilmente risiedeva la causa prima del dissesto sul piano economico ed organizzativo. La soluzione "centralizzatrice" praticamente adottata da Mizzi rappresentò in effetti l'unico modello di sviluppo "razionale" possibile in un assetto coerente con gli obbiettivi bonomiani, permettendo se non altro al sistema di continuare a "reggere" nonostante il carattere sempre più evidentemente antieconomico di buona parte delle realtà consortili. Problematiche che erano acuite dal declino relativo del comparto agricolo nel suo complesso. Probabilmente le soluzioni ottimali a questo punto erano due, politicamente e concettualmente opposte: integrare il sistema federconsortile a quello cooperativo in senso lato (e in questo senso Rossi-Doria avrebbe tentato di operare politicamente) o trasformarlo in qualcosa di non più nemmeno vagamente assimilabile ad un soggetto cooperativo, ovvero un razionale sistema integrato simile ad una grande impresa agroalimentare (scelta politicamente improponibile persino per lo stesso Bonomi). Una terza via, ma che ormai era superata dal contesto politico, avrebbe probabilmente potuto essere quella di un radicale riassetto dei consorzi, da trasformare in entità più grandi e capaci di "fare sistema" organizzando in maniera più razionale le proprie attività commerciali, o più piccole, riprendendo la fortunata formula dell'epoca liberale e fornendo un servizio più omogeneo alle specifiche realtà territoriali: nel primo caso, vista la situazione qui decritta, poco sarebbe effettivamente cambiato, permanendo la disparità tra centro e periferia, e nel secondo la rete commerciale consortile sarebbe stata probabilmente sbaragliata da una concorrenza sempre più agguerrita ed organizzata. Federconsorzi era all'apice del suo splendore ma le nubi all'orizzonte erano più nere che mai.

La campagna contro Federconsorzi, ormai diventata pre-elettorale, a partire da febbraio dominò la scena politica e si moltiplicarono gli interventi del PCI sul territorio, con la capillare diffusione di volantini e materiale di stampa tesi a mettere sotto la luce dei riflettori lo "scandalo dei mille miliardi": un tema particolarmente sentito dal governo e attentamente monitorato dal Ministero degli interni, che segnalò tra l'altro l'utilizzo da parte del PCI di materiale in alcuni casi prodotto *ab origine* dalla CISL[888]. In una fase così complessa e delicata sul piano politico anche i massimi esponenti del fronte "mediatore" della DC, come Moro e Zaccagnini, difesero l'operato dell'ente[889]: un passaggio obbligato, considerando gli interventi muscolari di Bonomi, che al congresso della Coldiretti ricordò, Fanfani ospite, che la sua organizzazione controllava 24.000 consiglieri comunali, ovvero la metà degli eletti democristiani sul piano locale[890]. La sinistra DC, ed in particolare la componente basista, non mancò tuttavia di chiedere che la federazione si difendesse da sé, evidenziando una crescente distanza rispetto alle componenti moderate del partito[891]. La

888 Cfr. Archivio Centrale dello Stato (Acs), Ministero degli Interni, Dipartimento Pubblica Sicurezza, Ufficio Ordine Pubblico, sottoserie – G Associazioni, 176: "Federconsorzi" (1962 – 1966): nel fascicolo sono riportati anche "campioni" del materiale di propaganda prodotto dal PCI, anche riprendendo materiale e concetti risalenti al decennio precedente. Tra le altre cose venne dato rilievo a un fondo de «L'Unità» del 22 febbraio, che denunciava la «significativa contraddizione» per la quale lo scioglimento delle commissioni parlamentari voluto da Leone non aveva "bloccato" la commissione parlamentare sulle tariffe doganali, riunitasi appunto il 22. Per il riferimento all'utilizzo da parte del PCI di materiale prodotto dalla rivista di area CISL «Sindacato nuovo» cfr in particolare *Attività del P.C.I. - Volantino*, rapporto alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza del 26 marzo 1963.

889 Formigoni, Pombeni, Vecchio, *Storia della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 248-252; Granata, *Cultura* cit., pp. 230-232. A marzo «Tribuna Politica» dedicò una intera puntata solamente a questo tema, che condizionò tutta la campagna elettorale (cfr. «L'Unità» del 6 marzo 1963).

890 Cfr. «Corriere della Sera» del 4 aprile 1963.

891 Cfr. «L'Espresso» del 24 marzo 1963.

campagna elettorale del 1963 fu caratterizzata dalla novità di un utilizzo a tutto campo del medium televisivo: i programmi «Tribuna Elettorale» e «Tribuna Politica», le rubriche di approfondimento elettorale avviate tra il 1960 e il 1961 furono così impiegate per la prima volta nel contesto di una campagna elettorale nazionale e i "mille miliardi" e Federconsorzi rappresentarono uno dei temi più centrali. E' stato osservato che la campagna elettorale di Coldiretti fu in effetti piuttosto differente da quelle precedenti, dovendo essa fare i conti con l'evidente interesse della DC a non approfondire lo scontro con i socialisti e difendersi dallo "scandalo dei mille miliardi"[892]. La Federconsorzi, conscia della necessità di dover far fronte in modo efficace al nuovo medium, non mancò di inviare repliche e risposte agli attacchi lanciati dal PCI a partire dalla «Tribuna Elettorale» del 5 marzo, pregando la direzione generale della televisione di Stato di darne notizia[893]. Celebre e d'impatto fu l'espediente scenico utilizzato da Gian Carlo Pajetta, durante una delle ultime trasmissioni precedenti al voto, della "sedia vuota" lasciata da Ingrao, il cui compito doveva essere rispondere a un Bonomi che «non si era fatto vedere», sottolineando l'imbarazzo generato dal caso Federconsorzi[894]. Panfilo Gentile, capace giornalista di area conservatrice, sottolineò acutamente come la questione dei "mille miliardi" fosse in realtà un'«arma scandalistica» molto meno pericolosa di quella lasciata «in riserva» dai socialisti, in attesa del vero scontro politico post-elettorale, ovvero quello inerente agli Enti di Sviluppo, proposta la cui *ratio* era così riassunta: «visto che la rocca dell'onorevole Bonomi è inespugnabile, creiamogli un organo concorrenziale, fornito di maggiori poteri e con compiti più vasti». Il giudizio era evidentemente semplicistico e polemico ma coglieva in effetti una componente fondamentale dell'operazione, condivisa dal PCI come dal PSI[895].

892 Cfr. anche per una prospettiva comparativa con le campagne elettorali precedenti, A. Manoukian (a cura di), *La presenza* cit, p. 463.

893 Cfr. Asf, Direzione Generale. Circolari e corrispondenza dal 1948 al 1972 II/105,*Copia della lettera inviata dalla Federazione Italiana dei Consorzi Agrari in data 8 marzo 1963 al direttore generale della RAI-TV*. In essa si negava ad esempio l'esistenza di un accordo con la Montecatini: tema "caldo" sul quale in effetti ci furono notevoli incomprensioni, in quanto l'accordo a due era effettivamente saltato alla fine degli anni '50, conseguentemente alla convenzione Federconsorzi-ENI e ai successivi accordi tra polo pubblico, privato e Federconsorzi. Vennero inoltre forniti alcuni dati quantitativi, in effetti piuttosto difficili altrimenti da reperire, sulle attività dell'ente, in risposta agli attacchi del comunista Giulio Spallone, inerenti al ruolo della federazione nell'aumento dei prezzi di alcuni prodotti agricoli: nel campo del burro (nel 1962 sul contingente nazionale autorizzato di 306.000 quintali la federazione ne importò solamente 1.437, ovvero lo 0,47% del totale, a cui in effetti si aggiungeva l'importazione per conto dello Stato di altri 23.000 quintali), dell'olio (sui 2.155.112 quintali importati nel 1962 la federazione aveva partecipato con94.117, ovvero il 4,5% del totale), dei bovini (la federazione negò di importare carne, sottolineando che le sue attività si limitavano all'importazione di bestiame vivo, per un 5,5% del totale nazionale), delle uova (la federazione negò di aver importato uova destinate al consumo alimentare, essendo le sue attività rivolte ai produttori avicoli, e perciò limitare alla uova da cova, mercato al quale partecipò con 7 milioni di pezzi sugli 84 complessivamente importati in Italia) e della frutta (le mele e le pere movimentate dalla federazione erano complessivamente195.045 quintali, il 73% dei quali esportato e la restante parte destinata al consumo interno, a fronte di una esportazione nazionale che nei paesi importatori, che erano Germania, Francia, Austria e Regno Unito, ammontava a oltre 8 milioni di quintali. I dati sembrano confermati dalle relazioni interne dell'ente e, in effetti, portano a pensare che il ruolo della Federconsorzi nel mercato dei prodotti specificamente agricoli fosse in realtà piuttosto limitato, come dimostra d'altronde la discussione interna già menzionata sui limiti dell'ente rispetto alla cooperazione agricola e di consumo nel loro complesso. Sicuramente la frammentazione del mercato agricolo italiano dava alle operazioni federali un peso ben maggiore di quello che la dimensione quantitativa lascia pensare, ma è innegabile che si trattasse di un settore piuttosto "debole", per il quale sarebbe stata necessaria una maggiore integrazione con le realtà cooperative.

894 L'episodio è ancora visionabile su Raiplay: cfr. https://www.raiplay.it/video/2021/01/Tribuna-elettorale-1963-Pajetta-Terracini-Rossanda-Occhetto-42831fb2-4c18-4b31-bf35-e4e7f3716cbf.html (ultima visita: 22 dicembre 2024, ore 13:56).

895 Cfr. «Il Corriere della Sera» del 5 aprile 1963.

Il contributo più qualificato in questa fase fu tuttavia quello del fronte «azionista»: a marzo veniva infatti dato alle stampe il *Rapporto sulla Federconsorzi* di Rossi-Doria e aveva luogo il convegno del Movimento Gaetano Salvemini, portando a compimento il lungo processo di elaborazione e ricerca iniziato anni prima da Ernesto Rossi. Il libro di Rossi-Doria, che raccoglieva in forma corretta e definitiva la memoria inviata alla commissione antitrust e diffusa tramite «L'Espresso» e i quotidiani di PSI e PCI, venne dato piuttosto curiosamente alle stampe senza la sospirata parte conclusiva, quella per la quale lo studioso di Portici contava di utilizzare l'apporto di Nacamuli della Fertilmacchine, al posto della quale vennero inserite l'inefficace risposta di Rumor, il polemico comunicato federconsortile e la replica rossidoriana sulla «barzelletta dei mille miliardi» (che faceva ordinatamente il punto sulla politica granaria del dopoguerra e sulle sue storture): la scelta, che l'autore spiegò a Rossi essere stata finalizzata a velocizzare la pubblicazione del testo e dare più spazio alle elaborazioni del convegno[896], era innanzitutto "politica" e si collegava ad una impostazione generale che in realtà, nella forma come nella sostanza, tendeva ad evitare una impostazione scandalistica o liquidazionista rispetto all'organizzazione federconsortile. Rossi-Doria continuò infatti a ritenere che il senso ultimo dell'operazione dovesse essere quello di fornire al PSI e alla sinistra DC (ed in subordine al PCI) un'arma politica utile per la campagna elettorale, finalizzata ad impostare una reale riforma cooperativa dell'ente e un suo adattamento alle sfide poste dalla PAC. La testimonianza più interessante del tentativo rossidoriano di spezzare il monolitismo democristiano e mantenersi "vicino" alle aree del partito di maggioranza relativa da lui ritenute più sensibili al tema federconsortile consistette nel tentativo di "agganciare" due esponenti di rilievo: Tommaso Morlino e Giuseppe Medici, che rappresentavano rispettivamente l'area morotea, una delle più sensibili alla necessità di un accordo per il centro-sinistra (che doveva necessariamente passare per lo scottante tema federconsortile), e quella più "tecnica" ed attenta ad uno sviluppo calibrato dell'agricoltura italiana (e a Medici Rossi-Doria riconosceva di essere stato uno dei ministri dell'agricoltura più "autonomi" fino a quel momento). In particolare il professore di Portici il 23 marzo inviò ad entrambi in anteprima il testo finale del suo libro, dichiarandosi non responsabile della diffusione anticipata (e quindi teoricamente alieno ai tentativi più "scandalistici" fatti nel clima della battaglia elettorale) e «convinto [...] che la soluzione del problema debba principalmente venire con l'operoso contributo del Suo partito», invitando la «Democrazia Cristiana a liberarsi da una servitù che la danneggia e danneggia la democrazia italiana»[897]. In ogni caso la pubblicazione "illegale" della memoria di Rossi-Doria rappresentò la principale motivazione

896 Esplicativa in questo senso la lettera di Rossi-Doria a Rossi del 17 marzo 1963 e tutto il materiale conservato nell'archivio personale rossidoriano prodotto durante quel mese, che testimonia l'evoluzione del testo in vista della pubblicazione. Cfr. Animi, "Federconsorzi" (1955-63) cit.

897 Ibidem. «So che lo scritto e la pubblicazione dispiaceranno a Lei e ai Suoi amici di partito. Ella che mi conosce sa come avrei preferito che di queste importantissime cose si fosse ragionato in un tempo diverso da questo, convinto come sono che la soluzione del problema debba principalmente venire con l'operoso contributo del Suo partito (…) chiamato in causa dalla polemica dell'ultimo mese non potevo tacere e mi sono, perciò, sforzato di riportare la questione nei termini che soli ad essa convengono. Sono certo che Ella e i Suoi amici me ne daranno atto». Va sottolineato che, come si è già detto, allo stato attuale della documentazione disponibile sembra piuttosto probabile che invece la pubblicazione fosse avvenuta, se non altro, con il *placet* dell'autore a Rossi e all'area autonomista del PSI. Sicuramente si trattò di un'azione "inconsueta" rispetto alle modalità operative tipicamente rossidoriane e probabilmente non vi fu un intervento diretto in questo senso dell'autore, ma pare poco credibile una totale estraneità ai fatti nei termini in cui essa venne presentata a Morlino e Medici. Si trattò in sostanza di una oculata e piuttosto pragmatica serie di manovre tese a massimizzare l'effetto dello "scandalo", seppur per un fine politicamente "alto" (e da questo derivava il disagio costantemente espresso a Rossi).

"ufficiale" per la quale lo studioso di Portici poté effettivamente dare alle stampe il proprio lavoro. Il consolato statunitense di Napoli, per il quale Rossi-Doria era «ben conosciuto», non esitò a contattare direttamente questo nuovo protagonista della campagna elettorale, chiedendo lumi sulla sua effettiva posizione nella contesa politica e sul "senso" dell'operazione avvenuta e dall'incontro emersero effettivamente alcuni elementi interessanti: Rossi-Doria in questo caso dichiarò di essere vicino alle posizioni del gruppo di «Nord e Sud» (importante rivista e gruppo di pressione di area liberaldemocratica guidato da Francesco Compagna), negando (o comunque sorvolando sui) rapporti diretti con il PSI e ribadendo la sua estraneità alla pubblicazione su «L'Espresso». Dalla discussione tuttavia Alfred P. Dennis (ufficiale che aveva notevole familiarità con il professore di Portici) ricavò l'impressione che il suo interlocutore fosse «ben consapevole» del fatto che il suo ruolo nella *querelle* stesse «servendo certi interessi politici». Nella parte conclusiva del suo rapporto il funzionario statunitense concluse che la posizione rossidoriana doveva derivare «dalla preoccupazione che al suo rapporto (e forse alla sua stessa persona)» non fosse «stata concessa una "appropriata" attenzione più che da una qualche ambizione politica». Allegando una copia del libro (Rossi-Doria ne diede una al consolato prima dell'uscita ufficiale) si concluse che il professore doveva ancora essere più vicino al PRI che al PSI, confermando che i contatti con l'area lombardiana e nenniana erano ancora sottovalutati dagli USA[898].

Quanto a Rossi, in un certo senso il primo motore di tutti questi eventi, parallelamente aveva avviato la pubblicazione del suo nuovo periodico con Ferruccio Parri, un contenitore destinato ad avere una grande rilevanza nelle aree terzaforziste, laiche e liberalsocialiste, proseguendo nel solco della tradizione salveminiana e "radicale" l'analisi delle dinamiche politiche dell'Italia del boom e divenendo nei suoi primi anni di vita il principale strumento di Rossi per il proseguimento della sua personale crociata contro il potere di Coldiretti. Il primo numero della rivista, uscito il 25 marzo, titolava a caratteri cubitali «Il pericolo Bonomi»[899].

Il I Convegno del Movimento Gaetano Salvemini, che si svolse tra il 30 ed il 31 marzo (data quest'ultima della pubblicazione effettiva ed ufficiale del testo rossidoriano) ed aveva il titolo «La Federconsorzi, problema dell'ora», rappresentò in un certo senso il punto di arrivo della decennale battaglia di Rossi contro Bonomi e l'ente in questione, che si era avviata fin dal 1949 (la pubblicazione a febbraio su «Italia socialista» dell'articolo che denunciava il più volte citato "scandalo della crusca"), ed era proseguito con «Il Mondo» (a settembre-ottobre, per la questione della doppia presidenza bonomiana di Coldiretti e Federconsorzi) e «L'Astrolabio». Rossi-Doria, che fu in dubbio fino alla fine sulla sua effettiva partecipazione e che aveva da tempo rifiutato di fungere da relatore principale, alla fine svolse anche lui un intervento, dietro pressanti richieste di Rossi: tuttavia le tre relazioni "principali" del convegno furono quelle dello stesso Rossi, di Piccardi, che propose un progetto di riforma di cui si dirà a breve, e Piero Ugolini, un giovane

898 Cfr. Nara, Rg 59, Central Foreign Policy Files 1963, box 3287, f. AGR-Agriculture IT, *Professor's Rossi Doria's Report sulla Federconsorzi* (rapporto di Dennis del 29 marzo 1963).

899 Tra il 1963 ed il 1966 Rossi produsse decine di articoli, finalizzati a definire le «province» del vasto «feudo bonomiano», composti con il solito e vivace stile del famoso polemista ma estremamente accurati. Gli interventi più significativi vennero poi raccolti in un volume, più volte citato in questo studio, «Viaggio nel feudo di Bonomi». Nel marzo del 1963 emerse ulteriormente la notevole capacità di Rossi nel reperire informazioni riservate: ad esempio ricevette una copia integrale del verbale dell'interrogazione di Mizzi presso la commissione antitrust, fornitagli da Piero Ugolini. Cfr. Asue, ER-113 cit, lettera del 4 marzo 1963 da Ugolini a Rossi.

tecnico proveniente dall'INEA con incarichi presso l'amministrazione comunale milanese (ambienti che fanno pensare a collegamenti trasversali con figure di rilievo come Medici, Tremelloni e Lombardi). Al convegno tuttavia intervenne un vasto ed eterogeneo gruppo di forze politiche, sindacali, intellettuali e cooperative, quasi tutte consenzienti con la necessità di una riforma radicale dell'ente (ma, significativamente, nessuno per conto della CISL). Il mondo del liberalismo progressista ebbe ovviamente un ruolo preminente: oltre al "padre nobile" Parri e agli organizzatori Rossi e Piccardi, intervennero Scalfari, Adolfo Battaglia, Marco Pannella, che aveva assunto un ruolo preminente nel "nuovo" Partito Radicale, e Sylos Labini, già protagonista anche nell'ambito della commissione antitrust. Molti gli esponenti legati al PSI, al PCI e alle loro organizzazioni collaterali: Anderlini (in rappresentanza del PSI in vece di Lombardi, che non aveva potuto partecipare a causa di impegni elettorali[900]), Natoli (in rappresentanza del PCI ma anche per riferire delle vicende della commissione antitrust), Sergio Mulas (dell'Ufficio Studi dell'ANC) Giuseppe Vitale (Lega delle Cooperative), Annibale Pagnanelli (vicepresidente dell'ANCA, l'Associazione Nazionale Cooperative Agricole della Lega), Grifone (in rappresentanza dell'ANC) e Barbadoro (per l'Ufficio Studi della CGIL). Ad essi si sommarono rappresentanti alcune figure "isolate"come Giuseppe Orlando e Gaetano Pottino di Capuano. Particolarmente interessante e di rilievo fu la presenza attiva di Fernando Pagani e Augusto Gotti Lega, esponenti della Confagricoltura, e di Anchisi, in questa fase in aperta polemica con Bonomi e dimessosi dal suo ruolo apicale in Coldiretti per una crescente diversità di vedute sulle posizioni da tenere in ambito comunitario.

Nel corso del dibattito[901], che fu indubbiamente uno dei più autorevoli ed interessanti dedicati alla questione federconsortile, emersero posizioni e sfumature di pensiero piuttosto eterogenee: dopo il riassunto generale di Rossi, che partendo dall'evocativa immagine dello «stegosauro Federconsorzi» analizzò con il tono polemico ma puntuale che lo caratterizzava il quadro generale della struttura dell'ente, e prima del richiamo generale di Rossi-Doria a considerare gli elementi di stortura insiti nella federazione come derivanti dallo specifico gruppo di pressione a trazione bonomiana, Ugolini entrò nel dettaglio tecnico, non solo riproponendo la lettura rossidoriana (e sereniana) di una politica granaria concretamente sviluppata, difesa e sostenuta dalla federazione come soggetto politico, ma anche contestando le tesi mizziane sulla funzione calmieratrice delle convenzioni con ENI e FIAT. Ugolini, analizzando nel dettaglio lo sviluppo dei produttori industriali in questione, ricondusse alle dinamiche produttive del comparto industriale l'oggettivo abbassamento dei prezzi nel campo della meccanica e della concimistica. In effetti la svolta petrolchimica degli anni '50, che era stata tra l'altro un elemento fondamentale per la discesa in campo di Mattei nel settore dei fertilizzanti, aveva notevolmente eroso i costi di produzione industriale e, in generale, tutto il combinato disposto dell'incredibile sviluppo tecnologico e infrastrutturale dei comparti chimico e meccanico, portati del boom industriale, aveva avuto un ruolo fondamentale in questo senso. In sostanza per Ugolini, che riprendeva e sviluppava i concetti

900 Per le vicende organizzative del convegno utili riferimenti in Ibidem.

901 Per le citazioni del convegno si rimanda al più volte citato E. Rossi, P. Ugolini, L. Piccardi, *La Federconsorzi* cit. Il testo è infatti la pubblicazione degli atti del convegno stesso. In particolare si segnalano pp. 10-75 (relazione di Rossi); 91-133 (relazione di Ugolini), 146-156 (intervento di Guido Astuti); 157-168 (intervento di Rossi-Doria), 169-195 (relazione di Piccardi); 219-222 (intervento di Anchisi); 234-239 (intervento di Pagani); 240-244 (intervento di Sylos Labini); 245-247 (Intervento di Barbadoro); 263-276 (testo del progetto di legge di Piccardi). I commenti e le interpretazioni fornite sono ovviamente responsabilità dello scrivente.

già enunciati da Rossi-Doria, la federazione in questi settori convenzionati, tramite i quali si era tra le altre cose garantita un controllo totale sulla periferia consortile, non aveva avuto un ruolo sul piano dell'abbassamento dei prezzi, limitandosi a fungere da distributore commerciale interessato a una dinamica dei prezzi a lei vantaggiosa. Corollario di queste osservazioni era che in una dinamica di libero mercato il boom industriale avrebbe potuto garantire prezzi più vantaggiosi per queste merci fondamentali per i produttori agricoli.

L'intervento di Piccardi fu quello di tipo politico e propositivo, teso a definire una concreta riforma "radicale" per risolvere la questione Federconsorzi. L'ex dirigente radicale, la cui posizione era sostanzialmente identificabile con quella di Rossi, partiva da due premesse fondamentali: innanzitutto sarebbe stata vana la speranza di ottenere un miglioramento tramite una teorica riforma cooperativa dell'ente, che avrebbe significato ripetere gli errori della riforma statutaria del 1948, in quanto un carattere «genuinamente cooperativo» era ormai sostanzialmente alieno alla cultura dell'ente, e ad essere in discussione erano d'altronde le sue stesse, eccessive, competenze. A questo pessimistico giudizio si accompagnava una osservazione estremamente concreta: l'applicazione del decentramento regionale, grande riforma costantemente rimandata ma considerata tra i provvedimenti-simbolo a cui il centro-sinistra avrebbe dovuto approdare, essendo essa un elemento costituzionale ancora inapplicato, avrebbe imposto una «radicale trasformazione», in quanto l'attribuzione alle regioni delle materie attinenti all'agricoltura e le foreste sarebbe stato «assolutamente incompatibile con il mantenimento di una organizzazione a base accentrata di carattere largamente pubblicistico» quale era Federconsorzi. Questa tesi, già presente *in nuce* nel dibattito politico, trovava qui una sua compiuta espressione: gli Enti di Sviluppo, che per il programma socialista erano destinati non solo ad essere i soggetti esecutori della programmazione, ma anche le agenzie concretamente incaricate di applicare la politica agraria regionale erano perciò l'unica realtà che in futuro avrebbero potuto (e dovuto) svolgere le attività di promozione, sviluppo e difesa dei produttori agricoli per conto dello Stato. La riflessione è particolarmente degna di menzione proprio per l'osservazione inerente al carattere centralizzato della federazione: fin dagli anni '30 Federconsorzi era divenuta un soggetto economico che, a prescindere dal suo carattere (neo)corporativo agiva in sostanziale sinergia col MAF. Funzionalmente parlando la federazione era il soggetto concretamente deputato ad applicare la politica agraria nazionale, elemento a cui si aggiungeva l'elemento "distorto" e "politico" del suo essere anche strumento di un gruppo di pressione a vocazione categoriale in fin dei conti deputato, nella dialettica interna democristiana, proprio ad esprimere ed elaborare la suddetta. Il depotenziamento del governo, ed in particolare del MAF, nei temi connessi all'erogazione del credito agrario e allo stanziamento dei fondi per l'agricoltura non si sarebbe tradotto solamente in una evidente perdita di potere e controllo, ma anche, e questo diventa piuttosto evidente tenendo conto delle osservazioni svolte finora nel corso di questo studio, in una crisi della struttura stessa dell'apparato federconsortile. Da una parte tutto l'apparato centralizzato, basato sul sistema che dal centro romano si irradiava nella rete degli uffici interprovinciali, avrebbe assunto una forma pleonastica e ulteriormente appesantita, perdendo la sua funzione di apparentemente necessario sistema di intermediazione tra la politica (e in particolare il MAF) e il sistema periferico. Dall'altra la stessa struttura dei CAP, soggetti a vocazione provinciale *in primis* per adattarsi alla ripartizione amministrativa del paese e alle strutture periferiche ministeriali, avrebbe ulteriormente perso senso. L'inefficienza dimostrata dal sistema

federconsortile, quando posta di fronte alla dinamica regionale si era d'altronde già resa evidente nelle già esistenti regioni a statuto speciale: sicuramente i casi sardo e siciliano erano particolari, e le difficoltà derivavano innanzitutto dalla debolezza delle strutture consortili isolane, ma era evidente la difficoltà registrata dal centro nel rapportarsi a contesti amministrativi non direttamente dipendenti dal MAF, vera e propria *comfort zone* del sistema di potere bonomiano. In ogni caso Piccardi, individuate tre differenti aree di competenza della federazione (l'intervento per conto dello Stato, le attività di trasformazione dei prodotti agricoli e quelle inerenti alla vendita dei mezzi di produzione per gli agricoltori) era conscio del fatto che uno smantellamento totale dell'ente, complice anche la debolezza del sistema associazionistico e cooperativo italiano, avrebbe creato un «vuoto» difficilmente colmabile. Conseguentemente la sua proposta era quella di costituire un Ente Scambio Prodotti Agricoli, dotato di funzioni integrative e sostitutive rispetto all'associazionismo in campo agricolo e delle strutture necessarie allo stoccaggio e alla gestione degli ammassi per conto della CEE, avendo il compito di fungere da organismo di intervento comunitario al posto della federazione. Tale soggetto pubblico avrebbe dovuto essere retto da un CdA composto da esponenti ministeriali (tre del MAF, due del Commercio Estero e uno ciascuno per Bilancio e Tesoro). Le funzioni privatistiche legate alle attività di commercializzazione e trasformazione avrebbero invece dovuto essere alienate ed assegnate alle singole regioni di appartenenza, creando una base strutturale e ben sviluppata per le attività degli Enti di Sviluppo. Questo complesso smembramento della federazione doveva essere gestito da un apposito comitato liquidatore, composto da rappresentanti dei ministeri suddetti, mentre la gestione fattiva delle strutture territoriali avrebbe dovuto essere affidato in via temporanea ad appositi commissari regionali. Il sistema delle collegate avrebbe dovuto essere quasi interamente dismesso ed il credito assegnato ai normali intermediari già concretamente operanti. Un punto debole del progetto, sottolineato dal suo stesso promotore, stava nella oggettiva perdita di capacità contrattuale che il mondo agricolo avrebbe subito nel rapporto con l'industria fornitrice dei mezzi di produzione: sposando le tesi di Rossi e Ugolini d'altronde si giungeva alla conclusione che, viste le storture della gestione attuale, ciò non si sarebbe tradotto in un disastro e, anzi, avrebbe permesso sul lungo termine lo svilupparsi di nuove modalità per questo difficile confronto.

In sostanza si trattava di una tesi piuttosto "estrema", vero e proprio "incubo" di Bonomi, Lo stesso Rossi-Doria, che si guardò bene dal contestarla in modo troppo marcato, sottolineò la necessità di non affrettare i tempi, essendo necessario per operare effettivamente una eventuale ripartizione conoscere innanzitutto nel dettaglio quali fossero e in quali modalità operassero le attività federconsortili: un invito alla moderazione che nascondeva non solo l'evidente volontà di non disperdere un sistema così integrato e potenzialmente utile alla modernizzazione dell'agricoltura nazionale, ma anche la consapevolezza che una tesi liquidazionista non sarebbe stata di fatto digeribile dalla DC. Piccardi, replicando al queste osservazioni[902], pose un problema di metodo: «è una illusione che si possano proseguire utilmente lo studio e le indagini finché la collettività non abbia preso nelle proprie mani il complesso della Federconsorzi e dei Consorzi provinciali. L'esistenza di un centro di potere di questa forza impedisce anche il libero svolgimento di un'attività di libera ricerca e di documentazione. Non si potrà mai sapere tutto sulla Federconsorzi

902 In realtà Rossi-Doria poté essere presente solamente nel primo giorno del convegno, e fece le sue osservazioni basandosi sul testo scritto dell'intervento di Piccardi, che ebbe luogo il giorno successivo. SI trattò perciò di un confronto "a distanza".

fino a che non si sia potuto guardarci dentro», approfittando di questo passaggio per criticare la proposta di creare nella nuova legislatura una Commissione Parlamentare d'Inchiesta dedicata a Federconsorzi. In definitiva in questa divergenza di vedute tattica stava anche la differenza tra Rossi e Rossi-Doria: il primo convinto della sostanziale impossibilità (o meglio inutilità) di avviare una sintesi politica sul tema ed il secondo teso ad approfondire il contrasto tra le componenti democristiane puntellando nel frattempo il PSI, al fine di ottenere una riforma dell'ente. Il punto di vista rossidoriano era probabilmente quello più "realistico", anche se aveva il grave *vulnus*, come vedremo, di non tenere conto di due fattori: la notevole coesione della DC e dell'intesa Coldiretti-Confagricoltura e i fortissimi limiti dello stesso partito socialista, il cui baricentro era, come sarebbe divenuto evidente nei mesi successivi, piuttosto lontano dalle posizioni di Giolitti e Lombardi.

Anche Barbadoro, uno dei maggiori esperti sul tema federconsortile in area sindacale, che rappresentava in sostanza il punto di vista della sinistra socialista, era un convinto sostenitore della tesi liquidazionista, considerando politicamente «pericolosa» l'illusione di trasformare Federconsorzi in qualcosa di diverso da quello che era, ovvero una «espressione coerente degli indirizzi più arretrati e delle forze ad essi legate», priva di una effettiva collocazione virtuosa in una politica agraria incentrata sulla programmazione e gli Enti di Sviluppo. Gli esponenti legati alla Lega si concentrarono in particolare sul monopolio della federazione nella gestione degli ammassi volontari, reso particolarmente evidente durante la permanenza di Rumor al MAF, riportando ad esempio le imposizioni governative che impedirono a partire dall'estate del 1961 alle cooperative rosse emiliane, toscane e lombarde di continuare un proprio ammasso volontario del grano (che ammontava a 250.000 quintali di prodotto), oltre ai casi similari inerenti ai prodotti lattiero-caseari. A prescindere dal carattere politicamente schierato di queste osservazioni emergeva in effetti piuttosto chiaramente come nell'Italia del boom fosse in effetti sempre meno giustificata l'imposizione di un unico ente ammassatore. Particolarmente critici furono anche gli interventi di osservatori meno politicamente "schierati", come Sylos Labini, che definì la federazione un «gigante artificiale», il cui potere sul comparto agricolo derivava da dinamiche innaturali e, ormai, da archiviare.

Al convegno, come si è già accennato, non mancarono alcuni rappresentanti del mondo più vicino alla federazione, la cui presenza non era priva di un certo significato politico. Gli interventi di Pagani, all'epoca Segretario Generale della Confagricoltura, e di Anchisi, da poco dimissionario da un'analoga carica presso Coldiretti, oltre a rappresentare un punto di vista per forza di cose piuttosto lontano da quello della platea riunita, furono una interessante spia delle priorità degli "azionisti" della federazione. Pagani, in un intervento piuttosto calibrato e attento a mantenere una certa *vis comica* in modo da evitare eccessive tensioni, propose una serie di elementi valutativi tesi a riportare «la realtà e la verità vera» delle cose per il punto di vista degli agricoltori: innanzitutto elemento ricorrente del discorso fu una scontata pretesa di primogenitura, in quanto i Consorzi Agrari erano stati *ab origine* costruiti coi fondi e la fatica della classe imprenditoriale in quel momento raccolta presso la sua confederazione. Un concetto che puntava a rimarcare la logica antistatalista tipica di quello che era ancora di fatto il "fronte padronale" e che poneva enfasi sull'importanza dell'azione federconsortile come strumento per l'applicazione degli ammassi volontari, strumento di difesa per il quale, a parere del relatore, «lo Stato non ci ha dato

assolutamente niente»[903]. Si trattava in questo caso di elementi tipici della comunicazione dei dirigenti confederali, che, in effetti, ignorava selettivamente l'importanza dell'intervento statale nella costruzione dell'imponente sistema di stoccaggio federconsortile negli anni '30 come nel dopoguerra, o l'apporto fornito più volte dallo stesso governo per l'attivazione di alcuni ammassi volontari. Per Pagani la demonizzazione del sistema degli ammassi, soprattutto in nome della normativa comunitaria, era da rigettare *in toto*: «se non andiamo a cercare farfalle sotto l'Arco di Tito, dobbiamo convenire che la Comunità parla di stoccaggi e che lo stoccaggio, volta e gira, è sempre, né più, né meno, che un ammasso». Il discorso era teoricamente funzionale anche a contestare la tendenza politica delle sinistre ad utilizzare termini diversi per riqualificare quello che in sostanza era lo stesso strumento (i "granai del popolo" e gli "oleari del popolo"): anche in questo caso la replica del segretario generale di Confagricoltura ignorava selettivamente la critica, ben più sensata, che era stata posta dalle sinistre e Rossi-Doria, inerente non tanto l'istituto dell'ammasso in sé (che comunque aveva ormai assunto, terminologicamente parlando, una valenza quasi negativa in quegli anni), quanto la politica granaria perseguita a partire dalla fine del razionamento alimentare. Premesso perciò il fatto che Confagricoltura in questa fase faceva quasi un vanto del suo essere minoranza, rivendicando una sua «posizione critica» sulla gestione federconsortile, ad essere difesa era proprio la politica dei prezzi del grano: il sostegno dei prezzi ed il protezionismo erano perciò due colonne portanti della proposta confederale e, proprio in virtù di questi, ovvero dell'ammasso, Pagani difendeva l'assetto federconsortile. Significativamente alla Confagricoltura più che della difesa dell'ente importava del proseguimento della sua prassi percepita come più distorta dai detrattori. L'elemento forse più rilevante fu tuttavia quello della cooperazione: Pagani enfatizzò lo spirito di parte politico e la debolezza dei sistemi cooperativi italiani, rilanciando l'idea di un associazionismo che tenesse conto non dei criteri di rappresentanza politica, quanto piuttosto «degli interessi concreti in causa» e scagliandosi perciò contro i sistemi di voto e rappresentanza delle cooperative, che affidando un singolo voto ad ogni socio perseguivano un principio egualitario invece di guardare alla quantità e qualità del prodotto manovrato dal socio in questione. Era insomma l'ipotesi di un maggiore ricorso a società per azioni o a consorzi di produttori "liberi" più favorevoli alla grande proprietà, a cui serviva un criterio di rappresentanza capace di garantire la propria superiorità rispetto alla piccola, massificata e tendenzialmente poco avanzata realtà piccolo-coltivatrice. Il "peso" di un produttore, in sostanza, doveva derivare dal prodotto. Seguendo questo filo di pensiero Pagani concluse il suo intervento affermando che della «riprivatizzazione» sarebbe stato felicissimo: «perché almeno le cose nostre ce le vedremmo noi». In definitiva la posizione di Confagricoltura si confermava particolarmente sfaccettata: da una parte la convergenza di interessi sulla questione dei prezzi cerealicoli con Coldiretti era più salda che mai, dall'altra sempre più evidente e scoperto era il pensiero critico nei confronti della federazione, che, come la cooperazione (e qui stava il secondo punto di contrasto rispetto alle sinistre), era ritenuta evidentemente insufficiente per una organizzazione razionale dell'offerta dei prodotti agricoli. Era evidente che la "sconfitta" subita con le sezioni dei produttori, assorbite nei sistemi consortili e rimaste sostanzialmente inutili, era stata solamente la prima fase di un piano di lungo termine. La crisi della Federconsorzi, che per l'organizzazione di Pagani e Gaetani rimaneva uno strumento

903 L'uscita di Pagani, come si è ampiamente detto, è assolutamente errata. Sicuramente i capitali privati furono preponderanti ma la quasi totalità degli ammassi volontari usufruì di aiuti ministeriali (nel peggiore dei casi per limitare i tassi di interesse bancari).

imprescindibile e da "salvare", sarebbe stata un tassello fondamentale di questa vicenda: quello che conta sottolineare per quanto riguarda questa specifica fase è che Confagricoltura si stava già ponendo, seppur con una posizione ancora involuta e priva di appigli, il tema di una alternativa sistemica alla cooperazione, che non doveva più passare per i Consorzi Agrari, politicamente sempre più svalutati e, soprattutto, saldamente in mano alla bonomiana.

L'intervento di Anchisi, ufficialmente in rappresentanza del CNEL, fu per certi versi uno dei più centrati ed interessanti: buona parte della dissertazione si concentrò sulla questione della trattativa comunitaria in corso, incentrata sui prezzi cerealicoli. Era un tema apparentemente lontano, spesso ignorato dai relatori ospiti, e trattato in modo meno retorico di Pagani. Anchisi si concentrò in particolare sul fatto che la difesa dell'agricoltura coincideva, ed era posizione di fatto condivisa da tutti gruppi di pressione agricoli comunitari, con la difesa dei prezzi, che non andava letta in modo "economicistico" ma in quanto principale strumento di difesa reddituale del mondo agricolo. Fatta questa premessa Anchisi affermò chiaramente che Federconsorzi non avrebbe dovuto (o potuto) «essere lo strumento dello Stato o delle regioni per realizzare la programmazione, o attuare una riforma agraria, od operare profonde riforme di struttura». Il compito della federazione era in definitiva quello squisitamente privatistico, ovvero difendere i produttori, agevolando la fornitura a basso costo di materie utili all'agricoltura ed il collocamento dei loro prodotti: «sia che questo organismo si si chiami Federconsorzi, o si chiami diversamente; sia che debba essere sciolta questa perché se ne crei un'altra, nessuno può ritenere che l'agricoltura possa rinunziare a difendersi, possa rinunziare a un efficace strumento di tutela». E perciò poco importava l'applicazione di una riforma come quella presentata da Piccardi:

> Si vogliono creare altri enti, sciogliere un ente per crearne altri due? Anche questo è possibile: è una idea, una tesi. Ma esiste già un ente, il quale ha proprie attrezzature (…) non si vede perché si debba portare via questo patrimonio agli agricoltori, perché se ne costruisca un altro. Il problema mi sembra che debba semplificarsi: qui si tratta, non di sciogliere Consorzi e Federconsorzi, ma di vedere se la legge Gullo [termine improprio per indicare l'assetto statutario emerso nel 1948], in forza della quale oggi operano i Consorzi, e che oggi regla la vita dei Consorzi, sia ancora rispondente alla realtà, oppure se la realtà richieda delle modifiche. Se la legge Gullo è ancora oggi una buona legge, si tratterà di ottenere che venga rispettata; se invece la legge Gullo è superata dai tempi, si provveda con un'altra legge, ma questo non può essere un compito che del Parlamento.

Il punto di vista di Anchisi era in sé evidentemente conservatore, e puntava a "salvare" Federconsorzi, riducendo la questione del suo ammodernamento a un problema statutario. Tuttavia in questa impostazione, ed in particolare nel richiamo alla concezione "welfaristica" della politica dei prezzi comunitaria, stava una questione politica di notevole importanza, che Rossi, Piccardi ed Ugolini[904] in effetti stentavano ad inserire compiutamente nella propria visione: in gioco non era semplicemente il destino di un soggetto economico che distorceva il mercato, ma una concreta visione della PAC e dell'Europa verde nel suo complesso. La tesi di Anchisi postulava la necessità di un soggetto come Federconsorzi, esplicitamente lontano dalle sospirate riforme di struttura ed incaricato di svolgere una funzione *in primis* assistenziale. Questa concezione evidenziava una volta

904 Nel suo intervento iniziale Rossi aveva definito il regolamento CEE per i cereali del 1962 «un vero doppio brodo, in cui sono concentrate le idee corporative di tutti gli on. Bonomi e di tutti i prof. Albertario che dirigono la politica agraria dei sei paesi del M.E.C.».

per tutte la trasformazione avvenuta negli anni ‘50: Federconsorzi non era lo strumento deputato allo sviluppo delle campagne, ma piuttosto quello incaricato di garantire la tenuta sociale e la sopravvivenza di un settore economico in declino. La “necessità” del sistema-Federconsorzi era un postulato politico di innegabile realismo: a prescindere dalle istanze riformistiche mansholtiane, che erano di fatto lontane dal sentire del COPA e dei potenti gruppi di pressione agricoli, la dialettica comunitaria avrebbe confermato questa visione delle cose. Nel concreto e sbilanciato dualismo tra politica delle strutture e dei mercati/prezzi, problema centrale della PAC per un trentennio ed emblematicamente rappresentato nello squilibrio di stanziamenti tra le sezioni “Orientamento” e “Garanzia” del FEOGA, trovava giustificazione e senso la visione di Anchisi. Certo è che questa visione della Federconsorzi era diametralmente opposta a quella di personalità come Rossi-Doria, interessate a una “rinascita” dell’ente come soggetto utile a una trasformazione effettiva e strutturale del comparto agricolo, ovvero a qualcosa che non fungesse unicamente da garante di una costosissima e controproducente politica assistenziale.

Su questi temi d’altronde si giocò anche lo scontro a distanza tra Guido Astuti, importante giurista che durante il convegno in sostanza fece “l’avvocato del diavolo” della federazione, e Rossi-Doria. Astuti evidenziò proprio il fatto che l’idea alla base della difesa dei prezzi agricoli perseguita tramite gli ammassi era, in fin dei conti, in sostanziale continuità con normativa comunitaria che stava prendendo faticosamente forma. L’ammasso poteva cambiare nome, diventare volontario e comunitario, ma in fin dei conti, a prescindere dall’indubbia onerosità, era politicamente “valido” e accettato come strumento per la difesa dei prezzi. Nella dissertazione di Astuti in fin dei conti se vi era stato effettivamente uno “scandalo dei mille miliardi”, esso riguardava lo Stato e le sue scelte e non la Federconsorzi. Rossi-Doria dedicò una buona parte del suo intervento proprio all’analisi di questo tipo di osservazioni, riprendendo e concettualizzando il senso di Federconsorzi come parte di un gruppo di pressione politico: il «più grave torto» della federazione era stato proprio quello di aver «impedito una evoluzione tempestiva e coerente della nostra politica agraria». Per concludere questa panoramica generale sul dibattito del Convegno del Movimento Gaetano Salvemini: sotterraneamente, sotto il tema trito e ritrito dello “scandalo dei mille miliardi”, si nascondevano due concezioni opposte di politica agraria, non solo sul piano nazionale, ma anche in quello comunitario. La questione Federconsorzi non era solamente un elemento scandalistico: si trattava di una lotta politica della quale aveva piena contezza una platea piuttosto limitata di spettatori, e che saldava insieme apertura a sinistra e Politica Agricola Comunitaria. Una “sconfitta” di Coldiretti e Confagricoltura nella lotta per il dominio della Federconsorzi non significava unicamente conquistare un prezioso strumento politico per il controllo economico e politico del paese, ma anche scardinare concretamente il monopolio del blocco agrario emerso negli anni ‘50 sull’approccio italiano alla PAC. In ogni caso i due “grandi azionisti” della federazione erano all’epoca evidentemente concordi su un punto: essa non era e non avrebbe potuto essere qualcosa di diverso da un sistema di protezione dei prezzi.

In chiusura al convegno venne approvato un o.d.g. che invitava la Corte dei Conti ad avviare concretamente la propria opera di vigilanza su Federconsorzi e la proposta di legge di Piccardi venne pubblicata con gli atti del convegno con l’intento di spingere le forze politiche a farlo proprio. L’iniziativa fu indubbiamente un successo e in effetti garantì al Movimento Gaetano

Salvemini una certa visibilità[905], che sarebbe stata messa a frutto in una serie di iniziative di varia tipologia, simili per impostazione e qualità a quelle degli «Amici del Mondo», fino alla morte dello stesso Rossi, che ne fu il principale animatore.

Il 19 aprile del 1963, a poco più di una settimana dalle elezioni nazionali, Federconsorzi officiò la sua Assemblea Generale, riconfermando la dirigenza di Mizzi e Costa. Apparentemente unanime era l'entusiasmo per la crescita dell'ente, che in effetti, sulla carta, non era mai stato così potente. Costa, dopo aver rigettato l'accusa monopolistica, elaborò un vero e proprio manifesto programmatico, cercando di definire gli specifici caratteri del modello federconsortile, inteso come rete di grandi cooperative (il livello provinciale) attive nei processi di approvvigionamento, trasformazione e vendita dei prodotti, che non intaccasse la responsabilità di conduzione dei singoli produttori. In pratica un' «assistenza integrale» che tentava di tenere insieme i vantaggi impliciti di una cooperativa di secondo grado senza intaccare la libera imprenditorialità e, elemento non esplicitato ma fondamentale in quanto rimaneva coerente con il disegno strategico bonomiano, che rendesse economicamente e socialmente sostenibile la conservazione dell'assetto fondiario polverizzato tipico delle campagne italiane:

> Si conferma dunque che l'agricoltura italiana è eccessivamente dispersa e che in linea generale (…) diviene essa stessa antieconomica. (…) Noi con i Consorzi Agrari abbiamo cercato di dare un'assistenza che potremmo chiamare integrale perché tutte le volte che si è posto un problema di approvvigionamento o di trasformazione dei prodotti o di vendita, siamo sempre intervenuti. Ma il nostro intervento non ha mai implicato responsabilità alcuna per i produttori, soci o non soci. Il pericolo è questo: se le cooperative coinvolgono la responsabilità dei produttori, nel senso che si sostituiscano, anche soltanto in parte, nella conduzione delle aziende il rischio è evidente, come evidente è la snaturazione della personalità dell'imprenditore»[906].

Un passaggio piuttosto indicativo della concezione che Costa (e la dirigenza federconsortile nel suo complesso) avevano della propria "missione": la federazione non doveva influenzare le scelte di conduzione o inserirsi nella produzione agricola, in quanto la sua funzione era proprio quella di garantire, tramite i propri servizi, l'autonomia del singolo produttore agricolo. Era su questo punto, discrimine non solo gestionale ma latamente politico, che stava la differenza identitaria con le altre centrali cooperative, ed in particolare quella "rossa". Entrare direttamente nella dinamica produttiva avrebbe significato proporre un metodo alternativo a quello bonomiano (ma lo stesso valeva per le grandi imprese legate alla Confagricoltura), incentrato sull'assoluta autonomia del coltivatore nella gestione della propria realtà aziendale. Implicitamente l'unica forma cooperativa "accettabile" era perciò quella di servizi, fosse essa a monte o a valle della produzione in sé: il compito di Federconsorzi rimaneva quello di garantire la sostenibilità economica del sistema che aveva permesso di saldare l'autonomia contadina (per le sinistre una forma di solipsismo nel caso delle

905 La Questura di Roma seguì con particolare attenzione il convegno, concentrandosi in particolare sugli interventi di Pagani, Rossi-Doria e Natoli e riportando nel dettaglio natura, statuto e soci membri del Movimento Gaetano Salvemini Cfr. Acs, Ministero degli Interni, Dipartimento Pubblica Sicurezza, Ufficio Ordine Pubblico, sottoserie – G Associazioni, 176: "Federconsorzi" (1962 – 1966), comunicazioni riservatissime della Questura di Roma al Dipartimento di PS del 3 e 31 marzo 1963.

906 Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, *Assemblea Generale Ordinaria dei Soci, 1962 – 71° Esercizio, 19 aprile 1963*, pp. 6-11.

aziende medio-piccole) alla DC. E derivava da questa impostazione la rivalità con le altre grandi cooperative operanti in Italia.

Con un apposito o.d.g. si mobilitò il Sindacato Nazionale dei Dirigenti dei Consorzi Agrari, che diede mandato alla classe dirigente consortile di avviare nel prossimo futuro una serie di consultazioni a livello interregionale, al fine di definire una serie di proposte migliorative dell'assetto federale. Nel dibattito sulla relazione generale di Costa, Codicé, il presidente "ribelle" del CAP di Bologna, si distinse per un intervento particolarmente critico, per certi versi profetico, con il quale pare giusto concludere questo capitolo, in quanto si trattò di un inascoltato e lucido grido di allarme[907]. Innanzitutto ad essere messa sotto accusa fu la tendenza a «mettere sotto il tappeto» le sempre più evidenti criticità, presentando un quadro generale ottimistico e apparentemente non preoccupato dello scontro politico in corso. Si agiva infatti

> come se tutto andasse nel migliore dei modi possibile, come se niente, in noi e intorno a noi, stesse mutando o dovesse mutare, come se non fossero puntati su di noi gli occhi di un paese che si prepara a scegliere ai seggi elettorali la forma del suo civile governo. Ancora una volta, insomma, non ci prospettiamo minimamente problemi che non siano vaghi e molto diluiti nel tempo, e quindi non tentiamo di risolverli: tiriamo avanti, ecco tutto, invocando provvedimenti da parte del governo e sperando che siano buoni. E ancora una volta prevale l'anonimato, l'atteggiamento del contabile che non vede e non vuole vedere, e si appaga di difendere e conservare il suo posto, utile o inutile che sia.

Quella del «contabile che non vede e non vuol vedere» era una immagine che cozzava apertamente con il teorico ruolo centrale che la federazione e il suo personale dovevano svolgere per i produttori agricoli e denunciava la miopia insita nella visione ormai assunta dal ceto dirigente di un'agricoltura «fatta solo di quintali di grano da numerare o di attrezzature di pietra da valutare», che sembrava aver dimenticato che essa era «fatta anche e sopratutto di uomini, di tendenze, di aspirazioni, e come tale, come tutte le umane attività, (…) soggetta a continue discussioni e trasformazioni». L'assenza di dibattito nell'Assemblea Generale su «un'attività che metà Italia accusa e metà Italia difende» era percepita come particolarmente preoccupante, anche alla luce delle perplessità emerse pochi mesi prima, in quanto «non era infatti con gli altri o degli altri che si doveva parlare», chiaro riferimento alle polemiche con Rossi-Doria, «ma con noi e di noi». I riferimenti al convegno di Rossi e alla crescente insofferenza del Sindacato dei Lavoratori dei CAP vennero apertamente menzionati, come esempi di un dibattito nel quale, incredibilmente, le uniche persone teoricamente deputate a prendere concretamente delle decisioni sul tema, ovvero i dirigenti ed i rappresentanti dei CAP riuniti nell'Assemblea, avevano deciso di tacere:

> Mentre ha infuriato e infuria attraverso la penisola, nei modi più accesi e violenti, una serie di polemiche sulla nostra organizzazione; mentre i nostri nemici e i nostri alleati esterni, ugualmente interessati, si battono sui giornali, nelle piazze, negli uffici, nei caffè per arbitrarsi a decidere ciò che conviene o non conviene fare della nostra organizzazione; mentre qualunque individuo che lo abbia voluto ha piantato su il suo bravo convegno e ha detto, stampato, diffuso il suo bravo parere sulla Federconsorzi e sui Consorzi Agrari; mentre anche i nostri dipendenti hanno promosso e continuano un pubblico dibattito sugli argomenti che interessano la vita della nostra organizzazione; mentre tutto questo è avvenuto e avviene,

907 Tutte le citazioni successive sono tratte da *Assemblea annuale della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari tenuta in Roma il 19 aprile 1963. Intervento del delegato rappresentante il Consorzio Agrario Provinciale di Bologna, avv. Renato Codicè, Presidente del Consorzio* in Asue, Er-140 cit.

> una sola voce ha taciuto in Italia: la voce degli Amministratori dei Consorzi Agrari. Davvero non si può pensare ad una maggiore abdicazione alla propria dignità.

L'invito di Codicè ai dirigenti locali era perciò quello di lasciarsi alle spalle la «politica dello struzzo», criticando aspramente la dirigenza federale, ormai additata in un certo senso come il vero nemico dell'organizzazione:

> Io penso - e mi rivolgo alla sovranità dell'assemblea - che farebbe molto male alla nostra organizzazione, molto ma molto di più che una denigratoria campagna di stampa, il dimostrare che abbiamo paura di affrontare apertamente i problemi connessi alla nostra esistenza. Io penso che sia ora che gli Amministratori dei Consorzi Agrari, riuniti nella loro assemblea, tolgano agli altri il monopolio delle accuse e delle difese al loro sistema, al sistema che loro -- lo si voglia o no -- hanno attuato: che sia ora finalmente di aver il coraggio di guardare in faccia la realtà, e di dire noi gli amministratori, non gli altri, come fino ad ora è avvenuto se e come dobbiamo cambiarci o continuare, se e come dobbiamo affrontare il futuro. Dobbiamo abbandonare la politica dello struzzo che abbiamo fatto finora e che qualcuno, tra noi e per noi, intende proseguire. Dobbiamo prendere nelle nostre mani la nostra tutela, visto che la nostra difesa spesso è affidata a chi difende soltanto se stesso, spendendo non sempre a ragione il nome dei Consorzi Agrari.

Codicè invitò ad abbandonare una posizione di «difesa dell'esistente» sempre più insostenibile, essendo lui e gli amministratori consortili ancora in grado di essere «una forza insostituibile nell'agricoltura italiana» e avvisando che, in caso contrario, le conseguenze sarebbero state gravi, in quanto in gioco vi era «il diritto a sopravvivere» della federazione:

> Oggi siamo padronissimi di continuare a restare immobili: nessuno ce lo vieta, e c'è anzi chi lo desidera. Sarebbe il più grande regalo fatto a chi ci vuole finiti per sempre. Ma deve allora essere ben chiaro che questa assemblea, coprendosi il volto con giustificazioni meramente formalistiche e di opportunità, ha pubblicamente abdicato ai suoi diritti di sovranità: e che gli Amministratori dei Consorzi hanno rinunciato a quel minimo di coraggio, indispensabile ad uomini liberi che intendano affermare il loro diritto a sopravvivere

Il vero problema risiedeva nel fatto che i dubbi espressi nei confronti di Federconsorzi si ponevano «non nelle cellule comuniste» ma in quelli che Codicè definiva «i nostri ambienti di agricoltori e di tecnici», oltre che nell'opinione pubblica del paese. Un dato esplicativo del fatto che «quel che succede non è che il riflesso (...) di un problema realmente esistente: l'adeguatezza o meno della nostra organizzazione al momento storico che attraversiamo». Illudersi «di poter continuare all'infinito con determinati sistemi che consentono di essere sempre dalla parte del vincitore, adattandosi con piccoli trasformismi esteriori che lasciano immutata la sostanza» o «di poter continuare a vivere fuori del nostro tempo e delle esigenze concrete della nostra società attuale con la semplice diffusione organizzata di qualche comunicato» era un atteggiamento che si configurava come « il mezzo più semplice e sicuro (…) per arrivare nel più breve tempo ad estraniarsi dalla realtà e ad essere buttati in disparte come un vestito usato e fuori moda». Bisognava insomma tenere conto di «quei segni dei tempi, di cui ha recentemente mostrato di tener conto anche l' altissimo magistero della Chiesa» e dimostrare agli italiani che i consorzi non erano «un museo storico di illustri principii sorpassati». Per questa lettura il problema era proprio la federazione, e più specificamente il rapporto che essa intratteneva coi suoi associati, evidente dal cozzare tra la «meravigliosa espansione» registrata nel 1962 e lo stato precario dei CAP: una situazione che

spingeva l'oratore a ricordare l'iconica definizione che Trilussa aveva dato della «statistica», ovvero «quella cosa per cui, se io mangio due polli e tu non ne mangi nessuno, vien fuori che abbiamo mangiato un pollo a testa». Riferendosi alle uscite dello stesso Mizzi durante l'incontro del febbraio precedente Codicè dipinse un quadro a tinte fosche della situazione periferica: a prescindere dal più ristretto numero dei commissariati erano ben 49 i CAP che non erano effettivamente in grado di sostenersi e, non è dato sapere se tale dato era espresso per una conoscenza effettiva della situazione o per enfasi retorica, in realtà circa l'80% dei consorzi erano in «quasi-dissesto». Un quadro che era effettivamente tutt'altro che irrealistico e che poneva per forza di cose il tema di un difetto sistemico, in quanto non era pensabile che in Italia vi fossero «50 province in cui l'agricoltura è assente o 50 Consorzi sono amministrati da inetti». Uno iato sempre più incolmabile tra centro e periferia, che derivava per Codicè

> da una concezione assolutamente estranea all' origine e ai compiti della organizzazione dei Consorzi Agrari, come quella che vede nella Federazione non l'espressione dei Consorzi, ma un complesso a sè stante, munito di una autorità e di un potere a cui i Consorzi debbono essere assoggettati, con compiti suoi e finalità sue : e a tale concezione sono oggi improntati, di fatto, abbandonandosi talvolta anche il formale vacuo rispetto della legge, i rapporti tra Consorzi e Federazione.

Un assetto che sembrava puntare ad un unico scopo: «la fine, e quindi l'assoggettamento totale, dell'ultimo Consorzio». Conseguentemente non poteva «più bastare lo 0,20% in più in un compenso o lo 0,20 in meno su una tangente»: il sistema andava «capovolto» e tornare a «basarsi sulla forza effettiva dei singoli enti provinciali». Venne addirittura richiamato lo stesso Bonomi, ricordando la concezione inizialmente professata, nell'immediato dopoguerra, di una federazione al servizio dei consorzi. La crisi oggettiva che stava attraversando il comparto agricolo non poteva più essere una scusante in quanto essa era «naturale» e inserita in una inevitabile dinamica storica:

> Ma questo è il momento delle scelte per il domani: rifiutare, significa condannarsi a morire. Oggi siamo ad un bivio: o riusciamo a darci un assetto più consapevole e conforme ai tempi, unico modo per poter pretendere che ci si consideri ancora una istituzione disponibile per i nuovi compiti richiesti dalla nostra agricoltura in un rinnovato clima civile, oppure non ci resta che aspettare ciò che altri vorranno fare di noi, considerandoci un residuo storico ormai superato. Sta a noi scegliere. E Vi ho detto che per la prima strada c 'è, a mio avviso, solo un mezzo: quello di rimetterci noi, con le nostre forze, in condizione di poter più profondamente agire a contatto con i produttori agricoli delle provincie, dopo aver riformato un sistema che risente di una impostazione assolutamente anacronistica e assurda rispetto al tempo in cui viviamo (…). La storia cammina, anche se qualcuno non vuole accorgersene, e non servono le Sante Alleanze : non vorrei che persistessimo in un errore, che potrebbe avere conseguenze incalcolabili. E' inutile continuare a parlare di crisi dell' agricoltura , per suggerire cento e cento piccole toppe da cucire in quà e in là, per ricavarne un pò di utile da una parte e un pò di utile dall' altra, invocando ad ogni ora sussidi ed aiuti. Signori, è vero, in un certo senso, che l'agricoltura è in crisi, ma è altrettanto vero che non si tratta di malessere cui poter ovviare ritornando alla situazione iniziale con mille piccoli rimedi, che non solo spesso tradiscono gli scopi immediati e non agricoli, ma che soprattutto non fanno altro che rendere più deleteri gli effetti del così inevitabile collasso: è una profonda crisi di strutture e di istituzioni, è il passaggio dalla civiltà agricola, manuale e personale all'industrializzazione dell'agricoltura , è l'acuirsi al limite di un problema che è sorto con la nascita delle civiltà industriali. E' una crisi naturale, alla quale non ci si può opporre, appunto perché è nel senso della storia. Ed è una crisi che dipende anche dall'inserirsi dell' attività agricola in nuove forme e strutture della vita - economica e politica della nazione. Il che è particolarmente sensibile in un paese come il nostro, passato solo di recente da un regime totalitario alle libere forme di una civile democrazia: processo questo, occorre dirlo, non ancora

> ultimato, ma in fase di continuo sviluppo. E il nostro compito, sia pure limitandoci, come dobbiamo, ai compiti istitutivi) è anche oggi quello che è sempre stato: non adottare il ruolo di spettatori che si lasciano rimorchiare cercando solo di trarre qualche vantaggio non appena si presenti, attestati su vecchie posizioni quasi con accento polemico, ma inserirci nel vivo del movimento, contribuire con la nostra forza allo sviluppo delle nuove forme, portare in esso il peso delle nostre capacità, adoperarci per indirizzare il fermento del mondo agricolo -- attraverso un' organizzazione moderna e rispondente alle necessità dell'ora -- nelle direzioni più utili alle categorie interessate, anche per attutirne i contraccolpi e gli squilibri purtroppo inevitabili. Ma questo (…) presuppone una visione generale, e quindi lo studio di quei segni dei tempi a cui accennavo e delle linee direttive del nostro progresso civile. Presuppone la coscienza di vivere in un determinato momento storico, di dover avvicinarsi alla realtà e comprenderne il senso.

L'assenza di una qualunque risposta in questo senso da Costa e Mizzi, che si limitavano a chiedere ai consorzi di «vendere, vendere, vendere» era perciò interpretata come una conferma del fatto che invece «nessuna visione chiara, nessun progetto, nessun dibattito sull'evoluzione della nostra agricoltura è stato mai aperto dalla nostra organizzazione» e ne conseguiva innanzitutto un'amara considerazione sull'incapacità di sviluppare «un programma», parola mai stata così ricca di significato come in quella primavera del 1963:

> Diciamolo allora chiaramente: non abbiamo idee per il futuro che non siano l'istinto di conservazione , e viviamo alla giornata. Questo, mentre il mondo agricolo, che ci guarda e ci giudica, è percorso alla base da fermenti di trasformazione: e non è più possibile capirlo chiudendosi non solo in una provincia , ma forse neppure soltanto in un ambito nazionale. E allora non dobbiamo meravigliarci, se si parla della creazione di nuovi enti, anche per affidare loro quei compiti, che noi avremmo potuto svolgere. Per vendere sono capaci tutti, più o meno, ma per assistere e consigliare occorre prima avere delle idee: e avere, anche e soprattutto, lasciatemelo dire, una assoluta onestà e chiarezza di intenzioni. Davvero io non saprei fare a noi stessi più grave rimprovero che quello di non pretendere un posto di avanguardia nelle trasformazioni della nostra agricoltura, nel non aver insomma una concezione organica, un pensiero, diciamolo pure: un programma, che non sia quello di volta per volta al meglio.

Avviandosi verso la conclusione il discorso di Codicè arrivava a definire i termini di un sostanziale ribaltamento della dialettica relazionale che dal 1950 aveva improntato i rapporti tra Federconsorzi e gli altri soggetti politico-economici operanti in campo agricolo: gli «esclusivismi» economici e politici denunciati dai detrattori della federazione stavano assumendo la forma di un isolamento crescente della federazione stessa, in un quadro che, complice il mutamento in atto, non vedeva più Federconsorzi ergersi come un potere autonomo e automaticamente "superiore" ai suoi sempre più numerosi avversari. L'escludente rischiava di trasformarsi nell'escluso. Un quadro nel quale non era più possibile o realistico rimanere al contempo «soli» e «fermi in un mondo che si muove», «circondati da una impenetrabile siepe di indifferenza»:

> Io sono convinto che oggi, a dispetto della immensa potenza raccolta nella Federazione, la nostra organizzazione è debole, perché è sola, in alto e in basso: al di là degli appoggi derivanti da manifeste opportunità contingenti, siamo soli, tremendamente soli: fermi in un mondo che si muove. Voglio dire che, se non ci si fosse intestarditi sulla difesa di sistemi e di posizioni che sono superate, e a funzionare con strutture e con metodi che oggi non sono più concepibili se si dà un senso alla parola democrazia, oggi noi non avremmo subito l 'umiliazione di vederci non soltanto insultati su tutti i muri (e credetemi, gli insulti peggiori non sono quelli più violenti), ma circondati da una impenetrabile siepe di indifferenza . Perché di questo bisogna pur prendere atto: che per la prima volta nella storia dei Consorzi e della loro

> Federazione l'attacco contro la loro Federazione si va movendo non sul piano economico e organizzativo, ma sul piano morale, e che, su questo, abbiamo avuto ben pochi amici . Allora Voi capite che non è che un senso di umiliazione, quello che si può provare: tanto più forte se amiamo, come amiamo, questa nostra famiglia.

Il monito finale di Codicè rimarcò un punto fondamentale, dimostrandosi col senno di poi quasi profetico. Rimandare ulteriormente una discussione autonoma e una riforma complessiva della federazione e delle sue prassi avrebbe significato inevitabilmente un intervento esterno e, di fatto, incontrollabile:

> Se oggi non saremo noi a provvedere per noi stessi, domani saranno altri a farlo, e non potremo scegliere il modo (…) è forse l'ultima occasione che ci si presenta. O continueremo a tenere gli occhi chiusi, e allora si provvederà dal di fuori, e non sappiamo se bene o male; o invece ci porremo subito al lavoro, con coraggio e franchezza, in nome di una ritrovata dignità e della coscienza della nostra responsabilità, e allora si potrà almeno sperare di salvare quel che merita di essere salvato: il patrimonio di generazioni di agricoltori che hanno avuto fiducia nelle nostre mani pulite. Oggi Annibale è alle porte: o si intraprende subito quell' opera non di ritocchi ma di radicale rinnovamento, oppure tanto vale che continuiamo a sperare nello stellone d'Italia e nella imprevedibilità della fortuna. Ma se altri, ritenendoci morti, dovesse entrarci in casa senza chiederci permesso, bene: non si venga a dire che non lo abbiamo voluto.

Probabilmente la vicinanza al peculiare contesto politico bolognese ebbe un ruolo nel sensibilizzare il presidente del CAP locale al tema di un necessario adattamento: forse Codicè aveva già avuto modo di percepire come il confronto tra costi e benefici dell'isolamento consortile stesse virando sempre più chiaramente verso un saldo passivo, politico prima ancora che economico. Certo è che la fortezza assediata federconsortile doveva ormai fare i conti con la realtà («Annibale è alle porte») e, e questo era l'elemento percepito come più pericoloso, fare finta che il problema non esistesse avrebbe dato automaticamente ragione all'assediante. Nei mesi successivi, parallelamente alla trattativa per la formazione del primo vero centro-sinistra organico, si sarebbe in effetti consumata, per la prima ed ultima volta della lunga storia della Federconsorzi, un tentativo di affrontare i tempi che cambiavano.

5. Gli anni del centro-sinistra

5.1 Federconsorzi e la difficile trattativa per la formazione del governo Moro

Gli anni '60 rappresentarono un vero e proprio spartiacque per la storia politica, sociale, ed economica italiana, mutando radicalmente equilibri a lungo consolidati. La Federconsorzi fu un caso altamente rappresentativo di questa trasformazione, seppur in senso "negativo": essa andò infatti incontro a un processo di "spogliamento funzionale" che, gradualmente, ne relativizzò il potere. Alla base di questo processo vi fu tuttavia l'esito di una serrata battaglia politica, i cui prodromi sono stati analizzati nel capitolo precedente, durante la quale una possibile visione alternativa fu effettivamente possibile: si trattò di una delle più importanti delle molte "opportunità mancate" della storia del centro-sinistra, che tuttavia non ha finora ricevuto una particolare attenzione da parte della ricerca storiografica, probabilmente complice la percezione, in realtà sostanzialmente errata, di un comparto agroindustriale divenuto ininfluente nella elaborazione politica dell'Italia del boom. E' ovviamente indubbio che, complici il declino relativo sul piano economico e l'esodo rurale su quello sociale, l'agricoltura aveva perso la sua funzione di "perno" del sistema italiano. Ma è altrettanto vero che essa continuò a giocare un ruolo di fondamentale importanza per la tenuta della DC e, soprattutto, per lo sviluppo dell'integrazione europea, fino a divenire, nella fase della "grande crisi" sistemica dei '70, uno dei cardini della traballante CEE.

Le elezioni del 1963, sulle quali influì notevolmente la questione dello "scandalo dei mille miliardi", rappresentarono un momento fondamentale per il sistema politico italiano: era infatti in base a quei risultati che tutti gli sforzi di avvicinamento al centro-sinistra organico dovevano trovare una pratica applicazione. Per la prima volta la DC scese sotto al 40%, perdendo il 4% dei voti, mentre i comunisti, con il 25,3%, si confermavano, al netto del loro isolamento, come i «reali

vincitori della sinistra»[908]. Anche Coldiretti registrò un risultato "negativo", interrompendo il *trend* in crescita che aveva caratterizzato il primo quindicennio repubblicano: piuttosto significativamente il calo venne registrato nella elezione dei candidati direttamente afferenti alla bonomiana e non in quella degli "amici dei coltivatori diretti", ovvero gli esponenti politici legati a definite correnti politiche che si erano dichiarati vicini alla bonomiana, incassando così il suo sostegno. In sostanza si era relativizzato il potere della Coldiretti sul sistema DC nel suo complesso, inteso come soggetto autonomo, mentre immutata era l'efficacia della "trasversalità" dimostrata da Bonomi nella dialettica interna del partito di maggioranza relativa. A prescindere da un oggettivo ridimensionamento Coldiretti rimaneva comunque un soggetto politico di tutto rispetto: la confederazione vantava 41 deputati e 6 senatori, mentre il gruppo dei suoi "amici" contava 51 deputati e 47 senatori[909]. Il potere "reale" della Coldiretti, inteso come capacità effettiva di controllo e coordinamento era in realtà ben più ridimensionato di quanto tali cifre potrebbero spingere a ritenere: il conteggio qui riportato, frutto del lavoro di gruppi di studio vicini a «Il Mulino» considerava anche figure piuttosto autonome, che pur dichiarandosi vicine alla Coldiretti non erano necessariamente "omogenee" agli interessi di Bonomi. Il conteggio "reale" diffuso all'epoca assegnava alla bonomiana 68 deputati (perdendo 11 "amici" e 9 dirigenti confederali): tra gli esclusi vi era anche Giuseppe Balasso, un membro del CdA federconsortile che si era appositamente dimesso per entrare in Parlamento, fallendo[910]. D'altro canto la Confgricoltura, la cui capacità di esprimere in maniera "diretta" il proprio potere politico rimaneva strutturalmente deficitaria (ma che in compenso affinava, come si è detto, le sue capacità di *lobbying*), registrò un significativo

908 Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi: società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi 1989, p. 369.

909 Gli eletti della Coldiretti alla camera furono, tolto lo stesso Bonomi: Arnaldo Armani, Giuseppe Babbi, Giuseppe Balasso, Carlo Baldi, Bartolomeo Bolla, Giuseppe Mario Boidi, Brnetto Bucciarelli Ducci, Pietro Buffone, Albertino Castellucci, Fernando De Marzi, Domenico Ferrara, Renzo Franzo, Dante Graziosi, Renzo Helfer, Vito lattanzio, Francesco Marenghi, Filippo Micheli, Vittorino Monte, Lorenzo Natali, Andrea Negrari, Roberto Prearo, Ernesto Pucci, Franco Restivo, Nicola Rinaldi, Ercole Rocchetti, Angelo Salizzoni, Vincenzo Sangalli, Primo Schiavon, Giovanni Sodano, Tommaso Sorgi, Carlo Stella, Michele Tantalo, Ferdinando Truzzi, Pietro Valeggiani, Mario Valiante, Mario Vetrone, Ambrogio Viale, Rodolfo Vicentini, Benigno Zaccagnini, Faustino Zugno. Al senato erano invece eletti: Giorgio Braccesi, Mario Carelli, Antonio Cittante, Amor Tartufoli, Federico Toruar, Athos Valsecchi. I 51 "Amici della Coldiretti" alla Camera erano: Matteo Agosta, Pio Alessandrini, Franco Aimi, Alfredo Amatucci, Quirico Baccelli, Gaetano Beretta, Attilio Bartole, Giuseppe Bellotti, Loris Biagioni, Fortunato Bianchi, Giovanni Borello, Emilio Colombo, Francesco Cossiga, Antonino Dante, Danilo De Cocci, Donato De Leonardis, Ernesto Del Giudice, Gustavo De Meo, Natalino Di Giannantonio, Gaetano Di Leo, Mario Ferrari Aggradi, Giovanni Ferrari, Salvatore Foderaro, Giuseppe Gerbino, Pietro Germani, Luigi Giglia, Attilio Iozzelli, Domenico La Russa, Francesco libri, Tarcisio Longoni, Primo Lucchesi, Franco Maria Malfatti, Salvatore Mannirani, Michele Marotta, Guglielmo Nucci, Flaminio Piccoli, Stefano Riccio, Elio Rosati, Mariano Rumor, Margherita Santade, Adolfo Sarti, Gian Battista Scaglia, Carlo Scarascia Mugnozza, Giacomo Sedati, Gabriele Semeraro, Enrico Spadola, Edoardo Speranza, Corrado Terranova, Francesco Turnaturi, Calogero Volpe. I 47 senatori "Amici della Coldiretti" infine erano: Ugo Angelilli, Nicola Angelini, Mario Baldini, Leopoldo baracco, Emilio Battista, Guido Bisori, Antonio Bolettieri, Enrico Carboni, Martino Luigi Caroli, Mario Cingolani, Alfredo Conti, Gabriele Criscuoli, Alfonso De Giovine, Paolo Desana, Angelo Di Rocco, Francesco Ferrari, Eugenio Gatto, Silvio Gava, Vincenzo Indelli, Antonio Lepore, Dino Limoni, Pietro Lombardi, Angelo lorenzi, Giuseppe Magliano, Mario Martinelli, Umberto Merlini, Aristide Merloni, Pietro Micara, Giuseppe Mario Militerni, Giuseppe Molinari, Antonio Monni, Guglielmo Pelizzo, Paride Piasenti, Bonaventura Picardi, Vittorio Pugliese, Leopoldo Rubinacci, Giuseppe Salari, Giuseppe Maria Sibille, Giovanni Spagnolli, Tommaso Spasari, Umberto Tupini, Nicola Vaccaro, Dino Valmarana, Raul Zaccari, Gino Zannini. Cfr. A. Manouian (a cura di), *La presenza* cit, pp. 609-610.

910 Il conteggio è in Asue, Ernesto Rossi, ER-137 07/10/1945-08/10/1966, Documents de travail (1). Alcune di queste candidature riguardavano esponenti provenienti dalla stessa Fedit, come ad esempio il consigliere Giuseppe Balasso: cfr. Asf, CdA del 20 dicembre 1962, p. 24.

aumento della propria presenza in parlamento, con 7 deputati e un senatore, prevalentemente utilizzando come partito di riferimento il PLI[911].

L'apertura della quarta legislatura, che nelle intenzioni delle fazioni politiche più dialoganti doveva portare alla formazione di un compiuto centro-sinistra organico, fu caratterizzata dalla graduale emarginazione di Fanfani, messo da parte dalla corrente dorotea (che ormai riconosceva l'inevitabilità dell'esperimento col PSI), e dalla necessità di un governo monocolore di transizione, che permettesse a Nenni di riconquistare la maggioranza del suo partito in seguito agli avvenimenti della "Notte di San Gregorio" (tra il 16 ed il 17 giugno), durante la quale gli autonomisti del PSI si spaccarono, con Lombardi in posizione critica rispetto al compromesso programmatico cui erano faticosamente giunti Nenni e Moro, ritenuto complessivamente insufficiente[912]. Il sistema politico italiano perciò entrò in una fase di apparente stasi, dovendo attendere il congresso autunnale del PSI, ovvero la resa dei conti tra Nenni e le sinistre interne[913]. Conseguentemente si avviò il "governo balneare" e monocolore di Leone, con Bernardo Mattarella al MAF. La commissione antitrust tornò a diventare un caso politico: Flavio Orlandi (PSDI) e il gruppo del PCI si fecero promotori di due differenti proposte per il riavvio della commissione, nel secondo caso ricordando la «responsabilità diretta» della DC nella sua sospensione e le «risultanze di grande interesse anche ai fini della moralizzazione pubblica» per quanto riguardava la specifica parte inerente a Federconsorzi. L'evidente disagio della DC dovette essere messo da parte, anche complice la necessità di non acuire lo scontro con un partito socialista che sul piano interno era completamente dominato dallo scontro tra Nenni e la sinistra interna sul tema del centro-sinistra: il 26 luglio venne così ricostituita la commissione, la cui composizione era allargata a 25 membri. Nel complesso scenario politico dell'epoca l'elezione della presidenza rappresentava per forza di cose il momento della composizione degli equilibri, rendendo il passaggio particolarmente delicato: Tremelloni rifiutò la nomina a presidente, sostenendo di non poter essere eletto unicamente con i voti della maggioranza (venne eletto con una maggioranza di soli 9 voti su 15, essendo assenti moltissimi componenti, tra cui i socialisti Lombardi e Giolitti). Lo scopo era anche quello di lanciare un segnale a DC, MSI e PDIUM, che «avevano mostrato chiaramente la propria volontà di non collaborazione». Seguì una lunga pausa e solamente il 23 ottobre Tremelloni venne nuovamente eletto, con 13 voti a favore su 20 (e 7 schede bianche dal PCI), dovendo tuttavia rassegnare le dimissioni per l'incarico che di lì a poco avrebbe assunto come ministro delle Finanze. Conseguentemente la commissione avrebbe ripreso i lavori solamente dopo un anno, nel gennaio del 1964, sotto la presidenza di Orlandi (affiancato dai vicepresidenti Dosi e Natoli)[914]. In sostanza,

911 I 7 deputati erano: Massimo Alesi, Agostino Bignardi, Riccardo Ferrari, Luigi Grassi, Giulio Leopardi Dittaiuti, Francesco Napolitano (unico esponente DC) e Vittorio Zincone. Il senatore era Luigi Grimaldi, del MSI. Cfr. S. Rogari (a cura di), *La Confagricoltura* cit, p. 986.

912 Vale la pena sottolineare che i rilievi critici di Lombardi e della sinistra autonomista riguardarono in particolare l'assenza di una garanzia per un impegno nella costituzione delle regioni, l'assenza di impegni chiari sull'estensione dei poteri degli Enti di Sviluppo, l'assenza della previsione di un diritto generale all'esproprio per la riforma urbanistica e le differenze evidenti sulla politica estera. Sin da maggio è comunque significativo che le crepe più evidenti della corrente autonomista avessero riguardato Lombardi e Cattani, ovvero il responsabile della sezione agraria del partito: quello dell'agricoltura fu un tema programmatico centrale per la famosa rottura del fronte nenniano. Cfr. P. Nenni, *Gli anni* cit, pp, 276-277.

913 Cfr. il classico G. Tamburrano, *Storia* cit, pp. 205-232.

914 Cfr. M. Granata, *Cultura* cit, pp. 234-235. Oltre a Orlandi avrebbero composto la commissione durante la IV legislatura: Dosi (nuovamente vicepresidente), Aldo Natoli (PCI), Franco Busetto (PCI), Nello Mariani (PSI),

nel delicato passaggio che avrebbe portato alla costruzione del primo governo Moro la commissione non avrebbe giocato alcun ruolo.

Prima di procedere nella narrazione della concitata "resa dei conti" politica che avrebbe deciso delle sorti dell'ente federconsortile è tuttavia fondamentale sottolineare un elemento destinato ad avere grande rilevanza nelle vicende successive e solo apparentemente scollegato al tema oggetto di studio: il 24 luglio, nel clima politico "sospeso" di cui si è detto, Truzzi depositò un disegno di legge legato all'adattamento della normativa italiana alla PAC, più specificamente inerente alla creazione delle "associazioni dei produttori" nazionali che la normativa comunitaria prevedeva dovessero operare per la regolazione dell'offerta dei prodotti agricoli. La proposta Truzzi prevedeva la creazione di «Enti fra produttori agricoli per la tutela dei prodotti» di carattere nazionale, da costituire «per settori distinti e settori omogenei». Essi dovevano essere costituiti a partire dall'adesione del 50% dei coltivatori di uno specifico prodotto (e operanti almeno in un decimo del totale del territorio nazionale utilizzato per la coltura in questione), tramite una richiesta al MAF e avrebbero avuto diritto, nel caso di interventi di «interesse pubblico» a "guidare" con le loro decisioni la totalità dei produttori del settore, prendendo decisioni vincolanti anche per i non aderenti. La questione passò sul momento quasi inosservata ma si trattò della certificazione di un vero e proprio cambio di passo della Coldiretti, che con tale progetto da una parte si inseriva, in anticipo rispetto alle sinistre, nella spinosa e complessa questione dell'applicazione italiana della PAC per la vitale questione della "razionalizzazione" dei mercati agricoli, e dall'altra proponeva un modello evidentemente connesso all'impostazione che Confagricoltura era andata codificando sin dagli anni '50. In sostanza l'idea si ricollegava evidentemente agli antichi e mai dimenticati Enti Economici per l'Agricoltura di epoca fascista, strumento ai suoi tempi inestricabilmente connesso alla Federconsorzi e rilanciato anche dai Centri di Azione Agraria e, nell'ambito della Conferenza del Mondo Rurale, dalla CISNAL: i nuovi enti dei produttori, pur non avendo il carattere esplicitamente parastatale dei suoi predecessori, si ponevano come uno strumento accentratore e di controllo della produzione ed apertamente (e qui stava l'elemento centrale) alternativi alla cooperazione (di conduzione come di trasformazione dei prodotti agricoli). Coldiretti fino a quel momento non aveva maturato una posizione ufficiale su questo tipo di proposte, probabilmente preoccupata per la centralità che in esse avrebbe assunto la grande proprietà fondiaria rappresentata dalla Confagricoltura: nello schema bonomiano fino a poco tempo prima erano gli ammassi (e perciò la Federconsorzi) a dover fungere da strumenti regolatori dell'offerta, eventualmente "accompagnati" dalle strutture messe a disposizione dalla CCI e da soggetti legati ai CAP (come le Sezioni dei Produttori nate per "disinnescare" eventuali iniziative autonome dell'organizzazione di Gaetani). L'offensiva contro Federconsorzi e il ridimensionamento subito alle elezioni nazionali evidentemente convinsero Bonomi della necessità di rilanciare lo scontro con il mondo cooperativo, ribaltando lo schema che vedeva la sua organizzazione teoricamente "non allineata" con la normativa comunitaria: il tema non era più quello di difendere le strutture degli anni '50 dalla PAC, ma di utilizzarla compiutamente a proprio vantaggio, rimuovendo l'identificazione tra l'

Alessandro Buttè (DC), Antonio Carcaterra (DC), Albertino Castellucci (DC), Alfredo Covelli (PDIUM), Aurelio Curti (DC), Luigi D'Amato (DC), Luigi Michele Galli (DC), Antonio Giolitti (PSI), Giulio Goehring (PLI), Lorenzo Isgrò (DC), Silvio Leonardi (PCI), Riccardo Lombardi (PSI), Claudio Merenda (DC), Gennaro Miceli (PCI), Renato Ognibene (PCI), Leonello Raffaelli (PCI), Giovanni Roberti (MSI), Sergio Scarpa (PCI), Mariano Trombetta (PLI), Francesco Turnaturi (DC), Dario Valori (PSI).

"associazionismo dei produttori agricoli" proposto in sede comunitaria con la cooperazione, almeno nello specifico ambito italiano. La consapevolezza di detenere, tramite il proseguimento dell'accordo con Confagricoltura, ancora una posizione di preminenza nel mondo rurale spinse perciò la Coldiretti ad aprire un nuovo fronte, destinato a influire anche su Federconsorzi.

In questa fase acquisì centralità crescente la dinamica interna federconsortile. Fu infatti a partire dall'estate 1963 che incominciò a diventare sempre più evidente che le tensioni tra centro e periferia non erano rimaste indifferenti a Costa. Il presidente di Federconsorzi, fino a questo momento «uomo di paglia» di Bonomi, era infatti giunto alla conclusione che un cambiamento era effettivamente necessario. A concorrere a questo mutamento di opinione furono probabilmente l'esperienza diretta come presidente consortile di una realtà, quella sassarese, nella quale forti erano gli elementi di crisi, la ormai percepita "ineluttabilità" del centro-sinistra e la percezione di un cambio di fase politico, reso ancora più evidente da una malattia dello stesso Bonomi, le cui condizioni spingevano molti osservatori a ritenere prossimo un ritiro dello storico leader della Coldiretti. Un ruolo non secondario probabilmente lo giocò anche una certa consapevolezza del fatto che i macroscopici mutamenti, *in primis* quelli rappresentati dalla regionalizzazione, la programmazione e il sorgere degli Enti di Sviluppo, disegnavano un quadro a tinte piuttosto fosche della federazione. Sta di fatto che Costa, nell'estate del 1963, assicurò di voler convocare entro settembre due assemblee dei dirigenti consortili (a Napoli e Milano), con il mandato di elaborare uno schema di riforma coerente con quanto emerso dal confronto primaverile e garantendo che il Comitato Esecutivo avrebbe vagliato attentamente tali suggerimenti[915].

La promessa di approfondire concretamente il dibattito diede maggior forza alle organizzazioni sindacali interne, che incominciarono ad attrezzarsi a questo fine. Durante l'estate i direttori e vicedirettori consortili, dando seguito al mandato ottenuto dal Sindacato dei Dirigenti CAP il 19 aprile e raggruppandosi in base alle aree interregionali, produssero sei documenti, che, seppur con qualche differenza sul piano delle priorità, erano concordi nel proporre una maggiore autonomia decisionale, la cogestione reale con la federazione di infrastrutture e partecipate e l'abbassamento delle percentuali di intermediazione federale sulle partite creditizie e commerciali. Un programma che si poneva in modo evidentemente critico rispetto al pensiero di Mizzi, e che (e il dato dovette preoccupare non poco il direttore generale) incassò l'appoggio di 135 dei 141 dei direttori e vicedirettori dei consorzi: persino il sistema di controllo centrale messo a punto per selezionare e controllare il sistema dei direttori stava evidentemente vacillando. A saldare definitivamente questo fronte fu la redazione di un documento di sintesi finale, che venne consegnato alla dirigenza il 30 agosto. Tuttavia Niccolini, il presidente "ribelle" del CAP di Roma (e membro del consiglio direttivo del suddetto sindacato)[916], avrebbe successivamente sottolineato, in occasione della sua interrogazione presso la commissione antitrust, che nulla di tutto ciò venne «ufficialmente recepito né tenuto in alcuna considerazione»[917].

915 Cfr. CdA del 27 Luglio 1963, p. 120.

916 Il Consiglio Direttivo del Sindacato Nazionale Dirigenti CAP era composto da: S. De Feo (CAP Milano), D. Niccolini (Roma), V. Pierobon (Padova), F. Micheli (Siena), L. Piccolo (Avellino), A. Maysse (Ragusa), A. Brandimarte (vicedirettore Taranto), S. Raiteri (vicedirettore Alessandria), P. Velardi (vicedirettore Pescara). Il collegio sindacale era invece composto da R. Barone (Ascoli Piceno), G. Sanfilippo (Catania) e A. Orlando (Aosta).

Le espressioni dei singoli rapporti erano particolarmente critiche: ad esempio il documento prodotto dai consorzi dell'interregionale milanese il 17 luglio parlarono apertamente di «dispotismo centrale» e di trasformazione del «vincolo morale» tra associati e federazione in «subordinazione vera e propria». Le richieste di quest'area si concentrarono con particolare enfasi sulla necessità di favorire la «formazione di un patrimonio immobiliare nei consorzi», piuttosto che della federazione, ed era un dato non irrilevante considerando che quest'area era una di quelle tutto sommato più fiorenti del sistema consortile. Non mancavano elementi tecnicamente "opinabili": una delle critiche principali, corollario della critica alla convenzione con l' ENI, era l'accusa alla federazione di spingere con la sua propaganda al consumo crescente di concimi complessi, invece di pubblicizzare i perfosfati prodotti dalle fabbriche consortili, che da antica «fonte di prestigio ed orgoglio» si erano «ridotti ad esercitare un ruolo marginale». In questo caso il cambiamento e l'evoluzione dei consumi dei produttori agricoli erano insomma considerati una "colpa" del centro federale, che aveva in effetti concentrato maggiormente i suoi sforzi sui complessi, seppur per venire incontro ad un evidente mutamento nelle prassi delle zone capitalisticamente più avanzate dell'Italia rurale. Il bersaglio della critica era tuttavia in sostanza Mizzi: «a proposito dei Servizi e degli Uffici della Federazione, occorre inoltre dire che essi difettano di iniziativa e di autorità a giudicare dalla frase fatta perché enunciata di sovente e che cosi suona "dipende dal Direttore Generale"».

Il documento prodotto dai CAP siciliani era quasi apocalittico, testimoniando lo stato di estrema sofferenza di questo difficile contesto: i consorzi erano «stati fatti sorgere» unicamente col fine di operare l'ammasso e «tra l'assoluta indifferenza se non ostilità degli interessati». Un quadro che era rimasto sostanzialmente immutato: «qui in Sicilia (…) il consorzio agrario è considerato, e non soltanto dai più sprovveduti, presso a poco come un Ente di Stato dal quale sia lecito avere tutto e non dare nulla». Nel documento veniva inoltre candidamente ammessa la prassi di non fare effettivamente un bilancio («e altri, quando andranno in passivo, cominceranno a fare lo stesso»). Quello che colpiva i dirigenti era il dato inequivocabile di una crescita costante delle vendite e del fatturato, che si traduceva quasi paradossalmente in un maggiore indebitamento verso la federazione.

I CAP dell'Interregionale napoletano, che non esitarono ad adombrare la possibilità, nel caso non fosse possibile ottenere dei miglioramenti, di abbandonare la vendita di trattori e sementi granarie, si caratterizzarono invece per una certa enfasi sulla necessità di archiviare la prassi che tendeva ad ostacolare («spesso inutilmente») la formazione di cooperative agricole, chiedendo invece di avviare una effettiva integrazione: nel Mezzogiorno continentale si stava già sgretolando il muro "esclusivista" del passato, complice un rapporto di forza sempre più favorevole al sistema consortile.

I consorzi dell'interregionale bolognese molto significativamente concentrarono i loro interventi su elementi di tipo funzionale ed organizzativo: particolare enfasi venne data all'eliminazione di

917 I testi furono tutti inviati da Niccolini alla commissione antitrust il 21 aprile del 1964. Sono consultabili in Ascd, Cpc, b. 72 f. 1468, *Decio Nicolini - direttore del Consorzio agrario di Roma*. La citazione di Niccolini è nella lettera inviata alla commissione.

"doppioni" gestionali, alla necessità che Mizzi delegasse di più ai capiservizio e capiufficio e, soprattutto, allo sviluppo di una più efficace organizzazione commerciale per i prodotti agricoli. Un tema, quest'ultimo, sul quale si registrava una crescente sensibilizzazione, vista la concorrenza della inarrivabile Lega rossa sul territorio.

Il documento di sintesi finale prodotto dal sindacato dei dirigenti consortili sposò una tesi in realtà piuttosto semplicistica: si escludeva una qualunque deficienza nella «guida aziendale», mentre l'unico vero elemento di crisi era individuato nella «sistematica insufficienza dei margini consentiti ai consorzi dalla politica della loro organizzazione nazionale». Pur riconoscendo la «supremazia» della federazione, venne contestata la «perentorietà delle sue decisioni», anche in questo caso facendo implicitamente riferimento a Mizzi: nelle indicazioni conclusive venne richiesto esplicitamente l'avvio di «più assidui, aperti, confidenti contatti con il Direttore Generale della Federazione». L'idea di una riforma cooperativistica dell'ente era d'altronde "penetrata" anche all'interno della stessa Coldiretti: in occasione del suo VI Convegno Nazionale di Studio i Gruppi dei Giovani Coltivatori produssero una mozione che si chiudeva con un invito quasi "eretico": «una sana, efficace, diffusa organizzazione economica in forma cooperativistica per la raccolta, trasformazione e commercializzazione dei prodotti, per il cui sviluppo si auspica il concorso dell'organizzazione consortile e federconsortile»[918].

E' degno di menzione, anche per sottolineare quanto macroscopico e radicale fosse il cambiamento in atto a livello internazionale, anche prescindendo dal dibattito incentrato sulla "conquista" della Federconsorzi, il fatto che nell'estate del 1963, e più precisamente tra il 12 luglio ed il 2 agosto, Cirillo Maliani, storico capo del Servizio Piante e Sementi federconsortile, nonché figura altamente rappresentativa della connessione "storica" dell'ente con la tradizione scientifica di Nazareno Strampelli, svolse una missione in URSS, nella cornice dell'accordo culturale italo-sovietico avviatosi a partire dal 1960. Si trattava di una iniziativa che derivava dalla crescente integrazione economica tra l'URSS e l'Italia, avviatasi per le questioni inerenti la fornitura energetica al Belpaese e gradualmente ampliata e coltivata da Fanfani. Proprio nel 1963 venne ad esempio firmato un primo accordo di collaborazione economica, che avrebbe posto in effetti l'Italia all'avanguardia nei rapporti con i sovietici rispetto agli altri stati comunitari[919]. E' interessante sottolineare che, mentre l'URSS era particolarmente interessata ai progressi tecnologici dell'industria italiana (da questi contatti sarebbe derivata la costruzione del celebre stabilimento FIAT di Togliattigrad), l'Italia aveva individuato nei sovietici un canale importante di rifornimento non solo energetico, ma anche alimentare. Un canale commerciale che era stato a lungo congelato dalla guerra fredda, eccezion fatta per i flussi legati alle cooperative rosse e al PCI, che da questo momento in poi avrebbe invece assunto una certa rilevanza per la federazione, soprattutto per la fornitura di carne e bestiame, merci sempre più fondamentali per un paese incapace di tenere il passo con la domanda alimentare della società dei consumi. La missione di Maliani, che era accompagnato da Giovanni Haussman (fondamentale figura di riferimento per la praticoltura e la chimica agraria, anch'egli collaboratore, anche se "esterno", della federazione per quanto

918 Cfr. Asils, M. Eletta Martini, b. 134, f. 784, *Mozione conclusiva del VI Convegno Nazionale di Studio – Paestum 5-6 settembre 1963*

919 Cfr. Nara, Rg 59, Central Foreign Policy File 1963, box 3951, f. Political Affairs & REL - POL 2-1 Joint Weekas, *Joint Weeka No. 45*

riguardava la ricerca scientifica) e Giovanni Paolo Robustelli (tecnico del MAF) era inserita nella cornice degli scambi culturali italo-sovietici per il comparto agricolo, che erano particolarmente rilevanti[920]. In particolare i tre inviati visitarono le aree di Mosca, Leningrado e Krasmodar (in questo caso solo Robustelli e Maliani), visitando istituti di ricerca e cooperative agricole, con un particolare interesse per la selezione sementiera dei cereali. Si trattò di uno scambio tecnico notevole, che tra l'altro rese evidente la notevole attenzione, registrata nel rapporto finale della missione dai tre inviati, che i ricercatori sovietici riservavano alle ricerche italiane sul settore cerealicolo. Dato apparentemente secondario, ma in realtà piuttosto rilevante, fu la richiesta, sottoposta dall'ambasciata sovietica al MAF, di ricevere un rapporto tecnico sulla struttura organizzativa e produttiva di alcuni comparti agricoli, con un particolare interesse per la zootecnia e l'industria mangimistica: anche l'URSS era evidentemente a conoscenza dell'aggravarsi del problema strutturale italiano scatenato dalla rivoluzione dei consumi. Mentre il sistema politico nazionale avviava tra mille difficoltà il difficile compromesso per il centro-sinistra, la distensione era già in atto, e tra i suoi elementi strutturali vi era, inevitabilmente, la questione alimentare. Il carattere in un certo senso "alimentare" della distensione tra i blocchi non fu d'altronde una specificità italiana: proprio nell'autunno del 1963 l'amministrazione Kennedy avviò, dopo un difficile dibattito interno, la fornitura all'avversario sovietico di grandissimi quantitativi di grano, necessari per sostenere la crescente domanda alimentare della popolazione russa. Si trattò di un evento di notevole importanza politica non tanto per i notevoli quantitativi acquistati (a settembre l'URSS fece un primo acquisto dal Canada, per un valore complessivo di mezzo milione di dollari, a cui seguirono centinaia di migliaia di tonnellate, vendute da Cargill e Continental Grains), quanto perché la vicenda dimostrava ad un tempo la superiorità del modello di sviluppo agricolo statunitense e l'inedita trasformazione, seppur per motivi apparentemente contingenti, del colosso russo in un importatore, in quello che, storicamente parlando, era stato uno dei prodotti-simbolo del potere e dell'influenza sovietici[921].

Tornando allo scontro interno di Federconsorzi: i due incontri promessi da Costa tra periferia e centro avvennero effettivamente il 30 settembre (a Milano) ed il 4 ottobre (a Roma), e perciò con un certo ritardo, probabilmente spia di tensioni interne ai vertici, senza produrre sul momento esiti particolari. Solamente il 21 novembre, in una fase ormai radicalmente mutata e di cui si parlerà a

920 L'accordo, che prevedeva operazioni di ricerca congiunta in campo agroalimentare, vide partecipare 36 enti italiani e 27 istituti sovietici, per 23 diverse tipologie di ricerca. Nel 1962 si era già svolta una prima missione di scambio: per l'Italia si erano recati in URSS Giuseppe Cavallaro, per l'analisi delle forme di contrasto alla brucellosi, vera e propria piaga per il comparto zootecnico italiano, e Ferdinando De Luca, per la selezione e la coltura delle piante da frutto, mentre dalla Unione Sovietica erano arrivati tre esperti, incaricati di analizzare le modalità di diffusione e coltura della frutta sub-tropicale (presso la Stazione Sperimentale di Agrumicoltura di Acireale) e le modalità di selezione sementiera di frumento, mais e legumi (presso la Stazione sperimentale di Maiscoltura di Bergamo, l'Istituto di Allevamento Vegetale per la cerealicoltura di Bologna e l'Istituto Nazionale di Genetica per la cerealicoltura di Roma) Nella missione del 1963 i tre italiani avevano i seguenti compiti: Robustelli doveva sondare in generale lo stato delle strutture agricole sovietiche, Haussmann tenere alcune conferenze di fitologia e pedologia e Maliani svolgere alcune conferenze di approfondimento sulla selezione di frumento, mais e pomodori. Su tutta la vicenda dei rapporti italo-sovietici inerenti allo scambio culturale attivato nei '60 è significativo che il materiale archivistico, inizialmente destinato al MAF e talvolta di natura piuttosto sensibile (ad esempio la mappatura del territorio nazionale al quale le varie nazionalità di oltrecortina non potevano accedere), sia tutto conservato presso l'archivio storico di Federconsorzi. Cfr. Asf, V. Russia 62/71 427 AG.

921 Per dettagli sulla operazione in sé e sull'acceso dibattito che la questione scatenò negli USA cfr. W.G. Broehl, Jr, *Cargill. Going Global*, University Press of New England, Hanover 1998, pp.36-45

breve, il Comitato Esecutivo avrebbe approvato effettivamente alcune concessioni minori, comunque transitorie e destinate unicamente a dare ossigeno ai consorzi in attesa di un eventuale mutamento degli equilibri, nei settori-chiave delle macchine agricole, dei tassi di interesse per il credito ai CAP, degli enopoli e dell'utilizzo generale delle strutture federali[922]. Anche il Sindacato Nazionale dei Lavoratori dei CAP, primo vero (e inascoltato) soggetto critico rispetto alla federazione avrebbe rilanciato la propria iniziativa durante l'autunno, stavolta rivolgendosi apertamente all'esterno dell'ente e violando il patto non scritto ma fondamentale per la dirigenza, per il quale qualunque tensione interna doveva rimanere tale. Il 19 ottobre il Comitato Direttivo del sindacato dei lavoratori consortili, guardando all'imminente congresso socialista e alla possibile svolta politica del paese, richiese esplicitamente un intervento governativo sulla federazione, proponendo la tesi di una «irriformabilità dall'interno» dell'ente: la mancata promessa di un'assemblea straordinaria, sostituita dagli incontri con il sindacato dei dirigenti, e la compiacenza del CdA nei confronti di Mizzi erano considerati ostacoli insormontabili. Nel successivo II Convegno dei rappresentanti di personale nei CAP, che sostanzialmente rappresentava un momento di incontro tra i sindacati e i rappresentanti del personale nel CdA, vennero elaborati e proposti 9 punti di riforma della federazione, incentrati su una maggiore autonomia della periferia e il rilancio in senso cooperativistico[923]. Una novità di rilievo fu il giudizio estremamente negativo dato agli esiti del Convegno di Fiuggi del 1950, costantemente preso come riferimento ed osannato dai dirigenti come esempio di concordia tra federazione e consorzi e qui invece considerato «un passo importante verso l'accentramento del più ampio potere al vertice»: era una vera e propria dichiarazione di guerra a Bonomi, resa possibile dalla provenienza molto più eterogenea dei lavoratori consortili, non necessariamente tutti aderenti a Coldiretti e men che meno a Confagricoltura. Nella ricostruzione compiuta in questa sede molta enfasi venne data agli incontri di inizio anno tra i dirigenti consortili e i vertici federali, rivelando l'esistenza di un documento firmato da quattro presidenti consortili piuttosto duro, e lasciato nel dimenticatoio, così come la stessa consultazione, la cui esistenza era stata addirittura successivamente negata. L'invocazione di una riforma legislativa *ad hoc* in senso cooperativo e il rigetto di qualunque impostazione centralistica saldavano evidentemente le richieste del sindacato alle istanze socialiste. Il 23 ottobre il sindacato dei lavoratori consortili incontrò direttamente Costa, «invitandolo a mantenere i propri impegni» attraverso la convocazione del CdA e l'avvio di un dibattito sulla riforma interna. In caso di ulteriori ritardi, venne minacciato «un pubblico appello ai pubblici poteri» per un commissariamento politico dell'ente, l'invio delle proposte di riforma elaborate ai quattro partiti

922 Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 21 novembre 1963, pp. 52-54. In particolare i provvedimenti consistettero in un premio dell'1% sul fatturato della vendita di macchine agricole, un congelamento dei tassi di interesse fino alla fine dell'anno (con la promessa di un preavviso di 3 mesi per i rialzi successivi), una serie di facilitazioni (non specificato sul piano quantitativo) per l'utilizzo e l'affitto degli enopoli affittati dalla federazione e la garanzia che la federazione non avrebbe più perseguito una politica di «inutili doppioni» federali nelle aree di competenza delle province, impegnandosi a fornire inoltre ai CAP facilitazioni ed aiuti per una loro autonoma strutturazione e infrastrutturazione.

923 Animi, Manlio Rossi-Doria, 28. "Federconsorzi. Documenti e materiale vario" (1963 – 1970), *II Convegno dei Consiglieri di Amministrazione Rappresentanti del Personale, Roma – 19 Ottobre 1963 (Integrato dall'Assemblea Nazionale dei Segretari Provinciali), Relazione del Comitato Direttivo.* La piattaforma rivendicativa era sostanzialmente omogenea nei contenuti a quella dei dirigenti consortili, certificando un fronte per molti versi coeso della periferia contro il centro. Le differenze erano più che altro nei toni, essendo i lavoratori consortili molto più duri rispetto alle ingerenze federali. Le richieste erano tutte inserite nel quadro di una riforma complessiva e sostanziale dello statuto del 1948 (e, in realtà, delle sue modificazioni successive, che qui non venivano citate).

coinvolti nella trattativa per il centro-sinistra e vennero organizzate mobilitazioni a livello locale. Era la definitiva certificazione di una saldatura tra lo scontro interno e il dibattito politico nazionale[924].

Nella ricostruzione successiva di Mizzi, che parlò in termini entusiastici dell'attivo aiuto offerto in questa fase da Coldiretti e Confagricoltura per elaborare una soluzione al malcontento interno, l'azione dei sindacati consortili servì unicamente «ad intorbidire le acque e fare confusione»: fu un comitato ristretto composto da Bonomi, Gaetani, Costa, Mizzi e Farina a ideare, in una serie di riunioni riservate, le quattro proposte che sarebbero state presentate a novembre. In questa sede venne preparato un piano che doveva destinare nel breve termine 1,2 miliardi di lire in più al sistema consortile nel suo complesso per l' attività commerciale e, in una fase successiva, elaborare uno schema che potesse consentire ai CAP di ottenere quote maggiori dalle attività di ammasso. Stando a Mizzi nel piano di aiuto elaborato con Coldiretti e Confagricoltura era stata anche accolta l'istanza di fornire l'appoggio federale ai CAP per la costruzione e gestione di immobili e strutture necessarie alla creazione di una rete cooperativa direttamente impegnata nella trasformazione dei prodotti agricoli (cantine sociali, caseifici, oleifici, ecc.), con la precondizione che le neonate cooperative stipulassero un chiaro accordo sulle modalità di graduale riscatto delle strutture in questione e l'idea di utilizzare le rappresentanze parlamentari di Coldiretti e Confagricoltura per presentare un disegno di legge *ad hoc* per l'eliminazione delle tasse di passaggio in queste delicate operazioni[925]. In questa complessa fase di elaborazione emersero tuttavia sempre più frequentemente voci di un dissidio crescente tra Bonomi e Costa, che si sarebbero rivelate tutt'altro che azzardate: una nota del Ministero degli Interni datata 21 ottobre confermava la veridicità di queste voci di corridoio, sottolineando il reciproco tentativo dei due dirigenti di scaricare sull'altro le responsabilità per una gestione evidentemente non soddisfacente. In particolare si fece riferimento al crescente scetticismo di «esponenti del centrodestra» nei confronti di Bonomi, che nonostante i notevoli finanziamenti ricevuti in passato dalla Coldiretti, sembravano sempre più propensi a ritenere che egli non si fosse «adeguatamente preoccupato, anche forse perché mancante di una vera competenza tecnica, di dare alla Federconsorzi (…) il necessario impulso evolutivo». Un dato evidente considerando il «supercomando» che il dirigente aveva esercitato fino a quel momento[926].

924 Tra il 14 ottobre ed il 30 novembre le sezioni sindacali dei CAP di Siena, Parma, Novara, Milano, Catania, Cagliari e Perugia emisero comunicati critici verso la dirigenza: cfr. «Il lavoratore dei Consorzi Agrari» del dicembre 1963.

925 Ascd, Cpc, b. 184, f. 2115, *Polemiche* cit. E' comunque ragionevole considerare con una certa cautela l'ambizioso programma che Mizzi e la dirigenza federconsortile riportarono in questa ricostruzione per la Commissione antitrust nel 1964, che aveva lo scopo diretto ed esplicito di svalutare la figura di Costa. Non è in dubbio che le discussioni tra i vertici federali e le organizzazioni professionali riguardarono questi argomenti, ma è piuttosto realistico ritenere, anche considerando la storia successiva dell'ente, che nell'applicazione pratica e concreta simili iniziative dovessero essere piuttosto limitate e certo non tese ad "aprire" il sistema consortile alle realtà economiche sparse sul territorio nazionale ed appartenenti alle vitali centrali cooperative preesistenti. La successiva ribellione di Costa, proprio in seguito a tali discussioni, lascia intendere che la sostanza dovesse essere molto meno "ambiziosa". Anche le somme promesse sul piano commerciale non erano evidentemente significative per un complesso cooperativo formato da 90 soci di primo grado: non fu mai argomento di discussione un effettivo ridimensionamento del ruolo della federazione.

926 Cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, p. 208.

Parallelamente, nello scenario politico nazionale, il PCI, essendo imminente l'avvio del XXXV Congresso del PSI (che si sarebbe svolto tra il 26 ed il 30 ottobre), colse l'occasione offerta dalla discussione del bilancio finanziario del MAF per rilanciare la propria posizione critica sulla questione degli ammassi e la gestione di Federconsorzi, proponendo il commissariamento dell'ente. Nel corso del dibattito la CISL si schierò nuovamente contro la bonomiana, spingendo sugli Enti di Sviluppo e proponendo una vera e propria spartizione delle infrastrutture federconsortili tra Stato e cooperative. Venerio Cattani, a nome dell'ala moderata e nenniana del PSI, si differenziò dalla proposta comunista, proponendo una mozione alternativa tesa a dividere le funzioni pubbliche da quelle private dell'ente (in modo da depotenziare il carattere federconsortile di «cooperazione di partito») come elemento pregiudiziale per il centro-sinistra. Nella proposta socialista, influenzata da Rossi-Doria, veniva inoltre chiaramente rigettata la tesi di una eventuale distruzione dell'ente, che si temeva potesse risultare in un potenziamento della Confagricoltura, preferendo invece puntare al consolidamento di «forze nuove», «in virtù di quella situazione politica nuova che per tanta parte è frutto dell'azione del nostro partito». Fu in questo contesto che Miceli, a nome del PCI, tentò un approccio diretto con Rossi-Doria, chiedendo esplicitamente al professore di Portici eventuali suggerimenti per un'azione contro Federconsorzi. Il dato è particolarmente rilevante sul piano politico: le tensioni interne alla federazione e la necessità di trovare una linea comune con il PSI spingevano l'area comunista a valutare ipotesi lontane dallo spirito "liquidazionista" che era emerso più volte nei mesi precedenti. Una linea che, a parere di Rossi-Doria, era «non soltanto poco realistica ma anche nettamente dannosa, tale cioè da dimostrare ancora una volta come le sinistre non capiscano niente dei problemi dell'agricoltura». Altrettanto significativo fu il fatto che Rossi-Doria, che rispose a Miceli di non avere altro da aggiungere dopo la pubblicazione del suo rapporto, comunicò il fatto a Giolitti, sottolineando il suo rimanere «a disposizione» del PSI. Era la definitiva certificazione di un passaggio maturato gradualmente negli anni precedenti, che saldava la visione rossidoriana a quella giolittiana in un sodalizio destinato a caratterizzare la successiva fase di militanza effettiva nel partito socialista[927].

La discussione sul bilancio del MAF fu un banco di prova fondamentale per tutte le forze politiche in campo: da una parte emerse nettamente una linea "dura" e trasversale, composta dal PCI e dai democristiani di area CISL, dall'altra il blocco maggioritario della DC, che tramite Truzzi sottolineava la necessità di ottenere dal PSI una chiara dimostrazione della sua supposta volontà di mediazione, vista la rilevanza del tema agricolo per il futuro governo di centro-sinistra. Il PCI puntava d'altronde a preservare sul tema federconsortile un blocco coeso con il PSI, che si trovava così di fronte ad una scelta particolarmente delicata, potenzialmente determinante per l'imminente congresso. Il compromesso finale preservò faticosamente l'equilibrio preesistente: il PCI rinunciò alla presentazione di una propria mozione autonoma per il commissariamento di Federconsorzi, che avrebbe messo in crisi il gruppo socialista, mentre quest'ultimo, guidato da Avolio e Cattani, mantenne un approccio "governista", rigettando sul momento l'ipotesi di un commissariamento e chiedendo con una propria mozione alla maggioranza un impegno per una svolta democratica

927 Miceli contattò Rossi-Doria il 25 settembre e la lettera di quest'ultimo a Giolitti venne inviata il 2 ottobre («Ai Comunisti rispondo dicendo che non ho nulla di più oltre il libro e che in ogni caso sono in rapporto con voi»). L'astio rossidoriano per la «tesi liquidazionista» sulla federazione nella fase post-elettorale era evidenziata da una lettera a Nacamuli del 5 giugno. Cfr. Animi, Manlio Rossi-Doria, 29. "Commissione limiti concorrenza, antimafia e Fertilmacchine" (1962 – 1965)

dell'ente. Il PCI alla fine si accodò alla mozione socialista, pur non rinunciando a distinguersi nei toni[928]. La questione Federconsorzi si confermava come uno dei fronti più caldi dell'agone politico di questa fase.

A pochi giorni dall'avvio del congresso un gruppo di lavoro presieduto da Lombardi, incaricato di individuare le linee programmatiche per il superamento della congiuntura economica per conto del PSI, produsse un documento che codificava una linea di teorica riforma della Federconsorzi: venne così avanzata l'ipotesi di una sezione autonoma federale incaricata di operare nella vendita all'ingrosso dei prodotti agricoli, alla quale si sarebbe voluta affidare la totalità delle licenze di importazione per la zootecnia, gli oli e i grassi e la conseguente vendita a prezzi costanti. La proposta, di impronta marcatamente lombardiana, coglieva effettivamente alcuni degli spunti rossidoriani, puntando a trasformare compiutamente l'ente in un soggetto attivo della programmazione, abbattendo i costi e le storture del frammentato sistema commerciale e distributivo nazionale e valorizzando le potenzialità inespresse della federazione nelle operazioni commerciali. La proposta era di particolare rilievo anche per l'evidente attenzione che essa riservava ai settori zootecnico, oleario ed ortofrutticolo, ovvero i "punti deboli" dell'agricoltura italiana nel nuovo contesto comunitario. La sezione autonoma avrebbe dovuto agire per conto dello Stato, utilizzando la programmazione economica come strumento migliorativo della PAC e cambiando radicalmente "il senso" di Federconsorzi, che avrebbe assunto il ruolo di concreto agente per lo sviluppo nazionale[929]. Questo "Piano Lombardi" venne considerato con un certo interesse e, infine, bocciato, negli ambienti di Bankitalia perché non coerente con la normativa del Trattato di Roma[930].

Il congresso socialista svoltosi alla fine di ottobre rinsaldò l'unità della corrente autonomista, venendo incontro ad alcune istanze lombardiane e riuscendo a far guadagnare a Nenni una vittoria di misura (57,4% dei voti): venne così prodotto un programma in sette punti per la trattativa con la DC: due di questi riguardavano la questione federconsortile[931]. Nel frattempo la DC, nonostante lo scetticismo di Segni, che metteva al centro le sue perplessità sulla posizione critica dei socialisti rispetto alla MLF (*Multilateral Force*), ovvero il progetto kennedyano incentrato sullo sviluppo di una effettiva capacità nucleare del continente europeo in ambito NATO[932], e le tensioni tra

928 La discussione si sviluppò il 4, 5 e 10 ottobre alla Camera dei Deputati. La citazione letterale di Cattani è in *Atti parlamentari, seduta pomeridiana di giovedì 10 ottobre* 1963, p. 2688. Pajetta, dopo aver attaccato direttamente i bonomiani, invitò i deputati democristiani a battere le mani fino a farle diventare pulite. Cfr anche «Corriere della Sera» dell'11 ottobre 1963.

929 Cfr. «Il Corriere della Sera» del 22-23/10/1963.

930 Cfr. Asbi, Banca d'Italia, Direttorio – Menichella, pratt., n. 101, fasc. 1, sfasc. 6, p. 23.

931 Il primo, quello sulla programmazione, definiva «prioritarie» le questioni agricola, scolastica e urbanistica. Il secondo, dedicato interamente all'agricoltura, riguardava la mezzadria e «una riforma democratica della Federconsorzi». Cfr. «Corriere della Sera» del 30 ottobre 1963

932 Il tema della costituzione di una forza atomica integrata alla NATO, che avrebbe armato con missili Polaris alcuni sottomarini si inseriva ad un tempo nel complesso quadro delle iniziative dell'amministrazione Kennedy, tese a risolvere il problema economico dei rapporti con i paesi europei (il problema già menzionato del deficit in bilancia dei pagamenti e lo scontro interno all'amministrazione per erodere i costi della difesa del teatro europeo), e nel problematico equilibrio militare del continente (il problema di un temuto riarmo tedesco). Per un'analisi approfondita sul tema, inserita nel complesso rapporto tra Italia e Stati Uniti, cfr. U. Gentiloni, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, Il Mulino, Bologna 1998; L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in* Italia, Laterza, Roma-Bari 1999; Id, *La sfida nucleare. La*

fanfaniani (interessati ad un programma riformista in grado di accogliere gli spunti innovativi del PSI) e le aree centriste e destrorse del partito, continuava, complice il paziente operato di Moro, a dimostrare il proprio interesse per la ripresa del dialogo interrotto coi socialisti. La Coldiretti seguì una linea sostanzialmente omogenea a quella dorotea, anche se evidentemente molto critica: a ottobre Athos Valsecchi, vicino a Bonomi e futuro ministro dell'Agricoltura, avrebbe presentato un o.d.g per il gruppo parlamentare DC in Senato, non privo di accenti provocatori rispetto alla vita interna del PSI e, a parere del fanfaniano Ettore Bernabei, inserito in un piano di Segni teso a sabotare la trattativa e giungere ad elezioni anticipate[933].

Fu in questo complesso scenario che si avviò, a partire dal 5 novembre e conseguentemente alle dimissioni di Leone, la trattativa per un governo Moro di centro-sinistra organico. Coldiretti, rappresentata nella trattativa da Truzzi, si accodò alla richiesta dorotea che nella compagine di governo non entrassero socialisti di area lombardiana, mentre Confagricoltura, saldandosi alla destra scelbiana, si pose in aperto contrasto alla proposta, denunciando il tentativo socialista di «conquistare» Federconsorzi[934]: l'organizzazione di Gaetani ribadì costantemente in questa fase la propria opposizione alla regionalizzazione e alla programmazione in campo economico (alla quale veniva contrapposto il modello "virtuoso" delle indicazioni del vecchio Piano Vanoni)[935]. La questione Federconsorzi, chiariti i punti meno "spinosi" della trattativa, assunse centralità a partire dalla sera del 18 novembre: fino a quel momento a gestire la trattativa tra PSI e DC era stata una sottocommissione, nella quale si distinguevano in particolare Cattani e Morlino, rappresentanti delle aree più dialoganti dei due partiti. Ma per quanto riguardava Federconsorzi (e la questione urbanistica) era evidentemente impossibile giungere ad un onorevole compromesso senza un intervento dei vertici politici: il 19 incominciò così una prima consultazione tra i segretari dei partiti (Moro, Nenni, Saragat e Oronzo Reale) e i capigruppo DC della Camera e del Senato (Gava e Zaccagnini), alla quale, piuttosto significativamente, si unì anche Truzzi, che era ancora vicesegretario della Coldiretti, evidentemente in rappresentanza degli interessi di Bonomi. Alla fine di questa consultazione la segreteria del PSI rese piuttosto evidente quale fosse il pomo della discordi tramite una nota rilasciata tramite l'agenzia ADNKronos, nella quale si affermava: il partito «non può accettare che il settore agricolo nei suoi istituti essenziali, dal ministero alla Federconsorzi, resti dominio esclusivo e intoccabile del potere democristiano, esercitato prevalentemente attraverso l'organizzazione di Bonomi». Successivamente i dorotei, dopo una consultazione con Bonomi, chiesero esplicitamente a Moro di difendere Federconsorzi, ovvero di rendere la questione della sua intoccabilità una *conditio sine qua non* per l'avvio del governo. Il PSDI invece rilanciò sulla necessità di maggiore autonomia dei CAP. Tra il 21 ed il 22 novembre si schierarono apertamente in favore di una riforma federconsortile CISL e fanfaniani, dimostrando l'assenza di una vera linea condivisa all'interno della DC, mentre i socialisti si dichiaravano nuovamente disposti a rinunciare al commissariamento dell'ente[936]. I temi principali della trattativa

politica estera italiana e le armi atomiche1945-1991, Il Mulino, Bologna 2007.

933 Cfr. G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia* cit, pp. 260-261.

934 Sulla linea politica democristiana cfr. Ivi, pp. 261-265; per le dichiarazioni di Confagricoltura cfr. «Corriere della Sera» dell'8 novembre 1963.

935 Cfr. G. Silei, *Da proprietari* cit, p. 689.

936 Il PSI emetteva il 18 novembre una nota tramite ADNkronos, affermando che non era possibile «accettare che il settore agricolo nei suoi istituti essenziali, dal ministero alla Federconsorzi, resti dominio esclusivo e intoccabile del potere democristiano, esercitato prevalentemente attraverso l'organizzazione di Bonomi»: cfr. «Corriere della Sera»

per il centro-sinistra a questo punto erano rimasti solamente due: Federconsorzi e la MLF. In realtà in questa fase il problema della MLF era ormai meno concreto di quanto non si credesse, essendo ormai evidente il disimpegno statunitense sul tema. Era tuttavia un tema politico rilevante, in quanto riguardava l'effettiva posizione del PSI rispetto alla NATO e alla politica estera "tradizionale" del paese. Si può perciò affermare che i due temi che erano rimasti "in sospeso" riguardavano in definitiva i termini della eventuale rimodulazione dell'equilibrio politico del paese per come era stato impostato negli anni del centrismo.

Le fibrillazioni politiche si ripercossero inevitabilmente sugli organi dirigenti federconsortili. Il dibattito dei vertici federali durante tutto l'autunno era rimasto limitato ai "pre-consigli", prassi gestionale tesa a mantenere il massimo riserbo e segretezza, che rendono piuttosto difficile comprendere i termini effettivi e le diverse posizioni nella trattativa[937]. Il 20 novembre aveva avuto luogo un pre-consiglio allargato del CdA con Bonomi e Gaetani per la definitiva presentazione di una serie di misure a favore della periferia, che si era svolto apparentemente senza intoppi o contrapposizioni. Il giorno successivo, parallelamente all'avviarsi della fase più complessa della trattativa politica su Federconsorzi, Costa convocò il Comitato Esecutivo ed il CdA federali[938]. Nel primo caso Costa, in una riunione la cui rilevanza sembra essere sottolineata anche da un diverso ed anomalo stile di composizione e scrittura del verbale propose l'accettazione dei quattro provvedimenti a favore delle realtà consortili di cui si è già detto, risultato della lunga serie di incontri del comitato ristretto a cui aveva partecipato insieme a Bonomi, Gaetani, Mizzi e Farina, appena approvato dal pre-consiglio. A queste proposte si aggiungeva una dichiarazione, approvata dal Comitato, che impegnava i vertici federali ad un'opera di riavvicinamento con la periferia. Ma fu nella successiva riunione del CdA, avvenuta a poche ore di distanza, che Costa dimostrò inaspettatamente di essersi unito al fronte dei "ribelli": un vero e proprio «colpo di scena» per Mizzi[939]. Secondariamente, durante il Comitato Esecutivo, Mizzi accennò per la prima volta ad una proposta di riordinamento sostanziale del sistema consortile siciliano, proponendo di valutare la possibilità di applicare per alcune delle realtà isolane il modello di un consorzio interprovinciale (CAI), come era stato già fatto nel caso Savona/La Spezia. Nella riunione del CdA Costa esordì con l'affermazione che «parte dei rilievi critici» emersi durante l'anno erano in realtà «onestamente condivisibili». La federazione era ineditamente definita dal suo teorico massimo dirigente come la detentrice «di un potere che sembra porsi al di sopra, al di fuori e spesso addirittura contro gli organismi consortili», minando il senso cooperativo dei CAP ed il loro«potere di autodeterminazione in campo commerciale» e dimostrandosi detentrice «di un potere che sembra porsi al di sopra, al di fuori e spesso addirittura contro gli organismi consortili, in aperta disarmomia con ogni principio inspiratore del concetto giuridico-sociale di cooperazione». Apertamente

18-22 novembre 1963.

937 Dell'utilizzo massiccio di questa prassi, evidente anche dalla totale assenza di riunioni degli organismi apicali tra l'estate ed il 21 novembre, riporta notizia lo stesso Mizzi: cfr. Ascd, Cpc, b. 184, f. 2115, *Polemiche* cit.

938 Cfr. Asf, Cda del 21 novembre 1963, pp. 133-139; Comitato Esecutivo del 21 novembre 1963, pp. 52-54. Nello stesso Comitato Esecutivo venne garantita una notevole iniezione di credito ai CAP per la gestione del settore vitivinicolo (ammassi uva e mosti e utilizzo enopoli federali): più specificamente vennero fatte assegnazioni *ad* hoc a Ancona (8 mln), Ascoli Piceno (45) Bari (100 mln) Bolzano (15,322), Brindisi (95), Catanzaro (14), Foggia (38 mln), Lecce (73.162.900), Macerata (35), Piacenza (12), Potenza (15), Ravenna (25), Rieti (8), Rovigo (6,5), Taranto (33), Teramo(6,5), Terni (4,4), Trapani (80). Si trattava di un "premio" anche derivante da un eccellente miglioramento sul piano commerciale per quanto riguardava il vino commercializzato.

939 Ascd, Cpc, b. 184, f. 2115, *Polemiche* cit.

condannate da Costa furono non solo le posizioni di chi cercava una distruzione dell'ente o una sua trasformazione in un ente unico ed accentrato, ma anche lo stesso CdA, colpevole per il presidente di «aver politicizzato la federazione (...) inserendola in un preciso giuoco politico». Costa propose perciò 7 punti programmatici, che oltre ad un generico riavvicinamento tra centro e periferia prevedevano la riassunzione da parte del CdA delle sue competenze statutarie e l'eliminazione delle notevoli deleghe accumulate dalla direzione generale; il riesame (che in molti casi sarebbe avvenuto per la prima volta in assoluto) delle convenzioni con i fornitori di merci, con una annessa valutazione nel merito sulla eventuale necessità di reimpostarle; la comunicazione al CdA dell'effettiva situazione inerente alle gestioni per conto dello Stato, sulle quali evidentemente non erano presenti dati che non fossero quelli forniti sporadicamente da Mizzi; il riesame della ripartizione di margini, utili e profitti nei rapporti tra la federazione e i consorzi; l'istituzione di una prassi trasparente, ovvero che ogni provvedimento legato alle gestioni finanziarie, commerciali e per conto dello Stato fosse apertamente discusso nell'ambito del CdA; la creazione di Commissioni Consultive composte da presidenti e direttori consortili e da membri del CdA, presiedute dallo stesso presidente federale per l'elaborazione di una riforma organizzativa della Federconsorzi, l'analisi nel dettaglio dell'andamento e dell'utilità delle società partecipate, lo sviluppo di modalità ottimali per alleviare le situazioni di difficoltà consortili e, infine, lo studio congiunto delle modalità per la formazione di nuovi soggetti cooperativi sinergici ai CAP e incaricati di riqualificare il "senso" della politica di difesa dei produttori agricoli.

Era una vera e propria dichiarazione di guerra all'ordine costituito, a cui Ghezzi e Genoese Zerbi, esponenti della minoranza di Confagricoltura, risposero chiedendo, essendo stati colti di sorpresa, un rinvio della discussione. L'attacco di Costa era evidentemente rivolto a Mizzi, unico reale controllore della federazione, ma inseriva l'ex presidente "fantoccio", che guardava evidentemente con interesse ad altre aree presenti sia dentro che fuori dalla DC, in un fronte critico rispetto a Bonomi. Il *pressing* della periferia, la sempre più evidente marginalità del ruolo presidenziale e l'aprirsi di una fase politica di possibile e concreto mutamento furono tutte molle che contribuirono a spingere Costa su queste posizioni. La mossa lasciò interdetti i dirigenti ma sembrava ancora essere identificabile con una «lite di famiglia» tutta interna a Federconsorzi: la realtà era però ben diversa.

La mattina del 22 novembre, momento di avvio del nuovo confronto "tecnico" tra i partiti politici per la definizione di una sintesi sul programma governativo inerente a Federconsorzi, Cattani, che rappresentava il PSI, esordì leggendo ai suoi interlocutori Aride Rossi (in rappresentanza del PRI e segretario della UIL[940]), Tremelloni, Morlino e Ferrari Aggradi il testo del criticissimo discorso enunciato da Costa il giorno precedente: la critica dello stesso presidente alla federazione spinse i socialisti a chiedere esplicitamente il commissariamento. La delegazione della DC rimase «sorpresa e sbigottita non essendo a conoscenza di nulla di tutto questo»[941] e la mossa socialista mandò completamente in crisi il tavolo negoziale faticosamente costruito fino a quel momento. Per i

940 Rossi era da tempo un interlocutore per il mondo sindacale interno a Federconsorzi. Fu tra gli ospiti del X Congresso del Sindacato Nazionale dei Lavoratori consortili (9-11 novembre 1961). Cfr. Acs, Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S., b. 183, f. Consorzi Agrari, *MILANO – X° Congresso Nazionale del Sindacato Lavoratori Consorzi Agrari* (rapporto della Prefettura di Milano del 12 novembre 1961).

941 Cfr. Ascd, Cpc, b. 184, f. 2115, *Polemiche* cit.

socialisti la mossa aveva il chiaro fine di dimostrare rilanciare la validità dei propri assunti sulla necessità di una riforma cooperativa dell'ente, ponendo agli interlocutori della DC il tema di una gestione, quella bonomiana, che ormai non poteva essere più difesa in alcun modo, essendo criticata non solo dalla periferia consortile, ma persino dal presidente federale. Per la DC il tema era esplosivo: non solo rintuzzava lo scontro interno tra sinistre e dorotei (ed in particolare gli esponenti della Coldiretti), ma poneva il tema di un vero e proprio "tradimento" da parte di Costa. Ancora una volta un documento interno (o meglio: il testo di un discorso il cui inchiostro era ancora fresco nel libro dei verbali federconsortili) era stato evidentemente recapitato ad una parte avversa, e stavolta non ad un periodico come «L'Espresso», ma direttamente al partito socialista, con l'evidente intento di sabotare la linea democristiana e di far tendere il compromesso programmatico per l'avvio del governo Moro dalla parte del PSI. La trattativa giunse perciò ad una *impasse* apparentemente irrisolvibile: sulla Federconsorzi Bonomi non era evidentemente intenzionato a cedere, mentre l'area morotea doveva tentare un impossibile compromesso di qualche tipo. La questione venne perciò rimandata nuovamente ai vertici politici.

Come è noto a risolvere le ultime criticità inerenti al governo Moro concorsero la buona volontà di Moro e Nenni, nonché la tragica notizia dell'assassinio di Kennedy, evento profondamente sentito anche in Italia, che spinse il segretario socialista a relativizzare le «piccole cose» della trattativa rispetto alla gravità di quanto accaduto: la notizia dell'assassinio arrivò alle delegazioni mentre discutevano sulla questione federconsortile, spingendo Nenni ad annotare sul suo diario «anche la nostra crisi ministeriale, piccola cosa rispetto al deprecato evento, prende proporzioni diverse»[942]. Si trattò di un momento di notevole rilevanza, che aprì effettivamente una nuova fase nella storia politica del paese, ricca di luci ed ombre. Necessariamente ambigua fu la formulazione finale sulla questione Federconsorzi: il programma definitivo, rifacendosi alla necessità di un adattamento alla nuova organizzazione del mercato derivante dalla normativa CEE, collegava *de facto* il riassetto consortile ad una riforma della cooperazione agricola nel suo complesso, prevedendo nel breve termine che i CAP, la cui autonomia andava preservata, si facessero promotori di ulteriori enti cooperativi[943]. Il PCI non esitò a definire il tutto una «capitolazione» dei socialisti, giudizio tra l'altro evidentemente condiviso da Aride Rossi al termine della trattativa[944]. Al Comitato Centrale del PSI del 26 novembre Lombardi, che ammise il carattere più avanzato del programma rispetto a quello elaborato nella fase immediatamente successiva alle elezioni, definì il compromesso sulla federazione come «la parte più mediocre dell'accordo». Rossi definì la pubblicazione della proposta Costa una «briscola sprecata» nelle mani di Cattani, accusato insieme al PSDI di non aver osato fino in fondo nella trattativa e, con la consueta efficacia polemica, sottolineò come la "moralizzazione" dell'ente (il tema era stato uno di quelli più centrali nel corso della trattativa) si

942 Sulla trattativa cfr. «Corriere della Sera» e «L'Unità» del 23 e 24 novembre 1963. Molto interessante l'indiscrezione, riportata ad esempio dal «Corriere della Sera», secondo cui la relazione Costa era stata poi «ritirata» dal proponente a causa del mancato appoggio del CdA. Un dato che non corrisponde a quanto emerso dai verbali: la discussione sulla relazione, come già accennato, venne invece rinviata alla riunione successiva. Per quanto riguarda Nenni cfr. P. Nenni, *Gli anni* cit, pp. 301-302.

943 Il testo dell'accordo, commentato in base agli sviluppi successivi è in Animi, Manlio Rossi-Doria, Unità 30 "Ammassi" (1967 – 1968), *La riforma della Federconsorzi*. Successivamente Cattani, rigettando le accuse di Rossi su un suo supposto ripiegamento rispetto alle tesi di Morlino durante la trattativa, ritornò su questo punto, sottolineando nuovamente che la formulazione finale venne accettata dai vertici politici socialisti e, più specificamente, da Nenni, De Martino e Lombardi. Cfr. «L'Avanti!» del 24 gennaio 1964.

944 Cfr. «L'Unità» del 24 novembre 1963.

fosse tradotta in una meno nobile «morolizzazione»[945]. In realtà l'anodina formulazione del programma di governo rispose alle necessità delle parti in campo: pur mantenendo la prospettiva di una riforma effettiva, venendo incontro alla volontà mediatoria della sinistra DC e alle istanze socialiste, il patto lasciava ampi margini difensivi a Coldiretti, svincolando così in parte la battaglia sotterranea per il controllo dell'ente dalla ormai non più rimandabile formazione del centro-sinistra organico. La scelta di Ferrari Aggradi come nuovo ministro dell'Agricoltura, che era ad un tempo in ottimi rapporti personali con Lombardi e Rossi, vicino alla Coldiretti e sensibile al tema della lotta ai monopoli, fu quanto di più vicino Moro potesse concedere alle istanze di rinnovamento, insieme con la nomina di Cattani come sottosegretario presso lo stesso MAF. A scanso di equivoci Bonomi, in occasione del congresso della Coldiretti di dicembre, invitò il PCI e gli «utili idioti del comunismo» a non farsi illusioni: «la Coltivatori Diretti, che democraticamente ha visto i suoi uomini chiamati ad amministrare i Consorzi, non è disposta ad abbandonarli e ad abbassare la bandiera della sua politica anticomunista»[946]. Nel frattempo la trascrizione integrale della proposta di Costa veniva pubblicata nell'organo di stampa del Sindacato dei Lavoratori CAP[947].

La "sintesi" raggiunta su Federconsorzi, che permise l'effettiva nascita del Governo Moro il 5 dicembre, rappresentò la prima applicazione di uno schema che si sarebbe costantemente ripresentato in ogni successiva trattativa inerente alla formazione di un governo di centro-sinistra: sul tema le visioni contrapposte erano di fatto inconciliabili e l'opposizione di Bonomi e della sua organizzazione troppo forti perché il fronte più dialogante della DC potesse in qualche modo trovare una sintesi. Un equilibrio teoricamente insostenibile sul lungo termine e che tuttavia venne reso possibile proprio dal processo di declino relativo che il comparto agricolo (e da qui in avanti la stessa Federconsorzi) avrebbe attraversato: nella difficile trattativa del 1963 quello della federazione era effettivamente un punto nodale e strategico per il sistema economico e politico nazionale e, come vedremo, ciò avrebbe continuato ad essere effettivamente vero anche nella seconda metà degli anni '60, seppur in modo sempre più limitato. In seguito la questione Federconsorzi sarebbe divenuta invece piuttosto "secondaria", complici le trasformazioni di cui si parlerà nel corso di questo capitolo. Sin da questa primissima fase pare di poter riscontrare in Nenni, che fu effettivamente il fautore, insieme con la destra autonomista, della linea "morbida" del PSI sul tema, una certa sottovalutazione del problema agricolo (probabilmente letto più in termini elettorali che economico-organizzativi) e, soprattutto, un eccessivo ottimismo sulle capacità della DC e del suo stesso partito nell'impostare una dialettica riformista e virtuosa in questo settore. A prescindere da questi elementi valutativi il collegamento di un riassetto federconsortile a una "grande riforma" della cooperazione nel suo complesso sarebbe divenuta un'arma "a doppio taglio": da una parte inquadrò effettivamente il problema delle attività privatistiche dell'ente nel suo quadro di riferimento effettivo, ma dall'altra contribuì evidentemente a trasformare quella della cooperazione in un'altra grande "riforma mancata" del primo centro-sinistra. Lo scontro per il riassetto federconsortile comunque era tutt'altro che concluso, e si spostò interamente sullo spinoso tema della resa dei conti interna dell'ente.

945 Cfr. «L'Astrolabio» del 25 gennaio 1964.
946 Cfr. «Il Messaggero» del 1 gennaio 1964.
947 Cfr. «Il Lavoratore dei Consorzi Agrari» del dicembre 1963.

Sul piano interno lo scontro toccò il suo apice proprio una volta conclusa la trattativa governativa: innanzitutto nel mese successivo all'accordo il sindacato dei lavoratori consortili, apertamente appoggiato da Costa, avviò una nuova fase di scioperi, particolarmente rilevanti nei consorzi di Siena, Parma, Novara, Milano, Cagliari, Catania e Perugia, tesi in particolare a denunciare «il dispotismo del direttore generale» e «l'assolutismo della Federconsorzi», nonché a chiedere l'immediata applicazione del programma governativo e una chiara limitazione dei compiti della federazione[948]. Un evidente *pressing* in vista della "resa dei conti" prevista a gennaio nel CdA, in quanto rimaneva "in sospeso" la votazione sulla proposta Costa di riforma dell'ente. Si trattò di una fase estremamente complessa, dalla quale emerge un quadro piuttosto interessante delle posizioni in campo. Il 7 gennaio, appena due giorni prima dalla riunione del CdA prevista per la discussione, il Comitato Esecutivo della federazione venne convocato dal neonominato ministro Ferrari Aggradi al fine, secondo la successiva narrazione di Costa, di

> renderlo tramite di un preciso, anche se affabile e cordiale, ammonimento: adegui la Federconsorzi la propria struttura e funzionalità ai postulati programmatici delle dichiarazioni governative, altrimenti il meno che possa succederle è di vedersi soppiantata da Enti statali, che sarebbero appositamente costituiti, negli altri compiti che la programmazione in agricoltura dovrebbe naturalmente affidarle. L'On. Ministro non ha detto né avrebbe potuto dire di più: a buon intenditor poche parole![949]

Costa aveva risposto dando «la più ampia assicurazione al Ministro circa la piena collaborazione alla realizzazione dei suoi programmi» e, nella riunione del 9 gennaio, aprì la sua relazione collegando la proposta di riforma alla formula finale approvata nel programma governativo[950]. Al presidente si contrappose un largo fronte: Vincenzo Rossetti[951] propose a nome suo e di altri 13 consiglieri un testo che, premessa una generica adesione al programma governativo, dava per «assorbita nel quadro della programmazione (…) ogni questione comunque afferente alla organizzazione interna ed all'azione esterna sia della federazione che dei consorzi», limitando le azioni da svolgere nel breve termine ad un contributo di due miliardi di lire, da inserire in un fondo finalizzato ad ammortizzare costi per i CAP. Lo scopo della proposta era quello di rinviare ogni processo di concreta riforma alla dinamica legislativa, nella quale i bonomiani potevano continuare la propria battaglia politica, scartando le proposte avanzate da Costa e i CAP. Che la proposta Rossetti fosse stata elaborata con l' intenzione di mettere in minoranza Costa, elemento sul quale la memoria di Mizzi alla commissione antitrust non fece cenno, risulta evidente dalla lettura del verbale della riunione, che si aprì immediatamente con una polemica, chiedendo Rossetti di

948 Cfr. Ibidem.

949 Si riporta qui la testimonianza di Costa: cfr. Asf, CdA del 9 gennaio 1964, p. 169.

950 Successivamente «L'Unità» dell' 11 gennaio avrebbe invece suggerito un atteggiamento molto più distaccato del ministro in una riunione a tre con Mizzi e Costa («questi sono affari vostri»). Pare comunque che la ricostruzione qui citata vada presa con le pinze, anche considerando la differente "platea" citata: nelle dichiarazioni di Costa al CdA del 9 si fece riferimento esplicito a una riunione di Ferrari Aggradi con il Comitato Esecutivo, mentre «L'Unità» citava un incontro molto più intimo, solamente con il presidente e il direttore generale. E' possibile che si sia trattato di due riunioni diverse avvenute più o meno nella stessa fase, e che in questo secondo caso l'oggetto del dirimere riguardasse a quale dei due dirigenti dovesse andare un maggiore potere decisionale nelle questioni interne dell'ente. Anche la più volte menzionata memoria di Mizzi alla Commissione citò l'incontro avvenuto tra il ministro e il Comitato Esecutivo, pur senza menzionare la "minaccia" di Ferrari Aggradi.

951 Rossetti era membro del Comitato Esecutivo dal 1953, presidente della partecipata SAIIM, nonché, a Latina, del CAP, della mutua contadina e della federazione Coldiretti locale.

"scavalcare" la relazione della presidenza nell'ordine dei lavori, mettendo subito in votazione la sua proposta: un *iter* che ricordava evidentemente la prassi del 1949.

Costa a quel punto si pose in posizione apertamente critica, rifiutando la proposta e acuendo la contrapposizione: i rappresentanti della Coldiretti ripresero strumentalmente la *ratio* dell'intervento ministeriale espresso da Ferrari Aggradi, sottolineando come questo inedito *pressing* dovesse spingere gli organi dirigenti all'applicazione letterale del programma governativo e non alla accettazione di provvedimenti arbitrari ed elaborati in una fase ormai archiviata. In sostanza i bonomiani ribaltarono la prospettiva del presidente, accusandolo di voler portare avanti uno schema riformatore che ormai spettava alla politica delineare. La formale accettazione della necessità di una svolta cooperativa veniva perciò messa in contrapposizione alla questione del rapporto tra centro e periferia. I tentativi di mediazione delle aree più dialoganti, che ritenevano la preservazione dell'unanimità fondamentale per una efficace difesa dagli attacchi esterni (si tentò persino di far leva sullo «spirito di italianità» del presidente), furono rigettate dallo stesso Costa, ormai deciso ad innescare una rottura ed evidentemente convinto di poter contare su un appoggio esterno. Determinante a questo punto fu l'intervento della minoranza di Confagricoltura, che si schierò apertamente coi bonomiani e contro la presidenza: preso atto della «dichiarata volontà negativa» di quest'ultima, Genoese Zerbi, che più di quattordici anni prima era stato il capofila del contrasto alla bonomiana, attaccò «l'ignoto e sconsiderato individuo» che aveva diffuso anticipatamente le proposte di Costa alla delegazione socialista ed aveva ritenuto, errando, che il CdA fosse composto da «ebeti e fifoni», incapaci di «adeguatamente reagire ad un documento che dolorosamente contiene delle inesatte affermazioni». La votazione finale sancì la sconfitta del presidente, che incassò 4 voti su 25: ad appoggiare Costa furono solamente i due rappresentanti dei sindacati dei consorzi (Giuseppe Bianconi, presidente del CAP di Bergamo, e Gennaro Carbone, presidente del CAP di Ancona) e Umberto Paternostro, il presidente del CAP barese, che era in via di commissariamento e rappresentava emblematicamente la periferia in sofferenza[952]. Il paradosso di un CdA che votava contro un documento teso al suo stesso potenziamento nella gestione federale era d'altronde tale solamente non considerando il livello di subordinazione che le parti in campo avevano maturato rispetto a Coldiretti e Confagricoltura, più unite che mai nel difendere l'assetto preesistente. Solo in chiusura intervenne Mizzi, conscio del fatto che la partita politica non poteva ancora dirsi conclusa, invitando a ricercare un compromesso[953]. E' interessante notare, che la memoria successiva di Mizzi, tesa a squalificare la figura di Costa, avrebbe fatto riferimento alla partecipazione dello stesso presidente ai lavori preparatori del documento poi presentato da

952 E' importante sottolineare che su questo punto molti sarebbero stati i tentativi a posteriori da parte della dirigenza federale di "screditare" Costa ed i ribelli. Oltre al caso del presidente del CAP di Bari, che venne presentato implicitamente come unico responsabile del dissesto in atto, si diffusero vere e proprie *fake news* inerenti al fatto che il rappresentante dei dirigenti consortili sarebbe poi stato «sconfessato dalla categoria» (la notizia venne diffusa sul «Notiziario agricolo» del 22 febbraio e rilanciato in un rapporto consegnato alla commissione antitrust). In realtà, come risulta chiaramente dai verbali del Comitato Esecutivo del 25 marzo 1964, ciò non era assolutamente vero. Il Comitato prese atto senza problemi della protesta in questo senso del direttore generale del CAP novarese Francesco Bandi (uno dei rappresentanti della periferia cooptati per lavorare alla riforma della federazione all'interno del Comitato Esecutivo), essendo tale notizia finalizzata squalificare agli occhi della commissione (che non aveva accesso ai verbali interni dell'ente) il fronte degli ex ribelli. Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 25 marzo 1964, p. 114.

953 Asf, CdA del 9 gennaio 1964, pp. 167-190.

Rossetti, riferendo poi di un'assenza di un paio di ore del presidente e della sua decisione, avvenuta all'ultimo momento, di presentare nuovamente il proprio documento di novembre:

> Il Dr. Costa, dopo aver partecipato alla formulazione della mozione, si assentò per circa due ore e al ritorno invece di chiedere eventuali modifiche o aggiunte nella mozione, che possiamo dire della maggioranza, si limitò a tirar fuori di tasca alcuni fogli e a darne lettura. Il contenuto di queste dichiarazioni non era altro che un no alla mozione e una richiesta ad accettare di votare il suo documento[954].

Il passaggio rende ancora più evidente la reciproca volontà di rottura tra le parti, ed in particolare dello stesso Costa. La pausa di due ore, che in questa narrazione sembra quasi essere inserita nell'ambito della stessa riunione del CdA, mentre, verbali alla mano, dovette avvenire tra l'effettiva riunione ed un ennesimo "pre-consiglio", e fu probabilmente evidenziata per rendere implicito un carattere "eterodiretto" di Costa. Certo è che quest'ultimo riteneva la partita non conclusa. Il giorno stesso Costa comunicò a «L'Espresso» la propria versione dei fatti, mentre incominciavano a girare i nomi di possibili successori[955] Poi, il 15 gennaio, spedì un telegramma a Ferrari Aggradi, opportunamente pubblicizzato da Rossi su «L'Astrolabio», con il quale chiedeva al ministro un intervento diretto contro il «dominio oligarchico» della dirigenza[956]. Nella stessa convulsa fase (14 gennaio) Nenni incontrò una delegazione dell'ANC e, soprattutto, del sindacato dei lavoratori consortili, in entrambi i casi concentrandosi sulla questione Federconsorzi[957].

Il caso incise nuovamente sul mondo politico, complicando la vita al neonato governo Moro e allo stesso Ferrari Aggradi, che appena tornato alle redini del MAF si era tra l'altro distinto rispetto ai suoi predecessori Rumor e Mattarella per un inedito slancio nei confronti della risoluzione del problema dei rendiconti delle gestioni di ammasso, elaborando una proposta per predisporre il pagamento delle gestioni per ora effettivamente rendicontate (693 miliardi): i socialisti Renato Colombo ed Ercole Bonacina, rispettivamente alla Camera e al Senato, presentarono interrogazioni a Moro per avere chiarimenti sulle vicende interne all'ente, ovvero sulla effettiva applicazione del programma di governo e di fatto monopolizzando le discussioni inerenti al tema agricolo. Il Sindacato dei Lavoratori dei CAP appoggiò ufficialmente Costa, appellandosi stavolta direttamente a Nenni, al fine di ottenere un commissariamento di Federconsorzi. La minoranza di Confagricoltura, accordandosi con Coldiretti, propose una convocazione di urgenza del CdA che potesse definitivamente defenestrare il «presidente ribelle» e avviare una reggenza di Farina: una manovra che venne fermata dallo stesso Costa, il quale vincolò la calendarizzazione di un nuovo CdA ad una esplicita risposta di Ferrari Aggradi alle questioni che gli aveva posto nella sua lettera. Tutti i passaggi erano ormai prontamente comunicati alla stampa: l'antico alone di mistero sull'andamento delle vicende interne dell'ente era ormai stato spazzato via dallo stesso Costa, che non mancava di ricorrere alla stampa legata alla sinistra per perseguire la propria battaglia[958].

954 Ascd, Cpc, b. 184, f. 2115, *Polemiche* cit.
955 «L'Unità» del 17 gennaio 1964 ad esempio citò Truzzi e Germani, gli uomini più vicini a Bonomi.
956 Il testo completo della lettera è in Asue, Ernesto Rossi, ER-138 cit, senza titolo.
957 Cfr. P. Nenni, *Gli anni* cit, p. 322.
958 Cfr. «Paese Sera» dal 23 al 25 gennaio 1964 e «Avanti!» del 23 e 24 gennaio 1964. Il testo completo del telegramma di Costa è significativamente riportato per intero sull'«Avanti!».

Parallelamente il caso Federconsorzi assunse centralità nella tormentata storia del socialismo italiano: ai primi di gennaio si consumò infatti definitivamente la scissione della sinistra socialista più avversa all'esperimento del centro-sinistra, guidata da Vecchietti, Foa e Basso, portando alla nascita del nuovo PSIUP. Questa formazione piuttosto peculiare, attraversata da istanze e sensibilità piuttosto eterogenee e, nonostante la vicinanza all'impostazione marxista, vista con un certo favore anche da sensibilità di tipo liberale come quella di Rossi, battezzò il proprio gruppo parlamentare proprio sulla questione Federconsorzi, spalleggiando il PCI e tentando di premere sul PSI per una impostazione più critica rispetto al gruppo di potere bononiamo. La nascita dello PSIUP in effetti, «partito provvisorio» per eccellenza destinato a non riuscire mai ad arrivare ad una dimensione massificata, fu un evento piuttosto rilevante non solo per la sua attività in sé, ma anche per l'effetto che ebbe sullo stesso PSI, che venne privato di buona parte dei suoi quadri dirigenti di area sindacale e di iscritti legati al mondo agricolo. La scissione ebbe perciò un ruolo rilevante, insieme con l'avviarsi del faticoso (e col senno di poi inconcludente) processo di riunificazione del partito di Nenni con il PSDI, nel mutare sensibilmente l'impostazione critica nei confronti della DC in campo agricolo, sempre più tesa ad una certa volontà compromissoria, con la quale persino il dialogante Rossi-Doria avrebbe dovuto in seguito contrapporsi polemicamente. Sta di fatto che il 35% degli iscritti dello PSIUP (poco meno di 200.000) erano braccianti e contadini (una percentuale che eguagliava quella degli operai) e che l'abbandono di esponenti come Avolio e Foa (quest'ultimo era responsabile dell'agricoltura nell'organigramma della CGIL) avrebbe privato Nenni di un contraltare e Lombardi, rimasto opposizione isolata e interna, di una qualche effettiva sponda politica interna al suo partito[959].

E' piuttosto significativo che in questa fase Rossi, che dedicò molte pagine della sua rivista all'approfondimento sulla questione Federconsorzi, si dichiarasse convinto del fatto che Ferrari Aggradi avrebbe «fatto tutto il possibile per risolvere nel modo migliore questo difficile problema, sul quale tutti i suoi predecessori hanno evitato di prendere posizione». Precondizione necessaria era tuttavia un valido sostegno del PSI, che gli sembrava invece troppo condizionato dai «piselli onorari che desiderano solo partecipare al sottogoverno», riferendosi nel caso specifico all'approccio moderato e governista di Cattani, ora sottosegretario[960]. La *querelle* Rossi-Cattani nascondeva un tema non secondario e tutto politico, e connesso alla differenza registrata rispetto allo PSIUP[961]: il PSI nenniano, la cui linea era per questo dossier demandata allo stesso Cattani, era andata sempre più concentrandosi sullo "scandalo dei mille miliardi" e sul tema, effettivamente urgente per le casse dello Stato, del risanamento delle passate gestioni di ammasso. In un certo senso la "convivenza" con Bonomi e la DC derivava dalla comune accettazione della necessità di

959 Lo PSIUP fu un "partito di quadri": alla sua nascita, nel gennaio del 1964, contava su 25 deputati, 8 senatori, 34 ex membri del Comitato Centrale socialista, 11 eletti nelle regioni a statuto speciale, 2.500 consiglieri comunali e provinciali, 32 ex segretari di federazione socialisti, 1.118 membri dei Comitati Direttivi socialisti e più di 700 sindacalisti della corrente socialista della CGIL, tra i quali figuravano un Segretario Generale (Foa), un vicesegretario nazionale (Gino Guerra), 60 segretari delle Camere di lavoro e 12 segretari nazionali di categoria (un terzo del totale). In sostanza il PSI perse sul momento quasi completamente la propria influenza e connessione col sindacato a livello di dirigenti. Per un approfondimento cfr. A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup mel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari 2013 (per i dati citati pp.56; 60-61.

960 Cfr. «L'Astrolabio» del 25 gennaio 1964. L'espressione di Rossi era un riferimento ai socialdemocratici. (2).

961 Il 4 marzo 1964 una lettera di Giuseppe Roda a Rossi dimostrava la consonanza tra il partito di Vecchietti e il noto polemista sul tema federconsortile. In essa il socialproletario affermava ottimisticamente «sembra che il momento di mettere a nudo questo bubbone si stia approssimando». Asue, ER-138 cit.

separare le funzioni pubbliche di Federconsorzi da quelle privatistiche. L'arrendevolezza bonomiana sulla questione aveva come causa prima la questione comunitaria: la normativa CEE ormai separava nettamente le due gestioni in ambito federconsortile e il proseguimento dell'antica prassi, basata sull' "ambiguità" del comune stoccaggio del grano statale e privato e su ammassi di grandissimi quantitativi, era ormai impossibile. Bonomi, facendo buon viso a cattivo gioco, era dispostissimo a lasciarsi alle spalle una battaglia già persa da prima dello scandalo stesso, e ad utilizzare la propria (in realtà dovuta) arrendevolezza sulla separazione di gestioni per conto dello Stato e private come moneta di scambio politica per ottenere dai socialisti una minore ingerenza sulle gestioni privatistiche dell'ente. In definitiva stava già emergendo un orientamento da parte socialista teso a rinviare ad un secondo momento il tema del ruolo effettivo di Federconsorzi nella programmazione. In questo contesto la questione Costa era divenuta per gli avversari di Bonomi l'ultima leva rimasta a disposizione per riformare fattualmente la federazione.

Ferrari Aggradi, chiamato in causa da Costa, a questo punto dovette tentare di arrivare ad una mediazione: il 29 gennaio, dopo una serrata discussione con le parti in campo e in vista del CdA convocato per il giorno successivo, il ministro impose apparentemente una soluzione favorevole ai desiderata di Costa, diramando anche un apposito comunicato che, in sostanza, confermava l'appoggio del governo al presidente. Nel CdA del 30 gennaio Costa, ribadendo l'incassato sostegno ministeriale alla sua posizione, la necessità di conseguire un reale «adattamento» della federazione al nuovo scenario politico ed economico e l'urgenza di procedere alla costruzione di nuove cooperative, indicò nel ritorno dei consorzi e della federazione stessi ad una natura genuinamente cooperativa e nell'adeguamento sul piano pratico alle necessità poste dal MEC sul piano della «produttività» i due elementi centrali da conseguire nel breve termine. Sul tema dell'autonomia dei CAP il presidente si diffuse ampiamente, definendola non «scardinamento del sistema», quanto piuttosto «migliore articolazione dei poteri e delle competenze, stimolando e sostenendo ogni utile iniziativa». L'obbiettivo minimo era quello dell' «autosufficienza economica» dei consorzi. In un clima apparentemente meno teso, Mizzi e i consiglieri di Coldiretti e Confagricoltura, evidentemente costretti dalla minaccia di un commissariamento governativo[962], fecero buon viso a cattivo gioco approvando all'unanimità uno schema di riforma in nove punti molto simile a quello presentato dalla presidenza a novembre[963].

I nove punti di questo teorico documento finale, che non venne messo ai voti in quanto portava già la firma di tutti i consiglieri, riguardavano: l'erogazione dei 2 miliardi di lire già menzionati per aiutare la situazione debitoria dei CAP in difficoltà; un generico invito ai CAP a incentivare la costituzione di realtà cooperative, anche mobilitando i propri soci; una serie di norme in favore

962 Il fatto è evidente ma trova anche una conferma documentaria in una memoria di autore ignoto (ma interno all'organizzazione) redatta il giorno successivo, che riferisce di un «timore della nomina di un commissario della Federconsorzi» da parte dei bonomiani. In chiusura veniva profeticamente suggerito di sospendere il giudizio sull'apparente cambiamento: «Non è presumibile però che la roccaforte bonomiana possa essere demolita con tanta facilità ed è facile prevedere che sarà comunque necessario un intervento del governo» in vista degli «ostacoli che certamente saranno frapposti dai fedeli di Bonomi all'azione di Costa». Asue, Ernesto Rossi, ER-138 22/6/1951-1966, Documents de travail (2).

963 Il testo aveva accolto gli elementi presenti nel programma di governo, accentuando e definendo la trasformazione dei CAP in cooperative di secondo grado. Sul piano interno prevedeva che in questa fase di transizione si affiancassero al Comitato Esecutivo due direttori e due presidenti di CAP: cfr. Asf, CdA del 30 gennaio 1964, pp. 191-199.

delle suddette cooperative costituite tramite le strutture consortili (che secondo questa visione dovevano effettivamente divenire il "braccio operativo" del sistema consortile nei settori del consumo e della produzione agricola)[964]; un impegno della federazione ad alleggerire gli affitti delle sue strutture ai consorzi e a favorire l'ottenimento da parte di questi ultimi delle infrastrutture federali e delle società collegate; un ulteriore impegno della federazione ad aiutare i CAP in forte sofferenza economica tramite la concessione di fidi a tassi ancora più favorevoli; la garanzia ai CAP che qualunque convenzione con i fornitori da parte della federazione sarebbe stata sottoposta alla loro approvazione; il generico ritorno al principio della mutualità cooperativa non solo tra federazione e consorzi, ma anche nei rapporti reciproci tra i CAP; l'allargamento del Comitato Esecutivo a dei rappresentanti consortili (due presidenti e due direttori) per l'implementazione della svolta cooperativa e decentralizzata. In questo clima di apparente concordia generale Rossetti e Costa, che si erano fieramente contrapposti nella riunione precedente, trovarono immediatamente un accordo sui nomi da proporre per quanto riguardava l'ultimo punto[965]. Concludendo la riunione il presidente, chiedendo scusa per eventuali errori passati, si soffermò entusiasticamente sull' «unità completa» che era tornata a regnare nel CdA, interpretata come una prova della ritrovata «fiducia reciproca tra i Consorzi e la loro Federazione». Questa sarebbe stata la sua ultima riunione.

Nel frattempo anche la commissione antitrust riprese i suoi lavori, interrogando finalmente Albertario (19 febbraio) e Miraglia (4 marzo)[966]. La "ritirata strategica" del fronte bonomiano era tuttavia solamente apparente. D'altronde pochi giorni prima il Consiglio Nazionale della DC del 24-27 gennaio aveva eletto Rumor segretario: il «partito dell'immobilismo», che adesso saldava nuovamente dorotei e fanfaniani, si inseriva compiutamente nel centro-sinistra[967]. Era in corso in quella fase una importante riorganizzazione delle correnti politiche democristiane, conseguente alla nomina di Moro alla presidenza del consiglio e all'inizio dello "scivolamento a destra" di Fanfani che avrebbe caratterizzato la sua vita politica successiva.

Un quadro complesso nel quale si inserì l'epilogo della vicenda Costa, uno dei punti più difficili da definire. I termini dell'accordo raggiunto con Ferrari Aggradi, stando all' «Appunto» che successivamente la dirigenza federale avrebbe consegnato alla commissione antitrust, prevedevano una implementazione graduale. L' «accordo programmatico» doveva essere concretamente applicato dal Comitato Esecutivo, la cui riunione era stata fissata per il 18 febbraio. L'idea era che in tale occasione sarebbe stato intanto implementato lo schema per i primi quattro punti[968]. Durante la

964 Nello specifico la proposta individuava come linee di azione concreta: a) un'attiva propaganda cooperativa nelle campagne, tramite iniziative pratiche e didattiche; b) la promozione delle cooperative tra i soci tramite un appoggio concreto in termini finanziari e di forniture da parte dei CAP; c) L'assicurazione di particolari agevolazioni alle cooperative in questione nella fornitura di strumenti e nercu utili per l'agricoltura; d) l'ampliamento delle attrezzature per la raccolta, la conservazione e la trasformazione di prodotti; e) l'agevolazione della collocazione sul mercato dei prodotti derivanti da tali attività cooperative, anche tramite la struttura distributiva dei consorzi stessi. Si trattava di una (teorica) svolta, che presupponeva la trasformazione della federazione in una vera e propria centrale cooperativa di terzo grado, con reali ramificazioni cooperative (e non solo meramente societarie) nei comparti della conduzione e del consumo. Il riferimento all'utilizzo delle reti commerciali consortili per la vendita dei prodotti agricoli così ottenuti ed eventualmente trasformati rappresentava anch'esso una interessante novità.

965 Vennero selezionati Rodolfo Bechelloni (presidente del CAP di Siena), Angelo Sagrini (presidente del CAP di Macerata), Francesco Bandi (direttore del CAP di Novara) e Giacomo Zermani (direttore del CAP di Foggia).

966 Sull'ultima fase dei lavori della commissione nel suo complesso Granata, *Cultura* cit., pp. 237-238.

967 Cfr. Formigoni, Pombeni, Vecchio, *Storia della Democrazia Cristiana* cit., pp. 267-274.

968 Ascd, Cpc, b. 184, f. 2115, *Appunto.*

preparazione di questa riunione, per la quale Costa aveva incaricato Mizzi e il suo staff di presentare entro la mattina del 17 un elenco completo degli immobili in possesso dei CAP e della federazione, comprensivo dei valori con in quali essi erano stati inscritti nel bilancio federale, dei loro costi e, nel caso delle strutture centrali utilizzate dai consorzi, del livello degli affitti. Stando al summenzionato «Appunto» Mizzi, adducendo come scusa le sue aggravate condizioni di salute, comunicò al presidente l'impossibilità di fornire la totalità delle informazioni richiestegli e Costa rinviò la la riunione, denunciando «l'incompletezza» del materiale. Poi, dopo tre giorni di silenzio, rassegnò le dimissioni[969]. Ferrari Aggradi, rispondendo ad una interpellanza di Giuseppe Avolio (PSIUP), affermò di non essere stato avvertito del rinvio e, soprattutto, di aver cercato, senza successo, di contattare Costa fino all'arrivo delle dimissioni[970]. Non è chiara perciò quale sia stata la dinamica del "suicidio politico" del "presidente ribelle": sicuramente un elemento da tenere in considerazione è quello summenzionato, ovvero il cambiamento interno a cui andò incontro la DC durante la segreteria Rumor: innanzitutto tra il 29 ed il 30 gennaio, proprio parallelamente all'elezione di Rumor e all'apparente "vittoria" di Costa, Bonomi, nella sede di Palazzo Rospigliosi, avviò l'annuale convegno nazionale dei dirigenti Coldiretti rilanciando una piattaforma sui prezzi a favore dei produttori agricoli (disponibilità a congelarli ma solamente con un concreto abbassamento dei costi di produzione, inclusi quelli di manodopera) e minacciando addirittura il ricorso ad attività di tipo sindacale, solitamente aliene dalla prassi dell'organizzazione. Di lì a poco (28 febbraio) Truzzi sarebbe stato messo a capo della politica agraria della DC: evidenti spie della ritrovata assertività della Coldiretti nella dialettica interna del partito di maggioranza relativa. Assertività resa ancora più evidente dalla mobilitazione di massa che Coldiretti organizzò il 29 febbraio, seguendo la piattaforma elaborata il mese precedente e tesa ad un rinnovo del Piano Verde, al contrasto alla impostazione socialista sugli Enti di Riforma, ad una tutela efficace dei «prezzi in base ai costi» dei prodotti agricoli, e ad un miglioramento degli assegni familiari per i coltivatori diretti[971]. Si trattò in larga parte di eventi successivi ma preparati da tempo, ed è certo che tra gennaio e febbraio il quadro interno democristiano andò incontro ad un notevole mutamento: pur non disponendo di prove documentarie al riguardo, è indubbio che in questo clima la posizione "critica" di Costa dovette essere duramente attaccata, anche a livello personale. Non è verosimile che Bonomi e la Coldiretti potessero accettare ulteriori pretese da un esponente che, nonostante il legame parentale con Segni, aveva ampiamente "tradito" la fiducia della sua area politica. Probabilmente anche la volontà di ottenere un censimento "completo" delle attività federconsortili, alcune delle quali sicuramente "sensibili" e comunque ritenute argomento riservato, destinato unicamente agli occhi di pochi esponenti particolarmente fidati, come era Mizzi, giocò un suo ruolo. Fu verosimilmente l'insieme di questi fattori a determinare la ritirata di Costa dopo i misteriosi "tre giorni di silenzio" tra il 18 ed il 21 febbraio, complice anche l'evidente impossibilità di ottenere di più dal suo principale alleato, ovvero Ferrari Aggradi. Lumi potrebbero essere offerti da un'analisi storiografica più attenta sulla figura di quest'importante ministro dell'Agricoltura, che nei primi mesi del suo secondo mandato, probabilmente complice una notevole consapevolezza della vastità delle sfide che la PAC stava lanciando al sistema agricolo nazionale, dimostrò di considerare con inaspettato favore una trasformazione di Federconsorzi.

969 Per dettagli sul materiale in questione e una panoramica delle differenti versioni dell'accaduto cfr.Ars, Cp b. 184, f. 2115, *Polemiche* (cit.) e, nello stesso fascicolo, la missiva di Mizzi a Costa del 17 febbraio.

970 Cfr. «Corriere della Sera» del 22/2/1964.

971 Su questa importante fase di "rilancio" della Coldiretti cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 207-216.

Un giudizio "definitivo" sulla figura di Costa è in fin dei conti piuttosto difficile da definire. Chi visse e commentò quella fase non esitò a rimarcare il suo essere stato, fino al momento della improvvisa rottura con Bonomi, un presidente «per hobby», restituendone una immagine vitale ma, a tratti, quasi patetica. Certo è che il suo tentativo «non ebbe alcun successo per cui la sua bruciatura oltre che definitiva fu anche impietosa»[972], portando alla sua repentina "sparizione" dalle cronache nazionali (rimase tuttavia piuttosto attivo presso il suo consorzio e nella vita politica sarda, fino alla sua morte avvenuta nei primi anni '70). E' possibile teorizzare, seguendo l'evolversi della vicenda fin qui narrata, che a concorrere alla sua "ribellione" ci sia stato un insieme di motivazioni personali (la sua figura, tutt'altro che indispensabile, era effettivamente quella più a rischio in un eventuale tentativo di "svecchiare" la percezione della federazione nella nuova fase politica) e genuinamente connesse ad una volontà di "liberazione" dei CAP da un giogo che lui stesso doveva aver incominciato a percepire come fortemente limitativo e, in fin dei conti, devastante per la realtà da lui stesso amministrata. Mentre pare piuttosto secondaria la questione della sua "complicità" con Mizzi e Bonomi nel corso di quasi tutto il suo decennio presidenziale (di fatto, come venne riconosciuto da tutte le parti, la conoscenza e l'apporto del presidente alla gestione fu volutamente minimo), sembra a chi scrive che il principale limite di Costa sia stato quello di essere rimasto fino alla fine piuttosto "omogeneo" sul piano programmatico all'approccio "localistico" dei CAP: la sua critica, in fin dei conti identificabile con quella di Codicè e degli altri "ribelli" della periferia, pur non essendo priva di una effettiva volontà di sviluppo cooperativo, non sembrò mai proporre una visione di Federconsorzi esplicitamente "diversa". Lo schema politico alla base del suo intervento, al netto dell'evidente gioco di sponda con il PSI (che tuttavia non si tradusse mai in una "conversione politica" o ad un avvicinamento effettivo), rimase costantemente inserito nella dialettica interna della DC. Proprio per questo le sue ultime mosse, tra cui le "misteriose" dimissioni finali, sembrerebbero quasi leggibili come un "gioco al rialzo" portato avanti senza sapienza, ovvero un "suicidio politico". Guardando al contesto più generale pare d'altronde evidente che la parabola di Costa non poteva non essere declinante da quel momento in poi: forse la "resa" finale fu un modo per uscire di scena senza troppe polemiche, con la garanzia di non essere eccessivamente "punito" per la sua ribellione fallita. In ogni caso il suo tentativo di trasformare la federazione in una reale centrale cooperativa rappresentò uno degli ultimi momenti di vitalità della classe dirigente federconsortile: sarebbero seguiti altri tentativi, molto più tardivi, di cui si renderà conto ma tutti ebbero come fattore comune il riconoscimento di un declino ormai evidente. Il tentativo di Costa, al netto dei suoi notevoli difetti, ebbe il merito di porre la questione in una fase in cui la federazione era ancora la punta più avanzata del sistema agroalimentare italiano, la struttura potenzialmente in grado di gestire quasi esclusivamente l'intero sviluppo del settore. Un merito che, per quanto limitato nei suoi contenuti da istanze di tipo sostanzialmente "localistico", gli andrebbe riconosciuto, col senno di poi.

972 Cfr. R. De Marzi, *Grano* cit, pp. 151-153. «il dr. Costa – bell'uomo, aitante, giovanile, amante dei cavalli e delle belle donne, cantore applauditissimo, estasiato e persino patetico, dei meriti e della gloria del proprio idolo (*Bonomi è il sole del nostro firmamento agricolo* era una delle tante frasi del suo repertorio) – era stato scelto da Bonomi (e da Mizzi) per occupare la poltrona di presidente della Federconsorzi allorquando quella poltrona, dopo la legge Sturzo, divenne per Bonomi incompatibile con quella di deputato».

Successivamente, nell'ambito dei lavori della commissione antitrust, Mizzi avanzò l'ipotesi di «un piano preparato e preordinato» di Costa per dimostrare la paralisi degli organi dirigenti e arrivare ad un commissariamento[973] e, in effetti, nei mesi successivi PCI, PSIUP e lombardiani, appoggiati anche dai tre sindacati[974], spinsero per questa soluzione: le dimissioni di Costa ebbero l'effetto di scatenare un ulteriore scontro politico, teso a definire il suo successore. In questa fase Bonomi tentò un *pressing* diretto, rigettando ovviamente la tesi di un commissariamento e sottolineando la necessità statutaria che il successore fosse un presidente consortile: in una lettera a Moro datata 25 febbraio propose, essendo escluso per la suddetta ragione quello che a sarebbe stato a suo parere il candidato ideale (Germani), la nomina di Bonaventura Bevilacqua (presidente del CAP di Catanzaro) o di Domenico Orzi (il presidente del CAP viterbese, ovvero di una delle realtà più vicine allo stesso Bonomi)[975]. Nella fase più concitata della trattativa Moro, Nenni, Cattani e Ferrari Aggradi presero in considerazione l'idea di imporre un commissario che potesse non risultare eccessivamente sgradito, individuando come possibile riferimento Morlino. Il 23 gennaio Nenni, sottolineando il fatto che l'imposizione di un commissario governativo rischiava «di diventare il primo motivo di attrito» tra lui e Moro, registrava con preoccupazione l'impossibilità per la DC di accettare un commissariamento, mentre tuttavia l'idea di una trasformazione dall'interno della Federconsorzi si era già dimostrata di fatto «impossibile». Nella sua discussione con Moro era emersa concretamente la possibilità che in caso di una imposizione Bonomi sarebbe passato all'opposizione in parlamento, mentre radicali, comunisti, Rossi e «L'Espresso» soffiavano sul fuoco. Ferrari Aggradi, eterno mediatore, proponeva nel frattempo un «comitato di vigilanza»[976].

Ad un mese di distanza, il 27 febbraio, l'ennesimo vertice tra Moro, Nenni e i rappresentanti del MAF ripiegava sulla proposta, fatta da Ferrari Aggradi, di una presidenza che avesse le «caratteristiche di una gestione commissariale», mentre Moro segnalava, anche al fine di spingere i socialisti a rimandare la "resa dei conti" sulla federazione, le sempre più precarie condizioni di salute dello stesso Bonomi, colpito da una paralisi progressiva, e la necessità per la DC di venire incontro alle sue istanze, in quanto la proposta commissariale avrebbe fatto «passare alla opposizione trenta, quaranta deputati della Coltivatori Diretti», rompendo l'unità del partito. Riferendosi alla proposta di Ferrari Aggradi Nenni annotò sconsolatamente sul suo diario «ma l'uomo dov'è?»[977].

Il 14 marzo successivo, ad un vertice dei quattro segretari partitici della maggioranza con Ferrari Aggradi e Cattani, la DC propose come compromesso «un presidente scelto fuori all'ambiente bonomiano», affiancato da un «comitato di vigilanza» presieduto da Ferrari Aggradi stesso[978]. Alla fine Nenni e Cattani, in contrapposizione totale con Lombardi, accettarono il nome, tecnicamente di valore ma politicamente lontano da propositi di riforma radicale, di Aldo Ramadoro, ottenendo la garanzia (poi immediatamente disattesa) che nel CdA sarebbero state presenti le anime critiche della

973 Cfr. Ascd, Cpc, b. 184, f. 2115**,** *Appunto* cit.
974 Cfr. «Conquiste del lavoro» dell' 8 marzo 1964, in cui si parlò di una «dittatura verde» bonomiana. Il 29 febbraio la CGIL avanzò l'ipotesi di una Federconsorzi subordinata agli Enti di Sviluppo nel contesto della programmazione.
975 Cfr. Lettera di Bonomi a Moro del 25 febbraio 1964 in Asils, Mariano Rumor, scatola 181, f. 1.
976 Cfr. P. Nenni, *Gli anni* cit, p. 325.
977 Cfr. Ivi, p. 336.
978 Cfr. Ivi, pp. 341-342.

periferia[979]. La scelta di Ramadoro fu in effetti particolarmente interessante per una serie di ragioni, ponendosi in effetti come un compromesso, seppur "al ribasso" per le sinistre: con un passato come vicepresidente della Cassa per il Mezzogiorno, nel Consiglio Superiore dell'Agricoltura e ruoli di rilievo nell'implementazione dell'agricoltura nazionale durante il Piano Marshall, Ramadoro era un tecnico di riconosciuta competenza, che veniva da una gestione di successo (una delle poche, in effetti) di un Ente di Riforma, e più specificamente quello pugliese, proprio come Morlino. Pur essendo una figura evidentemente non troppo schierata sul piano politico, Ramadoro era benvisto dall'area Coldiretti, non solo per la sua presenza alle "feste del Ringraziamento", ma anche per il suo apporto alla stessa Federconsorzi, presso la quale aveva lavorato a lungo in ambito REDA (era stato uno dei successori che Bonomi impose quando Ronchi diede le sue polemiche dimissioni all'inizio degli anni '50) e godeva di giudizi piuttosto lusinghieri da parte degli USA, che nel 1957 lo avevano anche invitato, su proposta di McClelland, ad usufruire di un *leader grant*. Pur essendo perciò una figura evidentemente "amica" per l'area bonomiana, aveva tuttavia amministrato proprio l'Ente di Riforma che, come era stato notato con preoccupazione da Mizzi qualche tempo prima, si era dimostrato più attivo nel collaborare con la CISL e in alternativa alla federazione, tramite la creazione di un notevole numero di cooperative che nel settore vitivinicolo avevano rappresentato una spina nel fianco per i CAP pugliesi. In definitiva il profilo di Ramadoro era quello di un abile tecnico non colluso con il PSI ed il PCI e con una lunga storia di collaborazioni con Federconsorzi e Coldiretti, pur essendo vicino alle aree sindacali e morotee della DC, che aveva come valore aggiunto una evidente sensibilità ed interesse per lo sviluppo di cooperative di conduzione e trasformazione in campo agricolo[980]. Come ebbe modo di ricordare 18 anni dopo lo stesso Ramadoro, al quale era stato domandato quale fosse la «linea di condotta» assegnatagli dal governo e Ferrati Aggradi, unico scopo "esplicito" dell'operazione fu quello di «attuare l' "ammorbidimento" e di dare quindi anche a Bonomi la opportunità di recedere dalla polemica». Complici questi fattori Ramadoro sarebbe divenuto il nuovo presidente della Federconsorzi a marzo, con la quasi unanimità del nuovo CdA. Unico a porsi apertamente in contrasto con Ramadoro fu Francesco Saija, ex deputato monarchico a capo del consorzio messinese

979 Il 20 e 21 marzo si tenne la Direzione Nazionale socialista sul tema, che vide contrapporsi sempre più nettamente Nenni e Lombardi. Il 24 marzo veniva diffusa la notizia dell'accordo tra Moro, Nenni e Bonomi su Ramadoro, che il PSI tuttavia ancora smentiva. Cfr. «Corriere della Sera» in queste date. In particolare si fece ad esempio il nome di Codicè per la nomina a consigliere. E' da sottolineare che il teorico accordo era visto con estrema preoccupazione da Nenni, che il 24 marzo definiva ancora la situazione «esplosiva». Fu a questo punto che il segretario socialista cominciò a ritenere fondamentale che si dovesse rimettere al centro del discorso la questione della separazione della componente pubblica da quella privata di Federconsorzi, essendo la questione dell' «ordinamento interno» completamente bloccata: «Bonomi non accetta più quanto aveva finito per accettare e che era da noi giudicato insoddisfacente». Cfr. P. Nenni, *Gli anni* cit, p. 343.

980 Oltre alle osservazioni già presentate sullo scontro sotterraneo che si era registrato tra Federconsorzi e l'Ente di Riforma pugliese sulla questione della concorrenza nell'erogazione dell'ammasso uve e mosti, vale la pena sottolineare che la connessione della sua gestione con l'area della CISL (in particolare per alcuni magazzini nell'area foggiana) era stata analizzata nel dettaglio anche dagli osservatori statunitensi, particolarmente attenti nel monitoraggio delle attività di incentivazione cooperativa degli enti in questione: l'accordo per la creazione della cooperativa foggiana ad esempio avvenne tra Ramadoro e Bruno Mazzi. Cfr. Nara, Rg 59, box 2686, f. 865.062/11-760, *Workers' Cooperative to Quarry Marble Deposits Organized by the CISL in Foggia* (rapporto di James E. Henderson del 16 novembre 1960). Su Ramadoro e il suo rapporto con gli USA cfr. Nara, Rg 166, box 514, f. Italy Extension 1959-55, *EDUCATIONAL EXCHANGE: Foreign Leader program, FY 1958*.

(probabilmente «in omaggio a Mizzi» secondo Ramadoro, ma più probabilmente come protesta contro la parziale "svolta a sinistra" che tale nomina rappresentava)[981].

L'Assemblea Generale federconsortile del 30 aprile, durante la quale venne effettivamente eletto il nuovo presidente, fu particolarmente significativa: la relazione generale, preparata da Farina e Mizzi, tirò effettivamente le somme di quanto accaduto, proponendo una lettura densa di significati sugli eventi appena accaduti e le prospettive future dell'organizzazione. I temi centrali e dominanti furono quelli legati alla implementazione della PAC e alle richieste governative inerenti alla questione cooperativa. Su quest'ultimo punto Farina riconobbe immediatamente l'utilità dello strumento cooperativo nel risolvere il problema della polverizzazione proprietaria. Tuttavia la richiesta governativa di utilizzare la federazione ed i suoi consorzi per creare cooperative di primo grado, in teoria accolta dal vicepresidente, era evidentemente criticata («ritenere che le cooperative possano sorgere a migliaia per sicura persuasione degli interessati e per iniziativa dei nostri consorzi, è una aspirazione che va oltre la realtà»). Sul piano pratico e concreto venne ribadita l'estrema varietà degli assetti aziendali e produttivi sul territorio, che «in certi casi» portavano a ritenere che i CAP avrebbero agito in maniera più efficace senza procedere in questa opera di diffusione cooperativa. Piuttosto significativamente la principale discriminante in questo senso venne ricondotta alle necessità imposte dalla «difesa settoriale»: era la specializzazione in questa attività, sostanzialmente intesa come difesa dei prezzi agricoli, che rappresentava il vero *core business* della federazione e delle organizzazioni categoriali ad essa affiliate. Il messaggio di Farina perciò era chiaro: lo scopo principale della federazione era quello di controllare la politica dei prezzi, e solamente questa doveva essere la discriminante eventuale per lo sviluppo di eventuali realtà cooperative. Era una dichiarazione programmatica importante, che non solo rivendicava una necessaria continuità con il passato, ma definiva lo scopo e l'interesse della Federconsorzi nella PAC, ovvero la politica dei prezzi. Il modello esplicitamente contrapposto a quello cooperativo era quello delle Sezioni specializzate dei produttori create in ambito consortile, che pur operando fino a quel momento «non sempre efficacemente» rappresentavano per Farina l'unico modello effettivamente integrabile a quello federconsortile: era necessario legare alle strutture federali un sistema associativo teso alla valorizzazione dei singoli comparti produttivi e libero da istanze sociopolitiche che poco avevano a che fare con la produzione in senso stretto. Questa era la piattaforma che a suo parere meglio si confaceva al nuovo assetto comunitario. Il «realismo» dell'impostazione federconsortile era così definito:

> E' necessario dire che non tanto valgono organizzazioni cooperative, spesso di illusoria efficacia, quanto gli indirizzi di inquadramento dei prezzi agricoli sul piano nazionale affinché vengano evitati sbalzi sconvolgenti (…) ma a questo proposito avranno efficacia i regolamenti comunitari, che una volta entrati in azione (alcuni sono in atto), ridurranno il problema dei prezzi ad un giuoco di rapporti, destinati a riprendere l'equilibrio una volta che lo perdessero nelle vicende di mercato (…) dobbiamo pertanto considerare l'organizzazione cooperativa tutta insieme, nelle forme minori come in quelle superiori, attraverso il sistema dell'organizzazione comunitaria di mercato, sia che la si consideri durante il periodo provvisorio, sia soprattutto, se la si consideri alla fine di tale periodo quando le merci potranno liberamente circolare nei sei Paesi.

981 R. De Marzi, *Grano* cit, p. 155; Asf, CdA del 21 maggio 1964, p. 57. Ramadoro venne eletto con 15 voti a favore e 4 schede bianche. Il restante voto, quello di Saija, andò a Farina (che venne rieletto all'unanimità vicepresidente).

Era il «giuoco dei rapporti» intessuti intorno ai prezzi agricoli l'unico, reale ambito che doveva spettare alla federazione gestire e razionalizzare. Non era in definitiva «logico attendere miracoli dall'organizzazione cooperativa se alla efficienza degli strumenti economici e commerciali non si accoppiano precisi obiettivi pubblici». E in questo senso anche il rilancio degli ammassi volontari, strumento principe dell'intervento di difesa dei produttori, veniva presentato come prova ulteriore della vitalità e della rilevanza del modello Federconsorzi.

Il tema della cooperazione venne in particolare connesso alla questione inerente all'ortofrutta. Farina, preso atto dei disastrosi risultati derivanti dalla implementazione della PAC, espresse chiaramente un punto di vista critico rispetto alle istanze cooperativistiche lanciate dalla sinistra: era infatti «da escludere» che altri organismi, fossero essi «piccole o medie o grandi cooperative» potessero effettivamente rivoluzionare l'offerta «al di fuori di dirette iniziative di produttori» in grado di assumere «anche la veste di commercianti»: il passaggio, evidentemente teso a rilanciare l'idea di un associazionismo dei produttori basato sulle istanze della Confagricoltura, era particolarmente sottile. La critica era infatti rivolta alle istanze di "cooperazione integrale" di soggetti come la Lega rossa, ovvero all'idea che in ambito cooperativo fosse corretto integrare l'operato dei produttori (cooperative di conduzione, lavoro e produzione) con quello delle altre categorie (cooperazione di trasformazione e di consumo): per Farina la sfida era ricondurre tutto al produttore agricolo stesso. Il significato di tale impostazione era in realtà tutto politico: la federazione e le sue sezioni dei produttori si candidavano ad essere il canale più razionale per le operazioni di prima trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, in virtù del suo essere soggetto esclusivamente rappresentativo dei produttori stessi (Coldiretti e Confagricoltura). Più che una differenza di modello (sia le cooperative che la federazione proponevano di fatto un sistema capace di unire produzione, trasformazione e commercializzazione) era una dichiarazione di guerra, che utilizzava retoricamente il tema della centralità dei produttori per rilanciare una impostazione "corporativa" e postulava il rilancio di Federconsorzi come perno di un sistema in grado di controllare l'intera filiera («un'organizzazione di tipo verticale, capace di appoggiarsi ai produttori da un lato e direttamente ai supermercati dall'altro»)[982]. In ogni caso per il settore ortofrutticolo la PAC non aveva portato «gli sperati vantaggi» e per la federazione, che aveva sofferto come tutto il sistema nazionale di un calo dell'export, necessario sembrava puntare sulla dimensione marittima, più veloce ed in grado di evitare il deperimento dei prodotti, che nel nuovo sistema comunitario non dovevano essere limitati (come di fatto avveniva) al mercato tedesco, ma arrivare a rifornire Gran Bretagna, Belgio, Olanda e Francia (e, in subordine, ai paesi nordici, *in primis* Norvegia e Danimarca). La sfida era quella di far risaltare i caratteri dell'Italia come «naturale fornitrice» di questi prodotti in ambito comunitario.

Infine, in chiusura al suo lungo intervento, Farina non mancò di rivendicare la vittoria conseguita contro sugli «interessi di varia natura» che avevano tentato di portare «sul piano della polemica politica» il «dialogo interno» tra centro e periferia: il caso Costa era ormai definitivamente stato archiviato.

982 Per la relazione di Farina cfr. Asf, CdA del 26 marzo 1964.

La scelta di non commissariare l'ente spinse Lombardi, invitato a partecipare ad una nuova trattativa con Morlino, a scrivere una lunga e sfiduciata lettera a Ferrari Aggradi (e, in copia, a Nenni): le storture emerse nel caso Federconsorzi rendevano a suo parere completamente superato l'accordo di governo, che tra l'altro non riusciva a trovare concreta attuazione. Il rifiuto democristiano a concordare anche solo «una gestione che pur non commissariale avesse reale ed effettivo carattere di amministrazione straordinaria» rischiava a suo parere di rendere il PSI complice di un processo distorto. Il disagio di Lombardi derivava da una, col senno di poi corretta, visione piuttosto pessimistica sulla «impostazione insufficiente» della trattativa («il terreno sul quale si sta trattando è, a mio avviso, sterile»): il problema reale consisteva proprio nell'accettazione di uno scontro tutto incentrato, ed a marzo la questione era evidente, su elementi che non intaccavano l'adattamento qualitativo della federazione al nuovo scenario teoricamente aperto dall'impostazione comunitaria ed il centro-sinistra. Il testo si chiudeva con un appello a «non commettere il delitto politico di vincolare il governo di centro-sinistra e il suo avvenire a questo sciagurato bubbone». In un'accorata lettera di risposta Ferrari Aggradi, oltre a fornire al suo interlocutore socialista alcuni chiarimenti sulla scaduta convenzione Federconsorzi-Montecatini, tentò di presentare un quadro diverso, più gradualista, facendo riferimento «alle energie che sicuramente esistono all'interno dell'organizzazione dei Consorzi Agrari» e al fatto che, anche se un commissariamento sarebbe stato «la soluzione più comoda» anche per il suo ministero, «la strada della democrazia» rimaneva «il mezzo più sicuro per favorire lo sviluppo di una efficace e valida cooperazione»[983]. Elementi interessanti, che testimoniano insieme con i giudizi summenzionati di Rossi e il ruolo effettivamente avuto dal MAF durante lo svilupparsi della "questione Costa" una concreta, anche se politicamente vincolata, volontà di cambiamento da parte di Ferrari Aggradi. Eppure Coldiretti, seppur non più potente come in passato, disponeva di troppo capitale politico per essere eliminata dall'equazione, e in questo senso l'insistenza di Lombardi su una riforma "effettiva" dell'ente era politicamente poco realistica. Ormai la linea di Nenni e Cattani sulla federazione era prevalentemente tesa a separare gestioni pubbliche e private, distogliendo lo sguardo dalla federazione come possibile strumento per il sostanziarsi di una politica agricola nazionale in gradi di mettere a sistema le frammentate forze del mondo rurale in crisi. Linea che, tra l'altro, doveva fare i conti, come registrò lo stesso Nenni in seguito ad una riunione interministeriale tenutasi il 6 aprile sul tema, con un evidente «ripensamento democristiano sotto la pressione dei bonomiani»: durissima in questa sede fu infatti la critica di Colombo al progetto predisposto da Ferrari Aggradi per la separazione delle gestioni pubbliche e private («un errore politico, economico e tecnico»), ed evidente l'indecisione dimostrata dal ministro dell'Agricoltura «nel difendere il suo progetto». Nenni, registrando la timidezza di Tremelloni e Reale a prendere una vera posizione critica, si limitò a sottolineare quanto il PSI avesse dovuto sacrificare politicamente sulla questione federconsortile, non solo rinunciando al commissariamento, ma anche «assistendo impotente al sabotaggio della riforma dall'interno» e ricordando a Colombo i termini del patto programmatico[984].

983 Fpn (Fondazione Pietro Nenni), Pietro Nenni, Carteggi, Unità 1518 Lombardi Riccardo (3 febbraio 1946 – 25 maggio 1976), lettera del 27 marzo 1964.
984 Cfr. P. Nenni, *Gli anni* cit, pp. 345-346.

A maggio sarebbe stata in effetti formata una commissione ministeriale composta da Ferrari Aggradi, dai sottosegretari del MAF Lodovico Camangi (PRI) e Cattani, Anselmo Martoni (PSDI) e Morlino, il cui compito doveva essere quello di monitorare l'applicazione effettiva del programma del governo inerente a Federconsorzi, soprattutto per quanto riguardava la formazione di cooperative e la garanzia dell'autonomia dei CAP, anche se delle sue attività si perse presto ogni traccia[985].

Nel luglio 1964 Lombardi avrebbe definitivamente abbandonato l'asse con Nenni, ritenendo il centro-sinistra un esperimento sostanzialmente fallito e rimanendo da quel momento in poi una figura rispettata ma isolata, incapace di condizionare la linea di un partito ormai entrato nella "stanza dei bottoni". Differente sarebbe stata, come vedremo, la posizione di Giolitti e Rossi-Doria, che pur condividendo la sostanza programmatica di alcune delle osservazioni lombardiane, ritennero possibile rimandare ad un secondo momento la "resa dei conti" sulla federazione: un tentativo su cui ci soffermerà e che non era privo di un certo realismo, ma che si sarebbe rivelato fallimentare, anche complice la trasformazione a cui lo stesso PSI stava andando incontro. Agli inizi del 1964 si può già affermare, abbracciando la tesi lombardiana, che quella della Federconsorzi era già divenuta una delle molte "riforme mancate" della complessa esperienza politica rappresentata dal centro-sinistra.

5.2. Alzando lo sguardo: la costruzione della PAC

Prima di continuare l'analisi delle vicende specificamente federconsortili è fondamentale a questo punto ripercorrere alcune dinamiche di respiro più largo, che avrebbero condizionato notevolmente le vicende successive dell'agricoltura italiana. L'implementazione della PAC e le trattative del *Kennedy Round*, lungi dall'essere momenti meramente "tecnici", rappresentarono un elemento fondamentale per la rimodulazione degli assetti e degli equilibri economici del blocco occidentale, per la definizione dei rapporti in ambito comunitario, *in primis* nella crescente rilevanza della Commissione CEE, e per la storia dell'agricoltura globale. Argomenti vastissimi, che in questa sede non è ovviamente possibile affrontare nel dettaglio[986]: quello che qui importa rilevare è che nel definire le posizioni italiane rispetto a questi temi il gruppo di pressione legato a Federconsorzi giocò un ruolo tutt'altro che secondario e in sostanziale continuità con le posizioni assunte in precedenza. Sul piano storiografico praticamente unanime è stato il giudizio su alcuni elementi particolarmente critici inerenti alla PAC: la centralità della politica dei prezzi, le cui faticose trattative per molti versi arrivarono a mettere in ombra temi di respiro più ampio e di valenza strategica, come il raggiungimento di una maggiore coesione tra gli stati membri o l'implementazione di una concreta politica riformista in grado di cambiare le strutture socio-economiche (e politiche) delle campagne, fu indiscussa. In tempi più recenti si è tentato perciò di

985 Cfr. Nota stampa del MAF del 6 maggio 1964 in Animi, Manlio Rossi-Doria, Rapporti con istituzioni, partiti e movimenti, Dalla fondazione del Centro di Portici alla presidenza dell'Animi, Gli anni del Senato (1968-1975), 30. "Ammassi" (1967 – 1968).

986 Per una prospettiva generale si rimanda in particolare a B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell'integrazione europea. Dalla guerra fredda ai nostri giorni*, Il Mulino, Bologna 2015; L. Coppolaro, *The Making* cit; G. Laschi.

offrire una chiave di lettura storiografica più attenta alle dinamiche strutturali sottese alla perenne trattativa sulla definizione dei prezzi[987], in grado di "fare ordine" nell'interpretazione generale di una politica comunitaria che a tratti sembrò dominata unicamente dall'interesse particolare delle realtà nazionali o dei singoli gruppi di pressione: si è così disegnato l'interessante e storiograficamente complesso quadro di un sistema europeo dominato da grandi luci e altrettanto vaste ombre, non inseribile in una lettura semplificata e manichea. Quello che qui preme sottolineare è che il ruolo della Federconsorzi e dei suoi due "azionisti" fu perfettamente coerente con questa cornice, caratterizzandosi per una visione essenzialmente "welfaristica" e *in nuce* protezionista dell'Europa Verde[988], tesa in sostanza a difendere, aggiornandola nella dinamica comunitaria, quella piattaforma di "difesa dei produttori" che era stata elaborata nel 1950. E' stato giustamente affermato che «l'interesse della Federconsorzi per la PAC fu molto forte, non tanto per motivazioni legate alla politica agricola nazionale o europea, quanto perché la PAC, come si stava delineando, sarebbe stata funzionale all'organizzazione» e che essa in particolare era «particolarmente interessata alla strumentazione degli interventi sul mercato nell'ambito di una politica di alti prezzi dei cereali»[989]: il punto è che, e in questo utile è richiamare l'intervento lucidissimo che Anchisi, il fondatore "ribelle" di Coldiretti, svolse durante il convegno del Movimento Gaetano Salvemini, l'impostazione federconsortile si limitò spesso solamente a questo.

La federazione, ormai divenuta più oggetto che soggetto della politica agricola nazionale, dedicò la quasi totalità delle proprie energie e risorse alla battaglia dei prezzi, richiamando ciclicamente la necessità di una politica delle strutture ma facendo concretamente ben poco a questo fine. Il dato va certamente contestualizzato nella realtà politica degli equilibri comunitari (limitato fu effettivamente lo spazio per una simile iniziativa nei '60), ma sempre più evidente sarebbe divenuto il disinteresse da parte di Coldiretti e Confagricoltura nell'utilizzare la federazione per i suoi scopi originari, ovvero come soggetto protagonista dell'innovazione strutturale del comparto agroalimentare nazionale. Premesso perciò che la eterna diatriba politica su una svolta cooperativa della Federconsorzi nascondeva *in nuce* questo tema, va sottolineato che l'attività federconsortile come gruppo di pressione fu incentrata in maniera quasi completamente esclusiva sul tema della difesa a tutti i costi di alti prezzi agricoli e che qui diventa necessario evidenziare, seppur in modo sintetico e senza scendere in dettagli troppo tecnici e complessi, quali furono i concreti risultati di questa attività lobbistica. Nella disamina che seguirà è perciò fondamentale tenere a mente che andò sempre più apertamente articolandosi un paradosso, il quale riguardò, complice la rilevanza del gruppo di pressione oggetto di studio, la politica agricola italiana nel suo complesso: da una parte costante fu il richiamo ad una necessaria riforma strutturale della PAC e dall'altra i soggetti organizzativi e politici incaricati di perseguire tale scopo rimasero costantemente impegnati in una sempre meno giustificabile difesa dell'esistente. Infine va sottolinato, anche per spiegare le motivazioni dell'approccio fin qui definito, che lo scontro "tecnico" sui prezzi agricoli, qui presentato per forza di cose in modo quasi "asettico", fu una questione di estrema concretezza e rilevanza sociale: dietro alla lotta serrata per la difesa di un valore commerciale stava la tutela di un mondo rurale in profonda crisi, che Coldiretti, Confagricoltura e Federconsorzi si impegnarono a

987 Esempio particolarmente rilevante il più volte citato G. Laschi, *L'Europa agricola* cit.
988 Sulla politica agricola comunitaria come strumento welfaristico cfr. il classico
989 Cgr. G. Laschi, *L'agricoltura* cit, pp. 108-109.

difendere. Mancò, e in questo le organizzazioni italiane non furono effettivamente così diverse da quelle delle altre realtà comunitarie, una visione di lungo termine, in grado di disegnare un modello che non fosse solamente di difesa dell'esistente: fu l'eccessiva influenza delle istanze categoriali rispetto al governo italiano e agli strumenti teoricamente deputati a trovare soluzioni "organiche" come Federconsorzi a delineare una effettiva stortura, piuttosto che la difesa in sé dei produttori agricoli, che era per forza di cose elemento centrale per l'iniziativa delle organizzazioni professionali.

Prima di entrare nel dettaglio delle trattative comunitarie è importante delineare sommariamente alcune caratteristiche fondamentali del sistema italiano, che una volta avviatasi la PAC aveva assunto una struttura peculiare. Innanzitutto il 1963 si era caratterizzato per il «doloroso primato» (definizione di Farina durante la già menzionata Assemblea Generale del 1964) di un record all'epoca assoluto del peso delle importazioni in campo alimentare: il valore dei prodotti importati era arrivato a 1.160 miliardi di lire, dovuti *in primis* al crescente bisogno di carne, bestiame, mangimi e burro, a cui faceva da contraltare nella bilancia commerciale un export limitato a 460 miliardi, 235 dei quali derivanti dall'ortofrutta. In sostanza il 25% delle importazioni complessive italiane derivava da prodotti alimentari: era la certificazione di un problema strutturale, soprattutto considerando la rilevanza del comparto agroalimentare per il paese, nonché di una marginalizzazione notevole in ambito comunitario.

Il problema posto dall'aumento dei consumi di carne, ormai in costante aumento, era diventato ormai evidente, influenzando direttamente l'equilibrio commerciale nazionale e ponendosi come un elemento ormai centrale per il sistema agricolo nazionale.

Il concorso della produzione nazionale di carni alla formazione della disponibilità del consumo (in migliaia di quintali)[990]

Anno	Carne nel complesso (frattaglie comprese)			Carne bovina			Carne suina			Pollame			Conigli e selvaggina		
	Consumo	Produzione nazionale	(%)	Consumo	Produzione nazionale	(%)	Consumo	Produzione nazionale	(%)	Consumo	Produzione nazionale	(%)	Consumo	Produzione nazionale	(%)
1961	15.503	13.946	90	7.077	6.014	85	3.235	3.202	99	2.707	2.607	96,3	554	543	98
1962	17.120	14.816	86,5	7.937	6.466	81,5	3.436	3.091	90	3.144	3.076	97,8	585	568	97,1
1963	18.768	13.635	72,7	9.089	5.074	55,8	3.385	2.963	87,5	3.662	3.594	98,1	660	632	95,8
1964	19.921	15.288	76,7	8.947	5.124	57,3	3.998	3.815	95,4	4.350	4.284	98,5	683	654	95,8
1965	20.972	16.671	79,5	9.009	5.593	62,1	4.036	3.848	95,3	5.238	5.121	97,8	739	701	94,9
1966	23.169	19.957	77,5	10.694	6.695	62,6	4.029	3.450	85,6	5.383	5.535	99,1	806	762	94,5
1967	24.850	18.301	73,6	11.874	6.928	58,3	4.527	3.656	80,8	5.462	5.371	98,3	843	792	94

990 I dati nelle tabelle che seguono sono ricavati da G. Medici, G. Fabiani, *La bilancia agroalimentare italiana*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 108-111.

1968	25.471	19.820	77,8	11.899	7.578	63,7	4.974	4.372	87,9	5.369	5.322	99,1	877	822	93,7
1969	26.849	20.749	77,3	12.556	8.050	64,1	4.946	4.283	86,6	5.870	5.789	98,6	927	870	93,9
1970	29.172	21.707	74,4	13.300	8.013	60,2	5.731	4.580	79,9	6.313	6.264	99,2	1.034	942	91,1

Consumi unitari di carne in Italia (chili per abitante)								
Anni	Bovina	Suina	Ovina e caprina	Equina	Pollame	Conigli e selvaggina	Frattaglie	Totale
1961	14	6,4	0,8	0,9	5,4	1,1	2,1	30,7
1962	15,6	6,8	0,9	0,9	6,2	1,2	2,2	33,8
1963	17,8	6,6	0,8	0,9	7,2	1,3	2,1	36,7
1964	17,3	7,7	0,8	0,8	8,4	1,3	2,1	38,4
1965	17,3	7,8	0,8	0,8	10,1	1,4	2,2	40,4
1966	20,4	7,7	0,9	0,7	10,7	1,5	2,3	44,2
1967	22,5	8,6	0,9	0,7	10,4	1,6	2,5	47,2
1968	22,5	9,4	0,9	0,7	10,1	1,7	2,8	48,1
1969	23,5	9,3	1	0,9	11	1,7	2,9	50,3
1970	24,8	10,7	1,2	0,9	11,8	1,9	3	54,4

La trasformazione in atto rendeva necessario e fondamentale accelerare il processo di erosione dei costi di allevamento, *in primis* rifornendo il paese del maggior quantitativo possibile di mangimi a basso costo. L'import di cereali foraggeri aveva perciò ormai raggiunto dimensioni colossali, inedite rispetto agli altri stati comunitari: nel 1964, l'anno della trattativa sui prezzi cerealicoli della PAC, (ma anche della "congiuntura" economica) la dipendenza italiana dalle forniture americane e francesi, (ormai divenuti rivali sistemici per il mercato europeo) ai fini del sostegno alla propria deficitaria zootecnia era ormai divenuto un problema politico[991].

Il comparto cerealicolo italiano e il suo rapporto con l'estero (1964)						
Quantità importate (in quintali)						
	Argentina	Australia	Stati Uniti	Canada	Francia	Altri paesi
Grano	1.500	0	1.112.000	66.000	2.020.000	110.000

991 Ibidem.

Orzo	2.803.370	281.550	2.126.780	406.780	280.960	2.729.980
Mais	22.126.090	0	21.621.840	26.490	61.000	7.141.730
Segale e avena	1.494.260	118.580	2.740	69.740	18.530	135.990

Prodotti cerealicoli	**Livello di autosufficienza**	
	Italia	**CEE**
Grano	95%	90%
Segale	46%	98%
Orzo	48%	84%
Avena	85%	92%
Mais	79%	64%

L'Italia perciò da una parte continuava, nonostante la virtuale autosufficienza ottenuta col grano tenero, ad essere dipendente da importazioni di duro, ma dall'altra doveva fare i conti con una evidente perdita di centralità della questione granaria. Il prezzo del grano influenzava direttamente il mercato cerealicolo nel suo complesso ma per il paese la sfida "reale" era divenuta quella di rilanciare costantemente la propria capacità di produzione mangimistica.

Nel 1964 Rossi-Doria, attentissimo osservatore delle dinamiche fin qui delineate e reduce dallo scontro politico sulla questione Federconsorzi, avrebbe rimarcato con notevole profondità analitica i limiti del modello perseguito in Italia: l'impostazione «vincolistica», autarchica ed esclusivamente incentrata sulla manovra dei prezzi che era stata perseguita fino a quel momento, di cui la gestione federconsortile degli ammassi era esempio emblematico, venne contrapposta alla scelta strategica svolta dalle realtà europee continentali, che avevano puntato sulla integrazione diretta dei redditi agricoli, senza "confondere" mercato e protezione sociale. Così facendo l'Italia aveva ormai "deformato" il suo sistema aziendale, creando l'ossimorico dualismo di una politica agricola che tentava di tenere insieme produttivismo e difesa di arretrate realtà legate all'autosussistenza[992]. Si trattava di una visione per molti versi similare a quella mansholtiana, che venne significativamente avversata dalle organizzazioni categoriali.

Tra il 1962 ed il 1964, come si è accennato, la PAC aveva effettivamente iniziato ad operare nel suo regime transitorio: il sistema disegnato dall'impostazione mansholtiana, che metteva insieme garanzia del mercato comunitario e politiche dello sviluppo doveva ancora effettivamente trovare la propria forma definitiva e rapportarsi all'interlocutore commerciale più rilevante della CEE, ovvero

992 M. Rossi-Doria, *Agriculture and Europe*, in «Daedalus», XCIII, n. 1, 1964, pp. 335-357.

gli USA. Mentre il braccio di ferro per il controllo e la riforma di Federconsorzi infuocava lo scenario politico italiano, la *vexata quaestio* della effettiva definizione dei prezzi cerealicoli dominava il dibattito comunitario. E' fondamentale rimarcare la coincidenza cronologica tra il biennale dibattito sulla politica dei prezzi cerealicola comunitaria e lo scontro su Federconsorzi: come si è più volte sottolineato il "senso politico" dello "scandalo dei mille miliardi" per Rossi-Doria e le aree più sensibili alla importanza "strutturale" della politica granaria nel PSI e nel PCI riguardava l' altrimenti inottenibile modifica della politica granaria elaborata dal "blocco agrario" dei '50. Federconsorzi non era in quegli anni mero strumento tecnico ma effettivo moltiplicatore di potenza politica ed influenza economica, spina dorsale di un gruppo di pressione che, saldandosi con le analoghe organizzazioni degli altri stati comunitari nel COPA e nel COGECA (e in quest'ultimo caso la federazione era strumento essenziale, in quanto unico rappresentante italiano)[993], combatteva una battaglia politica a tutto campo per la protezione dei prezzi agricoli. L'avvicinamento evidente di Ferrari Aggradi al fronte riformista derivò probabilmente proprio dalle preoccupazioni derivanti dall'impostazione di Rumor e Mattarella, che seguendo piuttosto acriticamente l'impostazione bonomiana, avevano reso negli anni precedenti la posizione italiana sempre più ambigua rispetto alla proposta mansholtiana di un allineamento dei prezzi, evitando di procedere ad un graduale abbassamento.

In realtà Albertario, definito giustamente dagli USA come la «*key figure»* della politica agricola italiana, in seguito agli accordi del 1962 aveva effettivamente abbracciato la tesi di un abbassamento dei prezzi del grano tenero, architrave della politica bonomiana degli ammassi, avendo ottenuto per l'Italia i prezzi per i cereali da foraggio più bassi di tutta la CEE: il tecnico per eccellenza della politica agricola italiana, sempre più proiettato nella dinamica comunitaria, aveva perciò dimostrato una notevole lucidità, comprendendo che la grande "transizione" ad un sistema a trazione zootecnica e ortofrutticola doveva passare concretamente per la fine di una politica granaria sostanzialmente superata dai tempi[994]. Tuttavia nell'aprile del 1963, proprio in coincidenza con la fase culminante della campagna elettorale italiana, la proposta di un primo allineamento dei prezzi cerealicoli (ed in particolare del grano) era stata fermamente rigettata da Rumor, nonostante lo stesso Albertario avesse proposto di procedere, spingendo in sede negoziale per un ulteriore abbassamento dei prezzi dei cereali foraggeri[995]: la questione è stata spesso messa in secondo piano nelle ricostruzioni successive, tese a sintetizzare il quadro complessivo della politica italiana rispetto alla PAC, e tuttavia qui assume una certa rilevanza, in quanto dimostrava una evidente

993 Nel 1962, con l'avviarsi effettivo della prima fase transitoria della PAC COPA e COGECA di fatto si fusero in un unico e coeso gruppo di pressione, in modo per molti versi simile a quanto era accaduto in Italia nel 1950 tra Coldiretti, Confagricoltura e Federconsorzi. La piattaforma programmatica del COPA-COGECA rimase costantemente quella di una difesa a tutti i costi dei prezzi agricoli e delle aziende agricole familiari, che costituivano il 90% di quelle operanti nei sei paesi della CEE Cfr. G. Laschi, *L'Europa* cit, pp. 137; 147.

994 Cfr. «Corriere della Sera» del 2 e 9 febbraio 1962. Albertario, storica figura di riferimento sin dal dopoguerra (nonché tra i grandi "pontieri" della Federconsorzi con l'amministrazione statunitense ai tempi della sua gestione commissariale), era il personaggio più rispettato dagli americani nello scenario agricolo italiano. I riferimenti in questo senso sono molteplici. A titolo indicativo cfr. Nara, Rg 59, box 3287, f. AGR – Agriculture IT, Telegramma del 23 ottobre 1963, che riporta notizia di un incontro bilaterale dell'ambasciata statunitense con Albertario, nel quale emerge la rilevanza fondamentale che per il direttore generale rivestiva il settore mangimistico (e conseguentemente i prezzi bassi per i cereali foraggeri di importazione, per i quali l'Italia dipendeva notevolmente dagli USA).

995 Cfr. R. Galli, S. Torcasio, *La partecipazione* cit, pp. 74-75.

divaricazione tra Albertario e il gruppo Coldiretti-Confagricoltura. Albertario, pur avendo da tempo rinunciato a qualsiasi differenziazione politica rispetto al gruppo di potere dominante sul ministero, era uno degli ultimi "eredi" di quella che, per certi versi, era definibile come la "cultura autoctona" di Federconsorzi, che nel passato si era caratterizzata per una classe dirigente che, seppur politicamente conservatrice, non aveva mai rinunciato a svolgere una funzione razionalizzatrice, in grado di saldare su un impianto liberista trasformazione delle strutture agricole e dinamica commerciale, al fine di giungere sul lungo termine al massimo sviluppo possibile. In un certo senso in questa differenziazione apparentemente secondaria sui prezzi cerealicoli stava tutta la differenza tra la Federconsorzi del "passato", guardata con ammirazione anche da duri critici come Rossi-Doria, e quella del presente. Forse il dato più rilevante di questo studio risiede proprio nel fatto che, in tutto il dibattito "interno" alla federazione riassunto nelle pagine precedenti, mai una volta figurò effettivamente il tema di una differente politica granaria. Il mondo tecnico in grado di offrire soluzioni complesse ai difficili problemi dell'agricoltura italiana, che per oltre mezzo secolo aveva trovato nella Federconsorzi il proprio *habitat* naturale, era ormai "esterno", alieno alla gestione dell'ente. Ed è proprio su questo punto che i limiti culturali e politici della svolta bonomiana si rivelarono più penalizzanti.

In ogni caso nel novembre del 1963, mentre prendeva forma la complessa trattativa per l'avvio del governo Moro, Mansholt presentò la sua prima proposta per una unificazione dei prezzi cerealicoli per la campagna 1963/64, in una piattaforma che comprendeva grano duro, grano tenero, orzo, segale e mais, tesa ad un abbassamento del grano e un rialzo dei foraggeri di entità notevolissima e destinata perciò ad erodere notevolmente le entrate dei produttori granari italiani[996]. Bonomi non esitò a parlare con sdegno di una «febbre europea» che si concentrava troppo sui prezzi, «ignorando o lasciando in secondo piano il problema delle riforme di struttura ai fini di una programmazione comunitaria», senza le quali la PAC si sarebbe limitata «a consolidare posizioni o privilegi». Nel grande e complesso gioco dialettico tra interessi nazionali e comunitari le uscite critiche di Bonomi contro il Piano Mansholt, immediatamente fatte proprie dal ministro Mattarella, che potevano essere tranquillamente rivolte alla sua stessa persona nello specifico contesto italiano, erano sostanzialmente condivisibili anche per il PCI, mentre, significativamente, PSI e PRI si caratterizzarono per una maggiore vicinanza all'impostazione mansholtiana sul grano tenero, pur sollevando perplessità sul duro e le foraggere.

Il quadro fin qui descritto permette in parte di capire le motivazioni che spinsero Ferrari Aggradi ad assumere una postura in fin dei conti revisionista sulla Federconsorzi durante lo svolgersi dello scontro inerente alla "ribellione" di Costa e alla nomina del suo successore. La strategia del governo Moro divenne quella di accodarsi alla Germania, la principale avversaria di qualunque riduzione dei prezzi cerealicoli, specificando la propria disponibilità ad un'apertura di principio all'impostazione del Piano Mansholt, con l'obbiettivo reale di rimandare l'applicazione degli eventuali mutamenti di prezzo alla campagna 1966/67: in questo modo Ferrari Aggradi poté garantire a Coldiretti che nel breve termine il grano sarebbe rimasto protetto.

996 Ibidem. La proposta per il tenero (98,75 Unita di Conto alla tonnellata) consisteva di fatto in un abbassamento dei prezzi italiani pari all'11% per le aree padane e dell'8% per il sud. I prezzi per il mais e l'orzo avrebbero invece comportato un aumento rispettivamente del 23 e del 15%. rispetto alle aree settentrionali italiane.

Il 1964 era tuttavia un anno fondamentale, non solo per il *pressing* mansholtiano teso a definire compiutamente la PAC, ma anche per l'intervento statunitense, che considerando non più rimandabile una trattativa sui prezzi agricoli, aveva vincolato, dopo l'apertura ufficiale dei lavori del *Kennedy Round* (maggio 1964), qualunque avanzamento nella trattativa sui prodotti industriali ad un avvio di quella inerente a quelli agricoli. La neoeletta amministrazione Johnson considerava infatti, in piena continuità con l'impostazione kennedyana, non più rimandabile l'avvio di una trattativa sullo strategico settore del commercio agroalimentare, ormai divenuto vitale nei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico: la parentesi della «guerra dei polli»[997] fu un concreto esempio della necessità di giungere ad una resa dei conti sul "senso" della PAC. Ancora una volta la PAC, ed in particolare la questione granaria, divennero un elemento fondamentale per lo sviluppo della CEE come soggetto politico: la trattativa del fronte dei "riduzionisti" con Germania e Italia infatti si articolò parallelamente a quella inerente il "Memorandum Hallstein", documento proposto dall'omonimo presidente della CEE, per rilanciare l'ipotesi di una unificazione politica. Nell'autunno del 1964 sia Hallstein che Mansholt incontrarono a Roma i referenti delle due trattative tra loro intrecciate: il primo confrontandosi con Moro, Nenni e Saragat ed il secondo con i rappresentanti di Federconsorzi, Coldiretti e Confagricoltura: è interessante notare che Ferrari Aggradi in questa fase arrivò a lamentarsi con i rappresentanti statunitensi della visita di Mansholt («*uninvited*»), che veniva considerata dal ministro come un tentativo di convincere Bonomi e Gaetani della opportunità di appoggiare il rialzo dei cereali foraggeri: in questo caso l'ambasciata statunitense ricondusse questa ostilità alla preoccupazione che il ministro aveva nei confronti del suo collegio elettorale in Veneto, dove la maiscoltura aveva una notevole rilevanza, ma a prescindere da queste preoccupazioni "elettoralistiche" si tratta di un passaggio che dimostra una sotterranea divaricazione tra le posizioni del MAF (Albertario e Ferrari Aggradi) e quelle di Coldiretti e Confagricoltura[998]. Che il «grande problema» per il sistema agroalimentare (*in primis* sul piano commerciale) italiano fosse quello legato alla transizione da una *pasta-eating* ad una *meat-eating economy* era d'altronde elemento ormai ricorrente nelle discussioni italo-americane, in quel periodo[999].

In questa delicata fase l'Italia, complice l'abilità di Ferrari Aggradi nel cogliere il momento adatto per una "resa" sull'accettazione di un prezzo unico prima della Germania (pesantemente pressata dagli USA), si dimostrò piuttosto efficace sul piano negoziale, proponendo un graduale

997 Cfr. R. B. Talbot, *The chicken war: An international trade conflict between the United States and the European Economic Community, 1961-64*, Iowa State University Press, Ames 1978. Si trattò della prima schermaglia tra USA e CEE causata dalla PAC che sfociò in una vera e propria guerra commerciale. In particolare gli Stati Uniti erano intenzionati a difendere il loro notevole flusso commerciale verso la Germania (che assorbiva il 56% del totale dell'export di carni bianche congelate). In particolare ad assumere una linea dura fu la Francia, ormai avversario commerciale "sistemico" degli USA per il commercio agroalimentare. Lo scontro venne mediato in ambito GATT e in realtà sfiorò a malapena l'Italia, ma rappresentò un interessante precedente e contribuì ad aumentare la preoccupazione statunitense nei confronti del protezionismo europeo. Famosa l'uscita di Kennedy: «*Is the Grand Alliance going to founder on chickens?*» (T. C. Sorensen, *Kennedy*, William s Konecky Assoc, New York 1999, p. 412.

998 Cfr. Nara, Rg 59, box 1168, f. INCO – GRAINS, FEEDS & SEEDS EEC 7/1/64, Telegramma di Reinhardt del 2 ottobre 1964; R. Galli, S. Torcasio, *La partecipazione* cit, p. 78.

999 Cfr. Ivi, box 2362, f. POL 12 Politcal Parties IT 9/1/64, Memorandum di conversazione tra Rostow e Rumor del 29 settembre 1964.

adeguamento dei prezzi cerealicoli da portare a termine entro il 1970, ma lasciando aperti spiragli per l'accettazione di un'accelerazione dei tempi in caso di concessioni su altri dossier cari all'Italia, e vincolando tale impostazione alla immediata approvazione di un regolamento per i prodotti ortofrutticoli. Dopo un complessissimo negoziato, durante il quale l'Italia si concentrò in particolare sulla difesa del prezzo del mais, si giunse finalmente, il 15 dicembre del 1964, ad un patto per i prezzi unici comunitari in ambito cerealicolo, con un prezzo del grano tenero del 20% superiore a quello inizialmente proposto da Mansholt e meno "traumatico" per i produttori italiani e tedeschi[1000]. L'accordo prevedeva un prezzo unico per i prodotti cerealicoli a partire dal 1967, consentendo tuttavia ai produttori di Italia, Germania e Lussemburgo una indennità di compensazione per le tre campagne 1967/70 (per l'Italia vennero stanziati in questo senso 131 milioni di Unità di Conto). La disponibilità italiana venne anche "premiata" con una serie di provvedimenti *ad hoc* per consentire notevoli deroghe per l'importazione di cereali foraggeri (particolarmente agevolate le importazioni via mare, dimostrando un occhio di riguardo nei confronti degli USA) e per garantire prezzi minimi al grano duro, alla cui riconversione ormai puntava tutto il comparto nazionale. Un sistema complesso di deroghe, destinate a scadere gradualmente tra il 1970 ed il 1971, che dimostravano l'importanza ancora fondamentale del sistema degli ammassi per la garanzia di prezzi di favore agli agricoltori, seppur in una forma limitata e "mirata"[1001]. *Dulcis in fundo* l'Italia aveva ottenuto aperture su una OCM degli ortofrutticoli paragonabile a quella dei cereali (prospettiva che sarebbe stata in realtà disattesa nel giro di pochi mesi). Si trattò indubbiamente di un successo politico notevole di Ferrari Aggradi e fu in base a questa piattaforma che il sistema degli ammassi cerealicoli italiano avrebbe continuato a funzionare.

Il 1965 si sarebbe tuttavia rivelato un anno molto meno soddisfacente per l'Italia e per la PAC nel suo complesso, nonostante il ruolo apicale assunto da Fanfani come presidente del Consiglio dei Ministri europeo: la "crisi della sedia vuota" (luglio 1965 – gennaio 1966), momento di grande tensione e conflittualità che vide la Francia gollista contrapporsi alla Commissione CEE e agli altri 5 stati per la questione del finanziamento della FEOGA, rappresentò una fase piuttosto complessa, che si intrecciava alle parallele trattative del *Kennedy Round* e al crescente scetticismo di De Gaulle nei confronti della PAC. In particolare De Gaulle rigettò l'idea di un autofinanziamento della stessa CEE e approvato dal Parlamento Europeo, ritenendo un simile organismo sovranazionale sostanzialmente alieno dagli interessi francesi. Anche per l'Italia, che dovette registrare con insoddisfazione il poco interesse degli altri stati comunitari per un intervento effettivo nel settore ortofrutticolo (che valeva 3/4 del suo export agroalimentare), cominciarono ad essere sempre più evidenti i limiti della PAC per come era stata impostata. Alla fine del 1965 ad esempio particolarmente acceso fu il confronto che sarebbe stato soprannominato «la guerra delle arance»: l'Italia, che chiedeva un livello di prezzi più alto e una tutela dai concorrenti mediterranei, si scoprì in aperto contrasto con Germania, Francia e Olanda, nonostante le teoriche garanzie ottenute ai

1000Il prezzo effettivo del tenero venne fissato a 10,5 Unità di Conto, nominalmente equivalenti al dollaro. All'epoca il prezzo mondiale, basato sulla Borsa di Chicago, era invece di 6 dollari. Cfr. A. Sotte, *La politica* cit, pp. 25-26.

1001 L'intervento sul grano duro avrebbe garantito un prezzo minimo di 145 Unità di Conto a tonnellata. Le agevolazioni all'import di cereali foraggeri erano particolarmente variegate e complesse: per l'import via mare da paesi terzi venne prevista fino all'annata 1971/72 la possibilità di ridurre i prelievi comunitari per l'entrata dei prodotti di 7,5 Unità di Conto a tonnellata, mentre per tutte le importazioni di questo tipo (comprese perciò quelle via terra) venne previsto un abbattimento dei prelievi per 3, 125 Unità di Conto nell'annata 1967/68 e di 2,5 per le campagne 1968/70. Cfr. R. Galli, S. Torcasio, *La partecipazione* cit, p. 80.

tempi della trattativa cerealicola per un riequilibrio del settore che fosse "compensativo" dei sacrifici fatti con gli alti prezzi dei cereali foraggeri[1002].

Per tutta la seconda metà degli anni '60 il fulcro della PAC sarebbe rimasto quello della costante mediazione sui prezzi agricoli. Il dibattito divenne politicamente fondamentale in casi come quello della "sedia vuota" e nelle regolamentazioni sul piano del finanziamento della PAC, ovvero su quegli elementi che più concretamente portavano il sistema dell' "Europa Verde" ad avvicinarsi alla prospettiva di una maggiore coesione politica. Per quanto concerne questo studio è rilevante sottolineare che la lotta per la politica dei prezzi, elemento tecnico e legato ad istanze categoriali, rappresentò l'ambito principale entro il quale Federconsorzi, Coldiretti e Confagricoltura agirono fattualmente, talvolta come singoli soggetti lobbistici, talvolta nella dialettica interna del COPA-COGECA, ma sempre tenendo in piedi la struttura unitaria del CIRAI (il gruppo di pressione europeo composto dalle tre organizzazioni), che nei primi mesi del 1966 avrebbe ampiamente rilanciato la propria assertività chiedendo una radicale ridiscussione di tutto l'impianto comunitario, ponendosi in modo estremamente critico rispetto alla Francia, principale beneficiaria della PAC[1003].

Nel 1966, si avviò la fase del «risveglio degli interessi» delle organizzazioni italiane[1004]: innanzitutto nel neonato terzo governo Moro il MAF venne assegnato a Franco Restivo, personalità molto più allineata di Ferrari Aggradi all'impostazione di Coldiretti, mentre sul piano comunitario Gaetani aveva ormai assunto la presidenza del COPA. Durante la primavera di quest'anno due furono, tra i tanti, i casi di particolare rilevanza e destinati ad influire notevolmente sull'agricoltura italiana e la storia federconsortile: le trattative per le OCM dell'olio e dell'ortofrutta. In questa sintetica ricognizione generale è importante sottolineare che tutti gli stati membri, esclusa l'Italia, erano favorevoli ad un abbassamento competitivo del prezzo dell'olio di oliva (da 450 a 250 lire al litro, in teoria provvedimento devastante per gli olivicoltori italiani) e ad un massiccio incremento (a basso costo) dell'olio di semi oleosi. L'Italia avrebbe ottenuto una integrazione di prezzo per il suo mercato, da erogare ai suoi produttori, che tuttavia avrebbe creato un vero e proprio caso politico, essendo necessario da parte del governo definire un soggetto in grado di gestire tale sussidio diretto. Nel caso dell'ortofrutta la soluzione prescelta fu particolarmente complessa e insoddisfacente per l'Italia: la Commissione avrebbe definito dei prezzi base per ogni singola tipologia di prodotto inserita nella OCM[1005], stabilendo che l'intervento comunitario si sarebbe dovuto attivare una volta che i prezzi di mercato fossero eventualmente scesi sotto una specifica percentuale al di sotto di quella di base. Un meccanismo complessissimo che avrebbe dovuto essere applicato dai governi nazionali in sinergia con delle apposite "associazioni dei produttori" e i cui costi sarebbero solamente in parte ricaduti sul FEOGA. Anche in questo caso la complessa gestione

1002Cfr. Ivi, pp. 100-103.

1003Riferimenti alle attività del CIRAI e di Federconsorzi in R. Galli, S. Torcasio, *La partecipazione* cit, p. 105.

1004Con questa definizione si fa riferimento alla posizione apertamente critica che venne assunta da Coldiretti, Confagricoltura e Federconsorzi: dopo la conclusione della crisi scatenata dalla Francia, che tornava a partecipare alle trattative comunitarie, i gruppi di pressione italiani ritennero fosse necessario rilanciare la propria presenza, complice il percepito scollamento del Ministero degli Esteri, che tendeva a subordinare gli interessi agricoli a quelli di equilibrio politico generale. Si trattava d'altronde di una necessità fisiologica, corrispondendo il primo gennaio 1967 alla fine della fase transitoria della PAC, ed essendo perciò necessario concludere la trattativa su dossier importanti come quello ortofrutticolo ed oleario. Cfr. R. Galli, S. Torcasio, *La partecipazione* cit, pp. 105-106.

1005I prezzi di base vennero stabiliti per i seguenti prodotti: pere, mele, arance, mandarini, pesche, uva, pomodori, cavolfiori e limoni.

di questo apparato "tecnico" avrebbe avuto conseguenze molto rilevanti, come vedremo. Complesse furono anche le trattative inerenti a settori particolarmente delicati come quello del tabacco, nel quale l'Italia operava tramite un contestato monopolio di Stato, e per la definizione del regolamento finanziario del FEOGA stesso.

Tra il maggio e il luglio del 1966, fase nella quale doveva essere concretamente messa a punto la normativa di intervento in moltissimi settori, particolare rilevanza venne data da Gaetani e Bonomi ai prezzi di zucchero, latte e carni, mettendo teoricamente in secondo piano la difesa del grano tenero. Un atteggiamento comunque compensato dal *pressing* del CIRAI nel suo complesso, che si spese apertamente nei confronti del governo italiano per un aumento dei prezzi di cereali, latte, zucchero, carne bovina e olio di oliva. Anche il parlamento italiano discusse apertamente sul mandato da dare a Restivo per la trattativa comunitaria e in questa fase emersero in particolare le posizioni del PCI, portate avanti dal responsabile della sezione agraria Gerardo Chiaromonte e tese da un lato ad ottenere una maggiore apertura dell'Italia al mercato libero per i prezzi agricoli e, dall'altro, a modernizzare il sistema agricolo nazionale tramite una riforma fondiaria (ritornava il tema della «terra a chi la lavora») e le "riforme di struttura" di tipo antimonopolistico. Il gruppo parlamentare della Coldiretti, la cui mozione avrebbe poi costituito la piattaforma negoziale della delegazione italiana, chiese invece al governo di arrivare ad un aumento dei prezzi per lattiero-caseari, carni bovine, riso, zucchero e olii (sia di oliva che di semi) e a giungere al completamento della OCM ortofrutticola. Più in generale la posizione della Coldiretti, portata avanti da Franzo, era quella di far ottenere all'Italia maggiori stanziamenti dal FEOGA, considerando l'alto livello di contributi che il paese versava senza ricavare concreti vantaggi[1006]. Al termine dell'estenuante trattativa europea (24 luglio) si giunse ad un definitivo accordo: per quanto riguardò il settore ortofrutticolo, elemento fondamentale per gli interessi dell'Italia come esportatrice, venne stabilita l'assegnazione del ruolo di organismi di intervento alle già menzionate (ma ancora non esistenti) "associazioni dei produttori", la cui formazione sarebbe stata in parte finanziabile dagli stati membri tramite i fondi della Sezione Orientamento del FEOGA (nella misura del 50%). L'intervento di sostegno di tali associazioni ai prodotti ortofrutticoli si sarebbe verificato nel caso di «crisi grave», ovvero del calo del prezzo di mercato del singolo prodotto in questione sotto una specifica soglia stabilita annualmente[1007]. Si trattò di una normativa dedicata unicamente all'Italia e frutto di una battaglia politica complessissima. Concluse le trattative anche per altre rilevanti OCM come quella dello zucchero (fortemente quotizzata e protetta), del latte (a prezzi alti grazie all'azione congiunta

1006Cfr. «Corriere della Sera» del 19 giugno e 22 luglio 1966; R. Galli, S. Torcasio, La partecipazione cit, pp. 115-116.

1007Vista la rilevanza del tema per le vicende nazionali vale la pena specificare nel dettaglio il funzionamento del meccanismo: innanzitutto la CEE avrebbe definito annualmente un "prezzo base", frutto di una media aritmetica dei prezzi nel triennio precedente. Questo prezzo era utilizzato come strumento di calcolo per il "prezzo di acquisto" comunitario, fissato annualmente dal Consiglio dei Ministri europeo: esso doveva essere fissato al 40-45% del prezzo di base per i pomodori e i cavolfiori, nel 50-55% per mele e pere e nel 60-70% per tutti gli altri prodotti inseriti nella OCM. Qualora i prezzi effettivi di mercato fossero scesi al di sotto del "prezzo di acquisto", penalizzando le entrate dei produttori agricoli, sarebbe stata dichiarata una "crisi grave". Premesso questo il meccanismo di intervento era in realtà molto più articolato: le "associazioni di produttori" avrebbero potuto intervenire già a partire da un prezzo di mercato inferiore all'85% di quello di intervento, mentre nel caso fosse sceso sotto il 70% si sarebbe dovuto attivare direttamente un organo di intervento nazionale. Venne stabilito per il primo triennio di attività (1967-70) uno stanziamento di 60 milioni di Unità di Conto (40 dei quali all'Italia). La protezione dalla concorrenza esterna (importazione da paesi terzi da parte degli stati comunitari) rimase comunque ben più "debole" di quella cerealicola, con la possibilità di ottenere restituzioni nel caso il flusso commerciale fosse stato influenzato da elementi distorcenti, come il *dumping*.

di Germania e Belgio), delle carni bovine, del riso, dell'olio di oliva e dei semi oleosi la PAC giunse perciò alla fine della sua fase transitoria. Per l'Italia, il cui unico mercato veramente efficiente ed *export led* era quello legato al riso, le sfide non erano certo finite: la normativa sull'ortofrutta era in un periodo triennale di prova e da rivedere in sede comunitaria erano le OCM di agrumi, vino, tabacco, olio d'oliva e zucchero.

Alla fine del 1967 si riaccese lo scontro sui prezzi cerealicoli. L'Italia, e Federconsorzi in particolare, erano interessati a preservare un basso prezzo per il mais, coltura di particolare successo e fondamentale per il comparto mangimistico, ponendosi in aperto contrasto con la Commissione, che era interessata ad un aumento complessivo dei prezzi del 10%. Si trattò di un momento piuttosto rilevante perché si registrò per la prima volta da parte di Bonomi e di tutto il gruppo di pressione legato a Federcosorzi la tendenza a mettere davvero da parte la difesa del grano tenero. Il tema della difesa dei cereali foraggeri e dello sviluppo zootecnico era diventato, anche complice l'inedita crescita del deficit commerciale agroalimentare, una questione rilevante per il governo: per la definizione della linea italiana sui cereali foraggeri Moro arrivò a convocare non solo Restivo, ma anche Guido Carli, all'epoca governatore di Bankitalia, Guido Tolloy (ministro del Commercio Estero), Fanfani (Esteri), Colombo (Tesoro), Andreotti (Industria, Commercio e Artigianato) e Giovanni Pieraccini (Bilancio). La stessa PAC ormai stava rendendo sempre più difficile giustificare una difesa del grano tenero: prezzi alti avrebbero incrementato ulteriormente la già eccedentaria produzione francese e aggravato i contributi italiani al FEOGA. Nell'autunno del 1967 per la prima volta la delegazione italiana si schierò apertamente contro un aumento dei prezzi granari, sposando una tesi che anni prima era stata avanzata da Albertario[1008]. Il dato è indicativo non tanto (o non solo) della "doppiezza" bonomiana, quanto di una evidente crisi che stava attraversando la Coldiretti nel suo complesso: nell'ottobre del 1967 Bonomi inviò a Restivo un telegramma che suggeriva un approccio meno rigido rispetto alla lotta contro gli aumenti cerealicoli, chiedendo esplicitamente di "barattare" l'aumento dei cereali foraggeri con un analogo provvedimento per le carni, la creazione di un fondo triennale comunitario dedicato al sostegno degli allevatori e un aumento del grano tenero[1009]. In effetti la delegazione italiana il 17 ottobre avrebbe chiesto un collegamento diretto sul piano dei prezzi tra mais e carne in caso di aumento, posizione che nella complessa trattativa venne poi abbandonata, rimettendo al centro la lotta generalizzata contro gli aumenti cerealicoli. In ogni caso il compromesso finale avrebbe effettivamente lasciato invariato il prezzo del grano e aumentato quello dei cereali foraggeri (e, in misura minore, quello delle carni bovine).

Il 1968 fu invece un anno drammatico e di contestazioni, nel quale alcune delle storture della PAC incominciarono a diventare evidenti. In particolare si presentò per la prima volta il problema delle eccedenze nel settore lattiero-caseario: un tema delicatissimo in quanto contrapponeva la produzione ipertrofica dell'Europa continentale al sistema italiano, di per sé privo di eccedenze. Mansholt, convinto della necessità di dover eliminare alla radice la stortura, voleva abbassare drasticamente i prezzi "drogati" dalla PAC, in modo da riportare i produttori ad agire in modo coerente con il mercato mondiale. Tuttavia per i produttori italiani significava fare un enorme

1008 Cfr. R. Galli, S. Torcasio, La partecipazione cit, pp. 124-125.
1009Ibidem.

sacrificio per un "peccato" che apparteneva agli stati continentali. Mentre il CIRAI e le associaizoni di allevatori e importatori di bestiame italiani protestavano per vie ufficiali, i produttori italiani, pvvero la base stessa, incominciarono ad avviare mobilitazioni autonome: inedita fu la protesta in occasione della Fiera Internazionale di Verona (1° marzo), durante la quale i coltivatori diretti cominciarono a bersagliare con il latte Bonomi e Restivo. In tutti i capoluoghi delle aree centro-settentrionali si avviarono una serie di proteste che sembrarono saldarsi alle istanze critiche del PCI. Si trattò dell'avvio di un vero «'68 delle campagne», che si collegava ad un crescente malcontento del mondo contadino nei confronti dei governi di centro-sinistra e della "Europa Verde". Sin dall'anno precedente, anche complice la capacità organizzativa e di mobilitazione dell'ANC, erano incominciate proteste e imponenti manifestazioni, talvolta persino caratterizzate da una inedita convergenza con la Coldiretti: il PCI, nonostante il ritardo maturato rispetto ai socialisti nella elaborazione di una linea chiara rispetto alla PAC, era infatti andato organizzandosi con rinnovato vigore nelle campagne, avviando su iniziativa di Chiaromonte delle Conferenze Agrarie annuali e scagliandosi contro i sempre più evidenti limiti della politica agricola comune, trovando anche ascolto presso la base della bonomiana. Si trattava, come ben evidenziato da Alfonso Pascale, di un malessere profondo che stava colpendo il mondo organizzato dalla Coldiretti, in quanto i coltivatori andavano maturando la consapevolezza che la DC «non mostrava più di riservare la tradizionale attenzione verso il loro mondo». In sostanza i coltivatori «incominciavano a comprendere che la scelta di Bonomi di attrezzare la Coldiretti come una sorta di "partito contadino" associato alla DC non pagava più»: un processo di evoluzione politica tutto a favore delle organizzazioni come l'ANC e che era intrinsecamente collegato alla dinamica comunitaria. Nella stessa Coldiretti «gruppi qualificati di dirigenti locali avevano premuto affiché essa in quanto tale assumesse iniziative e partecipasse alla direzione delle lotte insieme all'Alleanza»[1010].

A prescindere dalla questione delle proteste contadine e della crisi esistenziale della Coldiretti alla fine degli anni '60, su cui si tornerà approfonditamente più avanti, il problema delle eccedenze lattiero-casearie, lungi dall'essere limitato al contesto della trattativa qui oggetto di discussione, sarebbe divenuto un tema politicamente fondamentale, in quanto altamente rappresentativo delle disparità della PAC e in grado di raccogliere un fronte di produttori settentrionali vasto ed eterogeneo, destinato ad influenzare notevolmente la geografia politica del paese: nelle elezioni del maggio 1968 il PCI avrebbe registrato un aumento di voti a spese della Coldiretti nel Veneto "bianco", ma con il passare del tempo la vicenda avrebbe avuto effetti ben più evidenti, influendo notevolmente persino sulla formazione di protagonisti partitici della Seconda Repubblica come la Lega Nord (la questione delle “quote latte” fu l’inevitabile sbocco della questione). Tornando alla trattativa comunitaria del 1968: Restivo tentò di proporre l'attivazione di un tetto massimo delle spese del FEOGA per il latte, in modo da risolvere il problema lasciando invariati i prezzi, mentre la Germania propose un "prezzo garantito" in base a contingenti di prodotto (un antenato delle "quote latte" in un certo senso), ma trovarono la ferma opposizione di Mansholt. La questione venne presto collegata a quella della carne bovina, sulla quale la Francia voleva impostare una politica di prelievi fissi rispetto alle importazioni di paesi terzi: un provvedimento fortemente negativo per l'Italia, che

1010Sulla questione cfr. A. Pascale, *Il ‘68 delle campagne* in A. Esposto (a cura di), *Democrazia e contadini in Italia nel XX secolo. Il ruolo dei contadini nella formazione dell’Italia contemporanea*, II, pp. 425-500 (in particolare pp. 448-451).

in questo modo avrebbe visto crescere notevolmente i costi legati al proprio crescente import carneo. La complessa trattativa su carne e latte dominò la vita comunitaria tra l'aprile ed il maggio del 1968, approfondendo ancora una volta l'evidente solco scavato tra l'Italia e gli stati continentali. Alla fine di maggio, con la mediazione di Edgar Faure, si arrivò a una soluzione che dimostrava evidentemente i limiti dell'approccio comunitario: per il settore lattiero-caseario venne impostata una politica priva di una reale impostazione comune, mentre per l'importazione della carne si stabilì un effettivo compromesso tra importatori ed esportatori[1011].

Il 1969, ultimo anno della fase transitoria di avvio della PAC, fu infine fondamentale per l'Italia, che puntava a completare effettivamente le OCM per tabacco, ortofrutta e vino dopo il triennio di applicazione degli accordi del 1966. Nel primo caso, i paesi principalmente interessati erano l'Italia e la Francia, che insieme sommavano l'88% della produzione comunitaria. La CEE era il più grande importatore mondiale di tabacco e gli interessi in campo, anche esterni a quelli degli stati membri, erano moltissimi. La Germania e i paesi del Benelux spingevano ovviamente per minori protezioni, in modo da accedere al prodotto mondiale a prezzi bassi. La sintesi finale, a cui si giunse nel febbraio del 1970, stabilì un "prezzo d'obbiettivo" a tutela dei produttori comunitari. Nel caso questi ultimi non avessero trovato un acquirente comunitario venne garantita la possibilità di vendere al 90% del prezzo suddetto agli organismi di intervento nazionali. Per l'importazione venne stabilita una tariffa doganale unica comune, con una clausola di salvaguardia da applicare in caso di gravi squilibri causati sui mercati nazionali.

Il settore vinicolo fu uno di quelli nei quali più diretta e decisa fu l'influenza di Federconsorzi, Coldiretti e Confagricoltura, che avevano investito molto nell'organizzazione del settore. Lo scontro principale era quello "tradizionale" con la Francia, basato sulla già menzionata differenza strutturale del mercato vinicolo dei due paesi: l'Italia aveva una offerta largamente eccedentaria, con molti vini da tavola di bassa qualità, mentre la Francia puntava su una offerta più limitata ma qualitativamente migliore. L'Italia in questo caso fu l'unico stato ad appoggiare la proposta della Commissione, che elaborò un sistema basato su prezzi di base e di intervento come garanzia per i produttori[1012]. La Francia era interessata a limitare quantitativamente la produzione dei paesi membri, mentre l'Italia tendeva a voler difendere la propria notevole capacità produttiva. Il tema dello scontro italo-francese sarebbe sfociato in vere e proprie "guerre del vino" negli anni '70: sul momento, premessa

1011Per il settore lattiero-caseario venne fissato un prezzo formale per il burro, che tuttavia non aveva la forma di un “prezzo di intervento”. Francia, Belgio e Lussemburgo poterono continuare a lasciare in vigore il loro prezzo (più alto) in deroga al suddetto prezzo formale. Alla Germania venne concesso lo stresso trattamento (con un prezzo che invece era minore a quello formale). Venne in effetti accolta la proposta italiana di un “tetto massimo” per l’intervento del FEOGA sul settore per la campagna 1968/69. Alla Germania venne infine concesso di pagare un contributo forfettario al FEOGA, senza veri prelievi sul comparto olii e grassi. Si trattò in sostanza di un intervento totalmente privo di una reale dinamica comunitaria, in cui ogni paese fu libero di gestire il mercato in modo diverso. Per le carni bovine venne stabilito che le importazioni da terzi sarebbero state facilitate in caso i prezzi comunitari fossero stati soddisfacenti e tassate con un prelievo aggiuntivo.

1012I prezzi di base sarebbero stati calcolati in base ad una media dei due anni precedenti e basati su varie tipologie di vino altamente rappresentative. I prezzi di intervento avrebbero dovuto essere tra il 75 e il 90% di quelli di base. L’intervento non doveva essere automatico, ma basarsi piuttosto sulla tendenza concreta dei prezzi durante la campagna commerciale. Per l’importazione da paesi terzi erano previsti dei prezzi di soglia stabiliti annualmente e tesi a maggiorare i prezzi mondiali del 15%, garantendo il vantaggio ai prodotti comunitari. Nel caso in cui, nonostante la maggiorazione suddetta, il prezzo mondiale si fosse rivelato inferiore a quello di soglia venne prevista la possibilità di attuare un prelievo supplementare.

l'applicazione effettiva della liberalizzazione totale del prodotto a livello intracomunitario, si decise di garantire agli Stati membri la possibilità di prendere misure contro un import eccessivo da altri stati membri, con la premessa che simili provvedimenti dovevano essere notificati alla Commissione, che avrebbe avuto l'ultima parola sulla loro accettazione. L'Italia dovette affrontare anche uno scontro con la Germania, interessata a inserire nella normativa la possibilità di aumentare la gradazione alcolica tramite lo zucchero (e così penalizzando la produzione di "vino da taglio" tipica dell'Italia meridionale), riuscendo effettivamente a spuntarla.

Quella dell'ortofrutta fu una delle battaglie più sofferte, che vide in prima linea non solo il CIRAI (ed in particolare Confagricoltura) e l'UNAPOA (Unione Nazionale Associazioni Produttori Ortofrutticoli e Agrumari, l'organismo di secondo grado che raccoglieva le associazioni dei produttori ortofrutticoli italiani), ma anche soggetti partitici a loro solitamente avversi, come il PRI ed il PCI. Particolarmente delicata era la situazione di prodotti eccedentari rispetto al mercato interno italiano, come le arance. Ancora una volta l'Italia dovette registrare un notevole disinteresse rispetto alle sue istanze da parte degli altri cinque stati e minacciare di bloccare la discussione sul finanziamento della PAC per riuscire ad imporre un compromesso. I temi in campo erano sostanzialmente due, entrambi piuttosto rilevanti anche a livello politico ed elettorale: innanzitutto l'Italia, e in questo unanime era il consenso politico nazionale, tentò di ottenere garanzie sulla preferenza comunitaria, ovvero sullo sbocco assicurato dei propri prodotti. I contatti da lungo tempo avviati con gli altri paesi mediterranei da parte della CEE, che riguardavano un notevole quantitativo di prodotti ortofrutticoli da importare, avrebbero reso l'adesione italiana alla PAC ancora meno gradita, anche considerando il notevole livello di protezionismo che gli altri stati avevano imposto in tanti prodotti chiave e su cui era stato necessario cedere. L'idea per la quale l'Europa Verde avrebbe garantito all'Italia uno sbocco sicuro per i suoi prodotti ortofrutticoli, che erano l'elemento o più caratteristico della struttura agroalimentare italiana nell'Europa dei Sei, si era in effetti rivelata quantomeno ottimistica. Strettamente connessa a tale questione era la costante crisi di sovrapproduzione che il paese registrava nel comparto, ed in particolare nella frutta (arance, mandarini, mele, pesche e pere): il triste rituale, ormai divenuto quasi ciclico, della distruzione dei prodotti così faticosamente coltivati influì notevolmente sul malcontento delle campagne italiane alla fine degli anni '60. La logica comunitaria, fatta di numeri e proiezioni di prezzi, non poteva non inquietare l'opinione pubblica: nell'estate del 1968 numerosi furono gli episodi di resistenza, tesi ad ostacolare le operazioni di ritiro e distruzione degli organismi di intervento. Spesso tra l'altro ad essere sacrificati erano i frutti di migliore qualità, a causa di una organizzazione delle associazioni dei produttori ancora piuttosto carente. Il regolamento finale previde in ogni caso che i rimborsi venissero interamente finanziati dal FEOGA. Per far fronte al problema della sovrapproduzione venne rilanciato il tema di un miglioramento dei controlli qualitativi e previsti incentivi per l'estirpazione dei frutteti, in una logica di razionalizzazione dell'offerta. Per gli agrumi, comparto particolarmente delicato, la Commissione accettò di intervenire su arance e mandarini (l'Italia tentò di estendere l'intervento anche agli altri prodotti), prevedendo incentivi per la riconversione di aranceti e mandarineti verso varietà più adatte all'esportazione e una serie di iniziative per favorire il collocamento nel mercato comunitario e presso le industrie di trasformazione[1013]. Il tasto dolente

1013Il FEOGA avrebbe contribuito al 50% alle spese per la il miglioramento delle attrezzature per la selezione, il confezionamento e la distribuzione, e ad un sussidio quadriennale (sempre nella misura del 50%) da erogare verso i

rimase quello della protezione dall'esterno, visto che venne negata la possibilità di una clausola automatica di salvaguardia che potesse garantire il mercato ortofrutticolo dai prodotti importati dai paesi terzi. Infine l'Italia, che era uno dei maggiori contributori netti del bilancio della PAC (pur ricevendo in proporzione molte meno erogazioni) ottenne un successo nella discussione sul bilancio finanziario, con un abbassamento della sua partecipazione dal 27 al 21,5% del totale.

All'inizio del 1970 il volto e le prassi dell'agricoltura italiana erano, complici le trattative fin qui menzionate, radicalmente mutate. Nel suo complesso la CEE aveva definitivamente compiuto la sua transizione «dalla fame agli sprechi» (o «dalla non autosufficienza alle eccedenze»): l'Europa dei Sei passò da primo importatore a secondo esportatore mondiale di prodotti agricoli. Un risultato ottenuto *in primis* grazie ad una politica commerciale notevolmente protezionista, con prezzi "protetti" ben più alti di quelli mondiali: i costi di questa politica, riassunti nel finanziamento alla Sezione Garanzia del FEOGA, erano tuttavia arrivati a livelli notevolissimi, passando tra le annate 1962/63 e 1969/70 da 29 a 2.783 milioni di Unità di Conto (equivalenti al dollaro statunitense)[1014]. In questo contesto il gruppo di pressione composto da Federconsorzi, Coldiretti e Confagricoltura innanzitutto confermò la validità delle scelte organizzative perseguite a partire dalla Conferenza di Stresa: il gruppo di pressione in questione operò efficacemente, condizionando in maniera evidentissima le scelte del governo italiano (pur dovendo fare spesso i conti con gli obbiettivi politicamente più vasti perseguiti dal Ministero degli Esteri) e operando sapientemente non solo come gruppo coeso (il CIRAI), ma anche rapportandosi alle lobby agricole e categoriali degli altri stati comunitari (COPA e COGECA). Al netto delle quasi inevitabili sconfitte dovute alla peculiarità colturale ed economica dell'Italia, unico soggetto mediterraneo in una CEE a trazione continentale, a saltare all'occhio è tuttavia l'evidente incapacità che il gruppo dimostrò nel correggere la rotta su impostazioni sempre più evidentemente limitanti per il mondo agricolo italiano: nell'ostinato perseguimento della politica granaria basata sui prezzi alti, Bonomi e Gaetani continuarono a penalizzare la loro stessa posizione, soprattutto per quanto riguardava l'evidente necessità di giungeread un abbassamento dei cereali foraggeri, strumento essenziale per garantire all'Italia un effettivo miglioramento del comparto zootecnico. Indubbiamente il perseguimento di alti prezzi granari permise di attivare sinergie con le organizzazioni categoriali degli altri stati comunitari, ed *in primis* quelle tedesche, ma si trattò in fin dei conti di un elemento distorcente, che indebolì la posizione italiana, la quale oltre a scontare una posizione negoziale spesso svantaggiata dovette fare i conti un'agenda politica talvolta "paradossale", tesa ad ottenere "la botte piena e la moglie ubriaca". Quel che è certo è che, complice questo assetto, l'Italia divenne ad un tempo vittima e

produttori che avessero convertito almeno i 4/5 delle proprie vecchie varietà con altre più richieste. Infine il FEOGA avrebbe fornito un premio a distributori e trasformatori della CEE che avrebbero utilizzato i prodotti italiani. Nonostante l'opposizione iniziale l'Italia accettò alla fine il premio per l'estirpazione di frutteti, ottenendo la garanzia che fosse interamente a carico della CEE.

1014Per dare una idea della rilevanza del fenomeno nel 1968 i prezzi comunitari per i principali prodotti erano più alti rispetto a quelli mondiali delle seguenti percentuali: il grano comunitario del 91%, l'orzo del 73%, la segale del 98%, l'avena del 63%, il mais del 97%, la carne bovina del 63%, la carne suina del 50%, il latte del 45%, il burro del 159%, le uova del 119% e lo zucchero del 338%. Per quanto riguarda la ripartizione della spesa della Sezione Garanzia del FEOGA: dei 2.783 milioni di Unità di Conto complessive spese per l'annata 1969/70 921 furono quelle per i cereali, 1.204 quelle per latte e latticini, 50 per la carne suina, 1 per le uova, 5 per il pollame, 27 per la carne bovina, 17 per il riso, 285 per le materie grasse , 32 per l'ortofrutta, 221 per lo zucchero e 20 per i prodotti restanti. Cfr. A. Sotte, *La politica* cit, pp. 34-36.

carnefice di sèéstessa: un paradosso che nelle campagne, proprio a partire dal 1967-1968, cominciò ad essere percepito.

In questa panoramica sulla graduale costruzione della "PAC dei prezzi" si è più volte fatto riferimento al *Kennedy Round*, ovvero il ciclo di trattative in ambito GATT fortemente voluto dagli USA, che tanta parte aveva avuto nel fungere da "acceleratore" nell'implementazione della PAC. Si trattò di un evento fondamentale, destinato a cambiare radicalmente il commercio globale in ambito cerealicolo. Si è già detto che il la prospettiva imminente del nuovo *round* di trattative, il primo in ambito GATT che avrebbe dovuto affrontare il commercio dei prodotti agricoli, svolse un ruolo notevole nello spingere gli stati europei a trovare entro il dicembre 1964 un compromesso sui prezzi unici dei cereali, *vexata quaestio* nella quale Italia e Germania avevano difeso strenuamente il proprio diritto a mantenere prezzi alti: da non sottovalutare in questa complessa fase fu l'influenza esercitata dagli stessi Stati Uniti nello spingere l'alleato tedesco ad accettare una mediazione, seppur tentando di mantenere una posizione apparentemente distaccata, tesa a non rimarcare lo stretto collegamento tra le trattative GATT e la PAC[1015]. Non è questa la sede per svolgere un'analisi approfondita della complessa trattativa che ebbe luogo nel 1965-1967 tra gli USA e gli stati comunitari, che rappresentò un momento fondamentale per lo sviluppo della Commissione europea come soggetto politico "autonomo" e non completamente subordinato ai divergenti interessi delle singole nazioni, ma va evidenziato che si trattò di una vera e propria "resa dei conti" tra l'impostazione mansholtiana, interessata ad integrare virtuosamente la PAC nel sistema del commercio mondiale, e quella statunitense, che puntava a difendere le proprie notevoli esportazioni e a contrastare il piano di autosufficienza alimentare comunitario, sostanzialmente teso a "sostituire" i prodotti agricoli americani con quelli francesi. Il vero nodo era perciò quello inerente al comparto cerealicolo e, in particolare, al grano.

Nel 1964, alla vigilia del *Kennedy Round*, il surplus della bilancia commerciale statunitense, che ammontava complessivamente a 1.794 milioni di dollari, era notevolmente condizionato dalla componente agricola, che valeva oltre 700 milioni, ed in particolare dai ricavi di semi oleosi (tra cui la soia), cereali foraggeri e grano. Il ruolo degli stati comunitari era importantissimo per gli USA, che tra il 1958 ed il 1966 avevano portato le esportazioni di grano alla CEE da 79 a 107 milioni di tonnellate, dei cereali foraggeri da 158 a 498 e dei semi oleosi da 71 a 301. I cereali erano perciò, in continuità con l'assetto emerso nel dopoguerra, uno degli elementi strutturali più fondamentali nel rapporto USA-CEE: la rilevanza strategica dei cereali nelle trattative commerciali era inoltre amplificata dal rapporto diretto che intercorreva tra essi e i comparti carneo e lattiero-caseario,

1015 Esempio in questo senso il fitto dialogo bilaterale tra gli incaricati statunitensi del Dipartimento di Stato e il cancelliere tedesco Ludwig Erhard in Nara, Rg 59, Central Foreign Policy Files 1964-1966, box 1168, f. INCO – GRAINS, FEEDS & SEEDS EEC 7/1/64, Telegramma dall'ambasciata di Bonn al Dipartimento di Stato del 27 ottobre 1964: inizialmente nei contatti con il governo tedesco gli USA tentarono di non apparire troppo coinvolti nella dialettica comunitaria, assicurando Erhard del fatto che *Kennedy Round* e prezzo unico del grano comunitario erano due questioni sostanzialmente separate. L'*impasse* tra Francia (che all'epoca era in totale accordo con la Commissione per una veloce implementazione del prezzo unico) e Germania (che non era disposta ad accettare una riduzione dei prezzi cerealicoli se non dopo le elezioni del 1965, per le quali il voto contadino era fondamentale per la CDU/CSU) spinse in realtà l'ambasciata statunitense a fare un'autocritica e il Dipartimento di Stato a chiedere di svolgere un ruolo più attivo: a Erhard doveva «essere dimostrato che il *Kennedy Round* era in pericolo». D'altronde «per ragioni di politica interna» era lo stesso cancelliere tedesco a ritenere che un compromesso con De Gaulle sarebbe stato impossibile «senza forti pressioni politiche esterne».

complice la questione mangimistica. Per capire la rilevanza della questione basti pensare che, premesso il fatto che sul piano volumetrico l'interscambio di prodotti industriali superava quello agricolo, gli USA esportavano prodotti agricoli verso la CEE per un quantitativo che superava le quantità importate nel loro complesso. Era perciò evidente che qualunque politica commerciale che tenesse conto della dinamica mondiale doveva partire, per gli Stati Uniti, da una chiara sistemazione del "problema PAC": non sfuggiva ai decisori statunitensi la rilevanza che il tema dell'autosufficienza alimentare della CEE aveva per la Francia gollista, il cui peculiare europeismo si sostanziava proprio a partire dalla sostituzione del rivale statunitense come soggetto-principe deputato alla fornitura alimentare dei Sei. Un quadro che aiuta a comprendere e sostanziare la complessa posizione francese sul tema europeo, che proprio nella componente notevolmente protezionista della PAC aveva individuato un elemento strategico di fondamentale rilevanza[1016].

Il *Kennedy Round* doveva perciò diventare il luogo deputato a svolgere il dibattito, tutto politico, sul rapporto tra la PAC e il commercio agricolo globale, il livello di autosufficienza alimentare della CEE e il rapporto strategico tra un'America sempre più in difficoltà sul piano della bilancia dei pagamenti e una Europa ormai tesa ad uno sviluppo più autonomo. E tutto doveva partire dalla discussione sui cereali. Per quanto riguardava il grano vi erano inoltre in campo il tema del "superamento" dell'IWA, la piattaforma commerciale multilaterale che dal 1949 aveva regolato l'interscambio mondiale (con le rilevanti autoesclusioni dell'Argentina e dell'URSS), e quello degli aiuti alimentari ai paesi in via di sviluppo, ovvero, in sostanza, la ridefinizione delle modalità di utilizzo del frumento come strumento umanitario e, non secondariamente, di proiezione politica nel "Terzo Mondo". Lo scontro sotterraneo nella complessa trattativa era perciò quello tra gli USA, che puntavano ad evitare la prospettiva di una CEE protezionista, preservare il proprio flusso commerciale e mantenere perciò bassi i prezzi della PAC e la Francia, che aveva obbiettivi sostanzialmente opposti. Mansholt e la Commissione, che appoggiavano l'idea di una Europa autosufficiente ma sentivano la necessità di non trasformarla in una "fortezza" protezionista incapace di rapportarsi con il commercio mondiale, ebbero il difficile compito di trovare degli utili compromessi.

Gli USA, una volta registrata la volontà europea di difendere ad ogni costo la difficile sintesi raggiunta nel dicembre 1964 sui prezzi cerealicoli interni, di gran lunga troppo alti e troppo protetti rispetto agli obbiettivi statunitensi, concentrarono le proprie forze sul livello di autosufficienza cerealicolo da assegnare alla CEE nel suo complesso, collegando la questione alla trattativa per la formazione di un nuovo sistema internazionale di aiuti alimentari: premesse la comune volontà dei paesi occidentali a destinare il proprio surplus per nutrire i paesi in via di sviluppo e la consapevolezza che un sistema di prezzi garantito come quello della PAC avrebbe sviluppato ulteriormente la produzione europea, il Dipartimento di Stato puntò convintamente ad un inserimento effettivo degli Stati comunitari nel sistema degli aiuti alimentari, in modo da evitare che il grano europeo potesse diffondersi eccessivamente nei mercati mondiali, creando ulteriori ribassi per eccesso di offerta. La fine del sostanziale monopolio statunitense sul sistema internazionale degli aiuti alimentari andò perciò di pari passo all'obbiettivo economico consistente nell'evitare che l'effetto distorcente della PAC potesse influenzare eccessivamente il mercato

1016Su questi importanti aspetti cfr. Cfr. L. Coppolaro, *The Making* (per i dati citati pp. 152-156).

granario internazionale. L'aiuto alimentare doveva diventare la valvola di sfogo della sovrapproduzione occidentale nel suo complesso, senza intaccare il mercato[1017].

Uno degli effetti più rilevanti del *Kennedy Round* fu perciò la nascita nell'agosto del 1967 dell'IGA (International Grain Agreement): il trattato fu in realtà costruito nell'ambito dell' IWA (International Wheat Agreement) ma in base alla trattativa emersa durante il *round* negoziale del GATT. L'IGA sarebbe divenuto l'architrave del mercato granario internazionale, stabilendo i prezzi minimi e massimi dei prodotti (la *Wheat Trade Convention*) e multilateralizzando il sistema degli aiuti alimentari (*Food Aid Convention*). Un assetto che avrebbe influito anche sulla Federconsorzi, la quale avrebbe assunto, in quanto principale organo di intervento per lo stoccaggio granario in Italia, anche la funzione di fornitore di aiuti alimentari per i paesi in via di sviluppo[1018]. Il bilancio di questa complessa partita negoziale fu chiaroscurale per gli Stati Uniti. Il modello di Europa immaginato a partire dal dopoguerra dovette fare i conti con una realtà concreta ben diversa: a prescindere dal disegno strategico francese, che si rivelò vincente sul piano agricolo e commerciale ma meno efficace su quello politico-militare, la nuova realtà europea non era più disposta a fare da mero mercato di sbocco per l'alleato di oltreoceano. E proprio a partire dal 1964 crescente si sarebbe rivelato l'export europeo verso gli USA stessi. D'altro canto sarebbero tramontate le speranze di Mansholt, il padre della PAC, di costruire un sistema di commercio mondiale integrato e basato su una reale cooperazione tra le due sponde dell'Atlantico.

Ci si è lungamente soffermati sulla questione del *Kennedy Round* non solo per il rilievo che esso ebbe per la costruzione della PAC (tutte le trattative inerenti ai prezzi cerealicoli fino alla prima metà del 1967 furono costantemente triangolate con il tavolo negoziale in ambito GATT), ma anche (e soprattutto) in quanto tale trattativa sancì ad un tempo il primo parziale "scollamento" del sistema agroalimentare europeo rispetto a quello statunitense. Corollario fondamentale di questa parziale divaricazione di interessi fu l'approfondirsi di un solco tra le organizzazioni categoriali operanti in campo agricolo e l'alleato statunitense: l'operato di soggetti come Coldiretti e Confagricoltura fu costantemente teso alla difesa del mercato europeo dai bassi prezzi mondiali, postulando apertamente una Europa agricola protezionista, capace di garantire redditualmente un mondo sociale messo all'angolo dalla incipiente società dei consumi. Il fatto che il complesso dibattito sulla PAC avesse registrato un confronto esplicito tra la visione mansholtiana e quella statunitense e che sotterraneamente lo scontro politico più aspro fosse quello tra gli USA e la Francia gollista non deve far dimenticare che, in fin dei conti, il principale sostegno alla "Europa dei prezzi agricoli" fosse quello proveniente dai gruppi di pressione agricoli degli stati comunitari[1019].

1017La proposta statunitense prevedeva una quota fissa annuale a prescindere dalla produzione effettiva degli stati comunitari: gli aiuti alimentari dovevano complessivamente raggiungere 100 milioni di quintali, 60 dei quali forniti dall'Europa dei Sei. Gli stati europei, che erano un fronte tutt'altro che coeso, coesistendo nella Comunità importatori (come la Germania) ed esportatori (come la Francia) netti, insistettero per una quota variabile, definita dal surplus effettivo a fine campagna. Cfr. Ivi, pp 161-169.

1018 Entrambe le "parti" dell'IGA furono in realtà il risultato delle trattative e delle posizioni emerse durante il *Kennedy Round*, una volta accettata dagli USA e dalla CEE la reciproca mancanza di disponibilità nel cambiare radicalmente l'approccio pregresso. La *Food Aid Convention* in particolare assunse la forma del compromesso realizzato alla fine della trattativa sugli aiuti alimentari: complessivamente il piano di aiuti prevedeva un apporto annuale di 4,5 milioni di tonnellate di grano, fornito per il 42% dagli USA, per il 23% dalla CEE, per il 9% dal Canada, per il 5% da Australia, Gran Bretagna e Giappone e per l'11% da altri paesi. Cfr. Ivi, pp. 194-195.

Nel caso italiano, reso particolarmente complesso dalla dipendenza politica (il legame tra la DC e gli USA e l'equilibrio basato sulla *conventio ad excludendum* del PCI) ed economica (l'importazione di cereali) rispetto all'alleato d'oltreoceano, questa divergenza di interessi non si tradusse mai in uno scontro diretto tra lobby agricole e Stati Uniti, quanto piuttosto nella selezione da parte di questi ultimi di nuovi e più efficienti referenti. Un processo reso d'altronde inevitabile dal declino relativo della rilevanza politica ed economica dell'agricoltura nel suo complesso, sul piano economico come su quello latamente elettorale. L'avviarsi del centro-sinistra rappresentò un elemento di accelerazione in questo senso: persino la DC nel suo complesso dovette fare i conti, durante la seconda metà degli anni '60, con l'evidente tendenza statunitense a considerare il "nuovo" PSI, all'epoca tra l'altro in via di riavvicinamento con l'affidabile PSDI, un referente più moderno ed efficiente, potenzialmente più affidabile del partito che era stato di De Gasperi[1020]. Se il legame con la Democrazia Cristiana sarebbe rimasto, anche complice l'oggettivo fallimento dei tentativi socialisti di arrivare ad un nuovo soggetto unitario massificato, tutto sommato costante, certo è che quello con Coldiretti si indebolì notevolmente. Nella seconda metà degli anni '60 non vi era quasi più traccia di quel rapporto preferenziale e strettissimo che fino a pochi anni prima sembrava intercorrere tra la bonomiana e gli USA. Indubbiamente questo parziale allontanamento fu il frutto della dinamica politica del centro-sinistra e del definitivo passaggio del paese a una economia industriale, ma una parte fondamentale la svolse proprio il mutamento derivante dall'implementazione della PAC: buona parte delle battaglie politiche di Federconsorzi, Coldiretti e Confagricoltura in questi anni furono in sostanza tese al raggiungimento di obbiettivi che erano in contrasto con quelli americani. Un allontanamento graduale che non assunse mai la forma di un divorzio, complice l'oggettiva utilità che Coldiretti continuava ad avere per il mantenimento di un equilibrio politico sfavorevole alle sinistre, ma che pare dimostrato dal crescente disinteresse riservato alle vicende della bonomiana. La sintesi tra produttivismo e assistenzialismo realizzatasi con il *placet* statunitense negli anni '50, possibile innanzitutto per la necessità di collegare politica del consenso e impostazione bipolare in un paese ancora a trazione rurale, non era più applicabile, se non nei termini appunto definiti dalla PAC, che tuttavia disegnavano rapporti politici ed interconnessioni economiche radicalmente differenti, lontani dall'interesse statunitense.

Un'altra conseguenza piuttosto rilevante dei macrosopici mutamenti di questa fase, innescato *in primis* dalla crescita economica ma definitivamente sancito dalle vicende inerenti la PAC ed il *Kennedy Round,* fu il più volte menzionato ridirezionamento della domanda cerealicola italiana: un processo che toccò in maniera diretta la Federconsorzi. Divenne sempre più evidente nel corso degli anni '60 che quello del grano, strumento principe per la costruzione del potere e dell'influenza della federazione negli "anni della fame" in quanto colonna portante della dieta e dei consumi italiani,

1019La tensione crescente tra gli USA e le organizzazioni aderenti al COPA divenne particolarmente evidente negli anni successivi. In questo senso dichiarazioni esplicite in Nara, Rg 59, Central Foreign Policy File 1970-1973, box 454, f. AGR-AGRICULTURE 1 EEC 5/1/71, COPA *Reaction to US Trade Request* (Telegramma del 15 dicembre 1971 al Dipartimento di Stato).

1020 Quando più concreta si fece la prospettiva della nascita del PSU, ovvero della riunificazione tra PSI e PSDI, i timori della DC divennero evidentissimi in questo senso, portando a esplicite e preoccupate lamentele all'ambasciata statunitense. Particolarmente significative in questo senso le lamentele di Flaminio Piccoli e Antonio Bisaglia a William N. Fraleigh (Counselor for Political Affairs dell'ambasciata) e Goodwin Cooke (Second Secretary) in Nara, Rg 59, Central Foreign Policy File 1964-1966, box 2369, f. POL – Political Aff. & Rel. IT-US 1/1/64, Memorandum di conversazione del 17 dicembre 1966.

non era più il mercato remunerativo per eccellenza del comparto agroalimentare. La sua rilevanza per la lotta alla fame nel mondo e come strumento di controllo politico per i paesi in via di sviluppo rimaneva indiscussa (e l'IGA ne fu la certificazione), ma nella società dei consumi altri erano i bisogni e le priorità. Parallelamente, come si è in parte accennato nei capitoli precedenti Federconsorzi, nonostante la propria ineguagliabile capacità di stoccaggio e il ruolo fondamentale nella diffusione e nel miglioramento della coltura maidicola, per la quale in un certo senso funse costantemente da "spina dorsale" dai tempi del Piano Marshall, non riuscì mai a proporsi come un grande soggetto importatore di cereali "minori". Si trattò di un vero e proprio errore strategico ed apparentemente ingiustificabile. In realtà i motivi per i quali Federconsorzi non divenne un "colosso agroalimentare" impegnato nell'importazione e lavorazione dei prodotti esteri derivò proprio dalla finalità che l'organizzazione aveva assunto dopo la sua "conquista" da parte di Coldiretti e Confagricoltura: da una parte la federazione, come ebbe modo di sottolineare a più riprese Rossi-Doria, venne messa totalmente al servizio di una politica granaria conservatrice, tesa a difendere i produttori granari, poco importava se capitalisticamente avanzati o legati ad una economia di sussistenza. Dall'altra la federazione rimase ancorata ad una impostazione in fin dei conti "nazionale", tesa a sostenere ed aiutare le forze agricole effettivamente operanti sul territorio e non interessata a svolgere un ruolo in un certo senso "concorrenziale" o suppletivo rispetto ai produttori. Probabilmente in questo senso influì anche la tendenza a concepire l'ammasso, ovvero lo stoccaggio e l'utilizzo del prodotto strettamente nazionale, come forma di intervento prediletta: le importanti operazioni svolte nell'importazione dall'estero furono sempre e solo esplicitamente legate all'intervento per conto dello Stato.

La Federconsorzi e la classe dirigente emersa dal ventennio fascista non concepirono mai concretamente l'idea di fungere da importatore privato di prodotti agricoli sul piano internazionale: un'attività rischiosa e, in fin dei conti, appannaggio della (talvolta disprezzata) categoria dei *traders* e dei commercianti. Infine va considerato che lo "spazio" commerciale per agire come soggetto di primo piano nell'importazione mangimistica venne drasticamente eroso dal già menzionato Ferruzzi, che proprio negli anni '60, sulla scia della evidente rilevanza assunta da questo settore economico, andò rapidamente espandendo le sue attività. Ferruzzi tra l'altro fece ciò che la federazione non aveva mai nemmeno immaginato, espandendo le proprie strutture proprio negli USA e in America Latina e costruendo una propria flotta per sfuggire ai crescenti prezzi dei noli marittimi: triangolando la propria attività tra Ravenna, Chicago e Buenos Aires Ferruzzi avviò la costruzione di silos e magazzini in terra americana, mettendoli a sistema con aziende agricole *in loco*, chiatte e rimorchiatori in grado di inserirsi nelle reti di approvvigionamento fluviali e importanti partecipazioni in soggetti bancari statunitensi. Alla fine degli anni '60 il 40% dell'import cerealicolo era gestito da questo colosso privato[1021].

1021Nel 1964 Ferruzzi ultimò la costruzione del suo primo *elevator* statunitense, situato a un centinaio di chilometri da New Orleans, sul Mississippi, a cui si accompagnava una contigua grande azienda agricola modello di 20.000 ettari: nel 1966 il silos in questione aveva una capacità di stoccaggio di mezzo milione di quintali e, soprattutto, era in grado in un'ora di caricare 20.000 e scaricarne 150.000. Nel 1966 incominciarono le operazioni di acquisto e bonifica di notevoli possedimenti terrieri, da cui sarebbero sorte grandi aziende agricole: in Argentina ad esempio vennero avviate attività di allevamento bovino e coltivazione di cereali, frutta, girasole e lino nelle proprietà di Las Cabezas (25.000 ettari), Estancia Elisa (50.000 ettari) e Entre Rios (10.000 ettari). Tramite la Artfer (società di *trading* operante negli USA) e la Occidentale de Esportacion (con sede a San Paolo, in Brasile) la Ferruzzi incominciò sempre più ad assomigliare ad uno dei grandi colossi agroalimentari statunitensi. Alla fine degli anni '60 la Ferruzzi deteneva la prima flotta privata per unità e tonnellaggio (12 navi per 503.756 tonnellate di portata lorda). Sul tema cfr. V. Benini, *Trenta* cit., pp. 25-26; C. Peruzzi, *Il caso* cit, pp. 55-70.

In definitiva si può affermare che le dinamiche politiche ed economiche sottese alla PAC e alla trasformazione socio-economica derivante dal boom influenzarono notevolmente il sistema a trazione bonomiana: da una parte le trasformazioni che i Mansholt ed i Rossi-Doria avevano preconizzato cambiarono radicalmente prassi ed obbiettivi dei sistemi agroalimentari comunitari e rendendo ormai non più procrastinabile un cambio di assetto, dall'altra la PAC fu un elemento complesso, nel quale in effetti soggetti come Coldiretti e Confagricoltura, anche complice la struttura e le competenze messe in campo dalla Federconsorzi, dimostrarono una notevole capacità adattiva. In effetti la centralità assoluta che assunse la "politica dei mercati" (o meglio dei prezzi) e il ruolo assolutamente fondamentale che in essa giocarono i gruppi di pressione categoriali resero l'Europa Verde qualcosa che i suoi stessi promotori, *in primis* Mansholt stesso, non avevano preventivato. La PAC in effetti, complici le differenti prospettive statuali e la centralità mantenuta dalle organizzazioni categoriali, pur assumendo indubbiamente la funzione di strumento modernizzatore e produttivista, in grado effettivamente di portare il sistema europeo ad una compiuta autosufficienza alimentare, collegò in misura crescente la propria funzione sociale e "welfaristica" alla manovra dei prezzi economici, assumendo una forma per certi versi piuttosto coerente con l'impostazione che era stata alla base della "difesa dei produttori" fin qui descritta. In un certo senso la PAC degli anni '60 fu perciò figlia di Mansholt come di Bonomi. Indubbiamente il mutamento in atto mise in crisi il sistema a trazione federconsortile per come era stato definito nei '50, e osserveremo nel dettaglio come questa trasformazione influì sul sistema italiano, ma il processo avviato in questi anni non rappresentò la "fine" di Coldiretti e Confagricoltura. Tutt'altro.

5.3. L'avvio della presidenza Ramadoro e la rinascita del Comitato d'Intesa

L'avvio della presidenza Ramadoro rappresentò un momento di svolta fondamentale per l'ente federconsortile e questo non solo per l'evidente connessione della sua elezione a motivazioni politiche "aliene" rispetto al gruppo di interesse Coldiretti-Confagricoltura, ma anche (e soprattutto) per la sua coincidenza con una fase politica nazionale e comunitaria completamente nuova. Fu in effetti durante la gestione Ramadoro che la federazione dovette affrontare, nel bene e nel male, il cambiamento di scenario sui cui caratteri ci si è già soffermati. Il 1964, anno di passaggio fondamentale, rappresentò il momento della riorganizzazione, quello nel quale, mentre a livello comunitario si sviluppava la difficile trattativa sul prezzo unico dei cereali e a livello nazionale si affrontava "la congiuntura" economica, tutti i protagonisti della serrata battaglia politica scatenatasi attorno alla Federconsorzi elaborarono nuove strategie, coerenti con il nuovo quadro politico ed economico.

Sul piano delle elezioni consortili il 1964 registrò in effetti alcuni segnali di "mutamento", complice il conflitto interno dell'anno precedente: ad esempio nel CAP di Reggio Emilia, contesto territoriale fisiologicamente "avverso" alla DC, si registrò una «aperta battaglia» tra le aree vicine al partito di maggioranza relativa, provocando un «disorientamento tra gli elettori» e un miglioramento delle posizioni dei «socialcomunisti». Si registrò infatti la presenza di 4 liste: a quelle di Coldiretti-Confagricoltura e delle sinistre si aggiunsero infatti i «Coltivatori Democratici» della CISL-Terra e un piccolo fronte di «dissidenti anticomunisti» evidentemente avversi alla dirigenza nazionale. Nel

complesso fu così possibile alle sinistre riconquistare la minoranza degli organismi dirigenti. Gli effetti furono "dirompenti", portando alla epurazione di Bennati, già menzionato per la sua appartenenza al gruppo di dirigenti periferici che svolsero il primo "confronto" con Costa, Mizzi, Bonomi e Gaetani e, almeno stando alle accuse della minoranza, ad un voluto ritardo delle forniture commerciali e ad una drastica diminuzione del fido bancario a disposizione del CAP[1022]. Nel consorzio forlivese, realtà piuttosto peculiare per la notevole forza di Confagricoltura, la debolezza della bonomiana e l'importanza negli equilibri interni della UIL, che di fatto conquistò i seggi della minoranza isolando la CGIL e alleandosi con Coldiretti, l'Assemblea Generale consortile produsse un o.d.g. che richiedeva esplicitamente l'attuazione di una «radicale riforma della Federconsorzi» che prendesse come punto di riferimento la proposta dell'ANC e dalla Lega in parlamento tramite PCI e PSIUP. Il dato era d'altronde in continuità con l'esplicito appoggio che Costa aveva ricevuto, seppur con l'opportuna eliminazione del riferimento alle proposte della sinistra, dal CdA uscente. Una posizione per molti versi "eretica" rispetto agli equilibri nazionali e derivante anche dalla "anomala" presenza negli organismi dirigenti di esponenti repubblicani[1023]. La questione è in realtà tutt'altro che secondaria e sembra addirittura collegarsi ad un'operazione politica di rilevanza nazionale, che probabilmente ebbe un suo peso nella soluzione "politica" che aveva portato alla nomina di Ramadoro: innanzitutto va premesso che quello forlivese era un contesto di particolare rilevanza, nel quale operava il già menzionato Angelo Ghezzi, storico "avversario della prima ora" di Bonomi durante il suo mandato da presidente della federazione, che, a pochi mesi di distanza dalla riconferma alla guida del CAP forlivese sarebbe succeduto a Marchetti come presidente della ANB. Stando alle carte del Ministero degli Interni il 26 febbraio i segretari provinciali di UIL, UIL-Terra e PRI e di alcuni dirigenti repubblicani delle amministrazioni locali si incontrarono con La Malfa e Aride Rossi per valutare la possibilità di una convergenza con Coldiretti e Confagricoltura nella gestione dei CAP di Forlì e Ravenna. Il "patto" finale previde l'ottenimento di una presidenza e di una vicepresidenza da distribuire, a piacere degli interlocutori, tra le due realtà consortili. Il terzo punto riguardava invece la garanzia di una «riforma dello statuto delle Cooperative dei Consorzi Agrari». In sostanza La Malfa ed il suo PRI si inserirono nella complessa trattativa, cercando di ottenere un maggiore potere all'interno del sistema consortile e svolgendo un *pressing* politico per la riforma cooperativa del sistema federconsortile[1024]. In effetti in questa fase la UIL ed il PRI, che nelle trattative per il programma governativo sulla federazione erano state rappresentate da Aride Rossi, incominciarono a caratterizzarsi per una inedita attività "interna": ad esempio il 23 aprile fu su impulso della UIL che prese vita un sindacato per gli agenti del CAP di Ascoli Piceno (ai cui vertici sedevano esponenti legati a PRI, PSDI, DC ed MSI)[1025].

1022 Cfr. Acs, Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S., b. 183, f. Consorzi Agrari, *Consorzio Agrario provinciale* (rapporto della Prefettura di Reggio Emilia del 1° giugno 1964).

1023 Al PRI appartenevano 4 membri del CdA, due del Collegio dei Sindaci ed uno nel Comitato dei Probiviri. Cfr. Ivi, *Rinnovo del Consiglio di Amministrazione del Consorzio Agrario Provinciale* (rapporto della Prefettura di Forlì del 24 aprile 1964); *Elezioni per il rinnovo del Consiglio di Amministrazione dei Consorzi Agrari Prov.li* (rapporto della Prefettura di Forlì del 31 marzo 1964).

1024Cfr. ivi, *Consorzio Agrario Provinciale* (rapporto della Prefettura di Forlì del 26 febbraio 1964). La riunione dei dirigenti sindacali e partitici si svolse a Ravenna, e vide presenti, oltre a Rossi e La Malfa, Oddo Biasini (segretario regionale e provinciale del PRI ravennate), Luigi Della Croce (segretario provinciale della UIL forlivese), Elio Bissi (segretario provinciale della UIL-Terra forlivese) e Stefano Neri (segretario comunale della UIL di Cesena).

1025Cfr. ivi, *S. Benedetto del Tronto. Assemblea degli Agenti del Consorzio Agrario Prov/le per la costituzione del Sindacato di categoria, aderente alla U.I.L.* (rapporto della Prefettura di Ascoli Piceno del 23 aprile 1964).

Il mandato di Ramadoro in questo primo anno doveva sostanzialmente tendere a tre obbiettivi fondamentali, tutti inseriti nell'ottica generale di adeguare la federazione al Mercato Comune: sviluppare nuove attività cooperative che avessero come perno le realtà consortili, applicare il programma approvato nel gennaio del 1964, in particolare garantendo l'effettivo invio ai CAP degli aiuti e delle garanzie promesse, e fare un primo vero censimento della struttura federconsortile, analizzando dettagliatamente convenzioni, società partecipate ed attività federali. Quest'ultimo punto si collegava direttamente al ruolo per certi versi "esterno" del neopresidente: l'analisi di queste informazioni, fino a quel momento in larga parte detenute unicamente da Mizzi, sarebbe stata condivisa coi socialisti dalla stessa DC, in una fase successiva di cui si dirà.

Dopo la sua elezione Ramadoro provò immediatamente a riprendere la piattaforma programmatica emersa durante la trattativa governativa, esplicando chiaramente la necessità di trasformare i CAP in cooperative di II grado, ovvero facendone strumenti di diffusione e coordinamento di cooperative locali operanti in campo agricolo, e di ampliarne la base associativa: per il neopresidente l'adattamento delle specificità zonali dell'agricoltura italiana alle nuove organizzazioni comunitarie di mercato partiva proprio da questo punto e «la vera ragione dell'autonomia» dei CAP era proprio riconducibile a questo tipo di riassetto. Il compito della federazione nel suo complesso doveva essere quello di fornire «un efficace antidoto alle lusinghe dell'esodo» rurale, tramite «l'avvio di un nuovo ceto imprenditoriale tra i coltivatori». Durante l'esposizione del suo programma Ramadoro individuò inoltre alcuni settori "strategici" nei quali la federazione doveva concentrare le proprie attività: tolti l'olio e il vino, settori nei quali essa effettivamente svolgeva da tempo una funzione tutto sommato "virtuosa", al centro delle attività future dovevano essere il lattiero-caseario, il cui sviluppo si collegava al problema dei consumi interni (Ramadoro fu infatti sempre un convinto sostenitore delle operazioni, costantemente criticate a sinistra, legate alla Polenghi Lombardo) e, soprattutto, l'ortofrutta, colonna portante dell'export agricolo nazionale e unico strumento compensativo di una bilancia commerciale che sembrava altrimenti condannare l'Italia ad una totale marginalizzazione in ambito comunitario. Concludendo il suo discorso programmatico il neopresidente accennò significativamente alla necessità che negli «argomenti di maggiore impegno» il CdA avrebbe dovuto «assumere direttamente e collegialmente la responsabilità delle decisioni occorrenti», facendo riferimento alla necessità di non gravare troppo la Direzione Generale: evidente era perciò la volontà, nella fase di insediamento, di riportare la federazione ad una prassi gestionalepiù trasparente e meno accentrata, facendo proprie alcune delle istanze emerse nello scontro tra centro e periferia[1026].

La classe dirigente federale, pur essendo cosciente della necessità di dover trovare una mediazione con le istanze di rinnovamento, dimostrò immediatamente la propria volontà di limitare la portata del programma riformatore summenzionato: come era già avvenuto nello scontro con Costa fu Genoese Zerbi, ormai definito un «decano» dell'organizzazione (alla cui gestione partecipava, unico insieme a Bianconi, dal 1949), a porre concretamente dei paletti a Ramadoro. Fatta una premessa nella quale si chiedeva retoricamente per quale ragione il governo avesse deciso solamente in questa fase di chiedere un cambio di passo all'organizzazione, si pose immediatamente in contrasto all'idea

1026Per l’esposizione del programma di Ramadoro ed il dibattito ad esso collegato cfr. Asf, CdA del 5 giugno 1964.

di una "apertura" dei CAP a nuovi associati, denunciando «tentativi di appropriazione del patrimonio dei Consorzi e della Federazione da parte di Enti o persone» sgradite e affermando che «nessuno» poteva pretendere «di imporre la sua presenza agli altri soci». Fieramente avversata fu inoltre la prospettata trasformazione consortile in strutture cooperative di secondo grado: a suo parere i CAP potevano «intensificare l'attività cooperativistica tra i soci e i non soci» anche senza andare incontro a una simile trasformazione (e sibillinamente venne anche sottolineato che non era detto che i produttori italiani volessero effettivamente adottare una simile svolta). Il punto di vista di Genoese Zerbi rispecchiava quello della Confagricoltura, per la quale cooperazione e modernizzazione non erano sinonimi. Non a caso si unì immediatamente al coro delle voci critiche Ghezzi, altro importante rappresentante dell'organizzazione di Gaetani, chiedendo a Ramadoro chiarimenti sulla prospettata formazione di un nuovo ceto imprenditoriale: il neopresidente chiarì immediatamente la sua volontà di evitare «che l'organizzazione dovesse mettere a disposizione delle attrezzature per favorire un determinato gruppo» e che il suo modello di riferimento era proprio la sua passata esperienza presso l'Ente di Riforma pugliese, nel quale il suo impegno era stato rivolto alla creazione di una nuova classe dirigente di cooperatori. Un passaggio che dimostrava ulteriormente come nella scelta governativa di Ramadoro avesse influito l'idea di trasformare il sistema federconsortile in una "cooperazione di Stato" simile al modello emerso con gli Enti di Riforma. Ghezzi nella sua replica sottolineò come il programma esposto da Ramadoro gli avesse dato proprio l'impressione di un "cedimento" del patrimonio federconsortile a forze esterne e chiese esplicitamente una «dichiarazione di tranquillità» come garanzia contro una simile eventualità. Quando Ramadoro, nella sua replica, adombrò la possibilità che «qualche attrezzatura» avrebbe potuto «essere affidata per la gestione ad altri anziché al Consorzio Agrario» unanime fu lo sconcerto ed evidente l'opposizione (il verbale del CdA riporta l'immediato sorgere di «voci» che sbottarono «E' pericoloso! E' una dichiarazione di incapacità!»). Il tentativo pacificatore di Ramadoro, che fece l'esempio concreto di cantine sociali che potevano essere affidate dai CAP alle nuove cooperative costituite *ad hoc,* fu particolarmente significativo, in quanto proprio su questo tema pochi anni prima si erano avviate tensioni con il suo Ente di Riforma, accusato da Mizzi di aver tentato, con l'appoggio di avversari della federazione, di insidiare il primato federale sugli ammassi di uve e mosti. Il punto di vista della classe dirigente fedeconsortile emerse a quel punto chiaramente: sia gli esponenti di Coldiretti che quelli di Confagricoltura sottolinearono l'esistenza e la validità delle Sezioni dei Produttori consortili, che erano state create proprio al fine di organizzare il rapporto con la produzione agricola (in sostanza come alternativa ad uno sviluppo cooperativo). Ramadoro perciò si scoprì immediatamente "isolato" nella battaglia per l'applicazione dei punti centrali del programma governativo.

Durante questa riunione del CdA, la prima nella quale in effetti si sviluppò un parziale dibattito sul tema di una reale riforma dei consorzi, si distinse in particolare il già menzionato Saija, unico consigliere postosi apertamente su una di evidente critica alla nuova presidenza: poco interessato alle dichiarazioni del governo Moro («lasciano il tempo che trovano»), sottolineò l'esistenza di due battaglie parallele, una interna ed una esterna alla federazione, individuando nelle proposte di riforma e nella conflittualità centro/periferia il tentativo di «sfondare una diga di vitale importanza non soltanto per l'agricoltura, ma per il Paese intero». Il riferimento era evidentemente legato alla retorica bonomiana (la "diga verde al comunismo") e, nonostante le rassicurazioni di Ramadoro,

centrava effettivamente il nocciolo politico della questione sottesa all'apertura cooperativa e democratica della Federconsorzi. Altrettanto significativamente replicò a Saija lo stesso Mizzi, per il quale la componente politica dello scontro non doveva far dimenticare l'esistenza di un problema concreto e reale nella struttura federconsortile: il direttore generale in questa sede rilanciò la necessità di ricorrere all'utilizzo di nuovi Consorzi Agrari Interprovinciali, facendo in particolare riferimento ai CAP siciliani (una richiesta in questo senso sarebbe stata sottoposta alla regione) e alla necessità di accorpare le realtà commissariate di Massa Carrara e Lucca, tessendo invece le lodi del soggetto nato dalla fusione di Genova, Savona e La Spezia. L'intervento di Mizzi, apparentemente secondario rispetto alle questioni "politiche" aperte dalla discussione, era invece fondamentale: dietro allo scontro politico per la "lottizzazione" dell'ente, rappresentato in particolare dalla contrapposizione tra svolta cooperativa e rilancio delle Sezioni dei Produttori, si celava un problema concreto e reale, al quale Mizzi, coerente con il *background* e le elaborazioni emerse in ambito consortile nel dopoguerra, tentava di rispondere con una concentrazione e un aumento dimensionale. Altrettanto significativamente lo schema di una concentrazione dei CAP era visto con il fumo negli occhi dalla periferia (Saija si oppose immediatamente alla proposta di fusione dei consorzi siciliani), dimostrando come sostanzialmente irrisolte fossero rimaste le questioni emerse nel dibattito degli anni precedenti e quanto difficile fosse l'applicazione di una vera riforma federconsortile.

Durante la seconda metà del 1964 Ramadoro ed il Comitato Esecutivo allargato si dedicarono, come si è già accennato, al "censimento" delle strutture e delle convenzioni federconsortili e alla implementazione degli aiuti ai CAP. Particolare rilievo ebbero le erogazioni a favore della periferia consortile. Un primo provvedimento in questo senso fu il premio integrativo concesso per il settore delle macchine agricole, da destinare ad ulteriori acquisti presso la federazione, che complessivamente ammontò a 742.082.831 lire[1027]. Più rilevante fu il dibattito sull'utilizzo dei 2 miliardi di lire in aiuti promessi alla periferia in difficoltà: per alcuni dovevano essere utilizzati per la costruzione effettiva di strutture utili ai CAP e alle loro Sezioni dei Produttori (in questo senso si espressero alcuni esponenti di Confagricoltura), mentre per altri, Mizzi *in primis*, dovevano unicamente aiutare a risolvere le situazioni debitorie dei consorzi più meritevoli (proponendo un discrimine tra virtuosi e meno virtuosi). Alla fine venne concordato, complice la mediazione di Ramadoro, di fornire un aiuto sostanzialmente uniforme a tutte le passività consortili dell'annata 1963: pur trattandosi di un aiuto concreto alla periferia il tutto ebbe evidentemente un carattere

1027 La distribuzione (arrotondata) ai CAP fu la seguente: a Roma 23,6 miliardi di lire; a Milano 22,3; a Foggia 21; a Bologna 18,8; a Torino 18,7; a Brescia 18,6; a Cuneo 18,4; a Ferrara 17,3; ad Alessandria 15,9; a Perugia 14,3; a Siena 14,3; a Caserta 13,4; a Udine 13,2; a Cagliari 12,8; a Padova 12,7; ad Ascoli Piceno 12,4; a Treviso 12,2; a Piacenza 11,8; a latina 11,2; a Mantova 11,1; a Verona 11,1; a Viterbo 11; a Firenze 11; a Parma 10,9; a Catania 10,6; a Modena 10,2; a Campobasso 10; a Grosseto9,9; a Rovigo 9,9; a Catanzaro 9,6; a Pesaro 9,3; a Bari 9,3; a Venezia 9,2; a Pavia 9,1; ad Ancona 8,7; a a Vicenza 8,5; a Genova 8,3; a Cosenza 8,1; a Cremona 8; a Ravenna 7,8; a Pisa ,8; a Vercelli 7,7; a Macerata 7,6; ad Asti 7,5; a Como 7,5; a Forlì 7,4; a Benevento 7,3; a Bolzano 7,2; a Chieti 7,1; a Taranto 6,8; a Bergamo 6,4, a Terni 6,1; a Sassari 6,1; ad Avellino 6,1; a Teramo 6; ad Arezzo 6; a Reggio Emilia 5,9; all'Aquila 5,8; a Reggio Calabria 5,7; a Lucca 5,7; a Livorno 5,5; a Matera 5,4; ad Agrigento 5,3; a Novara 5,3; a Napoli 5,2; a Palermo 5; a Pescara 4,6; a Rieti 4,5; a Salerno 4,5; a Potenza 4,2; a Siracusa 4,1; a Caltanissetta 4; a Trapani 3,8; a Frosinone 3,8; a Brindisi 3,7; a Messina 3,6; a Lecce 3,4; a Varese 3,4; a Nuoro 2,7; ad Aosta 2,6; ad Enna 2,5; a Pistoia 2,5; a Belluno 2,4; a Ragusa 2,3; a Sondrio 1,8; ad Imperia 1,5; a Gorizia 1,4; a Trieste 505.436 lire e all'Azienda Agraria di Trento (l'equivaente di un CAP locale) 118.923. Cfr. Animi, Manlio Rossi-Doria, 30. "Ammassi" (1967 – 1968) cit, (documento senza titolo con elementi analitici riassuntivi della gestione federconsortile durante la prima fase della presidenza Ramadoro).

assistenziale e piuttosto limitato, come il congelamento dei tassi di interesse per il credito federale. Mancò in effetti una qualche forma di rilancio effettivo sul piano strutturale della federazione, che venne costantemente rimandato alla fine del "censimento" delle attività per poi non trovare mai una concreta applicazione. Vale la pena sottolineare che non appena venne aperta la discussione sulle possibili iniziative che la federazione avrebbe dovuto intraprendere per il miglioramento delle situazioni di crisi della periferia consortile, ed in particolare durante l'analisi dei possibili utilizzi dei due miliardi, il vicepresidente Farina fece immediatamente riferimento alla sua volontà di sentire direttamente Bonomi e Gaetani, affinché spingessero i presidenti provinciali di Coldiretti e Confagricoltura a discutere sulla questione: a prescindere dallo scontato collegamento tra la federazione e le due organizzazioni il passaggio evidenziava chiaramente il carattere ormai subordinato, o comunque sostanzialmente identificato, dell'ente rispetto ai suoi due "azionisti"[1028]. Lo stesso Ramadoro su questo punto sembrò piuttosto concorde, al punto da rimandare a tempo indeterminato la discussione su alcune proposte alternative (Mizzi propose di destinare un piccolo quantitativo allo sviluppo della commercializzazione dei prodotti agricoli e Farina al potenziamento dei magazzini), proprio perché il tema era ormai di pertinenza di appositi comitati provinciali Coldiretti-Confagricoltura e fu in effetti a questo punto che il direttore generale assunse con decisione e una posizione "centralista" e rigorosa, evidenziando che a suo parere dovevano essere i CAP più "meritevoli" sul piano commerciale a ricevere più vantaggi[1029]. In effetti, anche se pare azzardato trarre conclusioni da un dibattito così vago, parrebbe che la posizione mizziana, oltre ad essere il risultato di una visione "accentratrice", fosse tesa ad evitare derive "assistenzialistiche" provenienti dalle stesse organizzazioni categoriali.

Un caso degno di menzione fu lo scontro estivo che si consumò tra il CAP di Sassari, presieduto dall'ex presidente federale Costa, e la federazione, inerente alla decisione del consorzio di costituire una Centrale del Latte, considerata da Mizzi operazione costosa e improduttiva. Significativo fu il tentativo dei dirigenti "storici" di evitare che Ramadoro fosse coinvolto direttamente nella questione, probabilmente percepita come particolarmente delicata visto il coinvolgimento dell'ex "presidente ribelle". La questione venne risolta temporaneamente con l'invio di un agente federale incaricato di monitorare le attività della nuova Centrale e si caratterizzò per un coinvolgimento diretto delle forze locali di Coldiretti e Confagricoltura[1030]: per gli amministratori federali la periferia federconsortile era di fatto indistinguibile da quella delle organizzazioni professionali. Per quanto riguardò il delicato tema dell'ammasso granario, che a partire da quest'anno avrebbe applicato nella sua totalità la normativa comunitaria, la federazione non faticò a ottenere il permesso di continuare ad essere il principale punto di riferimento per il contesto italiano, elaborando tra l'altro una serie di convenzioni fatte approvare a livello consortile che affidavano nuovamente alla federazione il reale controllo della gestione del prodotto. Inedita fu tuttavia la difficoltà registrata dalla dirigenza nell'ottenere sufficiente credito dal sistema bancario per l'erogazione degli ammassi: la situazione si risolse anche in virtù dell'appoggio ministeriale, ma è interessante notare che in questa difficile fase si registrò una proposta, rifiutata per tassi di interesse ritenuti in definitiva troppo onerosi, da parte di alcuni non meglio specificati «gruppi finanziari»

1028Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 20 giugno 1964, p. 125.
1029Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 3 luglio 1964, pp. 183-186.
1030Riferimenti sintetici alla vicenda in Asf, Comitati Esecutivi del 3 e dell’8 luglio 1964, pp. 186-197.

statunitensi: la vaghezza dell'accenno di Mizzi non permette di sviluppare ulteriormente questo elemento ma pare piuttosto curioso che in una fase così difficile sul piano dell'immagine (lo "scandalo dei mille miliardi" e il problema dei rendiconti erano ben lontani dal rimanere fuori dalle cronache) si fosse presentata per la prima volta una proposta statunitense[1031]. Il 1964 fu in ogni caso il primo anno nel quale ad assumere funzioni di ammasso per conto dello Stato (o meglio della CEE) sarebbero stati anche soggetti "esterni" alla Federconsorzi.

Un'altra peculiarità, che sarebbe divenuta elemento caratteristico della lunga presidenza Ramadoro ma traeva la sua origine dalla graduale "distensione alimentare" avviatasi negli anni precedenti rispetto al blocco sovietico, fu il crescente interesse per la dimensione adriatica ed esteuropea per lo scambio di prodotti agricoli, ed in particolare l'importazione di carne e bestiame. La questione divenne particolarmente rilevante a partire dal settembre del 1964: Ferrari Aggradi, che era riuscito a contrattare una proroga da parte della CEE per l'esenzione dai dazi doganali per l'import dai paesi terzi, aveva infatti erogato notevoli agevolazioni per l'acquisto di vitelli da carne e, conseguentemente, avviò una convenzione tra il MAF e Federconsorzi per l'importazione di 100.000 unità da ristallo: un' operazione di notevoli dimensioni, a cui si sommava una convenzione della federazione con l'AIA (Associazione Italiana Allevatori) per razionalizzare le forniture, che dimostrava la centralità assunta da Federconsorzi nella gestione di questo peculiare problema alimentare. Il mercato da cui attingere era inizialmente quello statunitense, ma fu immediatamente specificato da Mizzi che la federazione doveva impegnarsi ad aprire e potenziare canali di rifornimento non solo da Austria, Danimarca, Olanda e Germania occidentale, ma anche da Romania, Ungheria e Jugoslavia (paesi con i quali la federazione vantava d'altronde una lunga storia di scambi). Che il flusso commerciale con i paesi dell'Europa Orientale stesse ricominciando ad assumere una dimensione più che rispettabile per la federazione, collegandosi anche alla crescente richiesta di grano proveniente dai paesi d'oltrecortina, è dimostrato anche dalla costituzione di una nuova partecipata, la SAI (Società Adriatica Interconsorziale), una società commerciale incaricata della gestione di un silos da 250.000 quintali, di magazzini generali e di moderni magazzini frigoriferi con un capitale sociale di 10 milioni di lire e partecipata anche dalla SMIA dai CAP di Pesaro, Ancona, Macerata e Ascoli Piceno[1032]. Si trattava in definitiva di un progetto che riorganizzava tutta la rete consortile marchigiana e a fungere da testa di ponte per una maggiore penetrazione dell'area balcanica, per la quale venne richiesto un contributo del FEOGA e garantito un sostegno diretto dal Ministero della Marina Mercantile[1033]. Un altro segnale in questo senso fu una iniziativa dei CAP veneti, che insieme alla Arsol e alla federazione avviarono la costruzione di un un nuovo e moderno silos granario a Porto Marghera, evidentemente per intercettare un traffico cerealicolo ormai "riaperto" con l'est[1034].

Anche la struttura organizzativa federale cambiò sensibilmente, complice il raggiungimento dei limiti di età di alcuni dirigenti. Si delineò a partire da questo momento una tendenza a riorganizzare gli uffici e servizi federali a partire dalla graduale uscita di scena del personale anziano. Nel

1031Asf, Comitato Esecutivo del 3 luglio 1964, pp. 179-180.
1032Le 10.000 azioni da 1.000 lire erano così ripartite: 3500 alla federazione, 2500 al CAP Ancona , 1250 al CAP di Ascoli Piceno; 1250 al CAP di Macerata, 1000 al CAP di Pesaro e 500 alla SMIA.
1033Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 12 dicembre 1964, pp. 50-51.
1034Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 4 febbraio 1964.

dicembre del 1964 il Servizio Segreteria e Affari Generali venne scorporato in tre uffici separati, ovvero l' Ufficio Segreteria e Affari Generali (con a capo Antonio Pepe, braccio destro del direttore generale), l'Ufficio Legale e l'Ufficio Tributario. Anche il Servizio Tecnico Industriale venne sciolto in due soggetti autonomi, ovvero l'Ufficio Tecnico Industriale e l' Ufficio Società Collegate: in questo caso si trattò di una riorganizzazione effettivamente razionale, che mise fine ad un sistema incomprensibilmente "chiuso" ed accentrato.

L'elemento più rilevante del primo anno di gestione Ramadoro fu tuttavia un altro, destinato ad avere una importanza fondamentale per l'evoluzione del sistema agricolo nazionale, la ridefinizione dei rapporti di potere nelle campagne e l'evoluzione successiva di Federconsorzi, ovvero la riorganizzazione del Comitato d'Intesa tra Federconsorzi, Coldiretti e Confagricoltura. Si è già detto che da qualche anno era stato attivato, al fine di coordinare le tre organizzazioni in ambito comunitario, il CIRAI, che funzionava come un gruppo "paritario" tra le tre organizzazioni, prevalentemente per uniformare proposte e azioni all'interno del COPA e del COGECA e per rilanciare il senso del gruppo di pressione sorto nel 1950 rispetto al governo italiano e al sistema dei partiti. La prospettiva di un avvio concreto della PAC tuttavia poneva un problema non affrontabile unicamente tramite l'organizzazione a Bruxelles e le vicende inerenti alla formazione del centro-sinistra avevano più volte spinto in direzioni diverse Coldiretti e Confagricoltura. Lo scontro avvenuto nel 1962-1963 sul tema di una riforma cooperativa di Federconsorzi costringeva inoltre Bonomi a dover risolvere un difficile problema, fino a quel momento evitato proprio grazie allo strapotere "autonomo" della Federconsorzi: trovare una forma di coordinamento tra i coltivatori diretti che non portasse i propri associati a dipendere dalle centrali cooperative, considerati dal fondatore della Coldiretti sostanzialmente come delle rivali. Il problema d'altronde non era riducibile ad una semplice contesa "politico-organizzativa", ma riguardava la necessità effettiva di riuscire a costruire forme di coordinamento in grado di difendere il più possibile il "senso" delle piccole e medie aziende contadine senza cadere nella "trappola cooperativistica". In questo senso, come si è accennato, la Confagricoltura sin dagli anni '50 aveva dimostrato maggiore consapevolezza, cercando effettivamente di attivare realtà consorziali autonome, che poi Bonomi aveva effettivamente tentato di "assorbire" in Federconsorzi tramite l'esperimento (fallimentare) delle Sezioni dei Produttori consortili. La vaga definizione comunitaria di "associazioni dei produttori", l'evidente interesse di Gaetani nel riprendere il discorso interrotto su soggetti organizzativi "neutri" e non cooperativi e gli attacchi serrati alla Federconsorzi, ormai sotto la luce dei riflettori proprio per la sua supposta natura cooperativa, avevano d'altronde spinto, come già accennato, la Coldiretti a proporre la formazione di Enti Economici settoriali (proposta ancora "congelata" in parlamento e in attesa di discussione): l'elezione di Ramadoro fu a questo punto l'innesco per un compiuto (e coordinato) cambiamento di strategia.
Sin dal maggio del 1964 Coldiretti e Confagricoltura proposero un rilancio della CIRAI, alla quale Federconsorzi doveva partecipare come un «consulente tecnico», e la creazione di un rinnovato Comitato d'Intesa, non più limitato ad un semplice ufficio "interno" alla federazione, come era stato negli ormai lontani anni '50, ma diffuso su tutto il territorio nazionale. La forma compiuta del Comitato d'Intesa sarebbe stata definita nel gennaio del 1965[1035] e prevedeva la formazione di un

1035 In ogni caso i termini generali di un rilancio dell'attività comune delle tre organizzazioni divenne evidente sin dai primi mesi della trattativa, come dimostrano alcune comunicazioni interne indirizzate alla periferia dai vertici di

rinnovato ufficio interno alle strutture centrali della Federconsorzi e, soprattutto, di appositi comitati regionali e provinciali, composti dai rappresentanti apicali delle Unioni Provinciali degli agricoltori e delle Federazioni Provinciali dei coltivatori e coadiuvati dai rappresentanti dei Consorzi Agrari. La vera novità del nuovo Comitato d'Intesa tuttavia, che assumeva di fatto la funzione di struttura locale e nazionale del CIRAI, non stava nella questione organizzativa, quanto piuttosto nella nuova, fondamentale funzione che esso doveva assumere: oltre a fungere da "camera di compensazione" e struttura di coordinamento tra le tre organizzazioni, esso doveva in particolare dedicarsi alla formazione di associazioni e consorzi dei produttori agricoli, in grado di mettere a sistema in una rete imprenditoriale coesa gli associati di Coldiretti e Confagricoltura (usufruendo ovviamente delle strutture federconsortili). Lo scopo era quello di costruire a livello locale strutture in grado di competere con i sistemi cooperativi "avversari" e, soprattutto, di prepararsi alla teoricamente imminente implementazione definitiva delle OCM comunitarie. Il piano era perciò quello di arrivare, alla fine del periodo transitorio, a poter competere effettivamente con le cooperative per la funzione di regolatori dell'offerta produttiva, di trasformatori e commercianti dei prodotti agricoli.

Si trattò di un radicale cambiamento di impostazione che, e il punto sembrò in parte sfuggire (o, più verosimilmente, non interessare) alla dirigenza federconsortile, discendeva direttamente da un riconoscimento unanime da parte di Coldiretti e Confagricoltura dei "limiti" raggiunti da Federconsorzi come strumento, in quanto "bruciata" dallo "scandalo dei mille miliardi" e "indebolita" dalla sua, ormai puramente teorica, natura cooperativa. Il patto finale per la costituzione del nuovo Comitato d'Intesa, firmato dalle tre organizzazioni il 19 gennaio 1965 doveva in definitiva, secondo la definizione di Ramadoro, costituire «l'ossatura organizzativa dei produttori» e dare applicazione alle norme comunitarie «al fine di evitare l'intervento di Enti pubblici». Il nuovo organismo aveva in realtà una natura evidentemente ambigua e rappresentava alla sua fondazione più una assicurazione sul futuro che un piano definito nel dettaglio. Rossetti, interessato a comprendere i dettagli di questo riassetto, chiese a Ramadoro quale dovesse essere il ruolo della CCI, teoricamente una centrale cooperativa "amica", rispetto al Comitato. Le risposte di Ramadoro e Mizzi furono particolarmente interessanti: il Comitato avrebbe avuto una funzione unicamente «rappresentativa» e non «commerciale», mentre i dettagli erano ancora tutti «da perfezionare e studiare». Certo era che dall'accordo sarebbero sorti «alcuni Enti, cooperative ed altre organizzazioni», tutte con lo scopo di «tutelare gli interessi delle categorie». I rapporti con le centrali cooperative perciò non erano definiti. Tale vaghezza non era in realtà il frutto di una "indecisione" dei vertici, quanto piuttosto la prova di una paziente attesa: la trattativa comunitaria, in quel momento appena "sbloccatasi" grazie all'accordo sui prezzi unici dei cereali, era ancora aperta e non vi era alcuna certezza su una eventuale maggiore definizione della natura delle "associazioni dei produttori" incaricate di operare come organismi di intervento comunitario. Il 19 gennaio venne anche dato un nuovo regolamento al CIRAI stesso: esso aveva al suo vertice Bonomi, Gaetani e Ramadoro e la Federconsorzi era incaricata della concreta gestione organizzativa

Coldiretti e Confagricoltura, che sin dall'estate del 1964 comunicarono alle proprie strutture la necessità di adeguarsi organizzativamente alla nuova struttura in via di formazione. Cfr. Asf, 123. Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti, comunicazioni di Coldiretti e Confagricoltura del 3 agosto 1964.

(sua la sede e suo l'Ufficio di Segreteria, affidato ad Antonio Bettei, una figura destinata ad avere una certa rilevanza nell'organizzazione federconsortile)[1036].

Tutta la trattativa inerente alla formazione del nuovo Comitato d'Intesa influenzò direttamente la federazione sotto due aspetti: innanzitutto contribuì a togliere importanza alla discussione sui provvedimenti in favore dei CAP, in quanto tutte le proposte connesse al rilancio di un'azione sul territorio di tipo cooperativo o latamente associativo venne esplicitamente rimandata da Ramadoro stesso alla parallela discussione con Coldiretti e Confagricoltura sulle effettive competenze dell'istituendo organismo di coordinamento. In secondo luogo convinse lo stesso Ramadoro a desistere dal perseguire una politica "rivoluzionaria" sulla trasformazione dei CAP in cooperative di secondo grado, che al momento della sua elezione era stato in un certo senso il suo principale "cavallo di battaglia". A contribuire a questo cambio di approccio, facilmente deducibile dalla lettura dei verbali del CdA e del Comitato Esecutivo federconsortili e dall'evidente interesse che il neopresidente dimostrò anche nelle fasi più avanzate della sua presidenza per la questione della strutturazione delle associazioni dei produttori del Comitato, fu probabilmente un insieme di fattori: innanzitutto la resistenza dimostrata dalla classe dirigente federconsortile aveva reso immediatamente chiaro che anche per il presidente sarebbe stato impossibile modificare radicalmente le prassi consolidate. In secondo luogo non va dimenticato che Ramadoro veniva da una esperienza, quella delle "cooperative di Stato" degli Enti di Riforma, che rimaneva un *unicum*, qualcosa di piuttosto peculiare e difficilmente assimilabile ad un modello cooperativo "spontaneo" e "naturale" come quello della Lega o della CCI, che oltre ad avere un carattere obbligatorio nasceva come esplicitamente e direttamente sottoposto ad un soggetto di riferimento che cooperativo non era (l'Ente di Riforma). A prescindere dal dibattito politico sulla "genuinità" della natura cooperativa dei soggetti creati dagli assegnatari, certo è che per Ramadoro la prospettiva di un sistema associativo facente riferimento alle organizzazioni categoriali e alla Federconsorzi doveva sembrare un compromesso tutto sommato accettabile, una volta preso atto della "irriformabilità" di Federconsorzi (e in questo senso le pessimistiche osservazioni lombardiane si rivelarono piuttosto azzeccate). Infine Ramadoro rappresentava una corrente di pensiero piuttosto particolare, da una parte più attenta alla dimensione tecnica che a quella politica, e dall'altra vicina alla sensibilità di Morlino e Moro, ovvero a quella DC che più attenta era alla valorizzazione di un ragionevole compromesso. Sta di fatto che dopo il primo anno di notevole attività interna, Ramadoro divenne piuttosto "omogeneo" alla nuova realtà federconsortile, perdendo anche agli occhi dei suoi detrattori interni qualunque carattere teoricamente "sovversivo" o "rivoluzionario".

Si dirà nelle prossime pagine degli sviluppi successivi delle associazioni dei produttori, che in questa fase iniziale ancora non avevano di fatto una normativa di riferimento, ma è rilevante sottolineare due fattori inerenti al Comitato d'Intesa: innanzitutto questa struttura assunse una

1036Il CIRAI, che nel nuovo regolamento era esplicitamente incaricato di gestire e coordinare i rapporti col COPA, la CEE e le altre organizzazioni categoriali appartenenti a stati comunitari, poteva anche creare appositi gruppi di lavoro, anch'essi operanti in ambito federconsortile ma reclutando esperti anche esterni. E' probabile che la contemporanea istituzione di un apposito organismo federale per rappresentanza esterna della Federconsorzi, a cui vennero assegnati 12 milioni di lire annuali, ebbe proprio lo scopo di finanziare le attività del CIRAI. Cfr. Asf, Comitati Esecutivi del 28 luglio 1964, pp. 2-3, Comitato Esecutivo del 20 gennaio 1965, pp. 55-61; CdA del 12 dicembre 1964, p. 173.

funzione critica rispetto al centro-sinistra e all'idea programmatica ad esso sottesa di rilanciare lo sviluppo delle campagne tramite lo strumento cooperativo, puntando piuttosto a dare centralità al *lobbying* di questo gruppo di interessi sul piano nazionale. In secondo luogo va sottolineato che, nonostante l'importante funzione svolta dalla federazione in questo contesto, si registrò fin dai primi mesi una certa marginalizzazione della Federconsorzi nella concreta definizione degli indirizzi e delle posizioni da assumere: nel marzo del 1965 ad esempio era lo stesso Mizzi a dover riconoscere che, almeno in quella fase, solo «nel settore dei cereali» era «possibile far sentire la voce dell'Organizzazione federconsortile» («mentre negli altri settori ciò non sembra ancora attuabile»)[1037].

Prima di concludere il discorso su queste attività resta da chiarire quale fu effettivamente la portata organizzativa e la capacità degli organismi costruiti tramite il Comitato d'Intesa.. Si trattò infatti del principale sforzo organizzativo a cui si sottoposero in questa fase gli organismi federconsortili, nonché di un interessante e finora poco studiato indicatore della effettiva "potenza economica" del gruppo di pressione a trazione bonomiana. Alla fine del 1966 il Comitato d'Intesa aveva avviato le attività di 48 associazioni zonali: 14 nel settore olivicolo, 9 in quello vitivinicolo, 4 in quello zootecnico, 13 in quello ortofrutticolo 4 in quello agrumicolo, una in quello della frutta secca, una in quello florovivaistico e due in quello cerealicolo. A queste si aggiungevano 13 sezioni dei produttori, che contavano anche sull'apporto di 311 cooperative agricole. Il notevole livello organizzativo raggiunto nel settore olivicolo, dovuto anche al tradizionale ruolo di rilievo detenuto da Federconsorzi in questo specifico settore, aveva anche permesso di attivare una Unione delle Associazioni di Produttori, ovvero un soggetto di secondo grado, operativo a livello nazionale[1038]. Il

1037Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 25 marzo 1965, p. 86.

1038 Le 14 organizzazioni territoriali olivicole, le più capillari ed organizzate in un'unica associazione di secondo grado avevano la seguente ripartizione, sostanzialmente sovrapponibile ad una teorica ripartizione regionale: Imperia-Savona-Genova-La Spezia; Firenze-Lucca-Pisa-Massa Carrara-Pistoia-Arezzo-Siena-Livorno-Grosseto; Ascoli Piceno-Pesaro-Ancona-Macerata-Teramo; Perugia-Terni-Viterbo; Roma-Latina-Frosinone-Rieti; Pescara-L'Aquila-Chieti; Campobasso; Salerno-Napoli-Caserta-Benevento-Avellino; Sassari-Nuoro-Cagliari; Bari-Foggia-Matera-Potenza; Taranto-Brindisi-Lecce; Reggio Calabria-Catanzaro-Cosenza; Palermo-Agrigento-Trapani; Messina-Enna-Catania-Siracusa-Ragusa-Caltanissetta. Le 9 associazioni zonali vitivinicole, che costituivano il secondo nucleo più organizzato erano così ripartite: Asti-Torino-Cuneo-Alessandria-Vercelli-Aosta; Modena-Reggio Emilia-Parma-Mantova (area oltre Po); Forlì-Bologna-Ravenna-Ferrara; Firenze-Massa Carrara-Livorno-Pisa-Pistoia-Lucca-Siena-Arezzo-Grosseto; Roma-Viterbo-Frosinone-Latina; Benevento-Napoli-Salerno-Avellino-Caserta; Lecce-Taranto-Brindisi-Matera; Bari-Foggia-Potenza; Trapani-Palermo-Agrigento-Catania-Ragusa-Siracusa-Messina-Caltanissetta. Le 4 associazioni zonali operanti nel settore zootecnico (latte e carni bovine e suine) erano: Parma-Reggio Emilia-Bologna-Modena; Ravenna-Ferrara-Forlì-Bologna (destra Reno); Macerata-Ancona-Ascoli Piceno-Pesaro-Teramo-Pescara-Chieti; Caserta-Napoli-Benevento-Avellino-Salerno. Le 13 associazioni zonali operanti in campo ortofrutticolo, e destinate perciò a rientrare effettivamente nell'applicazione della normativa comunitaria a partire dal 1967, erano: Cuneo-Torino-Asti-Alessandria-Vercelli- Novara-Imperia-Savona-Genova; Milano-Como-Pavia-Sondrio-Varese-Bergamo; Reggio Emilia-Parma-Piacenza-Cremona; Bologna-Forlì-Ravenna-Modena-Ferrara (solo ortaggi); Ferrara-Forlì-Ravenna-Bologna-Modena-Rovigo (solo frutta); Pisa-Lucca-Firenze-Massa Carrara-Livorno-Grosseto-Siena-Arezzo-Pistoia-La Spezia; Teramo-Ascoli Piceno-Pesaro-Ancona-Macerata-Chieti-Pescara-Perugia-L'Aquila; Roma-Viterbo-Frosinone-Latina-Rieti-Terni; Salerno-Caserta-Napoli-Avellino-Benevento-Campobasso (zone di Isernia e Venafro); Cagliari-Sassari-Nuoro; bari-Foggia; Brindisi-Lecce-Taranto; Matera-Potenza. Le 4 associazioni zonali agrumicole erano: Napoli-Salerno-Caserta-Latina; Taranto-Lecce-Matera-Potenza-Brindisi; Reggio Calabria-Catanzaro-Cosenza; Catania-Siracusa-Messina-Palermo-Enna-Ragusa. Le due associazioni zonali per la frutta secca e il settore florovivaistico erano rispettivamente situate nelle aree di Avellino-Caserta-Napoli-Benevento-Salerno e Roma-Rieti-Latina. Le due associazioni dedicate ai cereali erano invece nelle aree Bari-Foggia-Brindisi-Campobasso e Matera-Potenza-Lecce-Taranto. Cfr. Animi, Manlio Rossi-Doria, 30. "Ammassi" (1967 – 1968) cit. (documento senza titolo con dati

sistema federconsortile svolse un ruolo fondamentale nel promuovere ed incentivare, sia tramite le attività del suo ufficio di coordinamento centrale, sia con la concreta attività dei CAP. lo sviluppo di questi organismi[1039]. Coordinare ed integrare una simile rete associativa in un contesto organizzativamente così frammentato come quello italiano si rivelò tuttavia una missione piuttosto difficile, complicata ulteriormente da una normativa in costante evoluzione, dalla differente impostazione culturale ed organizzativa di Coldiretti e Confagricoltura e, soprattutto, dalla storica tendenza all'individualismo tipica degli associati di queste organizzazioni. La seconda metà degli anni '60 fu perciò una fase di magmatica riorganizzazione, in cui si fecero e disfecero un numero incalcolabile di iniziative organizzative, spesso destinate a maturare e sfiorire nell'arco di pochi anni. Premesso perciò che per un'analisi complessiva di questa fase riorganizzativa e per una piena comprensione delle modalità organizzative che caratterizzarono le forze del Comitato d'Intesa sarebbe necessario sviluppare analisi storiografiche anche di tipo locale, vale la pena riportare il caso specifico del CVP (Consorzio Volontario dei Produttori) viterbese, che si presenta come un caso di particolare utilità in quanto nella sua breve storia, questa fallimentare iniziativa divenne un punto nodale intorno al quale si intrecciarono il ruolo del Comitato d'Intesa rispetto alla struttura consortile, la difficile dinamica centro/periferia interna a Federconsorzi, le differenti impostazioni di Coldiretti e Confagricoltura e, infine, il ruolo dell'Ente Maremma, uno degli Enti di Sviluppo (i soggetti “eredi” nella programmazione dei vecchi Enti di Riforma) più importanti dell'epoca. Essendo il CVP viterbese operativo negli specifici settori vitivinicolo e lattiero-caseario l'esempio in questione permette di affrontare il tema delle difficoltà registrate dalle associazioni di produttori che non poterono godere delle sovvenzioni ministeriali per l'espletamento di funzioni comunitarie[1040].

Innanzitutto va sottolineato che il CVP, sorto sulla scia del secondo Piano Verde e dell'iniziativa del Comitato d'Intesa provinciale, non riuscì mai a diventare un soggetto economico di rilievo, subendo perdite notevoli nonostante l'apporto dei dirigenti consortili, della federazione provinciale di

---

provenienti dalla Federconsorzi e risalente al 1966).

1039In questo senso mi permetto di rimandare a L. Bergonzi, *Storia* cit, pp. 85-86. Il CAP viterbese, oltre a fornire appoggio per la formazione di associazioni nel campo vitivinicolo ed olivicolo, sposò ad esempio la tesi di un necessario adeguamento al MEC che superasse il «tradizionale individualismo» dell’agricoltura italiana, dichiarandosi a questo fine «in attesa di istruzioni» da parte del Comitato d’Intesa. Costanti in ogni relazione della presidenza all’Assemblea Generale della federazione divenne il riferimento, spesso in realtà poco approfondito, sulle attività del Comitato.

1040Per la ricostruzione che segue rimando ancora una volta al mio saggio sul CAP viterbese. Cfr. Ivi, pp. 87-90. Traccia delle difficoltà legate al rapporto tra i CAP e i soggetti creati dal Comitato d’Intesa è stata trovata anche nel caso del CAP di Novara, particolarmente collegato alla locale banca popolare e connesso ad una Società Produttori Latte in grandissima sofferenza, Nel luglio del 1968 venne alla luce un ammanco nel bilancio del CAP di 2 miliardi di lire, spingendo ad indagare anche sul deputato democristiano Dante Graziosi (uomo “forte” del CAP locale in quanto presidente della federazione provinciale di Coldiretti). In questo caso dovete intervenire direttamente la federazione, licenziando 60 lavoratori consortili (un terzo del totale) per riportare i conti in ordine. Anche la Società Produttori Latte, di cui il CAP era azionista ed esprimeva direttamente la presidenza (una linea diversa da quella seguita dalla dirigenza viterbese) era in forte sofferenza. Alla fine non solo vennero arrestati Francesco e Mario Bandi, rispettivamente ex direttore generale del CAP ed ex presidente della Società Produttori Latte, ma anche emessi 36 mandati di comparizione per il personale della Società, tra i quali figurava il segretario provinciale della DC (nonché assessore e candidato alle regionali) Carlo Borando. Cfr. Acs, Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S., b. 369, f. Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, sottof. Novara, *Accertamenti Autorità Giudiziaria su presunte irregolarità amministrative Consorzio Agrario Provinciale* (rapporti della Prefettura di Novara del 22 giugno e 3 luglio 1968); *Novara – Consorzio Agrario Provinciale* (rapporto del 7 novembre 1968); *Novara – Consorzio Agrario Provinciale – Irregolarità* (rapporti del 16 e 18 maggio 1970) «Corriere della Sera» del 3 luglio 1968.

Coldiretti e dell'Unione Provinciale degli Agricoltori. Pur essendo un soggetto "esterno" al CAP locale l'intreccio a livello dirigenziale era evidente: 5 dirigenti consortili vantavano cariche direttive nel CVP, ovvero due amministratori, due soci (tra i quali il presidente Ferdinando Micara) e un membro del Collegio Sindacale. La seria crisi finanziaria del CVP costrinse immediatamente a mobilitare le forze presenti *in loco*: l'Ente Maremma venne infatti immediatamente mobilitato e rilevò la Sezione Lattiero-Casearia, mentre il CAP, che già operava nel settore con un enopolio affittato dalla federazione (situato a Vignanello) venne invitato ad occuparsi della struttura rimanente, che operava con l'unico altro enopolio disponibile nell'area provinciale. Nel settembre del 1967 venne così attivata immediatamente una "rete di salvataggio", portando alla creazione di una intesa a tre tra Federconsorzi, il CAP ed il CVP: l'enopolio federconsortile avrebbe imbottigliato anche il vino prodotto dal CVP (assicurato tra l'altro a prezzo di favore dalla FATA) e il prodotto sarebbe poi stato venduto in quote ripartite tra il consorzio e i produttori. L'ente assistito, che continuava a registrare difficoltà finanziarie, arrivò a chiedere, tramite il Comitato d'Intesa Provinciale, un prestito diretto dalla Federconsorzi di 50 milioni di lire, accompagnando a tale richiesta la proposta di una cessione dell'enopolio federale al CVP stesso, in modo da unificare il settore vitivinicolo provinciale. La richiesta, apparentemente priva di senso, si collegava in realtà strettamente a due dinamiche a cui si è già accennato: da una parte il CAP locale non possedeva il "suo" enopolio, che era affittato dalla federazione e utilizzato per trasformare il prodotto raccolto tramite l'ammasso uve e mosti locale (fortemente voluto dalla Coldiretti locale), e dall'altra il progetto di uno sviluppo "autonomo" dalla federazione era fortemente desiderato dalla Confagricoltura non solo sul piano nazionale, ma anche su quello locale (alcuni degli esponenti di maggior rilievo dell'organizzazione di Gaetani operavano nel settore vitivinicolo e guidavano di fatto il gruppo confederale all'interno del CAP). Il CAP perciò appoggiò la richiesta dei produttori, perorandola presso la federazione e sottolineando (e il dato è rilevante) che, nel caso non si fosse provveduto in qualche modo, anche la superstite Sezione Vitivinicola sarebbe stata assorbita dall'Ente Maremma: un interessante segnale della velata preoccupazione da parte dei dirigenti periferici rispetto ad una percepita perdita di potere relativo nella propria area di competenza.

Significativamente la Federconsorzi rifiutò entrambe le richieste, sottolineando tra l'altro l'irrecuperabilità finanziaria del CVP (il prestito richiesto sarebbe stato nulla più che una «momentanea ossigenazione»). Spia indicativa della fermezza di questa posizione, che era anche l risultato di una percezione da parte della Federconsorzi, di un tentativo in atto teso a sottrarle preziose risorse economiche, evidentemente portato avanti dalla Confagricoltura locale, è il fatto che la comunicazione di questo rifiuto avvenisse tramite una lettera dello stesso Mizzi. Anche il MAF concordò con le valutazioni federconsortili, richiamando all'ordine il CAP. Per tutta risposta l'Unione Agricoltori umbro-laziale (articolazione interregionale della Confagricoltura) premette sul Comitato d'intesa Provinciale affinché promuovesse altre due valutazioni sull'andamento finanziario del CVP, una di Coldiretti e una di Confagricoltura. La valutazione degli agricoltori, che intendeva «affiancare e sorreggere con tutti i mezzi» il CVP, era evidentemente ottimistica sulla situazione debitoria dello stesso, e causò un inedito e acceso confronto interno al CAP, riassumibile in tre posizioni differenti: gli agricoltori, in palese conflitto di interessi, caldeggiarono una partecipazione diretta del CAP al CVP di 17 milioni, al fine di aggirare il veto federale e guadagnare tempo; la Coldiretti, teoricamente favorevole ad un intervento, manteneva una

posizione mediana, ritenendo ambigua una partecipazione del CAP; il presidente del Collegio sindacale, che faceva i conti con una aperta ribellione del “sindaco” in quota Confagricoltura, si oppose fermamente a qualsiasi intervento, considerato «inutile» e finanziariamente pericoloso per il CAP stesso. A prevalere fu infine la posizione mediana: il CAP, approvando l’analisi della Confagricoltura, erogò effettivamente 17 milioni, pur non acquisendo una partecipazione diretta al consorzio di produttori. A dimostrare la delicatezza degli equilibri in campo fu anche il fatto che il voto dei cinque rappresentanti di Confagricoltura presenti nel CdA consortile e coinvolti nel conflitto di interessi venne alla fine considerato necessario, in quanto si era dell’avviso che «il gruppo dei Coltivatori Diretti» non potesse da solo «assumersi la responsabilità di tale deliberazione».

Sul destino della Sezione Vitivinicola del CVP negli anni successivi non è stato possibile reperire informazioni, complice il trasferimento e la sostanziale "sparizione" dell'archivio storico del consorzio viterbese durante la ricerca dello scrivente. Tuttavia la piccola vicenda qui sommariamente sintetizzata sembra confermare empiricamente la ricostruzione svolta finora sulle finalità e i rapporti dialettici tra i tre soggetti appartenenti al Comitato d'Intesa. Innanzitutto emerge evidentemente il ruolo propulsore svolto dalla Confagricoltura, promotrice "storica" di un associazionismo non cooperativistico e legato al sistema federconsortile unicamente da un interesse strumentale. In secondo luogo emerge, seppur velatamente e sullo sfondo, la presenza di un Ente di Sviluppo considerato "utile" dal Comitato d'Intesa nel suo complesso ma guardato con un certo grado di preoccupazione dal CAP locale. Evidente è poi il ripresentarsi di un rapporto centro-periferia "complesso", tra un consorzio (uno dei più "fedeli" a Mizzi e Bonomi tra l'altro) evidentemente poco interessato allo sviluppo di un'attività vantaggiosa in fin dei conti solo per il centro federale, al punto da ritenere più vantaggioso per i suoi soci, rappresentanti *in primis* del mondo locale, un passaggio di proprietà dell'enopolio in questione: in sostanza per i soci del CAP era più vantaggioso ricorrere direttamente alla struttura "alienata" dalla federazione che farlo come soci consortili. Infine, ed in collegamento a quest'ultimo punto, pare interessante sottolineare come la federazione stessa dovesse affrontare, nel complesso contesto delle trattative interne al Comitato d'Intesa, delle pressioni notevoli da parte di tutte le forze in campo per "cedere" una propria struttura e che tali pressioni provenissero prevalentemente dall'area di Confagricoltura, che come vedremo a breve avrebbe sviluppato, complice la successione di Alfredo Diana a Gaetani, un approccio piuttosto "critico" rispetto alla Federconsorzi come soggetto "alla pari".

5.4. Le riforme del centro-sinistra: Federconsorzi tra "svuotamento funzionale" e conservazione dell'esistente.

Per comprendere appieno le vicende inerenti alla evoluzione della Federconsorzi e alla formazione delle associazioni dei produttori, ad un tempo strumenti di adattamento alla PAC e possibile alternativa alla temuta rinascita della cooperazione, è necessario inserirle in un contesto più vasto, e più specificamente, nel complesso dibattito inerente alla politica agricola nazionale che caratterizzò il centro-sinistra. Notevole fu infatti l'attenzione che i governi di Moro e Rumor nella seconda metà

degli anni '60 dedicarono a questo settore, derivante *in primis* dalle questioni comunitaria e federconsortile.

Innanzitutto va premesso che sulla politica agricola del centro-sinistra si è registrata sul piano storiografico un'attenzione piuttosto "selettiva": se da una parte notevole è stata l'attenzione rivolta a provvedimenti direttamente connessi allo sviluppo sociale del mondo rurale, destinati a portare macroscopici cambiamenti negli equilibri categoriali delle campagne italiane, minore è stata l'attenzione a quegli specifici elementi, in realtà altrettanto rilevanti per l'evoluzione strutturale ed economica del paese, legati allo sviluppo della programmazione e all'implementazione della politica comunitaria, ed in definitiva profondamente connessi alla questione Federconsorzi e oggetto di analisi in questo studio. Ad esempio nella prima categoria rientra il complesso e fondamentale tema della graduale eliminazione della mezzadria: una trasformazione radicale dell'assetto aziendale delle campagne, che venne duramente contestato dalle aree conservatrici del paese, ed *in primis* dalla Confagricoltura, trovando nella fondamentale riforma morotea del 1964 (legge 15 settembre n. 756) il proprio momento di avvio (il divieto alla sottoscrizione di nuovi contratti) e solamente nel 1982 una definitiva implementazione (la totale eliminazione del contratto di mezzadria, tramite la legge 3 maggio 1982 n. 203). Si trattò in questo caso di un provvedimento fondamentale, che segnò definitivamente il tramonto di prassi antiche e consolidate, emblematiche di una visione "padronale" del mondo rurale. Tuttavia gli elementi su cui si focalizzerà l'attenzione nelle pagine successive, ovvero il secondo Piano Verde, gli Enti di Sviluppo, le associazioni dei produttori e l'AIMA, rappresentarono un passaggio altrettanto rilevante e destinato ad influire non solo sulla federazione, ma anche sulle strutture e il vissuto quotidiano di tutti i produttori agricoli italiani.

Su un piano generale va premesso innanzitutto che piuttosto condivisa dai commentatori coevi e dalla storiografia è stata la critica all'esperienza dei governi di centro-sinistra organico, accusati, a partire dall'estate del 1964, di aver operato al fine di giungere ad un «insabbiamento dello slancio riformatore» che era stato motore primo della nuova formula politica. Una interpretazione che «si è prolungata nell'immagine del fallimento sostanziale del riformismo del centro-sinistra, o almeno del suo drastico ridimensionamento» e che ha individuato nel «partito dell'immobilismo» interno alla DC e nei limiti dell'approccio socialista dell'epoca le cause prime del problema. Pur trattandosi di una visione tutto sommato condivisibile, che ha il merito di sottolineare la rilevanza delle varie "occasioni mancate" che costellarono l'attività dei governi Moro e Rumor, è stato recentemente affermato in sede storiografica che essa «si potrebbe molto precisare e articolare con uno studio attento del funzionamento dei ministeri Moro e della produttività legislativa e parlamentare di questi anni»[1041]. In un certo senso l'analisi degli interventi legati alla trasformazione del mercato agricolo, che furono una parte rilevantissima della legislazione dei governi morotei e dell'attività di Ferrari Aggradi, si propone di cogliere questo invito, tentando di sottolineare la valenza strutturale che essa assunse, sia per i rapporti con il contesto comunitario che per la sua rilevanza nazionale: si trattò infatti di momenti spesso "tecnici", e in quanto tali considerati con poco interesse dalla storiografia politica, ma assolutamente rilevanti per la costruzione del moderno comparto agroindustriale italiano.

1041Cfr. G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia* cit. p.273.

Prima di entrare nel dettaglio sui provvedimenti che cambiarono la struttura del mercato agricolo nazionale è utile diffondersi sinteticamente sul secondo Piano Verde, colonna portante della politica agricola italiana della seconda metà degli anni '60, e sul cambiamento che attraversò l'agricoltura in sé in questa complessa fase, così da fornire un quadro più ampio, seppur per forza di cose qui solamente abbozzato, del contesto nel quale essi si inserirono. Il secondo Piano Verde (legge 27 ottobre 1966 n. 910) rappresentò indubbiamente l'elemento al quale la classe dirigente federconsortile diede maggiore rilevanza e intorno al quale si saldarono in modo più stretto Coldiretti e Confagricoltura. In sostanza si trattò di un nuovo piano quinquennale, impostato in assoluta continuità con il suo predecessore, ovvero essendo teso alla sistematizzazione del credito agrario. In linea teorica il nuovo Piano Verde affidò al MAF la competenza di elaborare veri piani zonali, di concerto con gli istituendi Comitati Regionali di Programmazione Economica, collegandosi agli Enti di Sviluppo (di cui si dirà più avanti), anche se nella pratica effettiva si trattò di una forte incentivazione di iniziative private, senza concretizzare una effettiva saldatura con il Programma Economico Nazionale (approvato successivamente, con la legge 27 luglio 1967 n. 685): come ebbe modo di sottolineare successivamente Carlo Desideri il tentativo di «introdurre un sistema unitario di governo dell'economia a competenza intersettoriale» sognato dai fautori della programmazione «non riuscì ad incidere sull'assetto decisionale ed operativo della struttura amministrativa, la quale continuò a funzionare secondo la propria logica di settore»[1042]. Il fallimento più evidente della programmazione "sognata" da Giolitti riguardò proprio i piani zonali fortemente voluti da Rossi-Doria, che non trovarono effettiva applicazione. Perciò il nuovo Piano Verde si tradusse in un sostanziale rafforzamento del ruolo del MAF, secondo una impostazione completamente discrezionale e non connessa ad una reale programmazione: fu in effetti un portato della cultura centralista e "autonoma" dei dirigenti del gruppo di pressione Coldiretti-Federconsorzi, rappresentando una ulteriore vittoria contro le istanze regionaliste e di decentralizzazione. Nel complesso vennero assegnati al secondo Piano Verde 1.077,4 miliardi di lire, attribuiti per l'87,08%

1042Cfr. C. Desideri, *L'amministrazione* cit, p. 165.

all'amministrazione centrale e per il 12,92% alle regioni a statuto speciale[1043]. L'11,81% del finanziamento fu destinato a integrare finanziamenti del FEOGA.

Esattamente come nel caso del suo predecessore e dei fondi di rotazione ministeriali (che, come si ricorderà, erano di fatto inseriti in questa cornice normativa) si trattò del principale moltiplicatore di potenza della Federconsorzi, che sarebbe rimasta una protagonista assoluta nell'erogazione del credito di esercizio, ed in particolare di quello in natura e rivolto allo sviluppo della meccanizzazione e della zootecnia. Si può affermare che i Piani Verdi abbiano rappresentato i provvedimenti-simbolo dell'impostazione sottesa alle attività del Comitato d'Intesa, rappresentando un tentativo di rilanciare le istanze produttiviste delle tre organizzazioni e mettendo al centro l'azienda contadina familiare. Va tuttavia sottolineato che il secondo Piano Verde sul piano pratico e concreto accentuò alcuni specifici caratteri: premesso perciò che, come sottolineato da Guido Fabiani, le aree contadine più deboli e assistite non avrebbero trovato stimoli di rinnovamento e trasformazione strutturale, registrando una «riduzione della dinamica produttiva settoriale» proprio a partire dalla fine del decennio[1044], la componente più produttivistica e razionalizzatrice, tesa all'ammodernamento delle aziende medio-grandi, si fece maggiormente rilevante. L'indirizzo teso a garantire un maggiore utilizzo di prodotti industriali per l'agricoltura (che in fin dei conti significava anche un aumento del fatturato della stessa Federconsorzi) si accentuò, dando sempre più spazio ad un'agricoltura "avanzata", che doveva essere in grado di competere con le altre realtà comunitarie. Innanzitutto il credito di esercizio divenne sempre più determinante, mentre quello di miglioramento, ed in particolare quello fondiario, seppur anch'esso in crescita in termini assoluti, divenne sempre più marginale, in particolare nelle aree centro-settentrionali. Il dato significava evidentemente che ad essere privilegiate erano le realtà aziendali già "avanzate", interessate alla fornitura di mezzi utili per l'agricoltura di alta qualità e non a svolgere lavori di ristrutturazione

1043 Gli stanziamenti furono così distribuiti: 9 miliardi di lire ai programmi di ricerca e di sperimentazione legati a settori di particolare interesse per lo sviluppo agricolo nazionale, 3,6 a ricerche economiche di mercato, 14 a attività dimostrative, di assistenza tecnica e divulgazione, 1,11 all'assistenza tecnico-economica alle cooperative, 15,3 a enti, cooperative e consorzi impegnati nella difesa fitosanitaria, 23 a sussidi e concorsi negli interessi a sostegno di iniziative dei produttori agricoli per la commercializzazione dei prodotti, 47 a contributi in conto capitale e mutui integrativi a tasso agevolato per il potenziamento delle strutture cooperative impegnate nella trasformazione commercializzazione dei prodotti agricoli, 23,9 alla realizzazione di impianti di interesse pubblico per la raccolta , a conservazione, la lavorazione, la trasformazione e la vendita dei prodotti agricoli e zootecnici, 29 a prestiti di conduzione per imprenditori agricoli, 93 al fondo per lo sviluppo della meccanizzazione per la concessione di prestiti per l'acquisto di macchine agricole e attrezzature connesse (l'ex Fondo di Rotazione per la meccanizzazione), 13 a contributi in conto capitale alternativi ai prestiti, 62 al Fondo di rotazione per la zootecnia, (concessione prestiti per lo sviluppo dell'allevamento), 15 ai contributi per la zootecnia, 1,3 alla pesca e piscicoltura, 29 ai contributi in conto capitale per il miglioramento di agrumicoltura, olivicoltura ed altre colture aroboree e frutticole (anche per impianti di trasformazione), 100 a contributi in conto capitale e concorsi sugli interessi per il miglioramento delle strutture aziendali, 22 a sussidi per la viabilità rurale e l'approvvigionamento idrico, 30 alla costituzione di aziende silvo-pastorali, 38 a contributi per l'elettrificazione agricola, 111 alle bonifiche e l'irrigazione, 0,14 per la riduzione delle passività dei consorzi di bonifica, 25 a programmi straordinari di opere pubbliche nei comprensori di bonifica montana, 24 a interventi di rimboschimento nei bacini montani e nei comprensori di bonifica montana, 2,5 a programmi per l'istituzione di vivai forestali, 21 all'ampliamento del demanio forestale, 9 a contributi per rimboschimenti volontari, 13 al fondo nazionale forestale per la promozione di nuovi boschi e la ricostituzione e miglioramento di quelli esistenti nonché per l'utilizzazione industriale e commerciale dei prodotti forestali , 0,4 annui come contributi per la gestione di patrimoni silvo-pastorali, 89 a contributi in fondo capitale FEOGA, 3,1 a concorsi di interessi per impianti di interesse collettivo, 8,1 in spese generali, 1 in relazioni generali, Cfr. C. Desideri, *L'organizzazione* cit, pp. 168-169; 225-226.

1044Cfr. G. Fabiani, *L'agricoltura* cit, pp. 182-203.

territoriale: così durante l'applicazione del secondo Piano Verde, premesso un notevole aumento del credito di esercizio, gli stanziamenti per capitali fondiari calarono dal 47,7 al 30% del totale, mentre nelle aree centro-settentrionali arrivarono addirittura a dimezzarsi (dal 58 al 27%). Parallelamente si registrò anche un declino relativo degli stanziamenti per superficie agricola e per unità lavorativa nel Mezzogiorno, confermando ulteriormente il maggiore interesse per uno sviluppo della componente "forte" e avanzata dei produttori agricoli. Piuttosto significativa fu d'altronde la scelta "terminologica" alla base del nuovo piano, che individuò come soggetti privilegiati dell'intervento le «aziende familiari» e non i «coltivatori diretti»: pur trattandosi in sostanza di sinonimi il cambiamento implicava una diversa prospettiva, più aperta anche a categorie rappresentate da Confagricoltura e, soprattutto, coerente con l'impostazione comunitaria emersa nella PAC, nonché con la piattaforma programmatica del COPA.

Un corollario fondamentale di questa impostazione consistette nella fortissima diminuzione del ruolo dei fondi pubblici per la costruzione di nuove realtà aziendali: il ruolo dell'intervento pubblico nel 1965-1970 divenne sempre più evidentemente proprio quello di accompagnare un processo di concentrazione e razionalizzazione fondiaria. Se nel 1960-1965 (primo Piano Verde), le nuove realtà aziendali erano state 244.932 con una superficie media di 2,25 ettari, nel quinquennio successivo esse furono solamente 21.274, con superficie media di 15,3 ettari. Anche in questo mutamento evidente fu la differenza territoriale: nel primo periodo il 52,5% delle nuove aziende ed il 40,4% della superficie vennero assegnati nel Mezzogiorno, mentre nel secondo solo il 26,2% delle proprietà era nelle regioni meridionali (e solo nelle aree continentali), con il 27,4% della superficie. Le aziende di nuova formazione agevolata degli anni '60, coerentemente con questi dati, erano perciò mediamente molto più vaste: dai 5 ettari del primo quinquennio ai 17,8 del secondo. Il ridirezionamento parziale del secondo Piano Verde verso una impostazione più coerente con quella comunitaria non significò tanto la fine del dualismo tra proprietà "arretrata" ed "avanzata" emerso negli anni '50 che era stato il cardine della missione "politica" della Federconsorzi, la quale era d'altronde ben presente nella stessa PAC, intesa anche come strumento "welfaristico" di difesa dei produttori agricoli dalle dinamiche del mercato mondiale, quanto piuttosto un maggiore interesse nei confronti delle realtà più avanzate. Corollari di questa impostazione erano infatti quello della politica dei prezzi (in grado di garantire, seppur con crescenti difficoltà, la tenuta delle realtà meno avanzate) e la teorica implementazione di una politica delle strutture, a cui doveva essere in definitiva assegnato il compito di "trasformare" le realtà più arretrate.

In definitiva il secondo Piano Verde svolse un ruolo fondamentale nella conservazione di un equilibrio del credito agrario più attento all'esercizio che al miglioramento[1045] e si inserì nel più generale contesto di un decennio, quello dei '60, definito da Fabiani come «di ristrutturazione», segnato da una ormai evidentissima concentrazione aziendale e dall'esodo rurale: 700.000 furono le imprese che si dissolsero in questo processo, 3,5 i milioni di ettari "abbandonati" dall'agricoltura e 800.000 gli ettari che vennero assorbiti da grandi aziende (superiori a 50 ettari di superficie)

1045Si passò dai 685,3 miliardi di lire annui del 1961 ai 1.145,5 del 1967 per l'esercizio e dai 156,8 ai 165 per il miglioramento. Il secondo Piano Verde avrebbe portato notevoli aggiunte al credito di miglioramento in corso d'opera (nel 1971 224 miliardi), ma sempre con un *trend* di crescita inferiore a quello di esercizio (arrivato a 1.318,5 miliardi nel 1971). Le cifre sono in lire 1975 . Cfr. S. Paci, *Il credito agrario*, FrancoAngeli, Milano 1980, pp. 32-33.

preesistenti[1046]. Il nuovo Piano Verde e la tendenza modernizzatrice ad esso sottesa rappresentarono indubbiamente un elemento positivo per la federazione sul piano commerciale, che vedeva il suo ruolo di fornitore di mezzi di produzione utili al lavoro agricolo mantenere la propria rilevanza. Tuttavia la razionalizzazione in corso aveva *in nuce* elementi potenzialmente dirompenti e "pericolosi", in quanto la concentrazione fondiaria erodeva di anno in anno la rilevanza "numerica" della propria clientela di riferimento. Ad esempio per il comparto macchine non sarebbe più stato possibile un aumento come quello vertiginoso registrato nel decennio precedente, quando ogni piccolo coltivatore, complice il credito agevolato, era stato spinto a rifornirsi presso i CAP di un trattore. Aziende agricole più vaste e razionali avrebbero inevitabilmente trasformato il mercato in questione, negli anni successivi. Un altro effetto della concentrazione aziendale in corso, destinato ad essere particolarmente rilevante, fu quello legato al crollo ulteriore del patrimonio bovino nazionale: se i grandi allevamenti (più di 50 capi) registrarono un aumento di 1 milione di unità complessive, furono oltre 2 i milioni che "sparirono", legati alle piccole aziende familiari, portando nell'arco del decennio 1960-1970 ad un calo complessivo dell' 8% (737.841 capi) del patrimonio nazionale.

Alla base della "sintesi" del nuovo Piano Verde ci fu innanzitutto la necessità di adattamento alla PAC e, non secondariamente, un graduale ma sensibile mutamento negli equilibri preesistenti tra le organizzazioni categoriali e la politica, a cui in parte si è già accennato. Confagricoltura andò assumendo, a partire dal luglio 1964 (la nascita del secondo governo Moro), un ruolo più attivo, complici l'evidente consonanza tra alcune delle sue istanze di razionalizzazione fondiaria e la nascente PAC e l'evidente avvicinamento della Coldiretti alle sue posizioni sull'attivazione di nuove associazioni dei produttori. L'organizzazione di Gaetani, pur dovendo accettare la (inevitabile) sconfitta sulla mezzadria, aveva infatti ottenuto una maggiore attenzione da parte della DC (emblematico il fatto che per la prima volta fosse stata invitata proprio nel 1964 al congresso del partito). Nel gennaio 1965, proprio in coincidenza con la nascita del "nuovo" Comitato d'Intesa e l'avvio della nuova fase di trattative inerenti i prezzi agricoli comunitari, Confagricoltura avviò un processo di autoriforma statutaria di tipo ineditamente «ideologico», mettendo «l'imprenditorialità» al centro della propria iniziativa. In particolare l'idea di Gaetani era quella di una «Confederazione dell'impresa», in quanto era proprio l'impresa «l'elemento essenziale dell'economia agricola moderna». La svolta era tutt'altro che banale, e veniva incontro alle istanze proposte dall'ANGA e dai settori più "moderni" dell'associazione: si trattò in sostanza dell'archiviazione definitiva della difesa di un ceto di "agrari" ormai in via di estinzione e superati dai tempi, ovvero del teorico superamento dell'idea del grande proprietario fondiario "padrone" (e talvolta assenteista), che doveva definitivamente fare spazio all'imprenditore agricolo in senso stretto. Il nuovo indirizzo si tradusse anche nella formazione dell'ENAPRA (Ente Nazionale per l'Addestramento e il Perfezionamento Professionale in Agricoltura) e in una riorganizzazione delle federazioni categoriali. Vennero inoltre create nuovamente delle Sezioni Economiche Nazionali, a loro volta

1046Sul piano colturale i mutamenti furono notevoli: tra il 1961 ed il 1970 la coltura del grano calò del 13,6% 983.383 ettari), quella delle ortive del 48,5% (263.873), le foraggere avvicendate del 36,4% (1.377.864), prati e pascoli del 36,4% (1.500.461): nel complesso le colture erbacee calarono del 24,1% (4.125.580). Le colture arboree invece registrarono un aumento complessivo di 556.719 ettari (23,7%), così composto: la vite aumentò del 17,6% (180.660), l'olivo del 39,4% (306.508), gli agrumi del 32,3% (35.845) e la frutta dell'8% (33.705). Cfr. G. Fabiani, *L'agricoltura* cit, p. 192.

divise in Sezioni Provinciali, incaricate di rilanciare l'attività imprenditoriale e associativa per singoli settori: una struttura "parallela" evidentemente connessa alle attività del Comitato d'Intesa[1047]. A partire da questo momento l'organizzazione di Gaetani iniziò un cauto ma fattivo rapporto di pragmatica collaborazione coi governi di centro-sinistra, mettendo in secondo piano le istanze di tipo politico più "destrorse" ed individuando in Cattani, Mancini e Pieraccini utili interlocutori all'interno del PSI. Il varo del secondo Piano Verde agli inizi del 1966 venne accolto con evidente soddisfazione, al netto delle lamentele di rito sulla esiguità dei fondi concessi, essendo evidentemente teso ad un modello considerato virtuoso dalla confederazione. Il problema della mezzadria sarebbe rimasto un costante elemento di scontro con il governo, così come quelli della regionalizzazione e degli Enti di Sviluppo (costantemente avversati), preservando perciò il rapporto preferenziale con il PLI, ma la sfida principale, ovvero quella dei prezzi comunitari, venne affrontata in costante accordo con la Coldiretti e senza mai portare a drammatiche rotture con la compagine governativa. L'ultima fase della presidenza Gaetani, a cui nel 1969 sarebbe succeduto Diana, rappresentò perciò una fase di notevole riadattamento. In occasione della celebrazione del ventennale dalla fondazione (1969) Gaetani auspicò la realizzazione «di una unica, grande benemerita famiglia dell'impresa agricola italiana», ormai possibile vista la veloce scomparsa dei «dilettanti dell'agricoltura» (identificati con la figura del «contadino, l'uomo della fatica fisica e del sacrificio») e l'ascesa degli «imprenditori ad alta qualificazione professionale»[1048]. Per quanto riguardava il rapporto con la Coldiretti necessaria era per Gaetani la preservazione dell'unità sui temi legati alla politica comunitaria, soprattutto in opposizione ai veri «nemici», ovvero «quelli di sinistra, i tecnocrati e l'industria», ormai presenti anche nella DC[1049].

Gli interventi di maggiore rilievo, sui quali ci si soffermerà con un certo livello di dettaglio, furono quelli legati alla ormai pluriennale diatriba sugli Enti di Sviluppo, soggetti in teoria deputati a implementare regionalizzazione e programmazione economica, la formazione di un organismo statale di intervento per l'applicazione della normativa comunitaria in campo agricolo e la creazione delle prime associazioni dei produttori. Come vedremo si trattò di tre interventi legati a funzioni ed obbiettivi tra loro differenti, ma accomunati da un legame con le trasformazioni innescate dalla PAC e dalla volontà di ridimensionare il ruolo della Federconsorzi, fino ad applicare un vero e proprio "svuotamento funzionale" dell'ente in questione. Come vedremo si trattò di un processo particolarmente complesso e che non ebbe origine solamente dall'attività politica dei socialisti, la quale indubbiamente svolse un ruolo determinante in questo senso, ma anche in quello degli altri partiti di governo, DC inclusa. In questo senso la minaccia di Ferrari Aggradi alla dirigenza federconsortile durante lo scontro su Costa, tesa a sottolineare che in caso la federazione si fosse

1047In seguito alla riforma statutaria del 1965 solo 5 erano le federazioni interne: la Federazione Nazionale dei Proprietari Conduttori in Economia, quella dei Coltivatori Diretti, degli Affittuari Conduttori in Economia, dei Conduttori a Mezzadria e dei Conduttori a Colonia. La proprietà fondiaria in affitto smise di essere una federazione e divenne una associazione aderente, con uno *status* simile a quello dell'ANGA. Quello della proprietà fondiaria in affitto fu un evidente ridimensionamento, figlio della nuova mentalità che poneva l'imprenditorialit al centro dell'attività confederale. Su questo passaggio e per alcune osservazioni seguenti utili le analisi in G. Silei, *Da proprietari* cit, pp. 690-714; O. Perricone, *L'organizzazione* cit, pp. 915-916.

1048Cfr. Ivi, pp. 705-706.

1049 Sull'unità con la Coldiretti nella lotta comune a questi avversari Gaetani affermò: «Noi possiamo creare grosse difficoltà ai CC.DD. [Coltivatori Diretti]: dobbiamo valutarne il costo. (…) Non possiamo fare tutto con la CC.DD., ma molte cose importanti, sì! E lo abbiamo fatto e lo dovremo fare anche in seguito, perché questo è il nostro interesse preciso per non isolarci». Cfr. Ivi, p. 707.

rivelata irriformabile altri organismi ne avrebbero preso il posto, appare come qualcosa di più di un semplice bluff. Ma furono in fin dei conti le stesse Coldiretti e Confagricoltura a postulare sempre più apertamente la necessità di togliere alla federazione quella centralità che aveva sempre avuto fino a quel momento.

Per quanto riguarda la Coldiretti, che fino a quel momento era stata la grande protagonista della politicizzazione massificata delle campagne, nonché il soggetto maggiormente influente nel sistema di potere centrista, la seconda metà degli anni '60 rappresentò invece un momento estremamente difficile, sicuramente il più drammatico della storia confederale fino a quel momento. La civiltà rurale del dopoguerra sembrava ormai crollare sotto i colpi della modernizzazione, il possesso della Federconsorzi non assicurava più automaticamente il controllo assoluto sulle campagne e l'esodo rurale erodeva la base associativa, mentre la PAC e il centro-sinistra avevano costretto ad accettare l'idea di un riassetto sostanziale delle proprie priorità programmatiche. Il bilanciamento tra istanze di razionalizzazione (aziendale e produttiva) e di difesa reddituale venne affrontato con il consueto dualismo: per avere l'uno bisognava concedere qualcosa all'altra e la politica dei prezzi comunitaria, come si è già detto per il caso dei cereali e della zootecnia, era interpretata come strumento necessario a questo fine. Ma era una formula antica, che riproponeva sul piano comunitario lo storico indirizzo del dopoguerra, e la "stanchezza" di Coldiretti doveva fare i conti con una DC ormai convinta della necessitò di cedere, seppur parzialmente, sulla regionalizzazione e gli Enti di Sviluppo (questi ultimi definiti da Bonomi delle «sanguisughe per l'agricoltura»)[1050]. E' insomma importante sottolineare che l'indirizzo "tradizionale" della Coldiretti nel corso di questa fase era completamente in crisi, e che la natura stessa del Comitato d'Intesa e delle teoriche associazioni dei produttori, pur essendo evidentemente tesa ad adattare l'organizzazione al nuovo contesto, rappresentarono in un certo senso un "compromesso al ribasso" per la bonomiana. Un discorso che valeva ancora di più per il rapporto con la PAC nel suo complesso e per il dibattito politico inerente alle riforme del centro-sinistra in campo agricolo, dal Piano Verde alla creazione dell'AIMA (Azienda per gli Interventi sul Mercato Agricolo). Ed è proprio da quest'ultimo punto che vale la pena iniziare la "ricognizione" sui provvedimenti "trasformativi" che caratterizzarono l'attività dei governi Moro tra il 1964 ed il 1966.

Durante lo scontro politico legato alla questione Costa e culminato con la nomina di Ramadoro, come si è già accennato, Nenni e la maggioranza del PSI, avevano preso atto dei limiti della sintesi programmatica varata con il nuovo governo e dell' impossibilità di ottenere un commissariamento della Federconsorzi. All'inizio del 1964, prendendo spunto dalla necessità di adeguare la normativa italiana alla PAC, si avviò la discussione politica per la costituzione di un organismo di intervento comunitario direttamente controllato dallo Stato: il 10 aprile il Consiglio dei Ministri, in seguito ad una trattativa tra Moro, Medici, Tremelloni, Nenni, Giolitti, Colombo, Ferrari Aggradi ed Oronzo Reale elaborò una proposta di legge per la creazione dell'AIMA, che avrebbe iniziato ad essere dalla Commissione Agricoltura alla Camera il 22 maggio: un «compromesso pulito» faticosamente

1050Su questi aspetti cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, p. 224-227.

mediato da Nenni con l'apporto di Pieraccini e Moro, per il quale la DC aveva tentato fino all'ultimo di eliminare qualunque riferimento alla Federconsorzi[1051].

In questa fase iniziale (il dibattito sarebbe durato un biennio)l'ente doveva assumere la forma di soggetto specificamente deputato alla gestione della OCM granaria. In sostanza il compito dell'AIMA, che doveva caratterizzarsi per una struttura "leggera" ed agile (solo 98 i dipendenti e presieduta dal Ministro dell'Agricoltura) era quello di costruire il teorico albo degli organismi privati deputati a svolgere l'ammasso del grano, decidendo poi campagna per campagna le modalità di tale assegnazione. Per il PSI questa nuova agenzia avrebbe permesso effettivamente di scardinare lo storico monopolio federconsortile sulle attività di ammasso, diventando un utile strumento per conseguire una netta separazione tra le gestioni federali svolte per conto dello Stato e quelle privatistiche. Per la DC, Bonomi e Gaetani si trattava di un "male necessario" ed in realtà già preventivato, che poco influiva sulla concreta gestione dell'organizzazione federconsortile, la quale da quando aveva dovuto chiudere la gestione "Franco Molino" (i rendiconti dovevano ancora essere completamente inviati al MAF) aveva già compreso le modalità del cambio di fase. Per Coldiretti e Confagricoltura il vero strumento fondamentale in difesa dei produttori erano in realtà gli ammassi volontari privati. La rilevante questione venne seguita con interesse dall'ambasciata statunitense, che definì la proposta «un combattuto compromesso tra DC e PSI, che avrebbe preservato gli interessi vitali della DC permettendo al contempo al PSI di ottenere credito politico per l'eliminazione del presunto abuso [il riferimento è allo "scandalo dei mille miliardi"]. L'analisi statunitense evidenziò con chiarezza che la riforma avrebbe «avrebbe tolto ai nemici di Bonomi e della Federconsorzi il loro principale argomento» polemico, «lasciando intatti il potere e l'influenza politica dell'organizzazione» intatti. L'idea propagandata dal PSI di un «colpo mortale inflitto alla Federconsorzi e una grande vittoria per i lavoratori e i socialisti» veniva perciò drasticamente ridimensionata. Particolare rilievo venne dato ai tentennamenti della CISL, insieme al PCI la più convinta avversaria della federazione, che ora doveva decidere tra la fedeltà al partito cattolico e l'evidente volontà di contrastare Bonomi. In questo senso venne evidenziato come Bonomi avesse «poche ragioni per essere insoddisfatto»: la federazione avrebbe potuto, una volta attuata la riforma, proporsi come una cooperativa uguale alle altre, non avendo più la responsabilità diretta di gestioni per conto dello Stato[1052].

La proposta elaborata dal governo Moro venne immediatamente contestata nella discussione alla Camera dal PCI e dallo PSIUP: in particolare Luigi Marras sottolineò la natura di "diversivo" per la pubblica opinione del provvedimento, al fine di «archiviare completamente» la questione Federconsorzi, evitando di affrontare una riforma che ponesse al centro del suo agire il ruolo dello Stato rispetto alla commercializzazione dei prodotti agricoli. Oltre ad una critica generica inerente al fatto che non era lo Stato a controllare l'ammasso, il PCI sottolineò il limite di una organizzazione sottodimensionata ed operante unicamente nel settore cerealicolo. Sin dall'inizio della discussione il confronto politico andò incentrandosi nuovamente sul tema dell'autonomia dei CAP, dimostrando ulteriormente che il tema riguardava più la federazione che il teorico nuovo organismo ministeriale.

1051Cfr. P. Nenni, *Gli anni* cit, p. 347.

1052Cfr. Nara, Central Foreign Policy Files 1964-1966, box 470, f. AGR – AGRICULTURE IT 1/1/64, *Government Agency to Replace Federconsorzi for Grain Collecting* (rapporto di Thomas B. Bowie del 30 aprile 1964)

Per quanto riguardò lo PSIUP, il cui esponente di punta sulla questione, Avolio, lavorava a stretto contatto con Sereni per la proposta di una riforma della Federconsorzi, venne anche sottolineata l'opportunità che l'istituenda AIMA venisse posta sotto la responsabilità del Ministero delle Partecipazioni Statali, in modo da evitare un controllo diretto della bonomiana. In ogni caso la posizione del PCI e dello PSIUP sull'AIMA era perfettamente sintetizzabile nel commento che Marras enunciò sin dalla prima sessione della Commissione Agricoltura sul tema: «Riformate la Federconsorzi , e quello che dovrebbe fare l'AIMA lo farà la Federconsorzi». La DC mise al centro della propria iniziativa la teorica necessità di adattare la normativa italiana alla PAC, difendendo la Federconsorzi e, tramite Truzzi, sottolineando (non completamente a torto) che l'intento delle sinistre era quello di colpire indirettamente la Coldiretti, e di voler conquistare la federazione[1053].

Il PSI, messo tra due fuochi, in occasione della ripresa della discussione (26 maggio), espose chiaramente la propria linea il 26 maggio, tramite Libero della Briotta, che sottolineò la divisione interna alla maggioranza sul tema federconsortile, evidenziando come l'AIMA fosse un compromesso ottenuto per evitare che fosse direttamente Federconsorzi ad assumere il ruolo di organismo di intervento, rifiutando la critica delle sinistre e affermando che l'istituzione dell'ente si sarebbe tradotto in un effettivo mutamento di forza della federazione stessa. La tesi socialista sulla Federconsorzi, evidentemente mutuata dalle osservazioni rossidoriane, si concentrava in particolare sull'erogazione del credito, considerato il vero elemento deformante per il mercato e, perciò, non connesso alla questione AIMA. E' interessante notare che in questa sede i rappresentanti socialisti si dimostrarono apertamente "mansholtiani", attaccando la politica dei prezzi cerealicoli troppo alta: un implicito invito a considerare utile uno strumento di controllo nazionale, anche se il tema era evidentemente ben più vasto e legato al condizionamento politico che i governi subivano rispetto agli interessi di Coldiretti e Confagricoltura, compresi quelli morotei. In definitiva il PSI difese l'utilità dell'AIMA collegandolo alla necessità di archiviare la politica granaria protezionista del passato: una battaglia condivisibile che tuttavia confondeva volutamente la causa (la politica governativa) con l'effetto (l'applicazione della stessa tramite uno strumento *ad hoc*, fosse esso la federazione o la nuova agenzia statale).

Il PCI e lo PSIUP, tramite Michele Magno, proposero come possibile alternativa di compromesso la creazione di un ente di Stato sottoposto alle partecipazioni statali (la riforma della Federconsorzi) una serie di emendamenti alla legge istitutiva dell'AIMA, che prevedevano la possibilità di organizzare ammassi tramite i CAP, le cooperative ed i consorzi di cooperative (quindi escludendo la federazione in sè), in sinergia con comuni e associazioni di comuni (Truzzi sardonicamente commentò «facciamo gli ammassi in municipio?») e non tramite un appalto: era evidente che il modello proposto aveva come chiaro riferimento territoriale le future "regioni rosse", dove in effetti sarebbe stato concretamente possibile mettere a sistema enti locali e mondo cooperativo per le sinistre.

1053Cfr. su questo primo *round* del dibattito sull'AIMA Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, Commissione XI Agricoltura e Foreste, Seduta di venerdì 22 maggio 1964, pp. 121-137. La citazione di Marras è a p. 130.

Un altro emendamento delle sinistre riguardò il CdA dell'AIMA, che nella proposta governativa doveva essere composto quasi interamente da personale ministeriale, mentre Avolio propose di comporlo con rappresentanti delle cooperative (3) e dalle organizzazioni categoriali (6), fallendo[1054]. Anche Vittorino Villani (PCI) propose una modifica, tentando di inserire anche il direttore generale responsabile della cooperazione del Ministero del Lavoro, vedendo anch'egli rigettata la sua proposta (tuttavia dopo la discussione in Senato sarebbe stata accolta una istanza equivalente). In questo caso le proposte delle sinistre, tutte evidentemente tese a inserire rappresentanze del mondo cooperativo o a ridurre numericamente la presenza di incaricati legati al MAF, furono rigettate senza problemi anche dal PSI, che poteva vantare una garanzia di rappresentanza nella "lottizzazione" delle cariche ministeriali persino nel MAF, che pur rimanendo un "feudo" di Coldiretti era stato parzialmente aperto ai socialisti, ormai in grado di ottenere costantemente almeno un sottosegretario.

Il più rilevante degli emendamenti delle sinistre fu la proposta di far operare l'AIMA come organismo di intervento per la totalità delle produzioni agricole (in particolare all'epoca era possibile attivare le operazioni anche per riso, lattiero-caseari e zootecnia)[1055]: la mossa fu rilevante perché in effetti mise in luce le differenze tra la DC, tesa a difendere le prerogative di soggetti come l'ENR per il riso, e alcuni esponenti socialisti, che in effetti concepivano il nuovo ente come un soggetto teoricamente deputato a gestire tutta la politica di mercato comunitaria. L'area Coldiretti, rappresentata in particolare da Franzo e Truzzi, arrivò a minacciare, dopo la dichiarazione favorevole di un esponente socialista all'emendamento, di bloccare l'intero disegno di legge. Nella discussione in questione Ludovico Camangi, sottosegretario socialista al MAF chiarì che l'AIMA, stando agli accordi raggiunti nella maggioranza, non avrebbe dovuto sostituire gli enti settoriali operanti per il riso, il bergamotto e la canapa[1056].

A dividere la Coldiretti dall'impostazione governativa fu anche un emendamento di Silvio Antonini (PCI), che proponeva l'utilizzo degli eventuali proventi dell'attività dell'AIMA (la differenza tra prezzo indicativo e di intervento) venissero destinati alle cooperative: in questo caso il PSI impose il proprio punto di vista, costringendo anche i bonomiani ad accettare la parziale sconfitta[1057].

Dopo il passaggio in Senato e una lunga fase di gestazione l'AIMA venne effettivamente attivata nel 1966, assumendo la forma di un piccolo ufficio centrale giuridicamente autonomo ma di fatto controllato dal personale del MAF, che ne componeva tutto il corpo di funzionari e i vertici apicali. Miraglia, storico direttore generale per la tutela dei prodotti agricoli che fin dal 1949 aveva presieduto il Collegio dei Sindaci di Federconsorzi venne a questo punto distaccato nel CdA del nuovo ente, diventandone in pratica il rappresentante degli interessi della federazione stessa. Come

1054Nella proposta governativa il CdA dell'AIMA, presieduto dal Ministro dell'Agricoltura e Foreste, doveva avere per componenti un sosttosegretario del MAF, due direttori generali dello stesso ministero (quello per l'alimentazione e quello della tutela economica dei prodotti, da un ispettore generale capo degli per gli affari economici del Ministero del Tesoro, dal direttore generale dei commercio interno e i consumi industriali del Ministero dell'Industria e del Commercio, da un consigliere di Stato e due esperti. Evidente era il carattere strettamente istituzionale di questo schema.

1055Cfr. Ivi, Seduta di martedì 26 maggio 1964, pp. 141-156.

1056Ivi, Seduta di mercoledì 27 maggio 1964, pp. 157-163.

1057Cfr Ivi, pp. 176-177.

era stato effettivamente previsto dalle sinistre e dall'ambasciata statunitense il nuovo organismo, sottodimensionato e sottocapitalizzato, nonché completamente subordinato al MAF, agì costantemente in deroga rispetto alla normativa prevista, non creando un vero albo degli assuntori per le attività di ammasso fino al 1982 e non bandendo mai aste pubbliche, limitandosi perciò in definitiva ad attivare anno dopo anno una trattativa privata con Federconsorzi. L'ambiguità nelle assegnazioni delle attività di ammasso trovò una parziale giustificazione nel copione già visto per il quale solo la Federconsorzi sembrava in possesso di strutture sufficientemente vaste e diffuse da consentire una gestione razionale delle operazioni di stoccaggio e raccolta. Si può perciò affermare che, per quanto riguardò la questione degli ammassi granari per conto della CEE, la Federconsorzi vinse la propria battaglia politica, riuscendo a garantirsi il monopolio di tale attività, apparentemente vigilata da un "ente-fantasma" troppo debole e troppo politicamente controllato dall'area Coldiretti per poter rendere effettivamente contendibile questo tipo di operazioni.

Nelle poche analisi scientifiche prodotte successivamente sull'argomento venne affermato che l'AIMA, pur essendo nata «in funzione antifederconsorzi» si trovò molto spesso costretta a servirsi della stessa per l'espletamento delle proprie funzioni basilari[1058], fino a diventare una vera e propria «cinghia di trasmissione e di amplificazione» della federazione[1059]. Una visione ben diversa da quella proposta da Ferrari Aggradi, che definì l'ente come «un cervello» in grado di presiedere «responsabilmente all'intervento sul mercato dei cereali», seguendo «un modello di snellezza, di economicità e di efficienza»[1060]. In effetti la "questione AIMA" fu emblematica del "fallimento" che l'area socialista dovette registrare sia nei suoi tentativi di modificare completamente la politica agraria democristiana che nel "risolvere" il problema delle gestioni di ammasso federconsortili. Tuttavia, premessa la sostanziale validità di tali giudizi, è fondamentale sottolineare che l'AIMA divenne uno strumento ben più complesso e rilevante di quanto Coldiretti e le correnti democristiane ad essa più vicine avessero inizialmente previsto: il nuovo ente, esattamente come la PAC nel suo complesso, assunse una forma ben diversa da quella inizialmente preventivata, assumendo sotto la sua responsabilità la quasi totalità della politica di mercato comunitaria e causando tra l'altro più problemi politici di quanti in teoria ne dovesse risolvere. Sia i socialisti che i democristiani avrebbero dimostrato i limiti di una impostazione tutta tesa a "disinnescare" il problema federconsortile e poco attenta alle effettive necessità che l'integrazione comunitaria andava ponendo al sistema politico italiano. Tutte le questioni sollevate nel dibattito parlamentare dal PCI e dallo PSIUP sarebbero infatti presto riemerse.

In questo senso emblematica fu la sfiorata crisi governativa che si presentò nel dicembre del 1966, a pochi mesi dal varo del nuovo ente, che rappresentò anche l'avvio della seconda grande offensiva socialista contro Federconsorzi. Il 9 novembre l'Italia aveva infatti recepito la normativa comunitaria inerente all'olio: si trattava di una gestione piuttosto particolare, l'unica insieme a quella del grano duro a prevedere un sussidio diretto al reddito dei produttori. Sul piano politico si era ormai concluso il processo di unificazione tra PSI e PSDI, evento fondamentale nelle strategie nenniana e rossidoriana (il professore di Portici si era iscritto al neonato partito unitario,

1058Cfr. R. Perez, *Vicende* cit, pp. 598-599.
1059Cfr. A. Bartola, F. Sotte, G. Buoncompagni, *L'Aima*, «Quaderni di Ricerca», n. 30, p.15.
1060Cfr. «Corriere della Sera» del 20 gennaio 1966.

ufficializzando il proprio stretto rapporto con l'area giolittiana) e, conseguentemente, era opinione comune all'interno del nuovo partito unitario che fosse giunto il momento di rilanciare lo scontro per la ridefinizione della politica agricola nazionale e la riforma federconsortile, anche complice l'esaurirsi della legislatura. Il 1° dicembre i socialisti perciò incominciarono a premere perché il pagamento dei sussidi agli olivicoltori passasse per l'AIMA e non per Federconsorzi, soggetto tradizionalmente deputato alla gestione del comparto oleario fino a quel momento. La mossa, appoggiata da PRI, PCI e PSIUP, era un esplicito attacco a Bonomi e sottintendeva esplicitamente l'allargamento delle competenze dell'AIMA, per la legge istitutiva possibile anche tramite un semplice atto amministrativo (decreto presidenziale)[1061]. Era in gioco perciò un principio fondamentale per la Coldiretti, ovvero la limitazione delle attività dell'AIMA al solo comparto cerealicolo e, non secondariamente, la possibilità di controllare un flusso di sussidi comunitari di notevole entità (circa 80 miliardi di lire per l'annata 1966/67): anche per l'ambasciata statunitense l'assegnazione di tale somma a Federconsorzi avrebbe rappresentato un *healty political boost* per l'ente e, «presumibilmente», «entrate per le casse della DC»[1062]. La vittoria della DC, appoggiata dal PLI, in Commissione Agricoltura venne presto ribaltata sia al Senato che alla Camera, registrando tra l'altro la defezione in quest'ultima di una ventina di deputati democristiani, verosimilmente provenienti dall'area CISL. Bonomi, preso alla sprovvista, dopo aver mobilitato tutte le sue forze parlamentari e il Ministro dell'Agricoltura Restivo, minacciò esplicitamente di far crollare il governo, approfondendo la crisi politica. L'ambasciata statunitense, dopo aver sondato i propri contatti all'interno del partito socialista, registrò una *pre-crisis atmosphere*, aggravata dall'assenza di Nenni (all'epoca in Svizzera e ammalato). Il braccio di ferro si risolse effettivamente con una "vittoria" delle sinistre, spalleggiate dalle componenti democristiane più critiche rispetto alla bonomiana: furono Saragat e il Vaticano stesso a placare gli animi, sottolineando la natura meramente tecnica dello scontro, mentre a Bonomi venne assicurato un notevole finanziamento degli assegni familiari per i coltivatori diretti, in modo da rendere politicamente accettabile la sconfitta[1063]. Di lì a poco (legge 13 maggio 1967 n. 267) l'AIMA, anche complici gli esiti di una complessa battaglia politica legata alla riforma di Federconsorzi, di cui si dirà in seguito, ottenne un proprio "fondo di rotazione" (finanziato dal MAF ma teoricamente destinato ad essere "compensato" tramite il FEOGA) e incominciò ad operare anche come strumento di intervento specificamente statale per il sostegno ai produttori agricoli.

La piccola crisi di fine anno, come vedremo, fu il primo atto di uno scontro politico che ebbe nuovamente Rossi-Doria tra i suoi protagonisti assoluti. Ma per quanto riguardò l'AIMA il provvedimento sull'olio d'oliva rappresentò un momento rilevante: lo schema bonomiano per il quale il "cedimento" doveva essere limitato al comparto cerealicolo saltò infatti completamente. A partire dal 1967 l'AIMA moltiplicò disordinatamente le proprie funzioni, diventando effettivamente il soggetto nazionale incaricato di gestire la politica di mercato della PAC: l'enorme quantità di regolamenti comunitari inerenti alle OCM agricole venne perciò recepita da questo piccolo ente, che tra il 1967 e il 1970 (l'ultima convulsa fase della fase transitoria della PAC) divenne il teorico

1061Cfr. in particolare «Corriere della Sera» dell' 1, 4, 14, 17 e 20 dicembre 1966.

1062Cfr. Nara, Rg 59, Central Foreign Policy File 1964-1966, box 470, f. AGR – AGRICULTURE IT 1/1/64, *A Crisis Over Olive Oil?* (rapporto del 21 dicembre 1966).

1063Cfr Ivi, Telegramma al Dipartimento di Stato del 21 dicembre 1866; box 2359, f. POL 2-1 1966 IT, Joint Weekas No. 50 (16 dicembre 1966) e No. 51 (23 dicembre 1966).

responsabile dell'intervento di ogni comparto produttivo (con la non irrilevante eccezione dell' ENR, l'Ente Canapa e il Consorzio obbligatorio per il bergamotto), nonché delle attività di assistenza cerealicola a paesi esteri in difficoltà alimentare. In teoria l'AIMA divenne perciò il riferimento italiano della "PAC dei prezzi", ovvero il soggetto deputato ad operare per conto della Sezione Garanzia del FEOGA. In definitiva perciò, se è vero che la quasi totalità delle funzioni dell'AIMA vennero concretamente gestite dalla Federconsorzi, unico soggetto privato dotato di infrastrutture adatte e, soprattutto, della capacità di reperire credito sufficiente dal sistema bancario, si è probabilmente sottovalutata la portata del mutamento, che rese in effetti impossibile per la federazione e i suoi due "azionisti" gestire con la discrezionalità del passato queste funzioni fondamentali. Il MAF, al quale l'AIMA era sottoposto, rimase ad esempio un "feudo" bonomiano, ma anch'esso aveva dovuto "aprirsi" ad un parziale controllo dello scomodo alleato di governo socialista (*in primis* tramite i suoi sottosegretari). Inoltre l'obbiettivo bonomiano di utilizzare tale "concessione" per disinnescare futuri attacchi alla Federconsorzi tramite il formale distacco delle gestioni per conto dello Stato da quelle private si rivelò illusorio: la stessa evidente insufficienza dell'AIMA come struttura operativa, acuita dalla sua disordinata assunzione di funzioni sempre più ampie e complesse, fu alla base di un nuovo *topos* polemico destinato a durare per oltre un decennio, incentrato sul tema di una necessaria riforma dell'ente, che per essere attuata doveva avere come *conditio sine qua non* un parallelo riassetto della stessa Federconsorzi.

Su un piano più generale la vicenda dell'AIMA fu altamente rappresentativa dei limiti della formula riformista del centro-sinistra e della capacità italiana di interagire con il contesto comunitario: un soggetto nato per contrapposti fini strumentali del PSI e della DC avrebbe assunto, sulla scia di una apparentemente irrisolvibile e costante polemica politica, compiti fondamentali. Lo scontro per la "lottizzazione" della politica agricola nazionale risultò, come era prevedibile, in un sistema irrazionale, che ai limiti della PAC aggiunse quelli della politica italiana. A prescindere dall'irrazionalità del sistema amministrativo si trattò di interventi fondamentali, che garantirono ai produttori agricoli italiani integrazioni di reddito e prezzi risultanti dalle complesse trattative comunitarie. Federconsorzi, che gestì sul piano operativo la maggioranza assoluta degli interventi in questione, rappresentò in questa fase uno strumento imprescindibile per i produttori agricoli, soprattutto nei settori cerealicolo, lattiero-caseario, vitivinicolo e degli olii e grassi. Un caso

particolare sarebbe stato invece quello del comparto ortofrutticolo[1064], segnato da una storia piuttosto peculiare.

Se la questione dell'AIMA rappresentò indubbiamente la complessa saldatura della battaglia politica legata alla Federconsorzi con la questione comunitaria, quella legata alla *vexata quaestio* degli Enti di Sviluppo fu invece connessa al tema della programmazione economica. Si è già detto della fondata percezione da parte di Coldiretti e Confagricoltura del pericolo sotteso alla implementazione di tali strumenti per il "dominio" della Federconsorzi come soggetto privilegiato del rapporto tra Stato e campagne e dell'interesse comune di socialisti e comunisti ad arrivare alla creazione di soggetti in grado di fungere da reale cinghia di trasmissione di una capillare politica di sviluppo su tutto il territorio nazionale, da inserire nell'ambito della programmazione economica in senso lato. Esplicitamente teorizzati nell'ambito della Conferenza del Mondo Rurale del 1961, essi erano formalmente sorti nel 1962, come diretti successori degli Enti di Riforma, rimanendo perciò soggetti piuttosto lontani dall'impostazione teorica voluta dal PSI[1065].

1064Al fine di dare una idea della complessità e della costante rimodulazione della normativa italiana rispetto a quella comunitaria vale la pena riportare per intero l'arido elenco delle competenze assunte dall'AIMA tra 1967 ed il 1970, tenendo a mente che nella maggioranza dei casi si trattò di attività gestite dalla Federconsorzi: legge 13 maggio 1967 n. 267 (attuazione interventi nel settore ortofrutticolo, che in caso di grave crisi di mercato prevedeva interventi per cavolfiori, pomodori, pere, mele, pesche, uva da tavola, arance e mandarini; la gestione del Fondo di Rotazione per gli interventi nel settore oleario (147.600 milioni di lire per il triennio 1967-1969 e poi rinnovato); DPR del 25 luglio 1967 ad AIMA, che assegnava definitivamente all'AIMA il compito di gestire l'OCM di tutti i cereali; legge 14 luglio 1967 n. 562 (incarico di provvedere per conto dello Stato alla corresponsione dell'integrazione del grano duro di raccolto 1967, usando il fondo di rotazione e gli ispettorati alimentazione);DPR 22 maggio 1967 (intervento latte e settore lattiero-caseario); legge 27 luglio 1967 n. 622 (contributo di compensazione per i prodotti ritirati dal mercato dalle organizzazioni di produttori agricoli in caso di "crisi semplice"; DPR 28 luglio 1967 (intervento in carni suine e derivati); legge 29 luglio 1968 n. 856 (integrazione del prezzo del grano duro del raccolto 1968 e di indennità di compensazione di fine campagna 1967-68 per grano tenero e segala panificabile, nonché dell' importo compensativo aggiunto ala restituzione per il grano duro giacente a fine campagna e destinato ad export); DL 11 dicembre 1967 n. 795 (per intervento in olio di vinaccioli prodotto in campagna 1967/68); DL 21 novembre 1967 n. 1050 (per concessione dell'integrazione del prezzo di semi colza, ravizzone e girasole prodotti in campagna 1967/68 e destinati a disoleazione); DL del 16 settembre 1967 n. 801 e del 31 gennaio 1968 n. 18 (per l'acquisto in gestione diretta di formaggio grana); decreto legge 21 novembre 1967 n. 1051 (per corresponsione dell'integrazione di prezzo dell' olio oliva prodotto in 1967/68; DPR del 14 marzo 1968 (intervento in OCM zucchero; DPR 7 settembre 1968 (intervento nell'OCM per le carni bovine; legge 12 febbraio 1969 (corresponsione dell'integrazione al prezzo dell'olio d'oliva nella campagna 1968/69, aiuto all'olio di vinaccioli per campagne di commercializzazione 1967/68 e 1968/69 e integrazione del prezzo dei semi di colza, ravizzone e girasole prodotti in 1968/69 e destinati a disoleazione); DPR 27 febbraio 1969 (nuovi compiti di intervento in ortofrutta); legge 26 novembre 1969 n. 829 (concessione dell'integrazione di prezzo del grano duro nel raccolto 1969 e indennità di compensazione di fine campagna 1968/69 per il grano tenero e la segale panificabile; legge 7novembre 1969 n. 944 (forniture di grano tenero a paesi in via di sviluppo); legge 11 febbraio 1970 n. 23 (nuovi aiuti comunitari al settore lattiero-caseario); DPR del 24 dicembre 1969 n. 1053 (integrazione del prezzo dell' olio d'oliva nella campagna 1969/70, per semi di colza, ravizzone e girasole prodotti in campagna 1969/70 e destinati a disoleazione e per compensazioni finanziarie previste per il miglioramento di produzione e commercializzazione degli agrumi; DPR del 20 agosto 1970 (intervento nel settore vitivinicolo); legge 24 novembre 1970 n. 846 (concessione dell' integrazione del prezzo del grano duro raccolto nel 1970 e indennità di compensazione di fine campagna 1969/70 di tenero e segale panificabile; DL del 30 novembre 1970 n. 870 (per compiti di intervento nel tabacco greggio); DL del 18 dicembre 1970 n. 1012 (interventi nel settore ortofrutticolo, corresponsione dell'integrazione del prezzo dell'olio oliva prodotto nella campagna 1970/71 e corresponsione dell'integrazione del prezzo dei semi di colza, ravizzone e girasole prodotti nella campagna 1970-71). Negli anni '70 l'AIMA avrebbe assunto competenza diretta anche sul settore del luppolo (DPR 13 dicembre 1971) delle sementi (DPR del 31 marzo 1972), della bachicoltura e dei foraggi disidratati (DPR 10 giugno 1974), dei semi di soia (DPR 28 novembre 1974), dei prodotti della pesca (legge 2 agosto 1975 n. 388) e altri.

Gli enti in questione in effetti divennero durante la prima fase della propria attività (1962-1967), caratterizzata in sostanza da una certa continuità con i vecchi Enti di Riforma, più il terreno di uno scontro politico che agenzie di effettivo rilancio dell'agricoltura nazionale: nei casi di soggetti "nuovi" e direttamente legati ai contesti politici delle regioni a statuto speciale, più politicamente contendibili rispetto ai vecchi e "collaudati" successori degli Enti di Riforma in senso stretto la battaglia politica divenne evidente, concretizzando le paure della DC e di Coldiretti sugli effetti che la regionalizzazione avrebbe potuto causare al sistema di potere vigente nelle campagne. Particolarmente evidenti erano stati in questo senso i casi degli istituendi Ente per il Friuli Venezia-Giulia, nel quale si registrò l'esplicito tentativo da parte delle sinistre di creare un blocco di potere alternativo e concorrente a quello di Coldiretti e Federconsorzi, e dell'Ente siciliano, per la cui approvazione la DC, squassata da uno scontro interno (9 i franchi tiratori in consiglio regionale) dovette contare sull'appoggio di PCI e PSIUP e sull'opposizione totale di PLI e monarchici[1066]. Per quanto riguardò gli ex Enti di Riforma la classe dirigente rimase sostanzialmente la stessa, anche se si registrò la preoccupante tendenza ad eliminare i dirigenti tecnici, sostituendoli con quelli di provenienza burocratico-ministeriale e partitica[1067]. Nel complesso si rivelò comunque sostanzialmente impossibile per il PSI modificare le prassi consolidate in questi soggetti economici, strettamente integrati al MAF e piuttosto omogenei agli equilibri di potere interni alla DC.

Tra il 1965 ed il 1966 tuttavia, sulla scia del secondo Piano Verde, venne impostata una riforma complessiva, che oltre a prevedere la formazione di due nuovi enti per le Marche e l'Umbria (seguendo in questo senso indicazioni emerse ai tempi del Rapporto Saraceno sulla necessità di ampliare le aree geografiche di intervento)[1068], inserì tra le finalità la creazione di piani di valorizzazione agraria e di sviluppo zonale. Sulla carta gli Enti di Sviluppo degli anni '60 assunsero perciò compiti piuttosto vasti: oltre a quelli legati alla programmazione essi dovevano gestire forme di assistenza tecnica, economica e finanziaria alle imprese agricole, concedere credito, incentivare lo sviluppo cooperativo (va ricordato che essi "ereditarono" la vasta rete cooperativa degli Enti di Riforma), progettare e realizzare opere pubbliche (anche non strettamente connesse al comparto agroalimentare) e incentivare il turismo. La teorica "apertura" degli Enti alle istanze diffuse sul territorio coincise con una riforma del sistema di rappresentanza dei Consigli di Amministrazione, che accolsero a partire dal 1967-1968 i rappresentanti delle forze sociali e categoriali attive nelle campagne. Nonostante le preoccupazioni di Coldiretti e Confagricoltura e i notevoli poteri che la programmazione sembrava concedere agli Enti, in verità la DC dimostrò ancora una volta una notevole capacità di conservare gli equilibri preesistenti: premesso il fatto che si trattò di una

1065 Alla metà degli anni ‘60 erano attivi sia soggetti di carattere interregionale (e perciò teoricamente da adattare alla eventuale e a lungo rimandata riforma per il decentramento amministrativo) che regionale: alla prima categoria appartenevano l’Ente Delta Padano, l’Ente di Sviluppo di Puglia e Lucania e l’Ente Maremma, mentre alla seconda l’Ente Fucino, l’Ente di Sviluppo in Campania, l’Ente Sila e l’Ente di Sviluppo in Molise. Attivi e con competenze direttamente connesse agli assessorati regionali erano i soggetti operanti nelle regioni a statuto speciale (Friuli Venezia-Giulia, Sicilia e Sardegna). Per una visione di insieme cfr. C. Desideri, *L’amministrazione* cit, pp. 192-201.

1066Osservazioni in questo senso in Nara, Rg 166, f. Italy – Agriculture 1962-65, *Program for Friuli Venezia-Giulia* (rapporto del 14 agosto 1964); *The Consiglio Government Survives the Ente Bill Vote with PCI-PSIUP Supporti* (rapporto di John Ordway del 6 agosto 1965).

1067 L’analisi più completa sulle vicende degli Enti di Sviluppo è in O. Lanza, *Gli enti* cit, pp. 220-252. Cfr. anche R. Perez, *Vicende* cit, pp. 600-609.

1068Il DPR 14 febbraio 1966 n. 257 fu l’intervento *ad hoc* per gli Enti di Sviluppo, teso a “completare” la riforma legata al secondo Piano Verde.

riforma "incompleta", in quanto teoricamente da collegare ad una costantemente rimandata regionalizzazione dell'apparato amministrativo, i rinnovati Enti di Sviluppo non produssero effettivamente alcun piano zonale, né si inserirono nella cornice teorizzata dai programmatori socialisti, rimanendo soggetti ancorati al MAF e agli interessi particolaristici delle categorie in essi rappresentate. Anche i funzionari statunitensi dell'ambasciata, attenti osservatori dei tentativi italiani di organizzare una compiuta programmazione economica, definirono la riforma degli enti «vaga» ed evidentemente tesa a relegarli «ad un ruolo di supporto» della politica ministeriale, sottolineando come anche nel programma quinquennale all'epoca in discussione essi fossero stati relegati ad un ruolo evidentemente «secondario»[1069]. Nonostante la notevole enfasi posta su questi strumenti da CGIL, CISL e UIL, che vedevano in essi il possibile strumento per un intervento organico per l'elaborazione e l'avvio delle sospirate riforme strutturali in campo agricolo (nonché di trovare, come giustamente sottolineato dagli analisti statunitensi «un punto di appoggio» per rilanciare la propria presenza nel mondo rurale) e si erano attivati mobilitando i propri parlamentari di riferimento a questo fine, le riforme del 1965-1966 rappresentarono «più di una vittoria per Coldiretti», che dimostrò ancora una volta la propria notevole capacità di difendere lo *status quo* delle campagne. In effetti il riassetto, che doveva in teoria democratizzare un sistema rimasto saldamente nelle mani democristiane sin dall'avvio della riforma agraria di Segni, assomigliò più ad un compromesso teso alla "lottizzazione" che ad una riforma strutturale, registrando tra l'altro uno schema che vedeva in definitiva vincente la DC e le organizzazioni ad essa collaterali: sul piano delle cariche dirigenziali i socialisti unitari avrebbero acquisito dal 1966 la presidenza del Delta Padano e dell'ESA (il nuovo ente siciliano), mantenendo anche il controllo precedentemente acquisito su quello Pugliese e Lucano e il PRI ottenne quella del nuovo ente marchigiano. Eppure la direzione generale di tutti gli enti rimase saldamente nelle mani della DC[1070]. Ancora più rilevante il fatto che gli ipertrofici nuovi CdA degli Enti, che con le forze sociali superavano quasi tutti i 40 consiglieri (rendendo per forza di cose la gestione macchinosa e caotica), videro in realtà non solo aumentare la presenza di esponenti DC, ed in particolare della Coldiretti, ma anche la subordinazione al MAF, che con le riforme del 1965-1966 doveva di fatto approvare ogni singola delibera[1071].

1069Cfr. Nara, Rg 59, Central Foreign Policy File 1964-1966, box 470, f. AGR-AGRICULTURE IT 1/1/64, *The Establishment of the Conotroversial Agricultural Development Agencies (Enti di Sviluppo)* (Rapporto di Bowie del'8 novembre 1965).

1070 Il criterio di una lottizzazione politica quasi esasperata era evidente anche nell'assegnazione delle vicepresidenze, che a parte nello specifico caso del nuovo ente siciliano, erano due, una sempre assegnata alla DC e l'altra al PSI (Fucino, Puglia e Lucania, Sila, ente sardo, ente umbro) o al PRI (Delta Padano). Cfr. O. Lanza, *Gli enti*, pp. 224-225; 227.

1071Tra il 1962 ed il 1967 (la "prima fase" della vita degli enti) i CdA erano generalmente composti da 5 assegnatari presidenti di cooperative dell'ente, 5 rappresentanti ministeriali e 5 esperti tecnici nei campi della trasformazione fondiaria, alla colonizzazione o al cooperativismo (e/o esponenti delle amministrazioni provinciali e comunali). Nella nuova fase (concretamente avviatasi nel 1967) i CdA superarono tutti (con un'unica eccezione) i 41 membri (l'ente pugliese-lucano arrivò a 46, quello maremmano a 44 e in due casi si arrivò a 42), nei quali Coldiretti e Confagricoltura contarono costantemente su rispettivamente 9 e 5 consiglieri. Le realtà sindacali rappresentative dei lavoratori agricoli, dei mezzadri e dei coloni parziali ne ottennero 5 ed i presidenti di cooperative agricole 4. Premesso perciò il carattere estremamente eterogeneo delle singole realtà locali era evidente che nel mondo delle campagne Coldiretti e Confagricoltura erano ancora una volta riuscite a marginalizzare i grandi sindacati nazionali. I CdA contavano inoltre 7 rappresentanti ministeriali, 2 presidenti di Consorzi di Bonifica, 4 tecnici ed esperti agricoli, 2 rappresentanti del personale e un numero variabile di rappresentanti della periferia del MAF (da qui le differenze numeriche). Unica eccezione a questo schema era l'ente siciliano, che aveva un CdA ridotto a 20 membri e composto da 5 esperti tecnici, 2 rappresentanti ministeriali (MAF e Tesoro), un rappresentante dell'Assessorato

In definitiva, nonostante le speranze della sinistra e dei sindacati, si trattò di soggetti tutt'altro che autonomi e completamente subordinati al MAF, del quale gli Enti rappresentarono sul piano delle nomine e delle competenze una sorta di organismo periferico. Essi divennero inoltre uno strumento al servizio dell'AIMA per le attività legate all'applicazione della normativa comunitaria, dovendo la neonata agenzia appoggiarsi, complice la propria mancanza di organico, a strutture già presenti sul territorio. La totale dipendenza finanziaria dal ministero inoltre rappresentò un notevole vincolo, in quanti gli enti dipesero dagli stanziamenti annualmente messi a bilancio per il Piano Verde, rendendo piuttosto difficile programmare le attività anche solo nel medio termine e, alla fine del 1969, le passività complessive del sistema ammontavano a 22 miliardi di lire[1072]. Inoltre la teoricamente vicina regionalizzazione rendeva tutto l'assetto fin qui descritto piuttosto precario, dovendo gli Enti di Sviluppo agire parallelamente a soggetti ad essi sovrapponibili, come l'antica Opera Nazionale Combattenti e l'Ente per le Tre Venezie.

L'assetto fin qui descritto dipinge evidentemente un quadro che vede come vincitrici assolute le forze appartenenti al Comitato d'Intesa, collegandosi all'evidente fallimento della stagione della programmazione economica, almeno per quanto riguardò il contesto agricolo. Tuttavia in questo contesto generale i veri vincitori, se così si può dire, furono Coldiretti e Confagricoltura e non Federconsorzi. Il dato è importante perché si tratta di uno schema che emerse sempre più chiaramente col passare degli anni: se è vero che gli Enti di Sviluppo rappresentarono un sostanziale fallimento sul piano della programmazione, e certo non assunsero quella funzione che Giolitti e Rossi-Doria avevano sperato, essi in ogni caso ampliarono enormemente il proprio campo di attività e lo fecero in settori fino a quel momento apertamente dominati dalla federazione (che, come si ricorderà, già aveva notato all'inizio degli anni '60 una tendenza di questi soggetti a intraprendere vie "autonome", sia nel campo del rifornimento commerciale che in quello dello sbocco dei prodotti agricoli sul mercato). Al netto della loro complessiva inefficienza gli Enti di Sviluppo divennero effettivamente dei "rivali" della federazione o, più realisticamente, un possibile strumento alternativo per l'attuazione di iniziative sul territorio da parte di Coldiretti e Confagricoltura. Se perciò sul piano della sostanza politica è indubbio il sostanziale mantenimento dello *status quo*, d'altro canto iniziò a profilarsi con crescente evidenza un ridimensionamento della rilevanza federconsortile, ed in particolare della sua periferia in sofferenza: erano ancora una volta i CAP a dover fare i conti con le conseguenze dello «splendido isolamento» a cui la federazione era stata spinta da Bonomi[1073]. In effetti proprio il carattere strettamente integrato (o, meglio, subordinato) rispetto al MAF e il possesso diretto di una rete di cooperative agricole trasformò gli Enti di Sviluppo in soggetti potenzialmente più "potenti" ed "utili" dei CAP, che rimanevano privi di un reale sistema di cooperative agricole ad essi sottoposto e caratterizzati da dimensioni troppo

regionale all'Agricoltura, 4 rappresentanti dei coltivatori e/o agricoltori , 6 rappresentanti dei lavoratori agricoli e 2 delle cooperative. Cfr. Ivi, pp. 232-233.

1072Il Piano Verde previde infatti fondi per 18,9 miliardi per il 1964, 35,5 per il 1965 e 36 annuali per il 1966-1969. Il problema stava nel fatto che l'effettivo stanziamento venne messo a carico di fondi degli esercizi successivi, rendendo di fatto impossibile accedere effettivamente ai capitali nei tempi e nei modi previsti e costringendo a ricorrere ad un oneroso indebitamento. Cfr. R. Perez, *Vicende* cit, p. 606.

1073Critiche in questo senso emersero al XIII Congresso del Sindacato Nazionale dei Lavoratori dei Consorzi Agrari (1969), sul quale si tornerà in seguito. Una cronaca dettagliata è presente in una serie di ritagli de «Il lavoratore dei Consorzi Agrari» conservati da Rossi-Doria, che era tra l'altro intervenuto al congresso come relatore. Cfr. Animi, Manlio Rossi-Doria, Federconsorzi. Documenti e materiale vario" (1963 – 1970) cit.

ridotte per avere una "massa critica" paragonabile. Anche sul piano finanziario gli Enti di Sviluppo, al netto delle loro difficoltà, disponevano di capitali ben maggiori dei singoli consorzi e di una maggiore capacità di accesso ad eventuali fondi europei per il miglioramento del territorio e delle strutture aziendali. I limiti dei CAP e la totale indisponibilità della federazione a porsi, anche solo formalmente, come possibile candidato alla gestione della programmazione in campo agricolo stavano perciò incominciando a mostrare i loro frutti avvelenati. Nella fase di passaggio di fine '60, con un sistema amministrativo ancora centralizzato e basato sul rapporto con il MAF il problema rimase di importanza relativa per la federazione ma nei '70, con l'avvio della regionalizzazione, queste contraddizioni sarebbero emerse sempre più chiaramente.

In definitiva per quanto riguarda il discorso inerente alla fase di implementazione dei "nuovi" Enti di Sviluppo interessa qui sottolineare come essi contribuirono, seppur in modo ancora sotterraneo, a scavare un solco tra Federconsorzi, ormai considerata unicamente in senso "strumentale", e i suoi due "azionisti", candidandosi come soggetti preferenziali per agire sulle strutture agricole.

Spiegata la "natura" dell'AIMA e degli Enti di Sviluppo, resta da definire il terzo strumento che emerse dal riformismo del centro-sinistra in campo agricolo, ovvero le associazioni dei produttori. Si trattò di soggetti fondamentali, seppur poco studiati, e strettamente collegati, come si è già detto, alle attività del Comitato d'Intesa e della Federconsorzi stessa. Il tema, particolarmente complesso, richiede innanzitutto di fare una chiara distinzione: vi furono infatti due processi paralleli, entrambi legati al tema dell'adeguamento alla normativa comunitaria. Da una parte si avviò un dibattito strettamente politico tra i partiti per la definizione dei caratteri di queste associazioni, intese come strumento di intervento ed autogoverno dei produttori agricoli e immaginate come esecutrici dirette degli interventi sul mercato stabiliti dalla PAC, e dall'altra le forze sindacali e cooperative concretamente operanti sul territorio si sfidarono in una vera e propria "battaglia organizzativa", tesa a ristrutturare la concreta attività dei propri associati proprio in vista della imminente riforma "adattiva" alla PAC. In un certo senso l'avvio del centro-sinistra coincise con una nuova (ed ancora poco studiata) "lottizzazione delle campagne", nella quale confluirono le specificità del sistema politico italiano (i partiti e le loro organizzazioni collaterali) e le istanze di razionalizzazione dell'offerta portate avanti dalla CEE.

Si è già accennato al fatto che, per quanto riguardò le forze raccolte nel Comitato d'Intesa, l'indirizzo in questione coincise con l'accettazione da parte di Coldiretti e Federconsorzi della validità delle proposte che fin dagli anni '50 erano state avanzate da Confagricoltura ed inizialmente "disinnescate" con la sintesi delle Sezioni dei Produttori facenti riferimento ai CAP. E si è già sottolineato come la convinta adesione di Ramadoro a questo progetto, che di fatto "esternalizzava" una funzione che Bonomi aveva per oltre un decennio assegnato alla Federconsorzi, fosse probabilmente maturata dall'accettazione di una oggettiva indisponibilità della classe dirigente federconsortile a "cedere" a una impostazione strettamente cooperativistica. Conseguentemente il "senso" di questi nuovi soggetti associativi risiedeva in una concezione piuttosto critica rispetto alla cooperazione in senso lato. Va aggiunto che, coerentemente con la prassi seguita durante il decennio precedente, la CCI di Malfettani, promotrice di un modello cooperativo particolarmente attento all'autonomia delle proprie associate e critica rispetto alle istanze larvatamente collettivistiche (a

dire il vero da tempo accantonate sul piano pratico) della Lega, aderì al progetto unitario, mettendo al servizio di questo fronte la propria rete di cooperative agricole, seppur come "socio di minoranza", non coinvolto nelle decisioni prese dagli organismi direttivi locali e nazionali del Comitato[1074]. Negli anni '60 era ancora Federconsorzi l'esclusivo riferimento di Coldiretti e Confagricoltura rispetto al mondo cooperativo, come era plasticamente dimostrato dall'esclusione della stessa CCI dal COGECA. E' stato in effetti sottolineato da Maurizio degl'Innocenti che nella seconda metà degli anni '60, in evidente collegamento con le attività avviate dal Comitato d'Intesa, il rapporto tra Coldiretti e la cooperazione in senso lato si fece particolarmente intenso: la bonomiana avviò infatti un processo di «mercantilizzazione» delle strutture cooperative, utilizzando come strumento proprio «l'adeguamento alle norme comunitarie» e gli incentivi ad esso sottesi, tentando in particolare «di realizzare una crescente integrazione con le strutture della Federconsorzi». Lo schema era teso ad utilizzare la rete diffusa delle cooperative (con particolare riferimento a quelle cattoliche) per "puntellare" con successo lo schema dualistico in crisi che la federazione non era più in grado di sostenere con le sue sole forze. Particolarmente indicativa in questo senso la definizione che lo stesso Bonomi diede della cooperazione in occasione del XIX Congresso della Coldiretti (28-30 aprile 1965), letta come «il correttivo ideale del sistema capitalistico tradizionale». Nuovi strumenti per perseguire vecchi obbiettivi[1075]. In questo senso pare condivisibile il giudizio, critico ma fondato, dato alla gestione Malfettani della CCI nel suo complesso (1950-1975), che sembrò trasformare la centrale in una «struttura frigorifera», nella quale il notevole peso alle cooperative agricole dei piccoli proprietari, intrinsecamente legato a Coldiretti e Federconsorzi, portò ad una «caratterizzazione difensiva», togliendo «parte delle sue possibilità di incisività» ad una notevole parte del mondo cooperativo: «la difesa (...) del piccolo imprenditore dalle minacce della proletarizzazione è stata pagata in termini di restringimento crescente della sua importanza sul piano economico»[1076]. Ovviamente sarebbe errato ricondurre le variegate esperienze ed attività della CCI ad una subordinazione a Coldiretti (anche se, come si è già sottolineato, anche gli osservatori d'oltreoceano tendevano a sposare questa tesi), ma certo è che per quanto riguardò le attività del comparto agroalimentare, all'epoca centrali nell'organizzazione, la scelta di appoggiare il Comitato d'Intesa, seppur in una posizione priva di peso decisionale, ebbe sicuramente un ruolo fondamentale nello sviluppo di questa iniziativa.

A contrapporsi a questo schema erano ovviamente la Lega, tramite le sue cooperative agricole raccolte nell'ANCA, l'ANC e la CGIL, con le sue organizzazioni categoriali Federbraccianti e Federmezzadri: l'insieme di queste organizzazioni avrebbe trovato un coordinamento comune nel CENFAC (Centro Nazionale delle Forme Associative e Cooperative), alla cui direzione venne posto il comunista Renato Ognibene, esponente di rilievo della Federmezzadri[1077].

1074Sul passaggio, giudicato piuttosto negativamente, M. Degl'Innocenti, *Geografia* cit, p. 84. In questo senso sono da interpretare anche i fallimenti registrati dalla Lega nel tentare, soprattutto nelle aree settentrionali del paese, iniziative congiunte con la centrale cattolica, che pur essendo evidentemente "infastidita" dalla concorrenza federconsortile rimaneva fedele al fronte unico organizzato attorno al sistema di potere cattolico. Cfr. V. Castronovo, *Dal dopoguerra* cit, p. 715.

1075Cfr. Ivi, p. 85.

1076Cfr. G. Sapelli, *La cooperazione* cit, pp. 301-302.

1077 Cfr. A. Esposto, *Le organizzazioni contadine*, in Id. (a cura di), *Democrazia* cit, pp. 109-190 (ed in particolare p. 172

Il segnale d'inizio per la battaglia politica sulla definizione delle organizzazioni dei produttori fu l'accettazione da parte del CNEL della normativa comunitaria, avvenuta nel febbraio del 1965, che stabilì come unico vincolo al parlamento italiano la definizione di soggetti di natura democratica. Truzzi, che, come si ricorderà, aveva già depositato nell'estate del 1963 una prima proposta piuttosto centralizzata e in qualche modo simile nell'impostazione a quella dei vecchi Enti Economici fascisti, presentò una nuova versione aggiornata: in questa seconda versione, che prevedeva la possibilità di più associazioni concorrenti su base zonale o nazionale, era prevista l'obbligatorietà di un consorzio unico tra di esse, al fine di garantire un certo grado di razionalizzazione. Lo spirito della proposta era insomma quello di creare una teorica libertà di associazione, che tuttavia doveva fare i conti con gli effettivi rapporti di forza tra le parti: una impostazione basata sulla chiara percezione della superiorità organizzativa del Comitato d'Intesa nel controllo delle campagne.

Il serrato dibattito che seguì, prevalentemente sviluppatosi nella Commissione Agricoltura della Camera, mise chiaramente in evidenza le differenze ideologiche e gli interessi contrapposti tra l'area della sinistra non governativa e la DC, con il PSI impegnato in una difficile opera di mediazione: va innanzitutto premesso che il dibattito fu significativamente limitato all'applicazione della normativa per l'OCM ortofrutticola, settore strategico per gli interessi italiani e ancora terribilmente disorganizzato, e che la sintesi finale, ovvero la legge 27 luglio 1967 n. 622, riguardò solamente questo settore e la normativa italiana si sarebbe effettivamente estesa alla totalità dei prodotti agricoli molto più tardi. In secondo luogo va premesso che l'intervento delle associazioni dei produttori, il cui compito era quello di intervenire in caso di crisi dei prezzi regolando l'offerta (stoccaggio e, nel caso fosse necessario, distruzione dei prodotti), si sarebbe collegato a doppio filo con l'intervento dell'AIMA, attivato a sua volta nel caso di una "crisi grave" del settore, ovvero mettendo a disposizione dell'intervento di tutela azioni di livello nazionale (prevalentemente, come si è detto, tramite Federconsorzi): in definitiva le associazioni avrebbero svolto il ruolo di "prima linea" nell'organizzazione del sistema ortofrutticolo nazionale, al fine di garantire prezzi il più possibile favorevoli ai produttori agricoli. Le nuove associazioni avrebbero avuto il diritto di richiedere al MAF un contributo per i primi tre anni di attività (del 3, del 2 e infine dell'1% del valore dei prodotti effettivamente commercializzati), nonché una serie di integrazioni creditizie per le attività di raccolta. E' interessante notare che ai socialisti, i quali avrebbero assunto, come vedremo, una posizione dialogante e apparentemente vicina a quella democristiana, erano in realtà ben consci dell'importanza e delicatezza della questione: in un documento di lavoro anonimo, forse dello stesso Rossi-Doria, inerente alla trattativa in questione venne esplicitamente affermato «che sotto la veste di una semplice attuazione di un regolamento comunitario si cela(va) una manovra di vastissima portata», tesa a «porre sotto il "COMITATO D'INTESA" (...) il controllo del settore produttivo ortofrutticolo», nonché «di tutti gli organismi associativi esistenti in questo campo». Un provvedimento «la cui pericolosità dispensa da ogni commento». Nel documento veniva evidenziato inoltre come queste forze avessero già avviato delle associazioni private «imposte dall'Alto» che costringevano i produttori locali «a conferire i prodotti e a delegare alle operazioni di vendita i Consorzi Agrari e la Fedeconsorzi». Queste associazioni, definite «fasulle» e lontane dallo spirito della normativa comunitaria, erano accusate infatti di non basare la propria attività sull'associazionismo spontaneo e della base, ma sul dirigismo del Comitato d'Intesa.

Conseguentemente veniva proposto di assegnare alla Commissione Consultiva del MAF che sarebbe stata incaricata di vigilare sulle associazioni la presidenza di un sottosegretario socialista[1078].

In questa fase Rossi-Doria non mancò di evidenziare, facendo tra l'altro riferimento alla necessità che i socialisti si ponessero in aperta discontinuità con la politica agraria dei governi centristi, dando il buon esempio nei dibattiti paralleli sull'AIMA e sulle associazioni dei produttori di ortofrutta, che, per quanto riguardava queste ultime, il disegno di legge proposto da Truzzi rappresentava «il più pericoloso strumento per il consolidamento del blocco Coltivatori Diretti – Federconsorzi che sia mai stato messo in cantiere». Una osservazione che dimostrava la notevole consapevolezza maturata dallo studioso di Portici sulla nuova strategia del Comitato d'Intesa, e che si accompagnava ad una dura critica allo «sconsiderato appoggio» che il socialista Cattani sembrava aver dato alla proposta bonomiana[1079]. Anche Gaetano Di Marino, che proprio in quegli anni produsse un saggio di particolare rilievo sulla Coldiretti, non esitò a definire la proposta di Truzzi sulle associazioni dei produttori come la «nuova strategia bonomiana», tesa a garantire, grazie al carattere corporativo ed obbligatorio degli enti in questione, «l'assoluta irregimentazione della produzione agricola sotto il controllo degli agrari e della Federconsorzi». Una lettura evidentemente di parte ma che coglieva la rilevanza che la questione aveva assunto per le forze del Comitato d'Intesa[1080].

Il dibattito in Commissione Agricoltura della Camera sulle associazioni dei produttori ortorutticoli riguardò innanzitutto il tema dell'obbligatorietà, previsto dalla iniziale proposta di Truzzi e considerato sia dalle opposizioni che dal PSI un elemento democraticamente distorcente[1081]. Ad assumere particolare centralità fu tuttavia il dibattito sul senso "ontologico" del nuovo strumento, che per le sinistre dovevano essere al servizio dei consumatori come dei produttori, mentre per la DC e le destre aveva come unico scopo quello di difendere la categoria dei produttori. La differenza, apparentemente astratta, riguardava in realtà il tema piuttosto concreto del ruolo delle cooperative, ovvero come esse, strumento teoricamente capace di integrarsi commercialmente tramite la cooperazione di consumo, dovessero inserirsi nelle nuove realtà associative. Ad esempio la sinistra (ed *in primis* Sereni) si impegnò attivamente per tentare di escludere che nei nuovi soggetti associativi potessero essere inserite industrie di trasformazione o soggetti commerciali. Si trattava di una posizione evidentemente contrapposta all'impostazione di Confagricoltura,

1078Cfr, Animi, Manlio Rossi-Doria, 30. "Ammassi" (1967 – 1968) cit, *Decreto Legge per l'attuazione del Regolamento Comunitario (N. 159/1966) sulla organizzazione del Mercato dei Prodotti Ortofrutticoli*.

1079Cfr. Ivi, Lettera di Rossi-Doria a Nenni, senza data. La lettera era in realtà dedicata quasi interamente al problema delle trattative in corso sulla rendicontazione degli ammassi tra il PSI e il Ministro dell'Agricoltura Restivo, questione per la quale Rossi-Doria era ormai un vero e proprio consulente a tempo pieno della segreteria socialista. Anche Rossi aveva incominciato, sin dal dicembre del 1964, a inserire la questione dell'associazionismo dei produttori al centro delle sue riflessioni per la sua personale "crociata" contro Federconsorzi, avendo evidentemente percepito i movimenti che stavano portando alla nascita del nuovo Comitato d'Intesa: «occorre rivedere il regime attuale della cooperazione in modo da farle assumere il ruolo di impresa produttiva e di organizzazione realmente autonoma dei produttori». Cfr. Asue, ER-138 cit, *Federconsorzi – vecchi appunti del prof. Rossi (anche FATA) – 1963-1966*.

1080Cfr. G. Di Marino, *La Confederazione* cit, p. 85.

1081Per la discussione qui oggetto di studio cfr. Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, IV Legislatura, Commissione XI – Agricoltura e Foreste, Seduta di giovedì 1 giugno 1967; Seduta di martedì 6 giugno 1967; Seduta di mercoledì 7 giugno 1967, pp. 775-839.

interessata da tempo al rilancio di moderne società per azioni come strumento ideale per lo sviluppo delle attività connesse all'agricoltura. La linea del PCI e dello PSIUP, sinergica a quella della Lega e rappresentata in particolare da Marras, era tesa a stabilire con nettezza una differenza di competenze, in particolare per quanto riguardava la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti. Conseguentemente venne chiesto di codificare una vera e propria divisione dei compiti: se le associazioni dovevano limitarsi a raccogliere il prodotto collocandolo sul mercato, doveva essere compito esclusivo del mondo cooperativo operare nel campo della trasformazione dei prodotti agricoli. Tenere separate le associazioni dalle cooperative di trasformazione rappresentò anche il tentativo di evitare una saldatura "automatica" tra le strutture federconsortili e le istituende associazioni: pur non essendo possibile per le sinistre insidiare l'evidente primato dell'organizzazione in moltissimi contesti settoriali e territoriali, in questo modo sarebbe stato possibile rendere nel medio termine "contendibile" l'accesso al prodotto. Si trattava insomma, tra le altre cose, di una battaglia tesa a tenere "separate" le associazioni dalla federazione, rimandando alla concreta organizzazione delle strutture sul territorio l'eventuale assegnazione del prodotto raccolto dai nuovi soggetti associativi. Nel testo finale venne prevista l'incompatibilità «per quei produttori che svolgono contemporaneamente attività commerciali e industriali contrastanti con gli scopi e gli interessi delle organizzazioni»: una formula abbastanza vaga da posporre eventuali scontri sulla sua effettiva applicazione.

Come corollario a questa impostazione le sinistre cercarono anche di imporre il principio per il quale, nel caso in cui nella stessa area di competenza fossero state presenti più associazioni (e perciò in sostanziale concorrenza tra loro), gli impianti di trasformazione di proprietà di enti di diritto pubblico (esempio rilevante in questo senso gli Enti di Sviluppo) avrebbero dovuto essere messi a disposizione a chiunque ne facesse richiesta. La questione venne esplicitamente connessa anche al "problema Federconsorzi" da Michele Magno (PCI), che riteneva che in questo modo sarebbe stato possibile contrastare l'influenza federconsortile. In questa sede venne tra l'altro sollevata da Magno una questione destinata ad essere centrale: a suo parere i CAP e la federazione non potevano entrare direttamente nelle associazioni, essendo a livello statutario soggetti commerciali operanti nel settore della fornitura dei mezzi di produzione e non assimilabili a dinamiche settoriali strettamente agricole. Va detto che l'impostazione di Magno, che considerava la federazione un ente di diritto pubblico e in questo modo puntava a far accedere alle sue strutture anche le eventuali associazioni "rosse", non aveva un appiglio giuridico sicuro (contrastante e politicamente irrisolvibile rimase il giudizio sulla natura della federazione) ma, in realtà, indirettamente colse uno dei temi fondamentali alla base dell'interesse che l'organizzazione aveva nelle istituende associazioni: in effetti le strutture federconsortili in ambito ortofrutticolo, pur vantando alcuni impianti moderni e di notevoli dimensioni ed eccellenze come la Massalombarda, erano lontane dal poter creare un reale "polo produttivo" autonomo e di dimensione nazionale. La "saldatura" con le associazioni dei produttori avrebbe in effetti potuto, in teoria, permettere alla federazione di collegarsi direttamente alla produzione agricola in senso stretto e, complice il notevole controllo esercitato dagli altri membri del Comitato d'Intesa sugli Enti di Sviluppo, di "mettere a sistema" una vasta rete integrata su tutto il territorio nazionale, escludendo le cooperative "rivali". In ogni caso i provvedimenti proposti da Magno furono rigettati, scontrandosi con un

blocco monolitico composto dai partiti governativi e dal PLI (qui teso a difendere il punto di vista di Confagricoltura).

Particolarmente acceso fu lo scontro inerente alla democrazia interna delle associazioni, nel quale emerse la tradizionale posizione del PLI e di Confagricoltura, tesa a dare maggior peso al criterio della effettiva "forza produttiva" dei soci e contrapposta alla linea delle sinistre, che proponevano invece un singolo voto per ogni produttore, in continuità con il modello cooperativo. In questo caso la posizione governativa, coincidente con quella di Coldiretti, fu quella di permettere effettivamente l'accumulo di più voti, fino a un massimo di 4.

Lo "spettro" di Federconsorzi emerse costantemente nella discussione: fu ad esempio in base all'esplicito riferimento allo "scandalo dei mille miliardi" che Ognibene, Marras e Miceli riuscirono a imporre una gestione contabile separata tra le attività svolte per conto dello Stato e quelle private degli associati, principio sul quale Truzzi e la Coldiretti si posero in aperta contrapposizione, dovendo tuttavia fare i conti con la sensibilità dei deputati socialisti su questo tema. Nella critica dichiarazione di voto finale per conto del PCI, Miceli dedicò significativamente buona parte del suo intervento proprio a Federconsorzi, definita come uno «sbarramento all'associazionismo»:

> Per l'ennesima volta vorrei parlare della Federconsorzi. In tutti i dibattiti che sono stati fatti, voi stessi avete concluso raccomandando che la Federconsorzi assumesse una struttura più cooperativistica. Pertanto, fino a quel momento, detta struttura non è stata ritenuta sufficiente. Di fronte a tutto questo, qualsiasi tipo di associazione ricadrà sotto le strutture della Federconsorzi**.** Queste due condizioni, cioè la struttura fondiaria ed agraria del nostro Paese e la presenza di grandi enti economici provvisti di notevole attrezzatura e di grandi mezzi, rendono vane anche le buone intenzioni di coloro che votano a favore di questa legge, in quanto ritengono che la stessa vada in direzione dell'associazionismo. Con questa parola non dobbiamo contrabbandare il corporativismo; non è certamente l'obbligatorietà uno dei fattori del corporativismo; per quest'ultimo si intende quel sistema che vuol raggruppare in un'unica famiglia tutti gli agricoltori, grandi e piccoli. Si basa quindi sulla produzione e non già sulle famiglie contadine e degli imprenditori agricoli. Il tipo di associazione che state costituendo si basa , in definitiva, su quella impostazione che guarda solo alla produzione[1082].

Libero Della Briotta, in rappresentanza del gruppo socialista unitario, registrò invece con soddisfazione l'importanza di un provvedimento che segnava definitivamente l'ingresso del comparto ortofrutticolo italiano, che ormai rappresentava con i suoi 220 milioni di quintali di produzione annuale il 30% della produzione agricola complessiva (per un valore 1.300 miliardi di lire), nel sistema comunitario, sottolineando il ruolo che il sistema cooperativo avrebbe assunto nel nuovo assetto organizzativo. Paradossalmente si potrebbe affermare, col senno di poi, che entrambe le parti erano nel giusto: da una parte era vero che la questione Federconsorzi non poteva avere una tale valenza "sistemica" nel nuovo quadro che stava ormai prendendo forma, ma dall'altra, e in questo i timori del PCI erano tutt'altro che infondati, la mancata risoluzione di questo nodo avrebbe in effetti penalizzato notevolmente l'efficacia della politica agricola nazionale.

In definitiva la complessa evoluzione organizzativa del sistema agricolo nazionale che avvenne tra il 1965 ed il 1967 comportò in effetti, a prescindere dal giudizio che si può dare sui singoli

1082Cfr. ivi, pp. 837-838.

provvedimenti e sui limiti del riformismo del centro-sinistra, un radicale mutamento di scenario, ponendo concretamente le basi per lo sviluppo dei decenni successivi. I sostenitori della tesi di una «involuzione moderata» del centro-sinistra, lessero criticamente la forma finale assunta dall'AIMA e dagli Enti di Sviluppo e definirono il secondo Piano Verde e le associazioni dei produttori come il prodotto di una «linea neo-centrista» completamente imposta dal «cartello bonomiani-agrari-Federconsorzi»[1083]. Certo è che alla fine degli anni '60 era già evidente la portata notevole dei mutamenti avvenuti e l'organizzazione del mercato agricolo nazionale era di fatto irriconoscibile rispetto a quella che Ferrari Aggradi non era riuscito nemmeno a "descrivere" a Stresa un decennio prima. Oltre ad essere provvedimenti altamente trasformativi la nascita dell'AIMA, delle associazioni dei produttori e il "potenziamento" degli Enti di Sviluppo si caratterizzarono in particolare per la stretta connessione, più volte evidenziata in questa ricostruzione, con la "questione Federconsorzi": questi soggetti andarono assumendo, seppur in modo incompleto e, in alcuni casi, irrazionale, funzioni e obbiettivi che fino a quel momento erano stati prerogativa esclusiva della federazione. La questione è fondamentale: se è vero che la riorganizzazione del gruppo di pressione Coldiretti-Federconsorzi-Confagricoltura riuscì a disinnescare la carica potenzialmente "esplosiva" dei provvedimenti socialisti e a preservare il controllo del CIRAI/Comitato d'Intesa nei rapporti italiani con "l'Europa verde", non si può tuttavia non notare come ognuna delle nuove strutture avesse *in nuce* caratteristiche dirompenti per il vecchio *status quo*. L'AIMA, che indubbiamente rappresentò un fallimento come soggetto "sostitutivo" della Federconsorzi e che certo non si avvicinava nemmeno lontanamente alla versione "riformata" della federazione teorizzata con accenti diversi da Lombardi, Piccardi e Rossi-Doria, si trasformò da mero soggetto deputato a fare da "collegamento" tra la PAC e la politica cerealicola italiana a teorico organismo di intervento di riferimento per l'agricoltura italiana nel suo complesso: pur essendo costretta sul piano pratico a ricorrere alla Federconsorzi per i suoi interventi, essa definì un nuovo (seppur solo teorico) modello gestionale, eliminando di fatto dal tavolo "politico" la possibilità che la federazione potesse concretamente divenire l'organismo di intervento comunitario per eccellenza nel comparto agricolo. Essa inoltre rappresentò la definitiva trasformazione degli ammassi per conto dello Stato in un sistema controllato, nel quale impossibile sarebbe stato operare con la libertà di cui la federazione aveva goduto negli anni '50: il caso della sfiorata crisi governativa del dicembre 1966, inerente all'assegnazione del controllo delle integrazioni per l'olio d'oliva, rappresentò un chiaro esempio di come, a prescindere dai suoi limiti pratici e concreti, l'AIMA fosse divenuta effettivamente un' "arma" nelle mani della sinistra, capace di privare la federazione della notevole discrezionalità che fino a quel momento aveva potuto esercitare nella gestione dell'intervento pubblico. Il vero "fallimento politico" di Bonomi, che era brillantemente riuscito a "disinnescare" il pericolo più concreto di un'agenzia di Stato "alternativa" alla federazione, risultò proprio dal disordinato accumulo di poteri, tutti in buona parte "teorici", dell'AIMA: un assetto talmente irrazionale da trasformare la questione di una sua riforma in un tema politico di rilievo, destinato a ripresentarsi costantemente per tutto il decennio successivo. Lo schema per il quale Coldiretti riteneva che la teorica "separazione" delle funzioni pubbliche da quelle private avrebbe messo "al sicuro" la federazione non riuscì fino in fondo. Per la Federconsorzi, premesso perciò che sul piano gestionale pochi furono i mutamenti, le conseguenze furono due: da una parte la subordinazione ad un'agenzia ministeriale, che per sua natura era anche vigilata da "forze avverse" come il partito socialista,

1083Cfr. G. Di Marino, *La Confederazione* cit, p. 87.

rappresentò una perdita di autonomia e, dall' altra, emerse ancora più esplicitamente il carattere "strumentale" e, in teoria, temporaneo, della propria attività (era ormai nero su bianco il principio per il quale simili attività erano espletabili da qualunque soggetto economico che fosse ritenuto "idoneo").

Per quanto riguarda il caso degli Enti di Sviluppo "potenziati" dal secondo Piano Verde, altro caso nel quale le forze raccolte nel Comitato d'Intesa riuscirono efficacemente a disinnescare la portata riformatrice delle istanze socialiste e sindacali, si registrò un fenomeno destinato a diventare elemento costante da qui in avanti, ovvero la "divaricazione" degli interessi delle organizzazioni categoriali (Coldiretti e Confagricoltura) da quelli della Federconsorzi. Se le prime si rivelarono capaci di riaffermare la propria capacità di proiezione su questi enti, addirittura rafforzando la propria presenza negli organismi dirigenti, è indubbio che per la federazione si trattò di soggetti ormai evidentemente deputati a svolgere la concreta attività di potenziamento dell'agricoltura italiana nei singoli contesti locali. A prescindere dal fallimento della programmazione zonale gli enti in questione divennero lo strumento preferenziale del (disordinato ma effettivo) intervento statale sul settore agricolo, lasciando in teoria alla federazione e alla sua sofferente periferia unicamente il compito di continuare a fornire mezzi tecnici. In un certo senso questo sviluppo era coerente con quanto aveva detto Anchisi ai tempi del convegno del Movimento Gaetano Salvemini pochi anni prima: programmazione e politica delle strutture non sarebbero state compito della Federconsorzi. Seppur in una forma ancora larvata alla fine degli anni '60 era già evidente come l'idea della federazione come soggetto deputato a impostare fianco a fianco col MAF i termini dello sviluppo agricolo nazionale, fosse ormai definitivamente tramontata. In definitiva Coldiretti e Confagricoltura non rinunciarono a svolgere un ruolo nei temi strategici dello sviluppo: fu la Federconsorzi ad esserne esclusa sempre più evidentemente, venendo relegata in misura crescente al ruolo di utile strumento commerciale. Infine gli Enti di Sviluppo erano soggetti espressamente creati per venire incontro al temuto decentramento amministrativo: la loro "colonizzazione" da parte di Coldiretti e Confagricoltura ebbe probabilmente un ruolo non secondario nel garantire un certo controllo sulla transizione che stava per avviarsi, mentre la federazione, la cui struttura era interamente basata sul modello accentrato e imperniato sul MAF, faticava a trovare un modo per adattarsi.

Anche nel caso delle associazioni dei produttori, strumento principe per rilanciare la concreta attività sul territorio in contrapposizione alle sinistre, la "divaricazione" tra la federazione e i suoi due "azionisti" si fece sempre più evidente. Va premesso che Coldiretti, "convertitasi" tardivamente a questo tipo di impostazione, aveva ritenuto che il declino relativo del mondo rurale (e la conseguente crisi dell'organizzazione stessa come potente gruppo di pressione categoriale) avrebbe trovato proprio in questo nuovo associazionismo «la colonna portante» di una «ristrutturazione adeguata» alle sfide della modernità, ovvero il modo per tenere insieme le non più ritardabili istanze di modernizzazione delle strutture di mercato con «un nuovo tipo di irregimentazione di massa dei coltivatori diretti» e che in questo schema la Federconsorzi doveva in effetti diventare lo strumento a cui affidare «la gestione effettiva dei finanziamenti pubblici e comunitari nel campo del sostegno dei prezzi e degli impianti di commercializzazione dei prodotti e di controllo della distribuzione». In questo senso la tesi bonomiana era assolutamente condivisa dalla dirigenza federconsortile, che

già nell'assemblea generale del 1964, quella precedente alla nomina di Ramadoro e presieduta da Farina, aveva preannunciato con entusiasmo la prospettiva di questo nuovo associazionismo, che doveva assumere funzioni di indirizzo e rappresentanza professionale ma senza averne di tipo operativo[1084]. Ramadoro, in un convegno a Bruxelles organizzato dal COGECA, sottolineò proprio il ruolo fondamentale che la sua organizzazione avrebbe dovuto svolgere in questo senso. Valentino Crea, storico uomo forte dell'Ufficio Stampa di Coldiretti scrisse, proprio in riferimento alle uscite di Ramadoro, parlò esplicitamente della necessità di «liquidare le piccole cooperative a carattere di solidarismo mutualistico per farne invece delle basi di appoggio, delle imprese specializzate al servizio di imprese a grandi dimensioni coordinate per settore». Era l'abbozzo di un progetto "grandioso", che prevedeva l'integrazione di Federconsorzi con il nuovo associazionismo delle campagne promosso dal Comitato d'Intesa e che arrivava a proporre processi di razionalizzazione di tipo industriale («in una epoca di concentrazioni e di intese tra le imprese industriali è giusto pensare a processi analoghi in campo provinciale, nazionale e perfino europeo»)[1085].

Federconsorzi in effetti svolse un ruolo fondamentale, mettendo le sue strutture, il suo personale tecnico e il suo denaro al servizio di questi nuovi soggetti. Ma proprio la scelta di non riformare la federazione in senso cooperativo e di non attivare un vero sistema integrato per la trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, che erano state in fin dei conti la motivazione principale per la quale venne impostata la nuova politica del Comitato d'Intesa (ovvero l'abbandono di uno sviluppo basato su sezioni dei produttori interne ai CAP), rappresentò un *vulnus* fondamentale. Divenne sempre più chiaro che le nuove associazioni dei produttori, a prescindere dal necessario apporto in termini di strutture e capitali inizialmente fornito, avrebbero assunto compiti "di collegamento intersettoriale" nei quali il ruolo federconsortile sarebbe stato marginale. Commercio e trasformazione dei prodotti agricoli erano rimasti il punto debole del sistema federconsortile, inarrivabile nella fornitura di mezzi tecnici ma poco solido in tutto ciò che riguardava la produzione agricola in sé e, soprattutto, per ciò che era a valle della stessa. Era il "limite" insito nella disordinata evoluzione federconsortile dei decenni precedenti a mostrare la corda, dimostrando la validità degli assunti rossidoriani di pochi anni prima: senza una saldatura con un sistema cooperativo dedicato alla produzione, alla trasformazione e al consumo il notevole processo di espansione avviato nel ventennio precedente non poteva portare ad uno sbocco efficace e, conseguentemente, le associazioni dei produttori costituite dal Comitato d'Intesa non avrebbero potuto agganciarsi in modo "sistemico" a un sistema federale così organizzato, se non in specifici contesti locali nei quali alcuni consorzi e partecipate particolarmente virtuosi erano in grado di mettere in campo strutture e competenze adatte.

Volendo tentare di riassumere questo complesso insieme di elementi pare possibile affermare che Federconsorzi andò incontro ad uno "svuotamento funzionale", seppur in forma indiretta. Uno svuotamento "graduale" e non immediatamente percepito, che derivò proprio dalla dialettica politica innescata dalla mancata risoluzione delle questioni poste da Rossi-Doria nel suo rapporto alla commissione antitrust. Riprendendo la metafora proposta da Codicè pochi anni prima

1084Cfr. Ascd, Cpc, b. 76, f. 1488, Cav. Lav. Leonida Mizzi, Dir. en. Federconsorzi, *Consuntivi e programmi di Assemblea Generale dei Soci 1964*.

1085Cfr G. Di Marino, *La Confederazione* cit, pp. 92-95.

"Annibale rimase alle porte", senza riuscire a penetrare effettivamente la fortezza-Federconsorzi. E tuttavia il lungo assedio ebbe come conseguenza primaria un tale indebolimento che, seppur gradualmente, essa andò svuotandosi. Alla fine degli anni '60, anche se apparentemente nulla era cambiato sul piano funzionale, la federazione non poteva più diventare un organismo di intervento comunitario, aveva definitivamente perso la possibilità di proporsi come principale strumento per l'avvio di una politica delle strutture per conto dello Stato e si scopriva come evidentemente "inferiore" rispetto alle "vere" centrali cooperative nel controllo della produzione, della commercializzazione e della trasformazione dei prodotti agricoli. Il ruolo della federazione e dei suoi deboli consorzi, divenne sempre più evidentemente quello di essere un semplice strumento di Coldiretti e Confagricoltura, utile ed ancora imprescindibile ma in declino in termini di influenza e capacità autonoma di elaborazione. Le questioni emerse in questa fase sarebbero divenute fondamentali nell'ultimo scontro politico inerente alla federazione degli anni '60 e, soprattutto, avrebbero irrimediabilmente condizionato la storia successiva dell'ente.

Prima di concludere è importante sottolineare che nel dibattito interno della federazione non mancarono alcune voci critiche, particolarmente preoccupate per la necessità di definire i rapporti del sistema consortile con gli Enti di Sviluppo e l'istituenda AIMA. Fu ancora una volta il sindacato del lavoratori consortili di Stracchi a sollevare le questioni più spinose, fungendo da voce autocritica di Federconsorzi: nel 1965, registrata tra l'altro la nascita ufficiale del sindacato degli agenti consortili, che in teoria dava ulteriore risalto alle istanze della periferia, il sindacato delineò un quadro impietoso dell'andamento della federazione. Ad oltre un anno dalle promesse di cambiamento la periferia registrava addirittura un peggioramento della crisi: oltre alla liquidazione coatta amministrativa dei consorzi di Gorizia e Rieti un grande numero di licenziamenti, complice la crisi generale, aveva colpito indiscriminatamente sia alcune realtà ben strutturate che quelle in crisi permanente[1086]. Ma le richieste più rilevanti furono quelle inerenti alle questioni fin qui delineate: il sindacato chiese innanzitutto lo sviluppo di un canale di comunicazione istituzionale e diretto tra i CAP e l'AIMA, che permettesse di evitare intermediazioni federali e l'avvio di una chiara interlocuzione tra i consorzi e gli Enti di Sviluppo, in modo tale da poter definire i rapporti di convivenza e stabilire chiaramente quali dovessero essere le specifiche funzioni. Ancora più significativa fu tuttavia la preoccupazione del sindacato rispetto al tema delle associazioni dei produttori:

> ci sembra particolarmente opportuno segnalare come le associazioni dei produttori svuoterebbero di ogni contenuto la funzione che i Consorzi Agrari possono e debbono svolgere nell'ambito di una politica di organizzazione del mercato dei prodotti agricoli imperniata sull'organizzazione cooperativa.

Con una intuizione davvero notevole (e completamente ignorata dalla dirigenza federale) il sindacato dei lavoratori consortili aveva già compreso la portata del mutamento in atto e le conseguenze dirette che esso avrebbe avuto sulla periferia consortile. La piattaforma programmatica elaborata nel 1965 venne inviata per conoscenza a Ramadoro, che tuttavia continuò a lavorare indefessamente sull'associazionismo "esterno" senza porsi, almeno stando allo stato attuale della

1086In particolare vennero segnalati massicci licenziamenti nei CAP di Piacenza, Chieti, Sassari, Brindisi, Caltanissetta, Taranto, Udine, Terni, Como, Messina, Campobasso, Trieste Nuoro, Varese, Trapani, Bolzano, Catanzaro, Bergamo e Milano. Cfr. «Il Lavoratore dei Consorzi Agrari», aprile-giugno 1965, n. 4-5-6.

documentazione raccolta, questo tipo di problemi, e al MAF, nella speranza che il governo potesse rilanciare la propria attività riformatrice a partire dalla federazione.

In occasione del XII congresso nazionale del sindacato (23-25 maggio 1966) venne rilanciato il problema irrisolto dell'autonomia dei consorzi rispetto al centro e segnalato il preoccupante silenzio sulle questioni dell'AIMA e degli Enti di Sviluppo. Nello stesso periodo Stracchi non mancò di sottolineare, in un intervento sul periodico del sindacato, il carattere ormai «residuale» assunto dalle attività di ammasso granario. Su quest'ultimo punto il dirigente rilanciò sulla necessità di una riforma cooperativistica dell'ente, che potesse portare alla creazione di cooperative zonali legate ai CAP: era la riproposizione di una saldatura tra i CAP e la produzione agricola che implicitamente sottolineava ancora una volta i limiti delle associazioni dei produttori, se intesi come strumento di "rilancio" federconsortile[1087]. Piuttosto significativamente, scorrendo le pagine de «Il lavoratore dei Consorzi Agrari» di questa fase, sembra evidenziarsi un costante scontro "interno" ai sindacati aziendali tra le categorie più "povere", ed in particolare tra quello dei lavoratori consortili e quella dei dipendenti della federazione, con il primo su posizioni più radicali e teso a collegare le vertenze sindacali ad una riforma complessiva dell'ente, ed il secondo più moderato, anche complice la maggiore "stabilità" del centro federale, e in definitiva non interessato a polemizzare con la dirigenza. Lo scontro tra centro e periferia attraversava persino il mondo sindacale. Alla fine del 1966 sugli Enti di Sviluppo e l'AIMA il sindacato dei lavoratori consortili si sarebbe espresso con chiarezza ancora maggiore: tali enti avevano «aumentato i problemi e soprattutto le preoccupazioni circa la funzione attuale dei Consorzi Agrari Provinciali»[1088].

A prescindere dagli interessi di parte e volendo azzardare un giudizio più vasto su questa complessa fase di ristrutturazione delle forme di intervento sul mercato agricolo italiano, sembra emergere chiaramente un approccio organizzativo, economico e culturale sostanzialmente lottizzatorio: la mancata risoluzione della "questione Federconsorzi" e la conseguente assenza di un applicabile disegno strategico complessivo per lo sviluppo di un comparto effettivamente vitale per l'equilibrio socio-economico e politico del paese, portò di fatto a realizzazioni complessivamente inefficienti, più subordinate a specifici interessi di parte che ad affrontare le radicali sfide poste dall'integrazione comunitaria ed il *boom* economico.

5.5. La seconda "riforma mancata" e la crisi di fine '60 tra contestazione ed "unità contadina".

Chiarito il quadro complessivo delle riforme che il centro-sinistra moroteo portò a compimento, rimane da analizzare quali furono le conseguenze effettive del mutamento in corso per la

1087Cfr. «Il Lavoratore dei Consorzi Agrari», gennaio-aprile 1964, n. 14.

1088Cfr. «Il Lavoratore dei Consorzi Agrari», settembre-dicembre 1966, n. 9-12. I lavori del congresso vennero seguiti e dettagliatamente riassunti, ponendo particolare enfasi sulla preoccupazione crescente rispetto alla crisi dei consorzi, dal Ministero degli Interni. Cfr. Acs, Ministero degli Interni, Divisione Generale di P.S., b. 183, f. Consorzi Agrari, *Genova – XII° Congresso nazionale del Sindacato Nazionale Lavoratori dei Consorzi Agrari, con sede in Roma, via Tevere n. 48* (rapporto della Prefettura di Genova del 10 giugno 1966). Il sindacato toccava ora i 9.000 iscritti, registrando quindi un calo di 3.000 unità rispetto a quello precedente. Un risultato della notevole quantità di licenziamenti avvenuta in questi anni.

Federconsorzi ed il complesso scenario socio-politico della seconda metà dei '60. Per quanto riguardò il dibattito strettamente connesso alla Federconsorzi va innanzitutto sottolineato che, sulla scia del difficile accordo raggiunto con la nomina di Ramadoro alla presidenza, i lavori della commissione antitrust ripresero a pieno regime, giungendo a conclusione nell'estate del 1965. Durante il 1964 venne conclusa la fase delle interrogazioni, che si distinsero per la convocazione dei "ribelli" Costa e Codicè, nonché di esponenti di rilievo come Genoese Zerbi. L'ex presidente federconsortile in particolare si dimostrò particolarmente critico, producendo una memoria documentata e tesa a sottolineare il livello di subordinazione della periferia al centro, mentre il presidente del CAP bolognese, che avrebbe continuato per decenni a mantenere una posizione di rilievo nella gestione delle trattative sindacali interne della federazione, si concentrò su una critica particolarmente rivolta alla figura di Mizzi («Oggi la Federazione non è un ente, oggi la Federazione è un uomo»). In ogni caso si trattava di un dibattito per molti versi superato dagli eventi: l'entrata nella maggioranza governativa del PSI e il dibattito inerente all'AIMA, agli Enti di Sviluppo e alla rendicontazione degli ammassi erano ormai le vere priorità politiche, mentre la teorica "svolta" portata dalla presidenza Ramadoro aveva in parte placato l'area socialista, eccezion fatta per i lombardiani[1089]. Rossi e Rossi-Doria continuarono ad essere un riferimento fondamentale per le sinistre in questo agone politico e quando la sottocommissione costituita *ad hoc* per la Federconsorzi si "spaccò", portando alla redazione di due differenti documenti conclusivi, diede il suo apporto a quello redatto dai comunisti Miceli ed Ognibene. Il documento della maggioranza, composto dal democristiano Luigi D'Amato, rifiutò nettamente la tesi di una presenza monopolistica della federazione, rifacendosi in maniera quasi esclusiva ai dati forniti da Mizzi e dalla federazione stessa (e, tra l'altro, evitando di portare le analisi inerenti l'incidenza settoriale fino agli anni '60, ovvero non tenendo conto dell' "impennata" registrata negli ultimi anni per i settori macchine e fertilizzanti). La relazione della minoranza, fece largo utilizzo delle testimonianze ascoltate durante il 1961-1964, proponendo una lettura sostanzialmente opposta[1090]. I lavori della commissione sul tema federconsortile si conclusero perciò con un nulla di fatto, essendo la discussione reale sul tema federconsortile ormai delegata al confronto tra i partiti di governo. D'altronde, come si è già avuto modo di sottolineare, la "chiave di lettura" basata sul tema della lotta ai monopoli era in effetti un'arma spuntata, dovendo fare i conti con un contesto, quello italiano, non solo strutturalmente caratterizzato da tendenze oligopolistiche (e il dato era evidente anche per il più avanzato settore industriale), ma anche in velocissima evoluzione[1091].

1089 I dati emersi nel corso di queste interrogazioni sono tuttavia una preziosa testimonianza delle vicende interne dell'ente negli anni immediatamente precedenti. Cfr. in particolare Ascd, Cpc, b. 74 f. 1473, *Memoria presentata dal Dott. Nino Costa nel corso dell'interrogatorio dell'11 marzo 1964*; b. 7, vol. 16, *Verbali stenografati*, pp. 239-257 (l'interrogazione di Codicè avvenne il 15 aprile 1964). Codicè tra le altre cose affermò che la federazione non era più tale: «questo è un nome che andrebbe cancellato» (p. 257).

1090L'intervento di Rossi-Doria e Rossi, che commentarono approfonditamente la relazione D'Amato fornendo spunti critici e analisi più approfondite ai redattori comunisti è chiaramente testimoniato in Animi, Manlio Rossi-Doria, 29. "Federconsorzi. DDL e iniziative di inchiesta o di partito" (1964 – 1967), *Osservazioni alla Relazione D'Amato*; Asue, Er-138 cit, *Osservazioni alla Relazione D'Amato*. Pare comunque che Rossi avesse in questa fase un ruolo più attivo,dovuto ad una convergenza sempre più evidente con il PCI (il legame con i membri della commissione comunisti sarebbe rimasto stretto anche negli anni successivi, contribuendo alla produzione dei suoi ultimi "attacchi" al "feudo bonomiano"). Nella stessa unità archivistica sono presenti tra l'altro commenti approfonditi alla relazione presentata da Costa e spunti polemici contro il punto di vista esposto da Mizzi durante i suoi interrogatori, evidentemente destinati agli esponenti di sinistra della commissione (che non avevano mancato di inviarne copie al noto polemista).

Nella fase di costruzione del Comitato d'Intesa cominciò a diventare sempre più evidente una crisi strisciante all'interno di Coldiretti, alla quale si è già accennato nel paragrafo inerente ai mutamenti avvenuti a livello comunitario. Uno dei caratteri più fondamentali della bonomiana era stato quello della sua "monoliticità" e coesione, in quanto l'intero apparato era rimasto sostanzialmente fedele al proprio presidente-fondatore. L'uscita di scena di Anchisi, padre fondatore della confederazione insieme con lo stesso Bonomi, era in effetti stata una prima "spia" di un malessere sotterraneo della classe dirigente. Particolarmente esplosiva fu la scissione, avvenuta nell'ottobre del 1964, di una Federazione Autonoma dei Coltivatori Diretti nella provincia di Roma, guidata da Attico Tabacchi: il dirigente in questione, che nel novembre del 1967 sarebbe entrato anche nel Consiglio Nazionale della DC come esponente tavianeo, era stato una delle figure-chiave della conquista bonomiana di Federconsorzi nel 1949, contribuendo in maniera sostanziale a consolidare il difficile contesto romano, all'epoca piuttosto avverso al presidente di Coldiretti. Nel complesso ecosistema politico laziale, nel quale Coldiretti doveva sempre rapportarsi alla potente ed autonoma destra andreottiana, Tabacchi era stato una figura di rilievo: fin dal 1956 costantemente presente nell'amministrazione di Roma e nel 1961 aveva affiancato importanti dirigenti come Dell'Oglio, Arcangelo Lobianco e Vincenzo Rossetti (quest'ultimo esponente di rilievo anche nella Federconsorzi) come membro della Giunta Centrale della Federmutue, dopo l'elezione di Anchisi. Una figura di spicco che avrebbe anche assunto la direzione della capitale tra il novembre ed il dicembre del 1967, nell'interregno tra i democristiani Amerigo Petrucci ("bruciato" da uno scandalo inerente l'ONMI) e Rinaldo Santini. Quest'ultimo, che negli anni successivi avrebbe assunto la presidenza della regione Lazio, era un esponente particolarmente vicino alla CISL e avrebbe appoggiato convintamente le istanze di riforma federconsortile del sindacato dei lavoratori consortili. Il contesto politico romano insomma continuò ad essere particolarmente "critico" rispetto alla bonomiana ed è probabile che la scissione di Tabacchi, che tentò anche di "arruolare" alcune province limitrofe ottenendo qualche risultato nel Reatino, fosse connesso alle manovre interne alla DC e tese a ridimensionare la bonomiana. Pur essendo poche le notizie inerenti a questo scontro è interessante notare che esso dovette anche essere collegato alla ridefinizione delle competenze legate alla costruzione delle associazioni dei produttori del Comitato d'Intesa: la Questura di Roma, che dedicò particolare attenzione alla scissione di Tabacchi nei suoi rapporti al Ministero degli Interni, evidenziò ad esempio una divisione netta tra i settori di diretta competenza della bonomiana (guidata da Antonio Aghemo) e della nuova organizzazione scissionistica. Più specificamente la Coldiretti deteneva il controllo del settore «assistenziale», mentre Tabacchi dominava quello «ortofrutticolo». Piccole tensioni di un sistema di potere locale che fu indubbiamente connesso alle attività federconsortili[1092].

Nel frattempo Rossi-Doria continuò la sua parabola di avvicinamento all'area socialista, schierandosi nella *querelle* sulla programmazione economica in difesa del Piano Giolitti e poi lavorando come coordinatore nel comitato consultivo sui problemi dell'agricoltura, istituito nel

1091Per un'analisi particolarmente approfondita delle due relazioni e un riferimento al dibattito più generale che nella commissione venne svolta sugli enti operanti nell'agricoltura (con particolare riferimento anche all'ENR) cfr. M. Granata, *Cultura* cit, pp. 238-249.

1092Cfr. Acs, Ministero degli interni, Direzione Generale di P.S., b. 29, f. Fed. Autonoma Colt. Dir., rapporti della Questura di Roma del 18 marzo 1965 (*Roma – Federazione Autonoma dei Coltivatori Diretti, con sede in Via dei Frentani nr. 6*); del 15 dicembre 1964 (*Federazione Provinciale Coltivatori Diretti di Roma*); del 3 ottobre 1964 (*Federazione Provinciale dei Coltivatori Diretti di Roma*).

1965 nell'ambito dell'elaborazione del Piano Pieraccini, impegnandosi in particolare nel complesso tema del rapporto con il MEC e proponendo, in alternativa alle proposte di Bandini per una "gollizzazione" della politica agricola, la sua idea di una programmazione zonale su scala europea, che rilanciasse una PAC realmente sopranazionale. L'analisi approfondita del sistema agricolo italiano e delle sue specificità, con l'individuazione di aree in grado di agganciarsi al ciclo dello sviluppo e di altre per le quali l'ordine dei problemi era tale da non poter più essere risolto con una irrazionale e quasi masochistica incentivazione di realtà aziendali condannate all'autosussistenza, si accompagnò alle lucide osservazioni sulla scomparsa del mondo contadino come soggetto storico[1093]. I problemi economici si intrecciavano inestricabilmente a quelli di tipo sociale e il delicato compito della programmazione (e degli sforzi comunitari) doveva essere quello di trovare nuove soluzioni, diverse dalla arretrata politica agricola del passato, che di fronte alla sfida della modernizzazione rischiava di rendere irrisolvibili i problemi di un «mondo dei vinti» sempre più abbandonato a sé stesso[1094].

Parallelamente a queste attività Rossi-Doria era rimasto uno dei punti di riferimento fondamentali per i socialisti nell'eterno braccio di ferro per la risoluzione del problema Federconsorzi e, a partire dall'estate del 1964, proprio mentre si consumava la definitiva spaccatura tra Lombardi e gli auonomisti, venne incaricato da Nenni di lavorare sul tema insieme con il noto giurista Giorgio Piras. Durante le negoziazioni per il secondo governo Moro (novembre 1964) la situazione non fece tuttavia nessun passo in avanti per quanto riguardava la questione federconsortile, spingendo Rossi-Doria a scrivere con tono sfiduciato a Rossi che non sarebbe stato facile «creare di nuovo una situazione capace di intaccare il baluardo che due anni fa sembrava essere scosso»[1095]. Come si è già detto in questa fase Nenni puntò esplicitamente a costruire un progetto di riforma "gradualista" partendo dal problema dei rendiconti di ammasso: a contrapporsi erano in particolare due approcci, che in sé nascondevano un carattere politico. Ferrari Aggradi aveva infatti proposto che la vigilanza sulla rendicontazione venisse affidata al parlamento[1096], mentre il PSI si era fatto promotore di un disegno di legge che doveva trasferire la vigilanza sui conti in questione (che da "amministrativi" dovevano diventare "giudiziali") alla Corte dei Conti. In questo ambito Rossi-Doria propose la

1093Per un'analisi approfondita del punto di vista rossidoriano cfr. S. Misiani, *Manlio* cit, pp. 566-583. Nella sua analisi zonale Rossi-Doria individuò cinque grandi tipologie di aree in cui il sistema italiano era diviso: zone estensive o povere (le aree montane e quelle a coltura estensiva), zone tradizionali con risorse naturali insufficienti o usate mediocremente (agricoltura promiscua tradizionale), zone a coltura intensiva e tendenzialmente ricche (agricoltura intensiva consolidata e zone di «pianura ad alta suscettività»). L'analisi rossidoriana concluse che le zone a coltura estensiva occupavano il 56% della superficie agricola contribuendo solamente al 27% della produzione nazionale, mentre quelle a coltivazione intensiva, pur occupando unicamente il 22% della superficie totale arrivavano al 46% della produzione totale. Il 49,2% del valore della produzione agricola italiana proveniva da dalle aree a coltura intensiva tradizionale e dalle aree di pianura ad alta suscettività.

1094 Cfr. N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977.

1095Cfr. S. Misiani, *Manlio* cit, p. 597.

1096E' degno di menzione il fatto che Ferrari Aggradi produsse come complemento a questo disegno di legge un copioso rapporto (*Gestioni di ammasso e di importazione di prodotti agricoli svolte per conto e nell'interesse dello Stato*), pubblicato dal MAF nel dicembre del 1964 in una versione finale di oltre 800 pagine. Il rapporto rappresentò probabilmente il lavoro più ricco e dettagliato prodotto fino a quel momento sulla gestione ammassi nel suo complesso, permettendo finalmente di fare una certa chiarezza sulle modalità gestionali di questa complessa politica statale. Il fatto che esso fosse divenuto irreperibile spinse molti a postulare l'esistenza di un complotto, ordito dalla DC ed in particolare dall'area più vicina a Coldiretti, per evitarne la diffusione. Il lavoro in questione è stato alla base della successiva ricostruzione degli eventi svolta dalla Commissione parlamentare bicamerale convocata alla fine degli anni '90 per chiarire alcuni degli aspetti più rilevanti del dissesto della Federconsorzi.

formazione di una commissione speciale presso la Corte dei Conti, dotata di un notevole potere di inchiesta e giudizio, alla quale avrebbero dovuto partecipare anche elementi tecnici selezionati dal capo dello Stato. Nel 1965-1966, pur avendo la Federconsorzi aveva ormai completato la consegna dei rendiconti, la questione rimase in sospeso, essendo difficile per Moro strappare al suo partito un consenso sulla impostazione delle sinistre e questo nonostante persino Ferdinando Carbone, il presidente della Corte dei Conti, nel 1964 si fosse effettivamente schierato con le sinistre, lamentandosi con Ferrari Aggradi del congelamento in atto e proponendo un vero e proprio «commissariamento» da parte della Corte stessa: il ministro aveva dovuto tuttavia insistere con l'impostazione "parlamentarista" «in conseguenza delle pressioni di Moro». Ferrari Aggradi confermò in un successivo colloquio informale con Rossi che in questa fase, coincidente con le attività del secondo governo Moro, a rendere impossibile una qualunque risoluzione del problema fossero stati Bonomi e Mizzi, che impiegarono tutte le loro forze per evitare che la DC accettasse di impiegare la Corte dei Conti, la quale avrebbe inevitabilmente trovato alcune storture e richiesto alla Federconsorzi rimborsi per «diverse decine di miliardi»[1097]. La disponibilità dimostrata da Ferrari Aggradi nel trovare una soluzione di compromesso dovette essere motivo di particolare fastidio nelle aree conservatrici della DC, che, almeno stando alle opinioni espresse da Rossi nei suoi scambi epistolari con il ministro, riteneva di conoscere i suoi candidati alla sua successione durante il rimpasto ministeriale del marzo 1965, effetto della elezione di Saragat al Quirinale, che avrebbe portato all'assegnazione a Fanfani del Ministero degli Esteri[1098].

Nel maggio del 1965 Rossi, facendo in particolare riferimento alla disponibilità politica riscontrata sul tema da vari esponenti politici (venne citato ad esempio il socialista Bonacina) e probabilmente considerando la permanenza di Ferrari Aggradi al MAF un elemento positivo per la battaglia su Federconsorzi, scrisse allo sfiduciato Rossi-Doria, dando una visione tutto sommato ottimistica della situazione («mi pare che tu dia troppo presto per perduta la partita»). In effetti il noto polemista stava completando la scrittura del suo ultimo lavoro, una raccolta sistematica delle inchieste compiute da lui compiute in quegli anni sul sistema di potere bonomiano, che intendeva corredare con una lettera aperta ai Procuratori Generali della Corte dei Conti e della Corte d'Appello di Roma, da far firmare ad alcuni esponenti di rilievo del mondo politico ed accademico, tesa a chiedere provvedimenti rispetto alle storture pazientemente registrate e documentate[1099]. Si trattava

1097 Il documento da cui è tratto il retroscena è un appunto manoscritto di Rossi, che sintetizza una conversazione informale avuta con «F.A.» (evidentemente Ferrari Aggradi) il 14 luglio 1966. Cfr. Asue, ER-138 cit, *Discussione con F.A. - 14 luglio 1966*.

1098 Nella stessa lettera Rossi elogiava il ministro, affermando: «penso che, fuori di te, nessun ministro dell'agricoltura sarebbe disposto a presentare al Parlamento i conti e i documenti che hai fatto preparare per gettare un po' di luce sulla gestione della Federconsorzi». Cfr. Lettera di Rossi a Ferrari-Aggradi del 7 marzo 1965 in M. Franzinelli (a cura di), *Epistolario* cit, pp. 470-471. Sul contesto politico cfr. G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia* cit, p. 282.

1099Cfr. Lettera di Rossi a Rossi-Doria del 15 maggio 1965, pp. 472-473. A firmare la lettera aperta furono, oltre a Rossi, Rossi-Doria, Parri, Scalfari e Piccardi (all'epoca anche direttore della «Rivista amministrativa»): Luigi Anderlini (PSI), Vincenzo Apicella (giornalista), Giuseppe Avolio (PSIUP), Idomeneo Barbadoro (Ufficio Studi della CGIL), Arturo Barone (giornalista), Lelio Basso (PSIUP), Ercole Bonacina (PSI), Gianni Corbi (giornalista), Vladimiro Dorigo (direttore di «Questitalia»), Enzo Enriques Agnoletti (direttore de «Il Ponte»), Beniamino Finocchiaro (PSI), Antonio Giolitti (PSI), Diamante Limiti (giornalista), Riccardo Lombardi (PSI), Gennaro Miceli (PCI), Aldo Natoli (PCI), Enrico Nobis (giornalista), Vincenzo Piga (giornalista), Fernando Santi (PSI), Emilio Sereni (PCI), Italo Sinforiani (PSI), Sergio Steve (accademico ed economista) e Paolo Sylos Labini. Cfr. E. Rossi, *Viaggio* cit, p. XII. In realtà aderirono al contenuto della lettera anche nomi eccellenti come Pietro Grifone, Filippo

del tipico *modus operandi* di Rossi, già visto nel caso del convegno del Movimento Gaetano Salvemini: il fallimento della politica doveva perciò essere compensato con un approccio più "sanguigno", a tratti scandalistico ma sempre tenendo fermo il punto dell'assoluta validità del dato concreto e fattuale. In effetti *Viaggio nel feudo di Bonomi*, ultima fatica di Rossi prima della sua morte, mise in difficoltà la Federconsorzi: si avviò infatti un lungo iter giudiziario, rimasto piuttosto sottotraccia nelle cronache dell'epoca, presso il tribunale di Roma, sotto la responsabilità di Antonio Alibrandi, destinato a rimanere famoso per il suo ruolo, come giudice istruttore, nell'arresto di Roberto Sarcinelli, nell'ambito delle accuse alla gestione di Bankitalia di Paolo Baffi. In effetti la denuncia contro Federconsorzi, ufficializzata il 9 novembre del 1965, venne definita da Nenni una «bomba» e causò sconcerto anche in Moro, preoccupato per la presenza di Rossi-Doria tra i firmatari. Il segretario socialista, pur lamentandosi della firma di tanti parlamentari socialisti, annotò tuttavia che «procedure e momento a parte» i firmatari avevano ragione[1100].

Vale la pena diffondersi brevemente sull'argomento, che in realtà assunse particolare rilevanza a partire dall'aprile del 1970, quando, pur venendo archiviate buona parte delle accuse (i ritardi nella consegna dei rendiconti furono correttamente addebitati a una mancanza del mondo politico), Mizzi si ritrovò imputato di un'accusa effettivamente piuttosto grave: l'utilizzo di conti correnti totalmente separati per le diverse gestioni statali sembravano infatti, dati alla mano, aver consentito agli istituti bancari coinvolti di lucrare sulla differenza tra saggi attivi e passivi. In cambio le banche avevano compensato la Federconsorzi con dei premi di «scartellamento», restituendo alla stessa parte degli utili così acquisiti[1101]. Nel corso delle indagini vennero accertate operazioni di questo tipo nei conti legati ad almeno 4 dei 13 istituti bancari solitamente coinvolti (Banco di Sicilia, BNL, BCI e l'Istituto federale delle Casse di Risparmio delle Venezie), per un ammontare complessivo di 2,164 miliardi di lire (1,6 dei quali nei conti della BNL): operazioni che, tra l'altro, erano rimaste una prassi gestionale costante dal 1946 al 1966, anno di inizio delle operazioni giudiziarie di accertamento. Nel provvedimento a carico di Mizzi e del direttore del Servizio Finanziario federconsortile, accusati di peculato, venne tra l'altro apertamente ipotizzata la possibilità che i proventi derivanti da queste operazioni, che avrebbero dovuto essere utilizzati per "compensare" il notevole debito dei "mille miliardi" e furono invece incamerati nei conti privati della federazione, fossero stati inviati anche a terzi, con un esplicito riferimento ai partiti politici.

Sacchi, Siro Lombardini, Giorgio Fuà e Bruno Villabruna. Cfr. Lettera di Rossi a Grifone del 24 novembre 1965 in M. Franzinelli, *Epistolario* cit, p. 474.

1100Cfr. P. Nenni, *Gli anni* cit, p. 551.

1101 Per «scartellamento» si intendevano operazioni "extra-cartello", ovvero tese a garantire tassi di interesse maggiori di quelli massimi o minori di quelli minimi previsti dalla normativa bancaria. Le operazioni in questione non riguardarono gli ammassi in sé ma le operazioni direttamente gestite dalla federazione: i tassi di interesse maggiorati vennero prevalentemente utilizzati nei conti di deposito, mentre le operazioni di retrocessione degli interessi riguardarono in particolare i conti " di finanziamento", utilizzati per i vapori e le operazioni di effettivo spostamento/movimentazione dei prodotti. Il tutto riguardò in misura prevalente le attività legate al grano, con qualche caso isolato nel caso degli olii e grassi e in modo piuttosto limitato le gestioni ERP. Per la ricostruzione della vicenda giudiziaria si è fatto riferimento al lavoro prodotto sul tema dalla Commissione di Inchiesta sul dissesto della Federconsorzi alla fine degli anni '90. La relazione finale e l'appendice con alcune osservazioni su questo punto sono consultabili in https://legislature.camera.it/documenti/documentiparlamentari/docBicameraliInchiesta.asp?commissione=18 (ultima consultazione: 6 gennaio 2025).

L'esito del processo fu particolarmente interessante in quanto gli imputati vennero completamente assolti proprio a causa della paradossale normativa descritta nei capitoli precedenti: l'accusa di peculato non era infatti sostenibile a causa della natura dei compiti federconsortili (che agiva da privato per conto dello Stato e non con capitale pubblico) e del ritardo nella rendicontazione. Pur essendo provate le malversazioni in questione non era possibile parlare di una truffa ai danni dello Stato in quanto essa avrebbe avuto effettivamente luogo solamente dopo l'approvazione dei suddetti rendiconti, rimasti ancora "congelati" nella eterna diatriba politica tra PSI e DC. Pur essendo perciò accertata la mancanza di validità effettiva di quanto riportato nei rendiconti, che non tenevano conto dei maggiori interessi attivi e dei minori interessi passivi utilizzati dalla federazione e dagli istituti bancari per lucrare sulla gestione ammassi, Mizzi e la federazione non vennero più perseguiti. Per motivazioni evidentemente legate all'equilibrio politico del paese il MAF negli anni '70 avrebbe accuratamente evitato di agire in qualche modo contro la federazione e gli esiti del processo rimasero per lungo tempo nel dimenticatoio. Assume una valenza quasi grottesca il fatto che Mizzi, abbracciando commosso Ramadoro alla notizia del suo proscioglimento, affermasse «quello che io ho fatto è stato finalmente capito»[1102]. L'offensiva giudiziaria sarebbe stata l'ultimo atto di Rossi nella lotta alla Federconsorzi, in quanto questo "avversario storico" della bonomiana perse la vita agli inizi del 1967, a causa delle complicazioni derivanti da un intervento chirurgico.

A prescindere dall' "offensiva giudiziaria" gli equilibri sul piano politico erano mutati: con la nascita del terzo governo Moro (febbraio 1966) Restivo, personalità piuttosto vicina a Coldiretti e Federconsorzi, prese il posto di Ferrari Aggradi al MAF[1103]. A prescindere da una certa correttezza formale Restivo si dimostrò un tenace avversario per il PSI. Nel già citato appunto di Rossi sulla conversazione con Ferrari Aggradi del luglio 1966 emergeva in particolare (anche se non è dato sapere quanto tali osservazioni fossero state rese esplicite dall'esponente democristiano) una netta chiusura di Restivo, che aveva trasferito il dibattito operativo dalla sua consona sede ministeriale «agli organi direttivi della DC», con la complicità del PSDI (definito qui come «completamente venduto alla Federc.») e del PSI («in difficoltà» per l'attacco interno delle sinistre e la rigidità di Bonomi). Ferrari Aggradi sottolineò in particolare il convinto appoggio di Leone alla difesa delle ragioni di Federconsorzi e la netta opposizione di Mizzi a fornire qualunque informazione sul rapporto tra il centro e la periferia della sua creatura[1104]. Alla fine del 1966 la posizione di Restivo era quella di procedere direttamente alla liquidazione delle somme stimate tramite i rendiconti in Parlamento, evitando (e su questo punto permaneva il dissenso con i socialisti) di coinvolgere la Corte dei Conti. Per Nenni ormai «le due bucce di banana» più pericolose per la DC ed il PSI erano la questione federconsortile ed il divorzio[1105].

1102Cfr. R. De Marzi, *Grano* cit, p. 155.

1103Significativamente Nenni, riportando sul suo diario i mutamenti della formazione di governo, riservò l'unico giudizio di evidente rammarico proprio alla sostituzione di Ferrari Aggradi. Cfr. P. Nenni, *Gli anni* cit, p. 604.Molti anni più tardi, il primo novembre del 1977, Nenni, registrando con amarezza il riemergere della *querelle* tra Federconsorzi e la Corte dei Conti sui rendiconti degli ammassi («pare che le cose siano rimaste al punto in cui erano») riguardò criticamente alla sua esperienza di governo, dando un giudizio più critico: «il torto mio, allora, fu di prendere sul serio le promesse del ministro dell'Agricoltura Ferrari Aggradi per la Federconsorzi (…). Da ciò ritardi che scoraggiarono il paese e furono micidiali per il cenro-sinistra». Cfr. P. Franchi, M.V. Tomassi, *Pietro Nenni. Socialista libertario giacobino. Diari 1973-1979*, Marsilio, Venezia 2016, p. 369.

1104Cfr. Asue, ER-138 cit, Discussione con F.A. - 14 luglio 1966.

1105Cfr. P. Nenni, *Gli anni* cit, pp. 679;683 (annotazioni del 4 e 10 ottobre 1966).

Mentre il nuovo Piano Verde e l'AIMA prendevano forma e parallelamente all'avvio delle nuove associazioni dei produttori "private" del Comitato d'Intesa, grandi erano stati i mutamenti di scenario politico. Innanzitutto sempre più strutturato si era fatto il rapporto tra PSI e PSDI, fino a portare alla (temporanea) chiusura della "diaspora" socialista, nel 1966. Si trattò di un evento destinato ad un clamoroso fallimento elettorale ma che, nella fase politica coincidente con i primi tre governi Moro, sembrava essere destinato a mutare radicalmente gli equilibri della politica italiana, ed in particolare il «bipartitismo imperfetto» che Giorgio Galli definì politologicamente proprio in quegli anni[1106]. Nel dibattito interno del PSI "di governo" il tema agricolo fu tutt'altro che "secondario": l'allontanamento tra il partito di Nenni ed il PCI era d'altronde particolarmente evidente in questo campo, avendo la scissione dello PSIUP eroso profondamente la forza rappresentativa dei socialisti nella CGIL e nell'ANC. Nel corso del 1965, proprio mentre andava prendendo forma la riorganizzazione dei fronti contrapposti per la "conquista delle campagne", maturò nella maggioranza nenniana il proposito di costituire una organizzazione categoriale autonoma, che fungesse da teorico strumento di diffusione nelle campagne dell'istituendo Partito Socialista Unitario (PSU). L'ipotesi avviò uno scontro interno tra la maggioraza autonomista e i lombardiani ed entrò nel vivo a partire dal marzo del 1965, quando Aldo Venturini, immediatamente appoggiato da Giacomo Brodolini, si fece esplicitamente promotore di un abbandono dell'ANC, con l'evidente scopo di compiere un primo passo concreto nel rompere il legame storico col PCI. L'opposizione di Lombardi era tesa a costruire un soggetto unitario composto da ANC, Federmezzadri e cooperative agricole della Lega ma l'opzione non venne mai presa seriamente in considerazione da nessuna delle parti coinvolte[1107]. D'altronde il più volte menzionato Cattani, uno dei leader più importanti e interessati alla riunificazione con lo PSDI della destra socialista, era stato a lungo il responsabile della Sezione Agraria del partito, svolgendo un ruolo fondamentale nella mediazione "al ribasso" per l'accordo sulla Federconsorzi e fu proprio lui uno dei principali fautori del progetto dell'UCI (Unione Coltivatori Italiani), intesa come una organizzazione categoriale che fosse in grado di "penetrare" la base associativa della bonomiana. Un indirizzo seguito anche dal suo successore come capo della Sezione Agraria (nonchè altro leader di spicco della destra socialista) Renato Colombo.

Cattani, dirigente che, come si è già detto, sarebbe stato successivamente ritenuto da Rossi-Doria troppo compromesso rispetto al punto di vista democristiano, proprio durante la fase di incubazione dell'UCI era andato maturando la volontà di abbandonare il sottosegretariato al MAF (ruolo per il quale tra l'altro stava subendo critiche crescenti all'interno del partito, proprio per la sua tendenza a cedere alla DC) e assumere la direzione della Sezione Esteri del partito: una novità «benvenuta» dall'ambasciata statunitense, che non mancò di sottolineare come il dirigente «fosse stato per anni uno dei contatti più vicini all'interno del PSI» e i cui «sentimenti filo-americani erano ben conosciuti»[1108]. Quasi incidentalmente l'agricoltura assumeva ancora una volta un ruolo

1106 G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Il Mulino, Bologna 1967. Lo studio si è tra l'altro diffuso in maniera piuttosto interessante sul tema Federconsorzi e sul gruppo di pressione bonomiano.

1107Cfr. E. Bernardi, F. Nunnari, L. Scoppola Iacopini, *Storia* cit, pp. 65-69. Sull'attività lombardiana in opposizione all'abbandono socialista dell'ANC e le intenzioni da parte degli autonomisti cfr. Nara, Rg 59, Box 2362, f. POL 12 Political Parties IT 1/1/65, *Mario Zagari's Comments on Situation within PSI and on Nenni's Visit to United States* (Rapporto di William N. Fraleigh del 12 marzo 1965)

1108Cfr. Nara, Rg 59, Central Foreign Policy File 1964-1966, box 2363, f. POL 12 1/1/66 IT, *Mariani's Views on Goverment Stability and Socialist Unification* (rapporto di Fraleigh del 10 marzo 1966).

fondamentale nel riequilibrarsi dei rapporti italo-statunitensi ed è nteressante sottolineare che quella dell'UCI fu una questione seguita con particolare interesse dagli USA, che avrebbero consultato sul tema anche il già menzionato Colombo, chiedendo dettagliate informazioni sullo sviluppo organizzativo di questa nuova organizzazione[1109].

L'UCI in realtà si sarebbe rivelata sul lungo termine un soggetto tutto sommato secondario rispetto agli equilibri politico-organizzativi complessivi del mondo delle campagne tra anni '60 e '70. Tuttavia la sua costituzione, oltre ad essere uno dei passi organizzativi più avanzati emersi nella fase della convergenza PSI-PSDI, fu il risultato della percezione, piuttosto fondata in realtà, di una crisi "esistenziale" della Coldiretti, che appunto sembrava incapace di elaborare compiutamente un proprio percorso alternativo, limitandosi a giocare in difesa sul piano politico rimanendo "schiacciata" dalla difficoltà teorica di preservare una "civiltà rurale" che la PAC e la modernizzazione del paese stava velocemente erodendo. In ogni caso l'UCI, la cui organizzazion venne messa in rete con l'Associazione Giovanile Agricoltura Moderna (organizzazione socialista sorta nel 1961 come "contraltare" dell'ANGA e dei Club 3-P, che pubblicava anche «Agricoltura moderna», una testata con 10.000 copie di distribuzione) e l'Ente Nazionale Assistenza Coltivatori, un patronato autonomo che faceva "concorrenza" a quelli di ANC e Coldiretti[1110]. Lo statuto dell'UCI venne redatto da alcune delle figure più rilevanti del partito socialista: Cattani, Colombo, Giacomo Mancini, Luigi Mariotti, Matteo Matteotti, Nello Mariani e Francesco Principe (il successore di Cattani al sottosegretariato del MAF). Le cooperative agricole della Lega non mancarono di criticare aspramente la mossa socialista, che evidentemente metteva in crisi qualunque prospettiva di unità delle sinistre nelle campagne ma in ogni caso il fronte delle sinistre nelle campagne si rivelò estremamente frammentato.

Nell'ottobre del 1966 il PSDI ed il PSI avevano nel frattempo chiuso i propri congressi nazionali, avviando l'attività dei propri organismi riuniti. E' fondamentale tuttavia sottolineare come, parallelamente, erano andate concludendosi alcune trattative di rielievo fondamentale per il settore agricolo. Il 27 ottobre a tre giorni dall'jnsediamento della commissione congiunta PSI-PSDI, si era concluso l'iter per il secondo Piano Verde, rilanciando i finanziamenti governativi per il comparto agricolo e dando il via alla nuova fase degli Enti di Sviluppo. E nel frattempo anche l'AIMA doveva ufficialmente cominciare le proprie attività dopo la lunga trattativa che, fino a quel momento, aveva monopolizzato l'attenzione delle parti in campo rispetto al tema di una riforma cooperativistica della Federconsorzi. Come si è già sottolineato nel paragrafo precedente, si era intanto avviata la trattativa, più "sotterranea" e meno conosciuta al grande pubblico, ma vitale per tutte le forze in

1109 Cfr. Ivi, Memorandum di conversazione tra Colombo e Charles R. Stout del 14 marzo 1966.

1110L'ENAC agiva in realtà concretamene tramite il patronato della UIL, l'ITAL, e le sue attività erano state avviate dal dicembre 1965. Tutte le informazioni connesse all'UCI delle "origini" furono raccolte dall'ambasciata statunitense e mandate al Dipartimento di Stato. Cfr. Ivi, *PSI Problems in Mass Organizations: Notes on Creation of Socialist Small Farmers' Organization U.C.I.* (rapporto del 12 aprile 1966, con in allegato il primo numero di «Agricoltura Moderna», che era destinato a diventare l'organismo di stampa di riferimento dell'organizzazione. Le aree di iniziale diffusione furono Mantova (dove sorse effettivamente come scissione degli organismi locali dell'ANC), Pescara, Roma e L'Aquila. Nel marzo del 1966 vennero costituite le rime federazioni provinciali e si cominciò a organizzare una federazione regionale per il Lazio (in realtà l'unica presenza registrata era quella a Roma). Nelle stime iniziali l'UCI avrebbe dovuto svilupparsi su 70 province alla fine del processo di iniziale organizzazione e al momento della redazione del rapporto la base associativa era composta da 4-5.000 picocli coltivatori, cooperatori e tecnici. L'organizzazione mantovana, la prima e più vasta, contava 1.000 associati.

campo, sulle associazioni dei produttori. In sostanza per i socialisti, che in virtù della riunificazione sentivano il bisogno di rilanciare la propria assertività in un centro-sinistra sempre più "stanco", era il momento adatto per rilanciare la propria iniziativa sul tema federconsortile. E il cambio di fase trovava proprio in Rossi-Doria, da anni "consulente" di Nenni sulla questione e convinto sostenitore della necessità di inserire il tema agricolo in cima all'agenda del nuovo partito unitario, uno dei suoi più convinti sostenitori. In questo senso la sfiorata crisi di dicembre sull'ente che avrebbe dovuto gestire gli aiuti comunitari agli olivicoltori di cui si è già detto rappresentò il primo round di una battaglia politica potenzialmente devastante (la "buccia di banana" per la DC a cui aveva accennato Nenni nel suo diario). Il 21 dicembre PCI e PSIUP presentarono una interpellanza al governo (prime firme Ingrao, Pajetta e Miceli) perchè, coerentemente con il programma e le dichiarazioni a suo tempo fatte da Ferrari Aggradi e Restivo venissero presentati in parlamento i rendiconti federconsortili entro il 31 gennaio 1967: anche la sinistra extragovernativa era ormai decisa a premere sull'acceleratore.

Nei primi mesi del 1967, ed in particolare tra gennaio e marzo, si consumò quella che in definitiva fu l'ultima vera grande battaglia politica per la riforma di Federconsorzi. Il tema sarebbe stato ciclicamente e stancamente riproposto nei momenti più critici degli anni successivi ma rimanendo in sostanza "secondario" rispetto ad latre tematiche ed in un certo senso certificando l'avvenuto "declino relativo" dell'ente rispetto alle priorità del sistema politico ed economico nazionale. Si trattò in effetti anche dell'ultimo vero tentativo rossidoriano di portare a compimento la battaglia iniziata anni prima, questa volta agendo dall'interno del partito socialista e dopo oltre due anni di trattative.

La mossa del PCI e dello PSIUP era particolarmente pericolosa per la tenuta del governo, anche a causa delle tensioni legate al caso dei fascicoli SIFAR, che accompagnò tutto il dibattito inerente alla Federconsorzi. Il PSU in ogni caso, ed in particolare l'iniziativa fu, stando ad una lettera di Rossi-Doria, dello stesso Nenni[1111], colse l'occasione per proporre la tesi della «contestualità» dei due provvedimenti da varare sulla federazione: per i socialisti era *conditio sine qua non* per la risoluzione della questione degli ammassi un accordo definito sulla riforma complessiva della federazione. La minaccia, nemmeno troppo velata, era quella di mettere in minoranza il governo stesso alla prima discussione sul tema nelle aule parlamentari. Il PSU, al fine di prepararsi alla complessa trattativa con una posizione ben definita su entrambe le questioni, nominò il 2 febbraio una commissione interna, composta da Mauro Ferri, Renato Colombo, i già citati Piras e Rossi-Doria e da un non meglio identificabile «Melito» (verosimilmente una figura tecnica)[1112]. La linea della «contestualità» venne ufficializzata il 5 febbraio, in seguito ad una riunione dei principali dirigenti socialisti, alla quale partecipò lo stesso Rossi-Doria: Brodolini in particolare sottolineò che era ormai necessario arrivare all'applicazione integrale del programma elaborato ai tempi del primo governo Moro per quanto riguardava la riforma federconsortile, mentre sui rendiconti vi era una sostanziale disponibilità al dialogo. L'agenzia ARI, storicamente vicina alla federazione, lesse quasi

1111Animi, Manlio Rossi-Doria, 30. "Ammassi" (1967 – 1968), Lettera di Rossi-Doria a Nenni del 16 febbraio 1967.

1112 Il passaggio è particolarmente confuso. Unico riferimento sulla composizione della commissione che è stato possibile rintracciare è nell'epistolario tra Nenni e Rossi-Doria. Risulta in realtà che agli inizi di febbraio fossero in realtà due le commissioni operanti, ma sulle attività di quella "parallela" a quella qui menzionata non sono presenti dettagli. Ivi, Lettere di Nenni a Rossi-Doria del 18 e del 20 febbraio 1967.

paranoicamente la proposta socialista, diffondendo l'idea che dietro ad essa sin nascondesse la volontà di pubblicizzare l'ente[1113]. Rossi-Doria a questo punto intervenne direttamente sulla questione, pubblicando sull' «Avanti!» un articolo-manifesto nel quale la "svolta" improvvisa veniva acutamente constestualizzata, ed inserita nella più vasta tematica della modernizzazione italiana all'interno del contesto comunitario[1114]: fatta la premessa che il fallimento del tentativo di due anni prima era stato dovuto al combinato disposto di una totale indisponibilità della DC e di una errata e diffusa convinzione nell'ambito delle sinistre della utilità di distruggere la federazione, venne sottolineato come nel nuovo contesto comunitario era ormai divenuta evidente la necessità di una «crescita ordinata» del potere contrattuale dei produttori agricoli, che risultava «impedita e deviata dall'attuale struttura dell'organizzazione federconsortile». Ma la consapevolezza di questo problema era ormai diffusissima:

> tale stato di cose è ormai sentito come ostacolo ad una modernizzazione dell'agricoltura e delle sue strutture di mercato in settori sempre più numerosi, dal movimento cooperativo delle sinistre a quello cattolico, dalle organizzazioni contadine socialiste e comuniste a quelle delle ACLI e della CISL, dai nuclei nati attorno agli enti di riforma, oggi di sviluppo, ai gruppi più avanzati dell'Associazione dei Giovani Agricoltori, dagli stessi dirigenti più giovani e combattivi della Confederazione dei Coltivatori Diretti ai migliori funzioari della Pubblica Amministrazione e della stessa organizzazione consortile.

Una consapevolezza maturata anche a causa di un «immobilismo» ormai sempre più evidente della federazione, gravata da un «crescente appesantimento delle sue strutture e dei suoi bilanci». Complice la fine del vecchio assetto delle gestioni statali il sistema federconsortile si era ridotto a tentare di ottenere, tramite la propria forza politica, il monopolio di nuove gestioni pubbliche:

> ciò si è visto chiaramente nelle vicende recenti dell'ammasso dell'olio, nella prima stesura della legge sulle associazioni dei produttori e nelle manovre rivolte a fasi la parte del leone nella amministrazione dei fondi del Piano Verde e dei nuovi fondi comunitari del FEOGA. Sono cose a tutti note negli ambienti agricoli,delle quali tutti parlano nelle private conversazioni, anche se una specie di generale omertà fa sì che pubblicamente se ne discuta assai poco.

L'applicazione della normativa comunitaria e il vecchio programma di governo erano perciò le armi politiche fondamentali per arrivare ad una concreta risoluzione del problema, chiudendo definitivamente una politica agraria di cui la federazione era stata «la principale protagonista». La proposta rossidoriana per una riforma si basava su due livelli di intervento. A livello centrale propose Rossi-Doria proponeva di stabilire un' «amministrazione straordinaria temporanea», o, in alternativa, l'ottenimento di una garanzia effettiva sul controllo democratico dell'ente, nonché l'elaborazione di un piano di smobilitazione delle sue società collegate, con i ricavi della quale avrebbero dovute essere costituiti un fondo di investimento dedicato allo sviluppo delle cooperative legate ai CAP e un fondo di garanzia per le gestioni dello Stato eventualmente ottenute. A livello periferico la proposta rossidoriana, coerente con il più volte menzionato assunto per il quale i CAP dovevano diventare cooperative di secondo grado capaci di coordinare altri soggetti diffusi sul territorio, riprese in realtà un vecchio elemento presente nelle riflessioni del professore di Portici sin

1113Cfr. «Il Corriere della Sera» del 5 febbraio 1967.

1114Cfr. L'«Avanti!» del 7 febbraio 1967. Una bozza ragionata dell'articolo è anche in Animi, Manlio Rossi-Doria, 30. "Ammassi" (1967 – 1968), *La riforma della Federconsorzi*.

dall'immediato dopoguerra, ovvero la possibilità di far partire questo processo di strutturazione territoriale dalle agenzie consortili sufficientemente "forti" da poter sostenere tale responsabilità. Era in sostanza una rimodulazione della teoria per la quale il successo dei Consorzi Agrari come forma cooperativa era stata un portato dalla loro omogeneità "zonale" rispetto alle specifiche istanze delle tante "Italie agricole". Pur non essendo più possibile od utile tornare ad un sistema come quello della Federconsorzi liberale, per Rossi-Doria era proprio a partire dalle realtà aderenti al territorio che il sistema cooperativo federconsortile avrebbe potuto rinascere, facendo dei CAP un sistema di coordinamento e non il fulcro delle attività sul territorio. A questa "rivalutazione" delle agenzie consortili doveva unirsi la promozione di nuovi soggetti cooperativi e consorziali, che dovevano essere liberi di aderire ai CAP territoriali o alla federazione, e l'istituzione di federazioni regionali, in modo da adattare il sistema al necessario decentramento amministrativo. Ovviamente corollari fondamentali della democratizzazione dell'ente dovevano essere una maggiore autonomia dalla federazione e l'apertura dei consorzi alla totalità dei lavoratori delle campagne.

E' importante sottolineare che tutta l'ambiziosa proposta di riforma rossidoriana si basava, non banalmente, sugli assunti della formulazione programmatica del primo governo Moro e sulle necessità imposte dal contesto comunitario sul piano della razionalizzazione dell'offerta dei prodotti agricoli: la svolta di Federconsorzi doveva perciò collegarsi ad un «programma di sviluppo cooperativo nei vari settori della commercializzazione dei prodotti agricoli, aperto a tutte le organizzazioni cooperative agricole operanti nel paese e diretto a coordinarle tra loro mediante accordi unitari». Funzionalmente parlando si trattava di mettere davvero in pratica un ridirezionamento sostanziale delle attività federconsortili, affidando all'ente il compito di una vera, grande, organizzazione dei produttori diffusa su tutto il territorio nazionale, sinergica con le altre centrali cooperative ed associazionistiche, che potesse portare la federazione ad operare non solo sul piano della commercializzazione dei mezzi tecnici, ma sui prodotti agricoli stessi. Una riforma statutaria ed una "apertura totale" della federazione avrebbero potuto trasformarla nel principale strumento di collegamento tra le campagne ed il consumo. In un certo senso quella qui teorizzata da Rossi-Doria era una "centrale delle centrali cooperative" in campo agricolo.

Fondamentale era inoltre il collegamento col tema delle associazioni dei produttori comunitarie: il fatto che questa tipologia di enti fosse intesa come «unità organizzativa di base del mercato agricolo europeo» era, secondo un appunto redatto per Nenni dalla commissione socialista successivamente incaricata di trattare con la DC sulla riforma federconsortile, «incompatibile con il mantenimento delle forme attuali, secondo le quali si organizza il mondo agricolo attorno ai consorzi agrari e alla Federconsorzi»[1115]. Si trattava di un elemento fondamentale, sul quale ci si è già soffermati tentando di definire i termini dello "svuotamento funzionale" di Federconsorzi che in realtà era sotteso all'impostazione del Comitato d'Intesa: la democratizzazione e la riforma statutaria avrebbero potuto per i socialisti «trovare attuazione nel configurare i consorzi agrari come associazioni di secondo grado tra le organizzazioni dei produttori». Secondo questo schema sarebbe stato possibile saldare organizzativamente in un unico sistema realmente integrato la federazione e questi nuovi strumenti

1115Cfr. Animi, 30. "Ammassi" (1967 – 1968) cit., *Appunto per l'On. Nenni* del 14 febbraio 1967. Il passaggio è citato anche da Simone Misiani nel suo testo storico e biografico su Rossi-Doria: pare tuttavia a chi scrive che l'attribuzione di tale appunto a Rossi-Doria sia una svista dell'autore, giustificabile considerando la complessità del passaggio politico. Sul tema si tornerà dettagliatamente nelle prossime pagine. Cfr. S. Misiani, *Manlio* cit, p. 599.

di controllo dell'offerta. Perciò, paradossalmente, il disegno rossidoriano era per molti versi più vicino ai teorici interessi federconsortili di quello di Bonomi, in quanto avrebbe permesso alla federazione di assumere nuovamente il ruolo di "colonna portante" del sistema agricolo nazionale, mantenendo una funzione che invece stava vendendo gradualmente "erosa" dall'immobilismo della sua classe dirigente e dal caotico proliferare di enti e normative che in fin dei conti derivavano da una dialettica politica distorta e distorcente. Lo schema di Coldiretti e Confagricoltura, complice la pericolosità di una riforma politica dell'ente, aveva abbracciato in fin dei conti l'idea del nuovo associazionismo proprio a partire dalla rinuncia all'utilizzo della federazione come principale strumento operativo, affidando ad essa un ruolo di "supporto", mentre Rossi-Doria proponeva una saldatura tra riforma cooperativistica ed integrazione totale delle associazioni con i CAP (e con il mondo cooperativo nel suo complesso). Si tratta di un elemento importante perché l'impostazione rossidoriana era piuttosto diversa da quella "tipica" della sinistra, che, identificando totalmente la federazione ai suoi "azionisti", non coglieva le "limitazioni" a cui il sistema federconsortile sarebbe in definitiva andato incontro una volta costituiti questi nuovi soggetti. La riforma statutaria di Federconsorzi, *conditio sine qua non* per inserirla compiutamente nella gestione dei prodotti agricoli in senso stretto secondo modalità operative diverse da quelle "tradizionali" (l'ammasso), era l'unico strumento in grado di garantire all'ente un ruolo "concreto" nel grande riassetto in corso sulla scia della PAC.

Lungi dall'essere un tema meramente legato a questioni tecniche ed economiche, la riforma rossidoriana aveva alla sua base una concezione tutta politica e in fin dei conti coerente con l'adesione del suo fautore al progetto del PSU: la fine del mondo rurale e il cambiamento portato dalla prospettiva comunitaria dovevano diventare la base su cui costruire una reale svolta politica delle campagne, che superando gli steccati creati dalla guerra fredda e dalle lottizzazioni interne alla stessa sinistra avrebbe potuto contribuire ad organizzare il consenso attorno ad un progetto "socialriformista" e modernizzatore. Se la Federconsorzi negli anni '50 era stata la colonna portante della "diga verde" bonomiana eretta contro il comunismo, quella dei '70 doveva diventare la base per un nuovo progetto modernizzatore ed unitario, che ponendosi al servizio della totalità dei produttori agricoli avrebbe permesso di costruire, a partire dalla concreta realtà economica, una nuova unità politica su basi completamente diverse. Ma per conseguire questo utopico obbiettivo la "diga verde" andava abbattuta e gli steccati politici livellati. Il testo di Rossi-Doria si chiudeva con un invito ad abbracciare il cambiamento:

> c'è da augurarsi che le forze cattoliche, che tanto peso hanno avuto e sempre avranno nelle campagne italiane, si associno nella grande azione [nella bozza iniziale era stato scritto "battaglia", termine poi cancellato e sostituito] che la riforma in parola comporta [e si decidano ad abbandonare la difesa dell'organizzazione quale è, riconoscendo che ormai nel paese ad ognuno puzza il suo barbaro dominio!][1116]

1116L'ultima parte della citazione venne inserita tra parentesi quadre nella versione originale e poi eliminata nella versione pubblicata sull' «Avanti!». Un dettaglio apparentemente secondario ma che dimostra l'estrema cautela di Rossi-Doria nel modulare la propria proposta, che era diretta non tanto al PSU, quanto alle forze menzionate all'inizio dell'articolo stesso.

Elemento fondamentale per l'attuazione del progetto era l'adesione allo stesso di forze fino a quel momento "lontane" politicamente dal partito socialista, ma "arruolabili" nella battaglia politica di riforma dell'ente. Anche nel 1962-1963 lo studioso di Portici aveva tentato di saldare le proprie istanze con alcune aree del mondo cattolico, *in primis* quelle legate al sindacalismo, e nel nuovo scenario riteneva in effetti possibile ottenere una mobilitazione più efficace. L'ottimismo rossidoriano, basato su una rete di contatti gradualmente sviluppata nel corso degli anni, era in effetti giustificato dalle uscite pubbliche che in quei mesi convulsi caratterizzarono alcuni soggetti associativi[1117]. A febbraio la CISL, tramite il suo segretario Scalia, avversario "storico" della bonomiana, rilanciò sulla necessità di una riforma cooperativistica che archiviasse definitivamente la natura di «organismo di supercontrollo» tipicamente federconsortile, mentre la segreteria della UIL, in nome dell'adattamento al MEC, chiedeva nuovamente che una riforma in grado di separare nettamente la federazione dall'AIMA e dalle istituende associazioni dei produttori. Parallelamente le ACLI, che ormai avevano assunto la funzione di "avanguardia" della sinistra cattolica, rilanciarono sulla necessità di una federazione aperta alla totalità delle forze produttive, più tesa alla prassi cooperativistica che strettamente commerciale, tramite una intervista del vicepresidente Carlo Borrini a «Rivista Sociale». Il punto di vista venne successivamente ribadito ad aprile, tramite un documento dell'esecutivo nazionale incentrato sulla cooperazione agricola, nel quale l'organizzazione si pose apertamente a favore dell'impostazione comunitaria e del Piano Pieraccini, rilanciando sulla necessità di legare strettamente gli Enti di Sviluppo e le associazioni dei produttori al sistema cooperativo: in questo schema generale, che richiedeva l'organizzazione di strutture cooperative di secondo grado, Federconsorzi e la sua periferia erano considerati strumenti fondamentali, una volta riportati alla loro natura originaria. Nell'analisi aclista emerse un elemento all'epoca sottovalutato: l'eccessiva «integrazione verticale» centro-periferia della federazione rischiava di trasformarsi in un elemento deleterio, considerando la necessità di una «integrazione orizzontale» delle strutture concretamente operanti sul territorio che sarebbe divenuta necessaria una volta avviato il decentramento regionale. Evidente inoltre era la critica a Coldiretti e Confagricoltura, che avevano isolato l'ente dal mondo cooperativo e alienato la base associativa:

> La difficoltà di identificare, al di à dei termini formali, l'esistenza di una vera e propria base associativa nei Consorzi Agrari deriva inoltre dalla sovrapposizione delle organizzazioni professionali che condividono, attraverso propri designati , la massiccia responsabilità di gestione della Federconsorzi e dei Consorzi agrari. Tale commistione di momenti o di poteri diversi porta alla centralizzazione delle decisioni e quindi ostacola, dall'alto e dall' esterno, la capacità di gestione degli amministratori provinciali, già notevolmente condizionati dalla presenza di direttori di stretta fiducia federconsortile.

A conclusione del documento le ACLI si dichiararono favorevoli ad una riforma statutaria dell'ente, piuttosto coerente con l'impostazione rossidoriana[1118].

1117Quando non diversamente indicato tramite un'apposita nota le analisi dei soggetti sindacali e cooperativi qui esposte derivano da una raccolta di interventi elaborata dalla corrente socialista della CGIL, prodotta nell'aprile del 1967 al fine di "fare il punto" sullo stato dell'arte del dibattito e tentare di rilanciare le istanze riformistiche del PSU sul tema federconsortile. Cfr. Animi, 30. "Ammassi" (1967 – 1968) cit, *Temi per il dibattito sulla Federconsorzi (a cura della corrente socialista della CGIL).*

1118Cfr. Ivi, *Documento dell'Esecutivo Nazionale delle ACLI sulla cooperazione agricola*. L'analisi delle ACLI, una delle più lucide e in effetti vicine all'impostazione rossidoriana, sottolineava il «peso» che la federazione e le sue strutture avevano per il sistema agricolo nazionale ed il notevole apporto che l'ente e i CAP avrebbero potuto offrire una volta «ricondotti nell'alveo della cooperazione». Un «obbiettivo politico» che era considerato prioritario. Sul

Anche la Lega e l'ANCA, avversarie "sistemiche" della federazione, si inserirono ovviamente nel dibattito, organizzando il 9 marzo un convegno *ad hoc* intitolato *La riforma democratica della Federconsorzi, per lo sviluppo della cooperazione libera e volontaria, al servizio dei cittadini e dell'agricoltura italiana*. Partendo dal tradizionale approccio antimonopolistico delle sinistre le cooperative rosse rilanciarono il loro appoggio alla prospettiva di una riforma dell'ente, riprendendo le critiche più volte sottolineate finora. Anche in questo caso l'analisi, portata avanti dal presidente dell'ANCA Valdo Magnani (che non mancò di rendere un «commosso omaggio» ad Ernesto Rossi per il suo ruolo nella battaglia politica svolta fino a quel momento), toccò il tema fondamentale delle associazioni dei produttori e del crescente distacco del mondo rurale dalla gestione verticistica tipica dell'area bonomiana:

> Nei consorzi agrari e nella Federconsorzi i produttori agricoli non contano nulla; non hanno alcuna possibilità di partecipare alle decisioni e di controllarne l'esecuzione. E' questa esperienza negativa che rende vani gli sforzi della Federconsorzi, della Coltivatori Diretti, ella Confagricoltura per dare vita ad Associazioni di produttori destinati ad operare nell'ambito dei regolamenti comunitari. La sfiducia, la convinzione che le nuove forme associative altro non siano che un modo nuovo per continuare una vecchia politica di sfruttamento del produttore agricolo, sono, anzi, così diffuse che rendono estremamente difficili anche le iniziative di chi veramente cerca di portare in primo piano i produttori agricoli, opponendosi a quanti vedono in essi solo un utile strumento per il potere economico o politico di pochi.

Gli esempi del consorzio Granarolo e dell'Azienda Macellazione Carni di Reggio Emilia erano in questo senso portati come casi virtuosi di reali cooperative di secondo grado, capaci di fungere da associazioni di produttori con una impostazione gestionale democratica. Durissima era invece la critica al fallito tentativo politico di Truzzi nel creare entri dei produttori centralizzati e alle associazioni dei produttori create dal Comitato d'Intesa, il cui sistema di votazione interno basato sull'ampiezza della produzione aziendale era considerato con il fumo negli occhi. L'intera rete associazionistica costruita nei due anni precedenti era considerata un «alleato del sindacato padronale» da contrastare con reali soggetti associazionistici a base cooperativa. Una strategia possibile solamente rimuovendo «l'ostacolo rappresentato dalla Federconsorzi così com'è», e arrivando ad una reale unità di intenti tra le diverse realtà cooperative, la cui divisione era ormai sostenuta unicamente dalla «forza economica» federconsortile.

Magnani, che definì la federazione «strozzatura per lo sviluppo agricolo, cooperativo e democratico del Paese»[1119], si ricollegò esplicitamente alle tesi della CISL, mettendo al centro di una politica

piano delle funzioni svolte dal sistema federconsortile venne affermato: «la polivalenza dell'azione consortile dovrà trovare un limite nella necessità di specializzazione operativa e di adattamento regionale delle strutture dei Consorzi Agrari, come risposta sia alle esigenze di specializzazione produttiva regionale poste dalla politica agraria comune, sia a quelle derivanti dai regolamenti "per prodotto"».

1119Esempio fondamentale in questo senso la testimonianza di un rifiuto reiterato dell'ANIC a fornire all'ANCA e alle sue associate i propri fertilizzanti, alle quali venne fatto l'esplicito invito di rivolgersi alla Federconsorzi, ancora monopolista assoluta di tutto il "concime di stato". Un'altra tesi interessante riguardava il ruolo distorcente giocato dalla federazione nel Mezzogiorno, strutturalmente arretrato in campo cooperativo, nel quale il sistema-Federconsorzi era apertamente utilizzato per contrastare le attività delle associate all'ANCA. Infine veniva segnalato il ruolo di *gatekeeping* svolto da Federconsorzi in ambito comunitario: nonostante i suoi tentativi l'ANCA non riuscì mai a partecipare elle iniziative del COGECA, essendo necessaria l'approvazione federconsortile.

agraria cooperativistica l'utilizzo degli Enti di Sviluppo e criticando i registrati tentativi dei dirigenti federconsortili di trasformarli in un «innocuo ornamento dello *status quo*» (che era definito come «quello del suo potere»).

Il discorso delle cooperative rosse si faceva particolarmente ficcante nella critica all'impostazione protezionistica e conservatrice del Comitato d'Intesa rispetto alle sfide poste dalla PAC: lo stato di disagio delle campagne e il disavanzo della bilancia alimentare arrivato a 500 miliardi di lire (prevalentemente per latticini e carne) dimostravano evidentemente come «tutta la politica del soccorso spicciolo e privilegiato» derivante dalle scelte degli anni del centrismo fosse ormai da archiviare. In definitiva per l'ANCA il MEC, con le sue istanze di apertura commerciale e modernizzazione, aveva messo in crisi la forma arretrata di capitalismo agrario, dimostrando che le formule adottate fino a quel momento erano ormai economicamente insostenibili:

> non era la Federconsorzi lo strumento per la manovra unica del mercato? Per garantire un potere contrattuale alla massa dei produttori agricoli? Per questo ha avuto dallo Stato centinaia e centinaia di miliardi, di privilegi per il credito agrario, etc. Il risultato tutti lo possono vedere; non è una polemica sottile. Le attività produttive sono in uno stato di frantumazione che non permette una razionalizzazione produttiva fondata sulla specializzazione e sull'applicazione della tecnica moderna.

In realtà la "riforma" di Federconsorzi per l'ANCA assomigliava più ad un radicale smantellamento, coerentemente con le proposte avanzate da Avolio e Sereni nel gennaio del 1964: la federazione doveva essere completamente smobilitata e le sue proprietà essere divise tra l'AIMA (per le sue attività di stoccaggio), gli Enti di Sviluppo e i CAP "democratizzati" (il criterio nella divisione doveva essere improntato ad una generica «razionalità» derivante dalla programmazione, ma in effetti su questo punto rimaneva una certa vaghezza). Nel caso si fosse optato per una riforma della Federconsorzi come soggetto federale veniva invece sostanzialmente appoggiato il progetto rossidoriano, specificando che la federazione in questo caso avrebbe dovuto diventare una cooperativa di terzo grado con mere funzioni di rappresentanza e coordinamento. A prescindere dalla modalità prescelta si chiedeva per la fase di transizione una gestione commissariale, durante la quale andavano creati meccanismi di consultazione con le centrali cooperative. Se si fosse conservato l'esistente era opinione della Lega e dell'ANCA che si sarebbe rivelata veritiera la previsione rossidoriana: la Federconsorzi sarebbe stata destinata a diventare, sul lungo termine, un «grosso relitto».

Estremamente significativo, ed apparentemente dirompente, era inoltre l'adesione esplicita alle istanze critiche nei confronti di Federconsorzi di alcune aree dell'ANGA. La "giovanile" di Confagricoltura, alla quale certo non poteva essere associata una particolare simpatia nei confronti delle sinistre, si inserì effettivamente in questo scontro politico. Ad esempio la sezione pavese dell'ANGA denunciò apertamente sulla rivista «Agricoltura professionale» le modalità gestionali del Comitato d'Intesa, considerato limitante per la libertà di impresa dei suoi associati, più interessati alla razionalità imprenditoriale che agli steccati ideologici («non è consentito dare vita ad organizzazioni economiche che possano operare in contrasto o per meglio dire in concorrenza con il Consorzio Agrario»). In particolare venne denunciato che il cambio di presidenza non aveva creato discontinuità rispetto alla storica «politica di predominio» della Federconsorzi, considerata anche in

questo caso "nemica" dei CAP («letteralmente alla mercé della Federazione, spesso schiavi finanziariamente di essa»). Ma a colpire maggiormente era l'evidente critica al sistema di relazioni Coldiretti-Confagricoltura-Federconsorzi nel suo complesso: i tentativi delle Unioni Provinciali degli Agricoltori di ottenere la maggioranza rispetto alle federazioni provinciali Coldiretti nell'ambito dei CAP erano infatti considerati criticamente, in quanto occorreva prendere atto della realtà dei fatti per la quale i consorzi non disponevano «di alcuna pratica influenza sulla politica federconsortile». Conseguentemente

> occorre avere il coraggio di affermare che la strada seguita finora dai dirigenti della Confagricoltura non è quella giusta, perché in troppi casi conduce gli agricoltori a fare le "mosche cocchiere". Con il più bel risultato di dover condividere pesanti responsabilità.

Vi era perciò nell'ANGA, o almeno in alcune sue aree "periferiche" la percezione di una necessaria discontinuità, dovuta da una parte alla chiara percezione di un equilibrio di potere sostanzialmente troppo favorevole alla Coldiretti e, dall'altra, alla volontà di sviluppare con maggiore libertà la propria iniziativa sul territorio, senza per forza di cose subordinarsi ad un patto nazionale che nella realtà concreta dell'Italia agricola assomigliava sempre di più ad uno sterile arroccamento. In realtà la questione era più complessa e si collegava ad un approccio piuttosto innovativo dei dirigenti centrali dell'ANGA. Innanzitutto nel 1965, proprio sulla scia della formazione del Comitato d'Intesa, l'ANGA elaborò in un convegno ideologico tenutosi a Grottaferrata una piattaforma tesa a rilanciare le funzioni sindacali e di rappresentanza, puntando alla creazione di un «moderno sindacato d'impresa». Corollario fondamentale di questa posizione doveva essere «la rivalutazione del ruolo della Confagricoltura e il ridimensionamento delle tradizionali formulazioni ruraliste di stampo bonomiano»[1120]. Nel marzo del 1967 Diana, leader naturale dell'associazione e destinato nel giro di un paio di anni a succedere allo stesso Gaetani alla presidenza della Confagricoltura, in occasione della IV Conferenza Nazionale (alla quale presenziarono anche Restivo, Ramadoro e Gaetani), enunciò un vero e proprio manifesto programmatico, che codificava ed aggiornava concetti e tendenze in sostanziale discontinuità con il passato e rendeva evidente la linea evolutiva che avrebbe caratterizzato Confagricoltura.

Premesse le dichiarazioni di rito inerenti all' «apartiticità» e al contrasto al comunismo e la volontà degli associati di essere «soggetti della politica» e non suoi «oggetti», Diana, riprendendo la linea confederale che metteva al centro della propria identità la figura dell' «agricoltore professionista», si dilungò sulla necessaria archiviazione delle vecchie «figure mitiche» dell'Italia rurale: la divisione tra coltivatori diretti ed agricoltori non era altro ormai che un ultimo tentativo «di voler perpetuare delle divisioni puramente nominali di fronte alla realtà del professionista agricolo», che in quanto tale era ormai oltre le «tradizionali ripartizioni». Il discorso, estremamente concreto, oltre a mettere al centro l'idea della società per azioni come strumento ideale per un'agricoltura di tipo avanzato, sottolineava come ormai evidente fosse il dato per il quale il «centro direzionale delle sorti dell'agricoltura» si era «trasferito da Roma a Bruxelles». In nome della comune adesione ai criteri della razionalità imprenditoriale dovevano perciò essere rilanciati i rapporti non solo con Coldiretti e CCI, ma anche con la CISL, storica avversaria della Confagricoltura, della quale si

1120Cfr. A. Pascale, *Il '68* cit, p. 453.

elogiavano le recenti aperture alla diffusione di società per azioni in campo agricolo. Il Comitato d'Intesa era considerato uno strumento utile ed efficace, così come le istituende associazioni dei produttori (che tuttavia bisognava «fare attenzione a non mitizzare»): esse dovevano essere sufficientemente grandi da concentrare tutta l'offerta agricola a monte dell'industria e del commercio. Con favore erano persino considerati l'AIMA (per il quale tuttavia si chiedeva una maggiore consultazione con le organizzazioni categoriali) e gli Enti di Sviluppo, se inseriti in una cornice coerente con la PAC e tesa a migliorare il livello di specializzazione dell'agricoltura nazionale (e nell'ortofrutta e la zootecnia erano individuati nuovamente gli elementi su cui agire con convinzione). Diana fece persino riferimento ad una necessaria riforma del MAF, in modo da riorganizzarlo in modo più razionale rispetto all'intervento comunitario.

In questo schema generale Federconsorzi assumeva un ruolo ben diverso rispetto al passato, venendo evidentemente ridimensionata: proprio facendo riferimento al Comitato d'Intesa Diana postulò con inedita chiarezza il ruolo subordinato della federazione rispetto alle organizzazioni categoriali, adombrando la possibilità di una sua esclusione nei processi decisionali:

> dicemmo già nel passato, commentando la presenza della Federazione dei Consorzi Agrari in tale Comitato, che il ruolo delle organizzazioni sindacali in questo settore è un ruolo essenziale che non può e non deve essere minimamente diminuito dalla presenza della Federazione la quale deve rappresentare unicamente uno strumento, certamente il più valido e il più importante nella strada di una creazione economica vasta e capillare.

Registrando con preoccupazione «i desideri di accaparramento politico espressi da diverse parti», Diana contrapponeva ai progetti di «democratizzazione» una «responsabilizzazione» di Coldiretti e Confagricoltura, puntando innanzitutto ad allontanare «le influenze politiche» dalla sua gestione: era infatti nel legame con la politica che l'ANGA individuava il principale *vulnus*, sul quale la federazione e i suoi consorzi dovevano «mutare una certa mentalità, una certa impostazione dei servizi di stato, di ammassi, di approvvigionamenti alimentari, e tendere ad una organizzazione tipicamente imprenditoriale avente un ruolo di propulsione economica». La tesi di Diana era perciò evidentemente critica e in sostanziale discontinuità rispetto alla prassi bonomiana e, nonostante l'evidente spirito di parte, aveva il merito di cogliere i limiti di alcune proposte di democratizzazione che potevano anche essere interpretate come mera volontà di lottizzazione politica (in quel caso «i problemi rimarrebbero sempre gli stessi»). Tuttavia l'ANGA, proprio per la volontà di autonomia dalle forze politiche, sottolineava la necessità che i problemi venissero «risolti nell'ambito dell'organizzazione», ed era in questo senso che andava interpretata la «responsabilizzazione» summenzionata. Corollario di questa linea di «spoliticizzazione»[1121] doveva essere la totale eliminazione dei residui incarichi per conto dello Stato, che avrebbero dovuto passare *in toto* all'AIMA[1122].

1121In questo senso Diana aggiunse, riferendosi evidentemente anche Rossi-Doria, «sarebbe opportuno in tal senso che anche i tecnici e gli studiosi dicessero una parola obiettiva che faccia sì che il problema della Federconsorzi non diventi il "Mercato delle vacche" fatto tra politici, ma sia visto nell'interesse reale dell'agricoltura e dei produttori».

1122Cfr. Ivi, *Relazione del presidente Dr. Alfredo Diana, tenuta alla IV Assemblea Nazionale dell'Associazione Giovani Agricoltori*. Alcuni elementi valutativi anche in G. Silei, *Da proprietari* cit, pp. 702-703.

In definitiva l'area più riformista della Confagricoltura, seguendo una linea di pensiero che traeva in realtà le sue radici dal dibattito sulla destinazione delle strutture degli Enti Economici nel dopoguerra, ed in particolare nella linea critica di esponenti come Zappi Recordati rispetto alla subordinazione confederale maturata rispetto alla bonomiana, codificò una concezione strumentale della Federconsorzi, in fin dei conti identificabile con un processo di "svuotamento funzionale": non solo ad essa non doveva essere più garantito un "rango paritario" rispetto ai suoi due "azionisti" nelle delicate trattative per l'organizzazione territoriale delle associazioni dei produttori, ma essa doveva anche essere privata "per davvero" delle sue funzioni pubblicistiche. Una posizione in realtà ben diversa da quella di Bonomi, che l'aveva concepita unicamente come "diversivo" per disinnescare la polemica sui "mille miliardi". Ma anche le sue attività privatistiche erano in definitiva da delimitare strettamente: spettava alle associazioni dei produttori e alle nuove e moderne società per azioni fungere da soggetti deputati alla gestione della produzione agricola. A prescindere dalla validità dei concetti inerenti alla spoliticizzazione dell'ente, il senso era chiaro: non spettava ad una teorica Federconsorzi "cooperativa" gestire concretamente i processi a valle della produzione, e tutte le attività di questo tipo in suo possesso dovevano essere messe a disposizione del nuovo mondo agricolo organizzato dal Comitato d'Intesa (preferibilmente "allargato" o comunque in grado di dialogare con le organizzazioni cattoliche).

Ci si è soffermati a lungo su queste differenti posizioni non solo per permettere una più chiara comprensione dei termini del dibattito dell'epoca, ma anche per sottolineare il fatto che, a prescindere dal cauto ottimismo rossidoriano, non si trattò di un fronte politico "coeso" e riformatore. Se è vero che mai così esplicito era stato l' "accerchiamento" alla federazione, era anche evidente il notevole spirito di parte delle varie forze in campo. In effetti dietro alla comune critica all'esistente si nascondevano differenze macroscopiche tra le parti, che spesso non erano esenti da "appetiti" che poco avevano a che fare con una teorica democratizzazione. Ed un discorso similare poteva essere svolto guardando ai partiti politici. In ogni caso stava innanzitutto alla dialettica tra questi ultimi l'avvio di una risoluzione.

Il 9 febbraio, ad un giorno di distanza dalla discussione della mozione comunista su Federconsorzi, Restivo avvicinò Mauro Ferri, all'epoca capogruppo alla camera per il PSU per concordare la linea comune da tenere in aula e, soprattutto, riannodare il filo della trattativa[1123]. In questa occasione l'esponente DC rese evidente come la linea dura dei socialisti fosse stata una «sorpresa», facendo sua la linea bonomiana per la quale l'insediamento di Ramadoro alla presidenza era stato la massima concessione possibile («Non capisco cosa volete (…) non c'è niente da riformare, con la presidenza Ramadoro abbiamo assolto alla richiesta di rinnovamento»). Ferri rilanciò sull'attuazione integrale del programma governativo, sottolineando come il PSI avesse d'altronde evitato, «pur avendo quest'arma», di imporre una commissione parlamentare di inchiesta *ad hoc* o di chiedere «uno sbaraccamento del gruppo di pressione sotto accusa». In sostanza la proposta

1123Cfr. Fpn, Mauro Ferri, b. 1, fasc. 3 "Federconsorzi 1966-67", Lettera di Ferri a Nenni del 9 febbraio 1967. La lunga lettera di Ferri a Nenni, che descriveva nel dettaglio il colloquio con Restivo, definiva l'incontro «inaspettato»: in realtà era stato lo stesso Nenni, probabilmente durante una seduta del Consiglio dei Ministri, a spingere il ministro ad un colloquio. Cfr. P. Nenni, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, Sugarco, Milano 1983, p. 24. In questa fase Nenni era già piuttosto pessimista («del resto c'è poco da concordare quando non si è d'accordo sui criteri generali»).

socialista di una riforma statutaria della Federconsorzi (o di una «garanzia di sostanza» sulla sua discussione) era in questa fase considerata come un elemento fondamentale e non trattabile. Restivo dovette ammettere che quello federconsortile era ormai «uno dei problemi più difficili del suo partito». Ferri ricavò l'impressione che se il PSU avesse mantenuto una linea dura la DC stavolta avrebbe potuto cedere ed invitò Nenni a preparare per la trattativa «compagni ad alto livello di responsabilità politica e di competenza tecnica», che fossero in grado di «resistere ad un avversario molto scaltro, spregiudicato e reticente».

In ogni caso il PSU accettò, avendo ricevuto se non altro la garanzia di una nuova trattativa, di non appoggiare la mozione comunista. Ironicamente (ma era un evidente segnale dello sfilacciamento in corso nella maggioranza) il giorno successivo il governo finì ugualmente in minoranza per un provvedimento "minore" inerente all'applicazione della politica dei redditi sui "previdenziali"[1124]. Nella trattativa tra PSU e DC che seguì (e che evitò sostanzialmente una crisi di governo) gli elementi discussi furono due, e non a caso entrambi legati alla bonomiana: Federconsorzi e una eventuale riforma dei criteri per la rappresentanza delle minoranze nelle mutue contadine, altro "feudo" fino a quel momento incontrastato di Coldiretti. Nella concitata fase di trattative che seguì nei giorni successivi cominciarono ad emergere frizioni sempre più evidenti all'interno del PSU: innanzitutto nel gruppo del senato molti erano i malumori su una linea considerata troppo dialogante con la DC, portando ad un aperto scontro con gli esponenti della sinistra lombardiana[1125], ma di particolare rilievo fu il crescente malcontento "sotterraneo" dello stesso Rossi-Doria nei confronti della linea di Nenni, ritenuta troppo compromissoria. Innanzitutto va premesso che le trattative "sotterranee" con la DC erano arrivate a un punto più avanzato: il PSU aveva avanzato una piattaforma programmatica coerente con le impostazioni rossidoriane ma in realtà molto più "limitata", tesa in sostanza ad ottenere una iscrizione automatica ai CAP di tutti gli aventi diritto, una riforma proporzionale del sistema elettorale consortile (che avrebbe permesso di "superare" la strategia fino a quel momento attuata da Coldiretti e Confagricoltura, che "monopolizzavano" anche la quota di minoranza) e l'assicurazione di una simile impostazione anche per i dirigenti federali. Tra il 10 ed il 14 febbraio[1126]emerse tuttavia, come venne sintetizzato in due appunti per Nenni stilati dagli esponenti della commissione composta da Ferri, Colombo, Melito e Piras (Rossi-Doria era assente), che, «in via riservata (…) una parte della DC» si era detta disponibile a una riforma federconsortile strettamente intrecciata al dibattito parallelo sulle associazioni dei produttori. In sostanza il suggerimento dei «dc favorevoli» prevedeva che il gruppo socialista si facesse

1124In una cronaca dettagliata dei giorni successivi prodotta ad uso interno da esponenti democristiani (l'autore rimane sconosciuto ma la memoria era conservata da Emilio Colombo) sulla natura dei "franchi tiratori" della DC si è commentato: «fanfaniani?». Cfr. Asue, Emilio Colombo, EC-108, Lettere, carte sciolte, e fotografie, *Da venerdì 17 a giovedì 25 febbraio 1967*.

1125Il voto di fiducia al governo del 15 febbraio, che sanò la rottura del 10, registrò la dimissione polemica dal direttivo del gruppo socialista unificato di Ercole Bonacina, Paolo Battino Vittorelli, Arialdo Banfi, Italo Viglianesi e Carlo Arnaudi. Cfr. P. Nenni, *I conti* cit, p. 27. Le dimissioni rientrarono in pochi giorni.

1126Una delle poche notizie certe è che il 12 febbraio, sulla scia delle trattative con la DC, De Martino convocò come esperti Ercole Bonacina, attentissimo osservatore della questione federconsortile e vicino a Lombardi, e Piras ad un incontro con Nenni. Alla fine di questa consultazione venne elaborata una bozza programmatica in 9 punti, che venne consegnata direttamente a Moro. La stanchezza di Nenni era evidente: «Ormai ero troppo stanco per nuovi colloqui. Moro mi aspettava a casa sua. Ho preferito scrivergli, riassumendo con chiarezza il nostro punto di vista. La letteratura politica si arricchisce così dei "nove punti" di una crisi che probabilmente non ci sarà ma che ha dato un serio scossone a un edificio peraltro assai traballante». Cfr. Ivi, p. 26

promotore di una proposta in questo senso durante il dibattito alla Camera su Federconsorzi, che doveva permettere ai CAP di diventare gli organismi di secondo grado capaci incaricati di coordinare le associazioni dei produttori[1127]. Sul piano dei rendiconti di ammasso la DC si era invece detta disponibile ad un compromesso più avanzato[1128].

Rossi-Doria, una volta consultate le due note in questione, esplose, producendo due note critiche e indirizzando a Nenni una lettera piuttosto polemica, anomala rispetto a quello che era il suo consueto stile "posato"[1129]. La rabbia derivava innanzitutto da quello che lui percepiva come un evidente disinteresse del partito, dei membri della commissione e dello stesso Nenni a comprendere il senso più profondo della riforma da lui teorizzata. Il giudizio positivo dei redattori delle note sulla proposta democristiana, che era definita come «accettabile da parte nostra (anzi, da noi proponibile)» spinse Rossi-Doria a definire il documento «politicamente ignobile» ed assimilabile unicamente ad «una vera e propria turlupinatura». La proposta si configurava a suo parere come «l' ennesima edizione del tentativo del gruppo Bonomi-Federconsorzi di impadronirsi anche della nuova struttura in procinto di formazione delle "Associazioni dei Produttori"». In effetti la proposta DC si poneva come un astuto tentativo di "risolvere" il problema del rapporto tra le istituende associazioni dei produttori e Federconsorzi a favore di quest'ultima, facendone nuovamente il "perno" dell'offerta dei prodotti agricoli, ma senza aprire realmente il sistema al mondo e alle prassi cooperative "esterne" al Comitato d'Intesa. E' piuttosto probabile che Rossi-Doria fosse nel giusto quando arrivò a teorizzare che la matrice del compromesso fosse la stessa Coldiretti: l'equilibrio che sarebbe derivato da una simile impostazione avrebbe preso gli aspetti effettivamente "positivi" della proposta rossidoriana per la federazione così com'era, e parallelamente sabotato l'impianto costruito da Confagricoltura (di cui le proposte dell'ANGA rappresentavano la punta più avanzata), che puntava a disarticolare il sistema federconsortile, "emancipando" le forze produttive sul territorio dal controllo di una organizzazione considerata arretrata e, soprattutto, troppo schierata

1127Nella interessante ricostruzione di Misiani su questo complesso passaggio l'appunto in questione è ricondotto allo stesso Rossi-Doria, rendendo piuttosto incomprensibile il successivo ed acceso scambio epistolare tra il professore di Portici ed il leader socialista. In realtà le due note qui menzionate e spedite a Nenni il 14 febbraio vennero elaborate in assenza di Rossi-Doria. Nenni verosimilmente consegnò fisicamente tali note, conservate nell'archivio personale di Rossi-Doria, il giorno successivo, durante un incontro pomeridiano. Il 16 febbraio, dopo l'attenta lettura delle note in questione, Rossi-Doria inviò invece una lettera polemica, che criticava apertamente il contenuto delle note in questione. Cfr. Ivi, p. 27; Animi, Manlio Rossi-Doria, 30. "Ammassi" (1967 – 1968), *Appunto per l'On. Nenni Riforma Federconsorzi*; *Appunto per l'On. Nenni* (entrambe datate 14 febbraio); Lettera di Rossi-Doria a Nenni del 16 febbraio 1967. L'errore è d'altronde comprensibile, essendo la proposta democristiana sostanzialmente "coerente" con il programma elaborato da Rossi-Doria. Il problema stava nel fatto che, in assenza degli altri elementi summenzionati, una simile riforma avrebbe garantito alla Federconsorzi enormi vantaggi senza alcuna garanzia di apertura al mondo cooperativo.

1128 Sulla questione dei rendiconti, che qui interessa relativamente, si rimanda alla nota precedente. La proposta in sostanza prevedeva la costituzione di una sezione speciale della Corte dei Conti per il controllo dei rendiconti di ammasso, che tuttavia in prima istanza dovevano rimanere di competenza degli organismi ministeriali. Come compensazione la DC propose che avvenisse una relazione annuale in parlamento sul tema, espletata dal Ministro dell'Agricoltura. In ogni caso è probabilmente su questo tipo di proposte DC emerse in questa fase che, nell'ambito della segreteria socialista, Tanassi, Cariglia e Ferri ritennero «positivo quanto ottenuto», mentre De Martino, più vicino alla sensibilità delle sinistre sul tema, rimaneva critico. Cfr. P. Nenni, *I conti* cit, p. 26 (annotazione del 13 febbraio).

1129 Cfr. Animi, Manlio Rossi-Doria, Rapporti con istituzioni, partiti e movimenti, Dalla fondazione del Centro di Portici alla presidenza dell'Animi, Gli anni del Senato (1968-1975), 29. "Federconsorzi. DDL e iniziative di inchiesta o di partito" (1964 – 1967), O*sservazioni all'appunto n. 1: Rendicontazioni*; *Osservazioni all'appunto n. 2: Riforma Federconsorzi*; Ivi, 30. "Ammassi" (1967 – 1968), Lettera di Rossi-Doria a Nenni del 16 febbraio 1967.

con la bonomiana. In sostanza, riprendendo l'interpretazione qui proposta di un disegno di "svuotamento funzionale" della Federconsorzi derivante dalle logiche politiche del centro-sinistra (ma pienamente abbracciato da Confagricoltura e seguito con molti tentennamenti da una Coldiretti in crisi esistenziale), la proposta DC si proponeva come un argine, come un astuto tentativo di utilizzare a vantaggio della "conservazione" di Federconsorzi le istanze riformistiche del PSU. Uno scenario che, riprendendo selettivamente alcuni degli elementi teorizzati da Rossi-Doria, ne ribaltava completamente il senso politico: lo sconcerto del professore di Portici derivava da una crescente consapevolezza del fatto che sul tema il suo partito sembrava ormai piuttosto disponibile a scendere a patti.

Furono queste le ragioni per le quali la lettera rossidoriana a Nenni del 16 febbraio pose con particolare fermezza l'irrinunciabilità della piattaforma elaborata fino a quel momento. La «riemersione» del tema poteva stavolta fare leva su aree democristiane «apertissime a questo tipo di cambiamento» e trovava la sua forza nella «imminenza dei nuovi sviluppi organizzativi» derivanti dalla PAC e nella «crisi evidente sul piano gestionale» della stessa Federconsorzi. Passando alla parte più "polemica" Rossi-Doria criticò innanzitutto l'impostazione «solo giuridica» di Piras, giudicata politicamente «insufficiente» e troppo poco attenta al senso più nascosto della trattativa in corso, per poi dichiararsi «profondamente turbato» per l'accettazione passiva dimostrata dal leader socialista. Se nella trattativa con la DC egli aveva utilizzato la piattaforma programmatica presente nei due appunti il giudizio era inappellabile: «hai commesso– permettimi che te lo dica – un grosso errore e hai indebolito gravemente la tua stessa posizione». L'accusa a Nenni in fin dei conti era quella di non aver «mai creduto né nella vera importanza politica del problema, né nella possibilità effettiva di portare avanti ora una battaglia su di essa»: i due documenti erano infatti

> dei goffi tentativi per sfuggire alla sostanza dei problemi e per dare a credere che un difficile problema politico possa essere liquidato ottenendo il consenso della DC su due formulette giuridiche, che toccano aspetti secondari e marginali del problema. Quindici giorni fa proposte di questo genere potevano essere giudicate espressione di una certa ingenuità professionale di chi le aveva formulate; oggi il giudizio non può che essere diverso e molto più severo (…) E' per me assurdo pensare che tu abbia potuto credere di avere così in mano qualcosa che il Partito, che tu stesso potessi accettare. Personalmente -- è bene che te lo dica chiaro – mi sono sentito quasi offeso nel vedere che le concrete proposte esposte nei miei articoli non sono state nemmeno prese in considerazione e sono, pertanto, diventate delle semplici esercitazioni letterarie (…) Ho cercato di spiegarmi come questo sia potuto succedere e la spiegazione valida mi è sembrata una sola: nel fatto che tu non hai mai creduto né nella vera importanza politica del problema, né nella possibilità effettiva di portare avanti ora una battaglia su di essa. Indubbiamente la improvvisa riemersione della questione Federconsorzi ha rappresentato e rappresenta, nel difficile quadro dell'attuale collaborazione di centro-sinistra, un fattore di disturbo, ma – come spesso avviene in politica – ora che essa è riemersa l'unico modo per liberarsene è trattarla nei suoi veri termini e non girarci attorno con tentativi come il tuo (o meglio come quelli degli estensori dei tuoi appunti), di liquidazione a basso costo cn il semplice ritorno alla protesta, la denuncia e le altre simili e sterili forme di opposizione.

Nella parte finale della sua lunga lettera Rossi-Doria respinse in anticipo la possibile accusa di una «degenerazione professionale di carattere "agrarista"» nel suo concentrarsi con tanta attenzione su questo specifico tema: quella di Federconsorzi era ancora a suo parere «una delle più grosse questioni della vita politica italiana», rappresentando «il simbolo e il nocciolo del mostruoso "regime" imposto dalla DC sul paese». Ovvero quel sistema di potere che stava proprio al PSU,

seguendo le linee-guida del riformismo elaborato dallo stesso Nenni, «contribuire a demolire quanto più prontamente possibile». Proprio in quanto «nocciolo» del sistema di potere democristiano la federazione era stata «ostinatamente difesa come baluardo intangibile da tutta la DC». Conseguentemente il PSU in questa trattativa così fondamentale doveva mantenere una linea «dura»: un'asserzione particolarmente "anomala" rispetto alla cauta prassi che Rossi-Doria aveva mantenuto negli anni precedenti, in quanto – e qui stava in effetti il punto fondamentale -- le sue proposte erano «irrinunciabili» in quanto «razionali e condivisibili anche per un conservatore».

L'inedita enfasi di Rossi-Doria sul tema non era solamente il frutto del fastidio dovuto alla pericolosa tendenza del PSU ad accettare proposte fondamentalmente "errate", ma derivava evidentemente dalla consapevolezza che i tempi per una riforma effettiva che potesse "salvare" quanto di utile e buono la Federconsorzi poteva offrire erano ormai piuttosto stretti. Proprio nel gennaio del 1967 si stava avviando l'ultima fase transitoria della PAC ed il processo di modernizzazione era ormai già evidentemente incominciato nelle campagne. Il sistema agricolo italiano stava velocemente mutando forma e modalità organizzative: tra il 1963 ed il 1967 l'Europa, l'Italia e l'organizzazione dell'agricoltura erano già mutate in maniera veloce e sostanziale.

La lettera era comunque anche un documento di lavoro. Per l'elaborazione concreta della sua proposta di riforma Rossi-Doria propose un gruppo composto da lui stesso, Francesco Principe (sottosegretario socialista al MAF), Colombo, Bonacina e Giuseppe Averardi (figura di spicco proveniente dai socialdemocratici), dichiarando di aver già preso contatti con Principe e Bonacina. Inoltre segnalò una costante interlocuzione personale con lo stesso Restivo, con cui, oltre ad aver sviluppato un rapporto «molto cordiale» aveva avviato una nuova discussione basata sul suo programma, che, senza farsi molte illusioni, avrebbe ripreso in una cena con il ministro e Principe. L'accenno ai contatti con Restivo venne fatto esplicitamente per sottolineare che le proposte non erano «poi così respingenti» per la DC.

Nenni avrebbe risposto a con due lettere (18 e 20 febbraio), mancando evidentemente di cogliere il punto delle osservazioni rossidoriane e limitandosi a sottolineare che gli appunti in questione erano un prodotto di un'analisi interna al PSU e non della trattativa con la DC, che in pratica doveva ancora fattualmente incominciare, e implicitamente ricordando al suo interlocutore che lui stesso avrebbe dovuto essere presente alle riunioni in questione. In chiusura Nenni invitò lo studioso a moderare i toni, considerando eccessiva la reazione ai documenti in questione[1130]. Nenni era d'altronde evidentemente più interessato agli equilibri generali tra DC e PSU e al problema dello "scandalo SIFAR": in effetti è evidente, anche scorrendo le pagine del suo diario, come la principale preoccupazione a questo punto fosse quella inerente ai rendiconti, ovvero ai 150 milioni di lire che ogni giorno andavano ad aggiungersi, complici i tassi di interesse, al gigantesco debito dello Stato rispetto alle gestioni di ammasso. Nella fase successiva venne in ogni caso concordata una piattaforma socialista sostanzialmente coerente con l'impostazione rossidoriana: è interessante sottolineare che in questa versione "finale" delle proposte socialiste emerse l'idea che, nel caso per la DC fosse impossibile accettare «per motivi di prestigio» una «gestione straordinaria temporanea» della Federconsorzi, venne prevista la possibilità di instaurarne una «di fatto», in base a uno

1130Cfr. Ivi, 30. "Ammassi" (1967 – 1968), lettere di Nenni a Rossi-Doria del 18 e 20 febbraio 1967.

«specifico accordo politico». In particolare venne prevista la creazione di un gruppo ristretto, incaricato di gestire collegialmente la transizione ad un «adeguato controllo democratico». Significativamente venne sottolineato che «almeno uno» dei componenti avrebbe dovuto essere un alto rappresentante della Corte dei Conti: indubbiamente una proposta legata al controllo effettivo dei rendiconti di ammasso ma che forse celava un collegamento tra alcune personalità di questo organismo e il partito socialista[1131].

Le difficoltà all'interno del PSU furono percepite anche dalla DC: il 19 febbraio Bonomi, in un discorso definito «molto duro» e presumibilmente rivolto ai massimi dirigenti democristiani, affermava di non avere ancora chiara la proposta socialista, limitandosi a sottolineare che l'unica contropartita possibile per una riforma statutaria dell'ente e di una apertura alle iscrizioni delle sinistre poteva essere solamente una parallela apertura nei confronti del mondo contadino bianco presso «tutte le cooperative agricole, comprese quelle socialcomuniste della lega delle cooperative». Una posizione evidentemente irricevibile e "astratta", accompagnata dalla solita posizione per la quale la Federconsorzi, in quanto soggetto ormai completamente privato, aveva diritto a gestirsi nel modo che riteneva più opportuno. Tuttavia in questi incontri interni emerse chiaramente la volontà delle ACLI, rappresentate da Carlo Borrini, di venire incontro alle istanze di una riforma federconsortile. Il 21 febbraio ebbe luogo un primo incontro tra Renato Colombo e Truzzi sulla questione, durante il quale emersero «dichiarazioni concilianti» da entrambe le parti[1132].

In ogni caso nelle settimane successive la nuova commissione proposta da Rossi-Doria lavorò alla questione[1133], rendendo piuttosto chiaro quanto il PSU fosse in realtà diviso sul tema: nonostante la teorica unanimità sui punti programmatici rossidoriani Averardi rese evidente come l'area da lui rappresentata considerasse in realtà errata la linea della "contestualità". A parere dell'ex esponente socialdemocratico (ma in realtà il sentire era evidentemente lo stesso anche in quella che era stata la destra del PSI) andava infatti conclusa la trattativa sulla rendicontazione, sulla quale vi era una evidente volontà di entrambe le parti a trovare un compromesso, mentre il tema più spinoso della riforma effettiva rischiava di essere impossibile da accettare per la DC. Emerse perciò una evidente differenza di impostazione tra i due: se per Rossi-Doria era necessario adottare il metodo di una «esplorazione», sondando concretamente la DC per poi, solo a «trattativa iniziata», tentare eventuali compromessi, Averardi riteneva che fosse compito del PSU impostare sin dall'inizio, prima dell'avvio della trattativa con Restivo, un compromesso al ribasso. La differenza derivava sicuramente da una differente valutazione degli equilibri politici interni della DC (per Rossi-Doria era abbastanza divisa da garantire «un sufficiente margine di iniziativa da parte socialista»), ma probabilmente erano proprio gli obbiettivi ad essere differenti: la destra interna socialista non considerava la questione una priorità in sé e, soprattutto, non era disposta a "rompere" il centro-sinistra su questo punto. Probabilmente il "senso politico" dell'appoggio unanime che venne dato, formalmente parlando, alla linea "dura" di Rossi-Doria derivò dalla trattativa parallela inerente ai

1131Cfr. Ivi, *Riforma della Federconsorzi*. L'appunto è senza data ma è un prodotto coerente con l'impostazione "integrale" rossidoriana già esposta. Potrebbe essere stato redatto anche in una fase precedente ma pare abbastanza certo, anche considerando il dibattito interno successivo, che la base programmatica, anche dopo lo scontro tra Rossi-Doria e Nenni, fosse rimasta questa.

1132Cfr. Cfr. Asue, Emilio Colombo, EC-108, *Da venerdì* cit.

1133Su questa fase utile la ricostruzione generale in S. Misiani, *Manlio* cit, p. 600.

criteri elettivi delle mutue contadine: il 22 febbraio fu proprio Averardi ad annunciare con soddisfazione il raggiunto accordo sulla questione, che aveva costretto Bonomi a cedere sulla riforma elettorale (alla minoranza sarebbe spettato di diritto il 30% delle cariche). La questione si collegava evidentemente al lavoro organizzativo svolto intorno all'UCI nell'anno precedente, uno dei primi attuati congiuntamente dalla destra socialista e dal gruppo dirigente socialdemocratico: la nuova organizzazione puntava ad "isolare" le organizzazioni collaterali comuniste e a diventare il nuovo punto di riferimento "alternativo" per i coltivatori diretti. Una simile riforma poteva permettere in teoria uno sviluppo notevole della propria capacità di influenza. Il combinato disposto di questi elementi spinge perciò ad avanzare la realistica ipotesi che gli esponenti legati alla Sezione Agraria del PSU e alla "destra" del partito saldatasi dopo l'unificazione socialista avessero letto l'intera trattativa concernente la riforma della Federconsorzi in modo "strumentale", come merce di scambio per ottenere vantaggi nelle mutue contadine. Lo scetticismo sempre più evidente di Lombardi, Bonacina e della isolata sinistra socialista probabilmente derivava non solo dalle chiusure democristiane, ma anche (e forse soprattutto) dalla consapevolezza che il PSU era un soggetto politico ormai incapace di ottenere una vera riforma della Federconsorzi. In ogni caso Rossi-Doria, evidentemente infastidito dalla ormai esplicita volontà di rinunciare pregiudizialmente alla riforma strutturale della federazione, sottolineò chiaramente che, nel caso in cui la direzione socialista avesse accettato l'impostazione di Averardi, egli avrebbe rifiutato di far parte della istituenda commissione incaricata di gestire concretamente le trattative con Restivo e la DC[1134].

Il 22 febbraio direzione socialista accettò di portare avanti il programma rossidoriano e nominò a questo punto un comitato speciale, composto da Rossi-Doria, Averardi e Colombo, che avrebbe avuto l'incarico ufficiale di gestire le trattative con la DC (i cui esponenti ritennero «significativa» l'esclusione di Bonacina, esponente della sinistra lombardiana schierato per una linea "dura"): in questa fase incominciò ad emergere più chiaramente una delle "contropartite" che interessavano agli esponenti socialisti, ovvero la riforma della legge elettorale delle mutue contadine. Bonomi, per tutta risposta, avvertì i socialisti del fatto che, nella lotta per l'accaparramento della posizione di minoranza sarebbero stati «sommersi dai comunisti» nel 90% dei casi[1135]. Il giorno successivo la DC, la cui linea venne espressa da Piccoli, ricondusse l'intero dibattito ad una questione interna al governo, rifiutando perciò di nominare una delegazione di partito: l'idea era perciò quella di slegare il tema in questione dalla sopravvivenza effettiva del governo stesso, rendendolo elemento di dibattito "interno" ad una maggioranza già saldata (e probabilmente per evitare che la frammentazione interna della DC potesse in qualche modo favorire l'interlocutore socialista). Nel frattempo Averardi aveva composto un documento di richieste socialiste che, di fatto, escludeva il commissariamento della Federconsorzi.

1134Per il commento di Averardi sulle mutue contadine cfr. «Il Corriere della Sera» del 22 febbraio 1967 (nei giorni precedenti circolò sulla stampa anche l'ipotesi, smentita, di una presidenza o vicepresidenza di Rossi-Doria per l'ente). Per la differenza di impostazione emersa durante i lavori della commissione interna cfr. Animi, Manlio Rossi-Doria, 30. "Ammassi" (1967 – 1968) cit (lettera manoscritta a Nenni senza firma e senza data ma riferita ai lavori della commissione istituita dopo lo scambio con Nenni e precedente alla Direzione Nazionale socialista del 22 febbraio).

1135Cfr. «Il Corriere della Sera» del 23 febbraio 1967; Asue, EC-108, *Da venerdì* cit. Il documento portato alla direzione socialista unificata è stato riportato in «Informazioni Agricole» n. 2 del 4 marzo 1967 ed è consultabile in Animi, Manlio Rossi-Doria, 30. "Ammassi" (1967 – 1968) cit. *Documento di lavoro socialista predisposto per la riunione del 22 febbraio u.s. che la direzione unificata del Psi-Psdi ha dedicato al problema della Federconsorzi. I*

Il 24 febbraio il PSU accettò la tesi per la quale Federconsorzi dovesse essere "disaccoppiata" dal tema della sopravvivenza governativa, e Cariglia teorizzava esplicitamente la differenza tra «riforme qualificanti» del centro-sinistra e provvedimento sulla federazione. Sul piano programmatico veniva anticipato il contenuto di quello che sarebbe stato poi il dibattito successivo, ovvero la trasformazione delle agenzie consortili in cooperative e di una riforma elettorale dei CAP. Fu a questo punto che venne esplicitamente ammesso dai referenti socialisti che la richiesta di una gestione commissariale sarebbe stata effettivamente presentata alla prima riunione "ufficiale" della trattativa, ma che essa sarebbe stata solamente da interpretare come una «posizione di partenza». Questi elementi, esplicitati negli appunti ad uso interno della DC, rendono perciò evidente come i vertici politici socialisti avessero già di fatto archiviato l'impostazione rossidoriana, alla quale il PSU si sarebbe rifatto solamente sul piano formale. Non è chiaro se Rossi-Doria fosse a conoscenza del contenuto di questi incontri, anche se pare probabile avesse almeno in parte già compreso come la trattativa sarebbe stata più "al ribasso" di quanto le dichiarazioni iniziali potevano far sperare[1136].

Il primo marzo ebbe ufficialmente inizio la trattativa tra Restivo ed il PSU, a cui seguì in realtà la nomina effettiva di una delegazione democristiana composta da Umberto Delle Fave, Morlino e Truzzi[1137]. La trattativa tra le due delegazioni si collegò inizialmente alla questione delle istituende associazioni dei produttori, riallacciandosi al confronto "sotterraneo" di alcune settimane prima: la DC infatti rilanciò l'idea di collegare la riforma dell'ente al dibattito sulle associazioni, probabilmente al fine di verificare se l'interesse inizialmente dimostrato dal PSU fosse effettivamente sfumato, mentre i socialisti, seguendo la linea rossidoriana, posero la riforma federconsortile come nodo pregiudiziale per un qualsiasi effettivo confronto su questa delicata normativa europea. A quel punto incominciò la reale discussione, durante la quale la DC pose immediatamente come elemento non trattabile la validità dello statuto federconsortile per come era: la discussione conseguentemente si articolò attorno a nodi tutto sommato "secondari" e strettamente legati al tema della democratizzazione dei meccanismi decisionali, dello scontro tra centro e periferia e dell'ammissione di nuovi soci. Sull'ammissione di nuovi soci la DC, sottolineando l'avvenuta iscrizione dal 1949 di 198.000 soci ai consorzi (di fatto una cifra piuttosto bassa, considerando la vastità e capillarità dell'organizzazione), negò il carattere "chiuso" delle ammissioni, dichiarando comunque una generica disponibilità a migliorare la situazione. Disponibilità effettive vennero offerte per le questioni inerenti la riforma elettorale di consorzi e federazione e su un maggiore controllo dei CAP sull'albo dei direttori generali: si trattava di concessioni che, in realtà, erano piuttosto secondarie, sulle quali si era concentrata moltissimo la "propaganda" delle sinistre ma che, nella sostanza, influiva in modo relativo sul sistema federconsortile. Infatti la riforma elettorale non avrebbe in ogni caso influito sulla generale preponderanza degli associati di Coldiretti e Confagricoltura nei singoli consorzi, mentre la questione dei direttori generali selezionati dal centro si era rivelata fin dall'inizio, come si ricorderà, una procedura sostanzialmente "secondaria", normativamente attiva solamente a partire dalla seconda metà dei '50: il vero controllo del centro federale partiva dalla dipendenza economica dei

1136Cfr. Ibidem.

1137Per l'andamento degli incontri tra la delegazione socialista (Rossi-Doria, Averardi e Colombo) e la DC (Restivo, Delle Fave, Morlino e Truzzi) si fa riferimento prevalentemente a Ivi, *Relazione provvisoria.*

consorzi e dall'inquadramento di soci e dirigenti nelle due organizzazioni categoriali. Sul problema delle deleghe eccessive a Mizzi venne sottolineato come lo stesso Ramadoro avesse svolto analisi in questo senso. Anche sulle società partecipate vennero fatte caute assicurazioni sulla eventuale dismissione di quelle meno utili, tenendo a mente che alcune di esse avevano una effettiva utilità e che, soprattutto, il loro peso economico era relativo. La discussione perciò si concentrò quasi interamente su aspetti secondari, che in assenza di un ridisegno sostanziale dell'ente tendevano anche a rendere più valida l'impostazione democristiana di quella socialista. Sul tema fondamentale della creazione di cooperative di primo grado legate ai CAP la DC, pur evidenziando come non vi fosse «preclusione assoluta all'idea», lasciò evidentemente cadere nel vuoto la discussione, con l'evidente intenzione di ricondurre questa generica formula allo schema suddetto dei CAP come soggetti posti al "vertice" delle associazioni dei produttori.

Il vero tema centrale, che i socialisti posero anche a prescindere dall'eventuale riforma statutaria, fu tuttavia quello della «gestione collegiale e straordinaria» della federazione, che doveva divenire la prova di una «effettuale» volontà politica della DC a venire incontro a delle minime istanze di cambiamento. La tesi del PSU era infatti quella che, a prescindere dalla buona volontà del partito democristiano nel suo complesso, Coldiretti e la classe dirigente federconsortile rimanevano assolutamente contrari a qualunque effettivo mutamento di equilibrio. Il tema tornò costantemente nei vari incontri delle delegazioni e la DC reiterò costantemente la sua indisponibilità a sganciare Federconsorzi dal controllo della Coldiretti: sarebbe stata una «umiliazione politica» e un elemento penalizzante per la federazione stessa sul piano economico. Di fronte ad una evidente *impasse* Restivo e Truzzi fecero due «aperture» che la delegazione socialista reputò «interessanti», se ulteriormente «sviluppate»: il ministro propose la creazione di un «comitato di studio» da lui presieduto e da dedicare alla politica per i mercati agricoli (quindi in un'ottica anche comunitaria), che avrebbe potuto «anche seguire le vicende interne di Federconsorzi». Truzzi invece fece «un invito generoso e malizioso» a «venir dentro, nella prospettiva che da cosa nasca cosa». Il carattere sfumato delle due «aperture» e la connessione di Truzzi e Restivo a Coldiretti dimostrano chiaramente come il confronto, il primo ad essere così "diretto" tra socialisti e bonomiani in una trattativa "ufficiale", fosse evidentemente già destinato a non portare ad un mutamento sostanziale degli equilibri generali della Federconsorzi. In particolare la proposta di Truzzi era di fatto una versione più "pragmatica" del comitato creato da Ferrari Aggradi ai tempi del primo governo Moro, mentre il carattere volutamente vago dell'uscita di Truzzi era anch'esso legato ad una sostanziale conservazione dell'esistente.

A prescindere dalle evidenti (e di fatto inconciliabili) differenze tra le due parti, emerse chiaramente una «preoccupazione comune» per l'incredibile frammentazione che stava ormai caratterizzando il sistema delle strutture operanti sul comparto agricolo, complici la dialettica politica del centro-sinistra e l'adattamento alla normativa comunitaria: Truzzi, riferendosi alla coesistenza dei CAP privati, delle gestioni pubbliche, degli Enti di Sviluppo potenziati, dell'AIMA e delle istituende associazioni dei produttori, parlò di un vero e proprio «regno della confusione». Su questo punto la preoccupazione di Coldiretti era effettivamente genuina e lo dimostravano non solo l'inedita volontà di trovare un approccio comune sulla legge istitutiva delle associazioni dei produttori, ma anche l'ammissione esplicita che la fine delle gestioni speciali e la creazione dell'AIMA avevano

effettivamente messo in difficoltà la federazione ed i CAP, in «modo molto maggiore a quanto si pensi comunemente». Persino la creazione delle «associazioni di fatto» del Comitato d'Intesa, che insieme al tentativo di controllare il settore oleario venne associato dagli stessi esponenti bonomiani alla necessità di trovare una soluzione a tali problemi, rischiava di risultare in un «più grave elemento di confusione nelle campagne», se non debitamente inquadrato. Questo «sfondo comune» nelle valutazioni del PSU e della DC, che venne considerato come un elemento fondamentale e in fin dei conti promettente per i rappresentanti socialisti, ovvero degno di ulteriori consultazioni a prescindere dagli esiti della trattativa su Federconsorzi, rappresentava una prova evidente del malessere percepito dalla bonomiana sugli equilibri creatisi dopo lo "scandalo dei mille miliardi" e la crisi della Federconsorzi e vanno collegati in sede storiografica proprio alla più volte menzionata dialettica con una Confagricoltura che, in questa nuova fase, stava effettivamente ottenendo quanto a lungo aveva ricercato, ovvero una modalità di sviluppo imprenditoriale "emancipato" dalla Federconsorzi. Truzzi, Restivo e la Coldiretti nel suo complesso tentarono in questa sede di mantenere integra la struttura centralizzata ed "esclusiva" della Federconsorzi, riadattandola al contesto comunitario, ovvero disinnescando il pericolo di quello "svuotamento funzionale" che i nuovi enti prodotti dal centro-sinistra rischiavano di innescare, contrapponendosi ad una evoluzione che andava evidentemente nella direzione auspicata da Confagricoltura. La posizione socialista (ma sarebbe più corretto parlare di una concezione in realtà squisitamente rossidoriana, in quanto condivisa *in toto* solo dalla sinistra lombardiana), tesa all'apertura "totale" della federazione al sistema cooperativo ed associativo in formazione, aveva *in nuce* elementi paradossalmente vicini ad entrambe le posizioni, condividendo con la bonomiana l'idea che la federazione avrebbe effettivamente potuto svolgere una funzione ancora "centrale" nel sistema delle campagne, ma trovando nelle proposte di "razionalizzazione" economica e nell'apertura a un eventuale privatizzazione "totale" della federazione una sponda nelle istanze di Diana e Gaetani (si tenga conto del fatto che la summenzionata IV Assemblea Nazionale dell'ANGA si svolse il 4 marzo, nel pieno della trattativa). Pare a chi scrive da ricollegarsi a questa differenza strategica fondamentale, ed in particolare al disagio di Bonomi e della Coldiretti nel suo complesso rispetto alla scelta di "marginalizzare" la Federconsorzi, la scelta di menzionare il meno possibile il Comitato d'Intesa: uno strumento di coordinamento teoricamente interno alla stessa Federconsorzi e dotato di una vera e propria struttura "parallela" sul territorio, che tuttavia venne coscientemente trattata, come ebbe modo di sottolineare Attilio Esposto, «come se non facesse parte della storia sindacale e politica della Coldiretti». Indubbiamente il tema di uno stretto rapporto con Confagricoltura era a suo modo "spinoso", ma rimaneva il frutto di una prassi consolidata e conosciuta dalla base associativa: la scelta di questa *damnatio memoriae* da parte della bonomiana si collegò al fatto che la principale attività di tale comitato, ovvero la costruzione delle associazioni dei produttori, era evidentemente rivolta ad uno scenario, quello della "comunitarizzazione" dell'agricoltura e della "marginalizzazione" federconsortile, accettato ma, in fin dei conti, non desiderato[1138]. A contrapporsi in questa complessa trattativa non erano perciò solamente le divisioni create dalla guerra fredda, ma anche la sotterranea divergenza strategica tra gli "azionisti" della federazione stessa.

1138 Cfr. A. Esposto, *Le organizzazioni* cit, pp. 150-151.

La trattativa tra le due delegazioni (con l'intermezzo datato 3 marzo di un incontro tra Restivo e una delegazione del PRI composta da Aride Rossi e Ludovico Camangi) continuò fino all'11 marzo, quando il PSU accettò la proposta democristiana di rinunciare alla tesi della «contestualità», concordando effettivamente sulle modalità di controllo dei rendiconti di ammasso e lasciando sostanzialmente in sospeso il tema della riforma federconsortile. Paradossalmente Rossi-Doria in questa sede difese la posizione compromissoria di Nenni, apertamente osteggiata dalla sinistra lombardiana, convinto della possibilità di poter riprendere il discorso anche senza la parallela discussione sui rendiconti. Una posizione evidentemente troppo ottimistica e destinata a rimanere delusa nei giorni successivi. Durante marzo il professore di Portici fece un ultimo tentativo, proponendo al partito di spingere per la costituzione di una commissione consultiva centrale che potesse vigilare sulla rendicontazione di ammasso e avviare un cambiamento gestionale dell'ente (tesi stavolta sostanzialmente ignorata dalla dirigenza socialista).

Il PCI, che durante le trattative tra il PSU e la DC aveva rimandato la propria proposta di commissariamento per la Federconsorzi (una posizione assunta non solo per garantire uno svolgimento "sereno" della trattativa stessa, ma anche per l'evidente inutilità politica dell'atto, se appoggiato unicamente dallo PSIUP), rilanciando la questione per il 15 marzo, avendo preso atto della ormai evidente capitolazione socialista[1139]. Lombardi e la sua area si opposero in effetti al compromesso al ribasso, ed il il 13 marzo votarono contro l'accordo con la DC, rimanendo in minoranza, per poi presentare il giorno successivo una lettera a Nenni, a firma Lombardi, Giolitti e Santi, nella quale era apertamente contestata la decisione della direzione di non appoggiare la mozione comunista per il commissariamento . La sinistra socialista arrivò a definire la posizione del partito «una totale ritirata» ed il compromesso limitato ai rendiconti come «non dignitoso». Il rifiuto di una saldatura col PCI sul tema federconsortile avrebbe messo «i socialisti nella stravagante situazione di votare la fiducia addirittura all'onorevole Bonomi»[1140]. L'ultimo atto, fatta eccezione per un tentativo di *pressing* della corrente socialista della CGIL sulla direzione del PSU, destinato a rimanere senza alcun seguito, fu la simbolica astensione dei 14 deputati della sinistra socialista alla votazione che rigettò la mozione comunista, che chiuse definitivamente il caso politico. Era stato d'altronde Averardi ad esplicitare chiaramente alla stampa la posizione del PSU sul tema, che dichiarò impossibile una reale convergenza con la DC, ritenendo perciò che il discorso poteva «considerarsi chiuso, anche se la nostra polemica continuerà»: quella su Federconsorzi sarebbe rimasta una «polemica» strumentale, utile per la negoziazione eventuale di ulteriori compromessi su altre questioni[1141]. Esattamente come nel 1963 la questione Federconsorzi rimase un punto sul quale socialisti e democristiani, nonostante i costanti tentativi di mediazione di Nenni e Moro (che comunque ebbero una notevole responsabilità nell'impostare una formulazione piuttosto "ambigua" del problema), non riuscirono mai davvero a trovare un punto di incontro. Questo «baluardo intangibile» (riprendendo la definizione di Rossi-Doria) del sistema di potere democristiano sarebbe sopravvissuto alle due "crisi" del 1963 e 1967 senza subire effettivi cambiamenti. Eppure, proprio a

1139 Animi, 30. "Ammassi" (1967 – 1968), *Temi per il dibattito* cit; S. Misiani, *Manlio* cit, p. 600; «Il Corriere della Sera» dell' 11 marzo 1967; «Avanti!» del 15 marzo 1967 e «L'Espresso» del 26 marzo 1967.

1140Cfr. «Corriere d'Informazione» del 14-15 marzo 1967; «Il Corriere della Sera» del 14 marzo. A votare contro la piattaforma programmatica di accordo con la DC il 13 marzo furono Lombardi, Santi, Giolitti, Umberto Veronesi e Vincenzo Balzamo, mentre per la sola parte inerente a Federconsorzi si astenne Luigi Bertoldi.

1141Ibidem.

causa di questa mancata evoluzione, la profezia rossidoriana di una lenta trasformazione dell'ente in un «grosso relitto» incapace di stare al passo coi tempi si sarebbe realizzata: pur essendo indiscutibilmente vero che la piccola crisi del 1967 si risolse con una sostanziale vittoria della DC, il quadro che qui si è cercato di delineare in tutta la sua complessità dimostra come la realtà fosse ben diversa, non così rosea per la bonomiana e, soprattutto, per la stessa Federconsorzi. Facendo di quest'ultima un elemento intoccabile l'attenzione venne definitivamente spostata sugli altri, nuovi, soggetti destinati ad operare nel mondo agricolo: l'ordinamento di quel «regno della confusione» che era divenuto il sistema agricolo nazionale sarebbe andato tutto a favore, come si è già detto, degli Enti di Sviluppo come soggetti territoriali di riferimento per la programmazione, dell'AIMA come soggetto deputato a gestire finanziariamente l'intervento comunitario e delle associazioni dei produttori ortofrutticoli come strumenti sostanzialmente "separati" dai CAP e dalla federazione. Il mancato patto sulla questione Federconsorzi aprì in sostanza ad una decisa "svolta" del centro-sinistra su una sintesi che, in definitiva, avrebbe trasformato la Federconsorzi, seppur gradualmente, da soggetto escludente a soggetto "escluso". Nella fase politica successiva sarebbero così stati approvati il secondo Piano Verde, l'istituzione delle associazioni dei produttori (in una versione ben diversa da quella inizialmente prospettata da Truzzi) e la lunga sequenza di provvedimenti inerenti all'AIMA.

Per concludere il discorso sullo scontro PSU-DC 1967: ad influire maggiormente sull'esito finale fu innanzitutto un elemento scontato ma fondamentale, ovvero l'assenza di un vero "fronte interno" alla federazione. Al netto dei suoi difetti Costa rappresentò tra il 1963 ed il 1964 un elemento "dirompente", dando luogo effettivamente all'unica concreta "rivolta" del sistema federconsortile, ed in particolare della sua periferia, rispetto alle modalità gestionali impostate da Bonomi e Gaetani. Il secondo fattore fu tutto politico e riguardò la debolezza stessa del PSU: un soggetto politico in realtà "debole" sul piano decisionale, piuttosto sbilanciato "a destra" nella dialettica con la DC e ormai disinteressato agli equilibri del mondo agricolo non direttamente connessi alla propria strutturazione sul territorio (l'UCI). Anche l'isolata sinistra interna, a cui Rossi-Doria era vicino (seppur con una posizione più vicina a Giolitti che a Lombardi), sembrò talvolta più interessata a creare una crisi effettiva del governo che a giungere ad un effettivo compromesso. La rigidità di Coldiretti fu ovviamente il fattore che più incise sulla questione e la sua fermezza fu in definitiva la causa prima del declino relativo dell'ente. In effetti dalla contesa si può affermare che emerse un unico, teorico, vincitore, ovvero la Confagricoltura, la forza più marginalizzata dalla trattativa, in quanto l'assenza di un compromesso spinse a portare l'organizzazione dei mercati agricoli esattamente nella direzione auspicata da Diana e Gaetani: il sistema così si sviluppò coerentemente con la geografia disegnata dalla contrapposizione tra le organizzazioni della sinistra ed un Comitato d'Intesa più "pragmatico" ma, comunque, saldamente inserito in una logica politica ben definita ed avversa alla cooperazione non "addomesticata". Rimase in definitiva lettera morta il progetto rossidoriano di un grande sistema integrato nazionale che potesse in definitiva trasformare Federconsorzi in un soggetto "virtuoso" non esclusivamente subordinato ad istanze conservatrici.

Negli anni successivi anche Rossi-Doria, che dopo le elezioni del 1968 sarebbe stato eletto nelle liste del PSU come senatore, rimanendo un figura di rilievo nella elaborazione della politica agricola nazionale anche dopo l'evidente fallimento della fugace parentesi del partito unitario, si

allontanò gradualmente dal problema federconsortile, la cui rilevanza rispetto ai macroscopici mutamenti in atto era ormai definitivamente avviata ad un *trend* decrescente. Non mancarono tentativi tardivi, sulla scia della crisi ormai evidente attraversata dalla formula di governo del centro-sinistra e dell'acuirsi delle differenze interne alla DC, di rilanciare la questione: ad esempio nell'estate del 1968 Donat-Cattin ed il mondo sindacale bianco (comprese le ACLI) invocarono la necessità di «un discorso serio» sulle questioni SIFAR e Federconsorzi, considerate emblematiche del fallimento politico del centro-sinistra. E tra novembre e dicembre il PSU riprese a parlare di una riforma di Federconsorzi come «questione irrinunciabile», incassando ancora una volta un secco rifiuto al dialogo da parte di Bonomi. E, ancora una volta, venne rimessa al centro l'eterna questione dei rendiconti di ammasso, ormai divenuto uno stanco *topos* politico ciclicamente rimesso al centro di una discussione evidentemente avvitata su sé stessa. Si trattò di una stagione polemica connessa al difficile passaggio dal centro-sinistra di Moro a quello di Rumor, che occupò le prime pagine unicamente durante le attività del secondo governo "balneare" di Leone: polemiche evidentemente strumentali dietro le quali si nascondevano temi politici di maggiore rilevanza ed interesse per le classi dirigenti dei partiti di governo[1142]. Il ruolo della questione Federconsorzi nella formazione del primo governo Rumor fu in fin dei conti esattamente lo stesso giocato nel 1963 per la formazione del primo governo Moro, avendo come unica significativa novità la posizione assertiva della sinistra sindacale di Donat-Cattin, ora quasi un "dissidente" rispetto al partito e teso a rilanciare il "senso" della sinistra democristiana in una fase politica nuova: fino alla fine Federconsorzi rimase (insieme con la questione SIFAR) il nodo da risolvere per consentire la partecipazione della corrente sindacale DC e del PSI nel governo e, alla fine, il programma del "nuovo" centro-sinistra collegò l'eventuale riforma della federazione a quella, anch'essa a lungo rimandata, della cooperazione agricola nel suo complesso e venne anche teorizzata da alcune forze convergenti di PSI, PRI e DC la possibile pubblicizzazione della federazione.

In ogni caso lo scontro del 1967 ebbe effettivamente alcune, seppur limitate, ripercussioni all'interno della Federconsorzi, determinando un rilancio della conflittualità tra il centro federale, i sindacati aziendali e la periferia consortile. Ad esempio nel mese di aprile l'ex presidente del CAP di Perugia, che era stato sostituito da un commissario governativo, avviò una polemica, scrivendo a «La Nazione», contro i metodi della Coldiretti, accusata di aver manovrato a questo fine a causa di un «contrasto politico fra organi Confagricoltura et Confederazione Coltivatori Diretti», e trovando appoggio diretto dal sindacato dei lavoratori consortile[1143]. Nelle elezioni interne consortili, che si tennero proprio a partire dalla primavera del 1967, i segni di una maggiore conflittualità erano d'altronde abbastanza evidenti: nel CAP di Reggio Emilia, dove fortissima era la presenza della sinistra espressa dal fronte Federterra-ANC, Coldiretti e Confagricoltura, che continuavano a seguire lo schema "tradizionale" per il quale in questi casi venivano proposte liste congiunte, ricorsero alla creazione di una ulteriore lista "indipendente" per marginalizzare ulteriormente i "rossi", eliminando completamente la loro presenza negli organismi dirigenti (fino a quel momento

1142Cfr. «Il Corriere della Sera» del 1° agosto, 22 settembre 16, 29 e 30 novembre, 1,2,3,4,7,12 dicembre.

1143 Cfr. Ministero degli Interni, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, b. 369, f. Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, sottof. Perugia, *Consorzio Agrario Provinciale. Situazione* (rapporto della Prefettura di Perugia del 10 maggio 1967); Telegramma del prefetto del 19 aprile 1967.

le sinistre in questo contesto consortile avevano sempre ottenuto la minoranza, con 4 consiglieri, un sindaco ed un probiviro)[1144].

L'iniziativa di opposizione interna più rilevante fu, ancora una volta, il grido disperato di allarme che venne lanciato dal sindacato dei lavoratori consortili, durante il suo XIII congresso (primavera del 1969): in questo caso vennero invitati a partecipare Bonomi (che alla fine non si presentò) e Rossi-Doria (invitato in quanto presidente della Commissione Agricoltura del Senato ma anche, e soprattutto, in quanto «amico dei Consorzi Agrari»). Il quadro che venne descritto dai delegati era quello di uno «stato pressochè generale di agonia», dovuto ad una crisi delle periferie apparentemente irreversibile e, soprattutto, riferendosi alla crescita di influenza di AIMA, Enti di Sviluppo, associazioni dei produttori e centrali cooperative ed all'avvicinarsi della regionalizzazione, di una «situazione nuova (...) nella quale non si scorge nulla che assegni un destino positivo ai Consorzi»[1145]. Gli interventi dei delegati al congresso furono una impressionante sequenza di testimonianze della sofferenza delle periferie consortili, che al problema della subordinazione al centro aggiungevano, ognuna facendo riferimento al proprio specifico contesto locale, quello di una marginalizzazione crescente dai processi economici più rilevanti a causa del ruolo dei nuovi enti sorti col centro-sinistra. Di particolare rilievo furono alcuni interventi "costruttivi": ad esempio uno si concentrò sulla necessaria sinergia tra Enti di Sviluppo e CAP (che dovevano diventare lo strumento di formazione e coordinamento delle associazioni dei produttori) e un altro, più "politico", che ricondusse il «silenzio» ormai calato sulla questione allo scontro sotterraneo tra Coldiretti e la sinistra DC, che risultava in una dannosissima «paralisi». A colpire in questo secondo intervento (del relatore, Franzutti, è riportato unicamente il cognome) è il concetto, a parere di chi scrive perfettamente corrispondente alla realtà delle cose, di uno «splendido isolamento» divenuto ormai «stagnazione». In uno degli ultimi interventi venne profeticamente sottolineato che con la regionalizzazione ai CAP sarebbero state tolte ulteriori funzioni.

La gravità della crisi spinse il sindacato, che ormai associava il 95% dei lavoratori consortili, a chiedere ufficialmente una riforma pubblicistica della Federconsorzi, che ponesse la federazione e i suoi soci nell'orbita dello Stato. In questo senso la teoria di Bonomi sulla natura totalmente privatistica dell'ente dopo la creazione dell'AIMA venne definita come «quanto di più assurdo e di dannoso che si potesse escogitare per coprire dei fini di parte». Un palese grido di aiuto destinato in sostanza a rimanere inascoltato. Rossi-Doria rilanciò sulla necessità di integrare il sistema federconsortile al nuovo scenario ormai evidente (i CAP erano ad esempio «uno strumento che sarebbe una sciocchezza non utilizzare»), ma era lui stesso ormai a sottolineare come una eventuale riforma federconsortile si dovesse inserire «in un quadro più largo, diverso da quello che si sarebbe potuto porre alcuni anni or sono», ovvero in collegamento ad una riforma delle strutture legata alla PAC e che fosse in grado di tenere insieme le finalità pubbliche come quelle private della federazione (anche in questo caso era evidente una evoluzione del pensiero rossidoriano). Nel suo piccolo il sindacato avrebbe tentato di saldare una piattaforma unitaria con i sindacati degli agenti consortili e dei lavoratori federali, in modo da costruire una piattaforma programmatica unitaria per

1144Cfr. Ivi, sottofasc. Reggio Emilia, *Reggio Emilia – Consorzio Agrario Provinciale* (rapporto della Prefettura di Reggio Emilia del 9 maggio 1967).

1145Cfr. Animi, Unità 28 - "Federconsorzi. Documenti e materiale vario" (1963 – 1970), «Il lavoratore dei consorzi agrari» (numero inviato in omaggio a Rossi-Doria con gli atti del congresso).

la riforma dell'ente. Il sindacato dei lavoratori federconsortili comunque rimase per lungo tempo fedele alla dirigenza: le epurazioni degli anni '50 e la politica delle assunzioni del centro rimase infatti strettamente subordinata al controllo della Coldiretti: in un rapporto della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza del Ministero degli Interni, teso a monitorare l'andamento del XII Congresso Nazionale del sindacato in questione, venne chiaramente sottolineato come la maggioranza rimanesse saldamente controllata «corrente "bonomiana" della DC»[1146].

Per concludere questa panoramica sulle occasioni mancate di una riforma federconsortile vale la pena riportare l'uscita, nel gennaio del 1969, di una interessante analisi, pubblicata sulla scia del dibattito sulla teorica pubblicizzazione della Federconsorzi. L'autore era Giovanni Coda Nunziante, importante accademico specializzato in Economia Agraria che aveva a lungo collaborato con Rossi-Doria (conosciuto nell'ambito degli scambi culturali con gli USA) all'istituto di Portici, nonché tra i vicepresidenti dell'ANGA (è verosimile ritenere che la percezione rossidoriana di una "apertura" di Confagricoltura alle istanze di una riforma federconsortile derivassero da qui)[1147]. In questo interessante articolo Coda Nunziante, preoccupato del «dialogo tra sordi» che ormai caratterizzava la vicenda, provò a definire quattro possibili riforme per la nazionalizzazione/irizzazione del sistema federconsortile, postulando in realtà che l'unica soluzione realistica fosse quella di mantenere la natura privata della federazione, eliminando totalmente i suoi caratteri di gruppo di pressione politico e di monopolista commerciale. Si trattava perciò di un interessante esercizio "critico" rispetto alle tesi, ormai imperanti a sinistra, della nazionalizzazione.

La prima e più logica soluzione sarebbe stata quella di un «ente nazionale per l'intervento sui mercati» strettamente collegato all'AIMA o da essa assorbito, che tuttavia andava esclusa a priori: il problema stava nel fatto che, in questo caso, tutte le attività commerciali, vero *core business* della federazione, avrebbero dovuto essere alienate. In questo caso perciò le strutture federconsortili utili a questo scopo avrebbero dovuto diventare il "patrimonio" a disposizione dell'AIMA per gestire le "crisi gravi" dei mercati dei prezzi dei prodotti agricoli (come già avveniva di fatto ma inserendo il tutto nell'orbita pubblica). A parere di Coda Nunziante la soluzione sarebbe andata in contrasto con la tendenza a ricorrere in misura crescente alle associazioni dei produttori.

La seconda possibile riforma pubblicistica era invece la trasformazione di Federconsorzi in uno «strumento operativo» degli Enti di Sviluppo. L'opzione, evidentemente guardata con interesse dalle forze sindacali, avrebbe portato tuttavia al paradosso dell'assorbimento di un personale in assoluta prevalenza specializzato in un'attività commerciale "fuori luogo" e, soprattutto, risultare addirittura in un potenziamento del controllo che i dominatori della federazione avrebbero potuto esercitare sugli enti in questione: in questo senso avrebbe potuto «sembrare addirittura umoristico che il compito di promuovere l'associazionismo agricolo fosse affidato a persone che, come funzionari della Federconsorzi, si sono sempre adoperate per scoraggiarlo». A prescindere dalla

1146Cfr. Acs, Ministero degli Interni, Direzione Generale della P.S., b. 29, f. Federconsorzi, *Sindacato Nazionale Lavoratori Federconsorzi – XII° Congresso Nazionale* (rapporto dell'8 novembre 1965).

1147In seguito Coda Nunziante, vicino all'area morotea della DC, oltre a continuare la sua carriera accademica, avrebbe acquisito la presidenza di Monte dei Paschi di Siena. L'articolo qui citato è *Consorzi e Federconsorzi*, in «Nord e Sud», XVI, n. 109 (170), gennaio 1969, pp. 36-48. Il testo è liberamente consultabile in https://www.bibliotecaginobianco.it/flip/NORSUD/NORSUD16-10900/ (ultima consultazione: 9 gennaio 2025).

critica di Coda Nunziante, va sottolineato che gli Enti di Sviluppo stessi si stavano dimostrando, come si è già accennato, strumenti non privi di storture rispetto alla politica. Certo è che in effetti, su un piano teorico e funzionale, l'inserimento delle strutture consortili negli ecosistemi cooperativi degli Enti avrebbe potuto avere effetti macroscopici, nel bene come nel male.

La terza opzione era quella di fare dei CAP e della loro struttura federale delle «finanziarie regionali per lo sviluppo agricolo». In questo caso perciò si sarebbe trattato di "selezionare" una delle attività federconsortili, ovvero l'erogazione del credito agrario, facendone uno strumento al servizio delle istituende regioni, che in effetti avrebbero avuto come competenza diretta quella del credito agrario. Il problema in questo caso stava nel fatto che Federconsorzi era nata e si era sviluppata su settori ben diversi e buona parte delle sue strutture, delle sue competenze e del suo personale avrebbero dovuto comunque essere utilizzati in altro modo.

Infine vi era la possibile pubblicizzazione *tout court*, che avrebbe lasciato alla federazione ed ai CAP le loro funzioni limitandosi a porre tutta la struttura al servizio del pubblico, sostanzialmente "irizzando" il sistema. Significativamente Coda Nunziante, che avversava questa tesi, affermò che una simile trasformazione avrebbe potuto avere un senso solamente se fosse stata riconosciuta pienamente l'impossibilità di arrivare ad una riforma organizzativa autonoma. Il punto, come sottolineò l'autore in chiusura, era decidere definitivamente, a prescindere dalla retorica delle parti politiche in campo e dal costante scontro tra centro e periferia, se i CAP erano davvero in grado di diventare cooperative autonome e funzionanti, riprendendo in un certo senso il tema fondamentale qui più volte ricordato (ma costantemente messo in secondo piano nel dibattito degli anni '60) sul "senso" dei CAP come modello cooperativo:

> Ed io credo che il punto cruciale, il nocciolo vero di tutto il discorso sulla Federconsorzi si trovi proprio qui. La decisione in favore dell'una o dell'altra tra le varie proposte di riforma della organizzazione federconsortile dipende dalla risposta che si dà alla seguente domanda: si ritiene o no possibile ridare ai Consorzi Agrari una posizione di completa indipendenza quali cooperative di base (cooperative di acquisti, come sono prevalentemente al momento attuale, o cooperative di servizi e di commercializzazione, come potrebbero divenire in futuro) ed alla Federconsorzi la funzione di punto di incontro volontariamente scelto dai Consorzi per il coordinamento della loro attività? Se si dovesse dare risposta negativa a questo interrogativo è inevitabile che acquisterebbero credito soluzioni più drastiche, quali appunto la pubblicizzazione.

Era molto probabilmente questo il nodo "nascosto" in base al quale Mizzi non aveva mai assecondato le richieste autonomistiche della periferia ribelle. Ripercorrendo la storia federconsortile successiva alla formazione dei CAP come strumento associativo di base pare a chi scrive evidente che, a prescindere dalla validità delle richieste periferiche inerenti ad una maggiore libertà dalla soffocante attività del centro federale, fosse stata proprio questa la struttura più "debole", quella che, fatta eccezione per consolidate realtà storiche dell'area padana, non aveva potuto, anche complice la "chiusura" derivante dall'irrompere della guerra fredda nelle campagne, trovare una forma di sviluppo adeguata. In questo senso probabilmente la soluzione di una "irizzazione" sarebbe stata quella più indicata. Ma il nocciolo del problema stava nel fatto che una via alternativa, quella dell'apertura cooperativa nei termini che Rossi-Doria aveva provato a

presentare, era stata a lungo una opzione possibile e molto più efficiente. Forse l'unica che avrebbe potuto in un certo senso far rimanere "fedele" Federconsorzi alle proprie radici e permetterle di ritornare a svolgere il proprio ruolo "storico". In chiusura al suo articolo Coda Nunziante fece un appello all'abbandono del «gradualismo» («il passato è troppo pesante perché l'organizzazione riesca a scrollarselo di dosso per forza interna»), chiedendo di arrivare velocemente ad una gestione commissariale (da chiudere entro un biennio), che avesse come scopo il risanamento dei CAP e avviare un decentramento. La concreta proposta di Coda Nunziante partiva perciò da una personale convinzione che una soluzione privatistica fosse ancora possibile.

Forse uno degli elementi più interessanti di questo articolo era la concezione per la quale al centralismo della Federconsorzi corrispondeva «la sopravvivenza del centralismo sindacale» (ovvero di Coldiretti e Confagricoltura): a parere dell'autore bisognava «partire dal presupposto che è la Federconsorzi a controllare le organizzazioni sindacali (e certi partiti)» tramite «i cordoni della borsa». La questione era direttamente collegata alla lotta generazionale e culturale interna a Coldiretti e Confagricoltura: era proprio questo legame finanziario per Coda Nunziante a garantire «la permanenza di certi gruppi di persone al vertice» mentre «i giovani» spingevano per «l'adozione di una politica sindacale positiva», aliena dai vecchi schemi politici. In questo senso il crollo del centralismo federconsortile avrebbe potuto innescare un "effetto domino" destinato a rivoluzionare completamente la classe dirigente di Coldiretti e Confagricoltura. Era una chiara critica all' "immortale" Bonomi (le cui voci di una sicura e veloce dipartita si reiteravano da un decennio) e alla lunga presidenza di Gaetani.

L'ipotesi qui espressa da Coda Nunziante, che comunque era "parte interessata" in questa vicenda, permette di comprendere con maggiore chiarezza come l'apparente immobilismo dei componenti del Comitato d'Intesa nascondesse in realtà grandi fermenti, evidentemente connessi, seppur con una patina evidentemente conservatrice, alla parallela e ben più dirompente conflittualità che andava ormai attraversando città e campagne italiane alla fine degli anni '60. Che Federconsorzi, a prescindere dal suo "declino relativo", fosse ancora un sistema fondamentale per il finanziamento e l'articolazione territoriale delle due organizzazioni è un dato evidente, tra l'altro dimostrato dalla costante erogazione, addirittura in aumento, di fondi, materiali e servizi alle due confederazioni, sia sul piano nazionale che su quello locale[1148]. Volendo dare credito a quanto riportato da Coda Nunziante la federazione aveva perciò svolto un ruolo fondamentale nel garantire la "conservazione" e la staticità della classe dirigente delle due organizzazioni, permettendo ad esse di "superare" i difficili anni '60. L'interpretazione ha sicuramente un fondo di verità ma pare in questa sede sostanzialmente errata, o comunque da ridimensionare, l'idea di una classe dirigente

1148Si è già menzionata più volte la notevole rilevanza della federazione nel finanziamento e la strutturazione di tutte le attività di assistenza tecnica o nell'organizzazione di importanti gruppi associativi come i Club 3-P. A livello locale il dato era ancora più evidente: ogni anno i CAP fornivano notevoli contributi alle federazioni provinciali di Coldiretti e Confagricoltura e ne finanziavano buona parte delle attività "extra". Ad esempio il CAP viterbese (uno dei 5 più rilevanti a livello nazionale in termini di fatturato) dal 1952 aveva erogato annualmente un contributo di 1,5 milioni di lire ad ognuna delle due confederazioni. Nel 1963 il contributo era arrivato a 2,5 milioni e nel 1967 a 5. La prassi verosimilmente rimase costante nel tempo, probabilmente adattandosi all'inflazione. Questi erano tuttavia i contributi diretti: buona parte delle attività del Club 3-P e delle iniziative della giovanile di Coldirerti erano finanziate dalla rete consortile (con erogazioni che negli anni '60 andavano, nel caso viterbese, tra le 50 e 100.000 lire ad iniziativa). Per questi elementi rimando anche a L. Bergonzi, *Storia* cit, p. 84.

"giovanile" nettamente avversa al rapporto di co-dipendenza con la Federconsorzi. Le vicende successive dimostrarono che, una volta arrivata al vertice delle proprie organizzazioni, anche questa nuova classe dirigente avrebbe trovato nell'apporto federconsortile un elemento irrinunciabile. E' tuttavia indubbio che la nuova generazione di dirigenti avrebbe accentuato ulteriormente il carattere "strumentale" del rapporto con la federazione, percepita come un mezzo utile ma sempre meno necessario per la propria iniziativa economica e politica. Nel caso di Confagricoltura il cambiamento avvenne con tempistiche molto più veloci: l'ascesa di Diana alla presidenza avrebbe segnato un notevole cambio di passo (seppur in sostanziale continuità con gli indirizzi dell'ultimo Gaetani, dimessosi sulla scia dei fatti Avola e per l'enfasi posta dal governo sulla trasformazione della mezzadria in affitto[1149]), accentuando l'interesse per la dimensione europea e una autonomia organizzativa basata sulla "libertà d'impresa". Vale la pena sottolineare, anche per evidenziare il deciso sostegno di Confagricoltura alla tesi di un veloce "ridimensionamento" della Federconsorzi, che Aldo Bonomi, direttore generale della confederazione, scrisse nel settembre del 1969 a Giovanni Marcora, figura di spicco della corrente democristiana di Base destinato a svolgere un ruolo fondamentale nella storia agricola del decennio successivo, al fine di ad ottenere il prima possibile una razionalizzazione della disciplina di intervento sull'olio ed il grano duro, da assegnare in modo completo alla gestione dell'AIMA[1150].

Il processo evolutivo di Coldiretti, più dipendente da dinamiche politiche e massificate, nonché caratterizzato dalla "ingombrante" figura dell'eterno presidente-fondatore Bonomi, sarebbe stato invece più lento, ma non privo di fermenti: al netto della retorica sui valori della società rurale tradizionale, anche le nuove generazioni di coltivatori diretti erano "figlie del boom" e interessate a lasciarsi alle spalle una vita contadina ormai sinonimo di arretratezza, fatica e subordinazione economico-politica. Un fermento crescente perciò attraversava anche, e soprattutto, la base della bonomiana, ed in particolare le organizzazioni giovanili, come i Club 3-P[1151]. Un quadro in evoluzione, dunque, nel quale la staticità di Federconsorzi, una volta "avanguardia" dei processi evolutivi nazionali, sarebbe rimasta tuttavia costante.

Per concludere il discorso sulle vicende politiche nazionali in rapporto ai gruppi di pressione agricoli va infine sottolineato che, nel complesso quadro della fine dei '60, Coldiretti rimase un soggetto compattamente inserito nella compagine dorotea, che ormai andava saldandosi per una proposta di conservazione dello *status quo* con la corrente fanfaniana, nel contrapporsi alla

1149 Una delle ultime battaglie di Gaetani fu quella di tentare un dialogo con «esponenti della DC e del PRI affinché non cercassero di strumentalizzare i Consorzi Agrari e gli Enti di Sviluppo». Le dimissioni vennero motivate, tra le altre cose, «come una reazione all'indirizzo inserito nel programma governativo per la eliminazione di quelle forme associative in agricoltura che sempre si erano dimostrate alto fattore di progresso tecnico ed elevazione civile». Sulla morte ad Avola di due lavoratori che protestavano per il rinnovo dell'accordo sindacale provinciale. Per un'analisi sulle dimissioni di Gaetani e l'elezione di Diana cfr. G. Silei, *Da proprietari* cit, pp. 711-714. Non secondario pare il fatto che il già menzionato Coda Nunziante assunse, nel nuovo organigramma confederale, la sezione Studi e Documentazione del potenziato Ufficio Studi. Cfr. Ivi, p. 719.

1150Cfr. Asils, Giovanni Marcora, b. 152, f. 669, lettera di Bonomi a Marcora del 19 settembre 1969.

1151Riferimenti in questo senso in G. Barbero, *Vicende dell'economia*, in C. Barberis, G.G. Dell'Angelo (a cura di), *Italia rurale*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 33-50 (ed in particolare pp. 41-42); A. Pascale, *Il '68* cit. Per un quadro complessivo del mutamento in atto alla fine degli anni '60 in area Coldiretti cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 230-252.

«strategia dell'attenzione» morotea nei confronti del PCI. Il fallimento del PSU, se da una parte restituì centralità alla DC, coincise infatti con l'evidente esaurimento del centro-sinistra come strumento politico risolutivo. L'evoluzione che attraversava il partito comunista d'altronde, sempre più attento al rapporto con il mondo cattolico in fermento (si pensi alle teorizzazioni ingraiane), alla dinamica comunitaria e all'apertura di una nuova fase del riformismo italiano (per entrambe le questioni l'apporto amendoliano fu di rilievo)[1152], poneva nuovi quesiti alla DC e alla sua classe dirigente più sensibile alle istanze di rinnovamento, come Moro e le sinistre sindacale e basista. In questo contesto Bonomi si saldò con rinnovata convinzione nel fronte doroteo-fanfaniano nell'estate del 1969, mettendosi di traverso rispetto alla possibile formazione di un governo bicolore DC-PSI, considerato come prodromico ad una pericolosa collaborazione con il PCI, e rilanciando la formula quadripartita "tradizionale". Come nel 1962-1963 Bonomi si inserì nel «partito dell'immobilismo», difendendo l'esistente. Nel gioco delle parti democristiano Coldiretti contribuì all'isolamento di Moro, al rilancio del centro-sinistra di Rumor e all'elezione di Piccoli alla segreteria nazionale[1153].

Prima di concludere questa lunga dissertazione sugli anni '60 è fondamentale sottolineare la portata dei mutamenti che sconvolsero le campagne sul piano sociale, politico e, conseguentemente, organizzativo. Si trattò in sostanza di processi incubati a lungo, ovvero delle conseguenze dirette di tutti quei fattori che sono stati faticosamente inseriti nella lunga trattazione svolta finora ed intrinsecamente collegati a Federconsorzi: la sua crisi, ad un tempo causa ed effetto dell'impostazione politica codificata negli anni '50 da DC, Coldiretti e Confagricoltura, non sarebbe infatti pienamente comprensibile senza considerare proprio l'effetto "marginalizzante" che tali mutamenti ebbero su di essa. La Federconsorzi degli anni '70 sarebbe infatti divenuta un soggetto marginale *in primis* sul piano politico-sociale: nella trattazione svolta in questo capitolo l'attenzione è stata prevalentemente rivolta al dibattito politico e alle vicissitudini economico-organizzative dell'ente, elementi fino a questo momento poco esplorati sul piano storiografico, per definire i termini della sua "crisi funzionale". Non va tuttavia dimenticato che questi fattori furono tutti connessi alla crisi di un mondo culturale, quello della società rurale italiana, che i più preparati dei critici della federazione avevano visto arrivare da tempo. E' perciò fondamentale rimarcare il fatto che tale trasformazione, di cui l'esodo rurale avviatosi negli anni '50 era l'effetto fenomenico più visibile, alla fine degli anni '60 cominciò effettivamente a rompere gli argini politici ed organizzativi che avevano regolato il rapporto tra società, politica e campagne nel lungo dopoguerra. Federconsorzi, vera architrave della "diga verde" bonomiana, avrebbe assunto perciò definitivamente il ruolo di "retroguardia", puntellando i resti di quell'antico ordine. Volendo ricorrere ad una metafora la Federconsorzi, un tempo struttura portante della diga bonomiana, assunse lo scomodo ruolo di "chiusa" della stessa, fornendo con il suo declinante (ma fattivo) potere economico una struttura in grado di evitare una totale esondazione.

1152Sull'avvicinamento graduale del PCI ad una posizione più attiva ed attenta alla dinamica comunitaria, che culminò con l'entrata, proprio in questo periodo, di una delegazione comunista di 7 membri al parlamento europeo e si collegò sul piano fattivo e programmatico alla PAC e al tema delle riforme di struttura mansholtiane cfr. M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Carocci, Roma 1998.

1153Cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 235-236; G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia* cit, pp. 302-307; G. Formigoni, *Storia* cit, 373-384

Questo compito avrebbe avuto quattro conseguenze fondamentali: innanzitutto quell' "ossimorico dualismo" tra produttivismo ed assistenzialismo intorno al quale si era bilanciata l'attività federconsortile negli anni '50 tese sempre più evidentemente a privilegiare il secondo dei due termini. Il ruolo della federazione sarebbe rimasto fondamentale nel campo della fornitura di mezzi tecnici per l'agricoltura ma nel graduale processo di emancipazione ed evoluzione delle aziende agricole italiane Federconsorzi si inserì in modo relativo: la fornitura a basso costo di concimi e trattori, pur essendo attività indubbiamente utile, non poteva più riassumere le necessità delle aziende più evolute, che dovevano fare i conti con sfide nuove, e per molti versi ben più complesse, come la saldatura con l'industria di trasformazione e l'integrazione col mondo commerciale, nel quale la rivoluzione dei consumi aveva ormai diffuso anche nell'arretrato contesto italiano lo strumento dei super ed ipermercati. In secondo luogo, e come diretta conseguenza dello "svuotamento funzionale" di cui si è detto nelle pagine precedenti, Coldiretti e Confagricoltura avrebbero sviluppato in misura crescente strumenti "autonomi" per venire incontro alle nuove sfide poste dal mercato e dalle esigenze dei propri associati, non solo tramite l'utilizzo di nuove reti cooperative e associative, ma anche tramite l'evoluzione dei servizi di base da esse offerti, come ad esempio le attività di patronato ed assistenza per l'utilizzo dei fondi europei e regionali. In terzo luogo, e come diretta conseguenza dei due punti precedenti, la Federconsorzi perse definitivamente qualunque residuo ruolo di avanzato centro di studio ed elaborazione per il comparto agricolo: paradossalmente proprio mentre la chimica e la genetica portavano nel mondo la "rivoluzione verde" e le grandi imprese dell'agroalimentare (e non solo) incominciavano ad inserirsi in nuovi rami di attività, destinati a cambiare drasticamente le filiere di approvvigionamento e sviluppo globali, la federazione abbracciò definitivamente il proprio ruolo di "semplice" soggetto commerciale. Una disattenzione notevole, le cui radici stavano proprio nell'impostazione conservatrice di Coldiretti, che tra l'altro si tradusse in una assoluta disattenzione per temi altrettanto rilevanti ed intrinsecamente connessi ai problemi di sostenibilità ambientale, che proprio nel decennio '70 avrebbero posto al mondo agricolo problemi rilevantissimi: su questo fronte ad esempio Federconsorzi si sarebbe dimostrata estremamente disattenta, ponendosi apertamente, per motivi evidentemente legati a logiche di tipo commerciale, in modo critico rispetto alla possibilità di utilizzare fertilizzanti organici in sostituzione dei concimi "tradizionali", e negando di fatto la validità delle evidenze scientifiche sul tema[1154]. Infine la marginalizzazione funzionale ed

1154Cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, p. 246. E' interessante notare l'ambivalenza di Coldiretti (ma in realtà il concetto è estendibile a tutto il mondo organizzato delle categorie, ora come allora) sui temi dell'ambientalismo. Da una parte il mondo delle piccole aziende agricole avrebbe colto l'utilità di una impostazione attenta alla "sostenibilità", seppur per un fine spesso "strumentale" e teso ad implementare i concetti di "filiera corta", "chilometro zero" e rilancio della "qualità", fino a farne elementi identitari di un mai pienamente definito *made in Italy*. Dall'altra, quando i soggetti come Coldiretti hanno agito come gruppi di pressione, ed il caso del COPA a livello europeo in questo senso è tutt'ora emblematico, costante è stata la tendenza a rallentare, ridimensionare o disinnescare qualunque provvedimento effettivamente teso ad un mutamento strutturale dei sistemi di produzione rispetto al problema ambientale. In sostanza le istanze ambientalistiche sono divenute uno strumento "utile" per rilanciare la validità, altrimenti poco convincente sul piano latamente economico, di un modello basato sull'azienda familiare medio-piccola, pur rimanendo tale adesione limitata e sostanzialmente avversa alle istanze di cambiamento più "profondo" (come un utilizzo di mezzi tecnici più sostenibili o il mutamento di prassi organizzative consolidate). Non è esagerato affermare che la questione ambientale è andata assumendo, proprio a partire da questa fase di notevole trasformazione, la stessa funzione che aveva (e ha continuato ad avere) quella sociale per questo tipo di organizzazioni: un tema "utile" a difendere gli interessi categoriali della componente più debole delle campagne, pur impegnandosi nella difesa dello *status quo*. Un apparente paradosso sul quale Coldiretti è riuscita a rilanciare effettivamente la propria presenza nel contesto italiano, ed al quale la sinistra politica, esattamente come avvenne

economica di Federconsorzi coincise, anche complice l'evidente contrapposizione tra gli interessi agricoli europei e Washington, con un evidente ridimensionamento dei rapporti privilegiati con gli USA[1155]: il ruolo della federazione come agente "autonomo" ma organico alla politica estera statunitense alla fine degli anni '60 era diventato secondario. Un elemento evidente anche a partire da un evidente disinteresse degli inviati statunitensi sul tema: sicuramente la federazione e Coldiretti rimasero elementi saldamente inseriti nel sistema di potere a trazione atlantica, ma i protagonisti di maggior rilievo sarebbero stati altri.

Questa importante premessa fondamentale, i cui elementi vanno tenuti ben presenti per inquadrare il "senso" della federazione a partire dagli anni '70, servono qui a comprendere come il ruolo "attivo" dell'ente nei fermenti delle campagne italiane di questa fase fosse, in realtà, piuttosto relativo. Federconsorzi rappresentò in questa fase un simbolo dell'immobilismo, più oggetto di contestazione che protagonista effettivo: ed il suo ruolo rimase prevalentemente quello di "moltiplicatore di potenza" economico di Coldiretti e Confagricoltura.

Nel quadro politico della fine dei '60, già sommariamente esposto nei suoi termini generali, il ruolo delle campagne è spesso stato messo in secondo piano nella "memoria collettiva" nazionale, che si concentrò, vista l'imponenza del movimento protestatario, sulle dinamiche direttamente connesse ai mondi operaio e studentesco. In realtà il contesto rurale, attraversato dalle profonde trasformazioni di cui si è detto, fu un protagonista fondamentale di questa fase e la già menzionata chiusura totale della bonomiana rispetto alle istanze di rinnovamento politico emergenti dal mondo cattolico più progressista, dai sindacati e dalla galassia associativa che stava prendendo forma all'interno e (soprattutto) all'esterno dei grandi partiti politici, derivò non solamente da un generico e "cieco" anticomunismo (che comunque rimaneva elemento identitario fondamentale, seppur ormai insufficiente, per Coldiretti), ma anche da una lucida impostazione politica, tesa, come si è detto, a puntellare una "diga" che sembrava sul punto di crollare.

Il 1967, anno apertosi con lo scontro sulla riforma federconsortile, ma anche caratterizzato dall'avvio del secondo Piano Verde e dal recepimento della normativa comunitaria per le associazioni dei produttori ortofrutticole (nonché dall'apertura dell'ultima fase transitoria della PAC) fu quello in cui più evidentemente cominciarono ad emergere segnali di notevole malcontento nelle campagne, che l'area comunista, ed in particolare l'ANC di Sereni, riuscirono effettivamente a tradurre in mobilitazioni concrete, in grado di fare presa sui coltivatori diretti anche per il fatto che,

negli anni '50 per la questione della proprietà fondiaria, sembra incapace di offrire concrete alternative.

1155Queste osservazioni non vogliono assolutamente negare la presenza di convergenze e collaborazioni, anche di notevole rilievo, tra gli USA e l'Italia nel contesto della politica comunitaria. Si fa insomma riferimento ad una tendenza generale nei rapporti tra CEE ed USA sul piano agroalimentare, che erano su fronti evidentemente contrapposti per la questione dei sostegni dei prezzi della PAC. Nel caso del governo italiano, e di Coldiretti in particolare, il rapporto era per forza di cose molto più sfaccettato e si inseriva nella paradossale politica italiana (ispirata da Coldiretti, Confagricoltura e Federconsorzi), per la quale i prezzi del grano dovevano essere tenuti alti, mentre quelli dei cereali secondari abbassati il più possibile al fine di aiutare la zootecnia nazionale in difficoltà. Conseguentemente gli USA impostarono a partire dai '60 una politica pragmatica, tesa a coordinare e sostenere gli sforzi italiani, comunque contrastati dalla restante parte degli stati membri, fatta eccezione per le specificità della Germania, per preservare prezzi ceralicoli bassi, almeno per quelli minori. I contatti italo-americani in questo senso furono costanti e diretti: cfr. Nara, Rg 59, Central Foreign Policy File 1967-1969, box 1082, f. INCO GRAINS EEC 6/1/68, *EC Grain Prices for 1969* (Telegramma del 24 novembre 1969)

a differenza della bonomiana, nessuna parte aveva avuto il PCI nelle concrete trattative comunitarie. Il dinamismo dell'ANC degli anni '60 era d'altronde anche il risultato di una posizione coerentemente critica rispetto non solo alla sempre più percepita incapacità del centro-sinistra nel colmare il divario reddituale tra campagne e città, ma anche rispetto all'ambiguità della bonomiana nei suoi rapporti con la Confagricoltura. Più in generale il *gap* quotidianamente percepito dal mondo contadino rispetto all'industria ed ai servizi sui piani reddituale e della qualità della vita, unito ad un esodo rurale disaggregante ed apparentemente inarrestabile ed al crollo di tradizioni consolidate poteva aprire ampi spazi per una "riconquista" delle campagne a sinistra, soprattutto «negli strati dei coltivatori diretti». Il già menzionato Chiaromonte, che fu tra gli uomini-simbolo della rinnovata attenzione comunista nei confronti delle campagne, proprio interrogandosi sul senso dell'ANC pose la questione della necessità di «esercitare la funzione professionale e specifica», ovvero di fare dell'ANC ciò che in fin dei conti era stata progettata per essere fin dall'inizio: una organizzazione categoriale in grado di riportare a sinistra una delle categorie più fondamentali per il consenso democristiano, mettendo da parte il sindacalismo in senso stretto[1156]. La scissione dell'UCI in fin dei conti fu il risultato di un'analoga consapevolezza maturata dal PSU.

Quando Bonomi, nel marzo del 1968, dovette fare i conti con una dura contestazione alla Fiera di Verona causata dal malcontento generato dalla PAC per i produttori di carne e latte, evidente fu la percezione di un malessere profondissimo, che partiva dalle aree padane e aveva la forma, come ebbe modo di scrivere Bonomi in una lettera a Moro, di «squadre nere che nulla avevano da invidiare alle squadre rosse comuniste»[1157]. Per Bonomi era sempre più evidente, e i disordini del biennio successivo, uniti alla vicenda della Primavera di Praga, non avrebbero fatto altro che confermare questi suoi timori, che Coldiretti era "schiacciata": le debolezze dimostrate in ambito comunitario (si moltiplicavano gli interventi comunisti tesi alla lotta al «protezionismo» della PAC[1158]) e le contraddizioni dello sviluppo di una società consumistica stavano disgregando il mondo rurale dominato dalla confederazione, e a trarne vantaggio sembravano solamente i "neri" e i "rossi". Il protagonismo dell'ANC e delle sinistre divenne evidente nel 1968: la «manifestazione dei sessantamila», momento culminante di una stagione di rivendicazionismo contadino che attraversò tutta la primavera precedente fu un momento di indubbio successo organizzativo e le successive «cinque giornate» dei viticoltori astigiani, caratterizzate da una inedita convergenza di Coldiretti e ANC, rappresentarono emblematicamente luci ed ombre di un faticoso, ed in fin dei conti mai completamente articolato, processo di convergenza. In effetti prese forma un vero e proprio «'68 rurale», che raggiunse picchi di conflittualità notevoli tra novembre e dicembre, fino a portare ai tragici fatti di Avola[1159].

1156Cfr. E. Bernardi, F. Nunnari, L.S. Iacopini, pp. 68-69.

1157Cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, p. 234.

1158Cfr. M. Maggiorani, *L'Europa* cit, pp. 266-267.

1159Cfr. A. Pascale, *Il '68* cit, pp. 462-469. Le cinque giornate furono specificamente quelle del 18 agosto, vero e proprio momento unitario con oltre 2.000 trattori e 10.000 coltivatori in protesta, il 18 settembre, che registrò tuttavia un "abbandono" del fronte da parte di Coldiretti, il 30 ottobre, iniziativa questa volta promossa dalla sola Coldiretti, portando tuttavia le altre forze organizzate a promuovere delle manifestazioni parallele negli stessi luoghi e tempi, dando così vita allo strano spettacolo di due cortei sostanzialmente "impermeabili" l'uno all'altro e infine, nel 1969, quelle dell'11 maggio e dell'8 giugno. Per quanto riguarda i fatti di Avola (la morte di due braccianti e il ferimento di 50 manifestanti) cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 365-366; S. Bulgaretta, *I fatti di Avola*, Libreria Editrice Urso, Avola 2008.

A sinistra invece andava maturando, anche complice il registrato fallimento nel riformare Federconsorzi, la consapevolezza che, nel complesso quadro emerso dal combinato disposto tra programmazione, PAC ed istituenda regionalizzazione ed incentrato su una nuova stagione di associazionismo, si rendeva necessario perseguire una politica unitaria dei coltivatori diretti: si trattava di uno schema ambizioso, di «unità contadina», teso a rompere il blocco agrario sorto nel 1950. Significativa in questo senso fu l'uscita di Giorgio Napolitano, altro importante dirigente della Sezione Agraria comunista, che nel dicembre 1967 rese evidente il cambio di impostazione: «noi la guerra non l'abbiamo dichiarata ai militanti ed ai quadri della Coltivatori Diretti, ma alla Federconsorzi, ai monopoli della Democrazia Cristiana»[1160]. Una lettura che perciò concentrava l'attacco politico sullo "strumento" principe della politica bonomiana, ammorbidendo il giudizio sulla Coldiretti, vista *in primis* come soggetto rappresentativo di una categoria da tutelare e, perciò, da avvicinare. L'unità dei coltivatori diretti era un progetto politico-organizzativo complesso, reso ancora più ostico dalle divisioni di campo all'interno della sinistra stessa (anche se l'UCI si era scoperta ben presto incapace di raccogliere consensi numericamente degni di nota nelle campagne sin dal suo primo anno di attività)[1161] ma la disarticolazione dell'asse Coldiretti-Confagricoltura (e, idealmente, della bonomiana dalla stessa DC) era un progetto che andava sviluppato su tempi lunghi: così, parallelamente alla strategia dell'attenzione morotea, nello specifico ambito del mondo rurale cominciò a sorgere l'idea di quello che a tutti gli effetti poteva essere considerato un "compromesso storico verde", che trovava proprio nel PCI e nell'ANC i propri principali promotori.

Durante il III congresso dell'ANC (17-19 aprile 1969) Sereni, che proprio in quella occasione cedeva la presidenza ad Attilio Esposto, auspicò che quello potesse essere l'ultimo congresso privo di una rappresentanza di Coldiretti ed il suo successore si dedicò immediatamente alla costruzione di un canale comunicativo con Bonomi[1162]. Chiaromonte invece, incoraggiato anche dalla inedita formazione di alcuni comitati unitari tra le realtà organizzative comuniste e cattoliche (in alcuni casi persino con Coldiretti) nell'ambito del Movimento delle Conferenze Agrarie[1163], non avrebbe esitato a teorizzare esplicitamente, nel dicembre del 1970, un allargamento del progetto di unità sindacale a «tutte le organizzazioni contadine», in un graduale processo di avvicinamento che, nel suo svolgersi, doveva rimanere rispettoso della loro autonomia: una «unità contadina» sarebbe stata possibile unicamente «attraverso un processo di riavvicinamento e convergenza fra le masse contadine orientate a sinistra e le grandi masse contadine cattoliche». Perciò «una politica di unità e di autonomia contadina» non poteva concretizzarsi senza «avere come suo fondamentale interlocutore la Confederazione dei Coltivatori Diretti». Più concretamente era perciò necessario «mettere in crisi la politica dell'attuale gruppo dirigente della Coldiretti» e permettere così di avere

1160Cfr. «L'Unità» del 13 dicembre 1967.

1161Cfr. E. Bernardi, F. Nunnari, L.S. Iacopini, pp. 67-68

1162Cfr. Ivi, pp. 70-71; A Esposto, *Le organizzazioni* cit, p. 175.

1163Cfr. Fondazione Gramsci, PCIPCI, Circolari, Sezione Agraria, MF 067, pp. 1116-1119, Circolare del 5 febbraio 1970. Per Chiaromonte era la dimostrazione che la sfida dei Piani Zonali nella programmazione economica in campo agricolo potevano effettivamente contribuire a creare le condizioni per una futura unità contadina. Al settembre del 1969 il Movimento delle Conferenze Agrarie aveva operato, stando ai dati in possesso del PCI per 40 province per un totale di 52 iniziative, 23 comunali e 29 zonali. Esse avevano registrato un particolare soggetto nelle aree meridionali, nel viterbese e nelle aree emiliano-toscane. Sul tema cfr. Ivi, MF 0305, pp. 3344-3349, *Piano di Lavoro della Sez. Agraria dal settembre 1969 alla primavera del 1970 (approvato nella riunione della Comm.ne Agraria Nazionale del 26 settembre 1969).*

come interlocutrice «una grande e numerosa organizzazione contadina cattolica» in grado di «giuocare un ruolo democratico». Questo era per Chiaromonte, all'inizio dei '70, il compito delle forze della sinistra. Ed ancora una volta tornava il tema del "ruolo" della federazione: nell'originale interpretazione del dirigente comunista la Federconsorzi era uno strumento sia tecnico che politico per Coldiretti e CCI, che abbisognavano effettivamente dei servizi da lei offerti. Per quanto riguardava Confagricoltura, il vero e unico avversario da "combattere", l'utilizzo di Federconsorzi era invece un elemento tutto politico e totalmente scollegato da necessità tecniche, teso al mantenimento di un blocco antioperaio ed antidemocratico delle campagne. In definitiva per l'analisi del PCI, che cercava una saldatura "di massa" nelle campagne, Confagricoltura era l'avversario sistemico e di classe, Coldiretti e CCI gli interlocutori da "conquistare" disaggregando il blocco rurale e Federconsorzi lo strumento a sostegno di tale impalcatura, ora "colpevole" di essere uno strumento di controllo politico della Confagricoltura, più che l'epicentro di quello economico della bonomiana[1164]. La rilevanza del passaggio era d'altronde evidenziata da una oculata ricalibrazione della comunicazione politica: lo stesso Chiaromonte, invitò in un suo articolo su «L'Unità» nel 1970 a non utilizzare il termine «bonomiana», essendo errata a suo parere l'associazione di una intera e vitale categoria professionale con il controverso leader democristiano («non "bonomiani" ma contadini e lavoratori»[1165]).

E'interessante notare che, nonostante la notevole attenzione che lo PSIUP aveva riservato alla questione del dialogo con i cattolici, sulla questione dei rapporti con Coldiretti il partito di Vecchietti, che rimaneva in costante rapporto con il PCI in ogni iniziativa, mostrava notevole rigidità. L'impostazione di Chiaromonte e della Sezione Agraria del PCI, tesa esplicitamente a trovare elementi di convergenza con la bonomiana nell'ambito delle conferenze agrarie sullo sviluppo zonale e all'interno degli Enti di Sviluppo, era in effetti fieramente avversata su questo punto dai socialproletari: una differenza dietro la quale si celava una differenza di prospettiva strategica notevole, in quanto per lo PSIUP era giusto difendere il ceto contadino esistente ma rimaneva da evitare la formazione di nuova proprietà contadina, punto sul quale in effetti la concezione comunista era convergente con quella di Coldiretti[1166].

Bonomi interpretò, non a torto dal suo punto di vista, questi tentativi di avvicinamento come volontà di conquista e respinse costantemente qualunque tentativo di approccio diretto, contrastando politicamente, nelle modalità di cui si è già detto, qualunque cedimento politico verso l'area comunista. Innanzitutto evidente fu un tentativo di "rilanciare" il peso politico della confederazione all'interno della DC, nei contesti territoriali in cui ciò poteva essere effettivamente attuato: nell'ottobre del 1969, in coincidenza con la preparazione del congresso provinciale democristiano di Vibo Valentia, i dirigenti della sinistra di Base dovettero ad esempio fare i conti con un vero e proprio «assalto massiccio e spaventoso» della Coldiretti «ai danni del partito», tramite un

1164Cfr. Fondazione Gramsci, PCI, Sezione Agraria, Sezioni di Lavoro, «Bollettino della Sezione Agraria del C.C. del PCI "Agricoltura"» n. 1 1971, *Relazione di Chiaromonte* (17 dicembre 1970). Particolarmente degna di nota l'analisi di Chiaromonte sui caratteri specifici della Coldiretti: «non c'è organizzazione più politico-professionale della Coldiretti, che da una parte ha spinto al massimo la sua natura professionale, con i servizi che rende etc. ed al tempo stesso è una grande organizzazione politica».

1165Cfr. «L'Unità» del 16 aprile 1970.

1166Cfr. Cfr. Fondazione Gramsci, PCI, Sezione Agraria, MF 0305, pp. 3316-3319, Comunicazione della Sezione Agraria all'Ufficio Politico e all'Ufficio di Segreteria del 17 maggio 1969.

tesseramento «disposto d'ufficio dalla Federazione Provinciale dei Coltivatori Diretti in misura spaventosa» e «l'iscrizione in blocco di migliaia e migliaia di nuovi tesserati rilevati dagli elenchi comunali della Cassa Mutua»[1167].

Ma la strategia bonomiana non poteva limitarsi alle piccole battaglie interne del partito, dovendo fare i conti con il fatto che il tipico *modus operandi* della Coldiretti, che in sostanza aveva rifiutato per decenni di utilizzare la leva della contestazione sindacale, stava venendo superato dai tempi. Bonomi arrivò così a teorizzare, nel dicembre del 1969, la costruzione di una mobilitazione nazionale a Roma, che facesse da contraltare a quella dei metalmeccanici tenutasi il 28 novembre, e potesse dimostrare la forza del mondo rurale: «alla mobilitazione operaia andava quindi contrapposta la mobilitazione dei coltivatori». Una mobilitazione (100.000 i coltivatori convenuti) che sarebbe effettivamente avvenuta molti mesi più tardi, il 16 aprile del 1970, e la cui piattaforma sarebbe stata tutta incentrata sull'opposizione all'unità sindacale e sul rifiuto del «fronte unico operai contadini». Ma gli anni '50 erano finiti e la contrapposizione città/campagna, direttrice programmatica contro la quale la generazione di Togliatti e Grieco aveva dovuto capitolare, non poteva più bastare, da sola, a conservare lo *status quo*: il discorso di Bonomi subì alcune contestazioni e alcuni dirigenti provinciali della stessa Coldiretti impugnarono cartelli che recitavano «Onorevole Bonomi, vogliamo un disco nuovo per l'estate», Se, dopo la manifestazione, Chiaromonte tentava di offrire, come si è detto, una interpretazione "positiva" della federazione come soggetto organizzativo, distinguendola dalla figura del suo fondatore, i segretari confederali di CGIL, CISL e UIL, ormai proiettati verso l'impostazione unitaria, non mancarono di sottolineare come ormai evidente fosse l'insofferenza dei coltivatori diretti nei confronti del «paternalismo» bonomiano[1168]. Bonomi, che era stato in fin dei conti uno dei protagonisti assoluti della complessa vicenda legata alla scissione del CGIL unitaria del dopoguerra, si ritrovava improvvisamente di fronte un blocco inaspettatamente coeso: era, in effetti, il senso stesso della Coldiretti ad essere nuovamente messo in discussione, nel complesso passaggio agli anni '70.

Nel frattempo, ad ulteriore conferma del fatto che il contesto era ormai profondamente mutato, si era consumata la tragedia della strage di Piazza Fontana: un evento di importanza fondamentale, tanto da divenire elemento periodizzante per l'avvio di quella che il «The Observer» avrebbe efficacemente definito come la «strategia della tensione». Prescinde dagli scopi di questo saggio analizzare nel dettaglio questo importante capitolo della storia repubblicana, ancora pieno di non poche zone d'ombra. Premesso il fatto che in questa sede pare assolutamente condivisibile la lettura "complessa" di Guido Formigoni, per la quale si trattò «non tanto di un preciso ed unico disegno, ma di un complesso di movimenti tentacolari, convergenti ma anche in qualche modo disordinati»[1169], è fondamentale sottolineare, seguendo l'interessante analisi di Emanuele Bernardi, quanto la scelta di colpire la Banca Nazionale dell'Agricoltura fosse rilevante, soprattutto considerando la conclamata matrice neofascista degli attentatori. Secondo questa interpretazione lo scopo potrebbe essere stato quello «di provocare la reazione di quei ceti sociali delle campagne particolarmente sensibili, dopo vent'anni di guerra fredda, all'ipotetica azione rivoluzionaria della

1167Cfr. Asils, Giovanni Marcora, b. 152, f. 669, *La Coldiretti sferra l'assalto per la conquista del partito* (comunicazione a Marcora di Pasquale Rimedio del 15 ottobre 1969).
1168Cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, p. 240.
1169Cfr. G. Formigoni, *Storia* cit, p. 394

sinistra, colpendo al cuore uno dei centri economico-finanziari dell'agricoltura italiana»[1170]. Certo è che il momento politico era particolarmente complesso, con un pericolante governo monocolore di Rumor che tentava, senza molto successo fino a quel momento, di ricostruire dalle sue macerie un centro-sinistra quadripartito nonostante i contrasti tra gli appena separatisi PSU e PSI (il cui segretario, De Martino, rimaneva sensibile ad un maggiore coinvolgimento del PCI) e la spinosa questione del divorzio. Una situazione delicata che venne risolta anche sull'onda emotiva dei tragici eventi di Milano.

Indubbiamente l'attentato del 12 dicembre rientrò in una cornice complessa di rapporti e relazioni, anche in collegamento a specifici interessi economici, e molte furono le bombe inesplose che quel giorno erano state piazzate presso luoghi ed enti di particolare rilievo[1171]. Non può comunque essere considerata una mera coincidenza il fatto che proprio quel giorno, a 23 minuti dallo scoppio della bomba alla BNA, fosse stato calendarizzato un CdA della Federconsorzi, nel quale sarebbe stata messa in votazione la proposta di affidare a Mizzi il mandato per procedere alla vendita della totalità del pacchetto azionario che la federazione ed alcuni singoli CAP possedevano della banca. La BNA, sorta nel 1921, era stata negli anni '20 la "banca della Federconsorzi", frutto dei molteplici tentativi da parte della direzione Morandi di inserire concretamente il sistema federconsortile nel credito agrario. Un tentativo che, complici l'ascesa del fascismo (con il conseguente mutamento delle finalità e dei dirigenti apicali dell'ente), e la successiva "conquista" di Giovanni Armenise era poi naufragato. Si è già ampiamente detto di come, negli anni del Piano Marshall, la "nuova" Federconsorzi di Mizzi e Bonomi fosse riuscita ad inserirsi nel circuito del credito agrario diventando un intermediario per il credito stanziato a livello statale e come i legami con la banca in questione si limitassero ormai ad una discreta quota di minoranza. La BNA perciò non fu mai, tolti i primissimi anni di vita, un soggetto "subordinato" alla federazione, ed all'epoca dell'attentato la sua maggioranza era saldamente posseduta da Giovanni Auletta Armenise. Tuttavia, come si è più volte sottolineato, l'istituto bancario rappresentò lungo tutta la sua storia una fonte di finanziamento per le attività di ammasso (così come la potente BNL, anch'essa partecipata dalla federazione, seppur con una quota minima, e vittima degli attentati del 12 dicembre)[1172], essendo tra l'altro la partecipazione bancaria di maggiore consistenza e rilievo in possesso della federazione. E' particolarmente interessante perciò che, dopo quasi mezzo secolo di presenza costante e rilevante in questo storico istituto, fosse stata presa, nello stesso giorno dell'attentato, la decisione di liquidare completamente ogni partecipazione[1173]. Sfortunatamente la decisione di fornire a Mizzi deleghe in bianco, che permettevano al direttore generale di non rendere conto a nessuno degli amministratori dell'andamento delle trattative, prassi piuttosto tipica della vita interna della federazione, contribuisce, insieme al mancato inserimento del nominativo o della natura del misterioso compratore, ad aumentare il mistero sull'operazione nel suo complesso. Mistero che si infittisce ulteriormente considerando che, nonostante la delega e la "fretta" (entro una settimana dovevano

1170Cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 238-240.

1171Molti furono in realtà gli ordigni inesplosi e numerose le vittime per gli attentati paralleli a Roma, *in primis* ad una sede romana della BNL e presso l'Altare della Patria.

1172Tra l'altro la BNL era impegnata proprio in quella fase nel raddoppio del proprio capitale sociale, che sarebbe passato da 40 a 60 miliardi di lire. Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 12 dicembre 1969, p. p. 113.

1173Cfr. Ivi, pp. 112-113; Ivi, CdA del 12 dicembre 1969, pp. 85-86. Mizzi comunicò la questione in chiusura alla riunione del CdA, iniziato alle 17 del pomeriggio. La delega venne concessa nel successivo Comitato Esecutivo, iniziato alle 19 dello stesso giorno.

essere racimolate le azioni dei singoli CAP)[1174], alla fine l'operazione sfumò: Federconsorzi sarebbe rimasta tra i principali azionisti della BNA ancora per un ventennio. La Strage di Piazza Fontana fu, tra le altre cose, un "messaggio" per Federconsorzi? E in questo caso l'avvertimento era teso a far vendere o a mantenere la partecipazione federconsortile?[1175] Pare comunque piuttosto irrealistico pensare ad una casualità[1176].

Il ruolo strategico di questo istituto per il sistema bancario nazionale d'altronde era un elemento riconosciuto: tra i famosi tentativi di "scalata" che caratterizzarono l'attività borsistica di Sindona (altro nome più volte collegato alle complesse vicende della "strategia della tensione") vi sarebbe stato di lì a poco anche una trattativa inerente la BNA. In questo caso Guido Carli, pur ammettendo il carattere «dirigista» della sua risposta, come governatore di Bankitalia non esitò a "difendere" la banca dagli acquisti del «corsaro» Sindona, dicendosi persino disposto a farne una Banca di Interesse Nazionale[1177]. In sostanza pare abbastanza realistico ritenere che ad obbiettivi di tipo politico si accompagnassero rilevanti interessi economici e che intorno alla BNA fosse in corso una delle molte e complesse partite legate al difficile riequilibrio di un capitalismo italiano attraversato da profonde scosse di assestamento. Probabilmente si tratta di piccoli tasselli di un mosaico più vasto, che per essere ricomposti richiederebbero un'analisi approfondita *in primis* della stessa BNA, ancora sostanzialmente "inesplorata" sul piano storiografico. Milano era d'altronde, come è intuibile, uno dei centri nevralgici del sistema federconsortile: era la città della Borsa cerealicola, ma anche del principale punto di snodo logistico che la federazione usava per proiettare sui mercati esteri i prodotti di Fedexport. Lo stesso Ufficio Interregionale della federazione aveva la sua sede a Piazza Fontana, a pochi metri dalla BNA. Il contesto dell' "autunno caldo" e la crisi politica in corso avevano d'altronde reso il contesto milanese particolarmente incandescente persino per il consorzio locale: il sindacato dei lavoratori consortili, ormai pienamente inserito nella fase della contestazione, aveva avviato una serie di scioperi (l'ultimo dei quali tra il 3 ed il 5 dicembre) tesi a contrastare «l'indifferenza dei governanti davanti al declino dei Consorzi Agrari» e, perciò, a collegare la necessità di rinnovi contrattuali «alla più vasta lotta della categoria per la riforma della Federconsorzi» e l'assicurazione ai CAP di «compiti rinnovati». Il mondo consortile insorgeva

1174Va anche sottolineato che nel settembre precedente Federconsorzi aveva, per la prima volta da molto tempo (l'analisi sui verbali dell'amministrazione centrale qui compiuta è iniziata dal 1958), acquisito delle azioni di BNA: un passaggio che spinge perciò a ritenere che Mizzi avesse già da qualche mese la "percezione" di un mutamento in atto. Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 16 settembre del 1969, p. 104.

1175Pare piuttosto certo che l'offerta dovesse essere arrivata da poco tempo, al punto che Mizzi dovette preavvertire il CdA della questione durante la riunione stessa (solitamente gli argomenti erano già stati ampiamente sviscerati nei preconsigli di Coldiretti e Confagrioltura). Vale la pena sottolineare che nel CdA della BNA sedevano all'epoca il più volte menzionato Genoese Zerbi, ancora membro del CdA e del Comitato Esecutivo federconsortili, e personaggi rilevanti legati a Confagricoltura come Pietro Secondi.

1176Nel marzo del 1970 si sarebbe autorizzato Mizzi a comprare le azioni della BNA possedute dai CAP di Chieti, Pescara e Reggio Calabria (per un totale di 1.008.500 lire) In quel momento la federazione deteneva l'11,43% del capitale sociale, che complessivamente valeva 2 miliardi di lire. Cfr. Asf, CdA del 26 marzo 1970, p. 102. Lo "stop" all'operazione perciò avvenne verosimilmente nella primavera del 1970.

1177Le BIN furono i tre istituti legati al sistema IRI, che a loro volta fornivano il capitale sociale della Mediobanca, banca di investimenti che negli anni della Prima Repubblica avrebbe svolto una funzione fondamentale di intermediazione tra gli interessi delle principali forze imprenditoriali pubbliche e private del paese. BNA non divenne mai una BIN ma la minaccia di Carli in effetti funzionò perfettamente come deterrente. Cfr. G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 329-330.

chiedendo, in realtà senza particolare successo, «l'intervento del pubblico potere»[1178]. In definitiva anche la "strategia della tensione" ed il complesso quadro di relazioni e rapporti che in essa ed attorno ad essa si svilupparono a livello nazionale ed internazionale, si intrecciò, con quale grado di profondità e rilevanza al momento non è purtroppo ancora dato sapere, alla vicenda federconsortile[1179].

Alla fine degli anni '60 il sistema di potere delle campagne e le strutture organizzative ad esso collegate da un lato erano rimasti "ingabbiati" in una dinamica che, vista da lontano, appariva piuttosto statica, dall'altro erano andati incontro ad un profondo riassetto. L'immobilismo dai tratti conservatori del gruppo di pressione nato nel 1950 era effettivamente riuscito a "governare" il cambiamento sia sul piano comunitario che su quello nazionale: alla vigilia del 1970 Coldiretti, Confagricoltura e Federconsorzi (con l'aggiunta, seppur come soggetto subordinato, della CCI) erano ancora i teorici dominatori delle campagne. Eppure nessuna delle vittorie ottenute nel corso delle complesse trattative legate al centro-sinistra o alla PAC sembravano essersi tradotte in un "miglioramento" reale del potere e dell'influenza di questi soggetti categoriali ed economici. Il "declino relativo" del comparto agricolo, l'esodo rurale e l'allargarsi della forbice reddituale degli operatori in campo agricolo rispetto alla restante parte del paese erano stati indubbiamente fattori fondamentali in questo senso. Ma era la crisi "ontologica" sottesa a questi fattori a dare a queste vittorie un sapore "amaro", soprattutto per Coldiretti e Federconsorzi. La prima, riprendendo l'efficace espressione di Bernardi, sembrava ormai una «cittadella assediata», stretta tra un alleato (la Confagricoltura) le cui posizioni erano sempre più allineate alla realtà che concretamente andava dispiegandosi di fronte ai resti del mondo rurale, dei rivali (l'ANC e la Lega) le cui istanze sembravano trovare crescente riscontro in una società rurale in crisi di identità e dal risorgere dello spettro di una grande forza sindacale unitaria. L'intuizione originaria di Bonomi, quella di una organizzazione strettamente connessa alla logica bipolare (e addirittura in anticipo rispetto alla guerra fredda) aveva ormai evidentemente esaurito la sua spinta propulsiva[1180].

In questo contesto Federconsorzi era ormai in un "limbo". Anche la federazione aveva "vinto" tutte le sue battaglie: per riprendere l'efficace espressione rossidoriana essa era rimasta «intangibile». Tuttavia il prezzo era stato quello di aver perso il proprio carattere di «baluardo» della DC, di aver mancato ogni occasione per adattare la propria notevole potenza di fuoco economica e politica ai tempi che cambiavano. Va comunque tenuto conto del fatto che alla fine degli anni '60, nonostante la notevole sofferenza della sua periferia consortile, la federazione era ancora una "potenza" di tutto rispetto, soprattutto se rapportata al contesto specifico del comparto agricolo, e poteva ancora

1178Cfr, Asils, Giovanni Marcora, b. 152, f. 669, *Comunicato del Sindacato Provinciale Lav. Consorzio Agrario prov di Milano*. In questo senso si mosse anche il CAP di Forlì, il cui sindacato dei lavoratori consortili aveva incominciato a protestare vivamente contro la dirigenza, arrivando a comporre un pubblico appello indirizzato a Sedati, il Ministro dell'Agricoltura: una situazione che Mizzi definiva «delicata». Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 16 ottobre 1969, p. 104.

1179Meritevole di una menzione, visto il tema qui trattato, è un attentato, compiuto con un ordigno esplosivo a basso potenziale, ad una filiale consortile ad Africo Nuovo, nella notte del 15 aprile del 1970. Un evento indubbiamente secondario ma che rende evidente come la nuova fase storica avesse ormai condizionato profondamente anche i più "sperduti" contesti rurali Cfr. Acs, Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S., b. 369, f. Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, telegramma del 16 aprile 1970.

1180 Sulla generale crisi delle «compatibilità tradizionali» di tipo politico e sindacale elaborate e definite nel dopoguerra cfr. U. Gentiloni, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019*, p. 138.

vantare un rapporto sinergico con il sistema di potere democristiano: si trattava in sostanza di un "colosso paralizzato", impossibile da abbattere ma apparentemente incapace di evolversi.

6. Gli anni della crisi

6.1 I primi anni di Ramadoro: la Federconsorzi negli anni del centro-sinistra

Nella lunga e complessa storia di Federconsorzi poche fasi sono rimaste "inesplorate" come quella che seguì al 1965. Dopo il duro scontro combattuto nella fase di formazione e "adattamento" del primo governo Moro ed il primo anno di attività di Ramadoro, del quale la DC dovette rendere conto al PSU durante la sfiorata crisi governativa del gennaio 1967, il sistema Federconsorzi tornò a diventare un "mistero" per i suoi avversari. In questo studio pare perciò fondamentale analizzare innanzitutto l'evoluzione "interna" del sistema federconsortile durante la lunga presidenza di Ramadoro (1964-1976).

E' importante sin dall'inizio sottolineare una serie di elementi di contesto: innanzitutto Mizzi, lo storico direttore generale, rimase per tutto questo periodo saldamente al comando della federazione sul piano della sua gestione effettiva. Un assetto dovuto al fatto, già più volte sottolineato, che egli rimaneva l'unico dirigente dotato di una conoscenza completa della complessità funzionale e strutturale dell'ente. In secondo luogo Mizzi, al netto della sua evidente e riconosciuta "subordinazione" a Bonomi, vantava contatti diretti con molti dei protagonisti delle vicende industriali italiane, come Agnelli e Cefis, storico dominatore dell'ENI post-Mattei e, nei primi anni '70, di quel complesso e ramificato strumento di raccordo tra pubblico e privato che fu la Montedison. Infine, non essendo stato possibile porre sullo scranno presidenziale un "fedelissimo" di Coldiretti (come era stato Costa fino al momento della sua ribellione) era necessario per Bonomi mantenere un referente affidabile e in grado di gestire la complessa "camera di compensazione" che Federconsorzi era diventata per la dialettica con Confagricoltura. Questa continuità assoluta col passato fu probabilmente, come ebbe modo di sottolineare anche De Marzi nel suo saggio sulla storia federconsortile, uno dei motivi per i quali Federconsorzi si rivelò sostanzialmente inadeguata ad affrontare le sfide che il mutamento dei tempi stava portando. Va comunque sottolineato che la mancanza di dinamismo, una vera e propria novità nella settantennale storia federconsortile fino a quel momento, e l'assenza di un vero ricambio della classe dirigente furono fenomeni dovuti a cause ben più profonde e strutturali del "conservatorismo" di Mizzi, e da ricondurre innanzitutto al suo essere divenuta ormai quasi esclusivamente una esecutrice delle direttive delle organizzazioni categoriali che la controllavano e ne esprimevano i dirigenti ad ogni livello. La vera "stortura" non fu tanto quella di un ente economico e cooperativo "subordinato" alle istanze dei produttori agricoli in sé, quanto piuttosto la dipendenza da dinamiche connesse alla guerra fredda, ovvero la subordinazione a quella specifica componente del mondo rurale emersa dalla sintesi del 1950. In sostanza, come si è già avuto modo di sottolineare, il sempre più veloce mutamento dei rapporti di forza politico-economici degli anni '60 e '70 contribuirono a trasformare, senza che la stessa dirigenza ne riuscisse a prendere effettivamente atto, l'esclusivismo in esclusione.

Per quanto riguardò la seconda metà degli anni '60 le sfide che impegnarono buona parte delle energie della federazione furono essenzialmente: l'adattamento allo "svuotamento funzionale" in corso, ed in particolare nella gestione ottimale delle crescenti attività che la PAC andava affidando

all'AIMA e, per proprietà transitiva, alla federazione stessa, la strutturazione e incentivazione del sistema delle associazioni dei produttori (prima in tutti i settori produttivi e poi, in particolare, per il comparto ortoflorofrutticolo) e il potenziamento delle proprie attività commerciali, ed in particolare di quelle legate al suo *core business*, ovvero la fornitura di mezzi utili all'agricoltura. In questo contesto generale si inserivano anche il crescente problema del far fronte al deficit zootecnico, il *pressing* in ambito comunitario svolto nell'ambito del CIRAI e del COGECA e il problema gravissimo della crisi della periferia consortile, vero segnale di crisi in una fase nella quale, sul piano economico generale, Federconsorzi registrava risultati tutt'altro che negativi, seppur sempre più evidentemente lontani da quelli di un mondo industriale che ormai andava sopravanzando per rilevanza economica il sistema federconsortile.

Va infine premesso che nel contesto dell'Italia del boom erano emersi nuovi soggetti economici di rilievo fondamentale: la nazionalizzazione dell'energia elettrica e i copiosi indennizzi concessi da Carli e Bankitalia non solo si erano tradotti, nella penetrazione da parte dell'IRI del comparto agroalimentare, ma anche nella nascita della Montedison, gigante industriale del comparto chimico[1181]. La Montecatini, avversario "storico" di Federconsorzi, venne di fatto assorbita dalla Edison, ormai decisa a entrare definitivamente nel comparto chimico, dando vita a un vero e proprio colosso industriale le cui vicende sarebbero state al centro della storia economica e politica del paese. Federconsorzi avrebbe avuto col nuovo colosso chimico (del quale deteneva anche una piccola quota come azionista[1182]) un rapporto piuttosto collaborativo, senza tuttavia mai mettere in discussione il legame strategico con l'ANIC ed ENI, vera e propria colonna portante dell'attività commerciale nel comparto concimistico. Quello con Montedison fu comunque un rapporto rilevante e, come vedremo, fruttuoso per entrambe le parti. Certo è, tuttavia, che la capacità federconsortile di "influenzare" gli equilibri della chimica nazionale furono effettivamente molto più ridotti rispetto al passato, non tanto per l'opposizione di teorici avversari, quanto per l'evidente ridimensionamento della sua rilevanza in senso assoluto: di fronte a colossi come l'ENI e la Montedison degli anni '60 e '70 (ma il discorso è applicabile anche alla FIAT) il potere della federazione, seppur rilevante nella distribuzione di specifici prodotti, era ormai relativo. In ogni caso rari furono i momenti di reale "scontro": al netto degli inevitabili momenti di maggior tensione con l'ENI in occasione dei rinnovi della storica convenzione del 1958 (costantemente riconfermati), gli scontri tra polo pubblico e privato influirono in modo tutto sommato relativo sulla federazione, unicamente interessata ad ottenere concimi al più basso prezzo possibile.

Il secondo elemento economico di rilievo fu quello rappresentato dall'ascesa della cooperazione. Già negli anni '60, nonostante la loro evidente inferiorità nel comparto agricolo, la Lega e, soprattutto, la CCI avevano incominciato a mostrare segni di notevole vitalità, mettendo a frutto, ognuna con le sue specificità, l'integrazione tra produzione, trasformazione e commercializzazione. Il modello "duale" di Federconsorzi, che alla vastissima e capillare rete di isolati spacci consortili affiancava un grande centro federale privo di una reale "messa a terra", non poteva competere su questo piano con un sistema "integrato" come quello che, sempre più evidentemente, le centrali

1181Lo studio più approfondito sul tema è A. Marchi, R. Marchionatti, *Montedison 1966-1989. L'evoluzione di una grande impresa al confine tra pubblico e privato*, FrancoAngeli, Milano 1992.

1182Nel 1971 Federconsorzi partecipava al capitale sociale di Montedison con 470.528.000 lire, ovvero per lo 0,063% del totale. Cfr. Asf, Comitato Esecutivo del 24 gennaio 1973 p. 97.

cooperative puntavano a creare. Durante gli anni qui oggetto di analisi la CCI dovette affrontare, soprattutto nella prima metà degli anni '70, una notevole crisi interna dovuta allo scontento nei confronti della troppo autoritaria gestione Malfettani e alla "concorrenza" di una centrale cooperativa bianca ispirata dalla corrente sindacale della DC (la Unione Nazionale delle Cooperative Italiane), che avrebbe portato nel 1975 alla elezione a presidente di Enzo Badioli, destinata a traghettare la CCI su posizioni più autonome ed assertive, anche rispetto a Federconsorzi e Coldiretti. A prescindere dalle sue difficoltà interne e dalla sua disomogeneità, che negli anni qui presi in considerazione resero difficile alla confederazione agire come un ente economico "unitario", essa era ormai una forza di tutto rispetto, contando su 1.383 cooperative di consumo e 3.619 agricole[1183]. La Lega invece, all'inizio dei '70, contava circa 8.200 cooperative associate, il 26,2% delle quali di consumo e il 18,8% nell'agricoltura. Ma a fare la forza di questi soggetti economici era la capacità di fare sistema e l'ottenimento di una maggiore attenzione da parte delle neonate regioni: il "decennio della crisi" sarebbe stato per il mondo cooperativo la nuova "età dell'oro", portando al definitivo scavalcamento della Federconsorzi stessa[1184].

Per Federconsorzi la seconda metà degli anni '60 fu perciò una fase piuttosto impegnativa, di adattamento ai veloci e radicali mutamenti in atto sul piano nazionale (le già analizzate riforme del centro-sinistra), come su quello internazionale e comunitario (le trattative per la PAC). Scorrendo le relazioni di Ramadoro alle assemblee generali dell'ente emerge innanzitutto la costante attenzione al problema dell'esodo rurale: ad emergere era una visione ambivalente del processo di trasformazione in atto, letto sia come elemento distorcente e pericoloso che come opportunità per lo sviluppo e l'evoluzione del comparto agricolo. In ogni caso il rituale conteggio degli "abbandoni" registrati durante l'annata agraria sembrava talvolta un bollettino di guerra, che registrava impietosamente il mutamento dei tempi. Nella sua primissima relazione Ramadoro affiancò a questo tema quello del «consumo di massa»: problemi ai quali era «necessità imperiosa» adattarsi, rilanciando la storica missione modernizzatrice dell'ente («tutto questo vuol dire investimenti»)[1185].

In questo suo manifesto programmatico Ramadoro non mancò di rimarcare l'importanza e l'autonomia dell'ente, criticando, seppur implicitamente, le istanze riformatrici alla base del progetto dell'AIMA: in questo senso Federconsorzi era letta come un esempio di «libera iniziativa» che il pubblico intervento avrebbe dovuto agevolare, senza sovrapporsi «con organismi non sempre necessari ed adeguati». Per quanto riguardava l'evocata necessità posta dai nuovi governi di centro-sinistra di un rilancio cooperativo, sulla carta condiviso, andava assicurata la «tranquillità di lavoro» ai produttori agricoli: le modalità con le quali conseguire tale risultato dovevano insomma rimanere saldamente nelle mani di Coldiretti e Confagricoltura. L'avvio del mercato unico, previsto per il

1183Si sono riportati i dati delle cooperative più "connesse" al campo di azione federconsortile ma la CCI contava al suo interno anche 1.131 cooperative di produzione e lavoro, 2.977 edilizie, 138 di trasporto, 335 di pesca e 803 miste, per un totale complessivo di 10.386 imprese. E il dato nel corso degli anni '70, decennio d'oro per la cooperazione, avrebbe portato ad un sostanziale raddoppiamento di questi dati. Cfr. P. Cafaro, *«Una cosa sola»* cit, pp. 286

1184Cfr. M. Degl'Innocenti, *Geografia* cit, p. 86.

1185Nell'analisi di questo paragrafo si farà costantemente riferimento ai verbali del Consiglio di Amministrazione (nei quali è presente anche la relazione presidenziale per l'Assemblea Generale annuale) e a quelli del Comitato Esecutivo tra il 1964 e il 1976. Essendo utilizzati dati e citazioni provenienti da ogni riunione svolta nel corso di questi anni pare impraticabile in questa sede rimandare costantemente alla fonte originaria tramite note a piè di pagina.

1967, doveva essere affrontato «con vigilante attesa», modernizzando l'arretrato sistema economico nazionale: in questo senso la «tecnica», con particolare riferimento ai lavori di bonifica e adattamento del territorio ed alla genetica (soprattutto sementi per mangimi), era lo strumento concreto con il quale sarebbe stato possibile colmare il *gap* con le più avanzate agricolture continentali. Questo fattore, ed il rapporto privilegiato con le organizzazioni categoriali, davano ancora una volta «particolare rilievo» alla federazione ed ai suoi consorzi. In questo senso i CAP erano, «senza distinzioni», «la casa degli agricoltori». Il senso del rinnovato Comitato d'Intesa, inteso come «fronte unito dei produttori sul piano degli interessi professionali e, quindi, del progresso e della tutela economica» stava tutto qui, per Ramadoro. Quello della "triplice" era, secondo questa visione, un «appello» all' «intero mondo rurale affinché si addivenga a stabilire le grandi linee della difesa economica dei vari settori produttivi, sul piano aziendale della produttività, e su quello della globale valorizzazione del prodotto».

Ci si è soffermati sul tema del Comitato d'Intesa in quanto, in effetti, la lunga presidenza Ramadoro si caratterizzò proprio per un interesse notevole per questo tema: il mandato affidatogli dal governo Moro, teso a rilanciare lo spirito cooperativo della Federconsorzi, venne totalmente identificato con lo sviluppo delle associazioni dei produttori create dal Comitato d'Intesa, che negli anni '60 dovevano candidarsi ad essere il "punto di saldatura" tra cooperativismo (qui inteso da Ramadoro più che altro come un generico metodo per superare il tradizionale solipsismo del coltivatore diretto), programmazione del centro-sinistra e PAC. Nel primo discorso di Ramadoro esistevano quattro «realtà» di cui era necessario tenere conto: innanzitutto l'accordo sul prezzo dei cereali del dicembre 1964 aveva un significato politico forte, ovvero che ormai il progetto comunitario era destinato ad arrivare a compimento. Conseguentemente « stare alla finestra, agnostici ed increduli» sarebbe stato «errore gravissimo»: la decisione federconsortile di appoggiare il processo di integrazione, ed in questo senso fondamentale era il lavoro dell'Ufficio di Bruxelles e delle pubblicazioni del REDA, andava perseguita con decisione. La seconda "realtà" era il «nuovo orientamento sul piano organizzativo» rappresentato dal Comitato d'Intesa, qui interpretato come ottimale « strumento per l'autogoverno dei produttori», in grado di assisterli sia nella produzione stessa che nella commercializzazione: a questo fine le nascenti associazioni dei produttori dovevano avere natura democratica, rappresentare la totalità degli operatori agricoli e avere il riconoscimento dello Stato. Le loro funzioni dovevano essere per Ramadoro «di indirizzo e rappresentanza professionale» e non «operative», ovvero essere distinte dalla cooperazione in senso stretto. In questo senso la funzione di Federconsorzi diventava chiara: essa poteva «assicurare un efficiente coordinamento delle varie cooperative di diverso grado e di ogni altra libera attività a queste collegata», distinguendosi in questo senso dalla restante parte del mondo cooperativo, le cui componenti non sembravano in grado di offrire un coordinamento nazionale sufficiente per imporsi sul piano commerciale.

La terza "realtà" di cui bisognava prendere atto era quella della programmazione quinquennale: in questo senso il discorso era "aperto" alla prospettiva aperta dal centro-sinistra, e particolarmente sensibile al teorico obbiettivo della parità reddituale tra gli agricoltori e le altre categorie di lavoratori. Ovviamente critica era invece la visione sui «limiti del pubblico intervento»: pur apprezzando la concezione per la quale la funzione dello Stato avrebbe dovuto essere «integrativa»

e non «sostitutiva» della cooperazione agricola, il tema dell'AIMA veniva letto come un' aperta contraddizione rispetto a questo postulato, in quanto l'agenzia tendeva ad intervenire su un settore rientrante nell'autogoverno dei produttori stessi (tramite la Federconsorzi e le istituende associazioni). E qui tornava la centralità del rapporto con Coldiretti e Confagricoltura, in quanto organismi rappresentativi della totalità dei lavoratori delle campagne. La quarta "realtà" era, infine, quella dell'attesa riconferma del Piano Verde, vero elemento centrale per le concrete istanze degli agricoltori e la loro fame di credito.

La successiva "crisi della sedia vuota" e la generale "paralisi" della PAC causata da De Gaulle vennero osservate piuttosto criticamente da Ramadoro, che vi lesse un elemento particolarmente critico per l'Italia, bisognosa di ottenere nelle trattative per prezzi e OCM le meritate «contropartite» per la propria disponibilità nei delicati passaggi precedenti. Tolta la questione delle trattative comunitarie l'elemento di maggior interesse pratico di Federconsorzi e della sua classe dirigente rimase quello del secondo Piano Verde, messo direttamente in relazione al più generale piano quinquennale: per l'ente (e per gli agricoltori) si trattava infatti di un provvedimento fondamentale, che aveva lo scopo di prorogare la scadenza dei fondamentali fondi di rotazione ministeriali e di fornire ulteriore "ossigeno" creditizio al mondo agricolo (tra il primo ed il secondo piano si utilizzò infatti un "Ponte Verde" annuale, che dava al sistema del credito agevolato, fondamentale anche per tenere in piedi la periferia consortile, una notevole precarietà). In effetti l'adesione federconsortile alla programmazione del centro-sinistra era piuttosto "strumentale": cedere qualcosa al PSI era considerato accettabile, se in cambio la tenuta complessiva del sistema del credito agricolo per come era stato impostato fino a quel momento fosse stata garantita. In questo senso si ammetteva la necessità di affiancare alla iniziativa privata, «cardine insostituibile di ogni libera costruzione economica», un intervento pubblico.

E' interessante notare che nel frattempo, almeno fino alla fine del 1965, il concetto alla base delle associazioni dei produttori era ancora prevalentemente riconducibile all'impianto della riforma Truzzi depositata nel 1963: in particolare esponenti rilevanti di Confagricoltura come Ghezzi e Genoese Zerbi intendevano le Unioni delle associazioni (gli organismi di secondo grado incaricati di coordinare gli sforzi in base al prodotto a livello nazionale) come veri e propri Enti Economici di tipo "neocorporativo": all'interno della stessa Federconsorzi vi era d'altronde una (comprensibile) confusione su quali sarebbero stati effettivamente gli organismi di intervento comunitario italiani, coesistendo infatti il progetto dell'AIMA con quello degli Enti/associazioni. Ghezzi non mancò di formulare l'augurio che il governo si rendesse conto della «disarmonia» che si andava creando tra normativa nazionale e comunitaria[1186].

1186Nella confusione generale sul tema risaltava anche la questione, tutt'altro che secondaria, del destino dell'ENR, il "cugino" di Federconsorzi incaricato di gestire l'importante ammasso risicolo. E' piuttosto rilevante sottolineare in questa sede che, anche se la federazione non era l'ente incaricato della gestione in sé, essa era storicamente stata un soggetto fondamentale per tali operazioni. In particolare i CAP di Novara, Vercelli, Pavia, Ferrara e Milano erano da sempre soggetti ammassatori per conto dell'ENR. L'eventuale soppressione dell'ente, o l'affiancamento di una eventuale associazione dei produttori risicoli del Comitato d'Intesa, rappresentarono in questa fase un problema sentito dai dirigenti settentrionali della federazione. E' importante tenere conto che, anche se non fu mai una gestione strettamente federconsortile, anche l'ammasso risicolo rientrava, di fatto, tra le sue competenze.

Nel 1966, ovvero alla vigilia dell'unificazione dei mercati agricoli, Ramadoro indicava come elementi basilari della propria azione l'«azione informativa», concretamente operante sul territorio e nelle istituzioni, sul processo di integrazione, l'assistenza ai produttori per il lavoro di adattamento aziendale agli standard comunitari e la lotta all' «intermediatato pletorico» sul piano commerciale. Sul piano della collaborazione con Coldiretti e Confagricoltura l'operato del presidente si concentrava invece sui problemi derivanti dall' «atteggiamento della Francia», nel lavoro di elaborazione e proposta di integrazioni alle OCM (non solo nelle trattative effettive, ma anche all'interno degli organismi del COPA) e nella «diretta e costante» azione all'interno del COGECA. Sul piano internazionale veniva inoltre sottolineata la costante ricerca di contatti con paesi terzi, la sinergia con enti cooperativi, lo studio dei mercato esteri e l'intensificazione dei rapporti con partner storici come il CEA e la FIPA. In effetti il ruolo di Federconsorzi come gruppo di pressione lobbistico era piuttosto notevole in questa fase, non solo nel dichiarato *pressing* sul governo Moro per la gestione dei pagamenti compensativi dell'olio *(c*he poi sarebbero divenuti *casus belli* per il braccio di ferro tra DC e sinistre nel dicembre di quell'anno), ma anche nella capacità di condizionare effettivamente le trattative comunitarie sui prezzi: Mizzi ad esempio, nel maggio del 1966, fece esplicito riferimento ad assicurazioni da «ambienti responsabili» per la difesa degli interessi italiani nell'ambito dei prezzi e dei contributi FEOGA in genere. Era tuttavia sottolineato dagli stessi dirigenti federconsortili come «la voce della Federazione, per quanto autorevole» fosse «soltanto una», mentre occorreva agire come CIRAI per ottenere effettivamente dei risultati a Bruxelles o a Roma.

Nel marzo del 1967, in risposta al duro scontro politico tra PSU e DC di cui si è già detto, Ramadoro, oltre a rilanciare la tesi della validità del "modello Federconsorzi" come soggetto cooperativo, rilanciò nuovamente sulla importanza fondamentale delle associazioni dei produttori e la corrispondenza tra gli obbiettivi della programmazione economica e quelli della federazione stessa. Lo sviluppo cooperativo (al cui centro dovevano essere i CAP) e l' implementazione delle associazioni dei produttori del Comitato d'Intesa erano definite «due linee reciprocamente integrantesi». A questo punto le associazioni di zona costituite con la partecipazione dei CAP erano 48, 27 delle quali avevano già nominato i propri Consigli Direttivi tramite apposite assemblee. I dettagli sulle vicende interne questo lavoro "sotterraneo" nelle campagne sono particolarmente interessanti: questa fitta rete aveva infatti raggiunto la copertura totale dei settori olivicolo ed agrumicolo, gran parte di quello ortofrutticolo e una «parte notevole» di quelli lattiero-caseario, cerealicolo, della frutta secca e floro-vivaistico. Le associazioni olivicole, come si è già accennato, avevano anche organizzato una propria Unione Nazionale, che fungeva da centrale. Tale risultato era dovuto innanzitutto alle intese con molte realtà cooperative (pare a chi scrive evidente che la notevole crescita delle cooperative agricole della CCI negli anni '60 sia da collegare a questo fenomeno), ma anche, e il dato è rilevante, dalla partecipazione della totalità delle cooperative connesse agli Enti di Sviluppo. Premesso il fatto che una normativa nazionale sul tema era ancora sostanzialmente inesistente (di lì a poco sarebbe stata varata la legge per le associazioni ortofrutticole), è evidente la rilevanza di questo progetto, che si candidava a fungere da grande "concentratore" dell'offerta agricola nazionale, mettendo i CAP e Federconsorzi al centro del sistema. In effetti pare anche che la federazione avesse incominciato a svolgere un lavoro di difficile mediazione tra le istanze emerse nei singoli Comitati d'Intesa Provinciali: problemi nella

costituzione di questi ultimi furono denunciati in Veneto, dove venne chiesto dal presidente del CAP di Venezia (Bacchini Delle Palme, membro del CdA) un intervento nei confronti di Confagricoltura, ed in Emilia-Romagna.

In questa fase Federconsorzi raggiunse probabilmente anche l'apice della propria influenza come soggetto interno al COGECA: nell'assemblea plenaria dell'associazione del 16-17 febbraio 1967 si sottolineò con particolare soddisfazione il notevole numero di interventi dei dirigenti consortili e la rilevanza di Federconsorzi nel ristretto "club" delle cooperative agricole europee. D'altronde la sua rilevanza era costantemente confermata dalla presenza costante in tutti i tavoli negoziali di maggior rilievo: ad esempio il vicepresidente Farina partecipò, in rappresentanza dell'organizzazione, ai lavori del *Kennedy Round*. Con particolare soddisfazione venne recepita inoltre una dichiarazione di Restivo, tesa ad esaltare la centralità della federazione rispetto agli interventi affidati all'AIMA[1187].

L'avviarsi, nel 1967, dell'ultima fase transitoria della PAC, nella quale molte delle liberalizzazioni erano già di fatto operanti, spinse la federazione ad una serie di razionalizzazioni interne: a luglio vennero innanzitutto fuse alcune partecipate di rilievo nel comparto chimico (ARSOL[1188]), sementiero ("La Foraggera" venne incorporata dalla SIS) e meccanico (la COMAS venne incorporata nelle Officine Meccaniche F.lli Giacomo e Luigi Carpi) e, soprattutto, vennero istituiti due uffici completamente autonomi e "paralleli", incaricati di "proiettare" la federazione all'esterno, ovvero quello per lo Sviluppo della Cooperazione e quello del Comitato d'Intesa Nazionale (già esistente in modo "informale" ed ora pienamente inserito nella struttura federconsortile). E' interessante rilevare che sulla costituzione degli uffici venne formulato l'augurio che l'istituzione di nuove cooperative non si traducesse in una «qualsiasi forma di concorrenza con le cooperative già funzionanti»: preoccupazione piuttosto sentita, in particolare dai rappresentanti dell'area emiliano-romagnola. Durante questo dibattito Mizzi mise in chiaro che la strategia di fondo era rimasta quella di fare in modo che i CAP diventassero «l'organismo di secondo grado destinato alla commercializzazione dei prodotti forniti dalle cooperative di primo grado». A fronte della preoccupazione comunque dimostrata da alcuni esponenti il direttore generale chiosò sottolineando che la federazione ed i suoi consorzi non avevano mai dato il via a iniziative «superflue» e che sarebbe stato il Comitato d'Intesa a monitorare gli sviluppi sul territorio.

In realtà, con l'avvio dell'ultima fase di implementazione della PAC, i toni enfatici cominciarono già a scemare, di fronte alle difficoltà crescenti registrate nelle trattative comunitarie e alla «crisi evolutiva in atto» nell'agricoltura nazionale. In particolare la «stabilità di remunerazione» promessa dall'integrazione comunitaria, e i regolamenti che la avrebbero dovuta assicurare non si erano «sempre rivelati di pratica e facile attuazione», mentre i compromessi tra le parti sembravano rafforzare i più forti ed indebolire i più deboli. Con un intervento non privo di una certa retorica Ramadoro agli inizi del 1968 affermò che lo sforzo produttivo degli agricoltori italiani, osteggiato

1187«L'intervento sui mercati infatti non sarebbe completo se non potesse contare sugli strumenti di tutela ormai collaudati da lunga esperienza, che devono poter assicurare ai produttori la partecipazione al conseguimento di maggiori livelli di prezzo, oltre a quello di intervento che, nello spirito dei regolamenti di Bruxelles, è definito come limine minimo invalicabile».

1188La Industria Italiana Prodotti Sol e la Fabbrica Italiana Prodotti Sol, due degli storici stabilimenti chimici federconsortili.

dalla «concorrenza comunitaria», era stato sorretto «da un alto ideale politico insito negli scopi del Trattato di Roma e dall'esigenza sempre più sentita di costruire per il domani una vera e propria unità europea»:

> La delusione per gli ostacoli sempre maggiori e pervicaci opposti al conseguimento della auspicata unificazione politica non può quindi non avere scoraggiato gli agricoltori tutti, inducendoli a meglio riflettere sui sacrifici loro imposti quando questi rischiavano di compromettere le finalità chiaramente enunciate dall'art. 39 del Trattato di Roma, rendendo più evidente lo squilibrio settoriale ed allontanando il traguardo del più equo tenore di vita delle popolazioni agricole e del conseguimento di uno stabile miglioramento del relativo individuale di coloro che lavorano nell'agricoltura.

A prescindere dal (supposto) convinto europeismo delle classi rurali, sui cui caratteri sarebbe necessario sviluppare un discorso a parte, diventava evidente perciò sempre più presente la "delusione" nei confronti di una PAC percepita, effettivamente non a torto, come "punitiva" per il sistema agricolo italiano. Da questa consapevolezza discendeva la convinta adesione alla risoluzione approvata dall'Assemblea Generale del COPA del 23-24 novembre 1967, tenutasi a Düsseldorf, nella quale «importanza prioritaria» era data alla fissazione di prezzi agricoli in grado di garantire «l'evoluzione dei redditi degli agricoltori». In essa venne inoltre sottolineato enfaticamente che questo fine era prioritario «anche di fronte alle pratiche di concorrenza da parte di paesi a commercio di Stato, dei paesi a cambi multipli e dei paesi a basso tenore di vita». Era la teorizzazione esplicita di una "fortezza-Europa verde", completamente autonoma dal resto del mondo e tesa prevalentemente a sviluppare il reddito agricolo tramite la manovra dei prezzi. L'adesione ad un miglioramento della politica delle strutture, come sottolineato enfaticamente dallo stesso Ramadoro, «non può costituire una alternativa alla politica di mercato e di prezzi»: premessa la rilevanza delle componenti legate alla politica strutturale e commerciale, quella dei prezzi doveva «conservare un ruolo essenziale», in quanto strumento ritenuto più adatto per «realizzare in ragionevole periodo di tempo l'eliminazione degli squilibri settoriali, territoriali e sociali». La dirigenza federconsortile perciò appoggiò integralmente l'impostazione di Coldiretti e Confagricoltura, mettendo la politica dei prezzi al centro di ogni concreta rivendicazione in ambito comunitario.

Intanto, agli inizi del 1968, le associazioni dei produttori erano divenute 56: 14 in ambito olivicolo, 12 in quello vitivinicolo, 3 in quello cerealicolo, 22 in quello ortoflorofrutticolo-agrumario e 5 in quello zootecnico, e anche le associazioni ortofrutticole e vitivinicole avevano dato vita ad Unioni Nazionali. Piuttosto significativamente erano proprio quelle ortofrutticole, le uniche riconosciute a livello di normativa nazionale, ad essere particolarmente "deboli" e disorganizzate sul territorio, diventando per Ramadoro la vera «priorità» della federazione (l'UNAPOA, l'unione degli ortfrutticoltori, divenne in effetti un punto di riferimento imprescindibile). Si erano già presentati i primi casi di "crisi gravi" di specifici prodotti, per i quali le organizzazioni avevano dovuto richiedere aiuto all'AIMA e, perciò, alla Federconsorzi. In particolare necessari erano stati interventi per il cavolfiore e le mele (per le quali si era effettivamente tentato un ridimensionamento quantitativo, rivelatosi insufficienze per la concorrenza di altri paesi)[1189]. Era già

1189La produzione nazionale di mele era scesa nel 1968 a 19,5 milioni di quintali (3,5 in meno di quella precedente), anche se ciò non era stato sufficiente ad evitare una crisi per eccesso di offerta. Per la "crisi grave" innescata

chiaro a questo punto, soprattutto guardando le dinamiche del comparto ortofrutticolo, che il problema italiano consisteva in un eccesso di offerta e in una qualità troppo bassa: il ruolo di Federconsorzi doveva essere anche quello di aiutare ad «operare in tempo quei ridimensionamenti e quelle scelte che dovranno porre l'agricoltura italiana su ben più salde basi competitive». Lo slancio produttivista non bastava: erano il ridimensionamento colturale ed i limiti delle strutture commerciali e di trasformazione a costituire il nocciolo del problema. Per quanto riguardava il settore zootecnico esso era «il più carente in senso organizzativo e strutturale», per quanto riguardava le associazioni dei produttori.

Nel 1969 alle preoccupazioni inerenti alla PAC si aggiungevano quelle per la imminente scadenza del secondo Piano Verde e, soprattutto, per le regioni. Federconsorzi aveva avuto, come si è già accennato, notevoli problemi nel rapportarsi agli enti regionali a statuto speciale, che avevano reso il coordinamento con i CAP locali e l'erogazione del credito notevolmente più complessi. La prospettiva della prossima creazione di regioni a statuto ordinario, dotate di notevoli poteri in campo agricolo, significava evidentemente la fine di un'era e di un modello gestionale consolidato, che tramite il rapporto sinergico col MAF aveva rappresentato un' "età dell'oro" per l'accentrato sistema federconsortile. Mentre le grandi centrali cooperative andavano organizzando le proprie strutture regionali Federconsorzi significativamente ribaltava il punto di vista: il punto era lavorare, evidentemente anche in sede politica, per «stabilire le limitazioni e le deroghe che la (...) disposizione costituzionale consente, affinché il beneficio dell'accostamento alle diverse esigenze regionali venga coordinato con una visione politica unitaria».

Piuttosto ambivalente stava diventando il punto di vista sulla politica comunitaria: nel 1969 Ramadoro criticava convintamente la Commissione per la sua resistenza «a concedere gli aumenti richiesti per la maggior parte dei settori produttivi», aggravando «le condizioni delle zone che hanno maggiore necessità di prestazioni», allineandosi perciò alle posizioni del COPA. Tuttavia il cauto approccio di Bonomi di cui si è detto si traduceva anche nella decisione di evitare una «nettezza» nel suo giudizio sul secondo Piano Mansholt:

> Non entriamo nel merito del Piano e delle proposte in esso contenute. Ci limitiamo ad osservare che il piano costituisce, comunque, l'invito all'attuazione di una politica tesa a risolvere i problemi economici e sociali che affliggono l'agricoltura di tutti i paesi del MEC (…) qualunque sia l'esito delle proposte contenute nel memorandum, esso va considerato soprattutto come un elemento che obbliga i governi e le categorie interessate ad un serio esame della situazione finora semplicisticamente risolta con provvedimenti parziali ed inadeguati ad una scelta politica ormai indifferibile.

Un giudizio ambiguo, evidentemente frutto della complessa mediazione che anche Coldiretti e Confagricoltura stavano affrontando al loro interno. La palla veniva significativamente passata alla politica, che aveva il compito (il tema tornava costantemente) di rilanciare il Piano Verde e collegarlo al nuovo piano quinquennale, il quale in campo agricolo doveva affrontare le problematiche poste da Mansholt. Queste ultime tra l'altro venivano ricondotte, in modo piuttosto riduttivo, al dibattito della Conferenza del Mondo Rurale e dell'Agricoltura di tanti anni prima. Su

dall'eccesso di offerta Federconsorzi aveva dovuto operare in Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Piemonte, distruggendo il prodotto.

un piano generale il concetto di una «industrializzazione» dell'agricoltura venne collegato alle specificità colturali del contesto italiano: «impensabile» era ritenuto un processo modernizzatore non improntato sull' «impresa familiare» («anche se a base più larga e opportunamente integrata in agricoltura di gruppo»), complice la preminenza di arboricoltura ed ortofrutticoltura. In definitiva Ramadoro riconduceva anche in questo caso i temi aperti da Mansholt alla necessità «di un sempre maggiore rafforzamento dell'organizzazione economica dei produttori agricoli», ovvero alla linea avviata dal Comitato d'Intesa nel 1965.

Al netto dell'impegno profuso nella formazione delle associazioni era comunque evidente una certa "stasi": all'inizio del 1969 il numero complessivo di associazioni zonali era di 57, registrando unicamente la formazione di una nuova associazione per la cerealicoltura[1190]. Lo stesso Ramadoro dovette ammettere che le attività del Comitato d'Intesa nel corso del 1968 avevano portato a «risultati che in verità non hanno offerto indicazioni incoraggianti». Il ritardo era ricondotto anche alla costante posticipazione delle OCM definitive per settori fondamentali come quello vitivinicolo, che avrebbero dovuto attendere ancora anni per una effettiva implementazione. Crescente rilievo era affidato agli Enti di Sviluppo, cui era affidata una funzione «promozionale in tutte quelle zone, ancor numerose nel nostro paese, dove l'intervento di organi pubblici, come previsto nel Programma di Sviluppo, si rende indispensabile ad integrare l'iniziativa privata». Anche se Ramadoro sembrava non dare peso alla questione, continuando a parlare di una «struttura piramidale» che vedeva al suo vertice proprio la federazione ed i suoi consorzi, va sottolineato che nella periferia consortile, come si è già avuto modo di evidenziare, la percezione di uno "scavalcamento" da parte degli Enti in questione, che fornivano un apporto fondamentale alle associazioni dei produttori anche tramite le proprie cooperative "ereditate" dagli Enti di Riforma, era ben presente. Così come evidente era che l'assenza dei CAP come soggetti "interni" alle associazioni ortofrutticole rendeva il "superamento" dello schema di Ramadoro, per il quale questa immensa (e teorica) struttura integrata avrebbe trovato proprio nella federazione il proprio strumento di coordinamento, un dato di fatto. Anche nel corso del 1968 la federazione, assumendo tale compito dall'AIMA, aveva operato per le numerose "crisi gravi" della frutta, in piena crisi di sovrapproduzione, ed in particolare per le mele, le pesche, le pere, le arance e i mandarini.

Il Comitato d'Intesa comunque aveva incominciato ad attivarsi anche tramite nuovi "strumenti", stimolando l'ANB a riorganizzarsi, ed avviando lo stesso procedimento con l'Unione Tabacchicoltori Italiani, al fine di creare nuove associazioni e cooperative. L'imminente regionalizzazione e la necessità di creare un fronte coeso delle forze "alleate" spinse anche, a partire dal 21 febbraio del 1969, alla promozione di una serie di incontri dei Comitati d'Intesa Provinciali, «sovente» aperti anche agli Enti di Sviluppo e ai rappresentanti delle stesse associazioni dei produttori: in pratica un tentativo di "fare sistema". Incontri di questo tipo erano anche convocati

1190 Va sottolineato che in Italia, paese-simbolo della pasta, le cooperative di cerealicoltori furono sempre pochissime. Un dato facilmente spiegabile proprio con la presenza di Federconsorzi e dei suoi ammassi, che rendevano pleonastico un simile strumento: questa fu una delle ragioni per cui, anche in un regime teoricamente liberalizzato, rari furono i casi di assuntori di servizio per conto della CEE: investire massicciamente in strutture di stoccaggio granario significava creare "doppioni" di una rete già funzionante. Le cooperative emiliano-romagnole e quelle degli Enti di Sviluppo sarebbero state, non a caso, le uniche a "entrare nel giro", in quanto prodotti di esperienze in grado di costruire ecosistemi economici effettivamente "alternativi" a quello della federazione, nei loro specifici contesti locali.

per la gestione degli interventi per conto dell'AIMA, che era tra l'altro divenuta tristemente famosa per i ritardi nei rimborsi spese, rendendo difficile costituire nuove associazioni[1191].

E' interessante sottolineare che l'Ufficio federconsortile per la Cooperazione, "gemello" di quello del Comitato d'Intesa, era stato invece utilizzato prevalentemente per avviare una mappatura del sistema cooperativo nazionale. Un'attività concreta degna di menzione era stata avviata solo in Sardegna, dove la federazione stava lavorando, di concerto con la regione stessa, alla creazione di un «Ente di secondo e terzo grado per la programmazione ed il coordinamento della produzione lattiero-casearia dell'Isola». Un'attività che si collegava ai notevoli rapporti avviati con l'amministrazione regionale a tutela del formaggio pecorino, di cui Federconsorzi rappresentò una strenua sostenitrice, proteggendo i produttori locali da un mercato sempre più "teso" al parmigiano.

All'inizio del 1970 la critica a Mansholt, la cui impostazione di fondo era adesso pienamente condivisa, era diventata più articolata, sostanziandosi in base alle specificità del mercato del lavoro italiano: il «trasferimento di occupazione agricola in extra-agricola» era infatti considerato impossibile da attuare concretamente nel contesto italiano (incominciava a farsi sentire l'ondata protestataria per l'aumento dei salari). In questo senso non era possibile ammettere una riduzione nel prezzo dei prodotti agricoli «prima di avere predisposto e messo in azione gli strumenti capaci di sorreggere e determinare le divisate mutazioni di strutture produttive». A questo punto la disponibilità ad accettare una impostazione alternativa sui prezzi veniva addirittura connessa ad un più generale risolvimento dei problemi strutturali dell'economia italiana nel suo complesso, industria compresa. Anche l'entrata (auspicata) della Gran Bretagna nella CEE, potenziale fonte di un abbassamento dei prezzi, era considerata un segnale importante: non era il momento di cedere alle proposte mansholtiane. E tuttavia il consueto appello al potenziamento delle associazioni dei produttori del Comitato d'Intesa era, in modo efficace anche se evidentemente strumentale, connesso al dibattito innescato dallo statista olandese: proprio il potenziamento ed il successo di tali enti avrebbe potuto consentire di sviluppare concretamente iniziative coerenti alla sua iniziativa, secondo Ramadoro.

Su quest'ultimo punto si era ormai entrati in una fase più matura: il riconoscimento ministeriale delle associazioni dei produttori ortofrutticole permetteva finalmente di "misurare" la forza delle fazioni che si affrontavano politicamente ed organizzativamente nelle campagne italiane. All'inizio del 1970 il MAF aveva riconosciuto 22 associazioni, 9 delle quali appartenenti al Comitato d'Intesa (in via di riconoscimento erano le realtà del centro e del sud Italia): queste ultime contavano 18.500 soci e 151 cooperative, con una produzione complessiva di 15,5 milioni di quintali, ovvero il 73% della produzione totale delle associazioni riconosciute. Nel complesso perciò le forze di Coldiretti, Confagricoltura, Federconsorzi, CCI ed Enti di Sviluppo (anche se su questi ultimi due "soci di minoranza" del Comitato pare legittimo ritenere che il quadro fosse piuttosto disomogeneo e condizionato da fattori locali) si caratterizzavano per un numero minore ma ben più organizzato di soggetti, confrontandosi con organizzazioni, in larga parte verosimilmente legate a CGIL, ANC e

1191In questo senso venne ad esempio convocata il 17 dicembre 1969 una riunione del Comitato d'Intesa Nazionale per la questione dei rimborsi per il ritiro di pere "passacrassana", alla quale avrebbe partecipato anche il presidente della UNAPOA.

Lega, più frammentate e di minori dimensioni. Fiori all'occhiello delle associazioni del Comitato erano quelle operanti in Veneto, Emilia-Romagna e a Catania, dove esse erano state in grado di gestire effettivamente dei casi di "crisi semplice" senza ricorrere all'AIMA, ovvero svolgendo senza delegare ad altri il compito che la PAC aveva loro assegnato[1192].

In ogni caso il rapporto tra AIMA, Federconsorzi, associazioni dei produttori ed Enti di Sviluppo era particolarmente complesso: nel marzo del 1968 ad esempio esplicite furono le critiche di Ghezzi per la difficile gestione dei ritiri di mele, non solo per il fatto che l'AIMA aveva affidato alla federazione tale attività solo in alcune regioni, ma anche per l'evidente appoggio che in alcuni contesti locali Coldiretti e Confagricoltura avevano garantito agli Enti di Sviluppo per questa gestione. Una situazione che spinse Rossetti ad avanzare la richiesta che Federconsorzi ottenesse una rappresentanza nei CdA degli Enti di Sviluppo: proposta a cui Mizzi rispose piuttosto seccamente, sottolineando come, per la normativa ormai vigente, spettasse in linea teorica proprio a questi organismi gestire per conto dell'AIMA le "crisi gravi" e come il massiccio intervento richiesto alla federazione fosse la prova della notevole «efficienza» delle sue strutture. Ramadoro, promettendo di riferire la proposta di Ghezzi a Coldiretti e Confagricoltura, si sarebbe limitato a sottolineare come le due confederazioni sarebbero rimaste sempre vicine alla federazione. Momenti di tensione che, lungi dall'essere mere beghe locali, testimoniano il grado di frammentazione e complessità che la morfologia degli interessi in campo andava disegnando in un mondo rurale apparentemente alla deriva.

Una delle attività più importanti della federazione della seconda metà dei '60 fu, ovviamente, quella inerente gli ammassi, anch'essa, come i ritiri dell'ortofrutta, resa particolarmente complessa dalla presenza dell'AIMA, la cui lentezza nell'impostare gli interventi (talvolta per limiti dell'agenzia in sé, altre per quelle della stessa CEE), rese piuttosto difficile "uniformare" le campagne dell'ammasso granario. Si trattava di una normativa piuttosto complessa, anche complice l'intervento comunitario differenziato per il grano duro, che si basava sulla integrazione diretta del reddito del produttore. In questa fase tra l'altro, per la prima volta dai tempi dei primi ammassi volontari degli anni '30, si verificarono anche alcuni casi, a dire il vero piuttosto isolati (il comunista Emo Bonifazi li avrebbe giustamente definiti «una goccia nel mare»), di soggetti cooperativi "alternativi" alla federazione, incaricati di gestire alcuni quantitativi di grano: si trattò nello specifico della Cooperativa Agricola di Paganine (Modena), del Molino Cooperativo di Bibbiano (Reggio Emilia), dell'Alleanza delle Cooperative della Riforma in Maremma e del Consorzio delle Cooperative della Riforma in Sardegna. Ovvero due cooperative "rosse" e due legate agli Enti di Sviluppo[1193]. A prescindere da questi casi isolati e dalla necessità di gestire i rapporti con l'AIMA la federazione svolse il suo ruolo "storico" con una certa efficienza: i quantitativi ritirati annualmente in questa fase furono sempre inferiori ai 10 milioni di quintali complessivi, con variazioni notevoli di anno in anno: nei magazzini la scorta mantenuta fu

1192 Il lavoro di Federconsorzi per conto dell'AIMA nelle complesse operazioni di ritiro della merce eccedente era stato comunque tutt'altro che leggero. Nel 1968 si era intervenuto su un totale di 1.205.648,17 quintali di mele, cavolfiori, arance, pesche e pere. Nel primo semestre del 1969 per 19.297,2. Inoltre la federazione aveva anche ritirato per conto dell'Ente di Sviluppo siciliano 279.085,91 quintali di arance.

1193Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, Commissione XI Agricoltura e Foreste, Seduta di giovedì 11 febbraio 1971.

tendenzialmente superiore ai 15 milioni[1194]. Alcune iniziative in campo granario meritano particolare menzione: nel febbraio del 1966 ad esempio la federazione procedette, su richiesta della RAI, all'acquisto di grano da destinare per fini umanitari all'India, colpita dalla carestia, mentre nel marzo del 1970 spedì, per conto dell'AIMA, 9.706.278 quintali a paesi in via di sviluppo (in questi casi gratuitamente) e a Turchia e alla Repubblica Araba Unita (in questo caso vendendo a prezzi calmierati). Attività che dimostravano come l'Italia fosse divenuta un paese esportatore e inserito nel sistema degli aiuti ai paesi in via di sviluppo, per quanto riguardava lo specifico caso del grano tenero. Altra iniziativa di notevole importanza fu la partecipazione alla costituzione della Eurograin di Amburgo, società impegnata nel campo dei prodotti cerealicoli e foraggeri costituita dalla Divisione Attività Economiche della CEA: un passaggio che testimoniava il crescente inserimento nel circuito cerealicolo internazionale[1195].

Le attività federconsortili di ammasso in difesa dei prodotti nazionali furono tuttavia delle tipologie più disparate, alcune in proprio ed altre per conto dell'AIMA: si trattò di ammassi volontari che affiancarono quelli "tradizionali" dell'olio e dell'uva (il primo reso particolarmente complesso dalla normativa comunitaria ed il secondo ormai pienamente integrato nelle attività commerciali della federazione). Innanzitutto Federconsorzi continuò a gestire la totalità della (declinante) produzione nazionale di bozzoli da seta e cotone e un buon quantitativo della produzione laniera: il legame tradizionale con l'industria tessile nazionale rimase un elemento fondamentale per garantire la sopravvivenza di questi delicati settori "integrati" ai processi industriali ma danneggiati da una concorrenza internazionale impossibile da contrastare. Ne caso della lana la federazione riuscì anche a negoziare un contratto di fornitura con l'esercito italiano, potendo così dare uno garantire uno sbocco sicuro. A partire dal 1968 la federazione intervenne, su richiesta della regione sarda, per un ammasso ridotto, ma vitale per la produzione locale, di formaggio pecorino: un'attività che aveva solide radici nello sviluppo che l'ente aveva garantito al settore lattiero-caseario sardo nel dopoguerra. Venne anche saltuariamente gestito un ammasso del formaggio grana, limitato a pochi prodotti e contesti territoriali bisognosi di maggiore tutela. Una parziale novità, gestita per conto dell'AIMA, fu l'intervento nello specifico settore del burro da centrifuga, in questo caso teso a garantire un prodotto "di qualità" dalle ingerenze del mercato: si trattava di un lavoro che richiedeva apposite strutture frigorifere, ancora diffuse in modo relativo nel mondo agricolo nazionale, e che venne gestito tramite 4 centri di raccolta a Milano, Lodi, Brescia e Treviso (verosimilmente si utilizzarono strutture connesse alla Polenghi Lombardo).

Novità assolute furono invece gli ammassi di carrube (dal 1965), particolarmente concentrati nel ragusano (ma non mancarono centri di raccolta a Siracusa, Foggia e Cagliari) e di notevole successo, di carne suina (per conto dell'AIMA e in quantitativi molto limitati) e del miele: quest'ultimo, avviato nel 1966 su richiesta della Federazione degli Apicoltori Italiani in 18

1194 In alcuni casi, come nella campagna del 1969, l'AIMA arrivò con un tale ritardo a completare le procedure che il via alle operazioni di stoccaggio venne dato dopo la fine effettiva della campagna stessa. In questi casi le opzioni erano di varia tipologia (dall'import all'acquisto sul mercato nazionale). Spesso era lo stesso grano ammassato privatamente dalla federazione ad essere "venduto" all'AIMA, senza che avvenissero effettivi spostamenti del prodotto.

1195Il capitale sociale della Eurograin aveva il valore di 78,5 milioni di lire, e vedeva la partecipazione di cooperative francesi, tedesche, inglesi, spagnole, olandesi, svedesi, finlandesi, svizzere, irlandesi, norvegesi, danesi e belghe. Alla Federconsorzi, che deteneva il 12%, era riservato anche un seggio nel CdA.

province, era un settore particolarmente danneggiato dall'import italiano da Messico ed Argentina, nonché da un mercato comunitario portato generalmente al ribasso dai prodotti statunitense e cinese. Il disinteresse dell'industria nazionale per il prodotto rese questa attività di stoccaggio un utile sostegno ai produttori italiani e la federazione riuscì anche a collocare notevoli quantitativi nel mercato francese. Infine, a partire dal 1967, venne anche avviato un "doppio" ammasso (uno privato e uno per l'AIMA) per il mais, riprendendo un'attività interrotta negli anni '40: in questo caso si trattò in realtà di una gestione intrinsecamente connessa allo sviluppo del settore zootecnico ed alla distribuzione ottimale del prodotto, in quanto finalizzata a gestire il flusso che dalle tre regioni produttrici (Veneto, Lombardia e Piemonte) veniva incanalato in Emilia-Romagna (regione-cardine per la zootecnia): il legame tra Federconsorzi e la produzione maidicola, ormai tipica del contesto padano, divenne sempre più stretto. Si trattò di attività complesse, che per essere analizzate nel dettaglio richiederebbero un lungo *excursus* sulle peculiarità delle "cento Italie agricole" dell'epoca, ma che, anche solo tramite questa sommaria esposizione, rendono una idea della vastità e della complessità delle operazioni compiute dalla federazione in questa fase di passaggio fondamentale per il sistema agricolo nazionale.

Proprio i settori mangimistico e zootecnico tuttavia dimostravano plasticamente il "fallimento" di Federconsorzi nel potenziare il sistema nazionale. Gli interventi in questo senso erano di varia tipologia: il credito di esercizio erogato tramite l'apposito fondo di rotazione ministeriale per l'acquisto di bestiame era, insieme con le provvidenze specificamente preparate dai due Piani Verdi, il principale strumento operativo, seguendo un modello paragonabile a quello seguito per le macchine agricole. Nel 1965-1970 vennero stanziati dallo Stato 79 miliardi di lire (tra gli anni '50 e la prima metà dei '60 erano stati 10), in buona parte erogati tramite l'intermediazione federconsortile[1196]: in questo senso si inseriva anche l'attività di vendita diretta di bestiame, operata come importatore e, a partire dal 1966/1967, in crescente collegamento con gli stati d'oltrecortina (*in primis* Polonia, Jugoslavia, Ungheria e Romania[1197]). Pur essendo la zootecnia, per Ramadoro, il «cardine dell'agricoltura di domani» era ormai ben chiaro il crescente problema rappresentato dal deficit della bilancia agroalimentare nazionale e le attività di vendita in questo senso ebbero un carattere altalenante e, in definitiva, piuttosto deludente per la federazione, se rapportato ai notevoli sforzi profusi[1198]. I motivi di questo "fallimento" nella vendita di bestiame, evidenziato anche da una tendenza alla contrazione dei guadagni a fine '60 nonostante la crescente domanda nazionale, dipendeva essenzialmente dal fatto che gli allevatori italiani tendevano a preferire ai CAP altri canali, come quello delle fiere e, non secondariamente, quelli forniti dalle stesse Coldiretti e Confagricoltura[1199]. Un settore nel quale la federazione avrebbe potuto incidere maggiormente, se avesse perseguito una politica di sviluppo cooperativo "autonomo", era quello della costruzione e

1196Cfr. S. Paci, *Il credito* cit, p. 104.

1197 L'import di bovini dall'est riguardava prevalentemente le bestie da ingrasso. Per l'accoppiamento e la selezione si importava da mercati più tradizionali: Germania occidentale, Svizzera, Danimarca, Austria e Olanda.

1198 Nel 1967, annata particolarmente positiva per la federazione in questo settore, vennero movimentati complessivamente 26.369 capi (bovini). Notevoli erano invece le attività nel settore avicolo: 4.258.827 pulcini, 944.281 uova da cova e 20.834.054 uova da consumo.

1199Nell'ottobre del 1966 venne fatto notare dal presidente del CAP di Venezia che i prezzi dei bovini federconsortili era notevolmente più alto di quello di mercato (di 25-30.000 lire): per Mizzi ciò era dovuto alla maggiore qualità e selezione del bestiame ma questo lodevole interesse per lo sviluppo "qualitativo" del prodotto cozzava con la politica consortile di guardare *in primis* ai piccoli allevatori, per forza di cose tesi al risparmio.

gestione di apposite strutture, come i macelli, destinati ad incanalare il prodotto: in questi casi tuttavia vi erano sempre in gioco interessi "locali" e qualunque attività di questo tipo richiedeva sostanzialmente un "permesso" da parte di Coldiretti e Confagricoltura, che altrimenti non vi avrebbero portato il proprio bestiame[1200]. Limitazioni che ovviamente toccavano in maniera assolutamente relativa la Lega e le cooperative "rosse".

Il "compito" principale di Federconsorzi era in realtà quello di incentivare la zootecnia tramite le attività nel comparto mangimistico: questo voleva dire impegnarsi come gruppo di pressione europeo per l'abbassamento dei prezzi e la liberalizzazione dei mangimi da oltreoceano (del "paradosso" causato dalla parallela avversione per l'aumento dei prezzi del grano si è già detto) e, sul piano commerciale, espandere la propria produzione a prezzi contenuti sul territorio. I settori mangimistico e sementiero, quest'ultimo un tradizionale "punto forte" della federazione, soprattutto per quanto riguardava i mais ibridi, erano perciò elemento fondamentale: al netto dei canali "tradizionali" sempre attivi[1201], della notevole capacità di stoccaggio (sul piano logistico grandi magazzini vennero approntati in Sicilia, Campania, Marche e Lazio), dello strumento fornito dal grano tenero eccedentario (notevoli furono gli sforzi della federazione per ottenere dall'AIMA il permesso di utilizzarlo a fini foraggeri), del potenziamento delle proprie strutture produttive[1202] e dell'accresciuto interesse da parte dei cerealicoltori per la ripresa della coltivazione del mais[1203], alla fine degli anni '60 la quota di mercato nazionale gestita da Federconsorzi era solamente del 9%. All'inizio del 1970, registrando il calo produttivo degli stabilimenti federali di Catania, Latina e Bari, Ramadoro doveva ammettere sconsolatamente: «non esistono motivi che giustificano questi risultati». Un dato che rende evidente l'importanza ormai assunta da soggetti come la Ferruzzi e i limiti del sistema federconsortile nel suo complesso. Questi sforzi, pur risultando in un apprezzabile miglioramento per il comparto sementiero federale, che riuscì anche a selezionare varietà dalla resa superiore a quelle statunitensi, non furono sufficienti ad invertire il *trend* della bilancia commerciale italiana.

Che il ruolo della Federconsorzi nel comparto zootecnico fosse in via di ridimensionamento è d'altronde evidenziato chiaramente da alcune operazioni "parallele" che coinvolsero anche gli

1200Evidenti in questo senso alcune uscite nel CdA del 20 ottobre 1966, nel quale venne proposto l'acquisto di un grande macello delle ACLI a San Donà del Piave, dal valore di 450 milioni di lire.

1201Nell'ottobre del 1968 la Sardegna, gravata da una terribile siccità, ricorse tramite il suo Ente di Sviluppo all'aiuto della Federconsorzi per il rapido ottenimento di 500.000 quintali di mais, orzo e avena: un intervento per molti versi simile a quello svolto negli anni '50, sul quale ci si èm già ampiamente diffusi. Per le sementi Federconsorzi sviluppò in questi anni un proprio mercato estero: i prodotti italiani vennero particolarmente apprezzati in Grecia, Jugoslavia, Albania, Portogallo, Spagna, Siria e Libano.

1202Nel maggio del 1969 venne creata una nuova partecipata per la fabbricazione mangimistica, tesa a mettere "a sistema" la federazione con i CAP di Asti, Alessandria, Cuneo, Novara, Torino e Vercelli, particolarmente impegnati (e anche con notevole successo) nel settore. Nell'ottobre dello stesso anno, registrata la crescente domanda di mais, venne anche approntato un piano per la costruzione di una nuova rete di essiccatoi su tutto il territorio nazionale. Nel dicembre successivo venne approntata una simile iniziativa per i CAP toscani, anch'essa tesa in particolare alla produzione e sviluppo dei mais ibridi: in questo caso il "perno" del sistema venne individuato nel porto di Livorno, utile strumento logistico per intercettare il crescente traffico cerealicolo.

1203In questo senso una storia di successo fu quella del CAP cremonese, che organizzò in totale autonomia un notevole impianto per la selezione del mais ibrido, all'avanguardia anche rispetto alle strutture federali. Nel dicembre del 1969 in ogni caso la federazione incominciò un *pressing* sul MAF per l'erogazione di incentivi per la costruzione di strutture legate alla filiera maidicola.

USA: nel settembre del 1966 Girolamo Messeri, senatore democristiano che in passato aveva detenuto un sottosegretariato per il commercio estero (ruolo abbandonato polemicamente nel 1964 per le aperture commerciali "eccessive" rispetto alla Cina), contattò autonomamente durante un proprio viaggio oltreoceano il Dipartimento dell'Agricoltura statunitense, proponendo di rilanciare il circuito rimasto aperto tra Vaticano e Stati Uniti per gli aiuti ai contadini italiani in difficoltà e avente come perno la POA, al fine di avviare l'importazione a prezzi agevolati di un quantitativo di foraggi oscillante tra i 3 e i 5 milioni di quintali, che la POA avrebbe dovuto distribuire a circa 10.000 famiglie bisognose. La proposta, lasciata immediatamente cadere dagli organismi statunitensi, si sarebbe in realtà presto "evoluta" in un audace progetto commerciale, rilanciato con insistenza presso l'ambasciata statunitense: Messeri alla fine dell'anno aveva infatti costituito una nuova organizzazione commerciale, la ISVISAGRI, che si proponeva come canale per la fornitura diretta di notevoli quantitativi di bestiame statunitense agli Enti di Sviluppo meridionali (in particolare quello pugliese) tramite l'appoggio della stessa POA, di Euclide Giuliani (direttore dell'Associazione per l'Irrigazione e le terre di riforma) e, stando alle dichiarazioni rilasciate ai perplessi incaricati statunitensi, di Serafino Ferruzzi. L'operazione proposta era di dimensioni notevoli: si proponeva infatti l'importazione annuale di 50.000 vitelli annuali (in una fase nella quale il MAF e Federconsorzi stimavano al massimo complessive importazioni per 15-20.000 capi da oltroceano) e che evidentemente aveva alle spalle notevoli capitali.

E' significativo che fondatori della (esistente solo sulla carta) nuova organizzazione, interrogati dal personale statunitense, affermarono di aver effettivamente incontrato Bonomi e Mizzi al fine di utilizzare la Federconsorzi come canale di distribuzione, decidendo di abbandonare questa prospettiva a causa dei margini che l'intermediazione federconsortile avrebbe eroso dai guadagni complessivi. In questo senso Cosmelli affermò che anche Medici si era dichiarato d'accordo con le critiche inerenti la ricerca eccessiva di profitto da parte della federazione. L'ambasciata statunitense, pur essendo «scettica» sull'operazione e piuttosto critica sulla personalità dello stesso Messeri, arrivò ad interloquire direttamente con Restivo (all'epoca al MAF), Federconsorzi, Medici e l'AIA, per valutare con oggettività la proposta. Questa venne definitivamente lasciata cadere all'inizio del 1967. In definitiva la questione, oltre a testimoniare la notevole rilevanza che questo settore stava assumendo alla fine dei '60, conferma come ormai sempre più aperti fossero gli interventi di forze "esterne" alla federazione, anche inserite in ambito cattolico, che avevano l'evidente percezione di un mercato ancora abbandonato a sé stesso, in grado di fornire notevoli dividendi finanziari e politici, se ben canalizzato. Anche la scelta di riferirsi agli Enti di Sviluppo (ed in particolare di quello pugliese, le cui tendenze "alternative" rispetto alla federazione risalivano ai tempi in cui a guidarlo era lo stesso Ramadoro) era d'altronde piuttosto indicativa del mutamento strutturale avvenuto nelle campagne italiane. Piuttosto significativamente la scelta del Dipartimento di Stato a non procedere con l'operazione derivò proprio dalla preoccupazione per l'assenza di coordinamento con le strutture istituzionali presenti in Italia, ovvero il MAF e la stessa Federconsorzi[1204].

1204Sulla vicenda cfr, Nara, Rg 59, Central Foreign Policy File 1964-1966, box 1170, f. INCO- GRAINS, FEEDS & SEEDS 1/1/64, *Messeri-Cosmelli Cattle and Feed Grains Proposal* (Telegramma al Dipartimento di Stato del 20 dicembre 1966); Telegrammi del 26 settembre e 3 ottobre 1966; box 2361, f. POL 7 IT 1/1/66, *Senator Messeri's visit to US* (telegramma del 26 agosto 1966; Ivi, Central Foreign Policy File 1967-1969, box 1102, f. INCO LIVESTOCK IT 1/1/67, *Messeri-Cosmelli Cattle and Feed Grans Proposal* (telegramma dell' 11 gennaio 1967); Telegramma del 31 gennaio 1967.

Per quanto riguarda l'ortofrutta, altro fondamentale settore-chiave dell'agricoltura italiana, le attività commerciali di Federconsorzi registrarono un evidente ridimensionamento delle sue strutture, al netto di un andamento commerciale generalmente coerente con quello nazionale, "danneggiato" dalla concorrenza degli altri stati mediterranei persino all'interno del mercato comunitario e appesantito, anche psicologicamente, dalla costante crisi di sovrapproduzione. Nel corso della seconda metà degli anni '60 le strutture federali vennero fortemente ridimensionate: innanzitutto tra il dicembre del 1965 ed il marzo del 1966 non solo chiuse i battenti l'Ufficio Vendite Prodotti Agricoli di Trieste, ma vennero registrati anche come crediti inesigibili quelli nei confronti di 15 ditte connesse al sistema commerciale federale[1205]. Ma la gravità della situazione divenne evidente tra il 1968 ed il 1969, quando gli oneri troppo rilevanti «in relazione alla scarsa attività del commercio degli ortofrutticoli» spinsero la federazione a chiudere Fedexport France, mentre sul piano nazionale venivano messe in liquidazione o vendute le attività delle Federfrutta di Roma e Bologna. Anche la Fedexport berlinese, da lungo tempo in realtà inattiva, venne definitivamente messa in liquidazione. Lo sconforto per quella che Mizzi definì una «crisi cronica» del settore era ulteriormente acuito dal fatto che la più rilevante attività federconsortile ormai era quella connessa allo stoccaggio e distruzione delle eccedenze.

Anche la gloriosa Massalombarda, una delle partecipate più rinomate ed apprezzate della federazione per la sua linea di succhi di frutta "Yoga", marchio ormai conosciuto e diffuso anche grazie ai celebri caroselli di Walter Chiari («Solo io mi chiamo Yoga») e delle avventure animate di "Orsoghiotto", dovette essere ricapitalizzata nel marzo del 1970 a causa dei notevoli debiti accumulati (operazione nella quale il CAP bolognese dovette "elemosinare" un aiuto dalla federazione stessa, non avendo le disponibilità finanziarie per mantenere la propria partecipazione). Il processo in atto spinse la federazione a puntare in maniera sempre più netta verso l'esportazione (negli ultimi anni del decennio oltre il 70% dei ricavi derivava dall'esportazione e sul piano nazionale il 40% delle attività derivava dal grande ed efficiente *stand* nei magazzini generali milanesi): gli importatori erano Germania (che da sola assorbiva più della metà del traffico), Svizzera, Belgio, Lussemburgo, Gran Bretagna, Danimarca, Austria, Francia, Svezia, Olanda, Malta e Finlandia. Va sottolineato che, a prescindere dai giudizi "negativi" qui riportati, quello dei prodotti ortofrutticoli rimase un settore remunerativo per la federazione. Il problema principale era quello della "stasi" e della "promessa mancata" della PAC, che ai tempi di Stresa era stata considerata lo strumento per potenziare esponenzialmente la diffusione dei prodotti italiani. I rapporti di Mizzi e Ramadoro in questa fase fanno prevalentemente riferimento all'oscillante andamento delle vendite tramite percentuali, senza scendere quasi mai nel dettaglio dei quantitativi effettivamente mobilitati: nel 1965 il traffico complessivo era di 600.000 quintali. Il sostanziale abbandono del mercato nazionale era probabilmente un corollario dell'attività di incentivazione delle associazioni dei produttori, tesa a costruire una rete commerciale integrata: e tuttavia la sostanziale incapacità dimostrata nel trasformare la capillare rete di spacci consortili in uno strumento di proiezione di Fedexport e l'esclusione dei CAP dalle associazioni ortofrutticole rendevano il quadro piuttosto preoccupante, in quanto privo di prospettive di sviluppo.

1205Quattro di queste ditte erano estere (Alessandria d'Egitto, Bruxelles, Zurigo e Parigi). Nel complesso si trattava di circa 12 milioni di lire.

Ben più vitale fu invece l'attività nel settore vitivinicolo, dove il paziente lavoro di strutturazione territoriale (i 119 enopoli federali) e l'integrazione tra le strutture di Fedexport e i prodotti ricavati dall'ammasso di uve e mosti diedero i loro frutti: si trattò di un lavoro paziente e poco conosciuto, piuttosto attento alla questione della "qualità" e si può tranquillamente affermare che il grande "boom" italiano degli anni '60 e '70, che permise all'Italia di insidiare lo storico primato mondiale della Francia nella produzione di vini di qualità, fu notevolmente debitore del meritorio lavoro svolto dalla federazione ed i suoi consorzi. Nel 1968 esistevano ormai 57 vini DOC, e 28 di questi (quasi la metà) erano legati ai marchi federali ORFEVI e Cimamori: in questo caso notevole fu la "guerra del vino" combattuta a livello nazionale tra la federazione e il mondo cooperativo anche nell'assistenza tecnica alla rete delle cantine sociali. Al netto delle tensioni "interne" alla federazione per la "questione enopoli", alla quale si è più volte accennato, notevole fu anche il tentativo di mettere a sistema le partecipate con i CAP più "adatti" a questo tipo di attività, in un complesso e sotterraneo lavoro per equilibrare in maniera ottimale le attività sul territorio[1206]. In questi casi particolarmente riuscito in effetti fu il rapporto con le associazioni dei produttori, dando effettivamente vita ad un modello "integrato" che rimase caratteristica di questo specifico ed avanzato settore. Non mancarono, sul finire degli anni '60, elementi di crisi (la liquidazione della Centrale Vinicola Piemontese nell'ottobre del 1968 e la cessione delle proprie partecipazioni della Santarelli, in profonda crisi e assorbita da altri operatori), ma in definitiva si trattò di uno dei settori di maggior successo per l'attività federconsortile a valle della produzione agricola[1207]. Nel 1968 il vino federconsortile era assorbito per il 77,22% da ditte private italiane, per il 21,38% dai CAP, per il 1,08% dalle società collegate e per lo 0,32% da compratori esteri: un mercato ancora tutto "nazionale", che aspettava con trepidazione definitivi chiarimenti sulla OCM vitivinicola. Per il settore oleario, più complesso e caratterizzato dalla crescente incidenza degli oli da seme sul mercato nazionale rispetto a quelli di oliva, la federazione svolse attività di rilievo sia indirettamente, tramite la notevole struttura messa in piedi con le associazioni dei produttori e gli Enti di Sviluppo, sia con l'utilizzo del tradizionale ammasso volontario, fondamentale per garantire ai produttori italiani un prezzo sufficientemente alto nei momenti di crisi.

Nelle attività più tradizionali della federazione le cose continuarono ad andare in maniera piuttosto positiva, complice lo stretto legame con le grandi industrie private: la federazione lavorò con successo nel 1965 come gruppo di pressione per contrastare in sede politica l'aumento dei concimi azotati (tentando nel frattempo di ottenere aumenti per quelli legati al perfosfato, dove agiva come produttore) e potenziò ulteriormente il proprio rapporto con l'ENI (l'intera produzione

1206 Nel settembre del 1965 venne ad esempio compiuto un vasto riordinamento: la federazione cedette parte della sua partecipazione alla ORFEVI a SIGLA, Enologica Valtellinese e al CAP di Potenza, ridistribuendo invece parte delle partecipazioni dei CAP di Asti, Treviso e Venezia a quelli di Livorno, Pesaro, Ancona e Foggia e alla SOVIVE (Società Vini Veneti). Anche per la Cimamori la federazione cedette parte del suo capitale sociale ai CAP di Ancona, Cuneo, Livorno e alle partecipate SIGLA, SOVIVE ed Enologica Valtellinese. Nel luglio del 1967 venne anche creata una nuova partecipata, operante nei settori vitivinicolo ed oleario, insieme con i consorzi lucani e campani, al fine di creare una struttura integrata meridionale in grado di gestire tutti i processi di lavorazione, imbottigliamento e distribuzione commerciale del prodotto.

1207La federazione partecipava al 20% della Santarelli, che tuttavia nel gennaio del 1970 venne incorporata dalla Fratelli Folonari Antica Casa Vinicola S.p.A . (che in realtà era la ex Magazzini Generali di Barletta). In questo caso Federconsorzi si ritrovò con una partecipazione notevolmente svalutata ed "inutile" (lo 0,79% di una società con un capitale di 635 milioni di lire).

dell'impianto di Gela, partecipato dalla federazione stessa, venne inserita nella convenzione in esclusiva, contribuendo al vertiginoso aumento delle vendite complessive di 676.000 quintali registrato tra il 1965 ed il 1965). Non mancarono alcuni segnali di indebolimento delle vecchie strutture industriali (l'alluvione del 1968 danneggiò irrimediabilmente la fabbrica cooperativa di Vercelli e anche la fabbrica mantovana dovette chiudere i battenti per l'obsolescenza delle sue strutture) ma nel complesso si trattò di una fase di notevole sviluppo, nella quale tra l'altro la federazione si inserì con successo nel settore dei concimi complessi, controllando costantemente oltre la metà della distribuzione nazionale. All'inizio del 1970, premesso un consumo nazionale complessivo di 43 milioni di quintali di fertilizzanti, la federazione controllava il 60% della distribuzione, con consegne per circa 26 milioni di quintali di concimi[1208].

Una notevole rilevanza andarono acquisendo le attività legate alla distribuzione di prodotti petrolchimici come la plastica (sempre più presente nelle produzioni delle saccherie federali e negli attrezzi agricoli), i lubrificanti ed i carburanti agricoli. Si trattava ovviamente di prodotti profondamente integrati alle attività connesse alla meccanizzazione agricola: nel 1968 la federazione distribuiva circa il 33% dei carburanti agricoli[1209], si erano inseriti nella distribuzione degli oli combustibili 45 consorzi, aprendo 14 nuovi depositi ed ampliandone altri 4 e, dall'anno precedente, la rete consortile era andata inserendosi nel mercato del gasolio da riscaldamento. Attività che, oltre a poter contare sul tradizionale legame con l'AGIP, si basava su un notevole numero di convenzioni, anche per la gestione di distributori di benzina, con operatori come Shell, la FIAT e la Esso: lo sviluppo nella distribuzione di prodotti petroliferi sarebbe divenuta una delle attività più centrali e rilevanti degli anni a venire.

Anche la vendita di macchine agricole, storica colonna portante dell'attività federconsortile, continuava a presentarsi come un indiscutibile successo, anche se la vendita dei trattori cominciava visibilmente a rallentare la sua crescita, mentre fenomeni come il contoterzismo e l'utilizzo dell'usato divenivano sempre più diffusi (in questo senso la SAIIM divenne il soggetto incaricato di penetrare questo mercato): non si trattò comunque di una crisi, quanto di una fisiologica tendenza alla saturazione del mercato, inevitabile dopo un *trend* vertiginosamente ascendente come quello che si era registrato nel ventennio precedente. In questo senso il 1968 fu un anno particolarmente significativo, in quanto a fronte di un calo del 10% delle vendite di trattori si registrarono notevoli aumenti per macchine più specializzate e meno diffuse come le macchine per il movimento terra e le mietitrebbie (rispettivamente un aumento del 70% e del 67,7% delle vendite): segnali di una crescente specializzazione del comparto agricolo.

L'organizzazione del centro federale ovviamente cambiò in funzione dei mutamenti qui riassunti: oltre alla nascita dei due nuovi uffici autonomi dedicati alla cooperazione e al Comitato d'Intesa

1208 Per quanto riguardava i concimi complessi la federazione controllava il 56% (7,5 milioni di quintali distribuiti), quella dei perfosfati, in lieve calo per la perdita dei due stabilimenti, stabilmente al 61% (620.200 quintali distribuiti), quella degli azotati al 59% (270.813 quintali distribuiti) e quella dei porassici, in lieve calo, al 54,37% (665.119 quintali distribuiti).

1209Quota che in realtà sembra rappresentare una netta diminuzione in termini assoluti, rispetto a quella superiore al 50% della metà degli anni '60. Il dato derivava tuttavia dal crescente consumo dell'agricoltura italiana, sempre più "affamata" di energia.

venne ad esempio eliminato l'Ufficio Propaganda, che ormai deteneva funzioni esplicate quasi interamente da Coldiretti e Confagricoltura (e il personale venne inserito nell'Ufficio Provveditorato, ora autonomo). Alla fine del 1965 quattro capiservizio, tra i quali vi era Bassi, il futuro successore di Mizzi, vennero nominati direttori centrali, affiancando direttamente la direzione generale nella gestione amministrativa dell'ente, mentre prendeva vita un nuovo ufficio Ammassi Vari, incaricato di gestire il rinnovato numero di gestioni "minori" di cui si è detto, e il Servizio Distribuzione e Deposito prendeva il controllo delle gestioni statali (AIMA). Nell'anno successivo, in seguito alla morte di alcuni dirigenti apicali, venne istituito un nuovo Servizio dei Beni Patrimoniali e delle Società Collegate, nel quale confluirono gli uffici dedicati ai beni immobiliari, alle collegate e quello Tecnico-Industriale: cambiamenti apparentemente secondari ma che collegavano in modo più stretto la politica industriale dell'ente e le sue partecipate. L'uscita di scena, nel 1968, di Menapace, storica "anima" del Sevizio Zootecnico e rappresentante dei dirigenti federali, portò allo scorporamento del servizio in questione, negli uffici Mangimi e Zootecnico. Nel gennaio 1970, quasi a simboleggiare l'avvenuto mutamento dell'assetto granario del paese, ormai non più importatore netto di cereali esteri, il Servizio Trasporti e Assicurazioni veniva "retrocesso" a semplice ufficio.

Il vero problema di Federconsorzi era rimasto quello della sua crisi periferica, tutt'altro che risolta. In questo senso la fase 1965-1969 rappresentò un "momento di verità", caratterizzandosi per il massiccio ricorso all'accorpamento dei CAP in difficoltà in CAI (Consorzi Agrari Interprovinciali) e per l'aumento di liquidazioni coatte amministrative delle realtà più disagiate. E' importante sottolineare che tale concentrazione, lungi dall'essere una scelta dettata dal perseguimento di un vero "modello alternativo", rimase il frutto di crisi contingenti e locali, affrontate dalla classe dirigente federconsortile in modo evidentemente insufficiente, limitandosi a dissolvere i CAP indeboliti in altri più "sani".

Nel 1965 Mizzi cominciò a farsi promotore di una serie di fusioni: vennero completate le fusioni Rieti-Terni, Bari-Matera e Lecce-Brindisi, mentre ormai avviata era quella tra Udine e Gorizia (CAP che l'anno successivo sarebbe finito in liquidazione coatta amministrativa e "dormiente", mentre la sua area era "controllata" dal vicino) e ormai ventilata quella tra Treviso e Belluno. Il tutto mentre altre realtà, come quella di Catanzaro, erano ormai sull'orlo del fallimento. Momenti delicati, non privi di contrapposizioni tra i dirigenti locali e lo stesso Mizzi. Nel 1966 presero ufficialmente vita il CAI di Chieti-Pescara e quello di Lucca-Massa Carrara, mentre la SATIMAG incominciava ad assumere l'infausto compito di "partecipata-cimitero", destinata a raccogliere le proprietà dei CAP falliti come quello barese e goriziano per gestirne (ed eventualmente rivenderne) attività e strutture. Seguirono negli anni successivi Treviso-Belluno (1967), Bari-Brindisi (1968), Rieti-Terni e Napoli-Salerno (1969), mentre la realtà valdostana diventava il primo CAR (Consorzio Agrario Regionale, nome che "nascondeva" la fusione Gorizia-Udine). Parallelamente anche il CAP di Forlì veniva posto sotto commissariamento governativo.

Nel 1968 l'organizzazione distributiva federconsortile contava 8.812 unità: 360 filiali, 370 succursali, 3.126 rappresentanze, 409 depositi e recapiti, 801 spacci alimentari, 1.542 depositi di carburanti agricoli, 2.304 centri di raccolta del grano, 76 CAP e 6 CAI. A prescindere dai risultati

economici della federazione, che comunque cominciavano a mostrare notevoli ombre, e dall'impressionante elenco di strutture gestite era in queste vicende locali, spesso corrispondenti alla svendita a "concorrenti" di strutture faticosamente costruite nell'arco di oltre 70 anni, che stava la cifra della crisi strisciante della federazione.

Ammasso granario 1963-1969 (in quintali)

Anno	**Stoccaggio AIMA**[1210]	**Ammasso volontario**
1963	3.327.512	531.601[1211]
1964	4.173.914	2.122.315
1965	4.044.939	5.705.531
1966	465.848	9.856.198
1967	4.190.569	5.995.882
1968	0[1212]	8.986.000
1969	0	6.557.000

Alcuni ammassi volontari "di rilievo"

Anno	**Cotone (kg)**[1213]	**Lana (kg)**	**Bozzoli (kg)**[1214]	**Formaggio grana e pecorino (quintali)**[1215]	**Carrube (kg)**
1963	7.800.000	363.600	4.200.000	95.600	Non istituito
1964	7.300.000	Non disponibile (10% della produzione nazionale)	4.200.000	Non disponibile	
1965	5.000.000	900.000	3.280.000	18.000	330.000
1966	2.735.000	1.276.000	2.160.000	431.565	5.180.000

1210Ci si riferisce qui agli acquisti e ritiri compiuti durante al 31 dicembre dell'anno in questione, che non sono ovviamente indicativi del grano effettivamente immagazzinato per la gestione AIMA. Ad esempio il 31 dicembre del 1963,

1211Vanno aggiunti ammassi volontari provinciali per Sicilia e Sardegna e dedicati specificamente al grano duro, per rispettivamente 367.245 e 86.000 quintali.

1212 Il valore "nullo" deriva dall'assenza di operazioni di raccolta specificamente dedicate allo stoccaggio per l'AIMA: in questi casi il grano necessario venne "trasferito" dalle gestioni commerciali o di ammasso volontario della federazione stessa, dimostrando l'utilità delle operazioni di tipo "privato" dell'ente. Ad esempio all'inizio del 1969il frumento in stoccaggio per conto dell'AIMA ammontava a 14.442.081 quintali (nello stesso anno il grano dell'ammasso volontario valeva complessivamente 6.222.556 quintali.

1213Si tratta della quasi totalità del prodotto nazionale.

1214Si trattò di una quota piuttosto rilevante rispetto al totale nazionale (nel 1963 e 1965 l'ammasso raccolse la totalità del prodotto).

1215Tra il 1963 ed il 1966 l'ammasso nazionale volontario riguardò specificamente il formaggio grana. Dal 1967 venne invece avviato un ammasso volontario "regionale" su richiesta della Sardegna e i valori fanno riferimento a questa specifica prestazione. Inizialmente esso avrebbe dovuto riguardare 30.000 quintali, ma il quantitativo venne aumentato, fino a coincidere con la metà del prodotto regionale.

1967	2.130.361	1.702.499	2.600.850	40.000	6.503.422
1968	1.316.397	2.391.214[1216]	2.905.000	41.000	1.174.765
1969	2.500.000	2.870.000[1217]	Non disponibile	19.150,54	5.000.000

Panoramica della situazione patrimoniale, dei profitti e degli utili netti conseguiti nel 1964-1969 (in lire correnti)

Anno	Utile netto di Esercizio	Profitti netti dell'Esercizio	Stato Patrimoniale
1964	241.587.803	2.073.099.505	276.908.361.047
1965	151.455.291	2.388.627.285	249.483.736.037
1966	146.304.230	2.354.471.667	295.543.984.840
1967	122.772.869	Non disponibile	Non disponibile
1968	119.007.180	2.349.322.239	357.220.778.249
1969	115.915.408	2.320.678.479	412.161.806.953

6.2 La stasi comunitaria degli anni '70

Gli anni '70 rappresentano, per la storia italiana come per quella dei rapporti internazionali, un momento di passaggio fondamentale, configurandosi come un oggetto storiografico complesso, difficile da inquadrare compiutamente nelle griglie interpretative utilizzate per il lungo dopoguerra. La fine della convertibilità tra il dollaro e l'oro, le crisi petrolifere, la stasi del processo di integrazione comunitaria, lo strutturarsi di nuovi rapporti politici e commerciali tra occidente e mondo sovietico e il protagonismo sempre più notevole di realtà geopolitiche fino a quel momento "marginali" nei rapporti di potere del sistema internazionale rappresentarono innanzitutto cambiamenti fondamentali, destinati a mutare drasticamente equilibri politico-economici fino a quel momento apparentemente stabili. Indubbiamente il concetto più ricorrente nel dibattito politico ed economico dell'epoca, quello che in sostanza sembra adattarsi maggiormente allo "spirito del tempo", è il concetto di "crisi": crisi del *Welfare* State, del sistema di Bretton Woods, delle valute nazionali e delle grammatiche consolidate nei rapporti tra i due blocchi della guerra fredda, nonché, più generalmente, del rapporto tra politica e società.

Nel delicato e peculiare contesto italiano, non solo crocevia fondamentale negli equilibri della guerra fredda europea, ma anche esempio emblematico della rapidità e della profondità dei mutamenti innescati dalla trasformazione in potenza industriale, le contraddizioni insite nel mutamento globale e complessivo del mondo occidentale si presentarono in modo acutissimo: i nodi sociali e politici creati dal boom, resi evidenti dall'avviarsi della stagione della contestazione

1216La lana tessile, stimata al 40% del totale nazionale, contava per 1.702.499 kg, mentre quella da materasso per 688.715.

1217La lana tessile contava per 2.270.000 kg, quella da materasso per 600.000.

operaia e studentesca di fine '60, arrivarono tutti al pettine in coincidenza con una crisi economica di rara intensità, il cui elemento più preoccupante era innanzitutto quello di apparire come una vera e propria "crisi di sistema". L'inflazione ed il rallentamento della crescita, derivanti da fattori endogeni ed esogeni al "sistema-Italia", approfondirono perciò criticità preesistenti, ascrivibili ad uno sviluppo evidentemente malgovernato: una "crisi totale" che si tradusse tra le altre cose in un crescente rilievo del mondo sindacale, all'epoca teso nuovamente ad una prospettiva "unitaria" che, anche in questo caso, sembrava aver archiviato completamente gli equilibri della guerra fredda, e in un evidente fallimento della "repubblica dei partiti" di riuscire ad esaurire nella propria dialettica politica i fermenti del paese reale. Nell'ambito di questa "crisi sistemica" trovarono il proprio completamento anche importanti provvedimenti, figli tardivi della stagione riformistica avviatasi nel decennio precedente, come lo Statuto dei Lavoratori, l'istituzione delle regioni, il divorzio e la creazione del Sistema Sanitario Nazionale: mai come nel "decennio della crisi" fu così evidente la complessità della dialettica innescatasi tra progresso e conservazione nel contesto italiano."Strategia della tensione", contestazione e crisi definitiva del centro-sinistra come teorica soluzione politica per il raggiungimento degli "equilibri più avanzati" si inserirono in questa cornice generale, divenendo ad un tempo causa ed effetto di un processo trasformativo destinato a segnare il fato della Prima Repubblica.

Nell'ambito di questa "crisi sistemica" le vicende connesse all'agricoltura furono fondamentali, seppur caratterizzate da caratteri piuttosto specifici. Innanzitutto questa grande crisi, drammatica per i rapporti socio-politici della moderna società industriale che l'Italia, con tutti i suoi limiti, era divenuta, non fu per il mondo agricolo una novità: i '70 per il comparto agricolo nazionale furono in assoluta continuità con quel processo di «grande trasformazione» avviatosi nei '50, del quale l'esodo rurale era divenuto il sintomo più evidente e riconoscibile[1218]. Mentre la società dei consumi sembrava andare improvvisamente in crisi, mettendo in dubbio il "senso" stesso della propria sostenibilità, ciò che restava del mondo rurale era ancora impegnato a cercare una via di uscita dal vicolo cieco in cui la modernizzazione sembrava averlo relegato, sul piano economico come in quello politico. In realtà ad essere in crisi non era semplicemente l'agricoltura in sé, il cui declino era "relativo", ovvero tale se messo in rapporto all'evoluzione di altri comparti economici fondamentali che ad essa potevano, in realtà, saldarsi. La vera crisi, quella più profonda e "sociale", era quella dei sistemi organizzativi tradizionali, categoriali o politici che fossero.

Il carattere strategico e fondamentale del comparto agroalimentare era in realtà notevole: il problema del deficit strutturale della bilancia commerciale italiana infatti non dipese unicamente dall'improvviso rilievo che assunse l'import energetico, complici l'inflazione e le crisi petrolifere, ma anche, e in misura impressionante, dall'importazione di prodotti alimentari legati alla zootecnia. Il deficit agroalimentare, dipendente in larghissima misura dalla componente zootecnica (includendo il notevole import mangimistico), aveva ormai assunto a partire dagli anni '60 «un carattere stabilmente strutturale», diventando, come scriveva Guido Fabiani alla fine degli anni '80, «una componente determinante del vincolo esterno che grava sull'intera economia italiana»,

1218Gli occupati in agricoltura erano passati tra il 1960 ed il 1970 da 6,611 a 3,878 milioni di unità, ed il processo avrebbe dominato tutto il decennio successivo, portando il numero di addetti complessivo del 1980 a 2,925 milioni. Il tasso di decremento annuale nel ventennio 1960-1980 fu del 4% Cfr. G. Fabiani, *Agricoltura-Mondo* cit, p. 208.

secondo solamente al deficit energetico. Per rendersi conto dell'importanza della questione e dell'ordine delle grandezze basti pensare che nel 1970-1980 l'incidenza del saldo negativo energetico sul PIL italiano, portato della crisi petrolifera e al centro del dibattito politico, era passato, dal 1,4 al 5,8%, mentre quello agroalimentare, dal 2,3 al 2,6%[1219]. Un dato, appunto, strutturale e inscalfibile nonostante gli sforzi compiuti per venirne a capo e che, in realtà, era tutt'altro che inaspettato, certificando il parallelo fallimento della politica agricola nazionale (e di Federconsorzi, che del tema si era "incaricata" fin dalla metà degli anni '50) nel rilanciare l'export ortofrutticolo (unico settore *export led* in grado di "compensare") e razionalizzare la filiera zootecnica e, non secondariamente, di una PAC "continentalizzata", che pur venendo tutto sommato incontro alle necessità italiane inerenti ad un import mangimistico a basso costo dall'esterno aveva evidentemente penalizzato nella sua gestione della politica dei mercati i prodotti italiani. In quel dato era inoltre evidente la rilevanza che soggetti impegnati nell'importazione da oltreoceano di mangimi, come l'impero di Ferruzzi, avevano acquisito nello scenario italiano ed il relativo fallimento di chi, come Federconsorzi, si era dedicato al potenziamento del comparto nazionale (anche complice la reticenza ad abbandonare una impostazione "frumentocentrica").

Proprio la questione comunitaria, in collegamento al caos valutario successivo allo sganciamento del dollaro all'oro, era il secondo elemento che contribuiva a dare centralità al comparto agricolo, sul piano politico prima ancora che economico: mentre si era ormai da tempo concluso lo "slancio" successivo ai Trattati di Roma, evidente era infatti la rilevanza che la PAC, il sistema più integrato e rilevante attivato dalla CEE, aveva per le future sorti del processo di integrazione. Persino la parziale emancipazione dalle istanze particolaristiche dei singoli stati ed il consolidamento della Commissione europea erano state in fin dei conti un portato della PAC e del ruolo fondamentale assunto nell'ambito del K*ennedy Round*. Conseguentemente negli anni '70 i temi della PAC e della definizione di un cambio fisso in grado di coordinare le valute nazionali, temi tra loro profondamente interconnessi per la politica dei prezzi, furono le questioni più rilevanti messe sul tavolo. Infine gli anni '70 rappresentarono il momento della definitiva teorizzazione, soprattutto negli ambienti legati all'amministrazione statunitense, della politica alimentare come arma geopolitica: il dibattito sul *food power* (ed in particolare sul *grain power*), inerente alla concezione del «cibo come strumento diplomatico sia per aiutare che per sanzionare le nazioni», attraversò le amministrazioni Nixon e Ford, vedendo contrapporsi la visione di Henry Kissinger, che ne faceva strumento di proiezione fondamentale nei nuovi scenari aperti dalla guerra fredda all'epoca della distensione e puntava ad un sistema di potenziamento ed internazionalizzazione degli aiuti sotto l'egida delle Nazioni Unite, si contrapponeva a quella di Earl Butz, responsabile del Dipartimento dell'Agricoltura, che puntava a uno sfogo "commerciale" dell'immenso surplus agricolo statunitense. Un dibattito solo apparentemente lontano dalle vicende italiane ed europee e destinato a sconvolgere il mercato globale dei cereali, influendo in modo sostanziale sulle prassi della guerra fredda e coinvolgendo direttamente anche il contesto italiano[1220].

1219Cfr. G. Medici, G. Fabiani, *La bilancia* cit, pp. 24-25.

1220Per quanto riguarda il dibattito tra Kissinger e Butz cfr. J. McGlade, *More a Plowshare* cit, p. 93. Per una disamina attenta agli specifici mutamenti di questo tipo di utilizzo “politico” del cibo rispetto alle prassi precedenti, legate ad una impostazione come quella di Butz, ovvero all’aiuto umanitario e alla gestione commerciale ottimale delle eccedenze statunitensi si rimanda nel suo complesso all’utile M.B.Wallerstein, *Food for War-Food for Peace: United States Food Aid in a Global Context*, MIT Press, Cambridge 1980. Sul *grain power*, in riferimento alla

Fatte queste premesse generali è innanzitutto fondamentale offrire un quadro generale dei mutamenti che andavano articolandosi sui piani nazionale e comunitario per quanto riguarda lo sviluppo delle strutture agricole, tenendo a mente che, a partire da questa fase, l'apporto di Federconsorzi come soggetto "autonomo" o dotato di uno specifico *know how* di cui tenere conto, fu minimo: l'ente all'inizio degli anni '70, pur mantenendo la sua posizione di unico riferimento cooperativo rappresentante l'Italia nel COGECA, era ormai un soggetto "appiattito" alla propria operatività commerciale, mentre Coldiretti e Confagricoltura andavano sviluppando, anche complici le crescenti differenze di impostazione, i propri autonomi strumenti analitici e di studio. Ad esempio Diana, non appena ottenuta la presidenza riorganizzò drasticamente la struttura di Confagricoltura, ricreando un nuovo, e molto più strutturato, Ufficio Studi (diviso tra una sezione di studio in senso lato, una dedicata alla politica comunitaria e una per le questioni di tipo legislativo) e potenziando le strutture connesse all'assistenza tecnica, contabile e sindacale in senso lato: la battaglia da combattere contro i tre grandi sindacati dei lavoratori per la questione dello Statuto dei Lavoratori e la volontà di rilanciare la capacità autonoma confederale come gruppo di pressione spinsero il nuovo presidente a puntare convintamente su una organizzazione datoriale "moderna", in grado di competere con il crescente potere di CGIL, CISL e UIL in ogni vertenza[1221]. Come si è accennato, le nuove generazioni di dirigenti erano già "lontane" dalla federazione, considerata appunto più come un utile strumento che come un riferimento di qualche tipo. Le posizioni federconsortili in sostanza furono quelle del Comitato d'Intesa/CIRAI, riconducibili perciò in sostanza con le sintesi che di volta in volta venivano elaborate dai suoi due "azionisti".

Nel dicembre del 1968, mentre ancora doveva chiudersi la complessa fase di trattative "finali" sulla costruzione della PAC, Mansholt aveva nel frattempo prodotto il proprio secondo piano, teso a ridefinire il "senso" della PAC dando maggior speso alla troppo poco presente politica delle strutture. Il secondo Piano Mansholt, partendo dalla premessa che le politiche di mercato e dei prezzi non potevano essere in sé sufficienti a risolvere i complessi problemi dell'agricoltura, proponeva di arrivare entro la fine del decennio '70 ad un dimezzamento della popolazione agricola attiva (da 10 a 5 milioni di agricoltori), di costruire unità di produzione ed imprese agricole moderne di superficie più ampia, in modo da garantire razionalizzazioni produttive e dei costi nonché un aumento reddituale degli agricoltori e di conseguire in questo modo una notevole concentrazione fondiaria. Strettamente connessi a tali obbiettivi dovevano essere un crescente sostegno al mondo cooperativo ed associazionistico (ed in particolare alle associazioni dei produttori ed alle loro unioni previste dall'ordinamento comunitario e, per ora, limitate in Italia al settore ortofrutticolo) e una serie di provvedimenti per garantire il collocamento della forza lavoro eccedente in altre attività produttive[1222].

---

vicenda dell'apertura del mercato sovietico alle importazioni statunitensi di cereali in generale cfr. W.G. Broehl Jr., *Cargill. Going Global*, University Press of New England, Hanover 1998, pp. 274-278; P. Wallensteem, *Scarce Goods as Political Weapons: The Case of Food*, in «Journal of Peace Research», XIII, 1976, n. 4, pp. 277-298.

1221 Cfr. G. Silei, *Da* proprietari cit, p. 719; O. Perricone, *L'Organizzazione* cit, pp. 922-924

1222Il piano poneva particolare enfasi sulla questione delle unità produttive e sul concetto di imprese agricole moderne, suggerendo che in una seconda fase (a partire dal 1975) solo i soggetti aziendali rientranti in questi specifici standard, per la cui definizione Mansholt aveva fatto delle proposte specifiche settore per settore,avrebbero dovuto ricevere inventivi comunitari di rilievo tramite il FEOGA. Per un sintetico quadro generale cfr. F. Sotte, *La politica* cit, pp. 37-39.

Le reazioni dell'ANGA, e poi della Confagricoltura, soprattutto a partire dall'insediamento di Diana alla presidenza (avvenuto nel maggio del 1969), furono, ovviamente, piuttosto positive, andando questo tipo di impostazione, al netto di una ontologica diffidenza rispetto al carattere "coercitivo" della pianificazione, nella direzione a lungo auspicata[1223]. Più sfaccettata e complessa fu la posizione di Coldiretti, le cui tradizionali posizioni in difesa della piccola proprietà pur non essendo più "difendibili" rimanevano una eredità pesante con cui fare i conti: è stato giustamente sottolineato che, durante l'articolato dibattito che si sviluppò attorno alle proposte mansholtiane, «l'atteggiamento di questa organizzazione (...) non appariva del tutto univoco ed omogeneo», coesistendo dichiarazioni contraddittorie. In realtà, ed il dato è una prova concreta di quanto Bonomi stesse comprendendo la necessità di rimodulare, seppur parzialmente, le proprie posizioni, Coldiretti appoggiò il piano mansholtiano, concentrandosi sul rilancio dell'azienda familiare di medie dimensioni come strumento più adatto a fungere da "impresa agricola moderna"/ unità di produzione ottimale, contrapponendosi in questo senso alle sinistre[1224]. Anche il partito socialista, con Rossi-Doria in prima fila, sposò le tesi mansholtiane, pur non mancando di evidenziare anche gli elementi potenzialmente distorcenti, ad esempio rilanciando sulla necessità che tale razionalizzazione non diventasse sinonimo unicamente di grande proprietà fondiaria, ma anche di sistemi cooperativi ed associativi di tipo più avanzato. Sulla scia di questo dibattito, che nelle intenzioni (poi disattese) di Mansholt doveva portare ad un ridimensionamento della politica dei prezzi e al lancio di una concreta politica delle strutture, cominciarono anche ad attivarsi interlocuzioni sempre più strette tra Rossi-Doria, ormai esponente riconosciuto dell'area giolittiana, con Chiaromonte, Napolitano e gli altri esponenti dell'area amendoliana del PCI, all'epoca alla direzione della politica agraria comunista e sempre più sensibili ad un discorso più pragmatico ed "europeista" sulle riforme di struttura[1225]. In realtà, guardando al dibattito nel suo complesso, a colpire maggiormente è il totale silenzio del MAF: i ministri dell'Agricoltura che si succedettero durante nell'ambito dei governi Rumor (Athos Valsecchi, Giacomo Sedati e Lorenzo Natali, tutti strettamente connessi a Coldiretti) di fatto non espressero alcuna linea sul tema, lasciando alle organizzazioni categoriali qualunque iniziativa.

Anche complice una paziente opera di convincimento svolta dallo stesso Mansholt (ad ottobre e novembre del 1970 incontrò i rappresentanti di Coldiretti, Confagricoltura e del MAF), l'Italia abbracciò, unica tra i paesi comunitari, la linea mansholtiana nelle trattative agricole avviatesi a dicembre, dimostrandosi restìa a procedere ad un aumento dei prezzi e piuttosto interessata al discorso sulle riforme strutturali: si trattò di una posizione di notevole discontinuità per Bonomi, che tuttavia non mancò di sollevare immediate proteste da parte delle aree conservatrici, dirette nemmeno troppo implicitamente al presidente della Coldiretti («Forse, on. Bonomi, è necessario far fare un esame di coscienza agli "amici" e procedere ad un controllo dei veri sentimenti di coloro che si ricordano dei "campi" solo quando ci si approssima alla mietitura elettorale?»)[1226]. Registrando le difficoltà rispetto ai desiderata delle realtà nazionali Mansholt tentò di collegare «in maniera

1223Non mancarono nel dibattito interno alcuni voci critiche ma l'accoglienza presso la "nuova" Confagricoltura di Diana arrivò ad essere, in certi casi, persino entusiastica. Cfr. G. Silei, *Da proprietari* cit, p. 713.

1224Bonomi descrisse in termini estremamente positivi il Piano Mansholt anche a Rumor. Cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit. pp. 232-233.

1225Cfr. R. Galli, S. Torcasio, *La partecipazione* cit, pp. 155-160; S. Misiani, *Manlio* cit, pp. 631-634.

indissolubile» il pacchetto di riforme strutturali alla trattativa sui prezzi per il 1971/72, in modo da "costringere" il Consiglio a discutere effettivamente il progetto senza rimandarlo. Non è questa la sede per trattare nel dettaglio della complessa trattativa che ebbe luogo, in realtà prevalentemente incentrata, ancora una volta, sulla questione dei prezzi: si trattò comunque di un tornante storico di rilievo in quanto per la prima volta, al fine di premere sulle decisioni del Consiglio, il COPA riuscì ad organizzare una imponente manifestazione (oltre 80.000 partecipanti) a Bruxelles, portando ineditamente l'ondata protestataria persino sotto i palazzi delle istituzioni europee.

Nonostante le speranze di Mansholt e l'appoggio del governo Colombo alla sua impostazione alla fine i risultati furono piuttosto modesti e avrebbero richiesto difficili trattative anche nell'anno successivo: solo nel 1972 sarebbero state approvate tre direttive socio-strutturali inerenti alla modernizzazione delle aziende agricole, l'incoraggiamento alla cessazione delle attività agricole e all'utilizzo delle superfici aziendali per scopi di miglioramento delle strutture e la riqualificazione professionale degli agricoltori, a cui se ne sarebbe aggiunta una quarta nel 1975, che introdusse indennità compensative per le "zone svantaggiate"[1227]. Si trattò di provvedimenti anche meritevoli ma sottofinanziati e lontani dalla impostazione mansholtiana, che tra l'altro in Italia si rivelarono impossibili da applicare per anni: nella convulsa fase politica che seguì si alternarono al MAF quattro ministri (Natali, Ferrari Aggradi, Antonio Bisaglia e Marcora), rendendo impossibile il completamento dell'iter per l'approvazione italiana fino al 1976. Nel frattempo, nonostante le proposte di Spinelli per una riforma della PAC che sostituisse la politica dei prezzi con dei *deficiency payments* sul modello anglosassone (ovvero procedendo alla "compensazione" della differenza tra prezzo di mercato e reddito da garantire tramite un sussidio diretto ai produttori, evitando così di influire sui prezzi in sé), la PAC europea rimase ancorata alla prassi stabilitasi nel decennio precedente. Piuttosto significativamente Bonomi, nel marzo del 1972, vedendo approssimarsi le elezioni politiche, non avrebbe mancato di premere direttamente su Natali per aumentare i prezzi agricoli: vecchie prassi dure a morire, che tuttavia, lungi dall'essere una caratteristica unicamente italiana, rientravano in un *modus operandi* tipico dei gruppi di pressione agricoli nazionali ed europei, complice la forma stessa che la "PAC dei prezzi" aveva assunto. Il *pressing* di Bonomi tra l'altro creò notevoli difficoltà al governo, considerando quanto un aumento dei costi per i consumatori avrebbe potuto aumentare le polemiche con i sindacati e le sinistre[1228].

La fine dell'era della convertibilità tra oro e dollaro influenzò profondamente la PAC: è evidente infatti come il caos valutario che seguì al provvedimento statunitense (15 agosto 1971), con i suoi conseguenti squilibri nei rapporti tra le singole monete europee, rappresentò una sfida notevole a tutto il sistema dei prezzi comunitari. Fino a quel momento l'Unità di Conto europea era infatti

1226L'articolo è citato in Ivi, p. 166. L'appoggio bonomiano al disegno di Mansholt per una maggiore attenzione alle riforme strutturali è analizzato in E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 253-254.

1227Si tratta delle Direttive 159-161/1972 e della 268/1975. Per quanto riguarda la prima direttiva tra i requisiti di accesso vi era la necessità che gli agricoltori presentassero un "piano di sviluppo aziendale", nel quale doveva essere dimostrato che, tramite l'ottenimento dello stanziamento, l'azienda agricola avrebbe potuto ottenere un reddito comparabile a quello dei lavoratori negli altri settori entro 6 anni (9 nel caso di azienda in montagna). La seconda direttiva prevedeva l'ottenimento di una "indennità di anticipata cessazione" e un premio in base alla quantità di superficie aziendale ceduta (non più coltivata o usata per interventi strutturali). La terza direttiva prevedeva l'istituzione di Centri Interregionali di Formazione e Divulgazione Agricola per aiutare gli agricoltori nella riqualificazione professionale.

1228Cfr. Ivi, p. 198; F. Sotte, *La politica* cit, pp.41-43.

sempre stata agganciata al dollaro e la fine dei cambi fissi rischiò seriamente di abbattere quella che, al netto delle sue sempre più macroscopiche storture, era «l'unica politica economica compiutamente europea»[1229]. Per risolvere il passaggio al regime dei cambi flessibili venne così impostato un sistema di particolare complessità: presero così vita le "monete verdi" nazionali, ovvero un sistema di cambi agricoli sostanzialmente "artificiali" e "paralleli" rispetto agli oscillanti valori delle monete nazionali che, una volta stabiliti in sede comunitaria, fissavano i prezzi agricoli indicativi in Unità di Conto comunitarie. Il meccanismo che concretamente garantiva l'esistenza di queste valute parallele utilizzate per la composizione dei prezzi agricoli era quello dei "montanti compensativi", ovvero un articolato insieme di interventi, applicati nelle frontiere tra gli stati comunitari, che avevano lo scopo di "compensare" le differenze tra le valute reali e quelle "verdi" nei rapporti commerciali tra gli stati. Volendo semplificare il sistema funzionava sostanzialmente in questo modo: per i paesi a valuta debole, come sarebbe divenuta l'Italia (colpita negli anni '70 da una dura crisi inflattiva), i montanti assumevano la forma di tasse all'esportazione e di premi all'importazione, mentre nel caso di stati dotati di valuta forte (caso emblematico la Germania) lo schema era, ovviamente, rovesciato, con premi all'esportazione e tassazioni all'importazione.

Il sistema era ovviamente stato teorizzato come una misura contingente ed emergenziale, ovvero come uno strumento per evitare distorsioni nei rapporti commerciali derivanti dalle improvvise fluttuazioni monetarie. Il tentativo del "serpente monetario" europeo, organizzato nell'aprile del 1972, aveva infatti lo scopo di mantenere le variazioni dei cambi degli stati membri nel margine del 2,25%, in modo da supplire al caos valutario in corso: i montanti dovevano essere applicati ai paesi comunitari le cui fluttuazioni rispetto al dollaro superavano tale limite. Velocissima fu tuttavia l'uscita dai margini previsti dal "serpente" della sterlina e, agli inizi del 1973, dell'Italia (in seguito ad una improvvisa svalutazione del dollaro). Fu a questo punto che irruppe sulla scena la crisi energetica, saldandosi a quella monetaria: i rialzi del petrolio avrebbero quadruplicato i prezzi delle materie prime ed entro il marzo 1973 il sistema dei montanti compensativi era ormai applicato a tutti gli stati comunitari. Il complesso meccanismo creato per "salvare" la PAC rimase in piedi, creando effetti profondamente distorcenti, *in primis* per l'Italia: di fatto i montanti per il Belpaese avrebbero depresso costantemente qualunque tentativo di rilanciare un'agricoltura di esportazione e contribuito fattivamente a rendere strutturale il deficit commerciale agroalimentare, al netto degli sforzi di modernizzazione delle strutture agricole compiuti in quegli anni. Inoltre il sostegno finanziario al sistema dei montanti era notevolmente oneroso, arrivando nel corso degli anni '70 a impegnare il 15% della totalità del FEOGA. La situazione influì in maniera sostanziale sul già menzionato problema tutto italiano dell'importazione di carne e prodotti lattiero-caseari: le esportazioni tedesche all'Italia per questo tipo di prodotti ricevevano sovvenzioni dai montanti compensativi pari al 30% del costo di produzione degli allevatori locali. Un sistema che avrebbe trovato una parziale sistemazione solamente con la creazione del Sistema Monetario Europeo (istituito nel 1979 ed entrato effettivamente in funzione nel 1981), che stabilì la formazione dell' ECU (*European Currency Unit*), una vera e propria "moneta paniere" non agganciata direttamente al valore del dollaro come le vecchie Unità di Conto, e un sistema comune di intervento e cambio. In effetti questo avrebbe in parte mitigato i problemi derivanti dalla asincronia tra monete verdi e monete reali.

1229Cfr. Ivi, p. 42.

Mentre la PAC si "deformava" per tentare di salvare il salvabile in un contesto economico così avverso, Mansholt doveva uscire definitivamente di scena: i suoi successori lungo questo complesso "decennio della crisi" non avrebbero effettivamente mai messo davvero in discussione l'assetto creato nei '60, lasciando alle politiche di riforma strutturale un ruolo assolutamente marginale rispetto alla politica dei prezzi, fatta la significativa eccezione della già menzionata proposta spinelliana per l'introduzione di *deficiency payments*. La crisi energetica d'altronde spinse le organizzazioni aderenti al COPA e COGECA, e con esse Coldiretti, Confagricoltura e Federconsorzi, a difendere costantemente una politica di rialzo dei prezzi, che non penalizzasse i produttori agricoli in un contesto che sembrava ormai essere strutturalmente rialzista. Le principali battaglie politiche dell'Italia in questa fase furono quelle legate all'ottenimento di svalutazioni della "lira verde", in modo da avvicinarla al valore "reale"della propria moneta, e di un Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale (FESR) che potesse implementare politiche di tipo strutturale. In questo senso Marcora e i governi Moro ottennero effettivamente dei successi notevoli ma una reale discussione della PAC nel suo complesso non fu mai nel novero delle possibilità ed il sistema, nonostante le crescenti eccedenze della CEE nel suo complesso, continuò ad assegnare centralità a comparti evidentemente legati agli stati "continentali" (nel 1978 il 38,9% dei fondi della Sezione Garanzia del FEOGA erano impegnati nel lattiero-caseario). All'inizio degli anni '80, anche sulla scia del duro scontro politico innescato da Margaret Tatcher sugli eccessivi contributi che la Gran Bretagna era costretta a pagare per sostenere tale meccanismo (*I want my money back!*), si sarebbe in effetti incominciato a ragionare, nell'ambito della Commissione Thorn dell'inserimento del principio della corresponsabilità dei produttori nella produzione delle eccedenze: era l'inizio di un dibattito che avrebbe portato alla creazione delle "quote latte" e ad un più generale ripensamento della PAC nel suo complesso. Ci si è dilungati in questa sintetica esposizione sui caratteri più generali dello sviluppo comunitario per evidenziare innanzitutto l'entità dei problemi che dovettero essere affrontati in questo "decennio della crisi".

6.3 La crisi dei consumi, il compromesso storico "verde" e il problema dell' "unità contadina"

Nell'analizzare le vicende italiane connesse a Federconsorzi ed allo sviluppo dei suoi due "azionisti" è innanzitutto fondamentale tentare una sommaria periodizzazione: la prima metà del "decennio della crisi" fu una fase di transizione di particolare rilievo, durante la quale il sistema dei partiti, pur essendo faticosamente riuscito a rinnovare la *conventio ad excludendum* anticomunista, dovette incominciare a fare i conti con i nodi lasciati irrisolti dal centro-sinistra. Per quanto riguarda la DC, partito sempre più evidentemente ripiegato su sè stesso e sempre meno capace di far fronte agli sconvolgenti cambiamenti che la stagione della contestazione e dell'unità sindacale avevano aperto, la figura di Moro, sempre più tesa ad una «strategia dell'attenzione» rispetto al PCI berlingueriano (emblematico in questo senso il canale di comunicazione "sotterraneo" aperto da Morlino e Tullio Ancora con Luciano Barca), era "isolata" da un fronte centrista, per semplicità definibile come doroteo-fanfaniano, che in realtà si caratterizzava per una notevole disomogeneità. I rimescolamenti interni del partito cattolico, come la spaccatura della corrente dorotea tra Rumor-Piccoli e Colombo-Andreotti, l'avviarsi di convergenze traversali rispetto a quelle correntizie tra i dirigenti della "terza

generazione" (De Mita e Forlani) e la costante presenza "isolata" (a sinistra) della corrente sindacale di Donat-Cattin, che qui non saranno oggetto di particolare approfondimento vista la presenza di Coldiretti in praticamente ognuna delle formazioni (eccezion fatta per quelle apertamente schierate col fronte sindacale o aperte al dialogo col PCI), restituiscono un quadro complesso e disorganico. Anche il PSI demartiniano, frustrato dalla sconfitta "esistenziale" della seconda scissione socialdemocratica e dal conseguente fallimento di una prospettiva, quella nenniana, che aveva di fatto fornito una linea chiara e autonomista per oltre un decennio, doveva fare i conti con l'evidente necessità di ritrovare una prospettiva strategica di lungo termine. Fattori non secondari che, uniti all'esplosivo avviarsi della "strategia della tensione", al referendum sul divorzio e alla gravità di una crisi economica di proporzioni inedite per la storia recente (eccezion fatta, ovviamente, per il difficile dopoguerra) contribuisce a spiegare come in questa fase si sia arrivati alla prima elezione anticipata della storia repubblicana , in seguito all'elezione di Leone al Quirinale ed alle dimissioni di Colombo. La DC del 1972, che giocò la sua campagna elettorale rilanciando l'idea del partito come porto sicuro tra gli «opposti estremismi» che sembravano disarticolare politica e cultura nazionali, arrivò a formare un governo "neocentrista" DC-PLI-PSDI di Andreotti, piuttosto ben visto dalla Confagricoltura, che riportò il partito liberale in maggioranza dopo oltre un decennio. Il successivo "patto di Palazzo Giustiniani" (giugno 1973) tra Moro e Fanfani, che aprì nuovamente la via ad una formula di centro-sinistra (i due successivi governi Rumor), pur rappresentando un momento di "rilancio" per lo schema moroteo[1230], non poteva certo risolvere l'evidente scollamento creatosi tra politica e società. Nel nuovo organigramma democristiano a fungere da vicesegretari di Fanfani sarebbero stati Bisaglia e Marcora, entrambi destinati a diventare nel giro di poco tempo titolari del MAF. Si trattò tuttavia, come vedremo, di un periodo di "incubazione" piuttosto interessante, nel quale le questioni inerenti al mondo agroalimentare svolsero un ruolo fondamentale, seppur spesso messo in secondo piano dai drammatici e grandiosi eventi di questa epoca della crisi.

In questo contesto generale i gruppi di pressione italiani agirono in modo sostanzialmente coerente rispetto al passato, pur concentrandosi, complice quello che era ormai effettivamente divenuto un interesse nazionale e condiviso, con maggiore enfasi sull'ottenimento di una politica delle strutture. In effetti l'appoggio a quello che fu in definitiva l'ultimo tentativo mansholtiano di arrivare ad una riforma "totale" della PAC, pur essendo una scelta per molti versi "scontata" considerando le specifiche necessità italiane, rappresentò una parziale discontinuità con il passato, soprattutto se si pensa alla strenua difesa di una politica di alti prezzi che aveva contraddistinto l'attività della bonomiana. Un segnale rilevante di come, in effetti, qualcosa fosse davvero incominciato a cambiare nella Coldiretti, a prescindere dal costante supporto, comune d'altronde a tutti i gruppi di pressione agricoli europei, ai rialzi degli anni successivi. La Federconsorzi seguì costantemente tutte le questioni qui menzionate, seguendo le direttive dei suoi due referenti (ed *in primis* della Coldiretti) senza distinguersi in alcun modo. La sua stessa presenza nel dibattito (così come quella del CIRAI come soggetto unitario e coordinato delle tre organizzazioni) si fece sempre più sfumata,

1230 Moro si caratterizzò in questa fase per un aperto contrasto al neocentrismo a trazione Andreotti-Malagodi, sottolineando come non si poteva più «star fermi in un mondo che cambia così repentinamente». In sostanza il rilancio dl centro-sinistra, ovvero del rapporto col PSI, doveva essere nello schema moroteo il primo passo per un nuovo equilibrio politico. Cfr. U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino 2009, pp. 75-76; G. Formigoni, *Storia* cit, pp. 429-434.

sino a scomparire quasi completamente: il ruolo della federazione fu "pratico" e tecnico, limitandosi prevalentemente a fornire supporto e strutture alla rete dell'associazionismo "alleato" e all'AIMA nella concreta gestione dei mercati agricoli[1231].

Per quanto riguarda lo specifico contesto italiano il dibattito inerente allo sviluppo agricolo fu di particolare interesse, assumendo una funzione probabilmente sottovalutata sul piano storiografico. Innanzitutto va sottolineato che sempre più forti si fecero i legami e le interlocuzioni tra quegli esponenti politici ed intellettuali che erano andati teorizzando la costruzione di "unità contadina", intesa non solo come mera riunificazione del fronte delle sinistre, spaccato dalla diaspora tra l'UCI e l'ANC, ma anche come saldatura con il più vasto mondo dell'associazionismo cattolico. Quest'ultimo era identificato non solo con le aree più avanzate e "aperte" al dialogo come la CISL e il mondo "aclista" vicino a Labor, ma anche con la base di Coldiretti. La riforma De Marzi-Cipolla (legge dell'11 febbraio 1971 n. 11), inerente alla riforma dell'affitto dei fondi rustici, che rivedeva in modo sostanziale le relazioni tra proprietari ed affittuari andando esplicitamente a favore di questi ultimi, rappresentò un quasi inedito "incontro" tra le istanze delle sinistre e Coldiretti, colpendo duramente la Confagricoltura: in nome degli interessi di un mondo contadino marginalizzato e svantaggiato i due fronti fino a quel momento contrapposti trovarono effettivamente una saldatura in parlamento. Chiaromonte, pur ammettendo la persistenza di una «consonanza assoluta» del binomio Coldiretti-Confagricoltura sul piano complessivo, evidenziò come al congresso primaverile della sua confederazione Bonomi avesse, «presente Diana», «riaffermato la volontà della Coldiretti a procedere alla trasformazione della mezzadria», rilanciando la tesi di un blocco agrario in crisi[1232].

Fu per queste ragioni che esponenti comunisti di rilievo come Luciano Barca, Chiaromonte, Napolitano, Guido Fabiani, Duccio Tabet, Pio La Torre ed Emanuele Macaluso si dimostrarono particolarmente interessati a sviluppare un discorso che, a partire da una ricalibrazione della strategia dell'ANC, tenesse insieme i temi del deficit agro-alimentare, della riunificazione tra organizzazioni agricole della sinistra, del rilancio del meridionalismo e dell'avvicinamento alla componente cattolica del mondo contadino[1233]. Persino in ambito CGIL incominciò ad essere impostata una "strategia dell'attenzione" nei confronti di Coldiretti, in particolare dalla Federbraccianti. Feliciano Rossitto, che avrebbe mantenuto la segreteria generale nella complessa fase 1970-1977, si dedicò con particolare attenzione a questo tema, tentando di saldare un'alleanza per alcune vertenze sindacali contro Confagricoltura insieme con i giovani coltivatori bonomiani e la federazione dei mezzadri e coloni di Coldiretti, nonché cercando interlocuzioni e momenti di confronto con il segretario generale Dall'Oglio[1234].

1231Per quanto riguarda la PAC degli anni '70, le cui vicende sono qui riassunte in modo schematico e sintetico cfr. Ivi, pp. 43-51; R. Galli, S. Torcasio, *La partecipazione* cit, pp. 155-260; G. Laschi, *L'Europa* cit, pp. 157-169; R. Fanfani, *Lo sviluppo* cit, pp. 29-42; 91-116; 163-190.

1232Cfr. Fondazione Gramsci, PCI, Sezione Agraria, Sezioni di Lavoro, «Bollettino della Sezione Agraria del C.C. del PCI "Agricoltura"» n. 3 (maggio) 1971, *Relazione Chiaromonte* del 12 maggio 1971, MF 0159 pp. 1243-1244. Chiaromonte sottolineò come «in nessuna delle manifestazioni degli agrari in tutta Italia, che io sappia, la Coldiretti ha accettato di partecipare, nonostante l'invito di Confagricoltura». Per una lettura storiografica del passaggio cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, p. 244.

1233Cfr. E. Bernardi, F. Nunnari, L.S. Iacopini, *Storia* cit, p. 75.

1234Cfr. Flai, Fondo Federbraccianti II, b. 591,f. 17 Coltivatori Diretti 11.5/5.2, lettere di Rossitto a Dall'Oglio (14 giugno 1974), al Comitato Nazionale "Giovani Coltivatori" (20 settembre 1972), a Roberto Prearo (18 gennaio

Ma anche nell'area socialista, una volta registrato il fallimento del PSU e fatti i conti con la nuova scissione coi socialdemocratici, si fece sempre più strada, soprattutto negli ambienti legati alla Sezione Agraria, ora passati nella dialettica interna sotto la responsabilità di esponenti rilevanti della sinistra interna come Bonacina e Rossi-Doria, l'idea, per riprendere le espressioni del professore di Portici, di «correggere i vecchi errori, studiando seriamente i problemi, sapendo avviare attività organizzative nuove e in particolare impostando la loro attività nella giusta direzione dell'unità contadina», facendo poi esplicito riferimento non solo ad ANCA, CENFAC, UCI, Federbraccianti ed ANC, ma anche «alla collaborazione con le organizzazioni contadine cattoliche»[1235]. La fine dell'esperienza dello PSIUP, il soggetto partitico più avverso alla bonomiana, coincise tra l'altro con il ritorno di Avolio nel PSI, all'interno del quale, da esponente della corrente demartiniana, assunse ben presto, in seguito al XXXIX Congresso socialista, la direzione stessa della Sezione Agraria[1236]. Questo storico avversario della Federconsorzi mise immediatamente al centro della sua riflessione la crisi della «tradizionale funzione» del blocco rurale che aveva fornito alla DC la sua base massificata nel dopoguerra: in questo senso per Avolio «la nuova consapevolezza espressa dai coltivatori» segnava «l'avvio al tramonto di un'epoca», e questo a prescindere dai tentativi «in atto di ricostituire, sia pure con qualche formale riadattamento, il vecchio sistema di potere»[1237].

Così il PSI rilanciò a partire da un convegno economico tenutosi nel maggio del 1973 un'analisi inerente alla importanza "sistemica" dell'agricoltura nel nuovo contesto economico: i problemi dell'agricoltura» avevano infatti

> assunto una dimensione così vasta da varcare i confini di carattere settoriale e da superare i limiti tradizionali della questione contadina, imponendo soluzioni organiche che si possono correttamente considerare solo a livello di sistema. La scelta che si pone oggi, dunque, è chiaramente tra una prospettiva di profondo rinnovamento strutturale per determinare un nuovo modello di sviluppo e un'azione orientata soltanto a operare una correzione parziale dei fenomeni negativi. Noi dichiariamo di essere decisamente per la prima soluzione (…). La strutturazione dell'agricoltura italiana deve essere vista come la *conditio sine qua non* per il raggiungimento per gli obiettivi decisivi per lo sviluppo economico e sociale generale del paese (sic).[1238]

Per tornare al dibattito strettamente connesso alla proposta di una "unità contadina", Avolio, nella stessa occasione, sottolineò come «più evidente (e insanabile attraverso i vecchi sistemi)» fosse divenuta la contraddizione tra «l'efficienza capitalistica» chiesta a gran voce dai «gruppi più forti» in campo economico e le masse di contadini sempre più marginalizzate, facendo «saltare la teoria sulla validità in assoluto della "azienda familiare" singola e isolata, considerata, soprattutto dal mondo cattolico, come fattore di stabilità sociale e politica»[1239] . A meno di un mese di distanza

1972).

1235Cfr. «Mondo Operaio», n. 11 (novembre 1972). Qui Rossi-Doria parlò esplicitamente di una «battaglia decisiva» per l'agricoltura, ricollegandosi proprio alla necessità di un cambio di passo *in primis* politico.

1236Cfr. M. Drosi, E. Palumbo, *Giuseppe Avolio. Dalle lotte per la terra alla Politica Agricola Comunitaria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 24.

1237L'intervento, pronunciato durante il convegno economico del PSI del maggio 1963, è riportato in G. Avolio, *Agricoltura* cit, p. 77.

1238Ivi, p. 81.

1239Ivi, p. 95.

dalla pubblicazione su «Rinascita» della proposta berlingueriana di un compromesso storico, Avolio rilanciò esplicitamente il concetto di una unità sostanziale tra le organizzazioni della sinistra, lodando «la tempestività accompagnata dal realismo» della Sezione Agraria del PCI e sottolineando la «crisi della tradizionale funzione di mediazione» della politica agraria democristiana «portata avanti sotto la parola d'ordine del "fronte rurale" specialmente dalla Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti». Una crisi, appunto, derivante «dal contrasto tra gli interessi delle masse contadine, che rivendicano l'esigenza di uno sviluppo equilibrato, e la politica svolta in questi anni dalla classe dominante». Come premessa a questo discorso veniva anche commentata la presentazione del rapporto prodotto dal MIT su commissione del Club di Roma, letto in modo scettico per quanto riguardava le «teorie negative dello sviluppo» ma considerando la «validità di fondo» del «discorso sulla "qualità della vita" e sull'esigenza conseguente di rapportare lo sviluppo alla necessità primaria di salvaguardia della natura e dell'ambiente»[1240].

A prescindere dall'"attenzione" rivoltagli dalla sinistra Bonomi e la sua organizzazione rimasero saldamente legati ai propri riferimenti tradizionali: nel nome dell'anticomunismo e dell'atlantismo puntellarono da destra il delicato equilibrio interno della DC, alla quale fornirono, anche usufruendo dei cospicui fondi messi a disposizione dagli USA, un concreto appoggio nella campagna elettorale del 1972. Inoltre, per quanto riguardava il complesso mondo del collateralismo bianco, nel quale il baricentro andava spostandosi a sinistra nelle componenti sindacali, Coldiretti appoggiò alcune delle varie iniziative scissionistiche delle ACLI, ormai troppo vicine a concetti di tipo socialista. L' erosione del suo potere politico, il malcontento crescente nella sua base e il riavviarsi, con il quarto governo Rumor, del centro-sinistra, spinsero Coldiretti, seguendo d'altronde l'esempio dei grandi sindacati dei lavoratori e della stessa Confagricoltura, a puntare maggiormente sulle attività sindacali: si trattò in effetti di uno «schema inedito» per la bonomiana, le cui mobilitazioni precedenti erano state più una eccezione che la regola. Le maggiori mobilitazioni, non a caso, riguardarono le aree settentrionali, concentrandosi sui gravi problemi della zootecnia nazionale. Il passo fu rilevante in quanto rese evidente come anche il «collateralismo alla rovescia» di Coldiretti stesse registrando una crisi: la confederazione era stata di fatto alla guida della politica agraria nazionale per oltre un ventennio e continuava ad esprimere i ministri incaricati dell'agricoltura, eppure, allo stesso tempo, diventava necessario attivare un "doppio binario" ed aprire una stagione di contestazione. L'ambiguità di questa linea era evidente: le proteste dal basso contro il governo e la PAC, espressione del disagio crescente della base, cozzavano con una Coldiretti ancora saldamente inserita nel gioco interno della DC e protagonista (seppur "scontenta") del dibattito comunitario[1241].

Per quanto riguarda Confagricoltura: sin dal 1971 Diana aveva rilanciato, come si è accennato, l'attività sindacale della sua confederazione, portandosi avanti rispetto a Coldiretti ed organizzando manifestazioni di aperto contrasto ai governi (con l'eccezione di quello neocentrista di Andreotti e Malagodi, visto invece con evidente favore). L'organizzazione si dedicò in particolare ad una piattaforma di aperto contrasto a CGIL, CISL e UIL, suoi avversari naturali, al fianco di

1240 Relazione di Avolio alla riunione della Commissione Agraria Nazionale del PSI (6-7 novembre 1973), in Ivi, pp. 132-133.

1241Cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 256-259.

Confindustria, accusando i sindacati dei lavoratori di voler spingere il sistema italiano ad un vero e proprio «neocorporativismo». Come gruppo di pressione Confagricoltura si dedicò a proposte di riforma sostanziale del MAF (di cui andava rilanciato il centralismo nella gestione della politica agraria rispetto alle regioni), dell'AIMA e degli Enti di Sviluppo (nei quali si chiedeva una maggiore partecipazione delle categorie agricole). Sul piano dell'organizzazione interna non solo vennero create delle federazioni regionali, in modo da adattarsi alla grande trasformazione amministrativa in atto, ma vennero create, al fine di organizzare e analizzare le dinamiche settoriali in modo autonomo dagli altri aderenti al Comitato d'Intesa, tre federazioni nazionali che raggruppavano le Sezioni Economiche settoriali: per le produzioni arboree, erbacee e zootecniche. Tutto il sistema organizzativo venne impostato con il «criterio del governo ombra», riproducendo mimeticamente i criteri organizzativi della pubblica amministrazione. Piuttosto significativamente sul piano dei rapporti con la politica Diana non si limitò a coltivare i tradizionali canali di comunicazione con DC, PLI e MSI, ma arrivò anche a stringere i rapporti con esponenti del PSDI, ed in particolare Averardi ed Orlandi[1242].

Per quanto riguarda specificamente Federconsorzi la sua attività si inseriva indirettamente, ma in modo in realtà sostanziale, nel discorso sulla crisi dei consumi: l'elemento fenomenico più evidente del rapporto tra la crisi agricola e quella dello sviluppo complessivo del paese stava infatti nel più volte sottolineato problema della bilancia agroalimentare, che divenne un *topos* ricorrente per tutte le organizzazioni operanti in campo agricolo[1243]. In particolare ad essere al centro del mirino era in realtà l'AIMA, di cui le sinistre chiedevano ormai a gran voce, sin dalle promesse in questo senso svolte nell'ambito del Piano Pieraccini, una riforma sostanziale, alla quale, in subordine, doveva collegarsi un adattamento della federazione stessa. A prendere sempre più piede era in effetti la ripresa di concetti, all'epoca mai presi davvero sul serio dallo stesso PSI nenniano, assimilabili al "Piano Lombardi" dell'ottobre 1963, ovvero la progettata riforma che avrebbe dovuto assegnare alla federazione la capacità di agire come soggetto centralizzato per la gestione dei flussi commerciali legati ai prodotti agricoli, ed in particolare alla carne. All'inizio degli anni '70 si era infatti avviato un disordinato dibattito sulle modalità con cui fare fronte a questo grave problema: da una parte vennero discussi più volte dei "Piani Carne" per razionalizzare i flussi commerciali ed incrementare la produzione italiana, utilizzando in particolare le partecipazioni statali[1244], dall'altra il tema venne inserito compiutamente nel summenzionato dibattito per l'ampliamento e la razionalizzazione delle funzioni dell'AIMA.

Sui Piani Carne non è stato effettivamente prodotto alcuno studio storiografico di rilievo, ma essi rappresentarono indubbiamente un esempio di quanto il tema del deficit agroalimentare fosse

1242Cfr. G. Silei, *Da proprietari* cit, pp. 721-750.

1243Nel summenzionato discorso di Avolio il preoccupante dato di un deficit agroalimentare in costante crescita ed ormai strutturalmente superiore ai mille miliardi di lire (nel 1972 corrispondeva al 67% del deficit totale) era considerato nei seguenti termini: «dobbiamo riconfermare la nostra ferma convinzione che lo sviluppo generale del paese è oggi condizionato e spesso inceppato dalla stagnazione della produzione agricola e dalla conseguente, grave incidenza delle importazioni di prodotti agricoli alimentari sulla bilancia dei pagamenti». Cfr. G. Avolio, *Agricoltura* cit, p. 126.

1244I progetti di maggior rilevanza furono i Piani Carne dell' EFIM (vennero stanziati 453 miliardi di lire per la fase 1973-1977) e della Cassa per il Mezzogiorno

diventato rilevante (e di quanto insufficienti fossero i tentativi federconsortili di porvi rimedio): in particolare ebbero una rilevanza notevole un piano dell'EFIM, che stanziò 453 miliardi di lire per il 1973-1977 allo scopo di inserire nel mercato italiano a costi ridotti 4 milioni di quintali di carne in più, e quello da 500 miliardi della Cassa per il Mezzogiorno, che si poneva l'ambizioso obbiettivo di aumentare annualmente le capacità delle sue aree di competenza di 300.000 unità di vitelli, 400.000 maiali e 100.000 agnelli: significativamente questo piano registrò notevoli difficoltà di implementazione, a causa delle resistenze delle neoistituite amministrazioni regionali, che chiedevano che tali operazioni andassero a vantaggio dei piccoli allevatori. Alla fine del 1973 i tentativi di impostare un efficace Piano Carne quinquennale da parte del MAF, basato sull'utilizzo di sussidi agli allevatori e su una serie di aiuti al comparto mangimistico venne bocciato dalla "troika" che vigilava sui conti italiani in seguito ai prestiti internazionali contratti per fare fronte alla crisi, rendendo perciò nel complesso questo tipo di interventi tutto sommato poco efficaci[1245]. A questi si aggiunsero singoli piani regionali, creando una rete fitta e disordinata di interventi, ai quali Federconsorzi tentò di fornire un apporto sostanziale[1246]. E' rilevante sottolineare che quello della carne era un problema politico sempre più strettamente intrecciato anche alle dinamiche della guerra fredda: negli anni '60 l'export dai paesi esteuropei verso quelli comunitari era andato crescendo notevolmente, ed i prodotti agricoli, con il 28% del totale, rappresentavano la principale *commodity* oggetto di transazione. Oltre la metà di questo notevole flusso riguardava i prodotti zootecnici, il cui invio era quantitativamente raddoppiato due volte nel corso dei '60, e l'Italia era uno dei più rilevanti importatori in questo senso. La dinamica in questione, vero e proprio simbolo della distensione (e della strisciante crisi alimentare italiana poi "esplosa" nel decennio '70), era divenuta fondamentale per il finanziamento del PCI ed il potenziamento della Lega e si intrecciava anche ai tentativi del governi italiano di bypassare le restrizioni crescenti che la PAC voleva porre al traffico commerciale extracomunitario: stando alla ricostruzione di Charles Levinson, nel 1971 incominciò a prendere forma un circuito commerciale di importazione avente al suo centro un accordo segreto tra l' Istituto per il Commercio Estero italiano e la Nahrung-Export, società basata a Berlino Est, costruito a partire da una rete commerciale impostata *ab origine* dal PCI e dalla Lega, tramite l'Italcoop e la Soresco. Il sistema era particolarmente complesso e si basava sulla possibilità concessa a Berlino Est di esportare liberamente nella Germania occidentale, permettendo di evitare il protezionismo della PAC: su spinta degli italiani il governo della Repubblica Democratica Tedesca acquisiva carne dagli ormai "storici" fornitori italiani (Bulgaria, Ungheria e Romania), nazionalizzandola e poi inserendola nel mercato comunitario, dove veniva prontamente acquisita dalle autorità e cooperative italiane. L'inedita collaborazione tra il governo italiano ed il PCI su

1245Il piano dell'EFIM era in particolare teso ad intervenire sull'ingrasso dei vitelli esteri e da importare (quindi operando direttamente in contesti esteri) e alla miglior gestione logistica del loro passaggio in Italia, alla formazione tecnica degli allevatori e alla razionalizzazione delle fasi di macellazione, conservazione, trasformazione e vendita. All'inizio del 1973 si accarezzò l'idea piuttosto curiosa di organizzare una presenza fissa di soggetti legati alla partecipata statale in alcuni paesi africani, al fine di sviluppare *in loco* una serie di allevamenti a costi ridotti rispetto al problematico contesto nazionale. Cfr. Nara, Rg 166, box 18, f. IT ITALY 1973, *ITALY: Livestock and Meat , Annual 1973* (rapporto di Beukenkamp e Forrest K. Geerken Jr. del 22 gennaio 1973); Ivi, box 40, f. IT Italy (Rome) 1974, *ITALY: Agricultural Situation, 1973* (rapporto di R.L. Beukenkamp del 28 gennaio 1974); Ivi, *ITALY: Livestock and Meat, Annual 1974* (rapporto di Frank J. Piason del 27 febbraio 1974).

1246Ad esempio risulta una certa attività federconsortile per agevolare e venire incontro al piano lombardo, regione saldamente controllata dalla DC, prendendo contatto con le Casse di Risparmio locali. La federazione era anche il teorico gestore dei "Centri Carne" teorizzati in ambito governativo (dal CIPE). Cfr. Asf, CdA del 28 marzo 1973, pp. 43-45.

questo tema, elemento necessario per "erodere" i costi di un deficit agroalimentare sempre più preoccupante, oltre a consentire al partito berlingueriano di incamerare circa 40 miliardi di lire, si caratterizzò per il coinvolgimento diretto, in un comitato creato poco prima delle elezioni anticipate del 1972, anche di Confagricoltura. Si può in effetti affermare che, in una delle fasi più calde della "strategia della tensione", la politica divideva, ma lo stomaco (o, meglio, il deficit commerciale) univa[1247].

Per quanto riguardò l'AIMA sin dal 1971 la DC aveva ammesso l'insufficienza dell'apparato costruito fino a quel momento, accettando di riformare non solo le modalità di finanziamento dell'ente, ma anche ammettendo la possibilità che questo strumento operasse in modo più attivo non solo nelle operazioni di ritiro dal mercato dei prodotti ai fini della difesa dei prezzi, ma anche come soggetto commerciale (attività che già svolgeva di fatto ma in modo limitato)[1248]. Nel corso del dibattito per l'approvazione della riforma per l'attuazione del nuovo regime di finanziamento il PCI, tramite Marras, chiese esplicitamente che all'AIMA venisse assegnata una funzione ben più vasta di quella svolta come organismo di intervento comunitario, in particolare diventando il soggetto regolatore dell'importazione di carni bovine dai paesi extracomunitari (e rilanciando sull'eliminazione dell'ENR con un passaggio a favore dell'agenzia per la gestione del comparto risicolo). Seguendo un copione consolidato e destinato a ripetersi per tutto il decennio successivo, in realtà la discussione tra PCI, DC e PSI tornava sempre al problema federconsortile, ovvero al dato per il quale qualunque operazione "concreta" dell'AIMA doveva ancora passare per le strutture federali (come avvenne ad esempio per i carichi di grano comunitario durante la già menzionata crisi dei prezzi cerealicoli). Anche PSI e DC concordarono, seppur con accenti diversi, sulla necessità, in un'ottica di medio termine, di procedere ad una riforma complessiva dell'ente. In ogni caso l'AIMA avviò programmi di importazione e stoccaggio di carni estere, affiancando queste operazioni ad un ammasso volontario particolarmente attivo nelle aree padane[1249].

1247Cfr. C. Levinson, *Vodka Cola*, Vallecchi, Firenze 1978, pp. 308-310. In questo modo il prezzo della carne di oltrecortina era perciò esente dai "rialzi" dovuti alla PAC. Il coordinamento della complessa operazione fu affidato a Umberto Cardia, a capo della commissione comunista per la cooperazione internazionale. La questione tra l'altro, piuttosto delicata ed al limite della legalità, portò a quanto pare all'arresto di 33 comunisti. I soggetti economici che agirono direttamente come rivenditori furono:il Consorzio Caseifici Sociali di Modena (traffico superiore al miliardo di lire e il presidente Erte Righi venne arrestato), l'Azienda Regionale Incremento Selvaggina di Bologna (import stimato al 1976 per 6 milioni di dollari), la Meatimex (legata all'omonimo gruppo svizzero), la Industria Alimentare Carne di Luigi Cremonini, la Beca (società diretta dal comunista Bruno Faustini, che rivendeva ai magazzini de La Rinascente), la Società Importazione Bestiame Allevamento, la Torresana Veneta Carni (1.103 quintali di carne congelata per un valore complessivo di circa un miliardo di lire), la Coppe S.r.l., la Comavicola di Milano, la Carpinetana (Emilia-Romagna), la Molteni di Arcore e la Miglioti di Cremona. Un'attenta analisi della questione dei rapporti crescenti sul piano agroalimentare tra stati comunitari e paesi dell'est è nell'Archivio della CIA: cfr. *Intelligence Memorandum. Eastern Europe: Trends in Exports to the Industrial West,* liberamente consultabile nell'archivio online dell'ente.

1248Con la legge 31 marzo 1971 n. 144 l'AIMA ottenne una vera gestione finanziaria archiviando la prassi di utilizzare come fonte di finanziamento un fondo di rotazione del MAF. In sostanza da questo momento in avanti l'AIMA ricevette finanziamenti tramite il suo rapporto col Ministero del Tesoro e direttamente da Bankitalia. In questo modo tra l'altro anche l'attività di ammasso granario svolta come organismo di intervento comunitario venne collegata direttamente alla banca centrale (che già operava da tempo come principale gestore vista la tendenza del sistema bancario privato a riscontare tali crediti presso di lei). Con la legge 4 agosto 1973 l'AIMA ottenne ufficialmente compiti inerenti alla commercializzazione diretta dei prodotti immagazzinati. Cfr. A. Bartola, F. Sotte, G. Buoncompagni, *L'Aima* cit. pp. 18-19.

1249Cfr. Ibidem; Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, V Legislatura, Commissione XI Agricoltura e Foreste, Seduta di mercoledì 3 febbraio 1971 pp. 169-179; Seduta di giovedì 11 febbraio 1971, pp. 181-188; Seduta

Prima di proseguire in questa ricostruzione degli eventi è utile evidenziare alcuni elementi di interesse non secondario. Innanzitutto è importante sottolineare che alla base dell'ipotizzato "compromesso storico verde"[1250] voluto dalle sinistre, che precedette di gran lunga la formulazione "ufficiale" di Berlinguer, vi furono vari fattori, non riducibili unicamente ad un disegno di "conquista" da parte delle sinistre: si trattò infatti di un "cambio di passo" necessario dopo aver compreso l'evidente impossibilità di ottenere tale risultato partendo da una riforma di Federconsorzi. L'intero disegno "politico" sotteso alla riforma federconsortile gravitava attorno al punto centrale di "aprire" le campagne ad una dinamica associativa e politica diversa ed innovativa, libera dalla "diga verde" costruita nel dopoguerra: durante lo scontro politico degli anni '60 era infatti opinione comune, sia per chi era intenzionato a "rubare" la federazione alla bonomiana, che per i riformatori come Rossi-Doria, che la "democratizzazione" di questo sistema avrebbe in definitiva permesso di razionalizzare la dinamica agricola italiana e, non secondariamente, di indebolire Bonomi e la sua organizzazione. Una volta registrata l'irrealizzabilità di questo schema (e preso atto del declino evidentemente in atto della federazione e del sistema agricolo tutto) lo schema venne in un certo senso "ribaltato": la Coldiretti, in quanto soggetto collettore concretamente inserito nelle campagne ed in grado di rappresentare ed organizzare le residue masse contadine, divenne il vero "premio" da conquistare, mentre Federconsorzi assumeva il ruolo di soggetto tecnico che, a seconda dei punti di vista, poteva essere considerato mezzo dei grandi proprietari capitalistici (Confagricoltura) per condizionare i coltivatori diretti o semplice strumento da "irizzare" e inserire compiutamente nel sistema di intervento statale. La linea politica messa in atto in questa nuova fase metteva perciò in primo piano l'elemento politico ed organizzativo, ovvero l'inserimento della base associativa dei coltivatori diretti, rispetto allo "strapotere" economico della federazione, che in una matura società industriale come quella dell'Italia uscita dal boom aveva una rilevanza tutto sommato relativa nel grande disegno della lotta politica per il governo del paese.

In secondo luogo va sottolineata la rilevanza notevole, sul piano politico come su quello storiografico, che ebbe tale processo, tenendo conto del fatto che il mondo delle campagne era stato il soggetto politico e culturale conservatore per eccellenza, ovvero il luogo nel quale, anche complici le intuizioni bonomiane dell'immediato dopoguerra, la DC aveva effettivamente trovato il suo bacino elettorale di riferimento. Nell'epoca passata alla storia come quella della contestazione operaia e studentesca il mondo rurale in crisi divenne, in un certo senso, l'avanguardia per la teorizzazione e definizione di un equilibrio politico più avanzato. Le motivazioni erano *in primis* sociali ma si collegavano anche ad un aspetto teorico-programmatico fondamentale: la crisi delle bilance commerciali agroalimentare ed energetica, elementi di deficit strutturale non più ignorabile in una fase di crisi economica tanto pronunciata, poneva in effetti al centro della riflessione il tema di una percepita crisi "strutturale" della società dei consumi. Il tema della critica alla società consumistica occidentale era stato un elemento ben presente nella cultura della contestazione, come nelle più "tradizionali" teorizzazioni della sinistra più partitica e strutturata nel decennio precedente: il fortunato concetto marcusiano di «uomo ad una dimensione» si era accompagnato nel contesto

di mercoledì 24 febbraio 1971, pp. 189-205.

1250Si riprende qui la suggestiva da E. Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 264-271.

italiano alle acute analisi di Claudio Napoleoni sul carattere duale dello sfruttamento capitalistico (non solo determinato dalle dinamiche della produzione, ma anche da quelle del consumo) e Franco Rodano (uomo-simbolo del pensiero sincretico tra comunismo e cattolicesimo) sulla «Rivista trimestrale», tra i cui collaboratori aveva figurato, fino alla chiusura della rivista nel 1970 e alla rottura tra i due intellettuali summenzionati, anche Rossi-Doria[1251].

Concetti e teorizzazioni solo apparentemente lontani dai problemi legati al mondo agricolo: il ruolo del mondo contadino, prima vera vittima di un processo di modernizzazione percepito in misura crescente come ingiusto e diseguale, poteva diventare sia per i cattolici che per i comunisti, mondi culturali che si percepivano come "critici" rispetto al sistema economico capitalista in senso stretto, un punto di incontro fondamentale. La percezione di un crescente "degrado" valoriale e politico, di cui l'urbanizzazione in salsa industrialista degli anni '60 era divenuta simbolo emblematico nell'efficace espressione pasoliniana della «scomparsa delle lucciole», era in effetti comune non solo alla sinistra anticapitalista e al mondo cattolico più "progressista", ma anche ai campioni del vecchio ordine precedente, che, sempre seguendo Pasolini, erano promotori di valori errati e in continuità con il fascismo, ma di fatto «anche reali». La connessione tra «benessere» e «sviluppo», in fin dei conti respinta da questa analisi, scopriva nel «comportamento coatto del potere dei consumi» la capacità di «ricreare e deformare la coscienza del popolo italiani, fino a una irreversibile degradazione»[1252]. In sostanza il mondo culturale e politico, di natura prevalentemente rurale, che era stato l'architrave del «regime democristiano», dopo la «scomparsa delle lucciole» era stato sostituito da qualcosa di molto peggiore e ben più deformante: il concetto che avrebbe in fin dei conti sostanziato il "compromesso storico" berlingueriano nel 1977-1978 fu proprio per queste ragioni quello dell' «austerità», intesa non solo come processo di moralizzazione della vita politica italiana, ma anche come necessaria archiviazione di una società dei consumi fuori controllo: «crisi come occasione» per utilizzare l'efficace espressione che il segretario del PCI avrebbe utilizzato nel suo celebre "discorso dell'Eliseo"[1253]. Era in questo contesto teorico che si sostanziava il senso politico più "profondo" del "compromesso storico verde" e della strategia di avvicinamento comunista alla Coldiretti, così come la volontà di disarticolare il blocco agrario sorto negli anni '50: la visione efficientista e filo-imprenditoriale, in questo specifico contesto rappresentata da Confagricoltura e (seppur con alcuni distinguo) dalla PAC, erano perciò l'avversario dialettico su cui saldare un nuovo fronte delle campagne ed elaborare nuove forme di sviluppo, non più riconducibili alla mera ricerca di un "benessere consumista" ma teso alla riscoperta di un senso etico e valoriale più profondo. Emblematici in questo senso furono i tentativi, sviluppati proprio in questa fase storica dalla sinistra, di "contrastare" in parte l'esodo rurale (processo deformante non tanto, o meglio non solo, per lo svuotamento delle campagne ad esso sotteso, quanto piuttosto per aver allontanato le giovani generazioni dalla terra) con iniziative come quella della Costituente Contadina (ANC, Federmezzadri ed UCI) svoltasi il 14-16 ottobre del 1977 a Taccone di Irsinia.

1251Cfr. H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1999. Per una sintetica valutazione generale su Napoleoni, Rodano e la «Rivista Trimestrale» oltre a rimandare generalmente alle produzioni letterarie di queste due figure intellettuali cfr. D. Cavalieri, *Hegelo-marxismo e cattolicesimo sociale. La "Rivista Trimestrale" di Napoleoni e Rodano*, in «Il Ponte», LXIV, n. 9 (settembre 2009), pp. 56-67.

1252 Il celebre articolo di Pasolini comparve sul «Corriere della Sera» del 1° febbraio 1975.

1253 Cfr. E. Berlinguer, *Austerità occasione per cambiare l'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977.

Un'iniziativa che unì al suo carattere di contestazione fondiaria tesa al recupero delle terre incolte, l'obbiettivo politico di avvicinare il mondo giovanile a quello agricolo[1254].

Si trattò in definitiva di un processo politico organico ed intrinsecamente connesso al disegno berlingueriano, che trovava la sua ragion d'essere in un vasto mutamento culturale, destinato a saldarsi anche nella nascita di una coscienza ambientalista. Basti pensare a come, parallelamente, il tema dell'insostenibilità dello sviluppo per come lo si era conosciuto fino ad allora avesse toccato profondamente Mansholt: il "padre" della PAC, dopo la sua uscita di scena dalle istituzioni comunitarie, sarebbe rimasto "folgorato" dal *Rapporto sui limiti dello sviluppo* del Club di Roma, approdando ad un ecologismo "integrale" e profondamente critico rispetto al modello consumistico di crescita economica e demografica dell'occidente e ponendosi in aperta discontinuità rispetto alle sue precedenti teorizzazioni modernizzatrici legate al suo secondo, e sostanzialmente rigettato, progetto di riforma comunitaria.

Questa "apertura" del PCI alla ricerca di nuove ricette per risolvere i problemi legati al consumo e, in particolare, al fabbisogno alimentare pare a chi scrive che non possa non essere collegata anche ad un evento che ebbe importanza fondamentale nelle vicende legate alla guerra fredda economica ed alla distensione, rivoluzionando tra l'altro in modo sostanziale sulla struttura delle filiere di approvvigionamento mondiali dei prodotti agricoli: il massiccio ed inaspettato acquisto da parte dell'URSS di un totale complessivo di 192,5 milioni di quintali di cereali (*in primis* grano) rappresentò un evento epocale, che oltre a contribuire alla ridefinizione dei rapporti tra le grandi imprese multinazionali statunitensi, segnò la fine dell'illusione, già "incrinata" dagli acquisti svolti nel 1963, di un modello sovietico "vincente" ed "alternativo" nel soddisfacimento dei bisogni alimentari della popolazione. La produzione di grano, al pari di quella dell'acciaio, era stata negli anni d'oro dell'assetto bipolare uno dei punti di forza del colosso sovietico: questa immensa campagna di acquisti fu di proporzioni talmente vaste da spingere i negoziatori sovietici a sviluppare trattative segrete e parallele non solo con il governo statunitense, ma anche (e soprattutto) presso le più grandi realtà private del teorico avversario sistemico. Si trattò di un evidente fallimento "strutturale" del sistema sovietico come alternativa credibile al capitalismo occidentale, essendo l'URSS costretta a comprare dal teorico avversario il pane per la propria popolazione. La campagna di acquisti sovietica svoltasi tra il luglio e l'agosto del 1972, della cui entità persino gli Stati Uniti non si erano resi conto durante le fasi negoziali, avrebbe tra l'altro innescato una inedita crisi mondiale dei mercati cerealicoli, colpendo perciò anche l'occidente stesso: qui è importante rilevare che l'evento influenzò anche il contesto italiano e vi furono aree, come quella napoletana, nelle quali per la prima volta dopo un trentennio si rilevò una carenza nella reperibilità di pane e pasta. Tra il 1972 ed il 1975 (anno nel quale l'URSS riprese a compiere notevoli acquisti sul mercato statunitense, confermando definitivamente il nuovo status di importatore netto di cereali, destinato a durare fino ai primi anni 2000) in Italia ebbe luogo uno "scandalo degli spaghetti" inerente agli aiuti comunitari in grano (2 milioni di quintali, per una operazione finanziata dal FEOGA con 5,5 miliardi di lire) che erano stati inviati all' Italia: a prescindere dagli aspetti polemici della questione, che gettarono ulteriore discredito sulla Federconsorzi, per questo breve momento presero forma interrogativi sulla stabilità del flusso di

1254Cfr. A. Pascale, *Il '68* cit, pp. 463-464.

prodotti alimentari (e, soprattutto, sul loro costo per una popolazione in evidenti difficoltà economiche)[1255].

La scelta governativa di congelare i prezzi del pane e della pasta, considerata una necessaria cautela per i consumatori visto il repentino e disastroso aumento dei prezzi mondiali causato dagli acquisti sovietici e dall'inedita assenza di scorte disponibili da parte degli USA, si tradusse infatti, tra il luglio e l'agosto del 1973, in fortissimi attacchi da parte di commercianti, mugnai e produttori di pasta contro il neoformato quarto governo Rumor. Le polemiche inizialmente si concentrarono sul consueto scontro tra produttori agricoli e trasformatori/commercianti, in quanto questi ultimi accusavano i primi di aver imboscato il grano ed il governo di spalleggiarli. Federconsorzi finì fin da luglio nell'occhio del ciclone per non avere a disposizione nei suoi magazzini sufficiente grano, mentre sindacati e panificatori si attaccavano a vicenda sulla necessità di un aumento del prezzo del pane.

Tra luglio e ottobre, mentre l'Italia scopriva con stupore che malattie dimenticate come il colera potevano effettivamente tornare a colpire la propria popolazione (ed in particolare le aree meridionali), La Malfa arrivò a minacciare di privare del credito qualunque "speculatore" fosse stato trovato in possesso di grano, sparito dai campi prima che Federconsorzi e l'AIMA potessero effettivamente tentare di risolvere in qualche modo il problema. Ferrari Aggradi, nuovamente ministro dell'agricoltura, tentò un approccio meno radicale, da un lato autorizzando un aumento per i conferitori all'ammasso statale e dall'altro minacciando di privare del contributo comunitario chi non voleva contribuire[1256]. Il clima generale da "caccia alle streghe" sul «grano imboscato» e i temi trattati, tra epidemie e minacciati scioperi dei commercianti, sembravano quelli dell'Italia postbellica, lontanissimi dalla moderna società dei consumi che l'Italia doveva essere diventata. In particolare Napoli, epicentro della epidemia di colera (che venne causata dalla contaminazione di alcuni frutti di mare, diventando così in un certo senso una delle primi crisi evidentemente connesse ai problemi inerenti alla sostenibilità ambientale), fu anche il teatro dell'ondata di scioperi dei fornai. Ma la questione granaria colpiva anche il nord: Vincenzo Agnesi, uno dei più importanti produttori di pasta nazionali, minacciava di bloccare la produzione del suo stabilimento di Imperia, mentre a Rovigo venivano minacciati nuovi scioperi e a Milano il prefetto locale arrivava a sequestrare oltre 50 tonnellate di pasta destinata all'esportazione (che a settembre era stata vietata per decreto governativo) per ridistribuirle a basso prezzo ai dettaglianti. L'ambasciata statunitense definì l'intera vicenda una "*Pasta" Crisis*[1257].

1255Cfr. W.G. Broehl Jr, *Cargill. Going Global* cit, pp. 183-227; «Il Corriere della Sera» del 1° e 13 settembre 1975.

1256 Il prezzo di conferimento dell'ammasso volontario statale/"comunitario" (ovvero gestito da Federconsorzi per conto dell'AIMA) era di 10.000 lire al quintale. L'aumento promesso era di altre 1.000 lire e il contributo comunitario sul grano duro (basato su *deficiency payments*, ovvero come integrazione diretta al reddito dell'agricoltore e non influente sul prezzo del prodotto) era di 2.350 lire. Il grano tenero, va ricordato, non era legalmente utilizzabile per la pastificazione. Nel complesso Federconsorzi avrebbe così conferito in questa campagna di ammasso 13.350 lire al quintale.

1257«Corriere della Sera» del 28 luglio, 31 agosto, 1° settembre 1973; Nara, Rg 166, box 18, f. IT ITALY 1973, *Italy's "Pasta" Crisis* (rapporto di Frank J. Piason del 5 ottobre 1973); *ITALY: Bakers' Strike in Naples Threatens to Spread* (rapporto di Piason del 23 luglio 1973); Asf, CdA del 10 luglio 1973, p. 156.

Nel frattempo «Il Corriere della Sera», avanzando ipotesi sul rapporto svolto da Taviani (ministro dell'Interno) a La Malfa (ministro del Tesoro) sulla spinosa questione del grano imboscato, avanzò la tesi per la quale Federconsorzi poteva essere un possibile speculatore: un accusa dalla quale Ramadoro si difese intervenendo sulla stampa (in particolare nel giornale "amico" «Il Globo») e ribadendo tali tesi ad un convegno sui problemi agricoli organizzato dalla segreteria democristiana. In realtà la federazione non aveva particolari colpe: si attivò immediatamente per l'acquisto di 1,5 milioni di quintali di grano duro e, per conto dell'AIMA, non solo si preparò a ricevere i già menzionati 2 milioni di grano comunitario (1,5 dei quali forniti dalla Germania, 470.000 dalla Francia e 30.000 dal Belgio), ma gestì anche l'importazione di 1,5 milioni di grano duro dall'Argentina, al quale, con un contratto abbinato, aggiunse anche l'acquisto privato di 8,5 milioni di mais, in modo da sopperire alle necessità mangimistiche del paese. Questa seconda operazione aveva anche lo scopo di compensare il blocco statunitense all'export di soia, anch'esso risultante dalla campagna acquisti sovietica[1258]. Di fatto la chiusura del mercato statunitense, principale fornitore per l'Italia, rappresentò un vero e proprio disastro per la zootecnia nazionale: l'aumento esponenziale dei prezzi che si ripercosse su tutta la filiera italiana (tra l'estate e dicembre il prezzo passò da 8.500 a oltre 18.000 lire al quintale), rese improvvisamente ancora più economico rifornirsi di carne e bestiame direttamente dall'estero, causando sul momento la perdita di un quinto dell'intero patrimonio zootecnico nazionale e un ulteriore aggravarsi della deficit agroalimentare[1259].

Premesso il fatto che le accuse alla Federconsorzi, che da più parti venne additata come lo speculatore che aveva rastrellato il grano dalle campagne in attesa di un aumento inevitabile dei prezzi, erano oggettivamente errate (l'ente aveva stoccati, mettendo insieme entrambi i suoi ammassi granari, meno di due milioni di quintali) ed *in primis* derivanti dalla sfiducia "storica" nei confronti dell'ente (in effetti giustificata dalle costanti malversazioni che emergevano per la questione degli ammassi del dopoguerra), va sottolineato che non era errata la percezione generale che in Italia si stessero svolgendo operazioni "sotterranee" di notevole rilevanza. Come ebbe modo di sottolineare Dan Morgan nel suo importante libro-inchiesta sulle vicende legate al comparto cerealicolo tra il 1972 ed il 1975[1260], famigerato era divenuto un gruppo di operatori privati italiani, che nel mercato "parallelo" dei *futures* cerealicoli creato dalle grandi compagnie multinazionali dell'epoca agirono con una inedita attività speculativa: Serafino Ferruzzi (definito «*the* padrone *of the Italian commodity business»*, nonché «uno degli operatori indipendenti di maggior successo nel commercio cerealicolo»), Romano Pagnan (che commerciava in orzo integrando tale attività a quella legata all'allevamento), Enrico Miserocchi (soia e olio di semi), Elios Mezzotti (intermediario di livello nella Borsa cerealicola milanese) e la famiglia dei Carapelli (storica firma del settore oleario) diedero vita ad un gruppo informale, divenendo significativamente conosciuti negli ambienti statunitensi come T*he Italian Market.* Concorde era il giudizio da parte degli operatori nel settore che «non si era mai visto niente del genere». Il dato particolarmente

1258Cfr. Asf, Cda del 18 dicembre 1973, pp. 163-166.

1259Cfr. Asf, CdA del 29 marzo 1974, p. 180. In questa occasione molte furono le critiche di Ramadoro ai prezzi comunitari del grano, considerati troppo bassi: un rialzo immediato di adattamento alla dinamica mondiale (ad agosto il prezzo internazionale era triplicato) avrebbe permesso di rendere a suo parere più efficaci gli ammassi volontari federconsortili, che invece erano stati facilmente "bypassati" dagli speculatori.

1260D. Morgan, *Merchants of Grain. The Power and Profits of the Five Giants Companies at the Center of the World's Food Supply*, iUniverse, Lincoln 2021, pp. 211-213.

interessante è che queste attività di tipo "speculativo" (si comprava non per importare in Italia ma per rivendere a un prezzo migliore) si legarono a doppio filo all'inedito flusso di cereali che attraversò la cortina di ferro in questi anni, ovvero caratterizzandosi esplicitamente come un "risultato" della rivoluzione causata dagli acquisti sovietici negli USA: ad esempio la quasi totalità dell'orzo canadese destinato all'esportazione passò nelle mani di questo gruppo e venne destinato ai clienti sovietici. Tra il 1973 ed il 1974 «la Borsa di Milano divenne l'improbabile centro di enormi transazioni legate ai prodotti cresciuti dai contadini americani». Si tratta di una storia tutta italiana che non ha ancora avuto modo di essere approfondita sul piano storiografico e che coincise con una delle fasi più oscure e complesse della storia economica nazionale: il riserbo e la segretezza tipici del mercato cerealicolo e la tendenza di Ferruzzi a non farsi coinvolgere direttamente dalle vicende partitiche impedirono che l'attenzione del pubblico, assorbita tra l'altro dal "titanico" scontro ingaggiato da Bankitalia e Mediobanca contro il "corsaro" Sindona e dalle complesse vicende di ENI e Montedison, si concentrasse su questo tipo di operazioni. Certo è che da quella stagione di commercio sotterraneo con il sistema sovietico Ferruzzi uscì da vincitore, ottenendo notevoli profitti (a differenza di molti altri dei suoi colleghi dell' *Italian Market*), e che sarebbe stato solamente negli anni '80, con l'ascesa di Raul Gardini, che il pubblico generalista avrebbe scoperto l'esistenza del "colosso" Ferruzzi.

Si trattò in ogni caso di un flusso commerciale e finanziario direttamente connesso alle vicende della Guerra Fredda e che coincise temporalmente con una fase particolarmente rilevante della "strategia della tensione" e che sarebbe meritevole di studi più approfonditi. Persino la morte di Ferruzzi, all'epoca probabilmente l'uomo più ricco d'Italia, avvenuta nel dicembre del 1979 a causa di un incidente aereo (sembrò sfuggire la tragica ironia per la quale il suo jet privato andò a scontrarsi con un molino), si è colorata di un certo mistero, spingendo alcuni osservatori ad avanzare l'ipotesi di un inquietante parallelo con la vicenda Mattei[1261]. Va infine evidenziato che questa centralità, anche politica, che venne nuovamente assunta dal comparto cerealicolo, lungi dall'essere una caratteristica tipica del contesto italiano, toccò anche gli Stati Uniti: le elezioni presidenziali del 1972, nel quale si confrontarono Nixon e McGovern, si caratterizzarono da parte democratica per un utilizzo costante non solo dello "scandalo Watergate" (che alla lunga avrebbe portato all'uscita di scena di Nixon, seppur dopo aver vinto le elezioni), ma anche del tema cerealicolo, essendo divenuti problemi politici centrali quelli inerenti all' autonomia totale dimostrata dalle *Big Six* agroalimentari rispetto al governo federale (le vendite in totale autonomia e senza controllo ai sovietici, anche tramite le proprie collegate europee) e della politica delle «porte girevoli» che sembrava caratterizzare i dirigenti apicali del Dipartimento dell'Agricoltura con queste multinazionali. Nel 1975, mentre l'amministrazione Ford, sulla scia dei ragionamenti di Kissinger, teorizzava compiutamente il concetto di *grain power* (con il corollario di scambiare i cereali con il petrolio), prendendo atto della ormai evidente dipendenza strutturale dell'URSS dalle esportazioni statunitensi, le autorità federali iniziarono a colpire alcuni dei principali operatori "colpevoli" di aver speculato su questo traffico di merci, rivolgendo le proprie attenzioni anche alla Ferruzzi (che operava direttamente sul suolo statunitense)[1262].

1261Cfr. C. Peruzzi, *Il caso* cit, pp. 33-46.
1262Cfr. W. G. Broehl Jr, *Cargill Going Global* cit, pp. 216-220; 274-278; V. Benini, *Trenta* cit, p.27.

L'estraneità totale di Federconsorzi dalla vicenda in questione (almeno tale sembra essere la conclusione dall'analisi dai verbali degli organi dirigenti) pare in ogni caso costituire un elemento di particolare rilevanza ai fini di questo studio, rendendo evidente il processo di graduale marginalizzazione a cui l'ente era andato gradualmente incontro nell'ultimo decennio rispetto all'alleato statunitense. Pur ricoprendo da decenni per conto della NATO l'incarico di gestire l'approvvigionamento alimentare della popolazione nel malaugurato caso di un conflitto bellico (e si è ampiamente sottolineata la stretta connessione che l'apparato federconsortile aveva sviluppato a partire dall'occupazione alleata con gli Stati Uniti) ed essendo stata per lungo tempo il principale referente e controllore del mercato cerealicolo, essa non sembrò giocare alcun ruolo nella vicenda, né come "controllore" (ruolo che indubbiamente una volta avrebbe svolto) né come "speculatore" al fianco dei privati. Più in generale lo "stigma politico" della federazione la rese il "capro espiatorio" naturale di storture create da altri.

Paradossalmente le accuse peggiori alla Federconsorzi su questa spinosa questione emersero in una fase successiva, collegandosi al tema del rapporto con l'AIMA ed il sistema della PAC nel suo complesso. Innanzitutto nell'estate del 1974 la CEE promosse un'analisi della produzione di grano duro italiano, mettendo in dubbio, alla luce delle scarsità registrate nell'annata precedente[1263], i dati ufficiali forniti dall'ISTAT (30 milioni di quintali all'anno), in base ai quali il FEOGA erogava come integrazioni al reddito dei cerealicoltori 72 miliardi di lire. Le cifre fornite dagli attori in campo erano piuttosto diverse: la federazione ne stimava 26 e i pastificatori solamente 20. Gaetano Scardocchia, sulle pagine del «Corriere della Sera», avrebbe significativamente definito quello della quantità prodotta in Italia di grano duro «uno dei misteri più impenetrabili dell'economia italiana», aggiungendo ironicamente che sembrava fosse oggettivamente «più facile conoscere il numero delle testate atomiche costruite da americani e sovietici che non il numero di quintali di frumento duro ammassati nei silos italiani (…) un dato sfuggente, ambiguo e approssimativo». In ogni caso l'accusa era quella di una "truffa" italiana ai danni della PAC, mentre vista la rinnovata tendenza al rialzo dei prezzi anche i piccoli produttori sembravano ormai impegnati nel trasformare le proprie stalle in piccoli magazzini granari, al fine di compiere una propria speculazione in miniatura. In questo contesto le cooperative di consumo e la Confesercenti accusarono la Federconsorzi di mantenere nei propri magazzini oltre 10 milioni di quintali di grano per fini speculativi, Ramadoro difendeva l'ente, che all'ammasso volontario dichiarava meno di 400.000 quintali di conferimenti, e l'AIMA incaricava la federazione di comprare 4 milioni di quintali da Canada ed USA (operazione per la quale tutti i gruppi di pressione nazionali si mobilitavano per spingere il governo ad approvare un prezzo sufficientemente alto ai consumatori)[1264].

Se nell'estate del 1974 le accuse alla federazione erano state prevalentemente lanciate da soggetti nazionali (di fatto "l'imputato" per la CEE era il MAF) e inerenti al grano duro, a novembre lo "scandalo" toccò il tenero, e stavolta vide gli organismi comunitari mettere in discussione la gestione federconsortile: la luce dei riflettori si spostò infatti sui 2 milioni di quintali di grano comunitario inviati all'Italia per far fronte alla crisi dell'anno precedente. La federazione, che qui

1263Era stato calcolato che l'Italia aveva un teorico fabbisogno di grano duro stimato attorno ai 28 milioni di quintali annuali. Un dato che cozzava con l'importazione annuale di 7 milioni di quintali e con la dichiarata produzione di 30 milioni all'anno.

1264Cfr. «Il Corriere della Sera» del 16 luglio e 13 settembre 1974.

agiva per conto dell'AIMA e del MAF, aveva infatti unicamente immesso sul mercato 600.000 quintali (al fine di manovrare i prezzi al ribasso), conservando gli 1,4 milioni restanti nei propri magazzini meridionali fino, apparentemente, a farne marcire 200.000 quintali, per poi proporre di rivenderlo in alcune aree (*in primis* la Sicilia) come mangime, in quanto ormai inadatto all'alimentazione umana. Bruxelles mise apertamente in dubbio la capacità gestionale dell'Italia mentre il MAF difese l'operato di AIMA e Federconsorzi, sottolineando come, nonostante la richiesta di aiuto comunitario fosse stata velocemente approvata nel luglio del 1973, i quantitativi effettivi fossero arrivati troppo lentamente (le operazioni si conclusero solamente nel febbraio 1974). L'ANC ed il PSI colsero l'occasione per rilanciare sull'AIMA come «facciata di comodo» della federazione e sulla stortura gestionale per la quale l'unico effettivo controllore degli aiuti comunitari era stato questo organismo privato. Il socialista Salvatore, sottosegretario al MAF, rese evidente una posizione che sembrava assomigliare a quella degli anni '60 (la federazione, «colpendo ogni interesse collettivo, agisce da vera e propria società commerciale senza scrupoli, mirante unicamente alla massimalizzazione del profitto, con una copertura pseudo-legale»), mentre Bisaglia, il nuovo ministro democristiano dell'Agricoltura (il quale coglieva l'occasione per sottolineare fieramente come egli fosse il primo ad assurgere a questa posizione senza essere un coltivatore diretto), si lanciò in una serie di dichiarazioni controverse, che spingevano Bruxelles ad altrettante smentite. Negli uffici comunitari si iniziò a parlare di una «nevrosi da frumento» che sembrava aver colpito il sistema politico italiano[1265].

La linea difensiva di Bisaglia e della Federconsorzi consisteva in un'accusa inerente allo stato del grano per come era arrivato in Italia: la "colpa" perciò doveva essere dei tre paesi "donatori". A quel punto la questione arrivò a toccare i vertici della Commissione: Spinelli inviò una lettera a Lardinois (immediatamente pubblicata dalla stampa italiana), nella quale l'accusa a Federconsorzi e al MAF era chiara: a suo parere nell'estate del 1973 il grano immagazzinato era sufficiente per il fabbisogno interno e la federazione intendeva utilizzarlo per speculare sul mercato privato. La richiesta alla CEE era stata perciò finalizzata a "coprire" le tracce di una operazione speculativa, per la quale tra l'altro la federazione, complice il costo di stoccaggio, poteva inoltre garantirsi entrate da parte dell'AIMA e dello Stato. Un sistema che con la richiesta di utilizzare come foraggio il prodotto marcito avrebbe garantito ulteriori utili. Nel frattempo si era anche innescata una *querelle* parallela tra il ministro dell'Agricoltura Bisaglia e gli organismi comunitari che contribuì a dare a tutta la vicenda un tono quasi farsesco: il MAF, sulla scia della polemica in questione, aveva chiesto agli organismi comunitari di «mettere in frigo» la richiesta italiana sull'utilizzo del prodotto avariato come foraggio: per un *misunderstanding* linguistico (la mancata comprensione di una metafora) Hans Waecher (il Direttore Generale della Sezione Cereali comunitaria) aveva interpretato tale richiesta come un ritiro della proposta. Il fatto creò ulteriori tensioni tra il ministro e le istituzioni comunitarie, in quanto per queste ultime il ritiro della proposta italiana aveva il significato di una ammissione di colpa, mentre per Bisaglia la proposta era ancora in campo. Un episodio altamente rappresentativo della "incomunicabilità" vigente tra strutture burocratiche europee e politica nazionale italiana[1266]. Alla fine gli organismi comunitari tagliarono la testa al toro

1265Cfr. «Il Corriere della Sera» del 6, 13 e 16 novembre 1974.

1266Incredibilmente lo stesso copione si era presentato in una *querelle* tra Federconsorzi e gli organismi comunitari in una lunga battaglia legale su alcuni finanziamenti del FEOGA risalenti al 1967 e conclusasi proprio nell'estate del 1974. Anche in questo caso la richiesta federconsortile, tesa a "sospendere" una erogazione comunitaria per un

negando alla federazione l'utilizzo foraggero del grano in questione, chiudendo una questione divenuta imbarazzante per tutte le parti in campo[1267].

A prescindere dalle ragioni dei contendenti il caso qui presentato è di particolare interesse: da una parte è ampiamente rappresentativo di quanto centrale fosse la questione granaria negli anni della apparente "crisi del consumismo" in Italia e quante fossero le interconnessioni tra ambiti e contesti così apparentemente lontani, dall'altra rende evidenti le storture del rapporto tra Federconsorzi ed AIMA, frutto di una mediazione politica vecchia di un decennio ed evidentemente inefficiente. Sul piccolo scandalo gravitante attorno al grano comunitario non è possibile offrire un giudizio sicuro: i dati contabili riportati nelle relazioni interne della federazione confermano in sostanza la tesi di Ramadoro e Bisaglia (ma per ovvie ragioni questo non può "scagionare" Federconsorzi), così come è evidente che le accuse di Spinelli e delle altre forze politiche italiane erano comunque anch'esse il frutto di una logica di parte. Va inoltre sottolineato che la vicenda ebbe un ruolo non indifferente nel diffondere in ambito comunitario la percezione (non così infondata in fin dei conti) che l'Italia non fosse effettivamente in grado di utilizzare gli aiuti concessi a causa di una strutturale e quasi irredimibile inefficienza del proprio apparato politico ed amministrativo.

Ammassi e acquisti grano di Federconsorzi (in quintali)

Anno	**Stoccaggio AIMA e importazioni**	**Ammasso volontario**
1970	0[1268]	3.762.345
1971	1.036.162	5.695.931
1972	3.863.621[1269]	6.578.070
1973[1270]	285.498[1271]	2.028.213

progetto in corso, era stata interpretata come una rinuncia a procedere. Si trattava in particolare di una richiesta, approvata dal FEOGA – Sezione Orientamento nel 1967, per l'ottenimento di 14.930.000 lire, al fine di potenziare la centrale ortofrutticola di Altamura, e più specificamente per la costruzione di un centro di raccolta e prima trasformazione aggiuntivo. Cfr. Asue, Archives du Service juridique (1967 -), BAC 371/1991 - *Application du droit communautaire: Affaires portées devant la Cour de Justice, 1974, Affaire 47/74 : Recours de la Federazione italiana dei Consorzi Agrari contre la Commission des CE, formé le 5 juillet 1974 ayant pour objet l'annulation d'une lettre de la Commission (projet d'amélioration des structures agricoles au titre du FEOGA, section Orientation). Radiation du 17 février 1975*.

1267Cfr. «Il Corriere della Sera» del 21, 22 e 24 novembre e del 5 dicembre 1974.

1268I prezzi piuttosto alti e la presenza di notevoli riserve nei magazzini federconsortili resero inutili operazioni di raccolta diretta. Nella campagna di commercializzazione 1969 vennero collocati 6.817.966 quintali per il consumo alimentare, esportati 4.594.108 alla RAU e ceduti 2.069.136 a paesi in via di sviluppo. In quella 1970 vennero utilizzati per queste finalità 3.531.690, lasciando nei depositi federconsortili 1.596.924 quintali.

1269Il quantitativo in questione è stato "trasferito" dalla gestione dell'ammasso volontario della campagna di ammasso 1971/72.

1270Vista la complessità di questo anno, caratterizzato da inedite difficoltà di reperimento sul mercato internazionale e da forti tendenze speculative, vale la pena soffermarsi con un certo dettaglio sulla gestione: visto l'imponente rialzo dei prezzi l'ammasso volontario federconsortile 1973/74 fu di entità piuttosto modesta (1.668.480 quintali di tenero e 359.239 di duro). Considerando anche il fatto che al 30 giugno 1973 nessun quantitativo era rimasto in magazzino dei 6,6 milioni di quintali immagazzinati nella campagna 1972/73 (5,1 di tenero e 1,2 di duro erano stati rivenduti ai molini e 225.622 di tenero e 59.876 di duro alla gestione AIMA) la federazione si ritrovò con un margine di manovra molto limitato: dei poco più di 2 milioni di quintali raccolti nel primo semestre campagna 1973/74 (ovvero la seconda metà del 1973) ne venne venduta oltre la metà «a condizioni interessanti», lasciando nei magazzini solamente 946.686 quintali di grano tenero. Per quanto riguardava la gestione AIMA essa all'inizio del 1973

1974	7.572.000[1272]	4.681.064
1975	5.515.650[1273]	5.465.944[1274]

In ogni caso gli osservatori americani dell'ambasciata non mancarono di sottolineare l'evidente irrazionalità dell'apparato gestionale italiano e la preoccupante tendenza (nel caso le voci sulle "truffe" alla PAC nei campi oleario e granario si fossero dimostrate fondate) italiana ad approfittare in modo errato delle provvidenze comunitarie. In chiusura ad un rapporto dedicato alle vicende di novembre Elmer Hallowell e Frank J. Piason, analisti dell'ambasciata statunitense, si chiedevano: «se l'emergenza granaria è stata davvero malgestita come suggerito l'Italia può davvero aspettarsi un aiuto dai suoi vicini comunitari la prossima volta?»[1275]. Evidenti erano in ogni caso un diffuso malcontento generale rispetto alla federazione e la necessità di ridefinire i rapporti con l'AIMA: questioni che ormai incidevano direttamente anche sulla percezione che gli stati comunitari avevano dell'Italia. La vicenda "scandalistica" del 1974, evidente segnale di sofferenza di un sistema di potere ormai in crisi, è tuttavia secondaria rispetto alla crisi "reale" dell'anno precedente, vero e proprio campanello di allarme sul "senso" della società dei consumi italiana. Il nodo era perfettamente evidenziato, ancora una volta, dall'ambasciata statunitense, ed in particolare dall'Agricultural Attaché R.L. Beukenkamp[1276]:

> La società dei consumi ha raggiunto l'Italia, ma sembra che gli italiani non se ne siano accorti. Oggi, così come in molti altri paesi, uno dei più preoccupanti problemi del governo italiano e dei suoi cittadini riguarda la disponibilità ed i prezzi dei generi alimentari. Un buon indicatore per stabilire fino a che punto il consumismo italiano sia arrivato ad incidere sulle abitudini al consumo sta nel fatto che una sufficiente

contava 3.934.885 quintali (a cui si aggiunsero poi i 285.498 riportati nella tabella), quantitativo ridottosi, all'avvio della campagna 1973/74, a 1.182.656: tra agosto e dicembre vennero venduti per conto dello Stato 824.956 quintali, mentre la CEE autorizzava l'invio di 2 milioni di quintali di "aiuti", destinati tuttavia ad arrivare effettivamente molto più tardi e lasciando perciò un quantitativo piuttosto basso ed insufficiente a manovrare efficacemente il mercato al ribasso. Le operazioni di acquisto per conto dell'AIMA di grano duro, teorica leva necessaria per risolvere la "crisi della pasta", fu un totale insuccesso: la federazione riuscì a procurarsi solamente 539.744 quintali (e 162.616 di questi provenivano in realtà dall'ammasso volontario della federazione stessa).

1271 Come già accennato nella nota precedente in realtà si aggiunsero 2 milioni di quintali di grano comunitario, effettivamente messi a disposizione nel 1974.

1272 Il dato in realtà è riferito alla campagna 1973/74 (secondo semestre 1973 e primo semestre 1974) e deriva da una fitta attività di acquisto operata sui mercati esteri per garantire la tenuta dell'offerta: vennero acquistati un milione di quintali di tenero e 6.572.000 di duro. I 2 milioni di quintali di grano comunitario sono esclusi da questo conteggio. La federazione fu attivissima nelle vendite: dei 539.744 quintali di grano duro comprato da privati e preso dall'ammasso volontario precedente ne rimasero a fine anno unicamente 3.125 quintali e dei notevoli quantitativi acquisiti dall'estero a fine anno rimasero nei magazzini (sempre escludendo il grano CEE) 587.248 quintali di tenero e 3.880.691 di duro. Del grano comunitario vennero venduti 590.613 quintali, lasciando giacenti in magazzino 1.403.908,12 quintali.

1273 405.940 quintali erano di duro. Qui è conteggiato il grano complessivamente raccolto tramite l'ammasso, una parte del quale è stato poi ceduto allo stoccaggio AIMA.

1274 Dal conteggio è escluso il grano comunitario inviato *una tantum* di cui si è già detto. Il dato è composto da una quota importata dalla federazione e poi ceduta allo stoccaggio AIMA di 1.518.449 quintali, da 1.469.502 quintali di grano nazionale raccolto tramite l'ammasso volontario e ceduto successivamente e, infine, da 2.477.993 quintali (54.284 di duro) acquistati direttamente su richiesta dell'AIMA e del MAF.

1275 Cfr. Nara, Rg 166, b. 40, f. IT Italy (Rome) – 1974, I*TALY: Most 1973 Emergency Wheat Given to Italy by EC Reportedly Never Distributed* (rapporto del 6 novembre 1974).

1276 Per le citazioni che seguono cfr. Nara, Rg 166, box 18, f. IT ITALY 1973, *ITALY: Wheat – Consumer Society – politics* (rapporto del 27 agosto del 1973).

> disponibilità di pane e pasta sia arrivata a minacciare l'esistenza stessa del nuovo governo di centro-sinistra. Pane e pasta sono ancora oggi il principale alimento della popolazione, in misura minore nel nord industrializzato e in modo crescente a sud di Roma. Il nuovo governo Rumor ha scommesso la propria sopravvivenza sul riportare ordine e prosperità all'economia italiana, scossa dal 1969. La reperibilità del pane e della pasta è per la maggior parte dei consumatori italiani un indicatore psicologico della salute dell'economia (così come la carne lo è per gli USA). Il governo ha imposto un congelamento dei prezzi dei generi alimentari (in scadenza il 31 ottobre 1973) ma adesso è danneggiato dal fatto che contadini, commercianti e speculatori tengono il grano duro fuori dal mercato, per far fronte all'inflazione e al rischio di una svalutazione e con la speranza di ottenere un guadagno da queste merci di base, dalle quali è creato l'alimento più amato dagli italiani, ovvero la pasta. Se non avvenisse questo imboscamento di grano duro gli italiani avrebbero adesso quantitativi più che sufficienti, grazie alla propria produzione e all'importazione (principalmente da Canada e USA).

Proseguendo nella sua analisi Beukenkamp, dopo aver ripercorso gli strenui tentativi del governo Rumor per fornire una soluzione alla crisi improvvisa (i 2 milioni di quintali di tenero francese acquisiti dalla Federconsorzi ed il fallito tentativo di reperire sui mercati esteri del duro a prezzi ragionevoli) ed essersi diffuso sul problema del rapporto tra duro e tenero[1277], propose le seguenti osservazioni:

> 1) Non vi è dubbio alcuno che la domanda gonfiata dall'estero di cereali statunitensi sia causata, in parte, da insicurezze di tipo monetario, inflazionistico e politico, che tendono ad assegnare ad alcuni prodotti agricoli di base la funzione che per diversi decenni hanno svolto l'oro ed il dollaro statunitense.
>
> 2) La società dei consumi affronta i governi, esercitando pressioni inedite. Il "pane quotidiano"a prezzi accettabili è divenuta nuovamente un tema centrale, dal quale potrebbe dipendere l'esistenza stessa del governo.
>
> 3) I consumatori di tutto il mondo dovranno rendersi conto del fatto che, se non impareranno ad ordinare le loro società dei consumi tramite autocontrollo e disciplina, la crudele legge della sopravvivenza del più adatto potrebbe costringerli a fare i conti la necessità di una disciplina esterna, a scapito degli alti valori ottenuti con tanti sacrifici nel corso della storia.

Nella grande crisi "totale" dell'Italia dei primi '70 emergeva così l'idea di una popolazione ancora incapace di fare i conti con le sfide e le caratteristiche della modernità, che nella ricerca spasmodica di un valore (monetario, ma anche politico e morale, in un certo senso), riscopriva nel cibo, ed in particolare nel grano (e, per proprietà transitiva irrinunciabile e scontata, nel pane e nella pasta) il bene-rifugio per eccellenza. La suggestiva immagine di un centro-sinistra teso a traghettare il paese fuori dalla crisi esistenziale avviatasi con l' "autunno caldo" ed il terrorismo, ma bloccato dagli *animal spirits* di una popolazione ancora non cosciente della propria ricchezza (e del senso stesso della svolta ormai irreversibile avvenuta negli anni del boom), nonché apparentemente incapace di operare razionalmente nella distribuzione di un bene primario, dipingeva un quadro sconfortante e piuttosto realistico delle contraddizioni insite in uno sviluppo troppo veloce e disordinato, sostanzialmente non governato. Si potrebbe persino affermare, tentando un'azzardata commistione

1277Nell'analisi dell'incaricato statunitense per il governo sarebbe stato possibile, tornando sui suoi passi rispetto alla legislazione per la quale solo il duro andava utilizzato per la pastificazione, risolvere, in teoria, il "problema della pasta", ma così facendo i pastifici avrebbero assorbito velocemente le comunque esigue scorte di tenero, rendendo impossibile alla popolazione meridionale accedere al pane, altro alimento-simbolo della dieta italiana, ottenendo di fatto un risultato equivalente.

tra l'asettico punto di vista del funzionario statunitense e la prosa di uno dei più grandi intellettuali del novecento italiano, che la repentina scomparsa delle lucciole dalle campagne sembrava aver lasciato nell'oscurità una serie incomprensibilmente vuota di silos granari. O, per essere più precisi, che questo buio avesse permesso di spostarne altrove il contenuto, senza che di esso fosse più possibile trovare traccia.

L' osservazione finale, inerente alla inevitabilità di un "vincolo esterno" nel caso fosse mancata un'autonoma capacità di autodisciplina nel relazionarsi alle sfide di una moderna società dei consumi, a prescindere dal suo carattere di critica contingente alla mentalità "arretrata" del paese, testimonia in effetti come chiara fosse la consapevolezza, almeno per quanto riguardava l'Agricultural Attaché dell'ambasciata, che uno dei nodi politici centrali di questa fase passava proprio per la questione della "percezione" della società dei consumi: per Blukenkamp si trattava di un problema di adattamento "antropologico" ad un processo già avviato (anzi, concluso) di transizione ad una matura società dei consumi. Per il PCI berlingueriano e i sostenitori della crisi "sistemica" del modello di sviluppo occidentale la "partita" era, invece, più aperta che mai e la società dei consumi tutt'altro che "irreversibile", mentre il vero interrogativo politico consisteva nel comprendere se il mondo cattolico avrebbe potuto essere della partita. Il destino della società dei consumi italiana sarebbe divenuto ben presto evidente: l'incidenza della spesa alimentare sul portafoglio dei cittadini sarebbe rimasta inserita, al netto dell'aumento dei prezzi, in un *trend* decrescente, soprattutto nella "società opulenta" che in realtà stava prendendo compiutamente forma. Il decennio '80 avrebbe ampiamente ridimensionato le "paure" emerse in questa fase, appunto connesse ad una teorica "crisi di sistema" della società del benessere italiana. Pare comunque evidente che il "vuoto" dei silos federconsortili degli anni '70, così come il loro "controverso" riempimento di grano comunitario, ponevano indubbiamente domande di tipo politico ed antropologico, prima ancora che alimentare.

Nell'autunno del 1973, mentre il neonominato governo Rumor iniziava a fare i conti con la crisi granaria, sempre più evidente diventava la ridefinizione dei rapporti "tradizionali" tra DC e Coldiretti. Il già menzionato blocco dei prezzi deciso dal centro-sinistra, unito alla crisi zootecnica ed al crescente prezzo dei fertilizzanti (questione sulla quale si tornerà più avanti e che era ovviamente affidata a Federconsorzi) aveva alienato ulteriormente le simpatie degli agricoltori dalla DC e in particolare lo scontento sembrava rivolto a Ferrari Aggradi, il cui collegio elettorale in Veneto era tra l'altro uno dei fulcri della protesta in corso. Ad ottobre i principali leader democristiani dedicarono un incontro a questo preoccupante tema: il rischio percepito era che i 3 milioni di voti stimati provenienti dalle masse rurali potessero essere attratti dalle sinistre e dall'estrema destra, innescando di fatto una grave crisi di consensi. Bukenkamp, per conto dell'ambasciata statunitense, monitorò con particolare attenzione lo svolgersi di questo dibattito interno al partito di maggioranza relativa e sottolineò che oltre al problema delle «crepe» apertesi nel «vecchio e solido fronte» composto da DC, Coldiretti e Vaticano, stava prendendo forma una lotta per la successione dello stesso Bonomi, le cui voci sulla imminente morte, *topos* reiterato da quasi 15 anni, avevano in particolare spinto Rumor e Fanfani a proporre dei propri candidati, rispettivamente Ferrari Aggradi e Natali. Bukenkamp descrisse questo dibattito come una vera e propria «battaglia tra democristiani», considerata piuttosto negativamente essendo questo invece un

momento nel quale «i ranghi avrebbero dovuto rimanere compatti per affrontare i disordini e l'allontanamento elettorale dei contadini dalla DC». Nel quadro desolante offerto da Bukenkamp la dirigenza di Federconsorzi era invece descritta come ormai «poco preoccupata della necessaria ristrutturazione dell'agricoltura e principalmente interessata ad ottenere buoni profitti» tramite le sue attività commerciali. Il semplice fatto che Fanfani (all'epoca segretario della DC) e Rumor (Presidente del Consiglio) avessero deciso di proporre delle "proprie" candidature per la futura presidenza di Coldiretti testimoniava un avvenuto cambio di fase (ed in parte concorre a spiegare la crescente volontà della bonomiana di "distinguersi" dalla DC)[1278]: anche per Coldiretti, come per Federconsorzi una decina di anni prima, era venuto il tempo di cambiare.

Nel frattempo la proposta berlingueriana di un "compromesso storico", fieramente rigettata dalla segreteria fanfaniana, incominciò significativamente a creare tensioni interne: Marcora, il vicesegretario in quota basista, coerentemente con le parziali aperture che la sua area aveva espresso nel 1969, dimostrò in un discorso a Milano il proprio interesse a riprendere un discorso politico più avanzato, dimostrando che un "partito del dialogo" interno alla DC era effettivamente esistente. D'altronde sin dall'inizio del 1973 Marcora aveva chiarito che per lui la funzione della sua corrente era quella di «favorire un'aggregazione di forze all'interno della DC che, senza cercare confini a sinistra, desse al partito un'ampia e stabile maggioranza». Non è secondario sottolineare che Marcora era un dirigente attentissimo alle questioni del mondo agricolo e che, soprattutto a partire dalla sua nomina alla vicesegreteria, il suo principale interesse fosse rivolto all'implementazione di una linea di austerità, intesa (ed evidente a questo punto è la connessione con le parallele riflessioni berlingueriane) non come «un temporaneo periodo di rinunce atto a rispondere a una crisi di carattere congiunturale», quanto piuttosto «modello di vita, di società, di sviluppo», teso ad una «industrializzazione programmata e guidata»: il tema agroalimentare si saldava ancora una volta a quello del "compromesso storico", anche in ambito democristano[1279].

Nel quinto ed ultimo governo Rumor (marzo 1974) Coldiretti nel frattempo inseriva come sottosegretario al MAF uno dei giovani dirigenti di maggior peso nella possibile successione a Bonomi, ovvero Arcangelo Lobianco, un esponente indubbiamente vicino al presidente-fondatore ma caratterizzato da un notevole pragmatismo. Ma erano proprio i "giovani" a rendere sempre più difficile la vita della bonomiana: la riunione annuale dei Club 3-P, tenutasi ad aprile, si aprì con attacchi di rara polemicità contro il presidente-fondatore, accusato esplicitamente di aver venduto i 3 milioni di voti dei coltivatori diretti alla DC senza avere nulla in cambio. La critica, ed il dato è piuttosto indicativo, era inoltre incentrata sulla "accettazione" bonomiana del Piano Mansholt e della sua "logica", che condannava alla disoccupazione dei ceti rurali e ad uno spopolamento ulteriore delle campagne: conseguentemente i rappresentanti della provincia di Cuneo arrivarono a chiedere esplicitamente le dimissioni dello stesso Bonomi. I rappresentanti della provincia di Imperia invece, area specializzata ed importante per la floricoltura, attaccarono inoltre la Federconsorzi, che non sembrava più in grado di fornire il necessario carburante per la conduzione delle serre locali. Giorgio Stupazzoni, direttore generale del MAF, intervenne lanciando un appello

1278Cfr. Nara, Rg 166, box 18, f. IT ITALY 1973, *ITALY: Political Stability and Farm Votes* (rapporto di Bukenkamp del 18 ottobre 1973).

1279 Su Marcora cfr. A. D'Angelo, *Marcora e la DC,* in E. Bernardi (a cura di), *Giovanni Marcora. Milano, l'Italia e l'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 117-148 (per la citazione pp. 133, 135).

alla moderazione e a non cedere il voto alle sinistre. Bonomi non si sottrasse alla polemica, difendendo l'operato della DC per i ceti rurali, ma era evidente l'insufficienza di un appello generico alla lotta al comunismo. La delicatezza della questione non sfuggì all'ambasciata statunitense, che analizzò dettagliatamente la vicenda (i Club 3-P erano in effetti considerati la "punta più avanzata" della Coldiretti, nonché una di quelle più "integrate con il sistema Federconsorzi), chiudendo il proprio rapporto, significativamente intitolato *The Greening or Ungreening of Italy?* come segue:

> Nella situazione attuale il pericolo è che lo scontento tra i coltivatori italiani, ed in particolare dei giovani, li possa spingere ad abbracciare soluzioni estreme. In Italia le strutture e le istituzioni non sono flessibili come negli USA. Invece di assorbire i colpi, facendo concessioni agli interessi, essi tendono a tenere duro mentre fazioni e gruppi organizzati del dissenso proliferano. Il rischio è che un giorno le istituzioni non saranno più abbastanza forti da deviare la rabbia di questi gruppi isolati, frammentandosi come cristalli. Per quanto riguarda l'Italia tale rischio risiede nell'abbandono delle fattorie da parte dei giovani coltivatori e nell'estremismo politico, a meno che il "centro" non riesca in qualche modo a venire incontro alle richieste dei contadini, placando allo stesso tempo i consumatori[1280].

In definitiva la piaga delle campagne veniva qui equiparata al problema dell'estremismo politico, mettendo il sistema istituzionale italiano in evidente pericolo. E il nodo, ancora una volta, era l'impossibile quadratura del cerchio tra gli interessi contrapposti del produttore agricolo piegato dai mali della modernizzazione e del consumatore colpito dalla crisi economica. I giovani, e perciò il futuro effettivo della nazione, diventavano la posta in gioco.

In ogni caso a scuotere radicalmente gli equilibri interni del partito di maggioranza relativa, mettendo al centro del dibattito politico nazionale la «questione democristiana», fu la "resa dei conti" referendaria sul divorzio: tema complesso e motivo di divisioni sin dagli anni '60 sul quale la segreteria fanfaniana, nonostante la palese opposizione delle sinistre interne, decise di puntare per rilanciare la centralità della DC. L'esito referendario del 12 maggio 1974 e la divisione del fronte cattolico (nasceva la componente dei "cattolici per il no", primo nucleo dell'esperienza peculiare della Lega Democratica) sancivano una sconfitta "totale" della linea fanfaniana, mettendo in crisi l'assetto emerso dal "patto di Palazzo Giustiniani". Infatti l'archiviazione del "neocentrismo" per Moro e le sinistre interne doveva essere un primo passo verso un nuovo schema, più attento alla dinamica con il PCI, mentre Fanfani, e con lui il frammentato sistema "doroteo" ed andreottiano, puntava sostanzialmente a rilanciare la centralità della DC come soggetto rappresentativo dei ceti

1280Cfr. Nara, Rg 166, b. 40, f. IT Italy (Rome) 1974, *ITALY: The Greening or Ungreening of Italy?* (rapporto di Piason del 4 aprile 1974). E' da sottolineare che i malumori dei "giovani" coltivatori diretti erano diventati un elemento ricorrente. Ad esempio nel luglio del 1971 Bonomi scrisse a Mizzi una lettera nella quale segnalava che né lui né la confederazione avevano condiviso i toni di una missiva «dal discutibile contenuto» inviata da alcuni giovani coltivatori e dal Club 3-P dell'area torinese alla FIAT, che minacciavano, vista la indisponibilità dell'azienda a consentire l'utilizzo di trattori a scopo dimostrativo tramite il CAP locale, di ricorrere a ditte concorrenti. Bonomi minimizzò l'accaduto riconducendolo alla «esuberanza di cui i giovani di oggi sono talvolta protagonisti». Evidentemente imbarazzato per l'accaduto, Bonomi pregò Mizzi di comunicare ad Agnelli il suo «rincrescimento» per l'accaduto. Piccoli segnali di un malcontento evidentemente diffuso e una prova della importanza che ancora rivestiva la federazione nell'intermediazione tra Coldiretti e il mondo industriale. Cfr. Asf, 123. Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti, Lettera di Bonomi a Mizzi del 2 luglio 1971; *Comunicazione* di Ferruccio Borgogno e Carlo Gottero inviata alla FIAT il 26 giugno 1971.

medi (e rurali). La vittoria per distacco del "no" al referendum sanciva una sconfitta totale per la DC e, non secondariamente, per la Coldiretti, unica organizzazione collaterale ad aver esplicitamente dato il proprio aperto appoggio al fronte antidivorzista. L'esplosiva situazione politico-economica e la sconfitta referendaria ponevano alla DC ed al mondo a lei collegato una domanda di rinnovamento. Nella fase immediatamente successiva al referendum le sinistre uscirono dalla maggioranza (Marcora diede le dimissioni da vicesegretario), mentre Moro, seguendo il suo tipico *modus operandi*, tentava di mantenere l'unità del partito. La seconda metà del 1974, durante la quale si acuì la summenzionata polemica sulla Federconsorzi ed il grano comunitario, fu dominata da costanti tensioni interne alla DC ed allo stesso centro-sinistra, ormai al suo canto del cigno: nella dialettica governativa il PSDI, ormai una "sponda" per la destra democristiana, si contrapponeva al PSI, sempre più scontento della politica economica governativa, mentre il PRI era ormai in rotta di collisione con tutto lo schema democristiano. Anche all'interno della DC le polemiche tra la sinistra e la politica economica governativa era sempre più evidente: Marcora ad esempio presentò a giugno una relazione evidentemente critica rispetto all'operato di Colombo, chiedendo una perequazione dei sacrifici nei consumi delle classi meno abbienti. Il tutto mentre attentati terroristici, tentativi golpisti e scandali come quello di Sindona dominavano le prime pagine dei giornali e il potere di acquisto degli italiani si scontrava con i pieni effetti della crisi petrolifera, rendendo sempre più evidente la necessità di un cambio di passo. Per gli osservatori statunitensi, che ormai sottolineavano l'evidente «importanza del cibo e dell'agricoltura» negli equilibri politici del paese, le dimissioni del quinto governo Rumor furono *in primis* il risultato del fallimento nell'individuare una condivisa linea politica sull'agricoltura[1281]: tra ottobre e novembre prese forma, dopo le dimissioni dell'ormai logorato governo Rumor, il quarto governo Moro, un bicolore DC-PRI (La Malfa si disse disposto a collaborare per «arrestare la finale catastrofe») con l'appoggio esterno di PSI e PSDI. Si trattava di uno schema equilibrato, teso a tenere in gioco tutte le parti in campo mentre, come ebbe modo di prevedere lo stesso ambasciatore John A. Volpe, si preparava «una decisa svolta a sinistra»[1282].

Il varo del nuovo governo Moro rappresentò indubbiamente una novità, avviando di fatto una intensa e complessa stagione politica, che sarebbe culminata con la "solidarietà nazionale" dei governi Andreotti e l'occasione mancata di un "compromesso storico" (sui cui caratteri in realtà rimasero divergenze fondamentali) tra DC e PCI. Si trattò di un momento fondamentale anche per le organizzazioni categoriali operanti in campo agricolo, che si trasformarono radicalmente, assumendo una conformazione che pose le basi per l'assetto tutt'ora vigente. Innanzitutto il 24 novembre del 1974 (il giuramento del quarto governo Moro) rappresentò una cesura nella storia dei rapporti tra DC e Coldiretti: per la prima volta dai tempi di Gullo venne posto al MAF un ministro non espressione della volontà della Coldiretti[1283], ovvero il più volte menzionato Marcora. Il

1281 Cfr. il telegramma dell'11 giugno 1974 *Italian Meat Problem* liberamente consultabile in https://wikileaks.org/plusd/cables/1974ROME08018_b.html

1282 Per i complessi eventi qui riassunti la bibliografia è sterminata. Per un quadro particolarmente aggiornato aggiornato cfr. G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia* cit, pp. 323-335 (da cui sono tratte le citazioni nel testo); G. Formigoni, *Storia* cit, pp. 447-466. Su Marcora cfr. A. D'Angelo, *Marcora e la DC,* in E. Bernardi (a cura di), *Giovanni Marcora. Milano, l'Italia e l'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 117-148 (per la citazione pp. 133, 135).

1283 Tecnicamente il caso di Segni, come si è avuto modo di approfondire nei capitoli precedenti, era particolare. Il "ministro della riforma" fu indubbiamente apprezzato dalla Coldiretti ma il rapporto di forza ai tempi della sua

passaggio merita qualche commento in quanto il profilo del leader basista era piuttosto peculiare: da una parte la sua convinta adesione ad una svolta efficientista del comparto agroalimentare e ad una razionalizzazione del complesso sistema di strutture creato nel decennio precedente lo rendevano un referente piuttosto apprezzato dalla "pragmatica" Confagricoltura di Diana, dall'altro nelle sue idee e nel suo programma politico si intravedevano chiaramente non solo una disponibilità di fondo a dialogare con il PCI, ma anche un interesse specifico per la costruzione di una alternativa "austera" agli ideali di un consumismo percepito come socialmente disaggregante ed economicamente devastante. Vi era una evidente consonanza con il discorso berlingueriano sulla necessità di impostare uno «spostamento dei consumi», da privati a sociali[1284]. Il governo dell'agricoltura, strategico nell'era della crisi, era evidentemente fondamentale per il disegno di una riforma complessiva e strutturale: per l'impostazione marcoriana l'agricoltura era tornata ad essere un settore fondamentale, il più complesso e delicato a causa della costante dialettica comunitaria e della grave questione del deficit agroalimentare e «il più bisognoso di una vigorosa, continua azione di stimolo e di una precisa indicazione di direttive strategiche»[1285]. La scelta del nuovo ministro era comunque "giustificata" anche dalla sua concreta attività nel settore zootecnico[1286]. Va inoltre ricordato che questo peculiare dirigente democristiano sarebbe rimasto saldamente nel dicastero agricolo fino al 1980, fornendo una inedita continuità all'impostazione amministrativa sul settore e, non secondariamente, nelle complesse trattative comunitarie sulla PAC, nell'ambito delle quali riportò notevoli successi, come si è già accennato. La "perdita" del MAF, nel quale comunque Coldiretti continuava a contare sulla presenza di Lobianco come sottosegretario (definito enfaticamente dal democristiano De Leonardis «l'uomo giusto messo al posto giusto»[1287]), segnava perciò evidentemente la fine di un'era, a cui sarebbe seguita di lì a poco l'uscita di scena della segreteria Fanfani e l'elezione del moroteo Zaccagnini. Il baricentro politico della DC era ormai evidentemente mutato.

Proprio nel novembre del 1974 giunse intanto a compimento la prima fase del processo di graduale riunificazione delle organizzazioni "contadine" della sinistra, ovvero la nascita della "Costituente per l'unità e l'autonomia contadina". Il processo di incubazione di questo organismo era durato un anno, ed era il frutto *in primis* di una proposta lanciata da Avolio alla Commissione agraria del PSI del dicembre 1973, che aveva trovato un rapido riscontro dalla ANC di Esposto, già da tempo impegnata anche nel creare possibili punti di convergenza con Bonomi. Il collegamento con l'avviarsi della nuova fase politica non era ovviamente casuale e, in effetti, l'attenzione sul tema agricolo era ormai diventata fortissima: De Martino a dicembre non esitò a descriverlo come il necessario «primo punto dell'azione riformatrice di governo», mentre Berlinguer lo definiva «il campo più importante», quello nel quale più evidente era stata l'«assurda politica di mortificazione,

nomina era ben diverso. Il MAF di Segni era "vicino" alla bonomiana ma certo non "controllato", segnando una discontinuità rispetto alla prassi avviatasi sin dalla defenestrazione di Segni nell'ormai lontano 1950.

1284Cfr. G. Formigoni, *Storia* cit, p.463

1285Cfr. E. Bernardi, *Marcora ministro dell'Agricoltura. Politiche agricole e ambientali tra Italia e Europa*, in Id. (a cura di), *Giovanni* cit, pp. 148-188 (e in particolare p. 155). Sulla declinazione marcoriana dell'idea di austerità, che si voleva porre in continuità con l'impostazione vanoniana, cfr. anche G. Borsa, *Economia e politica dell'ultimo Marcora*, in Ivi, pp.189-211.

1286Cfr. Nara, Rg 166, b. 40, f. IT ITALY 1975, *ITALY: Agricultural Sitation, 1974* (rapporto di Elmer W. Hallowell del 28 gennaio 1975)

1287Cfr. Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, Commissione XI Agricoltura e Foreste, Seduta di martedì 2 aprile 1974, p. 189.

dilapidazione di risorse reali e potenziali», citando tra l'altro esplicitamente i problemi connessi al dissesto ambientale, all'abbandono delle campagne e alla necessità di un rilancio zootecnico[1288]. La Costituente, pur dovendo registrare il prevedibile rifiuto della Coldiretti, metteva effettivamente a sistema una vasta area associativa, contando nelle sue fila Federbraccianti, Federmezzadri, l'ANCA, il CENFAC e, soprattutto, ANC ed UCI, proponendosi di arrivare alla costruzione di una organizzazione categoriale unitaria delle sinistre.

Anche la Coldiretti non rimase con le mani in mano: nel gennaio del 1975, e perciò a poco più di un mese dalla nascita del nuovo governo moroteo e sulla scia delle proteste sempre più forti maturate dalla base attorno al rapporto coi partiti di governo e la Federconsorzi (sempre più osteggiata per la vicenda del grano comunitario e per i percepiti "fallimenti" nel risolvere i problemi del settore zootecnico e del rincaro dei fertilizzanti), la dirigenza decise, secondo la definizione che a posteriori venne utilizzata dal futuro presidente Lobianco, di superare «l'orgogliosa chiusura della Coldiretti nella sua cittadella»[1289]. Il convegno in questione, che si svolse a Montecatini, vide emergere in modo chiaro e netto il malessere della base, ed in particolare, fatto non secondario perché toccava direttamente quello che in fin dei conti era il "cuore" dell'attività di Federconsorzi, degli esponenti delle regioni settentrionali. Si trattò di un momento fondamentale perché Bonomi, pur difendendo la linea politica perseguita durante il trentennio precedente, di fatto articolò una strategia molto più pragmatica, distinguendo l'attività sindacale, che ormai per essere al passo coi tempi doveva per forza di cose tendere ad un confronto aperto rispetto ai governi democristiani, anche a costo di saldarsi alle forze della sinistra su singole vertenze vitali per il mondo agricolo, e quella politica in senso stretto. In questo modo, pur non accettando la linea politica delle sinistre (e dei sindacati dei lavoratori nel loro complesso), veniva perciò ammesso nella teoria ciò che nella pratica, nelle tante e frammentate "Italie agricole", stava da qualche anno già divenendo realtà: nel nome degli interessi comuni dei produttori agricoli era perciò possibile contestare il governo, la DC e la CEE, quando necessario, senza per questo rinunciare all'anticomunismo e all'atlantismo. Rimase ovviamente in campo la "rimozione" del ruolo giocato dalla confederazione nel determinare il disastrato stato di cose che era sotto agli occhi di tutti, ma si trattò di una "rivoluzione copernicana" per quella che era stata fino ad allora la principale colonna portante del sistema di potere democristiano. Era la fine del "collateralismo" in senso stretto, seguendo perciò, seppur con un notevole ritardo, quanto era già stato maturato da CGIL, CISL e UIL.

Non secondariamente a dirigere i lavori di Montecatini venne chiamato il più volte menzionato Bucciarelli Ducci, deputato da sempre vicino alla Coldiretti ed appartenente alla corrente fanfaniana, da sempre vicino all'ideale del centro-sinistra, che non mancò di fare una non scontata dichiarazione di antifascismo: venne così ufficializzata e codificata una identità specifica della confederazione, sostanzialmente coerente con le "origini" degasperiane: un soggetto fermamente anticomunista ma avverso anche alla destra più reazionaria e conservatrice. Ai fini di questo studio è importante sottolineare che nelle rivendicazioni espresse dalle federazioni regionali il tema della Federconsorzi emerse, come si è già accennato, piuttosto spesso, ed in modo assolutamente critico, in particolare facendo riferimento a temi e concetti che un decennio prima erano stati avanzati da

1288Cfr. E. Bernardi, L. S. Iacopini, *Organizzazioni* cit, pp. 80-93.
1289Cfr. E Bernardi, *La Coldiretti* cit, pp. 272-283.

sinistra: era necessario integrare produzione e consumo, settore nel quale le sinistre, tramite la Lega, erano ormai all'avanguardia. Emergevano insomma rivendicazioni che subordinavano il politico all'economico rifuggendo grammatiche e prassi di un mondo rurale che ormai era evidentemente tramontato: la critica allo «splendido isolamento» federconsortile della fine degli anni '60 ritornavano perciò prepotentemente, traducendosi nella richiesta di un adeguamento pragmatico alla nuova realtà[1290]. Erano inoltre, e il dato non era secondario, i giovani a chiedere con maggiore insistenza la trasformazione in un sindacato completamente autonomo, in grado di rapportarsi alle forze politiche e sindacali mettendo al primo posto l'interesse economico degli associati.

La sintesi finale di questo processo fu perciò innanzitutto l'avvio di una transizione graduale, che potesse trasformare la Coldiretti in un soggetto sindacale pragmatico e "libero" sul piano delle singole rivendicazioni, dotato di una identità più "imprenditoriale", come avrebbe testimoniato la formazione della Federsviluppo (Federazione Nazionale Gruppi Coltivatori Sviluppo), tesa a rilanciare la capacità "tecnica" di Coldiretti, anche tramite l'apporto della Federconsorzi, necessaria struttura di base per la costruzione di simili iniziative[1291]. In secondo luogo l'idea di una riforma della Federconsorzi smise di essere un tabù: essa doveva diventare uno strumento economico efficiente, in grado di colmare il crescente *gap* registrato rispetto alla cooperazione "reale". E' fondamentale sottolineare che questa svolta "pragmatica" fu effettivamente una conferma della validità di alcuni degli assunti che l'ANC di Esposto e i dirigenti delle sezioni agrarie di PSI e PCI avevano teorizzato negli anni immediatamente precedenti. In effetti questa "svolta" cambiava equilibri e morfologia del blocco agrario costituitosi nel 1950 e si inseriva, insieme alla successiva "conquista" zaccagniniana della segreteria DC, in un processo di mutazione sostanziale dello stesso partito di maggioranza relativa. Tuttavia questi elementi di indubbia discontinuità non erano tanto riconducibili allo schema berlingueriano di un rilancio dei consumi sociali a scapito di quelli privati, quanto piuttosto ad un "anticipo" di quella «resurrezione prepotente del privato» di cui Carlo Bo avrebbe parlato qualche anno più tardi, riferendosi alla sfiducia ormai totale maturata dalla popolazione italiana nei confronti della politica e delle ideologie. In questo senso anche il carattere "geografico" assunto dalle istanze di rinnovamento, prevalentemente riconducibili alle aree "bianche" settentrionali, erano un importante segnale del mutamento in corso, non limitato unicamente al comparto agroalimentare: emergeva in sostanza una "questione settentrionale", profondamente intrecciata alla dinamica comunitaria ed al cambio di paradigma che, anche sulla scia della regionalizzazione amministrativa, stava incominciando a cambiare radicalmente le

1290Ad esempio la federazione del Trentino-Alto Adige affermava, con parole che da una parte sembravano una eco di quelle pronunciate 12 anni prima dall'allora presidente del CAP bolognese Codicé e dall'altro quasi un inno ad un "compromesso storico" in salsa economicista : «l'aver perseguito una politica di chiusura ci ha portato ad un isolamento che si è rivelato anche più deleterio, perché ci ha respinto su posizioni di difesa senza scampo e senza prospettive. L'incontro con altri comporta un continuo approfondimento della nostra identità». Cfr. ivi, p. 280.

1291Cfr. Asf. 123. Confederazione cit, Lettera di Fortunato Tirelli e Lorenzo Bengese a Mario Vetrone del 24 gennaio 1977. La missiva testimonia l'interesse della Federsviluppo nel continuare a dare a Federconsorzi il ruolo di «asse portante» della modernizzazione strutturale dell'agricoltura, soprattutto negli ambiti della commercializzazione dei prodotti agricoli. Rimandando agli aiuti ed all'appoggio forniti per anni ai Club 3-P e alla Coldiretti si dava visione al nuovo presidente federconsortile delle attività previste per l'anno, delle quali era indicato chiaramente il costo. Pur non essendo esplicito il senso della lettera era chiaramente quello di ricevere un appoggio logistico e fondi, confermando ancora una volta come le iniziative di Coldiretti, anche a livello delle federazioni componenti, dipendesse notevolmente dalla Federconsorzi.

direttrici politiche ed organizzative della declinante Prima Repubblica[1292]. Le istanze che stavano emergendo nelle campagne settentrionali, sulla scia della crisi democristiana e delle contraddizioni della PAC, avrebbero dato frutti ben diversi da quelli auspicati dalle sinistre: la "normalizzazione" di Coldiretti non si sarebbe mai tradotta in una "svolta a sinistra" della sua declinante (ma ancora notevole) base associativa. Come è stato giustamente sottolineato in sede storiografica «le regole non scritte della guerra fredda continuarono a funzionare perfettamente»[1293] e, sul lungo termine, le istanze di "razionalizzazione", complici i nodi economici, politici e culturali lasciati irrisolti in questa fase, si sarebbero tradotti in piattaforme rivendicative di carattere ben più "neocorporativo" di quanto probabilmente lo stesso carismatico fondatore avrebbe potuto immaginare. In ogni caso si trattò di un passo fondamentale per la Coldiretti, che da questo momento in poi avrebbe adottato una postura destinata a garantirle un effettivo rilancio, tanto da farne uno dei gruppi categoriali più potenti dell'Italia contemporanea. Le iniziative di Confagricoltura per "assorbire" nuovi coltivatori diretti e il rafforzamento della Costituente contadina spinsero Coldiretti ad alzare i toni polemici rispetto ai "rivali", definendo in un comunicato «deprecabile» il tentativo di «spargere zizzania e confusione» contro l'unica vera «organizzazione unitaria dei coltivatori diretti»[1294].

La Conferenza di Organizzazione di Montecatini rappresentò effettivamente una svolta anche per un cambiamento di impostazione su Federconsorzi, della quale si discusse nell'ambito della III Sezione dei lavori. Sulla spinta delle istanze di cambiamento emerse in effetti una esplicita volontà di riforma. In particolare venne prevista la necessità di una «urgente riapertura delle riammissioni dei soci su larga scala», una riforma del sistema interno delle agenzie, da collegare «a livello comprensoriale» (quindi in forma più ristretta di quella provinciale) con cooperative e associazioni dei produttori, la creazione di nuovi organismi regionali di coordinamento dei CAP, con l'esplicito mandato che anche esso si collegasse costantemente a cooperative ed associazioni dei produttori, l'avvio di una «collaborazione» (che doveva comunque rimanere «in armonia» col Comitato d'Intesa) della federazione con «le strutture nazionali della cooperazione agricola, della cooperazione dei dettaglianti per i gruppi di acquisto e con la cooperazione di consumo» e, infine la costituzione di una nuova «società finanziaria» per la promozione a livello nazionale e regionale per della commercializzazione dei prodotti agricoli, da sviluppare non solo con il sistema delle cooperative agricole e delle associazioni dei produttori, ma anche con «le iniziative del settore pubblico nel settore agricolo alimentare». Si trattava di un programma effettivamente ambiziosissimo e di reale rottura con il passato, che non solo testimoniava la portata del cambio di direzione avvenuto, ma arrivava anche evidentemente a rivalutare molte delle proposte che, anni prima, erano state avanzate da Rossi-Doria. Bonomi non mancò di convocare una riunione con Ramadoro, Mizzi e i membri del CdA federconsortile in quota Coldiretti per discutere dell'implementazione del programma[1295].

1292Cfr. G. Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma 2012, p. 61. Sulla "questione settentrionale", intesa come problematica politica che, sulla scia dei processi di sviluppo economici derivanti dalla crisi del fordismo e del crescente disinteresse per le sorti di un Mezzogiorno considerato quasi "irredimibile" cfr. F. Sbrana, *Nord contro Sud. La grande frattura dell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2023.

1293Cfr. E. Bernardi, *La Coldiretti* cit. p. 289.

1294Cfr. Asf, b. 123. Confederazione cit, *Una nota della "Coltivatori" contro le insidie alla organizzazione unitaria dei coltivatori*.

1295Cfr. Asf, b. 123. Confederazione cit, Lettera di Bonomi a Mizzi del 19 febbraio 1975. La riunione venne calendarizzata per il 26 febbraio.

La Confagricoltura, che cogliendo la rilevanza del mutamento in atto non avrebbe mancato di tentare con crescente impegno non solo ad attrarre i coltivatori diretti nelle proprie fila (ormai la maggioranza dei soci era definita come tale e stretti erano i legami con la Federazione Nazionale Impresa Familiare Coltivatrice), ma anche ad "emanciparsi" sul piano dell'export agricolo: la confederazione, unica tra i tre membri del Comitato d'Intesa, affiancava infatti ormai assiduamente l'Istituto per il Commercio Estero nell'espletamento delle attività di promozione dei prodotti alimentari italiani, concentrandosi in particolare nella definizione e nel miglioramento qualitativo di prodotti locali e specialità regionali (dal Chianti al Parmigiano Reggiano). Si trattava di un lavoro fondamentale per "costruire" quello che poi sarebbe divenuto il *made in Italy* e che metteva a sistema attività avanzate come quella di Agriturist (vitale per la promozione turistica e per la pubblicizzazione delle realtà locali) e del CENASAC (il centro studi confederale). Si trattava d'altronde di una strategia concepita dalla nuova classe dirigente, che puntava moltissimo sul cambiare l'immagine stessa del mondo agricolo, che doveva diventare simbolo di efficienza, professionalità e virtuosa gestione aziendale: a questa operazione di *rebranding* contribuirono anche iniziative come quella dei «cancelli aperti», vere e proprie visite guidate a cittadini e curiosi interessati alle aziende-modello (le prime iniziative vennero significativamente avviate nel Mezzogiorno, ed in particolare in Calabria). Per quest'ultima tipologia di iniziative anche i CAP[1296].

Anche Confagricoltura, registrato il mutamento avvenuto in Coldiretti (e l'evidente apertura della "nuova" DC ad intervenire sul tema), colse l'occasione per rilanciare la necessità di una riforma federconsortile alle sue condizioni. In occasione dell'Assemblea Generale del 18 aprile 1975 Diana si diffuse ampiamente sul tema: premessa l'assoluta contrarietà ad una "democratizzazione" nel senso auspicato dalle sinistre, in quanto «confusa con l'apertura indiscriminata degli elenchi dei soci» e perciò contraria alla centralità dell' «imprenditore agricolo», che si sarebbe tradotta in «situazioni nelle quali le forze politiche organizzate possono, grazie al voto "pro capite", schiacciare numericamente coloro che invece hanno interesse alla buona attività del Consorzio perché strettamente collegato all'impresa agricola». Sul piano funzionale venne ribadita la necessità di alienare definitivamente le funzioni pubbliche espletate dalla federazione. L'elemento di maggiore rilievo e utilità per Confagricoltura era invece il parere favorevole della Coldiretti, emerso chiaramente a Montecatini, per un maggiore impegno federconsortile nella commercializzazione dei prodotti agricoli. In questo caso l'iniziativa di Diana si caratterizzava per una evidente specificità, in quanto mise in campo l'iniziativa di premere, durante la futura Assemblea Generale federconsortile, per la creazione di una «organizzazione di vendita aperta non solo ai Consorzi Agrari, ma anche agli altri agricoltori, singoli o associati», da costruire «eventualmente in collaborazione con le grandi catene di distribuzione». Oltre ad essere perciò un programma potenzialmente "alternativo" rispetto

1296In queste attività di tipo più "avanzato" Confagricoltura era evidentemente più organizzata di Coldiretti, intrattenendo rapporti diretti ed autonomi con l'Istituto per il Commercio con l'Estero e il MAF su questi temi. Confagricoltura contribuiva alle spese promozionali dell'ICE all'estero con 50 milioni di lire nel 1975 (sui 900 spesi complessivamente all'anno: si trattava comunque di un settore di intervento sempre più rilevante per assistere l'agricoltura nazionale e le somme erano in costante aumento di anno in anno). Cfr. Nara, Rg 166, b. 51, f. IT ITALY 1975, *ITALY: Agricultural Export Market Development Activities of Competing Countries* (rapporto di Halowell del 30 aprile 1975); «Notiziario Agricolo» n. 236 del 12 novembre 1973.

alla sinergia col mondo cooperativo, esso aveva effettivamente il pregio "politico" di andare nella direzione indicata dal "compromesso storico verde":

> Siamo disponibili per approfondire questi problemi, che certamente esistono, per adeguare l'azione dell'Organizzazione federconsortile alle nuove esigenze della nostra agricoltura, con quelle forze che – come noi – organizzano i produttori agricoli. Dobbiamo però richiedere che la discussione avvenga nelle sedi e nei modi più opportuni, anche perché su questi argomenti si sta seminando molta confusione, anche in conseguenza di posizioni che sembrano in contrasto con una tradizione di collaborazione che sin qui ha dato buoni frutti. Abbiamo il dovere di ribadire alcuni punti fermi, confermando innanzitutto quelli che sono i nostri impegni di collaborazione in sede economica ed a livello comunitario attraverso il CIRAI ed il Comitato d'Intesa con la Confederazione dei Coltivatori Diretti. In quelle sedi riteniamo indispensabile arrivare ad un preventivo chiarimento, prima di allargare la collaborazione ad altre organizzazioni agricole. In ogni caso, la condizione basilare che ad esse dobbiamo porre è quella di una loro reale autonomia dagli interessi dei partiti politici., perché altrimenti ogni incontro finirebbe per essere strumentalizzato da giochi di potere che nulla avrebbero a che vedere con la risoluzione dei problemi dell'agricoltura.

Il discorso di Diana era chiarissimo e toccava tutti i punti del complesso dibattito apertosi attorno alle campagne, proprio a partire, ancora una volta, dal discorso dell'apertura/riforma di Federconsorzi, ormai storico punto nodale per il confronto tra le forze operanti in campo agricolo. Il messaggio era rivolto a tutte le parti in campo: il governo (a proposito del quale si approfittava anche dell'occasione per elogiare l'operato del neoministro Marcora), le forze della Costituente contadina e Coldiretti. Nel nuovo contesto politico ed economico, significativamente definito da Diana passaggio «dagli anni del benessere (...) a quelli del malessere», Confagricoltura era aperta al dialogo, che doveva passare per i principi della razionalità imprenditoriale, persino nella co-gestione della Federconsorzi (ma senza una sua deleteria "massificazione" ulteriore). La condizione era però innanzitutto quella di una disponibilità del Comitato d'Intesa, ovvero di Coldiretti, e una dichiarazione di autonomia dell'istituenda organizzazione categoriale di sinistra da PSI e PCI. La palla era insomma a Bonomi, che si sarebbe dovuto prendere l'eventuale responsabilità dell'operazione. Non secondariamente qualunque passo avrebbe dovuto essere prima concordato con Diana, evitando riforme "unilaterali" (come in effetti il programma di Montecatini poteva spingere a far ritenere). Scopo evidente era quello di distinguere il proprio ruolo da quello delle ancora troppo "politicizzate" organizzazioni "rivali". Ancora una volta infine la Federconsorzi era considerata oggetto, e non soggetto: il rimando al CIRAI e al Comitato d'Intesa era stato immediatamente "perimetrato": la federazione non avrebbe dovuto avere voce in capitolo. D'altronde essa era ormai, effettivamente, una estensione delle due organizzazioni professionali[1297]. L'insistenza sul vecchio problema dell' "apertura" dei CAP ai nuovi soci non era un trito e ritrito rimando a una posizione tradizionale ma, piuttosto, una chiara chiusura al programma di Montecatini: Confagricoltura aveva già dovuto accettare decenni prima un ridimensionamento e non era disposta ad essere marginalizzata dalle dinamiche politiche sottese alla svolta in corso.

1297 Su questo punto specifico, tra l'altro, sembravano a tratti concordare persino esponenti del fronte avverso, come Diana, che nel 1975 avrebbe amaramente constatato che «dagli anni del benessere stiamo passando a quelli del malessere». Cfr. Flai, Fondo Federbraccianti II, b 590, f. 16 "Confagricoltura 1968-77" 11.5/5.1, *Relazione del pres. Alfredo Diana all'Assemblea Generale Ordinaria del 18 aprile 1975*, p. 4.

Intorno alla questione federconsortile d'altronde le organizzazioni della sinistra, complice anche lo "scandalo" del grano comunitario, avevano rilanciato la propria iniziativa. La FILCAMS-CGIL innanzitutto produsse nel dicembre del 1974 un nuovo studio sulla federazione (che in realtà, ad esame più attento, prendeva gran parte dei suoi dati sulle strutture federconsortili dalle indagini della commissione antitrust del decennio precedente), nel quale l'ente, in quanto «agente principale dell'intervento statale in agricoltura» veniva accusato delle deficienze della politica agricola nazionale nel suo complesso. La linea dei sindacati era innanzitutto, e coerentemente con gli assunti elaborati negli anni precedenti, quella di completare definitivamente la regionalizzazione della politica agraria, mettendo gli Enti di Sviluppo regionali al centro dell'attività di programmazione e investimento: in questo contesto gli «organismi oggi sovraregionali o corporativi» come i Consorzi di Bonifica e la Federconsorzi andavano ridimensionati o eliminati, venendo in ogni caso subordinati alle regioni. Una formula che doveva tradursi per CGIL, CISL e UIL nella "solita" liberazione dei CAP dal centro e nella loro trasformazione in strumenti al servizio non solo dei produttori, ma anche dei consumatori: formula che perciò implicava la definitiva saldatura col sistema cooperativo e la limitazione dell'influenza delle organizzazioni categoriali. In questo contesto veniva esplicitamente indicato nell'intervento delle partecipazioni statali un elemento fondamentale per lo sviluppo delle iniziative sul territorio e alla rete consortile veniva assegnato il compito di rapportarsi con esse, in particolare con la SME del gruppo IRI e con l'EFIM, per diventare «strumenti di sostegno» nelle attività di ristrutturazione fondiaria e nella creazione di una rete di «impianti pubblici polivalenti» per la raccolta e trasformazione di prodotti agricoli. Ai CAP, di cui andava preservata la funzione vitale di cooperative impegnate nella fornitura dei mezzi tecnici, doveva inoltre essere assegnato il compito di fungere da sostegno alle iniziative legate al riassetto fondiario e di sviluppo delle terre abbandonate o malcoltivate. Tutte le attività, anche quelle legate alla conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli,avrebbero dovuto guardare «in via privilegiata» allo sviluppo dei sistemi cooperativi locali.

Per quanto riguardava la federazione la sua organizzazione doveva essere in gran parte liquidata, preservando unicamente gli elementi di natura tecnica più utili, che avrebbero dovuto costituire una sezione autonoma del MAF dedicata all'assistenza ai produttori. Nello schema di riforma proposto dai sindacati era particolarmente interessante la questione delle attività delle società collegate, indubbiamente uno dei "tesori" della federazione in alcuni ambiti strategici come i comparti sementiero, meccanico, lattiero-caseario e di trasformazione dei prodotti ortofrutticoli: esse dovevano essere inserite nelle partecipazioni statali come un «ente autonomo di gestione» che avrebbe dovuto costituire la base per un unico grande complesso agroalimentare in grado di raccogliere l'intera attività pubblica sul settore. Si trattava perciò di una proposta di razionalizzazione e concentrazione, tesa in fin dei conti a inserire le disordinate partecipazioni connesse al sistema agroalimentare detenute da EFIM, ENI ed IRI in un unico ente autonomo, proprio a partire dal "tesoretto" federconsortile. Va in effetti sottolineato che, sulla scia della nazionalizzazione dell'energia elettrica, il comparto alimentare delle partecipazioni statali si era notevolmente accresciuto: la SME la ex Società Meridionale di Elettricità, operante in ambito IRI, aveva infatti utilizzato gli indennizzi per l'alienazione delle proprie attività (220 miliardi di lire) per acquisire nel corso della seconda metà degli anni '60 e dei primi '70 importanti partecipazioni in ambito alimentare, assumendo una funzione che in effetti Federconsorzi non era in grado di

assolvere, ovvero la trasformazione "avanzata" dei prodotti alimentari. La crisi dei '70, alimentare oltre che energetica, venne infatti affrontata potenziando ulteriormente l'intervento statale nel settore, anche tramite il tentativo di creare nuovi soggetti, come la Società Partecipazioni Alimentari dell'EFIM, ente di gestione che, come si è già detto, venne incaricato di agire in modo diretto sul problema alimentare, in particolare per la zootecnia (il Piano Carne) e l'ortofrutta[1298]. Per tornare alla proposta sindacale va infine sottolineato che tale riforma della Federconsorzi era direttamente connessa a quella dell'AIMA, da potenziare tramite le strutture di stoccaggio federconsortili in modo da poter effettivamente svolgere per conto dello Stato e in accordo con le forze sul territorio le vitali funzioni comunitarie e gli ammassi volontari. In definitiva la proposta dei sindacati disegnava ancora una volta una sostanziale "distruzione" della federazione nell'ambito della regionalizzazione, proponendo per i CAP un ruolo di integrazione e mediazione tra il polo pubblico ed il sistema delle centrali cooperative, lasciando definitivamente agli Enti di Sviluppo, ora espressione degli assessorati regionali, il compito effettivo di "guidare" l'agricoltura [1299].

1298Nel 1964 la SME acquisì il 65% della Società Industrie Alimentari e Conserviere della Valle del Tronto, entrando nel ramo dei surgelati: fu la prima di una serie di operazioni di crescente rilievo, come l'acquisto del segmento dolciario della Motta (1968) e del 50% dell'Alemagna (in questo caso per impedire che l'operazione venisse svolta da società estere), di cui si potenziò anche la capacità produttiva di gelati con un nuovo stabilimento a Ferentino nel 1973. Tra il 1971 ed il 1973 vennero acquisite una partecipazione notevole della Star, azienda con ramificazioni anche in Spagna, il 50% della Cirio, una delle imprese alimentari più antiche e importanti operanti nel Mezzogiorno, e il controllo (paritetico con la stessa Star) della Mellin italiana (prodotti dietetici per l'infanzia). Significativa fu l'entrata diretta nel campo della grande distribuzione: nel 1965 venne acquisito il 65% della Società Romana Supermarets (poi Società Generale Supermercati – SGS), attuando un potenziamento notevole della presenza sul territorio (tra il 1967 ed il 1973 i punti vendita passarono da 6 a 52). Nel 1975 venne acquisita interamente la Tanara (produzione di gelati) e potenziata la partecipazione alla distribuzione tramite supermercati (acquisto della restante parte della Generale Supermercati), mentre nell'anno successivo Motta venne incorporata in Alemagna, dando vita ad Unidal (58% del capitale era della SME), società da cui vennero scorporati il settore gelati (inserito nella nuova Italgel) e della ristorazione autostradale (dando vita alla Autogrill, per il 40% controllata dalla Unidal, e per la restante parte dalla Alivar-Pavesi). Nei primi anni '80, tramite l'incorporazione di Surgela ed Italgel la SME diede vita ad un teorico "polo pubblico del freddo", mentre veniva potenziata la struttura produttiva della Cirio (nuovo stabilimento a Caivano) e portata la rete distributiva ad un totale di 77 supermercati e 52 discount. Ci si è dilungati su questo punto per sottolineare che, al netto del carattere complessivamente poco "efficiente" della SME, a cui mancò effettivamente la capacità di creare un polo agroalimentare pubblico, fortissimo era l'interesse nel potenziare il sistema di distribuzione e l'industria di trasformazione, Federconsorzi, operando come soggetto al servizio dei produttori agricoli, rimase concentrata sulle attività di prima trasformazione, quelle effettivamente e storicamente integrabili all'agricoltura in senso stretto. In questo senso l'industria di trasformazione italiana si presentava in questi anni come un oggetto complesso e disordinato, nonché piuttosto condizionato dalla presenza di importanti soggetti esteri come la Unilever. Sottesa alla proposta dei sindacati (e dei partiti della sinistra, seppur con accenti differenti e distinguo importanti) era l'idea di razionalizzare questo comparto così rilevante per l'economia (e l'immagine) dell'Italia tramite un coeso polo pubblico: un concetto destinato a non trovare mai una concreta attuazione, anche complice la difficile integrazione tra filiere tanto diverse. E' importane sottolineare che i limiti dell'industria conserviera italiana vennero ricondotti dal dibattito specializzato alla frammentazione eccessiva dei produttori agricoli e alla mancata saldatura, risolvibile tramite una cooperazione integrata, tra produzione agricola e sistema dei dettaglianti: in questo senso Federconsorzi svolse effettivamente un ruolo "negativo".Cfr. P. Ravazzi, *L'IRI negli anni settanta: Accelerata espansione, «ipertrofia» e crisi*, in F. Silva (a cura di), *Storia dell'IRI*, III, *I difficili anni '70 e i tentativi di rilancio negli anni '80*, Laterza, Bari 2013, pp. 165-266 (e in particolare pp. 211-215); L. Sicca, *L'industria alimentare in Italia*, Il Mulino, Bologna 1977.

1299Cfr. «Notiziario Economico FICAMS CGIL» n. 3, dicembre 1974. Il documento in questione è piuttosto interessante anche perché ricostruisce l'andamento e le attività di alcuni CAP (in realtà assolutamente indicativi della "tipica" situazione della periferia, trattandosi di alcune delle realtà più avanzate): il CAP di Reggio Emilia all'epoca era stimato essere al centro di un giro di affari di circa 17 miliardi di lire, con la dotazione di un mangimificio (3.000 quintali giornalieri), un essiccatoio (4.500) e un silos per cereali (45.000), 40 dipendenze periferiche e 2 magazzini distaccati; il CAP di Parma un totale attivo/passivo di 54 miliardi di lire nel bilancio di esercizio 1973, ed era dotato di due complessi di particolare rilevanza: nel primo erano presenti uno stabilimento mangimistico dotato di silos cerealicolo, uno stabilimento per la selezione sementiera, una officina con deposito di

Nel luglio del 1975 anche il CENFAC, facendo propria la premessa che la seconda legislatura delle regioni doveva coincidere con l'archiviazione della «aberrante» azione degli organismi preesistenti, rilanciò su una riforma dell'AIMA come soggetto commerciale e regolatore dell'import-export, che potesse scardinare il monopolio «corporativo» dell'AIA in campo zootecnico: un processo che doveva passare necessariamente per una riforma della Federconsorzi, accusata tra l'altro di essere la responsabile dell'esodo rurale e dell'abbandono crescente della terra da parte dei coltivatori. Le crescenti proteste interne contro Bonomi venivano interpretate come un segnale di possibile riscossa («abbiamo cominciato a mordere nella polpa»), in grado di «far tremare una bardatura che per decenni ha pesato sulle campagne» e di permettere il sospirato raggiungimento di una riforma strutturale in grado di fornire all'AIMA e al mondo associazionistico le strutture di cui avevano bisogno per tutelare produttori e consumatori non solo dai grandi monopoli nazionali, ma anche dalle «grandi forze economiche multinazionali». A tal fine la riforma doveva consistere, seguendo l'impostazione di Avolio e Sereni nell'ormai lontano 1964, nella creazione di un ente pubblico, dotato delle funzioni "potenziate" dell'azienda di stato e delle strutture federconsortili. In questa proposta particolare attenzione venne data al sistema delle associazioni dei produttori, considerate utili ma con competenze da non allargare ulteriormente: spettava infatti agli organismi regionali e al settore pubblico impostare e programmare gli interventi. Si trattava di una presa di posizione critica rispetto a chi, come la «triplice» Coldiretti-Confagricoltura-Federconsorzi, proponeva che tali compiti di indirizzo fossero assunti in misura crescente dalle associazioni stesse[1300].

Sulla scia del mutamento avvenuto in Coldiretti e nella DC (col XIII congresso del 1976 Zaccagnini e Moro sarebbero poi riusciti a "conquistare" il partito e impostare il suo «rinnovamento»[1301]) le

carburanti, un magazzino di alimentari e tele, un magazzino concimi e un covatoio , mentre nel secondo un burrificio, dei magazzini di stagionatura del formaggio e un magazzino macchine. Ad essi si aggiungevano un complesso dedicato alla produzione di grano da seme, una fabbrica di concentrato di pomodoro (a Basilicanova), un podere sperimentale dotato di stalla di sosta e vivaio (a Crocetta di S. Pancrazio), 3 negozi alimentari *self-service*, un negozio di pezzi di ricambio, un negozio per la vendita di prodotti agricoli, 44 rappresentanze sparse nella provincia, 30 magazzini generali e 42 magazzini granari. Il CAP di Ascoli Piceno controllava invece: una filiale a Fermo; una succursale a San Benedetto del Tronto; due officine di macchine agricole; un impianto per la selezione sementiera, l'imbottigliamento degli olii commestibili, il deposito di generi alimentari generali e la incubazione di uova; 2 mangimifici; 7 enopoli; due stabilimenti per l'imbottigliamento del vino; 5 supermercati alimentari; 2 negozi alimentari; un magazzino di stoccaggio per il grano; un'azienda agricola con centro avicolo; 40 magazzini granari; 16 depositi di carburanti agricoli e 54 rappresentanze. Vantava inoltre partecipazioni nella FIM di Sant'Elpidio (una delle fabbriche di perfosfato interconsorziali, con il 41,6%), in SAI (17,5%), SMIA (12%) e Salaria -Ascoli Piceno (società operante in «olii minerali e motorizz. Civile, con il 60%). Infine il CAP di Ferrara possedeva 130 agenzie periferiche, due stabilimenti centrali (uno dei quali dotato di capacità di refrigerazione, molini e depositi per merci), oltre ad una serie di altri magazzini ed essiccatoi per il riso con una capacità stimata di 20.000 quintali e un impianto mangimistico con capacità di produzione di 1.000 quintali giornalieri. Si trattava di uno dei CAP più potenti ed "autonomi", con un fatturato di 27 miliardi di lire, la disponibilità di una banca partecipata (la BCA) e una effettiva integrazione con realtà cooperative come la COFA (cooperativa per la produzione ortofrutticola) e di un consorzio fitosanitario. Piccoli tasselli che servono a comprendere quanto concreto fosse effettivamente il "potere" della Federconsorzi sul mondo rurale anche in questa epoca di crisi "totale".

1300Cfr. Flai, Fondo Federbraccianti II, b. 589, f.AIMA e Assoc. Prod, *CENFAC Centro Nazionale per lo Sviluppo delle Forme Associative e Cooperative, RIFORMA AIMA E FEDERCONSORZI: punto chiave per un intervento pubblico rinnovato e partecipato in agricoltura e lo sviluppo dell'Associazionismo. Bozza non corretta della relazione di Giuseppe Marchesano, Roma – 15/16 luglio 1975, Sala Basevi*

1301Zaccagnini ottenne la segreteria nel 1975, in seguito alla sconfitta democristiana alla seconde elezioni regionali. La battaglia politica effettiva per impostare una proposta di "solidarietà nazionale" che mettesse al centro un rapporto

organizzazioni della sinistra portarono a compimento, seppur con notevoli difficoltà, il loro progetto unitario[1302]: nel corso del 1975 l'UCI, con il suo II congresso (4-6 aprile) lanciava effettivamente la propria adesione ad una prospettiva unitaria, secondo una piattaforma che metteva al centro il necessario superamento del collateralismo e la fine delle organizzazioni contadine come «cinghie di trasmissione dei partiti». Significativamente Coldiretti era accusata di essere «ancora legata a doppio filo alla DC»: un'accusa speculare a quella che la bonomiana lanciava alle aderenti alla Costituente, in un gioco delle parti avvitato su sé stesso. Il 6 luglio anche Federmezzadri aderì, in occasione del suo IX Congresso, alla piattaforma unitaria, chiedendo comunque che si mantenesse uno stretto dialogo con la CGIL. Infine anche la ANC, al suo V congresso (13 dicembre) aderì ufficialmente, con l'evidente assenso del PCI berlingueriano. Su queste basi prese così vita, nel 1976, un Comitato nazionale di coordinamento composto dai rappresentanti delle tre organizzazioni promotrici. Sulla scia della nuova fase politica di "solidarietà nazionale", mentre il governo andreottiano "della non sfiducia" portava lo schema di Moro e Berlinguer ad un nuovo livello di collaborazione, la Costituente Contadina arrivò a concludere il proprio processo di aggregazione, formando nel 1977 la Confederazione Italiana Coltivatori (CIC), alla cui presidenza venne posto uno degli uomini-simbolo del processo di aggregazione, Avolio. L'operazione tuttavia si rivelò più difficile del previsto, complici le difficoltà interne dell'UCI: questo soggetto associativo, la cui scissione dall'ANC era stata determinata, un decennio prima, dalla speranza, rivelatasi ben presto fallimentare, di fungere da cinghia di trasmissione del PSU nella conquista delle campagne, contava dirigenti apicali, come il presidente Mariani, ancora tradizionalmente legati a soggetti categoriali e sindacali vicini all'area socialdemocratica (la Unione Italiana Coltivatori, piccola organizzazione del PSDI, e la UIL *in primis*) ed evidentemente preoccupati per la perdita di autonomia rispetto agli altri membri della Costituente contadina. Ne derivarono perciò un dibattito strumentale, teso a denunciare l'assenza di una prospettiva unitaria con la poco interessata Coldiretti, e una scissione. E questo nonostante il favore dimostrato in questa fase all'iniziativa unitaria di esponenti socialisti come Rossi-Doria e Craxi. Nonostante questa defezione, piuttosto rappresentativa delle difficoltà presenti a sinistra, la CIC rappresentò indubbiamente una novità, riuscendo a concentrare le forze della sinistra in una organizzazione professionale "libera" dal collateralismo in senso stretto ed in grado di rapportarsi "alla pari" con Coldiretti e Confagricoltura. La scelta di Avolio fu particolarmente interessante: in quanto ex socialproletario e "campione" della lunga battaglia contro Federconsorzi e Coldiretti l'esponente socialista rappresentò innanzitutto un punto di incontro ideale per PSI e PCI, ma non rinunciando all'apertura ai soggetti di sinistra come il Partito di Unità Proletaria per il Comunismo e Democrazia Proletaria. Ma, non secondariamente, la sua convinta adesione alla necessità di tenere ferma la necessità di un avvicinamento alla Coldiretti fu il vero punto qualificante della sua iniziativa, dimostrando la concreta volontà di portare avanti il

di collaborazione col PCI avvenne tuttavia nel congresso, che si svolse nel marzo successivo. Il fronte "moroteo" per Zaccagnini segretario incassò l'appoggio delle sinistre di Base e Forze Nuove e del gruppo composto da Taviani, Rumor e Colombo. Nel fronte opposto, in appoggio alla candidatura di Forlani, era invece il "Daf" (dorotei, andreottiani e fanfaniani). Si trattò della prima elezione "diretta" del segretario nella storia democristiana e venne vinta da Zaccagnini con un vantaggio minimo, rendendo evidente la "fragilità" dell'assetto costituito. Cfr. pp. G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia* cit, 347-350.

1302Per tutta la ricostruzione sulle vicende inerenti alla nascita della Confederazione Italiana Coltivatori e per dettagli su organizzazione interna e base associativa, che in questa sede non possono essere trattate approfonditamente, si rimanda a E. Bernardi, L. Scoppola Iacopini, *Organizzazioni* cit, pp. 87-116; F. Nunnari, L. Scoppola Iacopini, E. Bernardi, *Dalla Confcoltivatori alla Confederazione Italiana Agricoltori tra Italia, Europa e Mediterraneo (1977-2013)* in Id. (a cura di), *Storia* cit, pp. 117-147; M. Drosi, E. Palumbo, *Giuseppe* cit, pp. 61-83.

“compromesso storico verde”: il 27 febbraio del 1978 si tenne ad esempio un primo, storico, incontro tra Avolio e Bonomi a Palazzo Rospigliosi, e successivamente la linea della CIC venne esplicitamente tesa a non fomentare scissioni interne alla Coldiretti, al fine di impostare un rapporto che fosse il più possibile collaborativo. Nel suo complesso la nuova organizzazione si sarebbe caratterizzata per una oculata “critica” nei confronti della Federconsorzi, sulla cui “apertura” Avolio avrebbe continuato a insistere fino a commissariamento dell’ente stesso, ma senza mai rinunciare all’obbiettivo, in fin dei conti mai raggiunto, di approdare un giorno ad una organizzazione unitaria con Coldiretti.

Per tornare alle vicende politiche nazionali: le elezioni del 1976, da Confagricoltura definite «un referendum pro o contro il comunismo» certificarono l’avvenuto mutamento di scenario, quasi scardinando il carattere «imperfetto» del bipartitismo DC-PCI. Fu una stagione politica che Coldiretti affrontò nel pieno della sua transizione avviata a Montecatini, destinata a portare nel 1980 alla storica “uscita di scena” di Bonomi, a cui succedette Lobianco. Sia Coldiretti che Confagricoltura, che nell’aprile del 1977 eleggeva come presidente Giandomenico Serra, appoggiarono convintamente la DC, guardando in modo ovviamente critico alla linea morotea di “apertura” al PCI. Il favore con cui venne percepita l’iniziativa di Marcora sul piano nazionale (di cui si dirà in seguito) e comunitario e la delicatezza della situazione politica furono comunque elementi fondamentali, che evitarono una contrapposizione troppo netta ai governi andreottiani[1303]. In questa fase, coincidente con la presenza di Marcora al MAF, venne in effetti messo apertamente in discussione il sistema-Federconsorzi, aprendo anche un dibattito parlamentare e un processo di tentata riforma interna dell’ente. Vennero impostati alcuni, seppur timidi, tentativi di “saldare” la federazione al mondo cooperativo, per il quale gli anni ‘70 rappresentarono una fase di vera e propria rinascita: processi di cui si dirà nel dettaglio nelle pagine successive. Proprio il mondo cooperativo, con le sue tre grandi centrali più rappresentative (Lega, CCI ed AGCI), diede vita, sulla scia della “solidarietà nazionale” e del piano per la politica agroalimentare di Marcora, alla I Conferenza Nazionale della Cooperazione, che puntava a far riconoscere a tutte le forze politiche la “forza” del mondo cooperativo, interessato a giocare un ruolo più attivo nei processi gestionali dell’economia nazionale[1304]. Nel gennaio dell’anno successivo, in occasione del suo XXX congresso, la Lega eleggeva come presidente Valdo Magnani e teorizzava apertamente l’idea della cooperazione come «terzo settore» dell’economia nazionale, rilanciando sull’idea di imprenditorialità ed entrando compiutamente in una fase della sua attività.

Prima di concludere questa panoramica generale è tuttavia rilevante sottolineare l’importanza che ebbe la gestione marcoriana del MAF: si trattò in effetti, al netto degli inevitabili limiti tipici del riformismo dell’epoca, di un momento di profonda riorganizzazione, che completò e razionalizzò, sulla scia della “solidarietà nazionale”, il processo di riassetto generale delle strutture agricole nazionali avviato negli anni del centro-sinistra. Innanzitutto tra il 1974 ed il 1976 in coincidenza con la seconda fase della regionalizzazione e l’attività dei governi Moro, Marcora elaborò un vasto

1303Non mancarono comunque tentativi da parte di Confagricoltura di organizzare un “fronte” con la Coldiretti e le aree democristiane a lei più vicine per contrastare la svolta a sinistra: in questo senso Rinaldo Chidichimo, direttore generale confederale, organizzò una serie di incontri con Bonomi , Galloni e Ferrari Aggradi per individuare una linea di contrasto al PCI ma in grado di non danneggiare l’agricoltura. Cfr. G. Silei, *Da proprietari* cit, p. 769.

1304Cfr. G. Sapelli, *La cooperazione* cit, pp. 318-320.

programma, teso a portare a compimento il processo di formazione della associazioni dei produttori (come organismi di intervento erano attive unicamente quelle del comparto ortofrutticolo), razionalizzare l'AIMA e impostare una prima, vera, programmazione (sempre tenendo ferma una matrice "vanoniana" del concetto) per l'intervento nel settore agricolo, con particolare interesse per zootecnia ed ortofrutta[1305]. Per quanto riguardò le associazioni dei produttori vide finalmente la luce una legge valida per tutte le categorie produttive (legge 20 ottobre 1978 n. 674): le prime nuove associazioni sarebbero sorte a partire dal 1982-1983, in seguito al recepimento da parte delle regioni, ma, a prescindere dalla inevitabile macchinosità applicativa, si trattò di un provvedimento di importanza fondamentale, che creò di fatto un nuovo agente di intermediazione destinato a mutare drasticamente la morfologia del sistema produttivo nazionale. E' interessante notare che la normativa comunitaria di riferimento era piuttosto diversa, in quanto prevedeva effettivamente l'inserimento in esse di strutture dedicate alla commercializzazione dei prodotti: fu nella normativa italiana che esse vennero invece "limitate" a strumenti associativi dei produttori agricoli. Si trattò di una scelta politica di rilievo, che separò nettamente cooperative ed associazioni: queste ultime potevano ovviamente integrarsi e, in molti casi, coincidere con le cooperative, ma le attività e i finanziamenti ottenuti in quanto strumento comunitario avrebbero dovuto rimanere nettamente separate. Si trattò di una decisione accolta all'unanimità e che, di fatto, segnava il definitivo tramonto della prospettiva federconsortile, teorizzata un decennio prima, di utilizzare il sistema dell'associazionismo "comunitario" come strumento "sostitutivo" alla propria svolta cooperativa, ovvero di rendere i CAP i soggetti "coordinatori" delle associazioni in questione, trasformandole in una versione "evoluta" delle vecchie sezioni dei produttori consortili. Significativamente la DC (e Coldiretti) accettarono *in toto* questa impostazione: come ebbe modo di sintetizzare Giampaolo Mora era la «complementarità e non la alternatività» a determinare «il rapporto tra associazioni dei produttori e cooperazione» e questo escludeva una qualsiasi subordinazione delle une alle altre, "livellando" così i termini della lotta per la conquista delle campagne tra le centrali cooperative (dalla Lega alla Federconsorzi)[1306]. Nel decennio successivo questa impostazione avrebbe creato una interessante casistica: associazioni "dominate" dalle organizzazioni categoriali (Coldiretti, Confagricoltura o CIC), avrebbero convissuto con altre completamente controllate dai soci della Lega o della CCI e con altrettanto diffuse forme "miste", nelle quali il rapporto dialettico tra cooperazione e categorie avrebbe assunto caratteri più pragmatici. Sul finire degli anni '70, grazie a quella che La Torre definì un' «ampia convergenza» tra governo e opposizione si posero così le basi per un nuovo equilibrio delle campagne, che si sarebbe gradualmente allontanato, anche complice la decrescente rilevanza delle identità partitiche nella definizione delle linee di azione dei soggetti operanti in campo agricolo, da quella difficile e inefficace "lottizzazione" che la sintesi politica degli anni '60 e la Federconsorzi avevano impostato[1307].

1305Per l'impostazione di Marcora cfr. G. Marcora, *Un dossier per il domani. L'agricoltura nel processo di crescita dell'economia italiana*. Sul piano storiografico si rimanda ai già citati E. Bernardi, *Marcora ministro* cit; E. Bernardi, F. Nunnari, *Costruire* cit.

1306Cfr. Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, Commissione XI Agricoltura e Foreste, Seduta di mercoledì 28 settembre 1977, p. 118-121; Seduta di mercoledì 19 luglio 1978, pp. 172-173; Bollettino delle Commissioni, Mercoledì 17 maggio 1978, p. 39.

1307Studi sull'argomento, complice il repentino mutamento di equilibrio che sarebbe sopraggiunto con la crisi dei partiti della Prima Repubblica, sono in realtà piuttosto rari. L'unico, e piuttosto interessante nonostante la difficoltà registrata dal gruppo di ricerca nel trovare un modello interpretativo "comune" alle complesse e diversissime dinamiche politiche dei singoli contesti regionali, è uno studio impostato con metodologia politologica e teso a individuare i *trend* evolutivi e il rapporto con la politica degli «agenti intermediari» delle campagne (organizzazioni

Per quanto riguardò gli Enti di Sviluppo essi vennero effettivamente messi alle dipendenze delle regioni (legge 30 aprile 1976 n. 386), avviando anche in questo caso nuovi processi politici ed organizzativi: i soggetti che avevano ancora dimensione interregionale, come l'ex Ente Maremma, vennero "spacchettati", mentre in ogni contesto regionale che fino a quel momento era rimasto privo di un ente di questa tipologia procedette alla sua costruzione. Gli Enti di Sviluppo Agricolo a questo punto divennero, fatte le dovute differenze dovute alla disomogeneità amministrativa dei singoli contesti regionali, i bracci operativi degli assessorati regionali, sancendo definitivamente l'esclusione del sistema consortile, che fino a quel momento, seppur in misura sempre più limitata, aveva continuato a candidarsi come "braccio operativo" del MAF sul territorio e "parallelo" alla programmazione. Anche in questo caso si trattò del definitivo consolidamento di un processo lento e disordinato, di cui si è in parte dato conto nelle pagine precedenti, che passò per le istanze "pianificatorie" dei '60 e le pressanti richieste di decentramento amministrativo: all'inizio degli anni '80 il sistema sarebbe stato effettivamente completato, creando una struttura amministrativa ed operativa ormai completamente diversa da quella vigente alla fine degli anni '60.

Il decentramento colpì anche il MAF che venne spogliato di molte delle sue competenze e funzioni e notevolmente ridimensionato sul piano dell'articolazione interna e periferica, e una serie di enti "storici" come l'ONC, nonché, fatto piuttosto importante per Federconsorzi, l'UMA. Una delle novità più rilevanti fu quella inerente al credito agrario: il sistema dei fondi di rotazione ministeriali, vero e proprio "simbolo" dell'intervento degli anni '50 (e alla cui implementazione concorse fattivamente la stessa Federconsorzi come gruppo di pressione), venne infatti smantellato (anche se quello per la meccanizzazione, il "primo" e più importante per la federazione, sopravvisse significativamente più a lungo degli altri). Con il passaggio del credito agrario speciale alle regioni il ruolo di Federconsorzi come intermediario "preferenziale" era destinato ad essere inevitabilmente ridimensionato. L'impostazione marcoriana era tuttavia particolarmente attenta alla necessità di rilanciare il ministero come soggetto coordinatore e di indirizzo della programmazione nazionale e intermediario delle istanze italiane in ambito comunitario, preservando una «centralità» ministeriale, seppur in forma diversa da quella tradizionale, nella definizione della politica agricola[1308].

In questo senso andava interpretata la creazione del CIPAA (Comitato Interministeriale per la Politica Agricola Alimentare, istituito con la legge 27 dicembre 1977 n. 984), incaricato di definire compiutamente le linee guida di questa nuova programmazione. Nell'impostazione inizialmente elaborata durante i governi Moro il ministero avrebbe dovuto significativamente assumere la nuova denominazione di «Ministero dell'agricoltura e dell'alimentazione» e concentrarsi perciò sul

professionali, cooperative e associazioni dei produttori). I risultati dello studio restituiscono un quadro frammentatissimo, nel quale una delle poche costanti sembrava essere la intatta capacità del gruppo di pressione Coldiretti nel "controllare" gli ecosistemi politici regionali, talvolta con risultati notevoli persino in regioni rosse come la Toscana. Significativo è il fatto che nello studio i CAP e Federconsorzi siano ormai sostanzialmente assenti, in quanto ormai completamente estranei ai processi di costruzione della politica agricola regionale. Cfr. A. Corsi, M. Pagella (a cura di), *La politica agraria regionale fra istituzioni e gruppi di pressione*, Il Mulino, Bologna 1992.

1308Su tutti questi complessi aspetti, trattati qui in odo per forza di cose sintetico, cfr. C. Desideri *L'amministrazione* cit, pp. 236-279; E. Bernardi, F. Nunnari, *Costruire* cit, pp. 169-176.

coordinamento di tutto quel vasto e disordinato sistema che, dalle campagne alle partecipazioni statali, ormai operava in un vasto settore sempre più integrato rispetto alle dinamiche commerciali e industriali, vitale per dare un nuovo equilibrio al sistema economico nazionale. Va sottolineato che l'impianto riformista di Marcora era molto più centralizzato di quello che sarebbe emerso dalla sintesi finale tra le forze politiche: per il ministro la pianificazione inerente alla tutela ambientale (uno degli elementi più importanti e innovativi di questa fase riformista), la politica alimentare e la ricerca scientifica doveva essere saldamente nelle mani del ministero («non si può, cioè consentire che ogni Regione si muova autonomamente e per suo conto, disapplicando o ritardando determinate impostazioni comunitarie o nazionali e dando luogo a provvedimenti al di fuori o addirittura in contrasto con quei criteri generali»). Era una impostazione profondamente preoccupata per una percepita irrazionalità insita nei processi di decentramento amministrativo in corso, in aperta discontinuità rispetto a quello che era il sentire di buona parte della classe dirigente nazionale, arrivati a questo punto. In questo senso l'affidamento della presidenza del CIPAA alla presidenza del consiglio (o, in sua vece, al ministro del Bilancio) rappresentò un duro colpo alla impostazione marcoriana, che aveva invece teorizzato un ruolo da protagonista per il MAF e le sue strutture.

Marcora, dovendo gestire il problema della PAC, si distingueva anche per un certo pragmatismo rispetto al problema comunitario: il suo «europeismo critico» fu alla base di una gestione, effettivamente piuttosto efficace durante le "maratone" di Bruxelles per l'impostazione dei prezzi, che gli permise di ottenere notevoli vittorie sul piano della svalutazione della lira verde e in delicati dossier come la "guerra del vino" con la Francia. L'entrata nello SME, con la conseguente impossibilità di procedere a svalutazioni della lira verde, fu severamente criticata (in questo trovando in effetti consonanze con il PCI, che proprio per questo *casus belli* avrebbe abbandonato il governo Andreotti), portando tra l'altro alla sua sostituzione, con la nascita del governo Forlani.

Sul piano del concreto ed effettivo operato di Marcora per l'agricoltura nazionale ebbe fondamentale rilevanza la legge "Quadrifoglio" (legge 27dicembre 1977 n. 984), che rappresentò indubbiamente uno dei tentativi più rilevanti della sintesi politica emersa dal "compromesso storico verde" per rilanciare il sistema agroalimentare italiano. Si trattò di un provvedimento completamente differente rispetto ai passati Piani Verdi, in quanto teso ad istituire un "vero" Piano Agricolo-Alimentare[1309], con particolare riferimento a quattro comparti particolarmente rilevanti, ovvero zootecnia, ortofrutta, forestazione ed irrigazione: un "incontro" tra politica delle strutture e

1309Il piano nazionale ed i programmi regionali erano quinquennali per i settori produttivi e decennali per l'irrigazione e la forestazione. Lo schema della programmazione doveva essere elaborato dal CIPAA e le regioni, dopo aver fornito i pareri sullo schema generale in questione, dovevano procedere all'elaborazione dei propri piani. In seguito venne prevista l'istituzione di una apposita commissione dei loro rappresentanti, che doveva effettivamente esprimersi in modo attivo sul piano nazionale. Il rapporto con la programmazione non riguardava unicamente le regioni, ma anche la Cassa per il Mezzogiorno e i vari operatori delle partecipazioni statali e delle amministrazioni centrali in modo da permettere, in teoria, un coinvolgimento di tutte le forze in campo. Vennero stanziati nella legge originale 1.100 miliardi di lire annuali per il 1979-1982, a ci si aggiungevano per l'irrigazione e la forestazione 380 miliardi annuali per il 1983-1987 (300 per l'irrigazione e 80 per la forestazione). Per l'esercizio 1978 vennero invece stanziati 670 miliardi, così ripartiti: 190 per la zootecnia, 110 per il comparto ortoflorofrutticolo, 50 per la forestazione, 200 per l'irrigazione, 70 per l'utilizzo di terreni di collina e montagna, 30 per le colture arboree mediterranee (con particolare riguardo per l'olivicoltura), 20 per la vitivinicoltura. Per gli esercizi dal 1979 al 1982 la ripartizione prevista dei 1.100 miliardi era la seguente: 220 per la zootecnia, 180 per l'ortoflorofrutticoltura, 90 per la forestazione, 320 per l'irrigazione, 210 per l'utilizzo dei terreni di montagna e collina, 40 per le arboree, 40 per la vitivinicoltura.

dei mercati, che affidava alle regioni il ruolo di agenti diretti e al CIPAA (e non al MAF in sé) quello di coordinare questi sforzi. In realtà l'avvio della seconda crisi petrolifera e il crollo della "solidarietà nazionale", uniti all'impianto ben più decentrato di quello inizialmente voluto da Marcora, avrebbero limitato gli stanziamenti per il "Quadrifoglio" e l'impianto "pianificatore" del tutto: la politica agricola italiana degli anni '80 si sarebbe caratterizzata per le luci e le ombre del decentramento amministrativo e del rilancio dell'integrazione europea, in un contesto ormai completamente mutato da quello fin qui raccontato.

Nel grande riordinamento fin qui sommariamente esposto non mancarono ovviamente un dibattito su Federconsorzi e l'AIMA, anch'essi elementi imprescindibili (più la seconda della prima) per una riforma complessiva dell'amministrazione dell'agricoltura. Nonostante i tentativi di Marcora di fare dell'AIMA l'organo di fatto esecutivo del MAF e del CIPAA, fornendole un'adeguata struttura centrale e caratterizzandone conseguentemente le attività a livello regionale, lunghissimo fu l'iter per una sua riforma complessiva, che il PCI, adesso parte in campo effettiva nel processo riformatore, seppur in appoggio esterno alla maggioranza governativa, voleva connettere a doppio filo con quella di Federconsorzi. Si ricostruiranno più avanti i termini del dibattito che riguardò la federazione: qui basta ricordare che la sospirata riforma dell'agenzia ministeriale sarebbe arrivata solamente nel 1982, senza che ad essa si accompagnasse quella dell'ente qui oggetto di studio (legge 14 agosto 1982 n. 610). Con la riforma del 1982 l'AIMA avrebbe in effetti assunto una doppia funzione, ovvero quella "tradizionale" di organismo di intervento comunitario e quella di soggetto incaricato della effettiva implementazione degli interventi decisi dal CIPAA, ovvero di ente deputato ad applicare la programmazione nazionale, senza più essere "limitato" per i suoi interventi di tipo "statale" da leggi *ad hoc*. Dal 1982 perciò la gestione "monopolistica" del MAF sulle operazioni dell'AIMA e il problema dell' "identità" di questa agenzia vennero in parte superati, aprendo certamente nuovi problemi ma concludendo una lunga fase di transizione che si era avviata negli anni '60, sulla scia della lotta socialista per il depotenziamento della Federconsorzi[1310].

Vale la pena anticipare che in questo notevole riordinamento complessivo delle strutture e delle prassi amministrative dell'agricoltura solamente un ente rimase sostanzialmente intoccato: la Federconsorzi. A questo punto è tuttavia necessario riprendere il filo interrotto delle vicende interne della federazione.

6.4 Gli ultimi anni di Ramadoro (1970-1976)[1311]

La prima metà degli anni '70 rappresentò per Federconsorzi, così come per tutto il sistema economico nazionale, un momento estremamente critico: le difficoltà enormi causate dalla fine della convertibilità del dollaro e dalla crisi energetica si inserirono in un contesto che, d'altronde,

1310 Per un'analisi approfondita di competenza e struttura dell'AIMA del 1982 cfr. Cfr. A. Bartola, F. Sotte, G. Buoncompagni, *L'Aima* cit.

1311 Fonte primaria per questo paragrafo sono i verbali del Consiglio di Amministrazione e del Comitato Esecutivo federconsortili nella loro totalità, durante l'arco cronologico 1970-1976.

come si è già avuto modo di dimostrare, era tutt'altro che "solido". Le soluzioni e le prospettive elaborate da Ramadoro e dai dirigenti di Coldiretti e Confagricoltura negli anni del centro-sinistra mostrarono evidentemente la corda, restituendo l'immagine di una Federconsorzi sostanzialmente in balia degli eventi e sempre meno capace di esercitare un controllo sul sistema economico delle campagne.

Ancora una volta le relazioni della presidenza forniscono un quadro piuttosto chiaro della *forma mentis* della dirigenza federconsortile e della gravità della situazione. All'inizio del 1971, quando la crisi energetica era perciò ancora lontana, i problemi più "gravi" per la federazione erano quelli della regionalizzazione, della PAC edella scadenza del secondo Piano Verde. Nella sua relazione per l'Assemblea Generale, intitolata *L'agricoltura tra comunità e regioni*, la regionalizzazione assumeva i caratteri di un "adattamento" italiano alla impostazione mansholtiana, mentre lo schema di riferimento, premessa l'evidente preoccupazione per l'assenza di un terzo Piano Verde (sarebbe toccato ai nuovi enti locali gestire il credito agrario), rimaneva quello incentrato sullo sviluppo delle associazioni dei produttori. Il Comitato d'Intesa controllava 13 delle 28 associazioni ortoflorofrutticole riconosciute, raggruppando il 75% della produzione commercializzata, 24.500 soci e 157 cooperative. Un fronte notevole, anche se evidentemente non troppo mutato da quello degli anni precedenti[1312]. Tra le tendenze di quello che veniva definito come «un anno agitato ed infruttuoso» per l'agricoltura nazionale[1313] si era registrata in particolare la presenza sempre più incisiva del sistema delle partecipazioni statali, ormai interessato a penetrare un comparto fino a quel momento dominato da realtà aziendali medio-piccole.

Federconsorzi, preso atto della ormai gravissima crisi della bilancia agroalimentare, si era dedicata nel 1970 anche a sviluppare sinergie con soggetti esteri e nazionali di rilievo, al fine di garantire maggiori disponibilità a basso costo per il proprio comparto mangimistico: in questo senso Ramadoro strinse accordi con la Union Nationale des Coopératives Agricoles de Céréales per l'ottenimento di orzo e mais francesi, e con l'Associazione Nazionale Industriali degli Olii da Seme, tramite il quale la federazione aveva ottenuto l'esclusiva come distributrice di farina di colza. La grave crisi attraversata dalla Montedison, che vide succedersi velocemente alla presidenza lo storico "fondatore" Giorgio Valerio, Cesare Merzagora e Pietro Campilli, per poi trovare una sua (relativa)

1312 L'ambasciata statunitense, seguì con particolare interesse l'ascesa del mondo agricolo italiano in questa fase, concentrandosi in particolare sul mondo cooperativo. In particolare era osservato il notevole livello di organizzazione che ormai stava caratterizzando le altre centrali cooperative, ed in particolare la Lega. Venne calcolato che le sole cooperative emiliano-romagnole legate al mondo "rosso" detenevano ormai il 14% della frutta nel suo complesso, con in particolare un notevole controllo sulle mele (il 25% del totale nazionale) ed il 18% dei succhi di frutta. Ma esse erano una potenza economica in settori come il comparto lattiero-caseario (55%) e del vino (25%). in particolare si erano ormai avviate iniziative consortili, ovvero di secondo grado, di notevole dimensione, come la cooperativa di Cordigoro, che associava 25 cooperative di primo grado e 6.000 singoli membri. Cfr. nara, Rg 166, b. 40, f. IT ITALY (ROME) 1971, *ITALY: Growth of Agricultral Cooperatives in Italy* (rapporto del 25 maggio 1971).

1313 Le operazioni di ritiro per conto dell'AIMA svolte nel 1970, che riguardarono 2.892.000 quintali di pere, 850.000 di arance, 75.000 di pesche, 132.000 di mele e 25.500 di pomodori, tutte interamente gestite da Federconsorzi, erano, insieme al deficit agroalimentare, il simbolo più evidente di questo disagio. La federazione continuò in ogni caso la propria "smobilitazione" di strutture legate al settore, liquidando la partecipata SILCO (Società interconsortile Lavorazione Collocamento ortofrutticoli). Il traffico con i paesi d'oltrecortina era invece un elemento sempre più fondamentale, come dimostrava la creazione ed il potenziamento della SACET (S.p.A Italo-Jugoslava di Cooperazione Economico-Tecnica).

stabilità con l'arrivo di Cefis, aveva reso particolarmente difficile il rifornimento di fertilizzanti: un problema risolto comunque senza troppi sforzi grazie alla storica collaborazione con l'ENI e che permise di portare la quota nazionale di Federconsorzi al 63,7%. I costanti scioperi avevano anche incominciato a rallentare gli stabilimenti FIAT, rendendo meno agevole il rifornimento di macchine agricole, senza tuttavia creare problemi insuperabili. Anche in comparti che evidentemente in calo, come quello dell'export ortofrutticolo, la federazione poteva consolarsi con un "declino relativo" di fatto meno "grave" di quello del paese nel suo complesso. I successi innegabili nel settore vitivinicolo, che adesso era stato anche "completato" da una OCM comunitaria, spinse persino a investire in una nuova serie di potenziamenti su tutta la rete nazionale.

Nonostante l'apparente "appoggio" alla prospettiva obbligata del decentramento, il tema del rapporto con le regioni preoccupava in maniera evidente la dirigenza federconsortile: in particolare evidentemente percepita era la necessità di definire il ruolo dei CAP nelle singole politiche regionali. E' importante sottolineare che nei preoccupati incontri che si svolsero nel corso del 1970 all'interno del CdA e con la periferia, nessuno dei dirigenti apicali propose una ristrutturazione dell'assetto organizzativo federconsortile (mossa che invece era stata prontamente adottata da sindacati e altre centrali cooperative). Alcuni dirigenti proposero di rivolgersi alle amministrazioni regionali stesse per garantire un ruolo a Federconsorzi, mentre altri temevano la creazione di «dannosi doppioni». Forse il commento più interessante fu quello del consigliere Carbone, che nel novembre del 1970 era preoccupato per il fatto che l'Ente di Sviluppo marchigiano stava «promuovendo organizzazioni economiche e cooperative che potrebbero interferire con i Consorzi Agrari», chiedendo a Ramadoro e Mizzi il mandato per prendere contatti al fine di garantire «la salvaguardia dei compiti dell'Organizzazione». Ceci, presidente del CAP di Parma, promosse una riunione *ad hoc* dei presidenti e direttori dei consorzi emiliani per coordinare «un'azione compatta» rispetto alla nuova amministrazione regionale. In definitiva venne adottata una postura piuttosto comprensibile ma piuttosto conservativa, evidentemente refrattaria a promuovere un adattamento effettivo dei consorzi.

Facendo il punto sul 1971, definito come «un anno difficile», Ramadoro continuò ad insistere sulla necessità di «un nuovo organico ed adeguato piano di stanziamenti», concetto poi identificato, secondo un tipico *modus cogitandi* che aveva d'altronde caratterizzato per oltre un decennio i dirigenti di Coldiretti e Confagricoltura, con «una chiara e ragionata programmazione fino agli anni ottanta, di cui oggi unico elemento è rappresentato dalle ben note proposte comunitarie del Piano Mansholt». Concetti tra loro in realtà molto diversi, ma qui tutti inseriti nella generale richiesta di un equivalente dei Piani Verdi, ovvero guardando con notevole scetticismo e preoccupazione all'operato delle regioni. L'analisi delle vicende economiche cominciava a colorarsi di tinte fosche e "politiche": all'origine della recessione «più grave dalla fine della guerra» erano gli squilibri causati dall' "autunno caldo" del 1969, portatore di pericoli «materiali e morali», svalutando «l'autorità stessa dello Stato». Anche i risultati tutto sommato positivi dell'agricoltura in questa visione generale «poco apportano alla risoluzione dei problemi interni del settore, che da tempo attendono svolte decisive». La crisi della chimica nazionale aveva tra l'altro costretto a ricorrere all'importazione dall'estero di concimi, ed in particolare dagli USA (fosfato ammonico e solfato ammonico) e dall'Europa orientale (l'urea), mentre la congestione dei porti aveva reso

particolarmente complesse le operazioni per importare dai fornitori tradizionali (Marocco, Senegal, Israele e Tunisia per i fosforiti e URSS ed Algeria per i fosfati) i materiali necessari per mantenere a pieno regime la produzione delle fabbriche federconsortili.

Va in effetti sottolineato che, al netto delle inevitabili difficoltà, la crisi petrolifera in questa primissima fase venne affrontata con un certo successo dalla federazione, che potendo contare sul prezioso accordo con l'ENI, riuscì a garantirsi una fornitura sufficiente, portando addirittura ad un certo potenziamento delle strutture legate a questi prodotti[1314]. Anche nel comparto sementiero il settore dei mais ibridi, grazie all'apporto delle società partecipate, alla creazione di nuovi impianti dei CAP di Cagliari e Potenza e al potenziamento di quelli di Roma e Firenze, stava in effetti cominciando a dare notevoli ritorni sui piani produttivo e commerciale. Anche il settore vinicolo federconsortile, che sviluppava il proprio export verso USA, Germania, Svizzera, Canada, Belgio, Australia e Francia, registrava notevoli miglioramenti, anche complice il proseguimento delle attività di potenziamento strutturale sul territorio nazionale[1315]: il fatturato delle operazioni legate al vino era arrivato a oltre 8 miliardi di lire. Alla fine del primo anno ufficiale "di crisi" la federazione manteneva un fatturato in aumento (ora a 542 miliardi di lire) e, nonostante le difficoltà nel reperire modalità di erogazione del credito, aveva offerto 110 miliardi per prestiti di conduzione, 72 per dotazione e 35 di effetti ordinari, per un totale di 217 miliardi. In definitiva la struttura federconsortile aveva retto il primo urto con la crisi internazionale in modo piuttosto efficace.

Nel corso del 1971, piuttosto significativamente, venne chiuso senza ulteriori discussioni o approfondimenti l'Ufficio per la Cooperazione: una chiara spia di un fallimento "totale" della prospettiva di un autonomo sviluppo cooperativo. Nel luglio del 1971, proprio sulla scia della crisi in atto, venne ripresentata in Consiglio di Amministrazione la proposta di un intervento fattivo della federazione nella fornitura di generi alimentari tramite la rete commerciale consortile: Mizzi ancora una volta si mise prontamente di traverso, sottolineando come i consorzi avessero trovato modi autonomi per gestire simili operazione e come gli oneri per una centralizzazione di questo tipo rischiassero di essere in definitiva troppo elevati. L'insistenza su questo tema spinse il direttore generale a chiarire che il tema era stato in realtà discusso tempo addietro dal Comitato d'Intesa, nel dibattito inerente alla costituzione delle associazioni dei produttori. Un dibattito durante il quale si era concluso che il commercio alimentare fosse un mercato «troppo aleatorio» per la federazione. Un elemento piuttosto interessante, che concorre a spiegare la strana reticenza della Federconsorzi ad impegnarsi in un'attività che invece, nelle altre centrali cooperative, stava dando i suoi frutti. Il corollario di questa impostazione era però, in definitiva, che il compito di commercializzare i prodotti delle associazioni non sarebbe spettato ai Consorzi Agrari. In questo senso la "vera" risposta venne da Alessandro Magnanini, presidente di uno dei CAP settentrionali, «la commercializzazione è un problema non del vertice, bensì della base e, pertanto, esso deve essere promosso dai coltivatori diretti e dagli agricoltori». L'esclusiva stava, insomma, a Coldiretti e Confagricoltura.

1314 Nel 1971 vennero ad esempio aperti 15 nuovi depositi per il gasolio da riscaldamento e 17 stazioni di imbottigliamento per il kerosene (e per l'anno successivo ne vennero preparate altre 7).

1315Nel 1971 venne costruito un enopolio da 50.000 ettolitri a Castellammare del Golfo e potenziata una struttura preesistente a Frascati. Inoltre i CAP di Arezzo e Ascoli Piceno avevamo costruito in proprio due nuovi enopoli, rispettivamente da 27.400 e 32.400 ettolitri.

Sul tema comunque l'accordo era tutt'altro che unanime: in particolare Farina, ancora vicepresidente in quota Confagricoltura, si fece convinto promotore della necessità di un maggiore intervento federale nella vendita di alimentari, affermando, in risposta a Mizzi (il quale aveva affermato che, talvolta, il produttore preferiva consegnare all'AIMA piuttosto che alla rete commerciale), che il compito di Federconsorzi avrebbe dovuto «essere quello di far giungere il prodotto al consumo ad un prezzo tale da dare la possibilità al produttore di ottenere un ricavo migliore». Anche Ramadoro si dimostrò sensibile al tema e venne così istituito un gruppo di studio per elaborare un progetto in questo senso: un' iniziativa destinata a rimanere "dormiente" per lungo tempo, anche complice lo scetticismo del direttore generale. Nella stessa riunione emerse anche un notevole malcontento nei confronti della prassi, ormai consolidata, di accorpare i consorzi, che per alcuni esponenti di area Confagricoltura rischiava di «indebolire politicamente l'Organizzazione»: un concetto che venne respinto con convinzione da Mizzi e Ramadoro.

A prescindere dalla "tenuta" della Federconsorzi dimostrata nell'anno precedente, la relazione di Ramadoro riassuntiva degli eventi del 1972 assunse toni quasi apocalittici, spia di un disagio crescente: il «ciclo congiunturale di espansione terminato nel 1969» aveva lasciato spazio ad un triennio di «ristagno» che rischiava di portare «ad un declassamento dell'intero sistema» nazionale. La «mancata intesa economica e monetaria» degli stati comunitari minacciava a sua volta di comportare una «involuzione» del «faticoso cammino intrapreso dall'Europa Verde». Un quadro generale nel quale tuttavia parevano completamente assenti elementi di reale autocritica: pur ammettendo che «per un complesso di ragioni l'integrazione di mercato ha largamente preceduto l'avanzamento di una vera e propria politica dello sviluppo», Ramadoro si affrettava a sposare completamente la linea del COPA, che aveva «ribadito l'imprescindibile necessità, suffragata da elementi di fatto, di aumentare i prezzi agricoli nell'ambito comunitario». Le cause contingenti indicate (l'inflazione, lo scarso peso dei prezzi agricoli sulla formazione di quelli al consumo, l'aumento rapidissimo dei prezzi dei servizi e l'evoluzione dei salari extra-agricoli) sembravano tutte evitare di fare i conti con la diretta responsabilità che la stessa federazione, come gruppo di pressione, aveva avuto nella costruzione della PAC.

Le proposte di intervento strutturale emerse dal dibattito attorno al Piano Mansholt erano sposate pienamente e il presidente non mancò di rivendicare il ruolo di Coldiretti e Confagricoltura nel *pressing* sul governo italiano per procedere ad una loro veloce implementazione, collegandole opportunamente ad «adeguati stanziamenti a carico del bilancio dello Stato». Ancora una volta la critica si concentrava sull'assenza di un nuovo Piano Verde e sul rapido esaurimento delle erogazioni regionali. La «carenza finanziaria» era in definitiva il male più sentito dal mondo agricolo. Osservando l'andamento della crisi del paese, e la rilevanza che in essa aveva la questione agroalimentare, Ramadoro non mancò di osservare: «se c'è stato un errore compiuto nel passato dai programmatori è stato quello di riguardare i problemi soprattutto sotto l'angolo visuale di un paese fortemente industrializzato», non guardando alle specificità ed ai nodi irrisolti dell'agricoltura nazionale.

Commentando l'andamento dell'annata agraria il presidente definì quello alle spalle «un triennio di illusioni», durante il quale ad ogni inizio di campagna si era guardato con speranza ad una prospettiva di miglioramento: speranze «cadute», alle quali «i consuntivi non hanno risposto». Ancora una volta era l' "autunno caldo", ormai «famigerato evento» a costituire il peccato originale, avendo «introdotto metodi di rivendicazione sindacale progressivamente esasperati». In sostanza era «la pretesa di attribuire al lavoro compensi crescenti in misura superiore all'incremento della produttività, data la fragilità della nostra economia non ancora ben consolidata» ad aver trasformato «il miracolo in recessione». La crisi economica diventava morale, complici gli accenni al «crescendo di manifestazioni morali e materiali disgregatrici, alla criminalità dilagante in tutti i campi, al progressivo decadimento del buon costume, alla tendenza rinunciataria delle dignità umane, diffondendo il senso dell'insicurezza e della mancanza di tutela della libertà del lavoro». A questo disastro nazionale si doveva rispondere per Ramadoro superando l'«emarginazione» subita dal paese in ambito comunitario, trasformando il 1973 nell' «anno della risolutezza nel riprendere lo slancio». La PAC e la CEE erano comunque uno strumento imprescindibile, come la vicenda del collasso del mercato granario internazionale causato dagli acquisti sovietici dagli USA avevano apparentemente dimostrato, permettendo al mercato italiano di non subire effetti troppo devastanti.

L'astio nei confronti dei sindacati derivava d'altronde dall'avvenuta penetrazione "di massa" da parte delle grandi confederazioni sindacali all'interno della federazione, fino a quel momento presenti in forma residuale e solamente in specifici contesti locali. Nel corso del 1972 si era infatti consumata una scissione della minoranza interna al sindacato dei lavoratori consortili, che aveva aderito alla CISL, ora interlocutore non più eludibile per le vicende interne dell'ente.

Per quanto riguardava le attività del Comitato d'Intesa lo stesso Ramadoro doveva cominciare ad ammettere il parziale fallimento della strategia: tolto il caso di quelle ortoflorofrutticole (adesso 19 su 49 erano quelle della "triplice" dotate di riconoscimento, che rappresentavano il 62,5% del prodotto nazionale, segnando perciò anche un certo declino relativo) non era all'orizzonte una normativa effettiva per gli altri settori: «negli altri campi», veniva ormai apertamente ammesso, si era «dovuto segnare il passo». Ovviamente le strutture e i coordinamenti creati negli anni precedenti rimanevano un elemento utile ma le prospettive che erano state alla base delle associazioni create fino a quel momento erano definitivamente tramontate.

In ogni caso nel 1972 il cartello SEIFA, ovvero il polo privato della chimica nazionale per i fertilizzanti, era completamente crollato, costringendo la federazione a procedere ad un faticoso e difficile lavoro di mediazione bilaterale con le industrie che ad esso avevano partecipato, i*n primis* la Montedison. I rialzi dei prezzi dovuti alla crisi inflazionistica inoltre avevano incominciato a colpire più duramente, in quanto i produttori si rifiutavano di operare sul mercato ai prezzi troppo bassi stabiliti dal governo italiano. Un quadro complessissimo per la federazione, che riuscì comunque a preservare il suo controllo sul 60,26% del mercato concimistico nazionale. Gli scioperi nelle miniere francesi e siciliane rendevano inoltre difficile ottenere materiali di base per la propria attività industriale (da qui tra l'altro la liquidazione della storica partecipata SIM). Le pressioni delle industrie meccaniche per il rialzo dei mezzi agricoli fu un altro problema non indifferente, che venne affrontato con un certo successo, complici i rapporti cordiali con la FIAT. Nonostante la crisi

petrolifera la federazione mantenne inoltre il 46,29% dei carburanti agricoli distribuiti a livello nazionale.

Nella complessa e confusa stagione dei "Piani Carne" la federazione si propose immediatamente come un interlocutore privilegiato, prendendo contatti con gli enti incaricati di adottarli e caratterizzandosi per un ruolo da protagonista nella implementazione di quello della regione Lombardia. Il record negativo segnato dall'olivicoltura spinse inoltre la federazione a ricreare un ammasso volontario *ad hoc*, incentrando i lavori di produzione sulla ormai sottodimensionata e storica struttura di Figline Valdarno, per la quale ottenne un finanziamento del FEOGA al fine di migliorarne gli impianti. Un "ritorno al passato" ulteriormente sottolineato dalla ripresa della attività nel comparto pataticolo, con il rilancio dei centri di moltiplicazione di Avezzano e Brunico. Una novità era invece l'inserimento della Federconsorzi nel settore tabacchicolo, fino a quel momento gestito come operatore privato tramite la vecchia (e liquidata) ATICAP e, a partire dal 1970, dall'IEFT (Istituto Economico Finanziario per il Tabacco)[1316]: quella avviata nel 1972 fu un'attività "statale", di stoccaggio compiuto grazie alle aste dell'AIMA e concretamente gestito tramite un ammasso delle foglie di tabacco. Si trattò di un'attività di un notevole rilievo per la federazione e molti dei suoi CAP meridionali, che svolsero effettivamente un ruolo non secondario in questo campo[1317].

Finché la crisi rimase solamente monetaria la Federconsorzi riuscì perciò, in definitiva, a far fronte all'emergenza: il ruolo quasi "monopolistico" detenuto in molti settori, il fondamentale collegamento con FIAT ed ENI, il ruolo di soggetto assuntore per eccellenza dell'AIMA e le strutture avanzate in suo possesso in comparti di particolare rilievo come quello sementiero, mangimistico e vitivinicolo garantirono al sistema nel suo complesso di continuare a difendere le proprie posizioni, al netto delle notevoli difficoltà registrate. Ma con l'arrivo della crisi petrolifera il quadro sarebbe peggiorato ulteriormente.

Il nuovo anno per Ramadoro assunse un «carattere di eccezionalità talmente spiccata, che non trova confronti con quanto è accaduto dopo la fine dell'ultima guerra». Vi era in effetti la consapevolezza di essere di fronte ad un tornante fondamentale, ad un momento periodizzante della storia: «il 1973 si staglia come una pietra miliare, forse come delimitazione di due epoche alla stregua delle date memorabili che segnano le tappe dell'umanità». A colpire in modo particolare i dirigenti federconsortili era stato il parallelo aprirsi di una crisi rialzista dei prezzi granari, in grado di mettere in crisi assetti ritenuti da lungo tempo consolidati: la campagna acquisti sovietica e l'accresciuta domanda dei paesi in via di sviluppo aveva rotto un equilibrio ventennale dei mercati mondiali. La mancanza di "elasticità" da parte della CEE, accusata di aver mantenuto forzosamente i prezzi granari troppo bassi in uno scenario ormai completamente mutato, aveva tra l'altro tolto validità agli ammassi federconsortili, diventando causa prima dell'imboscamento da parte dei produttori. La crisi granaria era insomma ancora una volta ricondotta alla battaglia politica per

1316 L'IEFT aveva lo scopo di promuovere lo sviluppo ed il coordinamento di produzione e commercio dei tabacchi greggi , con un miliardo di capitale sociale. L'istituto era partecipato dalla federazione ed altri operatori settoriali.

1317 In particolare si dedicarono a queste operazioni i CAP di Avellino, Benevento, Cuneo, Lecce, Potenza e Taranto, ed i CAI di Napoli-Salerno e Campobasso-Isernia.

l'ottenimento di prezzi agricoli più remunerativi. L'embargo statunitense per l'export della soia aveva inoltre alzato i prezzi mangimistici, legando perciò il problema granario a quello zootecnico.

Mai così duro era stato il giudizio di Ramadoro sulla PAC: la generalizzazione dei montanti compensativi, che condannava l'agricoltura italiana (ed in particolare i settori connessi alla zootecnia) a subire una «innaturale concorrenza», si univa alla mancata implementazione della « tanto in passato invocata» politica delle strutture. Premesso che salda rimaneva la convinzione « che solo in una visione e in un impegno veramente europeo i problemi più gravi del futuro potranno trovare una via di salvezza». La questione petrolifera era poi stata la vera «prova della verità dell'Europa dei Nove»: una prova qui considerata come evidentemente fallita e che era di fatto divenuta «l'atto conclusivo della crisi latente». Quasi disperato diventava l'appello ad una politica estera comune nei confronti degli USA e dei paesi arabi, portando la CEE a presentarsi «con grosse poste negative» a fronte anche del più convinto degli europeisti. Concludendo il suo discorso generale sul contesto comunitario Ramadoro affermava: «l'emarginazione dell'Europa occidentale non dipenderà dalla prepotenza dei "supergrandi" ma dalla sua dimostrata debolezza».

Sul momento l'aumento dei prezzi dei mezzi tecnici non si era tradotto in un declino della domanda, portando in effetti la federazione a "contenere" le perdite, soprattutto per la buona resa di mangimi (il blocco statunitense aveva eroso la quota estera di foraggi) e sementi: ma venne immediatamente sottolineato come ciò fosse *in primis* un «correre ai ripari» dei produttori agricoli, che erano coscienti degli imminenti ulteriori aumenti di prezzi. Il problema principale della federazione era stato ancora una volta quello di riuscire a garantire la fornitura di prodotti che le imprese industriali rifiutavano di vendere a prezzi contenuti come quelli imposti dal governo: un problema delicato, soprattutto per fertilizzanti e carburanti agricoli, che in effetti la federazione affrontò meglio di altri operatori, garantendo l'80% delle forniture richieste.

Nella tragica crisi "totale" di questa fase si registrava si registrava, quasi con una sorta di amara soddisfazione, quanti importante fosse divenuta la questione agroalimentare per l'Italia e per il mondo: la sottovalutazione del problema posto dalla «penuria cronica» dei paesi in via di sviluppo era in fin dei conti considerato un elemento centrale, sul quale la politica doveva interrogarsi, dando nuovamente centralità alle sottovalutate questioni agricole: «l'impronta straordinaria del 1973 sta tutta nella resa dei conti che gli eventi eccezionali hanno imposto, mettendo a nudo, con la drammaticità delle prime conseguenze e la prospettazione di guai maggiori, tutto ciò che si sarebbe dovuto fare e non è stato fatto». Il riferimento agli appelli della FAO sulla necessità di adattare le strutture produttive a un aumento esponenziale della popolazione globale certificava ulteriormente la necessità di avviare processi trasformativi e strutturali. In questo senso l' «austerità variamente intesa» cominciava ad assumere un ruolo fondamentale. La crisi granaria in questo senso assumeva addirittura il significato di un evento destinato a far rivalutare agli occhi della popolazione e della politica il "senso" di Federconsorzi: «gli avvenimenti dell'estate scorsa hanno dimostrato chiaramente l'assoluta necessità per l'Italia di avere sempre a disposizione consistenti scorte di grano». Origine dei mali continuava ad essere la politica salariale troppo generosa: una critica che qui si traduceva nell'aperto appoggio alla eliminazione della "scala mobile": un punto di vista sostanzialmente allineato a quello confindustriale.

I dati del commercio estero, snocciolati come un bollettino bellico, testimoniavano il carattere strutturale dello «squilibrio alimentare italiano», a cui l'aumento insufficiente dell'export di ortofrutta e bevande non sembrava dare sufficiente sollievo. Non sfuggiva tuttavia il paradosso per il quale il bilancio contabile dell'agricoltura nazionale era stato, in questo anno di profonda crisi, «particolarmente fecondo» nel suo complesso: era il comparto zootecnico a registrare una crisi, a causa del ricorso a merce estera e alla crescita esponenziale dei prezzi mangimistici, portando allo smobilizzo di 100.000 aziende, alla riduzione dei capi bovini di un milione di unità, al calo produttivo di 10 milioni di ettolitri di latte e alla scomparsa di 300.000 vitelli. Il tutto mentre l'import di carne bovina era passato da 3,3 a 4,2 milioni di quintali. In definitiva «lo stato della zootecnia denuncia(va) una politica non solo agraria, ma economica generale nient'affatto coerente con le necessità del paese». Al centro di un atteso intervento politico dovevano perciò in definitiva essere non solo settori delicati e in crisi come la zootecnia e la bieticoltura, ma anche la più generale «politica degli approvvigionamenti» alimentari.

Nel primo anno della crisi petrolifera la federazione comunque si caratterizzò addirittura per un lieve aumento nella propria quota di fornitura di fertilizzanti (dal 60,3 al 61,6%), dovuta più che altro alla reperibilità maggiore delle sue strutture, garantite" dall'accordo con l'ENI. Sul piano delle macchine agricole, tolti alcuni problemi logistici (la produzione della FIAT di macchine per il movimento terra era stata concentrata in un unico stabilimento a Lecce, rendendo più complessa la distribuzione capillare), si segnalavano gli auspicati effetti positivi della sinergia tra la FIAT e la Allis-Chalmers per la costituzione di nuovi operatori in grado di "garantire" il mercato. L'aumento dei costi energetici e di materie prime stava profondamente influenzando l'industria nazionale, spingendo la federazione a tentare sinergie e collaborazioni con produttori di macchine esteri. Inevitabilmente si registrarono cali notevoli nella partecipazione federconsortile a mercati strettamente legati alla crisi petrolifera e non "protetti" da convenzioni come quelle per i concimi, come per i carburanti agricoli (scesi al 40,8% della distribuzione nazionale) e simili. Mentre era in corso la polemica sul "grano imboscato" è significativo che buona parte degli sforzi e del *pressing* politico della federazione fossero rivolti al problema della difficile reperibilità dei prodotti petroliferi, spingendo Farina e Ramadoro a richiedere ufficialmente un aiuto a Coldiretti e Confagricoltura, per «affiancare e sostenere» anche politicamente la federazione nei suoi sforzi.

Nella crisi generale continuavano i consueti interventi per conto dell'AIMA su mele e mandarini eccedentari e veniva confermata la necessità di operare per conto della CEE un ammasso oleario. Fiore all'occhiello continuava ad essere la rilevanza federconsortile nella costruzione di un mercato vinicolo nazionale di qualità: molti degli enopoli federali erano ormai divenuti la colonna portante per la produzione dei vini DOC più rinomati[1318]. Anche se centralità assoluta aveva di nuovo assunto l'attività di stoccaggio granario: le lancette dell'orologio sembravano tornate indietro di oltre un decennio, con la federazione impegnata in massicce operazioni di acquisti dall'estero per conto dell'AIMA (agli inizi del 1974 si era arrivati a 21 operazioni per complessivi 6 milioni di quintali).

1318 In questo senso vennero segnalati in particolare le strutture di Bubbio, Puegnago, Bardolino, Roneade, Castel San Giovanni, Mirandola, Portoferraio, Jesi, Pesaro, Villa San Filippo, Frascati, Velletri, Pratola Peligna, San Severo, Nazara del Vallo e Trapani.

Sul piano del credito, la cui validità era tuttavia erosa gravemente dall'inflazione, Federconsorzi aveva erogato complessivamente 480 miliardi di lire (su un totale nazionale, tra esercizio e miglioramento, di 1.500 miliardi).

Per quanto riguardava il Comitato d'Intesa, oltre a continuare a sviluppare le associazioni dei produttori ortoflorofrutticole (ora 20 sulle 51 totali, con una crescita del comparto floro-vivaistico), venne aperto un nuovo fronte di intervento, ovvero la creazione di consorzi dei produttori per la "difesa attiva e passiva delle colture". Si trattava di soggetti più connessi alle istanze di "razionalizzazione" colturale e che in effetti ebbero un certo successo: all'inizio del 1974 ne erano stati creati 60, 34 dei quali riconosciuti dal MAF e beneficiari di contributi. Mentre la difesa "attiva" era quella più collegata alla dinamica produttiva in senso stretto, riguardando il progresso tecnologico delle aziende, quella "passiva" si riassumeva nella copertura assicurativa delle colture, ed in particolare di quelle intensive. Si trattava perciò del rilancio di un'attività fondamentale per gli agricoltori, nella quale le operazioni federali svolte tramite il FATA non erano più da tempo sufficienti, complice la necessità di ingenti capitali per la cui reperibilità il sistema Federconsorzi, ormai lontano dai fatturati "stellari" delle grandi imprese del boom, non era più sufficiente.

E' importante sottolineare che Federconsorzi in questa fase tentò anche di elaborare una serie di concetti e "risposte" alla crisi causata dall'embargo statunitense della soia, incominciando, almeno all'interno dei suoi ambienti "tecnici", ad accarezzare l'idea di sviluppare tale coltura in Italia. Una "missione impossibile" che, un decennio più tardi Raul Gardini avrebbe fatto sua. La pubblicazione di un libro su questo tema da parte del REDA attivò immediatamente gli osservatori dell'ambasciata statunitense, che non esitarono a contattare immediatamente la federazione: il progetto in questa fase era in realtà piuttosto limitato, prevedendo l'introduzione di varietà "adattate" al contesto italiano nelle aree padane "abbandonate" dalla bieticoltura (i responsabili federali teorizzarono un intervento in gradi di venire incontro al 5% della domanda nazionale)[1319]. In realtà la crisi aveva portato al coinvolgimento crescente di altri soggetti, ormai ben più potenti della federazione, che cominciarono a rivolgere la loro attenzione all'agroalimentare ed alla produzione mangimistica: l'ENI ad esempio attivò una *joint venture* con la British Petroleum, dando vita alla Italproteine e preparando uno stabilimento industriale avanzato in Sardegna[1320].

Anche il 1974 si sarebbe rivelato un anno disastroso: ancora una volta l'annata vinceva il primato per essere «la peggiore che si sia verificata dall'epoca della ricostruzione del secondo dopoguerra». La stessa struttura "tradizionale" delle relazioni della presidenza, che prevedeva una introduzione generale seguita dall'analisi dell'annata agraria, venne "rivoluzionata", unendo in un unico intervento due elementi che ormai erano tra loro organicamente connessi. Una spia non secondaria, considerando l'alto livello di tradizionalismo dei dirigenti federconsortili, della rilevanza del cambiamento avvenuto. L'apparente assenza di una via d'uscita dalla crisi perenne portava Ramadoro a guardare con crescente pessimismo alla ripresa dalla crisi, con particolare riferimento

1319Cfr. Nara, Rg 166, box 40, f. IT Italy (Rome) 1974, *ITALY:Prospects for Soy Cultivation* (rapporto del 14 febbraio 1974).

1320Ivi, b. 18, f. IT ITALY 1973, *ITALY: World's largest Chemical protei Plant to be Built in Italy*, (rapporto del 6 giugno 1973).

al «mancato impegno» dell'Italia nella definizione di una via di uscita e alle «disattese speranze» che di anno in anno si facevano sempre meno realistiche. Non essendo più realistico o possibile azzardare analisi periodizzanti il 1974 veniva così inserito in «un periodo di resa dei conti aperti da tempo e dei quali non possiamo prevedere quando arriverà la chiusura, né quale sarà il risultato del bilancio definitivo»: ancora una volta era comunque riproposta la lettura di una vera e propria "punizione" derivante dal mancato rispetto delle «leggi naturali dell'economia», ma questa volta, recependo evidentemente i termini del dibattito emerso attorno alla crisi della società dei consumi, la questione non veniva ricondotta alla stagione della contestazione, quanto piuttosto al «povero contenuto miracolistico» del «miracolo economico» del decennio precedente, ora «dovuto ad occasionale concomitanza di componenti favorevoli», riassumibili nelle condizioni elencate da Carli, costante punto di riferimento per le osservazioni del presidente federconsortile[1321]. In questo senso veniva ripreso un commento di Raffaele Mattioli, risalente al 1966, nel quale l'"eminenza grigia" del mondo bancario si era cominciato a chiedere con insistenza «che cosa è successo in Italia dopo il 1962/63?», concludendo che le strutture ed infrastrutture antiquate del sistema-Italia avevano cominciato ad erodere lo «slancio produttivo»: la critica era quella di aver mantenuto le strutture legate ad agricoltura, credito e industria ad uno *status quo* vecchio mezzo secolo, impacciando «l'impeto di rinnovamento» del paese. La tesi di Ramadoro, mai esplicitamente autocritica rispetto al ruolo che la stessa federazione aveva avuto in questo processo di mancato adeguamento, era comunque una novità: la crisi «veniva da lontano» e traeva le sue radici dalla mancata risoluzione dei nodi che erano già emersi all'inizio degli anni '60. Farlo apertamente non era possibile, ma era, a suo modo, la conferma che la battaglia di Rossi, Rossi-Doria, Lombardi e di tanti altri "riformatori" di un decennio prima aveva avuto una sua ragion d'essere.

L'«effimero» pieno impiego, «che mise in moto la sequela delle revisioni salariali» era messo anche in relazione all'integrazione europea («che espose il nostro sistema ai confronti e alla concorrenza esterna»), in quanto elementi che dimostravano «quanto urgente fosse una riforma delle strutture». In un processo in sostanza non privo di una certa autocritica (mascherata dal riferimento all'Italia nel suo complesso) «abbiamo tirato avanti rabberciando le falle più macroscopiche, riportando a nuovo i problemi vecchi, mentre altri via via se ne presentavano sempre più vasti e difficili». Il 1974 era comunque stato l' «anno della rivoluzione petrolifera», decretando «la fine di un sistema di vita» e inducendo «l'umanità opulenta alla ricerca di comportamenti più consoni alla mutata disponibilità d tutte le risorse, anche di quelle fino a ieri ritenute inesauribili». L'eco ai concetti elaborati da Berlinguer e dal mondo cattolico inerenti all'austerità era a tutti gli effetti entrato a Palazzo Rospigliosi. In questo senso, significativamente, veniva ripreso sul tema dei consumi La Malfa, ed in particolare la sua critica alla produzione in «senso prevalentemente verticale», ovvero priva di interesse per i problemi delle aree e dei settori più arretrati e poco attenta allo sviluppo di «servizi collettivi».

La critica si faceva anche esplicitamente politica, essendosi nella federazione «fatto strada il sospetto che nei centri decisionali vi sia incapacità di risolvere i problemi che più ci assillano»: un

1321In particolare il riferimento era a disponibilità di base industriale, credito estero, rimozione di strozzature di mercato in siderurgia ed energia, stabilità monetaria, apertura internazionale, prosperi mercati di assorbimento e «pletorici e cedenti»mercato di materie prime. Tutte condizioni messe in dubbio dalla crisi dei '70.

sospetto che tuttavia andava rigettato, in quanto portatore di «forme degenerative in tutte le manifestazioni della vita, individuale, familiare, collettiva». Ancora una volta il punto centrale era quello per il quale la crisi «prima ancora di essere economica, era crisi di valori morali». Riallacciandosi al problema morale venivano in particolare indicati dei chiari colpevoli: la «malavita» («unica "attività" dove il "fatturato" è in vistoso aumento») e la conflittualità sociale innescata dai costanti scioperi, che avevano «perduto la funzione di difesa del lavoro, per assumere caratteri di conflittualità pretestuosa e permanente». Un tema, quest'ultimo, collegato nuovamente alla necessità di riformare la "scala mobile". Per quanto riguardava il problema europeo urgente diventava «rimodernare i concetti di integrazione e di solidarietà» e severo era ormai il giudizio sulla «prima età del Mercato Comune». Unica, seppur parziale, «eccezione» era la PAC, definita come il «meno vuoto» dei risultati ottenuti dall'epoca dei trattati di Roma.

Questa volta l'agricoltura era stata colpita, anche se «il gonfiamento dei valori» causato dall'inflazione rischiava di trarre in inganno. Tuttavia in essa veniva riscontrata una tendenza "positiva" per la Federconsorzi: le paure di una saturazione del mercato legato alla meccanizzazione erano infatti smentite da un notevole rilancio degli acquisti in questo senso. Guardando ai dati legati ai circa 3 milioni di aziende agricole italiane, veniva osservato con soddisfazione che solo 1,8 di queste utilizzavano trattori (600.000 con macchine proprie e la restante parte tramite il contoterzismo). Dati che sembravano così preservare il ruolo "tradizionale" di Federconsorzi come agente per la meccanizzazione agricola nazionale, e che dovette essere recepita dal governo, che in questi anni, mentre procedeva ad eliminare gli storici fondi di rotazione ministeriali per l'agricoltura, i cui stanziamenti dovevano andare alle regioni, non mancò di garantire, come unica eccezione, ed evidentemente al fine di "proteggere" la federazione, proprio quello per la meccanizzazione, che sarebbe rimasto l'unico in mano al MAF.

In conclusione alla relazione inerente al 1974 Ramadoro decise di sintetizzare il senso del suo discorso con una citazione di Stefano Jacini: «molti ideali si potranno conseguire quando si sarà risolto il problema agrario. Se invece si vorrà andare in cerca della realizzazione di questi ideali, senza aver risolto il problema agrario, si creerà il rischio di naufragare a mezza strada». Un chiaro manifesto programmatico.

Per quanto riguardava le attività del Comitato d'Intesa Nazionale, notevole era lo sconforto per la costantemente promessa ma mai attuata istituzione delle associazioni dei produttori non ortoflorofrutticoli, che continuava a penalizzare notevolmente tutto l'impianto teorizzato un decennio prima. Al netto di una certa stasi (il Comitato esprimeva adesso 20 delle 54 associazioni riconosciute, con una rappresentatività produttiva del 60%) e dello scadimento del fondo ministeriale per i contributi (4 delle 10 associazioni che avevano usufruito della riduzione dei tassi di interesse sul credito erano del Comitato) il 1974 era stato effettivamente un anno di "svolta", in quanto si erano registrate le prime «chiare iniziative mercantili» delle associazioni del Comitato, ed in particolare nelle aree di Bologna, Verona, Cuneo, Bari, Brindisi, Taranto e Teramo. Con particolare soddisfazione era segnalato che in tre di questi casi (Verona, Bari e Bologna) per il collocamento dei prodotti si era fatto ricorso alla Federconsorzi: incominciava perciò ad assumere finalmente un carattere "pratico" tutta l'attività svolta fino a quel momento, facendo entrare la

stessa federazione, seppur in contesti limitati, nella commercializzazione dei prodotti agricoli. Era un evento che tra l'altro rilanciava la necessità, percepita come fondamentale da Farina e vista scetticamente da Mizzi, di inserire compiutamente Federconsorzi nelle attività di commercio alimentare, seguendo l'esempio delle grandi cooperative di consumo bianche e rosse che ormai andavano acquisendo spazio crescente nel sistema distributivo italiano. Proprio per questo il comitato di studio di Farina aveva completato una paziente opera di censimento della disordinata rete di spacci consortili: erano 1.445 le unità commerciali, purtroppo tutt'altro che integrate, del sistema-Federconsorzi. Commentando i risultati delle associazioni dei produttori Ramadoro si confermò particolarmente soddisfatto: anche il fatto che nel 1974, per la prima volta dopo lungo tempo, non si fosse verificata una "crisi grave" in campo ortofrutticolo, era percepito come un effetto dell'opera di razionalizzazione dell'offerta svolta sul territorio dal Comitato e dalle sue associazioni. I "Consorzi di Difesa Attiva e Passiva", finanziati dal Fondo di Solidarietà Nazionale del MAF (istituito con la legge del 25 maggio 1970 n. 364), si confermavano uno strumento quasi totalmente gestito dalla Federconsorzi: erano ormai 68 e rappresentavano un altro esempio della "linea Ramadoro", intesa come sviluppo associazionistico delle campagne basato sul ruolo della Federconsorzi.

Sul piano dell'andamento economico il copione rimase più o meno lo stesso: nella crisi generale la federazione riusciva a "difendere" la propria posizione nelle attività "centrali" legate a prodotti chimici e meccanici (e il miglioramento nelle vendite in quest'ultimo settore spingeva, come si è detto, ad un certo ottimismo). La sospensione delle consegne di fertilizzanti da parte di Montedison, nell'agosto del 1974, influì pesantemente sul comparto dei concimi fosfatici: in generale uno degli impegni più rilevanti della dirigenza fu, ancora una volta, la costante ricerca di fonti di approvvigionamento in grado di garantire la tenuta commerciale della rete federale. La "nazionalizzazione" causata dagli alti prezzi esteri permise anche a Federconsorzi di conseguire nel 1974 uno storico traguardo nel comparto sementiero, ovvero l'autosufficienza rispetto ai più avanzati prodotti esteri. Il 90% delle sementi distribuite in Italia era ora della federazione (ed il 42% del terreno nazionale usato per queste colture sperimentali era in mano alla federazione), anche grazie al potenziamento summenzionato di Sisforaggera, Prosementi e dei grandi stabilimenti consortili e all'apporto fornito dallo storico Centro Sperimentale di Ponte Galera. A suggellare questo notevole risultato vi fu la vendita di 3.000 quintali di sementi di mais ibrido agli USA, in un certo senso "ribaltando" i termini dello storico rapporto avviatosi negli anni '40. Anche se, allo stato attuale dello studio, non è possibile comprendere quanto tali attività avrebbero influito sugli sviluppi del decennio successivo, va sottolineato che notevoli furono gli acquisti di sementi di soia da USA e Romania, per avviare sperimentazioni sul territorio nazionale.

Al netto di questi bei risultati la partecipazione federconsortile al comparto mangimistico rimaneva «modesta e inadatta al ruolo che le competerebbe». Sul fronte zootecnico d'altronde l'incrementarsi dei prezzi esteri si era tradotto, fortuna nella sfortuna, in un vantaggio per la rete consortile, ed in particolare per il CAP piacentino. La chiusura comunitaria all'import zootecnico dai paesi esteri aveva invece eroso l'import da oltrecortina. Anche nell'altro settore vitale, quello dell'ortofrutta, la federazione continuava a registrare, premesso il fatto che i quantitativi rimanevano piuttosto modesti e tipici della frammentazione commerciale del contesto italiano, un incremento

mediamente maggiore di quello nazionale. Lo *stand* di Milano, ormai in pratica unico vero soggetto che Fedexport utilizzava per la vendita sul territorio nazionale, piazzando prodotti per 44.482 quintali. Il vino rimaneva uno dei gioielli della corona federale: la struttura commerciale era stata ormai inserita nel circuito internazionale, con apposite agenzie situate a Londra, Monaco, Parigi e Zurigo, concessionari privati in USA e Messico, sub-agenti privati in Australia e Canada e clienti diretti in Austria, Brasile, Malta ed altri paesi. In questo caso la federazione era davvero riuscita a creare una rete integrata dalla produzione alla vendita, che tra l'altro era costantemente potenziata.

L'elemento di maggiore interesse tuttavia era un altro: il 30 novembre ed il 12 dicembre del 1974, mentre andava prendendo forma il nuovo governo Moro, Coldiretti e Confagricoltura avviarono una interlocuzione diretta con la federazione: era infatti all'orizzonte la Conferenza Organizzativa di Montecatini e le organizzazioni categoriali, complice il malcontento crescente registrato nella loro base rispetto ai ritardi di Federconsorzi nella fornitura di mezzi tecnici e lo scandalo politicamente imbarazzante del "grano comunitario", stavolta erano decisi a porre istanze di mutamento sostanziale. E' importante sottolineare perciò che, sin dalle settimane precedenti alla Conferenza di Montecatini, era divenuto evidente che la federazione andava profondamente riformata ed "adattata" non solo sul piano economico, ma anche su quello politico. La "solidarietà nazionale" era ormai alle porte. Nella sua relazione generale sul 1974 Ramadoro, che comunque aveva già avuto modo di prendere atto delle novità emerse nel gennaio del 1975, assicurò che le istanze ricevute sarebbero state recepite, assicurando una «adeguata risposta».

Il 1975, anno dell'effettivo mutamento degli equilibri di forza politici e del rilancio di una iniziativa "concreta" nella riforma delle strutture agricole, fu anche l'ultimo di Ramadoro. Nella sua ultima relazione, pronunciata agli inizi del 1976, il quadro generale rimaneva drammatico, seppur non privo di alcune osservazioni dal carattere più ottimistico. La sua ultima relazione, intitolata *L'agricoltura resiste alla piena della recessione* era in questo senso piuttosto indicativa. Il tono generale dell'introduzione rimaneva comunque pessimistico: il 1975 era definito «l'anno drammatico della produttività e dei costi», mentre la «parabola discendente» era lungi dal concludersi , pur essendo l'annata, ancora una volta, l' «anno più nero dal dopoguerra». Ad essere particolarmente criticato, in quello che assumeva la forma di un piccolo saggio ideologico sul senso dell'economia nel contesto di uno Stato liberale, era il principio della «priorità della politica sull'economia», tesi che a suo parere si risolveva nella «ignoranza delle esigenze dell'economia stessa». La preminenza dell'economico sul politico era così sinteticamente spiegata:

> non si è riusciti a comprendere che la gestione dell'impresa non è tanto docile da ubbidire anche alle più assurde pretese e che invece si comporta come un sistema algebrico dove a determinate premesse conseguono determinati risultati , e non altri, nemmeno quelli postulati dalle istanze più umane.

Il messaggio presidenziale rivolto da Leone al Parlamento il 15 ottobre, che si era concentrato in particolare sulle drammatiche condizioni del paese e sulla necessità di rilanciare una nuova programmazione economica più attenta alle necessità del presente, era ripresa *in toto* da Ramadoro, che, sempre riesumando toni vagamente apocalittici e palingenetici, richiamò la necessità di «riportare il Paese all'anno zero e riprenderne la costruzione dalle fondamenta».

Il discorso di Ramadoro si concentrava perciò sul tema della produttività, osteggiata dai sindacati, che avevano «inventato di tutto per comprimerla». Crisi petrolifera e commerciale erano così «elementi peggiorativi permanenti dei nostri precari equilibri», in un quadro generale che tuttavia per essere risolto doveva, appunto, partire dall'archiviazione della stagione politica della contestazione e dalle rivendicazioni delle sinistre. La «tempesta valutaria» del 1975 si era abbattuta su un contesto politico ed economico già strutturalmente compromesso. La ormai abituale denuncia della «crisi morale» era portata avanti con un notevole livello di dettaglio, soprattutto presentando dati statistici sullo sviluppo della criminalità privata ed organizzata. Vi era insomma nella narrazione generale di Ramadoro una ulteriore enfatizzazione delle critiche al mondo sindacale e alle sinistre, probabilmente risultante dalle preoccupazioni che Coldiretti e Confagricoltura avevano rispetto alla prospettiva della "solidarietà nazionale": tornava anche il carattere «infausto» dell' "autunno caldo", mentre si registrava con preoccupazione per «l'eccezionalità» dell'anno appena trascorso, in quanto si era registrata una inedita «retrocessione dell'incremento del reddito».

Ma toni ancora più duri erano riservati alla CEE, che si era caratterizzata per «un altro anno speso nella stanchezza e nell'inconcludenza». Essa si era ormai trasformata nella «Comunità delle parole»: il concetto di integrazione veniva per Ramadoro ridimensionato «ogni volta che sono in gioco interessi nazionali», mentre «il principio della preferenza» comunitaria veniva «riesumato quando fa comodo, di solito a senso unico». Esempio concreto di queste tendenze era la "guerra del vino" italo-francese, definita come «la guerra tra i contadini poveri della Francia meridionale e quelli ancora più poveri del nostro Mezzogiorno». Anche la tradizionale uscita sulla irreversibilità del processo di integrazione e sulla sua utilità per le masse rurali dei paesi coinvolti era stavolta messa da parte: «forse è così, ma è anche certo che dopo quasi vent'anni di vita comune, i nazionalismi sono più che mai desti e i protezionismi sono ben più vivaci della volontà di collaborazione». Il tutto mentre «tutta l'Italia (…) era ed è rimasta il "mezzogiorno della Comunità». Questo concetto di Italia "mezzogiorno d'Europa" era particolarmente approfondito: pur ammettendo gli scarsi «meriti» dell'Italia nelle trattative comunitarie, venne, con una certa efficacia, sottolineato: «ma non ci sembra che i consoci brillino per sincerità di intendimenti e per prontezza di sacrifici e di solidarietà quando sono in gioco le loro convenienze». La crisi morale ed economica italiana era perciò un tassello di un contesto più vasto, che evidenziava i limiti di tutto il continente. La PAC era, ancora una volta, «il punto meno vuoto della Comunità», avendo disegnato, nel bene e nel male, un settore che approvvigionava 250 milioni di consumatori, fornendo il 55% del prodotto lordo comunitario e impegnando 21 milioni di lavoratori, organizzati in 5,2 milioni di aziende e 88 milioni di ettari.

Per quanto riguardava l'annata agraria il 1975 si era caratterizzato per buoni risultati produttivi e pessimi risultati nella risoluzione dei problemi strutturali. Il «male cronico» rimaneva la carenza di credito, con particolare riferimento alla insufficienza delle provvidenze preparate dalle regioni. Processi trasformativi di rilievo erano, in realtà, in atto: aumentavano le coltivazioni di grano duro, barbabietole da zucchero, mais, orzo e avena, a scapito del grano tenero, del riso, dei legumi e degli ortaggi. Sembrava perciò avviarsi, seppur timidamente, una certa "specializzazione", più rispondente agli obbiettivi teorici da raggiungere. Ma l'elemento più interessante della lunga

dissertazione di Ramadoro fu l'osservazione per la quale, la reiterata campagna di acquisti sovietica, verificatasi nuovamente nel 1975, aveva dato (o, come sapevano bene molti dei dirigenti federconsortili, restituito) al grano un vero e proprio potere politico:

> il grano rappresenta sempre la coltura principale. A livello mondiale è la nota dominane del mercato agricolo. Dopo gli insuccessi dei piani cerealicoli sovietici e la necessità di ricorrere ad ingenti acquisti all'estero, dopo gli allarmi per la riduzione delle scorte, le manovre speculative e gli sconvolgimenti prodotti nelle economie occidentali dalla guerra del petrolio, il grano ha assunto anche il potere di persuasiva contropartita politica.

Anche in Italia erano arrivati gli echi del *food power* di Kissinger, ed improvvisamente il tema dell' autosufficienza alimentare italiana tornava a diventare centrale: il risultato più interessante del 1975 era stato, per Ramadoro, il lavoro compiuto per diffondere efficacemente il grano duro nelle regioni centro-settentrionali. Uno sforzo che, se proseguito, avrebbe potuto garantire non solo una disponibilità garantita di pasta per tutta la popolazione, evitando il ripetersi delle incresciose vicende del 1974, ma anche alimentare «una ricca corrente esportativa». Stesso discorso veniva fatto per il mais, colonna portante della fornitura nazionale dei mangimi: su questo fronte il compito di Federconsorzi doveva essere quello di erodere la dipendenza dall 'estero di questo prodotto (il fabbisogno italiano annuale era stimato in 100 milioni di quintali, 45 dei quali erano acquisiti dall'estero, per un valore complessivo di 450 miliardi di lire), proseguendo quanto fatto l'anno precedente sul piano sementiero e trasferendo tali innovazioni nella produzione agricola in sé.

La razionalizzazione colturale, oltre ad essere una necessità per il paese, rappresentava una opportunità commerciale per Federconsorzi: l'interesse rinnovato per i cereali foraggeri e la diffusione delle motoagricole per il miglioramento dell'ortofrutticoltura erano d'altronde la causa principale del rinnovato incremento delle vendite nazionali di prodotti meccanici, percepito con estrema soddisfazione dalla dirigenza, che rivendicava il ruolo fondamentale della Federconsorzi nel rinnovamento meccanico del paese: se nel 1950 in Italia si contavano meno di 60.000 trattori e quantità trascurabili di poche altre macchine, a fine 1975 il parco nazionale contava 822.900 trattrici, 27.800 mietitrebbiatrici, 931.300 operatrici semoventi, 77.000 altre macchine e 298.600 motori. Scopo ultimo, sempre tenendo a mente il problema del deficit zootecnico, era quello di recuperare la perduta autosufficienza alimentare italiana, scesa sotto al 75%. Obbiettivi rilevanti e strettamente connessi alla "cultura" di Federconsorzi, che per Ramadoro avevano bisogno, per essere ottenuti, di una accettazione del già menzionato primato dell'economico sul politico. In questo senso vi era una «lezione» impartita dalle vicende del 1975: «se negli anni precedenti la disputa sulle diverse teorie poteva avere una ragione d'essere, ora non più: parlano i fatti e chiunque può valutarne la portata». Un passaggio fondamentale, nel quale era presente *in nuce* tutta la differenza di impostazione esistente tra il "compromesso storico" berlingueriano e la "solidarietà nazionale" ormai "accettata" dal mondo agricolo: l'austerità e la programmazione dovevano essere per Ramadoro e Federconsorzi il momento dell'accantonamento delle ideologie in nome di uno sviluppo della produttività e non l'avvio di un teorico sviluppo dei "consumi collettivi/sociali". Simile rimaneva l'assunto, definito come una delle «lezioni» del 1975, per il quale «non si può più a lungo consumare più ricchezza di quanta se ne produce, perché ciò significa mangiarsi riserve e capitali, cioè i mezzi per produrre nuova ricchezza». E gradualmente condivisa anche dal modo

sindacale era l'ulteriore insegnamento per il quale «le rivendicazioni devono essere misurate e ragionevoli, altrimenti paralizzano l'organismo produttivo, e alla fine riversano il danno anzitutto sui protagonisti più deboli». Ed era in questo senso, e con questa specifica impostazione, che la "solidarietà nazionale" era accettata.

In ogni caso il 1975 fu per la federazione un momento storico: per la prima volta avvenne una riduzione significativa della quota di fertilizzanti da essa distribuiti sul totale nazionale (dal 62,4 a 58,7%). E anche anticrittogamici (per la buona annata vitivinicola) e gli insetticidi andavano incontro a una notevole flessione. Novità assoluta era stato l'avvio delle attività di vendita dei diserbanti. E tuttavia l'anno fu considerato "di svolta" per la federazione nel settore chimico: viste le difficoltà finanziarie e l'interesse relativo nel settore Montedison aveva infatti incominciato lo smobilizzo di quattro stabilimenti industriali, che la federazione, a settembre, decise di comprare. Per la prima volta da decenni si ampliò perciò la partecipazione industriale dell'ente: vennero acquisiti uno stabilimento a Montemarciano (capacità per 1 milione di quintali di concimi fosfatici e complessi), uno a Bagnoli (tra i 700.0 e il milione di quintali di perfosfato minerale) e lo stabilimento di Orbetello Scalo (1,2 milioni di quintali tra perfosfato minerale e complessi granulari). Queste strutture vennero rispettivamente acquisite dalle partecipate SIR, dalla società di gestione della fabbrica campana preesistente e dalla SITOCO (Società Interconsorziale Toscana Concimi). Nel 1976 si sarebbe aggiunto anche uno stabilimento a Barletta. Con questo investimento la Federconsorzi conquistava definitivamente il settore dei perfosfati minerali, ottenendo una quota stimabile tra '80 e l'85% della produzione nazionale. Si concludeva, in realtà ormai fuori tempo massimo, la decennale battaglia ingaggiata dalla federazione sin dalle origini per questo comparto, ormai in realtà marginalizzato da altri più rilevanti, ma comunque prezioso, soprattutto considerando la graduale dismissione che negli anni precedenti aveva caratterizzato le vecchie fabbriche federali.

Nel settore sementiero, al netto del notevole controllo sul 40% del mais ibrido nazionale (comunque riconosciuto come quello qualitativamente più avanzato), continuava a registrarsi una difficoltà nel piazzamento delle sementi foraggere e una produzione «non adeguata» alle sementi orticole, teoricamente elemento determinante per vincere la sfida del miglioramento qualitativo dell'ortofrutta italiana. Su quest'ultimo settore, centrale quanto la zootecnia nelle riflessioni sull'agricoltura nazionale, il discorso si allargava al problema dell'estrema frammentazione commerciale e distributiva: un tema ora più sentito che mai per l'interesse di Federconsorzi a proporsi in modo effettivo come operatore commerciale di prodotti alimentari su tutto il territorio nazionale. La vendita al dettaglio italiana era all'epoca composta da 70.000 negozi "fissi" e 100.000 ambulanti: in definitiva, seguendo la definizione di Ramadoro, «i nostri prodotti ortofrutticoli partono da infiniti e disordinati rivoli di produzione, si irradiano attraverso i tortuosi canali distributivi e si presentano al cospetto di una domanda – specialmente estera – che preferisce requisiti diversi da quelli offerti». Conseguentemente veniva rilanciata la necessità per la federazione di «sollecitare e sviluppare l'ingresso dei produttori agli sbocchi dei loro prodotti». Sul piano delle esportazioni ortofrutticole la federazione ormai era molto più "comunitaria": tra il 1974 ed il 1975 le vendite a stati CEE erano passate dal 74,4 all'83,5% del totale (e la restante parte era comunque diretta a stati dell'Europa occidentale), con un fatturato non riportato ma "gonfiato"

dall'inflazione. I mercati di riferimento erano in particolare quelli tedesco e svizzero, dove continuavano ad operare con successo le Fedexport di Monaco e Zurigo. Lo stand milanese aveva venduto nel 1975 42.238 quintali.

Per quanto riguardava l'efficiente settore vitivinicolo la macchina era ormai perfettamente collaudata: il 97,1% dell'uva utilizzata proveniva dall'ammasso volontario (nel 1975 1.097.722 quintali, con 24 province aderenti e 53 enopoli utilizzati, prevalentemente in Veneto, Puglia e Sicilia): il meccanismo era così "riuscito" da rendere la gestione diretta della federazione necessaria solo in due enopoli (Frascati e Squinzano), mentre per la restante parte la gestione delle operazioni era interamente nelle mani dei consorzi. La CEE aveva inoltre ammesso la distillazione agevolata e aiuti all'immagazzinamento, rendendo la sinergia con l'AIMA particolarmente efficiente (336 contratti a breve termine e 29 a lungo termine). Vista l'efficienza e la crescente specializzazione di questa rete la ORFEVI era divenuta un organismo commerciale a tutti gli effetti, incaricato di gestire a livello centrale tutte le operazioni di vendita, mentre le varie partecipate EMERI, Enologica Valtellinese, Enopolio Poggibonsi e F.lli Gallinari si inserivano organicamente nelle attività consortili, senza creare, almeno in apparenza, problemi di competenza o rivalità. Nel corso dell'annata in questione la Federconsorzi aderì anche alla Associazione Nazionale Moltiplicatori Italiani Viticoli Associati, in virtù delle attività vivaistiche compiute ad Imola e Quarto. Anche il settore oleario, mercato in particolare difficoltà, rimaneva gestito sia per l'oliva che per i semi, dallo stabilimenti di Figline Valdarno (30.003 quintali di olio di oliva, e 20.526 di semi, prevalentemente assegnati ai consorzi).

Forse l'elemento più innovativo e "rivoluzionario", evidentemente "accettato" da Mizzi a causa delle richieste specifiche in questo senso emerse congiuntamente, come si è detto, sia dalla Conferenza di Montecatini che da Diana, fu il tentativo da parte della federazione di "penetrare" il mercato nazionale dei prodotti alimentari: un progetto ben diverso da quello "parallelo" di Fedexport, ormai limitato sul piano nazionale. Nell'ottobre del 1975 venne chiaramente collegata l'iniziativa alle attività di difesa "attiva" delle produzioni agricole portata avanti tramite i nuovi consorzi del Comitato d'Intesa. Venne così istituito un Ufficio Alimentari autonomo, con l'apprezzamento particolare di Farina, da sempre promotore dell'iniziativa: l'importanza strategica della nuova attività stava nel fatto che essa sin concentrava prevalentemente su ortofrutta e carne, ovvero i due settori "chiave" del sistema italiano nella bilancia agroalimentare. L'idea di base era, sulla carta, semplice e due erano i modelli possibili: un conferimento diretto dei prodotti alla rete consortile, con liquidazione ai conferenti in base a ricavi e spese sostenute (in sostanza una sorta di riproposizione delle prassi sviluppate con gli ammassi) o lo smercio al pubblico dei produttori stessi nelle strutture messe a disposizione dai consorzi. In effetti una scelta chiara su questo punto non venne presa nelle prime fasi di attività: evidente è il fatto che la prima opzione metteva al centro la Federconsorzi e le sue strutture, mentre la seconda dava più spazio a Coldiretti e Confagricoltura, dando alla federazione solo il compito di occuparsi degli aspetti "logistici" dell'impresa. Nel corso del 1975 in ogni caso venne anche avviato un potenziamento della rete di vendita (1456 spacci nel complesso), aggiungendo inoltre due supermercati (a Pistoia e Torino), una enoteca (a Pescia) e 20 negozi (dislocati in 11 province), a cui si aggiunsero lavori di ampliamento per 4 negozi di Roma e Frosinone e un supermercato a Vercelli. Era notevole anche il fatto che il sistema si proponeva

effettivamente di mettere al centro le attività delle realtà consortili, lasciando effettivamente alla federazione solo un ruolo di coordinamento generale. Nel marzo del 1976, nell'ultima seduta del CdA di Ramadoro, Mizzi propose, in relazione a questo nuovo tipo di attività, la creazione di una società che potesse promuovere la commercializzazione nel settore delle carni: sarebbe stato uno degli ultimi progetti della sua lunga gestione. Per quanto riguardò le attività legate allo stoccaggio del tabacco per conto dell'AIMA tra il 1973 e d il 1975 la federazione arrivò a controllare il 67,5% del totale (all'ammasso 18.601 quintali sui 27.539 ritirati). Un'attività anch'essa strategica che diede effettivamente i suoi frutti.

Durante il suo ultimo anno di presidenza Ramadoro dovette anche riconoscere, analizzando i dati emersi dagli studi locali dell'Ufficio di organizzazione federale, la tendenza, da parte delle regioni e della politica nel suo complesso, a destinare credito e risorse a soggetti cooperativi ed associativi «con programmi spesso analoghi a quelli dei Consorzi» e caratterizzati da «comportamenti talvolta antagonistici»: un problema che si legava al "contrattacco" sul piano della vendita dei generi alimentari e ad un rilancio delle domande per l'ottenimento di fondi FEOGA per il potenziamento della federazione (8 richieste), dei consorzi (10 richieste) e delle partecipate (una richiesta). Per quanto riguardava il Comitato d'Intesa Ramadoro rivendicò l'importanza dell'azione consortile nel tentare di saldare le associazioni dei produttori nei settori florovivaistico, olivicolo e vitivinicolo, sempre nell'attesa di una normativa sul tema. Per quanto riguardava i Consorzi di Difesa essi erano divenuti alla fine dell'anno 74, 56 dei quali riconosciuti dal MAF: veniva segnalata comunque l'entrata in campo di nuovi "avversari", con il riconoscimento di 5 consorzi non legati al Comitato. In ogni caso, come doveva ammettere lo stesso Ramadoro, i consorzi in questione erano ancora soggetti "vuoti", che si limitavano ad ottenere convenzioni assicurative agevolate per le colture: la difesa "diretta" era perciò ancora solamente teorica.

Prima di concludere questa lunga panoramica generale è importante evidenziare alcuni elementi che caratterizzarono nel suo complesso la fase 1970-1975: innanzitutto nel 1970 incominciarono ad uscire di scena importanti dirigenti "storici" della vecchia generazione, che avevano dominato i principali servizi e uffici federali per decenni. Di particolare rilievo fu l'abbandono di Cirillo Maliani, colonna portante del Servizio Piante e Sementi: in questo caso Mizzi separò il servizio nell'Ufficio Piante, Patate e Giardinaggio e nell'Ufficio Sementi. Una scelta tesa alla specializzazione, che segnava in effetti sembrò dare i suoi frutti, come si è avuto modo di sottolineare nelle pagine precedenti. Un altro elemento di particolare rilevanza fu la nomina a capo del Servizio Ammassi di Antonio Usai, ex Direttore dell'Organizzazione dei Mercati per i Prodotti di Origine Vegetale della Direzione Generale dell'Agricoltura della CEE: una scelta evidentemente tesa ad aggiornare le capacità del centro federale rispetto alla prassi e alla complessità del meccanismo comunitario. Significativo che in questa occasione si fossero levate voci critiche, preoccupate per aver lasciato sguarnito un ruolo fondamentale, essendoci una notevole «carenza di connazionali preparati» e creando una «vacanza difficilmente colmabile»: in questo caso Mizzi assicurò che il posto sarebbe stato preso da un dirigente federconsortile di rilievo, testimoniando come, nell'equilibrio delle nomine legate al complesso comunitario, Federconsorzi avesse un ruolo di primo piano per la delegazione italiana. In ogni caso pare che la prassi di utilizzare dirigenti formatisi in ambito comunitario stesse diventando un elemento imprescindibile per i soggetti di

maggiore rilievo in campo agricolo: Gardini, il futuro successore di Ferruzzi, avrebbe per esempio completato la propria "maturazione" negli uffici di Bruxelles.

Sempre nell'ambito delle trasformazioni organizzative del centro federale: nel dicembre del 1971, sempre a causa dell'uscita di scena dei dirigenti apicali, vennero eliminati l'ufficio Trasporti e Assicurazioni ed il Servizio Distribuzione e Gestioni Speciali, portando alla nascita di un Ufficio Trasporti Assicurazioni e Distribuzione e di un Ufficio Rendiconti Gestioni Speciali. In sostanza le attività "concrete" venivano separate dalla rendicontazione, eliminando nel processo un altro servizio generale. Provvedimenti a cui era affiancata l'eliminazione già menzionata dell'Ufficio per la Cooperazione, evidentemente "inutile" per l'impostazione federconsortile. Un mese dopo venne anche "scorporato" l'Ufficio Oli e Vini, in due uffici separati: una scelta necessaria vista la notevole attività e l'importanza crescente acquisita dal settore vitivinicolo nelle attività dell'ente: anche le operazioni concrete, complice la normativa comunitaria, erano ormai piuttosto diverse. L'aumento apparentemente inarrestabile dei tassi di interesse per i prestiti spinse inoltre, nel luglio del 1974, ad accentrare in maniera sostanziale presso il centro federale gli ordini dei consorzi, fino a quel momento gestiti in misura esclusiva coi fidi bancari, concentrando anche il coordinamento dei trasporti della merce stessa: venne così disegnato un sistema più centralizzato, impostato da Mizzi, che si basava sull'invio diretto alla sede centrale degli ordini di commissione consortili e sulla creazione di «nuclei di lavoro» logistici dai quali inviare le merci[1322]. Un segno della crisi ma anche un tentativo di riordinare un sistema evidentemente troppo disperso e frammentato, soprattutto considerando la nuova "sfida" degli spacci alimentari.

In secondo luogo la trattazione fin qui presentata, attenta a sintetizzare strategie, campi d'azione e criticità dell'azione federconsortile in campo economico, va completata con l'analisi, seppur sintetica, delle "sconfitte" più gravi, quelle che vedevano scomparire e ridimensionarsi pezzi di storia dell'ente. Innanzitutto inedita fu l'eliminazione di ben due Uffici Marittimi, legati a contesti portuali ormai evidentemente tagliati fuori dallo sviluppo logistico del paese: nel giugno del 1971 e nel novembre del 1974 cessarono innanzitutto le loro attività gli uffici di Venezia, ceduti alla "Sorveglianza S.p.A" e Civitavecchia. Ma il vero "termometro" della grave crisi economica fu l'accrescersi notevole di concentrazioni consortili: tra il 1970 ed il 1974 prendeva vita un secondo CAR (regionale) della Lucania, composto dai CAP di Matera e Potenza, il CAP di Avellino veniva incorporato nel CAI di Napoli-Salerno, Frosinone unita a Roma, Messina a Catania, Teramo all'Aquila, Ragusa a Siracusa, Vicenza a Verona. Anche i CAP di Trieste e Udine erano in via di accorpamento, anche se in questo caso il processo era particolarmente laborioso, essendo necessario il permesso della regione. In questa fase così critica i Consorzi Agrari vennero, dopo decenni di tentativi, inseriti nei registri prefettizi come cooperative: una piccola "vittoria" utile per l'ottenimento di incentivi pubblici che, in ogni caso, poco cambiava rispetto alla situazione generale. Caso a parte fu quello della breve vita del CAP di Oristano, creato nel luglio del 1974 unicamente a causa dell'istituzione dell'omonima provincia, che nell'ottobre del 1975 venne

1322I tre nuclei logistici erano Bologna, che si occupava della fornitura a Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia ed Emilia-Romagna; Roma, che si occupava di lazio, Marche, Umbria, Abruzzi Sardegna e Toscana; e Bari, da cui si diramavano le forniture per Puglia, Molise, Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia.

accorpato a Cagliari. Elementi qui inseriti in un freddo elenco ma che testimoniavano il fallimento già in atto di un modello gestionale.

Nella primavera del 1976 Ramadoro lasciò, dopo 12 anni, la carica presidenziale. La sua fu probabilmente una delle gestioni più complesse della storia dell'ente federconsortile: nata sulla scia dello "scandalo dei mille miliardi" e del duro scontro interno causato dalla "questione Costa" e sviluppatasi lungo la difficile fase del "braccio di ferro" politico del centro-sinistra e della dura crisi degli anni '70. In una successiva intervista Ramadoro avrebbe definito la sua presidenza «una missione di salvataggio», frutto di una mediazione politica tra i componenti del centro-sinistra, ed in particolare resa a trasformare la «Federconsorzi delle Gestioni Speciali» nella «Federconsorzi della Normalità Istituzionale», più simile alla «mentalità originale». In questo senso, per stessa ammissione di Ramadoro, Mizzi non volle mai cogliere pienamente questo tipo di impostazione, seguendo una mentalità tra l'altro condivisa da molti dei vertici di allora («ci fu, invece, una certa riaffermazione dell'altra tendenza nella convinzione che il periodo delle polemiche fosse stato un periodo transitorio»)[1323]. Nell'analisi a posteriori del suo mandato sottolineò come i primi sei anni fossero stati i migliori, quelli in cui «c'era in me la speranza di poter fare», con particolare riferimento alle fasi di avvicinamento di Coldiretti e Confagricoltura, viste da lui, abituato al contatto quotidiano con i dirigenti di entrambe le parti, come una occasione di effettivo miglioramento per il contesto agricolo nazionale. Significativamente il rapporto tra Federconsorzi e Confagricoltura venne definito «non proprio di autentica collaborazione», complice il «poco spazio» lasciatogli da Bonomi. Il momento nel quale vide emergere con maggiore chiarezza i limiti della dirigenza "autoctona" della federazione fu quello della regionalizzazione: essa «non fu capita (come non era stato capito il significato del Centrosinistra)», verificandosi in sostanza un rifiuto ad accettare l'idea di uno svuotamento del potere centrale del MAF: anche Mizzi sul tema avrebbe dimostrato «una grande freddezza». Le osservazioni di Ramadoro paiono essere piuttosto condivisibili, soprattutto in riferimento all'evidente incapacità di rapportarsi al mutamento in atto a livello amministrativo: una trasformazione radicale alla quale la federazione non rispose in alcun modo concreto, se non aumentando i tentativi di condizionare (fallendo) i nuovi centri decisionali, *in primis* per l'ottenimento del credito.

Le parole di Ramadoro sembrano confermare alcuni degli assunti emersi nel corso di questa ricostruzione: il suo principale interesse, mai sfumato nemmeno negli anni finali della crisi, fu quello di riuscire a fare della federazione un soggetto più "aperto", concentrandosi in particolare sulla mediazione costante tra Coldiretti e Confagricoltura. L'iniziale compito di riformare in senso cooperativo l'ente federconsortile venne così declinato in modo diverso, fino a far coincidere questo obbiettivo con quello della costruzione delle associazioni dei produttori del Comitato d'Intesa, di cui fu un sostenitore "entusiasta". Il Comitato rappresentava per lui il momento dell' "unità" tra le forze in campo, ed il suo inserimento nella stessa federazione come un apposito ufficio coronò, in effetti, questa aspirazione. I limiti di questa impostazione furono vari: oltre a sottovalutare la rilevanza del mondo "esterno" al Comitato, che proprio in quegli anni andava rafforzandosi e strutturandosi, rendendo impossibile una effettiva "unità" delle campagne, Ramadoro sopravvalutò la capacità riformistica dell'Europa e della politica italiana: l'ottimistica convinzione che il

1323Cfr. R. De Marzi, *Grano* cit, pp.154-157.

completamento della normativa sulle associazioni dei produttori potesse essere completata in breve tempo portò di fatto a spendere moltissime energie nella costruzione di soggetti che, per quanto utili alle confederazioni categoriali come strumenti di aggregazione e rappresentanza, avevano un valore relativo per la Federconsorzi. Anche il caso delle associazioni degli ortofrutticoltori si rivelò ben più macchinoso e "difficile" di quanto avesse inizialmente messo in conto. Il "fallimento" più grande comunque fu, almeno prendendo le "parti" di Federconsorzi, quello di aver sostanzialmente accettato la crescente marginalizzazione in atto, veicolata proprio dalla costruzione degli organismi creati dal centro-sinistra, associazioni dei produttori *in primis*: il modello che prese forma dalla contraddittoria normativa del centro-sinistra in fin dei conti "marginalizzò" la Federconsorzi di Ramadoro, senza che questa fosse effettivamente in grado di "aprirsi" (nel senso rossidoriano del termine) al mondo della cooperazione in senso lato. Accettando la logica politica di Bonomi, Gaetani e Diana e lo scontro con le istanze più riformistiche, Ramadoro, al netto di un approccio programmatico effettivamente "solido" (soprattutto se rapportato a quello del suo predecessore), finì per incarnare plasticamente, pur non volendolo, la Federconsorzi "paralizzata" e "chiusa" tanto osteggiata dalle sinistre.

La complessa crisi dei '70, che dominò la seconda metà della sua presidenza, non fu priva di alcune intuizioni, ed indubbiamente la gestione di Ramadoro e Mizzi riuscì nell'impresa di difendere la federazione dai pericoli economici di maggiore portata, complice d'altronde la "rendita" costituita dagli accordi "strategici" con FIAT ed ENI. E' comunque indubbio che il "rilancio" del 1975 derivò dai mutamenti *in primis* innescati dallo stesso Bonomi, avendo poco a che fare, almeno sul piano pratico e concreto con le idee di Ramadoro e Mizzi sullo sviluppo dell'ente. In sostanza Federconsorzi rimase un soggetto "eterodiretto": elemento che allo stesso Ramadoro, complice un certo evidente scetticismo nei confronti dei dirigenti federconsortili, stava bene, tutto sommato. Sul piano più generale della "politica economica" di Federconsorzi è interessante sottolineare come la prima metà degli anni '70 abbia coinciso, complice la crisi economica, in un aumento quasi disordinato delle funzioni svolte per conto dell'AIMA e legate al ritiro di ortofrutta (sintomo del faticoso adattamento ad una svolta "qualitativa" del settore) ed alle attività di ammasso: si trattò, ancora una volta, di provvedimenti che, di fatto, nessun "concorrente" era in grado di espletare e che svolsero un ruolo non secondario nel "proteggere" i mercati delle tante "Italie agricole" che componevano il paese. Un altro indirizzo che emerse con chiarezza, soprattutto a partire dalla crisi granaria internazionale innescata dagli acquisti sovietici, fu una rinnovata enfasi sul tema dell'autosufficienza alimentare, intrinsecamente connessa al tema dello squilibrio della bilancia commerciale: in questo senso le attività della federazione furono notevoli, caratterizzandosi per notevoli flussi in entrata e uscita di grano (aiuti ai paesi in via di sviluppo, acquisti e vendite AIMA, operazioni di import-export private) ed in un rilancio notevole del comparto sementiero (mais e foraggere *in primis*). Una delle "eredità" più notevoli della gestione Ramadoro fu il notevole sviluppo delle operazioni legate al vino: qui la federazione svolse un lavoro davvero capillare su tutto il territorio nazionale, fornendo strutture e mezzi ai produttori locali e contribuendo più di qualunque altro soggetto, pubblico o privato che fosse, a reindirizzare il settore verso una vera "svolta qualitativa", in grado di strappare molti privati al concorrente "strutturale" francese. Sfiorando gli 8 miliardi di fatturato, questa gestione si caratterizzò come la più performante di quelle legate alla gestione dei prodotti agricoli, e rappresentò l'unico campo nel quale il "metodo

Ramadoro", teso a rendere la federazione e le sue strutture il "perno" su cui reggere l'organizzazione dei produttori locali (sempre e rigorosamente nell'ambito del Comitato d'Intesa), riuscì effettivamente a "concretizzarsi". Corollario di questa impostazione fu il veloce reindirizzo del settore verso i mercati esteri, contribuendo a diffondere a livello mondiale una delle colonne portanti di quello che oggi è definito il M*ade in Italy*. Detto questo, alzando lo sguardo alla Federconsorzi nel suo complesso, i 12 anni di Ramadoro non riuscirono ad inserire la federazione nel mercato dei prodotti agricoli in modo effettivo: la federazione, tramite Fedexport, rimase il primo esportatore italiano, ma si trattava di un risultato da relativizzare, tenendo conto della notevole frammentazione che caratterizzava il mercato nazionale.

In definitiva: il "senso" della presidenza Ramadoro fu più connesso alle complesse attività di mediazione e sviluppo del Comitato d'Intesa che alla Federconsorzi in sé, che nella sua concreta gestione quotidiana rimase sotto il quasi totale controllo della direzione generale. L'uscita di scena di Ramadoro, evidentemente dovuta alla necessità per Coldiretti di tornare ad esercitare in prima persona un controllo effettivo sulla complessa opera di "adattamento" al nuovo contesto politico della "solidarietà nazionale", chiudeva definitivamente una fase di transizione durata troppo a lungo, durante la quale gli "equilibri più avanzati" dell'inizio degli anni '60, dei quali Ramadoro era stato in definitiva espressione, erano stati più volte superati dalla realtà politica, economica e sociale del paese.

Panoramica della situazione patrimoniale, dei profitti e degli utili netti conseguiti nel 1970-1975 (in lire correnti)

Anno	**Utile netto di esercizio**	**Conto totale profitti**	**Attivo dello Stato Patrimoniale**
1970	126.780.598	2.351.584.657	358.640.918.773
1971	108.048.683	2.447.832.097	347.839.006.213
1972	110.192.792	2.673.390.608	384.777.231.563
1973	112.054.060	2.847.974.140	377.120.916.177
1974	177.108.605	2.674.609.784	520.053.864.047
1975	264.504.200	Non disponibile[1324]	587.607.856.882

1324 Dal 1975 i bilanci della federazione incominciarono ad essere adattati alla nuova normativa, diventando più "comprensibili" ed approfonditi. I "profitti netti dell'Esercizio" riportati finora erano l'unico dato quantitativo effettivamente riportato negli scarni Conti perdite e profitti degli esercizi fino al 1974. Nel 1975 è possibile invece scomporre i ricavi, impostati in maniera completamente diversa: il totale complessivo di questi ultimi consisteva in 649.252.732.199 lire. 599,8 di questi miliardi provenivano dalle vendite commerciali (qui ancora non "scomposte", come invece avverrà a partire dal 1976), 33,4 da proventi finanziari, 2,6 dai proventi di altri servizi forniti, 1,5 da affitti. Il quadro era completato da 99,5 milioni di lire provenivano da vendite di immobili e macchinari, 442,2 da dividendi su partecipazioni e 70,7 da interessi su titoli a reddito fisso.

Panoramica della situazione patrimoniale, dei profitti e degli utili netti conseguiti nel 1970-1975 al netto dell'inflazione (in euro 2025)

Anno	Utile netto di esercizio	Conto totale profitti	Attivo dello Stato Patrimoniale
1970	1.366.040,69	25.337.949,10	3.864.298.619,70
1971	1.108.795,43	25.119.649,52	3.569.523.389,53
1972	1.070.644,59	25.974.940,22	3.738.535.461,17
1973	986.412,77	25.070.738,70	3.319.798.383,61
1974	1.305.262,07	19.711.446,04	3.832.713.743,41
1975	1.663.712,53	Non disponibile[1325]	3.696.011.449,32

1325 Dal 1975 i bilanci della federazione incominciarono ad essere adattati alla nuova normativa, diventando più "comprensibili" ed approfonditi. I "profitti netti dell'Esercizio" riportati finora erano l'unico dato quantitativo effettivamente riportato negli scarni Conti perdite e profitti degli esercizi fino al 1974. Nel 1975 è possibile invece scomporre i ricavi, impostati in maniera completamente diversa: il totale complessivo di questi ultimi consisteva in 649.252.732.199 lire. 599,8 di questi miliardi provenivano dalle vendite commerciali (qui ancora non "scomposte", come invece avverrà a partire dal 1976), 33,4 da proventi finanziari, 2,6 dai proventi di altri servizi forniti, 1,5 da affitti. Il quadro era completato da 99,5 milioni di lire provenivano da vendite di immobili e macchinari, 442,2 da dividendi su partecipazioni e 70,7 da interessi su titoli a reddito fisso.

6.5 L'ultima occasione mancata: la presidenza Vetrone, la "solidarietà nazionale" e l'avvio degli anni '80[1326]

6.5.1 Gli anni di Vetrone e il fallito "compromesso storico verde"

La seconda metà degli anni '70 rappresentò, com'è noto, un momento di passaggio fondamentale per la storia repubblicana. Si trattò della fase politica nella quale si consumò il tentativo berlingueriano di conseguire un "compromesso storico" e nella quale si esaurì l'esperimento della "solidarietà nazionale": una fase complessa, nella quale sarebbero emersi in modo evidente le luci e, soprattutto, le ombre di una Italia ormai completamente trasformata dal boom e dalla successiva "grande crisi". La tragica uccisione di Moro, cesura fondamentale che per molti versi segnò il "destino" della Prima Repubblica, fu un elemento fondamentale di questo quadro, contribuendo ad avvitare su sé stesso il sistema dei partiti e aprendo, in coincidenza con il già menzionato «riflusso» verso il privato della società italiana, una nuova transizione, quella degli anni '80 e dei governi di "pentapartito", tesa per molti versi a "rimuovere" le vaste problematiche che il "decennio della crisi" aveva fatto emergere. Le previsioni "apocalittiche" sulla crisi dei consumi, tra i motori primi del processo di elaborazione "critico" della sinistra e del mondo cattolico più aperto ad una visione "alternativa" al concetto di sviluppo adottato fino a quel momento[1327], avrebbero incominciato a cozzare con la realtà fenomenica degli anni '80, "decennio della rimozione" durante il quale le molte ombre del capitalismo italiano sembrarono rimanere in secondo piano. Contraddizioni che, con la repentina e quasi inaspettata conclusione della guerra fredda ed il rilancio del processo di integrazione europea, sarebbero in realtà emerse in tutta la loro evidenza nel decennio successivo.

In questo contesto si sarebbe consumato il tentativo di rilancio e, con la fine della Prima Repubblica, la dissoluzione della Federconsorzi. Per molti versi le vicende legate all'ente qui oggetto di studio rappresentarono un caso emblematico del fallimento del "compromesso storico" e, in particolare, della sua componente "verde". In effetti i "germi" della caduta di questo importante soggetto economico, effettivamente avvenuta, quasi a preannunciare il disastro "partitico" di Tangentopoli, nell'estate del 1991, erano tutti già identificabili alla fine del processo di "mancata" riforma degli anni qui oggetto di studio. Fatta questa premessa generale, va sottolineato che la fase 1975-1982, l'ultima analizzata in questa sede, rappresentò un momento tutt'altro che "statico" per Federconsorzi, durante il quale, parallelamente alla graduale uscita di scena di Bonomi, si consumò l'ultimo atto della classe dirigente che per un trentennio aveva retto le sorti dell'ente.

Quasi paradossalmente (ma la decisione fu in realtà in assoluta continuità con la "prassi" della bonomiana) il "presidente del cambiamento" destinato a succedere a Ramadoro fu un esponente della "vecchia guardia", appartenente al primo nucleo dirigente della neonata Coldiretti del dopoguerra, ovvero Mario Vetrone. Quest'ultimo, oltre ad aver ricoperto cariche di rilievo assoluto

1326Come fonte primaria per questo paragrafo sono utilizzati i verbali del Comitato Esecutivo e del CdA nella loro totalità per l'arco cronologico 1976-1982.

1327Un caso emblematico quello di Siro Lombardini, che alla fine degli anni '70 postulava la nascita, a fronte della crisi del keynesismo, di una società "post-capitalistica", nella quale il tema dei consumi pubblici diventava centrale: un pensiero per molti versi similare, seppur declinato con accenti diversi, a quello della sinistra comunista. Cfr. S. Lombardini, *Oltre la crisi. Verso la società post-capitalitica*, Il Mulino, Bologna 1979.

nella bonomiana, era stato uno degli uomini-chiave della "trasformazione" del MAF in un organismo "collaterale" al gruppo di pressione bonomiano, mantenendo costantemente la carica di sottosegretario ministeriale durante la II legislatura. Il profilo di Vetrone tuttavia si caratterizzava per una certa attenzione all'ambito comunitario, contesto nel quale fu uno dei più rispettati e rappresentativi uomini della Coldiretti, non solo ricoprendo il ruolo di parlamentare europeo, ma anche di presidente del COPA e del COGECA e vicepresidente del CEA nella prima metà degli anni '70. Inoltre Vetrone aveva svolto un ruolo dirigente presso l'Unione Tabacchicoltori Italiani: un settore anch'esso particolarmente delicato, a causa delle complesse trattative legate al rapporto tra normativa comunitaria e monopoli di Stato. Si trattava, insomma, di un dirigente democristiano di particolare rilievo "tecnico", tra i pochi in grado di orientarsi con una certa abilità nel complesso ed articolato mondo delle normative comunitarie e particolarmente sensibile ai problemi "tecnici" sottesi alla gestione di Federconsorzi.

Il "mandato" di Vetrone, come sarebbe stato ricordato tempo dopo, in occasione della commemorazione della sua morte, era quello di gestire «l'adeguamento» di Federconsorzi «nello spirito e nelle linee indicate dalle due organizzazioni professionali» e, *in primis*, della Codiretti. Per la prima volta dai tempi di Bonomi a raggiungere la presidenza era un esponente "libero" dalla tutela della direzione generale: un cambio di passo evidente anche nei verbali degli organismi dirigenti, nei quali il neopresidente assunse un ruolo di primo piano non solo nelle questioni connesse al rapporto con la Coldiretti, ma anche nelle questioni gestionali più "tecniche", fino a quel momento appannaggio di Mizzi. Anche la "prassi" interna cambiò completamente: le relazioni quadrimestrali dello storico direttore al CdA divennero improvvisamente molto più dettagliate, approfondendo con dovizia di particolari cifre e dati fino a quel momento forniti in modo molto meno "scientifico", tanto da innescare nel luglio del 1977 una *querelle* interna, dovuta al fatto che alcuni esponenti di Confagricoltura, interessati a poter interloquire in modo attivo sulle complesse vicende dell'ente, chiesero a più riprese che tali rapporti venissero distribuiti in forma scritta ai singoli consiglieri prima delle riunioni: una prassi che Mizzi era evidentemente restio ad approvare e che Vetrone, preoccupato per la possibile divulgazione di dati così riservati, dovette tentare di risolvere mediando tra le parti. Una questione solo apparentemente secondaria, dietro la quale si celava la sempre più evidente insofferenza della Confagricoltura e di alcuni dirigenti interni rispetto alla gestione monocratica dello storico direttore generale, fondata innanzitutto su un "monopolio dell'informazione" fino a quel momento ritenuto intoccabile. D'altronde negli anni precedenti il CdA aveva notevolmente mutato la sua composizione: ormai a guidare la delegazione di Confagricoltura e a detenere la vicepresidenza era Francesco Petrilli e non più lo "storico" Farina, ed anche interlocutori "difficili", con i quali negli anni Mizzi aveva sviluppato un rapporto di stretta collaborazione, come Genoese Zerbi, erano ormai, anch'essi, usciti di scena.

Il problema dell' "adattamento" di Mizzi al nuovo contesto venne improvvisamente risolto alla radice, quando la vita dello storico dirigente si spense, il 9 dicembre del 1977. Si trattò di una cesura nella storia dell'ente, per certi versi più importante di quella legata alla stessa nomina di Vetrone: e la parziale coincidenza di questi due eventi contribuì a innescare una serie di

cambiamenti interni di notevole rilevanza. Nel CdA immediatamente successivo alla sua morte vennero significativamente rievocate

> le numerose e gravi difficoltà nonché i disagi affrontati e superati dallo Scomparso, negli anni lontani dell'immediato dopoguerra, per far intendere alle autorità militari dei governi alleati l'effettiva consistenza dell'Organizzazione Federconsortile, unica idonea, pur con le distruzioni subite, a contribuire efficacemente alla ripresa dell'agricoltura dell'Italia e ad assicurare la distribuzione del minimo indispensabile di prodotti alimentari alla popolazione civile.

«Ammirazione e gratitudine» vennero espressi nei confronti dell' «Uomo che, sacrificando tutta la sua esistenza, ha vissuto per costruire e che ha costruito e difeso, giorno per giorno, ora per ora, una Organizzazione che può esser citata ad esempio»: a prescindere dalla natura dell'esempio in questione, sulla quale il dibattito politico era tutt'altro che unanime, Leonida Mizzi aveva in effetti incarnato, nel bene e nel male, la federazione stessa. Un giudizio che veniva unanimemente sottoscritto non solo dai colleghi dirigenti, ma anche dai (molti) detrattori. Sulla figura di Mizzi è piuttosto difficile emettere un giudizio compiuto: l'immagine rilanciata dai celebri e pungenti commenti di Ernesto Rossi era quella di un freddo ed opportunista esecutore degli ordini bonomiani, ovvero di un «dittatore». Altri, come De Marzi, ne sottolinearono in effetti i lati più "umani" sul piano caratteriale, nascosti dietro la sua natura di «perfetto burocrate» ed «abile finanziere», seppur privo di qualunque capacità manageriale ed imprenditoriale. Pare piuttosto condivisibile la lettura che proprio De Marzi ha fornito di Mizzi e della sua lunga gestione: lo "scandalo dei mille miliardi" e la rivolta di alcuni dei suoi dirigenti durante quel difficile passaggio provocarono

> come reazione forse inconscia, quella sua ostinata propensione all'arroccamento, al rifiuto di ogni critica, che durò poi per quasi vent'anni. E furono venti anni perduti. (...) in realtà egli la Federconsorzi la servì. La servì con il suo grande buonsenso, la servì con totale dedizione, ma la servì anche con una conduzione aziendale che, sotto molti aspetti, fu spesso opinabile e non priva di vistosi errori, poiché anche Mizzi – come tutti – aveva i suoi limiti. Il più evidente di tali limiti era un innato distacco per dalla cultura, dal quale distacco dipendeva, seppur camuffata da una impeccabile cortesia formale, una sostanziale disistima degli altri. "Gli uomini sono tutti interscambiabili" esclamava spesso e difatti non si pose mai il problema della formazione professionale dei suoi collaboratori (gli bastava la loro obbedienza) e tanto meno quella della sua successione (*après moi*…). (…) Era l'uomo della accumulazione immediata. Un "tattico" dl potere quotidiano. Mai un vero "stratega". Non capì – lui che disponeva di decine di mangimifici e di un mercato sicuro – quale enorme espansione avrebbe avuto la commercializzazione internazionale del mais (lo capirono prima di lui i Ferruzzi e i Pagnan). Non intuì – lui che disponeva di seimila punti vendita e di molini, pastifici, caseifici, oleifici, zuccherifici, conservifici, enopoli – quale enorme diffusione avrebbero avuto i supermercati(lo capì per tempo la Lega delle cooperative). Sperperò miliardi in imprese marginali ed in investimenti immobiliari non pertinenti. Ma questa miopia e questi sperperi passavano inosservati poiché (con le "gestioni speciali") la sua era l'epoca delle vacche grasse e lo era per merito suo. Difficile quindi stabilire se fu veramente Mizzi a fare "grande" la Federconsorzi o se, invece, fu la Federconsorzi ad ingigantire la figura del proprio direttore (…). Sta di fatto che Mizzi – attraverso l'accettazione tacita di una spartizione con Bonomi del potere (quello politico all'uno, quello finanziario all'altro) – impersonificò in maniera emblematica la straordinaria crescita economica dell'Organizzazione, ma anche la sua totale subordinazione alla politica, anzi ad una sola parte politica.

Osservazioni che, studiando le vicende federconsortili, paiono piuttosto condivisibili, soprattutto nel riferimento al carattere perennemente tattico e mai strategico della sua conduzione. Giudizi "duri" che tuttavia andrebbero anche contestualizzati nella oggettiva subalternità, di fatto, almeno inizialmente, non voluta e persino combattuta, del direttore ad una logica non solo politica, ma anche totalmente neocorporativa: il vero "dramma imprenditoriale" della federazione stava in fin dei conti nel suo non poter agire come un soggetto economico "razionale", in quanto tesa a espletare funzioni specifiche, riassumibili nella "formula" della "difesa dei produttori" che saldò il blocco rurale del 1950. Viene inoltre il dubbio, analizzando nel dettaglio l'evoluzione del sistema federconsortile, che il ruolo "dittatoriale" ed accentrato, sicuramente cifra del metodo manageriale "mizziano", non fosse altro che una "logica" conseguenza dei limiti insiti nella "formula CAP": più volte il direttore generale dimostrò il suo "fastidio", spesso risoltosi in un atteggiamento "punitivo", nei confronti dei CAP che avevano dimostrato di non essere in grado di "sopravvivere" senza le gestioni per conto dello Stato. In questo senso, agli occhi di Mizzi la "periferia riottosa" assumeva una posizione totalmente irrazionale, chiedendo di sfaldare un sistema che, dal punto di vista del diretto generale, non faceva altro che "salvarli". Era in realtà nella struttura stessa del sistema Federconsorzi, elaborata e costruita per le necessità dell'intervento statalista e corporativista degli anni '30, che stava, *in nuce*, il problema. Non è dato sapere se Mizzi su questo avesse maturato una chiara consapevolezza, ma indubbiamente era conscio del fatto che un qualunque cambio di assetto non sarebbe stato ritenuto accettabile da Bonomi. Mizzi rigettò lungo tutta la sua lunga gestione qualunque approccio di "apertura" del sistema federconsortile, limitandosi, soprattutto a partire dagli anni '60, a difendere l'esistente: va dato atto del fatto che, tatticamente parlando, vinse ognuna delle sue battaglie. Sul lungo termine la Federconsorzi ne sarebbe uscita, paradossalmente, distrutta: ma il suo storico "rifondatore" (perché di fatto questo fu il suo ruolo negli anni '40) non ebbe mai modo di scoprirlo. Certo è che il ruolo che Mizzi svolse nell'immediato dopoguerra per conto della federazione, all'epoca scomposta lungo le direttrici della guerra civile e del secondo conflitto mondiale, fu fondamentale. E che nella "lotta alla fame" immediatamente successiva il suo ruolo fu tutt'altro che secondario, contribuendo, al pari di altri più magnificati "padri costituenti" politici, alla costruzione dell'Italia repubblicana e alla strutturazione di quel "vincolo atlantico" che l'avrebbe caratterizzata da quel momento in poi, con le luci e le ombre annesse e connesse.

La morte di Mizzi comunque avvenne in quadro politico piuttosto peculiare, ovvero nel mezzo di una trattativa che costituì un elemento fondamentale, anche se poco studiato, di quello che qui è stato definito come il "compromesso storico verde". Ed assume una valenza altamente simbolica il fatto che il direttore generale fosse uscito di scena proprio nella fase culminante di queste trattative, da lui gestite assieme a Vetrone. Il passaggio, cruciale, merita un particolare approfondimento: la fase era quella del "governo della non sfiducia", nel contesto del quale la DC e Coldiretti avevano dovuto garantire di fatto un'apertura sul tema della riforma federconsortile. La natura di tale riforma, tutta da definire, doveva comunque essere coerente, ed inserirsi organicamente nel quadro generale disegnato da Marcora: così, nel pieno delle trattative per la definizione della legge "Quadrifoglio", anticamera programmatica al già menzionato riassetto del MAF, del CIPAA e dell'AIMA, anche Federconsorzi divenne oggetto "sotterraneo" di discussione. Quello che colpisce di questo passaggio è lo specifico contesto della trattativa: essendo difficile e delicato inserire la questione a livello parlamentare o partitico in senso stretto il quadro nel quale avvennero tali

interlocuzioni fu quello regionale. Accettata da tutte le parti in campo l'impostazione marcoriana e l'inevitabilità di una regionalizzazione dell'agricoltura e della programmazione, era d'altronde proprio nella pragmatica e concreta dialettica territoriale che poteva e doveva essere trovata una sintesi. Il tema, in fin dei conti, era "semplice": quale ruolo avrebbero dovuto avere la federazione ed i suoi consorzi nella programmazione regionale?

Le trattative si svolsero, ed il dato è piuttosto significativo, in particolare tra la federazione e la giunta emiliano-romagnola, con gli Assessori dell'Agricoltura ed Alimentazione della seconda legislatura, ovvero i comunisti Emilio Alfonso Severi (sotto la presidenza di Guido Fanti) e Giorgio Ceredi (durante le presidenze di Sergio Cavina e Lanfranco Turci). Nei verbali del Comitato Esecutivo federconsortile il primo accenno a questo dialogo risale al 10 febbraio 1977: in questa occasione uno dei presidenti dei CAP emiliani, a cui era giunta voce nel suo territorio di una interlocuzione sotterranea tra Federconsorzi e la Lega, chiese a Mizzi e Vetrone delucidazioni. Mizzi confermò l'esistenza di «scambi di idee» con gli assessori all'Agricoltura della regione Emilia-Romagna «negli anni scorsi», senza che «nulla di preciso» fosse effettivamente concluso, e negando qualunque interlocuzione diretta con le cooperative rosse. Vetrone, sibillinamente, ricordò quanto fosse «indispensabile una programmazione ed un coordinato piano di produzione dei vari Consorzi Agrari», facendo probabilmente riferimento alla necessità di un coordinamento con le giunte rosse. I membri del comitato, tutti presidenti consortili, non erano a conoscenza di questo fatto, mentre Umberto Emo Capodilista, esponente di rilievo della Confagricoltura veneta (nonché futuro presidente del COPA), sottolineò la «delicatezza del problema», preoccupato per il fatto che un intervento federconsortile in rapporto alle regioni rischiava «di potenziare organizzazioni cooperative concorrenti, se non addirittura avversarie della federazione»[1328]. Perciò, sin dal 1975, con l'avvio della seconda legislatura regionale, era iniziata una interlocuzione. La questione per Federconsorzi era fondamentale per tre ragioni: innanzitutto l'inserimento dei CAP e della federazione come soggetti "protagonisti" della programmazione regionale significava uscire da un isolamento particolarmente gravoso, nonché proporre un modello virtuoso per altri contesti regionali. In secondo luogo un patto di questo tipo nella regione rossa per eccellenza avrebbe consentito effettivamente di impostare una soluzione "politica" al costante assedio mediatico. Infine vi era il problema del credito: tra il 1977 ed il 1978 i fondi di rotazione per il credito di esercizio, vero strumento alla base della grande proiezione commerciale del sistema-Federconsorzi, erano ormai stati regionalizzati, e la federazione tentava in ogni modo, come testimoniano i costanti tentativi di sensibilizzare tramite proprie delegazioni le giunte regionali, di premere per riduzioni dei tassi di interesse. Nel caso emiliano-romagnolo, contesto importantissimo per l'agricoltura nazionale, sia la Lega che la CCI si ponevano come interlocutori privilegiati, disegnando un quadro complessivo altrimenti davvero sfavorevole per l'ente di Mizzi e Vetrone. Quest'ultimo d'altronde, in una riunione successiva del Comitato Esecutivo (marzo del 1978), avrebbe sottolineato il ruolo «trainante» dell'Emilia-Romagna nella riduzione dei tassi di interesse per il credito agrario (13 invece del 16,25%). Le ragioni a favore di un accordo, perciò, erano molte.

1328Il tutto è confermato esplicitamente in Archivio Storico della Regione Emilia-Romagna (ASRE-R, Presidenza di Giunta – Segreteria di Presidenza, b. 165, f. "Federconsorzi", *Conferenza Stampa dell'Assessore Ceredi*. Il testo della proposta di Cremona è in Ivi, *Mia Cartella (Federconsorzi)*, datato 29 settembre 1978. La posizione critica di Fabbri è in «24 Ore» del 5 ottobre 1978.

Nel corso del 1977 Ceredi sondò la Federconsorzi su tre punti fondamentali: l'accettazione da parte della federazione a sviluppare nuovi investimenti solamente nel quadro tracciato dalla programmazione regionale, la disponibilità a mettere a disposizione le proprie strutture a tutte le forze cooperative e associative della regione e l'apertura dei libri dei soci alla totalità degli agricoltori. Questi «punti preliminari» erano per Ceredi la *conditio sine qua non* per «accelerare la necessaria intesa politica» per la riforma della stessa Federconsorzi. Come l'assessore ebbe modo di far notare successivamente, l'idea di fondo era quella di impostare "dal basso" un processo di riforma che i partiti non erano stati in grado di concordare durante le trattative per il "governo della non sfiducia": diventava perciò «necessaria (…) una iniziativa locale capace di produrre risultati, anche se parziali, sulla linea del rinnovamento». L'impostazione politica di Ceredi partiva da una osservazione razionale e "tecnica", in realtà anche condivisa da molti dirigenti federconsortili: il «danno gravissimo arrecato da una politica di investimenti e di strutture ripetitive», frutto della "lottizzazione" delle campagne causata dalla guerra fredda, non era più sostenibile, e la programmazione regionale doveva porsi come prioritario obbiettivo proprio il superamento di tale assetto. In un contesto così privo di capitali come quello italiano, la compresenza di «strutture costruite a fianco di analoghe del mondo cooperativo» e lasciate, proprio per questo, «inutilizzate» era un residuo di un passato da archiviare, e su questo doveva essere costruito il "compromesso" sul territorio. Esempi di questi «miliardi buttati via» erano le strutture del porto di Ravenna, i magazzini per il grana a Parma e i silos granari ferraresi. La "guerra fredda" tra Comitato d'Intesa e cooperative rosse doveva, insomma, finire.

In realtà, almeno stando a Ceredi, i vertici federconsortili avevano effettivamente tentato, nonostante quanto detto da Mizzi al Comitato Esecutivo, di utilizzare il canale dell'amministrazione regionale per aprire una interlocuzione diretta con la Lega (per limitare a singoli utilizzi l'apertura delle strutture consortili): un tentativo che era stato rigettato proprio per mantenere aperto, invece, il dibattito sulla riforma dell'ente. Mentre erano in corso queste trattative si inserì tuttavia un nuovo protagonista, ovvero la CCI: l'Unione Regionale della centrale bianca, da cui probabilmente era trapelata la notizia arrivata anche ai presidenti consortili locali, avviò un'accesa polemica a partire dal 7 dicembre (su «Il Resto del Carlino») destinata ad infuocare il dibattito politico locale: l'accusa era direttamente rivolta alla giunta regionale, accusata di aver già sottoscritto un accordo con la federazione, che avrebbe garantito ai suoi associati la possibilità di fungere da intermediari per il credito destinato ai coltivatori diretti[1329]. Lo scontro causato dalla mossa della CCI, venne ricondotta da Ceredi ad una «posizione integralista» dei cooperatori cattolici, tesa a «inglobare le strutture della Federconsorzi nella loro Confederazione», nonostante le «posizioni aperte» che erano state dimostrate dalla Federconsorzi e dalla Coldiretti sul tema. Il «silenzio» della CCI sulla questione di

1329La regione stava infatti valutando, in attesa di una riforma del credito agrario governativa, un aumento delle erogazioni creditizie a favore dei coltivatori diretti, da elevare dal 23 al 30% del totale. Probabilmente la questione si legava effettivamente alle trattative in corso sulla Federconsorzi, ma l'accusa della CCI era infondata, in quanto tesa a diffondere il concetto che la totalità di questo credito sarebbe stata assegnata ai CAP (come intermediari verso i coltivatori diretti, ovviamente). Ceredi negò convintamente questo assunto, che per la CCI era provato da un documento (mai effettivamente venuto alla luce) di accordo formale tra la federazione e i responsabili regionali. La questione era complessa e, come si è già detto, è piuttosto plausibile ritenere che l'aumento del credito in questione e le sue modalità di erogazione fossero effettivamente utilizzati come "leva negoziale". In ogni caso è confermato dai verbali del Comitato Esecutivo federconsortile, che nel marzo del 1978 Bassi, il successore di Mizzi, avrebbe incontrato il neonominato presidente della regione, Turci, proprio sul tema della riduzione dei tassi di interesse.

una reale riforma della Federconsorzi ed il suo attacco a tutto campo sui colloqui con la regione, spingevano Ceredi a chiedere provocatoriamente, durante una conferenza stampa convocata *ad hoc* il 12 dicembre, se la CCI fosse aperta alla prospettiva della democratizzazione o se essa riteneva «solo sue» le strutture federconsortili.

Proprio in quella fase la CCI stava infatti assumendo un ruolo molto più attivo all'interno del Comitato d'Intesa, anche complice la notevole quantità di cooperative agricole, di trasformazione e di consumo che essa poteva ormai mettere a disposizione dei tre soci originari. Era in corso un evidente riequilibrio di potere e la confederazione bianca, unico soggetto cooperativo "reale" inserito nel Comitato, accarezzava l'idea di trainare il proprio sviluppo, anche a scapito della concorrente rossa, proprio tramite l'esclusiva sulle strutture federconsortili. L'attacco "mediatico" della CCI coincise proprio con la morte di Mizzi, che Antonio Saltini, in una delle sue pubblicazioni sul tema federconsortile (l'unica che, a quanto risulta allo scrivente, abbia effettivamente narrato questa particolare vicenda), ricollegò proprio al notevole stress causato dal duro scontro con gli esponenti della cooperazione bianca. La conferenza stampa di Ceredi ebbe luogo tre giorni dopo la morte del direttore generale e, incredibilmente, dieci giorni prima di quella del presidente Cavina, anch'egli stroncato da un infarto. Una trattativa "infausta", che nel giro di poche settimane vide dimezzare i suoi protagonisti[1330].

In questo clima sospeso il successore di Mizzi venne individuato nella persona di Enrico Bassi, dirigente federale sin dal 1946, nonché caposervizio della Ragioneria Centrale e, dal 1965, Direttore Centrale. Un uomo anziano, il cui padre era stato socio delle Aziende Agrarie di Trento (l'equivalente del CAP locale) sin dagli inizi del secolo, dal «carattere adamantino, qualche volta apparentemente rude», come ebbe a definirlo Petrilli anni più tardi, che era effettivamente uno dei pochi a poter vantare una conoscenza approfondita delle gestioni e delle ramificate funzioni dell'ente, avendone seguita l'evoluzione passo passo nel corso della sua trentennale carriera presso la sede centrale. Definito da alcuni, forse con enfasi eccessiva, «il patriarca dell'agricoltura italiana», Bassi sarebbe stato il direttore generale della "transizione", affiancando Vetrone lungo tutto il suo mandato e ritirandosi nell'estate del 1982, dopo aver collaborato alla stabilizzazione del nuovo presidente. Il neodirettore era piuttosto critico nei confronti della cooperazione italiana, a suo parere caratterizzata da un carattere troppo frammentato, fino a diventare "colpevole" di aver mantenuto l' «incompletezza del ciclo "produzione-trasformazione-distribuzione"»[1331]: si trattava in sostanza di un tecnico critico ed estremamente pragmatico, sensibile all'idea di una Federconsorzi in grado di fungere da "nesso" tra i vari momenti della filiera e assolutamente aperto all'utilizzo metodi alternativi a quelli del cooperativismo in senso stretto.

A testimonianza ulteriore della incredibile quantità di conoscenze e funzioni memorizzate e gestite dall'ex direttore generale, fu necessario persino a Bassi ricorrere ad un "aiuto": in questo senso la direzione generale federconsortile incominciò a "normalizzarsi" e vennero nominati due vicedirettori generali (sulla divisione delle competenze Vetrone impose il più assoluto riserbo,

1330La ricostruzione di Saltini, non priva di elementi polemici ma piuttosto interessante, che a avuto il merito di evidenziare questa pagina "dimenticata" delle vicende dell'epoca è adesso liberamente consultabile: https://www.agrariansciences.it/2016/05/storia-della-federconsorzi-il.html (ultima visita: 22 gennaio 2025).

1331Cfr. G. De Marzi, *Grano* cit, pp. 168-172.

rifiutandosi di informare il CdA), ovvero Fernando Resca ed Antonio Bettei. Si trattava, come lo stesso Bassi, di "veterani" della storia federconsortile, che avevano seguito l'evoluzione dell'ente sin dall'immediato dopoguerra: Bettei, già membro del CdA era stato lo storico caposervizio degli Alimentari d'Importazione dal 1947 al 1961, anno nel quale era entrato nella direzione generale come responsabile per il coordinamento con la CEE e le regioni, per poi diventare anche direttore centrale. Resca vantava addirittura un passato, negli anni '30, come esponente della Cattedra Ambulante ferrarese e, dopo una parentesi come direttore dei CAP livornese e ravennate negli anni bellici, era stato ininterrottamente direttore del CAP di Ferrara. Si trattava perciò di elementi che avevano attraversato, insieme con Mizzi, tutta la storia repubblicana di Federconsorzi, rappresentando rispettivamente l'apparato centrale e la periferia più "avanzata".

La morte di Mizzi, oltre a creare un notevole scompiglio (molti sarebbero stati i provvedimenti tesi a risistemare il complesso di partecipazioni e possedimenti della federazione, di cui nessun altro aveva avuto contezza), scatenò anche gli "appetiti" dei dirigenti di Coldiretti, nel frattempo impegnati nella complessa partita interna per la selezione del successore di Bonomi, ormai quasi "pronto" al ritiro: in particolare, almeno secondo le ricostruzioni giornalistiche dell'epoca, Vetrone intendeva assumere il controllo diretto di molte delle partecipate fino a quel momento gestite da Mizzi, trovando tuttavia un ostacolo nell'intesa tra Truzzi, Dall'Oglio e Franzo, che insieme a lui componevano la "vecchia guardia" della bonomiana, per spartirsi non solo il controllo di queste società, ma anche della stessa Federconsorzi. Dall'Oglio, all'epoca Segretario Generale della Coldiretti, sembrava interessato ad assumere la direzione generale federconsortile, essendo la "soluzione Bassi" apparentemente «provvisoria», Franzo ad ottenerne la stessa presidenza, e Truzzi ad arrivare addirittura a succedere a Bonomi, pur dovendo fare i conti con la "concorrenza" del giovane Lobianco[1332]. Per altre ricostruzioni il contendente più pericoloso per Lobianco era invece Ernesto Vercesi, assessore all'Agricoltura della regione Lombardia, nonché esponente di spicco della Coldiretti locale e tra i promotori di una discontinuità totale rispetto allo storico fondatore, che proprio in questa fase avrebbe partecipato, come vedremo a breve, ad una proposta di riforma radicale della federazione. Anche all'interno della stessa Federconsorzi non mancarono, nella convulsa fase successiva alla morte di Mizzi, proposte di successione "alternative", come quella del presidente del CAP di Ferrara, il più potente ed "autonomo" dei soci[1333].

Non è dato sapere quanta parte di queste ricostruzioni fosse effettivamente sul tavolo, ma sta di fatto che le cose sarebbero andate molto diversamente: innanzitutto Bonomi si sarebbe ritirato solamente nel 1980, in uno scenario politico molto diverso. In secondo luogo, proprio come era accaduto quasi un trentennio prima, nei mesi successivi alla "conquista" bonomiana della federazione, divenne presto evidente che il "trono" lasciato vacane da Mizzi era tutt'altro che comodo, richiedendo non solo una costante manutenzione, ma anche una tale conoscenza delle persone, dei fatti e delle strutture stesse dell'ente, da rendere impossibile a qualunque "esterno" operare in libertà. Nel frattempo, nonostante gli attacchi della CCI, la trattativa su Federconsorzi continuava, coinvolgendo un notevole numero di regioni: la cornice di queste consultazioni era, in

1332Cfr. «La Repubblica» del 9 febbraio 1978.

1333Cfr. «Il Corriere della Sera» del 14 dicembre 1977. E' probabile che la nomina di Resca alla vicedirezione fosse legata a questa battaglia sotterranea per la successione di Mizzi.

particolare, il confronto sul tema della pianificazione agro-alimentare impostata da Marcora: ad esempio «ripetuti» furono gli incontri degli assessorati agricoli di Emilia-Romagna, Lombardia, Lazio, Piemonte, Sardegna, Umbria e Veneto sull'utilizzo della "Quadrifoglio", in occasione delle quali vennero anche affrontati i temi della riforma dell'AIMA e di Federconsorzi, tra loro strettamente interconnessi. Venne così deciso, nel marzo del 1978, di indire una ulteriore occasione di incontro, alla quale vennero invitati a partecipare anche i rappresentanti delle organizzazioni categoriali, delle centrali cooperative, dei singoli Consorzi Agrari e della stessa Federconsorzi: lo scopo era appunto quello di chiarire quale ruolo assegnare a queste forze nella nuova programmazione. Per quanto riguardava specificamente la federazione l'incontro, che si tenne a fine aprile, riguardava anche la disponibilità a mettere a disposizione i propri impianti tramite eventuali convenzioni da perfezionare e una riforma del suo statuto da attuare in sede legislativa[1334].

Le interlocuzioni continuarono nei mesi successivi, mentre la "solidarietà nazionale" scricchiolava e Aldo Moro incontrava la sua tragica fine: il 29 settembre si tenne a Cremona, in occasione della XXIII Fiera Zootecnica[1335], un convegno nel quale le regioni elaborarono definitivamente la loro proposta, da presentare ai vertici politici e alle commissioni parlamentari incaricate dell'agricoltura, per le riforme dell'AIMA, della cooperazione agricola e della Federconsorzi. Venne subito messo in chiaro dai promotori: «a Cremona non si è data la soluzione, non si è deciso che cosa dovrà essere la Federconsorzi. Si è deciso che cosa chiedono le regioni»[1336]. Si trattava, in sostanza, di un inedito *pressing* "dal basso", o meglio dai neoistituiti organismi regionali, che rivendicavano la loro rilevanza in campo agricolo. Lo spirito della proposta era esplicitamente allontanato da quello di un «"compromesso storico" delle campagne», ovvero quello di un «accordo DC-PCI sulla testa di tutti»: la novità, secondo gli assessorati promotori, stava proprio nel fatto che la proposta era stata condivisa da forze politiche di ogni tipo, e da contesti locali tra loro diversissimi. La sostanza della proposta era, in realtà, qualcosa di "già visto": riforma cooperativistica della federazione, dei suoi consorzi e delle filiali sottoposte a questi ultimi, riforma elettorale proporzionale e apertura a tutte le categorie per l'associazione. Alle accuse costanti di una volontà di «spartizione e lottizzazione» Ceredi oppose la consueta risposta, per la quale si trattava semplicemente di ammettere democraticamente chiunque lo volesse, garantendo al contempo la massima rappresentatività interna. La "novità" della proposta stava nelle caratteristiche specifiche della "liberazione" della periferia, adesso da inserire compiutamente in una programmazione regionale che, di fatto, stava già prendendo forma: conseguentemente la federazione avrebbe dovuto svolgere unicamente funzioni di coordinamento e supporto per le "libere" attività dei consorzi, trasformati di fatto in un "tramite" della politica regionale. L'AIMA in questo contesto avrebbe avuto diretto controllo e accesso alle strutture di stoccaggio della federazione, potendo così espletare direttamente le proprie attività o, meglio ancora, fornendo alle cooperative e associazioni locali lo strumento per gestire loro stesse le operazioni finora monopolizzate da Federconsorzi. Infine, per quanto riguardava le società partecipate, la piattaforma di Cremona prevedeva due possibilità, che mettevano al centro i CAP: la

1334Cfr. ASRE-R, cit, Appunto senza titolo datato 22 marzo 1978. Anche i verbali del Comitato Esecutivo federconsortile del 21 marzo segnalano l'evento, specificando le questioni inerenti alla federazione. Stranamente nella documentazione di Ceredi l'incontro pare essere stato programmato a Pescara, mentre quello a cui fa riferimento il verbale federconsortile doveva tenersi a Roma.

1335Cfr. «Il Corriere della Sera» del 12 ottobre 1978.

1336Cfr. ASRE-R, cit, *Nota per comunicazione Consiglio"Federconsorzi"*, datata 9 ottobre 1978.

creazione di una loro finanziaria, che doveva essere una loro emanazione diretta, o di un ente pubblico, partecipato anche dallo Stato, con il mandato di fungere da strumento operativo del piano agro-alimentare.

A contrapporsi in maniera marcata, molto più delle stesse Coldiretti (che nelle trattative era rappresentata dai "lombardi" come il già citato Vercesi, apertissimo ad una riforma totale della federazione) e Confagricoltura, i cui rappresentanti sembravano aver accettato di trattare su queste basi, erano stati, ed il dato è piuttosto rilevante, la CCI, che avversava direttamente e fieramente la proposta delle regioni, e Fabio Fabbri, vicepresidente socialista della Commissione Agricoltura del Senato. Il PSI craxiano d'altronde, che guardava con crescente preoccupazione il "saldarsi" delle istanze catto-comuniste ed era cosciente del proprio ruolo "subordinato" nel mondo agricolo, considerava probabilmente, a prescindere dalle rassicurazioni di Ceredi, una simile soluzione con sospetto: la ragione fondamentale dell'opposizione stava nel fatto che l'unica, vera, trattativa accettabile per i socialisti era quella giocata a livello nazionale. Un indizio ulteriore della "fragilità" del fronte PSI-PCI, che d'altronde era stata un elemento fondamentale per le passate vittorie di Bonomi contro i suoi avversari. Le tensioni col PSI, apparentemente inspiegabili per Ceredi, erano in parte già emerse durante le vicende del dicembre 1977, in uno scontro, poi rientrato, con Ottorino Bartolini (consigliere regionale). Nei giorni successivi alla conferenza di Cremona, prima ancora della critica dello stesso Fabbri al metodo proposto per la risoluzione del problema Federconsorzi, il PSI emiliano protestò formalmente per l'iniziativa dell'assessorato, creando una serie di tensioni tra il PSI ed il PCI sul tema: il presidente Turci chiese a Ceredi di «tenere ferma» la questione in consiglio ma, in ogni caso, toccava al parlamento ed ai partiti nazionali trovare la quadra sulla *vexata quaestio* federconsortile[1337].

Le istanze degli assessori regionali vennero anche presentate a Marcora, che si dimostrò piuttosto aperto ad un confronto sulla questione: premesso il fatto che la struttura e la dirigenza erano a suo parere validi ed efficienti, il suo principale interesse era quello di preservare il carattere privato dell'ente e, soprattutto, garantire il suo inserimento effettivo nel sistema della programmazione agro-alimentare. A parte un certo scetticismo sulle consulte di filiale ed agenzia, che a suo parere non dovevano avere poteri decisionali, anche per il ministro i CAP dovevano a questo punto essere liberi di svolgere le convenzioni con l'AIMA autonomamente e sposava appieno l'idea di un sistema di controlli che vedesse i consorzi sotto la vigilanza regionale e la federazione sotto quella del MAF. A parere di Marcora era in effetti piuttosto agevole preparare un decreto legge di questo tipo, che potesse immediatamente applicare, nel giro di poco meno di un anno, l'auspicata apertura e democratizzazione del sistema federconsortile, con la condizione che non fosse possibile la partecipazione di soggetti concorrenti agli stessi CAP. Ovviamente la realtà delle cose si sarebbe rivelata ben più complessa[1338].

1337Per dettagli sullo scontro a livello locale cfr. Ivi, Lettera di Turci a Ceredi del 6 ottobre 1978; Lettera di Paolo Cristoni a Giovanni Romagnoli (e per conoscenza a Renzo Santini e Ottorino Bartolini) del 3 ottobre 1978; Lettera di Ceredi a Cristoni del 10 ottobre 1978.

1338Cfr. Ivi, *All'attenzione dell'Assessore Ceredi, Pro-memoria sull'incontro degli Assessori regionali con il Ministro Marcora del 26.10.1978, per la presentazione del documento unitario sul problema della Federconsorzi concordato a Cremona il 29.9.1978.*

Mentre si svolgeva questo dialogo "dal basso" era in corso una trattativa tra i vertici dei partiti, che riguardava in prima persona anche il summenzionato Fabbri: a prendere le redini di questa trattativa con il PCI per conto del PSI e della DC furono Fabbri e Truzzi, che detenevano le vicepresidenze della Commissione Agricoltura del Senato[1339]. Un accordo preliminare tra le parti venne raggiunto innanzitutto sulla emanazione di una legge *ad hoc*, mettendo da parte il "solito" rinvio della DC a una riforma generale della cooperazione, che si basasse su una serie di emendamenti alla riforma del 1948 e ponesse al centro il tema della «democratizzazione». Ad una «seconda fase» era rimandata dal PCI una proposta sulla questione delle partecipate, che avrebbe richiesto una riforma complessiva ben più radicale di un emendamento allo statuto. L'intera proposta comunista doveva avere lo scopo di «forzare i tempi della discussione», in modo da evitare rimandi costanti, e poneva una serie di elementi in parte già visti: chiare regole sulle iscrizioni (aperte a tutti), possibilità di partecipare come soci dei CAP anche alle cooperative («salvo che la loro attività prevalente non sia in concorrenza con quella del consorzio agrario), riforma elettorale proporzionale e con più liste, bilanci strutturati sul modello cooperativo, possibilità ai CAP di costituire eventuali «consorzi regionali» con compiti di coordinamento e una riforma del sistema di vigilanza (anche in questo caso i CAP e i consorzi regionali vigilati dalle regioni e il centro federale dal ministero). Sulla questione, come si è detto rimandata ad un secondo momento, delle società collegate federali, era guardata con particolare interesse la proposta degli assessori regionali inerente alla costituzione di un ente finanziario *ad hoc* dei consorzi: sul tema i rappresentanti comunisti ritenevano di poter procedere durante la trattativa inerente all'AIMA.

Il dibattito politico alla fine portò alla presentazione alla Commissione Agricoltura della Camera dei Deputati di tre proposte di legge, intorno alle quali si consumò un nuovo dibattito parlamentare sul tema di una federconsortile: il tutto mentre, con una ciclicità ed una ripetitività paragonabili alla stessa, più concreta, attività colturale nelle campagne, riprendeva vigore la questione dei rendiconti degli ammassi del lungo dopoguerra[1340]. Tra il 1979 ed il 1980, ormai sempre più evidentemente archiviata la "solidarietà nazionale", emergeva ormai in tutta la sua evidenza la nuova linea del PSI craxiano, tesa a rilanciare il ruolo dei socialisti nella dialettica partitica, evitando la marginalizzazione conseguente alla dialettica "bipolare" DC-PCI. Perciò il dibattito politico che si

1339Cfr. Archivio Storico CIA, b. 218, *Appunto sulla trattativa per la Federconsorzi*. L'identità del rappresentante comunista non è chiaramente esplicitata ma pare ragionevole supporre si trattasse di Macaluso, all'epoca presidente della Commissione Agricoltura del Senato, o Esposto, che avrebbe composto una proposta di riforma *ad hoc*. In una nota a penna il documento è datato settembre-ottobre 1978. il documento in ogni caso cita chiaramente la proposta avanzata dagli assessori regionali a Cremona..

1340Negli anni '60, consumatosi inutilmente anche il tentativo politico di ripianamento tentato dal centro-sinistra e proposto da Restivo, la questione dei rendiconti era rimasta "congelata". Tra il 1971 ed il 1978, complice l'intervento della Corte dei Conti, vennero in effetti approvati definitivamente dal MAF i rendiconti legati al 1949-1956, ovvero quelli delle gestioni che erano state già in parte ripianate tramite apposite leggi, ma la cui completa risoluzione era stata resa impossibile per l'assenza di fondi. Dal luglio del 1977 la II Sezione giurisdizionale della Corte dei Conti, introducendo uno speciale procedimento giurisdizionale per "resa di rendiconto", avviò in effetti una procedura tesa a farsi consegnare i rendiconti relativi alle campagne della fase successiva, quelle gestite senza che lo Stato avesse effettivamente stanziato dei fondi. Ancora una volta i CAP e Federconsorzi consegnarono nei tempi stabiliti la totalità dei rendiconti, pur con evidenti resistenze e il MAF prese notevole tempo per la revisione. Solo nel 1982 fu effettivamente possibile il completamento delle operazioni di riscontro della Corte dei Conti. Marcora nel 1978 si sarebbe "difeso", sottolineando che la lentezza del MAF, evidente nel caso dei rendiconti federali (quelli dei CAP vennero esauriti in meno di un anno), derivava dalle letterali «dimensioni del problema»: si trattava di «oltre 20 autotreni di carta». Cfr. ASRE-R, *All'attenzione dell'Assessore Ceredi* cit.

svolse da qui al 1982 si caratterizzò per un singolare "ribaltamento" delle posizioni dei partiti della sinistra: stavolta era il PSI a proporsi come "distruttore" della federazione, mentre il PCI berlingueriano (riscontrando in effetti l'appoggio di Avolio e della CIC) guardava ad una sua mera razionalizzazione, in una linea di continuità con il «compromesso storico verde» emerso a livello regionale, anche con forze critiche della stessa Coldiretti. La riforma socialista, proposta da Elvio Salvatore, proponeva una sostanziale liquidazione della Federconsorzi e l'attribuzione dei suoi poteri alle singole realtà consortili, a cui sarebbero dovute andare anche le proprietà della decaduta federazione. A livello consortile era prevista la possibilità per le cooperative di partecipare come socie, mentre sul piano del coordinamento generale era prevista costituzione di Consorzi Agrari Regionali con funzioni di coordinamento e mediazione rispetto alle regioni, la cui programmazione doveva costituire il principale riferimento per la politica effettiva degli enti riformati. Nel caso delle molte strutture diffuse su più contesti regionali e gestite dalla federazione si prevedevano possibilità di collegamenti *ad hoc* tra i nuovi consorzi regionali. La proposta del PCI, presentata da Esposto, era come si è accennato, più dialogante con la DC. L'idea di base rimaneva quella di fare del sistema federconsortile una «struttura di massa aperta» e inserita nella programmazione regionale: veniva anche in questo caso prevista la possibilità per le cooperative agricole di associarsi e ripreso il concetto di «comitati elettivi» a livello di singole agenzie e filiali, nonché (e la proposta era condivisa anche dal PSI) l'elettività dei direttori generali consortili all'interno dei singoli consorzi. Sulla maggior parte degli aspetti generali la riforma comunista era sostanzialmente sovrapponibile a quella socialista, differenziandosi sensibilmente solo per la parte strettamente inerente alla federazione nazionale, che andava mantenuta per il coordinamento generale ma spogliata di buona parte delle sue funzioni (e di molte delle strutture di stoccaggio e produzione): i rapporti con le regioni e con l'AIMA dovevano infatti essere completamente nelle mani dei consorzi provinciali e regionali, ed in caso di un mancato accordo tra le parti era prevista una capacità di diretto intervento del CIPAA, su richiesta dell'AIMA. La proposta DC, firmata da Moreno Bambi, mostrava l'evidente volontà, da parte del partito di maggioranza relativa, di depotenziare l'assetto riformatore: si trattava di una scarna revisione statutaria della federazione, che pur accettando la possibilità di una associazione da parte delle cooperative all'interno dei CAP, teneva fermo il discrimine per il quale le eventuali associate dovevano non solo essere espressione dei produttori agricoli (termine accettato pacificamente da tutte le parti), ma anche non esercitare attività o avere scopi «in contrasto» con quelli dei Consorzi Agrari. La formula era differente da quella emersa nelle trattative già menzionate e, di fatto, disinnescava buona parte della portata riformatrice del provvedimento: le funzioni e le attività del sistema federconsortile riguardavano praticamente ogni aspetto della vita delle campagne, eccezion fatta per la conduzione in sé. Una proposta irricevibile per un mondo cooperativo settorialmente integrato ed evoluto come quello che ormai era diffuso tramite soggetti come la Lega, la CCI o l'AGCI[1341]. Veniva infine proposta la costituzione di comitati dei soci consortili, con compiti di promozione, consultazione e divulgazione, ovvero privi di qualunque effettivo potere decisionale: si trattava di una questione piuttosto secondaria che, tra l'altro, in questa forma era già stata applicata più volte dai CAP durante i '50 (imitando il "modello

1341La proposta Bambi era evidentemente debitrice del dibattito svoltosi un decennio prima sulle associazioni dei produttori ortofrutticoli e, proprio in quegli anni, ripreso per le associazioni degli altri settori agricoli. Prevedeva per le cooperative socie dei Consorzi un voto per ogni 20 cooperatori ad esse associati, per un massimo di 5 voti complessivi all'interno della vita consortile,

Livorno" dell'epoca) e i primi '60, senza fornire apprezzabili risultati in termini di miglioramento della vita interna federconsortile.

E' interessante notare che, consultando i verbali del CdA federconsortile del marzo 1980, il "senso" della proposta Bambi venne esplicitamente definito: si trattava, come confermava Vetrone, di un provvedimento scritto frettolosamente dal deputato democristiano, con l'unico fine di far slittare ulteriormente la discussione sulla riforma, che PSI e PCI, in particolare a partire dal dicembre del 1979, avevano incominciato a rilanciare con enfasi, protestando per il palese tentativo democristiano, nell'ambito dell'Ufficio di Presidenza della Commissione Agricoltura della Camera, di ritardare la temuta calendarizzazione del dibattito. Petrilli, il vicepresidente federconsortile in quota Confagricoltura, affermò in particolare che, in seguito ad un incontro con Bambi, era stata ammesso dallo stesso deputato democristiano che il documento risentiva «alquanto della fretta con cui è stato presentato, per la necessità di impedire che i progetti comunista e socialista passassero in aula, con conseguenze imprevedibili». Bambi aveva inoltre concordato con il dirigente confederale sulla necessità di «preparare un'altra proposta più precisa e dettagliata», in grado di tener «anche conto del materiale tempestivamente fornito dalla Federazione». La DC perciò lasciava "carta bianca" ai membri del Comitato d'Intesa: chiosando Petrilli affermò «resterebbe da stabilire ora (…) se questa iniziativa debba partire dal Consiglio di Amministrazione della Federazione o dalle due Organizzazioni, Confagricoltura e Coldiretti». Vetrone non mancò di esplicitare chiaramente il ruolo subordinato di Federconsorzi in questa vicenda: il CdA si doveva assolutamente «rimettere all'azione delle due Organizzazioni» che riteneva non essere «neppure necessario sollecitare in quanto esse, che hanno ancora più della Federazione diretto contatto con i produttori agricoli» erano «estremamente interessate alla questione». Petrilli, evidentemente soddisfatto della risposta, chiarì la linea di Confagricoltura: Federconsorzi andava mantenuta «quale essa è nelle sue linee essenziali», complice anche il semplice fatto che molti dei consorzi ormai sopravvivevano «soltanto grazie all'intervento della Federazione» stessa. «Ardua» veniva definita la battaglia contro chi voleva fare dell'ente uno «strumento clientelare» o distruggerlo completamente, ma la confederazione l'avrebbe combattuta fino alla fine per contrastare gli avversari. La chiosa era chiara: «la Confagricoltura si oppone a qualsiasi tentativo di compromesso storico riguardante la Federazione». Non sarebbe mancato qualche tentativo, da parte di qualche consigliere più "legato" ad una idea, ormai in realtà completamente superata dagli eventi, di una Federconsorzi «partecipante attivo» (e dunque alla pari) del Comitato d'Intesa, in grado di elaborare in autonomia la linea democristiana sul proprio futuro (e il rappresentante del personale, espressione anche della faticosa trattativa con i sindacati, era tra questi), ma era la stessa presenza di Vetrone e Petrilli a testimoniare l'anacronismo della posizione[1342].

1342Cfr. Camera dei Deputati, Bollettino delle Commissioni, Giovedì 13 dicembre 1979, XI Commissione Permanente (Agricoltura), pp. 38-41; Giovedì 20 dicembre 1979, p. 29; Mercoledì 12 marzo 1980, pp. 65 -69; Camera dei Deputati, XI Commissione Permanente (Agricoltura e Foreste), 12 marzo 1980, *Relazione dell'Onorevole Giampaolo Mora sulle proposte di legge sulla Federconsorzi e sui Consorzi Agrari*; Asf, CdA del 27 febbraio 1980, pp. 184-186. Il dibattito interno della federazione, evidentemente "teso" in alcune parti, espunge evidentemente alcuni interventi critici, come quello del presidente del Collegio dei Sindaci, che aveva chiesto (si deduce il fatto da un accenno di Vetrone) una presenza dei membri dell'organismo alle riunioni da convocare sul tema con i dirigenti consortili, ricevendo un secco diniego da Vetrone, essendo la questione non legata alle vicende gestionali dell'ente, ma politica in senso stretto.

Le fonti a disposizione perciò non solo confermano chiaramente la totale subordinazione del sistema federconsortile a Coldiretti e Confagricoltura, ma arrivano anche a dimostrare la veridicità delle accuse lanciate da Esposto in sede parlamentare, che Lobianco e gli altri membri della Commissione Agricoltura continuarono ostinatamente a negare, ovvero che la "linea" della DC, o meglio della Coldiretti, era ormai quella rinviare *ad libitum* una qualunque effettiva decisione nella trattativa parlamentare. Non era infatti possibile al partito di maggioranza relativa, nella delicata fase di passaggio dal primo al secondo governo Cossiga (che proprio a marzo avrebbe segnato il ritorno in maggioranza del PSI craxiano), contrapporsi frontalmente alle istanze riformistiche in questione, sulla carta accettate durante l'effimera fase della "solidarietà nazionale". La "questione Federconsorzi" d'altronde era tornata al centro delle cronache a causa di una interrogazione del neoeletto Parlamento Europeo, firmata dal socialista Gaetano Arfé, che aveva chiesto agli organismi comunitari di analizzare l'eventuale carattere monopolistico del ruolo federconsortile nel mercato italiano dei mezzi di produzione utili all'agricoltura: l'istanza non avrebbe portato a risultati concreti, ma nella complessa fase di passaggio attraversata dal sistema politico italiano, in transizione verso quello che poi sarebbe divenuta la maggioranza "pentapartito", non era possibile per la DC inimicarsi il riottoso alleato socialista. Proprio nel febbraio del 1980 la DC aveva definitivamente archiviato la fase di apertura morotea: il XIV Congresso democristiano, nel quale trionfò il "preambolo" composto dalle destre, la sinistra sindacale di Donat-Cattin, fanfaniani e "dorotei" contro la componente "dialogante" (Zaccagnini ed Andreotti) mise definitivamente da parte la "solidarietà nazionale". A quel punto il dibattito sulla Federconsorzi, aperto in una fase già declinante dei rapporti tra PCI e DC, era già inevitabilmente destinato a cadere. Nello stesso anno anche Coldiretti trovava il suo assetto definitivo, con l'ascesa di Lobianco alla presidenza, che mise immediatamente in chiaro i caratteri fondamentali della sua nuova gestione: fine ufficiale del collateralismo rispetto alla DC (concetto che veniva comunque apprezzato dal neo-segretario democristiano Piccoli) e maggiore incisività dell'organizzazione nella stessa Federconsorzi, con la chiara definizione di una "maggioranza" e di una "minoranza" (Confagricoltura) e l'archiviazione del "finto" unanimismo inaugurato dal patto, ormai trentennale, tra Bonomi e Gaetani. In questo contesto veniva anche annunciata una (teorica, ma sul tema si tornerà a breve) apertura della federazione ai produttori agricoli e enunciato un evidente apprezzamento alla CIC di Avolio, che si era caratterizzato per la sua opposizione alla proposta di riforma socialista[1343]. Finiva un'era.

Il dibattito in Commissione Agricoltura si sarebbe comunque trascinato per due anni, "puntellato" dalle parallele discussioni sull'apertura della Cassa per la formazione della proprietà contadina (le sinistre ne chiedevano l'utilizzo anche per le cooperative), per la sempre meno giustificabile mancata accettazione della Lega e della CIC nel COGECA e nel COPA (nel frattempo la CCI, sempre più predominante all'interno del Comitato d'Intesa, aveva ottenuto una propria rappresentanza, come osservatore, nel COGECA) e per la già menzionata riforma dell'AIMA, effettivamente andata in porto proprio nel 1982. Lo scontro politico, che vide il PCI, qui rappresentato da Esposto, sempre più evidentemente "marginalizzato" (si registrò tra l'altro un tentativo del Partito Radicale di portare in plenaria la proposta di riforma "radicale" del PSI), portò infine ad un testo piuttosto simile all'impianto di Bambi, che prevedeva qualche garanzia per le

1343Cfr. «Il Corriere della Sera» del 17 ottobre 1980.

minoranza sul piano delle elezioni interne[1344]. Le elezioni del 1983, che avrebbero definitivamente messo da parte il "bipartitismo" emerso negli anni '70, archiviarono la pratica, senza che alcuna delle parti coinvolte rimanesse particolarmente dispiaciuta dell'evento. La questione di una riforma sarebbe nuovamente emersa nella seconda metà degli anni '80, complice l'intervento del PSI, ma in modo assolutamente strumentale: il "preambolo" democristiano era stato, in realtà, l'ultimo atto: il "compromesso storico verde" parlamentare, per quanto riguardava Federconsorzi, era morto[1345].

La Federconsorzi di Vetrone tuttavia fu tutto tranne che "immobile", sulla questione della riforma interna: negli anni della "solidarietà nazionale" il mandato della Conferenza di Montecatini influì sulle strutture federali, sia sul piano economico che su quello della struttura interna. Parallelamente al dibattito politico che qui si è sommariamente delineato, nel quale, come si è già osservato, la federazione stessa svolse un ruolo effettivo, seppur "mediato" da (e subordinato a) i suoi due "azionisti". Nel dicembre del 1978, ovvero in coincidenza con la fase più "viva" del dibattito sulla impostazione di una riforma federconsortile, Vetrone propose quella che sarebbe rimasta agli atti come la riforma organizzativa più "radicale" della storia interna di Federconsorzi, proponendo un adattamento al sistema regionale: l'assunto di base era il riconoscimento del fatto che le regioni intendevano avere come interlocutore «un organismo periferico (…) effettivamente operativo». Conseguentemente per Vetrone era ormai impossibile «prescindere dal considerare la realtà delle Regioni», *in primis* per gli stessi Consorzi Agrari, privi di uno strumento in gradi di rapportarli efficacemente alla programmazione regionale. La proposta consisteva perciò nel costituire una serie di Uffici Regionali «opportunamente dimensionati in relazione al numero dei Consorzi Agrari presenti nelle singole regioni», sostituendoli agli Uffici Interregionali. Essi dovevano in particolare:

A) Assumere il ruolo di rappresentanza rispetto alle amministrazioni regionali, sostituendo la figura degli "incaricati regionali". Questi ultimi erano una figura ambigua e dal carattere piuttosto sfuggente, che negli anni di Ramadoro erano stati incaricati, talvolta per conto del centro federale, talaltra dagli stessi consorzi locali, di fungere da rappresentanti degli interessi consortili rispetto alla politica locale. Si trattava di figure poco definite e dal carattere evidentemente provvisorio, che negli anni della regionalizzazione non erano riusciti a stabilire contatti "efficienti" con gli assessorati.

B) Fungere da intermediari e coordinatori dei rapporti tra la federazione ed i consorzi, garantendo, visto il carattere più "ridotto" dell'area di competenza, un maggiore «affiancamento di centro e

1344Il testo unificato, prodotto da Mora nella sede di un comitato ristretto, lasciava intatta la divisione tra maggioranza (due terzi degli organismi) e minoranza (un terzo). La novità stava nella divisione proporzionale della rappresentanza delle minoranza: nel caso di più liste di minoranza con voti superiori al 10% del totale si sarebbe proceduto a dividere proporzionalmente la suddetta quota di minoranza. Per la Coldiretti, che rappresentava il 75% dei soci dei consorzi, significava addirittura garantire ulteriormente le proprie posizioni rispetto a Confagricoltura, ulteriormente marginalizzata. In questo modo sarebbero potute "saltare" le vecchie prassi costantemente reiterate sin dal 1949, senza che vi fosse qualche pericolo di una "conquista comunista", anche complice l'esclusione di eventuali cooperative "concorrenti" ai consorzi.

1345Per una panoramica del dibattito politico sulla riforma di Federconsorzi cfr. Camera dei Deputati, Bollettino delle Commissioni, XI Commissione permanente (Agricoltura), Giovedì 5 marzo 1981, pp. 31-32; Martedì 21 ottobre 1981, p. 26; Mercoledì 17 febbraio 1982, pp. 51-58; Mercoledì 24 febbraio 1982, pp. 58-59; Mercoledì 3 marzo 1982, pp. 33-38; Mercoledì 21 luglio 1982, pp. 63-67; Mercoledì 28 luglio 1982, pp. 70-76; Commissioni in sede legislativa, Commissione XI Agricoltura e Foreste, Seduta di mercoledì 25 marzo 1981, pp. 265-271.

periferia», superando le storiche contrapposizioni tra CAP e Interregionali. Chiaramente la funzione primaria era quella di coordinare e razionalizzare gli acquisti per le attività commerciali.

Gli Uffici Regionali avrebbero dovuto essere dieci: Piemonte-Valle d'Aosta (Torino), Lombardia-Liguria (Milano), Veneto-Friuli-Venezia Giulia-Trento-Bolzano (Padova), Emilia-Romagna (Bologna), Toscana (Firenze), Marche (Ancona), Lazio-Umbria-Sardegna-Abruzzo (Roma), Campania-Molise-Basilicata-Calabria (Napoli), Puglia (Bari) e Sicilia (Palermo). Una divisione che, tra l'altro, era piuttosto significativa del livello di arretratezza di alcune zone "non meritevoli" di avere un apposito ufficio. La proposta, che per Vetrone andava sviluppata su tempi lunghi e sensibilizzando la periferia, trovò anche alcune opposizioni: vi fu chi propose, per motivi logistico-geografici, un'aggregazione alternativa della Liguria col Piemonte (Lorenzo Bergese), chi riteneva che l'area lucana dovesse essere separata dalla Campania e connessa a Bari (Petrilli) e non mancarono proposte più "autonomiste" (Francesco Martucci propose due uffici autonomi per la Calabria e la Sardegna). Lo scopo finale, come ebbe modo di chiarire Bassi, era in realtà quello, sul lungo termine, di arrivare a 21 Uffici Regionali («l'*optimum* sarebbe infatti quello di creare un ufficio in ciascuna regione, ma in attesa di tanti, bisognerà cercare, con l'apporto di tutti, la soluzione transitoria più autonoma»). Solamente Emo Capodilista evitò il dibattito sull'articolazione territoriale, concentrandosi sugli aspetti funzionali, e proponendo che i nuovi uffici avessero anche la gestione delle «relazioni pubbliche» e non solo «competenza commerciale».

Al netto del carattere "freddo" e assolutamente estraneo a qualunque cambiamento "esplicito" delle prassi seguite fino a quel momento, la proposta, evidentemente elaborata anche per "disinnescare" gli attacchi politici socialisti e comunisti sull'assenza di strutture regionali nell'ente, aveva *in nuce* dei caratteri tutt'altro che trascurabili e, non a caso, sarebbe stata presto accantonata, in coincidenza con la morte dello stesso Vetrone: non bisogna infatti dimenticare l'importanza fondamentale che il "sistema nervoso" composto dagli Uffici Interregionali aveva, allora come nel secondo dopoguerra (periodo nel quale fecero tra l'altro fugacemente capolino alcuni "Uffici Regionali", poi accantonati), per l'ingessata e centralistica struttura federconsortile. Uno degli elementi che aveva "saldato" in maniera più evidente le visioni di Mizzi e Bonomi era stato proprio l'assetto centralizzato della struttura federale, che d'altronde era stato, anche nei lontani anni dell'età liberale, uno dei punti distintivi della "cultura gestionale" di Federconsorzi. Gli Interregionali erano stati per decenni il concreto strumento per la gestione ed il controllo delle realtà consortili, svolgendo un ruolo fondamentale in questo senso quando il "vincolo finanziario" tra la periferia ed il centro non era ancora divenuto architrave del sistema. La stessa classe dirigente del centro federale aveva trovato in questi uffici la propria "palestra", ovvero il luogo dal quale era possibile "scalare" le vette dell'organizzazione fino ad assumere ruoli di rilievo negli uffici e servizi della sede centrale. La "regionalizzazione" non solo avrebbe collegato a doppio filo i consorzi al sistema politico locale, ma si sarebbe tradotta anche in un effettivo depotenziamento di questi soggetti di intermediazione, non più "satrapie" (riprendendo un concetto che sarebbe piaciuto ad Ernesto Rossi) del sistema centrale e dotate di notevole potere di condizionamento, ma semplici organismi di collegamento locale. Sul tema d'altronde esistevano anche visioni differenti, come quella di chi invece voleva approfittare di questa occasione per trasformare queste articolazioni in veri e propri

soggetti “autonomi” nella gestione dei rapporti con l’esterno, trasformandoli probabilmente, dal punto di vista del centro federale, in qualcosa di troppo simile a un vero centro di potere regionale indipendente (ruolo al quale i CAR già esistenti, frutto di crisi e accorpamenti forzati, certo non potevano aspirare). Nella ingessata e statica amministrazione federconsortile anche una proposta di razionalizzazione organizzativa ed adattamento amministrativo come questa, che ormai era un decennio in ritardo rispetto alle analoghe riorganizzazioni di soggetti come Confagricoltura, la Lega delle Cooperative o la CCI, assumeva un carattere “pericoloso” ed eccessivamente innovativo. Per concludere l’analisi su questo punto va infine sottolineato come uno dei punti di forza più evidenti del sistema organizzativo federconsortile era stato proprio l’adattamento alla morfologia assunta dalla pubblica amministrazione. Negli anni del fascismo e nel dopoguerra la federazione ed i suoi CAP avevano potuto contare su una strutturazione che, pur penalizzando, come acutamente sottolineato da Rossi-Doria, il carattere cooperativo, aveva permesso un adattamento “mimetico” alla periferia del MAF. Con la dissoluzione dell’apparato centralista non era stato possibile un adattamento: un evidente fallimento, uno dei più rilevanti e sottovalutati, del sistema-Federconsorzi.

Il discorso sarebbe stato ripreso nel marzo del 1980: i termini specifici del dibattito interno rimangono sfortunatamente impossibili da definire, visto il carattere “bilaterale” delle comunicazioni tra il presidente, i consiglieri e i rappresentanti delle periferie. Piuttosto significativamente la riforma “regionale” venne rimandata, nonostante l’evidente volontà di Vetrone di svilupparla in tempi brevi: il presidente arrivò a promettere al CdA di non sottoporre ufficialmente la proposta fino all’ottenimento di una «unanime volontà di discutere il documento», che doveva essere raggiunta «attraverso una consultazione preventiva tra i Consiglieri o tra le Organizzazioni di cui essi sono esponenti». Una ulteriore prova non solo della rilevanza assoluta della questione, ma anche della totale subordinazione agli interessi di Coldiretti e Confagricoltura. Nel frattempo la «nuova metodologia di rapporto» venne applicata alle strutture preesistenti, ovvero ai 6 Uffici Interregionali. Il tema dell’”adattamento” al sistema regionale sarebbe stato ripreso più avanti, nell’ultimo anno oggetto di analisi in questo studio.

6.5.2 Gli anni di Vetrone: la Federconsorzi al tramonto della “grande trasformazione”

La gestione di Vetrone, segnata anche dalla successione di Bassi a Mizzi alla direzione generale, fu un momento di profonda trasformazione per l’ente federconsortile, che dovette affrontare, sulla scia del programma emerso a Montecatini, un processo di riforma interna sul piano della concreta attività economica. Si trattò di una fase estremamente peculiare, durante la quale si cercò, in fin dei conti in modo tardivo, di sviluppare concretamente un proprio modello di sviluppo ancora “autonomo”, o meglio incentrato *in primis* sulla propria struttura pregressa, contrastando perciò, seppur in modo indiretto e, in fin dei conti, fallimentare, la tendenza alla sua “marginalizzazione” come strumento economico e “spina dorsale” dell’agricoltura italiana. Il processo è qui affrontato separatamente rispetto al discorso inerente alla sua riforma “regionalistica” e “cooperativistica”, ma fu ad esso intrinsecamente connesso: fu proprio la mancata saldatura tra questi nodi, in un certo senso, a condizionare negativamente questa esperienza. Resta il fatto che gli anni di Vetrone (1976-1981) rappresentarono una fase fondamentale: gli assetti preesistenti mutarono definitivamente e

quelli successivi, caratteristici degli anni ‘80, furono sostanzialmente una necessaria conseguenza di questa esperienza.

Innanzitutto va ricordato che a Montecatini anche Coldiretti aveva abbracciato l’ipotesi di rilanciare il ruolo di Federconsorzi nella vendita dei prodotti alimentari. Si trattava di un tema complesso per la federazione: sin dalle sue origini liberali quella della vendita a valle della produzione era stata una prospettiva agognata e più volte rilanciata, senza che essa avesse mai potuto davvero, eccezion fatta per la rilevante parentesi della Fedexport di epoca fascista, imporsi come un “colosso” nazionale del settore. Federconsorzi si caratterizzò, lungo tutto il quarantennio qui oggetto di studio, per una natura quasi “paradossale”: da un lato rimase saldamente il primo esportatore italiano di ortofrutta (ruolo piuttosto “sopravvalutato” nelle cronache, complice l’enorme frammentazione del mercato di esportazione nazionale), mentre dall’altro rimase cronicamente e quasi inspiegabilmente incapace di mettere a sistema la vastissima e capillare rete di spacci, negozi e, a partire dai ‘60, supermercati in possesso della sua rete consortile. Cifra di questo fallimento, e fa fede l’impietoso paragone con il brillante sviluppo di soggetti legati alle centrali cooperative come la Coop o il Conad, fu proprio il limite “culturale” del gruppo dirigente della federazione come della periferia consortile rispetto al tema della cooperazione di consumo. I fattori più condizionanti furono, perciò, *in primis* culturali ed afferenti a due diversi ordini di ragioni: innanzitutto si trattò indubbiamente di un portato della tensione centro-periferia, in quanto questo tipo di attività, tradizionalmente appannaggio dei CAP e delle loro filiali, era considerata innanzitutto come strumento meramente locale, teso alla distribuzione del prodotto della provincia stessa ad i suoi abitanti. Il crescente grado di centralizzazione per le gestioni commerciali di prodotti meccanici, chimici, mangimistici e sementieri e per servizi come il credito rendevano d’altronde quello della distribuzione alimentare l’unico piccolo “regno” completamente a disposizione dei CAP stessi. Vi era perciò una innata refrattarietà allo sviluppo di un sistema logistico organizzato. Un “solipsismo” che si collegava al secondo fattore culturale, ovvero la natura stessa della ristretta base societaria consortile: si trattava, soprattutto nel caso dei coltivatori diretti “bonomiani”, di produttori agricoli fieramente inseriti in un meccanismo identitario politico, religioso ed associativo molto specifico, neocorporativo per definizione e sostanzialmente “scettico” nei confronti di attività e categorie “aliene” al lavoro strettamente connesso alle campagne. In questo senso la prassi cooperativa, in grado di saldare mondi e settori diversi, non era per forza di cose particolarmente apprezzata: un limite culturale che avrebbe incominciato a scricchiolare proprio negli anni ‘70. Infine, come corollario e dimostrazione di questi fattori, vi era la tendenza “solipsistica” delle agenzie consortili, ovvero dei negozi dipendenti dai CAP che di fatto smerciavano il prodotto locale: era una categoria tenuta completamente “separata” da quella dei lavoratori e dirigenti consortili, che incominciò ad inserirsi effettivamente nella vita interna di Federconsorzi solamente con la creazione di un apposito sindacato, di cui si è detto, a metà degli anni ‘60. Questa lunga premessa era necessaria per sottolineare quanto importante e “rivoluzionaria” fosse la decisione, osteggiata fino a quel momento da Mizzi e concretamente avviata a partire dall’ultimo anno di Ramadoro, di entrare concretamente nel mercato alimentare nazionale, tentando di invertire una tendenza evidenziatasi negli anni precedenti, con lo smantellamento delle varie Federfrutta e dei negozi “federali” (con l’eccezione dello *stand* milanese), tentando di mettere a sistema le quasi 1.500 strutture a disposizione.

Alla fine del 1977, pur segnalandosi l'uscita di un (rimasto anonimo) consorzio da questo tipo di attività, le notizie sul tema erano incoraggianti: il CAI di Lucca-Massa-Carrara ad esempio aveva aperto un nuovo supermercato a Marlia e riorganizzato tre punti vendita, mentre la federazione mobilitava le sue collegate (*in primis* MAP, Polenghi Lombardo, ARSOL e Massalombarda) e il mondo cooperativo ed associazionistico raccolto attorno al Comitato d'Intesa per tentare di mettere la sua rete distributiva al centro di un sistema integrato: i risultati economici tuttavia rimanevano poco soddisfacenti , spingendo «ad una certa riflessione sul progredire del discorso». Il problema stava innanzitutto nella tempistica: la crisi economica dei '70 e la concorrenza, molto più organizzata delle cooperative (anche di quelle bianche) e della grande distribuzione (sia statale che privata) avevano reso il mercato molto più competitivo. Quella che in effetti avrebbe potuto essere una "facile vittoria" negli anni del boom economico ora richiedeva un livello di impegno e coordinamento ben più vasto.

Nel marzo del 1978 si tentò ad esempio di reinserire all'interno della Massalombarda i CAP di Ravenna, Modena, Ferrara e Forlì, che dal 1969 avevano lasciato come unico socio consortile Bologna, per tentare di saldare nuovamente un sistema che, decenni prima, aveva dato notevoli frutti. Nonostante la rilevanza e la qualità dei prodotti di questa partecipata l'area emiliano-romagnola era, ovviamente, un terreno di scontro piuttosto difficile per la federazione, che doveva confrontarsi con tradizioni cooperative fortissime, è probabile che in questo senso il tentativo di connettersi all'amministrazione regionale e di aprire un contatto con la Lega dipendessero anche da questo fattore. Anche la crescente avversione della CCI ad un '"apertura" federconsortile al mondo cooperativo nel suo complesso, proprio nella fase in cui la centrale bianca era riuscita a "penetrare" il Comitato d'Intesa come soggetto quasi "alla pari", si legava strettamente ad un processo di sviluppo, operato tramite nuovi consorzi cooperativi di secondo grado, che proprio nell'area emiliano-romagnola avrebbe visto avviarsi, a partire dal 1977, l'esperienza aggregativa che avrebbe portato alla nascita di Conserve Italia. Un esempio in effetti virtuoso di come alcune forze, ben più ricettive di Federconsorzi, avessero colto l'invito marcoriano al mondo cooperativo «di dare vita a 8/10 FIAT del mondo agricolo». Anche se Federconsorzi, Coldiretti e Confagricoltura avrebbero svolto un ruolo utile e fondamentale per la formazione di questo importante operatore del comparto ortofrutticolo-conserviero, mancarono totalmente sinergie tra il progetto federconsortile di sviluppo nel comparto distributivo e questa nuova, sempre più importante, realtà[1346].

Uno dei fronti più rilevanti di questa sfida federconsortile per la "conquista" della distribuzione alimentare fu quello legato alla carne. In effetti l'ultima "creatura" di Mizzi fu una partecipata *ad hoc*, costruita cercando di ampliare il più possibile le sinergie con la periferia consortile, la Triveneta Carni, costituita nel giugno del 1976 nel cuore del Veneto "bianco", con la partecipazione dell'Ente Tre Venezie (a cui sarebbe succeduto in breve tempo l'ESAV – Ente di Sviluppo Agricolo del Veneto), i CAI di Verona-Vicenza e Treviso-Belluno e i CAP di Padova e Venezia. In questo caso l'ambiente era teoricamente ottimale: la struttura in sé sorgeva in un'area caratterizzata da una

1346Cfr. G. Vecchi, E. Pezzi, *Il bisogno e il sogno. Conserve Italia: una bella storia di cooperazione*, Itaca, Castel Bolognese 2016, p. 35. Nel testo costanti sono i rimandi alla Federconsorzi, sia nelle fasi di formazione dei primi consorzi cooperativi, che nelle fasi successive. E' altamente significativo e simbolico che la stessa Massalombarda sarebbe infine stata assorbita", insieme a tutti i suoi marchi e produzioni da questa florida realtà cooperativa, esempio tipico di come fosse possibile integrare virtuosamente tutta la filiera del comparto ortofrutticolo.

forte presenza cooperativa “amica” e l’amministrazione regionale era ben disposta nei confronto dell’iniziativa: premesse molto più promettenti di quelle emiliano-romagnole. Anche in questo caso una reale sinergia con il sistema distributivo si rivelò quasi impossibile (già nel dicembre del 1976 Emo Capodilista denunciava la necessità di collegare con «urgenza» il grande mattatoio a delle cooperative di consumo «onde evitare di essere preceduti dalla concorrenza di organizzazioni similari»). Negli anni successivi lo stabilimento fu costantemente in perdita, nonostante Mizzi, poco prima di morire, fosse ancora ottimista sulla questione. Nel 1978 divenne necessario ricapitalizzare, complici le perdite (419 milioni di lire), completamente la società (alzando tra l’altro il capitale sociale da 400 a 600 milioni) ed il *trend* rimase costante negli anni successivi: la partecipazione iniziale della federazione e dei suoi consorzi andò sempre più rarefacendosi, in quanto la dirigenza, alle soglie degli anni ‘80, era ormai impegnata unicamente nel garantirsi una via d’uscita dal disastro, la cui gestione venne lasciata all’ente regionale. Le ragioni furono varie (dai problemi nel trovare uno “sbocco” della carne prodotta a alcuni problemi strutturali dell’impianto, che si sommavano ad una insufficiente spesa nell’ammodernamento nel suo complesso). Certo è che quello della Triveneta Carni rappresentò un fallimento sotto ogni punto di vista[1347].

Di maggiore successo fu invece la vicenda della Polenghi Lombardo: una realtà rilevante, anche per il suo legame “storico” col territorio, che tuttavia richiese in quegli anni notevoli sacrifici finanziari, essendo necessari notevoli investimenti per ammodernare i vari stabilimenti “storici”, completare la costruzione dei nuovi (un secondo stabilimento a Lodi e uno a Bressavido) e, non secondariamente, creare una rete di depositi e magazzini (17 da 200 milioni di lire l’uno entro il 1982) da connettere al sistema distributivo dei consorzi locali. Il vero problema della Polenghi Lombardo tuttavia risiedeva nella sua cronica sottocapitalizzazione: nel 1979 l’impresa aveva un fatturato di 100 miliardi di lire, mentre il capitale sociale, premesso il fatto che in quell’anno le perdite ammontavano a 3,36 miliardi, era costantemente sotto i 5 miliardi. Fu così avviata una ingente e graduale capitalizzazione della partecipata, che impegnò notevoli risorse. Un ulteriore fattore che appesantì notevolmente il sistema della Polenghi Lombardo fu la sua missione “sociale”: il latte venne costantemente acquistato, nonostante l’andamento sfavorevole del mercato, da produttori italiani. In questo caso la PAC (basti pensare agli effetti dei montanti compensativi sulla zootecnia nazionale) e la crisi economica influirono notevolmente sul rendimento dell’azienda: va tuttavia sottolineato che qui la Federconsorzi dimostrò effettivamente di essere a disposizione dei produttori italiani, seguendo una politica “socialmente” virtuosa e “correttiva” rispetto alle storture comunitarie. Una politica che ebbe un ruolo non marginale nello “stabilizzare” in senso favorevole al gruppo politico ed economico rappresentato da Federconsorzi il complesso ecosistema politico ed economico padano. In ogni caso, anche qui, la saldatura con il sistema di vendita alimentare fu “relativo”, in quanto aveva bisogno di tempo per svilupparsi concretamente: Bassi, che fungeva da amministratore delegato dell’azienda, si concentrò comunque con particolare attenzione sul tema, dedicandosi con vigore all’inserimento a tutti i livelli di personale vicino alla federazione, al fine di «creare anche all’interno della Polenghi l’atmosfera Federconsortile». L’azienda in ogni caso ottenne notevoli successi nella sua distribuzione, collaborando per esempio con l’IRI/SME per la diffusione dei suoi prodotti negli Autogrill.

1347 Analisi dettagliate di tutte le fasi della sfortunata iniziativa sono, oltre che nei verbali del CdA e del Comitato Esecutivo federconsortile, in Asf, b. 16735

Nel febbraio del 1981 veniva sconsolatamente registrato che la distribuzione di prodotti alimentari movimentava, dopo tanti anni di sforzi, solamente un un milione di quintali di merce. Come ebbe modo di sottolineare allora un consigliere era «molto più difficile e molto più oneroso (…) vendere il prodotto che non comprare il mezzo tecnico» per gli agricoltori: e la cosa valeva anche per Federconsorzi. Bassi avrebbe sottolineato la natura "antropologica" del problema: era il rapporto stesso col produttore agricolo a rendere la missione federconsortile impossibile, in quanto esso conferiva «la merce quando gli fa comodo». Riassumendo, per l'anziano direttore generale era «la solita vecchia storia che ostacola notevolmente il lavoro della Fedexport». Sfuggiva a queste amare, ed in fin dei conti fondate, osservazioni che a "sabotare" lo "spirito cooperativistico" dei produttori agricoli ai quali la federazione faceva riferimento era stata per lungo tempo la stessa Federconsorzi. Questo clamoroso fallimento avrebbe portato ad un radicale momento di svolta, che avrebbe mutato radicalmente l'impostazione dell'ente nel suo ultimo decennio di vita. Ma prima di accennare a questo punto, che chiude in effetti le vicende qui oggetto di studio, serve completare la panoramica sulle vicende di Federconsorzi durante la gestione Vetrone.

Per quanto riguardò il vino la seconda metà degli anni '70 continuò il *trend* positivo già innescatosi precedentemente: la "guerra del vino" con la Francia e la battaglia comunitaria sul tema influirono relativamente sulle attività federconsortili: la ragione stava probabilmente nel fatto che la federazione aveva puntato da tempo alla costruzione e implementazione di strutture e prassi legate al vino di qualità, mentre il mercato francese, tradizionalmente fondamentale per i produttori italiani nel loro complesso, domandava prevalentemente vini da taglio di qualità relativa, fino a poco tempo prima principale produzione del Belpaese. La guerra commerciale e comunitaria con la Francia perciò influì sulla federazione, ma non in modo drammatico. Seguendo il *trend* nazionale: calava la quantità e aumentavano la qualità ed il prezzo. Nel luglio del 1977 venne annotato, quasi con stupore, che «senza alcuna pressione da forze politiche o di categoria» si erano costituite nuove cooperative vitivinicole interessate ad usufruire dei servizi e delle attrezzature federali: era la certificazione di una politica lungimirante ed effettivamente ben impostata da oltre un ventennio. Anche la prospettiva di una prossima attuazione delle associazioni dei produttori vitivinicole, ormai previste dal disegno legislativo marcoriano, concorse a rendere rosee le prospettive per il futuro. Alla fine del 1977 ben 23 Consorzi Agrari collaboravano attivamente con cooperative di produzione vitivinicole. Parallelamente Bassi e Vetrone avviarono una riorganizzazione interna: la EMERI ebbe il preciso compito di collocare all'estero il vino sfuso (oltre 220.000 gli ettolitri annualmente esportati a fine '70), mentre la ORFEVI diventava il riferimento per i vini confezionati. L'ammasso volontario del vino adesso guardava espressamente ad una trentina di cooperative gravitanti attorno agli enopoli consortili più rilevanti e buona parte dei vini prodotti erano ormai destinati all'esportazione. Produzione, raccolta, distillazione, imbottigliamento e distribuzione erano completamente inseriti in una filiera integrata. Il principale obbiettivo negli anni successivi fu quello di potenziare la struttura creata da Mizzi, allargando il numero di cooperative attorno agli enopoli più sguarniti.

Nel 1978, anno drammatico della "guerra del vino", nonché del primo tentativo di utilizzare nuove cooperative costituite tramite il Comitato d'Intesa (5 sulle 30 in costruzione), il calo produttivo fu

notevole (da 724.928 ettolitri dell'anno precedente ai 436.294 della nuova annata), ma le esportazioni e i prezzi diedero comunque soddisfazione agli amministratori. La "geografia" delle cooperative vitivinicole del Comitato d'Intesa conseguentemente diventava quella delle province selezionate per l'applicazione dell'ammasso volontario. Quello vitivinicolo fu anche uno dei pochi settori in cui una vecchia arma di "difesa dei produttori" era divenuta effettivamente uno strumento di potenziamento commerciale, mettendo a frutto il coordinamento comune con Coldiretti e Confagricoltura[1348]. La rete commerciale di Fedexport fu un vettore ottimale per tutte le operazioni commerciali ed il prodotto era esportato a ditte locali in Brasile, Australia, Messico, Canada e Stati Uniti, e venduto direttamente dagli uffici federali in Germania, Gran Bretagna, Svizzera, Belgio e paesi scandinavi. Nel 1979 il sistema venne "centralizzato"e Fedexport prese il controllo totale della componente commerciale, privando EMERI ed ORFEVI delle loro funzioni commerciali.

Per quanto riguardò l'olio non vi furono invece sostanziali novità: Federconsorzi continuò ad operare sia come soggetto privato che per conto dell'AIMA, manovrando quantità variabili a seconda dell'andamento dei mercati (mai arrivando agli 800.000 ettolitri complessivi). Anche le altre attività legate all'AIMA, come i ritiri dell'ortofrutta in caso di "crisi gravi", continuarono ad essere sviluppate, anche con notevoli quantitativi, pur essendo le associazioni dei produttori sempre più strutturate ed efficienti nella prevenzione e gestione del settore. Per il tabacco, attività particolare ed ormai fondamentale per i CAP meridionali, la federazione nel 1979 stoccò per conto dell'AIMA 17.635 quintali, pari al 26% del totale della gestione. Il grano rappresentò ovviamente l'attività più rilevante: in questo settore l'attività di ammasso federconsortile si raffinò notevolmente, differenziandosi in base alle necessità del mercato. Agli ammassi e alle attività di import ed export per conto proprio e per l'AIMA si aggiunsero nel 1978 quelle di "conto deposito", solitamente rivolte alle specifiche realtà dell'area padana (*in primis* Lombardia e Piemonte). Si trattava di una forma "innovativa" e privatistica di rapporto, sul piano funzionale simile all'ammasso volontario per la federazione, ma in grado di superare il problema di uno strumento reso particolarmente esoso in un contesto dominato dall'assenza di credito e dall'inflazione a doppia cifra. L'arrivo del grano duro al nord, che nei '70 cominciava a non essere più una eccezione straordinaria, si tradusse anche in una inedita "eccedenza" nei magazzini federconsortili del prezioso prodotto in questione, anche grazie alle notevoli quantità messe a disposizione tramite lo strumento del "conto deposito". Vennero anche completamente rinnovati i laboratori di analisi federali, utili anche per le attività nel comparto sementiero, che rimasero il principale strumento utilizzato dal MAF e dall'AIMA per le loro valutazioni ufficiali. L'impegno federale per il grano si collegava anche al problema di una oculata gestione del prodotto stoccato: costanti erano perciò i *pressing* su AIMA e ministero per la liberazione" di grano "comunitario" in via di deperimento o per la trasformazione del prodotto eccedente in mangime[1349].

1348Le 30 cooperative del Comitato d'Intesa ottenevano da Federconsorzi credito agevolato e stoccaggio tramite l'ammasso e, nel caso fosse necessario, i Consorzi Agrari locali potevano anche occuparsi o fornire assistenza per la gestione amministrativa delle stesse cooperative. Il personale che doveva trasformare e conservare il prodotto era di queste ultime, usufruendo delle strutture federconsortili, mentre alla federazione stava il compito di collocare commercialmente il prodotto.

1349La "calibrazione" delle diverse gestioni era sempre un affare complesso: ad esempio nel 1977, prima annata gestita dal nuovo presidente e caratterizzata da un raccolto nazionale particolarmente basso (il più deficitario dei precedenti 28 anni, con meno di 70 milioni di quintali), l'AIMA commissionò in pochi mesi circa 15 milioni di quintali di grano da importazione, mentre la federazione immagazzinò all'ammasso volontario solamente 1,026

Ammasso granario federconsortile 1976-1982 (in quintali)[1350]

Anno	**Ammasso Volontario**		**Conto Deposito**	
	Duro	Tenero	Duro	Tenero
1976	1.042.960	2.163.759	Non istituito	
1977	315.963	1.027.391		
1978	2.103.000	1.776.000	5.978.000[1351]	
1979	1.640.000	2.663.000	815.000	4.341.000
1980	2.760.000	2.510.000	922.000	4.233.000
1981	3.138.000	2.762.000	827.000	4.646.000
1982	3.350.000	4.438.000	Non disponibile	

Durante la presidenza Vetrone comunque andarono calando le gestioni speciali: oltre ai suddetti gli unici ammassi che vennero proseguiti con impegno furono quelli del mais e della lana tosa. Un caso a parte fu quello del 1979, per il risone: la Coldiretti provinciale di Vercelli chiese insistentemente un intervento federconsortile in questo senso, immediatamente appoggiato dai CAP di Pavia, Novara e Milano, che accennarono ad una «necessità politica» di applicarlo anche nelle loro aree di competenza. Vetrone fece resistenza, ponendo come condizione una partecipazione alla pari dell'ENR e preannunciando una possibile resistenza nei Comitati d'Intesa provinciali nel caso di un eccessivo "allargamento" dell'intervento: per il presidente un ammasso ormai doveva essere svolto solamente a patto di risultare remunerativo[1352].

Il vero "cuore" delle attività federconsortili era, come sempre, quello legato alla chimica ed alla meccanica. Negli anni di Vetrone avvenne in effetti una trasformazione "epocale" per la federazione, spia del cambiamento in corso: le vendite di fertilizzanti, anricrittogamici ed antiparassitari superò a livello di fatturato quello dei mezzi meccanici, e persino le vendite di prodotti petroliferi (carburanti agricoli e non, lubrificanti ecc.) arrivarono quasi a contendersi il secondo posto. Certamente a monte vi fu l'effetto della seconda crisi petrolifera, ma l'evento era

milioni di quintali di tenero e 310.000 di duro. L'anno fu una "novità" anche perché si caratterizzò per l'entrata in scena "massiccia" di nuovi assuntori per conto dell'AIMA: 865.000 quintali vennero fatti importare da altri soggetti, chiudendo simbolicamente la fase di "monopolio" federconsortile.

1350Si è evitato di segnalare lo specifico andamento della gestione AIMA, che più che era un "reindirizzo contabile" del grano raccolto con l'ammasso volontario. Operazioni delle quali è impossibile fornire una panoramica esaustiva dalle relazioni generali degli organismi dirigenti. L'assenza di grandi "sconvolgimenti" come quello avvenuto tra il 1973 ed il 1975 rende in ogni caso l'intervento di natura quantitativamente limitata. In generale le operazioni AIMA puntarono sempre a mantenere in giacenza nei magazzini federconsortili circa 4,5 milioni di quintali di grano "statale/comunitario", pronto ad essere utilizzato in caso di necessità. Conseguentemente ad ogni annata veniva rilasciato sul mercato un certo quantitativo di grano "vecchio" (sempre in quantità minori ai 2 milioni di quintali) e acquistato un numero più o meno equivalente. Di particolare rilievo l'importazione nel 1979 di 1,5 milioni di quintali di grano tedesco.

1351Non disponibile la ripartizione tra duro e tenero.

1352Vale la pena sottolineare, anche per "completare" quella che, in fin dei conti, è anche una "storia degli ammassi", che l'ENR aveva smesso di svolgere ammassi volontari per il risone sin dal 1972/73. Nell'annata successiva Mizzi e Ramadoro avevano consentito a tentarne uno organizzato da Federconsorzi, con esiti non positivi. In generale tutta la linea di Vetrone e Bassi sugli ammassi fu sostanzialmente "razionalizzatrice".

inedito, anche rispetto agli andamenti di quella precedente. Il fatto era che, al netto della "effimera" ripresa di metà anni '70 nelle vendite di mezzi meccanici, che avevano fatto ottimisticamente ritenere a Ramadoro che la meccanizzazione italiana avesse ancora molto lavoro da fare davanti a sé, il mercato si era ormai effettivamente saturato. Il contoterzismo, la vendita dell'usato, la specializzazione crescente e, soprattutto, l'esodo agricolo (le unità lavorative impegnate nell'agricoltura erano ormai ampiamente sotto la soglia dei 3 milioni di unità) avevano radicalmente mutato questo mercato. La "grande trasformazione" delle campagne, nella quale la Federconsorzi aveva svolto un ruolo fondamentale, era ormai compiuta (o, meglio, entrata in una nuova fase).

Paradossalmente il 1976, primo anno della nuova presidenza, era stato definito, tirando le somme della campagna commerciale «l'anno di eccellenza della meccanizzazione degli ultimi 10/15 anni»: nonostante l'aumento notevole dei prezzi (inflazione e crisi avevano portato la FIAT a quadruplicarli) i trattori, colonna portante dell'attività federconsortile avevano superato qualsiasi previsione. Per cogliere le crescenti opportunità del mercato dell'usato venne anche costituita, tra la fine nel dicembre di quel "magnifico" anno una nuova partecipata, dedicata esplicitamente a questo scopo e alle attività di riparazione, costituita alla pari dalla federazione e dai consorzi di Teramo, L'Aquila e Chieti-Pescara. Il principale interesse di Mizzi e Vetrone per l'iniziativa riguardava in realtà il concetto di una grande officina meccanica co-gestita, ma si trattava di una iniziativa che dimostrava il particolare "rilancio" della federazione in quello che era in quel momento il suo settore più prezioso[1353]. In questa fase iniziale perciò l'unica preoccupazione della dirigenza riguardava la difficoltà nel trattare con la FIAT un abbassamento dei prezzi: il problema era stato comunque "ammortizzato" anche da una buona prassi, che rende evidente i cordialissimi rapporti sviluppati durante la storica collaborazione tra i due enti, per la quale alla vigilia di un aumento dei prezzi la società di Agnelli era solita cedere un notevole stock di mezzi meccanici al vecchio prezzo, in modo da non "danneggiare" troppo la federazione.

L'onda positiva cominciò tuttavia a "ripiegare" dal 1978, avviando una vera e propria crisi psicologica: la concorrenza nell'usato, settore che ormai sembrava assumere crescente rilevanza, era enorme e i consorzi che sembravano "tenere" erano quelli, come la realtà di Reggio Emilia, che facevano ampiamente ricorso a questo tipo di servizi. La FIAT venne incontro alla federazione, sviluppando a febbraio e luglio una serie di attività congiunte di tipo promozionale, mentre un po' di ossigeno era stato offerto dal credito agrario. Si trattava tuttavia di interventi che non potevano risolvere il problema di una flessione crescente del mercato nazionale del suo complesso (a fine 1978 calato del 4%). A monte vi era anche un fattore più volte sottolineato: il credito regionale era limitato e quanto stanziato, anche tramite il fondo di rotazione per la meccanizzazione, era stato completamente "eroso" dall'inflazione. Il modello di crescita federconsortile degli anni '50 e '60, basato sulla sinergia tra il ruolo di intermediario per il credito agevolato statale di esercizio e in natura (il Piano Fanfani e, in seguito, i due Piani Verdi) e di distributore per conto del principale

1353La formazione di un nuovo operatore nel settore dell'usato non mancò di creare alcuni problemi organizzativi, dovuti alla presenza parallela della SIICMA, l'importante partecipata nata negli anni '50 per gestire la costruzione dei magazzini granari finanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno, che era divenuta da tempo il soggetto ufficialmente incaricato di gestire il mercato delle macchine usate nel sistema federconsortile. Il carattere strettamente territoriale e il legame con l'iniziativa specifica di alcuni consorzi spinse comunque a minimizzare questo problema di competenza, facilmente risolvibile coordinando le attività delle due partecipate.

produttore nazionale stava inesorabilmente tramontando, sotto la spinta della regionalizzazione e dell'inflazione. In ogni caso, agli inizi del 1979, la federazione manteneva le sue posizioni, potendo comunque contare sul suo rapporto privilegiato con la FIAT e su un nuovo contratto in esclusiva con la Hesston del gruppo Massey Ferguson[1354]. Significativamente, nel luglio del 1979, la SIICMA andava in liquidazione, registrando perdite per circa 186 milioni di lire: in sostanza la vendita di macchine usate, settore a questo punto fondamentale, era priva di un operatore federale di livello nazionale. Bassi, rispondendo alle preoccupazioni degli altri consiglieri, concluse tuttavia che per la federazione l'unica via per migliorare la situazione era continuare a puntare sul rapporto con la FIAT, non vedendo evidentemente un futuro negli sforzi per l'usato.

Alla fine del 1980 la quota della federazione sul mercato nazionale era calata al 34,6%: era evidente che, rispetto alle posizioni di pochi anni prima, l'incidenza sul mercato era calata sensibilmente. La federazione di Vetrone rimaneva un soggetto di importanza fondamentale nel mercato trattoristico, ma si era ormai lontani dal "monopolio" del decennio precedente. Alla fine dell'anno, tirando le somme sulla campagna di commercializzazione, vennero anche lanciate delle non troppo velate accuse ad alcune realtà consortili, che si erano distinte per un «pericoloso attendismo» nell'«adeguare le strutture di vendita e dei servizi». Nel febbraio dell'anno successivo venne esplicitato da Bassi che, per l'analisi congiunta di FIAT e Federconsorzi, il problema stava nella distribuzione e commercializzazione, ovvero nel fatto che la federazione era «squilibrata»: ai consorzi in grado di garantire una distribuzione provinciale tra il 35 ed il 55% se ne contrapponevano altri che arrivavano «a malapena» al 10-12%. Alle "accuse" di Bassi alla periferia alcuni consiglieri risposero sottolineando la presenza di prezzi troppo alti ed in costante rialzo e la necessità di puntare sull'usato: anche stavolta il direttore generale fu costretto a sottolineare come si trattasse di un «discorso problematico», sul quale non si riusciva a «coinvolgere» i produttori industriali, senza i quali l'apporto federale veniva considerato marginale e destinato al fallimento, come nel caso della SIICMA. Il disagio crescente spingeva anche ad un attacco alla concorrente SAME, che in passato, stando a Vetrone, era stata anche "offerta" alla Federconsorzi per un assorbimento. A colpire in particolare erano le voci di un accordo tra questa storica produttrice di macchine agricole e la CCI: "voci di corridoio" in parte minimizzate dalla dirigenza ma che testimoniavano una percezione, non così errata in fin dei conti, per la quale la federazione era stata in parte isolata, anche dai suoi teorici clienti di riferimento nel Comitato d'Intesa. In ogni caso la Landini, i distributori italiani della Massey Ferguson e la SAME avevano tutti prezzi più competitivi di quelli negoziati dalla federazione con la FIAT. Le accuse di quest'ultima alla inefficienza consortile spingevano inoltre alcuni consiglieri a sottolineare come, nonostante i prezzi piuttosto alti dell'accordo in esclusiva, l'azienda torinese avesse recentemente svolto campagne pubblicitarie che riportavano prezzi più bassi. Bassi, costretto a sottolineare le verità più scomode, sottolineò sconsolatamente come il rinnovato accordo FIAT-Federconsorzi fosse una conquista da preservare ad ogni costo, «in quanto la FIAT, per vari motivi, poteva essere tentata di non sottoscriverlo»: parole e concetti che, una volta, sarebbero sembrati fantascienza. L'unico punto su cui tutte le parti concordavano era la necessità di un miglioramento dell'assistenza tecnica per prodotti come le macchine per il movimento terra, effettivamente ben piazzate. Nel giugno

1354In particolare la Hesston era produttrice di innovative macchine da fienagione, in particolare per delle presse in grado di produrre balle di notevoli dimensioni, destinate a cambiare notevolmente gli standard del mercato.

successivo Valentino Placido, rappresentante del consorzio potentino, avrebbe apertamente affermato che era compito di Coldiretti e Confagricoltura premere sulle regioni per l'ottenimento di nuovo credito di esercizio per il settore macchine (e non solo), altrimenti inevitabile sarebbe stato un calo generale delle vendite. Era una dichiarazione di impotenza. La forza commerciale della Federconsorzi era stata a lungo tempo anche il frutto di una capacità notevole come gruppo di pressione in grado di utilizzare a suo vantaggio commerciale il credito statale agevolato: nell'Italia regionalizzata tale potere era evidentemente andato perduto. Bassi si limitò ad assicurare che le organizzazioni professionali e la federazione avrebbero chiesto a Bankitalia un aumento del credito, senza nutrire troppe speranze.

Fu tuttavia in occasione del CdA del 19 settembre 1981, proprio mentre Vetrone, assente per malattia, era in punto di morte, che l'accordo FIAT-Federconsorzi si incrinò pericolosamente, chiudendo una fase quasi trentennale di assoluta unità di intenti: il mancato rispetto del programma di ritiri per le macchine movimento terra di alcuni consorzi spinse infati l'azienda di Agnelli a prendere drastici provvedimenti per questo specifico settore merceologico. La proposta per il rinnovo dell'accordo prevedeva l'esclusione di 14 consorzi dalle forniture[1355]: a parte tentativi di guardare il "bicchiere mezzo pieno" («più grave sarebbe stato un mutamento del rapporto per tutti i Consorzi Agrari, cosa che sembrava in un primo tempo possibile») o di tentare di utilizzare questa occasione per dimostrare, anche tramite fornitori esteri, «che la rottura del rapporto unitario non è stata una idea felice»,era evidente, come sottolineò Petrilli, che si era aperto «un nuovo capitolo». Tutti i consiglieri dovettero prendere atto del fatto che la "resa" federconsortile era inevitabile: l'unica opzione possibile era evitare di trasformare la crepa creatasi nel monolitismo commerciale federconsortile in una vera rottura con lo storico alleato. Come ebbe modo di sottolineare Francesco Martucci l'evento imponeva «la presa di coscienza di una realtà che è politica ma anche commerciale», mentre un altro membro del CdA, Giovanni Bellizzi, avanzava l'ipotesi che, «fallito sul piano politico il tentativo di rompere l'unità dell'organizzazione federconsortile, l'attacco sia stato portato sul piano commerciale», arrivando anche a sottolineare come non sufficiente fosse stato il sostegno di Coldiretti e Confagricoltura. I «corollari tradizionali e politici» della FIAT spingevano altri a ritenere che la FIAT fosse in ogni caso «il maggior polo di interesse» per la federazione.
A prescindere dalle eventuali dinamiche politiche dietro alla decisione economicamente "razionale" della FIAT, certo era che questo evento, a prescindere dalla sua rilevanza economica (tutto sommato

1355Il programma della FIAT divideva il mercato nazionale italiano in 30 aree, prevedendo che in 4 di esse la distribuzione fosse affidata a privati alternativi alla federazione." Le 4 zone "escluse erano: l'area composta da Torino, Aosta, e Vercelli-Asti; quella di Bologna, Ravenna, Forlì, Modena e Reggio-Emilia; quella di Perugia e Terni-Rieti e quella di Lecce, Taranto e Bari-Brindisi. Nei confronti degli "esclusi" venne mantenuta l'esclusiva sui bulldozer pesanti. In realtà la trattativa fu più complessa e da essa Bassi uscì per molti versi "vittorioso": la FIAT per 18/20 province, nelle quali la vendita delle macchine movimento terra doveva passare alla partecipata SIMIT. La proposta fu quella di costruire società partecipate tra i consorzi e la SIMIT stessa per ogni area, che venne rigettata da Federconsorzi. Altre 52 province erano invece considerate, in base a criteri considerati «unilaterali» da Bassi, «non efficienti»: in questo caso la FIAT voleva operare «a sua discrezione» tramite vendite dirette o concessionari terzi. In altre 18 province era invece prevista l'esclusiva ai consorzi, ai quali sarebbe stata assegnata anche l'esclusiva sugli escavatori SIMIT. Si trattava perciò di una mossa della FIAT tesa a "liberarsi" di Federconsorzi in contesti poco utili e portare a compimento l'integrazione della SIMIT, da poco acquisita, nella propria rete commerciale. Questi dettagli, esposti solamente al Comitato Esecutivo, "chiarivano" il senso della concessione ricevuta. In ogni caso Bassi riuscì a ridurre notevolmente il numero di consorzi "penalizzati" (era già emerso dalle prime discussioni che le 18/20 province più carenti potevano essere ridotte a 14/15).

contenuta), era piuttosto rappresentativo del livello a cui era giunto il "declino relativo" della federazione. Non solo essa aveva perso buona parte del suo peso come soggetto di pressione lobbistica a sé stante, ma, peggio ancora, non era riuscita nemmeno a "difendere" un suo interesse "vitale". Questo evento tra l'altro può assumere anche una vera e propria valenza periodizzante: l'accordo con la FIAT del 1952 aveva rappresentato non solo il "coronamento" della fase di riorganizzazione impostata dalla presidenza Bonomi, ma anche il calcio d'inizio di quella dirompente opera di modernizzazione delle campagne che, in fin dei conti, aveva rappresentato la cifra della «grande trasformazione» delle strutture agricole nel trentennio successivo. Alla fine del 1981, quasi a trent'anni esatti dalla stipulazione dell'asse Bonomi-Agnelli, la monoliticità del patto era rotta. Le campagne italiane erano ormai irriconoscibili ed era giunto il tempo, per Federconsorzi, di fare i conti con il nuovo mondo emerso dalla modernizzazione socio-economica del paese.

Quelli di Vetrone furono anni complessi anche per le attività legate alla chimica, complice l'irrompere della seconda crisi petrolifera. L'acquisizione dei quattro stabilimenti della Montedison, per quanto utile, si accompagnava ad una generale crisi dei consumi di perfosfato minerale, dovuta alla crescente concorrenza di altri prodotti (il triplo superfosfato e il fosfato biammonico), provenienti dalla Tunisia e dagli USA a prezzi molto bassi. Nel momento in cui Federconsorzi aveva acquisito il controllo quasi totale dei concimi fosfatici italiani (80% della produzione totale) erano arrivati concorrenti internazionali difficilmente affrontabili. Nel settembre del 1976 la federazione arginò parzialmente il problema con un accordo con gli esportatori d'oltreoceano, il cui fosfato biammonico sarebbe stato comprato e immagazzinato in un apposito grande deposito fatto costruire a Barletta. Parallelamente la federazione incominciò anche una politica di notevole potenziamento per quanto riguardava gli antiparassitari: venne avviata la costruzione di un grande stabilimento a Caltanissetta per la produzione di prodotti dedicati allo specifico contesto siciliano (in particolare per la difesa degli agrumi). Il provvedimento contingente preso nei confronti degli USA fu una prova di notevole reattività, premiata anche dal successivo rialzo dei prezzi internazionali, che allontanò i caratteri più pericolosi di questo flusso commerciale. Nonostante le difficoltà derivanti da una insufficiente disponibilità "logistica" (mezzi di trasporto) e da alcuni provvedimenti governativi sui prezzi piuttosto penalizzanti[1356], la politica industriale perseguita dalla federazione, che aveva ampiamente diversificato le produzioni dei nuovi impianti, permise di sviluppare al meglio l'attività commerciale[1357].
Nel 1977 si presentò invece il problema di un cartello di produttori (Marocco, Tunisia, Giordania e Senegal) per rialzare il prezzo di fosforiti, materia prima necessaria per gli stabilimenti federconsortili, a cui si sommarono un aumento del 50% dei noli marittimi e l'incertezza cronica del

1356L'8 ottobre 1976 il CIP ritoccò i prezzi dei concimi complessi e azotati, lasciando invariati quelli dei fosfatici ed i compensi di distribuzione: in pratica i distributori tendevano a dare meno priorità ai concimi per le loro attività, mentre si sarebbe concentrata la richiesta di ritiri nella fase di consumo, ingolfando il sistema dei trasporti.

1357 Gli impianti di Montemarciano e Orbetello vennero indirizzati anche alla produzione di concimi complessi, compensando il calo di domanda sui perfosfati di cui sopra. Inoltre venne avviata negli stabilimenti di Portogruaro e Ravenna la produzione di "super triplo" utilizzando come base l'acido solforico, in modo da non dover ricorrere all'importazione e utilizzare a pieno regime gli impianti. L'ammoniaca prodotta a Ravenna e l'acido solforico permisero inoltre di sostituire il solfato biammonico (neutralizzando quindi in parte anche il già menzionato prodotto tunisino). L'investimento compiuto con l'acquisto da Montedison venne insomma utilizzato nel modo più razionale e diversificato possibile.

mercato valutario: anche in questo caso l'ottantennale esperienza della federazione riuscì in effetti a imporsi, riuscendo a "rompere" il cartello tramite l'ottenimento di fornitura da alcuni produttori algerini ed israeliani un prezzo più basso (si trattò rispettivamente della SONAREM e della Negev Phosphates) e ad ottenere conseguentemente prezzi più ragionevoli dai fornitori storici marocchini, tunisini e giordani.

Alla fine del 1977, pur essendo evidente la crescente dipendenza del mercato italiano dall'estero per la fornitura di certi prodotti, Vetrone (e l'appena deceduto Mizzi) potevano vantare notevoli risultati sul versante concimistico, registrando anche un notevole incremento negli antiparassitari prodotti dalla SIAPA, sempre più richiesti da un'agricoltura fin troppo "affamata" di modernizzazione. Alcune crepe erano tuttavia incominciate ad emergere con l'AGIP: anche qui le vecchie prassi stavano venendo gradualmente accantonate e la federazione registrava la crescente tendenza della partecipata ENI a rifornire anche concorrenti, tra i quali anche le cooperative. Fattori che spinsero nell'anno successivo Vetrone ad incontrare direttamente Medici, all'epoca presidente della Montedison, per firmare un accordo per la fornitura di carburanti, materie plastiche e concimi.

Nel 1979 la nuova crisi petrolifera aveva incominciato a mietere le sue prime vittime: nei primi mesi dell'anno, complice la costante fornitura in prodotti petroliferi di AGIP-IIP, ESSO e Montedison, era stato facile per la federazione«colmare i buchi di tutte le altre fornitrici», mentre a partire da maggio l'aumento vertiginoso dei prezzi aveva reso impossibile l'import di prodotti finiti. A luglio la fortissima siccità e l'effetto psicologico di un rialzo dei prezzi percepito come inevitabile portarono ad un vero e proprio boom delle richieste di carburanti agricoli, creando a questo punto reali difficoltà alla federazione. Il tema si saldò ad un'altra "eredità" del processo di regionalizzazione, ovvero la fine dell'UMA e l'imminente scadenza dei suoi buoni-carburante, erogati con una certa liberalità nella fase immediatamente precedente alla sua dissoluzione. La fine dell'UMA, a lungo tempo controllata direttamente da dirigenti federconsortili, era stato un altro dei tasselli che avevano composto la "crisi" del modello commerciale di Federconsorzi, ma in questo caso il problema ulteriore stava nel fatto che chi presentava i buoni suddetti aveva effettivamente diritto a carburante a prezzo agevolato che non era, complice la crisi energetica, nelle disponibilità di nessuno. Nel disastrato contesto della carenza generale la federazione avrebbe potuto teoricamente "consolarsi" con l'assenza di rivali, ma fu proprio a questo punto che emerse con chiarezza che il principale concorrente era divenuta la stessa AGIP, che con i suoi nuovi Centri Agricoli e i distributori dell'acquisita IIP riuscì ad aumentare del 40% la propria partecipazione al mercato nazionale di carburanti agricoli. Il sistema ENI, principale fornitore della federazione, stava diventando il suo concorrente più pericoloso: una tendenza che, complice il legame tra chimica e sviluppo dei mangimi proteici, andava allargandosi anche in altri settori[1358].

1358In generale Federconsorzi, che nel primo semestre del 1979 aveva collocato 2,3 milioni di quintali di carburante agricolo (quantità di poco inferiore a quella del corrispondente semestre precedente), aveva visto arretrare notevolmente la propria posizione nel mercato nazionale (i consumi erano aumentati de 20%) e, soprattutto, dipendeva ormai quasi esclusivamente dal polo pubblico AGIP-IIP (a cui si aggiungevano rilevanti acquisti da altri grandi fornitori storici come Esso ed AMOCO. Fortemente ridimensionati gli altri fornitori: la federazione in particolare si riforniva da FOX, SIR, API, MACH, ICIP, BORRA, CONOCO, CLASA e FINA.

La crisi venne considerata talmente pericolosa da spingere alcuni consiglieri a proporre l'apertura di un canale di importazione diretto dalle compagnie petrolifere, arrivando persino ad accarezzare l'idea di acquisire delle partecipazioni azionarie in questo senso. Bassi, evidentemente scettico, evidenziò il carattere mondiale della crisi, ritenendo «inutile sperare che la Federazione possa da sola risolverlo completamente». Per il direttore generale si poteva solamente confidare negli interventi di agevolazione statale, richiesti insistentemente dalla federazione, Coldiretti e Confagricoltura. Vetrone si limitò ad affermare la «molta prudenza» esercitata nella fase di studio inerente alla possibilità di entrare nel capitale azionario di un colosso petrolifero estero. La nuova crisi petrolifera e la crescente autonomia dell'ENI, anche in questo caso portato naturale di una ormai evidente disparità di forze tra i due "alleati", mise in discussione gli assetti precostituiti molto più di quella precedente. Il lato positivo stava nel fatto che, essendo per molti prodotti, come quelli legati al riscaldamento, i consorzi sostanzialmente legati alle forniture AGIP, in molti comparti fu possibile evitare carenze, ma il dato "preoccupante" per la federazione era la competizione crescente in settori di attività comune e la quasi totale dipendenza ormai maturata. Sconsolata fu la risposta di Bassi e Vetrone alle pressanti domande su come si potesse risolvere il problema: non si poteva «attribuire al vertice della Federconsorzi la capacità di risolvere un problema di carattere mondiale».

Lo scoppio dello scandalo ENI-Petromin rese tra l'altro impossibile dare luogo ad un incontro programmato tra Vetrone e il presidente Giorgio Mazzanti, acuendo il clima di incertezza generale. Anche le richieste pressanti di un ulteriore intervento da parte dello Stato agitate dal CdA vennero smorzate da Verone: pur rivendicando la vittoriosa «costante azione» svolta «presso gli ambienti politici» il problema principale risiedeva nel fatto che anche il governo era impotente di fronte alla gravità della crisi. Anche l'ormai rituale proposta di rifornirsi autonomamente sul mercato libero ricevette, questa volta da Bassi, una risposta amareggiata: la verità è che una simile operazione da parte di Federconsorzi avrebbe potuto essere interpretata come una «ingerenza» dall'ENI, allargando una frattura notevole, con il rischio di finire tagliati fuori dai rifornimenti ufficiali. Federconsorzi non poteva permettersi uno scontro l'ENI. Problemi che si ripercuotevano anche sul settore concimistico, per quanto riguardava tutti i prodotti legati alla petrolchimica.

In questo caso tuttavia la vicenda, che aveva comunque messo in luce "l'impotenza" della federazione nel condizionare le questioni legate direttamente al petrolio, rientrò velocemente: alla fine del 1980 l'integrazione con l'AGIP e l'ANIC era riuscita in pieno, e pur essendo evidente la dipendenza totale dalla storica alleata i prodotti petroliferi ed i concimi erano ormai diventati la fonte più redditizia e sicura di guadagni per la federazione. Il 1981 sarebbe stato un anno difficile, complici il saldarsi della crisi energetica con l'inflazione: ma nel complesso venne affrontato con una maggiore coesione tra le parti e senza mettere in discussione il legame strategico che, sul lungo termine, rimaneva una costante per la federazione. Nonostante le tremende difficoltà, come si è già accennato, la chimica aveva tuttavia scalzato la vendita di macchinari come prima voce nel fatturato, e i prodotti petroliferi seguivano a breve distanza.

Un altro tassello della visione "industriale" di Vetrone fu l'idea di ristrutturare interamente lo storico stabilimento di Frattamagiore, nel quale veniva continuata a lavorare la juta per sacchi, per

adeguarlo alla lavorazione di fibra sisal e alla produzione di sacchi di plastica: una questione apparentemente banale, ma che rientrava in un adattamento generale ai tempi che cambiavano, colmando anche le necessità delle altre attività federazione. Alla fine del 1977 la produzione tessile del sisal era già avviata e durante l'anno successivo venne "risvegliata" la partecipata SASA, scollegando lo stabilimento dalle strutture centrali. Si ricorse anche a finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno al fine di completare i lavori di conversione e portare la produzione totale a 24 milioni di sacchi di plastica.

Per quanto riguardò il comparto sementiero, uno dei settori più avanzati e rilevanti della federazione, il settore maidicolo rimase quello "principale" e notevoli furono i potenziamenti in questo senso presso i CAP dell'area padana, vero epicentro della "rinascita" del settore. Nel 1979 Vetrone avrebbe paragonato il mais all'oro per la sua remunerativitá, che d'altronde causava una notevole concorrenza, mentre la quota sul totale nazionale della federazione oscillò in questi anni tra il 40 ed il 35% del mercato nazionale. Nonostante la crescente concorrenza di ditte statunitensi e, soprattutto, della Prosementi (la storica "casa madre" della SPS federconsortile), che proprio a partire dai '70 si avviò a superare la stasi trentennale fino a diventare la realtà più rilevante ed avanzata del contesto italiano, negli anni di Vetrone il settore fu davvero fiorente ed avanzato: le selezioni di maggiore rilievo e successo furono, oltre al mais ibrido, quelle legate agli altri cereali foraggeri (orzo, avena e segale), all'erba medica (anch'essa inserita nel ciclo mangimistico) e, ovviamente, il grano (per il quale si collaborò anche con il CNEN, complice la scoperta del "creso" tramite l'irradiazione con i raggi gamma), con particolare attenzione per la selezione di duro "adatto" al contesto settentrionale. Alla fine del 1976 la federazione controllava il 45% della produzione nazionale di cereali selezionati (escluso il riso, "monopolio storico" della Prosementi) e il 50% delle foraggere nel loro complesso: posizione di forza a cui si aggiungeva l'esclusiva per l'importazione dei prodotti esteri più utili o interessanti (per circa un terzo del totale delle sementi fornite ai consorzi). Alle soglie degli anni '80 la federazione contava su 37 centri di selezione («quanto di più progredito e razionale esista in Italia e in Europa» a parere del presidente), a cui si affiancavano le notevoli strutture delle partecipate "strumentali" Polesana Sementi, Sisforaggera e Sementi Strampelli. Dove in effetti apparivano evidenti alcuni limiti era nel settore delle sementi orticole, fondamentali per il miglioramento qualitativo dell'unico comparto agricolo davvero *export led* del paese: indubbiamente era il risultato della "vocazione cerealicola" storicamente tipica della federazione, anche se va in effetti sottolineato che quello delle sementi orticole era un settore totalmente sottosviluppato nel contesto italiano nel suo complesso (nel 1980, con i suoi 6.000 quintali selezionati, Federconsorzi rappresentava il 50% di tutto il mercato nazionale). Alla fine del 1980 Vetrone poteva vantare la presenza di 57 varietà iscritte al Registro Nazionale di provenienza federconsortile, alle quali si aggiungevano sul piano commerciale la distribuzione di altre 137 tipologie certificate prodotte da terzi (per 23 specie agrarie). Per questo importante settore, pur essendo sempre più evidente l'ascesa della Prosementi, destinata a "rubare" il primato sul lungo termine, la federazione poteva ancora vantare una propria indiscutibile preminenza[1359].

1359Significativamente la conquista da parte della Prosementi, partecipata dalla Federconsorzi con una cifra solamente simbolica, e sostanzialmente "rivale" sin dai tempi della "scissione" con la SIS, si avviò proprio a partire dalla nomina a direttore generale di un tecnico del CAP pavese, Ercole Borasio, che avrebbe avviato la "rinascita" di questa storica società bolognese. Lo stabilimento di Argelato, costruito proprio negli anni di Vetrone, sarebbe divenuto l'epicentro di questa rinascita. Cfr. E. Felice, *La Società* cit, p. 218; 224-225

Per quanto riguardò i mangimi, elemento strategico per la missione federconsortile di "erodere" il deficit agroalimentare e rilanciare la statica zootecnia nazionale, gli sforzi profusi da Vetrone, Mizzi e Bassi furono notevoli. Va innanzitutto premesso che la quota federconsortile del mercato nazionale sarebbe sempre rimasta oscillante tra il 9 ed il 10%: una "sconfitta" evidente che va inserita in un contesto nel quale ormai la crescita del settore, qualitativa prima ancora che quantitativa, era notevole, registrando la crescente assertività di soggetti industriali come ENI e Liquichimica nei proteici e la concorrenza inscalfibile della Ferruzzi, che proprio nel passaggio agli anni '80 e con l'ascesa di Gardini avrebbe tra l'altro reindirizzato completamente le proprie attività nel contesto europeo, cogliendo la crescente contrapposizione tra esportatori che stava caratterizzando i rapporti tra la CEE e gli USA. In questo contesto perciò il "mantenimento" di questa posizione fu, oggettivamente, un notevole successo, pur rendendo evidente come ormai in questo settore la federazione fosse ormai un soggetto relativamente "marginale". Uno dei primi atti di Vetrone fu la definizione di un accordo, mediato dal MAF nell'agosto del 1976, con la Associazione Cerealisti e l'AIA per la determinazione di un tetto massimo ai prezzi dei cereali foraggeri ad agricoltori ed allevatori: va sottolineato che in questa sede Federconsorzi era un produttore e, perciò, si trattò di un atto "al servizio" della propria missione sociale e politica. L'interesse nella gestione del mais (sementi e ammassi) indubbiamente aiutò nella missione impossibile di "erodere" i quantitativi importati dal paese, anche se i risultati in questo senso furono limitati. Significativo fu il fatto che gli aiuti regionali alle associazioni degli allevatori spesso esclusero i Consorzi Agrari, dimostrando ancora una volta la rilevanza del problema aperto dal decentramento amministrativo. Nel 1980, mentre la produzione nazionale arrivava ai 100 milioni di quintali (un decimo dei quali dalla Federconsorzi) venne anche formato un "gruppo di lavoro per i mangimi composti" per collegare l'Ufficio Mangimi federale con i direttori dei consorzi di Torino, Milano, Cremona, Verona, Parma, Reggio Emilia, Roma e Salerno, al fine di coordinare in questo senso tutto il sistema produttivo a disposizione. A prescindere dall'impegno nel mais, una delle due merci-pilota del mercato, impossibile era tuttavia per Federconsorzi sviluppare una qualche politica produttiva sulla soia, la cui farina, non protetta dalla PAC, era ormai la "regina" del mercato dei mangimi proteici: proprio la diffusione della soia come mangime segnò definitivamente la "sconfitta" di Federconsorzi rispetto a importatori-produttori come la Ferruzzi, ormai irraggiungibile e, nel corso del decennio successivo, protagonista di un tentativo di diffondere il prodotto nella pianura padana. A prescindere dai giudizi sulla rilevante "avventura" di Gardini nella diffusione nazionale della soia, che riguardò gli anni '80, evidente era a questo punto che, dopo oltre venti anni di tentativi, la Federconsorzi non era stata in grado di risolvere il problema mangimistico.

Anche nella vendita diretta di bestiame, resa ormai difficilissima dal combinato disposto tra crescita dei prezzi e erosione del credito a disposizione (fondamentali erano stati il fondo di rotazione ministeriale e i Piani Verdi), ormai quella della federazione era una posizione abbastanza marginale. Poco vi è da aggiungere sul problema, sempre più evidente, per il quale ormai i grandi allevamenti erano in grado di attivare dei canali di importazione in proprio, mentre la clientela di base per la federazione rimaneva quella composta dai piccoli, e sempre più rari, allevatori. Regionalizzazione, crisi economica e, soprattutto, modernizzazione (nella forma di una effettiva concentrazione

aziendale) avevano ormai cambiato radicalmente l'assetto generale, e questo a prescindere dall'interesse di Vetrone e dei suoi dirigenti nello svolgere un ruolo fattivo nell'aumento dell'autosufficienza alimentare. Sul piano concreto ed operativo Federconsorzi continuò ad importare bovini da ristallo dalla Francia e, in misura minore, a Germania, Belgio, Irlanda, Polonia e Romania, mentre per quelli da allevamento si riforniva quasi solamente da allevatori nazionali (Lazio, Lombardia, Emilia), con un limitato import da USA, Austria e Svizzera per specifiche tipologie. Al netto di un notevole sviluppo di alcune realtà consortili tradizionalmente rilevanti nel proprio circuito locale (Rovigo, Reggio Emilia e Perugia *in primis*) e di alcune meritorie attività come la costituzione di centri di svezzamento vitelli, stalle di sosta e altre strutture di questo tipo (solitamente l'epicentro rimaneva ovviamente l'area padana), il traffico era quantitativamente piuttosto ridotto, limitandosi a poche decine di migliaia di capi molto ben selezionati. Più favorevoli erano mercati come quello dei suini, degli ovini, dei polli e dei conigli.

Infine particolare rilevanza assunsero durante gli anni di Vetrone le attività vivaistiche e dell'ortofloricoltura, nella quale in realtà si inserivano anche il commercio, in notevolissima espansione, delle materie plastiche. Nella sempre più evoluta agricoltura italiana la necessità di strumenti e piante specializzati rappresentò in effetti un elemento di notevole rilevanza, cambiando notevolmente le abitudini di consumatori e venditori. A gestire questo complesso insieme di operazioni, tutto sommato "piccole" rispetto alle grandi attività "centrali" dell'ente, ma fondamentali per la fornitura di servizi e mezzi utili alla gestione di una azienda agraria, fu il nuovo Ufficio Ortofloricoltura e Vivai, "filiazione" del vecchio Ufficio Piante, Patate e Giardinaggio, che si occupava di una vastissima tipologia di merci, dai depuratori delle acque di scarico al materiale per le serre, passando per tutti i prodotti da giardinaggio, i congelatori, l'utensileria varia, il cibo per animali domestici e le attività dei CEMOPA e dei vivai. Per questo tipo di attività passò anche la vendita di torba, per la quale venne attivata un'apposita convenzione con l'URSS, che oltre a evidenziare il pragmatismo ormai raggiunto dalla dirigenza federconsortile, permise anche una ulteriore diffusione nel mercato russo del vino federale. Si trattò in ogni caso di una delle reti vivaistiche più fornite ed "aggiornate" del sistema nazionale.

Per quanto riguardò il credito, per lungo tempo "moltiplicatore" del potere commerciale dell'ente, esso andò incontro ad un inevitabile ridimensionamento relativo, a causa della più volte menzionata svolta regionalistica e della impossibilità di condizionare le nuove amministrazioni come si era fatto con il MAF e il governo nel suo complesso durante gli anni '50. Premesso il fatto che un calcolo sulla totalità del credito agrario rimane un esercizio complesso, si può tranquillamente affermare che, durante gli anni di Vetrone, la quota federconsortile, che rimaneva incentrata sul credito di esercizio e in natura, sul totale divenne all'incirca un sesto del totale nazionale. Un risultato ancora notevole ma certo non paragonabile al decennio precedente, quando le attività creditizie federconsortili oscillavano tra un terzo e un quarto del totale. Nel marzo del 1981, in uno degli ultimi atti della presidenza Vetrone, si incominciò ad elaborare una nuova soluzione: premesso il fatto che la BNA era ormai considerata un elemento "esterno", non controllabile a prescindere dalle sue origini, venne deciso di rilanciare una concreta azione autonoma in campo creditizio. Alla base del progetto venne posta in questa fase la Banca di Credito Agrario di Ferrara, unico caso di un istituto bancario completamente controllato dal sistema federconsortile (e, in realtà, dal potente

CAP locale): venne così preparata la formazione della Federcredito Leasing (capitale di un miliardo), compartecipato alla pari da Federconsorzi e dalla banca ferrarese (300 miliardi di capacità di raccolta e al 99% del CAP locale). L'idea era quella di utilizzare il *leasing* per incentivare la vendita di macchine agricole e coinvolgendo gradualmente il più ampio numero possibile di consorzi: nella fase di avvio il campo di prova sarebbe stato quello delle macchine movimento terra, anche per "rispondere" alle critiche della FIAT. Si trattò di un progetto-pilota per gestire l'adattamento al nuovo scenario ormai aperto dagli anni '80, che avrebbe avuto notevole sviluppo negli anni successivi. In questo senso Bassi e Vetrone tentarono effettivamente di "rispondere" alle difficoltà del loro tempo.

Completata questa sommaria panoramica delle attività federconsortili dell'era Vetrone è fondamentale concentrarsi su fattori altrettanto rilevanti, come il ruolo all'interno del Comitato d'Intesa e, soprattutto, la ristrutturazione gestionale sviluppata con Bassi. Per quanto riguardò il Comitato d'Intesa la linea di Vetrone fu piuttosto coerente con la sua storia pregressa e in sostanziale continuità con l'impostazione di Ramadoro: la vera novità fu, sulla scia della riforma che effettivamente sanciva l'avvio, dopo una fase di preparazione, di associazioni dei produttori non solo operanti in campo ortofrutticolo, l'enfasi data all'utilizzo del Comitato per la creazione di cooperative agricole in ambito vitivinicolo, di cui si è già detto. Già alla fine del 1977 i Consorzi Agrari si stavano comunque facendo promotori di prime iniziative per la formazione di soggetti connessi al Comitato e operanti in nuovi settori, riprendendo il filo interrotto dopo la caduta delle "illusioni" degli anni '60. Veniva in ogni caso annotato con soddisfazione che dei 15 miliardi di lire erogati dal MAF come contributi di avviamento, 8 erano andati all'Intesa Federconsorzi-Coldiretti-Confagricoltura. Vetrone in particolare si concentrò «laddove possibile», nell'«indirizzare nell'area di commercializzazione della Fedexport» le associazioni ortofrutticole, con i risultati non brillanti di cui si è già detto. Sulla scia della discussione della riforma sulle associazioni venne anche reimpostata la struttura dei comitati a livello locale: si puntò sulla formazione, anche in ambito federconsortile, di «funzionari idonei» a gestire gli enti istituendi affinché le nuove associazioni potessero «realizzarsi in modo più consistente di quelle degli ortofrutticultori che si sono potute costituire soltanto in alcune zone»: in sostanza si cercò di imparare dagli errori del decennio precedente, caratterizzato da una crescita disordinata e organizzativamente poco stabile. Per coordinare al meglio le future attività vennero anche istituiti dei «Capi-zona» dei comitati locali. Vetrone diede giustamente a tale questione notevole importanza, cercando di inserire personale federconsortile in questa nuova strutturazione, destinata ad essere completata tra il 1982 ed il 1983[1360].

Nel 1979 era ormai stato completato l'inserimento "definitivo" della CCI come membro del Comitato d'Intesa e la riforma di Marcora era stata promulgata, avviando così una nuova stagione di associazionismo e completando lo schema che Ramadoro aveva "sognato" insieme a Bonomi e Gaetani nel 1965. Fu a questo punto che la marginalizzazione di Federconsorzi nel Comitato d'Intesa divenne evidente: la partecipazione dei Consorzi Agrari venne subito «contestata, come se

1360 Vetrone era particolarmente sensibilizzato sul tema anche per la trasformazione della Unione Italiana Tabacchicoltori, per lungo tempo una sua "creatura" in una associazione nazionale dei produttori di tabacco, segnando in un certo senso un "primato" tra le organizzazioni non ortofrutticole.

essa non avesse avuto titolo giuridico per parteciparvi»: dopo una dura trattativa tale diritto era stato riconosciuto, in virtù del regolamento comunitario che prevedeva la partecipazione non solo delle cooperative di produzione, ma anche degli «organismi cooperativi di valorizzazione del prodotto» (e da questo era probabilmente derivata la necessità di accedere come cooperative al registro prefettizio). A prescindere dall' "apertura" ai Consorzi tuttavia il diritto di ammissione alle associazioni era subordinato ad una effettiva «disponibilità del prodotto», di fatto il vero punto debole della rete consortile. Nel Comitato d'Intesa perciò, pur essendo garantito ai consorzi il diritto "virtuale" di partecipare, era posta come *conditio sine qua non* una capacità produttiva, ovvero, in sostanza, la la partecipazione ad una attività di conduzione e produzione agricola in senso stretto.

Il passaggio è fondamentale, in quanto tale impostazione fu la pietra tombale di tutto il progetto avviato nel 1965, ovvero il definitivo fallimento della "linea Ramadoro", intesa come via alternativa alla trasformazione in senso cooperativistico dei CAP, tramite l'inserimento nella produzione della federazione come "vertice" di una rete associativa "esterna" ma ad essa collegata. Quella dei CAP soggetti coordinatori delle associazioni dei produttori era ormai una prospettiva completamente smentita dai fatti. Lo schema era stato ribaltato e, significativamente, con l'assenso del Comitato d'Intesa: il mancato inserimento nella produzione agricola, per il quale l'associazionismo doveva essere la "soluzione", divenne un motivo di esclusione. Al netto del ruolo fondamentale e fattivo di Federconsorzi nella strutturazione e nel sostegno di questa rete produttiva i Consorzi vennero sostanzialmente esclusi, mentre la funzione che a loro doveva essere in teoria riservata sarebbe stata assunta dalla CCI e dalle associazioni direttamente afferenti a Coldiretti e Confagricoltura. Nell'epoca del "declino relativo" di Federconsorzi come cooperativa per la fornitura di mezzi e servizi il "salto evolutivo" nella concreta gestione dei processi produttivi sfumava definitivamente. Il passaggio non venne drammatizzato, complice l'appartenenza dei dirigenti alle realtà che in fin dei conti avrebbero tratto maggiore beneficio dal riassetto, ma la federazione come soggetto economico ne usciva, in realtà, sostanzialmente "devastata", soprattutto considerando quanto questa prospettiva avesse influito nel ritardare, o meglio evitare, qualunque cambiamento interno.

Venne in effetti prevista la possibilità di "inserire" i consorzi agrari tramite convenzioni inerenti a «quella parte del servizio che più propriamente si riferisce alla trasformazione», ma anche qui il dato cozzava con la politica perseguita negli anni di Ramadoro: pur non mancando alcuni lavori di potenziamento delle strutture di trasformazione, ed essendo evidente il caso virtuoso della Massalombarda, Federconsorzi aveva abbandonato da tempo qualunque tentativo "strutturale" di controllare l'industria di trasformazione, in quanto la concorrenza degli Enti di Sviluppo e la prospettiva della saldatura con le associazioni dei produttori avevano messo in secondo piano questo tipo di attività. Emblematico il caso della centrale ortofrutticola di Aversa, a fine anni '60 trasformata in un magazzino per tabacchi, per poi essere precipitosamente ricondotta, proprio in questi anni, alla sua natura originaria: provvedimenti tardivi ed insufficienti a colmare un *gap* maturato nel corso di un decennio fortemente trasformativo per le strutture agricole[1361]. Venne

1361Altrettanto significativo che la rinnovata centrale, rimessa a nuovo all'inizio degli anni '80, sarebbe stata affidata in subaffitto alle associazioni dei produttori ortofrutticoli locali, con la condizione vincolante che il prodotto venisse commercializzato tramite Fedexport. Se la federazione avesse investito maggiormente nelle attività di trasformazione, diffondendo capillarmente sul territorio nazionale questo tipo di attività, probabilmente avrebbe avuto maggiore potere contrattuale sui suoi alleati del Comitato d'Intesa.

previsto come “contentino” la partecipazione di esperti tecnici consortili alle attività delle associazioni, ma era chiaro che la “grande saldatura” con la produzione era saltata. Diventa più chiaro, tenuto conto di questo fattore, il fallimento registrato nelle attività di vendita dei prodotti alimentari, e il carattere “straordinario” del virtuoso caso vitivinicolo, nel quale effettivamente fu possibile ai consorzi costituire cooperative “collegate” e integrate nell’ambito del Comitato d’Intesa e “fedeli” alla federazione. Il potenziale “svuotamento funzionale” a cui si è accennato descrivendo il passaggio degli anni ‘60 diventava adesso concreto ed evidente. La Federconsorzi, alla fine degli anni ‘70, era la “grande sconfitta” della modernizzazione rurale.

Quella di Vetrone fu una presidenza “di rottura” per la notevole riorganizzazione interna della galassia federconsortile. L’intento razionalizzatore fu evidente sin dall’inizio, mentre Mizzi era ancora direttore generale: vennero dismessi l’Ufficio di rappresentanza di New York e l’Ufficio Marittimo di Livorno, segnali evidenti della fine di un’era. In secondo luogo, registrando le difficoltà commerciali “mascherate” dall’inflazione a livello di fatturato, Vetrone organizzò un incontro con i rappresentanti interregionali di Milano, Bologna, Roma, Napoli, Padova e Palermo per analizzare quello che, nel 1977, era il primo, vero, registrato calo di vendite della storia recente della federazione. Dall’analisi, la prima di questo tipo compiuta con la periferia, emersero uno squilibrio crescente tra le realtà settentrionali e meridionali, nonché la presenza di una concorrenza sempre più agguerrita in ogni comparto. Se nel Mezzogiorno la forte concorrenza era sempre stata un dato strutturale, a preoccupare erano le tendenze del “feudo” settentrionale: nel nord-est la concorrenza era quella della cooperazione bianca, mentre, paradossalmente, con quella rossa le cose andavano, tutto sommato, «bene». Un quadro che contribuisce ulteriormente a spiegare vicende come quelle avvenute col tentato “compromesso storico verde” in Emilia-Romagna e con la Triveneta Carni: nell’epoca della “solidarietà nazionale” era la CCI post-malfettiana il vero “avversario”. Sul piano concreto e fattivo Vetrone, rompendo una tradizione che vedeva la direzione generale agire in completa autonomia e senza rendere conto delle proprie iniziative, diede vita ad un immediato rilancio organizzativo, aprendo nei primi 9 mesi del 1977 una cinquantina di nuove filiali consortili (ognuna delle quali raggruppando due o più rappresentanze “isolate” con deposito) e costituendo degli “Ispettorati di zona”, retti esclusivamente da periti agrari che erano incaricati di «incentivare i rapporti con i produttori agricoli attraverso un contatto diretto, integrato da idonei consigli tecnici». Un azione a cui si collegava un maggiore intervento degli incaricati degli interregionali nel rapportarsi alle regioni (sempre in modo organico a Coldiretti e Confagricoltura). Sin dall’inizio perciò Vetrone tentò una razionalizzazione periferica, in collegamento alle varie iniziative commerciali e produttive summenzionate.

In secondo luogo, e questa fu una caratteristica costante dell’operato di Vetrone a partire dalla morte di Mizzi, si avviò una politica di aiuto diretto ai Consorzi mai così pronunciata. A fine anno divenne una costante l’invio di sostegni finanziari, in base alle disponibilità della federazione, per dare ossigeno ad una periferia sempre più indebolita da una crisi economica apparentemente senza fine. Questi provvedimenti avrebbero ciclicamente innescato il consueto dibattito tra “falchi”, solitamente i rappresentanti della Confagricoltura, e “colombe” (tendenzialmente i dirigenti Coldiretti) sul premiare o meno realtà consortili percepite come economicamente non meritevoli. In ogni caso Vetrone non rinunciò mai all’erogazione di questo tipo di aiuti, ben conscio della

necessità di “preservare” il sistema, pur non vedendo all’orizzonte effettive soluzioni. Tali aiuti assumevano la forma di conguagli agli oneri finanziari dei consorzi stessi, ed il primo provvedimento di questo tipo fu una elargizione di 2,5 miliardi di lire, decisa dicembre del 1977: il nuovo direttore si impegnò ad utilizzare oculatamente questi aiuti per diminuire gli interessi passivi nei momenti di maggiore difficoltà. Lo stesso Bassi, solitamente piuttosto rigido sulle questioni inerenti l’utilizzo di denaro federale, si dimostrò piuttosto “amico” dei consorzi, in questo senso segnando una discontinuità con il suo predecessore e arrivando anche a polemizzare apertamente con i dirigenti di Confagricoltura su questo punto. In effetti questa politica di aiuto, pur non risolvendo assolutamente il problema della crisi periferica, permise di limitare accorpamenti “a cascata” come quelli della prima metà del decennio: vi furono alcuni casi di questo tipo ma, almeno da questo punto di vista, la seconda crisi energetica e il notevole aumento dell’inflazione fecero meno danni rispetto alla prima crisi.

A partire dal 1978, probabilmente come conseguenza del “censimento” svolto da Bassi e Vetrone in seguito alla morte di Mizzi, si avviò una fase di «accurata revisione» di attrezzature ed immobili, di proporzioni effettivamente inedite: nei tre anni successivi furono decine e decine le proprietà fondiarie, gli enopoli “inutili”, le centrali del latte, i magazzini e i depositi che la federazione alienò, nel tentativo di “fare cassa” e liberarsi di proprietà improduttive o ormai inutili. Nella descrizione approfondita che di volta in volta veniva svolta per valutare la cessione emerge a tratti l’immagine di un “impero in declino”, pieno di “fantasmi” risalenti al dopoguerra o agli anni del boom, una volta floridi e gradualmente caduti in rovina per il mutamento delle necessità strategiche (e la carenza di capitali da investire) della federazione. In qualche caso si tentò di “fare sistema” cedendo alcune proprietà tutto sommato “utili” ai consorzi locali, affamati di strutture e privi di capitali. Spesso a giovare della “svendita” furono realtà locali cooperative, che poterono così svilupparsi con costi ridotti nei propri specifici ambiti di competenza. In ogni caso si trattò di una razionalizzazione necessaria, per una Federconsorzi che doveva incominciare a guardare con maggiore attenzione alle proprie spese e alla scelta delle attività da perseguire. Parallelamente vennero indirizzati notevoli fondi per potenziare realtà “virtuose” e strategiche: i settori maggiormente potenziati in questo senso paiono essere quelli mangimistico e vitivinicolo[1362].

Nel frattempo notevoli furono le sinergie, *in primis* nel campo della ricerca, con soggetti di rilievo, come ad esempio il Centro di Ricerche in Economia Agro-Alimentare di Piacenza, insieme con la Fondazione Agnelli, Montedison, EFIM, Unioncamere, la Camera di Commercio di Piacenza e la Cassa di Risparmio locale. Proprio il tema delle sinergie con il mondo industriale fu, come si è avuto modo di osservare analizzando i rapporti con ENI e FIAT, particolarmente rilevante. In particolare Vetrone trovò nella Montedison di Medici, vecchio “amico” della Federconsorzi, una sponda particolarmente collaborativa nel contesto delle vicende legate alla seconda crisi petrolifera.

1362E’ degno di menzione il fatto che Vetrone, estremamente sensibilizzato rispetto alla tragedia del terremoto di Irpinia, propose anche l’utilizzo di un notevole appezzamento situato sulla striscia costiera di San Giovanni in Teduccio (Napoli) come possibile luogo per la sistemazione dei profughi, da mettere gratuitamente a disposizione. Il progetto sfumò ma la federazione, che anche negli anni ‘70 aveva continuato ad essere un prezioso erogatore di aiuti privati e statali nel caso di disastri naturali (nella prima metà degli anni ‘70 gestì la quasi totalità degli aiuti alle zone rurali di questa tipologia), comprò e mise a disposizione 50 roulottes per i terremotati, oltre a istituire un fondo, pubblicizzato tramite «Il Giornale di Agricoltura» del REDA, riempiendolo immediatamente con 300 milioni di lire.

Non secondariamente continuò quel processo, già avviato nel 1975 con l'acquisto dei quattro stabilimenti chimici di cui si è già detto, di "sinergia" nella gestione delle necessarie dismissioni del colosso industriale: nel 1979 ad esempio la Montedison offrì al CAP di Udine di acquisire la SAF (Società Agraria Friulana), un soggetto che arrecava «notevole fastidio» al consorzio a causa di una rete di vendita composta da 40 negozi, mentre nello stesso periodo le proprietà della "dormiente" SASA e una grande proprietà nell'area napoletana vennero vendute dalla federazione alla grande impresa di Medici. Dalla crisi perenne di Montedison la federazione ottenne perciò alcuni vantaggi, seppur di portata tutto sommato limitata. La questione delle partecipate fu, d'altronde, un altro tassello della riorganizzazione di Vetrone: sulla scia della riforma dell'IRPEF del 1977 (legge del 16 dicembre n. 904) si avviò un intenso processo di ricapitalizzazione (FATA e Polenghi Lombardo *in primis*) e di accorpamento, anche al fine di "semplificare" l'assetto non solo delle partecipate meno "rilevanti" dell'ente[1363], ma anche di soggetti fondamentali come la SIAPA[1364].

Per concludere il discorso su questa complessa fase della vita federconsortile è fondamentale "fotografare" l'assetto del sistema dei Consorzi Agrari, così come appariva nel 1981: è infatti prevalentemente dalla geografia della periferia, ovvero dalla concreta situazione delle strutture operanti sul territorio, che è possibile scorgere i reali segni della crisi, ormai evidente, del "modello Federconsorzi". L'occasione è utile anche per dare un quadro chiaro della complessa situazione dei Consorzi Agrari, mimetica rispetto al frammentato quadro agricolo del paese: innanzitutto i soci della federazione erano ormai divenuti 74, a cui, per completezza, va aggiunta l'esistenza delle Aziende Agrarie di Trento, struttura per molti versi similare e storicamente "vicina" alla federazione ma totalmente autonoma, anche in virtù del peculiare contesto territoriale. In quest'area la federazione agiva tramite la partecipata del CAP di Bolzano SICRA. Pur essendo socio della federazione il CAP di Trieste era un caso particolare, essendo regolato secondo il vecchio ordinamento preesistente rispetto a quello del 1948: esso perciò si caratterizzava per una struttura diversa, totalmente incentrata sulla presidenza e senza alcun direttore generale.

1363 La SAGRIM incorporò la STOVA (proprietaria dell'elaiopolio di Figline Valdarno, perno delle attività olearie della federazione), la PRODOFAR (immobiliare per gli uffici a Milano), la IMMA (rete di magazzini nel mantovano) e la SIVVIS (enopolio in Siracusa). La Indipendenza (immobiliare partecipata da Federconsorzi e, per lo 0,006%, da Villa York) incorporò la SAMAC (in possesso di una rete di magazzini nel cremonese), la Immobiliare ISELLA (altri uffici a Milano), la Immobiliare Curtatone (rete di magazzini a Marsala, Salemi e Spello). La EMERI incorporò la F.lli Gallinari (ancora impegnata in ambito vinicolo). La SIICMA incorporò la SAIFA (magazzini a Marghera), e la Kalat Nissa (società commerciale con uffici a Caltanissetta e magazzini a Gela). Infine la Acilia Agricola (non partecipata da Federconsorzi, ma da Indipendenza, SAGRIM e SATIMAG) incorporò la Agridomus (proprietaria di una tenuta agricola ad Acilia).

1364 Vista la difficoltà nel reperire informazioni su questa partecipata, che ebbe un ruolo fondamentale nella diffusione degli antiparassitari a partire dal dopoguerra, vale la pena soffermarsi nel dettaglio sulle partecipazioni e le attività da essa gestite. In particolare la SIAPA acquisì le residuali partecipazioni incrociate con la Indipendenza e la ARSOL in tre sue società collegate, tutte di rilievo in quella che, nella *holding* federconsortile, era la capo-gruppo degli antiparassitari. Vennero completamente acquisite l'AMICA (Attrezzature Meccaniche Interventi Chimici in Agricoltura), impegnata nell'assemblaggio di pezzi lavorati per la costruzione di strutture per irrorazione e distribuzione di fitofarmaci; la SILCHIM (Società Italiana Lavorazioni Chimiche), che gestiva lo stabilimento romano di Tor Sapienza; e la SILPRO (Società Italiana Lavorazioni Proteine), impegnata nella produzione di idrolizzati proteici ricavati dalla soia per l'alimentazione di giovani animali.

In questo contesto 14 consorzi erano commissariati o in liquidazione coatta amministrativa[1365] e Confagricoltura controllava invece 17 realtà, tutte rigorosamente di tipo provinciale, tra le quali figuravano il consorzio ferrarese, il più potente e prospero, e quello bolognese, sospettato da Coldiretti di essere troppo vicino al mondo cooperativo[1366]. La restante parte del sistema federconsortile era nelle mani della Coldiretti. Dei CAP di Confagricoltura 4 erano in crisi finanziaria evidente ed altri 4 erano «in pareggio forzato» o «precario/difficile» equilibrio. Dei 43 consorzi di Coldiretti 10 erano in perdita e crisi grave, e 8 di fatto «in bilico», con un «equilibrio precario» o «quasi in pareggio»[1367]. Complessivamente, pur non mancando situazioni in parte problematiche, erano "sane" solamente 34 realtà, delle quali solo 7 erano meridionali, testimoniando un *gap* non solo mai colmato, rispetto alle origini, ma persino peggiorato[1368]. In molti dei casi in questione a consentire un bilancio positivo erano specificamente le gestioni legate al tabacco e all'olio, entrambe strettamente connesse al lavoro per conto dell'AIMA e a fondi statali/comunitari[1369].

Considerata nel suo complesso la presidenza Vetrone fu un momento particolarmente complesso, caratterizzato da una prima fase di "rilancio" e non priva di illusioni sulla praticità della linea emersa dalla Conferenza di Montecatini e sulle tendenze evolutive di alcuni mercati vitali, per poi, in coincidenza tra l'altro con la crisi della "solidarietà nazionale" e della seconda crisi petrolifera, costretta improvvisamente a fare i conti con i nodi che da tempo dovevano arrivare al pettine. La gestione di Vetrone, "veterano" politico e particolarmente capace nella gestione del consenso interno, si caratterizzò anche per una notevole conflittualità con i sindacati confederali, ormai arrivati a controllare circa un terzo della manovalanza: l'immissione delle nuove fabbriche e la crisi economica furono in effetti elementi che, inevitabilmente, dovevano causare tensioni interne a quella che, una volta, era una "fortezza impenetrabile" per soggetti come la CGIL. A gestire le trattative per la parte datoriale fu chiamato Codicè, l'ex presidente ribelle degli anni '60 (ancora alla guida, in quota Confagricoltura, del CAP bolognese), che si sarebbe dedicato per tutto il decennio successivo a questo tipo di attività, non interferendo con il dibattito interno della federazione, ormai "muto". Proprio la conflittualità interna sul piano sindacale spinse Vetrone ad appoggiare, nell'ambito delle sue relazioni all'Assemblea Generale, con particolare enfasi l'abolizione della scala mobile, allineandosi completamente alla linea delle due confederazioni sul tema: in quanto rappresentanti di lavoratori autonomi e di una categoria particolarmente svantaggiata (che tuttavia, va detto, si sosteneva anche grazie a notevoli finanziamenti pubblici e comunitari) erano d'altronde

1365Si trattava dei CAI di Rieti-Terni, Genova-La Spezia-Savona, Chieti-Pescara e Como-Sondrio e dei CAP di Teramo, Pistoia, Firenze, Palermo, L'Aquila, Enna, Cosenza, Caltanissetta, Aosta e Agrigento. Per Caltanissetta si auspicava, da parte di Coldiretti, una strana fusione col CAP di Roma e a tal fine si era avviata una campagna di "conquista" per la maggioranza.

1366I CAP in questione erano: Ancona, Viterbo, Trieste, Trapani, Siena, Reggio Calabria, Ravenna, Perugia, Novara, Macerata, Lecce, Ferrara, Cremona, Cuneo, Catanzaro, Bologna e Bolzano.

1367In crisi evidente erano i CAP di Asti, Forlì, Imperia (di cui si auspicava la fusione col CAI di Genova-La Spezia-Savona), Latina, Livorno, Nuoro, Pavia, Sassari, Torino (di cui era auspicata la fusione con Aosta) e il CAI di Catania-Messina. In "difficile equilibrio erano i CAP di Benevento, Bergamo, Foggia, Modena, Reggio Emilia e i CAI di Cagliari-Oristano, Lucca-Massa-Carrara e Treviso-Belluno.

1368Le realtà "virtuose" del Mezzogiorno erano i CAP di Lecce, Reggio Calabria, Caserta e Taranto (i primi due di Confagricoltura), i CAI di Campobasso-Isernia e Salerno-Napoli-Avellino ed il CAR della Lucania.

1369Mie elaborazioni tratte da Asf, f. 123. Confederazione cit, *Elenco degli Amministratori e dei Dirigenti dei Consorzi Agrari – Aggiornato al Febbraio 1981*.

completamente estranee al problema sociale sotteso alla delicata questione. La morte del presidente, che giunse improvvisa e proprio nel delicatissimo momento dello scontro con la FIAT (che venne gestito in sostanziale autonomia da Bassi) arrivò assieme alla consapevolezza che la "svolta" avviata nella seconda metà degli anni '70 non era stata sufficiente a rilanciare l'ente, il quale , anzi, doveva fare i conti con un isolamento ormai palese all'interno del Comitato d'Intesa nel rapporto con i suoi alleati nel mondo industriale. A prescindere da questo evidente fallimento, va sottolineato che Vetrone si caratterizzò come uno dei pochi presidenti davvero "attivi" della federazione, nonché capaci di una effettiva capacità gestionale: la proposta di una regionalizzazione "reale" delle strutture, i tentativi di riorganizzazione commerciale e le varie razionalizzazioni sul piano delle gestioni speciali, delle proprietà immobiliari e delle società collegate furono effettivamente operazioni tutto sommato ben condotte, che si collegarono ad una politica piuttosto efficace sul piano produttivo. Il problema erano i limiti strutturali preesistenti: la "sconfitta" nel Comitato d'Intesa e i fallimenti nelle operazioni a valle della produzione agricola furono figli di scelte precedenti. Alle quali comunque, va ricordato, Vetrone aveva partecipato attivamente in quanto dirigente apicale della Coldiretti: organizzazione alla quale rimase, in fin dei conti, devoto fino alla fine. In occasione dell'imminente ritiro di Bonomi dalla presidenza attiva della sua organizzazione, Vetrone insistette per concedergli una delle medaglie commemorative riservate ai dirigenti federali e consortili più meritevoli. Un modo per riconoscere l'importanza che «il primo presidente» aveva avuto per la federazione: una scelta terminologica interessante, che testimoniava come per Vetrone l'unica vera Federconsorzi, a prescindere dal glorioso passato della prima metà del novecento, fosse quella degli anni '50. Riferimento ultimo per tutta la generazione di dirigenti da lui rappresentata.

L'ottobre del 1981, segnato dalla morte improvvisa del presidente, fu un momento di notevole confusione: la riforma "regionalistica" di Vetrone era ancora "sospesa", Bassi aveva già dichiarato di voler lasciare la direzione generale e, nel frattempo, la dialettica con la CCI si era fatta sempre più complessa, complice una lotta sotterranea per il possibile acquisto della Invernizzi. La Coldiretti era ancora nella sua fase di "assestamento". Nomi illustri vennero improvvisamente avanzati da più parti per la successione (urgente) di Vetrone e dello stesso Bassi: da parte della DC possibili candidature erano non solo quelle di ex ministri dell'Agricoltura come Natali, ora membro della Commissione europea, e Ferrari Aggradi, in questa fase a capo dell'Ufficio Economico del partito, ma anche l'andreottiano Nino Cristofori e il presidente della Polenghi Lombardo Gianni Andreoni, importante esponente della Coldiretti[1370]. Per la direzione generale le possibili candidature erano quelle di Filiberto Fantoni, direttore generale del CAP bolognese, e Luigi Scotti, a capo dell'Ufficio Interregionale di Milano. Si trattava per molti versi di un "battesimo del fuoco" per il neopresidente della Coldiretti Lobianco, che doveva fare inaspettatamente fronte a una lotta per la successione delicatissima, capitata nel mezzo della "transizione" federconsortile. Lo scontro, che assunse la forma di un braccio di ferro tra Coldiretti, ormai orientata su Truzzi, e la DC, che appoggiava la candidatura autorevole di Natali, era anche una prova importante per verificare l'autonomia della Coldiretti "uscita" dal collateralismo.

Anche Serra si mise inizialmente di traverso rispetto al nome di Truzzi, affermando di non essere disposto ad «accettare imposizioni» e ricevendo dall'Assemblea Generale di Confagricoltura un

1370Cfr. «Il Corriere della Sera» del 13 e 16 ottobre 1981.

«mandato senza limiti» per trattare sul riassetto della federazione. Anche per il PSI, ed in particolare per Fabbri, Truzzi avrebbe fatto meglio a rimanere in Senato, anche perché, essendo stato «fedele difensore dello stato di cose» per tutta la sua carriera politica, era considerato inadatto a un ruolo da "riformatore". Il PSI cercava «un Romano Prodi dell'agricoltura», valutando persino con un certo interesse un appoggio all'ex presidente di Confagricoltura Diana[1371]. Alla fine, anche complice l'autorevolezza del personaggio all'interno del partito, fu il nome di Truzzi a prevalere, confermando ancora una volta la preminenza di Coldiretti.

Prima di analizzare le vicende dell'ultimo anno oggetto di studio vale la pena riportare alcuni dati quantitativi, utili per comprendere l'andamento economico della Federconsorzi:

Situazione patrimoniale, utile netto e ricavi complessivi di Federconsorzi (in lire correnti)

Anno	Totale dell'attivo patrimoniale	Utile netto dell' Esercizio	Ricavi totali
1976	667.382.232.081	502.387.876	901.102.949.095
1977	668.834.439.053	621.499.178	1.071.700.779.177
1978	872.102.903.914	776.933.765	1.216.516.822.298
1979	1.008.616.442.514	907.067.448	1.497.559.569.434
1980	1.229.655.057.561	1.091.455.886	1.924.380.370.046
1981	1.316.570.925.203	1.208.501.473	2.128.451.193.541

Ricavi delle gestioni commerciali federconsortili (in lire correnti)

Anno	Macchine agricole, attrezzature e ricambi	Concimi, anticrittogamici e insetticidi	Carburanti e lubrificanti agricoli	Mangimi, bestiame e materiali di consumo	Sementi	Prodotti ortofrutticoli, vini, olii, imballaggi ed alimentari diversi
1976	271.039.113.270	250.394.692.199	101.068.213.980	97.017.205.407	45.937.731.420	40.474.411.353
1977	308.270.696.524	295.819.343.980	124.109.916.904	118.357.399.271	69.274.070.105	43.719.272.600
1978	317.688.517.727	368.913.644.871	142.229.978.335	124.970.444.489	75.306.409.442	41.558.714.732
1979	380.457.245.394	481.515.642.535	171.755.667.232	147.318.829.445	102.950.008.680	51.181.263.465
1980	493.889.139.770	594.387.912.773	288.204.974.157	146.461.030.398	112.642.954.992	59.966.904.918
1981	462.945.255.843	667.904.671.656	343.154.741.738	197.087.511.103	117.112.174.794	66.800.484.869
1982[1372]	429.160.000.000	707.372.000.000	425.405.000.000	222.099.000.000	131.239.000.000	82.210.000.000

L'effetto deformante dell'inflazione rischia tuttavia di non far cogliere gli elementi più critici della gestione federale:

1371Cfr. «Il Corriere della Sera» del 17 ottobre 1981.
1372Le cifre per il 1982 sono state arrotondate.

Situazione generale di Federconsorzi al netto dell'inflazione (in euro 2025)

Anno	Totale dell'attivo patrimoniale	Utile netto dell' Esercizio	Ricavi totali
1976	3.602.878.974,49	2.712.152,99	4.864.625.866,69
1977	3.057.349.243,68	2.840.972,19	4.898.915.748,58
1978	3.545.126.432,11	3.158.260,81	4.945.180.118,63
1979	3.542.687.964,77	3.186.004,90	5.260.063.230,71
1980	3.565.248.386,41	3.164.555,22	5.579.527.337,32
1981	3.215.493.658,06	2.951.552,97	5.198.368.871,21

Ricavi delle gestioni commerciali federconsortili al netto dell'inflazione (in euro 2025)

Anno	**Macchine agricole, attrezzature e ricambi**	**Concimi, anticrittogamici e insetticidi**	**Carburanti e lubrificanti agricoli**	**Mangimi, bestiame e materiali di consumo**	**Sementi**	**Prodotti ortofrutticoli, vini, olii, imballaggi ed alimentari diversi**
1976	1.463.211.148,76	1.351.761.746,84	545.619.175,39	523.749.708,52	247.995.944,02	218.502.079,71
1977	1.409.154.681,39	1.352.237.556,52	567.326.289,47	541.030.610,89	316.662.859,26	199.847.790,74
1978	1.291.414.070,88	1.499.645.864,87	578.169.449,24	508.008.887,49	306.122.983,22	168.937.515,77
1979	1.336.326.920,28	1.691.286.796,20	603.278.619,64	517.446.099,49	361.604.016,50	179.770.265,94
1980	1.431.976.754,62	1.723.361.794,74	835.618.340,89	424.647.505,08	326.595.748,18	173.867.386,37
1981	1.130.662.621,89	1.631.240.060,66	838.095.293,36	481.351.691,66	286.025.954,34	163.148.472,55
1982[1373]	900.977.343,04	1.485.054.863,22	893.094.106,19	466.274.039,78	275.522.801,57	172.591.451,61

Tenendo conto del valore reale della lira diventano evidenti la stasi generale ed il lieve peggioramento complessivo. Sul piano del fatturato commerciale si accentua la rilevanza di carburanti e lubrificanti, complice anche l'effetto delle crisi petrolifere, nonchè del mercato legato all'industria chimica nel suo complesso. Il calo del comparto zootecnico, prevalentemente dovuto alla crisi delle attività legate alla commercializzazione del bestiame in senso stretto, è anche prova della difficoltà registrata nell'adeguarsi all'evoluzione in corso nel comparto mangimistico. Anche il comparto sementiero mostra evidentemente i suoi limiti, anche se esso andrebbe rapportato ad una dinamica di mercato piuttosto peculiare e profondamente influenzata dalla crisi reddituale degli agricoltori. Il fallimento più evidente della federazione, perché innegabile nonostante i notevoli sforzi profusi in questo ambito sin dal 1975 e gli eccellenti risultati ottenuti parallelamente dalle altre centrali cooperative, è quello legato alla commercializzazione dei beni di consumo alimentari: al netto dei tentativi di riorganizzazione e della eccellente ristrutturazione del comparto vinicolo la rete commerciale federconsortile si rivelava addirittura incapace di eguagliare i risultati della metà degli anni '70.

1373La conversione in euro si basa sulle cifre arrotondate della tabella precedente.

6.6 Epilogo: una piccola riforma e la fine di un'era

Il 1982 rappresentò per molti aspetti un anno fondamentale per la Federconsorzi. Uno spartiacque che aprì quella che poi sarebbe stata l'ultima fase della sua esistenza. Nel corso di questa annata andarono d'altronde chiudendosi, seppur "in sordina" processi di lungo periodo, piuttosto rilevanti per il mondo agricolo: si concludeva definitivamente la lunga "agonia" della mezzadria, simbolo di un mondo arretrato ormai scomparso e giungeva a compimento il complesso *iter* per la riforma dell'AIMA. A livello locale incominciavano a formarsi le nuove associazioni dei produttori. In tutto ciò Bonomi era ormai a riposo e il sistema politico della Prima Repubblica andava definitivamente stabilizzando la forma del "pentapartito". Per la Federconsorzi era tuttavia un anno particolarmente importante: la sospirata "riforma" promessa dalla presidenza Vetrone doveva essere implementata, la direzione generale rinnovata e, tra le altre cose, si era ormai giunti al novantesimo anno di vita dell'ente. Su un piano più generale l'avvio degli anni '80 segnò inoltre l'avvio di una nuova fase: la trentennale "grande trasformazione" delle campagne, come si è già detto, era ormai giunta a compimento: l'Europa era passata, anche grazie alla PAC, «dalla fame agli sprechi» e nella «società opulenta» degli anni '80 le problematiche legate all'agroalimentare non erano più riducibili solamente ad una costante ricerca della maggiore produzione possibile. Bisognava adeguarsi ai tempi nuovi.

E' perciò quasi paradossale, ma la stessa nomina di Vetrone aveva dimostrato che il *modus operandi* non poteva che essere questo per la Coldiretti, che ad essere incaricato di completare la transizione fosse alla fine Ferdinando Truzzi, il più "politico" dei dirigenti storici della bonomiana. Truzzi, sin dal dopoguerra socio del CAP mantovano, era stato uno dei protagonisti assoluti della grande ed ormai quarantennale battaglia politica per il controllo della Federconsorzi: aveva combattuto in prima linea la lotta per la conquista della federazione nel 1949, ricoperto tutte le cariche apicali della Coldiretti (eccezion fatta, ovviamente, per la presidenza), e partecipato alla *querelle* politica dello "scandalo dei mille miliardi", svolgendo il ruolo di intermediario politico tra Bonomi e la DC dorotea, difendendo la federazione (e gli interessi della Coldiretti) in ogni legislatura. Presenza costante nelle commissioni di agricoltura parlamentari e tenace assertore del carattere privatistico della federazione nell'ambito della commissione antitrust del 1961-1965. L'anziano senatore (si dimise appositamente per poter accedere alla carica presidenziale) era anche stato il principale mediatore per conto della DC e di Coldiretti nella trattativa con il PCI ed il PSI inerente alla riforma regionalistica e cooperativistica nella effimera stagione della "solidarietà nazionale". Tutto questo per dire che, pur non avendo più ricoperto ruoli apicali all'interno della federazione sin dai tempi della incompatibilità imposta da Sturzo, pochi esponenti politici potevano vantare, all'inizio degli anni '80, una conoscenza paragonabile a quella di Truzzi sulle complesse vicende pregresse articolatesi attorno all'ente.

Politico pragmatico ma ideologicamente rigido, Truzzi aveva il compito di sostanziare un cambiamento scomodo ma necessario con una continuità sufficientemente accentuata, in modo da garantire la tenuta di un sistema che, per quanto in crisi, rimaneva una risorsa troppo preziosa per essere sacrificata sull'altare del compromesso con le sinistre: «rinnovamento nella continuità» sarebbe stato lo slogan, in effetti non privo di un certo sapore "gattopardesco", del Convegno per il

Novantennio della Federazione che si sarebbe svolto il 16 ottobre del 1982. Quale fosse "il senso" del suo mandato Truzzi lo esplicitò chiaramente in occasione del suo insediamento, l'11 novembre del 1981: la sua designazione non doveva essere solamente interpretata come una necessaria conseguenza del diritto che la Coldiretti aveva, «in quanto organizzazione maggioritaria», di controllare la federazione, ma anche come il risultato della consapevolezza di avere la «responsabilità» di impostare una linea chiara «in un momento di particolare importanza per la vita stessa della Federconsorzi». Per quanto riguardava la scelta della sua persona per questo compito, Truzzi non mancò di sottolineare il suo ruolo nella difesa della federazione dagli «attacchi ingiusti e strumentalizzati politicamente del passato». In sostanza la Federconsorzi era responsabilità di Coldiretti e la scelta del vicepresidente più anziano di quest'ultima, unito al ruolo politico svolto fino a quel momento, erano garanzia di una scelta "responsabile", che non poteva essere svolta da nessun altro organismo o forza politica.



Ferdinando Truzzi

Petrilli, in rappresentanza della Confagricoltura, rilanciò sulla costruzione di un gruppo di lavoro che, «tenendo conto delle esigenze e dei problemi di cui sono portatrici le due organizzazioni professionali», potesse predisporre un «inventario» dei problemi più rilevanti da risolvere. In questo caso il vicepresidente rilanciava sulla concertazione tra i due "azionisti", cercando di smussare la potenziale unilateralità delle decisioni della maggioranza. Antonio Bettei, rappresentante dei dirigenti federconsortili e vicedirettore, pur facendo professione di fedeltà, percepì evidentemente il carattere eterodiretto che la fase successiva avrebbe assunto in base a queste premesse, e provò a sottolineare che, «senza nulla togliere alle benemerenze degli agricoltori e dei coltivatori diretti» sarebbe stato giusto mostrare un maggiore «riconoscimento» nei confronti di chi, come la federazione, aveva sempre fornito leale «sostegno». L'anziano tecnico, ribadendo l'importanza della funzione svolta ai «tempi in cui occorreva dar da mangiare agli italiani», fece notare come tutto questo fosse stato in fin dei conti «dimenticato», evidentemente non solo dalle sinistre, ma anche dalle organizzazioni professionali in questione. Per Bettei la federazione era ancora «la spina dorsale dell'economia agricola del nostro paese» e meritava un maggior rispetto. Un discorso che evidentemente puntava a sensibilizzare i presenti sulla necessità di non gestire dall'alto e in modo solamente strumentale la federazione, ma che presupponeva l'esistenza di dirigenti autonomi che, probabilmente, ormai non esistevano più.

Sarebbe inutile in questa sede dilungarsi sulle vicende gestionali dell'ente in questo ultimo anno, che rappresentarono l'avvio di una nuova fase i cui "semi" erano stati già piantati da Vetrone. Sul piano del credito la nuova amministrazione avrebbe costruito a fianco della BNL (che stava avviando simili operazioni anche con la FIAT e l'ENI) la Agrifactoring, entrando così in modo massiccio nel *leasing*, nel *factoring* e nelle operazioni parabancarie. Era la risposta federconsortile ai nuovi strumenti finanziari offerti dagli anni '80, nonché il modo per trovare una soluzione

ottimale al crollo dell'impero di intermediazione del credito agevolato che aveva fatto per un trentennio le fortune dell'ente. Una operazione che venne svolta anche per la consapevolezza che i vari istituti bancari partecipati non avevano consentito, in fin dei conti, «interventi sostanziali a favore dell'organizzazione federconsortile». Anche la società di *factoring* creata ai tempi di Vetrone con la Banca di Credito Agrario di Ferrara venne mantenuta, sempre con il compito di assistere le operazioni legate alla vendita di macchine agricole.

Anche la trattativa con la FIAT perle macchine movimento terra venne perfezionata, concludendo un accordo che prevedeva il mantenimento delle convenzioni precedenti per 26 delle 30 zone definite: la federazione ottenne tuttavia che entro la fine del 1982 la FIAT rinunciasse alle vendite dirette al singolo cliente, operazione considerata apertamente «concorrenziale» rispetto ai consorzi, e l'istituzione di alcuni premi per l'eventuale raggiungimento degli obbiettivi di vendita prefissati, che sarebbero stati erogati al personale commerciale dei consorzi tramite un fondo congiunto FIAT-Federconsorzi. Il problema del rispetto delle zone di competenza nelle operazioni di "penetrazione commerciale" sarebbe divenuto un tema ricorrente, anche complice la nuova metodologia data a questo lavoro di vendita, che vedeva gli agenti consortili agire in modo molto più attivo che in passato.

Destinati a rimanere insoluti sarebbero stati invece i problemi inerenti all'esposizione finanziaria dei consorzi: qui Truzzi agì in continuità con Vetrone, continuando ad offrire ossigeno alla periferia consortile. In ogni caso la vera "emergenza" era l'elaborazione di un piano di riforma "cooperativistico" e "regionalistico", per i cui lavori venne coinvolta una commissione che, come chiesto da Petrilli, coinvolgeva direttamente Coldiretti e Confagricoltura. In coincidenza con il nuovo esercizio finanziario e il "compleanno" della Federconsorzi veniva definitivamente messa da parte, per limiti di età raggiunti, la classe dirigente, *in primis* il già menzionato Boitani, ma anche lo stesso Bassi, che aveva lavorato a fianco di Mizzi nella complessa fase della ricostruzione[1374]. I "tempi lunghi" della Federconsorzi avevano ritardato notevolmente il passaggio generazionale ma entro l'anno successivo, e in questo c'è indubbiamente un lato ironico, proprio Truzzi sarebbe rimasto l'unico testimone "protagonista" di quelle vicende ancora in servizio dentro la federazione. Per il novantesimo anniversario venne commissionata la pubblicazione di una "storia della Federconsorzi" a Renato De Marzi e Giovanni Galizi (che verosimilmente sarebbe divenuta il nucleo del testo *Grano e Potere*, qui più volte utilizzato), tre convegni celebrativi (di cui si dirà più avanti), e un premio straordinario per il personale dipendente (500 milioni di lire per i 1.769 occupati dal centro federale).

Durante lo svolgimento del dibattito sotterraneo su come impostare la "grande riforma"di Federconsorzi, la Coldiretti diede la linea: tra il 9 e l'11 marzo l'organizzazione presieduta da

1374Nella primavera del 1982 abbandonarono in particolare il servizio i seguenti dirigenti apicali": Antonio Usai (Capo Servizio Ammassi), Antonio Bettei (il già menzionato vicedirettore generale), Ettore Amadori (Segretario particolare del Direttore Generale), Andrea Salvigni (Capo del Servizio Beni Patrimoniali), Luigi Nicastro (Capo dell'Ufficio Provveditorato), Giovanni Durante (Capo dell'Ufficio Oli), Lydia Battù (dirigente ai Beni Patrimoniali), Roberto Biagini (dirigente addetto all'Ufficio Interregionale di Bologna) e Antonio Pepe, lo storico capo dell'Ufficio Segreteria Affari Generali e dell'Ufficio Generale, a lungo braccio destro di Mizzi e silenzioso partecipante ad ogni riunione del CdA.

Lobianco svolse a Rimini una nuova Conferenza d'Organizzazione, riprendendo in mano la questione Federconsorzi nella sua III Sezione[1375]. Il parallelo con Montecatini era evidente, ma stavolta l'analisi si concentrava sul problema delle funzioni e dei rapporti di forza tra cooperazione e associazionismo dei produttori: innanzitutto andava archiviata l'idea che la cooperazione potesse essere «panacea di tutti i mali». Non secondariamente, secondo il documento finale della conferenza, bisognava avere il coraggio di «tagliare i rami secchi», archiviando strutture e formule del passato evidentemente non più efficaci. Questo non significava che Coldiretti avrebbe dovuto privilegiare prevalentemente le associazioni, ma era un invito a verificare pragmaticamente l'utilità del ricorso a simili strumenti. Anche le associazioni dei produttori tuttavia non erano esenti da critiche: il loro scopo doveva limitarsi «alla programmazione delle produzioni» e, come corollario, ad una funzione di collocamento: era la «complementarità» a dover governare associazioni e cooperative, misurandosi sempre con le dinamiche dei singoli, specifici, settori: in alcuni non vi era interesse per i produttori ad entrare nella trasformazione, mentre in altri invece doveva spettare alle cooperative attivare processi di «integrazione verticale» virtuosi con attività non direttamente connesse alla conduzione. Si trattava di elementi apparentemente scontati ma che, codificati da Coldiretti, significavano la fine dell'ambigua contrapposizione tra questi soggetti economici all'interno come all'esterno del Comitato d'Intesa: non poteva più essere accettabile la prassi, effettivamente perseguita per lungo tempo, di contrapporre ambiguamente queste due tipologie di soggetti come meri strumenti contrapposti per il controllo sulle campagne.

Sulla cooperazione il discorso si faceva più chiaro e, ad un tempo, articolato in quanto quattro erano le tipologie di soggetti maggiormente legati all'attività agricola: sulla cooperazione di conduzione la Coldiretti rimaneva sostanzialmente scettica. L'allargamento delle aziende agricole era perseguibile con altre modalità (ad esempio l'utilizzo della Cassa per la formazione della proprietà contadina), mentre per quella di trasformazione e commercializzazione veniva ritenuto impossibile generalizzare, rimandando a valutazioni «caso per caso». Era in questo particolare contesto che il rapporto con la CCI, ormai unico referente possibile essendo la rilevanza di Federconsorzi qui relativa, diventava fondamentale. La cautela in questo caso era notevole e l'invito agli associati di Coldiretti presenti all'interno della centrale bianca era quello di evitare «frazionismi». Federconsorzi era invece indubbiamente lo strumento cooperativo deputato ad operare per la fornitura dei mezzi tecnici ed il credito. Tuttavia era proprio il ruolo della federazione quello che veniva ritenuto più difficile da definire: l'idea era quella di «non confinare» l'ente ai ruoli suddetti, ma di svilupparne ulteriormente le potenzialità nel campo della distribuzione commerciale dei prodotti agricoli. Le motivazioni erano essenzialmente due: innanzitutto la Federconsorzi era l'unico organismo dotato della «potenzialità di contrastare la presenza, sempre più forte, delle multinazionali agro-alimentari del commercio e della trasformazione»: per Coldiretti era perciò possibile fare della federazione la prima linea di difesa dei prodotti italiani rispetto ai grandi soggetti esteri, interessati in misura crescente nella penetrazione del mercato nazionale. In secondo luogo una opportuna rivalutazione del suo «patrimonio manageriale e finanziario» poteva ancora svolgere un «ruolo propulsore e di riequilibrio territoriale delle capacità organizzative agricole nazionali». Vi era spazio anche per una certa dose di autocritica, *in primis* nei confronti

1375Per le citazioni e l'analisi che segue cfr. Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti, *Dall'azienda al mercato. Per una riflessione sul «Progetto Aquila»*, pp. 82-86.

dell'incapacità, in alcuni contesti consortili, di confondere la «presenza» fine a sé stessa con il «protagonismo» vero e proprio, esasperando così le «carenze» della stessa Federconsorzi. Nella parte finale del documento veniva anche accettata l'idea di una reale apertura delle iscrizioni e di costruire reali Consulte di Agenzia, seguendo in questo senso il dibattito che, parallelamente, si svolgeva nelle aule parlamentari.

Il quadro emerso alla Conferenza d'Organizzazione in sostanza vedeva due protagonisti assoluti nella cooperazione, fondamentali per le iniziative stesse della Coldiretti: la CCI e Federconsorzi. Il rigetto evidente di una incentivazione delle cooperative di conduzione era una mossa tesa evidentemente a "limitare" la prima, a cui doveva comunque essere riconosciuto di essere ormai un riferimento essenziale per la trasformazione dei prodotti, così come la Federconsorzi lo era ancora per il credito (seppur con scarsi risultati) e la fornitura di mezzi tecnici. Era la distribuzione il campo "ambiguo", quello nel quale la "sfida" era ancora aperta e non chiara la prassi da seguire. Federconsorzi inoltre qui sembrava assumere la funzione di potenziale baluardo dell'agricoltura italiana, ed in particolare del mondo diretto-coltivatore, dalle possibili ingerenze di colossi finanziari troppo influenti per essere arginati senza una salda struttura economica. In chiusura veniva anche articolata una chiara linea sui Comitati d'Intesa, all'interno dei quali i poli di potere erano ormai troppi e troppo differenziati sul piano degli obbiettivi: essi erano «organi di coordinamento e non di gestione».

A giugno Truzzi era intanto finalmente pronto a presentare la sua riforma: innanzitutto essa si imperniava su 13 Comitati Regionali, ovvero Sicilia, Calabria, Puglia-Lucania, Abruzzi-Molise, Campania, Lazio-Umbria (con libertà di scelta al CAP di Perugia di decidere se aderire al comitato toscano), Marche, Toscana, Emilia-Romagna, Lombardia, Piemonte-Liguria, Veneto-Friuli-Trentino-Alto Adige e Sardegna. Questi Comitati Regionali avrebbero avuto la funzione di organismi consultivi, con lo scopo di coordinare i programmi provinciali e interprovinciali con quelli regionali. In sostanza si trattava di un «momento permanente di collaborazione tra i Consorzi Agrari a livello regionale», a cui era affidato anche il compito di gestire i rapporti con le regioni.

I Comitati avrebbero dovuto anche interloquire con la federazione per questioni inerenti alla PAC o alla politica agricola nazionale, «instaurando così un dialogo complessivo di consultazione permanente di grande utilità ed arricchimento, di continua elaborazione partecipata dei programmi da parte di tutti, dal centro alla periferia». A comporre tali Comitati sarebbero stati tutti i presidenti e vicepresidenti consortili e alle riunioni sarebbero stati invitati i direttori. I Comitati Regionali/Interregionali avrebbero perciò eletto un presidente ed un vicepresidente, in carica fino alla scadenza del loro mandati ai CdA consortili di provenienza.
Tutti i Comitati Regionali sarebbero inoltre stati membri di un Consulta Nazionale. Più concretamente questo vero e proprio "parlamentino" federconsortile, anch'esso dotato unicamente di poteri consultivi, avrebbe interagito direttamente con la presidenza e vicepresidenza della federazione (con la partecipazione su invito del Direttore Generale). In caso di argomenti di tipo specialistico o particolare sarebbero stati invitati dirigenti dei servizi e uffici centrali. Per evitare qualsiasi necessità di ritoccare la legge istitutiva tutta questa impalcatura avrebbe avuto una natura "di fatto" e non "di diritto", essendo comunque puramente consultiva. Il Collegio Sindacale federale

sottolineò le proprie perplessità su un simile meccanismo, le cui funzioni andavano a sovrapporsi a quelle dei direttori degli Uffici Interregionali, che sul piano statutario erano il principale strumento di contatto tra il centro e i consorzi e simili problematiche si ponevano per gli Incaricati Regionali, ovvero le figure che dall'inizio della regionalizzazione i consorzi avevano usato per relazionarsi alle amministrazioni regionali[1376]. Rispondendo a queste preoccupazioni Truzzi rese esplicito il "senso" di questa elaborata costruzione:

> Questi nuovi Comitati si creano soltanto allo scopo di recuperare la vera immagine della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari quale cooperativa di secondo grado rispetto ai Consorzi Agrari.

La successiva e frettolosa aggiunta per la quale i consorzi non erano al servizio della federazione e che, come tali, avevano una supposta «preminenza» su di questa non poteva mascherare il fatto che la riforma in questione aveva un compito di *rebranding* in senso cooperativo, senza influire in alcun modo sulla concreta gestione ordinaria o sugli organismi preesistenti. A prescindere dal seguito del dibattito (qualcuno chiese che anche il Comitato Esecutivo fosse invitato alla Consulta Nazionale), le differenze tra la riforma inizialmente elaborata da Vetrone e quella di Truzzi erano sostanziali e non limitate unicamente alla forma delle articolazioni territoriali. Vetrone aveva avanzato una proposta totalmente priva di elementi di tipo "cooperativistico-democratizzanti" e tesa a mutare sostanzialmente la struttura stessa della Federconsorzi sul piano organizzativo, superando gli Uffici Interregionali e rivoluzionando i rapporti tra centro e periferia nei processi "ordinari" della gestione (con la possibilità che tale sistema potesse assumere anche funzioni di rappresentanza pubblica). Truzzi aveva invece creato una struttura parallela, di fatto pleonastica, e completamente riferita alla presidenza: il "parlamentino" e i Comitati Regionali non incidevano in alcun modo sulla struttura preesistente, che rimaneva invariata. Pur fornendo ai dirigenti consortili uno strumento utile per relazionarsi ed elaborare iniziative comuni lo scopo era sostanzialmente quello di trasmettere una immagine diversa della federazione, senza intaccarne i meccanismi gestionali consolidati. Quella di Truzzi era una visione perfettamente coerente con il senso "strumentale" che Coldiretti assegnava alla cooperazione. Cambiava la forma ma non la sostanza.

La piattaforma programmatica di Truzzi non era tuttavia limitata al mero *rebranding*: venne infatti presentato un vero e proprio programma triennale, nel quale furono in effetti recepiti i concetti espressi da Coldiretti pochi mesi prima e, per la prima volta, impostato un piano di azione complessivo: un piano che, come Truzzi sottolineò più volte, era il frutto «delle indicazioni delle due Confederazioni Agricole a vocazione generale» e non della sua persona. Innanzitutto il motto riassuntivo era quello di «inserire il nuovo nella continuità», anche a costo di adeguarsi a cambiamenti ritenuti errati da alcuni dirigenti (facendo esplicitamente riferimento a Bassi, che non aveva apprezzato tutte le parti del programma). Altra premessa era la necessità di ricreare uno spirito di corpo tra centro e periferia, tenendo a mente che si era «una cosa sola»:

> Dobbiamo anzitutto abituarci a pensare e ad agire nella visione globale della nostra organizzazione, cioè: noi siamo, dal centro alla periferia, una sola cosa e non cose diverse. L'organizzazione federconsortile

1376I rappresentanti dei consorzi emiliani fecero notare che il loro Comitato di Coordinamento "spontaneo" aveva ormai una prassi operativa vecchia 4 anni ed era arrivato addirittura a redigere «un programma d'investimento poi presentato alla Regione».

> non è fatta di diverse realtà: è una sola realtà. Se accettiamo questa impostazione tutto cambia: immagine ed anche conseguenze (…). Federazione, Consorzi Agrari, Società Controllate sono una sola realtà sia negli indirizzi, sia nella operatività che non è scindibile.

Seguendo le conclusioni della Conferenza di Organizzazione di Coldiretti Truzzi mise subito al centro la necessità di «fare ogni sforzo» per allargare la base associativa dei Consorzi Agrari: una necessità che al presidente era sembrata evidente dopo aver visionato i libri dei soci, lettura dalla quale emergeva un quadro sconfortante («non faccio nomi, ma devo dire che se vogliamo affermare la nostra natura di cooperativa, qualche Consorzio Agrario, con il numero di soci che ha, lascia molto a desiderare circa il contatto con la massa»).

L'utilizzo delle Consulte di Agenzia perciò erano uno strumento da implementare ed utilizzare massicciamente, innanzitutto, sempre citando Truzzi, per «recuperare la nostra immagine» e lanciare ai produttori agricoli un messaggio chiaro: «Siamo una cosa loro e questo deve risultare». Si trattava insomma di una operazione innanzitutto politica, o meglio "propagandistica". Vi erano tuttavia problemi più pressanti sul piano funzionale, in quanto diventava necessità non più prorogabile definire il rapporto della federazione con la cooperazione agricola nel suo complesso:

> Proprio perché noi vogliamo seriamente, in buona fede e con piena volontà, questa collaborazione, dobbiamo essere chiari sulla questione che ci collega a questo rapporto (…) va detto che questo rapporto non può essere configurato come un rapporto tra movimento cooperativo da una parte e strutture federconsortili dall'altra (…). L'equivoco che si va accreditando è che noi dovremmo essere solo la struttura al servizio delle altre cooperative. Questo è un concetto artificioso che non corrisponde alla realtà e che noi non possiamo accettare.

Il passaggio era fondamentale e coglieva con notevole precisione alcuni elementi centrali del lungo dibattito apertosi attorno a Federconsorzi. Ad essere rifiutata era proprio la concezione della federazione come un oggetto subordinato al mondo cooperativo, ovvero un "mero" insieme di strutture e funzioni utili a terzi per il loro tornaconto. Era, in un certo senso, anche una critica alla impostazione che, ormai venti anni prima, aveva avanzato Rossi-Doria, anche se il riferimento era agli attacchi portati da soggetti cooperativi come la Lega e la CCI. Nella concezione "politica" di Truzzi, nella quale vi erano chiaramente degli echi bonomiani, poco importava che la funzione stessa della federazione, di base, fosse proprio quella di fornire mezzi e servizi (e che proprio il rapporto con le altre forme cooperative, anche al fine di condizionarle politicamente, fosse stato, *ab origine*, uno degli elementi centrali della Federconsorzi liberale): il punto era che cooperazione e produttori agricoli non coincidevano necessariamente. I "veri" produttori, in fin dei conti, erano ancora, esclusivamente, quelli di Coldiretti e Confagricoltura (anche se ormai era in via di accettazione il principio per il quale anche altre "identità" potevano essere ammissibili) e non le cooperative in sé.. Ma la Federconsorzi aveva una sua funzione cooperativa specifica e peculiare, poco importa che per renderla esplicita fosse necessario ricorrere a "espedienti" come quello delle Consulte, e si rifiutava di "sciogliersi" per favorirne altre. L'aspirazione era essere al servizio «di tutta l'agricoltura italiana, anche tramite un chiaro impegno di collaborazione con la cooperazione agricola e le associazioni dei produttori». E prova ne era anche il «coerente coraggio di essere presente anche nelle zone agricole dove non c'è da guadagnare e solo per rimanere al fianco dei produttori». Si trattava in sostanza di un punto identitario e "politico": pur non essendo

evidentemente in grado di definire i caratteri effettivi di Federconsorzi come modello cooperativo a sé stante, per Truzzi la federazione rimaneva l'unico soggetto che metteva al centro il produttore agricolo, senza sovrapporgli una teorica "identità cooperativa", completamente aliena alla mentalità delle organizzazioni categoriali come Coldiretti e Confagricoltura.

Un altro punto fondamentale doveva passare per la definitiva accettazione, mai veramente metabolizzata, che la politica agraria ormai passava per le regioni e la CEE: la riforma "vuota" delle Consulte aveva lo scopo di fornire una immagine adatta a questo fine. L'uscita successiva, in un certo senso implicitamente "svalutante" rispetto al mondo a cui ci si stava cercando di adeguare, era sibillina: «Credetemi, i tempi che abbiamo davanti hanno bisogno di risposte di questo genere». Per quanto riguardava il problema dei consorzi (CAP, CAI o CAR poco importava) si trattava di stabilire «nuove forme di mutualità», a partire da ulteriori agevolazioni ed aiuti a quelli che tentavano un rilancio e dall'utilizzo di tecnici ed esperti incaricati di aiutare nel processo. Ovviamente questo non poteva trasformarsi in una "anarchia":

> come Federazione non avremo riserve mentali; ma è bene avvertire che neanche dovranno averne i Consorzi Agrari. Non può essere accettabile l'ipotesi di chi pensi che un Consorzio Agrario possa essere amministrato come vuole, cioè con la riserva mentale che vi sia qualcuno che intervenga in ogni caso.

Un cambiamento rilevante doveva essere quello inerente alla moltiplicazione costante di attività e gestioni, aspetto tipico dell'intervento federconsortile fino a quel momento e ormai non più accettabile in quanto «fuori dalla realtà»:

> è tempo di dire con coraggio e con chiarezza che una Federazione dei Consorzi Agrari sempre in grado di moltiplicare le sue attività e corrispondere a tutte le richieste di intervento che le vengono fatte è fuori dalla realtà (…) in un periodo così difficile è necessario anzitutto fare bene ciò che si fa; è cioè necessario che siano sane le attività già in atto per poi acquisirne di nuove.

Si trattava di una uscita tutt'altro che banale, in discontinuità rospetto alla prassi tipica dell'ente, che solitamente interveniva quasi "automaticamente" ad ogni richiesta fatta da Coldiretti e Confagricoltura, sul piano nazionale come su quello locale. Questo doveva anche significare un coordinamento organico negli investimenti e programmi di sviluppo della federazione e dei consorzi, superando il solipsismo localistico che aveva moltiplicato strutture ridondanti e privato di capitali soggetti economici che, se ben indirizzati, avrebbero potuto essere ben più ricchi ed efficienti degli attuali consorzi. Anche per quanto riguardava le società controllate serviva un discorso pragmatico: realtà come Polenghi lombardo, Massalombarda, SIAPA, ARSOL e tutte quelle legate alla ricerca scientifica e al comparto sementiero erano utili e virtuose, da mantenere e potenziare. Altre invece andavano «rivedute» per la loro dimensione o per la qualità della produzione: un esempio in questo senso erano almeno 4 fabbriche consortili di fosfatici, che non erano in gradi di adattarsi al mutamento dei consumi, ora più indirizzati ai composti, e caratterizzate da una produzione ormai eccedentaria rispetto alla domanda. Esempio in questo senso era la possibile vendita dello stabilimento di Portogruaro, per potenziare tramite il ricavato quello ravennate. E simili discorsi andavano fatti per alcuni stabilimenti per la produzione di perfosfati, alcuni impianti legati alla mangimistica e all'immagazzinamento, come la SOSIMAGE (il grande

silos del porto genovese, ormai sottoutilizzato per il reindirizzo generale del mercato dei cereali attraverso l'Adriatico), l'impianto di Jesi e i silos a La Spezia e Ancona. Vi erano poi da eliminare definitivamente le molte società "congelate" e ormai inutili e, ultime ma non per importanza, andavano il più possibile messe da parte le immobiliari, ormai poco utili e col perenne rischio che i nuovi piani regolatori comunali ne alienassero le proprietà (già dalla seconda metà degli anni '70 molti erano stati i problemi affrontati dalla federazione in questo senso). Società come la Acilia Agricola, Villa York, "Il Pino" ed altre similari andavano vendute. Per queste operazioni di smobilizzo e razionalizzazione, che sarebbero state più approfondite e fattive di quelle di Vetrone, venne creata una commissione composta da due membri del CdA, il Comitato Esecutivo e un dirigente per fare una ricognizione su questi beni, al fine di prendere decisioni definitive. Venne persino ripresa l'espressione della Conferenza d'Organizzazione sulla necessità di svolgere «una buona ed energica potatura dei rami secchi ed infruttiferi perché la pianta dia maggiore produzione». «Non possiamo continuare ad assistere al passare del tempo dal quale abbiamo soltanto da perdere», chiosava il presidente.

Sul piano più generale, ma ben più rilevante, della politica aziendale nel suo complesso due erano i settori che dovevano diventare il perno della rinascita federconsortile, anche in questo caso seguendo quanto proposto da Coldiretti: la tecnica e la commercializzazione. Sul piano tecnico Federconsorzi doveva tornare ad essere «soggetto all'avanguardia» sia nella ricerca pura che nell'assistenza. Sulla commercializzazione bisognava invece cominciare a ragionare in modo più evoluto e rispondente alle necessità della modernità: il punto non era un prezzo più basso (quelli dei consorzi erano ormai tendenzialmente più alti di quelli di mercato), ma la garanzia della «qualità». Ma la questione più fondamentale per quanto riguardava la commercializzazione rimaneva connessoa ad un vero e proprio reindirizzo complessivo, ovvero la definizione di un nuovo *core business* in grado di giustificare la propria autonomia e forza rispetto al movimento cooperativo, ovvero la «commercializzazione dei prodotti dei produttori stessi». Truzzi non ebbe problemi ad ammettere a questo punto che cooperative e associazioni dei produttori avevano reso la situazione «molto più impegnativa» per Federconsorzi. Il punto era «creare un efficace raccordo tra la produzione ed il mercato anche con il nostro contributo». A questo fine bisognava «essere disponibili a fare di più», sviluppando una «chiara collaborazione con i produttori agricoli e con le loro cooperative o associazioni». Il fallimento degli anni scorsi non doveva insomma tradursi nell'abbandono di questa battaglia, ormai esistenziale per Federconsorzi.

Tra i vari punti toccati non mancò un riferimento al problema delle comunicazioni interne alla federazione, toccando in effetti un tema centrale e politico:

> serve che ci sia una informazione chiara intra-aziendale. Tutti i dipendenti CA devono sapere cosa succede e cosa fanno in altre parti e in collegate. Creare un senso di coesione insomma: CA devono sapere cosa fanno le collegate. (…) di fronte a questo problema noi siamo carenti e in ritardo. Spesso i nostri soci , speso i nostri agenti dei Consorzi Agrari non sono a conoscenza delle nostre realtà. E non essendo preparati non sono convinti. Io non sto grattando le nuvole. Ho parlato con agenti dei Consorzi Agrari che sono a contatto con i soci e qualche voltami sono stupito del fatto che non conoscano cosa siamo e che cosa facciamo. Soprattutto non ne hanno la convinzione e se non sono convinti loro sarà ben difficile convincere gli altri. Badate che questo è un punto nodale. Qualche volta si dice che i produttori

> agricoli sono lontani, non hanno una vicinanza ideale conoscitiva: ma ciò è dovuto proprio a questa carenza interna nostra (…). Badate che questa è una grossa lacuna. C'è troppa gente, anche all'interno, che sparla di quello che non conosce. Ecco l'esigenza di qualcosa che dia a tutta l'organizzazione e a tutti i suoi operatori le conoscenze più aggiornate, le qualificazioni più precise. in fondo, spesso se ne parla, il cosiddetto segreto giapponese è fatto anche di questo: ogni persona è qualificata e sa quello che deve fare. Del resto è ormai una realtà che nel nostro tempo ogni grande azienda moderna mantiene al suo interno una specie di scuola permanente per stare al passo con i mutamenti.

Osservazioni che, evidentemente, derivavano dal *background* politico del neopresidente, veterano di numerose campagne elettorali, ma anche da una comprensione, rara nel mondo "riservato" e "burocratizzato" della Federconsorzi, che la percezione esterna, la comunicazione e la percezione di una identità aziendale erano strumenti potenti, come lo sviluppo delle grandi imprese industriali e delle stesse multinazionali operanti in campo agroalimentare avevano dimostrato.

L'impostazione di Vetrone venne accolta entusiasticamente dal CdA (con l'importante distinguo di Lorenzo Trevisi, che sul tema dell'assistenza ai soci in difficoltà rimaneva convinto che occorresse essere duri). Subito dopo Bassi, che come Vetrone era stato il simbolo della "transizione" e ormai apparteneva ad una generazione destinata ad uscire di scena, diede le sue dimissioni, alle quali seguì la nomina del già menzionato Scotti (a maggior riprova del fatto che nello scontro tra periferia e centro, anche nella "nuova" Federconsorzi era sempre il secondo a prevalere). Rilevante fu il fatto che, nel susseguirsi di lodi al rispettato direttore generale uscente, non fosse possibile esimersi dal riprendere la figura di Mizzi, che era ancora una sorta di "simbolo" dell'organizzazione. Bassi era stato, nonostante il suo rigore, anche l'iniziatore della prassi (se si esclude il caso straordinario del contributo "imposto" a Mizzi durante la "questione Costa") di procedere ad un aiuto diretto, non basato sul credito, ai Consorzi Agrari. Per lui fu uno dei principali motivi di vanto, in quanto prova di una effettiva solidarietà, fino a quel momento assente, tra federazione ed associati.

Ad affiancare Truzzi nella nuova avventura degli anni '80 sarebbe stato, come si è già accennato, Luigi Scotti, alle cui dipendenze sarebbero stati inseriti, altro segno dei tempi che cambiavano rispetto all'era monocratica di Mizzi, ben 4 vicedirettori: Giulio De Porto, Eraldo Fiorentini, Valentino Placido e Mario Mioni. Venne anche creato, dalla fusione del Servizio Ammassi e dell'Ufficio Trasporti, un Servizio Ammassi, Deposito e Distribuzione, col compito di lavorare agli aspetti logistici anche sul piano della vendita dei prodotti agricoli. Nei mesi che seguirono vennero effettivamente avviate le nuove indagini conoscitive sul sistema delle partecipate, approfondendo ulteriormente il lavoro avviato da Bassi e Vetrone. In questa sede tuttavia pare inutile soffermarsi su vicende che si collegarono ad una fase diversa della vita federconsortile. Vale invece la pena sottolineare che nel dibattito interno di Coldiretti una decisione chiara su quale dovesse essere la funzione di Federconsorzi nell'agricoltura degli anni '80 non era stata davvero presa; stava in effetti alla federazione stessa, qui chiamata a dare prova di sé stessa, provare a ritagliarsi un ruolo. Significativo pare il fatto che, nell'ambito del Convegno di Studio della Coldiretti dell'8-10 novembre 1982, a pochi mesi perciò dagli eventi fin qui narrati, le sezioni tematiche indicassero nei Consorzi Agrari un esempio emblematico di come fosse possibile svolgere «un cumulo di servizi» in alternativa alla via della «integrazione verticale» compiuta dalla cooperazione. Il fatto che l'oggetto di studio fosse proprio il rapporto tra produzione agricola, trasformazione e distribuzione

sottintendeva che, almeno per i redattori del documento di studio, il sistema consortile era "alternativo" alla funzione tipica della cooperazione ma, in questi termini, ancora incapace di svolgere una simile funzione, apertamente ricercata da Truzzi e teorizzata dalla precedente Conferenza di Organizzazione[1377]. Dettagli indubbiamente secondari ma che dimostravano quanto complesso e difficile fosse anche solo definire il "senso" ed il ruolo della federazione. Quello della commercializzazione dei prodotti agricoli divenne comunque il primo argomento di discussione del "parlamentino" federconsortile e il principale terreno di interesse della Federconsorzi nelle successive riunioni del Comitato d'Intesa Nazionale.

A segnare la rilevanza di questa fase per la federazione e, conseguentemente, per tutto l'insieme di complessi rapporti politici ed organizzativi che attorno o contro di essa si erano saldati, fu un altro evento, direttamente connesso, come la questione dell' "apertura" della federazione a nuovi soci, agli effetti più duraturi che il tentato "compromesso storico verde" avrebbe avuto sul mondo delle organizzazioni professionali in campo agricolo. Una vicenda che vide ancora una volta protagonista proprio Federconsorzi. Come si è già accennato Truzzi aveva organizzato una serie di iniziative di rilievo per il novantennale della federazione: la più rilevante di queste iniziative era l'organizzazione di tre convegni, ognuno rappresentativo di una delle grandi aree geografiche del paese e da tenersi a Piacenza (16 ottobre), luogo storico della nascita della Federconsorzi, a Bari (marzo 1983) e a Roma (ottobre 1983). Le iniziative non dovevano essere un momento meramente autocelebrativo e "chiuso": l'intento, citando lo stesso Truzzi, era «"far parlare" piuttosto che quello di "parlare noi"». Era perciò una mossa in linea con la piattaforma programmatica elaborata pochi mesi prima, tesa da una parte a dialogare « col mondo della cultura e della ricerca» e dall'altra a dimostrare politicamente l'apertura in corso. Non va dimenticato d'altronde che, in quella fase, era ancora in corso la mediazione presso la Commissione Agricoltura della Camera dei Deputati, per la teorica (e poi mai giunta a compimento) riforma della federazione. Il tentativo di Truzzi era insomma quello di saldare politica e tecnica, segnalando che l'era degli esclusivismi si era, almeno teoricamente, conclusa: e per farlo Piacenza, il centro di irradiazione padano dal quale la storia della Federconsorzi liberale era incominciata, era la cornice ideale. Il convegno piacentino, intitolato *Adattamento della pianura Padana allo sviluppo tecnologico e commerciale,* era comunque, innanzitutto un invito rivolto ai tecnici ed alla cultura: affrontava nodi significativi e strettamente connessi ai problemi "strategici" quotidianamente affrontati dalla federazione[1378], pur registrando la presenza di esponenti politici come Giuseppe Bartolomei (MAF). La questione tuttavia divenne per presto "politica", per volontà dello stesso Truzzi, che invitò la CIC di Avolio a partecipare: l'organizzazione inizialmente rifiutò di presentare una delegazione ufficiale in quanto «pur registrando talune novità» della nuova gestione, non riteneva che i rapporti tra le due organizzazioni

1377Cfr. Ivi, p. 88.

1378Gli interventi erano affidati a figure eminenti, in alcuni casi anche piuttosto critiche sull'impostazione e le linee adottate in passato dalla Federconsorzi. La scaletta all'inizio di settembre era la seguente: Truzzi avrebbe svolto una introduzione sulla storia della federazione, Giorgio Amadei avrebbe trattato dell'argomento della conferenza nel suo complesso, Vittorio Cappa (*Aspetti tecnico-organizzativi di una moderna produzione zootecnica*), Lucio Toniolo (*Stato e problemi delle evolutivi delle produzioni erbacee*), A. Grasselli e G. Pellizzi (*Tecnologie meccaniche ed informatiche per l'agricoltura dopo l'età dello spreco*, Claudio Peri (*L'impresa agricola e l'industria alimentare tra occasioni di conflitto e ed opportunità di sviluppo*). I convegni di Bari e Roma avevano come tema generale rispettivamente *L'agricoltura del Mezzogiorno ed i problemi dello sviluppo: produzione e commercializzazione* e *Questione cooperativa e moderna agricoltura.*

potessero essere definiti «di tipo normale»[1379]. Lo stesso Avolio, pur sottolineando di non voler innescare nuove e superate polemiche, esplicitò d'altronde chiaramente che a suo parere la Federconsorzi doveva essere una «struttura di servizio» per tutti i produttori, fossero essi singoli o associati. Il tono era comunque evidentemente diverso da quello di venti anni prima: «è lontana da noi l'idea di voler combattere, magari sino alla distruzione, l'organizzazione federconsortile», in quanto per la CIC il punto era "liberare" i consorzi e fare in modo che la loro federazione assolvesse «al duplice compito di servire produttori e consumatori». Avolio chiariva anche la strategia perseguita in quel momento: a prescindere dalla riforma in discussione in Parlamento, il punto era cambiare la politica stessa dell'ente, partendo da una «necessaria intesa tra le organizzazioni professionali». Il "compromesso storico verde" politico-parlamentare poteva essere fallito o bloccato, ma quello "reale" per Avolio doveva partire dall' "unità contadina", trattando con Coldiretti.

Nei giorni successivi Avolio si incontrò direttamente con Truzzi a Palazzo Rospigliosi: i due avversari politici che per un ventennio si erano affrontati su posizioni contrapposte in Parlamento si incontrarono a Palazzo Rospigliosi, segnando un altro piccolo passo nella "distensione verde". Al termine di questa trattativa, connessa al programma già approvato in sede federconsortile, per la prima volta emerse ufficialmente e pubblicamente

> la reciproca disponibilità, della Federconsorzi e della Confcoltivatori, ad agire, nelle forme proprie a ciascuna organizzazione, per allargare la base sociale ed esaltare il carattere cooperativistico e mutualistico dei Consorzi Agrari e della loro Federazione, che deve diventare uno strumenti di servizio per tutta l'agricoltura[1380].

Fu a questo punto che il convegno piacentino divenne qualcosa di molto più rilevante sul piano politico: Avolio sarebbe stato presente, e così anche Lobianco. Incredibilmente Truzzi, il più strenuo ed abile dei difensori parlamentari dello *status quo*, sembrava aver costruito un compromesso "dal basso" tra le organizzazioni professionali. Per un momento sembrò che il mondo si fosse rovesciato: la Federconsorzi, da ambita terra di conquista e pomo della discordia, assumeva il ruolo di "pontiere" per la sospirata piattafoma "unitaria" delle forze agricole.

Il 16 ottobre tuttavia le cose andarono diversamente: nonostante Lobianco fosse evidentemente molto più aperto del suo predecessore rispetto alla CIC, il suo discorso a Piacenza fu, di fatto, una netta chiusura a qualsiasi compromesso, nel breve termine. Una scelta in contrasto con la linea approvata pochi mesi prima e probabilmente dettata da necessità di riequilibrio interno della Coldiretti o dal timore che una penetrazione della CIC della federazione, in un momento così delicato per quest'ultima, fosse prematuro, ritenendo più saggio assicurare prima il futuro economico dell'ente e la presenza numerica dei coltivatori diretti. Un altro fattore di cui in effetti va tenuto conto è proprio l'evidente opposizione che sul tema era possibile registrare da parte della CCI e della Confagricoltura, entrambi, seppur per motivi diversi, "necessari" per la strategia di

1379Cfr. ACIA, Lettere, b. 377, f. Federconsorzi – AIMA 1980/1982, Comunicato Stampa Confcoltivatori del 5 ottobre 1982. Venne preannunciata la presenza, a titolo di osservatori, di de esponenti della direzione nazionale e dirigenti della CCI emiliano-romagnola.

1380Cfr. Ivi, Comunicato Stampa Confcoltivatori del 13 ottobre 1982.

Lobianco. Il Comitato d'Intesa, già ricco di tensioni, avrebbe potuto collassare. Le ragioni dovrebbero essere oggetto di un'analisi più approfondita, ma pare realistico ritenere che fu il combinato disposto di questi fattori a determinare l'esito finale. Fattori a cui comunque va aggiunto che la politica di avvicinamento alla CIC era prevalentemente incentrata sulle questioni sindacali: Federconsorzi poneva, *in nuce*, un tema molto più vasto, inerente alla strategia economica ed organizzativa del decennio a venire. In ogni caso fu una battuta d'arresto notevole per Truzzi, come evidenziato anche da De Marzi[1381]. Avolio, presente in sala, dovette prendere atto del fallimento, a cui rispose rilanciando sulla identità apartitica della sua organizzazione e sulla pretestuosità e inconsistenza delle scuse addotte, inerenti alle differenti «filosofie di fondo» dei soggetti in campo[1382]. La CIC e Avolio avrebbero in ogni caso intrecciato un dialogo con la Coldiretti e Lobianco, non privo di momenti di reciproca soddisfazione: Federconsorzi tuttavia sarebbe rimasta, anche complice il parallelo congelarsi della trattativa politica in sede parlamentare, pietra della discordia. Fortezza blindata che, riprendendo la metafora di Codicè, pur di non far entrare Annibale e cedere all'assedio, aveva deciso di lasciarsi consumare dagli stenti.

Il percorso che la federazione avrebbe seguito nel decennio successivo sarebbe stato particolarmente attivo e dinamico, eppure il contesto di riferimento sarebbe rimasto esclusivamente quello del Comitato d'Intesa, nel quale la sua voce si sarebbe fatta sempre più flebile e meno influente. Quello che era stato il fulcro di uno dei gruppi di pressione più organizzati e potenti dell'Italia repubblicana si sarebbe spento per l'abbandono totale dei suoi tutori politici, alla vigilia di un centenario mai festeggiato. Il ruolo di Federconsorzi come punto nodale dell'agricoltura nazionale e del confronto dialettico tra i grandi partiti politici, anch'essi destinati a scomparire nel complesso tornante storico rappresentato dal passaggio alla "Seconda Repubblica", si era comunque esaurito a Piacenza, nel 1982.

1381Cfr. R. De Marzi, *Grano* cit, pp. 173-181.

1382Cfr.ACIA, Lettere, b. 377, cit, Comunicato Stampa Confcoltivatori, senza data (ma di poco successivo al 16 ottobre)

Conclusioni

Tirare le somme sul complesso caso di studio rappresentato dalla Federazione Italiana dei Consorzi Agrari utilizzando una chiave di lettura univoca pare una impresa quasi impossibile: la quantità enorme e, a tratti, disordinata di funzioni assunte ed operazioni svolte sembrerebbe suggerire, e questa è stata la lettura di molti dei suoi critici, che essa sia divenuta, sulla scia degli incredibili mutamenti politici, economici e culturali che caratterizzarono l'Italia post-bellica e repubblicana, una sorta di grande esecutrice della politica agricola a trazione democristiana, priva di una reale identità autonoma e completamente subordinata agli interessi specifici e categoriali di Coldiretti e Confagricoltura. Questa definizione generale, confermata anche dalla stretta connessione tra Coldiretti, Federconsorzi e Ministero dell'Agricoltura, pone tuttavia problemi interpretativi non secondari, essendo la dialettica tra i due "azionisti" della federazione complessa e articolata: la Federconsorzi rappresentò infatti, al centro come nella periferia, la "camera di compensazione" più importante per le due organizzazioni professionali, divenendo l'arena "protetta" nella quale le rispettive istanze potevano scontrarsi e ricomporsi ed influendo in maniera sostanziale sulle vicende agricole nazionali e locali. Dietro alla costruzione di un ammasso volontario, alla erogazione di un prestito agevolato o alla costruzione di una nuova struttura agricola sul territorio si nascondeva perciò un complesso lavoro di mediazione, che il personale tecnico e la struttura federconsortile nel suo complesso avevano poi il compito di tradurre in realtà, nei limiti del possibile. Una storia complessa, diversa per ogni territorio, ed analizzabile nel dettaglio solamente guardando agli specifici ecosistemi politici, economici e sociali delle singole realtà provinciali.

Un'altra chiave di lettura particolarmente rilevante, ed intrinsecamente connessa al quadro summenzionato, è quella della Federconsorzi come soggetto cooperativo "spurio", incaricato di "bloccare" le istanze e lo sviluppo della cooperazione reale: un concetto esteso sia alla cooperazione "rossa" e laica che a quella "bianca": in effetti il concetto di cooperazione era letto in modo totalmente "strumentale" dalla Coldiretti e con malcelata avversione dalla Confagricoltura. Posizioni che si sarebbero in parte ammorbidite negli anni del boom, fino a portare ad una sostanziale inclusione della CCI come socio "alla pari" del Comitato d'Intesa e, per molti versi, sostitutivo della stessa Federconsorzi, ormai in crisi evidente. Quella di Federconsorzi, sin dalle sue origini, si presenta d'altronde come una storia cooperativa per molti versi "anomala" rispetto a quella a cui solitamente si fa riferimento studiando il caso italiano: essa aveva rappresentato il caso più duraturo e di successo di una cooperazione liberale, attenta ai caratteri economici virtuosi di questa peculiare forma di impresa ma sostanzialmente disinteressata a svilupparne la componente "alternativa" rispetto alle tradizionali forme di impresa. La Federconsorzi delle origini aveva avuto il compito di consentire la massima modernizzazione possibile delle campagne nel suo complesso, senza mai intaccarne gli equilibri sociali ed aziendali.

L'avvento del fascismo innestò quasi artificialmente su questa struttura funzioni e organizzazione paragonabili a quelle di una agenzia statale, cominciando a rendere la sua identità cooperativa particolarmente "confusa". Gli anni '40, caratterizzati da un fronte comune politico e categoriale nella lotta alla fame, furono una fase complessissima: mentre la federazione, faticosamente riunita

alla fine della guerra civile, passava da un commissario all'altro, riscoprendo tra l'altro una propria autonoma capacità di elaborazione e articolandosi sotterraneamente come un gruppo di pressione tecnocratico, particolarmente apprezzato ed ascoltato dagli Stati Uniti, cooperative, sindacati e organizzazioni categoriali avviarono una lotta senza quartiere per la conquista dell'ente, dotato di una propria classe dirigente ma più oggetto che soggetto nella definizione della propria identità. Una lotta che le sinistre socialista e comunista persero clamorosamente, lasciando in realtà il campo ad una dialettica quasi tutta interna al fronte faticosamente unito da De Gasperi.

Gli esiti dello scontro avvenuto alla fine degli anni '40 ebbero conseguenze notevoli, portando la storia dell'ente ad intrecciarsi in maniera indissolubile a quella delle organizzazioni professionali emerse vincitrici dal confronto. Il risultato fu una nuova identità sostanzialmente neocorporativa: la connessione diretta alle organizzazioni categoriali, elemento in effetti costante nella sua storia sin dalle origini ma qui giunto a livelli inediti di intensità, riprese una forma per molti versi simile a quella assunta durante la parentesi fascista (emblematica la spartizione di presidenza/maggioranza e vicepresidenza/minoranza, con la differenza fondamentale che i grandi proprietari adesso erano la minoranza). Sul piano strutturale e organizzativo l'assetto finale preservò in pratica la struttura "fascistizzata", mimetica rispetto alle strutture amministrative del paese. Da questo momento in poi la prospettiva di una Federconsorzi "cooperativa" divenne un punto programmatico, ovvero un'aspirazione, talvolta non priva di elementi strumentali, di sindacati, centrali cooperative e partiti della sinistra. Il tema era ovviamente politico, ma si collegava in realtà strettamente a quello gestionale ed economico: la trasformazione di Federconsorzi in un organismo economico al servizio di due organizzazioni categoriali avrebbe posto problemi di tipo tecnico, minando in realtà il senso economico stesso della Federconsorzi, sul lungo termine. Esistono perciò modi diversi di esaminare la storia della federazione. Il primo, e fondamentale, punto di riferimento generale, è quello legato alle vicende dei soggetti politici, economici e sindacali che si impegnarono nella gestione o nella conquista dell'ente.

La conquista bonomiana di Federconsorzi rappresentò un momento di continuità nella discontinuità per la storia federconsortile: rivoluzionaria fu, in effetti, la trasformazione di Federconsorzi in uno strumento teso a garantire lo sviluppo della massa di piccoli coltivatori diretti a cui la riforma agraria di Segni, indubbiamente uno dei provvedimenti più rilevanti sui piani politico e sociale della storia repubblicana, aveva finalmente assegnato della terra di proprietà. Ma l'idea di una cooperazione alternativa a quella delle culture socialista e cattolica, troppo pericolose sul piano politico, era in effetti un concetto condiviso sia da Coldiretti che da Confagricoltura, che si tradusse in una emarginazione anche della CCI, candidatasi apertamente, nella fase di incubazione della guerra fredda, ad assumere il controllo dell'ente federconsortile.

La crescita notevole di funzioni della federazione che caratterizzò gli anni '50, tutte inserite nel vasto contenitore programmatico della "difesa dei produttori agricoli", svolse comunque un ruolo fondamentale: il patto tra Bonomi e Gaetani del 1950, di cui premessa imprescindibile era stato il Convegno federconsortile di Fiuggi, rappresentò in questo senso non solo la "tregua" tra due fazioni che si erano duramente avversate nella lotta per la conquista delle strutture agricole, ma anche la saldatura tra istanze programmatiche apparentemente inconciliabili, ma rese parallelamente

perseguibili dalla condizione arretrata del paese. Più specificamente le istanze di modernizzazione e razionalizzazione delle campagne, avanzate *in primis* dal Piano Marshall e dall'alleato statunitense, si poterono saldare a quelle sociali (ed in alcuni casi anche latamente assistenziali), più sensibili alla sopravvivenza di un mondo diretto-coltivatore ancora totalmente impreparato ad una dinamica matura del mercato capitalistico: un dualismo costruito attorno all'obbiettivo comune di una svolta produttivista. Ed era proprio il tema del produttivismo a saldare inequivocabilmente la tradizione "tecnica" e, a tutti gli effetti, autoctona della Federconsorzi alla *productivity drive* statunitense e agli obbiettivi perseguiti dalle due confederazioni categoriali. La matrice dualistica dello sviluppo delle campagne italiane non era d'altronde un elemento giustificato da una logica economica: la Guerra Fredda ed il sistema internazionale (e nazionale) bipolare cementarono questo apparentemente schizofrenico "blocco rurale", in nome della lotta al comunismo e alla difesa dello *status quo* emerso nelle campagne, sfavorevole rispetto al passato per Confagricoltura, ma comunque più desiderabile di una eventuale vittoria di Nenni e Togliatti nelle elezioni nazionali. Era perciò la natura ancora arretrata e rurale del paese a rendere utile e necessario partire dalle basi: sia il grande agrario che il piccolo coltivatore diretto avevano bisogno di uno sviluppo tecnico, il primo per razionalizzare la propria azienda, ed il secondo per renderla economicamente sostenibile. Uno dei risultati di questa sintesi sarebbe stata la preservazione di una struttura fondiaria incredibilmente polverizzata, nella quale piccole e piccolissime aziende agricole potevano sostenere il peso del mercato grazie alla rete di protezione tessuta da Coldiretti e Federconsorzi. La federazione fu, in questo senso, la colonna portante della "diga verde" bonomiana al comunismo.

La "grande trasformazione" del mondo rurale, in fin dei conti innescata dalla stessa Federconsorzi, sarebbe entrata ben presto in una nuova fase: il boom economico, l'integrazione comunitaria e la distensione, tradottasi in Italia con il centro-sinistra, avrebbero messo sempre più chiaramente in evidenza i limiti del "blocco rurale" degli anni '50 e le contraddizioni ormai insanabili del suo dualismo: mentre le campagne si svuotavano e il bracciante ed il contadino si trasformavano improvvisamente in operai o, se sufficientemente preparati, in imprenditori agricoli, la PAC e l'irrompere della "società dei consumi" mettevano in crisi il modello basato sulla mera produzione quantitativa per comparti come quello ortofrutticolo e innescavano un crescente deficit della bilancia agroalimentare, segno di un paese che, improvvisamente, si era scoperto "carnivoro". Lo iato naturale tra razionalità imprenditoriale e difesa dell'ordine preesistente avrebbe rilanciato in modo sostanziale l'assertività di Confagricoltura e messo evidentemente in crisi la Coldiretti: in questo contesto la crisi più grande era proprio quella della Federconsorzi, della quale ogni aspetto, dalla politica economica ed aziendale alla selezione della sua classe dirigente, aveva avuto come "bussola" la formula emersa nel 1950.

Tra gli anni '60 e '70 la dialettica Coldiretti/Confagricoltura andò assumendo un carattere piuttosto peculiare: la bonomiana, apparentemente incapace di fare i conti con le sfide del nuovo contesto, continuava ad essere la principale alleata della federazione, difendendone strenuamente, e con notevole successo, la struttura, considerata imprescindibile. La Confagricoltura, evidentemente scontenta dello *status quo*, andò assumendo una funzione per molti versi ambigua, spesso interpretata in modo errato anche dal fronte dei riformatori della sinistra: in effetti la nuova generazione rappresentata da Diana e dal nucleo dirigente della prima ANGA furono alternamente

fautori di una riforma della Federconsorzi e difensori della sua autonomia dalla penetrazione delle sinistre. Per Confagricoltura, che intanto andava costruendo proprie strutture "parallele" per l'elaborazione programmatica e lo sviluppo delle proprie attività economiche e sindacali, Federconsorzi andava liberata dai suoi caratteri assistenziali e trasformata, anche se il concetto non venne mai espresso in questa forma, in una razionale grande impresa capitalisticamente avanzata.

Negli anni '70, decennio della crisi, della regionalizzazione e della "solidarietà nazionale" Coldiretti avrebbe acquisito una maggiore capacità assertiva, incominciando a fare i conti con alcuni dei caratteri più anacronistici della propria proposta identitaria e avviando un processo che, a prescindere dal carattere effimero della "solidarietà nazionale", avrebbe in effetti mutato in maniera sostanziale i rapporti con le sinistre, che nel frattempo, sul versante cooperativo come su quello agricolo, erano andate acquisendo anch'esse modalità di azione più pragmatiche. Nel contesto aperto dalla Conferenza di Montecatini fu invece Confagricoltura a caratterizzarsi per una netta e decisa chiusura, rendendo sempre più complesso definire il senso della storica alleanza con Coldiretti. In questo contesto Federconsorzi, posta di fronte alle difficili sfide della crisi economica e della regionalizzazione, diventò nuovamente terreno di incontro e scontro, in una complessa rete di interlocuzioni che coinvolgevano partiti nazionali, amministrazioni regionali e reti cooperative, associazionistiche e sindacali. La prospettiva di un "compromesso storico verde", ovvero di una saldatura che, seguendo simmetricamente l'avvicinamento tra la DC di Moro e Zaccagnini e il PCI berlingueriano, potesse portare a una nuova "unità contadina" o, se non altro, ad una razionalizzazione del complesso ed inefficiente sistema di strutture emerso negli anni del centro-sinistra, avrebbe trovato proprio in Federconsorzi, fino a quel momento frontiera programmatica estrema e, di fatto, invalicabile per le istanze della sinistra, un inedito terreno di incontro, nonostante le resistenze presenti dentro e fuori la nuova Coldiretti. La prospettiva di una "apertura" democratica, cooperativistica e regionalistica della Federconsorzi diventò il teorico banco di prova per questa svolta.

In questo sintetico quadro generale il "senso"del dibattito attorno alla federazione sembra essere ridotto unicamente ad una lotta per il controllo politico delle campagne: elemento fondamentale, che è alla base dello scontro politico analizzato nel corso di questo studio. Esso tuttavia deve essere sostanziato da un'analisi più attenta all'ente federconsortile in sé, inteso come soggetto economico attivo e dotato di una propria "cultura" peculiare, sul piano politico come in quello gestionale. Il nucleo centrale dell'attività di Federconsorzi fu, sin dalle origini, la funzione legata alla fornitura di mezzi tecnici per l'agricoltura. In questo senso il "monopolio" ottenuto nella distribuzione tramite gli accordi con la FIAT e, nella fase terminale del suo ciclo ascendente, con l'ENI, rappresentarono un formidabile strumento per la modernizzazione del paese, pur assumendo un carattere distorto per le modalità con cui esso venne gestito e rimasero, persino negli anni della crisi petrolifera e industriale, un elemento tutto sommato "vitale". E il ruolo giocato durante gli anni '50 nella creazione di strutture per la prima trasformazione, per la selezione sementiera e in ogni altra tipologia di attività connessa al sistema agricolo fu impressionante. Uno sviluppo quasi portentoso, dovuto in notevole parte alla funzione ottenuta come erogatore del credito agrario agevolato di esercizio e alla funzione di ente ammassatore, in grado di garantire liquidità ed entrate notevoli. Fu negli anni '60, con l'entrata in scena della PAC e del centro-sinistra, che le cose mutarono

sostanzialmente: il fallito compromesso politico sulla federazione, che rimase elemento "sospeso", costantemente riportato al centro del dibattito per poi essere accantonato a causa dell'indisponibilità assoluta dei suoi controllori a cedere qualcosa nella trattativa, portò ad un processo di "svuotamento funzionale" dai caratteri piuttosto peculiari.

Enti di Sviluppo, AIMA e associazioni dei produttori, soggetti prodotti dal compromesso del centro-sinistra organico, furono lo strumento con il quale si avviò la crisi di Federconsorzi, in collegamento al tema della sua teorica natura cooperativa: per la federazione gli Enti di Sviluppo e le loro "cooperative di Stato" rappresentarono un prodotto ambivalente, in quanto teorici rivali sistemici nella gestione della politica agricola e avanguardia della temuta regionalizzazione, ma spesso controllati dalla DC e dal binomio Coldiretti-Confagricoltura, nonché filiazione di "clienti storici" rilevanti (gli Enti di Riforma). L'AIMA fu invece l'arma principale dei socialisti per insidiare il controllo di Federconsorzi sull'ammasso granario e, successivamente, nella gestione degli interventi comunitari nel loro complesso, rappresentando al contempo anche lo strumento con il quale Bonomi poteva giustificare le sue tesi sul carattere ormai completamente privatistico della federazione. Infine le associazioni dei produttori furono l'elemento più fondamentale e ambivalente: a quelle "comunitarie", che fino alla fine degli anni '70 erano di fatto unicamente legate allo specifico settore ortofrutticolo, si affiancarono, sulla scia dello scontro interno allo stesso "blocco rurale" di cui Federconsorzi era ormai espressione, quelle "private" del rinnovato Comitato d'Intesa, il cui scopo era dichiaratamente quello di costituire uno strumento "alternativo" alla cooperazione avversaria. Seguendo una linea d'azione sempre più evidente anche nelle trattative inerenti alla PAC nel suo complesso, Confagricoltura, vero motore di questa innovazione, e Coldiretti impegnarono Federconsorzi in una difficile opera di strutturazione associativa nelle campagne, con l'intenzione di "lottizzarle" prima delle organizzazioni avversarie. Le nuove associazioni, destinate, eccezion fatta per quelle ortofrutticole, a non trovare poi un proprio ruolo come organismo di intervento per oltre un decennio, nacquero da una complessa elaborazione che, sintetizzando, aveva alle sue radici una profonda critica di Confagricoltura nei confronti del sistema consortile, incapace di operare concretamente, nonostante le sue molteplici funzioni, nella produzione agricola in senso stretto. Fu in questo senso che si inserì il mandato di Aldo Ramadoro, presidente espressione degli insufficienti "equilibri più avanzati" del centro-sinistra in campo agricolo: registrata l'impossibilità di sviluppare una reale struttura cooperativa basata sul sistema dei Consorzi Agrari (che tra l'altro, per un loro intervento diretto, avrebbe richiesto una riforma politica dello statuto, opzione impraticabile per le resistenze di Coldiretti e Confagricoltura) la federazione si impegnò per un decennio nella costruzione di tali associazioni, alle quali tra l'altro avrebbe scoperto tardivamente di non poter partecipare.

Ad una prima e superficiale analisi risulterebbe, in effetti, che nessuna delle tre istituzioni summenzionate riuscì a privare la federazione delle sue funzioni: l'AIMA dovette continuare ad "appaltare" la gestione di ammasso alla Federconsorzi, gli Enti di Sviluppo non si saldarono mai completamente alla programmazione nazionale e vennero prevalentemente controllati dalla DC e dal fronte politico "vicino" a Federconsorzi e le associazioni dei produttori ortofrutticole, che si occupavano del controllo dell'offerta di un settore nel quale la federazione non operava direttamente, spesso furono costrette a ricorrere, per carenza di strutture prima ancora che per il

legame politico, alla federazione per i ritiri. Eppure si trattò di uno "svuotamento funzionale": con l'AIMA e la presenza costante dei socialisti al governo la libertà di controllare a proprio piacimento i flussi finanziari coinvolti venne relativizzata e, soprattutto, i prezzi di conferimento erano decisi a Bruxelles. Il controllo sull'ammasso "comunitario" (e la maggiore attenzione pubblica e politica nei confronti delle storture causate dallo "scandalo dei mille miliardi) tolsero a questa gestione molto del potere che una volta aveva detenuto. Non secondariamente era adesso possibile, in principio, che altri soggetti assumessero una simile funzione. Anche l'idea dell'AIMA come mero organismo regolatore del mercato granario tramontò velocemente: la nuova agenzia, divenuta il soggetto incaricato di gestire l'intera politica comunitaria, richiedeva costantemente nuove riforme difficilmente prorogabili, alle quali le sinistre collegarono costantemente il tema federconsortile. Gli Enti di Sviluppo e le associazioni dei produttori, pur gravitando tendenzialmente attorno all'area Coldiretti-Confagricoltura, avevano inoltre propri interessi e funzioni: in breve a tramontare fu la "potenzialità", negli anni '50 in realtà concreta e fattiva, che la federazione potesse divenire l'organismo in grado di gestire il rapporto tra lo Stato, la CEE e le campagne.

La presenza di questi organismi avrebbe inoltre portato la federazione a rinunciare ad operare nella distribuzione e nella trasformazione dei prodotti, eccezion fatta per il rilevante caso vinicolo, dove essa svolse un ruolo fondamentale e sottovalutato nel "creare" il concetto stesso di qualità del vino nazionale: la nascita e formazione di tantissimi prodotti DOC derivò in maniera sostanziale dal lavoro di capillare miglioramento strutturale impostato dalla federazione. Con il decentramento amministrativo e la crisi economica la portata dello "svuotamento funzionale" divenne improvvisamente chiara: le regioni agivano e finanziavano le proprie attività tramite cooperative ed Enti di Sviluppo, credito compreso, mentre Lega e CCI cominciavano finalmente a raccogliere i frutti del loro paziente lavoro di integrazione verticale. A metà degli anni '70 ad essere in crisi divenne il senso stesso della federazione, tra l'altro sempre meno influente rispetto ai colossi dell'agroalimentare come la Ferruzzi e ai suoi storici alleati industriali. Fu in questo contesto, e sulla scia della teorizzata "crisi dei consumi" che si avviò una complessa fase di adattamento, intrinsecamente connessa al dibattito politico gravitante attorno al "compromesso storico verde". Fu in questa fase che il nodo di un necessario adattamento cooperativistico venne recepito, con tutti i suoi limiti, da Bonomi e dalla Coldiretti. Il tentativo, per la prima volta effettivo, di inserirsi nella vendita dei prodotti agricoli mettendo a sistema la propria rete capillare non diede tuttavia i risultati sperati: ed è qui che divenne evidente la gravità dell'errore commesso negli anni '60, vero e proprio "decennio perduto" della Federconsorzi.

Il fallimento della "solidarietà nazionale" non fermò completamente i tentativi federconsortili, e questo per la acquisita consapevolezza di un necessario aggiornamento del proprio modo di operare e rapportarsi al mercato e alla politica. Mentre sul piano politico complessivo il sistema politico aveva già archiviato la prospettiva di una migliore integrazione delle sinistre, il comparto agricolo, ancora vittima di una lottizzazione dei produttori agricoli non più sostenibile, divenne, per certi versi, un laboratorio nel quale tentare maggiori sinergie. Il tentativo di adattarsi alla regionalizzazione e di "aprire" concretamente la Federconsorzi tuttavia, in fin dei conti, fallì. E questo a prescindere dal maggiore pragmatismo che la Coldiretti di Lobianco avrebbe dimostrato nei confronti delle sinistre negli anni a venire. Infatti il sistema delle campagne raccolto attorno al

Comitato d'Intesa doveva fare i conti con una Confagricoltura apertamente avversa a qualunque "massificazione"della Federconsorzi e, sul piano economico, con la concorrenza, ormai spietata, della CCI, ben più capace di mettere a sistema le proprie strutture e interessata a rimanere il nuovo punto di riferimento della filiera, ancora tutta da costruire, che doveva collegare il prodotto agricolo alle tavole degli italiani e dei sempre più interessati consumatori esteri. Durante il "decennio perduto"gli interessi della federazione in sé, complice lo "svuotamento funzionale" summenzionato, si erano divaricati in misura crescente da quello dei suoi referenti: le necessità economiche ed aziendali della federazione non coincidevano con quelle di Confagricoltura, della CCI, delle associazioni dei produttori e del Comitato d'Intesa.

La storia di Federconsorzi nel primo quarantennio repubblicano, coincidente con quella della "grande trasformazione" dell'Italia da paese rurale ed affamato a realizzata protagonista industriale della "società dell'opulenza", attraversò diverse fasi, in parte sovrapponibili a quelle del paese nel suo complesso sul piano politico, economico e sociale. Nei difficili anni '40, momento di transizione fondamentale al termine del quale il paese aveva trovato nell'assetto repubblicano e nella collocazione atlantica i propri nuovi cardini esistenziali, la Federconsorzi, opportunamente e faticosamente riunificata da Leonida Mizzi e guidata, lungo le varie fasi di graduale trasformazione, da Spezzano, Albertario e Ruggeri (con la fugace ma estremamente significativa fase polemica del "doppio commissariamento") svolse una funzione insostituibile e cruciale, meritevole di maggiore attenzione sul piano storiografico. Sin dalla fase immediatamente successiva al loro sbarco gli Alleati dovettero riconoscere immediatamente l'importanza di una struttura organizzativa e logistica che, persino nel frammentato contesto della guerra civile, riusciva a gestire, seppur faticosamente, il razionamento e la distribuzione logistica delle scarse scorte alimentari del paese e degli ingenti aiuti esteri. La stagione dei "granai del popolo", con tutte le sue luci ed ombre, rappresentò un momento fondamentale, con implicazioni politiche prima ancora che logistico-distributive. In un paese nel quale persino i ministeri sembravano sparire e ricomporsi senza soluzione di continuità, quella fitta rete di strutture ed il preparato personale disposto alla loro cura e gestione rappresentarono un patrimonio prezioso e fondamentale. Sin da questa fase iniziale emerse tuttavia quello che, in fin dei conti, fu il vero problema della Federconsorzi repubblicana: il burocratismo ed il corporativismo ereditati dal ventennio fascista avevano in effetti formato un gruppo dirigente sostanzialmente incapace di riportare la federazione ad essere il luogo privilegiato delle elaborazioni più avanzate per la definizione della politica agraria nazionale. Finché grandi tecnici ancora vicini alla federazione continuarono ad animarne i laboratori e i centri studi il problema rimase relativo, ma sul lungo termine la capacità di elaborazione *in primis* politica che aveva reso la federazione protagonista assoluta del dibattito tecnico e culturale del mondo scientifico ed agricolo sarebbe scomparsa. Il caso di Mizzi, vero uomo-simbolo del sistema Federconsorzi repubblicano, in questo senso pare emblematico: al netto della sua indiscutibile capacità si trattò di un amministratore totalmente insensibile al dibattito culturale, intellettuale e politico della sua epoca, incaricato di gestire l'esistente. Avrebbe vinto tutte le battaglie "tattiche" dell'ente senza mai impostare alcuna strategia complessiva: un compito che comunque doveva spettare, in effetti, ad altri.

Sin dalla gestione Albertario Federconsorzi, guardando tra l'altro esplicitamente al modello cooperativo d'oltreoceano, si propose come la più potente e rilevante delle cooperative nazionali e

avviò un dialogo strettissimo con l'ambasciata statunitense, fungendo addirittura, come si è dimostrato per il caso del Piano Fanfani, da gruppo di pressione autonomo, anche teso (fallendo) ad autodeterminarsi, preoccupato dalla "massificazione" proposta da Coldiretti e dalle sinistre. La conquista bonomiana e la costruzione del "blocco rurale" con la Confagricoltura coincise con la stagione del Piano Marshall, momento fondamentale per il sistema economico e politico nazionale: in questo caso Federconsorzi fu uno dei protagonisti più rilevanti, non solo gestendo di fatto il traffico che avrebbe permesso di costruire il Fondo Lire, ma anche entrando direttamente nell'erogazione degli aiuti. Questa fu una delle fasi più dinamiche della storia dell'ente, che mettendo a frutto le competenze e le strutture già ereditate da un sessantennio di storia pregressa, tappezzò il paese di strutture rilevanti per ogni tipologia di intervento agricolo. In questo processo la federazione, oltre a divenire una colonna portante della politica del consenso democristiana e del processo di veloce modernizzazione delle campagne, si impegnò, talvolta con notevole capacità autonoma, nel fornire all'alleato statunitense strumenti ottimali per la propria proiezione geopolitica: l'alluvione del Polesine, il grano ERP per la Yugoslavia e gli aiuti alla Sardegna affamata dalla siccità furono esempi in questo senso.

Durante le presidenze Bonomi e Costa (1949-1964) Federconsorzi, all'apice del suo potere, arrivò a gestire un proprio corpo paramilitare "interno", a costruire una efficace rete di finanziamento a partiti e soggetti associativi a lei vicini e a "colonizzare" il Ministero dell'Agricoltura e Foreste, articolazioni periferiche comprese. Il limite del modello era tuttavia quello rappresentato dai Consorzi Agrari Provinciali stessi, soggetti impostati su basi più legate alla artificiosa divisione amministrativa del paese che alle effettive necessità economiche dell'intervento sul territorio. In questo senso la gestione ammassi, ora divenuta uno strumento per il rialzo dei prezzi, fu una delle cause della rovina: l'articolazione provinciale derivava da questa funzione e a poco servirono le critiche di Rossi-Doria tese a sottolineare come tale impostazione fosse penalizzante per lo sviluppo privatistico dell'ente. La politica granaria irrazionale di quegli anni, tesa a difendere con mezzi inappropriati una categoria bisognosa, avrebbe scatenato lo "scandalo dei mille miliardi": fu il peccato originale, mai perdonato dagli oppositori e mai ammesso dai difensori, di un prezzo del pane e della pasta tenuto artificiosamente alto con le tasse degli stessi consumatori.

Gli anni '60 e la prima metà dei '70, coincidenti con la presidenza Ramadoro, furono gli anni del "declino relativo": al netto dei successi riscontrati nella gestione della PAC (molto più simile in fin dei conti alla concezione di Bonomi che a quella di Mansholt, a conti fatti) e del ruolo fondamentale che la federazione continuò a giocare, i limiti culturali e politici di un isolamento forzoso e di matrice sostanzialmente conservatrice si fecero sentire. Paradossalmente in fin dei conti Federconsorzi, in quanto ente economico, avrebbe pagato un conto ben più salato delle due confederazioni professionali per questi errori. Nel giro di un decennio la federazione scoprì di non essere più influente e potente come una volta, messa di fronte alla vastità del mutamento amministrativo ed economico del paese. Il tentativo di Vetrone e Bassi di recuperare il tempo perso, penetrando nuovamente mercati e funzioni che erano stati ceduti ad altri ebbe un successo relativo. E l'impostazione di Truzzi, al netto della notevole pragmaticità dimostrata, non sarebbe riuscita ad invertire la tendenza: il carattere massificato dei mezzi di produzione agricoli era già declinato da tempo, mentre la complessa battaglia per entrare nella distribuzione avrebbe si sarebbe conclusa con

una vittoria schiacciante delle cooperative. Il "Progetto Aquila" degli anni '80, ultimo tentativo di mostrare una certa vitalità nella distribuzione, avrebbe visto comunque le realtà cooperative assumere una posizione di netta superiorità, mentre nelle politiche agricole regionali lo spazio dedicato ai Consorzi Agrari sarebbe stato davvero poco.

Guardando al ventennio 1962-1982 nel suo complesso è possibile affermare che, paradossalmente, furono proprio le costanti vittorie politiche riportate contro il PSI, lo PSIUP ed il PCI a sancire il fato della federazione: nella ostinata pretesa di voler ridurre il mondo agricolo unicamente all'area di competenza di Coldiretti e Confagricoltura, un soggetto come la federazione, nato per essere al servizio dell'agricoltura italiana nel suo complesso, non poteva prosperare, soprattutto quando i rigidi vincoli della logica bipolare andarono gradualmente ammorbidendosi. Un altro fattore, intrinsecamente connesso al primo, fu proprio la natura marcatamente corporativa dei suoi controllori, che ne frenò lo sviluppo: gli interessi dei coltivatori diretti (sulla cui stessa definizione come corpo sociale dotato di una propria autonoma "identità" Bonomi aveva svolto un ruolo fondamentale) e degli agricoltori erano ritenuti inconciliabili con quelli delle altre categorie non agricole. Lo scopo della Federconsorzi divenne quello di rendere economicamente sostenibile questa mancata "saldatura" con operai e commercianti: un fattore fortemente limitante, che divenne evidente nella stagione delle grandi contestazioni sindacali, rispetto alle quali il fronte comune operai-contadini venne considerato una pericolosa eresia. Furono queste motivazioni culturali e politiche a rendere impossibile per la federazione inseguire le altre centrali cooperative, in partenza enormemente più svantaggiate, sul terreno dell'integrazione settoriale. Anche il moltiplicarsi di funzioni, una costante della storia dell'ente, fu in definitiva riconducibile alla volontà di "fare da soli". La vittoria riportata su riformatori come Rossi-Doria, che avevano colto la fragilità di questa struttura rispetto alle sfide poste dal nuovo ciclo politico ed economico, non poteva cancellare le ragioni strutturali della propria inadeguatezza.

Federconsorzi fu un soggetto economico estremamente peculiare e difficilmente definibile: sotto certi aspetti poteva essere assimilabile ad una grande (per gli standard italiani) *holding* agroindustriale, a una grande centrale cooperativa dal potere quasi inedito nello scenario europeo, ad una grande agenzia statale o ad un vero e proprio apparato ministeriale "parallelo" a quello "ufficiale" per l'Agricoltura e le Foreste. Riuscì, all'apice del suo potere, ad assumere tutte queste funzioni, senza mai abbracciare nessuna di queste identità. La sua stessa struttura organizzativa, con la coesistenza di un centro federale "diffuso" in grado di controllare logisticamente e finanziariamente la periferia consortile, esprimeva chiaramente una natura, per certi versi, irrisolta. Ed è significativo che persino di fronte alla sfida esistenziale posta dalla regionalizzazione quell'assetto, messo al centro del dibattito interno, non ne fosse uscito mutato in alcun modo. Un paradosso considerando che proprio la dimensione organizzativa era stata, nella complessa fase della ricostruzione, l'elemento centrale per il successo dell'ente, così capillarmente diffuso nelle campagne italiane. Sarebbe stata in fin dei conti proprio la natura "irrisolta" dei Consorzi Agrari Provinciali, soggetti che di fatto, come si è cercato di evidenziare in questo studio, non riuscirono a caratterizzarsi come un modello "vincente" di cooperazione su un piano generale: non mancarono, e gli esempi sono molti, casi virtuosi (prevalentemente situati nell'area padana, naturale centro di diffusione da cui era sorta la federazione stessa), ma il modello rigido e completamente astratto rese

tutte le realtà aggregatesi unicamente per le gestioni statali, sostanzialmente incapaci di svilupparsi. Il limite di questo modello, che doveva essere chiaro a chi, come Mizzi, ne aveva seguito passo passo lo sviluppo, non venne mai affrontato, rimanendo incanalato in un ricorrente scontro tra centro e periferia che, in sostanza, contrapponeva il modello accentratore ed "ingiusto" di una federazione che usava i propri associati come semplici agenzie commerciali a quello "autonomistico" di realtà per le quali, in moltissimi casi, era sostanzialmente impossibile esistere come struttura a sé stante. In questo senso l'idea di una Federconsorzi "aperta" e democratica assumeva un reale interesse non tanto per la partecipazione in sé delle forze escluse, quanto per il fatto che solo in questo modo quella vitale struttura avrebbe potuto effettivamente fungere da "base" per uno sviluppo organizzato e razionale del mondo agricolo nella sua totalità, senza costringere le varie forze in campo a "fare da sé", come poi effettivamente avvenne. Quella della Federconsorzi fu probabilmente la più grande delle "riforme mancate" dell'agricoltura nazionale in epoca repubblicana.

La natura "irrisolta" del nodo Federconsorzi è emblematicamente rappresentata dalla vicenda degli ammassi: l'eredità dello "scandalo dei mille miliardi" avrebbe costantemente accompagnato la federazione nel suo ultimo trentennio di vita. Su di esso, complice la complessità e la rilevanza della gestione, gravava il peso di un evidente utilizzo "privato" di alcuni ricavi, utilizzato per garantire non solo il notevole sviluppo dell'ente e di una periferia altrimenti incapace di autosostenersi, ma anche per finanziare i partiti vicini a Coldiretti e Confagricoltura, e, soprattutto, la "doppia ingerenza" a carico dei consumatori, visto l'utilizzo di denaro pubblico per sovvenzionare una politica di rialzo artificiale dei prezzi. E' su questo ultimo punto che la vicenda assume una natura paradossale: per una buona parte delle operazioni si trattò di capitali "virtuali", di un debito statale nei confronti del sistema bancario solamente "mediato" dalla federazione e "imposto" (talvolta in assenza di una qualunque copertura da parte del ministero) alla politica dal gruppo di pressione sorto nel 1950. Molta confusione si è fatta su questo punto: era, sempre per la logica paradossale che era stata alla base di questa versione "distorta" della politica alimentare del dopoguerra, la federazione ad essere creditrice dello Stato. La responsabilità politica di queste decisioni ricadeva *in primis* sulle spalle di Coldiretti e Confagricoltura ma, seguendo uno schema che poi si sarebbe reiterato nei decenni successivi, a farne le spese fu unicamente lo "strumento" Federconsorzi: lo "scandalo", nelle intenzioni di Rossi-Doria, doveva essere uno strumento di pressione politico per denunciare le storture di una politica agraria da riformare in maniera sostanziale e "aprire" la federazione. Un tentativo che cadde nel vuoto. E il dialogo interrotto su questo punto si sarebbe significativamente tradotto in una *querelle* infinita sulla questione, che si sarebbe trascinata fino alla caduta della Federconsorzi ed oltre: ancora oggi, a quasi un ottantennio di distanza, la questione di quei debiti statali nei confronti della Federconsorzi, oggi un "contenitore vuoto" vigilato dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali[1383], rimane aperta. Dopo oltre venti anni di commissariamento e teorica liquidazione il "fantasma" della federazione esiste ancora, impossibile da eliminare per l'esistenza di crediti inesigibili: i "peccati" che ne causarono, in parte, l'annichilimento, sono, paradossalmente, ciò che rende ancora impossibile archiviare

1383Anche il MAF venne "eliminato" nel passaggio alla Seconda Repubblica, per poi tornare inevitabilmente sotto altra forma, ad ulteriore dimostrazione di quanto poco utile sia la "rimozione" dei problemi senza un'accurata riflessione politica sugli stessi.

definitivamente la questione. Un “nodo irrisolto”, appunto, come quello rappresentato dalla stessa federazione.

Tutto questo non può tuttavia nascondere il fatto che Federconsorzi, persino nella sua fase declinante, svolse un ruolo determinante nel sostenere concretamente una larga parte di un mondo rurale che il boom economico aveva dimenticato. Ed in questo senso la funzione sociale e politica della federazione, che rimase sempre in fin dei conti più rilevante di quella economica, ebbe anche un carattere, a suo modo, virtuoso. A prescindere dalle sue storture e dal suo indebolimento, Federconsorzi sarebbe sopravvissuta per un altro decennio, per poi scomparire velocemente a pochi mesi dal suo centesimo anno di età. La sua eredità di strutture e saperi venne in effetti integrata da nuove e vecchie forze del mondo agroalimentare dei nostri giorni: analizzando i principali protagonisti dei comparti economici connessi a quelle che erano le attività federconsortili non è raro ritrovare nomi, sigle e strutture di quell’epoca, ora diffuse un po’ ovunque. Anche nelle campagne italiane sono ancora adesso visibili i segni lasciati da quelle strutture che per lungo tempo avevano fatto la differenza per la vita di milioni di contadini. E’ piuttosto significativo che Federconsorzi sia stata la prima delle grandi strutture fondamentali della “Prima Repubblica”a cadere: per lungo tempo ne era stata, a suo modo, il fondamento.

Bibliografia

A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup mel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari 2013.

G. Amato (a cura di) , *Il governo dell'industria in Italia,* Il Mulino, Bologna 1972.

M. Affinito, *La storia della missione esplorativa dell'Unnra in Italia (1944-1945)*, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli 2012.

G. Amadei, *L'avventura agricola dell'Italia 1945/1980*, Edagricole, Bologna 1980.

G. Andreotti, *1947. L'anno delle grandi svolte nel diario di un protagonista*, Rizzoli, Milano 2005.

G. Avolio, *Agricoltura e sviluppo. La politica agraria del partito socialista 1973-1975*, Marsilio, Venezia 1976

P.L. Ballini, E. Bernardi (a cura di), *Il governo di centro: libertà e riforme. Alcide De Gasperi – Antonio Segni. Carteggio (1943-1954)*, Studium, Roma 2022.

I. Barbadoro, *La Federconsorzi nella politica agraria italiana*, Editrice Lavoro, Roma 1961.

F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma 2012.

F. Barca, *Storia del capitalismo italiano*, Roma, Donzelli, 1997.

L. Barca, F.Botta, A. Zevi, *I comunisti e l'economia italiana 1944-1974. Antologia di scritti e documenti*, De Donato, Bari 1975.

D. Barjot (a cura di), *Catching up with America: Productivity Missions and the Diffusion of American Economic and Technological Influence After the Second World War*, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Parigi 2002.

G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-60). Il "primo tempo" dell'intervento straordinario*, in (a cura di) F. Barbagallo, *Storia dell'Italia repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994, pp. 292-409.

A. Bartola, F. Sotte, G. Buoncompagni, *L'Aima*, «Quaderni di Ricerca», 1992, n. 30.

P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Il Mulino, Bologna 1978.

W.J. Baumol, *Productivity, Growth, Convergence and Welfare. What theLong Run Data Show*, in «American Economic Review», LXXVI, 1986, n. 5, pp. 1072-85.

F. Bello, *Democrazia culturale e guerra fredda. Fabio Luca Cavazza dal Mulino al centrosinistra*, Il Mulino, Bologna 2020.

V. Benini, *Trenta denari per Raul. Storia del Gruppo Ferruzzi*, Edizioni del Girasole, Ravenna 2003.

L. Bergonzi, *Storia di una difficile ristrutturazione: il Consorzio Agrario Provinciale di Viterbo e l'Italia del boom* (1959-1969), in «Giornale di Storia Contemporanea», XXVI, n.s., 2, 2023, pp. 61-94.

L. Bergonzi, *La grande trasformazione: la società rurale italiana tra politicizzazione, modernizzazione e sviluppo cooperativo (1950-1980)*, in (a cura di) G. Fiocco, *Tempi Moderni. Pratiche, tecniche e visioni multiple nel mondo contemporaneo*, Le Penseur, Brienza 2024, pp. 229-248.

E. Berlinguer, *Austerità occasione per cambiare l'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977.

E. Bernardi, *Il primo governo Bonomi e gli angloamericani: I "Decreti Gullo" dell'ottobre 1944*, in «Studi Storici», 2002, XLIII, n. 4, pp. 1105-1146.

E. Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti: guerra fredda, piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Il Mulino, Bologna 2006.

E. Bernardi, *Marcora ministro dell'Agricoltura. Politiche agricole e ambientali tra Italia e Europa*, in Id. (a cura di), *Giovanni Marcora. Milano, l'Italia e l'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. pp. 148-188.

E. Bernardi (a cura di), *Manlio Rossi-Doria. Una vita per il sud. Dialoghi epistolari 1944-1987*, Donzelli, Roma 2011

E. Bernardi, *Il mais "miracoloso". Storia di un'innovazione tra politica, economia e religione*, Carocci, Roma 2014.

E. Bernardi, *Tra tecnica e politica. I casi di Vittorio Ronchi e Paolo Albertario*, in «Ventunesimo Secolo», n. 40, 2017, XVI, pp. 49-66.

E. Bernardi, *La Coldiretti e la storia d'Italia. Rappresentanza e partecipazione dal dopoguerra agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2020.

E. Bernardi, F. Nunnari, L.S. Iacopini, *Storia della Confederazione italiana degli agricoltori. Rappresentanza, politiche e unità contadina dal secondo dopoguerra ad oggi*, Il Mulino, Bologna 2013.

B. Boel, *The European Productivity Agency and Transatlantic Relations 1953-1961*,Museum Tusculanum Press, Copenaghen 2003.

A. Bonatesta, *Europa «potenza civile» e mediterraneo. La politica comunitaria di Carlo Scarascia Mugnozza (1961-1977)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2019.

G. Borsa, *Economia e politica dell'ultimo Marcora*, in E. Bernardi, *Marcora* cit, pp. 189-211.

B. Bottiglieri, *Una grande impresa chimica tra Stato e mercato: La Montecatini degli anni '50*, in (a cura di) F. Amatori, B. Brezza (a cura di), *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 309-355.

M. Brescia, E. Carta, C. Gatti, *I «Liberty». Le navi che vinsero la Guerra e poi la Pace*, Azienda Grafica Busco, Rapallo 2003.

F. Briatico, *Ascesa e declino del capitale pubblico in Italia. Vicende e protagonisti*, Il Mulino, Bologna 2004.

W.G. Broehl Jr, *Cargill, Trading the World's Grain*, University Press of New England, Hanover 1992.

W.G. Broehl Jr., *Cargill. Going Global*, University Press of New England, Hanover 1998.

W.A. Brusse, *The Americans, the GATT, and uropean Integration, 1947–1957: A Decade of Dilemma*, in F. Heller, J.R. Gillingham (a cura di), *The United States and the Integration of Europe. Legacies of the Postwar Era*, Palgrave Macmillan, New York 1992, pp. 221–252.

S. Bulgaretta, *I fatti di Avola,* Libreria Editrice Urso, Avola 2008.

L. Caminiti, *I centri di azione agraria. Un aspetto del disagio delle campagne 1955-1965*, FrancoAngeli, Milano 1988.

V. Castronovo, *Storia di una banca. La Banca Nazionale del Lavoro e lo sviluppo economico italiano (1913-1983)*, Einaudi, Torino 1983

V. Castronovo, *Dal dopoguerra ad oggi*, in R. Zangheri, G. Galasso, V. Castronovo (a cura di), in R. Zangheri, G. Galasso, V. Castronovo (a cura di), *Storia del movimento cooperativo in Italia 1886-1986*, Einaudi, Torino 1987, pp. 497-509.

V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento al 2020*, Einaudi, Torino 2021.

V. Cavallaro, *Corvi in poltrona. Documentazione sul costume politico*, Arnia, Roma 1958.

V. Cavallaro, *La mafia degli ammassi. Intrallazzi di Roma e dintorni*, Arnia, Roma 1960.

F. Cazzola (a cura di), *Anatomia del potere Dc. Enti pubblici e «centralità democristiana»*, De Donato, Bari 1979.

Z. Ciuffoletti, *Dirigenti ed ideologie del movimento cooperativo* in G. Sapelli (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Einaudi, Torino 1981, pp- 89-190.

A. Ciampani, *La costituzione dell'AAI: relazioni internazionali, ricostruzione sociale e attività* assistenziali, in Id. (a cura di), *L'amministrazione per gli aiuti internazionali. La ricostruzione dell'Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenziali*, FrancoAngeli, Milano 2002, pp. 105-153.

P. Cafaro, *«Una cosa sola». La Confcooperative nel secondo dopoguerra: cenni di storia (1945-1991)*, Il Mulino, Bologna 2008.

P. Cafaro, *Il lavoro e l'ingegno. Confcooperative: premesse, costituzione, rinascita*, Il Mulino, Bologna 2012.

D. Cavalieri, *Hegelo-marxismo e cattolicesimo sociale. La "Rivista Trimestrale" di Napoleoni e Rodano*, in «Il Ponte», LXIV, n. 9 (settembre 2009), pp. 56-67..

G. Coda Nunziante, *Consorzi e Federconsorzi*, in «Nord e Sud», XVI, n. 109 (170), gennaio 1969, pp. 36-48.

F. Coletti, *Le associazioni agrarie in Italia dalla metà del secolo XVIII alla fine del secolo XIX e la Società degli Agricoltori*, Unione Cooperativa editrice, Roma 1901.

L. Coppolaro, *The Making of a World Trading Power. The European Economic Community (EEC) in the GATT Kennedy Round Negotiations (1963-67)*, Ashgate, Burlington 2013.

A. Corsi, M. Pagella (a cura di), *La politica agraria regionale fra istituzioni e gruppi di pressione*, Il Mulino, Bologna 1992.

P. Corti, *Fortuna e decadenza dei Comizi agrari* in «Quaderni Storici», n. 36, 1977, pp. 738-758.

A. Cova *Il commercio estero negli anni della ricostruzione: la Conferenza di Annecy e la tariffa doganale del 1950*, in A. Carera, M. Taccolini, R. Canetta (a cura di), *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna. Studi in onore di Sergio Zaninelli*, Vita e Pensiero, Milano 1999, pp. 666-699.

C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione 1945-1949*, Einaudi, Torino 1975.

A D'Angelo, *De Gasperi, le Destre e l'«operazione Sturzo». Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Studium, Roma 2002.

A. D'Angelo, *Marcora e la DC,* in E. Bernardi (a cura di), *Giovanni Marcora. Milano, l'Italia e l'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 117-148.

P.P. D'Attorre, *Ricostruzione e aree depresse. Il Piano Marshall in Sicilia*, in «Italia Contemporanea», 1986, n. 164, pp. 5-36.

P.P. D'Attorre, *Le organizzazioni padronali*, in M. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'Agricoltura Italiana in età* contemporanea, III, *Mercati e Istituzioni*, Marsilio, Venezia 1991, 669-732.

F. De Filippis, L. Salvatici, *L'Italia e la politica agricola del mercato comune europeo* in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, III, *Mercati e Istituzioni*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 543-592

M. Degl'Innocenti, *Geografia e strutture della cooperazione in Italia*, in G. Sapelli (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Einaudi, Torino 1981, pp. 3-88.

L. Del Piano, *Il sogno americano della rinascita sarda*, FrancoAngeli, Milano 1991.

R. De Marzi, *Grano e potere. La Federconsorzi, cento anni di lotte per il dominio sulle campagne*, Edagricole, Bologna 1987.

C. Desideri, *L'amministrazione dell'Agricoltura (1910-1980)*, Officina, Roma 1981.

G. Di Lello, *La vicenda di Salvatore Giuliano* in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XII, (a cura di) L. Violante, *La criminalità,* Torino 1997, pp. 567-589.

G. Di Marino, *La Confederazione di Bonomi nella vita politica italiana*, Editrice Cooperativa, Roma 1967.

M. Drosi, E. Palumbo, *Giuseppe Avolio. Dalle lotte per la terra alla Politica Agricola Comunitaria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

P. Elphick, *Liberty: The Ships That Won the War*, US Naval Institute Press, Annapolis 2006.

A. Esposto, *Le organizzazioni contadine,* in Id. (a cura di), *Democrazia e contadini in Italia nel XX secolo. Il ruolo dei contadini nella formazione dell'Italia contemporanea,* pp. 109-190.

T. Eugenia, *Per una storia della malaria in Italia. Il caso della Sardegna*, FrancoAngeli, Milano 2008.

G. Fabiani, *L'agricoltura in Italia tra sviluppo e crisi (1945-1977)*, Il Mulino, Bologna 1979

G. Fabiani, *Agricoltura-Mondo. La storia contemporanea e gli scenari futuri*, Donzelli, Roma, 2015.

F. Fabilli, *Lo zuccherificio castiglionese. Locomotiva di trasformazioni socioeconomiche (1961-2005)*, Gambini, Roma 2021

C. Falconi, *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia (1945-1955)*, Einaudi, Torino 1956.

A. Fanfani, *Diari 1949-1955* vol. II, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

R. Fanfani, *Lo sviluppo della Politica Agricola Comunitaria*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1990.

D. Fano, C. Nardone, *Gli enti di sviluppo agricolo, la FEDIT e la cooperazione agricola,* in "Nuovo diritto agrario", V, 1978, n. 1, pp. 29-59.

F. Fauri, *Le sigle infernali: in negoziati Fritalux-Finibel e il ruolo dell'Italia*, in «Storia delle relazioni internazionali», XIV, 1999, n. 1, pp. 315-335.

F. Fauri, *Il Piano Marshall e l'Italia*, Il Mulino, Bologna 2010.

Federconsorzi, *Il giudizio del Sen. Giuseppe Spezzano sulle attività della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari e delle sue società collegate quale risulta dalla Relazione da lui presentata - come Commissario governativo della federazione stessa- all'Assemblea del 26 giugno 1946 sul Bilancio dell'Esercizio 1945*, Reda, Roma 1951.

Federconsorzi, *Federazione Italiana dei Consorzi Agrari 1892-1952*, Reda, Roma 1953.

E. Felice, *La Società Produttori Sementi 1911-2011. Alle origini del made in Italy*, Il Mulino, Bologna 2011.

S. Fontana (a cura di), *La Federconsorzi tra stato liberale e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1995.

G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Il Mulino, Bologna 2016.

G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia della Democrazia Cristiana 1943-1993*, Il Mulino 2023.

M. Franzinelli (a cura di), *Ernesto Rossi. Epistolario 1943-1967. Dal Partito d'Azione al centro-sinistra*, Laterza, Bari 2007.

A. Frontani, *La questione del pane nel secondo dopoguerra in Italia*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLIV, 2004, n. 1, pp. 123-156.

G. Fumi, *Il coltivatore nella rete. Una messa a fuoco dei rapporti tra agricoltura e servizi nel secondo Novecento*, in (a cura di) G. Nenci, G. Gotti, *Esodo e ritorno. I contadini italiani dalla grande trasformazione ad oggi*, Viella, Roma 2022, pp. 271-308.

G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Il Mulino, Bologna 1967.

R. Galli, S. Torcasio, *La partecipazione italiana alla Politica Agricola Comunitaria*, Il Mulino, Bologna 1976.

P. Gaspari, *Le avventure del carabiniere Ugo Luca*, Gaspari, Udine 2021.

U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino 2009.

P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989.

A. Giovagnoli, *La Pontificia Commissione di Assistenza e gli aiuti americani (1945-1948)*, in «Storia contemporanea», 1978, nn. 5-6, pp.1081-1111.

F.H Golay, *The International Wheat Agreement of 1949*, in "The Quarterly Journal of Economics", LXIV, 1950, n. 3, pp. 442-63.

M. Granata, *Cultura del mercato. La Commissione parlamentare d'inchiesta sulla concorrenza (1961-1965)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

M. Granata, Roberto *Tremelloni. Riformismo e sviluppo economico*, Milano, Rubbettino, 2010.

A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1979

O. Greco (a cura di), *Caro compagno. L'epistolario di Fausto Gullo*, Guida, Napoli 2014.

R. Gualtieri, *Piano Marshall, commercio estero e sviluppo in Italia alle origini dell'europeismo centrista*, in «Studi Storici», XXXIX, 1998, n. 3, pp. 853-897.

R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992,* Carocci, Roma 2007.

J.T.S. Keeler, *Il corporativismo e l'egemonia del sindacato ufficiale: il caso del sindacalismo agricolo francese*, in S. Berger (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 257-291.

M. Kipping, O. Bjarnar (a cura di), *The Americanisation of European Business*, Routledge, Londra 1998.

O. Lanza, *L'agricoltura, la Coldiretti e la Dc*, in L. Morlino, *Costruirela democrazia. Gruppi e partiti in Italia*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 41-126.

J. LaPalombara, *Clientela e parentela. Studio sui gruppi d'interesse in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano 1967.

G. Laschi, *L'agricoltura italiana e l'integrazione europea*, Peter Lang, Berna 1999.

G. Laschi, *L'Europa agricola, dalla fame agli sprechi. Storia della PAC (1945-2004)*, Il Mulino, Bologna 2022.

C. Levinson, *Vodka Cola*, Vallecchi, Firenze 1978.

A.L. Levrero, E.S. Levrero, *Pietro Grifone (Aspetti della riforma agraria nel PCI dal 1944 al 1963)*, Boccia Editore, Salerno 1992.

G. Lombardo, V. Zamagni, *L'Istituto Mobiliare Italiano 1931*-1998, Il Mulino, Bologna 2009.

L. Lugaresi (a cura di), *1951 – La rotta, il Po, il Polesine*, Associazione Culturale Minelliana, Rovigo 1994.

G. Lundestad, *Empire by Invitation? The United States and Western Europe 1945-1952*, in «Journal of Peace Research», XXIII, 1986, n. 3, pp. 263-277.

M. Malatesta, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*, Franco Angeli, Milano 1989.

F. Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, vol II, *De Gasperi e l'età del centrismo 1948-1954*, Cinque Lune, Roma 1988.

R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-50)*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, pp. 485-602.

A. Manoukian (a cura di), *La presenza sociale del PCI e della Dc*, Il Mulino, Bologna 1968.

H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1999..

G. Massullo, *La riforma* agraria, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, III, *Mercati e Istituzioni*, Marsilio, Venezia 1991, cit, pp. 509-42.

J. McGlade, *More a Plowshare than a Sword: The Legacy of US Cold War Agricultural Diplomacy*, in «Agricultural History», LXXXIII, 2009, n. 1, pp. 79-102.

G. Medici, G. Fabiani, *La bilancia agroalimentare italiana*, Il Mulino, Bologna 1987.

J. Meynaud, C. Risé, *I gruppi di pressione in Italia e in Francia*, Esi, Napoli 1963.

S. Misiani, *PCI e cultura riformista-modernizzatrice nel secondo dopoguerra. La Federconsorzi di Francesco Spezzano tra speranze e delusioni (1944-1946)*, in M. Chiodo (a cura di), *Politica e amministrazione nel Mezzogiorno. Francesco e Saverio Spezzano nella Acri del Novecento*, Luigi Pellegrino Editore, Cosenza 1998, pp. 203-252.

S. Misiani, *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

D. Morgan, *Merchants of Grain. The Power and Profits of the Five Giants Companies at the Center of the World's Food Supply*, iUniverse, Lincoln 2021.

P. Moro, *Polesine 1951. L'alluvione in cronaca*, Marcianum Press, Venezia 2011.

G. Mottura, *Il conflitto senza avventure. Contadini e strategia ruralista nella storia della Coldiretti*, in P. D'Attorre, A. De Bernardi (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazion*e,Feltrinelli, Milano 1993, pp. 491-528.

L. Musella, *Stato e società rurale. Il Ministero dell'Agricoltura e il Mezzogiorno alla fine dell'Ottocento*, Centro Studi per la storia comparata delle società rurali in età contemporanea, Napoli 1993.

I. Napoli, *La Deltec e la ricostruzione italiana (1944-1953)*, in «Studi Storici», n.1, 2005, XLVI, pp. 187-218.

P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, SugarCo, Milano 1982.

P. Nenni, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, Sugarco, Milano 1983.

L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1999

L. Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2007.

B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell'integrazione europea. Dalla guerra fredda ai nostri giorni*, Il Mulino, Bologna 2015.

R. Orfei, *L'occupazione del potere. I democristiani '45/'75*, Longanesi, Milano 1976.

S. Paci, *Il credito agrario*, FrancoAngeli, Milano 1980.

A. Parisella, *Paolo Bonomi, la Federconsorzi e la Coldiretti*, in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia 1861*-1988, vol. XVI (1950-1953), *Il centrismo*, pp. 147-186.

A. Pascale, *Il '68 delle campagne* in A. Esposto (a cura di), *Democrazia e contadini in Italia nel XX secolo. Il ruolo dei contadini nella formazione dell'Italia contemporanea*, II, pp. 425-500.

M. Patti, *Il pane americano. La politica alleata degli ammassi in Sicilia (1943-1945)*, in «ZAPRUDER», VIII, 2011, n. 26, pp. 26-42.

M. Patti, *La Sicilia e gli Alleati. Tra occupazione e liberazione*, Donzelli, Roma 2015.

R. Perez, *Vicende organizzative dell'amministrazione dell'agricoltura*, in F. Merusi (a cura di), *La legislazione economica italiana dalla fine della guerra al primo programma economico*, FrancoAngeli, Milano 1974, pp. 557-624.

O. Perricone, *L'organizzazione degli agricoltori italiani. Sviluppo, crisi e modernizzazione della Confagricoltura dalle origini ai giorni nostri*, in S. Rogari (a cura di), *La Confagricoltura nella storia d'Italia. Dalle origini dell'associazionismo agricolo nazionale ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 869-872.

A. Persico, *Pasquale Saraceno. Un progetto per l'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

C. Peruzzi, *Il caso Ferruzzi. Dai primi miliardi di Serafino al blitz i Gardini sulla Montedison. Una dinastia padana alla conquista del* mondo, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1987.

F. Petrini, *Padronato, proprietà contadina e grande mercato. Confindustria, Confagricoltura, Coldiretti e l'integrazione europea (1947-1957)*, in P.L. Ballini (a cura di), *I Trattati di Roma*, I, *I partiti, le associazioni di categoria e sindacali e i Trattati di Roma*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 105-150.

G. Pierino, *Fausto Gullo: un comunista nella storia d'Italia*, Rubbettino, Salerno 2021.

M.V. Piñeiro, *Rastrellare il grano. Gli ammassi obbligatori in Italia dal fascismo al dopoguerra*, in «Società e Storia», 2015, XXXVIII, n. 148, pp. 257-293.

S. Pirastu, *Agli albori della Rinascita. Dal Congresso del popolo sardo alle leggi del Piano (1950-1962)*, Anppia, Cagliari 2004.

P. Ravazzi, *L'IRI negli anni settanta: Accelerata espansione, «ipertrofia» e crisi*, in F. Silva (a cura di), *Storia dell'IRI*, III, *I difficili anni '70 e i tentativi di rilancio negli anni '80*, Laterza, Bari 2013, pp. 165-266.

A. Riccardi, *Il «partito romano» nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Brescia, Morcelliana 1983.

A. Riccardi, *La proposta dello stato forte: l'opposizione della destra cattolica e del moderatismo ecclesiastico al centrismo*, in *De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953)*, Cinque Lune, Roma 1984, pp. 469-493.

B. Riley, *The Political History of American Food Aid. An Uneasy Benevolence*, Oxford University Press, New York 2017

V. Ronchi, *Guerra e crisi alimentare in Italia (1940-1950: ricordi ed esperienze)*, Scuola Arti Grafiche Istituto Maschile «Umberto I», Salerno 1977.

E. Rossi, *Viaggio nel feudo di Bonomi*, Editori Riuniti, Roma 1965

E. Rossi, P. Ugolini, L. Piccardi, *La Federconsorzi*, Feltrinelli, Milano 1963

A. Rossi-Doria, *Lotte contadine e cooperazione nel Mezzogiorno (1945-1950)*, in F. Fabbri (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia (1854-1975)*, Feltrinelli, Milano 1979 pp. 569-589.

A. Rossi-Doria, *Il Ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno 1944-1949*, Bulzoni, Roma 1983.

M. Rossi-Doria, *Rapporto sulla Federconsorzi*, Laterza, Bai 1963.

M. Rossi-Doria, *Agriculture and Europe*, in «Daedalus», XCIII, n. 1, 1964, pp. 335-357.

U. Santino, *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.

G. Sapelli, *L'occasione mancata: lo sviluppo incompiuto dell'industrializzazione sarda*, CUEC, Cagliari 2011.

F. Sbrana, *Nord contro Sud. La grande frattura dell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2023.

M.L. Sergio, *De Gasperi e la questione socialista*, Rubbettino, Roma 2004.

E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale*, Editori Riuniti, Roma 1974.

L. Sicca, *L'industria alimentare in Italia*, Il Mulino, Bologna 1977.

G. Silei, *Da proprietari a imprenditori. La Confagricoltura dagli anni Sessanta ad oggi*, in S. Rogari (a cura di), *La Confagricoltura* cit, pp. 651-846.

R.H. Snape, *History and conomics in GATT's Article XXIV* in K. Anderson, R. Blackhurst (a cura di), *Regional Integration and the Global Trading System*, Pearson Higher Education, New York 1993, pp. 273–291.

T. C. Sorensen, Kennedy, William s Konecky Assoc, New York 1999.

F. Sotte, *La politica agricola europea. Storia e analisi*, Firenze University Press, Firenze 2023.

C. Spagnolo, *Il Piano Marshall e il centrismo. Il patto tra Stato e industria del 1948*, in «Italia Contemporanea», XXV, 1999, n. 216pp. 465-495.

A. Spinelli, *Il ritorno della democrazia. La Confagricoltura nell'Italia repubblicana*, in S. Rogari (a cura di), *La Confagricoltura nella storia d'Italia. Dalle origini dell'associazionismo agricolo nazionale ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 434-650

A. Staderini, *La Federazione Italiana dei Consorzi Agrari (1920-1940)*, in «Storia Contemporanea», 1978, IX, nn. 5-6, pp. 951-1025.

R.M Stern, *Composizione merceologica, distribuzione geografica e competitività nel commercio estero italiano nel periodo 1955-1963*, in "Moneta e Credito", XVIII, 1965, n. 69, pp. 53-72.

R. Tagliani, D. Aprigliano, *Le Fiamme Verdi bresciane: da «il ribelle» alle battaglie del Mortirolo*, in T. Piffer (a cura di), *Le formazioni autonome della Resistenza italiana*, Marsilio, Venezia 2020, pp. 151-167.

R. B. Talbot, The chicken war: An international trade conflict between the United States and the European Economic Community, 1961-64, Iowa State University Press, Ames 1978.

G. Tassani, *Ettore Viola*, in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia 1861-*1988, vol. XVI (1950-1953), *Il centrismo*, pp. 182-183.

G. Tassani, *La prima «destra» democristiana: dal centro di studi politici alla «Vespa»*, in *Il Parlamento* cit, pp. 381-382

L. Tedesco, *La Confintesa e il mancato «fronte padronale» (1956-1958). Ceti medi, agrari, industriali e l'apertura a sinistra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023.

M. Trachtenberg, *A Constructed Peace: The Making of the European Settlement, 1945-1963*, Princeton University Press, Princeton 1993.

S. Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1984.

G. Valenti, *L'agricoltura e la classe agricola nella legislazione italiana*, Loescher, Roma 1894.

A Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2022.

A. Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria*, in «Quaderni storici», n. 37, 1977, pp. 683-737.

P. Vicari, *I fatti di Centuripe. Guardie rosse o briganti. Storia di un fatto accaduto e documentato nel 1944*, tipolitografia "Gutenberg" , Enna 2014.

P. Villani, N. Marrone (a cura di), *Riforma agraria e questione meridionale. Antologia critica 1943-1980*, De Donato, Bari 1981.

P. Wallensteem, *Scarce Goods as Political Weapons: The Case of Food*, in «Journal of Peace Research», XIII, 1976, n. 4, pp. 277-298.

M.B.Wallerstein, *Food for War-Food for Peace: United States Food Aid in a Global Context*, MIT Press, Cambridge 1980.

P. Winand, *Eisenhower, Kennedy, and the United States of Europe*, Palgrave MacMillan, New York 1993.

A. Zeller, *L'imbroglio agricolo del Mercato Comune*, Mondadori, Milano 1971.